3 1761 08098053 5

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME TERZO

Proprietà letteraria.

~~ET.LIT~~
~~A~~

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME TERZO

301447
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1866

AP
37
N8
V.3

Tip. dei Successori Le Monnier.

LUIGI CARLO FARINI.

(CONTINUAZIONE E FINE).

Torino diventò tra breve al Farini stanza giocondissima, ove egli potè avviare il più riposato tenore di vita nel seno della sua famiglia, nella compagnia di molti suoi concittadini, balestrati pur essi in Piemonte dalle italiane fortune, e nella quotidiana conversazione cogli uomini più esperti delle faccende politiche, nostrali e forestieri, alla cui famigliarità lo introducevano l'Azeglio e il Cavour, con cui s'era pur fatto intrinsechissimo. Sopra tutto gli tornò in grado d'aver modo colà di provvedere, secondo che affetto di padre e zelo di cittadino gli consigliavano, alla migliore educazione dei suoi due figli Domenico e Armando, i quali furono accolti nell'accademia militare torinese, e vi crebbero agli studii più alti e alla disciplina più severa, in guisa da mostrarsi ora sì degni del nome paterno e da essere onore e speranza dell'esercito nazionale. A riempiere poi le ore che gli erano lasciate vuote dalle occupazioni consuete, ed altresì a procacciarsi decorosi mezzi di provvedere alle necessità della vita, entrò in quell'arena della stampa quotidiana, in cui non è oggidì uomo di qualche levatura che non abbia fatto esperimento del proprio ingegno e coraggio. Il Cavour e quel Michelangelo Castelli che, a così dire, dietro le scene, ove lo tennero le modeste sue consuetudini, ebbe tanta parte e sì efficace ai più gravi fatti contemporanei, lo invitarono a scrivere primamente nel *Risorgimento*, in cui furono notati gli articoli suoi per l'ornata parola e la vigorosa argomentazione. In appresso cooperò alla *Frusta*, al *Piemonte* e ad altri giornali, senza frammettersi mai a brighe di parte, ed attendendo

costantemente a dichiarare e rincalzare quelle dottrine e quelle instituzioni, in cui la libertà ed il reggimento civile hanno le loro basi incrollabili, a sostenere i principii politici ed economici più savii e a difendere quegli atti del parlamento e del governo che parevano meglio intesi a soddisfare il sentimento nazionale e a preparare l'avvenire.

Intorno allo stesso tempo pose mano a un lavoro di lunga lena, cioè alla *Storia dello Stato Romano dal 1815 al 1850*, a cui lo indusse la carità della contrada nativa e il proposito di mettere in piena luce la natura e i portamenti del governo papale, le calamità che ne scaturirono a tutta Italia, la vacuità degli sforzi rivolti a correggerlo e migliorarlo, e la conseguente necessità di toglierlo di mezzo in servigio dell'odierna civiltà e dell'intiera nazione. I primi volumi che uscirono in luce, due sul fine del 1850, ed uno a mezzo del 1851, furono da lui intitolati a Cesare Balbo, fiero intelletto guelfo ritemprato al senso delle nuove cose ed allo zelo dell'unità nazionale dalla sincerità degli studii e dalla integrità dell'animo, e il quarto, che uscì nel 1853, a quel solenne statista ed operoso amatore d'Italia che è Guglielmo Gladstone, il quale aveva mandata fuori una traduzione inglese degli altri. Al quarto volume poi soggiunse una lettera indiritta al Gladstone stesso, nella quale venne esponendo le conseguenze dell'ultima restaurazione papale e dichiarando come le disperate e non punto emendabili condizioni dello Stato Romano ne facessero una piaga funesta per l'Italia e per l'Europa.

Persuaso il Farini che la storia non deve farsi ancella a passioni e sistemi, tolse a trattare il suo tema con uno studio religiosissimo della verità dei fatti, e procacciò di francarsi da ogni passione di parte; ma profittò al tempo stesso dell'occasione che se gli offriva d'esprimere le opinioni, in cui dopo le fatte esperienze erasi adagiato intorno alle quistioni politiche di maggior rilievo. Principalmente se ne valse a significare francamente l'animo suo circa le male opere de' congiuratori e de' settarii, i quali, a tacer d'altro, si mostrano sempre tratti in balia de' lor pensamenti e intendono del continuo recarli in atto, pur quando apertamente ripugnano al sentimento universale, a cui, ostentando una loro particolar maniera d' infallibilità e di tirannia, presumono in ogni caso sostituire il proprio. Intorno a che egli aveva avuto campo d'addottrinarsi, massime in mezzo a que' sognatori di buona e di mala fede, da cui fu messa in piedi la repubblica romana, anacronismo de' più grossolani, onde, per la ostinatezza d' un agi-

tatore incorreggibile e per l'amore di rancide reminiscenze classiche e d'abborracciate rifriggiture delle nuvolose teorìe de' socialisti francesi, rischiò d'essere di tanto falsato il concetto del risorgimento italiano. Nella tessitura della composizione s'attenne il Farini alla maniera antica, nè si mostrò forse abbastanza schivo di certi paludamenti rettorici e di certa artificiosa pompa di stile; ma seguì la maniera moderna nella distribuzione della materia, nell'ordine della narrazione e specialmente nella cura di recare in mezzo circa i capi più importanti autorevoli documenti. Banditor franco di quei principii che piantano la libertà nell'ordine e nel rispetto dei diritti di tutti; rigido censore di tutte le esorbitanze e di quelle sopra le altre che derivano dall'abuso di dottrine in sè medesime innocentissime; osservatore acuto del corso degli eventi e della varia natura dei loro principali attori; narrator vivace e commosso d'ogni ragion di fatti e particolarmente di quelli, in cui si rivelano gli affetti più gagliardi e gl'impeti generosi del sentimento popolare, egli porta veramente il lettore in mezzo alle cose, ed in più tratti si innalza all'eloquenza più schietta e appassionata. Se non che, costretto a mettere in iscena avvenimenti ed uomini contemporanei, intorno a' quali non fu ancora proferito un definitivo giudizio, non potè sottrarsi ad ogni preconcetto, nè usar sempre quel pacato linguaggio che s'avviene allo storico, segnatamente là dove gli incontrò dire di quegli avvenimenti, a cui aveva avuto parte, e di quegli uomini, con cui erasi trovato in più vicino e frequente contatto. Ebbe perciò veementi accuse ed in ispecie dai fautori delle congiure, delle sètte e delle idee più superlative, dai curiali romani e dal moltiplice loro satellizio; accuse che dagli assennati e dai discreti vennero ridotte al loro giusto valore, e che all'ultimo, invece di nuocere, giovarono assai alla fortuna del libro, il quale fu molto cercato e letto in Italia e fuori. Avvenne di qui che il Farini, salito in grido di scrittore robusto e coraggioso, fosse portato a maggior notizia dell'universale, e che annoverato omai tra quegli uomini, i quali da Torino davano indirizzo alla esplicazione del pensiero nazionale, potesse essere chiamato al maneggio della cosa pubblica.

Fu l'Azeglio che gliene schiuse la via, ascrivendolo primamente al Consiglio superiore di sanità ed introducendolo il 21 ottobre del 1851 nel gabinetto, di cui era presidente, come ministro dell'istruzione pubblica. Voleva di tal guisa quel valentuomo promuovere non solo la utilità e il decoro dell'amico e

provvedere che l'ingegno e l'opera di lui tornassero in vantaggio del pubblico servigio, ma ben anco produrre in atto il nobilissimo concetto che il Piemonte, adottando tutti i più chiari uomini della penisola, venisse assumendo la rappresentanza delle idee, dei sentimenti e dei bisogni di quella nuova Italia, a cui speravasi che dovesse servir di nucleo. Tenne il Farini il ministero dell'istruzione pubblica del regno subalpino sino al 21 maggio del 1852, ed in tempo sì breve vi lasciò traccie luminose e durevoli. Perocchè diè mano a molte provvide riforme, e specialmente ad assettare quello che chiamano insegnamento secondario, a cui pose ordini e norme che tuttavia si mantengono nel nuovo regno italiano, ed attese altresì colla cooperazione di parecchi dotti uomini a studiare i modi più acconci per recare alla pratica la teoria della libertà d'insegnamento, della quale si onorò sempre di essere difensore caldissimo. In quel torno stesso di tempo entrò nella Camera dei Deputati subalpina, alla quale sì costantemente poi lo mandarono gli elettori di un collegio del circondario di Vercelli, di cui fa parte Saluggia, paesello d'ameno sguardo ove teneva una modesta villa che divenne la stanza dei suoi giorni di raccoglimento e di riposo. Erano in lui molte delle qualità che negli uomini parlamentari si richiedono e massime lo spirito di conciliazione e quella facoltà d'esercitare una subitanea ed efficace azione sugl'intelletti e sugli animi, a cui danno ora nome di iniziativa; nè gli mancava la varietà della dottrina e la copia dell'eloquio, e nemmanco la cognizione di quegli artificii, con che le numerose assemblee sogliono essere condotte. Tuttavia non aspirò mai a primeggiare in parlamento, alieno che era da tutte quelle faccende e brighe e servitù, a cui i capitani delle parti parlamentari devono di necessità sobbarcarsi, e mai non cercò vanto di oratore, professandosi non punto vago del battagliare a parole. Ad ogni modo s'ebbe sempre la benevolenza e la stima di tutti i colleghi suoi d'ogni opinione, che rimanevan presi del suo fare aperto e compagnevole; e le rade volte che si peritò a concionare in parlamento o come deputato o come ministro, diè saggio di quella parca eloquenza che muove dal forte sentimento delle cose e mira ad indurlo egualmente forte in altrui senza badare nè agli effetti scenici nè ai battimani.

Nel 1852 seguì nella Camera subalpina quello spostamento di partiti, a cui fu posto nome di connubio, onde la maggioranza vi resultò composta d'una frazione della destra e dei due centri destro e sinistro, e l'opposizione si arruolò colla sinistra e colla

destra estrema. Alle animatissime discussioni sorte allora in parlamento e nella stampa mescolossi anche il Farini, che dovette in quell'incontro distaccarsi dall'Azeglio, capo della vecchia maggioranza, e si venne vie più accostando al Cavour, capo della nuova, dalla quale emerse a poco a poco quel gran partito che a buon diritto si onora del nome di nazionale, dappoichè ha costituita e ritemprata, e, se Dio voglia, rassoderà la nazione. Non accadde il distacco senza qualche passeggiero dissapore, onde però l'antica intimità fra i due amici non fu punto turbata, giacchè un momentaneo dissenso di opinioni non poteva per alcun modo rallentare quei vincoli, da cui essi erano stretti nell'amore d'Italia e nella comunanza di tanti fecondi pensieri e di tanti nobili affetti. Ben da allora cominciò quella dimestichezza tra il Farini e il Cavour che riuscì a sì grande beneficio d'ambedue, e fu causa non ultima di molti e notevoli progressi dell'impresa nazionale. L'assiduo contatto, al che essi vennero, traendoli a comunicarsi scambievolmente quello che c'era nella loro natura di più riposto ed originale, operò che uniti si fortificassero a vicenda, e potessero così procedere di conserva al compimento della grande opera che sedeva in cima della mente di ambedue, e di cui insieme ebbero maggior agio di considerare gl'impedimenti ed i rischi, le congiunture favorevoli e gli aiuti. Egli è proprio il caso di ricorrere per questi due illustri italiani ad una frase omai divenuta volgare, dicendo ch'essi reciprocamente si fecero compiuti. E di vero in quel moltiplice cambio che s'aprì fra loro di idee, di sentimenti, di disegni, di cui il fondo comune era un intenso amore dell'Italia, della libertà e della giustizia, portò il Cavour dal canto suo la prodigiosa acutezza del suo spirito, la sapiente pertinacia de'suoi propositi, la sua profonda cognizione delle generali condizioni politiche europee che tutte abbracciava d'un guardo, e quella rara sagacia velata di tanta semplicità di modi e di discorso, la quale recavalo ad apprezzar di balzo il profitto che poteva ritrarre da qualsivoglia ragion d'uomini e di cose ed a trovare la parte praticabile delle dottrine più sottili e degli avvedimenti più inviluppati; portò dal proprio canto il Farini la sua rapidità nell'immaginare, la sua vigoria nell'eseguire, la sua speditezza nell'afferrar le occasioni e gli espedienti, e una piena e sicura contezza dello stato di molte contrade italiche e specialmente delle centrali, degl'interessi che vi pigliavan più campo, delle passioni che più vi fervevano, e delle persone che erano più atte a volgere quegl'interessi e quelle passioni a vantaggio della gran

causa. Che se il Cavour potè addestrare il Farini alle scienze economiche, alle lotte parlamentari e alle arti di governo, di cui era sì gran maestro, venne anch'egli indirizzato da lui a un più sincero concetto di quel singolare miscuglio di idee e di fantasie, d'affetti concitati e di tenaci abitudini, d'appassionato movimento e di molle abbandono, che costituisce la vita italiana, della quale le corse vicende gli avevano dato pieno sentore. Nè già fu scarso il giovamento, che l'antico congiuratore romagnolo recò al gentiluomo piemontese educato alle sdegnevoli tradizioni del patriziato e alla rigida scuola della milizia, rendendolo più accostevole ad assai cose e persone, e traendolo alla persuasione, che, per toccare l'ardua mèta, era mestieri far capitale di tutti i mezzi, professare la maggiore indulgenza verso tutti quelli che avevano faticato e faticavano per la redenzione italiana, e singolarmente agevolare a costoro i modi di sciogliersi da ogni vincolo di setta e di entrare onorevolmente nelle file del partito nazionale.

Dall'amicizia del Cavour ebbe il Farini nuovi stimoli a mettere a profitto il suo ingegno, la sua dottrina ed anche le sue letterarie propensioni; perocchè quell'illustre, sebbene facesse professione d'essere profano alle lettere, le teneva in altissimo pregio, ne prediligeva i cultori più felici e reputava che ne potesse essere grandemente giovata l'opera del risorgimento nazionale. Cedendo pertanto a sì validi conforti egli pose mano a un'altra opera di molta mole, che fu la *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai giorni nostri*, per la quale dal Cavour stesso gli potevano essere somministrati i documenti più preziosi. Il primo volume, preceduto da un'affettuosa dedicatoria a Massimo d'Azeglio, uscì in luce nel 1854, e tutti vi notarono gli stessi pregi, che avevano procacciato tanto favore alla *Storia dello Stato Romano*, mentre che i critici più sottili riconobbero e confessarono che l'autore aveva d'assai progredito nell'arte della composizione storica, si era rese domestiche le osservazioni più acute e profonde, ed aveva assunto quel tuono spassionato, onde l'officio dello storico trae più di dignità e d'efficacia. Se non che in quello stesso anno 1854 l'invasione del cholera in Piemonte lo tolse agli studii letterarii e politici, e lo restituì per alcun tempo al cessato esercizio della medicina, a cui si rimesse non tanto per far mostra del suo sapere, quanto per soddisfare a' suoi debiti di cittadino e per significare la sua devozione a quel paese, nel quale aveva trovato stanza così ospitale e sì giocondo e fruttuoso ricambio d'affetti. Largo de' suoi

lumi al consiglio superiore di sanità, diè principalmente l'opera sua al circondario di Vercelli, ove avea le più strette attenenze; e fu l'opera d'un medico che aveva più fede nelle forze della natura che nei dettati della scienza e nei trovati dell'arte; fu l'opera d'un pietoso, che dalle inspirazioni della carità più sincera attingeva il coraggio di sfidare ogni disagio, ogni schifezza, ogni pericolo. Avvenne perciò che que' buoni vercellesi gli raddoppiassero la loro stima e benevolenza, e gli facessero coniare una medaglia in segno della loro gratitudine, e d'indi in poi l'avessero sempre in conto di loro concittadino, e col chiamarlo a sedere ne' lor consigli e con ogni altro argomento d'onore gli testificassero costantemente l'obbligo loro cordialissimo.

Intanto ad ingrossare ogni dì più il nuovo partito nazionale conferivano da un lato i progressi quotidiani, civili ed economici, del Piemonte e i leali e coraggiosi portamenti del suo governo: dall'altro la mala riuscita dei tentamenti de' settarii e le esorbitanze sempre più incomportabili dell'Austria e de' principi italiani che a lei servivano. Se non che ad espanderne l'autorità ed a crescerne il prestigio, bisognava che il Piemonte, ove quello aveva principale sede e da cui s'aspettava i maggiori aiuti, cogliesse un'occasione di far palese la novella sua vita ed attestare al mondo che il supremo suo intento era di rivolgere tutti i suoi sforzi a rintegrar la nazione, vinta dall'ira dei casi, ma non avvilita, nè punto rimossa dal proposito di porsi ad ogni cimento per conquistare la sua indipendenza e libertà. Quand'ecco, nell'aprile del 1854, corse la voce che Francia ed Inghilterra bandivano guerra alla Russia, la quale, accennando di voler effettuare i disegni di Pietro il Grande a danno della Turchia, facevasi minacciosa all'equilibrio europeo, ed invitavano a prendervi parte tutti quegli Stati che entrassero in apprensione di tale minaccia. I giornali che recavano siffatto annunzio, capitarono alle mani del Farini, secondo che narrano alcuni intimi amici suoi, mentre egli stavasi pigliando il consueto suo sollazzo della caccia. Ne rimase un poco sopra pensiero; indi si fece ad esclamare con quell'accento concitato, con cui esprimeva le idee che più improvvise gli balenavano alla mente: « Ecco l'occasione pel » Piemonte di farsi vivo e di persuadere all'Europa che esso rap- » presenta l'Italia. » La feconda idea venne da lui primamente dichiarata a Michelangelo Castelli, ed ambedue s'affrettarono a porla dinanzi al Cavour, il quale di subito ne scorse la grande importanza, e con quella sua maravigliosa facoltà di ravvisare e rac-

cogliere in uno le più remote conseguenze di qualsivoglia concetto o fatto, tolse a svolgere l'ordito intiero dell'ampia tela d'eventi, di che era il primo filo in quell'idea, assumendosi l'incarico di darle quella forma, con cui fosse agevole portarla sul campo della pratica. Tale origine ebbe la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, che incontrò sulle prime avversari veementissimi nel seno stesso del ministero, in quasi tutta l'opposizione parlamentare ed altresì in personaggi autorevoli per ingegno e dottrina e devozione al bene d'Italia. Fu gran ventura che l'illustre ministro, incoraggiato dal Farini e da altri uomini della medesima tempra, non istupisse nè sgomentasse al veder contrastato un disegno, i cui resultati, che facilmente si potevano prevedere, dovevano scusarne l'audacia ed il risico anche presso i più timidi estimatori delle condizioni piemontesi ed italiane; e fu gran ventura altresì che egli trovasse efficace sostegno nell'inviato britannico Sir James Hudson, il quale in tale congiuntura, come in altre moltissime, pose il suo accorgimento e il suo credito a' servigi d'Italia, e si meritò la di lei reverente riconoscenza. Il 10 dicembre 1854 fu conchiuso il trattato, in virtù del quale il Piemonte, congiungendo le sue milizie a quelle della Francia e dell'Inghilterra, fece una protestazione armata contro il sistema politico austriaco, a cui nel 1848 aveva pur la Russia prestata la propria annuenza, e diede nel tempo stesso all'Europa un saggio della virtù del sistema proprio che per questa via onoratissima entrò nel concerto europeo. Calda molto e quasi tempestosa fu la discussione che nel febbraio del 1855 s'aprì intorno al trattato nel parlamento subalpino: il Farini vi prese parte vivissima e fece un eloquente discorso, in cui erano posti in piena evidenza gli argomenti che dimostravano come la stipulazione di quel trattato fosse per riescire in gran vantaggio del Piemonte e dell'Italia e nel presente e nell'avvenire. Vinse il partito favorevole all'approvazione del trattato: l'esercito piemontese non riguardevole pel numero, ma per l'animo e la disciplina de' capitani e de' soldati, trasse alla taurica spedizione acompagnato dai voti di tutta Italia: il tranquillo coraggio, con che sostenne le prove più dure del clima, dei morbi, dei combattimenti, gli conciliò la stima e l'affetto del britannico e del francese: la battaglia della Cernaia gli porse opportunità d'illustrarsi sotto il comando di quell'Alfonso Lamarmora, il cui nome si trova sempre associato a quanti eventi abbiano richiesto esperienza militare e civile, fermezza di senno e virtù di sacrificio; e

dai campi della Crimea il Piemonte potè condurre seco l' Italia nel concilio europeo ad attestare altamente i suoi diritti ed a chiamare a rigoroso sindacato coloro che li conculcavano.

Il Congresso di Parigi segnerà un' epoca solenne nella storia di questi tempi non tanto per i negoziati che ne formarono lo speciale oggetto, quanto pel nuovo indirizzo che in esso prese la politica generale, onde fu resa possibile quella strepitosa sequela d' avvenimenti, che in breve volger d' anni operò cotanto spostamento e rimutamento di Stati, d' alleanze, d' interessi e di massime, e venne preparando quel riordinamento delle condizioni europee fondato nelle norme del diritto e nei bisogni della civiltà, di cui le presenti generazioni non videro se non i fortunosi principii, e le future potranno godere il prospero compimento. Esso segnerà pure un' epoca memorabile nella storia del nostro risorgimento, dappoichè fu nel cospetto di sì autorevole consesso, che Camillo di Cavour *difese a viso aperto* l' Italia, e costrinse l' Austria e la vecchia diplomazia a riconoscere che c' era una quistione italiana; quistione di gravissimo peso, quistione urgentissima che si doveva prontamente risolvere, se non si volevano veder poste del continuo a repentaglio la tranquillità d' Europa e le ragioni stesse dell' umanità. È a tutti noto con quale apparato di fatti e d' argomenti l' oratore d' Italia si presentasse a sostenerne la causa; ma non tutti sanno che una buona parte, ed in ispecie quella concernente al deplorabile stato delle provincie pontificie, gliene era stata ammannita dal Farini, il quale per mezzo di Giuseppe Pasolini e di Marco Minghetti, suoi amici fidatissimi, e d' altri concittadini aveva potuto procacciarsi le più sicure notizie. Fu egli allora in assiduo carteggio col Cavour, nè lasciò sfuggire occasione di rammentargli qualsivoglia particolare anche minutissimo, che fosse acconcio a sbugiardare gli asserti dell' Austria e dei regoli italiani o a rincalzare l' assunto che dal Piemonte si difendeva. Di che l' amico gli seppe larghissimo merito, e ne fu tratto ad ammetterlo alla confidenza delle cose più arcane che avesse appreso o indovinato al Congresso, ed anche di ciò che ne' suoi colloquii con l' imperatore de' Francesi aveva potuto raccogliere circa i disegni di quella gran mente sulle sorti della penisola. Nessuno poi si mostrò più del Farini soddisfatto dell' esito del Congresso, nel quale con tutti i più assennati scorse, a così dire, l' aurora d' un giorno propizio all' Italia, che, sebbene tuttavia ingombra di nuvoli e nebbie, dava promessa d' uno splendido meriggio. E di vero, se all' ultimo nel convegno

parigino non si eran fatti a pro dello scioglimento della quistione italiana che sterili voti, il primo ministro di re Vittorio Emanuele vi aveva però stipulata la pace con la Russia per gl'interessi di una politica non piemontese, ma nazionale; e questo stesso ministro vi aveva acquistata tanta autorità da diventare popolarmente noto a tutta Europa; e le piaghe italiane vi erano state scoperte nella loro schifosa nudità; e sopra tutto la vecchia e nuova diplomazia vi avevano dovuto imparare che nel seno stesso di quell'Italia intormentita, di cui l'Austria e i suoi vassalli pretendevano tener la rappresentanza, perchè avevano la balìa di martoriarla e bistrattarla a lor voglia, un'altra Italia sobbolliva piena di vita e d'ardimento, la quale immedesimavasi col Piemonte, e in esso poneva ogni sua speranza, e solo per riguardo ad esso e nell'aspettazione d'esserne chiamata, quando che fosse, ai nazionali cimenti, si ratteneva dal dare ascolto ai consigli più arrisicati e dall'insorgere violentemente contro gli stolti ed iniqui governi, che invano facevan prova di comprimerla ed annientarla.

Erano cotesti fuor di dubbio resultati di gran momento, ma bisognava metterli prontamente a frutto, e sopra ogni altra cosa bisognava impedire che la quistione italiana, come già andavano buccinando i turcimanni dell'Austria, de' suoi vassalli e della diplomazia ostile, fosse posta in disparte per esser tra breve sepolta. Importava perciò che la discussione delle ragioni e delle querele italiane portata dinanzi al Congresso parigino fosse mantenuta viva e resa altresì accessibile al sentimento popolare: importava ancora che il Piemonte, dacchè così apertamente erasi assunta la rappresentanza d'Italia, accennasse d'avere un programma, a cui fosse per attenersi nella nuova carriera che si era dischiusa, e che potesse essere accettato da quanti erano sinceri patriotti, i quali, sciolti da ogni vincolo di setta, avessero animo di concorrere all'impresa nazionale. Di questi due capi si tolse il Farini sollecita cura, tenendosi del continuo in perfetto accordo col Cavour, inspirandosi da lui ogni volta che si trattasse dei più riposti disegni e della loro pratica esplicazione, ed a vicenda inspirandolo, ove fosse mestieri di passi arditi, o della scelta di dubbii mezzi e di persone, sulle quali cadesse qualche ombra. Attese pertanto a mantenere la quistione italiana nell'arringo della quotidiana discussione, scrivendone egli stesso e procacciando che parecchi amici suoi ne scrivessero in più diarii nostrali e forestieri, in cui se ne vennero dichiarando i punti principali di di-

ritto e di fatto nelle forme più semplici e più atte a colpire le moltitudini, e si diede la maggiore divulgazione possibile ad ogni particolare che rivelasse la prepotenza dell'Austria e la tristizia degli altri governi della penisola. Reputò inoltre opportuno di far pubblico ricorso al patrocinio di Guglielmo Gladstone, il quale continuava ad essergli cortese della più larga benevolenza, e gli indirisse due lettere, dettate con eloquenza robusta, che vennero in luce l'una nell'agosto del 1856 e l'altra nel dicembre dell'anno appresso. Nella prima esponeva a quell'insigne statista, di cui il credito e il potere andavan sempre crescendo nel parlamento e nel governo britannico, quali speranze si fossero destate in Italia dopo il congresso di Parigi; com'esse fossero rimaste interamente deluse; come invece le miserie italiane si facessero ogni giorno più gravi e intollerabili; come fosse da temere che, se non ponevasi pronto rimedio al gran disordine morale che veniva seguace a tale stato di cose, l'Italia sorgesse a dare all'Europa spaventosi esempii, e conchiudeva coll'affermare che « se i sof- » ferenti non avessero avuto ragione nel tribunale della diploma- » zia, l'avrebbero avuto in cospetto di quello della pubblica opi- » nione, il quale, come ben disse Napoleone III, pronuncia » sempre l'ultima ed inappellabile sentenza. » Nella seconda, movendo dalla voce corsa d'un trattato segreto fra i gabinetti di Londra e di Vienna, veniva principalmente mostrando, che un siffatto trattato « non avrebbe provveduto nè a verun particolare » pericolo o vantaggio dell'Inghilterra, nè a verun pericolo o » vantaggio dell'occidente, nè a verun pericolo o vantaggio del » generale equilibrio europeo, » mentre ne sarebbe stato di molto scemato il credito del governo britannico in Italia, ove « unito » alla Francia, doveva trattare efficacemente la causa della giu- » stizia e della civiltà per impedire le immanchevoli calamità che » l'ingiustizia e l'ipocrisia preparavano all'Europa. » Ambedue coteste lettere levarono molto rumore, e dando novelle prove del quanto egli si fosse addentrato nelle materie politiche, sebbene così remote da' suoi primi studii, cooperarono a metterlo nella luce, di che aveva mestieri per adempiere le varie parti che o di proprio moto, o per mandato del Cavour si assumeva, e singolarmente per dargli autorità di farsi dichiaratore di quel programma, che da Torino doveva porgere indirizzo a tutto il partito nazionale.

A sì grande uopo ebbe il Farini due gagliardi ausiliarii in Daniele Manin e in Giuseppe La Farina. Il franco assenso, che

l'illustre dittatore di Venezia diede intorno a quel tempo alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele, a patto che togliesse a compiere l'impresa nazionale, sgominò i settarii, rinvigorì ed accrebbe maravigliosamente i fautori del Piemonte, tolse di mezzo ogni quistione municipale, ogni mal fida utopia, e molto giovò a raccogliere sotto un solo vessillo tutti i promovitori del rinnovamento italiano. Quasi contemporaneamente il concetto di riunire quanti fossero concordi ne' patriottici disegni per rivolgerne pensieri, opere e sforzi a un unico intento, era condotto alla pratica dal La Farina mercè la formazione della Società nazionale, che tra brevissimo, a malgrado di mille ostacoli e pericoli, si propagava in ogni angolo della penisola. Codesti due atti, onde il partito nazionale ebbe compagine saldissima, vennero in grande aiuto al Farini, il quale se ne prevalse a rinfervorare il Cavour nel proposito di spingersi arditamente innanzi nella via, in cui si era messo, e ne derivò la fiducia della possibilità di raccozzare intorno al Piemonte le membra divise della nazione. Fu d'allora che nella mente di lui e di ciascun altro più coraggioso propugnatore della gran causa lampeggiarono quelle idee, donde poi emersero le annessioni e in ultimo la ricostituzione dell'unità nazionale. Intorno a che non è inutile l'osservare che l'idea dell'unità, la quale si presenta per sè medesima così spontanea, fu sempre vagheggiata da quanti in ogni tempo ebbero spiriti italici più schietti, e stava pur nel pensiero di tutti coloro che a' giorni nostri diedero più vigoroso impulso al nazionale movimento; se non che tra costoro furon molti, i quali, facendo fondamento sulle condizioni presenti della penisola, reputarono che non fosse possibile recarla tosto in atto, e che anzi dal promoverla con proposito deliberato potesse aver nocumento la grande opera dell'indipendenza, a cui si doveva più intensamente mirare. Di qui i concetti federativi, che lungamente ebber séguito, e che, a tacer d'altro, giovarono per lo manco a maturar l'esperienza della nazione, intanto che il terreno andava sgombrandosi di quegli impedimenti, onde l'unità poteva essere più potentemente avversata. Ma quando siffatti impedimenti furono rimossi; quando apparve chiaro che il concetto unitario, non che turbare, avvalorava la conquista dell'indipendenza; quando da un canto tutti i principi italiani, eccetto un solo, ebbero apertamente significato di non volersi sottrarre dal vassallaggio dell'Austria, in cui ponevano ogni loro speranza, e dall'altro tutte le italiche genti ebbero fatto divorzio da' loro principi per guardare

a quel solo e per invocarlo liberatore ed auspice delle novelle lor sorti, non c'era più ragione di disdire l'unità nazionale. Poterono pertanto a poco a poco chiarirvisi propensi anche quelli che in addietro l'avevano risguardata come una speranza lontana, ed altresì, di mano in mano che i fatti andarono svolgendosi, comprenderla o lasciarla sottintendere nel loro programma, senza che ne dovessero toccare accusa o d'appropriarsi parte d'altro programma ben diverso dal loro o di deviare da principii che avevano lungamente professato. Perocchè all'ultimo essi non fecero altro che tener dietro al corso degli avvenimenti e pigliarne norma a' successivi lor passi, fedeli a quel dettato che l'opportunità è la guida più sicura nelle cose civili, e che vuolsi sempre lasciare che le idee più provvide e generose attecchiscano nel tempo e nello spazio.

Sopravvennero, indi a non molto, assai fatti, che cooperarono a tener desto in Europa il pensiero della quistione italiana e a fare che il programma piemontese viemeglio si disegnasse e conseguisse l'assentimento di tutta la nazione. Le vive discussioni del parlamento subalpino, le quali assai sovente s'aggiravano sullo stato della rimanente Italia, l'audace impresa del Pisacane e la lotta che il governo piemontese ebbe a sostenere col borbonico per la restituzione del piroscafo, sul quale quell'intrepido l'aveva tentata, infine le insolenti minaccie dell'Austria irritata dalla mala accoglienza toccata all'imperatore Francesco Giuseppe nel suo viaggio in Lombardia, somministrarono propizie occasioni al Cavour di continuare l'opera intrapresa nel Congresso di Parigi, d'affermare con vigor sempre crescente i diritti nazionali e di porgere maggiore e più sodo alimento a quelle speranze, che facevansi di giorno in giorno più animose. Indefesso aiuto col consiglio e con la penna eragli il Farini, il quale non cessava mai dall'informarlo d'ogni incidente, che potesse venirgli utile nel gran lavoro, recandogli a notizia tutto quanto andava raccogliendo dal suo carteggio estesissimo nella penisola e fuori. Continuava egli frattanto ad attendere alla sua Storia d'Italia, della quale sul principio del 1859 potè mandare in luce il secondo volume, che conduce la narrazione delle cose italiane sino alla morte di Pio VII, ed ha copioso corredo di documenti importantissimi. Se non che le successive vicende di lui fecero che il tempo e l'agio non gli bastassero di recare a termine quest'opera, per la quale avrebbe potuto ottenere onorevol posto fra gli scrittori di storie italiane; di che è certo da rammaricarsi per rispetto delle

lettere e della stessa sua fama; ma un tal rammarico deve essere scemato dal pensiero, che di quel tempo e di quelle forze d'ingegno e d'animo, di cui si sarebbe giovato a compiere un sì nobile lavoro, usò invece a produrre fatti degnissimi di storia e che riuscirono salutevoli a tutta la nazione.

L'occasione che i vaticinii della coscienza dovevano avergliene già da tempo prenunziata, gli si offerse in quel memorabile anno 1859, in cui l'Italia si vide finalmente spalancata dinanzi una via sicura per giungere all'adempimento dei secolari suoi voti. Omai nella persuasione universale era fermo il concetto, che il Piemonte per accingersi all'ardua impresa, a cui s'andava preparando, aveva mestieri non solo dell'assentimento unanime e delle forze di tutta la nazione, ma altresì d'un valido aiuto esterno che lo mettesse in istato d'affrontare la sterminata possanza militare dell'Austria; e il Cavour non avea dubitato d'invocarlo da quel gran principe e sì antico fautore del risorgimento italiano, il quale con l'opere sue, con le sue parole e col suo stesso silenzio teneva in sospeso l'Europa intera, ed aveva fatta solenne dichiarazione d'essere per rizzarsi a sostegno di tutte le cause di giustizia e di civiltà. Le pratiche, già all'uopo iniziate dal sagace ministro sin dai giorni del congresso parigino, rannodavansi coll'assunto di fare uno squarcio ne' trattati del 1815 cotanto esosi alla Francia ed alla dinastia napoleonica, e di stringere in durevole alleanza due popoli così affini, come sono il francese e l'italiano, di stirpe, di inclinazioni, d'interessi e di coltura. Esse furono condotte con tutta la ponderazione e la segretezza che la gravità del negozio e l'indole de' negoziatori richiedevano, per modo che pochissimi ne ebbero sentore oltre il Farini, il quale subito ne afferrò l'idea svelatagli dall'amico siccome la più fausta alle sorti italiane, e le seguì poi in tutte le lor fasi con la fede più intensa nel loro finale buon successo. Il corso degli eventi mirabilmente le secondò, e alla lor riuscita conferì persino l'insano attentato dello sventurato Felice Orsini, onde si potè toccare con mano che le sètte non avevano smesso i loro macchinamenti, e potè farsi palese a un tratto quanto stringesse il bisogno di dare uno sfogo a quel torrente di passioni che in Italia fervevano e da cui le sètte avevano alimento e traevano forza, perchè non iscorresse sempre più precipitoso a nuove opere sconsigliate ed inique. Alla per fine i colloquii di Plombières, tenuti nelle state del 1858, le recarono al termine desiderato e le fecero metter capo a quegli accordi, di cui la diplomazia ebbe il primo suono nel famoso rab-

buffo dato da Napoleone III all'ambasciatore austriaco nel solenne ricevimento del primo giorno del 1859.

I futuri storici racconteranno certamente tutti i più minuti particolari di un momento politico di sì alta importanza, e da documenti che ancora non è lecito produrre alla luce potranno raccogliere quanto il Cavour abbia posto d'accorgimento, di finezza, di pertinacia nel condurre a fine trattative così malagevoli, e quanto siagli venuta utile la cooperazione fidata e solerte del Farini. Intanto è notissimo che egli s'addossò gran parte di quel moltiforme e quasi febbrile lavoro di note e memorie ed atti diplomatici d'ogni maniera, a che il gabinetto di Torino fu costretto, quando l'Austria cercò esalare in minaccie lo sdegno, onde fu presa alla meravigliosa eco che ebbero in tutta Europa quelle parole, con cui Vittorio Emanuele, aprendo il parlamento subalpino, aveva attestato di non essere insensibile al grido di dolore che verso di lui si sollevava da tante parti d'Italia. Siffatte minaccie, il commovimento che dopo quelle parole andava riscuotendo tutta la penisola e il contegno delle Camere subalpine facevano omai prevedere assai vicino lo scoppio della guerra, sicchè fu solo per mettere interamente l'Austria dalla parte del torto che la Francia escì fuori con la proposta di un congresso europeo, dal quale si studiassero i modi di evitarla. In mezzo a cotanta agitazione il Farini pubblicò due lettere indiritte a Lord John Russell, l'una nel febbraio e l'altra nel marzo di quell'anno, per mettere in chiaro la vera condizione delle cose e per propiziare alla causa italiana quell'illustre statista, così tenace del diritto e propugnatore così costante dei principii di libertà. La prima espone a larghi tocchi le vicende della quistione italiana e accenna specialmente dell'ideato congresso, riescendo a questa conclusione, che « siccome nemmeno un concilio d'angeli potrebbe » mutare la condizione delle cose, così nessuno poteva sperare » che un congresso potesse dare pace, libertà e sicurezza al- » l'Italia, se prima non si fosse convenuto che i trattati del 1815 » andavano corretti, e che l'Italia doveva essere indipendente da » ogni dominazione straniera. » La seconda è rivolta a confutare i principii e gli asserti espressi dal ministro austriaco conte Buol in un dispaccio all'inviato del proprio governo presso il gabinetto inglese; principii ed asserti che il Farini con dialettica stringente dimostra repugnanti alle dottrine civili più universalmente consentite ed all'espresso tenore dei fatti più noti.

Il congresso non ebbe effetto, avendo l'Austria sdegnato di

mettersi alla pari del piccolo Piemonte; e come essa venne ogni di più imperversando e trascorse a quell' arrogante intimazione che il governo subalpino licenziasse il suo esercito e se le desse interamente in balia, la guerra fu bandita fra gli applausi d' Italia e lo stupore di tutta Europa. Suonò allora da Parigi quel grido che annunziava dover l' Italia esser libera dall' Alpi all' Adriatico; si palesarono allora gli accordi stretti fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, onde tra Francia e Italia annodossi un vincolo che i mutevoli casi potranno forse rallentare, ma non ispezzare giammai; e per la prima volta fu allora veduto un esercito francese calare dalle Alpi non ad invadere per cupidi intendimenti, ma a liberare da un' abborrita servitù le terre italiane. Volle il Cavour che fosse serbato al Farini l' onore e il compiacimento di dettare quel proclama, con che Vittorio Emanuele annunziava ai popoli d' Italia il gran fatto, e in que' giorni così pieni di pensieri ed opere se lo ebbe sempre accanto inspiratore e partecipe de' consigli più gravi ed arcani. Poco stante la splendida vittoria di Magenta apriva all' esercito liberatore le porte di Milano, e le Romagne, Modena, Parma, sgombre dagli Austriaci, levavansi a rumore, ed imitavano l' esempio della Toscana, che dopo avere in brevi ore stretto il suo principe ad ignobile fuga, aveva altamente manifestato l' intendimento di raccogliersi sotto lo scettro costituzionale di quel re, da cui l' impresa nazionale era capitanata. Sorse perciò indi a non molto la necessità di scegliere uomini autorevoli, ai quali fosse commesso il temporaneo reggimento delle contrade liberate in surrogazione a quelli che ne' primi momenti l' avevano tenuto nella qualità di commissarii regii, e a Modena, a surrogare il commissario regio Luigi Zini, venne con titolo di governatore mandato il Farini.

Colà egli potè di subito dar saggio della sua prodigiosa operosità, della sua destrezza nel maneggio degli affari e della sua abilità a procacciarsi la benevolenza delle moltitudini. Tosto si chiamò intorno le persone più riguardevoli per dottrina e virtù cittadine e per provata devozione alla causa nazionale, e tra brevissimo ebbe assettata una regolare amministrazione delle provincie modenesi, nella quale Luigi Carbonieri reggeva le cose dell' interno, l' avvocato Terni le finanze, Luigi Chiesi la giustizia, il Tirelli i lavori pubblici e il Grimelli il pubblico insegnamento. Col sussidio di cotesti uomini preclari e dell' avvocato Muratori che teneva l' ufficio di segretario generale, venne egli a capo del malagevole suo mandato in guisa da rendere soddisfatto l' universale e da

meritarsi le più insigni testimonianze di reverenza e d' affetto; tra le quali vuol essere segnalata quella che gli resero i municipii di Reggio e di Modena, l' uno dopo l' altro ascrivendolo alla loro cittadinanza. Pareva intanto che ai faustissimi inizii dovesse pienamente rispondere il corso dei fatti italiani, e già la vittoria di Solferino e San Martino aveva più che mai rinvigorita la generale aspettazione, quand' ecco uscì il grido della pace di Villafranca, che pose tutta Italia in angoscia e sgomento.

Tutti ora sanno per quali ragioni fossero troncate a mezzo le vittorie francesi ed italiane; nè certo è uno de' fatti men singolari della nostra epoca, di singolari fatti cotanto abbondevole, che di que' giorni le armi liberatrici s' arrestassero di fronte al formidabile quadrilatero per l' atteggiamento preso a favore dell' Austria da quella potenza germanica, la quale ora congiunta all' Italia l'ha ridotta a tanto sfasciamento e le ha pur reso inutile in mano quell' inespugnabile baluardo. Ma allora l' inopinato fatto si presentò velato da una nuvola di mistero che lo rese più pauroso, cosicchè tutti videro che le sue immediate conseguenze potevano esser tali da mandare la nazionale impresa a compiuta ruina. E forse ve l' avrebbero mandata, se non era il Farini, il quale in tale congiuntura unendo « l' audacia alla prudenza, all' entusiasmo che non misura gli ostacoli la pazienza e l' abilità che li vince », [1] riuscì a salvare l' Italia da un pericolo grandissimo. Al primo suono che gli giunse dei patti di Villafranca, egli stette per un poco in fra due di prestarvi fede; poi, come se ne fu accertato, ed ebbe scorta d' un guardo la sequela dei disastri ch' erano per derivarne, venne a un risoluto partito, e l' abbracciò come uno di que' consigli supremi, che non lasciano più luogo a pentimento o dubbio. Dacchè Vittorio Emanuele era costretto a ritirarsi dalla lotta, egli si tenne sciolto da ogni vincolo col governo piemontese, dismesse l' officio che da esso eragli stato confidato, e fermò di rimanere a Modena a compiervi quelle parti che l'urgenza de'casi avrebbe richiesto, reputando che la sua qualità di cittadino modenese e reggiano gli attribuisse diritto e dovere di pigliare speciale sollecitudine delle necessità di quelle contrade. Erano esse in fatti le più esposte a sopportare gli amari effetti dei patti di Villafranca, che facevano lecito il ritorno ai principi spodestati, quando seguisse senza aiuto d' armi forestiere, dappoichè il duca di Modena

[1] Relazione del deputato G. B. Giorgini per pensione e dono al cavalier Farini, presentata nella tornata della Camera dei Deputati del 16 aprile 1861.

aveva un polso di sue truppe raccozzatesi con le austriache, che dal mantovano potevano, quando che fosse, rumoreggiar sui confini e dare opportunità ed animo d' insorgere ai fautori della signoria caduta. Ma più ancora che di questo imminente pericolo delle provincie modenesi entrò il Farini in apprensione dei gravissimi danni che dalla restaurazione dell' Estense sarebbero derivati, essendo da temere ch' essa determinasse pur le sorti di Parma e delle Romagne, e rendesse al tutto incerte e rischievoli quelle altresì di Toscana, e riuscendo evidente che l' Italia centrale ne sarebbe stata immantinente scissa e divisa da qualsivoglia diretta comunicazione con l' Italia superiore, ove nel Piemonte e nella redenta Lombardia era il nerbo della forza nazionale. Sotto la pressura di tali pensieri vide egli messo a repentaglio o protratto a termine indefinito il successo della gran lotta a sconforto de' temperati e degli onesti ed a rimbaldanzimento de' settarii e de' mestatori d' ogni stampa; vide esautorato quel re che aveva affrontato cotanti pericoli, disconosciuto quel paese che aveva durati tanti sacrifizii, e rinfocolati a rincontro tutti gli osteggiatori del risorgimento nazionale; vide altresì monca d' ogni durevole effetto l' alleanza francese, che diventava un fomite inestinguibile di discordia, mentre avrebbe dovuto essere un cemento d' unione e di forza, ed accolse deliberatamente il proposito d' appigliarsi a un gagliardo espediente, affine di recar pronto rimedio a una condizione di cose sì disperata. Il buon indirizzo gliene fu posto dinanzi da quella stessa stipulazione di Villafranca, onde era vietato ai principi spodestati di ricorrere a forestieri aiuti, e tosto gli corse alla mente che ogni restaurazione sarebbe stata impossibile, ove i popoli avessero apertamente repulsato qualsivoglia tentativo di principi, opposto i loro petti alle poche armi, di che quelli potevano cerchiarsi, ed attestato l' inespugnabile loro proposito di non tornar più sotto le cadute signorie, ma di raccogliersi sotto lo scettro del solo principe veramente italiano. Parvegli una tale idea consonante al gran concetto espresso da Napoleone III in quel suo famoso proclama di Magenta, in cui confortava tutti gl' Italiani a farsi soldati per rendersi degni di diventar cittadini di una libera patria; parvegli accettevole da Vittorio Emanuele e dal suo governo, a cui i patti di Villafranca non potevano impedire d' arrendersi al voto libero de' popoli; parvegli acconcia a fare accorta la diplomazia amica e nemica, che l' Italia s' era desta per davvero e che non si sarebbe posata più mai, finchè non le fosse resa giustizia; e senza porre tempo in mezzo si risolvette a porla in atto. Se

Modena, egli pensò, sorge a dar l'esempio della resistenza, le altre città tostamente la seguiranno; l'audace proposito s'allargherà a tutta l'Italia centrale, e questa costituita in lega potrà nella concordia de' suoi intendimenti far palese all'Europa che ogni restaurazione de' principi spodestati è impossibile e che in Italia non si avrà mai una convenevole e giusta malleveria d'ordine e di pace se non a patto che vi siano assicurate le ragioni dell'indipendenza e della libertà.

Fermata la risoluzione magnanima, il Farini d'altro più non si curò che dei modi di metterla prontamente in esecuzione. Raccolse i cittadini modenesi più cospicui, manifestò loro il suo pensiero, li soggiogò con la potenza della parola e dell'affetto. Di ostacoli, d'indugi non volle sentire: a chi gli rimostrò che l'erario modenese numerava al più 50 mila lire e che la forza armata sicura stava tutta in pochi carabinieri, rispose recisamente, non essere da entrare in computi di danaro e d'uomini, quando unicamente dovevasi far conto sulla volontà e sull'entusiasmo di tanta parte della nazione ridotta al punto di risolversi ad essere o non essere: a chi gli pose innanzi l'apprensione degl'impedimenti che si sarebbero suscitati dalla diplomazia, contrappose la sua fede nella vittoria del diritto e la sua speranza incrollabile che all'ultimo nè Vittorio Emanuele avrebbe disertata la causa, a cui si era consacrato con tanta lealtà di propositi, nè l'imperatore dei Francesi avrebbe consentito che rimanesse tronca a mezzo un'impresa, la quale collegavasi con le sue mire sul riordinamento d'Europa, e doveva formare la maggior gloria del suo regno e della nuova sua dinastìa. Una persuasione così profonda ed espressa in modo così energico fu come elettrica scintilla che ratto passò negli animi di tutti e rinvigorì i volonterosi e strascinò i repugnanti. Da Modena il forte impulso si comunicò rapidamente alle provincie che ne rimasero sopraffatte, e il 28 di luglio il Farini, dopo ch'ebbe tenuto al popolo un discorso caldissimo, fu acclamato dittatore temporaneo delle provincie modenesi per convocare prontamente un'assemblea, la quale fosse interprete della volontà nazionale.

Nel periglioso frangente egli non aveva omesso di rivolgersi al Cavour, il quale costretto dalla pace di Villafranca a lasciare il governo, vi era rimasto, finchè non fu da Urbano Rattazzi costituito il nuovo ministero, ed assisteva a quell'inaspettato rivolgimento di cose con animo addolorato, ma non abbattuto, nè sfiduciato d'un prossimo rimutamento. Il suo debito era per

allora di procacciare l'esecuzione di quella pace malaugurata, e lealmente se ne sciolse, di guisa che non fu tardo a spiccar ordine ai governatori di Modena, di Parma, delle Romagne che tosto si ritirassero. Da una serie di telegrammi che il Farini gl'indirizzò dal 13 al 16 di luglio, egli venne informato dei pensieri che passavano d'ora in ora per la mente del suo fido amico, e ben si può argomentare quanto il cuor gli cuocesse del non potergli attestare il suo pieno consenso ed associarglisi nel generoso intendimento a cagione dei rigidi doveri che erangli imposti.[1] Ma

[1] Ecco i telegrammi, di cui mi venne data copia dall'amicizia del commendatore Minghetti, il quale teneva allora presso al Cavour l'officio di segretario generale del ministero degli affari esteri in Torino. Sono un documento storico curiosissimo che sarà certo avuto nel debito pregio.

N° 1. — *13 luglio 1859.*

« Si telegrafa pace conclusa con federazione italiana: Papa presidente: Venezia all'Austria. Non lo credo, ma la notizia si va spargendo. »

N° 2. — *13 luglio.*

« Io sono deciso di dare la demissione del mio ufficio, ma non voglio abbandonare questo paese alla reazione o alla confusione. Aspetterò ordini precisi e un successore. »

N° 3. — *14 luglio.*

« Si firmano indirizzi che rinnovano il voto dell'unione al Piemonte e dichiarano di volere opporre la più forte resistenza ad ogni tentativo di restaurazione del Duca. Io rimango al mio posto aspettando i comandi del Re, e intanto l'ordine sarà mantenuto fermo contro qualunque tentativo. »

N° 4. — *15 luglio.*

« Non mi lasciate senza istruzioni. Badate che se il Duca per effetto di convenzioni a me ignote facesse qualche tentativo io lo tratterò come nemico del Re e della Patria. Io non cederò l'autorità che per ordine del Re, non mi lascierò cacciare da nessuno a costo della vita. »

N° 5. — *16 luglio.*

« A Modena, Reggio e in tutte le città soscrizioni politiche innumerevoli per protestare contro il restauro Duca e riproclamare unione e libertà. »

N° 6. — *16 luglio.*

« Aspetto sempre istruzioni precise. Intanto mi governo secondo necessità e onore mi dettano. Non comprometterò il governo, ma neppure l'avvenire. Sento che tutto può ancora salvarsi. »

N° 7. — *16 luglio.*

« Manifestazioni dell'opinione pubblica sempre crescenti. Anche il clero vi partecipa. Il voto di queste popolazioni non può esser messo in dubbio. »

N° 8. — *16 luglio.*

« Grande dimostrazione popolare. Ho dovuto arringare io stesso. La ri-

come appena fu sollevato di cotesto carico, non dubitò un solo istante di manifestargli l'animo suo, e il 17 di luglio innanzi di partire per quella sua solitudine di Leri, ove doveva ricingersi di nuove forze per condurre a termine la gloriosa impresa della sua vita, gl'inviò questo telegramma: « Il ministro è morto: » l'amico vi stringe la mano ed applaude alla risoluzione che » avete presa. »

Un'approvazione siffatta tolse al Farini ogni incertezza e lo confermò nel proponimento di correre intrepido la via, in cui si era avventurato: ben gli dolse di non esservi accompagnato dall'Azeglio, governatore delle Romagne, il quale si mostrò in quella congiuntura troppo ossequente alle convenienze diplomatiche, e certo fu tratto a far tacere i suoi antichi spiriti italici da quelle idee cavalleresche che professava intorno a quasivoglia palese o tacito vincolo della parola e dell'onore. Il ritiro però dei governatori delle Romagne e di Parma non turbò punto la grande opera del dittatore di Modena, dappoichè le popolazioni di quelle provincie furon preste ed unanimi a seguire l'esempio delle modenesi, e due animosi cittadini, il colonnello Leonetto Cipriani in Bologna e l'avvocato Giuseppe Manfredi in Parma, assunsero la reggenza temporanea del governo, finchè pur colà le convocate assemblee non avessero dichiarata la volontà nazionale. Tutto procedette con quell'ordine e con quella celerità che dovevano dar prova della unione degli animi e della saldezza dell'accolto partito. Le assemblee si radunarono a Modena il 28 agosto, a Parma il 7 settembre, a Bologna il 10, e furono unanimi nel respingere le cessate signorie e nell'esprimere il voto dell'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Quasi al tempo stesso un'eguale manifestazione prorompeva nell'assemblea toscana per accordi corsi tra il Farini e i più eminenti

soluzione del popolo è presa. Io domino la situazione. Eseguirò gli ordini che mi saranno dati, ma tornato semplice cittadino, mi farò soldato col popolo che si è compromesso pel suo Re. »

N° 9. — *16 luglio 1859.*

« Eseguirò gli ordini con calma e dignità, ma dopo avere obbedito rimarrò semplice cittadino a prendere parte a' pericoli, e forse potrò rendere qualche servigio alla causa del Re e della Patria. »

N° 10. — *16 luglio.*

« Confermo il mio dispaccio precedente. »

uomini di questa nobile contrada, i quali tutti si erano stretti intorno a Bettino Ricasoli ed a Vincenzo Salvagnoli, associatisi a secondare il gran moto, l'uno con l'inflessibile vigor dell'animo, l'altro con la feracità dell'argutissimo ingegno. Di tal guisa fu compiuta quella stupenda e pacifica rivoluzione che non ha altro riscontro nella storia, per la quale le popolazioni dell'Italia centrale sole, abbandonate a sè stesse, obbedendo alle volontà d'un uomo energico e di pochi altri che lo seguitarono, furon tratte ad innalzare il vessillo dell'unità nazionale, e riescirono ad impedire le restaurazioni ed a salvare l'Italia.

Il gran fatto però, e intanto che si compiva, e dopo che fu compiuto, venne attraversato da ostacoli che sarebbero paruti insuperabili ad uomini di tempra meno forte del Farini e de' suoi impavidi cooperatori. La diplomazia officiale ed officiosa diè moto a tutti i suoi congegni, a tutti i suoi artifizii: Modena, Bologna, Firenze videro succedersi negoziatori a negoziatori, che tutti mettevan fuori i nomi più alti, tutti avevano un lor partito indefettibile da proporre, tutti si professavano infiammati dal più sviscerato amore d'Italia e non ad altro intenti che a francarla dai pericoli che la minacciavano. Intorno a questo armeggio giova riferir qui una lettera che il Farini indirizzava a Michelangelo Castelli, il quale erasi addossato il carico di promuovere gl'interessi dell'Italia centrale presso il governo di Torino; lettera che ad un tratto rivela quanto fosse semplice, schietta e risoluta la politica dell'improvvisato dittatore: « Ti mando una memoria o nota » che tu voglia dire, della quale darai cognizione o copia al governo » del Re..... De' pasticci se ne fanno di molti e di grossi: io non ne » voglio saggiare. Vo diritto alla unione col Piemonte, e preparo i » mezzi di respingere ogni offesa. Credi a me: in politica fu sempre » gran cosa sapere ciò che si vuole; e noi il sappiamo, noi soli. I » diplomatici niegano, escludono, non affermano mai; non ce n'è » uno, uno solo ora, che sappia ciò che vuole; non c'è una potenza » che possa contare sopra una alleanza. Tutti, ma tutti veh! hanno » paura della guerra di rivoluzione. Lasciamoli affaccendarsi, gri- » dare, minacciare: vogliono far paura cogli schioppi vuoti; cari- » chiamo così i nostri. Io, il dico a tutti i diplomatici, io non » voglio, non posso voler altro che l'unione col Piemonte, e non » accetto veruna transazione. La peggiore di tutte le transazioni » sarebbe, a mio credere, lo stabilimento d'una dinastia forestiera » nell'Italia centrale. Se altri si lascia prendere a quest'amo, io » non ci mordo e ti garantisco che non sarà accettato siffatto par-

» tito sino a che io avrò il potere ». E si mantenne irremovibile nel proposito, inaccessibile ad ogni lusinga, fermo contro qualsivoglia opposizione, con la sicurezza che all'ultimo avrebbero prevalso que' concetti che meglio rispondevano alle necessità ed all'espresso voto d'Italia.

Confermato intanto nella dittatura dalle provincie modenesi ed assuntovi dalle parmigiane, si pose il Farini ad assettarne il governo in guisa che provvedesse a quella stringente condizione di cose e agevolasse l'annessione, che speravasi non remota, di quelle contrade alla monarchia piemontese. Sopra tutto si diede gran cura della difesa militare del paese, al qual uopo si valse primamente della operosità del colonnello Lodovico Frapolli, poi dell'esperienza del generale Francesco Fontana, infine della scienza rara e della più rara fermezza di Manfredo Fanti, che noverò da quel tempo tra suoi più intrinseci amici. Il sussidio di questi valentuomini e l'ardore delle popolazioni gli dieder modo di allestire in breve tempo un piccolo esercito, che congiunto, ove il bisogno lo avesse richiesto, col toscano rimasto presso che intatto, e con le forze che eransi raccolte e si potevano ancora raccogliere nelle Romagne, era sufficiente a respingere qualsivoglia tentativo de' principi spodestati. Ma non era cotesto nè il solo, nè forse il maggior pericolo di quello stato di cose così improvviso e di sua propria natura così tumultuoso ed incerto. Da un lato la diplomazia non rimanevasi dal tendere le sue panie; dall'altro facevano capolino le sètte tentando la prova delle consuete loro smargiassate; quinci spuntavano le paure dei più rimessi che bisognava attutire, quindi scoppiavano le impazienze dei più audaci che bisognava frenare. E spesseggiavano sempre nuovi disegni circa l'assetto più convenevole all'Italia centrale, e sorgevano altresì ambizioni e gare di provincie e municipii e persone, e da tutto si traeva esca a sospetti, intanto che il governo di Vittorio Emmanuele, costretto che era a negoziar la pace in Zurigo, non poteva far altro pel momento che temporeggiare, accogliere i voti delle popolazioni, mostrarsi inchinevole a secondarli e dar consigli di longanimità e di prudenza. In mezzo a tanto rimescolamento il Farini non si perdette d'animo mai, ed alternando la temperanza con l'energia, e spiegando il più costante spirito di conciliazione sopra ogni particolare, eccetto che sul fine a cui mirava, potè serbare intatta la sua autorità e rimanere pressochè arbitro di quella condizione di cose che era stata da lui creata. La temperanza gli valse a guadagnarsi ogni dì più la

fiducia delle popolazioni; gli valse l'energia a tenere in rispetto i settarii e ad impedire ogni trascorrimento dei più arrisicati; lo spirito di conciliazione lo fece entrare a poco a poco nella grazia di tutti e gli rese agevole esercitare l'officio di moderatore fra le parti più avventate e discordanti. Di che diede in ispecie splendido argomento, quando riuscì col Fanti a rattenere i generosi impeti del generale Garibaldi, il quale aveva portato il prestigio del suo nome e una buona mano de' suoi volontarii all'esercito dell'Italia centrale, e sdegnoso dei diplomatici rispetti stava in punto di passare da Rimini sulle terre rimaste al pontefice. Seppe egli allora parlare coraggiosamente all'eroico soldato non già solo il linguaggio dell'accorto statista, ma quello anche del caldo patriota; e mostrandogli quanto in quello stato di cose avrebbe potuto nuocere al bene d'Italia una fazione che egli soltanto per amor d'Italia voleva imprendere, ne lo distolse senza dar appicco a manifesta contesa, mantenne per tal guisa al moto suscitato nelle provincie centrali il primitivo carattere ed impedì che la diplomazia ostile cogliesse un facile pretesto di avversarlo ad oltranza.

Modena in questo mezzo aveva comune con Torino l'onore d'esser divenuta centro alla politica nazionale, nè passava giorno che qualche uomo ragguardevole non vi capitasse a conferir col Farini. Erasi egli chiamati intorno gli amici suoi più intimi ed operosi, e ne' colloqui con essi e co' suoi moltissimi visitatori cercava l'unico svago alle cure ond'era del continuo assiepato, e che gli si facevano sempre più pungenti. E di vero, se ad ogni istante avea ragione di esser contento della risoluzione presa; se parlandone o scrivendone agli amici ed in ispecie al Cavour che eragli pur da lontano efficacissimo confortatore, significava la fiducia di vederla coronata dal buon successo, non lasciava però di sentire tutta la gravità del carico che si era imposto e di misurare l'importanza degli ostacoli che se gli andavano attraversando, e che per cagioni interne ed esterne potevano stringerlo da un momento all'altro e soverchiarlo. Due argomenti sopra tutti lo tenevano in pensiero; la convenienza che le provincie dell'Italia centrale si raccogliessero sotto un solo governo, e la necessità, agli occhi suoi ogni dì più crescente, che l'autorità di re Vittorio Emanuele vi pigliasse una parte diretta. Da ciò fortemente occupato, pose ogni studio ad ottenere che si riconvocassero le assemblee, avendo in animo di proporvi che fosse commessa la reggenza dell'Italia centrale al principe Eugenio di Savoia Carignano; e nel tempo

stesso fece a Torino le più insistenti pratiche, affinchè tale proposta vi fosse bene accolta, reputando che se ne sarebbe desunta una prova delle favorevoli disposizioni del governo del re a far paghi i voti già iteratamente espressi da quella cospicua parte d'Italia. Siccome poi il Cipriani erasi in quel tempo deliberato per la salute cagionevole a lasciare l'assunto governo delle Romagne, così egli dichiaravasi inchinevole a pigliar la dittatura pur in quelle provincie, finchè il partito della reggenza non fosse mandato ad effetto. Giova riferire qui alcuni tratti di una lettera che in tal proposito indirizzò al Castelli, in cui è dipinto al vivo quel periodo di tempo così agitato, e trovansi accennate in nube le circostanze che lo rendevano gravido di pericoli: « Noi non possiamo, egli scriveva, fare diversamente da » quello che facciamo. Di ciò che il dovere a noi comanda, di ciò » che la prudenza a noi consiglia, noi soli possiamo esser giudici, » noi che ci troviamo in mezzo alla tempesta. Io non pretendo di » giudicare di ciò che convenga al governo del Re. So d'aver » fatto e di fare quanto si poteva per mantenerne intiera l'autorità » morale sul crescente moto italiano. Non intendo influire sulle » determinazioni sue: deliberi in coscienza come crede. Ma io non » poteva nè doveva prendere più oltre la responsabilità di un » ordine di cose minaccevole per tutti. Accetterò la dittatura » anche per le Romagne per far l'ultimo sagrificio che posso in » favore del mantenimento della concordia e della disciplina ci- » vile; ma sappiate bene tutti che se mi riprometto di tenere la » fiumana fra gli argini ancora per qualche tempo, purchè io non » finisca prima di fatica e di crepacuore, non mi riprometto di » contenerla a lungo se l'autorità del Re non interviene più di- » rettamente.... Ora decida il governo: Dio l'inspiri: io non » farò recriminazioni, qualunque sia la sua risoluzione; io starò » all'avanguardia, sino a che possa starvi con onore. Amico! » non avrai giammai a rammaricarti dell'affetto che hai posto » in me. Morrò sulla breccia, ma colla nostra bandiera in mano: » Italia e Vittorio Emanuele. Mi onoro d'essere piemontese di » elezione e romagnuolo di nascita, nè farò disonore al Piemonte. » Certamente questa lettera non dà segno di arguzie diplomatiche, ma invece manda un tal profumo di sincerità ed onestà che non si può leggerla senza commovimento, massime dove esprime in modo sì aperto la devozione del Farini al Piemonte; sentimento che egli aveva comune con tutti gli amici suoi e con quanti mostrarono a questi giorni intenti patriottici più schietti, e di cui è

deplorabile che quel generoso paese abbia poi potuto dubitare sotto l'impressione dolorosa d'un avvenimento determinato dal naturale corso delle cose, onde però all'ultimo furon poste in maggior rilievo le antiche benemerenze di lui, e che di fermo non gli torrà di cooperare col maschio suo senno e con la sua virtuosa pertinacia all'adempimento finale delle sorti italiane.

Le assemblee vennero convocate ai primi di novembre, e concordemente conferirono la reggenza dell'Italia Centrale al principe di Carignano, tenuto universalmente in ossequio per la sua prudenza e saviezza e pe' suoi spiriti nazionali; ma questi non indugiò a dichiarare che alte ragioni di politica convenienza gli impedivano di recarsi ad esercitare il commessogli mandato. Risolvevansi siffatte ragioni nell'obbligo, in cui era il governo del re, d'osservare i patti di Villafranca, e ognun poteva comprendere ch'esso doveva dar segno di rispettarli, massime di que' giorni, in cui stavano per essere confermati nelle stipulazioni di Zurigo. Perciò il principe, senza disdire il mandato, deputò a tener le sue veci quel Carlo Bon Compagni, che in Toscana aveva poco prima fatta prova di cotanto accorgimento, ed era in grido di profonda dottrina nelle materie politiche e civili e di probità intemerata. Se non che neppur quest'ultimo partito potè aver séguito per più motivi ed in ispecie per essersi rimostrato che l'unione di tutta l'Italia Centrale sotto un solo governo sarebbe stata in troppo manifesta opposizione coi patti sopraddetti, ed avrebbe per avventura fornito pretesto ad incarnar certi disegni studiosamente coltivati da alcuni diplomatici, i quali non si facevan capaci che l'Italia potesse essere se non divisa in brandelli. Dovette perciò sobbarcarsi il Farini al carico altresì di governatore delle Romagne; carico che se gli riuscì grave per le cresciute cure, gli venne a un tratto assai giocondo, dappoichè lo portava a reggere la sua provincia nativa, per la quale sentì sempre il più vivo affetto. Vario, assiduo e sopra modo difficile fu il lavoro, a cui dovette sottoporsi, per tenere l'amministrazione di tante provincie così diverse fra loro e rette in addietro da ordini al tutto dissomiglianti; nondimeno se l'assunse con l'usata sua alacrità, confortato dalla piena fiducia che aveva in quegli uomini d'ingegno, di cuore e d'esperienza, ai quali si rivolse per consiglio ed aiuto. Fra essi taluni erano stati lungamente da lui divisi d'opinioni e d'intenti; ma il sentimento del bene d'Italia e la persuasione ch'egli attendeva a promoverlo nel modo più efficace, glieli raccostò e glieli rese cooperatori indefessi. Non fu tardo però ad accorgersi che

mal potevano condursi due distinti reggimenti da un uomo solo, il quale doveva avere sua stanza fissa in solo un luogo e dirigere un'intricatissima sequela d'affari che si discutevano e trattavano in due diverse sedi. D'altra parte stavagli sempre a cnore di dare ogni maggior cemento che fosse possibile all'unione degli animi e degl' intendimenti, onde soltanto poteva rampollare a poco a poco la compiuta unità nazionale. Di qui gli nacque l'idea di costituire un solo governo per le provincie modenesi, parmensi e romagnole, e valendosi de' suoi poteri dittatorii la ridusse prontamente ad effetto con un decreto, che mandò fuori il 30 novembre, nel quale faceva sentire che l'unificazione politica di quelle provincie le avrebbe rese più forti contro i pericoli esterni ed interni e più solidali fra loro nel proseguimento del fine comune. Ai 24 poi di dicembre, per far cessare ogni intitolazione che ricordasse le abolite circoscrizioni politiche, bandì un altro decreto, col quale, rinfrescando una classica reminiscenza, determinò che quelle provincie si denominassero tutte insieme l'Emilia, e ch'egli, smesso il titolo di dittatore, prendesse quello di governatore delle regie provincie dell'Emilia. Del quale provvedimento assai si compiacque, principalmente nel pensiero del rincalzo che ne veniva all'unione col Piemonte, sicchè, scrivendone al Castelli, così s'esprimeva tra il serio e il faceto: « Ho fatto il colpo; ho » cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno » nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i » nomi ed anche gli spropositi saranno piemontesi. Farò fortifi- » care Bologna a dovere: buoni soldati, buoni cannoni contro » tutti che vogliano combattere l'annessione: questa è la mia » politica e me ne impippo di tutti gli scrupoli. Senza impiccare » me e bruciare Parma, Modena e Bologna, per dio!, non tornano » nè duchi, nè preti. »

La sede del governo dell'Emilia fu Modena, donde il Farini si fece ad allargar tosto a tutte le provincie i beneficii di un'amministrazione ordinata, diligente, onesta, giovandosi all'uopo d'alcuni fra que' valenti che già gli avevano prestato in addietro il loro aiuto, ed altri chiamandone, insigni per diverso genere di meriti, agli officii più ardui ed eminenti. Costituito un ministero, affidò le cose dell'interno a Carlo Mayr, le finanze a Gioacchino Pepoli, la giustizia a Luigi Chiesi, i lavori pubblici al professor Torrigiani, il pubblico insegnamento al professor Montanari e la guerra a Manfredo Fanti, e di tal guisa si circondò d'un'eletta d'uomini autorevoli, degnissimi della fidu-

cia del paese e di tutta Italia. Assistito dai consigli e dall'opera loro egli potè sdebitarsi onorevolmente del suo mandato, e ridurre l'Emilia a tali condizioni che, quando poi fu annessa al rimanente dello Stato, non soggiacque a verun turbamento. I particolari dell'amministrazione non gli erano e non gli potevano essere domestici; ma suppliva a tal difetto con la velocità dell'intelligenza, tanto che accadeva spesso che in capo a una lunga discussione sopra argomenti economici, giuridici, militari, in cui gli uomini competenti non s'erano trovati d'accordo, finisse con vincere il parere che modestamente da lui si dava in nome del buon senso e della ragione pratica. La principale sua cura era di regolar la politica, di dar savio indirizzo all'opinione pubblica e di mantener l'ordine, ma non tralasciava di mostrarsi sollecito d'ogni parte del reggimento civile e militare, e con l'aiuto de' suoi solerti cooperatori intendeva principalmente a cancellare in tutte le provincie dell'Emilia i più visibili vestigii delle signorie cadute, a diffondervi la notizia e l'amore delle libere instituzioni, a promovervi lo spirito d'associamento e soprattutto ad alimentarvi il sentimento della dignità nazionale. Gli atti del governo dell'Emilia, insieme con quelli delle precedenti dittature, vennero pubblicati in quattro volumi, e formano una raccolta degnissima d'essere consultata da quanti son vaghi di conoscere un periodo così importante della storia contemporanea: in essa voglionsi cercare i titoli di benemerenza che il Farini si acquistò come reggitore della cosa pubblica, e fuor di dubbio si vedrà ch'egli per questo capo soddisfece largamente all'aspettazione, e non può temere l'invidia di verun confronto.

Volsero frattanto in meglio le sorti italiane, dappoichè l'atteggiamento della Toscana e di tutta l'Italia centrale e della superiore persuase la diplomazia della vacuità di sue lustre, e non solo confermò l'imperatore de' Francesi nel proposito di mantenere intatto il principio del non intervento, ma lo indusse a consentire che l'Italia ne traesse a suo profitto le legittime conseguenze. Seguirono perciò con vicenda rapidissima que' fatti, onde fu determinata la dimissione del ministero Rattazzi, a cui rimase il merito d'avere in mezzo ad una fitta d'ostacoli e di pericoli mantenuto intatto l'ufficio nazionale del Piemonte, e il Cavour dal ritiro di Leri potè essere riportato come in trionfo al governo. La ricomparsa del gran ministro sulla scena politica fu salutata come evento faustissimo da tutta la nazione, e tosto impresse ad ogni cosa un celerissimo movimento. Tra

breve si conobbe a che patti l'arbitro d'Europa annuisse al voto delle popolazioni dell'Italia centrale; fra breve le annessioni ebber luogo fra dimostrazioni di tripudio che somigliarono a delirio; fra breve i Toscani e gli Emiliani s'affratellarono coi Piemontesi e coi Lombardi in quel nuovo Stato italiano, di cui già vedevansi prossimi gli aumenti, e l'iniziatore del gran fatto ebbe facoltà di lasciar Modena e di condursi a riceverne il premio più desiderato nell'amplesso di quell'amico, che più di ogni altro poteva sentirne con lui la gioia ineffabile.

Tornò il Farini a Torino nel pieno vigore dello spirito e dell'animo; ma affranto della salute, e pur troppo già preso da quel rammollimento del tessuto cerebrale, morbo ereditario nella sua famiglia, che lo doveva trascinare a fine sì acerba e dolorosa. Sperava egli che il riposo e gli amorevoli officii de' suoi e degli amici l'avrebbero ristorato di forze; e in effetto potè per qualche tempo starsene in quiete nella romita sua stanza di Saluggia, ove parve che l'aria salubre della campagna e la tranquillità, di che godeva dopo parecchi mesi d'una vita cotanto agitata, gli fossero tornate a grande beneficio. Se non che ben presto i nuovi avvenimenti lo rimbalzarono in mezzo al turbine degli affari e lo costrinsero a sostener nuove fatiche. Chiamato dal Cavour al ministero dell'interno, non ebbe animo di ricusare quel carico ponderosissimo, ed anzi reputò che i moti scoppiati allora in Sicilia gli facessero legge di non sottrarsi al servizio del paese in momento di tanto pericolo. Poco stante le pratiche aperte dal re di Napoli col governo di Torino per fare mostra tardiva e fraudolenta di spiriti italici, e per allontanare così la tempesta che lo minacciava, schiusero nuovo campo alla infaticabile operosità di lui e al tempo stesso gli fecero brillar d'innanzi più splendida che mai la speranza di veder compiuta l'unità nazionale. Pronto sempre alle imprese più animose, egli spiegò allora, tanto ne' proprii atti, quanto ne' consigli di che fu richiesto, quella risolutezza medesima, di cui aveva dato a Modena sì memorabile saggio, nè mai si ristette dal sostenere l'assunto che non dovevasi lasciare sfuggire occasione alcuna per fare l'Italia. Non parrà per ciò strano che egli si recasse a debito di promuovere i partiti più ricisi, e non si rimanesse dal sussidiare per ogni modo a quella miracolosa spedizione dei Mille, da cui si raccolsero sì larghi frutti e per cui alla severa storia del risorgimento italiano fu aggiunto il prestigio di una eroica leggenda.

Sarebbe mestieri presentare, almeno in iscorcio, tutta la

serie de' fatti che riempirono l' anno 1860, a volere esporre, anche per sommi capi, la parte che il Farini vi prese. Basterà l' accennare, che mentre s' applicava con serio proposito alle faccende del suo ministero ed ai lavori del parlamento, e mentre vegliava indefesso alla tutela dell' ordine, massime in que' paesi che eran nuovi alla pratica delle libere instituzioni, veniva dal Cavour associato ai suoi lavori più arcani ed urgenti ed in ispecie a trovare il bandolo di quella matassa arruffatissima degli affari napoletani, per cui si richiedeva un accorgimento così sottile, una sì profonda cognizione di tante diverse nature d' uomini, un' arte così fine di destreggiare in mezzo ad ostacoli e pericoli d' ogni genere ed altresì una fermezza di proposito che per difficoltà non si sgomentasse e per iscrupoli non si smarrisse. Ben vuolsi fare particolare menzione del viaggio che in quella state imprese col generale Enrico Cialdini a Chambery per ossequiarvi in nome del re e del governo l' imperatore de' Francesi condottosi a visitare la nuova sua provincia della Savoia; nella quale occasione il gran monarca e il rinomato ministro si saranno di fermo sentiti risorgere nella mente i ricordi de' giorni della lor prima giovinezza, e avranno potuto avvicendare assai singolari pensieri intorno alle fortunose vicende di quella causa, per cui s' eran trovati a fare insieme le loro prime armi. Fu buccinato che in quell' incontro il Farini e il prode suo compagno facesser motto a Napoleone III della fazione che stavasi preparando per occupare le Marche e l' Umbria, le cui popolazioni già da tempo agognavano congiungersi col nuovo Stato italiano, ed erano di que' dì atterrite e martoriate dalle bande mercenarie del Lamoricière, per mezzo delle quali il governo pontificio pensava di tentare una restaurazione nelle Romagne. Ma non pare punto credibile che i due inviati italiani reputassero dicevole toccare all' imperatore in quella congiuntura solenne d' un argomento che ben sapevano dovergli riuscire al tutto ingrato, essendo troppo noto come egli fosse disposto allora dell' animo verso il pontefice, massime che dovevano pur temere che si sarebbe da lui procacciato ogni modo di frastornare quell' impresa, la quale d' altra parte, a ben riuscire, aveva mestieri d' esser condotta con tutta prestezza.

E in effetto fu l' impresa condotta con tutta prestezza, e le Marche e l' Umbria andarono soddisfatte del loro desiderio, sebbene la Francia se ne mostrasse assai corrucciata, e tutta Italia esultò di quella nuova vittoria del suo diritto, che riusciva nel tempo stesso a percossa durissima della signoria temporale de' pon-

tefici, antica e funesta causa di sue divisioni e de' suoi più lunghi danni. Il Farini vivamente partecipò di tale esultanza, e da quel punto si fece a sostenere con ogni maniera d'argomenti i disegni del Cavour rivolti ad ottenere che quella signoria cessi senza scapito della legittima autorità spirituale del supremo pontificato, e senza offesa delle opinioni e de' sentimenti dei cattolici, dappoichè concordava con l'amico suo nel professare il maggior rispetto della libertà religiosa e nel riconoscere il peso di quelle considerazioni, onde si avvalora il concetto che unicamente con mezzi morali il provvido fatto debba aver compimento. I successivi casi poterono e possono farlo presagire non remoto, a beneficio d'Italia, a restauramento dell'autorità delle religiose dottrine, a quiete delle turbate coscienze, ad arra di pace in tutto il mondo civile; ma quando alla perfine si compia, non avverrà certo che si dimentichi quanto di merito voglia riferirsi al Cavour e al Farini per averlo preparato.

L'autunno del 1860 fu apportatore all'Italia d'inaudite venture. Il generale Garibaldi, condotta prodigiosamente a fine l'impresa di Sicilia mercè l'intrepida sua schiera e l'entusiasmo delle popolazioni, mosse quasi in viaggio trionfale a Napoli, e in poche settimane, vinti dall'esercito regolare e dai volontarii gli ultimi propugnacoli della monarchia borbonica, già abbattuta dalla sua fiacchezza e dalle sue colpe, tutte le provincie meridionali andarono congiunte coll'Italia. Fu allora il Farini chiamato a tenere il temporaneo governo delle provincie napoletane con titolo di luogotenente del re, e sebbene si sentisse tuttavia scemo assai di forze, non dubitò di condursi a Napoli e di assumer quell'officio per tanti rispetti malagevolissimo; ma appena fu colà giunto, venne percosso da un crudele infortunio domestico nella morte dello sposo dell'adorata sua figlia Ada, giovine di pronto ingegno e di belle speranze che l'aveva accompagnato per essergli segretario ed aiuto. Il tristissimo caso lo afflisse nel profondo, gli rincrudì il senso e l'apprensione de' suoi malori, gli tolse il vigor del pensiero e l'energia dell'opera, tanto che fra poco chiese ed ottenne d'essere levato dall'officio. Alla quale risoluzione egli fu recato altresì dall'essersi accorto con quella imparzialità, con cui giudicava sè stesso ed altrui, di non intendere appieno quelle ignee nature meridionali, di non bastare omai più a tanta mole di lavoro e d'avere smarrita quella elasticità dello spirito e delle membra, onde in addietro era stato giovato a compiere sì grandi cose.

Da quel punto può dirsi che il Farini sia stato perduto per la vita pubblica, non avendo più mai potuto racquistare la pienezza delle sue forze. Tornato a Torino, riprese le sue tranquille consuetudini, ma non ebbe più parte agli affari se non col consiglio e con la viva sollecitudine che del continuo se ne prendeva. Ben provò la gioja più intensa, quando vide adempiuto il desiderio di tutta la sua vita con la proclamazione del regno d'Italia; ben si compiacque di sedere in parlamento con uomini venuti da ogni parte della penisola, e tra i quali parecchi attestavano in sè medesimi a un tratto le antiche miserie e le nuove fortune della nazione: ben continuò a tener dietro con trepida ansietà al progrediente moto italiano nella politica, nelle armi, nelle leggi, nella esplicazione d'ogni forza materiale e morale. Il suo maggior conforto erano pur sempre i colloqui che sulle italiche cose aveva frequentissimi co' suoi più intimi ed in ispecie col Cavour che era uso chiamare il gran capitano dell'impresa nazionale, ed a cui ogni dì più si stringeva d'affetto più saldo e reverente. Ma poco stante la inopinata morte di tanto compagno ed amico venne a piombarlo in un accasciamento, da cui non gli fu più dato di rialzarsi. Potè egli avere l'amaro conforto d'essergli accanto nei momenti supremi e di raccogliere le ultime rivelazioni di quella mente sublime che sin nell'agonia sollevavasi ai più alti concetti e mostravasi piena dell'amore della giustizia, della libertà e dell'Italia: potè rendere testimonianza della serenità, con che quella grand'anima affacciossi alle speranze del giorno immortale. Nessuno però sentì più di lui quanto la nazione perdesse in quell'uomo; nessuno si mostrò più sgomento all'idea delle procelle, onde poteva essere travagliata la nave dei destini italiani, a cui veniva meno un tal timoniero!

La morte del Cavour ebbe pur questo tristo effetto sul Farini, di recarlo al presentimento della prossima sua fine. Da quel tempo egli insisteva più che mai nel discorso del logoro, che la vita politica con le sue repentine e gagliarde commozioni vien facendo nelle complessioni più robuste, e studiosamente raccoglieva gli indizii de' progressi pur troppo crescenti sempre del funesto suo morbo. Invano i suoi e gli amici facevano prova di riconfortarlo e svagarlo; invano due fra' suoi più intimi lo trassero a diporto fra i monti della Svizzera e lungo le rive del Reno; egli sentivasi infiacchire ogni dì più, e solo dallo spirito traeva omai quel tanto di forza che lo rendeva abbastanza pronto dell'eloquio ed a volte brioso e vivace. Tuttavia non

ismesse mai d'attendere all'andamento della cosa pubblica, a cui concedeva sempre tutti i pensieri, che non dava alla famiglia, alla salute, agli studii. Fu largo d'incoraggiamenti e consigli al Ricasoli, al Minghetti, a quanti altri dopo la morte del Cavour ebbero il governo degli affari; si rallegrò del veder riconosciuto il nuovo regno d'Italia dalle nazioni più potenti e civili; si compiacque d'ogni fatto che accennasse a rassodamento dell'unità nazionale, a concordia ed a reciproca indulgenza delle parti, a progresso economico o morale dell'intiera penisola; si dolse di quella misteriosa sequela d'audacie, d'ambagi e d'errori che mise capo alla deplorevole fazione d'Aspromonte; e quando, poco appresso, l'amico suo Giuseppe Pasolini ebbe l'incarico di comporre un nuovo ministero, non dubitò di entrarvi col titolo di presidente del consiglio. Parvegli pur allora di non dover negare al paese l'avanzo di sue forze, essendo il momento assai grave, e trattandosi soprattutto di dar saldo cemento all'unità coll'attutire ogni pretensione e gara di regioni e di municipii, col cercar dentro e fuori i mezzi opportuni per compiere, mercè la liberazione della Venezia, il riscatto nazionale e col promovere efficacemente lo scioglimento della quistione romana. Ma era statuito, che anch'esso, come il Cavour, non dovesse che divinare e pregustar col pensiero il sospirato termine dell'impresa italiana.

Andava il Farini ogni dì più illanguidendo, e già mostravasi men pronto della memoria e della parola, quando i moti della Polonia vennero a dare come un ultimo soprassalto al suo intelletto e al suo cuore. Le condizioni di quella terra infelice, sorella di martirio all'Italia e non punto com'essa privilegiata finora di fauste venture, gli diventarono pensiero assiduo ed argomento d'ogni discorso co' suoi, con gli amici, nel seno stesso del Consiglio, nè guari andò che l'idea e il sentimento delle miserie polacche s'impossessarono per tal guisa dell'infiacchita sua mente da renderlo inaccessibile a qualsivoglia altro concetto. I suoi allora, gli amici, i colleghi non poterono più dubitare del terribile infortunio, di che già da tempo erano in apprensione paurosissima: quell'intelletto un dì sì splendido, affralito dalle fatiche, dalle ansietà, dal morbo, erasi spento al raggiare improvviso d'una idea generosa onde venne abbarbagliato; quel cuore un dì sì aperto a tutti gli affetti magnanimi, solcato da tante violente commozioni, erasi chiuso sotto la pressura d'un nobile sentimento, da cui fu soverchiato. Le fitte tenebre, in che egli allora venne ravvolto, non si diradarono più mai, ed al marzo del 1864 al 2 d'agosto

di quest' anno la vita di lui non fu altro se non un inconscio séguito di macchinali movimenti, non turbato però da gravi dolori, a cui pose fine la chiamata suprema. Se non che nei brevi istanti, ne' quali risensava ed aveva qualche barlume di conoscimento, risorgevagli dinanzi il pensiero della Polonia, ed andava fantasticando d' essere a cavallo accanto a Napoleone III ed a Vittorio Emanuele, che alla testa di un poderoso esercito francese ed italiano accorrevano a liberarla. Di tal guisa fino all' ultimo non ebbe sentore della vita dell' intelletto e del cuore se non per la virtù di quella generosa idea e di quel nobile sentimento che se gli erano convertiti in una fantasia da demente, la quale svegliavagli in confuso tutti i pensieri da lui sì lungamente vagheggiati, e quindi lo riponeva nel cospetto di que' due augusti personaggi, in cui aveva sempre riconosciuti i propugnatori più leali e costanti della indipendenza e libertà delle nazioni oppresse.

L' infortunio del Farini fu deplorato da tutta Italia come lutto nazionale, e il parlamento tosto s' affrettò a bandire una legge per sovvenire alle strettezze della desolata sua famiglia. Perocchè egli, largo della mano come del cuore, e facile altresì allo spendio, altro non le lasciò che l' onorata memoria de' servigi resi avendo dignitosamente ricusato una magnifica rimunerazione che gli avevano decretato le provincie dell' Emilia e proferito in tale incontro quelle parole che la storia raccolse e sempre saranno a decoro di lui rammentate: « Lasciatemi la gloria di morir povero. » Del pari universale fu il corrotto al grido dell' inaspettata morte di lui, che il paese sentì come annunzio di nuova sventura, sebbene già avesse dovuto rassegnarsi a rimaner privo della parte migliore di lui e non altro potesse più riverirne che il nome e la memoria. Di che diede prova il plauso unanime, con cui fu accolta la proposta d' erigergli un monumento, onde egli sia raccomandato alla reverenza, all' affetto ed alla gratitudine perenne di tutti gl' Italiani, e che faccia riscontro a quello innalzatogli in Russi da' suoi concittadini ad attestato di pubblica onoranza nel 1862.

Tale fu Luigi Carlo Farini; tale corso ebbe la vita sua, piena di alti pensieri e d' opere fruttuose, nobilitata dalle sventure e dai patimenti, illustrata da fatti memorabili e solo lievemente appannata da alcuna di quelle mende, che attestano pur ne' migliori la fralezza della natura umana. Grande per l' ingegno, per la dottrina, per l' animo, egli andò ornato ancora di quelle doti, onde i privilegiati dell' intelletto si rendono accostevoli a

tutti e non solo impongono l'ossequio, ma inspirano l'affetto. Semplice e schietto, abborrente da ogni liscio, vago di tutte le cose nobili, belle e grandi, fermo ne' giorni avversi, temperato ne' prosperi, pregiò sovra tutte le gioie della famiglia e dell'affetto che potè pienamente gustare con la madre amatissima che gli sopravvive, con la moglie, coi figli, con un eletto drappello d'amici, a cui fè sempre copia d'ogni suo pensiero e sentimento. Pietoso di tutte le umane fiacchezze e miserie, pronto a misericordia di qualsivoglia sciagura, facile all'oblio di ogni offesa, più facile al perdono, espresse in sè i più amabili lineamenti della bontà sincera. Abituato alle alte contemplazioni, professò del continuo un candido ossequio alla religione de' suoi padri, e la tenne stromento efficacissimo d'ogni durevole miglioramento morale, ove non sia trasfigurata dagli odii e dalle passioni di setta, ma si presenti quale risplende nella purità del Vangelo, casta, magnanima, dolce, mansueta senza mollezza, forte senza rusticità, non abbuiata da ambizioni, da superbie, da cupidigie. Operoso amator della patria, le fu devoto in ogni condizione di vita, non indietreggiò mai dinanzi a verun ostacolo e pericolo per promoverne il bene, e quando se gli presentò un'occasione di renderle un gran servigio, l'afferrò senza baldanza e senza paura, e riuscì a dare un esempio di magnanima fortezza che sarà perennemente imitabile.

Fra breve avranno un termine le nostre presenti trepidazioni, e giorni più lieti e riposati non tarderanno certamente a spuntare per questa nostra carissima Italia, la quale vorrà trarre profitto dalle fatte esperienze, comporsi a dignitosa calma, intendere con fermezza di consigli e severità di propositi a rassodare quell'edificio che le fu dato innalzare e condurre a compimento in mezzo a sì diverse fortune. Altri uomini sorgeranno a reggerne le sorti, a riparare gli errori del passato, a porgere nuovo alimento alle speranze dell'avvenire. Auguriamo che sieno in essi quelle virtù, onde ebbero vanto durevole i più illustri promovitori del nazionale risorgimento, e quelle in ispecie, per cui suonerà sempre riverito e caro il nome di Luigi Carlo Farini.

ACHILLE MAURI.

LETTERATURA LEGGENDARIA.

In una leggenda indiana, un mirabile incantatore, avendo consentito a lasciarsi togliere il berretto di *wampum* che gli aderiva a' capelli, resta spogliato d'ogni valore, col capo calvo e sanguinolente. Per trovare alcuno, atto a racquistarlo dagl' Indiani, che ne facevan baldoria, ed appiccatolo al ramo di un albero vi danzavano intorno, trasforma una sua bellissima figlia in un cigno rosso, che si tira dietro Maidwa, giovane puro, che ha sogni fortunati ed il favore di genj possenti. Questi mosso a compassione delle strida e del dolore del mago, va e si muta in que' fili biancastri che ondeggiano per l'atmosfera, e tra l'urla dei danzanti, che vedono il ratto e non il rapitore, riprende il berretto. Aiutato da una corrente d'aria sen vola via; poi, rimutandosi in falco, lo riporta e lo calza in capo al mago, che non solo ripiglia la sua virtù, ma diviene un giovane appariscente, e dà in moglie a Maidwa la sua figliuola, rendendole le sembianze di una divina giovanetta.

Questa fola, poichè parliamo di fole, si potrebbe appropriare, in via di simbolo, alle leggende popolari, spogliate d'ogni virtù, lacere e guaste, che tornano nel loro vero essere per opera d'ingegni prestanti ed amorosi delle creazioni della fantasia.

Il mito vien dal cielo; le apparenze del cielo, i suoi sorrisi, i suoi turbamenti si convertono in miti. « Tra i fenomeni fisici, che attorniano l'uomo, dice il Baudry, quelli che gli Arj elessero da prima per divinizzarli furono soprattutto gli elementi meteorologici, i quali rivelano la vita esteriore col loro perpetuo moto: il

sole che dà la luce, e viaggia il firmamento; la notte che sospende l'esistenza; il fuoco che agita la sua fiamma; il vento che soffia; il nuvolo che passa, ed è pregno della feconda pioggia, il tuono che rumoreggia, il lampo che solca la nube ed in un batter d'occhio scorre dal cielo alla terra ec. Così i fanciulli non badano agli obbietti immobili, ma prestano attenzione soltanto alle cose che si muovono. » Il genio poetico ed antropomorfico delle popolazioni pastorali, che occupavano dapprima il Pendjab e si avanzarono dipoi al nord dell'Indostan, si allargò dal cielo a tutto lo spettacolo della natura. « L'umanità primitiva, dice il Rèville, come ogni fanciullo che viene al mondo, non ha visto che persone nei fenomeni naturali che colpivano i suoi occhi appena aperti. Il cielo e gli astri, gli alberi e le sorgenti, le montagne ed il mare, sono stati per lei esseri animati, dotati di coscienza e di volontà. La cascata che scendeva balzellando nella pianura fiorita, gli pareva una giovane che corresse lasciando svolazzare il suo velo bianco sulla pendice dei colli. Le nuvole dell'aurora furono a lei begli armenti di buoi e pecore splendidamente lanute. I flutti del mare turbato le apparvero in forma di cavalli dalle groppe ondulanti che s'inseguivano senza fine. » Questo principio, il quale consente con le spiegazioni che scrittori moderni nativi dell'Indie dànno de' miti, informa lo studio della mitologia comparata, che va di conserva ne' suoi progressi con la filologia comparata.

Il gran vantaggio della nuova scuola, dice il Kelly, si è che ha operato con un nuovo strumento: la lingua e la letteratura sanscrita: strumento che nelle sue mani ha dato e promette di dare ancor più abbondevolmente frutti che si posson giustamente pareggiare a quelli che l'analisi dello spettro solare ha prodotto nella scienza fisica. Questa scuola ha preso a riportare le credenze tradizionali ed i costumi dell'Europa antica e moderna alla loro comune sorgente, ed ha trovato il fondamento delle sue indagini nei rozzi concetti che una primitiva razza di nomadi, progenitori di tutte le principali razze europee, aveva della natura e delle potenze che la governano. Per tal via questi investigatori non solo sono riusciti a dimostrare quel che prima di loro non si sapeva che per oscure congetture: — l'unità fondamentale di tutte le principali religioni pagane dell'occidente; ma hanno altresì svolto un principio d'ordine di mezzo al caos apparente delle superstizioni antiche e moderne, ed assegnato una causa intelligibile di molte dottrine ed usanze che sembravano sommamente fantastiche o sciocche.

Il Kelly fece un bel raccolto di queste tradizioni e leggende, valendosi specialmente delle ricerche di Adalberto Kuhn, ed illustrandole di suo con esempj del suo paese anglo-sassone.[1] Ma noi non raccatteremo, per usare una frase di Grimm, questi bricioli di gemma che rilucon fra l'erba; ma, passando alle leggende eroiche, ascetiche, morali, amorose, raccoglieremo innanzi tratto i frammenti dell' arco rotto di Attila.

Amedeo Thierry ch'esce ogni dì più dall'ombra, in cui l'avea tenuto la maggior fama del fratello Agostino, nella sua *Storia d'Attila*, fe' tesoro di tutte le tradizioni che intorno al *Flagello di Dio* si trovano sparse per entro le antiche carte. Non trasandò le italiane, che si sforzano di rendere più laida la fisonomia del feroce invasore, come i popoli che se ne sono appropriata la sanguinosa e barbara gloria, andarono mano mano abbellendola ed addolcendo. Se non che egli, come straniero, non potè veder tutto, nè intender bene ogni cosa; onde il professor D'Ancona ripassando il suo lavoro per illustrare un poemetto in ottava rima sopra Attila, attribuito ad un Rocco degli Arminesi od Ariminesi, che, al parer suo, è una creatura dell'avventata erudizione, non essendo mai stato al mondo, venne pian piano a rettificare ed a compiere quello che l'illustre Francese aveva ordito, e ne tessè una ricchissima prefazione, ch'è un magnifico peristilio ad una casuccia villesca, a un poemetto meschino, che tuttavia riassume le tradizioni italiane sopra Attila, e pertanto è prezioso come una casuccia ove Napoleone si fosse posato un istante nelle guerre di Francia contro gli irruenti stranieri.[2]

La Musa di Rocco, o di chi sia l'autore del poema è un amore disperato; non potendo piegare il cuore della sua donna con le lagrime e co' sospiri, si mette a cantare di furore e di stragi, a vedere se gli venisse più agevolmente fatto il suo intendimento; forse ricordevole che dopo i pericoli vien più caro l'amore, e Paride dopo il duello con Menelao corre in grembo ad Elena; ma forse era meglio spaventarla con le visioni di Nastagio degli Onesti o col fumo di Lidia. Ma

Orsù veniamo al fatto prestamente,

come dice l'autore.

[1] *Curiosites of Indo-european tradition* ec., by Walter K. Kelly. Londra, 1863.

[2] *Attila Flagellum Dei*. Poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe. - Pisa, Nistri, 1864.

Osdrubaldo, re d'Ungheria, mortagli la moglie, chiude una figliuola che di lei gli rimane in una torre per iscamparla dai pericoli d'amore ai quali troppo la vedeva inclinata, dandole in compagnia un cagnolino, acciocchè seco si trastullasse:

Ma la fanciulla il prese un dì nel letto
E come, non so dir, l'accarezzasse;
So ben che ne seguì un tristo effetto;
Perch' ella di lui pregna ne restasse
Si dice. . . . . .

Ne nasce Attila sotto il copertoio d'un cavaliere a cui il padre la marita, ed egli tiene dal vero genitore una faccia di cane.

Ch' avea proprio del sguardo cagnino

Questa fecondazione per via d'un cane, secondo il D'Ancona, è una parodia che l'odio vendicativo degl'Italiani fece della leggenda magiara che finge fecondata la giovane da un raggio di sole, prendendo appicco dalle orride fisonomie tatare vedute già negli Unni, poi negli Ungheri, e da ultimo nei Mongoli, come altresì forse dal frantendere la parola *khan*, udita frequentemente in bocca a quell'orde d'invasori.

Cresciuto il putto in molta forza e ingegno,
Morì il padre Osdrubaldo per ventura,
Talchè restò signor di tutto il regno
Ed era sì terribil di natura
Che facea tutto il mondo stare a segno
E ogn' uom della sua forza avea paura.
Disposto d' abbassar la fede santa
Adunò la sua gente tutta quanta.

Con *mille migliaia di fiorita gente* viene nella bella Italia mettendo il tutto a ferro e a fuoco con grandissima crudeltà. Pone il campo sotto Aquileia, valorosamente difesa dal re Menappo e dal suo fratello Antioco, e poi per necessità abbandonata da loro. Attila v'entra, e distruttala fino a' fondamenti, passa a Concordia, ch'era di Giano re di Padova, disceso da un Cesare romano e da Santa Giustina. In una prima battaglia dopo grande strage dall'una e dall'altra parte, sopraggiunti dalla notte, si partono del pari.

La notte venne ad Attila in visione
Che più di cento torri avea disfatte,

Castella, ville e molte altre regione,
E le persone morte e malmenate,
E che un re armato col brando al galone
Stava mirando tai cose malfatte,
E che volea fuggir, ma non potea,
Chè quel re franco a forza lo tenea.
E pareva negar con faccia mesta
Che avesse fatto mai danno cotanto;
Quel re turbato con furia e tempesta
Traea la spada dal sinistro fianco
E via dal busto gli spiccò la testa....

Sfumate col sonno le punture della coscienza, gli riman la paura, e narra il sogno ad un suo indovino, il quale

Compassa sfere e bagattelle tante

e gli fa intendere che il re Giano lo dee uccidere.

Terminata poi la battaglia, il re Giano vedendo non poter durare

Contro di tanta turba saracina,

si ritira in Altino, ed Attila mette a sacco e a fuoco Concordia.

Poi fe' drizzar il campo a poco a poco
Verso i monti di Feltre e di Bellone,
E distrusse d'intorno in ogni loco
Asolo e Uderzo.

Pone il campo a Trivigi e vedendola di malagevole espugnazione (secondo una tradizione gli fece volontariamente omaggio), la lascia stare e corre sotto Altino. Quivi Giano si scontra a fronte a fronte con Attila

Che mena con tal furia e tal rovina
Che sulle groppe del destrier l'inchina;

ed il cavallo fuggendo a gran corso pel piano porta seco e salva il suo signore. Attila entra in Altino, e spianatolo, muove contro Padova. Quivi si affronta di nuovo con Giano che salda la partita d'Altino, tramortendo l'avversario ch'è similmente salvato dal cavallo e dalla calca che impedisce l'inseguirlo. Nuovo affronto fra i due re, ma con giusta disfida. Attila comanda a' suoi di stare a vedere e non soccorrerlo anche se fosse perdente, ma essi, scortolo a terra, con meno un'orecchia, e il ferro del nemico alla gola, accorrono in cinquecento a liberarlo, e fanno

Giano prigione. Attila, franco cavaliere, lo fa rilasciare e impicca i suoi. La guerra dura per anni, e Giano non potendo più reggere fugge con tutta sua gente a Rimini; Attila lo segue e vi si accampa.

Nuovo scontro dei due re; Attila è salvato dal cavallo.

Vede che mal per lui va quella guerra,
Che già morti eran quindici cristiani
E più di cinquecento de' pagani.
Mille pensieri nel suo cor dispone
Per dar morte a quel re cotanto forte;
La notte apparvegli strana visione,
Che con la falce a lui venia la Morte
Dicendo: tu mi fuggi, can ghiottone,
Ma al tuo fuggir saran le strade torte,
Che 'l buon re Giano cattolico e giusto.
A forza il capo tuo trar dee dal busto.

Postosi in cuore di uccidere Giano ad ogni costo, prende il cappello, la tasca ed il bordone di un pellegrino che era nel campo, e messosi sotto un coltello, entra in Rimini.

Così per la città lemosinando
Parea Bernardo con le sue man gionte.
Giunse al palazzo dove che giocando
Stava re Giano e 'l cavalier d'Almonte.

Non trovando via buona di ferire il re, perchè era tutto armato da capo a' piedi, abbandonandosi piegato sopra il bordone si mette a vedere il giuoco, e ad un bel tratto che il re si lasciava fuggire, esce involontariamente a dir la sua *in ungaresco stile.* Giano s' insospettisce.

A posta fece lui un scapazzone
Attila forte rise e nella faccia
Videsi ch' era di canina raccia.
Avea questa natura, che ridendo
Proprio in la faccia somigliava un cane
Con certo gorgolar muto stridendo:
Troppo le guance eran deformi e strane.

Giano, vie più dubitando, l'interroga, l' osserva, vede che ha meno un'orecchia, riconosce Attila, il quale invano rifugge prima al negare, poi alle supplicazioni, ed alle scuse di aver tentato

d' ucciderlo per scampare il fato minacciatogli dalle visioni avute; ma il re

Con la feroce man trae fuori il brando;
E li percosse il collo d' un riverso
Che morto cadde alla terra tremando.
Gli occhi volgeva all' uno e l'altro verso
Il crudel capo d' intorno balzando,
Spargendo il sangue di sì larga vena
Ch' ove nasce il Renon tanta non mena.

Dipoi manda la testa al campo nemico per mezzo degli stessi prigionieri unni. I Pagani, abbandonati dell' animo, messo fuoco alle porte della città, si ritirano a rotta. I Cristiani gl'inseguono e ne uccidon tanti che ne purgano l'Italia. — Muore il re Giano e si fonda Venezia.

Il D' Ancona riporta tradizioni curiose. Attila per esempio è accusato dello sterminio di Sant'Orsola e delle 11000 vergini, sebbene si dicessero partite di Brettagna un secolo prima ch' egli nascesse. Il Malispini lo fa quasi vindice di Catilina nella sua ideale distruzione di Firenze. Roma non è difesa da lui soltanto dalla maestà di papa Leone, e dalle teste minacciose di due vecchioni che gli si mostravano dietro alle spalle del papa; ma i morti la difendono tre notti e tre dì: il che è proprio straordinario, solendo le ombre sparire al canto del gallo come fecero all' assedio di Praga. — Il campo degli spettri s' era addensato intorno alle mura di quella città come una nebbia foltissima che si levi dal mare. Non si sentiva voce nè suono alcuno; non rulli di tamburo; non il passo delle sentinelle. Le nebulose bandiere battevan l' aere come le nuvole abbracciano le nuvole. Ma quando la squilla dell' antica cattedrale suonò mattutino, i bianchi padiglioni si dileguarono.

Down the broad valley fast and far
The troubled army fled;
Up rose the glorious morning star
The ghastly host was dead.[1]

Il D' Ancona non ha lasciato forse stilla da raccogliere nelle tradizioni italiane a' nuovi illustratori. Egli discorre assai bene del poema del Casola, delle due versioni di questa leggenda; una estense e cortigiana, l' altra veneta e popolare; perchè Foresto d' Este che aiutò a combattere Attila fu fondamento a pretensioni

[1] Longfellow.

d'onori e di precedenza nei Principi d'Este. Anche il suo giudizio sull'indole cavalleresca di questo poemetto, sopra i suoi difetti di stile e di versificazione è assai lodevole; e noi gli facciamo cuore a scrivere di queste monografie, che, mantenendo le tradizioni della soda erudizione toscana, si rinfrancano di una critica vasta e comparativa, che rischiara le origini e le rispondenze dei prodotti del genio letterario o popolare italiano.

Passiamo alle leggende sacre, ove troveremo anche l'opera del laborioso signor D'Ancona.

Se il Cristianesimo con l'idea della perfezione ascetica condusse gli spiriti più ferventi a privazioni, a sagrificj soverchianti l'umana fragilità, con l'idea dell'efficacia della penitenza provvide alla salute de' caduti. Senza questo riparo, la guerra spirituale sarebbe stata troppo formidabile, e i più avrebbero quietato in una vita regolata e buona, senza attentarsi di sfidare l'inferno. È il vero che si prendevano certe precauzioni; i digiuni, le veglie, le orazioni per rintuzzare specialmente gli stimoli della carne, e si fuggivano tutte le occasioni di peccato; anzi si fuggiva il mondo e si cercava il deserto, l'eremo; ma l'imaginazione, l'affetto davan dure battaglie, e talora il nemico con allettamenti straordinari di male, dava la pinta. Se non che una penitenza, atroce, implacabile riscattava poi l'anima dalla rovina.

Esempio di questa redenzione per via della penitenza, è il caso dell' eremita, narrato in tre leggende, l'una in prosa, sotto il nome di Sant' Albano, e le altre due in ottava rima sotto il nome di Giovanni Boccadoro.[1] Standosi egli nella sua cella, la figliuola d'un re ch' aveva seguito il padre alla caccia, si allontana e smarrisce dalla sua compagnia; e sovraggiunta dalla notte chiede ricovero al santo. Egli lo concede, ma trovandosi solo con sola è preso da una fiera tentazione, a cui si arrende vinto, e disonestando la giovane, per levare ogni testimonianza della sua scelleratezza, la uccide. Passata l'ebbrezza della voluttà e del sangue, il santo si mette a fare una penitenza bestiale, finchè dopo alquanti anni viene a mano del re e confessa la sua reità. Si cerca il corpo della giovine, che risuscita, e il santo muore perdonato e va alla gloria del Paradiso. La versione prosastica di questa leggenda è d'un'aurea semplicità; le poetiche,

[1] La *Leggenda di Sant'Albano*, prosa inedita del secolo XIV, e la *Storia di San Giovanni Boccadoro* secondo due antiche lezioni in ottava rima, per cura di Alessandro d'Ancona. - Bologna, Romagnoli, 1865.

così la più antica come la meno, hanno qua e là qualche lampo, Ma non sono certamente dettate con quello spirito che a San Giovanni Boccadoro, nello scriver la sua confessione, scusò e vinse l'inchiostro, facendo d'oro le lettere.

Nel calamaio inchiostro non trovava,
Onde la penna in bocca si metteva,
E a scriver cominciò senza dimoro
Col sputo lettre che parevan d'oro.

Il D'Ancona illustra con ricchi riscontri questa leggenda; e conclude che viene, come tante altre nostre, di fuori. « In Oriente, egli dice, questa narrazione non servì ad altro forse che a dimostrare la fragilità inevitabile de' santi propositi di coloro, che si danno a vita austera e penitente; e forse nella sua forma originale essa è una satira buddistica contro gli asceti bramani. Ma questo esempio della umana fralezza, entrando a far parte della leggenda cristiana, fu ordinato a nuovo fine, venendo la colpa purificata dalla penitenza e poi definitivamente cancellata dalla misericordia divina. Più tardi, questo racconto simbolico e morale, che aveva fatto parte della tradizione medievale comune a tutti i popoli dell'Europa cristiana, entrò con aggiunte e variazioni di maggiore o minor conto, nel patrimonio leggendario di ciascuna nazione, prendendo aspetto e denominazione propria e diversa in ciascuna lingua novella. »

Questi riscontri si potrebbero moltiplicar in infinito; ma c'è una misura di cui il D'Ancona ha il segreto; questa misura è definita dall'utilità e dall'argutezza della illustrazione. Noi non abbiamo nulla ad appuntare se non che nel sunto del *Monaco* di Lewis, ove ci pare che qualche espressione sia meno esatta. Il convento dove fu racchiusa la giovane era il convento di Santa Chiara, ed il Padre Ambrogio, priore de' Domenicani, non uccise la giovane, per *trovarsi colto sul fatto da' famigli della Inquisizione*, ma per timore d'essere sorpreso da quelli, ch'erano già entrati nel sotterraneo, ec. Ci si perdoni l'aver letto quel libraccio alla Radcliffe, pieno d'esagerazioni e di terrori, che lasciò malamente famoso il nome di Lewis.

Più indigeni e meno efficaci, ma assai pregevoli per la lingua sono gli *Assempri* di fra Filippo da Siena, pubblicati per cura del dottor F. C. Carpellini.[1] Filippo fu della nobilissima casata

[1] Gli *Assempri di Fra Filippo da Siena*, leggende del secolo XIV, Testo di lingua inedito, pubblicato per cura del D. F. C. Carpellini. - Siena, 1864.

Agazzari, o come dapprima si disse della Gazzaia, figlio d'un Leonardo di Cola. Prese l'abito dei frati di Sant' Agostino di Lecceto nel 1353. Morì ottuagenario nel 1442. Fu priore 24 anni nel suo convento; dal 1398 alla sua morte.

Narrano che un giorno mentre era assorto in profonda meditazione, una gran voce dal cielo lo chiamò e gli disse: Leggi e scrivi: e scrisse veramente molte cose e leggibili anche ai dì nostri non per l'ispirazione, ma per quel dono divino della beata favella toscana.

Veramente non è facile credergli così ogni cosa: ma egli assevera: *Viddi questo in parte e parte udii;* o pure: *Questo assempro mi disse un venerabile religioso, il quale l'avea udito da persona degna di fede che l'aveva udito dal padre del fanciullo* (che avea veduto i diavoli portarsene l'anima d'un usurajo.)

Vi sono in questi Esempi sparimenti e rogiti diabolici; parabole ridicole, come quella delle *mele salde;* Capanei in 64°, come quel micidiale che disperava della misericordia di Dio e morì impenitente. « Io ho tanti nemici nell' altra vita che mi saranno contrari, che se Dio mi volesse perdonare quasi quasi non potrebbe. Perchè solamente e'cappucci degli uomini ch'io ho morto, tre mugli non gli portarebbono, sicchè pensate come io potrei aver concordia con lui: onde io so che egli non mi riceverebbe mai a misericordia, ed io non mi voglio tanto avvilire che io mi mostri a lui così timido. Sicchè io so che egli non si fidarebbe mai di me, ed io molto peggio mi fidarei di lui! »

Ha una grande energia nel dire questo frate; e dantesco è questo modo ch'egli usa parlando d'un ladro che avendo rubato a un convento non potea salvarsi col furto per una selva onde dovea passare; il perchè, deposto il furto: « medesimamente volendo uscir della selva, gli pareva che l'aria gli facesse muro » — Grafico è il ritratto d'un usuraio ricchissimo di Padova: « Costui andava sempre abbottonato d'ariento, contrafacendo tutti e' frutti dell'anno; e quando mangiava, teneva su la mensa un carro d'oro per saliera co'buoi e col bifolco, ed anco alcuna volta quando mangiava si faceva posare dinanzi in su la mensa quattordici borsegli con quattordici migliaja di ducati d'oro dentrovi, e questi diceva che era l'uno Gesù Cristo, e l'altro la Vergine Maria, e gli altri i dodici Apostoli. » Venuto in grave infermità « spesse volte al dì si levava a seder sul letto e facevasi posare in grembo grandissima quantità di ducati d'oro, e poi gli pigliava e ponevasegli al volto e piangendo diceva: Oimè danari, chè non mi aiu-

tate! » e così via via con tal lamento da disgradarne Harpagone.

Le leggende paurose venivano in aiuto alle prammatiche contro il lusso e gli ornamenti delle donne. Ogni leggendista aveva la sua ubbia. Fra Filippo l'avea specialmente contro il liscio; tantochè scambiava la natura del diavolo, il quale, invece di favorire l'uso di un abbellimento che poteva adescar l'anime a perdizione, pigliava la figura della cameriera d'una donna di Siena, e prima dell' ora accordata la lisciava e le rendeva il viso così scuro e sconcio ch'ella stessa poi guardatasi alla spera, tra per lo spavento e pel dolore infermava e ne moriva in tre giorni. Meglio conserva il carattere di Sant' Antonio, che invocato da una giovane nel darsi il liscio, glielo converte in fuoco che gli brucia il viso ed ella ne muore. Per contrario un' altra che non volle porsi al volto la figura del diavolo, meritò di vedere nell'ostia sacrata la figura di Dio. E la ragione si è che Dio, come un buon dipintore, si sdegna che la figura la quale egli ha fatta con tanto studio, gli sia guasta dal nemico. Se non che l'aiuto del diavolo non era sempre così presto: onde provvedevano i mariti ristrofinando il viso alle mogli strebbiatrici con qualche pezzo di canevaccio nuovo ben liscoso e con altri non meno ingegnosi ed efficaci argomenti. Più naturale è l'esempio di quella novella sposa, che essendosi messa una roba strettissima, essendo a tavola ed avendo forse *mezzo* (ma sempre troppo) mangiato, crepò.

La lezione di questo curioso libretto è tratta dall' autografo, dettato in lingua senese: e a quanto pare, è assai bene *esemplata.* Delle illustrazioni e dichiarazioni dell' editore non è nostro proposito ragionare; perchè troppo ci allungheremmo dal principale intento di questo scrittarello. Solo diremo che non ci pare che il *friser* francese sia il toscano *lisciare;* almeno per quanto ne ritragghiamo dal Littrè; meno ci pare che (pag. 108) i *cristiani della cintura* siano bene spiegati pei *cavalieri di San Basilio dalla storica collana*, quando nel Sigoli e altrove si vede che erano i cristiani convertiti da San Tommaso, a cui la Madonna lasciò, andando in cielo, la sua cintura, ed altri pareggia ai Giacobiti o Copti.

Dalla leggenda nasce il mistero, come dal romanzo ai di nostri esce il dramma. E noi vogliamo parlare di un mistero bellissimo, esposto pienamente dal valente Emiliani-Giudici nella sua *Storia del Teatro Italiano*, a dimostrare la magnificenza e a così dire la tecnica delle antiche rappresentazioni. Il D'Ancona ristam-

pando assai bene la *Sant' Uliva*,[1] ha fatto anch'egli tesoro delle indicazioni sceniche ch'essa largamente porge; ed ora vorremmo che a lui toccasse attingere nuove illustrazioni da un libro del Gobineau[2] il quale in alcuni capitoli sul *Teatro in Persia* ci narra di un *Mistero* che ora si va svolgendo in Oriente; chè, come fu notato, non v'ha miglior via a conoscere i prodotti della natura e dell'arte, che a vederli nascere e formarsi. Questa nascita ed espansione del Mistero in Persia si fonda sulla leggenda degli Alydi, o dei discendenti di Aly e di Fathèmeh figlia di Maometto, uccisi, per rivalità nel Califato, dal feroce Yèzid. Non è di questo luogo il ridire o l'abbreviare quanto è benissimo esposto dal Gobineau; ma i nostri illustratori possono ritrovarvi tutte le semplicità sceniche e le magnificenze decorative de' nostri antichi misteri, con qualche cosa di più grande e tragico, che assomiglia, come dice il Gobineau, la leggenda degli Alydi a quella degli Atridi, si gran fondamento alla greca tragedia.

La *rappresentazione di Sant' Uliva* è un dramma che starebbe in favore non già dell'unità di tempo e di luogo, ma dell'*acronismo* e dell'ubiquità. Dura un po' più di dodici anni e circola da Roma a Castiglia e ricircola da Castiglia a Roma, compresi i viaggi per mare entro una cassa; se non che, meglio che al dramma, si potrebbe ridurre a quel genere che si chiama scene storiche; e non fa forza che qui sien favolose; perchè non è che storia o favola sceneggiata secondo la successione del luogo e del tempo. Figuratevi che si rappresentassero le scene storiche, già di moda in Francia; levatone che quelle scene sono più svolte e qui appena sgusciate, l'effetto sarebbe a un dipresso il medesimo: se non che nella *rappresentazione di Sant' Uliva* gl' intervalli richiesti per compier certe azioni necessarie allo svolgimento del dramma ma senza diletto per gli spettatori, sono empiti da scene mimiche, gravi o comiche, sacre o profane, suggellate poi da ottave, canzonette o laudi che si cantavano intonate d' un soave suono, tanto che queste *feste* si avvicinano a quei trattenimenti a cui lo stesso Molière lavorò per Luigi XIV, dove la recitazione è mista alla pantomima, al ballo ed al canto.

Comincia il dramma con l'*annunziazione* dell'angelo, chè così si chiamava il prologo, secondo il Cionacci. L' angelo annunzia agli

[1] La *Rappresentazione di Sant' Uliva* riprodotta dalle antiche stampe. - Pisa, Nistri, 1883.

[2] Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie centrale.* - Paris, 1865.

ascoltatori che udiranno le fortune, i travagli e le paure di Sant'Uliva, figlia di Giuliano imperatore, sposata al re di Castiglia, gettata due volte in mare, e salvata e rimessa in istato dalla bontà di Dio, a cui ella aveva sempre ricorso.

L'Imperadore avendo perduto la sposa che unicamente amava, viene nel pensiero che solo la sua figliuola, ancor più bella, potesse scambiarla; se ne apre co'suoi Baroni e dice voler andare al Papa per la dispensa; ed uno che rappresenta l'assentatore di corte risponde subito:

Non potendo altro fare, io te ne lodo.

Di che egli se ne va alle stanze della figlia, che, dato il compito alle sue damigelle, finiva appunto di aver cantato una lauda a pieno coro.

Ora Giuliano competeva con Giusto de'Conti nell'amare le belle mani, e non gli pareva che nessuno le avesse così belle come Uliva; onde nel farle la dichiarazione scopre questo suo debole. Uliva che ha orrore dell'incesto e nega ricisamente di volersi sposare, non prima il padre è partito che si taglia le mani e mandale a lui involte in un drappo. Di che egli turbato ordina a due suoi famigliari, Rinaldo e Gruffagna, che la menino in Brettagna e le diano morte. Vanno e si fermano alla prima osteria, e si mettono a mangiare; qui, tra il pasto e il conto, l'imperadore *in sedia* si pente e duole del crudel consiglio preso contro la figliuola. Venuti al *quart-d'heure de Rabelais*, l'oste domanda quattro carlini; Gruffagna s'incollerisce e gli dice:

Tu credi aver qualche matto qua giunto;
Tu mi faresti presto scristianire.

Offre tre carlini e perchè l'ostessa dice al marito doversene contentare, egli la prende pel ciuffetto: scena delle allegre donne di Windsor.

I due famigliari non si sentono il cuore di uccidere Uliva e la lasciano in un bosco dove è trovata dal re di Brettagna, che va a cacciarvi; e qui v'è qualche lume della caccia medicea nelle divine stanze del Poliziano. Il re la conduce alla regina e pensano darle a guardare il bambino che avevano a balia. Ella se ne contenta, va, se lo fa mettere in collo per accarezzarlo; ma nel resistere ad un barone che innamorato di lei vuole trarla al suo desiderio e la prende per un braccio, le cade il fanciullo, che dando del capo in terra si muore. Il re la fa abbandonare di

nuovo in un bosco, e in questo la Vergine Maria le riporta e rappicca le mani. Uliva ripara in un monastero, ma ecco che il prete del luogo, un ser Mariotto, se ne invaghisce.

In verità che queste cose belle
Piaccion pur a vederle in ogni lato.

Ma per levarsi la tentazione dal cuore, pensa farla passare per ladra, ed a tal fine fa gettare un calice nella cella di lei, e quando la Badessa, pel furto presunto, la vuol cacciare, il malvagio prete la fa mettere in una cassa e gettare in mare. Due mercanti di Castiglia navigando vedon la cassa, la raccolgono, e nell'aprirla invece d'un tesoro trovano la donzella, che menano al re. Qui viene un intermezzo dove s'atteggia la favola di Narciso che prima di morire fa il discorso ch'è in Ovidio, e morto ch'è, le Ninfe, ne fanno il pianto in una bella canzoncina. Il re se ne innamora, la sposa a dispetto della madre, che irata si ritira in un monastero. A festeggiar gli sponsali il re bandisce una giostra, nè dimentica gli amorosi detti. — Egli chiede ad Uliva

Vuo' mi tu bene?
Me' che tu non di', —

risponde la sposa. Qui è una bella pantomima di giostra, ma nel più dolce dei sollazzi, arriva un corriere che reca come il re di Navarra si apparecchia a far guerra a Castiglia; di che il re dovendo partire, raccomanda il regno e la moglie incinta alla fede e alle cure di un Sinibaldo. La regina al tempo partorisce un bel bambino. Il vicerè ne manda la novella al re per lettera con un corriere, il quale passando dal monastero ov'è la regina, le dice del figlioletto nato e della lettera che ha seco; ella il fa restare a dormire, e nel sonno scambia la lettera in altra ove pone:

Come qua Uliva ha partorito un figlio
Il qual non par nè bestia nè persona,
Talchè per tutto il tuo regno si dice
Che la debba esser qualche meretrice.

Il re risponde, la donna non ne aver colpa, e tenerla sempre carissima. Il corriere ripassa dal monastero con la risposta, e di nuovo la regina alloppiandolo, gli scambia la lettera con altra che commette a Sinibaldo di bruciar viva Uliva ed il bambino. Sinibaldo fa sembiante di obbedire; ma nel capannuccio mette ad ardere invece una figura travestita col bimbo, e ri-

pone la madre col figlio in una cassa e gettala in mare. La cassa naviga e arriva presso a Roma a due miglia, dove il Tevere trabocca nel mare, e due vecchie che si trovan colà, la tirano a proda, e tratta fuori Uliva, la riànno e l'accolgono nella loro casetta.

Intanto la corte di Castiglia avea preso il bruno. Torna il re vittorioso, e non trovando nè la moglie nè il figlio, scopre l'errore della madre, e irato fa abbruciare il monastero, entrovi lei e tutte le suore. Dopo dodici anni il re si pente, vuol confessarsi, e il vescovo confessore gli dice che solo il Papa può assolverlo. Allora ei manda un'ambasciata all'imperatore per impetrar licenza d'andare a Roma. L'imperatore la concede e fa bandir l'arrivo del re di Castiglia. Una di quelle vecchie s'abbatte a udire il bando, lo riferisce ad Uliva, che giunto il re, manda a lui il figliuolo. Qui per bel modo il re riconosce e rabbraccia la moglie ed il figlio, è assoluto dal Papa, e l'imperadore gli fa risposare la figliuola, dandogli centomila ducati di dote.

Passando alle leggende morali troviamo il *Libro dei Sette Savi*. Questo libro è una specie di processo per via di novelle.[1] Quei savi mossi dai begli indizj dell'ingegno e della bontà del figlio dell'imperadore chieggono a gara di ammaestrarlo, ed avutolo sotto la loro disciplina, non si trovano ingannati dei loro presagi, perchè il giovanetto in tre anni aggiunge a conoscere tutte le sette arti. Or avvenne che questi sette savi, che s'inframmettean di tutto, aggiunti ad altri buoni uomini di Roma persuadono l'imperatore a rammogliarsi. La donna sentendo ch'egli avea un figliuolo co' savi, e pensando che se questi capitasse male, il figliuolo ch'ella potrebbe avere sarebbe l'erede, mette mano alle insidie. Fa chiamare a corte il giovane che veduto in una stella il pericolo che gli sovrasta, ne fa accorti i savi, e dice loro come non ha altro rimedio che il farsi mutolo: ma occorrere altresì che essi in quel frangente lo aiutino. Avuta la loro parola, va al padre, che si duole e stupisce della sua mutolezza. La regina il tira in camera, lo stimola a peccar seco; al che egli non consentendo, ella si straccia i capelli, le vesti, e come la nuora del re di Francia col Conte d'Anguersa, grida che il giovane le vuol far forza. L'imperadore irato dell'eccesso, ordina che sia menato a morte; ma in questo s'interpone il primo savio e rac-

[1] Il *Libro de' Sette Savi di Roma*, testo del buon secolo della Lingua. - Pisa, Nistri, 1864.

contando una novella il fa *respittare*. La regina con una contronovella fa rinnovar l'ordine del supplizio, ed il secondo savio ottiene ancora novellando un nuovo respitto, e così di giorno in giorno continua la regina ad affrettare la morte, e i savi a trattenerla finchè, scorso il tempo assegnato al pericolo, il figlio torna a parlare, scopre la iniquità della matrigna e, detta anche lui la sua novella, la fa dannare al fuoco. Le novelle della regina intendono a sgomentare l'imperatore col mettergli innanzi i pericoli che posson venire dai figli e da ma' consiglieri, e quelle dei savi a dimostrargli il rischio dei giudizj precipitosi e la malignità delle donne: il che fu bene avvertito dal valente professor Comparetti,[1] e le novelle che riscontrano con quelle della Matrona efesia e della moglie di Tofano il provan bene.

La novella di Tofano, di cui il Prof. Teza trovò l'esempio nel *Libro del Papagallo*,[2] e ch' egli volgarizzò dalla versione greca che dall' Indiano fece Demetrio Galanos fu due volte trattata da Molière; nel *Barbouillé* o *l' Infarinato*, scherzo suo giovanile, e nel *George Dandin*. Nello scherzo, Angelica, la Ghita del Boccaccio, è una borghese, maritata al *Barbouillé*, uomo del suo ceto; nella commedia, Angelica è una donzella nobile, che tradisce il marito con un uomo di corte. — Nell' uno e nell' altro componimento, dopo uno de' suoi *escampativos* amorosi ella finge di ferirsi a morte, e non di gettarsi nel pozzo, come nel racconto indiano; e il dabben marito esce dalla fortezza per vedere se si è veramente uccisa, e mentre egli si rallegra di essersi apposto ch' ella non si sarebbe dato morte e la crede fuggita, ella per l' uscio aperto rientra in casa, e si guadagna l' assoluzione.

I riscontri della *Matrona efesia* potrebbero farsi infiniti: Voltaire ne ha tratto un incidente, con qualche varietà nel suo *Zadig*, imitato in un libretto per musica del nostro Gherardini: *Il naso in pericolo*.

Il D' Ancona così nel ragionamento preliminare, dove dimostra il libro d' origine indiana e d' autore anteriore al secolo X, come nei raffronti col testo francese da cui è tratta la lezione italiana, nelle note filologiche, e nel trovamento dei parallelismi si è portato egregiamente, dimostrando somma pazienza, acume ed erudizione.

[1] *Intorno al libro dei Sette Savi di Roma*, osservazioni di Domenico Comparetti. - Pisa, Nistri, 1865.

[2] La *Tradizione de' Sette Savi nelle Novelline magiare* di E. Teza. - Bologna, Fava e Goragnani, 1864.

Da queste novelle che sono satire amarulente delle donne, e che ai cuori gentili sembrano inique, volgiamoci ad un esempio maraviglioso della buona e vera passione.

Fra le storie d'amore è delle più belle e commoventi quella di Ginevra degli Almieri, che per sventura non trovò un Boccaccio che la narrasse come quella di M. Gentile de' Carisendi, nè un Shakespeare che la drammatizzasse come quella di Romeo e Giulietta.[1] Tutte queste storie appartengono a quelle profonde affinità di *Amore e Morte*, che il Leopardi poetizzò nel suo mirabile canto, ed il Vera esplicò con la triade dialettica dell'Hegel nella sua bella *Prolusione sull'Amore*.

La dettatura di questa storia che ci dà il professore D'Ancona, è assai volgare e non fa troppo onore a quella letteratura che si dice del popolo, il quale talora prende ad interpreti verseggiatori incolti, ed inoltre son parecchi i versi falsi, parecchie le improprietà, così rettoriche come verbali. Vi sono però qua e là di bei lampi. Notevole è la sollecitudine di render credibile la uscita di Ginevra dal sepolcro. Il poeta nota che la lapida era con un po' di fessura:

. . . . . per quella fessuretta,
Ch'era in quintadecima la luna,
Dentro al sepolcro uno spiraglio getta.

Ed anche:

Non sendo ancor risecca e sigillata,
Nè la lapida ancor di troppo peso,
Ch' era d' ottobre intorno all' invernata;

Onde si vede che il popolo non è poi così corrivo, e vuole che i suoi cantori sian *loici*, e diano le ragioni probabili degli eventi.

Il poeta non descrive male il giro che fa Ginevra, avvolta nel suo lenzuolo funebre a casa del marito, della madre e del zio, finchè è raccolta dall'amante tutta tramortita. Il rinvenire della bella donna è descritto curiosamente:

La vesta tutta indosso li stracciòe,
In questo mezzo il lenzuol si fu caldo,
Dentro la bella donna vi fasciòe
Tenendo il corpo Antonio in braccio saldo;

[1] La *Storia di Ginevra degli Almieri, che fu sepolta viva in Firenze*, di Agostino Velletti, riprodotta sulle antiche stampe. - Pisa, Nistri, 1863.

Poi di sua mano in letto la posòe.
. . . . . .
Il caldo temperato allor lavora
Che fece il diaccio col freddo fuggire.
Così alquanto rinvenuta allora
Non potendo il gran caldo soffrire
Movendo il braccio alquanto si scopria,
E come chi si sveglia gli occhi apria.

L'amante pensa a ristorarla, e qui entriamo in mercato vecchio:

Poi alla madre e alla serva favella
Che prestamente si dien a cercare
Dell' ova fresche per confortar quella.
. . . . . .
A un pollaiuolo in mercato ne gia
E un grosso pippion per quel ch' io sento
Tolse. . . . . .
E presto fu il pippion pelato e cotto.

e così va seguitando finchè Francesco

perde a un colpo la moglie e la dote.

Il caso di Gentile nel Boccaccio non è così pietoso nè così bello. È più grande l' affetto e lo spirito dell'amatore; ma quella restituzione al marito fredda un poco il lettore. È vero che il bolognese non era colpevole come il fiorentino; ma è chiaro che sebbene l' amore maritale possa essere altamente poetico, come in Ettore e in Andromaca, in generale muove meno che l'amore *eslege*.

La *Leggenda di Firenze* nelle mani di Shakespeare poteva riuscire un dramma straziante e di grande effetto; in mano di Leigh Hunt riuscì una tragedia poeticamente bella, ma fredda. Fu tuttavia il grande ed unico trionfo drammatico di quel valente inglese, che amò tanto l'Italia, e ne sapea così bene la lingua da tradurre con certa felicità, a quanto dicono, il *Ditirambo del Redi*. Egli scrisse la sua *Legend of Florence* in sei settimane *in a state of delightful absorption, non ostante la qualità della storia e le cure che lo assediavano*. Nè potè ottenere così subito che questo lavoro prediletto fosse rappresentato: rifiutato alla prima, solo nel 1840 fu dato con gran lode al Covent-Garden, e fu replicato circa a venti sere; ma presto fu abbandonato; ed ora non lo danno che una o due sere in provincia. Così il critico

teatrale del *News*, terrore degli attori e degli impresari, non riuscì al teatro che con la *Ginevra*, e singolarmente per la bellezza della poesia, sulla quale aleggiava lo spirito del suo amico Shelley, che avea cominciato a verseggiare questa storia, e ne restano due frammenti.

Nell' opera di Leigh Hunt l' antefatto non spicca a dovere; non si sente bene come Ginevra sia vittima, e ancor meno come Agolanti sia carnefice. Rondinelli è un amatore onesto, puro, ma un poco seccante, e si prende troppa autorità con un marito, del quale poi sostiene che rispetta i diritti. La morte di Ginevra è preceduta da un deliquio che non la fa tuttavia apparire così vicina. La resurrezione, le apparizioni notturne al marito, alla madre sono narrate, e pertanto di minore effetto che se fossero viste. Si vede l' apparizione alla casa dell' amante, che accoglie la morta. Ma tutto il bello della leggenda, del marito che la riconosce mentre tutta adorna va in chiesa con la madre del Rondinelli, sparisce quando Leigh Hunt fa ch' egli sappia d' altra parte ch' ella è risorta e vada a cercarla in casa dell' amante. Nè egli fa spiccar bene il rifiuto di Ginevra a tornare alla casa del marito, nè troppo bene il giudizio invocato da lei; e la morte di Agolanti per mano d' un ufficiale del papa, che vuol difendere il Rondinelli suo amico, è fredda fredda ed inutile. Che scena avrebbe fatto Shakespeare della resurrezione e del giudizio in vescovado, egli che ne fece una sì bella di Porzia-Daniele e Shylock! Del lirismo nell' espressione ve n' è, ma non di quello di Shakespeare, di quello che sgorga col sangue del cuore.

Il genio ironico degl' Italiani convertì le leggende in parodie, come nota benissimo il D'Ancona per la sua di San Giovanni Boccadoro, che nel Boccaccio si trasforma in Alibec; e secondo un altro novelliere parodista, di cui non ci ricorda il nome, si trasforma in un santocchio di Lodi, il quale corrompe due vergini che vivevano penitenti in solitudine. La letizia dell'indole italiana converte il fiero sole della Tebaide nel sorriso della Grecia. Nè solo ride la leggenda, ma gl' interi cicli eroici ella mette in beffe, come avvenne del ciclo di Carlomagno. Tuttavia queste leggende piacquero sempre ai nostri maggiori ingegni, e Salvator Rosa ne dettava a Lorenzo Lippi. Ai dì nostri i fratelli Grimm trassero le fole di Perrault di mano ai bimbi e le portaron nel campo degli eruditi. Non già che ai bimbi non si siano moltiplicati i diletti; ma è un fiume che l' agnello lo guada e vi nuota l' elefante. Le leggende, come dice il Longfellow, sono quasi voci lontane che ci chia-

mano, ci dicono di fermarci e di ascoltarle: parlano in tuono così semplice ed infantile che appena si può scernere se siano dette e cantate: ma il lor fàscino è irresistibile. Esse mostrano, dice altresì il poeta americano, che il cuore dell'uomo è sempre umano, che anche nei petti ruvidi e selvaggi vi sono aneliti al bene, a Dio; e che quelle mani che brancolando nella oscurità s'inalzan verso lui, toccano la sua destra, che le solleva al cielo.

EUGENIO CAMERINI.

I TRATTATI DI RATISBONA E DI CHERASCO.

Anni 1630-1631. (*)

I.

Al duca Carlo Emanuele I successe (26 luglio 1630) il figliuolo Vittorio Amedeo I; nè mai alcun principe fu assunto al trono in condizioni più difficili e calamitose. Di fatto tutta la Savoja era in potere de' Francesi, salvo Monmeliano che ancora bravamente era difesa da Gioffredo Benso signor di Santena: del Piemonte le città di Susa, Pinerolo, Saluzzo e Bricherasio erano tenute da loro, il rimanente giaceva preda delle soldatesche spagnuole e imperiali; e su tutta la contrada s' aggravava il doppio flagello della peste e della fame. Ma Vittorio Amedeo recava in sè i pregi, che meglio poteano vincere queste difficoltà. Avea di poco oltrepassato il quadragesimo terzo anno d' una vita quasi tutta spesa in guerre e negoziati; e per la lunga pratica e le strette attinenze di famiglia colle emule Corti di Spagna e di Francia, e per la riputazione d' uomo pacato, rispettivo e fermo, apriva personalmente la strada a quei disegni di pace, che aveano incontrato gravi intoppi nell' indole vivace e ambiziosa dell' antecessore suo, e negli impegni diversamente da lui assunti, e nella fama acquistatasi, sebbene alquanto esagerata, di poca fede. Impertanto, rivolgendosi di proposito a' negoziati, chiamava subito a sè il Padre Monod, gesuita, quanto dotto e attivo personaggio altrettanto

(*) Siam lieti di potere, per cortesia del commendator Ercole Ricotti, anticipare ai lettori della *Nuova Antologia* questa parte della storia ancora inedita del regno di Vittorio Amedeo I duca di Savoja, continuazione desiderata della *Storia della Monarchia piemontese;* di cui i quattro volumi già pubblicati (Barbèra, 1861-65) hanno così splendidamente rinverdita la fama storica dell' autore. LA DIREZIONE.

destro e intrigante;[1] restringevasi col Mazzarino; e scriveva alla moglie, Cristina di Francia, sollecitandola ad assisterlo affine di conseguire o pace onorata o guerra vantaggiosa.[2]

Cristina, cui quind' innanzi chiameremo col titolo di *Madama Reale,* datogli comunemente per rispetto alla origine regia, viveva appartata nel castello di Sanfré, non meno per cagion della peste, che aveva invaso Torino e le altre residenze ducali, che dei sospetti nutriti dal suocero verso lei, siccome troppo francese di spiriti. I quali sospetti, quantunque non fossero sostanzialmente ben fondati perchè ella avea sposato con lealtà gl' interessi della Casa di Savoja, tuttavia erano scusati dal veementissimo suo desiderio di introdursi nelle pubbliche faccende: onde, benchè spiata diligentemente e privata di tutto il seguito di sua nazione, trovava sempre modo di carteggiare col Re suo fratello e col Cardinal di Richelieu, cui supplicava di farle passar per le mani la conclusione della pace; « perchè altrimenti non debbo sperare più » contentezza quà, dove tanto mi odiano che mi impediscono qua- » lunque parte negli affari. »[3]

Vittorio Amedeo serbava verso la moglie, non ostante qualche torbido di gelosia, una profonda e riverente affezione, inspiratagli non meno dall' alta sua nascita che dalla bontà dell' ingegno, dalla bellezza delle forme e dalla squisitezza de' modi soavi con dignità.[4] Ma questi suoi sentimenti non gli faceano così velo agli occhi che non iscorgesse e gli obblighi d' alleanza presi dal padre verso la Spagna, e l' uopo di destreggiarsi senza mancare alla parola data, oppure alle necessità de' suoi popoli, e soprattutto al decoro della Casa e all' onore del padre.[5] In conseguenza comin-

[1] 29 luglio. Il duca al P. Monod (A. G. R. Lettere del duca Vittorio Amedeo I). [I documenti mss. citati a piè di pagina son nell' Archivio Generale del Regno in Torino.]

[2] Castiglione, *Storia ms. della vita di Vittorio Amedeo I.* (*Storia della R. Casa,* Categoria III. M. XVI).

[3] 1 giugno (ap. Cousin, *Jeunesse de Mazarin,* 347).

[4] Nelle sue lettere a Cristina, egli sottoscrivevasi: "*le plus passioné serviteur et esclave,*" e Cristina a lui: "*très-humble amante*" oppure "*très-humble et très-affectionnée servante.*" Finivano e cominciavano poi entrambi le lor lettere con lacci d' amore, cui sostituivano al nome proprio. Di codeste lettere disposte cronologicamente s' ha un numero grandissimo nel succitato Archivio.

[5] « In questa Altezza scopro un estremo desiderio della pace, ma al- » trettanta risoluzione che il mondo giudichi le azioni sue dirette ad appro- » vare quelle del padre. » 6 agosto. Mazzarino al Cardinal Barberini (ap. Cousin, 477).

ciò a valersi di Cristina, per superare difficoltà troppo gravi o delicate, o per maneggiare segretissimi negozii: ma ne ritenne in sè la definitiva risoluzione. E subito se ne vide qualche effetto: perchè il duca di Montmorency, a dispetto del Marchese d'Effiat e del Maresciallo della Force, che con lui comandavano l'esercito francese in Italia, ripose in libertà intiere squadre di prigionieri di guerra, a istanza della Duchessa di Savoja, e le diede mezzo di inviare alla Regina sua madre un agente segreto che la persuadesse a piegare il Re a condizioni tollerabili di pace.

Intanto il Richelieu faceva intendere a Vittorio Amedeo: dovere lui evitare alla Francia la perdita di Casale: i mali umori del Re essere stati personali contro il padre e antecessore suo, ma lui esserne amato: non chiedersegli che si volti contro la Spagna, ma solo che salvi Casale, epperciò la induca a pace onorevole per tutti: se la Spagna non accettasse il partito, allora dovrebbe egli unirsi col Re di Francia, che il tratterebbe da fratello e gli renderebbe tutto lo stato.[1]

E a pace veramente mirava il nuovo Duca di Savoja, ed a pace intendeva con impareggiabile alacrità, in nome del Papa, Giulio Mazzarino. Il quale, recatosi ultimamente presso il Marchese Ambrogio Spinola, che continuava a campeggiare Casale tenuta in nome del duca di Mantova da' Francesi comandati dal Maresciallo di Toiras, ne strappava questa proposizione: si facesse subito tregua di venti giorni per trattar della pace: se entro questo termine la non si concludesse, i Francesi avrebbero altri venti dì per soccorrere Casale: passato questo tempo, ove la piazza non ricevesse soccorso, sarebbe dal Toiras consegnata agli Spagnuoli. Codesta proposta, comunicata dal Mazzarino a Vittorio Amedeo, se da una banda gli soddisfaceva perchè, dilungando le ostilità, gli porgeva modo di rintracciare qualche buon temperamento per sè, dall'altra lo turbava; perchè in sostanza egli rifletteva che Casale, fosse in mano de' Francesi, fosse in quella degli Spagnuoli, sarebbe sempre una punta velenosa nel cuore de' suoi Stati. Perciò propose al Mazzarino un altro espediente, che mentre leverebbe a lui ogni sospetto, anzi gli faciliterebbe a tempo opportuno la conquista dell'intiero Monferrato, sembrava dover troncare le difficoltà tra quelle due emule potenze: cioè propose, che si demolisse la cittadella di Casale nella quale consisteva tutta l'importanza di questa piazza. Siccome poi lo Spinola ad ogni patto

[1] *Mém. de Richelieu*, tom. VI, Liv. XXI, 197, 250.

voleva entrarvi per puntiglio d'onor militare, così il Duca di Savoja suggerì ancora che i Francesi consegnassero per otto giorni Casale allo Spinola, il quale indi uscirebbe da tutto il Monferrato, promettendo il Duca di unirsi subito co' Francesi ove da lui si mancasse alla parola. Soggiunse infine a mezz'aria, che per salvar le pretensioni di tutti si potrebbe anche combinare di cedere allo Spinola la città e il castello di Casale, ma non la cittadella.[1]

Spiccatosi da Vittorio Amedeo, il Mazzarino varcò in fretta il Moncenisio, e il secondo giorno dell'agosto giunse in San Giovanni di Moriana; dove non trovò il Re di Francia, che infermo a morte si era ritratto a Lione, ma trovò il Cardinale di Richelieu. Il quale accolse lui e le proposte da lui arrecate con disfrenato sdegno, accusandolo di tradimento e minacciandolo. Ma il Mazzarino, rompendogli in bocca le parole, gli replicò con fermo viso, che non sosterrebbe mai che nella sua persona si insultasse il rappresentante del sommo Pontefice: che a questo solo avrebbe reso conto de' propri atti, e aspettatone pena o premio; nè le minaccie altrui gli inspiravano timore di sorta. Queste parole spinsero fuor d'ogni regola il Cardinale, che alzatosi in furia, rovesciata la sedia, gettato via il berretto rosso, si diè a misurare a gran passi la camera gridando e gesticolando. Ma a poco a poco si calmò, riconobbe che niuno meglio del Mazzarino poteva indurre il Duca di Savoia a farsi mediatore tra la Francia e la Spagna e salvar quindi Casale, che pericolava sempre più: da ultimo si scusò, lo accarezzò, lo pregò a riprendere i negoziati in modo da ritardare la caduta di Casale quanto bastasse a inviare in Italia forze sufficienti a soccorrerla. Quindi passando a esporre gli intimi suoi fini, di cui forse la collera dimostrata era stato un artificioso preambolo, dichiarò che in sostanza annuiva alla proposta dello Spinola, salvochè intendeva che si accorciasse di cinque giorni il primo termine, e si allungasse d'altrettanti il secondo.[2] Congedollo, sollecitandolo ad accordare il Duca di Savoja colla Francia. Al quale effetto deputò il Marchese d'Effiat e il Marchese di Brézé, de' quali il primo ne tenesse vive e segretissime pratiche col Duca, e il secondo colla Duchessa.[3]

[1] Emery, *Relation de ce qui s'est passé en Savoye et en Piémont en 1630*, ms. (*Bibl. Imp. de Paris*, e A. G. R., *Storia della R. Casa*, Categ. III, M. XIII). — *Mém. de Richelieu*, liv. XXI, 236.

[2] Cousin, op. cit., 478. — Brusoni, *Storie*, AA.

[3] Emery, *Relation* ec., ms. cit. — *Mém. de Richelieu*, liv. XXI, 243.

II.

Intanto i Francesi erano ritornati alle offese, per aprirsi una strada a soccorrere Casale. Sulle prime, guazzato il Po e rinfrescatisi in Saluzzo, scesero sulla sponda destra del fiume: ma riscontrato intoppo nell' esercito ducale che teneva Savigliano, ripassarono il Po; e dopo avere invano tentata l' espugnazione di Revello, si dilatarono nel basso Piemonte e senza resistenza occuparono Vigone, Villafranca, Pancalieri (30 e 31 luglio), e finalmente Carignano.

Siede questa città presso un gomito del Po: un ponte di legno dava adito alla sponda opposta. Il Duca di Savoja uscì da Savigliano, e mandandosi innanzi i carabini a cavallo, s' inoltrò per impedire al nemico di passare il fiume. I carabini, trovato il ponte sgombro, il traversarono: il Duca inanimito mandò loro dietro cinquecento fanti per ricuperare Carignano e poscia quattrocento cavalli sotto il Gambacorti che coprisse l' impresa, e facesse spalla all' arrivo di un grosso di quattromila Tedeschi comandati dal Conte di Verrua, che si aspettavano in ajuto. I fanti presero la terra senza grave opposizione: ma il Gambacorti, essendosi spinto più in là, diè nell' avanguardia francese capitanata dal Marchese d' Effiat, ed ingaggiò con essa bravamente il combattimento, mandando a un tempo ad avvertire il Duca, perchè o con tutto l' esercito passasse il Po a soccorrerli, ovvero li ritirasse, intanto che egli tratterrebbe il nemico. Il Duca, che per nuovo avviso del Verrua era stato informato non essere i costui Tedeschi per venire quel dì nè per quella strada, e stimava conveniente di non impegnarsi in un conflitto prima d' aver ricevuto questo rinforzo, ritirò con ordine, dopo quattro ore di contrasto, felicemente le genti sulla destra sponda del fiume.

Alloggiarono i Francesi di nuovo in Carignano, e i ducali in faccia. Se non che Vittorio Amedeo, veggendo che il nemico trascurava di occupare la testa sinistra del ponte, li prevenne: quindi pose mano ad assicurarsene il possesso con innalzarvi una mezzaluna fiancheggiata da alcune trinciere da farsi in un' isoletta del Po. Tosto Spagnuoli, Tedeschi e Italiani spartironsi il lavoro, e per due giorni il proseguirono, senza che i Francesi ne facessero caso (6 agosto). Ma al terzo dì, consideratene meglio le conseguenze, questi deliberarono di rimediarvi finchè era tempo: e uscendo con impeto, si gettarono sopra la trinciera commessa

a' Tedeschi. Costoro, senza punto far difesa, abbandonarono il posto. Per la qual cosa la mezzaluna, tenuta dagli Spagnuoli, restò scoperta e dopo lunga e bella resistenza fu perduta; e così da ultimo anche la trinciera degli Italiani. Nè il duca potè inviar gente al soccorso, perchè la strettezza del ponte e l' ingombro de' fuggiaschi gliel vietarono. Così i ducali rimasero tutti sulla sponda destra del Po, i Francesi sulla sinistra, divisi dal ponte, di cui ciascuno, spartendosi il sospetto, ruppe una porzione: quelli padroni della campagna verso Casale, questi di quella verso le Alpi.[1]

In questo mentre sopravveniva al campo ducale il Mazzarino colla risposta del Cardinale di Richelieu, sì per riguardo alla pace definitiva, sì per riguardo ad una tregua, e con accorte istruzioni per indurre il Duca ad accettar l' una e l' altra e, dove si scoprisse difficoltà di concluderla cogli alleati suoi, congiungerlo alla Francia per trascinarveli o almeno procurarle il modo di sovvenire Casale. Vittorio Amedeo prestò ai detti del Mazzarino orecchio volonteroso; ma concluse, non poter risolvere senza l'avviso del Collalto, generale dell' Imperatore, e dello Spinola, generale del Re Cattolico. I quali, lontani l'un dall'altro ed entrambi dal Duca, miravano a scopi diversi: perchè il Collalto, avendo soddisfatto colla presa di Mantova all' onor dell' Impero e alla propria ambizione, intendeva a porre ogni cosa in salvo mediante la pace; lo Spinola, benchè avesse l' esercito infievolito assai dalla peste, dagli stenti e dalle ferite, anelava pur sempre d' entrare in Casale. Quindi il Collalto, interpellato, non fece difficoltà. Allora il Mazzarino si rivolse allo Spinola.

Vittorio Amedeo diede al Mazzarino per compagno il Commendatore Pasero, suo primo Segretario di Stato, colla commissione di esporre al Generale spagnuolo la miserabile condizione dell'esercito accampato al ponte di Carignano: per difetto di danaro, che non si potè riscuotere dal paese ruinato nè dalla Corte di Madrid, molti soldati essersi sbandati, gli altri trovarsi stanchi e svogliati: i Tedeschi senza capi, senza ordini, in tal miseria « da muovere a pietà i sassi »: Spagnuoli e Tedeschi, malati i più e gente nuova: esser necessario di unirsi in un solo esercito tutti, e far guerra viva e grossa, oppure stipular tregua o pace onorata, secondo i termini che suggeriva il Mazzarino. Era imposto al Pasero di esplorar bene su codesti partiti la mente dello Spinola e

[1] Siri, Brusoni, Capriata, *Mém. de Richelieu.*

stringerlo a una risoluzione; e dove non si volesse accomodare d'armistizio nè di pace, protestargli: non potere il Duca più durarla così: la Spagna non aver fatto le diversioni promesse pel mese di giugno dalla Fiandra in Francia, non aver assistito lui in Piemonte: averlo invece abbandonato in preda al nemico: quindi esser bisogno di risolversi prontamente.[1]

Credevano il Pasero e il Mazzarino di trovare lo Spinola favorevole ai partiti di pace e di tregua, combinati col Richelieu, col Duca di Savoja e col Conte di Collalto, perchè sostanzialmente collimavano con quelli medesimi da lui suggeriti. Ma con istupore si offerse loro come un'altra persona. Di fatto dapprima discusse ad uno ad uno minutamente i capitoli della tregua, opponendo tante e così intricate difficoltà all'esecuzione d'essa, che i due negoziatori gli proposero di trattar senz'altro della pace, posciachè in questa tutti erano d'accordo. Ma ecco allora il Marchese allegare nuove difficoltà: per superar le quali il Pasero gli lasciò intendere che, quand'egli per ragioni poco fondate ostasse alla pace, il Duca suo Signore provvederebbe alla salute sua e de' suoi popoli con qualche risoluzione poco conveniente agli interessi della Monarchia spagnuola.[2] E in verità allora appunto Vittorio Amedeo chiedeva all'Imperatore, in termini altrettanto rispettosi quanto chiari, il consenso per trattare un accomodamento colla Francia.[3]

Infine stretto da tutte le parti lo Spinola confessò che gli era stata dal Re Filippo IV tolta la facoltà di concludere la pace, e ne mostrò la lettera, e proruppe in amare doglianze contro l'Abbate Scaglia che d'ordine del Duca Carlo Emanuele I gli avea procurato quell'affronto. Se non che la lettera di Filippo IV era anteriore alle proposte di pace suggerite già dallo Spinola al Mazzarino, e lo convinceva di slealtà, da cui egli non seppe scusarsi se non adducendo d'avere tosto spedito a Madrid per riavere la potestà necessaria a concludere.[4] Ma in tanto, non essendo venuta di là veruna risposta, non rimaneva al Generale di Spagna altra maggiore autorità che di stipulare un armistizio. Lo Spinola lo consentì in termini così larghi, che fosse quasi un'anticipazione della pace, ma a condizione che preliminarmente gli venisse consegnata almeno la città di Casale.

Il Mazzarino, per non cadere nell'inconveniente dell'altra

[1] 8 agosto. Istruzione al Pesaro (A. G. R. Negoziati, Spagna. M. IV. 19).
[2] 11 agosto. Mazzarino al Cardinal Barberini (ap. Cousin, 503).
[3] 11 agosto (ap. Cousin, 497).
[4] Cousin, 509.

volta, si fece dare dallo Spinola i capitoli per l'armistizio scritti e soscritti di suo pugno (15 agosto); quindi si dispose a ottenerne l'assenso dalle altre parti. Rispetto al Collalto, non fu malagevole; perchè, oltre che naturalmente vi inclinava, egli dubitava che gli venisse ritirata la facoltà di stipulare la pace in Italia, trattandosene di già nella dieta di Ratisbona. Nè il duca di Savoja sgradiva un armistizio che gli desse agio di respirare, preparasse la pace e gli agevolasse il modo di separarsi dall' alleanza spagnuola, la quale senz' utile gli inferiva incomportabili danni. Anzi, d'accordo col Mazzarino, si rese mediatore della tregua e volle assumerne in certa guisa la garanzia.

Restava che vi si piegassero i generali francesi. Era giunto in Italia con validi rinforzi il Maresciallo di Schömberg, che per istrada aveva occupato Avigliana vuota di abitatori. Ma di quanto erano per la sua giunta state avvantaggiate le forze francesi, di tanto erano cresciute quelle di Savoja per l'arrivo del Conte di Collalto. D'altra banda il Toiras protestava di non poter più a lungo serbar Casale, non solo contro le armi di Spagna, ma contro la peste e la mancanza di viveri, di danaro e di munizioni da guerra: la strada per soccorrere la piazza era lunga, l'impresa pericolosa, perchè avrebbesi a fronte il campo inespugnabile e l'esercito agguerrito dello Spinola, e nei fianchi o in coda l'esercito numeroso del duca di Savoja e del Collalto. Inoltre, siccome ai Generali francesi non erano nascoste le intime intenzioni di Vittorio Amedeo, così stimavano che con accettar la tregua non solo provvederebbero alla conservazione della cittadella di Casale, ma si preparerebbero la via o alla pace o a un sicuro soccorso di quella piazza.[1] Quindi sostanzialmente inclinavano a concludere la tregua; ma per levar Toiras di pericolo, volevano farla subito. L'opposto era desiderato dallo Spinola, che sperava d'impadronirsi in breve della cittadella di Casale, cui stringeva con raddoppiato ardore. Nè il duca di Savoja era più così vivo ad accordarsi, trattenuto dalla brama di vendicare la perdita d'Avigliana e da gravi sospetti verso il Richelieu, i cui maneggi non riuscivano mai a veruna proposta possibile e di sua soddisfazione. Tuttavia tanto operò sugli uni e sugli altri l'infaticabile desterità del Mazzarino e il sentimento profondo de' propri interessi, che, dopo una breve sospensione di armi, addì 4 del settembre i Generali francesi acconsentirono in Rivalta a una convenzione ne' termini seguenti:

[1] Emery, *Relation*, ms. cit.

Che sarebbe tregua fino al quindicesimo giorno dell'ottobre:

Ch'entro questo tempo ciascun esercito non uscirebbe dai territori occupati, e i lavori per difesa e per offesa di Casale non sarebbero cresciuti o mutati:

Che intanto gli Spagnuoli somministrerebbero viveri al presidio francese della cittadella; ma la città e il castello sarebbero loro subito consegnati, a patto che, se entro l'ottobre prossimo la cittadella fosse soccorsa, verrebbero restituiti alla guarnigione di Francia, e, se avvenisse il contrario, anche la cittadella sarebbe data nelle mani loro:

Che il duca di Savoja sarebbe garante dell'esecuzione di questo articolo.[1]

Ma i generali francesi aveano appena sottoscritto questi capitoli che, fatto un più diligente esame delle proprie forze, se ne pentirono, e commisero al Marchese di Brézé di non consegnare la città di Casale agli Spagnuoli se non dopo essersi assicurato dell'impossibilità di salvarne più a lungo la cittadella. Il Marchese di Brézé, considerata ogni cosa in compagnia del Mazzarino, non esitò ad eseguire la convenzione. La quale del resto non fu confermata dallo Spinola, ma dal Marchese di Santa Croce, che con molto minor merito gli era provvisoriamente sottentrato nel comando dell'esercito spagnuolo. Lo Spinola giaceva infermo negli accampamenti, aggravato non tanto dal male del corpo, quanto dall'interna passione di non avere espugnata Casale e di essergli stata scemata la reputazione e l'autorità. E veramente nella sua lunga e splendida carriera militare egli aveva ambito sopra ogni cosa la gloria; tanto che invece d'arricchirsi, si era impoverito nel comando degli eserciti. Quando il Mazzarino entrò a visitarlo, egli era quasi senza fiato: ma, vedutoselo accanto, fissò sopra lui gli occhi mezzo spenti, il chiamò a nome, e abbracciandolo « Io sono un galantuomo e voi anche! sclamò. Mi hanno levato l'onore! » Quindi voltatosi all'altra sponda del letto, trascorse in acerbe doglianze contro la corte di Madrid: « questa essere la ricompensa a 40 anni di fedele servizio: gli Spagnuoli avergli tolta la riputazione, tolta in un solo di la gloria acquistatasi in faccia all'Europa con sangue e sudore. » E pregò il Mazzarino a indicargli una solitudine, ove fuor dell'umano consorzio nascondere la sua vergogna e finire i suoi di: e tratto tratto ripeteva: « Mi hanno levato l'onore! » Il Mazzarino gli ruppe i lamenti, annunziandogli

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, tom. I, 357. — Siri, tom. VII, 207.

come il Re di Francia e il Cardinale di Richelieu, per segno di stima particolarissima a lui, aveano risoluto di consegnargli la città di Casale. Lo Spinola stupito volle vedere la carta sottoscritta dai generali francesi, e udire il de Brézé che gliene confermò il tenore. Allora si racconsolò alquanto, e cominciò a prendere qualche cibo.

Ma il colpo era penetrato troppo addentro: il miglioramento non si sostenne. Pure, quando il Mazzarino ritornò a visitarlo, lo Spinola fece ancora uno sforzo e lo strinse fra le braccia e vel ritenne, quasi il volesse prendere a testimonio della sua innocenza. Poco stante si recò anche a vederlo il Maresciallo di Toiras, il valoroso difensore di Casale. Lo Spinola ebbe appena la forza di indirizzargli qualche parola di cortesia militare, a cui il Maresciallo rispose prorompendo in pianto. A mezzo settembre, spogliatosi definitivamente del comando, lo Spinola lasciò il campo e si fece trasportare a Castelnovo Scrivia; ove rapidamente infievolitosi e sprofondatosi vie più nella malinconia, morì in capo a pochi giorni, senza febbre, nell'età di 59 anni. Gli ultimi suoi aneliti furono « *onore e riputazione!* »[1]

III.

Mentre queste cose si trattavano in Italia, celebravasi in Ratisbona la dieta generale dell'Impero, sotto gli auspizii dell'Imperator Ferdinando II. Aveanla chiesta i Principi di Germania fin dall'anno innanzi, affine di pacificare la contrada: aveala volentieri concessa Ferdinando, non solo per questo, ma molto più per indurre gli Elettori a nominare Re dei Romani il suo figliuolo, già dichiarato Re d'Ungheria: e di gran cuore ne aveva accolto il pensiero il Sommo Pontefice per giovarsene a quietare l'Italia. A quest'uopo la Spagna avea mandato colà un plenipotenziario, e la Francia vi avea destinato Carlo Brulart di Leon e il Padre Giuseppe, Cappuccino, già noto al secolo sotto il nome di Francesco Leclerc di Tremblaye. A prima giunta gli Elettori persuasero l'Imperatore a togliere il comando dell'esercito al Wallenstein, il quale col fasto gli uggiava, coll'ambizione smisurata gli atterriva, e coll'angarie guerresche ne disertava gli Stati. Ma differirono la nomina del Re de' Romani, e invece si adoperarono

[1] Carteggio del Mazzarino (ap. Cousin, 538). — Siri, tom. VII, 217. — Capriata, lib. XII.

per trarre la Spagna, la Francia e l'Imperatore a pacificarsi in Italia.

I plenipotenziari francesi aveano avuto facoltà di concludere, ma limitatamente secondo alcuni capitoli sbozzati loro dal Richelieu. Se non che, allo scorcio del settembre, il pericolo estremo che correva la salute del Re Luigi XIII, gli intrighi che attorno lui minacciavano il potere del Richelieu, le angustie ben note dei difensori di Casale, persuasero il Brulart e il Padre Giuseppe a eccedere le proprie istruzioni, e a sottoscrivere, salvo la ratifica del loro Re, un trattato di pace (13 ottobre).

Per quanto concerneva l'Italia, esso trattato, che fu intitolato dalla città di Ratisbona, stabiliva in sostanza:

Che il Gonzaga duca di Nevers, umiliandosi all'Imperatore, sarebbe investito dei ducati di Mantova e del Monferrato, salvo Trino e altre terre, fino all'annua entrata di 18 mila scudi, il cui possesso verrebbe attribuito al Duca di Savoja:

Che gli Imperiali, ritenute le piazze di Mantova e di Canneto, uscirebbero d'Italia, gli Spagnuoli e i Piemontesi si ritirerebbero ne' propri confini, i Francesi sgombrerebbero il Piemonte e il Monferrato, eccettuate temporaneamente le piazze di Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana:

Che, eseguite queste cose, i Tedeschi restituirebbero al Gonzaga Mantova e Canneto, e i Francesi al duca di Savoja le quattro piazze anzidette, dopo averne demolite le fortificazioni da loro aggiunte:

Che quindi l'Imperatore sgombrerebbe affatto i passi dei Grigioni e della Valtellina.[1]

Il Cardinale di Richelieu ebbe notizia certa di questi accordi, sette giorni dopo, a Lione. Ma in questo mezzo di tempo molte mutazioni erano avvenute in meglio: il Re era guarito; gli intrighi, che aveano messo in repentaglio l'autorità del Cardinale, erano stati sventati; l'esercito francese in Italia era stato rinforzato con nuova gente guidata dal Maresciallo di Marillac; infine la cittadella di Casale era stata, col favor della tregua, abbondantemente fornita d'ogni cosa, essendovisi per avarizia largamente prestati gli Spagnuoli e per cortesia il Mazzarino, che di sua mano avea recato parecchie sacca d'oro al Toiras. Quindi il Richelieu a sclamare contro l'enormità de' capitoli sottoscritti, a vituperare la disubbidienza de' suoi plenipotenziari con parole piene di sdegno

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, tom. I, 361.

e di dolore.[1] Ma passato il primo bollore vero o esagerato, e discusso il trattato nel Consiglio del Re, apparvero tre partiti da potersi pigliare: o accettare il trattato qual era, o rifiutarlo recisamente, oppure lasciar libero il campo alle armi regie in Italia, e studiarsi di indurre l'Imperatore a tali spiegazioni degli articoli che li rendessero accettabili, ma assolutamente respingerne il primo, che avrebbe obbligato il Re a mancar di soccorso a' suoi alleati di Germania.

Quest' ultimo partito fu stimato il migliore e fu abbracciato. Perciò si scrisse al Brulart di farne opera diligente presso l'Imperatore e gli Elettori. Nel medesimo tempo si mandò ordine ai Marescialli francesi in Italia che, senza badare a quanto si era trattato in Ratisbona, ripigliassero alla fine della tregua l'impresa di liberare la cittadella di Casale.[2] Così, rimanendo in balìa della Francia di ratificare al punto opportuno il trattato di Ratisbona, si provvedeva di sorta che, secondo l'occorrenza, le armi potessero supplire al difetto dei negoziati, e questi al difetto delle armi.

Veramente i Marescialli Schomberg, Marillac e della Force, che capitanavano le forze francesi in Italia, nulla sapendo o tenendo conto dei negoziati di Ratisbona, non aveano mai cessato di allestirsi per assalire gli Spagnuoli e soccorrere la Cittadella di Casale, appena che fosse spirata la tregua di Rivalta. I loro apparecchi ponevano in gran cimento il Duca di Savoja. Di fatto non avea questi pretermesso di sollecitare di Spagna aiuti per contrastare il passo a'Francesi, e mercedi convenienti ai lunghi sacrifizii della sua casa e del popolo suo. Domandava soprattutto il pagamento de' sussidii promessigli; che la flotta spagnuola operasse una potente diversione sulle coste del Mediterraneo; che altre diversioni si facessero verso la frontiera settentrionale della Francia; che cogli auspizii del Re Cattolico si definissero le antiche sue differenze con Genova in modo a lui onorevole; che si stabilisse uno stato conveniente al Cardinale Maurizio e al Principe Tomaso suoi fratelli; che gli si consentisse il titolo di *Re di Cipro*, desideratissimo dalla moglie.[3] A tutte queste istanze la Corte di Madrid rispondeva con larghe promesse che aveano l'attendere corto, e lasciavano il Duca sguernito incontro a' primi colpi.

[1] 25 ottobre. Contarini al Doge (ap. Barozzi e Berchet, *Relaz. degli Amb. Ven.*, Serie II, tom. II, 272).

[2] *Mém. de Richelieu*, liv. XXI, 364.

[3] Carteggio tra il duca e l'Abbate Scaglia. (Lettere Ministri. Spagna, M. XXII, e XXIII.)

Invece, per bocca del Conte di Collalto, l'Imperatore gli faceva ripetutamente intendere: trattarsi la pace a Ratisbona, che comprenderebbe le cose d'Italia e specialmente le sue; stesse certo di riavere tutti gli Stati e la parte del Monferrato assegnatagli nelle convenzioni anteriori.

In conseguenza Vittorio Amedeo scorgeva chiaro, che riassumendo la guerra colla Francia avrebbe rischiato il tutto, senza fiducia di aiuti nè di ricompense per parte della Spagna. Quindi, per allargarsi alquanto dall'amicizia di lei, poco utile e molto pericolosa, si era fatto mediatore, anzi garante della tregua conclusa in Rivalta. Da ultimo combinò di dichiararsi per la Francia, quando la pace non avesse luogo per colpa degli Spagnuoli: nel qual caso egli unirebbe le sue forze alle francesi per liberar la cittadella di Casale, e poscia invadere la Lombardia; e terrebbe il comando delle forze comuni.[1] Questi accordi furono sbozzati addì 20 del settembre: ma niuna delle parti gli sottoscrisse, perchè Vittorio Amedeo pretendeva preliminarmente che i Francesi gli restituissero il suo, e questi non se ne voleano spogliare.[2]

Intanto arrivava ai campi dei belligeranti in Italia l'avviso delle trattative di pace in Ratisbona; la qual cosa toglieva al Collalto l'autorità di concluderla, e al duca di Savoja il vantaggio d'esserne mediatore. Poco stante giunse di colà al campo francese il colonnello Piccolomini coll'articolo primo del trattato, sottoscritto dall'Imperatore e accettato dai plenipotenziari francesi, e proponeva ai Marescialli d'introdurlo nella pace particolare d'Italia, soggiungendo che altrimenti s'intenderebbe rotta qualunque negoziazione. Lo Schomberg, che per avere la mente del Richelieu, teneva nell'esercito francese la somma delle faccende, respinse l'articolo siccome disonorevole (29 settembre).

Questa risoluzione, che fu approvata dal Richelieu, menava dritto alla ripresa delle ostilità dopo la metà dell'ottobre. Perciò rinnovava in Vittorio Amedeo gli imbarazzi e i pericoli: tanto che, non trovando appoggi nè compensi sicuri sì nell'alleanza francese sì nella opposta di Spagna, si avvisò di salvarsene ugualmente, e per mezzo del Mazzarino fece suggerire allo Schomberg di prorogare la tregua. Ma il Maresciallo ricusò. Allora Madama Reale gli spedì Francesco Provana signore di Druent, colle seguenti proposte: che il Duca suo marito non si opporrebbe al soccorso di Casale, purchè gli si restituissero da'Francesi gli Stati; non

[1] 20 settembre (ap. Cousin, op. cit., 555).
[2] Emery, *Relation*, ms. cit.

poter lui voltarsi addirittura contro l'Imperatore, suo superiore feudale; la Francia s'accontenti di ciò che si può da lui fare ora senza perdere il proprio onore; l'occasione verrà di fare di più: chè se la pace non si concludesse, il Duca si unirebbe ai Francesi, e darebbe loro viveri e armi, e, dopo liberata Casale, proseguirebbe con loro i successi oltre le frontiere del Monferrato, mediante convenienti compensi e condizioni: infine essere disposto a consentire alla Francia il possesso temporaneo ed anche definitivo di alcune piazze in Piemonte, purchè ne fosse indennizzato o sopra la restante porzione del Monferrato o sopra Ginevra. Finalmente era comandato al Druent d'invitare il Maresciallo a inviare alla Corte ducale il signor d'Emery, Intendente generale dell'esercito francese, affine di digrossare tutta la materia.[1] Il Maresciallo disse di no alle principali delle proposizioni anzidette, ma inviò l'Emery.

Intanto Vittorio Amedeo avea chiesto recisamente al Marchese di Santa Croce, comandante delle armi di Spagna, se gli darebbe ajuti sufficienti a impedire il passo a'Francesi. Invece il Marchese richiamò un grosso di quattro o cinque mila uomini, che ancora gli teneva presso. Allora il Duca fece per mezzo della moglie (6 ottobre) proporre allo Schomberg che gli fosse restituito il suo e si prolungasse la tregua, ed egli si conserverebbe neutrale. Di fatto allegava, quanto alla proroga della tregua, essere imminente la conclusione della pace in Ratisbona, e a nessuno convenire di rischiare interessi conciliati forse di già: quanto alla neutralità, osservava, non poter lui di colpo passare da amico a nemico della Spagna; aver già fatto molto nel rendersi mediatore e garante della tregua; la neutralità, come gli fornirebbe il mezzo di uscir con onore da codesto labirinto, così inspirerebbe tanta gelosia agli Spagnuoli da costringerli a pace.[2]

I Marescialli francesi rifiutarono la prolungazione della tregua, perchè avendo un esercito forte e pronto volevano adoperarlo a liberare la cittadella di Casale, la quale avrebbe dovuto consegnarsi agli Spagnuoli se entro l'ottobre non ricevesse soccorso. Rifiutarono poi la neutralità proposta dal Duca, perchè non si assicuravano di lasciarselo con un valido esercito ne' fianchi o alle spalle mentre camminassero verso Casale. Allora Vittorio Amedeo propose a' Francesi, che si prorogasse la tregua otto dì solamente, quanti bastavano a conoscere il risultato del congresso di Ratisbona; e se in capo a questo termine non si

[1] Istruzione al Druent (Negoziati. Francia. M. IX, 9).

[2] Emery, *Relation*, ms. cit. — *Mém. de Richelieu*, liv. XXI.

concludesse la pace, egli si unirebbe loro. I Marescialli gli riproposero di restituirgli tutte le terre occupate, salvo Pinerolo, Susa, Avigliana e Bricherasio, purchè si chiarisse subito per la Francia.

Subentrò allora Madama Reale ne' negoziati con suggerire, che la Francia restituisse l'una delle due valli di Susa o di Pinerolo, e ritenesse l'altra finchè i Tedeschi sgombrassero Mantova, e il Duca suo marito si unirebbe tosto all'esercito francese. Ma i Marescialli stettero fermi nel partito antecedente. Così, senza rompere e senza concludere, si stette negoziando: e questo fu l'ultimo espediente afferrato dal Duca per mantenersi la libertà di scegliere tra Spagna e Francia la parte che meglio gli convenisse; condizione però misera e tediosa a lui, perchè gli toglieva di partecipare attivamente nella guerra e nella pace, e gliene sottraeva i premii, e abbandonava a' Francesi i suoi Stati ove essi trionfassero sotto Casale.[1]

IV.

Non mancavano il Marchese di Santa Croce e il Collalto di sollecitare caldamente Vittorio Amedeo a congiungersi loro per impedire il cammino di Casale a' Francesi. Ma all'opposto scopo si travagliava il Mazzarino, che infine combinò che il Duca li lascerebbe passare e prender viveri a denari contanti. Non difettarono a Vittorio pretesti per scusarsene cogli alleati, e si tenne immobile nel campo suo di Riva di Chieri.

Era per terminare la tregua, e i Francesi s'accingevano alla liberazione di Casale. Fatta impertanto la mostra generale delle genti nel piano di Scarnafiggi sotto Saluzzo, se ne spiccarono il sedicesimo giorno dell'agosto in numero di ventimila fanti e tremila cavalli, dopo aver provveduto con otto mila uomini alla guardia delle lor piazze del Piemonte. Quindi per Sommariva del Bosco e Ceresole arrivarono il 20 a Canale. Quivi si affacciarono loro il Gabaleone, il Mazzarino e il Cavaliere di Santo Stefano: quelli, in nome del Duca di Savoja, con proposizioni di pace, le quali sarebbero state assai ragionevoli se non vi si fosse inclusa la condizione di smantellar Casale, condizione troppo grata al Duca e odiosa alla Francia: questi spedito dai plenipotenziari francesi di Ratisbona coi capitoli da loro concordati.

Il Maresciallo di Schomberg, quanto prontamente ricusò le

[1] Emery, *Relation*, ms. cit.

proposizioni del Mazzarino e del Gabaleone, altrettanto stette sospeso circa l'accettazione della pace di Ratisbona. Di Francia non aveva istruzioni; e la sostanza dei capitoli collimava colle primitive proposte della Francia. Se non che alcune clausole particolari erano men vantaggiose della convenzione di Rivalta. Questa, per esempio, assicurava l'immediato sgombro della città di Casale tosto che la cittadella venisse soccorsa, il che poteva succedere fra pochi dì, mentre il trattato di Ratisbona dava sgombra la città appena a mezzo dicembre. Poi, come non temere difficoltà dalla banda degli Spagnuoli che non aveano sottoscritto il trattato nè aveano presa parte attiva alle negoziazioni? Si sciuperebbe così una congiuntura stupenda di vincerli e sciorre una volta il nodo di Casale colle armi. Finalmente ostava l'articolo primo che testè, come disonorevole alla Francia, era stato respinto. Insomma lo Schomberg dichiarò, ch'egli riceverebbe le decisioni del congresso di Ratisbona, per quanto riguardava l'Italia, ma a patto che gli Spagnuoli, secondo le proprie promesse, consegnassero la città di Casale al duca di Nevers.

E senz'attendere altro, proseguiva la marcia. Il 22 l'esercito francese era alla Rocca d'Arazzo presso il Tanaro, il 25 a Occimiano; il 26 di mattino, traversata la Gattola, riusciva nelle fertili pianure che si allargano a piè de' colli di Casale, e si distendeva in ordine di battaglia. Lo stesso fecero Spagnuoli e Imperiali, appoggiandosi a formidabili trinceramenti. Nel mezzo di loro stava il Marchese di Santa Croce armato di tutto punto: il Galasso comandava i Tedeschi, invece del Collalto infermo e già disposto a ritornare in Germania: il Piccolomini colla cavalleria imperiale dovea cominciare l'assalto. Dall'altra banda il Maresciallo di Schomberg teneva il centro dell'esercito francese, la Force il corno destro, Marillac il sinistro. Tutto l'esercito s'avanzò di fronte: giunto a tiro di moschetto, piegò il ginocchio a far breve preghiera, quindi rizzatosi continuò a marciare con risoluzione e allegria. Già il cannone spagnuolo menava strage ne'Francesi, senza arrecarvi confusione o impallidire una guancia: i loro fanti perduti e i volontari già toccavano i trinceramenti, e l'espettazione d'un sanguinosissimo cimento teneva entrambi i campi in silenzio. Quand'ecco uscir da' trinceramenti al galoppo il Mazzarino, agitando da una mano il cappello e dall'altra stringendo un crocefisso, e gridando: *pace! pace!* Non aveva egli pretermesso ne' giorni innanzi la cura di conciliare gli interessi dei belligeranti; e quasi moltiplicandosi, si era parecchie volte trasferito dal campo francese allo spagnuolo

e da questo a Vercelli ove stava il Collalto. Ora, affacciatosi allo Schomberg, in poche parole gli annunziò che il Marchese di Santa Croce assentiva al partito da lui ultimamente proposto. Subito si cessa il fuoco e la marcia: i tre Marescialli francesi, il Santa Croce, il Galasso, il Piccolomini si assembrano nel breve spazio rimasto vuoto tra i due eserciti, e concordano i termini d' una convenzione, che fu sottoscritta il giorno seguente e poscia approvata dal Collalto (27 ottobre).

Essenzialmente la convenzione stabiliva:

Che tosto gli Spagnuoli sgombrerebbero la città e il castello di Casale e tutte le piazze del Monferrato, e i Francesi quella cittadella, e il tutto verrebbe consegnato al Duca di Mayenne secondogenito del Nevers, perchè lo tenesse sotto gli auspizii d' un commissario imperiale fino al dì 23 del novembre, che era il termine fissato dai capitoli di Ratisbona all' investitura dei ducati di Mantova e di Monferrato in favore del Nevers:

Che dopo il giorno anzidetto, quantunque l' investitura non fosse stata conferita al Nevers, il Commissario imperiale si ritirerebbe da Casale e dal Monferrato:

Che subito Spagnuoli e Francesi ugualmente darebbero opera a uscire dal Monferrato, salvo a quelli alcun giorno di più per ritirare le artiglierie.[1]

Ma era stato appena concluso questo accomodamento, che gli uni e gli altri se ne pentivano e procacciavano di evitarne con sotterfugi l' esecuzione. Per ben due volte parve risorgere il pericolo di nuova guerra, per altrettante fu sopito mercè nuove spiegazioni e temperamenti. Finalmente (27 novembre) vennesi a un definitivo accordo, che per istanza degli Spagnuoli fu stipulato sotto gli auspizii del Duca di Savoja, ed eseguito da tutte le parti. Quindi le ostilità cessarono, e restò in Italia con una porzione dell' esercito francese il Maresciallo della Force.

V.

Ma la convenzione militare di Casale riguardava soltanto un punto delle differenze, che turbavano l' Italia superiore. Rimanevano in piedi quelle della restituzione degli Stati al Duca di Savoja, della restituzione di Mantova al Nevers, della costui investitura, e l' eterna questione de' passi de' Grigioni e della Valtel-

[1] Siri, tom. VII, 274. — *Mém. de Richelieu*, liv. XXI. — Emery, *Relation*, ms. cit.

lina. Tutti questi punti erano stati risoluti nel trattato di Ratisbona; ma non avendolo la Francia ratificato, anzi protestando di non aderirvi finchè non ne fossero moderati parecchi articoli, ne conseguitava la necessità d'un nuovo Congresso. A ciò annuiva di buon animo l'Imperatore Ferdinando, bramoso di levarsi il pensiero delle faccende d'Italia per attendere intieramente a quelle di Germania, ove Gustavo Adolfo Re di Svezia stava per rilevare le forze e l'audacia de' Protestanti. Vi annuiva anche la Francia deliberata a usufruttare in Italia le necessità, che stringevano la Casa di Austria in Germania. Ma la Spagna, sentendosi umiliata ne' successi della guerra e nella convenzione di Casale, nutriva altri pensieri. Essa ambiva di rilevare in un'altra guerra l'onore suo appannato in Italia e in Germania; se non che, quando era al procinto di risolversi, siccome non avea forze proporzionate ai voleri e alla fama antica, balenava e si ritraeva. La qual titubazione imbarazzava infinitamente il duca di Savoja: poichè egli vedeva ancora tutta la Savoja e mezzo il Piemonte in man de' Francesi, Monmeliano stretta dalle loro armi, e pericolanti gli acquisti assegnatigli nel Monferrato dagli accordi di Susa e di Ratisbona.

In conseguenza propose alla Corte di Madrid di allearsi nuovamente fra loro, affine di strappare a' Francesi di viva forza tutte queste cose: e chiese ch' essa gli assicurasse il sussidio di sessantamila scudi al mese, già promesso dallo Spinola al padre e antecessor suo, che nella lega entrasse anche l'Imperatore, e le armi Spagnuole e le Cesaree avessero obbligo di assisterlo direttamente. La Spagna rispose: non poter continuare il sussidio predetto, salvo in caso di guerra aperta; non potere allearsi con lui, ma solo concedergli assistenza; e darebbe ordine per ciò al Governatore di Milano.[1]

Ma il Governatore nuovamente destinato quivi fu il duca di Feria, quel desso contro il quale Carlo Emanuele I avea guerreggiato per tanto tempo, e del cui odio la Casa di Savoja avea fatto troppi sperimenti. Nè gli atti suoi furono diversi all' espettazione: posciachè, appena assunto l' ufficio, il Feria restrinse al Duca di Savoja il solito sussidio, ricusò di mantenere i Tedeschi che militavano in suo aiuto, rimise a tempo indefinito il pagamento delle somme arretrate, abbracciò caldamente gli interessi di Genova nell' assestamento delle differenze della repubblica con lui.[2] Vero

[1] Gennajo, 1631. Domande dell' abb. Scaglia e risposte del Re (Negoziati, Spagna, M. IV, 22).

[2] Istruzione al marchese di Caluso (Negoziati, Spagna. M. IV, 25).

è che la Corte di Madrid proseguiva a effondersi verso il Duca in promesse generali, riferendosi a quanto verrebbe a voce espresso in Torino dal Conte della Rocca, ch'essa gli avea deputato per ambasciatore. Ma invano Vittorio Amedeo lo sollecitò a dichiararsi, mostrandogli l'occasione propizia dei mali umori eccitati in Francia dalla Regina Madre e da Gastone d'Orléans fratello del Re: invano si raccomandò alla zia Isabella, che governava le Fiandre, perchè o si venisse a un accordo definitivo o a guerra viva:[1] invano rimise alla Corte di Madrid l'arbitrio delle sue differenze con Genova. Il Conte della Rocca si stringeva nelle spalle: un Senatore Villani, venuto di colà, cianciava di grandi disegni; ma il Conte Duca, che menava la debole mente del Re Filippo IV, preso alle strette, protestava non potersi fare in Italia altra guerra che difensiva:[2] il qual partito importava al Duca di Savoja di abbandonare ai Francesi quanto gli tenevano occupato, oppure di lasciarli dividere tutto il suo stato cogli Spagnuoli, come già era stato immaginato dallo Spinola.

Nè egli scopriva migliori concetti nell'Imperatore. Il quale, per le cause mentovate, alienandosi sempre più dal pensiero dell'Italia, ne richiamava le genti, e mirava a buttarne il carico sulla Spagna, e dichiarava di non potersi far diversione in Francia.[3]

Escluso così dalla speranza di ricuperare il proprio colla forza delle armi, Vittorio Amedeo si inchinò all'opposto partito di unirsi alla Francia per riaverlo amichevolmente. A questo partito era anche di continuo stimolato dalle miserie de' sudditi, sui quali i Francesi con vari pretesti aggravavano la mano, sicchè ultimamente per minor male si era dovuto concertare con loro una specie di tregua.[4] Ma questa era un rimedio palliativo. Occorreva una risoluzione pronta e recisa per la prossima convocazione del Congresso: posciachè l'Imperatore voleva finire ad ogni costo gli affari d'Italia, la Spagna, come ausiliaria sua, protestava di lavarsene le mani, e la somma degli accordi cadeva in balìa della Francia; da cui spesseggiavano al duca le insinuazioni or lusinghiere e affettuose, or rigide e minaccevoli, or piene di speranza or di terrore, e sempre destre e insistenti, per mezzo del-

[1] 18 febbrajo. Istruzione al conte di Scarnafigi. (Ivi, M. IV, 21.)

[2] Gennajo-aprile. L'Abbate Scaglia al Duca. (Lettere Ministri, Spagna. M. XXIV.)

[3] Istruzione cit. al Caluso. — Istruzione al P. Asinari (Negoziati, Spagna. M. IV, 26).

[4] 1 febbrajo. Il Duca all'abb. Scaglia. (Lettere Ministri, Spagna. M. XXII.)

l'Emery, del Mazzarino e di alcuni consiglieri, ed accortamente secondate da Madama Reale. Infine Vittorio Amedeo deliberò di stringersi colla Francia. E di questa deliberazione ebbe subito qualche po' di ricompensa; perchè in certo modo fu costituito mediatore delle trattative, e fu scelta la città di Cherasco, ov'egli si era ridotto colla Corte per cagion della peste, a tenervisi il Congresso, non ostante reclami vivissimi del duca di Nevers, che allegava pregiudicarsi con tale scelta le proprie ragioni.

Cominciarono le conferenze sullo scorcio del febbraio dell'anno 1631, essendo la Francia rappresentata dal Maresciallo Toiras e da Abele Servient primo presidente nel Parlamento di Bordeaux, il Papa dal Nunzio Pancirolo assistito dal Mazzarino, l'Imperatore dal Barone Galasso, e il Duca di Nevers dai plenipotenziari francesi. Il Conte della Rocca, Ambasciatore di Spagna alla Corte di Savoja, si interteneva a Cherasco, partecipando più delle notizie che de' negoziati.[1] Ma il Cardinale di Richelieu non tardò a chiarire il Duca delle sue precise intenzioni, ch'erano di ritenere per la Francia Pinerolo e la valle di Perosa ossia del Chisone. Vittorio Amedeo s'adoperò in tutti i modi per stornare questa cessione, che avrebbe tenuti i Francesi nel cuore del Piemonte; ma fu opera vana. Allora si rivolse a conseguirne adeguati compensi: e qui gli fu facile a intendersi, perchè il Cardinale, senza badare che la Francia avea prese le armi per proteggere il Duca di Nevers gliene assegnò alcuni subito a costui spese, e altri più tardi a spese di Genova e della Spagna. Adunque, una settimana prima di procedere alla conclusione della pace generale, tra i plenipotenziari di Francia e il Duca di Savoja si stipularono due trattati, il cui tenore, se nella sostanza fu indovinato poco stante, non fu pienamente conosciuto prima della pubblicazione loro fattasi due secoli poi.

Nel primo trattato si stabilì, che sarebbe alleanza perpetua, sì a difesa sì ad offesa, tra Francia e Savoja, e se ne divisarono le forze rispettive e i sussidi in denaro al Duca, che avrebbe il generalato delle armi comuni:

Che ove fra tre anni rinascesse la guerra tra il Duca e Genova, la Francia lo assisterebbe con 20 mila fanti e due mila cavalli:

Che le conquiste sarebbero divise per due terzi al Re, e pel restante al Duca; nè si potrebbe far pace altrimenti che di accordo:

[1] Giornale ms. del Congresso (Negoziati, Francia. M. IX, 7). — Castiglione, *Storia*, ms. cit., Parte II, cap. 5.

Che il Re garantirebbe al Duca il possesso di Trino e di altre terre del Monferrato fino all' entrata annua di 18 mila scudi d' oro, conforme ai capitoli di Ratisbona:

Che ove gli Spagnuoli non volessero rimediare prontamente alle contravvenzioni loro al trattato di Monzon, rispetto alle questioni dei Grigioni e della Valtellina, la pace generale s' intenderebbe tuttavia stabilita, ma il Re e il Duca s' unirebbero per costringerveli a forza, incominciando dal far l' impresa di Genova:

Che ove la pace generale venisse ad effettuarsi, il Re restituirebbe al Duca tutti gli Stati, dopo aver demolite le fortificazioni aggiunte ad alcune piazze:

Che s' inviterebbero i Principi italiani, e segnatamente la Repubblica di Venezia, a partecipare nella loro alleanza.[1]

In virtù del secondo trattato il Duca cedette per sempre alla Francia Pinerolo col rispettivo territorio e colla Valle di Perosa, salvo le vallette laterali sulla riva destra del Chisone: il Re gli promise l' equivalente, ch' era stimato nella rendita annua di 16 mila scudi d' oro, mediante il possesso d' Alba e di altre terre del superior Monferrato.

A tale uopo si determinò, che i plenipotenziari Francesi, i quali insieme coi Commissari imperiali doveano far la stima delle terre del Monferrato da cedersi a Savoja giusta il trattato di Ratisbona, la terrebbero così bassa da comprendervi anche Alba. Nel caso contrario, si compenserebbe il Nevers a denari che il duca di Savoja riceverebbe dal Re.

Inoltre si convenne, che il Cardinale Maurizio di Savoja andrebbe ostaggio in Francia, finchè il cambio divisato di Pinerolo con Alba ricevesse intiero compimento: ove però il Re ricusasse d' intraprendere la guerra contro Genova in favore del Duca, il cambio non avrebbe effetto.[2]

Concertate tutte queste condizioni e sottoscritte l' ultimo giorno del marzo tra il Duca di Savoja e i plenipotenziari francesi, non fu a questi difficile di recare il Barone Galasso a valutar di modo le terre del Monferrato da comprendere anche Alba fra quelle, che dovevano appartenere al duca in virtù dei capitoli di Ratisbona. Di fatto stabilirono l' estimo a misura dei tributi ed altre entrate di due secoli innanzi, quando cioè la casa di Savoja avea ricevuto da quella del Monferrato gli omaggi feudali, da cui traeva una parte delle sue pretensioni. Anzi non si giunse

[1] 31 marzo. *Traités publics de la Maison de Savoye*, tom. I, 374.
[2] 31 marzo. Ivi, 381.

neanche a' diciottomila scudi di entrata; ne rimasero tremila d'avanzo.

Quindi il sesto giorno dell'aprile si rogò in Cherasco un pubblico trattato per l'esecuzione della pace di Ratisbona, ne' termini seguenti:

Che il Duca di Savoja riceverebbe ottantaquattro terre del Monferrato, fra le quali Trino e parecchie altre situate sulla sponda sinistra del Po, Brusasco e Cinzano e Moncucco e molte altre confinanti coll'Astigiana fra il Po e il Tanaro, e finalmente di là dal Tanaro Alba con pochi altri luoghi:

Che il Duca sborserebbe la dote della zia Margherita, vedova duchessa di Mantova: e fu sottinteso che si darebbero dalla Francia a lui e da lui al Gonzaga ancora circa cinquecento mila scudi:

Che fra il 20 dell'aprile Francesi e Imperiali avrebbero sgombrati i luoghi occupati, eccetto Mantova e due altre piazze tenute da questi, e le piazze di Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana tenute da quelli:

Che si procurerebbe di avere fra venticinque dì dall'Imperatore l'investitura dei ducati di Mantova e del Monferrato in capo del Nevers: venuta la quale, gli Imperiali gli consegnerebbero Mantova e le altre due piazze, e i Francesi restituirebbero le quattro piazze sopraddette al Duca di Savoja:

Che successivamente gli Imperiali cederebbero a' Grigioni i passi della Rezia e della Valtellina:

Infine che, per sicurtà di tutti questi patti, dall'una e dall'altra banda si darebbero tre ostaggi in mano del Sommo Pontefice.[1]

Ma, siccome questi ricusò di ricevere gli ostaggi, così si fece luogo a un nuovo accomodamento, che a sua volta partorì una nuova frode e un nuovo danno al Duca di Savoja. Imperocchè, invece della sicurtà degli ostaggi, si concertò che le fortezze di Susa e di Avigliana non sarebbero restituite a lui nel tempo prefisso, ma verrebbero consegnate in presidio a Svizzeri, i quali le terrebbero in nome suo con obbligo di rendergliele appenachè gli Imperiali avessero sgombrato i passi de' Grigioni e della Valtellina.[2] Se non che a questa condizione, ch'era abbastanza equa, la Francia ne contrappose un'altra molto diversa; perchè, con un trattato segretissimo di quel giorno medesimo, obbligò il Duca di Savoja a permetterle di porre in quelle piazze tali Svizzeri quali piacessero a lei

[1] 6 aprile. Ivi, 390.
[2] Ivi, 404.

e questi sarebbero dispensati dall' osservare il giuramento di restituirgli le piazze subito che fossero sgombrati i passi dei Grigioni dagli Imperiali: anzi prometterebbero di ritenerle ancora per garanzia del cambio di Pinerolo con Alba, mentre il Duca per garanzia della restituzione delle piazze accennate riceverebbe in ostaggio il Maresciallo Toiras e un altro personaggio dell'esercito francese.[1] Pochi dì appresso si aggiunsero a questa convenzione alcuni articoli segreti, che meglio antivenissero le difficoltà che potesse incontrare l'esecuzione di tutti codesti intricati accordi.[2]

Tali furono le prime stipulazioni di Cherasco, in cui non so bene quale sia stata maggiore, la mala fede dei Francesi o la debolezza o disonestà del Galasso, il quale per comun voce era stato corrotto a denari. Quanto a Vittorio Amedeo, se non avesse avuto per iscusa la ineluttabile violenza d'un alleato potentissimo e imperioso, che gli teneva per così dire il coltello alla gola, senza speranza di soccorsi, gli si sarebbe potuto apporre di avere a Cherasco disfatto quanto il padre aveva operato a Lione trent'anni prima. Questi avea posposta la doviziosa Bressa allo sterile Marchesato di Saluzzo, al fine di escludere d'Italia i Francesi: Vittorio Amedeo antepose le pingui terre del Monferrato a Pinerolo e Val Perosa, che valeano molto meno, ma riaperse questa porta d'Italia a' Francesi. Certo è che dagli accordi segreti di Cherasco cominciò la dipendenza della Casa di Savoja verso la Francia; la qual dipendenza non fu troncata se non alla fine del secolo dalla spada di Vittorio Amedeo II.

VI.

Restava che si effettuassero i concerti pubblici e segreti di Cherasco: ma nuove difficoltà insorgevano. Primieramente il duca di Feria Governatore di Milano gli impugnava, allegando ch'erano in gran parte contrari ai capitoli di Ratisbona, quello soprattutto che sostituiva al pegno degli ostaggi il sequestro di Susa e di Avigliana. Vittorio Amedeo, a cui più d'ogni altro importava questa materia, gli spedì il conte Francesco di Cumiana per persuaderlo a cedere, posciachè il danno suo era temporaneo e leggiero verso quello immenso di dilungargli coi benefizii della pace

[1] 6 aprile. Ivi, 405.
[2] 26 aprile. (A. G. R. Negoziati Francia. M. IX, 18).

il riacquisto di tutti gli Stati e tenerlo tuttavia in rischio di perdere Monmeliano, ch'era sempre bloccata da'Francesi. Chiare furono le spiegazioni, insistenti le preghiere del Cumiana; ma il Feria non si smosse. Interpellato che parere fosse il suo, rispondeva: scacciar d'Italia i Francesi, e guerreggiarli colle forze unite di Spagna e Savoja. Obbiettava l'ambasciatore Piemontese, additando i pericoli presenti e sicuri, certa la perdita di Monmeliano, incertissima la vittoria. E il Feria: andiam tosto ad ajutare il Duca vostro Signore; non ci manca la gente; basta ch'ei si risolva. Sopravvenne il Galasso dal suo quartier generale, ch'era in Belgiojoso, il quale protestò: aver sottoscritto il trattato di Cherasco, esser persuaso che l'Imperatore l'approverebbe, e volerci stare. Tuttavia il Feria fu saldo a disdirlo.[1]

A questa difficoltà s'aggiunse un'altra forse maggiore. L'Imperatore Ferdinando, disperando di provvedere insieme agli affari d'Italia e di Germania, con un pubblico decreto stabilì che quelli dipenderebbero dal Governatore spagnuolo di Milano. Da codesto decreto conseguitava che la restituzione di Mantova, la liberazione dei passi della Valtellina, e altri punti principalissimi del trattato di Cherasco sarebbero rimasti alla mercè del Feria, che vi era avversissimo. Quindi fu a un pelo che tutto l'edifizio della pace crollasse di colpo. Ma di tanta voglia si misero al riparo i plenipotenziari di Francia, del Papa e dell'Imperatore, che il sostennero in piedi. Primieramente la Francia promise al duca di Savoja di restituirgli in tempi determinati e prossimi tutto lo Stato, a riserva di Pinerolo, Susa, Avigliana e Bricherasio.[2] Poscia si indusse il Papa a ricevere ostaggi per la restituzione di Mantova e delle tre prime piazze sopraddette, mentre il duca di Nevers ne riceverebbe altri per lo sgombro della Valtellina e la restituzione di Bricherasio. Finalmente si ottenne l'assenso del Duca di Feria.[3]

Per la qual cosa il decimo nono giorno del giugno si passò in Cherasco a stipulare un secondo trattato pubblico; in forza del quale si confermò il primitivo, salvo che si abrogò l'articolo segreto del sequestro di Susa e di Avigliana, e si determinò che, appena giunta l'investitura imperiale in capo del Nevers, si restituirebbero da una banda e dall'altra le piazze e le terre respettivamente occupate, o tutte a un tratto o con ordine fisso, a scelta dei ple-

[1] 12 aprile. Il Cumiana al Duca. (Negoziati Spagna. M. IV, 23).
[2] 30 maggio. *Traités publics de la Maison de Savoye*, tom. I, 407.
[3] 18 giugno. *Promessa del Feria.* (Ap. Siri, tom. VII, 386).

nipotenziari francesi, in modo che l'operazione fosse intieramente compiuta al principio del settembre, dopo essersi però smantellate le fortificazioni che per avventura fossero state aggiunte durante la guerra.[1]

Ma i plenipotenziari francesi non annuirono a questi temperamenti, se non dopo avere sforzato il Duca di Savoja a una nuova e segretissima convenzione, nella quale egli dichiarò confermati sempre gli accordi segreti e particolari del 31 marzo e 26 aprile, e promise di congiungersi coi Francesi e lasciar nelle lor mani Susa, Bricherasio e Avigliana, ove gli Spagnuoli e Imperiali non eseguissero appuntino le indicate restituzioni, e ad ogni modo cedere definitivamente alla Francia Pinerolo e Val Perosa, come era stato inteso. Inoltre si obbligò a mandare in Francia per ostaggio, oltre il fratello Cardinale Maurizio che già vi era, anche il fratello Tommaso, che vi stesse fino all'effettuazione di tutte le restituzioni suddette: ma per compenso gli fu concesso di ritenersi in deposito Moncalvo, grossa terra del Monferrato.[2]

E quì finirono i negoziati di Cherasco: indecorosi e nocivi alla Casa di Savoja, eppur necessaria conseguenza delle misere condizioni in cui l'aveano spinta alleati sleali o impotenti e un nemico avido, astuto e potentissimo: indegni poi della Francia, che per vie sporche e tortuose principiava un predominio nelle cose d'Italia, il quale non le dovea tornare utile nè di lunga durata, eppure era desiderato da' principi italiani, siccome rimedio all'insolenza spagnuola.[3]

E. Ricotti.

[1] 19 giugno. *Traités publics* cit., 412.
[2] 19 giugno. Ivi, 421.
[3] Siri, tom. VII, 417.

LA DUCHESSA MATILDE DE LUNA.

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

VIII.

Casi notturni.

La signora schiuse gli occhi dopo qualche istante, e guardò stupefatta intorno a sè; poi quasi trasognata, e senza far motto fissò la Luigia, che reggendole il capo, e ricurva amorosamente su lei, indirizzavale parole di più tenera sollecitudine.

— Luigia, — balbettava la signora... e non poteva aggiungere altro.

— Sì, sono io, signorina mia cara, sono io, vedete.

— Tu proprio, Luigia! — quella ripigliava, quasi raccapezzando le idee vaganti e disordinate.

— Io, signorina bella; e son salva, e siete salva voi pure; tutti campati per miracolo di Gesù. —

A quelle parole la signora portava macchinalmente al labbro il Cristo che teneva in pugno.

— Ma come! — ripigliava lentamente e con fioca voce — tu non sei morta! Ho udite le tue grida poc'anzi; come non ti hanno uccisa?

— No no, state di buon animo: le brutte scene son finite. —

E quella, pur volgendo attorno la sua pupilla maravigliata, disse:

— Quanta rovina!

— Eh sicuramente, lo sciupìo è grande; ma la roba si rifà, al danno si rimedia.

— Dov'è il ritratto del mio povero marito? non lo veggo più!

— Ma al palazzo di via dei Tribunali ne avete una dozzina dei ritratti del signor Duca.

— Mio Dio! — la signora osservò — avea portato con me il più rassomigliante.

— Oh di che vi affliggete? I ritratti suppergiù si rassomigliano tutti. —

La bella e nobile donna non rispose. Mano a mano le tornava la mente, restituivasi col pensiero alle terribili scene del giorno innanzi ed ai terrori patiti nel nascondiglio ove avea passate tante ore: e come in quel punto le giunsero agli orecchi le voci delle pattuglie ed il frastuono dei bivacchi, presa da nuovo spavento, si rizzò in piedi e disse con voce tremante:

— Luigia, togliamoci di qua, fuggiamo! — E fece atto di lanciarsi fuori dell'appartamento. Se non che mancatele le ginocchia per troppa debolezza, ricadeva sui cuscini.

E la Luigia le s'inginocchiava innanzi, ripetendole ad ogni tratto:

— Ma non temete, ma calmatevi! —

Ella si rasserenava alquanto; poi ricadeva ne' suoi timori, dei quali in fin dei conti la cameriera stessa non era affatto libera.

— Li senti? li senti? — prorompea la Duchessa ogni volta che udivasi chiasso sotto i balconi o romor d'armi. — Per carità, Luigia, fuggiamo di qua... siam donne sole!

— Non siam sole, abbiam con noi chi ci difende.

— Davvero? chi? un amico di casa?

— Un amico di casa, no....

— Ma, chiunque sia, lo conosci?

— Neanche questo potrei affermare.

— Chi è dunque?

— Gli è proprio quel che non so.

— Non te ne fidare, non te ne fidare.... è uno scannatore, è un assassino!...

— Sarà vero — diceva la Luigia agitata a sua volta. — Assassino... forse sì, ma non di quelli che rubano od ammazzano.

— Come lo sai?

— Ma è lui che mi ha tratta dal pozzo, che mi ha salvata, ed è venuto con me a cercar di voi, e insieme vi abbiamo levata dal gabinetto. —

Al pensiero che altri l'avesse vista svenuta, la signora per un moto di pudore istintivo si guardò le vesti, che pur non rivelavano alcun disordine.

— Proprio così, — dicea Luigia, tornando sul conto di Angelo Padovani, — non è nè bello nè aggraziato; ma se non era lui, sarei sempre in fondo al pozzo. —

— Davvero? — sclamò la signora che per virtù di nobili sentimenti, arrossendo del sospetto ond'era stata presa poc'anzi, si sentì disposta a favore dello sconosciuto.

— Proprio così, mia cara signora. —

Ed entrambe stettero pensose qualche tempo.

— E dov'è egli? — richiese la signora.

— Di fuora, aspettando vostre nuove; e mi parrebbe che per creanza bisognasse farlo entrare. Che volete? in questi scompigli siamo tutti eguali; domani poi si rimette le cose come stavan prima.

— Hai ragione; fallo venire. —

Luigia uscì a chiamare il Padovani, che trovò disteso sopr'una materassa, e gli significò il desiderio manifestato dalla signora di volergli parlare. Avanti però credè bene avvertirlo con un discorsetto a modo suo.

— Io le ho detto che voi siete un bravo giovine; non mi fate bugiarda. — E siccome Angelo non l'interrompeva, e pareale ch'egli stesse ad ascoltare benignamente, pensò bene insistere.

— Perchè avete sempre in mano quella daga? andiamo, gittatela via. Che ne volete fare? Volete che la poveretta svenga da capo. Date retta a me. La signora Duchessa appartiene ad una delle più grandi famiglie del regno; e se non le fate cattiva impressione, la vostra fortuna è assicurata. E vedrete che angioletto! Già se non fosse così, non potrei starci io coi miei fumi. E se n'ho di fumi, io! Ma essa è buona come il pane..... ed è di quelle donne poi! non già di quelle che spigolano sul campo delle altre, e spesso.... in quello delle cameriere.... quando non han di meglio fra mani.... così per capriccio.—

Angelo non capì nulla di quella dicerìa, nè rispose; e seguì Luigia nella stanza attigua senza far motto. Ma venuto in cospetto della bella signora, non potè frenare un movimento di sorpresa e d'ingenua ammirazione, tanta nobiltà e tanta cortesia risplendè a'suoi occhi dai lineamenti di lei, comecchè il pallore delle gote, ed un lieve rossore che le contornava le palpebre rivelassero profondi patimenti durati. Quel pallore ed un sorriso calmo e benigno che diffondevasi sulle fattezze di lei, aggiungevano non so che di rassegnato e di angelico che bandiva qualunque alterigia di schiatta.

Il Padovani la salutò con un certo movimento di capo e di schiena tutto suo. La signora, che lo vide a quel modo impacciato, credè opportuno affidarlo, dicendo:

— Grazie, signore, della premura addimostrataci; e poichè oggi è gran ventura il non incontrar nemici, vi siam grati che non ci siate giunto tale.

Angelo Padovani rispose, come il cuore gli dettava:

— È egli possibile che voi abbiate in persona al mondo potuto sollevar odii?

— Odii, davvero non saprei: non ricordo d'aver fatto male a nessuno. Ma vi son tempi e casi in cui non si distinguono più amici da nemici.

— Cotesto viene a dire, o signora, che mi attribuite il merito di non aver commesso un delitto atroce e codardo. —

Sorrise la bella dama, e tentennò il capo senza far motto. Ma la petulante cameriera sclamò:

— Ma sicuro che con questi lumi di luna è un gran merito il vostro di non averci scannate. Davvero non ci avreste pagate per due polli. —

È da supporre che alla Duchessa non piacesse troppo la piega che pigliavano i discorsi, nè l'osservazione della Luigia, perchè l'interruppe volgendosi ad Angelo:

— Noi fummo sequestrate dal mondo per trentasei ore. — Ed in ciò dire il suo grazioso volto si tingeva di tristezza. — Ohimè! quante sciagure! quanti delitti in così poco tempo! Come vedete, noi stesse scampammo per vero prodigio.

— E nemmeno il prodigio mi avrebbe salvata, — osservò l'incorreggibile cameriera, — se in casa non ci fosse stato il pozzo.

— Taci lì, Luigia, — disse la signora con lieve aggrottar di ciglia — non è tempo di celie. — Poi rivoltasi nuovamente ad Angelo Padovani:

— Voi che venite di fuori, potete dirci in che stato è Napoli?

— È occupata militarmente.

— E la lotta è finita dappertutto?

— Sissignora.

— E credete che io possa lasciar questa casa senza pericolo?

— No certamente, almeno non è prudenza uscire prima di giorno. Come diceste poc'anzi, non si discernono bene amici da nemici. Oltreciò temo che la soldatesca, chiudendo gli sbocchi delle strade per ragione strategica, impedisca tuttavia la libera circolazione: ed a notte avanzata parmi imprudenza voler ten-

tare la prova. Potrei domandarvi, signora, dove vorreste andare?

— In via dei Tribunali.

— Io non sono passato di là; ma di certo è impossibile giungervi. — Poi, avendo pensato alquanto, ripigliò: — Siete ben certa che i vostri non hanno lasciato Napoli?

— Quella è la casa di mio padre, che non abito da che mi son maritata: ci ho lasciato i vecchi domestici della famiglia.

— Probabilmente — osservò Luigia — ci credono morte; cosa facile a pensare, e soprattutto assai comoda per chi non ama cacciarsi ne' guai! ma per bacco i vostri parenti, e tutta quella marmaglia di servi che avete pensionati e beneficati!...

— Poveretti! la paura agghiaccia; avranno perduto il cervello nell'udir tuonare il cannone. Che vuoi? è un certo ritmo a cui non si è abituati. —

La Luigia alla memoria della funesta giornata, a cui alludevano le parole della signora, fe' il segno della croce.

Allora la nobile e bella dama rivoltasi nuovamente ad Angelo gli domandò:

— Ma ora che ci penso, a quale fortuna dobbiamo l'esserci incontrati qua? —

Angelo parve impicciato.... e con esitanza visibile disse:

— Gentil signora.... anch' io mi son trovato a un caso singolarissimo: non sapendo dove ricovrarmi dal cattivo tempo, mi son fermato sotto la vostra porta.... e.... e.... e vista la casa abbandonata, ho ardito inoltrarmi. Anch' io moriva di stanchezza. Dopo due giorni come quelli di oggi e di jeri! —

A queste parole dette da Angelo con poca riflessione, Luigia fe' un moto di sorpresa e guardò con occhi impauriti e sospettosi la padrona, che non potè rimanersi dal chiedere al giovane:

— Avete preso parte alla lotta? —

Il Padovani cansò la categorica inchiesta, e credè potersi schermire ed accomodar tutto col rispondere:

— Io vengo di lontano.

— Come di lontano? giungeste in assai triste occasione. —

Ciò udendo la cameriera presa da terrore, saltò su a dire:

— Ma, o che non siete un uomo della polizia? —

Avvampò Angelo, e rispose altieramente:

— No certo.

— Oh, miseri noi! chi siete dunque?

— Son laureato in legge, e vengo in Napoli ad esercitare la mia professione.

— Al diavolo la vostra laurea, — gridò la cameriera che agli atti ed alle parole del Padovani lo aveva creduto uno della polizia, personaggio importantissimo e utilissimo, e tale da rassicurare chicchessia nella pericolosa occorrenza. Vistasi quindi ricacciata nelle sue paure, ripigliò con voce stizzosa:

— E metteva conto che ci aveste spaventate come avete fatto? E chi ci protegge ora contro un assalto della via?

— La lotta è cessata: non c'è da temere un atto di violenza da parte della milizia senza una provocazione positiva. Ad ogni modo, acchetatevi; nessuno giungerà a voi senza aver calpestato il mio cadavere.

— E che ci fa che vi ammazzino o vi lascino stare? non è certamente il vostro cadavere che impedirà di giungere sino a noi a chi abbia voglia di assalirci.

— Sta' buona, Luigia, disse la signora, — i cui sospetti eran venuti dissipandosi pel contegno tenuto dal Padovani — non ci far credere tali donne da preferir la compagnia d'un birro a quella d'un onesto giovine.

— Eh, signora Duchessa, — gridò con impazienza Luigia tuttavia sgomenta — ci vuol altro che un laureato in legge per tirarci da queste acque!

— Via, via — osservò l'altra con un soavissimo sorriso — pensa che il signore è nostro ospite. Battuto dal temporale e vinto dalla stanchezza è venuto a rifugiarsi in questa casa; la quale quantunque sia alquanto in disordine (ed in ciò dire si guardò attorno) non è meno casa nostra; e vuol legge d'urbanità che non manchiamo ai doveri di castellane.

— Signora, — pigliò a dire Angelo Padovani; — io son riconoscentissimo della bontà che mi addimostrate. Se potessi esservi utile in qualche modo, disponete di me liberamente.

— Non avete altro da fare che starvene qui con noi, a partecipare della nostra sorte, ed aspettando che spunti il giorno. —

Il giovine rimase alquanto sopra di sè, poi ripigliò:

— Ma non parlaste, signora, de' vostri domestici o parenti che abitano in via dei Tribunali? permettete che vada ad avvertirli.

— È proprio quel che avreste a fare — gridò la petulante Luigia — l'abitazione è al numero....

— Zitta là — disse con severità la signora. — Non pensi che è un povero forestiero, e che per la città correrebbe rischi a notte inoltrata, con lo scompiglio che regna ora?

— O se lui da sè ha detto che tutto è quetato....

— Verissimo, signora — insisteva Angelo. — Dunque, via dei Tribunali, numero?...

— Ma no, non lo permetterò mai; restatevene con noi.

— Il numero, signora; o io busserò tutte le porte della via.

— Giacchè volete saperlo assolutamente, ve lo dirò io, numero 28 — suggerì in tutta fretta Luigia.

La Duchessa volle darle in sulla voce; ma il numero era detto: ed il Padovani, senza udir altro, lasciò il salone, saltò giù per le scale e disparve.

IX.

Disinganno.

Come le due donne furono sole, la signora garrì lungamente Luigia per le sue sgarbatezze verso il povero provinciale. Ma la cameriera non si stava dal rispondere:

— È un vagabondo, signora; un vagabondo che il nostro malanno ci cacciò tra i piedi. O che bevereste la fiaba dell' arrivo di lontano? della laurea, e che so io? Io per me scommetterei che quel bell'arnese lì è andato per non tornar più.

— Tornerà, chetati, tornerà; — dicea la signora con la confidenza delle anime oneste.

— Già, voi credereste.... non vo' dire spropositi.

— Tornerà: almeno lo spero. —

E le donne stettero mute alcun tempo.

La Duchessa dopo buona pezza, stringendosi ne'panni, disse:

— Luigia, ho freddo.

— Ed io muoio di freddo e di fame.

— Animo dunque. E pure bisogna aspettare che sia giorno.

— Aspettiamo. —

Allora la cameriera tolse una coltricella da letto, ne avvolse le ginocchia ed i piedi della signora; e si pose presso di lei con gli omeri appoggiati alla parete. Poi siccome udì il grido di nuove pattuglie che venivano dal palazzo reale, domandò alla padrona licenza di smorzare il lume perchè non saltasse a qualcuno in mente di venire a veder su che cosa fosse quella luce a quell'ora.

— Sì — disse la Duchessa. E piegato il capo stanco sopra un cuscino, cadde in una specie di dormiveglia. Ma non volendo addormentarsi affatto, riappiccava spesso il discorso con Luigia; e il tema ben s' intende che fosse il nostro bravo Angelo.

— Che vi pare egli, diceva Luigia alla signora, dello strano personaggio che ci è capitato innanzi?

— Certo vi è qualche cosa di oscuro in tutto ciò ch' egli dice, ed a prima vista l' impressione che fa non è delle migliori; ma in fondo mi pare che sia un buon uomo.

— Vedremo!

E padrona e cameriera, tra discorso e discorso, cedevano ad un lieve sopore da cui eran subitamente riscosse per qualche grido di allarme, o pel santo dimandato, e risposto.

Intanto l' orologio di San Ferdinando avea più volte battuto le ore, ed il messo non si vedeva.

Allora la Luigia a mormorare:

— L' avevo detto io che non tornerebbe più? Cane d' un laureato! Manco male che io non ne ho voluto mai sapere di studenti! Oh mio Dio! chi sa in che laccio sarem cadute!

— Te lo ripeto, non c' è nulla da temere.

— E dire che se io non gli avessi indicato il vostro nascondiglio, non sareste qui alla balìa del primo che vorrà assassinarvi.

— E dàlli con queste tue scure fantasie!

— Oh se potessi uscire! oh che struggimento vedervi lì mezza morta di fame e di freddo!

— Taci! — disse la Duchessa riscuotendosi: e porse l' orecchio percossa da un suono di molte voci che le parvero differenti dal tumulto che tratto tratto turbava quella triste notte.

Le donne in breve udirono nella corte un frequente calpestio, e il parlar concitato di gente che parea avvicinarsi sempre più. Indi dalle scale surse un bagliore di fiaccole, in ultimo udirono irrompere nell' appartamento molte persone.

Ma furono tosto rassicurate da una voce conosciuta, quella di Angelo che sclamava con forza tale da rintronarne le volte:

— Signora Duchessa, non tema, siam noi!

E un' altra voce che tenea dietro alla prima.

— Matilde!

— Siam qui, — gridò Luigia che si gittò fra le braccia della signora singhiozzando dall' affetto, dicendo:

— L' aveva detto io? è un fior di galant' uomo; la prima idea è la buona. —

Gli accorrenti furono subito nella stanza, ed innanzi tutti quel tal Duca che vedemmo testè accompagnare Angelo Padovani alla prefettura di polizia.

— Cugina, — gridò il Duca avanzandosi e lasciando gli altri tutti alla porta — di dove diamine scappi fuori? Ti avevamo creduta o riparata lontano da Napoli, o morta: quanto a me, jeri sera ti ho cercata per mare e per terra.

— Davvero? tutta questa sollecitudine? — rispose quella con tuono incredulo. Ma a quel che pare stai in faccende ed in fortuna, perchè hai una cera di trionfo....

— Ma sì certo! — Poscia guardando quella sala così miseramente manomessa soggiunse: — ti hanno conciata la casa a modo e a verso, caspita! credo che questa volta ti sii cavata la voglia delle guardie nazionali!

— Cugino! hai un' aria più sinistra del solito: cattivo segno! sai che non ho istituita io la guardia nazionale.

— Ciò non toglie che in fondo non sii sempre un po' volterriana e giacobina.

— Bada, per fare una professione di fede monarchica, ultra monarchica, il momento è male scelto!

— Oh la maliziosa!

— Ma piuttosto che intraprendere una discussione di alta politica, non sarebbe meglio condurmi via di quà? Pensa che son digiuna da due giorni: e di sonno ne ho goduto quanto ne permetteva la paura, e il chiasso che viene di laggiù; e poi in quel bugigattolo!

— Ho mandato a cercare una portantina — rispose il Duca, e si assise presso la cugina.

— C' è nessuno dei nostri parenti fra le vittime di jeri? — chiese la signora con dolorosa inquietudine.

— Nessuno morto; un sol ferito.

— Chi?

— Il Maresciallo Salvatore Statella.

— Ferito gravemente?

— Piuttosto sì: fu colpito da una palla nel ginocchio.

— Oh Dio!... e i suoi figliuoli?

— Bellini quei cari ragazzi! il primo è in Lombardia, Vincenzo nel Veneto; ma appena sapranno la disgrazia incolta al padre, torneranno. —

Ciò detto, la Duchessa ed il cugino si tacquero tuttedue soprappensiero.

Intanto la cameriera cercava nella folla con gran desiderio il nostro Angelo per ringraziarlo con tanto più affetto, quanto più le pesavano sull'anima le parole ingiuriose dette alla padrona sul conto di lui.

Pare che egli per converso si sottraesse ad ogni ricerca dietro la gente; ma come la donna non si rimanea dallo sporgere il capo, e dal passare in rassegna i volti, finì per iscoprirlo e subitamente si spinse verso di lui e lo raggiunse. Se non che vistolo col braccio fasciato e con le vesti macchiate di sangue, si pose a gridare con quanto avea di voce:

— Oh Dio! oh Dio, è ferito!... e tutto insanguinato!

— Chi? — sclamò la Duchessa levandosi in piedi.

— Lui, proprio lui: il forestiero che ci ha assistite; oh mio Dio! — e vieppiù la pietà s'infiammava, e più crucciosa le tornava la memoria delle brutte cose dette a suo danno. Eppoi Luigia era fatta così, quando non odiava e non malediceva, sentiva un grande amore ed un'ammirazione iperbolica.

— È nulla, asseriva il giovine; una leggera scalfittura.

— Ma come! ferito? e perchè? — dicea accorrendo la Duchessa con voce tremante per la pietà, e con gli occhi umidi. — Come ferito? oh come siete pallido! —

Il giovine si schermiva, ma intervenne il Duca, e prese a dire:

— Nulla, nulla pei tempi che corrono; un semplicissimo colpo di bajonetta, che gli ha traversato il braccio senza toccar le arterie.

— Oh perchè ci avete lasciate?

— T'accheta, t'accheta, Matilde; non è nulla. Se non sopraggiunge febbre, con otto giorni di riposo si rimetterà. — E cercava ritirarla di lì; se non che, insistendo ella per sapere la cosa com'era andata, egli le disse: — Uscito per cercar i tuoi domestici in via dei Tribunali, s'imbattè in una pattuglia di Svizzeri che avendo capito di traverso, e giudicando male da quella sua figura da asso di bastoni, volle chiapparlo, e menarlo in prefettura. Egli oppose qualche resistenza, o quelli credettero così, ed uno di loro per farla più corta gli lanciò un colpo di bajonetta allo stomaco. La botta andò fallita, ed invece ne toccò il braccio.

— Oh gli assassini!

— Dopo ciò lo ammanettarono e me lo condussero alla prefettura.

— Come te l' hanno condotto alla prefettura? che c' entri tu?

— Lo saprai in seguito.

— Immagino il vero; tanto peggio per te.

— Lo saprai, ti ripeto. Intanto ecco la portantina.

Allora la Duchessa per un' ultima volta si avvicinò ad Angelo, e gli disse:

— Verrete con noi sicuramente?

— Vi ringrazio, signora! impossibile.

— Ma, mio Dio, chi avrà cura di voi?

— La ferita è di così poco momento;.... ci vuol riposo: nient' altro.

— Lasciane a me il pensiero, Matilde — entrò a dire il Duca. Poi guardato in faccia il ferito disse: — Ed il salvocondotto perchè non l' avete mostrato alla pattuglia?

Il Padovani arrossì e non fe' motto; ma la Duchessa non badò, e toltasi di tasca un astuccio da gemme, glie l' offrì accompagnando il dono col più affabile sorriso; poi disse:

— Gradite questo per mia memoria, e soprattutto non iscordate la mia casa; sarete il benvenuto, e vi starete come vecchio amico. Vieni, Luigia. —

E dovè ben due volte chiamar la cameriera, che guardava il giovinotto estatica ed affascinata.

Intanto il Duca, menando seco la signora, che avea rivolto il capo a sorridere e salutare ancora una volta il ferito, le mormorò all' orecchio:

— Oh non mancherà di nulla, te lo prometto io: è un bravo giovine; benissimo intenzionato, e dei nostri.

— Come a dire? — chiese essa arrestandosi.

— Sì, venne a mettersi con noi rivelandoci il nascondiglio d' un suo antico compagno di scuola: un fazioso di prima classe.

— Impossibile! — disse la signora con un certo affanno, e facendo atto di chiamare il Padovani perchè si scolpasse dalla turpe accusa. Poi fissati gli occhi scrutatori, intenti, in quelli del cugino, disse:

— Carlo, tu non celii?

— No certo; io non mento nemmen da burla, nè prometto senza attenere. All' infuori di queste buone qualità, dàmmi quanti vizii tu vuoi. Gli abbiamo dato oggi stesso un salvocondotto che non si dà che ai nostri, l' ha ancora addosso; se vuoi, glie lo domando, incredula che sei. Curiosa ch' e' pare tu te ne accori. Non capisco perchè.

— Sì davvero; — rispose la signora con voce fatta grave e quasi solenne. — Mi rattrista lo spettacolo d'un'anima che si perde, come mi affliggerebbe la vista d'un uomo caduto dall'alto e morto sul lastrico. Mi dispiace sì.... per lui e per te. —

Indi a poco la casa di via Toledo fu sgombra, e data alla custodia di due guardie, le quali permisero ad Angelo di distendersi su d'una materassa, e riposare pel rimanente della notte. Egli si ritrasse in una camera appartata, ove a cura di una guardia di polizia gli fu preparato un letticciuolo. Poco dopo venne un chirurgo inviatogli dalla Duchessa, che rifasciò la ferita, ed ordinò al nostro eroe quelle precauzioni ch'ei giudicò necessarie alla salute di lui. Intanto affrettiamoci a dire che il giorno appresso l'infermo fu portato in casa di un vecchio sergente invalido, che pei servigi prestati alla signora come portinajo ne avea ottenuto una discreta pensione, ed erasi ritirato ad abitare in due stanzucce presso il colle di Capodimonte, non potendo restare in casa, per la sua indole brontolona ed irascibile, che con l'aggravarsi dell'età veniva sempre peggiorando. Ma, ad onor del vero, è da notarsi che il veterano avrebbe dato la vita per l'ottima dama che non l'avea abbandonato a limosinare dai *pagani;* e pagani egli chiamava tutti quelli che non erano ascritti alle forze di mare o di terra.

X.

Il ritratto.

Come Angelo Padovani fu solo e si fu disteso sul paglericcio, riandò in mente tutto quel subisso di cose occorsegli in così poco spazio di tempo, e se ne sentì commosso di modo che richiese a se stesso se il calor delle tempie e la frequenza del polso, prodotti dalla ferita, non gli turbassero il cervello con visioni maravigliose. Egli sentiva lo stesso affanno che reca la vista d'un quadro troppo ricco di episodii, e di figure intrecciate, sicchè l'occhio corre inquieto da un punto all'altro, senza poterne abbracciar l'insieme.

Vinti dalla stanchezza, gli occhi si chiudevano al sonno: ma il travaglio eccessivo aggiungeva tanta elasticità ai suoi nervi ch'egli, disperando del riposo, si assise sul letto, si lasciò trascinare dal turbine di tutte quelle immagini, e si confuse in esse

quasi senza coscienza del suo stato. La madre, il paese abbandonato, le città insorte contro le libertà, la capitale insanguinata, i lazzaroni, i birri, i soldati, le bare, i cadaveri, la Vasaturo col petto squarciato, la casa deserta, la Luigia, la Duchessa, scene di mura ruinate, di palagi saccheggiati.... tutto turbinava intorno alla sua mente, di guisa che l' un ricordo si scontrasse, si urtasse con l' altro, e si mescolassero visi di morti e di vivi, mesti sorrisi, ghigni beffardi e scellerati. Tra le cose occorsegli, ultima fu la Duchessa e l' astuccio ricevuto, e lì una punta acuta acuta venivagli all' anima. Peccato che ella così nobile e leggiadra fosse in relazione con uomo caduto in armeggi polizieschi! E l' affar del salvocondotto datogli e chiestogli in presenza di lei? Dunque ella saprebbe dal cugino la brutta figura fatta da lui col denunziare un amico! Pure che ragione avrebbe il Duca di dirlo?... lo direbbe, non lo direbbe?... e alla fin fine a lui, Angelo, che cosa importava che la Duchessa pensasse di lui bene o male? in fondo non si era condotto con la massima onestà? non avea rischiato la pelle per avvertire i familiari di lei? e chi era dessa se non una grande signora imparentata col fior della nobiltà? E ragionando così in cuor suo, potè fermarsi su d' una sola figura di quel quadro così vario e confuso.

Pensò allora solamente ad aprire l'astuccio: ma prima e'guardò la busta di velluto cremisino, e stette considerando ciò che potrebbe contenere; ed almanaccato alquanto, fe' per dischiuderlo: se non che poco sperto di quei meccanismi, rimase un pezzo a guardarlo e riguardarlo, a cacciar le unghie tra il fondo ed il coperchio, finchè, come Dio volle, l' aprì, ed accostatolo al lume, ebbe gli occhi abbagliati da un luccicare vivissimo prodotto da un ordine di pietre preziose che incorniciavano il ritratto. Ma, a queste non pose mente dapprima, e restò a bocca aperta su d' un' effigie di giovinetta dipinta a mezzo busto, vestita di bianco, col capo inghirlandato di rose. Era la Duchessa in veste nuziale. Il pover' uomo spalancò gli occhi stupiti... appuntò le pupille, con l' animo sospeso, come il poverello che trovi sulla via un grosso scudo d' oro, e dubiti la moneta sia oro propriamente, o rame nuovo.

Era proprio lei: ma gli occhi eran vivi come due stelle, e la faccia imporporata di un bell' incarnato; la Duchessa, sì, ma non già quel pallore, non quegli occhi languidi, quel tesoro di beltà affannata, quell' incanto di mestizia e dolore, quel paradiso di bellezza santificata dalla carità, dalla preghiera e dal martirio.

Che botton di rosa quel ritratto! che beatitudine ignara, ma pure raggiante di confidenza e di amore!

Angelo Padovani ricadde col capo sul guanciale, chiuse gli occhi e non volle pensare; ma i pensieri venivano spontanei. Le due immagini gli si affacciavano distinte; la Duchessa, e la povera mortale in periglio; la fanciulla dal gran casato, e la donna abbandonata da tutti all'ora di una morte probabile. Oh assolutamente quell' effigie lo attristò: e profondamente. — O perchè? — Che volete? Egli avea passato una notte in compagnia di quell'angosciata e nobilissima creatura; ed ella aveagli detto: « restate. » Volere o non volere, avvocatuccio e sangue principesco erano stati lì confortandosi da eguali innanzi al pericolo; egli avea potuto esporsi alla morte, avea potuto farsi traforare un braccio in suo servizio. Ohimè quel ritratto gli diceva che la donna era tornata Duchessa; che non starebbe più in tanta confidenza con lui: che egli non andrebbe più a levarla da un armadio: che non potrebbe più farsi ammazzare per lei.

Ma, in fondo in fondo, il ritratto non ci avea nessuna colpa: — tutt'al più, pensava il poveretto — potrei darlo ad un pittore perchè ne attenuasse i colori del volto e le togliesse le rose dal capo. — Ma parendogli che perciò la cosa non muterebbe di un jota, e che il manomettere quell' immagine divina non sarebbe che un vandalismo gratuito, lo fissò ancora, e pian piano trovò in esso un certo anello tra la fanciulla e la donna, qualche cosa di comune tra la giovinetta parata a nozze, e l'amica sua: e fe' come quegli che, non potendo mutare di posizione sebbene impossibile e dolorosa a subire, tanto ci mulina su, che ne scopre certi vantaggi non visti prima, e finisce per venire con se stesso ad un accomodamento.

Quanto a quei punti biancastri e cristallini che gli avventavano agli occhi tante lingue di fiamma, pensò che i gran signori sanno far molte cose belle, e che davvero l' orefice avea bellamente ornato l' astuccio. Trovato l'argomento opportuno, si diè a fantasticare ed a correr lontano lontano con la mente, finchè il sonno lo vinse. — Il dì seguente i brividi e la febbre l' assalirono con molta gagliardia, sì che la guarigione andò assai per le lunghe: ma l' infermità non fu mai tale che egli avesse a perderne i sensi; ad ogni modo glie ne restò sempre tanto che non mancò di nascondere sotto il capezzale e sul petto il ritratto della nobile signora, nè medico o infermiere si avvide mai della cosa.

XI.

Storia. Ferdinando II di Borbone.

A miglior intelligenza di quel che verremo narrando, è bene gittar luce su certi particolari che attengono agli avvenimenti occorsi in Napoli dal maggio all'agosto 1848.

La memoria di re Ferdinando sarà sacra ai fasti della vecchia monarchia per le lotte sostenute contro il fiotto crescente della civiltà. A' cui danni e in propria difesa egli combattè corpo a corpo e disperatamente per trent' anni con quegl' irruenti motori delle moderne società, che sono ferrovie, stampa, associazione, scienze sociali e naturali, libera discussione, libero scambio, abolizione di conquiste su quel del vicino, e costituzioni di nazionalità.

Nè il governo de' Borboni deve imputarsi alla corruttela del popolo napolitano, alla tentennante virtù degli uomini di Stato, alla facile recluta dei malvagi. Se, a norma di storia, il governo è la resultanza delle aspirazioni e dei gusti di un popolo, se è la misura delle sue forze e della sua civiltà; fallirebbe chi negasse succedere infelicissimi tempi in cui nè virtù nè generose e magnanime aspirazioni bastano contro una serie di circostanze avverse: giacchè la volontà di uomo sagacissimo ed inflessibile, maestro d'artifizi, sperto del cuore umano e del traviar degli umani ingegni, basta a prolungare la servitù d'un popolo non indegno del libero vivere, quando le malizie del despota vengano confortate da accidenti favorevoli, quali sono la prevalente tirannide presso il vicino, squilibrio d'influssi morali e politici presso le altre nazioni, fiacchezza dello stesso popolo per lunghe lotte durate.

Napoli fu a torto addebitato de' suoi pessimi governi; re Ferdinando ebbe complici all'opera, ma scelti da lui, non maestri nè istigatori nè compulsatori; e piuttosto di esser tratto sulla via perigliosa da male arti o da necessità dei tempi, fu egli solo che appuntato l' ingegno in un solo intento, con la gagliarda volontà piegò l'altrui senno e l'altrui coscienza al suo sistema di governo.

Tutto quel che avvenne attiene ad una sola volontà, volontà onnipotente, non ammezzata da temperamenti d'arte, da cortesie amorose, da vaghezza di studi sereni. Ei conobbe le Sicilie per provincie, per città, per villaggi e borgate, famiglia per fami-

glia; gli era aperto tutto ciò che si faceva, si diceva, si pensava; tutto egli notava, indole d'uomini e costumi; a tutto ei provvedeva a modo suo, e di sua iniziativa, e per sua ingerenza personale. Sbagliò nel credere il progresso complice dei delitti francesi perpetrati a nome di libertà. Convinto che o la libertà uccide il re, o il re la libertà, non amando farla da colomba, la fe' da serpe.

E circondò delle sue spire ogni sorta d'uomini. Fierissimi tribuni lo avvicinarono, ed ammollirono. Egli chiamò intorno a sè probissimi cittadini, morti poveri.... e costoro perderono il senno e credettero onesto il piacer di lui, e vollero che il paese gli obbedisse: magistrati, giurisperiti, scenziati, uomini chiari per varia ragion di celebrità ei corruppe, ed essi fallirono iscienti, se non tutti, i più certo.

Non parliamo, ve', della polizia: fu quella da sicarii e scherani.

Ove gli uomini di cui si valse in questa delicata istituzione non fossero stati di gran lunga a lui peggiori, cioè pessimi, e non si fossero insozzati in qualsiasi opera scellerata più a sfogo di pazza ira contro i liberali che a salute del principe, non avrebbe mancato di una certa qual grandezza questa bieca figura, quest'ultimo campione del dritto divino. E la storia dirà quali ire tempestarono intorno alla sua cuna; noterà ch' ei nacque in esilio, e le prime voci che percossero il suo orecchio furono imprecazioni e truci propositi; che egli vagì sulle ginocchia di Carolina, sorella di Maria Antonietta e cognata di Luigi XVI, il cui sangue spruzzò sulla statua della libertà collocata vicino alla ghigliottina. E dirà qual retaggio gli toccasse di offese patite e di delitti. Ora chi toglierebbe merito di vigore e costanza maravigliosa ad uomo che dopo trent'anni di regno burrascoso stette saldo fra sconvolgimenti di ogni sorta, ed imperii mutati? Che a suo gastigo e supplizio come vide disfarsi il suo corpo per turpe infermità, così vide dal suo letto di morte disfarsi la monarchia dall'arbitrio sfrenato, e perire la ragion selvaggia della forza prevalente sul diritto; che scese nella tomba ultimo dei Borboni sì, ma temuto e minaccioso, ma impenitente e non curante la reprobazione delle maggiori potenze d'Europa, con le quali da varii anni avea rotto le relazioni diplomatiche, piuttosto che mitigar l'aspro governo per esortazioni troppo pubblicamente manifestate perchè non paressero minaccia.

Pertanto quale umano criterio aggiusterebbe fede a chi affermasse che il carnefice dei Bandiera non era crudele per voglia

scellerata di altrui danno, bensì per agonia di potere? che mentre proscriveva e spegneva per paura, industriavasi d'altra parte coi giureconsulti napoletani di abolir la pena di morte? che dal 40 al 48, ei tollerò che animosi ed illustri cittadini, quali il Mancini, il Poerio (Giuseppe, padre di Carlo), il Marini, Serra, ed altri si costituissero in una sorta di ufficio tribunizio, o di opposizione che tu voglia, e gli facessero revocar decreti (non concernenti cose di Stato) presentatigli da ribaldi ministri, spregiati da lui, ma ben' affetti perchè con tutte le forze del cuore nemici delle libere istituzioni?

Ma questa grande e sinistra figura è offesa dalla macchia di basse e violente passioni. I congegni del governo, ruota per ruota, eran corrosi e guasti, nè ei provvedeva: nessuna sicurezza, nessuna protezione di legge contro la denunzia, nonostante toccasse uomini chiarissimi per fedeltà specchiata e per gran paura.

Oltrecciò nello scherano era il ladrone, che dopo aver fatto il conto del principe, spigolava per sè. E la più desolante ignoranza gelosamente per lui custodita nelle moltitudini; e la religione fatta arte e ludibrio di mala signoria; e gli ostacoli frapposti ad ogni forza produttiva; ed il sorvegliare sospettoso ed assiduo qualunque progresso della scienza, oramai cresciuta, e dai cieli delle astrazioni discesa ed applicata agli usi, e mutata in nervi e fibre del corpo sociale; fecero sì che principi non meno di lui avversi a libere istituzioni, ma più di lui cauti ed avvisati, gli mossero biasimo, e cansarono qualunque solidarietà col suo immane reggimento.

Or si badi: privo del fior del suo esercito inviato in Lombardia, in cospetto dell' Europa vendicantesi a libertà, con l' Italia aspirante a supremi conquisti politici e civili, all' annunzio di stupende vittorie ottenute da armi italiane sul Mincio, egli seppe spiare il vizio de' nostri moti incomposti, e dal nostro vagheggiare ipotesi arrisicate, e dal nostro magnanimo impazzare trarre argomenti di reazione, e primo fra i principi d' Europa sbigottiti e confusi, vibrare un colpo terribile, e farsi antesignano di tutti i restauratori della potestà assoluta, e confortar dell' esempio tiranni e tirannucoli, e trarli al suo livello, e consigliare il sussidio di armi straniere ai suoi ospiti di Gaeta.

Nè mancò l' artifizio, nè un certo sagace trapasso dal libero governo al vecchio costume. Difatti dopo pochi giorni dalle stragi del 15 maggio, venne pubblicato un proclama col quale si confermava il patto fondamentale, e si diceva al popolo sperasse

bene, e serbasse fiducia nei liberi ordinamenti. Come mostrammo dianzi, furono chiamati al ministero (se ne eccettui il Bozzelli) uomini non macchiati da infamie, bensì cenci lavati, pallidissimi ed innocuissimi liberali di trent' anni innanzi, liberali, perchè nei fumi di una lauta cena innaffiata da troppe libazioni, dissero cose d'ogni sorta, anche di quelle che a guardarle e riguardarle non eran lisce del tutto, nè tali da non mettere sull' avviso l'immaginazione inquieta del ministro di polizia. Venute così le cose ai termini da cui piglia le mosse la nostra narrazione, non c'era altro che far dir messe per l' anime dei morti, ed in quanto ai prigionieri del 15 maggio, si lasciò che i giudici sentenziassero secondo coscienza, sicchè i più di loro vennero messi in libertà. Che più? All' aprirsi del luglio furono convocate le Camere legislative, e si lasciò che la macchina costituzionale si avviasse adagino di molto, a forza di braccia se non di vapore. Per la sostanza si governava dal re, i cui atti venivano alla cieca sottoscritti dai ministri, docili strumenti della sua volontà. Intanto si ritesseano le fila poliziesche, si ammannivano armi, e si combattea la rivoluzione così scioperatamente condotta dal Ricciardi in Calabria, senza darsi pensiero più che tanto delle proteste lanciate dal Parlamento.

Degno d' osservazione è pertanto l' atteggiarsi del re, or più benigno, or più minaccioso, secondo le novelle giunte dal campo, ma sempre lasciando al paese un simulacro di libertà, libertà però siffattamente moderata, da poterle dare l' aire o affogarla, secondo consiglierebbero le occorrenze.

Quando poi si conobbe la mala sorte delle armi italiane in Lombardia, ci fu un gran serrar di basti, e toccò la volta a Messina e Catania. In ultimo la battaglia di Novara la diè vinta a Ferdinando, che senz' altro indugio rovinò su Palermo, poi chiuse le Camere per non aprirle mai più. E venne a maggiori estremità, giacchè fe' una retata di liberali, e raccapezzò gli assoluti l' anno innanzi, e questa volta furono tradotti in cospetto di giudici che aveano in tasca la sentenza bella e distesa.

Quindi i mostruosi processi, ne' quali si fe' chiaro quanto la tirannide sia nefanda cosa, per maladetto impulso che essa dà a tutte le passioni inique, sicchè la sua mèta stessa sia trapassata, e l' autorità trascorra in violenza. E si videro pullular sicarii di nuova specie, arnesi da novelle e drammi di medio evo piuttosto che de' nostri tempi. E spergiuri, e falsi testimoni, e calunniatori, sempre convinti di spergiuro, di falsa testimonianza e di calunnia,

ma pur sempre impuniti, confortati a più e meglio fare, o premiati. Quindi quello scandalo che offese tutte le coscienze in Europa e fe' all' imperio assoluto quel danno, che patì ogni istituzione umana dallo zelo feroce de' suoi propugnatori, o a guardarla meglio, per l' esaurita virtù di essa, e per la vecchiaia che colpisce tutte le opere umane a fronte della natura che si rinnova e rivive. Quindi quel lavoro lento, assiduo, della rivoluzione che penetrò nelle viscere del napoletano senza fatica nè sforzo nè spesa, essendo il Borbone l' architetto in capo, e pagando egli gli operai della sua rovina.

Ed ecco la nostra narrazione giungere a quel punto in cui la reazione, prese le mosse dal 15 maggio 1848, stavasene in agguato, spiando le sorti della campagna, e gli eventi d' Europa. Quindi in Napoli il rivelarsi de' generosi, cui gli stessi danni nati da causa giusta infiammano di nuova carità. Quindi il tentennare dei deboli, e l' illanguidirsi di coloro che aspettano dalla libertà utili pronti, ed il voltarsi dei codardi, ed il tornare dei tristi pentiti e ripentiti ai vecchi amori; e tutto quel frastuono di voci che dicono e non dicono, dando un po' alla paura d' incorrere la collera del re, se vinta la rivoluzione, un po' all' avidità di trar guadagno dalla vittoria della parte liberale.

XII.

Casa patrizia d' altra volta.

Da che la casa di via Toledo fu così malconcia per opera degli Svizzeri e della soldatesca di re Ferdinando, la duchessa Matilde De Luna pose stanza nel vecchio palagio de' suoi maggiori in via dei Tribunali, che pel disegno barocco della facciata, pel lusso di pilastri, di colonne e bassorilievi, rammenta l' architettura scadente e fastosa, tenuta in pregio e fiorente sotto i vicerè spagnuoli.

Fin dall' entrare nella corte avresti scorto i segni di quell' incuria, non priva di bonarietà e di abbandono, caratteristica delle nostre famiglie patrizie innanzi la rivoluzione del 48, ed in ispecie di quella parte più flagellata dalle leggi emanate a diradicare il feudalismo. Tenace ai perduti privilegi ed agli usi aviti, questa avea trasfuso nei figliuoli e nei nipoti il negletto vivere, il disdegno per ogni genere di coltura, la nessuna ingerenza nell' ammi-

nistrazione del proprio avere, la magnanima benevolenza ai familiari e servi, altra volta vassalli, pertanto non meno ossequiosi e devoti al presente, di quel che furono i loro padri sommessi ed obbedienti per téma in addietro.

Dopo il voltone scorgevasi un vasto cortile selciato a lastroni di pietra viva, ed in fondo un giardino separato dal cortile con un gran cancello di ferro. Tra le commessure del lastricato cresceva l' erba, qua e là arsa e pesta, sopratutto verso il mezzo, ma alta e rigogliosa presso le mura delle ali interne del palazzo. Dal cancello vedevi poi le statue che ornavano il giardino, monche o rovesciate, e la vasca della fontana asciutta ed ingombra di piante parassite.

Lo scalone di marmo, con la balaustrata di granito e porfido, avea gli scaglioni smussati, gli ornati qua e là deteriorati; ed una fascia d' unto, che macchiava la parete in linea sagliente, facea fede del lungo appoggiarvisi di mani madide di sudore.

Le sale erano vastissime e male illuminate; le tappezzerie di damasco o di cuoio dorato pendevano quà e là scollate, le cornici su cui posavano, manomesse; sicchè vedevasi il bianco del gesso di sotto alla doratura consunta e rimossa; le tende ed i ricchi panneggi logori o cadenti; i seggioloni coperti di drapperie scolorate per vetustà.

Il contegno dei domestici rispondeva alla negligenza che si notava nell' addobbo degli appartamenti. Alcuni erano affacciati alla finestra, e se la discorrevano senza badare più che tanto alle faccende di casa. Altri d' età avanzata stava in anticamera disteso su d' un seggiolone, e russava con tale abbandono che provava nel dormiente la coscienza di non dover per questo incorrere biasimo da parte di chicchessia.

Nel vestibolo erano alcuni fanciullini che ruzzavano e talvolta venivano a baruffa, e allora una donna vestita a lutto, ed assisa in un angolo a far la calza, li ammoniva con amorevolezza. Era la madre loro, a cui essendo morto il marito pochi mesi innanzi, anch' esso domestico della signora, questa avea consentito che la povera donna pigliasse il posto di lui nei servigi di casa, (e questo a dare apparenza di utile reciproco a ciò che in fatto era tutta carità sua) e non permettendo che si separasse dai figliuoli, li avea fatti venir tutti a starsene con lei.

Dobbiamo pertanto aggiungere che tutto codesto servitorame nei giorni di ricevimento faceva miracoli di solerzia, e sfoggio di osservanza: oltrecchè quando la signora dovea uscire, gli scioperati

si levavano dalla finestra, gli addormentati si rizzavano in piedi, e tutti si schieravano sul passaggio di lei.

I saloni di ricevimento, come quelli che s'aprivano raramente, serbavano intatti le suppellettili, i cristalli, i velluti e gli ori. Pertanto era facile accorgersi che dovevano aver patito il danno insensibile del tempo, e quell'abbandono, a dir così, che si vede in ogni opera nostra, che se non porta indizio di violenza o di intemperie, mostra pure di aver patito mancanza di vigile cura.

Ma le stanze della Duchessa erano addobbate di ricche e nuove suppellettili, che pertanto offendeano il buon gusto contrastando il moderno loro disegno coll'antico stile delle tappezzerie, dei dipinti, e de' medaglioni che ornavano il sommo delle finestre e delle porte.

XIII.

Padrona progressista e cameriera conservatrice.

La duchessa Matilde De Luna era allo specchio, e Luigia le acconciava i fiori nella capigliatura senza che siffatto lavoro interrompesse il cicaleccio consueto; ed è da notare che le incombenze di costei porgendole due volte al giorno il destro di starsene lungamente con la signora, mattina e sera, in tali quotidiane occorrenze, oltre al trarle con garbo e grazia di bocca ciò che volea sapere de' suoi fatti personali, solea contare altresì piacevoli storielle, tartassare, secondo i gusti della padrona, qualche suo malarrivato cascamorto, ed in ultimo riassumere la politica del giorno a modo suo.

Ma questa volta toccò un tasto che sorprese la Duchessa, a giudicare dal suo rapido muovere del capo.

— Cara padroncina, ho udito a dire che non volete assolutamente maritarvi.

— Io?

— Ma sì.

— E chi dice questo?

— Un po' tutti quanti, a cominciare dal Duca vostro cugino.

— È matto.

— Dunque pensate a sposarvi un giorno o l'altro?

— Perchè no?

— Tanto meglio — E Luigia si tacque alcun tempo. — Poi ripigliò:

— Ciò che dà luogo a siffatte voci si è che le occasioni non vi son mancate.

— Eh, non dico di nò; — disse la Duchessa lanciando forse involontariamente gli occhi allo specchio, e guardandosi più lungamente di quel che comportasse il sorvegliare la piega data ai capelli dall'industre cameriera.

— Ma o perchè le respingete tutte le occasioni?

— Perchè i pretendenti non mi convengono.

— Pure — ripigliò con petulanza l'altra — il duca di Castel-Larino è bello e nobile.

— Non è ricco, ed ha scialacquato il suo.

— Ma mi avete detto le mille volte che non tenevate alle ricchezze?

— Appunto. Perciò non amo coloro che tengono più ai miei denari che a me, e temo che questo matrimonio lo desiderino più i suoi creditori che egli stesso.

— Ed il conte Labi?

— È troppo bello: troverei il suo cuore già occupato.

— Da chi?

— Dall'ammirazione di sè medesimo.

— E che pensate del duca Progi?

— È troppo liberale per me.

— Avete ragione — sclamò Luigia che, come s'è visto di sopra, infondo era un po' po' codina.

— Ed il marchese di Rocca Rossa?

— È troppo realista. —

La cameriera non capì nulla in queste affermazioni contradittorie, e restò con le dita immobili nei capelli della Signora.

— Signorina bella, come sta la cosa? Non so indovinare perchè non volete l'uno come troppo liberale, nè l'altro come troppo realista?

— Te la spiegherò in due parole. Nè l'uno nè l'altro sanno ciò che si vogliano. L'uno fa lo sfegatato liberale perchè non avendo potuto far parlare di sè, ed avendone pure una grandissima voglia, ha invano sperimentate tutte le vie per riuscire nell'intento. I suoi due drammi dispiacquero al teatro de' Fiorentini, i suoi tre duelli alla sciabola non produssero che tre scalfitture, ed i cinque duelli alla pistola cinque esplosioni ancora più innocue, e se ne parlò pochissimo in società. I suoi versi per l'ono-

mastico del Re non furono accettati, dopo di che divenne liberale rosso. Messo in carcere, si discorse molto del caso, ed eccolo pago. Amnistiato, salì in autorità, armeggiò nelle fazioni con molto più chiasso che fatto. Ma tu sai che io non mi lascio abbagliare dalle apparenze, e quel suo gran liberalismo non mi pare di buona lega.

— Brava signorina mia — gridò Luigia; ed in un impeto di entusiasmo le baciò il collo.

— Bada — disse quella con flemma — tu mi sciupi l'acconciatura.

— Cura mia il riparare al mal fatto.

— E non conti la perdita di tempo?

— Pure — osservava la cameriera — perchè non menate buono al marchese di Rocca Rossa il suo realismo? Il vostro signor cugino non è egli pure un gran realista?

— Lascia star mio cugino, che in fondo sa quel che si fa; odia i liberali perchè non crede possibile un nuovo ordine di cose, e tiene al principio di autorità; ama il Re, ha studii: e va bene, cioè va male per me che non lo sposerei; pertanto lo stimo. Mi duole che da capitano delle guardie del corpo siasi dato ad armeggiare nell' alta polizia, ma che ho da farci? Nonostante tante anomalie dell'animo suo, non posso a meno di volergli bene, perchè mio prossimo parente, mio compagno d'infanzia, e carissimo a mio marito, che spirò fra le sue braccia.—

E dètte un lungo sospiro, poi non senza uno sforzo ripigliò:

— Ma il marchese di Rocca Rossa che appena sa leggere, e dello scrivere egli stesso dice che è un lusso inutile, oh, inquanto a lui che chiude gli occhi e si tuffa giù nella gora, gli è un altro affare. Se lo facesse ad occhi aperti, forse gli perdonerei. O se vuoi anco, gli perdono; ma sposarmi ad uno di loro, no. —

Luigia arricciò il naso a quel discorso, e se ne stette muta un pezzo.

Intanto la signora come parlando a se stessa, diceva:

— Quando si è orfana come me, senza affezioni al mondo, e s'ha un po' di cuore in petto, il matrimonio è una cosa tremenda; è così caro l'uomo che si sposa! e' si vuole amarlo a tutt'i costi! e gli si perdonano tante cose,... e gli si debbono e gli si vogliono perdonare. Ma il cuore non vuol sapere che ha qualche cosa da perdonare, e perdona senza saperlo!... poi si ha la crudeltà di farcene accorgere!... — Oh riguarderò bene prima di tornare alla prova! —

E la fronte di Matilde si velava di profonda tristezza. Pure

ella scrollò il capo quasi a scacciarne i tristi ricordi, e stette ad ascoltare Luigia che diceva:

— Ma sapete, mia buona signorina, che a cercare il fondo, le acque s' intorbidano, e che pesato tutto, d' uomini ammodo non se ne trova nemmen uno?

— Non credo che tu abbi sempre pensato così — disse con significazione l' altra.

Luigia sentì che il terreno era troppo sdrucciolo per potervi camminare spedita, e mutò discorso, tornando sempre all' ispezione de' signori che frequentavano la casa.

— I due cugini De Resi non son essi be' giovani, ricchi, istruiti?

— Finiscila, Luigia.

— Ma no, ma no! e perchè non li sposate? quelli lì non son nè liberali nè realisti....

— Peggio! —

La Duchessa fe' venirsi innanzi Luigia, e con piglio più serio del solito, disse:

— Tu dici d' amarmi?

— Darei la vita per voi.

— Ti credo; io pure ti voglio bene, e la prova si è che ti tengo con me.

— Oh bella! — sclamò Luigia inalberandosi ed arrossendo di orgoglio ferito — che fo di male che non vorreste tenermi? —

La signora tentennò il capo, e disse sorridendo:

— Un' altra non ti terrebbe perchè sei bellina di molto, e.... e.... e le donne non amano confronti pericolosi.

— Allora non vi do nessun merito di tenermi; sapete che non c' è confronto possibile, con quella persona di regina e con quella testa di santa Cecilia! —

La signora non ebbe l' aria di darle retta, e proseguì:

— Dunque ti voglio bene: e tu, tu! mi consiglieresti di sposare uno dei due cugini De Resi? —

Quei due *tu* accompagnati da una lunga occhiata di rimprovero fecero perdere la bussola a Luigia, che arrossì daddovero, e non trovò parole.... forse per la prima volta in sua vita. Ma quel turbamento durò un momento, e scrollate le spalle, disse:

— E perchè una tale domanda? perchè? perchè quell' intrigante del cappellano vi ha detto che quei giovani, ognuno alla sua volta, trovatami sola, mi hanno carezzata?... eh, cara signora, allora mandate al diavolo tutti quelli che vengono per casa, giac-

chè nessuno di loro trovandomi sola ha mancato di fare altrettanto e.... e.... e.... —

Qui la signora diè in uno scoppio di riso che non le fece por mente a quelle tre particelle congiuntive.

Che volevano dire quelle tre *e?* a quali fatti accennavano? il pensiero della leggiadra cameriera a quali casi ricorreva; casi che non sì tosto balenati, l'animo di lei rifuggì cauto e quasi pauroso dal fermarvisi? trattavasi di vivi o di morti a cui involontariamente alludeva in cuor suo? Ad ogni modo mutò subito discorso, e chiese licenza di recarsi presso il ferito: al che la signora condiscese, con un cenno di capo.

Il ferito, com'è noto, era Angelo Padovani.

XIV.

Chiaia e Posilipo.

In questo punto (e la signora completamente abbigliata) picchiò alla porta il duca De Rio, che avuto licenza di entrare, le si sedè vicino con una faccia in cui contrastavano singolarmente la stizza e la celia: a prima vista non avresti saputo ben dire quale dei due sentimenti stava lì a palliar l'altro.

Ma la Duchessa, con quell'istinto di donna che raramente s'inganna, gli chiese:

— Che mi rechi, cugino?

— Nulla, proprio nulla.

— E del campo?

— Di quale campo?

— Quanti ve n'ha?

— Sai bene, due; quello di Carlo Alberto in Lombardia, e quello del gran capitano e politicone Giuseppe Ricciardi in Calabria. —

Rise la signora, e guardando fiso il Duca gli disse:

— Tu hai l'aria buja. C'è del torbido?

— No certo — l'altro rispose rasserenato.

Dopo un pezzo il Duca dimandò sua cugina con l'aria la più distratta di questo mondo:

— Avesti molta gente jer sera?

— Meno del solito. Il marchese di Rocca Rossa. —

Era quello testè designato da Luigia per troppo realista.

Le labbra del Duca si contrassero impercettibilmente. Pertanto riprese con la medesima calma:

— Nessun altro?

— Un cugino dello stesso Rocca Rossa e lo zio Pepe Statella, da cui ho saputo che zio Salvatore va sempre meglio della ferita riportata il 15 maggio.

— Ah? tutti delle nostre opinioni. Ed i tuoi giacobini?

— I miei giacobini? — disse sorridendo la signora — ho visto il solo Poerio.

— E gli anfibii?

— Non n' è venuto nemmen uno. —

La fronte del Duca si rannuvolò.

Poi, come mutando discorso, le propose una corsa alla villa reale.

— Volentieri — disse la Duchessa — a patto che non passiamo per santa Lucia; le ovazioni di quei tuoi Vandeani, come suoli chiamarli, mi fanno ribrezzo.

— Passiamo pure per santa Lucia: per oggi non ne avremo di ovazioni; rispose in tuono significativo il De Rio.

— Hai dato ordini con quest' intendimento? —

Il Duca fece un cenno di capo tale da intendersi per un' affermazione come per una negazione, secondo ciò che tornava meglio nell' idea dell' interrogante.

La sera la Duchessa si recò al solito passeggio, traversò santa Lucia, e difatti non vi fu dimostrazione di sorta da parte dei popolani che si distinguevano da quelli di Montecalvario pel sacro furore in difesa del trono e dell' altare, a segno che s' erano organizzati in bande armate e disciplinate; siccome gli altri con egual passione teneano pel libero reggimento, con la differenza che la fede dei primi era tenuta viva da regali munificenze e da promesse di maggiori lucri avvenire — e che l' affettuoso inchinare in favore dei meno forti, e di quelle forme governative i cui lontani profitti eran pei loro semplici cuori troppo vaporose astrazioni, recava a quei di Montecalvario danno di prigionia o di bando.

L' aristocratica vettura della Duchessa si pose in fila lungo la romorosa via di Chiaja, che quel giorno sembrò più affollata del solito; e quantunque ella fosse di animo tutt' altro che sospettoso, pure credè accorgersi che molti amici usi a sbracciarsi dalle loro vetture per salutarla con omaggio sollecito ed ostensibilissimo, giusto quel giorno la schivarono con gli occhi, e fecero

atto di parlare col vicino. Ma ella non vi badò, nè s'accorse che al cugino si contraevano le labbra di riso amaro e sinistro.

La signora usava inoltrarsi verso Mergellina, oltre il corso frequentato, per salutare la cara nativa sua spiaggia, ed il golfo così ricco di memorie. E quantunque avesse le cento e cento volte contemplato quell'incantevole prospettiva, pure il golfo sembrò rivelarle nuove bellezze: la luce si diffondeva incerta e varia in un aere contrastato da nubi procellose, ma vaganti e frastagliate, che qua facevano ombra all'azzurro del cielo, là giovavano a rivelarne con maggiore efficacia lo stupendo sereno.

La Duchessa volle discendere dalla vettura, e seguita a distanza dai valletti, passeggiò sull'arena lucente e finissima di quella riva che i poeti popolarono di visioni, e cui a far bellissima concorsero le forze tutte della natura, sicchè al molle è vicino l'austero, al sorridente il minaccioso. L'occhio comprende al tempo stesso il poggio arrotondato, i clivi fragranti ed alberati, le acque fosforescenti, e più in là materie eruttive, qui sparse in lande sulfuree, lì accumulate in montagne a crateri e voragini fiammeggianti, su strati di popoli e città sepolti, quale da piova di cenere e lapillo, quale sotto ruina di lave incandescenti.

Le pupille della signora pur sempre calme per benigna serenità in quel punto lampeggiarono umide e vivaci. Fissò lungamente l'orizzonte contrastato dalle due braccia del golfo, Posilipo e Sorrento, e nel mezzo dell'isola dei fantastici profili, e non potè restarsi dallo sclamare:

— Com'è grande il Signore Iddio nelle sue opere. Oh, gloria a Lui, e pace alle sue creature!

— *Amen!* rispose il cugino con voce che non avresti detto se alterata per ira o per beffa.

— Avea scordato che tu eri lì, poco di buono, — disse la Duchessa ritirando istintivamente il braccio che avea tenuto sin'allora appoggiato su quello di lui. Poi tornando cogli occhi a quell'incantevole vista, soggiunse:

— Vorrei al mio fianco il genere umano.

— Io pure — disse a sua volta il Duca.

La cugina lo fissò quasi a voler indovinare per quale strano fenomeno ambedue convenissero nella stessa aspirazione, poi chiese:

— Perchè?

— E tu perchè? dimmi prima la tua idea.

— Perchè mi sembra che alla vista di tanta bellezza, tornerebbe migliore e guarito dalla smania di travagliarsi in guerre per lo meno stolte.

— Ed io vorrei vederlo convenuto qui, e poterne affogare una buona metà in questo golfo.

— Dio, che aria scellerata! — disse la signora con tuono incredulo e ripigliando il braccio di lui; poi datasi a passeggiare di nuovo, e restata alquanto sopra se stessa, soggiunse con una certa gravità:

— Oh la politica come altera e trasforma l'indole umana! in tutte le occorrenze ti ho conosciuto cortese e benigno, e cacciato nelle fazioni eccoti intollerante e sinistro. —

Il Duca raddrizzò il capo in atto altero, e volse gli occhi alla città come per fulminarla con uno sguardo. Poi disse:

— Parla schietto, non mi confonderesti con quei tristi che hanno schivato di salutarti poc'anzi? con quel fior di codardi la cui coscienza politica è derrata da traffico e da mercato? Ovvero mi metteresti a paro di quei sicarii che fanno la monarchia complice delle loro ribalderie?

— Mi calunnii, — disse la Duchessa. — E te ne sia prova la sincera amicizia che ti porto.

— Per me — proseguiva l'altro — io amo il principato, l'autorità che riassume e concentra le forze del paese. Ma non aborro meno tutti questi calabroni levati in fama di Curzii e Cincinnati, molti de' quali finirebbero nelle carceri per insolvenza o per frode, se gli ergastoli politici non ne avessero fatti altrettanti martiri venerati.

— Ma che cosa hai tu oggi che tutto ti punge?

— Senti, Matilde. — Ieri i tuoi saloni furono deserti, e così saranno oggi e domani, ed un pezzo ancora, non meno di quel che furono frequentati i giorni scorsi; tu non sai perchè? — La signora lo guardò con grande sospensione d'animo.

— Che giorno è oggi? — Chiese l'altro come interrompendosi.

— Il due giugno.

— Ebbene ier sera è corsa voce d'una grande battaglia impegnata a Goito fra Piemontesi ed Austriaci.

— Si è confermato questo annuncio? — quella chiese con ansia.

— È cosa sicura.

— Chi ha vinto? — insistè la signora con l'affanno del timore e della speranza.

— Carlo Alberto! — soggiunse il cugino con voce rauca dall'ira.

Matilde diè un grido, di gioia e battè palma a palma dalla contentezza.

— Matilde! — in tuono amaro l'avvertì il Duca.

— E che? mi faresti colpa di non aver desiderato il trionfo degli Austriaci?

— La vittoria di Goito è nostro danno, danno del Re e dei tuoi parenti.

— E sia; — disse la Duchessa non rimettendo del giubilo che le traboccava dal cuore. — Sia danno mio, vostro, del re, e che m'importa? E che m'importa che amici incerti desertino la mia casa, credendo correre taccia di retrivi col visitarmi? Ma perciò non mi hanno salutato per via? Già tu, caro mio, mi dài fama di retrograda, ma non monta. Viva la battaglia di Goito, e viva la prova, viva il fuoco che depura l'oro.

— Dunque viva il trionfo degli avvocati.

— Eh non dirne tanto male, — ripigliava con giocondo sorriso la signora. — E sai come io conchiudo, io che nella mia qualità di donna conchiudo più di quel che discuta? Che un giorno i giornalacci morranno, quando noi sapremo meglio leggere, e la creanza, se non i lumi, sarà più diffusa. Gli specolatori politici morranno tisici quando non vi sarà più da arraffare, nè in nome della conservazione nè in nome del progresso. E poichè detesti gli avvocati, gli avvocati ingarbuglieranno il prossimo soltanto ne' tribunali, non già nei parlamenti, giacchè con la libertà alla mano i popoli avranno imparato a fare i conti sulle dita tra il dare e l'avere. E dopo tante lotte, tanto sangue e tanto scompiglio si verrà al componimento mercè il quale ciascuno potrà attendere ai suoi negozii senza molestia del vicino; ed assodata la teoria del mio e del tuo, le spese del governo scemeranno per la mutua osservanza del dritto comune.

— L'avvenire che mi prometti non lo veggo a capo della via che battiamo.

La signora con una certa volubilità rispose: — È che la via fa gomito; ma ci arriveremo.

— Col convoglio diretto della libertà?

— Della libertà, sicuro.

— Libertà rappresentativa?

— Non m'intendo di nomi: capiscimi senza confondermi.

— Libertà rappresentativa, — disse con ghigno amaro il Du-

ca: cioè stampa che non si compra, deputati nè ligii nè faziosi, elettori nè idioti nè ubbriachi. Tu giudichi da donna, e col criterio de' tuoi gentili istinti: io da uomo e da soldato con le passioni, i rancori e gl' interessi lesi che su questo camino a mèta sconosciuta vengono a lotta e preparano rovesci, da cui nè virtù di principe, nè temperanza di popolo bastano a preservare. Fisime e lustre, e peggio. Lo dicevi poc'anzi: in questo attrito di avidità inappagate, di ambizioni deluse, di vanità solleticate, i migliori si corrompono, e le rigide virtù dell' uomo privato si smentiscono nell' uomo pubblico. — Ebbene, io oggi non credo in nulla, nè alla salute del principe, che difendo, nè al congegno specioso e fallace, detto sistema rappresentativo, nè all' onestà del funzionario, nè al patriottismo delle moltitudini, nè alla coscienza del pubblicista, nè alla veracità di quella turba indigente e senza mestiere che tresca nelle fazioni con la penna, e crea un giornale, ad ogni dì di pioggia. Non credo altro che al trionfo della forza ed alla responsabilità dei fiacchi.

— Cugino! è troppa scienza per me: smetti, di grazia, e se puoi guarire da questa infermità detta politica, e mala politica, fallo: questa ha guastato i migliori amici. E tu sai che io ti voglio bene, e del più schietto, e del più cordiale, — disse la signora con uno sguardo così affettuoso, che l'altro quasi subitamente se ne sentì affascinato. Forse fu gentilezza di cuore femminile che ricorse ai suoi spedienti vittoriosi per disacerbare lo spirito di lui; difatto egli la guardò un momento come rapito ai suoi pensieri affannosi, e disse:

— Io non toglierò l' animo dalla politica perchè non avendo altro che mi occupasse, m' innamorerei pazzamente di te, e forse tu non mi vorresti per isposo. M' inganno?

— Non t' inganni certo — disse la Duchessa con voce breve e recisa, e con subita energia, virtù che a vero dire nei momenti decisivi non le mancò giammai.

— Perchè?

— Oh bella! perchè no.

— Ti spiaccio?

— No, giacchè da quando ci siam conosciuti non mi hai mai fatto il cascamorto; e ciò soddisfa il mio orgoglio, perchè mi fa credere che piaccio per merito tutto mio anche a quelli che non si lasciano pigliare dai miei artifizii, — conchiuse calunniandosi con infinita grazia. — Orsù partiamo. —

E ciò dicendo si rimise nella vettura col cugino che se ne

stette silenzioso tutto il tempo del tragitto da Chiaia a via dei Tribunali.

Come la carrozza si fu arrestata nel cortile del palazzo di via de' Tribunali, il duca De Rio lasciò la cugina, promettendole di tornare nel corso della sera.

XV.

Vincenzo Statella.[1]

La duchessa Matilde De Luna discese di carrozza fra due file di poveri che fecero ala al suo passaggio, essendo sabato, e costumando ella in tal giorno distribuire le sue largizioni. Ella conosceva un per uno gl' indigenti che ricorrevano alla sua assistenza ebdomadaria, non permettendo che se ne accrescesse il numero senza che dal cappellano di casa si pigliasse lingua dei costumi, e della povertà vera dei postulanti.

Nelle anticamere poi l' aspettavano alcune donne di media condizione, che colpite d' avversità le recavano lavori ch' ella compensava largamente, con quella delicatezza misericordiosa che volge in beneficio vero e salutare di mercede, la vergogna d' un gratuito sborso di denaro.

Come fu sola nelle sue stanze, un servo le portò su d' un vassojo d' argento i biglietti di visita e le lettere lasciate al portinajo durante la sua assenza. Qualcuna delle carte lesse distrattamente, e gittò gli occhi sulle lettere che scorse con rapidità, rimettendole su d' un tavolino da lavoro. Una pertanto le capitò innanzi che le fe' inarcar le ciglia, e parve recarle sorpresa. Difatti, vistone il contenuto, tirò il campanello e chiese al cameriere accorso chi l' avesse recata. Nè questi nè il portinaio seppero dirglielo, ond' ella parve impensierita, e rilesse il foglio senza sapere a che partito appigliarsi. In ultimo disse aspettare il figlio d' un suo amico giovanissimo d' anni e non mai venuto innanzi per casa. Epperò ella non riceverebbe alcuna delle persone solite a venire.

Difatto fu rigorosamente osservato il precetto della signora

[1] Questo eroico giovine morì il 24 giugno alla battaglia di Custoza, tenente colonnello del 2° Reggimento Granatieri. Mentre era tratto all' ambulanza per ferita alla coscia, gli fu sopra un drappello di Ulani che lo finì a colpi di lancia. I casi narrati dall' Autore concernenti la vita di questo nobilissimo italiano son pura storia.

che escludeva chicchessia, ed in ultimo giunse un giovinetto che dal colore delle gote si argomentava avere oltrepassato di poco l'adolescenza, quantunque ei fosse di forme virili, ed aitante della persona. Introdotto in un salottino attiguo alla stanza da lavoro, l'uscio si richiuse dietro di lui, ma non erano trascorsi pochi minuti che entrò la Duchessa. Come ella lo ebbe scorto gli corse incontro, come a vecchia conoscenza, e gli strinse la mano con affettuosa familiarità, indi chiesegli, indicando una lettera:

— Sei tu che mi hai portato questo biglietto non sottoscritto!

— Io stesso, cara zia.

— Ah, l'avevo indovinato; di dove vieni?

— Dalla casa di mio padre. —

La signora corrugò lievemente la fronte, e con serietà gli disse:

— Perchè hai lasciato il campo?

— Per riveder mio padre ferito.

— Come va oggi?

— La guarigione è sicura.

— Ah, tanto meglio. —

La signora fe'cenno al giovine che si sedesse, e così fece anch'essa. E quasi non sapesse donde cominciare, stette alcun tempo sopra se stessa; poi riprese:

— Dunque tu resterai con noi?

Il giovine a sua volta parve sconcertato; pertanto balbettò:

— Già mio padre.... lo vorrebbe...

— Sentimi, Vincenzo, ti dirò francamente la mia opinione in proposito. Hai forse avuto torto a partire: doppio torto a tornare.

— Come? saputo che mio padre cadde ferito il 15 maggio, fu colpa il volerlo rivedere? — disse il giovane le cui gote avvamparono.

— No, no; — soggiunse la Duchessa in tuono rimesso; poscia ripigliò:

— Guglielmo Pepe ti ha congedato?

— No.

— Come sei qui dunque?

— Ho disertato.

— Tu! Vincenzo Statella! il figlio d'un soldato!

— Non poteva fare altrimenti.

— Ed ora che conti fare?

— Ripartire.

— E quando?

— Domani sera salpa il *Lombardo* per Genova, e bisogna che io trovi modo di imbarcarmi, e perciò vi chieggo assistenza.

— Come hai disertato... e torni!... ma spiegami, dimmi su come sta la cosa — disse l'altra avvicinandosi più dappresso al giovinotto, e con modo più confidente e familiare. — Già puoi contare su di me; tra parenti bisogna sicuramente assistersi...

— È più difficile di quel che credete; c'è mio padre che fulmina contro me, ed ha fatto avvertire la polizia perchè mi pigli dovunque mi trovi. E siccome la Duchessa faceva atto d'interrogarlo, egli disse:

— Zia, uditemi. Il mio nome mi porta malanno; uno Statella vuol dire borbonico inflessibile, perciò i volontarii tra cui mi ascrissi mi tennero sospetto, quasi che le opinioni politiche fossero infermità ereditarie. Che volete! i liberali son permalosi; e un po' per coscienza paurosa, un po' per mostrarsi zelanti, e salire in fama di perfettissimi e rigidissimi, fanno il muso del censore. Aggiungete che l'incomparabile Guglielmo Pepe, antico avversario di mio padre, per quelle debolezze di cui non vanno esenti i più grandi animi, mi guardò di mal occhio. Ciò valse a fare che le fredde apparenze de' miei compagni si mutassero in aperta animavversione. Ciò mi spiacque, e me ne dolsi con me stesso, giacchè dolermene con gli altri era tempo perso..... ma che farci? Star cheto, non mancare agli obblighi miei, e fermo lì, ben visto o mal visto che fossi, ma parato a menar le mani un dì o l'altro, dritto imprescrittibile, e di cui poi nè il generale nè altri avrebbe potuto defraudarmi. Badate che ora a Venezia c'è poco o punto da fare in questo momento: comunque sia, quando mi giunse la nuova che mio padre era caduto il dì 15 maggio, non potei reggere dall'affanno che mi recò sì trista nuova, e provai una vera agonia di rivederlo. E lì non c'era raziocinio che tenesse perchè il cuore parlava forte, e le viscere di figlio vincevano ogni altra considerazione. Mi reco al Comandante e chieggo permesso di quindici giorni, tanto per correre a Napoli, veder mio padre e tornare. — Il Comandante ne riferisce al Generale, che rifiuta netto. Immaginate, zia, la mia disperazione. Il fatto è che la ripulsa fu accompagnata da modo così assoluto e scortese, che il profondo mio rammarico si mutò in furore. Cerco il Generale, ed insisto. Egli nega. Lo prego. Egli nega ancora, ed io supplico con le lagrime agli occhi. Con una funesta determinazione nel cuore gli domando un'ultima volta che mi lasci andar per un'ora a Napoli, perchè io baci la ferita di mio padre. Egli fu inesorabile. Allora perdendo

il rispetto dovuto, gli dissi che diserterei, e tornerei fra quindici giorni. Il Generale mi lanciò un'occhiata corruscante di alterigia e di sdegno, e rispose:

« Disertate pure. »

« Ma tornerò fra 15 giorni, ora per ora, minuto per minuto. »

« Disertate pure, » ripetè con lo stesso sguardo. Ed io ho lasciato Venezia, senza che nessuno si opponesse alla mia partenza. —

La Duchessa che avea udito quel racconto col massimo interesse, si fe' pensierosa e stette muta alcun tempo; poi disse, riflettendo al caso:

— Sicchè nessuno s' è opposto alla tua fuga?

— Nessuno.

— E tuo padre?

— Nel vedermi ha pianto di gioja, mi ha abbracciato con effusione. Pure ho dovuto dirgli la cosa, e prevenirlo che il mio soggiorno sarebbe di poca durata. A questo annunzio la sua collera non ha avuto più limiti. Ha imprecato a Pepe, ha minacciato me se durassi nel mio proposito, ha promesso ricorrere alla polizia, e come sapete, non si celia con mio padre quando è in furore.

— E tu?

— Mi è stato necessità tacere.

— Ma che pensi fare?

— Partire. Assolutamente partire, tornare al mio posto, smentire i malevoli, che avranno a quest' ora detto infamie sul conto mio: insomma bisogna che io sia a Venezia fra otto giorni.

— Sei determinato? — chiese la Duchessa guardandolo con occhi fisi e scrutatori.

— Determinato.

— Ma sai — soggiunse lentamente la signora — che la forza maggiore.... scusa...

— Nei casi ordinarii, sì, non già quando ne va di mezzo l'onore proprio e quando si rischia perdere la parte che spetta di pericoli, di fatiche, di gloria; insomma quando si tratta della salute d'Italia. Se non potessi ripartire, mi farei saltar le cervella, ve lo giuro, zia. — E queste parole dette con voce dura e breve, fecero convinta la signora che il giovane non dava in furori declamatorii.

— Tu hai un cuore d'oro, Vincenzo, — disse con ardore la signora, che preso il capo al giovinetto con ambe le mani, gli baciò la bella e nobilissima fronte. — Tu hai un cuor di leone, ed un'anima onesta. Che credi che io possa fare?

— In primo luogo datemi da mangiare e da bere, giacchè dopo la ramanzina fattami da mio padre ho mostrato un viso contrito e rassegnato, ma appena ho creduto di potermela svignare l'ho fatto; e siccome non ho un soldo, così vi prego darmi tanto che possa pagare il posto del piroscafo fino a Livorno, e un po' di scorta per potermene andare a Bologna e di là a Venezia. —

Sorrise la signora, e promise il denaro necessario.

— Che altro?

— Un buon letto, giacchè per mare ho sofferto come un dannato, e nelle diligenze il povero mio capo ha fatto come il batacchio della campana che suona a distesa.

— Avrai un buon letto.

— Bisogna che domani di primo mattino, qualcuno de' vostri amici, ma de' codini più matricolati, mi accompagni sulla vaporiera, mi raccomandi al capitano di polizia che viene a chiedere verso sera l'albo dei viaggiatori, ed a confrontarli con la nota data dal capitano.

— Qui sta il busillis, a chi vuoi che io ricorra?

— Zia, badate! — disse il giovine con espressione di volto così sinistra, che Matilde lo rassicurò come meglio potette, anzi gli promise che ad ogni costo gli preparerebbe la fuga.

La Duchessa chiamò il suo intendente, vecchio familiare tenerissimo della padrona, e gli confidò il giovinetto sotto il più scrupoloso segreto, e gl' impose lo provvedesse di tutto il necessario, e lo servisse da sè senza dividere l' incombenza con chicchessia.

Ma il sagace intendente fe' osservare che la cosa non si potrebbe fare in tutta la segretezza necessaria in simile frangente, essendo quegli venuto già due volte, e per la sua bellissima figura avendo fatto colpo su quanti l'aveano visto.

La Duchessa, come usava fare ne'casi estremi, ebbe ricorso a Luigia, e le contò il fatto per filo e per segno, mentre l'intendente provvedeva a quello che potea fare impunemente, cioè che si apprestasse un' eccellente pranzo al giovine Vincenzo Statella, che divorò le pietanze senza rifiutarne alcuna sino ai dolciumi ed alle frutta.

L' ingegno della cameriera fu messo a dura prova. Nascondere qualcheduno, trovare scampo ad un fuggitivo non era il finimondo; ma l' imbroglio stava che il fuggitivo era figlio di un gran personaggio, e la polizia stava sulle peste. La conclusione fu quale la signora non avrebbe mai immaginato!... cioè che Vincenzo Statella passasse la notte in camera del Padovani infermo.

Il partito per quanto paresse bizzarro, pure fu trovato il migliore fra tutti quelli che si offrivano; e dopo alquanto tentennare, la signora, a cui dolea ricorrere a tal ripiego, consentì che la cosa andasse in sifatta guisa.

Lo Statella rise di cuore del caso, e siccome in cima a tutti i suoi pensieri stava il lasciar Napoli al dì seguente, così gli parve tollerabilissimo non solo, ma in sommo grado divertente sorprendere la buona fede d' un birrucolo per scampare dagli artigli della polizia, e promise dirsi egli stesso un realista di provincia de' più micidiali e tornato dall' alta Italia dopo i casi di Napoli, e godersi la beffa alle spalle del gonzo.

Ma la Luigia, che del Padovani era cotta come un gambero, volle prima ammonire lo Statella che si comportasse con carità.

— Vedrete, caro signore, — gli disse fermandolo alquanto di stanza in istanza, mentre accompagnato dalla Duchessa e dall' intendente quegli si avviava alla porta della scala: — Vedrete che avete da far con un fior di galant' uomo, sapete? Eppoi è un ferito, gravemente ferito al braccio, e ciò per render servigio alla signora. Dapprima la ferita parea nulla, ma poi è venuta l' infiammazione, ed oggi è sì pallido che è una pietà. Un po' codino, ma lì sta il bello, giacchè lo vedete? ad esser galantuomini e gente ammodo, non c' è bisogno d' esser di quelli o di questi. E non fo per dirla, ma c' è fior di roba tra i nostri. Per cui usategli carità e non gli fate male, se ne dice qualcuna che a voi parrà marchiana.

Lo Statella rise di cuore in udir siffatte raccomandazioni, e tranquillò l' animo di Luigia nel modo più solenne, e promise tutto ciò ch' ella volle fargli promettere.

Difatti la sera fu messo un letto nello stanzone del Padovani, ed i giovani fecero una conversazione che a Vincenzo Statella parve delle più burlesche.

Il Padovani ardea di sapere quel che avvenisse di fuori, giacchè non si potea cavare un costrutto al mondo nè dal padron di casa, vecchio sergente barbogio, nè dalle notizie arruffate della Luigia che lo visitava sovente. È inutile dire che di giornali non glie ne giungevano punti, di modo che fe' domande su domande, tutte imbrogliate, quali comportava la febbre che lo divorava ed il proposito suo di non parer liberale. Lo Statella che non indovinando l'astuzia vera, ne immaginava un' altra, quella naturale ad un malvagio insidioso, a volta disse le cose dei liberali peggiori di ciò ch' erano difatti, altravolta ma-

gnificò i successi di Carlo Alberto, ma sempre con un deplorare burlesco lo scadere della Maestà Borbonica. Poi parendogli essere andato tropp'oltre, e pensando al pericolo che la burla potesse recare qualche accidente sgradevole, tornava su se stesso, e rimesceva i colori a modo suo, e tirava giù quel ch' era su e viceversa, e dopo che quello sproloquio ebbe toccate cose celesti ed infernali, descritte fazioni militari, assedii, lotta di volontarii, accampamenti; dopo ch'ebbe accennato alle meraviglie delle città italiane, a quei dì visitate solo dagli opulenti; s' addormentò lasciando il povero cervello di Angelo turbato da visioni di ogni sorta, in terrori indicibili, fatti più lugubri da incerte e brevi speranze, da febbrili ansie ed inappagate, e da generose aspirazioni, che gli ricadevano sull' animo impotenti ed affannose.

Nè il poveretto chiuse occhio in tutta la notte, e verso l' alba seduto sul letto, colle tempie che batteano celerissime, col braccio che non gli dava requie, si pose a guardare lungamente il compagno, che godeasi un sonno profondo e sonoro.

— Povero sciagurato, pensava: tu scorresti i campi delle lotte supreme, delle lotte di popolo aspirante ad indipendenza, di popolo jeri ridesto, ed oggi così forte, jeri infermo per secolare servitù, oggi volenteroso e magnanimo. Oh tu almeno aspirasti una ora sola l'aere de' campi, grave di grida minacciose, di strepiti tremendi, di sublimi agonie. Tu percorresti le città italiane, le azzurre piagge, le cupole dei cento nostri duomi, i monumenti, che sembrano attendere la riscossa in mercè delle stupende opre che essi videro e narrano. Oh, povero intelletto! oh, debole cuore, che ti togli alla lotta non anco finita, e te ne torni fiacco dopo lievi fatiche! Ma quanto io più di te misero che non ebbi un'ora da spendere pel mio paese.... oh, io non avrei lasciato i campi lombardi, e le lagune. Oh perchè non fui ucciso sulla via di Napoli? Ma qual diritto ho io di farmi tuo censore? Chi son io? Uno sgraziato lasciatomi ferire per un'altera signora che non avrà nemmeno un pensiero di pietà da darmi! lasciatomi ferire quando la patria chiama tutti i gagliardi a sua difesa! Forse mi resterà un lugubre moncherino di questo braccio mio che valea quanto quello d' un nemico! Io mi struggo di lenta febbre, io morrò forse senza onore, senza merito, lasciando sulla terra una povera madre, ludibrio della reazione vittoriosa!... —

Ma ad onor del vero dobbiamo dire che la duchessa Matilde de Luna, in servigio della quale il Padovani avea riportata la ferita che aggravavasi vieppiù, in udire dalla Luigia il peggio-

rare del giovine provinciale, profondamente se ne accorò, e non sentì più quasi il ribrezzo che la memoria di lui le recava a danno della pietà.

Inquanto allo Statella, la Duchessa riuscì a farlo partire, anzi trovò così arrendevoli coloro ai quali ricorse, che forte maravigliò della cosa, ed augurò bene fin di coloro ai quali spettava eseguire gli ordini del governo.

XVI.

Oh, le apparenze!!!

Alla sera nè retrivi nè liberali si recarono a visitare la Duchessa; che, a vederla cogitabonda, avrebbe potuto dirsi patisse dell'abbandono di tutte le sue conoscenze, ma il fatto è che le passava pel cuore un'inquietudine che non sapea di offesa patita. La turbavano un po' le cose di Napoli, un po' il pensiero dei pericoli a cui andrebbe incontro Vincenzo Statella, un po' l'animo contrastato fra la profonda devozione a Ferdinando, e la carità della patria italiana, sentimenti che per la prima volta trovava repugnanti fra loro, un po' quelle cento cose che balenano allo spirito d'una donna confuse, in nube, insomma senza assumer proporzioni d'idee.

In ultimo chiese del cappellano, e s'intrattenne de'*suoi*, come usava chiamare i poveri, e prese notizia di molti pietosissimi casi, ed ascrisse due altre povere donne alle sovvenzioni settimanali; dopo di ciò si recò nelle sue stanze ove trovò Luigia intenta a non so qual lavoro. Ma stupì la Duchessa scorgendo i suoi occhi rossi come per aver pianto e le gote un po' scolorate. Fu sul punto di chiederle il perchè di quel turbamento, ma un senso ch'ella stessa non capì, e non volle, o non curò definire le arrestò le parole sul labbro.

Ma più che il volto della cameriera, la impensierì un certo sorriso stentato, e più ancora lo sforzo da lei fatto, e vanamente, d'appiccar discorso.

Luigia si diè a svestirla, con la consueta diligenza; le sganciò il vestito, le slacciò la fascetta che posero a nudo l'omero bianco come marmo, ed il seno colmo e palpitante, sicchè il sangue rifluendo più liberamente fe' vibrare tutti i muscoli di

quella divina persona. Poi snodò i capelli che caddero scarmigliati sulle spalle, quasi a velarne la bianchezza quasi a contenderne le stupende proporzioni a sguardi desiderosi.

Dopo che Luigia ebbe versato nei capelli delicate essenze e preziosi olii, li ravvolse in un mazzo a cui ricongiunse le ciocche che per le tempie scendeano a spirale sino al collo, e compose tutta la chioma in una benda di pizzo d'Inghilterra. Quindi avvolto di finissima tela battista quel corpo voluttuoso e castissimo, aspettò che si fosse posta a letto.

Siccome Luigia usava trattenersi alquanto assisa presso il guanciale della padrona sino a che questa l'accomiatasse, e per tanto se ne restava in piedi, come in atto di dire: « se non vuol altro me ne vado » la signora le dimandò:

— Cos' hai questa sera che ti veggo tutta in pensiero?

— Nulla, padroncina mia — rispose l'altra con voce naturale, quasi non volendo parlare di cosa che l' altra capiva benissimo, e ne richiedeva per non essere la prima a discorrerne.

Ma la Duchessa, cui la sagace cameriera in cuor suo sospettò di troppi sottili accorgimenti, ripigliò:

— Tu sei stata oggi dal.... dal nostro salvatore, secondo suoli addimandarlo.

— Sicuramente nostro salvatore; aggiunse Luigia in tuono sentenzioso ed assoluto.

— Non nego: or bene perchè non me ne parli?

— Perchè ordinariamente voi non amate a sentirne discorrere.

— Verissimo: ma desidero la sua guarigione. — Luigia non rispose.

L' altra proseguì.

— Come sta?

— Malissimo.

— Come! — disse con voce commossa la signora e balzando a sedere sul letto.

— Male, malissimo, ammeno che il medico s'inganni, o che egli faccia lo stranulato, il pazzo, ciò che voi non esiterete forse a credere.

— Taci lì — disse con voce severa la Duchessa — aborro il delatore, ma vuoi che senta con indifferenza il pericolo d' un giovine che muore per avermi voluto far cosa grata? Ma chi ti ha detto che egli stia così male?

— In primo luogo l' ho visto coi miei occhi, rosso per la feb-

bre, cogli occhi lucenti lucenti, e buttando giù parole senza costrutto.

— Ed il medico?

— Dice che la ferita può incancrenirsi pel gran caldo e per le complicazioni sopravvenute; e che o la febbre può degenerare in tifo, o peggiorando la ferita, siccome questa è su su, verso la spalla, non c'è da sperare nemmeno dall'amputazione.

La Duchessa impallidì, e stette muta un pezzo, poi disse:

— Luigia! io voglio vedere il medico, e saper da lui stesso lo stato del Rusca.[1]

Poi siccome le surse nel cuore nuovo impulso di carità, scese di letto, e disse.

— Voglio vestirmi: voglio veder l'ammalato io stessa: è vero, ho avuto torto a non informarmi giorno per giorno della sua salute, e d'abbandonarlo a mani di mercenarii.

— Come, a quest'ora? voi, signora Duchessa!

— Tutte le ore son buone.

— Ma no, signora mia, non v'incomodate! volete che ci torni io?

— No no; sono inquieta, voglio giudicar da me. Vestimi. E Luigia non si movea, e guardava la sua padrona con occhi ammirati ed affettuosi.

— Come siete buona! che cuore d'angelo!

— Meno complimenti, e più speditezza. Ma di', hai pianto tu oggi?

— Debbo dirvela? sì.

— Per lui?

— Per lui: a sentirlo farneticare e sconnettere e parlar di sua madre, egli che non l'ha, mi son cadute le lacrime dagli occhi, grosse come fosse stato per mio fratello.

— Hai ragione, ti lodo della tua sensibilità; — disse la signora rivestendosi.

Ma Luigia era la gran volubile natura di donna, e vista la padrona fare atto, a parer suo, così magnanimo e singolare, sentì dar tratto alla bilancia delle affezioni, ed il suo cuore diviso tra l'amore del Padovani e l'antica devozione per la sua padrona, in quel momento fu tutto per questa, sì che il piatto in cui stava la passione per lei scese a piombo. Questo squilibrio apparente

[1] Il lettore non dimentichi che Angelo Padovani, si nascondeva sotto il pseudonimo di Antonio Rusca.

nella misura delle sue affezioni restituì l'equilibrio alle facoltà della sua mente in cui un briciolo di passione amorosa pigliava posto per mille tanti d'amicizia, sicchè ella tornò quale Dio l'avea fatta, respirò e parlò più liberamente; e cominciò a dirne delle sue, alle quali non badò la padrona nè poco nè punto nella fretta di vestirsi, e tutta presa dalla pietà del ferito.

— Sicuro la carità è carità, e non va a cercare codini e liberali! vorrei vederla che da ora in poi i confetti ed i petti di pollo debbano essere tutti pei liberali e pei cenciosi. Eppoi col tempo si vedrà chi ha ragione e chi ha torto! — E bella libertà quella che si predica se a questo mondo non si può fare il piacer suo, e scegliere la via per cui si ha vocazione: e se uno se la sente per la polizia o perchè strabiliarne? o non è come chi volesse darsi al commercio o alla medicina? E insomma vorrei vedere come si starebbe al mondo senza gente addetta alla polizia. —

La casa in breve fu sossopra; si fe' svegliare il cocchiere, i famigli, e si diè ordine che s'attaccassero i cavalli al più presto.

E già la signora erasi messo in capo il cappellino, ed i cavalli scalpitavano nella corte, quando s'udì una grande scampanellata al portone di strada.

Luigia, aperta una finestra, s'affacciò a vedere chi giungesse a quell'ora, ma guardato giù, diè un salto verso la padrona, con la faccia pallidissima, e gridò....

— Signora, signora! è una pattuglia; è giù ferma in istrada, ed un *feroce*[1] se n'è staccato per bussare alla porta.

— Di che temi? — disse la signora, corrugando la fronte, e con un lampo d'orgoglio e d'ira negli occhi, che la cameriera non le aveva mai visto. — Che c'entra la polizia con la Duchessa De Luna? — Quel moto della Luigia era istintivo ed inconsiderato, ma anche ai più ligii del governo assoluto, l'aspetto della polizia in Napoli annunziava vergogna e pericolo, onde non è a stupire che ella se ne allarmasse a tal segno.

Ma il poliziotto, lasciato un plico al domestico sceso ad aprire il portone, se ne andò via.

La lettera era per la padrona, che lesse:

« Cugina:

» Tu me ne fai delle grosse, e decisamente mi dài un tuffo nel romanzo. Eccoti castellana ad ospitare fuggenti, e pericolanti,

[1] Appellativo per antonomasia, che la polizia napolitana dava alle guardie di questura.

prigionieri scampati, e paladini ardenti di correre all'arena. Per giunta soccorri a' figliuoli contro i genitori, ed a' sudditi contro il re. Poco manca che non ti trovi un bel dì settaria con tanto di pugnale nel corsaletto, con diplomi, medaglie, fasce ed insegne. Il bello sarebbe che dovessi io proprio ordinare una visita domiciliaria, e metterti a socquadro gli armadii, i cassettoni, ed arruffarti abbigliamenti ed acconciature. Per questa volta ci hai trovati agnelletti, ma non insuperbirne. Un fiore non fa primavera, ed una scaramuccia vinta non fa capitani. E tu saresti lontana dalla vittoria, se non mi fossi messo io di mezzo fra te ed i miei colleghi, e sbottonatomi il soprabito, ed alzate ed allungate le falde, non ti avessi fatto ombra. Ma procedi cauta su questa via, che, malgrado la corsa fortunata, non manca d'essere assai scabrosa.

» Or bada; se nessuno s'è accorto dello Statella fu perchè io volli così, se il capitano del Piroscafo senza farti uscire una parola di bocca l'ha preso a bordo, è per intesa; quindi nelle tue gesta c'è assai meno dell'ariostesco di quel che pensi.

» E bada; io so in che luogo mi hai nascosto lo Statella, so a che ora n'è uscito, so i discorsi fatti col compagno di stanza, e le risposte di lui alle avvedute provocazioni del Rusca, ed il cauto dissimulare di Vincenzo. Nè ti giovò il serrar porte ed imposte.

» Senti, se questa volta non mi dài del galante, fai prova di poco cuore e di poco senno; e cerca di non dare un rifiuto d'amore ad un poliziotto il giorno stesso che manipoli una cospiraziencella di simil fatta. Ad ogni modo usagli maggior carità, e non esser così ricisa nel negare, nè così superba nel respingere, chè l'amore, che potea morir per malanno d'infanzia, cresce e si fa gagliardo coi contrasti, e al postutto non potendomela pigliar con te, che sei *invulnerabile*, potrei un'altra volta esser meno misericordioso in una congiuntura come quella in cui ti colgo, e me la piglieri coi tuoi protetti.

» Se vuoi avermi commensale domani, dovresti ritardar il pranzo sino alle sei.

Tuo cugino
DE RIO. »

La fronte della Duchessa si fe' pensosa e severa alla lettura di quella lettera, che scorse più volte. Poi ordinò ad un domestico che cercasse del medico e lo pregasse ordinare un consulto sullo stato del Padovani. Quindi toltosi il cappellino, disse a Lui-

gia che ella non usciva altrimenti; e si svestì di nuovo e si pose a letto senza dir parola.

Luigia che, quantunque linguacciuta, a volta sapea tacere, credè giunto il momento di fare acqua in bocca e starsene cheta. Difatto la signora a giudicare dalla fronte increspata, dalle narici dilatate e dalle labbra agitate, parea in preda ad un grandissimo corruccio, sicchè passò buona pezza prima che non disfogasse in parole, lo che avvenne; ma il suo tuono indicava rammarico e tristezza non men che profondo disgusto.

— Luigia, — disse finalmente, — codesto nostro salvatore è un vile ed uno scellerato peggiore di quel che credea. L'ho fatto mancar di nulla perchè egli facesse la spia fin nel suo letto di dolori? Delle due una; o finge star peggio per ingannarci ed osservar meglio, o è aggravato, e non può vincere la perversa sua natura. La razza umana è viva ed incorreggibile.

— Ma... balbettò timidamente Luigia, — vi par proprio vero che egli...

— Rileggi la lettera di mio cugino; come si spiegano quelle parole? *E le risposte di lui alle avvedute provocazioni di Antonio Rusca.* — E più giù; *nè ti giovò serrar porte ed imposte.* —

— Pare anche a me.... forse.... la malattia.... il cervello itosene....

E le due donne stettero silenziose un pezzo.

In ultimo la Duchessa disse, quasi parlando a se stessa:

— Ci sarebbe da perdere il senno!... con quell'aria di sensibilità, con quella cera goffa, ma ingenua!... e la grave ferita toccata per me! —

— Sicuro toccata per voi! — soggiunse Luigia come per ribadire quella circostanza nella mente della signora: e l'altra:

— Mi vergogno, Luigia, mi vergogno per lui!... — Oh cuore umano contradittorio ed iniquo! —

A siffatte parole dinotanti estrema ira, Luigia pigliò fiato, giacchè capì non poter durare a lungo quella furia, e fe' un piccolo movimento di spalle.

Difatto la signora proseguì:

— Costui mi porterà la più grande perdita che si possa fare al mondo! la perdita della buona fede, e della stima nei nostri simili. — Poi rivoltasi a Luigia soggiunse:

— Va' a letto; voglio dir le mie orazioni, perchè ho paura d'addormentarmi come una turca col cuore pieno di fiele. Ho un gran bisogno di pregare Dio e la Madonna che non mi facciano diventar cattiva. —

Così dicendo, licenziò la cameriera, e si diè a pregar proprio di cuore. E n' avea bisogno, giacchè il pensiero di Angelo Padovani, uomo a parer suo perverso sino all' abbjezione e generoso sino al sacrifizio nell' istesso tempo, le turbò il riposo di quella notte.

In quanto al Duca De Rio, in risposta alla sua lettera ricevè l' indomani un vigliettino così concepito.

« Cugino:

» Vieni a pranzo quando vuoi, e sta bene: ma non minacciarmi, giacchè sento dentro di me crescere puntiglio e caparbietà di donna: e, a dirtela, sospiro l' occasione di fartene delle peggiori.

MATILDE. »

Da quel giorno l' affezione de' due parenti andò allentandosi, e col tempo fe' posto ad una stizza, acre e pungente nel duca De Rio, assai più temperata nell' animo della signora... ma pur sempre stizza... e stizza di donna, comecchè ella fosse d' animo benigno, e Duchessa per soprammercato. —

G. T. CIMINO.

(*Continua.*)

L' AUSTRIA.

[1865-1866.]

IL PROBLEMA E LA STORIA.

(PARTE TERZA.)

I.

Son passati due mesi dal giorno, che finii il racconto del tentativo liberale fatto nell' Austria dal partito tedesco, durante quattro anni, guidato da Antonio di Schmerling. Esitai il mese scorso a riprendere e finire la storia del tentativo che tenne dietro a quel primo. L' Austria, rivelando a un tratto, in una guerra, nella quale era entrata con grandissima presunzione e speranza, la fiacchezza interna della sua costituzione, traballava tutta sopra di sè; nè sarebbe stato facile, se non a un cieco nel buio della sua fantasia, il presumere di vedere, dove e come quest' oscillazione si sarebbe fermata. Avevo bisogno che posasse l' oggetto che avevo preso a guardare. Anche fermo, non presenta oggi un'apparenza costante e sicura: si giudichi che possibilità v' era di fissarlo, quando battuto da' fiotti, pareva presso a sommergersi, e persa ogni speranza che stesse di nuovo ritto?

II.

IL CONTE RICCARDO BELCREDI.

Ad Antonio di Schmerling, licenziato il 27 giugno, era stata fatta, se ci si permette il volgare proverbio, la zuppa nel paniere già prima ch' egli si ritirasse. Nella Corte d' Austria,

come in tutti quanti i governi nei quali il principe è tutto, le influenze secrete prevalgono ad ogni altra; i ministri non hanno altra ragione di stare o di andare che la fiducia del principe; nè sono legati da nessun altro vincolo insieme. Come il barone di Schmerling aveva visto partire prima il suo collega, ministro degli affari esteri, conte di Rechberg, così ora egli era visto partire dal conte di Mensdorff-Pouilly che era succeduto a quello. Le crisi ministeriali dei governi dispotici non differiscono da quelle dei governi liberi, se non in ciò, ch' esse son meno viste arrivare. In quella a cui lo Schmerling soggiacque, ebbe grandissima parte un uomo, il cui nome torna più volte nella storia di questo anno, il conte Maurizio Esterhazy, uso all' intrigo, e molto addentro nell' animo dell' imperatore.

Pure alla crisi, alla quale lo Schmerling soggiacque, non mancava un' occasione legittima e palese. L' unico puntello suo era stato quel monco Consiglio dell' Impero, che riunito a Vienna gli doveva servire d' istrumento ad attirare ed unificare tutto lo Stato. S' è visto come nè colla Camera bassa, nè coll' alta s' era potuto più intendere circa a' termini, a' quali bisognava spingere i risparmii del bilancio. E l' unificazione costituzionale dello Stato, non che procedere, da quattro anni in qua era regredita per l' alienazione crescente della parte slava, che s' aggiugneva a quella non medicata nè punto nè poco dei Magiari, dei Croati, degl' Istriani, degl' Itali. Unico trionfo era stata l' aggiunzione dei Deputati di Transilvania, ottenuta coll' allettarne la popolazione mediante il pareggiamento della schiatta rumena, che v' abbonda, colla magiara e colla sassone, che, quantunque assai scarse di numero, vi dominavano sole. Nessuna speranza, del rimanente, che un esperimento fallito per quattro anni riuscisse più tardi.

Il conte Riccardo Belcredi era chiamato a succedere allo Schmerling. Egli aveva principiato con acconsentire a condurre l' amministrazione dello Stato col bilancio raggrinzito. Un *conte moravo con nome italiano*, gli dicevano i liberali tedeschi per ischerno. Difatti, egli è di stirpe italiana, e da gran tempo proprietario di terre in Moravia. Strano accidente, che l' Italia dovesse tutta redimersi dalle mani dell' Austria, mentre la reggeva uno che traeva da essa il nome e l' antica origine. Il posto ch' egli occupava, quando fu chiamato ministro, era quello di governatore della Boemia. Quivi succeduto al Forgach e al Kellersperg, s' era mostrato, dicono gli Czechi, non partigiano nè di loro nè de' Tedeschi; parziale, dicono invece i Tedeschi, per la nazione

czeca, come i suoi precessori non erano stati. Nel partire da Praga aveva detto a un professore alla scoperta: « Io guarderò pure una volta lo Stato da un aspetto slavo. »

A così alto posto non era giunto di sbalzo. Nato nel febbraio del 1823, era stato mandato da ragazzo ad una scuola pubblica d' una città provinciale della Boemia; cosicchè era entrato colle classi borghesi in maggiori relazioni che non sogliono i figliuoli dell' aristocrazia, educati in casa. Poi aveva studiato all' Università di Praga, in un tempo che il moto nazionale degli spiriti, eccitato sin dal 1817 dalla scoperta di alcuni canti epici, era tra gli Czechi già vivo, e il Palacky, un protestante moravo, aveva già acquistata gran parte di quella riputazione che lo fece più tardi capo de' Panslavisti. Uscito dell' Università, il Belcredi entrò negli ufficj amministrativi dello Stato. Nel 1854 fu capo (*kreishauptmann*) del circolo politico di Znaym; nel 1861, dell' amministrazione politica nella provincia di Slesia; e nel maggio del 1863 era salito al posto di vice-presidente del Governo in Boemia. L' anno dipoi n' era stato fatto governatore; e membro, per soprappiù, del Consiglio privato.

Egli era stato dell' Assemblea dei Notabili nel 1860; e vi aveva fatto parte di quella maggioranza, alla quale il diploma dell' ottobre dette ragione e la patente di febbraio torto: di quella maggioranza, se ben ci si ricorda,[1] che voleva rispettati i diritti storici e le separazioni naturali delle varie nazioni dell' impero. Al Consiglio, che la costituzione dello Schmerling istituì, egli fu deputato, prima, della Dieta di Slesia, poi, di Boemia alla Camera bassa. Sedette al centro, in un banco che era chiamato *del conte*, e votò il più delle volte co' ministri. Uomo di governo egli era sempre, anche quando non gli paresse buona la via, in cui i consiglieri dell' imperatore stavano. Questa disposizione complessa di animo è stata comune a una gran parte della nobiltà slava, e con diversa sfumatura e colore più vivace ad una parte anche della magiara; e spiega, come la prima nella Dieta di Praga ha potuto servire di contrappeso alle lotte delle diverse nazioni che vi si contendevano l' influenza; e l' una e l' altra sono servite tante volte d' intermedio tra i lor paesi e la Corte.

Da deputato il Belcredi aveva discorso di rado, ma con senno, e come uomo che sa quello ch' egli si dice e vuole. Mente assai coltivata, lucida, piena di dirittura e di logica; adatta

[1] Vedi il fascicolo di luglio, pag. 519.

a' concetti larghi e alle vedute comprensive; parlatore non cospicuo, ma esplicito e chiaro; tratto urbanissimo.

Da impiegato aveva dimostrato qualità di vie maggior pregio ancora; operoso, infaticabile, conoscitore fondato dell'amministrazione, organizzatore felice. Non ischivo di lavorare egli stesso, bastava l'esempio suo — ed è il mezzo migliore — a tenere svegli al lavoro i suoi dipendenti. Sotto la mano sua i roteggi del macchinismo amministrativo non giravano lenti.

Con ciò egli non aveva mai espresso nel Consiglio dell'Impero un parere esplicito circa le quistioni costituzionali che vi si dibatterono; però il suo arrivo al governo non aveva per nessuno un senso chiaro. Alla parte magiara, già guarentita dall'entrata del Majlàth, esso confermava il significato di questa; assicurava di nuovo che fosse sconfitta la politica che gli aveva premuti quattro anni, e sperato di sopraffarli ancora una volta. In quel momento, nella parte tedesca, lo Schmerling, per non essere venuto a capo di nulla, era scaduto di credito, e la voglia d'intendersi coll'Ungheria, anche lasciando a' Magiari soverchiare le nazioni diverse di là dalla Leitha, e contentandosi di soverchiare essa solo quelle di quà, questa volta era diventata matura. Che vincoli o inclinazioni avesse il Belcredi colla parte czeca o slava, nessuno sapeva di certo; pure gli Slavi lo vedevano giugnere con maggiore speranza di tutti.

Il conte, però, s'era chiarito coll'imperatore di quello ch'egli intendesse. Aveva fatto i suoi patti; chiesto ed ottenuto promessa, che non sarebbe stato lasciato in asso. E già si rivelava in lui una volontà più chiara e decisa, che nel suo precessore, in questo: che egli non si contentò, come lo Schmerling, d'essere ministro dell'interno: volle essere e fu presidente del Gabinetto, e tenne, oltre il portafoglio dell'interno, quello di polizia.

Questi era l'uomo, che assumeva l'incarico di ritentare, per diversa via, l'opera che nelle mani dello Schmerling era fallita.[1]

[1] Con lui componevano il ministero del 27 luglio 1865:

Conte Alessandro di Mensdorff-Pouilly, ministro degli affari esteri (già dal 27 ottobre 1864).

Conte Maurizio Esterhazy, ministro senza portafoglio (già dal 19 luglio 1861).

Giovanni Mazuranic, cancelliere aulico per il regno di Dalmazia, Croazia e Slavonia (già dal 3 febbrajo 1862).

Carlo De Frank, ministro della guerra (già dal 19 febbrajo 1864).

Giorgio di Majlàth De Székély, cancelliere aulico di Ungheria (già dal 26 giugno 1865).

III.

CHE COSA HA FATTO IL BELCREDI?

Il dubbio circa la via, che il nuovo ministro avesse consigliato all' imperatore, cominciò del rimanente a dissiparsi sino da' primi giorni. Il 27 luglio l' arciduca Luigi Vittore licenziò il Consiglio dell' Impero con molti ringraziamenti e riverenze, ma pure annunciandogli già che motivi potenti, derivanti dagl' interessi generali della monarchia, e i quali, quindi, nelle stesse due Camere del Consiglio avevano trovata un' espressione patriottica ed eloquente, consigliavano all' imperatore di convocare al più presto la rappresentanza legale delle parti orientali dell' Impero, e reso necessario di rinviare a un' altra sessione il voto del bilancio del 1866.

Era una sospensione di vita, o una condanna di morte?

Tre giorni più tardi, il Presidente del Consiglio pubblicò una Circolare a' capi di governo dell' Impero, che manifestava una mente larga, capace di sentire ed apprezzare la vigoria dell' azione natìa e libera delle forze cittadine di ciascun paese. Esprimeva concetti, non inutili nè soverchi neanche per noi. « L' opera importante dell' autorità amministrativa, diceva, intesa al mantenimento dell' ordine legale richiede prima di tutto, per essere utilmente risoluta, un giusto concetto dell' affare, una piena intelligenza della libertà dei movimenti delle diverse forze vitali dello Stato. Io invito in particolare ciascun capo di governo a fare tutti i suoi sforzi, perchè l' azione delle autorità sia corretta, ferma e degna; ma porti altresì il suggello dell' intelligenza d' uno spiegamento libero e autonomo delle forze di tutti. »

« Io reputo come una delle tendenze più vivificanti del nostro tempo l' aumento successivo del numero degli affari da abbandonare all' autonomia di coloro, i cui interessi si trovano immediatamente impegnati. »

Conte Giov. De Larisch-Moenich, ministro delle finanze.

Conte Emilio Enrico Komers De Lindenbach, ministro della giustizia, per tutti i paesi dell' Impero non appartenenti alla Corona d' Ungheria.

Il ministero della marina era stato abolito, e unito a quel della guerra per la marina militare; a quello del commercio per la mercantile.

Appunto il ministero del commercio era rimasto vacante.

« Ogni ordine legale ha il suo più solido fondamento nella coscienza della sua necessità; e questa coscienza si rafforza mediante la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, così nei rispetti legislativi, come negli amministrativi. Alle autorità, adunque, incombe l'obbligo di secondare con zelo coteste tendenze, in quanto esse si muovono dentro limiti legali, d'osservare una condotta piena di tatto verso le corporazioni autonome, e confermarne così l'armonia nel generale interesse. »

E poi aggiungeva:

« Nelle relazioni immediate e verbali colla popolazione, accompagnate da forme che attirino la sua fiducia, sta una condizione essenziale per impedire all'impiegato di cadere in un formalismo senza vita, per foggiarne le opinioni in conformità della pratica della vita, e per assicurare così all'azione dell'autorità quel vero successo che non si deve cercare nella sola spedizione delle carte. Le comunicazioni scritte hanno senza dubbio la loro ragion d'essere, ma in limiti molto più ristretti che non s'usi fare ora. »

Cotesto ministro così poco cartaceo, se ci si permette la frase, non poteva andare, e non andò a genio a' burocratici; il cui finissimo fiore sta appunto in quegli impiegati, che, seduti a un tavolino, non rifiniscono di ricevere, di copiare e di spedir carte. La parte liberale tedesca, che in tutto l'ordine degl' impiegati vedeva il maggiore e più valido istrumento della *germanizzazione* dell'impero, non fu contenta che si scemassero l'influenza e l'ingerenza di questi. Ma il ministro procedette oltre nella sua via, a porre in pratica un motto celebrato anche in altri paesi, ed assunto da lui — incentramento politico e decentramento amministrativo — Scemò il numero dei distretti (*Kreise*) nei diversi paesi; accrebbe il numero delle funzioni amministrative delle autorità locali elette, e mise la polizia rurale alle mani dei comuni.

Però il pensiero politico del ministro non fu interamente rivelato che dal Manifesto dell'imperatore del 20 settembre, che dichiarava sospesa la patente del febbrajo, insino a che sul fondamento dei principii che erano posti in essa e nel diploma dell'ottobre, non fosse trovato modo di muovere costituzionalmente tutta quanta insieme la macchina dell'Impero.

Il fatto, da cui l'imperatore moveva nel dare quest' annuncio a'suoi popoli, era davvero dei più incontrastabili; e nelle sue parole si vede una certa premura di capacitarneli. Vi si scorge che non vorrebb'essere preso in iscambio, e franteso: « Una gran parte

dell'Impero, diceva egli, quantunque i cuori vi sieno non meno caldi d'amor di patria, è persistita nell'astenersi da ogni partecipazione alla comune azione legislativa.... Cotesto fatto è impossibile che io non lo veda; e non ci ripari. »

E il modo era tutto proprio della parte federale, alla quale si mostrava appartenere il Belcredi; giacchè alla tedesca andavano a genio le costituzioni ottriate ed imposte, come le sole che avrebbe potuto foggiare a sua posta. In quella vece l'imperatore prometteva di presentare alle Diete di Ungheria e di Croazia, che s'erano messe sul niego sin dal principio, il diploma del 20 ottobre 1860 e la patente del 20 febbrajo 1861, perchè gli discutessero, e il governo si concertasse con loro sulle modificazioni che vi si dovessero introdurre. Quando si fosse concordati su' termini di questi due atti « l'Imperatore gli avrebbe soggettati così modificati all'approvazione di tutte quante le Diete dell'Impero. Dal consenso loro sarebbe uscita la costituzione avvenire, che sopra quello avrebbe avuto un fondamento stabile e perenne. »

La via era tanto intralciata e lunga, che si sospettò essere stata pensata a posta per non giugnere mai: ma davvero nelle condizioni delle cose non ce n'era altra nè meno intricata nè meno lunga. Perchè il paese se ne capacitasse, il giorno prima eransi convocate tutte quante le Diete dell'Impero per il 23 novembre, da quella dell'Ungheria in fuori. E per avviare un accordo con questa, il 1° del mese erasi convocata a Clausenburg una nuova Dieta di Transilvania; con che s'era distrutto l'unico trofeo dello Schmerling, poichè s'era sciolta quella, che convocata a Ermannstadt nel 21 settembre del 1863 aveva votata l'unione diretta all'Impero; e alla nuova, eletta in conformità d'una legge del 1751, si dava per officio il rivedere appunto questa risoluzione della Dieta precedente, e giudicare se la Transilvania dovesse rimanere unita piuttosto col Regno d'Ungheria e mandare alla Dieta propria di questo i suoi rappresentanti.

Di questi atti i liberali tedeschi menarono un grande scalpore, e sentirono un profondo sgomento. La ruota era girata; ed ogni speranza della *germanizzazione* dell'Impero pareva di nuovo spenta. In Vienna non si sentivano proferire che di questi giudizii. Uno diceva: — « La situazione è tanto triste quanto può essere. Il ministro è solo, e non ha realmente un partito, eccetto che in Ungheria — ovvero: — Perchè venite voi qui? Tutto quello che c'era non c'è più; e non v'è stato surrogato nulla. » — Ma

e' v'era però sempre un terzo più temperato di spirito che aggiugneva: « La presente condizione degli affari è bensì un indovinello, e s'intende che i Tedeschi sieno irritati; ma poichè la mutazione di sistema è stata pure annunciata, non v' ha altro a fare, che d'ajutarla a riuscire. I nuovi ministri sono uomini onorevoli, uomini di mondo, di abitudini aristocratiche, e perciò non in favore presso la parte tedesca, che appartiene essenzialmente alla classe media. » — Ma un quarto ripigliava: — « Discorretemi di governar l'Austria cogli Ungheresi; è come un discorrere di governare l'Inghilterra cogli zingani. » — V' era di quelli che pensavano, che la collera dell'imperatore contro alcuni membri del Consiglio dell'Impero avesse avuta molta parte nella sospensione di questo. Altri, però, guardavano a tuttoquanto l'occorso da un aspetto ben diverso. — « Naturalmente, dicevano, è brutto vedere dei liberali rallegrarsi della sospensione d'una costituzione; ma se questa è messa da banda solo perchè sia posto qualcosa di meglio in sua vece, essi hanno pur ragione di rallegrarsene. La mutazione che si è fatta, era pure la sola cosa possibile. » [1]

La guerra, così confusa nei discorsi, era piena di stridore e di alterco tra i giornali. Il conte Belcredi scese nella lizza egli stesso. Alla *Stampa* (*Presse*), portavoce della parte liberale Germanica, rispose egli stesso nel *Corriere della sera di Vienna* (*Wiener Abend Post.*) « L'attaccare, dicev' egli, la sospensione della legge costituzionale, o il dimandare che sin da ora a questa sospensione sia fissato un termine, è prova non solo di non intenderne, ma di non volerne intendere la causa. Il principal fondamento di questa provvisione è stato chiarito che fosse l'impossibilità, per ogni rispetto di diritto, d'ammettere che un'unica e medesima forma costituzionale (*Verfassungs-bestimmung*) fosse oggetto di deliberazioni e di risoluzioni in una parte del Regno, mentre in un'altra parte era tenuta come legge già stabilita e di universale applicazione. La sospensione, lasciando ogni capricciosa interpretazione di motivi, ha evidentemente il fine di calmare la mente pubblica, e renderla più disposta a un compromesso in quei paesi, nei quali la legge sulla rappresentanza dell'Impero ha incontrata la più gagliarda opposizione. Questa sospensione, però, non può essere riguardata in se medesima, come una fine assoluta della vita costituzionale; bensì come un

[1] *British Review*, loc. cit., pag. 86.

distacco di essa dal luogo, in cui s'era circoscritta, per estenderla a tuttiquanti i popoli dell'Impero. »

Di queste vere sue intenzioni la Corte di Vienna s'affrettava a dar notizia a' Governi esteri, mediante una circolare a' suoi rappresentanti; giacchè non solo nell'Italia nemica, ma nella più parte degli Stati di Europa la sua cattiva riputazione aveva inclinate le menti a credere, che la costituzione fosse stata seppellita per sempre.

Così preparata l'opinione dei centralisti fautori del sistema dello Schmerling, e dei federali partigiani del nuovo tentativo del Belcredi, si giunse al 23 novembre, giorno di convenzione delle 17 Diete di quà dalla Leitha. In ciascuna fu votato contro o in favore del Manifesto del settembre, poichè s'ebbe in ciascuna a cominciare dall'indirizzo al principe. Niente indica meglio la divisione degli spiriti nelle diverse provincie dell'Impero, e la distribuzione de' partiti, che la seguente tabella, nella quale si nota la popolazione di ciascuna provincia, il numero de' rappresentanti che ha diritto di mandare così alla Dieta sua propria, come al Consiglio dell'Impero, e il numero di questi che s'espressero in favore della patente del settembre o contro essa:

PROVINCE.	SEDE DELLA DIETA.	POPOLAZIONE RAPPRESENTATA	RISPETTO ALLA PATENTE DEL SETTEMBRE. Voti per e contro il Ministero.		NUMERO DE' MEMBRI nella	
					Dieta.	Consiglio dell'Impero.
Gallizia.....	Lemberg...	4.612.000	149	1	150	38
Bukowina.....	Czernowitz.	462.000	30	—	30	5
Moravia.....	Brünn.....	1.877.994	51	42	100	22
Carniola.....	Laibach....	451.941	18	12	37	6
Gorizia-Gradiska	Gorizia ...	195.000	13	6	22	2
Istria.....	Parenzo....	235.000	30	—	30	2
Trieste.....	Trieste....	95.000	36	4	40	2
Dalmazia.....	Zara.....	404.499	32	3	43	5
Boemia.....	Praga.....	4.705.525	118	97	241	54
		13.038.959				
Bassa Austria...	Vienna....	1.681.697	10	46	66	18
Alta Austria....	Linz.....	707.450	12	34	50	10
Stiria.....	Gratz.....	1.056.773	7	50	63	13
Salisburgo.....		146.769	—	26	26	3
Slesia.....	Troppau...	443.912	1	30	31	6
Carinzia.....	Klagenfurth	332.456	7	28	37	5
Voralberg.....	Bregenz....	102.000	2	18	20	2
		4.471.057				
Tirolo.....	Innspruck..	774.000	—	—	68	10
			516	397		

Questa tabella è assai curiosa, e spiega assai cose. Tutti quanti i paesi, nei quali la nazione tedesca occupa tutta la terra o prevale assai di numero o soverchia affatto d'influenza, si chiarirono contrarii al ministero. Pure, se Salisburgo fu il più unanime contro esso, non fu il più fiero. Questa lode appartenne al piccolo Voralberg, che fece alla Corona indirizzo così violento e screanzato da non poter essere ricevuto. Pure così esso come il Tirolo non erano punto favorevoli allo Schmerling, ad ogni modo novatore; al lor sentimento era stata data quell'espressione così recisa dall'influenza dei ricchi industriali di Germania, e della gente che dipendeva da essi; poichè il ministero che accennava ad allontanarsi altresì da' vecchi principii di protezione nel trattato di commercio che negoziava coll'Inghilterra, minacciava di ferirgli anche più nel vivo da un'altra parte.

In quella vece nelle provincie, nelle quali la stirpe tedesca è sopraffatta di numero, che sono le più, gl'indirizzi suonavano favorevoli all'intenzioni del Belcredi. Tra quelli, solo dalla Dieta di Dalmazia fu espresso anche rincrescimento che il Consiglio dell'Impero fosse stato sospeso, quantunque si approvasse il ministero della via, in cui era entrato; piccola contradizione dovuta agl'impiegati, dei quali, mercè le accorte combinazioni dello Schmerling, n'era penetrati nella Dieta più che agli Slavoni non piacesse. Il caso più curioso fu quello delle Diete di Moravia e di Carniola; dove, quantunque rispetto al Manifesto del settembre i voti si dividessero nel modo che è stato registrato, pure non vi fu modo di vincervi con indirizzo nè di grazie nè di disapprovazione. Nella Dieta di Moravia, proposte le prime, furon tre di più a non le volere; proposta la seconda, furon nove di più a non la voler esprimere.

Il fatto più strano di tutte queste votazioni fu la parte che gl'impiegati del governo v'ebbero. Tutti, come collegati colla parte tedesca, votarono contro il ministero. E poichè la stampa nazionale se ne querelava, i Tedeschi rispondevano, che solo alle altre stirpi sarebbe convenuto di mostrarsene contente; poichè avevano menato tanto scalpore, che a tempi dello Schmerling essi votassero col ministro. Oh come avevan, dunque, a votare, se nè quando votavano pro nè quando contro, esse gli approvavano? Quasi le querele non consistessero appunto in questo, che la lor votazione, di qualunque natura ella fosse, non s'ispirava mai a' sentimenti nazionali dei paesi che rappresentavano.

Oggi soprattutto è utilissimo il raccogliere con quanta asprezza la parte tedesca s' esprimesse nelle Diete, nelle quali aveva balìa. In quella della Bassa Austria, nella quale lo Schmerling sedeva, e votò contro la proposta d' un indirizzo alla Corona, lo Schindler diceva: — « Il 20 settembre non appella all' Austria, ma alle nazioni dell' Austria; nessuno, quindi, può essere maravigliato che l' Austria Germanica abbia risposto, come noi abbiamo fatto nell'indirizzo nostro (quello della maggiorità). » — E il Beryer osservò: « La ferma combinazione, gli unanimi procedimenti della parte Germanica trionferanno così certamente, come è certo che la monarchia può esistere solo sulla base d' una unità compiuta. » E Hofer aggiungeva : « Io sono rappresentante della città Germanica, Vienna, e spargerò un po' di luce sul lato germanico della quistione. L' elemento germanico se ha una vocazione al mondo, è appunto quella di dirigere lo stato dell' Austria. Lo splendore della Germania è ito ; essa è diventata una confederazione di Stati, il che non accontenta le speranze della nazione Germanica. Ma l' Austria ha in questa confederazione un posto; e l' obbligo del partito costituzionale Germanico è di combattere a suo potere contro la sospensione del Consiglio dell' Impero. » E il Trotter più furioso anche, discorse alterato « del torto inflitto all' elemento germanico, dalla sospensione del Consiglio, » aggiungendo: « Noi Tedeschi abbiamo fondato questo Regno; noi abbiamo sacrificata la libertà nostra, il nostro sviluppo, il nostro vincolo colla nostra patria germanica, per l' idea imperiale. Noi siamo i soli che collochiamo lo Stato al di sopra delle diverse stirpi. » Ed era vero, poichè per essi soli lo Stato era essi stessi. Il partito, al quale costoro appartenevano, vinse un indirizzo al trono, che non solo richiedeva la continuazione del Consiglio dell'Impero ristretto, come un diritto; ma altresì dimandava al principe che s' era appunto dichiarato contro ogni macchinismo di costituzioni ottriate, di rimettere di suo arbitrio tuttoquanto l' apparecchio costituzionale dello Schmerling, ed allargarne in pari tempo la competenza mediante un atto di potere imperiale. Essi richiedevano, in effetto, « che a tempo debito i resultati de' negoziati colle Diete di Ungheria e di Croazia rispetto alla costituzione dell' intero Regno (che l'imperatore nel suo Manifesto aveva dichiarato, s' assoggetterebbero all' esame di tutte quante le Diete per la lor considerazione del pari importante) dovessero essere sottomessi al Consiglio ristretto dell'Impero. » — « Questo, osservava a ragione un giornale favorevole al Ministero, torna al chiedere

come diritto, la continuazione d'un privilegio opposto al diritto. »[1]

IV.

LA DIETA DI BOEMIA.

Ma non fu questo medesimo il sentimento che espresse la parte slava delle Diete. In quella di Stiria, di cui quattro membri a nome tedesco ebbero un rabbuffo da' loro elettori per aver votato contro il governo, uno slavo stiriano diceva: — « Noi vogliamo l'*unione*, non l'*uniformità* dell' Impero » E un altro sclamava alla parte tedesca: — « Il dispotismo d' una classe non è più favorevole al benessere e allo sviluppo d' un popolo che non sia il dispotismo d' un autocrata. » E c' era pure dei Tedeschi qua e là che intendevano: e a cui pareva capir bene nell' animo, che l'unità dell' Impero non si sarebbe potuta salvare, senza che tutte le nazioni vi stessero di pari.

La Dieta, però, in cotesto gruppo di provincie austriache incorporate nella Confederazione germanica, i cui procedimenti meritano maggiore considerazione, è quella di Praga. Tra gli Czechi s' era fatto sempre più gagliardo e preciso il moto delle opinioni circa il riordinamento dell' impero: e vi s' aveva ragion di sperare, che il Belcredi alle loro opinioni appunto inclinasse. Come noi abbiamo esposto, nella parte anteriore di questo lavoro, il pensiero dei centralisti Tedeschi e de' dualisti Magiari, così è bene esporre qui il concetto dei federalisti Slavi, che hanno in quella Dieta il lor focolare. Dei quali può essere tenuto per il più eloquente espositore il Palacky, che ha nome di padre della nazione; giacchè è quegli, il quale ha davvero più concorso a risvegliarle in seno l'antico sentimento di sè, e a rilevarla dall' umiliazione, in cui l' aveva gittata da secoli la tremenda sconfitta di Monte Bianco (1620). Egli ha scritta una storia di Boemia rivangandovi con amore gli antichi diritti degli Czechi; e ne restò poi, sempre, così nel consiglio dell' Impero, come nella Dieta di Boemia, il più reputato rappresentante. Nel 1848 presiedette il Congresso degli Slavi, oggetto di tanta beffa a' Tedeschi; perchè essi non si potettero intender tra sè, che in lingua germanica. Meritano d' essere raccolte, soprattutto oggi, le parole, ch' egli scrisse, nel 1848, in una rispo-

[1] *The Westminster Review*, April 1866, p. 372.

sta fatta all' invito venuto da' Tedeschi a' Boemi di voler mandare lor deputati nell' assemblea di S. Paolo. « Noi non siamo, vi diceva, per l' unica ed indivisibile Austria, se non sino al giorno che sia spezzato il vincolo tra l' Austria e la Germania. Nel cuore noi siamo federali; e quando l' Austria per questo andasse in malora, dov' è il danno? Pigliano l' imperio gli Slavi. » E dimostrato così che la Boemia nulla avesse a fare colla Germania aggiungeva: « I paesi della Corona Boema non sono mai stati, nè in un rispetto amministrativo, nè finanziario nè giudiziario, parte effettiva dell' impero Germanico; non hanno appartenuto mai a nessuno dei circoli tedeschi. Le lor relazioni colla Germania sono state sempre puramente internazionali: e l' imperatore Francesco non poteva quindi mutare questa fondamentale relazione giuridica, senza il beneplacito della Dieta Boema. »

Ora, il Palacky chiarisce così nel 1866 il concetto dell' ordinamento federale dell' Impero, in un suo libro intitolato: *L' idea dello Stato dell' Austria.*

« Il principalissimo carattere, e insieme l' essenza della costituzione federale consiste nella differenza che è fatta tra gli *affari d' impero* e di *regione;* e quindi anche tra l' *unità del regime* dell' Impero, e la varietà dei regimi delle regioni. Questa essenziale differenza già serve di fondamento al diploma dell' ottobre, ed è chiaramente espressa in esso, mentre al contrario è estranea agli Stati centralisti, come, per esempio, al francese. Persino la patente di febbrajo, che si richiama al Diploma, non ha potuto cansar di fare alcune concessioni al principio federalista, che erano propriamente estranee alla sua essenza e spirito centralista: pure, è chiaro, che queste concessioni perdono e perder devono via via terreno insino che non siano affatto scomparse tutte. Anche il programma dei Magiari, nella terza delle tre forme che piglia, [1] fa alcune concessioni al principio federalista; però non

[1] Il Palacky (*Œsterreichs Staatsidee,* pag. 49) assegna tre forme al dualismo proposto da' Magiari:

1° Le due metà dell' Impero, delle quali l' una avrà a capitale Vienna, l' altra Pesth, avranno bensì un imperante comune, ma leggi diverse ed indipendenti le une dall' altre. Questa vorrebbe, adunque, essere una mera unione personale.

2° Vienna e Pesth, sottomesse ad un comune imperante, negozieranno sopra alcune leggi comuni solo in casi straordinarii, quando ve ne sia particolare bisogno. Il famoso « di caso in caso » del Deak; ovvero:

3° Sopra tutte le comuni faccende dell' Impero (che il diploma d' ottobre

si lascia scorgere, sin quando ciò potrebbe durare, allorchè la sua innata inclinazione che è di fissare in Pesth il centro di gravità dell'impero, crescesse di forza. Coteste concessioni sono un omaggio, che così il centralismo come il dualismo fanno al principio federale, un indizio, ch'essi non possono disconoscerne affatto il valore e l'utilità per l'Austria; ma pare, che così all'uno come all'altro esso serva di forma transitoria, e non deva in nessun modo formare il loro scopo finale. »

« Agli affari centrali dell'Impero appartengono, secondo le vedute federaliste ed anche secondo il diploma:

1° Gli affari della casa imperiale d'Austria.

2° Gli affari esteri dell'Impero.

3° Le finanze ed il debito dell'Impero.

4° Il commercio, così esterno come interno, e quindi tutte le materie doganali e i mezzi di comunicazione necessarii al commercio.

« Per la trattazione costituzionale di questi affari bisognano così particolari organi di governo, come particolari ministeri dell'Impero, ed un Parlamento centrale (*Reichstag*).

» Tutti gli altri affari, come a dire, l'amministrazione politica della regione, l'insegnamento inferiore e superiore, la giustizia, appartengono, secondo questa veduta, al giro d'azione dei governi e parlamenti di ciascheduna singola regione. Ora, chi non intende che in tali cose non sia necessaria una compiuta conformità nè nell'interesse della potenza ed unità dell'Impero, nè in quello dei popoli? Chi potrebbe negare, che il sognato bisogno di cotesta conformità non esiste, secondo ogni apparenza, se non nella smania di governo e d'influenza di alcuni burocratici, i quali vorrebbero mostrare la lor potenza da ogni parte, per amore o per forza, quasi fosse fondata nella natura stessa delle cose? Certo, nella teoria della politica vien talora conteso da uomini competenti, che l'istruzione pubblica deva essere generalmente un oggetto della provvidenza e dell'amministrazione dello Stato. Ma se l'ordinamento delle scuole deva attagliarsi a modelli non ideali

novera nell'art. 2, la patente di febbraio nell'art. 10), Vienna e Pesth negoziano normalmente, e le spediranno, soggette come sono ad un comune imperante, anche in comune; gli altri affari sono spediti da ciascuna metà di per sè, col beneplacito del sovrano. Codesto sarebbe il dualismo nel senso del conte Szécsen, e come io credo, anche del Kaisersfeld. La forma media pare un compromesso tra le due estreme parti, la prima, che è il così detto partito *risoluzionista*; la seconda, i così detti *ottobristi*.

nè forestieri (che naturalmente, considerati per se medesimi io non rigetto), ma a' bisogni dei luoghi, al grado dello sviluppo dello spirito, della lingua, del sentimento, alla confession religiosa ed alle occupazioni degli abitanti, nessuno potrà disconoscere, che in questi rispetti esista fra i diversi paesi dell' Austria una varietà infinita: soprattutto essendo una vana asserzione, che mediante una cosiffatta amministrazione conforme deva o possa scemare questa varietà, poichè l' unica conseguenza d' un tal provvedimento non potrebb' essere che questo solo, che molte regioni, e popoli cioè, a'quali quella divisa non si addicesse, rimarrebbero perpetuamente indietro nel loro progresso intellettuale. Non ha maggior valore il pretesto, che nel Consiglio centrale dell' Impero siedano uomini di diversi paesi, classi e nazioni; dappoichè le lor voci isolate devono sommergersi in quella corrente verso l' universalità delle applicazioni che prevale in ogni assemblea, quando anche non è già da prima abituata a cedervi. Quello che si dice dell' istruzione, va altresì detto della giustizia: la diversità delle indoli, delle opinioni e delle abitudini ereditate, anzi persino delle passioni e dei delitti, richiede nei diversi paesi un diverso grado di vigilanza e di rigore di leggi penali. »

Qui il Palaçky dovrebbe scendere da questa generalità alla ripartizione effettiva delle regioni e dei parlamenti, ed a' particolari della lor competenza; ma al solito, appunto qui, dove più importerebbe che fosse esplicito, egli confessa di poter camminare meno spedito. Ha troppo poca, dice, esperienza pratica di governo. Bisogna, del resto, procedervi, non secondo il giudizio di qualsia persona singola; ma con accordo tra le parti e di conserva. Gli basta esprimere alcuni concetti. La costituzione ungarica gli pare, se non un modello a dirittura da copiare senz'altro, almeno un esemplare, conforme a cui si potrebbero ordinare i governi di ciascuna regione. Il principio, che deve dirigere gli uomini di Stato nell' ordinare questi, deve essere: « Ciò che secondo il vostro sentimento e giudizio non si può ricusare agli Ungheresi, cotesto guarentitelo anche alle altre regioni; e quando voi siate disposti a commettere a quelli l'amministrazione politica del paese, l'ordinamento scolastico, il giudiziario, e così via via, fate il medesimo anche negli altri paesi; con che voi conseguirete un vantaggio di gran rilievo non solo agli occhi miei, ma a quelli di molta gente: cioè dire, l'uniformità più grande nell'organismo di tuttiquanti i paesi austriaci. »

Se non che il principale incaglio del sistema federale in Au-

stria, è la formazione dei gruppi od unità nazionali, tra le quali la federazione dev'essere stretta. E qui il Palacky si mantiene anche più sui generali. Egli dice che il modello appunto di costituzione ch'egli suggerisce, indica di per sè, che tutti i governi regionali e parlamenti dell'Austria, i quali pretendono per sè gli stessi diritti costituzionali e la stessa misura di autonomia, devono essere di subito posti in condizione di bastare a sè medesimi, appunto come l'Ungheria. Regioni troppo piccole non possono stare di per sè rispetto all'ordinamento delle scuole e dei tribunali; se ne dovrà unire più insieme, perch'esse possano provvedere a' necessari Istituti d'istruzione, ad una Università per mo' d'esempio, alle scuole così dette politecniche, e perchè l'amministrazione politica e la giudiziaria trovino in esse un campo d'azione, naturale e proporzionato.... È quindi un postulato necessario della costituzione federalista, che le regioni austriache si separino in più gruppi secondo i loro storici principii e relazioni e le condizioni geografiche ed etnografiche. La limitazione di tai gruppi per le regioni della Corona Boema, e per i dominii altre volte polacchi non offrirebbe difficoltà di sorta; ma nei paesi della Corona Ungarica si contende già da un pezzo e violentemente, se per tutti quanti essi il potere legislativo deva risiedere in Pesth, o se la Transilvania e il Regno così detto trinitario (Croazia, Slavonia, Dalmazia) devono, ciascuno per sè, formare un gruppo a parte; oltre di che io credo, che anche circa gli antichi paesi ereditarii (in quelli che sino dal 1526 appartenevano per diritto di eredità a Casa d'Austria) possa essere controverso, s'essi devansi costituire in uno o più gruppi, soprattutto poichè le provincie slovene (Carniola, Carinzia, Stiria) troverebbero oggi desiderabile l'unione col Regno illirico. Secondo i principii federalisti io non saprei mai approvare un rigido accentramento in Pesth; poichè contro esso varrebbero le stesse ragioni, che si portano contro il centralismo di Vienna ed il dualismo magiaro. Però, tali quistioni non possono essere risolute equamente, senza avere sentite le parti, cui concernono. È indubitato, che quando anche dovessero tornare a rivivere i parlamenti generali dei paesi della Corona Boema, nè la Boemia nè la Moravia vorrebbero perciò rinunciare alla lor particolare assemblea boema o morava; poichè ciascun paese intenderà applicare a suo profitto la propria ricchezza: qualcosa di simile succederà anche negli altri gruppi. Quindi sarà necessario, che i singoli paesi siano consultati sopra di ciò, e stabiliscano particolareggiatamente quello ch'essi vogliono trattare in comune, e quello che

ciascuno vuol riservato a se medesimo. Il punto principale è che ciascun gruppo abbia il suo proprio cancelliere o ministro presso il governo centrale dell' Impero; che la legislazione concernente l'amministrazione interna, l'insegnamento e la giustizia proceda non solo più rapida, che non fa ora, ma ancora più proporzionata a' diversi bisogni della nazione; che a nessuna di queste si faccia più torto, e ciascun popolo prenda una parte naturale alla vita pubblica, parlamentare. »

In questo giro d'idee e d'intenzioni si movevano gli spiriti czechi, quando il 23 del 1865 il conte Lazansky aperse la Dieta a Praga. Discorse metà tedesco, metà czeco: ma nella sua pronuncia della lingua indigena ci si sentiva, dicono i Tedeschi, il Viennese. Nella discussione, che intervenne circa l'indirizzo da mandare al Principe, si chiarì subito la mutazione avvenuta così nella situazione delle parti come in quella del governo. I Tedeschi stavano quasi di pari cogli Czechi nella Dieta; il tratto non era dato alla bilancia che dalla parte aristocratica, rappresentata con altri criterii e norme, che quegli i quali regolavano la rappresentanza della popolazione in genere. Il conte Nostitz, capo della parte aristocratica, fece proposta d' un indirizzo di grazie all'imperatore e re per il Manifesto del settembre. La proposta fu data a studiare ad una commissione di nove, in cui i Tedeschi, si noti, eran tre soli. Guidavali un professore di cocciuto e caldo ingegno, l'Herbst, che aveva presieduto il Consiglio dell'Impero, allora in vacanze. Egli propose, in quella vece, che si chiedesse al Principe di restituire subito in essere la costituzione del febbrajo. Ma la speranza che una simile proposta passasse, era così piccola, che da' proponenti stessi fu ritirata. Era stata fatta solo per dimostrare, che i Tedeschi di Boemia convenivano con quelli delle altre parti dell'Impero. Molti impiegati avendo firmata la proposta dell'Herbst, il governo gli incalzò molto, perchè si disdicessero, o almeno, si astenessero dal pigliar parte a' dibattimenti. E in gran parte riuscì; parecchi deposero il loro mandato.

L' indirizzo fu scritto dal Conte Leone Thun; ed è molto opportuno a intendere quel misto di antica tradizione e di nuovo rigoglio di vita, che v' ha in ogni moto nazionale, il sapere, che vi si chiedeva all' Imperatore, quello che già gli si era chiesto nel 1861, di venire a Praga a lasciarsi ugnere Re e coronare della corona di San Venceslao, custodita a sette chiavi nello Hradschin, unico segno d' una sovranità legittima in Boemia. I Tedeschi sostene-

vano, e qui avevan ragione, che la corona non aveva nulla che fare con San Venceslao: anzi era stata fatta con denaro tedesco, e donata da imperatori tedeschi.

La guerra circa l'indirizzo cominciò il 12 dicembre, e fu gagliarda. Si intese chiaro dalle parole del Lazansky, come il ministero intendesse dare risalto agli spiriti nazionali. Egli, di fatti, disse aperto come ora in Austria gli unici rappresentanti del paese, fossero le diete nazionali, e però si dovesse lasciar loro più largo campo: che il governo voleva intere autonomie; non si curava d'avere Diete, adatte solo ad amministrare ospedali, o un Consiglio centrale, che limitasse l'autonomia delle Diete; e che del rimanente si sentiva abbastanza forte, per guarentire da sè l'unità dell'Impero. La costituzione del febbraio, aggiungeva, non ha mai avuta un'esistenza giuridica. Dalle quali parole nacque un incidente curioso; che se ne sentirono offesi parecchi di quelli che com'erano membri della Dieta, così avean fatto parte del Consiglio dell'Impero. Tra' quali era cospicuo il principe Auersperg, duca di Gottschee, che aveva presieduta a Vienna la Camera Alta. Oh chi siamo noi, dunque, dicevan costoro, che abbiamo fatto da beffa quattro anni? — Cosicchè egli ed il principe Salm-Reifferscheid, ed i conti Althan ed Hartig, e più tardi il conte Morzin, e il cav. di Schmerling, il ministro, si dimisero da membri della Dieta; nè vollero lasciarsi ripresentare a' loro collegi; il che non ebbe, al solito, altro effetto che di rafforzare, nelle nuove elezioni, la parte opposta.

L'indirizzo di grazie per il Manifesto del settembre, riputato un indizio ed una promessa d'un vero e giuridico restauro dell'Impero, fu vinto con 110 voti contro 98. E l'Imperatore, ai deputati che glielo presentarono, promise, che sarebbe subito venuto a coronarsi in Praga; il che non ha ancor fatto.

Agli Czechi parve cotesta loro vittoria così grande che dicevano di non averne vinta altra maggiore da 200 anni in qua: e si disposero a profittarne di modo, che il mestolo, venuto loro in mano una volta, non potesse più fuggir via. Già il 24 maggio del 1864 eran riusciti con dieci voti di maggioranza a vincere una legge, che chiamavano — Attuazione del pareggiamento delle due lingue del paese negli istituti scolastici. Cotesta, i Tedeschi sclamavano, era una forzata introduzione della lingua czeca nelle scuole di paesi puramente germanici. E il ministero dello Schmerling aveva per lo appunto lasciata la proposta di legge sul tavolo, e trattenuto il beneplacito dell'Imperatore. Ma il Belcredi fece sapere, il

2 febbrajo 1866, che sarebbe stata approvata. Di che la parte tedesca levò altissimo rumore: — gli era una *czechicizzazione* — questa è la parola barbara: *czechisirung* — di tutta quanta la popolazione germanica. E ciò, quando contro la *danicizzazione* tentata con assai meno forza nello Sleswig dal governo danese, tutta quanta la Germania, e il governo stesso d' Austria, insorgevano. Perchè imparare una lingua, che a nessuno sarebbe giovato il sapere; e che a quegli di cui era, bastava così poco, che se volevano entrare in discorso col mondo civile, bisognava che parlassero tedesco? E vedere i Tedeschi costretti a così dolorosa assurdità nell' impero d' Austria, dove pretendevano di dominare soli! —

Per un simile intendimento, di mettere la lingua czeca di pari alla tedesca, la scuola politecnica, dove s'era introdotto che si potesse professare ed imparare in ciascuna delle due lingue, era venuta in tal disordine, e i dissensi tra' professori czechi e tedeschi erano andati tant' oltre, che questi ultimi avevano proposto alla Dieta di fare a dirittura due istituti, affatto distinti. Ora, la parte czeca chiedeva, che nell' università di Praga, fondata, sclamavano i Tedeschi, da un imperatore tedesco, Carlo IV, e le cui mura, da meglio di cento anni, non avevano sentito altre parole che tedesche, fosse introdotta la stessa libertà di professare e d' imparare in quella delle due lingue che al maestro o allo scolare piacesse. E anche qui, nonostante l' opposizione della parte tedesca, gli Czechi vinsero, con questo però, che non fu ammesso propriamente ciò che il Rieger, uno dei più costanti e dei più gagliardi lor capi aveva proposto, cioè dire, che per ogni materia, di cui si dovesse dare esame, vi fosse per lo meno un professore czeco, bensì un emendamento del conte Leone Thun, che fosse libero a' professori di parlare l' una o l' altra lingua, e che la scelta fra queste due non facesse divario nella collazione delle cattedre.

Ciò che nella lotta delle parti v' ha di più osservabile, è questo: che la parte nazionale czeca, per tenersi in seggio, deve andare a genio alla parte aristocratica, e compiacerla più di quello che a' partiti liberali d' altri paesi d' Europa, anzi d' Austria stessa, parrebbe lecito. Di che la Dieta della Boemia dètte due prove, ed amendue cosiffatte, che i Tedeschi ne menarono e ne menano un grandissimo scalpore. La prima fu, che alla parte tedesca riuscì di fare respignere appena colla maggioranza di cinque voti un articolo della legge su' servitori, che diceva così: « Il padrone deve costringere i servitori ad una condotta morale: egli ha fa-

coltà, quando avvertimenti serii, rimostranze ec. non fruttano nulla, di fare uso, per ottenere l'obbedienza che gli è debita, dei mezzi rigorosi della disciplina domestica in una maniera moderata e non dannosa alla salute. » Cotesta legge del bastone, alla mecklenburgica, espressa con tanta soavità, fu votata dalla parte nazionale capitanata dal Rieger, dalla parte aristocratica, così czeca come tedesca, con poche eccezioni, e dai vescovi. La parte liberale tedesca la spuntò, perchè ebbe dalla sua i *giovani czechi*, un partito che tempera il rigore dei principii nazionali coi liberali, e vuole che i primi collimino coi secondi.

Quest' aiuto mancò alla parte liberale tedesca nella legge sulla caccia. Si sa, che non v' ha paese di Europa, in cui il gusto della caccia sia portato più in là che in Boemia. Immensi tratti di terra sono da quei ricchi signori lasciati sodi a questo fine: che la nidiata dei galli di montagna guasti i teneri rampolli del pino, o il cinghiale mandi a male interi campi, o i fieri lupi a gran frotte irrompano nelle proprietà del paesano, importa poco. Di qui viene, che, per contrapposto, intere bande di cacciatori eslegi fanno più pericolose le pianure già d'altronde malsicure; e hanno luogo battaglie ogni anno tra essi e le guardie forestali; anzi, vi sono stati casi nei quali i cacciatori, senza diritto, di tutto un distretto si uniscono a fare una battuta in tutte forme, alla luce del giorno. La selvaggina, però, s' è accresciuta in Boemia ad un grado enorme, non solo nei cento parchi del paese, ma persino in terreni aperti. La media dei cervi e dei daini uccisi annualmente è di 12,000 capi, che coll'altre cacciagioni, dà un valore di 7 ad 800,000 fiorini, ben lontano però dal compensare i danni che fa la selvaggina. Ora la nuova legge non temperava nè modificava questa condizione di cose; anzi lasciava intatto a' signori l'arbitrio di mantenerla e di punire chi la violasse. I diritti de' lepri, dicevano i Tedeschi, contano da più di quegli degli uomini. Ricordano il caso del 1581, dell'amministratore dei beni dei Rosemberg; il quale ordinò, che alcuni contadini soggetti, sorpresi a cacciare di furto, fossero appiccati: anzi attorno al parco, a sgomento dei rei, fece rizzare tre forche. E perchè la storia non paia lontana, ricordano che il conte Ottaviano Rinsky ha fatto poco di meno nel gennaio del 1866 a tre cacciatori che cacciavano vicino al suo distretto. Se non che, nè per esempii vecchi nè per recenti riuscirono a vincere la prova: i giovani czechi votarono coi loro; e la legge fu vinta.

Ma eran minacciati di peggio. Noi abbiamo detto, come la

legge elettorale fosse stata dallo Schmerling maneggiata in modo, che i Tedeschi avessero proporzionatamente molti più rappresentanti degli Czechi, quantunque questi gli soverchiassero di numero. Tanto cattiva o ingiusta distribuzione di voto aveva fatto diventare una quistione assai viva ed urgente in tutte quante le provincie dell' Austria la riforma Elettorale.[1] Gli Czechi, che si trovavan di sopra, volevano farla a modo loro. Già il ministero Belcredi aveva proposto alla Dieta, e questa aveva accettato con giubbilo, una legge di nuova ripartizione dei distretti. I Tedeschi la dicevan fatta contro di sè. È facile intendere, come in un paese, in cui due nazioni vivono sparse ed aggruppate qui e là in diverso numero, si possa scemare l' importanza dell' una o dell' altra, dividendo via via i gruppi di quella a cui si vuol male, in distretti nei quali l' altra prevalga. Così dei Tedeschi, secondo questa nuova ripartizione, ce n' era 300,000 confusi e sparpagliati in distretti czechi; degli Czechi soli 40,000 in distretti tedeschi. Ora, questo vantaggio amministrativo diventava politico nelle riforme che gli Czechi disegnavano della legge elettorale. Bastava poggiare più sulla mera maggioranza numerica, come fondamento di diritto elettorale, per rovesciare le industriose combinazioni dello Schmerling. Quanto più ciò era facile, tanto più i Tedeschi erano sgomenti, e sprovveduti di mezzi a parare il pericolo che temevano.

La lotta combattuta in Boemia dalle due nazioni che v' abitano, mostra la difficoltà di ritrovare per esse sole una soluzione in cui tutto il paese s' adagi. Tra interessi così contendenti, e così, per la proporzione diversa di ciascuno dei loro elementi di forza, capaci di equilibrarsi, è difficile trovare giusti termini di composizione: impossibile di trovarne di tali, che *paiano* giusti alle due parti. In questi vivi sentimenti nazionali, non v' ha che un acido che possa oggi rodere e dissolverli; lo spirito liberale e democratico. Esso solo avrebbe potuto e può ancora compier l' opera, che riuscì troppo dura alla violenta mano di Ferdinando II e di Leopoldo I, e dei loro generali trucissimi. Noi abbiamo scoverto una traccia delle sue forze nella legge su' domestici, dove esso scompose la parte czeca, e cacciò una maggioranza di cinque voti. Ma perchè operi sopra sostanze così calde, non basta che sgoccioli di tratto in tratto: bisogna che sia versato ad onde.

[1] Questions.

V.

LA DIETA D' UNGHERIA.

Però l' osso più duro a rodere sarebbe sempre rimasta l' Ungheria; rispetto alla quale non pare che l' accordo tra il Belcredi e il Majlath fosse intero. Il primo inclinava piuttosto alle vedute federaliste degli Slavi, che consentendo a una maggiore centralità politica nell' Impero, ripugnano a riconoscere l' integrità storica del regno d' Ungheria nè vorrebbero accordare all' una rappresentanza più diritti che alla loro stessa; l' altro, sostenuto dall' Esterhazy, intimissimo dell' Imperatore, ammetteva le vedute della parte più moderata dei Magiari e voleva contentarle affatto.

Ad ogni modo dalle due parti si conveniva nella convocazione della Dieta di Pesth, e nella necessità di trattare con essa le modificazioni che si sarebbero dovute introdurre nel Diploma dell' ottobre e nella Patente del febbraio, a fine di ottenere che l' Ungheria concorresse, come si sia, al lavoro della legislazione comune dell' Impero.

Questa convocazione era fatta per il 12 dicembre. I patrioti magiari vi s' erano preparati, accordandosi tra loro sulla via da tenersi. Francesco Deak, di cui abbiamo altrove parlato, era quello le cui idee prevalevano sempre, e corrispondevano meglio alle disposizioni generali del paese. Questo, di fatti, era stanco di rimanere a bada in una via senza uscita: ed era diviso ora, come nel 1861, tra due sentimenti, dei quali dimandava a' suoi uomini politici la sodisfazione e la conciliazione, il rispetto dei suoi antichi diritti, e la necessità della sua unione coll' impero d' Austria. La parte radicale, che mirava a sciogliersi da questo, e di cui il Kossuth era stato nel 1848 il più illustre capo, aveva perso credito e favore. Cosicchè quelli che di essa vennero eletti, furono contenti in quei principii di accordarsi nelle vedute del Deak.

L' imperatore volle andare di persona ad aprire la Dieta in Buda. I sentimenti che aveva trovati nel paese, quando alcuni mesi prima l' aveva visitato, gli davano coraggio e speranza di lieta e festosa accoglienza. E fu lietissima e festosissima; giacchè in nessun popolo è più salda che ne' Magiari quella misteriosa disposizione di animo che lega così strettamente un popolo al nome

dei suoi antichi principi. L'imperatore potette credere, che quella gioia popolare affogasse molte più difficoltà che non affogava davvero.

Il 14 egli aprì la Dieta con un discorso che soddisfece. Vi riconosceva il diritto che la Dieta aveva di accettare e discutere liberamente le leggi, colle quali si sarebbe voluta modificare la sua costituzione o alterare la sua competenza e il modo d' esercitarla. Le diceva di pur proporre modificazioni nel Diploma d' ottobre e nella patente di febbraio, ma di modificare in alcuni punti le sue leggi del 1848, delle quali non sconosceva egli il valore legale, ma voleva che si riconoscesse dalla Dieta e si correggesse l' incompatibilità coll' unità politica dell' Impero. Determinava come fondamento dei negoziati tra il Principe e i suoi sudditi d' Ungheria, appunto quella sanzione prammatica, che questi avevano dichiarato che fosse la sola base legittima della loro unione coll' Austria. Insisteva solo che si provvedesse a tutelare l' unità dell' Impero, e perciò, si consentisse a tali modi di trattazione comune degli affari generali, che fossero in grado di guarentirne la stabilità e la forza.

V' ha due quistioni delle quali quella d' Ungheria si complica: la Transilvania e la Croazia, che i Magiari pretendono essere parti integrali del Regno ungarico. Il principe ricordava che la Dieta transilvana era stata pure convocata per invalidare il voto da essa dato tre anni prima, e decidere la sua unione coll' Ungheria. Quanto alla Croazia, dichiarava che niente desiderava meglio se non che, per l' accordo delle Diete dei due paesi, gli antichi vincoli fossero di nuovo stretti tra essi.

L' intenzioni manifestate dall' imperatore erano, si può credere, leali; e tali parvero a' Magiari. Le sue proposte suonavano oneste e schiette in quella generalità nella quale si esprimevano: e, come il presidente anziano ebbe a dire a' deputati raccolti, appena ritirato l' imperatore, la convocazione della Dieta transilvana, e l' invito diretto a' Croati di ricongiugnersi col Regno d' Ungheria erano non più promesse ma fatti. Su questi due punti, che stavano così a cuore a' Magiari, le speranze d' intendersi erano molte. La Dieta transilvana aveva già risoluto il 6 dicembre, almeno per bocca di una delle sue tre nazioni, i Magiari e gli Szekli che l' unione coll' Ungheria fosse una legge già perfetta e rata, e che, occorrendo di portarvi alcune modificazioni, non si potesse farlo che in Pesth. Alla qual risoluzione l' imperatore si conformò, convocando in Pesth i deputati transilvani. Nella

Croazia gli animi erano più inclinati a comporsi colla Dieta ungarica, di quello che fossero stati sin allora. Giacchè non pareva a' Croati che i sacrifizii fatti nel 1848 fossero stati assai ricompensati da' Tedeschi di Vienna. Cosicchè nell' indirizzo che presentarono all'Imperatore in Pesth, dichiarandosi pel Manifesto del settembre, si mostrarono disposti a conciliare i lor diritti con quelli della Corona ungarica. Se non che, per la moltiplicità delle voglie che agitano la Croazia, dove altri desidera l' unione dei confini militari, altri la formazione del regno trino ed uno della Slavonia, Croazia, Dalmazia, altri in fine un più stretto vincolo colla Stiria, colla Carinzia, e colla Carniola; si poteva prevedere che la Dieta croata avrebbe dato lo spettacolo delle più lunghe ed intralciate lotte, nè sarebbe stata in grado di giungere ad una conclusione subito.

Intanto la Dieta d' Ungheria, secondo l' usato, cominciò a procedere a passi tardi e gravi. L' imperatore riparti il 20, così festeggiato com' era venuto; ma già prima che la Dieta deliberasse sulla risposta da fare al suo discorso, s' erano sparsi rumori, che diminuivano la fiducia del paese. Nei discorsi che l' imperatore aveva tenuto col Deak, coll' Eötvös e con altri capi della parte moderata non s' era, diceva, mostrato disposto a fare così larghe concessioni come sarebbe bisognato: non intendeva andare più in là di quello che avrebbe richiesto un' autonomia meramente amministrativa.

La Dieta si prorogò al 10 gennaio del 1866; e quel giorno vi fu dato solo lettura del Diploma d' ottobre e della patente di febbraio. Il Deak che contava cento ottanta partigiani suoi di rimpetto a venti di destra, a cento di sinistra e a venti altri di estrema sinistra, propose che ogni discussione si prorogasse sin dopo verificate l' elezioni, che non fu prima del 27 del mese. Allora ripropose, che una commissione di 30 membri venisse scelta a compilare l' indirizzo al principe; il che fu accettato senza contrasto a prova d' unione; e fece sperare che il Deak non avesse voluto assumere tutto sopra di sè il carico di scrivere l' indirizzo, perchè prevedesse che si sarebbe dovuto cedere più in là, di quello che egli aveva detto nel suo indirizzo del 1861.

Falsa speranza! L' indirizzo, di smisurata lunghezza, come sogliono essere tutti gli atti legislativi dei Magiari, appassionati d' una logica diffusa, insieme, e sottile, presentato alla Camera l' 8 febbraio, discusso dal 15 al 24, e votato all' unanimità dall' assemblea, eccetto l' estrema sinistra, non fu presentato al-

l' imperatore che l' ultimo giorno del mese, insieme con quello che la Camera dei Magnati aveva formulato e votato bensì a parte, ma con sentimenti, se non con parole, concordi.

Le deputazioni delle due Camere non avevano lungo viaggio a fare. L'imperatore era sin dal 1° febbrajo in Pesth, ed aveva condotto seco l'imperatrice, che i Magiari avevano dimostrato desiderio di avere tra loro. Si provava che cosa potessero il prestigio d'un principe ed il sorriso d'un' imperatrice leggiadra. E i Magiari fecero loro le più grandi feste: ed accolsero l'augusta coppia cogli evviva più clamorosi. Però, se i sovrani ne concepirono soverchia aspettazione, e sperarono di trovare in sudditi così leali dei cittadini meno rigidi, l'inganno fu breve.

L' imperatore accolse le due deputazioni accigliato. Aveva triste e severo il volto: nè dei Magnati nè dei Deputati era contento. Ai primi disse, che contava sopra essi; che il suo desiderio era che l'autonomia interna dell'Ungheria fosse intera, ma pure non impedisse la vita comune dell'impero: quale fosse il parer suo sui concetti ch'essi esprimevano, avrebbe fatto lor sapere con un rescritto. Ai Deputati non tenne diverso discorso: ma volle lor manifestare come nella discussione che s'era fatta nella lor Camera, parecchi oratori avevano espresso sulle intenzioni sue e sui modi che teneva per eseguirle, dubbii che l'avevano offeso. Sperava che la lealtà del suo procedere, che sarebbe continuato così schietto, com'era stato sin' allora, gli avrebbe dissipati.

Davvero, l'indirizzo della Camera dei Deputati gli ebbe a provare quanto difficile impresa avesse tolta. Se dalle molte parole si cava il concetto principale che chiudono, si vede, che era questo. La Dieta non voleva in nessuna maniera riconoscere per legittimo nessun atto, che implicasse una nuova concessione per parte del principe di diritti già antichi. La Dieta non intendeva abbandonare nè punto nè poco la base storica su cui stava; nè ammettere, che nel vigore legale della costituzione ungarica vi fosse mai stata interruzione o sospensione di sorta. Non si rifiutava ad esaminare il diploma d'ottobre, la patente di febbrajo e le leggi del 48; ma perchè fosse in grado di farlo, bisognava che fosse riconosciuta esistente. Ora, questa ricognizione non era fatta, sino a che l'imperatore non avesse ammesso come valido tuttoquanto quello che la Dieta aveva legalmente compiuto; non avesse accettate anticipatamente le leggi tutte quante quali erano: non avesse nominato un ministero risponsabile: e restaurata tutta quanta la costituzione del paese, che consisteva non nella sola

Dieta riunita a Pesth, ma in tutte l' istituzioni amministrative, tra le quali principalissime quelle dei Comitati, distrutte. L'ordinamento dei Comuni così *autonomi*, che hanno quasi diritto di deliberare sulle leggi dietali e, volendo, metterle da canto, è di fatti il cardine della costituzione avita dei Magiari, la più antiburocratica che al mondo sia. Quando ciò fosse fatto, allora l' Imperatore d' Austria sarebbesi potuto incoronare; e col Re coronato — nè altrimenti si è Re d' Ungheria — si sarebbe potuto trattare e discutere, per mezzo del ministero responsabile, le modificazioni ch' egli avrebbe proposte nelle leggi del 1848, o quelle che alla Dieta sarebbe parso necessario di proporre, per tutelare l' autonomia politica dell' Ungheria, nel diploma dell' ottobre, e nella patente del febbraio.

Il rescritto promesso dall' imperatore giunse il 4 marzo. Quella scissura ch' era nel ministero, fu causa ch' egli non potesse parere così proclive a' Magiari come forse era. Le titubanze furono molte, ed alcuni giorni prima si sparse rumore, che il dado era tratto, ed il ministero ungherese nominato. Ma il Belcredi vi s' ebbe ad opporre; le Diete de' paesi slavi sarebbero state tanto difficili a sodisfare quanto più si fosse stati larghi coll' Ungheria; le domande della Dieta di Gallizia appunto allora, che voleva un suo proprio cancelliere nel ministero dell' Impero, n' erano già segno, senza dire delle disposizioni mostrate da quella di Boemia. Il Belcredi s' era alcuni giorni prima contentato che alla Dieta di Croazia si fosse rifiutata ogni sua dimanda, e nel rescritto con cui rispondeva alle sue rimostranze, si fosse incalzato molto sulla necessità di venire a capo della sua riunione al Regno d' Ungheria; ma ora pretendeva per compenso che alla Dieta Ungarica non si lasciasse tanta balia che fosse in sue mani il dividere l' impero, mentre si redintegrava ad essa il Regno.

Perciò, nel rescritto, l' Imperatore dichiarò che il rispetto assoluto ed attuale della continuità del diritto gli pareva impossibile: che la revisione delle leggi del 1848 avrebbe dovuto precedere: che consentire al Palatino d' Ungheria tutti quanti i diritti del sovrano, accordare ministri solo responsabili alla Dieta, ed ammettere che questa non si potesse disciogliere prima della votazione del bilancio, come quelle leggi sancivano, non erano cose conciliabili coll' unità politica dell' Impero: la continuità del diritto sarebbe valsa più tardi, quando le leggi fossero state rifatte d'accordo col sovrano. L'imperatore ricordava, che se si sceglieva la prammatica sanzione a fondamento dei negoziati tra il governo

e la Dieta, pure l' unione dell' Austria coll' Ungheria era di dugento anni anteriore; e consigliava, che si venisse al fatto delle proposte circa gli affari comuni ed al modo di trattarli, avendo bene in mente, che anche i paesi non ungarici dell' Impero avevano oramai istituti costituzionali.

Il rescritto imperiale fu accolto assai male. Bisogna ricordarsi, che l' opinione espressa nell' indirizzo della Camera circa la base giuridica delle relazioni tra il Regno e l' Impero, aveva raccolto i voti di poco meno che tutte le parti dell' Assemblea, ed era in sostanza conforme al concetto dell' indirizzo de' Magnati. Però, questa risposta così poco accetta non impedì che il giorno di poi l' imperatore partendo non avesse da' Magiari un addio assai affettuoso e chiassoso; cosicchè al salire sul convoglio, gridò commosso alla folla che lo circondava: « Ci rivedremo, o Signori, tra breve. Iddio benedica la mia cara Ungheria, » se non che appena egli fu partito, la Dieta si rimise all' opera di formulare un secondo indirizzo, e vi si affrettò più del solito. Il 14 fu potuto leggere fra gli applausi dell' assemblea vivissimi. Si durò fatica da' più sobrii ad ottenere che non si votasse d' impeto, e che vi si procedesse per appello nominale, come fu fatto con grandissima concordia di voti.

Nel secondo indirizzo era mantenuta per lo appunto la stessa veduta giuridica che nel primo. Dove l' Imperatore chiedeva la revisione anticipata delle leggi del 1848, la Dieta rispondeva: — « Noi abbiamo dichiarato nel nostro umile indirizzo che non intendevamo scemare i diritti legali del nostro Re: e siamo persuasi che nel formare le leggi deve essere sempre oggetto di grave e seria considerazione, se torni opportuno di ristringere qualunque diritto regio. Ma nel campo del potere esecutivo le leggi stesse determinano i diritti regi, ed è impossibile contrapporre quelli alle leggi. »—E più in là: « La sanzione delle leggi è un indubitato diritto regio: ma non si può comprendere fra i diritti regi il ricusare l' esercizio d' una legge già sancita. »

Tu non pensavi ch' io loico fossi, dicevano i Deputati al Principe.

In Vienna fu sperato un pezzo che questo secondo indirizzo fosse respinto dalla Camera de' Magnati a cui era stato comunicato. Ma la speranza si chiarì vana; poichè il 21 aprile questa l' accettò con 106 voti contro 102.

Pure, il contrasto non era così reciso in sostanza quanto appariva nelle parole. La Dieta, pur mantenendo la sua veduta giu-

ridica, non ricusava, infatti, di studiare intanto, a modo d'ipotesi, il problema, che l'Imperatore le aveva posto — la determinazione degli affari comuni dell'Impero e il modo di trattarli. Certo, entrambe le parti movevano da due punti opposti; e la Dieta aveva ben chiarito nel suo indirizzo che non poteva accettare senza danno dell'autonomia politica ed amministrativa dell'Ungheria, quella determinazione degli affari comuni ch'era fatta nel diploma dell'ottobre, nè accettare, molto meno, quel modo di trattazione, ch'era prescritto dalla patente del febbraio. Ma bastava che intanto si mirasse dalla Dieta e dal Governo ad una mira comune; e che la questione fosse ristretta ad un *massimo* o *minimo* di competenza, in una materia almeno definita. La Dieta nominò, dopo formulato l'indirizzo, parecchie commissioni; ed una appunto intesa a determinare i limiti dei diritti del paese; a' quali il governo avrebbe potuto contrapporre i limiti delle possibilità sue.

Ma parte, non era possibile; parte non è proprio della tenacità tranquilla dei Magiari il procedere solleciti. Per quanto Vienna premesse, e talora paresse assai prossima a concessioni più larghe, se non sufficienti, a Pesth non si veniva a capo di nulla. Ogni giorno s'addensava una bufera contro l'Austria, ed i nocchieri dalle due parti cominciavano ad essere ansiosi di vedere, prima di mettersi in mare, come e dove scoppiasse. L'imperatore ricevette il secondo indirizzo il 27 aprile; metto pegno ch'egli era distratto. Difficoltà anche maggiori chiamavano già la sua mente altrove; e gli facevano intendere, sperare o temere, che d'altronde dovesse venire lo sfogo o la stretta a quelle che lo premevano in Buda. Dopo due mesi la guerra prorompeva; e in una condizione così precaria d'ogni cosa all'intorno egli aveva a lottare colla Prussia e coll'Italia. Era già principiata da sei giorni; egli l'aveva già da dieci annunciata, senza sgomento, ma senza fiducia, a' popoli del suo Impero; quando si risolse a prorogare, prima che fosse venuto anche a conchiusione di nulla, la Dieta ungarica. Deak, sentita la lettura del decreto di proroga, augurò alla guerra pronto e felice fine, e alla Dieta, che potesse ripigliare presto i suoi studii e menarli a termine. Chi sa che nell'animo non si dicesse, che, se Iddio gli avesse ascoltato l'augurio, sarebbe stata persa ogni speranza, almeno prossima, di vedere in Ungheria restaurato intatto quel diritto per cui aveva combattuto tanti anni!

VI.

POLITICA ESTERA.

In questi anni, nei quali l'Austria fu così divisa e contrastata in se medesima, e non venne a capo di ritrovare una qualunque via di risoluzione alle sue difficoltà, nè fermare una qualsia costituzione dello Stato, non era stata meno intrigata, confusa, avviluppata nella sua politica estera. Questa fu condotta, sin dal 17 maggio del 1859, da uno dei figliuoli secondogeniti di grandi case germaniche, estranee all'Impero, che trovano così spesso in Vienna ricetto e posto. Il conte Giovanni Bernardo di Rechberg Rothenloewen, nato il 17 luglio 1806, è fratello secondogenito del Conte Alberto, membro ereditario e presidente della Camera dei Signori del Wirtemberg e capo d'una famiglia padrona di molti feudi d'irtissimi nomi i quali potrebbe, chi volesse, leggere nell'*Almanacco di Gotha*, nelle liste dei « conti illustrissimi. » Ora, cotesto nobilissimo Giovanni Bernardo può darsi vanto d'aver egli, col suo predecessore conte Buol di Shauenstein, mandata in fondo l'Austria per una gran parte. Non mai un grande Stato è stato sbalzato tra più errori, di quello che l'Austria fu per le sue mani. E principiò subito; giacchè, venuto al ministero appena un mese prima della battaglia di Solferino, non intese che mutazione dovesse portare nelle relazioni dell'Austria rispetto all'Europa e all'Italia, la pace di Villafranca. Egli s'applicò anzi subito a questo solo, a persuadere ognuno in Europa che l'Austria non si fosse rimutata punto.

Anche a risico di scapitare nella sostanza dei patti, volle condotti i negoziati di Zurigo in maniera che il distacco tra l'Austria scemata, e il Piemonte ingrandito rimanesse il maggiore che si potesse. I plenipotenziarii austriaci si dovevano a Zurigo guardare dagli italiani come dalla peste: e per nessun segno dare ad intendere, che l'imperatore di Austria condiscendesse a trattare col Re di Piemonte. I plenipotenziarii di Francia duraron fatica ad ottenere, che si trovassero tutti insieme in una conferenza preparatoria, a fine di fermare i modi nei quali menare a conchiusione la pace. Pure, vi accondiscesero, e vi fu conchiuso appunto, che si dovessero condurre tre trattati, per venire a capo d'una cosa sola, la consegna della Lombardia all'Austria; uno tra Francia e Sardegna, un secondo tra Austria e Francia, un

terzo tra Francia, Sardegna ed Austria. Nei negoziati l' Austria fu taccagna e caparbia; e se riuscì ad ottenere, rispetto al debito ed ai confini più di quello che a noi paresse debito il darle, ottenne assai meno di ciò, ch'ella credesse ragionevole di ottenere.

Poi, tutto lo scorcio del 1859 e la prima metà del 1860 il Rechberg li spese ad impedire che la guerra d' Italia portasse nell'Italia centrale i suoi frutti. Intese, che la facoltà di ritornare ne' loro Stati data ai principi italiani da' preliminari di Villafranca e garentita loro espressamente dalla pace di Zurigo, era vana, se non se ne dava loro il modo. Il punto ch'egli volle ottenere, e dove appunto non riuscì, contrastato dalle disposizioni d'animo dell' imperatore Napoleone, e dall'abili mosse del Conte di Cavour, era questo: che la Francia accordasse, ch' e' ve n' era, tra le quistioni italiane, qualcuna, nella quale si sarebbe pur dovuto mancar di rispetto al principio di non intervento. Appunto, non se ne trovò nessuna.

In questo fu affaccendatissimo; e ci fu un momento, in cui aveva colto un disegno da potergli riuscire a dovere. Un appello del Papa al partito cattolico doveva avere a conseguenza la formazione e creazione d'una lega cattolica, che avrebbe riconquistate le Romagne, e, insieme, riposti in seggio e restituiti ne' lor diritti i principi mandati a spasso dall'Italia centrale. Napoli ed Austria sarebbero state le parti principali della lega; avrebbero dato addosso al Piemonte; già il Papa aveva data licenza alle truppe napoletane di marciare attraverso i suoi Stati, e poichè ci s' aveva poca fiducia, sarebbero state rinforzate con *Bavaresi* arruolati in Austria. Si contava sopra un moto reazionario in Toscana, anzi pare, che se n'aspettasse lo scoppio per segnale a prorompere.[1] Comunque la cosa stesse, o ch' e' si dovesse aspettare questo scoppio, o che i Napoletani avessero ad aprire essi lo spettacolo, in ciò l' Austria era ad ogni modo ferma, nel fare. Essa spinse la corte papale alle più estreme risoluzioni; il suo inviato a Roma rappresentava al Papa, che solo cotesto appello a' cattolici che si mulinava, sola la lega cattolica avrebbe potuto salvare papato e società.[2] La Francia ne sarebbe rimasta irrigidita; a' Napoletani, agli Austriaci, a' Papalini avrebbe lasciato libero il campo. L'imperatore cristianissimo sarebbe stato

[1] Riservatissima dell'inviato napolitano in Roma, De Martino, del 23 novembre 1859.

[2] Inform. del De Martino, del 6 gennajo 1860.

tenuto in iscacco dall' autorità suprema della cristianità; e il partito cattolico in Francia gli avrebbe dato da pensare a' casi suoi.

Appunto: il 6 maggio il Garibaldi partiva per la Sicilia ad ajutarvi un'insurrezione che da sola non si sarebbe potuta reggere. Il Conte di Cavour aveva scorto in lui, chi, senza compromettterlo, avrebbe potuto tentare di scombuiare tutto cotesto ragnatelo diplomatico. Non aveva impedito che andasse; l' aveva sottomano aiutato a farlo; pure, aveva cansato di mescolare nè punto nè poco il governo sardo nella rischiosa e dubbia impresa. Alla Francia essa non andava, forse, a genio; ma era tenuta a segno dall' Inghilterra, a cui, appunto perciò, piaceva. Il re di Napoli vacillò a un tratto sulle sue fondamenta; e dovette chiedere esso mercè a quella Sardegna, contro cui alcuni giorni prima aveva raccolte, a gran fretta, le sue truppe, comandate dal Pianell, lungo le frontiere delle Marche. Con questo, e collo scoppio toscano sfumato veniva meno al disegno del Rechberg tutto quel colore, che gli toglieva l'aspetto d' intervento imposto e forestiero. Ed ecco, come restò, per la prima volta, in asso.

Non fu più felice rispetto alla Germania, dove nel marzo del 1860 aveva lasciato, che la maggioranza di cui l' Austria disponeva nella Dieta di Francoforte, in una delle questioni già perpetue della Germania, nella quistione dell' Assia Elettorale, pigliasse una risoluzione che dava ragione al Principe, e dichiarava legittima e valida l' abolizione della costituzione assiana del 1831. La Prussia protestò, e l'Austria gustò il trionfo di vederne rigettata la protesta da una dichiarazione della Dieta, che le sue risoluzioni avessero forza obbligatoria per tutti quanti i governi della federazione, senz' altro. Di questa moneta l'Austria pagava l' aiuto che la Prussia le aveva dato l' anno prima nella guerra d' Italia: n' ebbe il compenso che meritava. Se il suo pigliar parte per l'Elettore poteva andare a genio ad alcuni degli Stati piccoli e medii, a' popoli e agli uomini politici più segnalati di Germania voleva soltanto dire, ch'essa non aveva perso nè pelo nè vizio. Lo Schleinitz che allora dirigeva la politica prussiana accusò molto felicemente l'austriaca d'ispirarsi ancora a' principî del Congresso di Carlsbad, e dichiarò, che su questi non ci sarebbe stato modo d' intendersi colla Prussia, poichè la sua coscienza e le sue convinzioni giuridiche vi repugnavano. La Camera dei Deputati di Berlino (21 aprile, 1861) dichiarò unicamente legittima la costituzione assiana del 1831, ed approvò la condotta tenuta dal ministero contro il voto dietale del 24 marzo. E la diplomazia austriaca ebbe a fare

del proprio torto la confessione la più chiara e la più penosa, lasciando cascare a terra tutto l'affare. Nè lo scacco finì lì; giacchè l'Austria ebbe l'anno dopo a disdirsi a dirittura, ed a fare ella stessa alla Dieta d'accordo colla Prussia la proposta contraria a quella, per cui s'era l'anno prima impegnata; anzi a lasciare che la Prussia, già condotta dal conte di Bismarck, s'assumesse di mettere essa alla ragione l'Elettore di Assia, principucolo d'una matta superbia, minacciandolo colle armi di peggio, se non mutasse consiglio, e non cedesse a'suoi sudditi, non meno caparbii di lui, ma caparbii a ragione

Mentre il Conte di Rechberg s'industriava ad incagliare senza frutto le cose d'Italia, il moto nazionale di questa, già riconosciuto a suo dispetto dalla Prussia e dalla Russia, le suscitava in Germania difficoltà più temibili assai. Era bastato il risveglio nostro del 1859 per dare origine al di là dell'Alpi ad un'associazione potente, il *National-Werein*, che s'era ogni giorno esteso in tutti gli Stati di Germania, ed aveva per fine l'unirla, e il darle una rappresentanza comune sotto l'egemonia della Prussia. Il sentimento della necessità d'una riforma della costituzione federale divenne abbastanza gagliardo, perchè tutti quanti i governi, ciascuno a suo modo, vi s'affaccendasse intorno. E scoppiarono a mano a mano tre disegni: l'uno de'tre caporioni degli Stati minori, tutti e tre in riputazione di grandissimi cervelli politici, il De Beust di Sassonia, il De Pfordten di Baviera, il Dalwingk del principato d'Assia, facendo da auspice e buttafuori il primo, mente più feconda, insieme, e più risoluta; il secondo della Prussia ch'era a principio il più modesto, e si contentava di una riforma nell'ordinamento militare della Confederazione, e d'una lega *ristretta* come quella di Erfurt dissipata con tanta sua vergogna, nel 1850 in Olmutz, dalle minaccie dell'Austria; il terzo dell'Austria stessa, tanto più magnifico in apparenza, quanto più vuoto ed inefficace nella sostanza. Quest'ultimo fu quello che scattò con più fracasso; anzi il modo di rappresentarlo al mondo manifestò nel Conte di Rechberg e nell'imperatore Francesco Giuseppe, un cotal gusto scenico del quale appena i fischi della platea bastarono a disperdere la riputazione. I principi di Germania si videro invitati, la più parte all'improvviso, dall'Imperatore d'Austria, Presidente della Dieta, in Francoforte a conferirvi sugl'interessi della patria e sulla riforma della confederazione. L'Austria, adunque, abbandonava essa la sua politica antica: e di complice ch'ella era stata sin allora, della divisione della Germania e della in-

dipendenza de' singoli principi, diventava l' antesignana del moto unitario e nazionale. La Prussia, ch' essa aveva sempre tirata dietro di sè per aiutarsene a comprimerlo, oggi essa la lasciava dietro di sè per promuoverlo e suscitarlo da sola. Lo spegnitojo diventava luce. Fu grande la stupefazione, e insieme il rapimento degli animi. Francesco Giuseppe ebbe un bel giorno nelle sua triste vita, il 14 agosto 1863, quando fece l' entrata solenne in Francoforte, con corteggio di principi ed applauso de' popoli. Pure, un solo mancava, il Re Guglielmo di Prussia, il quale voleva per sè la Margherita, a cui il suo fratello d' Austria offeriva la mano; ed aveva già il potente Mefistofele a' fianchi. A lui, l' Imperatore d' Austria aveva dato la lettera d' invito, quasi di persona, in Gastein, dopo una conferenza in cui s' era discorso di ben altre cose, ed in quanto alla riforma della Confederazione, Re Guglielmo s' era chiarito, che fosse per allora vano il tentarla. A Francesco Giuseppe era parso, che se fosse riuscito ad ottenere il consenso degli altri principi, quello di Prussia sarebbe pure venuto zoppicando dietro. E perchè il consenso degli altri fosse rapido, pronto, sicuro, s' era messo su tutto lo spettacolo; e l' Imperatore veniva a Francoforte colla nuova costituzione sotto il braccio. Se non che e' si scorgeva l' orecchio; non ostante l' istituzione d' un nuovo potere esecutivo sotto nome di direttorio, e d' un *Consiglio* federale scelto dalle Assemblee dei diversi Stati, la riforma proposta non era siffatta che la parte nazionale se ne contentasse; e ci si vedeva l' intenzione di compromettere tutta quanta la Germania per la sicurezza dell' Austria, in un paragrafino, breve breve, accovacciato in un angolo dell' articolo ottavo. Vi si diceva: « che se una guerra minacciasse di prorompere tra uno Stato della Confederazione, che ha possessi in fuori del territorio federale ed una potenza forestiera, il Direttorio doveva provocare una risoluzione del Consiglio federale circa la participazione della Confederazione in questa guerra: e la decisione si prende a *semplice maggioranza di voti.* » I difetti della proposta, l' assenza del Re di Prussia, i principi che quantunque convenuti in Francoforte, inclinavano coll' animo verso l' assente, fecero venir meno quel consenso subitaneo, su cui l' Imperatore aveva contato. Egli aveva, secondo la parola ufficiale del Roggenbach, ministro del Baden ed uno dei più riputati uomini di Germania, offerto sasso in luogo di pane alla nazione. E del tentativo restò sola l' impressione, che l' Austria fosse disadatta a riparare alle magagne della costituzione federale, che pure ad essa stessa parevano così grandi, che

l' Imperatore aveva per sua bocca dichiarato a' principi in Francoforte, che quella costituzione era un caosse.

Ma non fu il solo danno, che con quella improvvisata il conte di Rechberg facesse alla politica austriaca. Il coraggio di provarcisi gliel aveva dato il credito che l' Austria credeva d' essersi acquistato a quei giorni per aver tenuto verso l' insurrezione polacca una condotta ambigua, che era andata a genio alle potenze occidentali, avendo lor dato speranza di poterlasi tirar dietro contro la Russia. Al conte di Rechberg, s' immaginava egli, succedeva ogni cosa a seconda. Il signore di Bismarck, che qualche mese prima era diventato ministro di Prussia, aveva invece alienato da questa le due potenze d' occidente, affrettandosi ad offerire alla Russia armi ed aiuto contro i Polacchi. E di fatti, Francia ed Inghilterra erano piene di lusinghe per l' Austria, che, stante la politica prussiana, restava, per la sua giacitura, la sola in grado di aiutare i Polacchi efficacemente. Eran seguiti molti atti, i quali facevano credere che un' alleanza delle tre potenze fosse prossima a stabilirsi. Ma se all' Inghilterra mancava la voglia della guerra, all' Austria ne mancava l' animo. Le girava il cervello al pensiero che proprio essa dovesse mettersi a risico per la salute d' un popolo. L' Inghilterra e la Francia eran lontane; all' Austria sarebbe rimasta la Russia sulle spalle. Voleva più guarentigie, e compensi che le due potenze non potessero darle. Oscillava, alienandosi la Russia colle indulgenze usate a' Polacchi in Gallizia, e stancando insieme la pazienza dell' Inghilterra e della Francia. L' improvvisata di Francoforte, di cui la prima di queste due potenze affettò di lodarla assai, e la seconda parve un tratto sgomenta, ebbe questo effetto, che le relazioni tra Francia ed Austria si sciolsero alquanto, e la Prussia, che pareva più modesta e più sicura, guadagnò di credito, entrando nell' apertura. Pure le trattative per un' azione comune delle tre potenze nella quistione polacca ripigliarono: ma di nuovo l' incertezza dell' Austria, la mala voglia dell' Inghilterra, la scarsa audacia della Francia, e la molta della Prussia, aiutata dall' abilità vigile, senza stanchezza e senza scrupoli, del signore di Bismarck, furono cagione che non attecchissero. Però, un *punto solo* fu quello che le vinse davvero: la proposta di un congresso europeo, che il 5 novembre l' Imperatore dei Francesi lanciò dall' alto del suo trono a' principi d' Europa, che ne rimasero ancora più stupefatti ch' egli non s' aspettasse. Il tenore di questa proposta chiarì l' Austria di quanta fosse la distanza che l' allontanava dalla

Francia. Nè seppe nasconderlo nel rifiuto, che confortata dall' esempio dell' Inghilterra, dètte alla proposta francese. Rispetto alla quale, sola la Prussia, delle cinque primarie potenze di Europa, si mostrò benigna, e quasi pronta ad accettarla per la sua parte, come quella che, abbondando di ragioni, non potesse in una discussione di diritti e di utilità reciproche altro che vantaggiarsi. Cosicchè, dopo un anno che aveva contrariata la politica francese, il signore di Bismarck si trovò più vicino all' imperatore Napoleone, che non il conte di Rechberg, che s'era per tutto quell'anno ingegnato a tenergli dietro. Anzi il primo potette offrire al secondo anche una mano soccorrevole per raccostarlo anche alla Russia irritata, sotto le cui ali l' Austria si mostrava disposta a rifuggirsi ora che la Francia cominciava di nuovo a parerle infida. Il patto della pace tra' due governi di Vienna e di Pietroburgo, che erano rimasti per tutto il 1863 in atto di mostrarsi i denti, fu questo: che l' Austria soggettasse a stato d' assedio la Gallizia; che fu la morte dell' insurrezione polacca.

L' Austria aveva dunque, girato: e chiedeva ad una più stretta unione colla Prussia e colla Russia quella sicurezza, che aveva, durante il 1863, chiesto all' Inghilterra ed alla Francia. Giacchè essa non si sentiva sicura; e le ambizioni italiane di fianco, le prussiane di faccia le mettevano i brividi. Il signore di Bismarck l' abbeverò di sicurezza e di obblio a sua posta. Quando, dopo la proposta napoleonica del Congresso, le venne così pietosamente in concorso, le promise il restauro dell' alleanza del settentrione, l' aiuto della Prussia nelle cose d' Italia, ed in Germania una politica avversa a' liberali, e conservativa di quello che v'era. Cotesto era un parlare secondo il cuore dell'Austria: e a ciò che piace, si crede. Pure, la Prussia così larga di promesse in cose che non le attenevano, cedeva non d' un passo in nessuna di quelle che le stavano a cuore, nè grande nè picciola. Appunto allora attendeva a ricostituire l' unione doganale di Germania, e a farle accogliere il suo trattato di commercio colla Francia; e vi procedeva risoluta, senz' annuire in nessuna parte alle dimande dell' Austria, nè degli Stati che stavano dalla sua parte.

In queste inclinazioni verso la Prussia e la Russia l' Austria piegò tanto nella prima metà del 1864, che in Inghilterra lo spirito pubblico s' alienò da essa, e in Francia l' Imperatore, cui la proposta del Congresso aveva lasciato solo ma libero, si raccostò più intimamente all' Italia. Mentre a Berlino (9 giugno), a Kissingen (16-21 giugno), a Carlbad (22 giugno) i sovrani di Prussia,

di Russia e d'Austria convenivano, o tutti o a due a due di persona, ed esageravano, colla frequenza de' lor ritrovi, l'apparenza dell'intimità dei loro consigli, l'imperatore dei Francesi mostrava di sentire meglio il bisogno di dare una forma definitiva all'Italia. Di dove nacque a mano a mano la convenzione del 15 settembre tra il Governo italiano e il francese, per la quale l'imperatore d'Austria, protettore naturale del papato, era escluso da ogni ingerenza nella soluzione della quistione di Roma; il re d'Italia e l'imperatore di Francia convenivano dei loro rispettivi doveri e diritti rispetto al Pontefice, non interrogato a sentire, s'egli ne convenisse: e il Regno d'Italia, trasferendo la sua capitale in Firenze, chiariva, che levata la sede del governo di dove l'esercito austriaco avrebbe potuto raggiungerla senz'intoppo, l'Italia avrebbe infine osato di contendere anche sola per la Venezia. Il conte di Rechberg, che fu preso alla sprovvista dall'accordo tra' due governi, protestò e strepitò assai; il signore di Bismarck a cui la convenzione non importava punto, non disse motto.

Già egli teneva le mani nei capelli all'Austria. Sapeva, che la Russia, per quante carezze mostrasse farle ora, non le aveva perdonata nè la condotta tenuta nella guerra di Crimea, nè la più recente nella insurrezione di Polonia. La Russia non era forse neanch'essa assai chiara sulle intenzioni vere del ministro prussiano; e forse la condotta di questo nella politica interna del paese che reggeva, l'affidava non meno che l'Austria, rispetto a' principii conservativi della sua politica estera. L'indole, riputata meticolosa e delicatissima, del re di Prussia aiutava l'inganno suo. Ad ogni modo, la Prussia l'era rimasta sola a'fianchi durante l'insurrezione di Polonia: sola aveva insistito, che la questione polacca rimanesse affatto propria ed esclusiva delle tre potenze, che s'avevano divisa la Polonia, esclusa ogni altra ingerenza d'Europa. La Russia, favorita e assicurata in questa, che era la principale sua passione, non che il principale interesse suo, si sentiva legata a ricambiare la Prussia di egual favore. L'Austria, adunque, era sola; e non restava al signore di Bismarck che d'alienare da essa persino la Confederazione germanica, e di farle perdere ogni aspetto proprio ed ogni coerenza di politica, facendola complice di una guerra, in cui l'Austria avrebbe difeso il principio nazionale contro il diritto legittimo d'un principe, e ciò senza volere, e senza sapere, a vantaggio della potenza che la voleva escludere di Germania, e ci si apparecchiava a riuscirvi, sforzandola a combattere per il diritto della nazione germanica!

È uno dei più mirabili successi dell'arte diplomatica, che ho raccontato altrove, quello che il signore di Bismarck raccolse, con instancabile industria, durante gli anni che corsero dalla morte così fortunata per lui di Federico di Danimarca il 15 novembre del 1863, fino al 3 luglio del 1866, giorno, più fortunato ancora, della battaglia di Sadowa. L'Austria fu tirata nella guerra di Danimarca, colla speranza, anzi colla promessa che avrebbe trovato poi nella Prussia un aiuto contro l'Italia, e che l'assumere sopra di sè e sopra la sua alleata la quistione dello Sleswig-Holstein equivaleva a dividere con questa il favor popolare della Germania, ed a calmarlo nello stesso tempo, senza spignere le cose troppo oltre. Per questo si fece complice di tuttiquanti gl'insulti che la Prussia le suggerì contro la Dieta: alienò da sè i governi di tutti quanti gli Stati secondarii di Germania, e si scostò sempre più dalla Francia, ed alienò l'Inghilterra. Quante volte s'è sentita trascinata e s'è voluta fermare! Ma il signore di Bismarck le ha sussurrato nell'orecchio le magiche parole — rivoluzione ed Italia — ed essa ha ripreso la via. Di spintone in spintone, dopo cacciate dall'Holstein le truppe federali, dopo valicate le frontiere dello Sleswig, dopo rotta la conferenza di Londra, dopo entrata, a forza e tirata pe' capelli, persino nello Jutland, arrivò al trattato di Vienna, il 30 ottobre del 1864, nel quale diventò infelice padrona, colla Prussia, di metà de' ducati di Sleswig, d'Holstein, e di Lauenburgo conquistati sulla Danimarca. Il ministro degli Esteri che allo Stato che aveva diretto, aveva procurato cotesta conquista, era stato dimesso tre giorni prima; e solo, per quella cortesia che i sovrani sogliono mostrare a' loro servi fedeli, aveva avuto l'onore di firmare egli il trattato di pace. L'infelice vittoria non che giovare all'Impero, non giovava anche al ministro che n'aveva il vanto. Solo un mese prima, le due potenze che diventarono insieme padrone d'uno Stato solo, non s'erano potute intendere rispetto alle convenienze commerciali dei due Stati: e le conferenze doganali che tenevano a Praga, erano state sciolte senza effetto.

Il condominio delle provincie malamente tolte alla Danimarca fu la camicia di Nesso sulle spalle dell'Austria. Era una posizione, che nè poteva durare qual era, nè presentava nessuna uscita che non fosse o vergognosa o pericolosa. Il signore di Bismark cominciò, appena conchiusa la pace, a premere le molle dell'interesse e della paura a vicenda, per ottenere che l'Austria cedesse i ducati a prezzo. S'era già, prima della pace di Vienna,

raccostato all'Imperatore dei Francesi, ed era andato a visitarlo in Biarritz, apportatore, non si sa anche bene, di quali speranze o assicurazioni. Ed eccolo, subito a tentare di raccostarsi anche all'Italia, tastando il governo già trasferito a Firenze, sulle condizioni a cui avrebbe fatto coll'unione doganale tedesca un trattato di commercio, che gl'interessi in Germania chiedevano a grandissima voce. Ora, a queste pratiche colla Francia e coll' Italia il signore di Bismarck dava di tratto in tratto più colore e premura, secondo la resistenza che trovava nell' Austria a cedere alle sue voglie.

Dalle strette della Prussia l' Austria non aveva altro modo di salvarsi, che compromettendo l'affare de' Ducati nella Dieta di Francoforte, a cui appunto aveva essa stessa tolto credito e forza.

Al Barone di Rechberg era succeduto, il 27 ottobre del 1864, il Conte di Mensdorf-Pouilly, uomo, forse, d' ingegno più sicuro e più diritto, e a cui era parso un gran refrigerio, quando essendo governatore di Galizia ebbe ordine di porvi lo stato d'assedio, e di smettere, per conto del governo, quel doppio gioco per il quale gl' insorti polacchi erano stati sin allora perseguitati ed allettati a vicenda. Il signore di Schmerling, che aveva avuta non poca parte nel congedo di Rechberg, poco accetto a' liberali, s' illuse bene, se credette trovare maggiore appoggio nel Mensdorf, che, dopo un anno, lasciò congedare lui. Il nuovo ministro, uno dei più grandi e ricchi signori dell' Impero, era destinato a rimettere l' Austria bene con tutti. Accetto all' Imperatore, si diceva, per avere accompagnato a Parigi nel 1856 l' arciduca Massimiliano; accetto alla Russia per avere rigidamente eseguito lo stato d' assedio nella Gallizia, all' Inghilterra, per avere a moglie una parente della Regina. Fra tante qualità, e così splendide, una sola gli mancava; non era in grado di lottare alla pari col signore di Bismarck, che s' apparecchiava a meritare il titolo di Conte, ruminando, con più gusto ogni giorno, una sua vecchia parola, che la Confederazione germanica, per il meglio della Prussia, dovesse essere sciolta, e l' Austria cacciatane via, e ritrovare in Pesth il centro di gravità dell' Impero.

Le nubi s' addensarono tra la Prussia che incalzava, l' Austria che ripugnava, e la Dieta che non aveva pugno da decidere. Se la Prussia avesse voluto solo consentire ad uno scambio della Slesia prussiana coi Ducati! A questo patto, all' Austria sarebbero parsi men chiari ed inconcussi i diritti del Duca d' Augustemburgo a

divenir sovrano di questi ultimi. Ma appunto questi diritti erano apparsi affatto vani ed illusorii al signore di Bismarck, sino dal giorno che il Duca s'era mostrato repugnante a non restare che sovrano di nome in un paese, in cui sola la Prussia sarebbe stata sovrana di fatto. Di dove era venuto fuori, che il signore di Bismarck aveva commesso a'sindaci della Corona di Prussia di giudicare, chi tra tanti pretendenti fosse per diritto di successione il legittimo padrone dei Ducati. E quegli avevano giudicato che il legittimo padrone non era che Cristiano IX di Danimarca, a cui la Prussia e l' Austria gli avevano per lo appunto tolti; cosicchè per diritto di conquista non ce ne fosse altre legittime proprietarie che loro.

Nessun aio è stato mai in imbarazzo più di quello che fosse l'Austria quando la Prussia l'ebbe annunciato che i Ducati eran proprio suoi. Stretta da ogni parte, ed impaurita dalle pratiche tanto più temibili quanto più misteriose e più vaghe del signore di Bismarck colla Francia, coll'Italia e persino colla Baviera, a cui si sussurrava che le provincie germaniche dell'Austria avrebbero pure potuto diventar sue, l'imperatore Francesco Giuseppe fu consigliato dal nuovo ministro a dar tempo al tempo. Vide il re di Prussia in Salisburgo: si lasciò di nuovo persuadere, che bisognava che le due maggiori potenze germaniche stessero bene strette insieme per combattere la rivoluzione, terribile mostro; sentì qualche parola accorta circa il guarentirgli le sue possessioni d'Italia; e consentì il 14 agosto del 1865 alla famosa convenzione di Gastein, nella quale l' Austria cedeva in intera sovranità alla Prussia il ducato di Lauenburgo per 2,500,000 talleri danesi; e i due Stati, ritenendo indivisa la sovranità de' due ducati dell'Elba, si accordavano ad amministrare a parte, l'Austria l'Holstein, e la Prussia lo Sleswig.

Ancora una situazione, nella quale era impossibile così il restare, come l'uscirne senza vergogna e pericolo. Non v'era di diverso dalla precedente, se non questo, che l'Austria s'era mostrata capace a cedere a prezzo uno dei suoi possessi, ed aveva accresciuto quindi nella Prussia la speranza e lo stimolo di acquistare così il rimanente. Il signore di Bismarck non si chetò una sola ora. Concluse subito il trattato di commercio coll'Italia, e costrinse gli Stati dell' unione doganale germanica ad accettarlo, e a riconoscere quindi il Regno Italiano, che non voleva stipulare se non con Stati, che mostrassero sapere ch'esso c'era. E insieme si mise a' fianchi all'Austria, tirandola a compromettersi col par-

tito popolare in Germania, a cui la convenzione di Gastein era parsa un'offesa, e d'altra parte, intralciandogli a più potere le pratiche che faceva per un prestito, e offerendogli insieme denaro sotto mano. Ma nè nell'una pratica nè nell'altra riuscì alla prima. L'Austria contrasse il prestito; e se fece qualche atto contro le dimostrazioni di Francoforte, lasciò campo libero alla parte popolare nell'Holstein, poichè questa era contraria alla Prussia e favoriva il Duca d'Augustemburgo, unico iddio, a cui l'Austria era in grado di chiedere lo scioglimento del nodo. Ma qui appunto fu giunta. Non aveva badato, che nella convenzione di Gastein se l'amministrazione era stata divisa, la sovranità era rimasta indivisa. Che diritto, adunque le rimaneva, — cominciò a dirle la Prussia — di lasciar compromettere la sovranità prussiana nell'Holstein? Che fu l'appicco, di dove il signore di Bismarck, già conte, mosse la sua terza ed ultima campagna: campagna diplomatica, che ho da troppo poco tempo raccontata in queste pagine, perchè mi giovi il raccontarla di nuovo, e che fu condotta con tanta abilità, che l'Austria, pur difendendosi solo, fu dalla sua avversaria accusata continuamente di volere offendere, nè seppe preparare mai il suo gioco in maniera, che non paresse davvero l'assalitrice essa. La lusinga, che i voti della Dieta le dettero, di avere tutta la Germania dietro di sè, non servì che ad accecarla peggio. Sivide co' fatti il frutto, che aveva ricolto così presso ai Governi come presso a' popoli dall'abbandono, a cui s'era fatta tirare dalla Prussia, della sua politica tradizionale, e dagl'insulti dei quali era stata complice, contro gli Stati minori e le inclinazioni popolari. La Prussia s'avanzava alla guerra, sciogliendo per suo conto la confederazione germanica, e proponendo a' governi e a' popoli di Germania un nuovo patto, in cui l'Austria era esclusa dalla Germania: la Baviera era lusingata di pigliarne il posto, e i popoli chiamati a una rappresentanza comune per suffragio universale. La Francia e la Russia non zittivano, e parevano arcanamente legate a' disegni della Prussia: la quale, per soprappiù, aveva alleata seco quell'Italia stessa, contro le cui ambizioni aveva guarantita l'Austria tante volte per tirarla ai suoi fini, quell'Italia, verso cui l'Austria aveva creduto che la sola sua politica dovesse essere il mostrarle un cipiglio, così altero, come sconsigliato, così dannoso ad essa come innocuo alla sua nemica; cosicchè s'era tolto ogni mezzo di vera intelligenza coll'imperatore dei Francesi, che pure aveva così spesso sognata; quell'Italia da cui l'Austria s'era infine disposta ad uscire, ma

a un patto che l' uscirne non potesse più giovare al rimanente della sua politica. Sola, colla Germania impotente e mal fida, l' Austria s' era, adunque, tirata addosso la Prussia al settentrione e l'Italia al mezzogiorno. All'infelicità della politica corrispose l'infelicità delle armi: gli uomini di Stato e i generali, non che correggere gli uni gli errori degli altri, gli cumularono.

VII.

CONCLUSIONE.

Il Palacky comincia così quel suo libretto che abbiamo citato più su:

« Chi riflette sulla storia dello Stato austriaco, non si può alla lunga liberare da questa dimanda: — Cotesto Stato ha egli un suo proprio scopo, una sua propria destinazione ed una sua propria vocazione, che lo formi ad un unico tutto, e determini anticipatamente ed in universale i suoi limiti e le sue giunture? È esso quindi un vivo organismo, che abbisogna per vivere d' una certa misura di forza e di potenza? — Ovvero, è solo un' agglomerazione di paesi e di popoli senza interno ordinamento e concessione, che s' è messa insieme per mero accidente, per vicende di guerra, o, secondo un conosciuto proverbio, per felici matrimonii, e che è tenuta insieme solo dalla spada? Con altre parole: — L' impero d'Austria è egli stato per il passato ed è nel presente il portatore ed il rappresentante d' un' idea determinata, che, come le impone alcuni doveri, così, con questo stesso, le guarentisce la sua durata, — o questa dipende solo dal caso, dalla munificenza della natura nel fornire delle doti dell' animo e della mente i suoi principi e ministri, dal volubile favore della Dea della guerra, e dalle inclinazioni mutabili dei popoli suoi e dei forestieri? »

La dimanda è assai precisa; ma al solito è meno limpida la risposta:

« A questa dimanda, dice, per quanto io so, solo alcuni fraseggiatori, a' quali così la giacitura dell' arciducato d' Austria, come il sangue della dinastia di Absburgo paiono possedere particolari e straordinari pregi, che gli chiamino a signoreggiare il mondo, hanno fatta una risposta più o meno mistica. Io non m' occuperò di redarguire costoro; io non sono affatto straniero nella storia di cotesti paesi; ma io non mi son davvero accorto mai, che i *deserta Bojorum* d' una volta, esercitassero mai per

sè stessi una segreta forza d'attrazione, o che l'eccelsa casa d'Absburgo già nel XIV secolo avesse nessuna aspettazione di quello, che il decimosesto le portò per il primo. Certo, questa casa fu, nè più nè meno che le altre, portata della provvidenza di Dio alla signoria di diversi paesi e popoli; pure ciò accadde ne' modi naturali, e non già per la cooperazione di forze quasi miracolose.

» È quasi un tratto generale della scienza dell' attuale generazione, che essa, nell' esame delle formazioni politiche del presente, volta la sua attenzione solo all'Occidente, e dimentica troppo spesso che enorme influenza l' Oriente ha esercitata sulla storia dell' umanità in genere e dell' Europa in particolare. Pure tutte le mondiali rivoluzioni, dalla grande emigrazione de' popoli sino alla creazione della signoria asiatica in Grecia, sulle rovine della civiltà nostra, ci vennero dall' Oriente, dall' Asia.

» Quando si pensi che tremendi dolori ha cagionato quella famosa un dì, oggi affatto esaurita *vagina gentium*, si dovrà consentire, che i popoli che abitano nell' oriente di Europa, soprattutto gli Slavi, non hanno avuto davanti a sè un compito di minor rilievo, che i Latini ed i Germani; e ch'essi non compierono una missione meno incivilitrice, quando in una guerra di più che mille anni, sopraffecero tutti cotesti elementi sin da principio sfavorevoli, anzi nemici alla cultura cristiana dell' Europa, e gli resero per sempre innocui....

» Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, nacque per l'Europa la necessità di opporre a cotesto diluvio di popoli un argine nuovo e più fermo, che non era stato il regno Bizantino, già da tempo moralmente disfatto. Cotesta fu la prima e principale causa del nascimento dell'impero d'Austria, a cui, del rimanente, non fu subito dato questo nome. Se a' Greci di Bisanzio, o all' imperio serbo allora giovine di Ducian, o infine al regno ungarico di Mattia, fosse riuscito di scacciare di nuovo i Turchi di Europa, io sono fermamente persuaso, che i popoli delle tre dinastie, dell' ungarica, della boema e dell' austriaca o non si sarebbero mai uniti o almeno la loro unione non sarebbe durata de' secoli....

» La difesa contro i Turchi fu quindi il primo interesse comune, e la vocazione, che strinse insieme reciprocamente i popoli e i rettori dello Stato austriaco. Ad essa dovettero principalmente tendere tutti i nervi dell' unione dello Stato: l' interno suo organismo dovette essere costituito in mira di essa; in essa si specchiò, se io posso così dire, la prima idea del nascente Stato

d'Austria. Per una durata di più che dugento anni, l'unione sotto un'unica dinastia gittò così profonde radici nella vita dei diversi popoli, che essa fu in grado di resistere alle onde del tempo, quando quell'idea principiò a scapitare di forza e d'efficacia, mentre i tempi nuovi portavano seco nuovi interessi e bisogni.

» Fra le potenze occidentali i papi di Roma furono sempre i più fedeli alleati ed aiuti di casa d'Austria nella guerra contro l'irrompere de' Turchi. Non è necessario di esporre di ciò le cause e le circostanze; son chiare a chi si sia. Pure così questa relazione, come anche l'educazione spagnuola dei sovrani di Austria furono causa di ciò, che i principi dalle due parti, così gl'imperatori come i papi, si mantennero fedeli gli uni agli altri, anche quando la cristianità occidentale fece diffalta dalla corte di Roma; diffalta che derivò principalmente di qui, che i papi, tirando, dietro il principio d'autorità, la linea dentro la quale il sapere e il volere dell'uman genere si dovessero muovere, si sforzarono di trattenerlo, di fissarlo, e, per così dire, di cristallizzarlo in quel grado di sviluppo a cui era giunto nel secolo decimoquinto: mentre, in contrario, l'assai più gran parte degli uomini si risolsero di progredire, al lume della ragione, più oltre, liberi, quand'anche non sapessero dove la via avesse per ultimo a condurli. Quindi, come nacquero le guerre di religione, dalle quali l'Europa occidentale fu così violentemente commossa, i sovrani di casa d'Austria si mostrarono i principali difensori dei principii annunciati da Roma.

» Così assai per tempo il còmpito dello Stato austriaco ebbe due parti e direzioni: — difendere la Cristianità contro il Maomettanismo, e porre un argine alla così detta Riforma della Chiesa. La solidarietà del principio dell'autorità, nelle sue applicazioni così allo Stato, come alla Chiesa, anzi alla scienza, portò seco, che l'Austria, durante interi secoli (eccettuato il breve periodo Giuseppino) si chiuse e s'asserragliò contro il progresso della società moderna così nella Chiesa e nell'amministrazione civile, come in genere, nella cultura e nella scienza: a nome dell'autorità prescrisse a' suoi popoli, come avessero a credere e che cosa; come ciascuno avesse a pensare ed a condursi: la polizia e le censure provvedevano, che la volontà e la mente degli uomini non uscissero da' sentieri presignati. L'essenza e il segno distintivo di un tale sistema era la pura negazione; lo spirito era tenuto strettamente imbrigliato, perchè non fosse preso da nessun

rischioso orgoglio; l'albero del sapere e dell'agire umano non doveva liberamente crescere, nè acquistare il naturale rigoglio; ma solo alzarsi sin dove, come in un giardino alla francese, l'avesser permesso le forbici e le corde del giardiniere. Lo spirito, carcerato per così lunghi anni, doveva finalmente o appassire e corrompersi, ovvero per la propria interna forza spezzare i vincoli, liberarsi dal giogo, ed incamminarsi per la strada del progresso. Come questa rivoluzione si facesse in Austria nelle grandi tempeste del 1848, è a memoria di tutti. Da quel tempo, la negazione e la reazione cessò d'essere il principale segno e l'unica norma del governo austriaco, quantunque sotto il ministro Bach paresse per breve tempo, ch'esso volesse ritornarvi di nuovo: allora, accanto al principio dell'autorità mantenuto (che certo in qualsiasi società umana, è perpetuamente ed assolutamente necessaria) quello della libera decisione della mente e del volere dell'uomo acquistò tanto valore, e l'influenza e l'efficacia della cultura moderna si trovarono così potenti, che ogni ritorno al passato non avrebbe potuto più essere oramai che solo apparente e temporaneo.

» Ora, poichè lo Stato austriaco non è più un argine di difesa nè contro la prevalenza turca già fiaccata da un pezzo, nè contro lo spirito ed i principii della moderna cultura di Europa, è cessata altresì ed è andata persa ogni vocazione, ogni idea, ogni scopo che la presente Austria deva compiere, e che essa sola possa effettuare? O è spuntato già il giorno, in cui i diversi popoli dell'Austria, oramai senza comuni interessi e fini, devano quind'innanzi provvedere ciascuno a sè medesimo, e rimanere uniti, solo sino a quando la caduca forza della spada gli serra insieme?

» La risposta a questa domanda è fatta diversamente, quantunque non sempre apertamente. Molti, anzi moltissimi, soprattutto stranieri, negano affatto che l'impero d'Austria abbia nessuna particolar vocazione, come un unico tutto: e poichè l'Austria s'è chiarita per assai tempo il focolare della reazione in Europa, essi ritengono che sarebbe vantaggioso, se questo tutto si sciogliesse di nuovo nelle sue parti originarie. Altri consentono bensì, che l'Austria prosegua un certo còmpito e scopo; ma dissentono rispetto al dire e al determinare qual sia. Chi vorrebbe vedere nell'Austria la potenza posta a difesa del Cattolicismo in universale, soprattutto nell'oriente di Europa; chi desidera da essa che conceda uguaglianza di diritto a tutte le confessioni ricono-

sciute; altri fanno suo scopo il portare la potenza e la coltura tedesca verso Oriente; altri vedono la sua vocazione in ciò; che essa, nel tempo presente, che non senza ragione è chiamato il secolo delle nazionalità, deva recare in atto il principio dell'uguaglianza di diritto tra tutte le nazioni chiuse dentro a' suoi limiti. Infine, v' è altresì un partito che tace per il momento, ma non dispera: che tiene per fatale errore tutto quello che è succeduto dal 1848 in qua; e desidera il ritorno negli antichi sentieri dell'assolutismo, ed aspetta che tornino i vantati tempi della fede e dell' obbedienza, nei quali a volte la gerarchia, a volte l' aristocrazia, a volte gli alti dignitarii dell' esercito ed i burocratici potevano far prevalere la volontà loro sotto l'egida ed il nome del principe. L' Austria dovrebb' essere l' Eldorado di queste classi, le quali, poichè negli altri paesi vanno sempre a ruina, voltano i loro occhi ad essa, come ad ultimo asilo. »

Il Palacky giudica giusto, che un ritorno all' assolutismo è reso impossibile al governo dell' Austria, non ch' altro, dalla condizione miserissima delle sue finanze. Uno Stato che aveva tre miliardi di fiorini di debito già prima dell' ultima guerra, che ha già aggravate tanto le sue imposte, e tanto accresciute le sue spese, ed ha un disavanzo da' 50 a 100 milioni all' anno, non si può reggere senza instituzioni, nelle quali sia consultato e più o meno seguito il volere de' popoli che regge. Ora, è anche vero, che se un simile Stato non si può più fondare sul mero arbitrio del principe e sull' uso della forza; se la legge ed il diritto vi devono avere un valore; se per ragione d' equità, e per il fatto che verun popolo vi soverchia assolutamente l' altro, non è possibile, di soggettare gli altri popoli a quello che vi prevalesse, le instituzioni sue non possono nè operare nè durare, se le diverse sue popolazioni, al cui volere gli è necessario di riferirsi, non sono soddisfatte nelle loro attitudini e nelle loro abitudini, e ne' lor diritti nazionali.

Il sodisfarle e l' ordinare insieme il governo alla tutela della comune sicurezza e delle vicendevoli utilità dei popoli che vivono nei suoi confini, è il problema dell' Austria.

È un problema, che è posto lì, dall' arbitrio del caso e dalla violenza d' una casa di principi, o dalla natura e dalla storia?

Chi ha letto questo nostro scritto, non può esitare sulla risposta.

« L'oriente meridionale di Europa, lungo i confini dell' impero russo, è abitato da popoli notevolmente diversi in stirpe,

lingua, storia e sentimento. — Slavi, Valacchi, Magiari e Tedeschi, per non far menzione di Greci, Turchi e Skipetari — dei quali nessuno è abbastanza forte per se solo da promettere una resistenza vittoriosa contro il prepotente vicino di oriente; resistere alla Russia non possono, se non gli unisce tutti insieme un unico e saldo vincolo. La vera vena di vita di questa necessaria unione di popoli è il Danubio: la forza centrale di essa non si deve quindi dilungare troppo da questo fiume, se in genere deve essere e rimanere efficace. Veramente, se l'Impero austriaco non esistesse da un pezzo, si dovrebbe, nell'interesse dell'Europa, nell'interesse del genere umano, affrettarsi a crearlo. »

Queste parole scriveva il Palacky stesso nel rifiuto che scrisse il 1848 all'invito dei Tedeschi di venire a Francoforte, rappresentanti della Boemia; e son vere.

Bisogna pensare, che quei diversi popoli non esistono solo gli uni accanto agli altri, ma mescolati, in gran parte, gli uni negli altri. Cosicchè senza un governo comune che mitiga le loro differenze e tempera i loro odii, persino il costituirsi ciascuno da sè e il collegarsi tra loro sarebbe difficile.

Ma la necessità, che nell'oriente di Europa esista uno stato di nazionalità mista, se rende indispensabile, che il problema di farle coesistere insieme sia sciolto, non per questo solo rende spedita e facile la soluzione.

Nell'occidente di Europa noi vediamo la Svizzera avere sciolto in assai più stretti limiti e per diversa cagione un problema simile. Nessuno potrebbe negare che gl'Italiani, i Tedeschi e i Francesi, che compongono quello Stato, hanno creato in sè medesimi il sentimento di appartenere essi ad una nazione svizzera; sentimento che non ispegne nè contrasta nessuno dei sentimenti di stirpe a' quali si sovrappone. È certo, che questa creazione è dovuta al principio di governo, che regge lo Stato; e alla superiorità sua naturale su' principii dei governi che lo circondano. Ma appunto questo principio repubblicano non è applicabile nè al governo, nè a' popoli dell'Austria; ed essi hanno a trovare necessariamente altrove il cemento della lor unione.

L'ultima guerra ha agevolata la difficoltà della ricostituzione interna dell'Austria in questo, che ha staccato quasi affatto da essa un elemento irreconciliabile, l'Italiano; ed escludendola dalla Germania, ha tolto all'elemento suo germanico la speranza di prevalere così sugli altri da padroneggiarli affatto.

L'Austria è insieme diventata padrona della sua politica; e

non è più costretta a contrastare, risolutamente ed ostinatamente, al di qua e al di là dell'Alpi, ogni moto nazionale e liberale. D'istituzioni libere non può fare a meno essa stessa; e i sentimenti nazionali che s'agitano ancora nel suo seno, se non vogliono nè confondervisi, nè spegnervisi, non sono neanche forzati a dilacerarlo.

Nell'Austria oggi non sono rimasti possibili che due soli dei sistemi tra'quali è vacillata sinora la mente dei suoi uomini di Stato: — il sistema *federale* proposto dagli Slavi e il *dualista* voluto da'Magiari.

Quale dei due prevarrà?

Per apporsi, bisogna considerare, che, se non per numero, certo per ricchezza, per tenacità di volere, per diffusione di coltura, per continuità di territorio occupato e, insieme, per occupazioni sparse dei territori altrui, prevalgono in Austria i Magiari e i Tedeschi. Ora, quelli, perchè difficilmente domabili, questi perchè oramai attratti anche verso un centro diverso, devono essere offesi e scontentati il meno che è possibile, nel riordinamento dell'impero.

Ora, solo il sistema *dualista* può riuscire a sodisfarli amendue; giacchè esso può dare all'impero due centri, l'uno in Vienna, l'altro in Pesth, nel primo dei quali i Tedeschi, nel secondo prevalgono i Magiari.

Le due Assemblee principali dell'Impero si riunirebbero l'una in Vienna, l'altra in Pesth; ed avrebbero uguali competenze e facoltà di governo. Nella prima concorrerebbero i rappresentanti di Boemia, di Moravia, di Galizia, di Bukowina, dell'Austria, di Gorizia, del Tirolo, di Salisburgo, di Carinzia, di Carniola, e di Stiria; nella seconda, quelli di Ungheria, di Croazia, di Transilvania e forse di Dalmazia.

Gli affari comuni delle due parti dell'Impero potrebbero esser trattati in un Consiglio centrale, nelle quali le due Assemblee avessero un ugual numero di rappresentanti.

E gli Slavi sarebbero sodisfatti di questa combinazione? E l'Impero così ordinato, sarebbe, come vuole il Palacky, un'effettuazione dell'eguaglianza di diritto tra le diverse stirpi, che lo compongono?

Gli Slavi sono troppo divisi gli uni dagli altri, troppo frastagliati da altri popoli nei limiti di ciascuna delle provincie che occupano per poter ottenere, parrebbe, un'Assemblea, in cui avessero quella prevalenza morale che in Vienna ricadrebbe a'Te-

deschi ed a' Magiari in Pesth. Il governo Austriaco non può contentarli, se non distinguendo tre giri di competenze: l'uno, degli affari comuni, che dovrebbero essere trattati dalla comune Assemblea: il secondo, degli affari proprii al complesso dei paesi al di qua o al di là della Leitha: il terzo degli affari di ciascuna regione. Tanto sarà più vicino ad una soluzione durabile, tanto gli tornerà più facile di sodisfare i Boemi, i Moravi, gli Sloveni, i Galiziani, quanto più l'ultimo giro sarà largo, e più stretti il secondo ed il primo.

La stessa necessità, di fatti, che occorre al di qua della Leitha, per soddisfare gli Czechi, e gli altri Slavi, occorrerà al di là per soddisfare i Croati, i Dalmati, i Serbi e i Transilvani. Se Vienna e Pesth vogliono rimanere centri senza troppo contrasto, devono contentarsi di lasciare grandissima libertà alle membra. E bisogna dire che il paese al di quà delle Leitha ha già più giunture ed articolazioni, più divisioni regionali di paesi, che non l'Ungheria: cosicchè se a Pesth, i Magiari non vogliono vedere troppo contesa la loro supremazia, dovranno forse creare al settentrione del Regno un' autonomia rutena, come n' hanno una croata al mezzogiorno, ed una transilvana all' oriente: nel qual sistema, se entrassero, il Regno d' Ungheria forse allargherebbe i confini senz' offesa di Vienna, e con commodo di alcune delle popolazioni settentrionali dell' Impero.

Ma chi tiene insieme tanti popoli, mentre sono soggetti a questo lavorìo di trasformazione interna? Non hanno che due vincoli soli, la lealtà tradizionale alla dinastia, e la paura della Russia. Basteranno? Non sarà ogni tentativo d'interna ricostituzione reso vano dalla sempre imminente dissoluzione della Turchia? L'Austria sarà abbastanza cauta da persuadersi che 35 milioni di popolo le bastano, e che non le può giovare l' accrescere la forza ed il numero del suo elemento slavo, aggiungendovi altri popoli della stessa stirpe, ora soggetti al sultano? Intenderà che il suo utile sta nel lasciar creare a' suoi fianchi uno Stato, cui l'ingrandimento della Russia faccia ombra non meno che ad essa, cosicchè se ne possa giovare, senz'avere ragione di temerlo? O le parrà, che i suoi Slavi, creato questo Stato nuovo, si sentiranno attratti ancora da un'altra parte? E la poca larghezza di mente di cui ha fatto prova nei negoziati di pace coll'Italia, non lascia augurar poco bene di quella che sarà in grado di mostrare nelle altre quistioni, alla cui soluzione dovrebbe attendere?

Il problema, che l' Austria presenta, è necessario in sè me-

desimo, ed è possibile a risolvere, per difficile che possa parere; e la guerra infelice del luglio scorso gliene ha scemati gl'incagli. Ma lo Stato austriaco è pieno di malumori all'interno ed ha minacciose quistioni a' confini. Gli bisognerebbe calma: e la memoria del passato l'irrita, l'aspettazione dell'avvenire la sgomenta: e dei suoi peccati si pente come chi si duole insieme di non essere più in grado di commetterne altri. Un porto che a ciel sereno sarebbe possibile raggiugnere, si raggiugnerà anche in tempesta? A questa dimanda nessuno è in grado di rispondere. Ma ciò che è certo, è che per il bene delle popolazioni dell'oriente meridionale di Europa è utile che l'Austria intenda bene il suo scopo e ci arrivi. Noi sappiamo vedere i danni e i dolori che potrebbero coglierle, se dovessero gittarsi nel pelago sanguinoso e senza sponde delle guerre intestine e delle rivoluzioni fantastiche: ma non sappiamo vedere i beneficii, che sarebbero in grado d'aspettarsene. Niente sarà loro più facile che di fare un caosse di tutta la regione di Europa, che si stende dal Tirolo alla Transilvania, dalla Boemia alla Croazia: ma stenterebbero un pezzo prima che un Dio apparisse, e in tanto buio sclamasse con alito assai potente: — Sia fatta la luce!

R. Bonghi.

MEMORIE STORICHE DELLA SARDEGNA.

PIETRO MARTINI.

Antico è il commercio dei Genovesi coi Sardi, onde molte famiglie liguri si tramutavano in Sardegna; ed appunto per ragione di traffici nella prima metà del secolo scorso dalla Liguria trapiantavasi in Cagliari un ramo della famiglia Martini, fiorente e pregiata nella città di Sanremo.

Quel ramo fu germoglio felice che diede alla patria di Amsicora e di Gialeto uomini autorevoli per sapienza e probità civile e cristiana.

Nicolò Martini regio notajo, degnissimo della fede pubblica, disposavasi a Giuseppa Rita Cadeddu, ornamento della borghesia cagliaritana, e da sì eletta coppia uscirono tre onorati cittadini, uno de' quali è il nostro Pietro, che nacque addì 29 settembre del 1800.

Nicolò era in gran pregio presso i Cagliaritani sì per integrità, sì per animo caritatevole e zelo delle discipline letterarie, onde i figli sino dall' infanzia lo ebbero a maestro del bello e del giusto.

Desiderando egli che l' amore dei nobili studi si naturasse nella sua prole, ornò la casa di copiosa e scelta biblioteca. I tre figli volentieri si addomesticarono coi volumi della classica letteratura e in ispecie con quelli di storia, sicchè la loro prima educazione rendeva onore alle virtuose cure paterne, a guisa delle piante che ne' fiori e ne' frutti manifestano la bontà dell' aere, da cui sono vivificate e la perizia del solerte agricoltore.

Ora seguiamo Pietro nel tirocinio scolastico e nella vita pubblica per accennare poi alle opere che gli meritarono seggio glorioso fra gli scrittori dell' età nostra.

I primi rudimenti del sapere, fuori di casa, apprese giovanetto dai seguaci del Calasanzio, tanto benemerito dell'istruzione popolare, dipoi si diede allo studio della giurisprudenza nell'Ateneo di Cagliari. Ma alla passione fortissima del sapere mal rispondeva la salute del gracile corpo, chè, non ancora compiuto il quarto lustro, fu assalito e per tre anni travagliato da grave infermità. Risanato potè laurearsi in legge, essere nel 1826 addetto alla Segreteria di Stato presso il Vicerè dell'Isola, e, levandosi a grado a grado, salire nel 1838 all'ufficio di *Capo di Divisione.*

Mentre attendeva al maneggio della cosa pubblica, non cessava dai buoni e severi studi, e con laboriosa erudizione investigava i tempi di mezzo e i recenti dell'isola materna, a lui frequente subbietto di lunghe e meste meditazioni.

Adunando nel suo pensiero età gravi di sciagure, vedeva e Vandali e Goti e Bizantini imprimere sulla terra natale orme di barbari, o peggio che barbari, e le repubbliche di Genova e Pisa, come già Roma e Cartagine, contendersi il dominio dell'Isola, oltraggiando ed usurpando il patrio governo dei Giudici; vedeva le orde saracene con frequenti incursioni contristare, o Sardi, i vostri porti e le vostre città, e trarre schiave in Affrica le vostre desolate famiglie presso rovine tuttavia memori del nostro imperio latino. Invocando egli dalla religione conforto ai lagrimosi ricordi, trovava nuova materia di rammarico, vedendo il cristianesimo falsato non già tornare a concordia le disgregate genti, ma essere fatto strumento a miserevoli contese di santi e reliquie e di municipali supremazie. Nè qui finiva il triste spettacolo della patria all'intelletto dello storico futuro, imperocchè fra le superbie e le frodi gli si presentava, non anco cessato, il pessimo de' governi, il viceregale, che sovente abusa in danno del popolo le prerogative della Corona. Quale anima italiana non freme a tanto eccesso di signoria, per cui uomini avari ed ambiziosi rinnovarono le turpitudini di Verre, e fecero abbominevole ai nostri padri e a noi l'oltracotanza della iberica monarchia? Non bastava che i Reali di Savoia succeduti a quelli di Spagna in Sardegna ne migliorassero le sorti, in ispecie coi provvedimenti del ministro Bogino, imperocchè, sebbene percossa e sfrondata, nel reggimento dell'Isola era pur rimasta la mala pianta aragonese coi feudi, coi privilegi e coi Vicerè.

Il Martini vedeva le infauste condizioni della patria e tuttodì le sperimentava nelle aule della Segreteria di Stato, onde nel profondo dell'animo e poi a viso aperto invocò la provvida falce

che nel governo dell'Isola troncasse dalle sue radici l'albero pernicioso del medio evo, e sospirava il giorno che la Sardegna si fosse appieno congiunta alla civiltà del continente italiano, tutelata dalla Croce Sabauda.

Fra l'ombre delle dolenti meditazioni, come benefica luce, veniva a confortarlo la memoria degli uomini insigni che in ogni genere di virtù e in ogni tempo illustrarono la sua patria.

Ricco la mente di varia dottrina e per vasta erudizione fattosi cittadino dell'isola in tutte le età e più particolarmente nei secoli di mezzo, pubblicò nel 1837 le biografie dei Sardi illustri e, due anni appresso, la storia ecclesiastica della Sardegna. Le quali opere gli procacciarono fama di valente e sincero scrittore qui e fuori, ma gli scemarono la vigoria della salute per gli assidui travagli della mente operosa. Quindi fu costretto abbandonare la Segreteria di Stato, e il Governo per rimunerarlo dell'opera sua e dei servigi resi alla italiana letteratura, gli affidò altra carica più conveniente a' suoi desiderii e intendimenti, eleggendolo nel 1842 Bibliotecario dell'Ateneo cagliaritano.

La Biblioteca universitaria divenne il fido santuario de' suoi pensieri. Riformolla e, ordinandola saviamente, le accrebbe dovizia di belle edizioni, come appare dalla *Memoria* che ne dettò, e dal *Catalogo dei libri rari e preziosi.*

Ora mi piace considerarlo nella stanza vicina alle sale pubbliche di lettura, sua residenza ordinaria, da lui fatta decorare per accogliervi le sembianze degli uomini più onorevoli della patria. Già ne ornavano le mura parecchi quadri a ricordargli nomi gloriosi; e tra gli altri vedesi effigiato il ministro Bogino che tanto giovò alla civile riforma dell'isola, e veggonsi i ritratti del Baccallar, del Carboni e del Dettori e quelli dell'Azoni e del Baille, che precedendo il Martini nella carica di Presidente accrebbero con provvide cure la Biblioteca. Inoltre i grandi avvenimenti politici e militari del medio evo e dell'età nostra gli erano rimemorati dalle immagini di Eleonora d'Arborea e del suo consorte Brancaleone Doria, e da quelle di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.

Quivi il Martini soleva dottamente e soavemente ragionare cogli studiosi giovani che lo richiedevano di consiglio. Quivi potè a bell'agio preparare altri meditati ed utili lavori, fra i quali merita speciale ricordo la storia della sua isola dall'anno 1799 al 1815 ch'egli pubblicò in continuazione di quella del Manno.

Mentre ricorreva alle fonti più note e sincere dell'erudizione,

cominciarono nel 1845 a presentarglisi le famose Carte uscite da un convento di Oristano, antica sede del Giudicato di Arborea, le quali rivelano molta parte sconosciuta del medio evo di Sardegna e portano rivolgimento maraviglioso negli studi delle lettere italiane.

Tosto il Martini applicò tutta la potenza del suo pensiero a queste Carte, tesori inaspettati, dissepolti dalle celle monastiche di quell' isola prossima all' Oriente; presagio forse di altri tesori di sapienza che si scopriranno nei monisteri del Levante, ora che gli apostoli della civiltà europea vanno in essi frugando con molto accorgimento.

Lieta ventura al Martini fu avere a' suoi fianchi nella scoperta letteraria Ignazio Pillito, il quale, peritissimo nella paleografia e nella antica filologia sarda ed italica, gli deciferò fedelmente le pergamene, i codici e i fogli cartacei di Arborea, che, acquistati da parecchi amatori di cose sarde, furono dati in dono alla biblioteca della Università di Cagliari. Il Martini, dopo lunghe indagini e meditazioni, fattosi certo della autenticità delle Carte Arboresi, vide da quel museo preziosissimo di documenti sorgere a vita novella storici e poeti, capitani ed eroi, e memorabili azioni che meritavano gli onori della tarda posterità.

Allora il concetto delle Carte Arboresi informò tutti gli scritti di lui; allora incominciò un nuovo periodo della sua vita scientifica, e qui s' aperse un campo ancora vergine alle sue ricerche storiche e filologiche.

S' accinse con patrio zelo a pubblicare le illustrazioni dottissime delle Carte di Arborea, e frattanto mandava fuori libri pieni di peregrine notizie, che sono le Aggiunte alla storia ecclesiastica, la Storia della invasione degli Arabi e delle piraterie in Sardegna, e il Compendio della storia sacra, degnissimo delle scuole.

A questo punto del mio discorso è bene siano ricordati i quattro preclari uomini che in modo particolare entravano nell' intimo consorzio de' suoi studi storici, due sardi e due piemontesi, Giuseppe Manno, Giovanni Spano, Alberto La Marmora e Carlo Vesme.

Egli giustamente riveriva l' Erodoto della Sardegna nel Manno, il quale raccolse le sparse ed incondite memorie dell' isola, e sceverando il vero dal falso, il certo dal dubbio, e divinando talvolta ove mancavano i veridici documenti, ne tessè un' assennata ed elegante istoria. Per fermo non si potrebbe mai abbastanza

lodare quest' uomo che, allettando gli amorosi delle buone lettere con lo splendore dello stile e la purezza della lingua, li persuase nella sua storia a studiare ed amar la Sardegna. Spesso il Martini celebrava tali pregi con affettuosa riverenza, e quando nella cameretta della Biblioteca levava il capo stanco dalle dotte pagine, volgevalo con letizia al marmoreo busto del Manno che egli fece collocare in propria nicchia fra i ritratti dei più celebri Sardi. Trovandosi con lui in epistolare corrispondenza, gli significava l' esultanza dell' animo suo perchè le Carte di Arborea gli aggiungevano celebrità provando la mente divinatrice di lui, non altrimenti dei misteriosi geroglifici egiziani che dichiarati coll' alfabeto discoperto dallo Champollion aggiunsero fede e gloria a Erodoto antico.

L' altro Sardo era Giovanni Spano, l' insigne rettore della Università cagliaritana. Mentre il Martini scrutava nelle pergamene e nelle cronache, l' infaticabile Spano investigava nei nuraghi e nei sepolcri, nei delubri e negli anfiteatri i culti e i costumi dell' antichità. Sotto gli archi del loro patrio ateneo oh quante volte il Martini e lo Spano s' incontravano fratelli nel medesimo affetto e intendimento ! I due venerandi uomini si scambiavano le rivelazioni della pergamena, del bronzo e della pietra, ed esultavano dei trionfi delle lettere, della scienza e della civiltà ben più che degli onori conferiti loro dai Governi e dalle dotte accademie.

In Piemonte il Martini nel campo della critica incontrò dotti avversari, che ammaestrati da una dolorosa esperienza d' inganni, dubitarono dell' autenticità delle Carte da lui illustrate, e talvolta gli amareggiarono il cuore, ma in Piemonte si levarono altresì generosi e gagliardi propugnatori dei sardi documenti e del loro massimo illustratore. Chi di voi, o Cagliaritani, non ricorda l' intemerato amico della Sardegna, il conte Alberto La Marmora, statista, letterato e geologo di gran fama? Egli visitò, misurò e studiosamente descrisse tutta l' isola vostra, interrogandone le pietre colla mente dell' erudito e col martello del naturalista. Tornava spesso a ragionare col Martini intorno alle Carte di Arborea, e riconosciutone il valore, ne aiutò l' acquisto a benefizio della Biblioteca, e fecondò le sue pagine celebrate; e il Martini schietto interprete della sarda riconoscenza dettò il libro *Della vita e degli scritti del conte Alberto Ferrero Della Marmora*. Col quale nobilissimo scritto gli consacrò un monumento meritevole di stare accanto a quello in marmo del Vela, erettogli in Cagliari nel museo d' antichità.

L' altro subalpino, amico intimo e collega del Martini negli studii storici era il conte Carlo Vesme, conoscitore profondo delle lingue e letterature d' Europa, antiche e moderne, e sì paziente scrutatore dei tesori bibliografici che ci ricorda l' acume e la erudizione di Cesare Balbo.

Il Martini fu sostenuto nel faticoso lavoro delle storiche illustrazioni dai quattro chiari uomini che usando famigliarmente con lui a lungo insieme ragionavano delle ammirate Carte di Arborea e le raccomandavano con l' autorità de' loro volumi.

Non si creda però che il Martini tutto assorto nelle elucubrazioni del medio evo non si commovesse ai politici rivolgimenti, i quali ai dì nostri scossero l' Italia, anzi l' Europa intera. Egli sentiva i doveri di onesto e libero cittadino.

In tempi di paure e servitù per occulte vie acquistava ad ornamento della sua domestica biblioteca le opere di Francia più recenti e vantate per ardimento di liberi sensi, ed accendevasi al desiderio della libera stampa, bramoso di poter esporre appieno pubblicamente il frutto de' suoi nobili studii. Per la qual cosa con grande ardore salutò l' alba del rinnovamento italiano e scrisse libri politici alla presente civiltà profittevoli. Nel 1848 eletto deputato al Parlamento nazionale dal primo Collegio di Cagliari, lo ringraziò con un saggio opuscolo, in cui provava che *il grande arcano del risorgimento della Sardegna sta tutto nella piena e ragionata esplicazione dei due principii Fusione e Libertà.* E mentre egli così dimostrava la futura prosperità cancellando ogni traccia del governo viceregale e, pienamente unificando l' Isola col Piemonte, proclamava ad un tempo quei principii politici che furono dipoi il grido unanime e la salute delle altre provincie italiane. Pubblicò ancora altri scritti politici, ne' quali fe' prova di coraggio civile, manifestando con lealtà le sue opinioni, quantunque non sempre tali da conciliargli tutto il favore popolare. L' opera sua però di maggior nerbo in tali argomenti è quella che tratta del Governo rappresentativo in Europa dal 1789 al 1852, dalla quale i leggitori possono trarre utili ammaestramenti.

Il Martini non era certamente un tribuno, ma neanco un retrivo. Era un integro cittadino che istruito dalla storia apprezzava le ottenute libertà, e temeva di averle a perdere per soverchio desiderio di accrescerle, onde egli voleva con animo temperato a prudenza tutelarle e avanzarle per gradi, prendendo consiglio dalla educazione de' popoli e dalla fortuna molteplice degli eventi.

Non avrebbe però mai creduto servire adeguatamente alla pa-

tria, se per le controversie nazionali avesse abbandonato gli studii nei quali alla patria istessa era maestro lodatissimo. Quindi tornando alle dilette Carte di Arborea s' avvide che erano gravi i sospetti fuori dell' Isola suscitati contro la loro autenticità, s' avvide ch' era mestieri farne una compiuta edizione accompagnata da prefazioni e da note. Si accinse l' animoso cagliaritano all' ardua impresa, agevolato dalla città e provincia di Cagliari nella pubblicazione d' un' opera che in siffatta ardua maniera di studii dovrà essere riguardata una delle più importanti e straordinarie de' tempi nostri.

Quando nel 1863 la prima volta fui chiamato al pubblico insegnamento in Cagliari, il Martini cominciava da uno splendido discorso a pubblicare la collezione delle Carte Arboresi, da lui illustrate, nella magnifica edizione del Timon che onora l' arte tipografica nella Sardegna. Allora io ebbi la desiderata ventura di conoscerlo davvicino e di entrare nella sua preziosa benevolenza; allora io potei maggiormente apprezzare le doti eccellenti di quello ingegno e di quell' anima rara.

Il mio spirito era turbato da sospetti e dubbiezze intorno alle Carte di Arborea, perchè aveane udito parlare in modo sfavorevole e perchè, recatomi poco prima in Cremona ad osservare le pergamene scoperte dal primicerio Dragoni, avea saputo essere falsità ed impostura, come lo provò il Cav. Robolotti colla erudita sua relazione. Ma poichè mi fu dato di esaminare più e più volte le Carte di Arborea, e di conoscere la lealtà degli uomini autorevoli che le deciferarono ed illustrarono, mi sentii pian piano convincere della lor veracità, e venerai quei famosi documenti che appartennero parte ai discendenti da Giorgio di Lacon, istoriografo sardo del secolo XIII, parte agli archivii dei Giudici di Arborea e dei Marchesi di Oristano, e parecchi ad archivii di chiese e monasteri di Sardegna. Sì, venerai que' documenti fino allora ignorati che rischiarano il medio evo della storia sarda, ed assicurano che negli esordii della novella civiltà sotto il fervido cielo dei Sardi sonarono i canti più antichi che finora si conoscano dell' italico nostro idioma.

Dissipato ogni mal sospetto, potei francamente nelle lezioni storiche del medio evo e in quelle di letteratura italiana giovarmi delle Carte di Arborea, come d'argomenti assai profittevoli all' insegnare per l' addietro non anco adoperati, ed ebbi la contentezza di essere il primo ad introdurre nelle scuole la illustrazione dei rimatori italiani della prima metà del secolo duodecimo.

Ad alcuni parve stranezza o temerità ch' io facessi soggetto d' istruzione ai giovani una parte di storia ancora segno ad acri dispute e controversie. Ma guai a chi posseduta un' intima certezza, leggermente l' abbandona al primo contrasto! A quelli che mi giudicarono strano o temerario risponde ora in Firenze e in Siena la scoperta di rimatori toscani che si ricambiavano lettere, canzoni e sonetti coi sardi poeti del secolo XII, ed è suggello validissimo all' autenticità delle Carte Arboresi.

Ma tutti sanno, quante veglie, quante lotte e fatiche ebbe mai a sostenere il Martini per mettere in piena luce l' autorità di quei mirabili documenti!

Finalmente si appressava alla mèta de' suoi disegni, ordinando le stampe dell' ultimo volume dei codici illustrati, e preparavasi a godere riposatamente le oneste gioie del letterario trionfo. Già n' esultava ragionando nei serali ritrovi della sua casa, ove intorno a lui si accoglievano gli uomini più cospicui nella magistratura e nelle lettere, come ai tempi di Augusto intorno al poeta Tigelio i suoi dotti amici ed ammiratori, presso l' anfiteatro cagliaritano.

Nel mattino del 17 Febbraio 1866 scriveva al suo dilettissimo Vesme: « Oramai la mia mente è stanca, e non vedo il momento di potermi riposare. I 66 anni mi pesano assai sulle spalle. Meno male che sono vicino a liberarmi dal peso quadriennale! »

Sul far del meriggio di quel giorno stesso nella Biblioteca dell' Ateneo, stringendogli affettuosamente la destra, mi accomiatavo da lui con alcuni versi improvvisi.[1]

Chi avrebbe pur immaginato che quelle rime spontanee dovessero essergli l' ultimo mio saluto? Poche ore dopo il Presidente commendatore Pietro Martini assalito da subita apoplessia moriva fra le braccia del suo inconsolabile fratello e fra le lagrime degli amici accorsi in sua casa a ricevere l' estremo sospiro di tanto uomo.

Cagliari in lui pianse perduto un incomparabile esempio di virtù domestiche e cittadine, perduto un vigoroso scrittore da annoverarsi fra le glorie letterarie d' Italia.

Il sole del 19 febbraio, nel tramonto scendendo verso i gioghi di Montarcuoso, dalla estremità di nere nuvole spiccava come

[1] Salve, o gentil Martini;
Qui fra greci volumi e fra latini
Hai meritata sede,
Ond' io ne' tuoi precetti ho stabil fede.

fila d'oro i moribondi raggi e li rifletteva con varietà singolare di tinte nelle acque salse e nelle peschiere intorno all'isoletta di Santa Gilla, mentre coronava di mesta luce il castello di Siliqua, fiero vendicatore del conte Ugolino morto di fame nella torre pisana, e dava l'ultimo addio all'antica Nora, culla del poeta Tigelio, sì amorosamente ricordato dal nostro Martini.

Solenne e nuova tristezza accompagnava il tramonto di quel melanconico giorno. Un gran dolore era entrato nell'aula del magistrato e nella officina dell'operaio, un gran dolore quasi direi di famiglia occupava la intera città; e lo annunziavano i diari listati a corruccio, i chiusi fondachi, i drappi neri pendenti dalle pareti e dai veroni delle case, le salmodie de' sacerdoti, le squille del maggior tempio e le musiche cittadine che sonavano funeralmente.

Allora il feretro del Martini portato su gli omeri degli ossequenti alunni dell'Ateneo, in mezzo ad ordini civili e religiosi, ed ai vessilli della gioventù studiosa, delle Artì e di Arborea, dalle turrite cime di Cagliari fu veduto scendere ove insieme col fratello Michele e coi venerati amici il Presidente Serra e il commendatore Loj, due giorni innanzi, e a quell'ora istessa, il lagrimato uomo passeggiava sereno e sicuro nel sembiante e nella parola.

Fu spettacolo sublime e commovente mirare atteggiati a lutto uomini e donne di ogni età e condizione in gran folla unirsi al funebre corteo dalla strada di Santa Lucia a quella degli Argentari, e varcata la porta di Villanova, accompagnarlo tra i filari de' verdissimi pioppi lunghesso il mare, al monastico poggio di Bonaria, o alle rovine del tempietto cristiano più antico di Sardegna, e poi fra poche palme torcendo a manca seguirlo entro il cimitero fra molti cipressi e marmorei cippi.

Quel vasto campo di morte fu stipato di vivi convocati dall'unanime sentimento del dolore; e il feretro che dovea per la scala in fondo al cimitero essere tosto portato nella prossima chiesuola, fu mestieri deporre e lasciare alcuni istanti in mezzo alla ferale campagna, perchè la moltitudine dei dolenti voleva dare un addio alla salma dell'amatissimo cittadino.

Tosto i vessilli si raccolsero intorno alla bara, e si strinsero intorno oratori e poeti interpreti del pubblico lutto. La loro parola fu breve e concitata, e parve che l'anima generosa del Martini si piacesse dell'affetto della sua patria, guardandola piamente dalla striscia purpurea che fasciava l'estremo orizzonte.

Oh! Cagliari mia, tanta e sì maravigliosa concordia di anime addolorate nel tuo cimitero, non saprei dire se più tornasse a gloria del compianto uomo, o del tuo popolo che mostrò di saper debitamente onorare le virtù cittadine e letterarie, imitando Corcira alla morte del massimo poeta della Grecia moderna, Dionisio Solomos, e Torino alla perdita dei tre sovrani campioni del rinnovamento italiano, Vincenzo Gioberti, Camillo di Cavour e Massimo d' Azeglio.

Quanto a me, non so ricordare Pietro Martini, che ad un tempo non mi si affacci l' immagine veneranda di Lodovico Antonio Muratori, alla cui eccellenza parmi che non poco si accostasse il nostro valoroso Cagliaritano.

Ambedue esercitarono l' ufficio di bibliotecari con rara e sapiente operosità, nella virtù investigatrice ed analitica non vinti dall' ingegno germanico. Ambidue sortirono anima serena, modesta, pia, ambedue passionati delle indagini storiche, colla felicità d' uno stile semplice, lucido ed ordinato, e con finezza di criterio concessa a pochi, si volsero a stenebrare la storia del medio evo, spaziando in esso come in proprio elemento; ed ambidue mentre con dotte ed insolite prefazioni e note pubblicavano codici e pergamene, donavano pure all' Italia altre pregevoli opere di vario subbietto, e talvolta quasi per ricreamento dello stanco ingegno si diedero a poetare. Ambidue sostennero lotte di acerbi critici vittoriosamente: furono onorati in vita e grandemente compianti e desiderati dopo morte.

Se non che Modena al suo degno indagatore del medio evo ergeva una statua addì 26 agosto 1853, cento e tre anni dopo la morte di lui. Cagliari invece già preparasi ad innalzare in breve al Muratori della Sardegna un monumento non meno pregevole del modenese che venne modellato e scolpito in marmo da uno de' più celebri e generosi maestri dell' arte italiana, Adeodato Malatesta.

Inoltre a maggiormente onorare il sardo Muratori nacque desiderio di preservare il cadavere dalla corruzione mediante il chimico magistero che si disse in Firenze sepolto col Segato nelle tombe di Santa Croce, e cui ora in Cagliari va risuscitando l' egregio prof. Marini con perseveranza domatrice di tutti ostacoli.

Nel mattino del 9 aprile il Marini cortesemente mi accompagnò al cimitero, e quivi nella chiesuola adorna di corone funerarie, rotti quattro suggelli ad una porta, m' introdusse nella guardata stanza, ove in due casse, una di zinco e l' altra di le-

gno, stava chiuso il lagrimato cadavere. Il buon dottore le aperse, ed io vidi la salma dell'uomo che rimpiangiamo, conservata come se allora allora la morte ne avesse bandito lo spirito. Un senso di orrore e di pietà mi vinse appena mi apparvero le sue guancie squallide, chiusi gli occhi, chiuse le labbra e immobilmente gelida l'ampia fronte, da cui rivelossi tanta parte di Dio nel sublime intelletto.

Nell'autunno del 1841 in Palermo io avea baciato la destra al cadavere del poeta Giovanni Meli naturalmente disseccato; così con ossequio ed affetto profondo strinsi e baciai la destra del Martini che più volte amorevolmente avea stretto la mia.

Oh che terribile cosa e stupenda rivederlo morto e posseduto dall'arte misteriosa che tenta vincere le leggi della natura!

Deh! sia almeno conservato il corpo del sardo Muratori in cospicuo luogo della città, Panteon destinato agli uomini più celebrati dell'Isola.

E voi, Sardi studiosissimi, più che il muto cadavere meditando l'intelletto sempre vivo e sempre facondo del Martini nelle sue pagine immortali, apparecchiatevi ad imitarne le virtù civili e letterarie, perchè al pari di lui possiate accrescere le glorie della patria, e la Sardegna si mantenga sempre fra le più fulgide ed invidiate gemme nella corona del Regno d'Italia.

G. Regaldi.

VARIETÀ.

L' URNA DI DANTE IN RAVENNA.

Quantunque volte mi occorse di leggere nel *Forestiere in Ravenna* di Francesco Nanni, che morto Dante in essa città *un' urna di marmo greco accolse l' illustre spoglia*, ebbi non senza maraviglia a pensare che il Nanni opinasse che l' urna presente, la quale è di greco, fosse quella medesima, dove i Signori da Polenta lo posero. E siccome poi nelle feste del Sesto Centenario dalla nascita del Poeta, nelle quali quest' urna si aperse per riporvi le miracolosamente rinvenute ossa, mi sentii ripetere siffatta opinione da uomini, che d'altra parte meritano tutta l'estimazione, fu sin d' allora che io feci proponimento di metter in carta le ragioni che mi parevano starvi contro. E follo in questi giorni come invitato dal non lontano spirare dell' anno da quelle feste, onde perdura carissima la ricordanza.

Girolamo Fabri nelle *Sagre Memorie* stampate in Venezia nel 1664 trascura interamente il Sepolcro Polentano scrivendo: *al cui cadavere* (di Dante) *furono celebrate con molta pompa l' esequie, e fabbricato un nobilissimo Mausoleo lavorato tutto di marmo con l' effigie del Poeta, opera che fu di Pietro Lombardo.* Di cotal guisa il Fabri congiunge due epoche distinte da lunga età, poichè Dante passò di vita l' anno 1321, e il Lombardi scolpì il Mausoleo nel 1483.

Tre secoli dopo, nel 1783, fu data alla città di Ravenna la prima *Guida* da Francesco Beltrami col suo *Forestiere istruito*, non potendosi tener conto delle scritture e dal Fabri e dal Coronelli pubblicate innanzi. E fu nel 1821 che il Nanni *plasmò* su quell' Opera con mutazioni rado in meglio il sopraccitato suo *Forestiere* copiato altresì nell' *urna di marmo greco* dall' ultima *Guida*. Se non che il benemerito Beltrami si mostrò più prudente del suo successore in queste parole: *Fecesi allora* (nella morte) *chiudere il Poeta in un semplice deposito.* E quando si fa a parlare del tempietto del cardinale Valenti Gonzaga che, com' è saputo, racchiude il Mausoleo del Lombardi, la parola *deposito* mutò in *urna o sarcofago* senza mai dire di che materia si fosse. A mio avviso il Beltrami aveva letto nella *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio: e ora dirò, che tengo vi avesse letto anco il Fabri; e forse fu per somigliante lettura che, veggendo egli

di non potere dar valore al Sepolcro Polentano, stimò piuttosto di fare il gran salto di un buon secolo e mezzo.

Il Boccaccio (unico biografo contemporaneo del Poéta) chiama la prima sepoltura dell' Alighieri *arca lapidea*, cioè arca di pietra. Che se l'arca fosse stata di *greco*, marmo finissimo e prezioso, non avrebbe lasciato il circonspetto scrittore di notarlo là dove dicendo che Guido Novello era disposto, se lo stato e la vita gli fossero durati, di onorare il Poeta *d' egregia sepoltura*, dà a conoscere che quell' arca non fu che sepolcro temporaneo, e quasi ne scusa la rozzezza. Forse fu di pietra d' Istria, forse di travertino. Allo scopo di mostrare che un' arca di marmo greco era già reputata sepolcro nobile e ragguardevole, rammenterò, che *Pietro della stirpe de' magni Traversari, socio di re, dell' antichissima Ravenna principe, sempre felicissimo*, come stava grecamente scritto in una cintura che aveva a' lombi quando fu seppellito, ebbe per tutto monumento nel tempio di San Giovanni Battista una grande arca di marmo greco: e sono di greco le arche, che accolsero imperiali spoglie nella chiesa intitolata ne' Santi Nazzario e Celso.

Non asconderò che nella storia di Ravenna di Desiderio Spreti l' arca di Dante è chiamata *marmoreum sepulcrum;* e Vincenzo Carrari, giunto al mondo troppo tardi (nel 1539) per averla potuta vedere, scrisse nella inedita sua *Storia di Romagna,* che l'Alighieri fu sepolto *in un' arca di marmo*; ma in nessuna delle due opere è detta di greco; di marmo o per nobilitarla o per sfuggita improprietà di linguaggio. Lascio, che assai probabilmente il secondo de' due storici copiò dal libro del primo.

L' arte fa distinzione tra *marmo e pietra.* Il *marmo* è quella *pietra,* la quale è capace di un pulimento e di una lucentezza, che la separa da tutte le altre materie comprese dalla denominazione generica di *pietra;* e gli antichi nel denominare la pietra avente una tale capacità par si attenessero alla etimologia della voce greca μαρμαιρω, che significa *splendere, brillare.* La *pietra* è pe' lavori dozzinali, ovvero forte massicci, il *marmo* pe' lavori d' ornamento.

Indubitato egli è che chi voglia scrivere con proprietà farà sempre distinzione fra i due vocaboli; e lo scrivere proprio era del Boccaccio, testo di lingua. I Toscani pur d' oggidì nella lingua parlata ne accusano la differenza. E di un monumento di marmo di Carrara, a modo d' esempio, non direbbesi mai da un Toscano: « Che bel monumento di pietra! »

Non sembra da preterire, che il prestantissimo Morcelli in una sua latina iscrizione se ne cavò abilmente, non altro leggendovisi, che Guido e Ostasio Polentani fecero a Dante il monumento, *monumentum fecerunt.* È la iscrizione, che dentro al tempietto del Valenti Gonzaga compendia del sepolcro la istoria. La quale per onore d' Italia vorremmo non troppo tardi ampliata dal rizzarsi degl' Italiani stretti in nazione (come fu presentito al rinvenir delle Ossa e forte desiderato) un nuovo monumento dicevole del tutto al più grande, e maraviglioso de' nazionali nostri poeti.

Sarebbe poi un far onta a coloro, i quali credono che l' urna presente sia l' arca polentana, il supporre ch' eglino non intendesser di parlare d' una riduzione di questa ad adattamento del Mausoleo del Lombardi; non intendessero di raffigurare nell' urna che il solo fondo

dell' arca. Dopo che avremo noi qui fatto riflettere, che una tale riduzione avrebbe richiesto tempo non breve, lavoro non breve di martelline, di scarpelli, di raspe, sia per ispianare e mettere a riquadri le parti dell' urna, che avevano a mostrarsi, sia per l' adattamento della cimosa e dello zoccolo e del nuovo coperchio a sguscio; vogli per torre la epigrafe di Giovanni del Virgilio, onde fanno testimonianza scrittori prodi e credibili, vogli per incidervi quella che tutt' ora sussiste; dopo fatto riflettere, che una simil riduzione avrebbe richiesto l' arca vuota e in balìa de' lavoranti, lascierò da sciogliere le difficoltà del caso a chi è di pensiero contrario al mio.

Non è poi persona di così poche lettere, la quale ignori che nel XIV secolo visse uno de' più sperti commentatori del poema dell'Alighieri, Benvenuto Rambaldi. Costui fu da Imola; ed è però da credere che siccome grandemente devoto al Divino Poeta pellegrinasse alla vicina Ravenna ad inchinarsi a quell'arca. E bene! Che ci narra egli nel suo commento latino? Dove cel dice egli sepolto? *In tumulo valde gravi*, in un tumulo soprammodo grave. Non potrebbesi, a mio parere, accennar meglio ad una di quelle maggiori arche medievali, cui pesanti coperchi cilindrici, o a fastigio, riserrano. E che dirò io di quel moderno volgarizzatore che in voltare ad italiano sul Codice Palatino di Modena il detto Commento turbando al proprio fine e guastando la struttura del testo, tradusse *in un tumulo assai pregevole?* Sel vegga ognuno e giudichi per sè. Il Palatino legge (uso la sua ortografia): *Non mirrum si poeta nobilis ellegit sibi vivere et mori in nobili civitate hac, ubi jacet aput locum Minorum in tumulo valde gravi.* Il volgarizzatore ci diè: *Non è da maravigliare se Dante approdò, visse alcun tempo, e morì in tal nobile città, e se le sue ceneri giacciono presso la chiesa de' Minori Conventuali in un tumulo assai pregevole.* Le parole di Benvenuto si leggono al canto XIV del *Purgatorio.* Nè valse a correggere il forviato traduttore, che il Rambaldi più avanti, nel XXX del *Paradiso*, la espression sua quasi raffermasse dettando: *Auctor vero mortuus est* 1321 *de mense septembris in festo sancte crucis in civitate Ravene, ubi sepultus est aput locum fratrum Minorum in sepulcro* (pongasi mente), *in sepulcro magno.* Il volgarizzatore (non so per qual ragione o stranezza) incaponitosi di veder nelle parole del Rambaldi una imagine di cosa sontuosa, voltò il *sepulcro magno* in *condegna tomba*, quando Benvenuto, senza dubbio alcuno, intese di dir letteralmente *in un sepolcro grande*, e appunto perchè *grande oltremodo grave* qual l'aveva asserito da prima. So chi tradusse uomo d' ingegno, nè posso persuadermi che così voltasse di buona fede, nè mai avesse letto e avvertito il Boccaccio.

Giannozzo Manetti e Filippo Villani nelle *Vite*, che dettarono del Poeta, lasciarono ai posteri memoria che ritornato questi infermo a Ravenna dalla fallita ambasciata di Venezia pei Polentani, dopo pochi giorni rese lo spirito. Fu dunque breve la infermità; e non essendosi potuto in quelle strettezze apparecchiare la *condegna tomba*, s' ebbe a seppellirlo temporalmente in una delle antiche arche lapidee. La quale, se altro non fosse, per la dignità e convenienza dei principi che la davano in cospetto del popolo e de' cittadini più solenni, i quali sino a quell' arca, seguiti da Guido Novello, il morto corpo adorno di ornamenti poetici in un letto funebre sugli omeri avean portato, non è a dubitare non fosse scelta fra le più

grandi; e le parole del Rambaldi *in sepulcro magno* attestano che fu così.

Giova al presente il prendere in esame le dimensioni dell'arche delle mezzane età. Io ho misurato le ravegnane: un cinquanta circa; nè so che altra città n'annoveri altrettante. Esse già stettero nelle ardiche de' templi cristiani, ne' templi stessi, sotto chiostri, sotto celle. Oggi sen trova buon numero nello interno delle chiese — in Sant'Agata Maggiore — in Galla Placidia — in Sant'Apollinare in Classe — nella Cattedrale già Sant'Orso — in San Francesco già San Pier Maggiore: le altre ne' piazzali di chiese rasente i muri abbandonate: non più da senno *confortate di pianto*. E sarebbe pur desiderabile di veder queste ultime tolte al ludibrio de' monelli e raccolte insieme. E mi penso non fosse per trovar contrarietà, che la raccolta cominciasse sotto la nuova loggia di Braccioforte.

Vuolsi avvertire, che le arche quadrangolari de' bassi tempi, onde fu tanta in Ravenna l'abbondanza da trovar di esse persin nel contado e coperchi capovolti e fondi ad uso di truogoli, hanno esternamente una comune lunghezza. Nessuna è meno di due metri. Ve n'ha di m. 2, 15; di 2, 20; di 2, 24; di 2, 28; di 2, 55; di 2, 60. Si direbbe che quando da quegli antichi davasi commissione di un'arca, il marmista già la tenesse non minore dell'allegata minor dimensione, nella quale ogni corpo umano non straordinario può essere contenuto: e la larghezza trovai varia, bensì non mai al di sotto di settanta centimetri, salvo in una, che n'è larga cinque di meno; non al di sopra di m. 1, 27.

È qui dove viene opportuno il mettere in palese, che l'urna di Dante non ha di lunghezza esterna che m. 1, 78 e di larghezza centimetri sessantadue. Oh in verità che torrei a metter pegno, che arche così corte, così strette non v'abbia di quel tempo! E l'arca di travertino segnata di simboliche croci, che nel 1855 fu nel cantiere del canal navigabile dissotterrata, dentrovi lo scheletro di donna, ha già due metri di lunghezza. Se l'urna è così corta e così stretta la conseguenza è che di tal forma bisognava al Lombardi per accomodarla al disegno del suo Mausoleo, alle angustie dello spazio assegnatogli.

Ricerchiamone l'interno. L'urna internamente non ha di lungo che soli m. 1, 60; soli centrimetri 42 di largo. Dante benchè, a detta del Certaldese, fosse di *mezzana statura*, in arca di queste misere dimensioni non avrebbe che stentatamente potuto capire. Imperocchè poca è la larghezza di quarantadue centimetri per le spalle d'uomo che non sia mingherlino; e i cerusici, che ne riscontrarono e misero assieme le ossa, avendo ferma la totale estensione dello scheletro a un metro e cinquantacinque centimetri, cui sono da unirsi i dieci circa assegnati alle parti molli, si fa manifesto, che il cadavere di Dante sarebbe stato di parecchi centimetri più lungo dell'arca; più lungo di quest'urna lasciata di subbia nel dosso patentemente perchè andava, appunto com'ella è, incastrata in parte nel muro.

Se non che ogni altro degli addotti argomenti s'attenua o, se vogliasi, acquista forza, di faccia alle affermazioni de' due scrittori del secolo dantesco, il Boccaccio e il Rambaldi; affermazioni, che vicendevolmente si avvalorano, e ambedue insieme avversano e per intero abbattono quanto scrisser di proprio capo e l'autore del *Fore-*

stiere in Ravenna, e il non sincero e non felice traduttor del Commento.[1]

Ma se non ostante tutto questo vi avesse per avventura qualcuno, che dubitar volesse cadute quasi a caso dalla penna di un Boccaccio le parole *arca lapidea,* delle quali feci fondamento al mio argomentare, non mi terrei dallo aggiungere:

Che la sepoltura del Divino Poeta non co' nomi di tumulo, di tomba, di avello, di urna o d'altro, bensì col nome istesso di arca datole dal Boccaccio la riscontriamo nel quattrocento (*larca de Dante*) in un libro di entrate e spese del convento di que' frati Minori, i quali aveanla in cura.

Che messer Giovanni era stato l'anno innazi in Ravenna a portare i dieci fiorini d'oro a Suor Beatrice Alighieri, quando nel 1351, giusta il dottissimo alemanno Carlo Witte, scrisse la *Vita di Dante,* e quindi l'arca avea di fresco veduta e consideratamente potuta dire *lapidea.*

Finalmente che il medesimo Boccaccio nel suo *Commento* di alcuni canti della Divina Commedia scritto più tardi della *Vita,* mentre ci dà contezza nella 37ma Lezione avere l'arche *la forma che hanno quelle del legno, nelle quali molti conservano il grano e le cose loro,* premette, distinguendo qualità da qualità, esserne assai di *pietra,* assai di *marmo,* quasi a prova di aver'ei non poco posta mente alle arche medievali; quasi fui per dire a sostegno finale della propugnata mia opinione.

È d'uopo convenirne. Il lume della critica ci mostra, che l'arca di Guido Novello e di Ostasio, la quale e per avere servito a dimostrazione estrema di pubblico cordoglio e di famosa ospitalità e aver contenuto intatta la salma del tanto insigne travagliato Esule aveva, se ben veggo, una singolare storica importanza, andò sgraziatamente perduta.

ALESSANDRO CAPPI.

SULLA DISCENDENZA ALERAMICA E SULLA DIRAMAZIONE DE' MARCHESATI DALLA MARCA.

Lettera al Chiarissimo Sig. Comm. Prof. MICHELE AMARI.

Genova, 16 aprile 1866.

Chiarissimo Signor Commendatore.

Ho dovuto ritardare il riscontro alla cortese sua del 2 corrente, tra perchè avevo tra le mani un lavoro di calcoli che non potevo lasciare a mezzo senza danno dei già ottenuti risultati; tra perchè ho dovuto rinfrescare alquanto le mie idee sopra il subbietto di che Ella mi parla, e che da lungo tempo ho trascurato, distratto da altri

[1] Questa traduzione uscì in Imola dalla tipografia Galeati, in 3 Volumi in-8o, negli anni 1855-56.

studi affatto diversi. Come vede adunque, non posso prometterle vicina la pubblicazione di tali mie ricerche che stanno finora sepolte in schede mobili e non leggibili che da me stesso; ma procurerò in minor possibile spazio rispondere alle sue interrogazioni e tracciare le basi del mio sistema, ch' Ella già in parte conosce per la citazione che si compiace di fare delle pagine degli Atti della nostra Società Ligure di Storia Patria; a cui potrebbesi aggiungere la pagina LXXII del Vol. III, cioè dell' ultimo Rapporto del Segretario generale, ove si parla bensì della Marca Obertenga, ma lo sviluppo essenziale delle due Marche è assai analogo; e quando Ella voglia esercitare la pazienza a mio riguardo, può anche consultare i Rapporti un po' più ampii sulle stesse materie che l' amico mio Cavaliere Belgrano faceva nell' Archivio Storico.[1]

Colla elezione del re Berengario II, e (come io sospetto) appunto per questa elezione sorgono tre nuove *Marche* attigue e fornite di tutti i requisiti essenziali delle antiche e maggiori Marche — ciò sono la loro posizione sui confini del Regno italico, e la riunione di più Comitati in una Marca — esse si possono chiamare dai nomi de' loro stipiti *Obertenga, Aleramica, Arduinica;* oppure dalle sedi de' loro Comitati: 1° Marca di Genova — Tortona — Milano; 2° Marca di Savona — Aqui — Monferrato; 3° Marca di Albenga — Bredulo (Mondovì) — Auriate (Saluzzo e Cuneo) — Asti — Torino. Tale loro posizione dimostra che il mare ligustico è il loro confine comune meridionale e anche confine del Regno; e che esse sono attigue; l'Aleramica al centro con Savona, — l' Obertenga a levante con Genova, — l'Arduinica a ponente con Albenga. Così la marca centrale che più l' interessa si stende dal mare al Po, lungo i tre comitati di Savona, Acqui o Monferrato alto, e S. Evasio (Casale) o basso Monferrato. Visti i confini nord e sud, il Po e il mare; vediamone l' orientale e l' occidentale. Il primo di questi la separa dalla Marca Obertenga pel fiumicello *Lerone,* che dall' Appennino scende al mare, dividendo all' incirca anche oggi i Mandamenti di Voltri e di Varazze. Dall'Appennino prosegue il confine al Po lungo una linea fluviatile che comincia col *Piotta,* che divide anche oggidì presso a poco i mandamenti di Gavi e di Castelletto d' Orba (terra obertenga o tortonese) da quello di Ovada (circondario d' Acqui). Il Piotta influisce in Stura; questa in Orba, questa in Bormida; la Bormida in Tanaro, e il Tanaro in Po.

Il confine occidentale separa la Marca Aleramica dalla Arduinica verso il mare per mezzo del promontorio notissimo della Caprazoppa (presso Finale) che si attacca coll' Appennino: poi scende verso il Po pel fiume Belbo fino al suo sbocco nel Tanaro; traversa questo fiume e salendo su per quella linea semicircolare di colli, che separa le sorgenti della *Versa,* del *Grana* e della *Stura di Po,* termina in quest' ultimo fiume presso *Verrua;* lasciandosi a ponente le città di Alba, Asti e Torino. Insomma anche questo confine occidentale separa oggidì i circondarj d' Acqui, Alessandria e Casale appartenenti alla Marca Aleramica dai circondarj d' Alba, Asti e Torino della Marca Arduinica. — Ciò s' intende all' incirca e specialmente pel Circondario d' Alessandria che allora non esisteva, formando parte dei Comitati vicini.

[1] Vedi *Arch. Storico,* Vol. XIV, Parte I, pag. 37-41, ed *Atti della Società Ligure,* Vol. I, pag. 141-142 e 647-648.

Ora io, come per l'Obertenga, così anche tentai per la grande famiglia Aleramica una genealogia che comprendesse tutti i Marchesi che signoreggiarono in que' confini, indicandone il posto e la figliazione da Aleramo in giù fino verso la fine del secolo XII; fin quando cioè cominciano ad essere ben accertate le speciali genealogie dei rami Marchionali moltiplici, sorti sul territorio della già unica Marca: in altri termini io ho cercato il nesso tra la *Marca* e i *Marchesati* riempiendo la lacuna di due secoli; e notando che la Marca era un uffizio in origine di giurisdizione governativa, giudiziaria e militare; ed era un Vicariato Imperiale nell' intero Distretto (compresa la città capitale); indi a poco a poco la città o si sottrasse formandosi in Comune, o diventò Vescovile; il resto diventò patrimonio della famiglia Marchionale dapprima in comune, poi a poco a poco diviso e suddiviso; finalmente dal 1100, al 1200, si stabilirono fermi nelle loro varie sedi rurali i Marchesi già discendenti dall' unico stipite Signore della unica Marca; e ne vennero i *Marchesati* coi loro nuovi titoli di Marchese di Ponzone, del Bosco ec., che sono cosa ben diversa dalla Marca; come difatti il nome stesso di *Marchionatus* non si vede adoperato nei documenti che assai tardi. Non dirò che questa sia idea nuova; è anzi antichissima; chè quell' improvviso comparire nei secoli XII e XIII di tanti Marchesi già in decadenza, di così brevi giurisdizioni e senza sapere donde venissero e come qui si radicassero, non poteva ammettersi per verun modo. Ma finora specialmente la famiglia Aleramica non ebbe sufficienti espositori. E come si potrà giungere all' intento in tanta scarsezza di notizie? Certo non altrimenti che coll' induzione e colla piena conciliazione di tutti i fatti e documenti che l' erudizione progredita consente. Perchè, se anche si ottenga soltanto un' ipotesi, la quale però spieghi e renda chiari tutti i fatti noti, e armonizzi collo sviluppo della storia generale e specialmente come nesso tra fatti che sono immediatamente anteriori, e altri che sono posteriori al periodo che si studia, tale ipotesi non si dovrà ammettere, sino a prova contraria almeno? E questa stessa prova contraria non dovrebbe ella essere evidente invece di fondarsi sovra apparenti inverosimiglianze o lacune? Tanto più quando, come nella famiglia intera Aleramica, vi è (oltre le più prove, almeno in genere, dell' antica unità) una tradizione orale antichissima; che non si può attribuire, come pretende il Sig. di San Quintino, a ragioni d'interessi; perchè questi non esistevano ancora quando la tradizione era già comprovata.

Con siffatti criterj il Muratori ricostrusse quasi di pianta l' intera famiglia Obertenga, e, dove non potè giungere co' documenti, potè supplire coll' intuito nudrito dal complesso de' fatti, di guisa che calcando le sue orme, si può ormai, coi nuovi documenti venuti in luce, dare il rigore di dimostrazione all' attacco di certi rami genealogici ch' egli previde. Io non pretendo certo a tanto onore, ma godo aver trovato nel dotto e acuto Prof. Teodoro Wustenfeld di Gottinga un uomo profondamente versato in questi stessi studi (e ne debbo a V. S. la conoscenza); il quale avendo lungamente conferito con me, ed essendoci comunicati entrambi le nostre tavole genealogiche, ci siamo trovati conformi d' idee non solo nell' ammettere la unità Aleramica delle famiglie del Vasto, di Savona e di Monferrato; ma ancora nell' attacco della più parte dei rami. Certo abbiamo avuto

qualche dissenso; di alcuni Marchesi non si conosce nemmeno la paternità, e bisogna dunque rattaccarli secondo il tempo in che vivono, i possessi loro, i nomi loro e de' figli; alcune delle opinioni del Wustenfeld credo preferibili alle mie, su altre non posso consentirgli; ma (e questo è che più importa) sono quistioni secondarie di rami o di persone che non toccano punto o piuttosto confermano la unità Aleramica. Mi duole che quel dotto Tedesco abbia poi interrotta la sua corrispondenza con me senza ch'io possa indovinarne il motivo; perchè, come egli stesso si compiaceva scrivermi, noi non eravamo lontani dall'intenderci, e una genealogia combinata dalle nostre due, io credo, avrebbe potuto soddisfare noi stessi e altrui e presentare un quadro compiuto; giacchè se io per la mia conoscenza locale, ho potuto additargli alcuni fatti e documenti a lui non noti; egli mi ha vinto nell'erudizione, come sogliono i Tedeschi, e specialmente negli attacchi colle famiglie estere, come per esempio in quelle relazioni sicule, ch' Ella domanda e a cui ritornerò. Pel motivo suaddotto della interrotta corrispondenza io non posso comunicarle, che confidenzialmente, un sunto della genealogia Aleramica, della quale non posso disporre, non essendo altutto mia, ma in parte modificata sulle osservazioni del Wustenfeld. Da questa Ella potrà vedere che da Aleramo primo Marchese della *Marca* ai Marchesi stipiti dei *Marchesati* non corrono che 47 o 48 individui: e ci vedrà posti in opera i criteri Muratoriani, che sono, di semplificare e identificare al più possibile gli individui, considerata l'importanza e la scarsità delle Marche a quel tempo; ed avendo sempre l' occhio intento alla nazione o legge che professano, alle comproprietà e congiurisdizioni, all'armonia e ricorso dei nomi paterni od aviti.

Ma quando l'albero è fatto, un colpo d' occhio sul suo complesso permette di rilevare altre armonie e criterj storici importanti, che senza ciò sarebbe stato impossibile capire. Si concilia l' opinione degli autorevoli Durando, Balbo e San Quintino, dei quali l' uno vuole Aleramo Conte di Savona, l'altro d' Acqui, l' altro di Monferrato, ammettendo che la Marca di lui abbracciò tutti e tre questi attigui Comitati. Si vedono staccarsi a poco a poco i due rami principali, di Monferrato e di Savona (del Vasto) i quali già nel 1004 congiuntamente giudicavano in Vado nelle persone dei loro sottostipiti Oberto e Guglielmo cugini e nipoti d' Aleramo: ed ancora nel 1204, sebbene già suddivisi in tanti altri rami, conservavano tuttavia la traccia di questo primo distacco in due. Questi stessi due rami continuano a mantenere un' ombra di giurisdizione in Savona, recandosi alternatamente colà a prestare il giuramento *costituzionale* nel 1059-62-84-85, dal quale ultimo anno in poi cessa il ramo di Monferrato di comparire a Savona, continuandovi a giurare i Marchesi del Vasto. E tuttavia ancora nel 1156 Guglielmo di Monferrato chiamava Aleramo suo antecessore in *Marchia*. Si stacca il ramo di Sezzè (Comitato d'Acqui) e si estingue nel 1100; ma Adelaide, l' ultima erede, non ne possiede che la quarta parte, e si trovano anche tardi pretese su questo territorio dei Marchesi di Monferrato-Occimiano e di quelli d'Incisa (Vasto). I Marchesi di Bosco-Ponzone (che sono identici prima di suddividersi e appartengono al Comitato d' Acqui) possedono la parte orientale del Comitato di Savona (Varazze e Albissola) e fanno donazioni alla cattedrale di Savona; come i Marchesi del Vasto ne fanno

al monastero di Tiglieto nel Marchesato del Bosco. Guido vescovo e (come credo) di questa stessa famiglia non possedeva che un'ottava parte di Acqui e d'altre castella: come prima di lui i figli di Aleramo avevano dei diritti presso la stessa città.

Il personaggio più importante di questa famiglia è il marchese Bonifazio (di cui Ella domanda) e il quale per nozze abbastanza credibili con una discendente della Contessa Adelaide Arduinica, dopo la morte della celebre suocera, pretese tutta o gran parte della Marca di lei, s'impadronì dei Comitati di Albenga, di Bredulo, Auriate, Alba ec., attigui agli aviti dominii, e con questo vasto ampliamento potè fornire nuove e importanti sedi ai più recenti Marchesati della numerosa sua discendenza. Così Enrico Guercio in ultimo ritenne Savona e parte del Comitato Acquese alle spalle di questa città, lasciando a'suoi figli il titolo più umile di Del Carretto, nome di una terra di quest'ultimo Comitato; Manfredo e Guglielmo ebbero Busca e Saluzzo, prima in comune, poi suddivisi; Anselmo ricevette Albenga, donde poi le linee di Ceva e di Clavesana, ed altri Cortemiglia e Loreto; rimanendo Incisa a Bonifacio, il figlio diseredato. Ma si noti bene, che questi titoli di Busca, Saluzzo ec., non sono assunti che assai tardi, anzi veramente solo dopo la morte dei figli di Bonifazio, dai loro discendenti; sebbene i notai nell'autenticare, trascrivere o far sunto di carte anteriori talora dessero il postumo nome anche ai Padri di essi Marchesi; ma questa stessa aggiunta, fatta da persone autorevoli e ufficiali, e i quali alcune volte perfino la fanno in presenza del Marchese figlio del così qualificato, è una prova incontrastabile dell'identità di persona. Il monastero di Staffarda nel saluzzese è fondato dai Marchesi del Vasto, e sul terreno proprio, come è attestato dai documenti; eppure il signor di San Quintino reca un documento del 1135 in cui i Marchesi (che ammette essere savonesi) danno allo stesso Monastero una loro terra *circa monasterium*, senza avvedersi che ivi era identità di proprietà, dunque anche identità dei Proprietarj ed omonimi Marchesi. Il distretto e comitato rurale di Loreto, ampio territorio tra il Tanaro e Belbo sui confini comuni delle due Marche Aleramica e Arduinica, resta ancora titolo del figlio di Bonifacio Ottone e resta più degli altri indiviso in famiglia, attalchè ancora sullo scorcio del secolo XII, Enrico Del Carretto (dunque di Savona) ne ritiene una *sedicesima parte* ed eredita di più una porzione di *Cortemiglia* (Alba) per morte senza eredi dello zio Bonifazio (Del Vasto) detto *il minore* ed ultimo dei figli dell'omonimo padre.

E a proposito di *Loreto* osservo che questo è una specie di agro confinale, vasto appunto perchè limite di più Comitati e in origine forse limite di più popoli Liguri; come il *Bosco* e il territorio intorno all'*Urba* era l'altro limite opposto tra le Marche Aleramica e Obertenga. Ora siffatti agri confinali assomigliano ad altri sui gioghi Appennini, ove furono fondati più Monasteri o dominarono vescovi o Corti Imperiali passate ai Marchesi; in una parola sono questi luoghi la culla, il germe del *Marchesato;* mentre la culla della *Marca* era la città. Della quale importanza storica degli agri confinali e della loro applicazione alla nomenclatura locale, toccai, benchè sotto altro aspetto, nella 2ª e 3ª lettera della recente mia pubblicazione sulla tavola di bronzo della Polcevera nel IIIº volume degli Atti della nostra Società.

Il sig. di San Quintino rese un segnalato servigio a questi studi pubblicando i documenti ch'Ella conosce; giovò anche dimostrando la falsità delle carte dello Sclavo; ma guastò il tutto con fantasticare quella sua separazione o bipartizione della famiglia del march. Bonifazio in due case, pretese contemporanee cogli stessi nomi del padre e de' figli, collo stesso ordine d'anzianità, cogli stessi possessi. La sua ipotesi non regge alla critica; accumula inverosimiglianze e anche semplici supposizioni (come il sognato Guelfismo dei marchesi Liguri in confronto al Ghibellinismo di que' del Vasto) ma non ha un solo argomento di qualche polso: e pare impossibile che un uomo di vaglia, come egli è certo, abbia potuto durar tanta fatica ad accozzare tanti piccoli dati per tentare di costrurre un edifizio, che egli stesso sentiva ad ogni istante crollarsi sotto i piedi. L'unico argomento (se fosse vero) sarebbe la dimostrazione che pretende dare che Enrico, il marchese Ligure, sia morto nel 1182 quando l'omonimo Del Vasto viveva ancora: ma anche questa è un'illusione: il documento che reca non dice *filii quondam Enrici*, ma *filii Enrici*, dunque il padre Ligure è vivente; dunque nel 1182, circa mezzo secolo dopo la morte di Bonifacio del Vasto. (secondo il San Quintino) sarebbero proprio vissuti ancora due Enrichi marchesi, figli di due Bonifacii, aventi entrambi fratelli di egual nome e collo stesso ordine d'anzianità e tutti questi fratelli morti dalle due parti, ed essi due Enrichi giunti ad una età straordinaria, ed abitanti ai lati opposti dello stesso Appennino. Sogni! *Credat Judæus....*

Venendo alla quistione che più le preme, io non vedo il perchè possa dubitarsi della identità del Bonifacio Del Vasto collo zio della moglie del conte Ruggeri. Dappoichè le carte citate dal Pirro e dal Gregorio, pongono in chiaro che il fratello d'Adelaide era Enrico nipote d'un marchese Bonifazio, figlio del quond. marchese Manfredo e padre del conte Simone di Butera; e nello stesso tempo è noto per altri documenti che il nostro Bonifacio aveva nel 1097 un nipote Enrico figlio del quond. marchese Manfredo suo fratello. Anzi la trasmigrazione d'Enrico in Sicilia spiega meglio il perchè dopo il 1097 non si trovi più traccia di lui nè della sua discendenza tra noi. Il nome di Lombardi allora si dava tanto ai Liguri del mare quanto a quelli della Valle del Po; cioè nei documenti officiali più presto si usava dir *Ligure;* nel linguaggio comune e segnatamente in Oriente, *Lombardo* voleva dire anche Genovese. Quale sorta di popolazione recassero con sè Adelaide e il nipote Enrico sarebbe difficile indovinare; ma questo mi pare indubitato che venivano dalla Marca Aleramica ampliata da Bonifazio. Certo il dialetto, come Ella saviamente accenna, potrà fornire qualche lume; ed anche più la nomenclatura locale, secondo il metodo da Lei usato nella Storia e che io lodai e cercai generalizzare nelle predette mie lettere. Parimenti sarebbe difficile indovinare il perchè sia stato scelto a residenza della Colonia il terreno tra i monti piuttosto che il lido del mare. Io però qui proporrei un mio pensiero ch'Ella, perito come è dei luoghi e della loro storia, potrà meglio avverare. Posto che Caltagirone, Piazza, Butera ec., sieno sui monti principali dell'Isola e confinanti tra più Diocesi; io vengo in sospetto che la Colonia abbia avuta dal conte Ruggeri in dono o feudo uno di quegli ampi agri confinali, a cui alludevo testè, e che erano antichissimi confini di popoli, terre imperiali, agri *Romani*, patrimonii Pon-

tificii, o ecclesiastici; come appunto era il patrimonio, detto delle *Alpi Cozie* nel medio evo, ma propriamente posto nei nostri Appennini, e che figura in grandissima parte nelle relazioni tra Marchesi, Visconti, Vescovi e Monasteri. E questo mio sospetto non so se potrà anche estendersi nel già Regno di Napoli, ove trovo contemporaneamente il diseredato Bonifazio d'Incisa cugino di Adelaide col titolo di conte di Gravina, benchè temporariamente; e anche più opportunamente al Monte Gargano ove mi par di trovare altri possessi del conte Simone nipote d'Adelaide e del conte Ruggero. Io non intendo farmi giudice di ciò ma solo di gittar là una idea che se si avverasse, sarebbe una nuova conferma dell'importanza che io do agli agri confinali nello sviluppo storico.

Ma questo Bonifazio era veramente così famoso in Italia, come lo qualifica il Malaterra? Inprima non v'è altro Bonifacio contemporaneo; il padre della contessa Matilde era morto da gran tempo, e non credo che suo fratello abbia avuto prole. Un Bonifazio di Monferrato non esisteva, sebbene i genealogisti di questa casa lo ammettano senza ombra di documenti. Dunque non ve n'è altro; o piuttosto è lo stesso Bonifazio del Vasto, consanguineo al ramo di Monferrato, che i genealogisti per vaga tradizione e per la sua celebrità posero a capo di quest' ultimo ramo. Or sebbene di lui parli poco o nulla la storia, non ci vogliono molte parole a dimostrare che il mondo contemporaneo lo dovette riguardare come personaggio importante. Egli era senza dubbio di idee vaste e di qualità politiche; giacchè potè raccogliere e mantenere gran parte dell'eredità della suocera, contrastatagli a un tempo dal figlio dell'Imperatore Enrico IV, da Umberto di Savoja, e dal figlio del conte di Monbeliard, il più fedele partigiano di Gregorio VII. Egli ebbe guerre coi Comuni vicini che gli ribellarono il primogenito e imprigionarono lui stesso, ma riebbe la sua libertà; fenomeno simile ad altro contemporaneo nel ramo Pallavicino della famiglia Marchionale Obertenga. Egli ebbe quistioni con Gregorio VII pel suo matrimonio colla cognata: tolse in moglie la nipote di Filippo I di Francia; e tentò dare la propria figlia in isposa a Luigi VI successore di esso Re, opponendovisi Ivone vescovo di Chartres: nulla di più naturale che abbia cercato alleanze anche nel mezzogiorno. Infine più volte egli si trova coll'Imperatore o a suoi placiti; e accompagna a Roma Enrico V nel 1111, e di nuovo nel 1122 è testimonio e *giuratore* delle promesse Imperiali al Papa nella celebre questione delle investiture. In genere si può dire che l'umor Ghibellino fu in tutta la stirpe Aleramica, ma trasfuso poi per eccellenza nella casa di Monferrato; giacchè mentre si hanno più esempi di diete o placiti Imperiali a cui assistono i nostri Marchesi, non ho memoria che di due casi, ove si trovino contrastare all'Impero; Guglielmo nel 1026 contro Corrado II; e Anselmo del Bosco nel 1127 contro Corrado III.

Ma ella vorrebbe ancora conoscere le sorde rivoluzioni de'Vassalli e i rapporti dei Conti co'Marchesi. Poco si conosce su ciò nei nostri documenti. I Rapporti colle città non risultano che dal succitato giuramento costituzionale fatto contemporaneamente dagli Aleramici in Savona, e dagli Obertenghi in Genova, e che, sebbene in poche parole, esprime tutta una storia di sviluppo, dapprima di dipendenza del Comune dal Marchese come Vicario Imperiale, poi

a poco a poco di limiti imposti al diritto Marchionale nel tempo e nello spazio, di Cittadini maggiori e minori che sorgono; poi di piena indipendenza dei Comuni, infine dell'assoggettamento dei Marchesi al Comune. Alcuna città diviene invece vescovile, come Acqui (e credo anche Asti, almeno in principio) e quanto a' Vescovi è notevole in questa Marca il fenomeno osservato altrove ma non finora quì; che tre Vescovi si succedono in Acqui dal 1030 circa al 1130 almeno, i quali secondo me appartengono tutti alla famiglia Marchionale, e sono, Guido signore di un'ottava parte d'Acqui fin verso il 1070; poi Adalberto fratello di Guido di Sezzè verso il 1079; poi Azone fratello del primo marchese del Bosco e del primo marchese di Ponzone. Di Conti sotto i Marchesi Aleramici ed Obertenghi non si ha notizia; anzi si vede che i Marchesi stessi esercitavano qua e là la comitale giurisdizione: tuttavia vi è una eccezione per Acqui, dove si trova un Conte verso il principio del secolo XI; ma pare temporario e senza lasciare altra traccia della sua famiglia. Invece si trovano i Visconti, o Vicarii del Conte, e se ne ha traccia negli Aleramici; come i Visconti di Priero e Cairo notati dal San Quintino, ma più se ne conosce nella Marca Obertenga, ove appaiono ancora le *liquidazioni* o divisioni di feudo tra il Marchese e il Visconte o Vassallo, come oggidì si farebbe tra il Direttario e l'Utilista. Tali sarebbero i Fieschi, i Da Passano, i Vassalli Piacentini ec.

Ed ecco che ho finito, non so con quanta sua soddisfazione. Io ho detto cose a lei forse non necessarie: e dove più le premeva sapere, l'ho lasciato a denti asciutti, dopo averle col numero delle pagine e col carattere fitto del mio abborracciato letterone fatto sperare un lauto pranzo. Ma non me ne voglia male, e gradisca se non altro l'intenzione, che certo è tutta in cercar di far servigio a Lei a cui professo molte obbligazioni. Riceverà qui unito il promessole schema genealogico naturalmente abbreviato e lasciando i nomi delle donne meno importanti e le date de' documenti. Ma veda caso bizzarro! Prima di chiudere la presente mi giunge per la posta un fascicolo con una breve nota del sullodato Wustenfeld, con cui rompe il silenzio di due anni, promette di scrivermi più a lungo sulle ultime mie osservazioni di cui mi ringrazia, e accetta fin d'ora di staccare dall'albero Aleramico le case de' Marchesi di Gavi e di Cavalcabò, che io proponeva doversi pei soliti criterj aggregare alla famiglia Obertenga.[1]

Mi tenga sempre disposto a' suoi comandi.

Suo Devotissimo
C. Desimoni.

[1] Al desiderio espressomi dal Ch. Amari di lasciar pubblicare la mia lettera seguita dall'albero genealogico, sarebbe stata scortesia non aderire. Veramente il consenso che chiesi al Prof. Wustenfeld per quanto lo riguarda, non ebbe risposta, a cagione certamente degli eventi di guerra sopravvenuti; tuttavia liberale come ei sempre fu delle cose sue a me e altrui, non mi resta il menomo dubbio sui suoi intendimenti. Ma per rendere a ciascuno il suo, ho segnato coll'asterisco i nomi dei Personaggi che ho semplificato o a cui diedi la paternità secondo le proposte del sullodato Professore di Gottinga.

GUGLIELMO CONTE

RASSEGNA POLITICA.

La pace e le riforme. — La marina e Venezia. — I fatti di Palermo. — La Circolare di Lavalette e la politica generale. — Il Trattato del 23 e quello del 24 agosto. — Prussia e Germania. — La situazione austriaca. — Creta e l'Oriente. — L'alleanza russo-americana. — La crisi transatlantica.

30 settembre.

La pace fra l'Italia e l'Austria ha da essere firmata a Vienna domani o doman l'altro. Questo avvenimento che costituisce uno dei due punti precipui di conversione nella storia dell'Europa moderna ci toglie ad una perplessità ingente come il destino a cui si riferiva. È la *vita nuova* della nazione quella che incomincia in Italia, come in un altro rispetto può dirsi che la vita nuova del diritto nazionale incominci per l'Europa intera. Mettiamoci fidenti e concordi per la grande strada che ci si apre dinanzi. L'ultima guerra fu per noi un periodo di annegazione, ma fu ad un tempo una scuola di forte equanimità e di necessarie esperienze. Possiamo volgere indietro lo sguardo senza sentirci umiliati, se non senza un tal quale rammarico e quell'egregio senso di bellicoso pudore cui il paragone cospicuo dell'alleato che formava la nostra ala sinistra è in grado di risvegliare. E anco lasciando stare la immensità del resultato materiale che la fine delle ostilità ci arreca, e le considerazioni intorno alle cause più o meno mediate ed immediate di quegli avvenimenti che interdicono alla nostra soddisfazione ogni apparenza di contentezza, non che di gioia, non mancano argomenti che possano attutire il nostro amor proprio. Nessuna potenza nè piccola nè grande ha vinto finora il Quadrilatero, formidabile sistema destinato a perpetuare sul continente le più tristi conseguenze del 1815; per quanto un giornale francese abbia voluto vendicare tal gloria ad un'epoca in cui il Quadrilatero non esisteva ancora. Custoza, se non altro, provò che i soldati italiani erano pari al problema che i più reputavano insolubile per sola forza di armi. Nè i beneficii che raccogliamo dalla pace vanno misurati dalle circostanze dei fatti entro cui rimase per mala sorte come confinata la nostra azione militare. L'America settentrionale non è oggi meno libera e possente, per essersi costituita ieri col soccorso della Francia. Forse anco la vittoria, accompagnata da quelle ebbrezze che avevamo si oppor-

tunamente pregustate nelle penultime lotte, ci avrebbe resi troppo baldi e incauti di faccia al gran cómpito del riordinamento amministrativo a cui sono richiesti ora i nostri sforzi più intensi e più tenaci. La vita dei popoli liberi e civili non istà nella inerzia e nell'apatia di un riposo simile a letargo. La pace ha cure e fatiche non meno severe, se non del pari agitate, che la guerra. Le difficoltà interne che lo Stato dispotico comprime, lo Stato il quale si regge a istituzioni libere deve affrontarle e scioglierle.

Per buona sorte i problemi che sono posti al paese non sono più tali, da cui dipenda la sua indipendenza, la sua libertà, la sua unificazione. Questa grande opera, fondamento e base del resto, è compiuta in modo definitivo e sostanziale. Gli intoppi che sono ancora da rimuovere, le resistenze che restano da vincere, le vie da tracciare, i progressi da recare ad effetto, concernono soltanto le conseguenze di quello che fu fatto e raggiunto in un periodo prodigiosamente corto; si riferiscono insomma alla promozione regolare ma efficace della civiltà e del benessere morale e materiale della nazione. Se non che questo cómpito non è meno arduo ed essenziale del precedente: non basta acquistare, è d'uopo che l'acquistato si conservi e fruttifichi. Nella situazione in cui entriamo, ogni sconforto, ogni fiacchezza, ogni esitanza sarebbe pusillanime, colpevole. Quello che s'inizia è pel cittadino un periodo di preoccupazioni virili, come fu pel soldato quello che finisce. Accingiamoci alla nuova opera con quel sentimento di serietà austera ed onesta, con quella potenza di volere, con quella tenacità e concordia di proposito, con quella semplicità di vedute e quella sobrietà nella scelta dei mezzi, per cui gli assunti più improbi sogliono riuscire a buon fine. Guardiamoci da quella che pare arte ed è leggerezza politica, vogliam dire da quella facile sapienza che non tien conto dei pericoli perchè non li vede, o li affronta a occhi chiusi per non vederli; capace di condurci con folle sorriso attraverso ad una regione vulcanica, senza lasciarci tempo nè modo di badare agli indizii possibili dell'eruzione imminente. Guardiamoci ancora da quell'altro senno non meno facile e funesto, a cui ogni riforma è un nulla, da che il riformare consiste per esso nel far ritorno al vecchio già condannato, o nell'accettare il primo concetto nuovo messo innanzi, per l'unica ragione che il sistema presente non cammina bene, senza curarsi innanzi tutto di esaminare se il difetto, più che nella massima, non istia nella applicazione. E sopra tutto teniamoci lontani dai calcoli dottrinarii sostituiti all'impulso della soda sapienza, dell'amore possente del vero e del buono; da quei concetti equivoci che sono il putrido ambiente in cui inaridisce la vita organica delle giovani istituzioni. Ove il bene pubblico, e nessuna transazione coi difetti conosciuti, sia l'idea direttrice, gran parte dello scopo sarà con ciò solo raggiunto. In tal caso anco i precedenti meno propizii hanno il loro lato giovevole. Le grandi riforme furono quasi sempre il frutto di una esperienza dolorosa. Nella prostrazione che tenne dietro alla battaglia di Jena, Scharnhost ideò quell'ordinamento militare che sotto il nome di *landwehr* (esercito nazionale) viene oggi per la prima volta apprezzato quanto merita: e su i campi stessi di quella giornata fatale l'oscuro operaio, che più tardi doveva rivelarsi all'Europa inventore del *Zündnadelgewehr*, come i tedeschi chiamano il fucile ad ago, sentì nella sua anima di

patriota il primo impulso al concetto riformatore. Il genio legislativo stesso è talora impotente, senza l'opera mediatrice dell'uomo di Stato, assecondata dalla opinione pubblica edotta dalla sperienza: e anco le migliori e meno incondite innovazioni sarebbero perite nel caos che tenne dietro alla prima rivoluzione francese, se non era lo sguardo scrutatore e la mano salvatrice del primo console. Talvolta nel silenzio del suo gabinetto l'amministratore pari alla sua missione scioglie a un tratto i problemi che furono per lungo tempo l'oggetto della sollecitudine pubblica. Quarantaquattro anni appena bastarono nell'America settentrionale a compiere l'ordinamento del ministero di Marina: e pochi mesi furono sufficienti al segretario Welles e al capitano Fox a riformarlo in modo degno dei progressi dei tempi e delle esigenze dell'avvenire. Qui, come altrove, il patriottismo, questo splendore di celeste scintilla che rischiara la via dell'uomo di Stato, non è meno pregevole dell'intelligenza: e sarebbe difficile a dire se più l'alto ingegno o l'animo ardente ed eccitatore abbiano contribuito a fare di Stein uno dei creatori della Prussia del 1813. È questo lo spirito che ci innalza sopra l'angusta cerchia della scuola, del partito, del municipio, e che ci dà la forza di resistere alle insinuazioni troppo grette delle rivalità di parte o alle sollecitazioni troppo indulgenti dei consorzii personali. È la mente, l'intonazione, l'atmosfera delle alte regioni del potere quella cui giova anzi tutto purificare. A ciò si vuole il soffio animatore: e questo non può venire appunto se non dal forte carattere del patriottismo, dal sentimento profondo dei bisogni nazionali, e dal grande amore alle sue istituzioni. Però che la questione è anco morale. Costretti ad occupare il posto di grande Stato prima di averne le ricchezze, abbiam d'uopo di tutto il vigore della nostra volontà per far prevalere l'idea del riserbare le spese precipue a quei pochi rami da cui deriva la forza morale e materiale, dentro e fuori, oggi e domani, e dell'applicare al rimanente il principio di una inesorabile economia.

Queste, a cui siamo costretti a restringerci, sono idee generali, il sappiamo; ma sappiamo pure che non son meno necessarie a ridirsi, ora che non manca se non un'iniziativa efficace a tradurle in atto; iniziativa che speriamo non verrà meno a suo tempo, e che invochiamo non isparpagliata, non divisa, non parziale, ma sintetica, ordinatrice, e tale da dare uniformità all'impulso, all'azione ed agli effetti. Il paese ha questa fiducia, e il paese non s'inganna. Se non che anco qui è da evitare il pessimo degli inconvenienti, quello del fare le cose anzi tempo ed a precipizio. Si aspetti che lo stato normale interno succeda alla soluzione piena e definitiva della questione internazionale: si maturino intanto i concetti riformatori, si favoreggi quel moto intellettuale in cui pullulano e fermentano le idee: e si raccolgano e si allestiscano i materiali da servire allo studio delle questioni, incominciando dalle riforme più generali, che devono contenere i principii e le norme, senza cui per le riforme parziali e secondarie non c'è criterio possibile.

Non senza proposito il sentimento della concordia rinasce in tutti. Se gli uomini influenti delle grandi frazioni del partito liberale si stringeranno intorno al governo recandogli tutto il loro appoggio e tutto il loro disinteresse, e se dal suo canto il Governo saprà diri-

gere questa disposizione generale degli animi con quell'intuito che indovina e signoreggia le più importanti fasi politiche, la missione riformatrice che s'impone oramai da sè ai poteri moderatori dello Stato sarà agevolata da maggior numero di forze e da elementi nuovi e opportuni.

Queste idee sono in parte anco quelle della stampa politica cotidiana, la quale è uno specchio forse troppo fedele delle nostre condizioni morali, vale a dire del difetto di unità e chiarezza di concetto. Qui appunto dovremmo cominciare tutti la riforma. In genere i nostri diarii liberali non hanno un programma definito; e l'influsso ch'essi possono e devono esercitare su i poteri e su l'opinione pubblica vien meno quasi sempre allo scopo più essenziale. L'impulso che sono in grado di dare al governo non ha quella efficacia che deriva dall'autorità della discussione esaurita. L'appoggio degli uni è troppo ligio, e determinato, più che da principii, da considerazioni secondarie, momentanee e personali, o troppo vago e contradittorio, perchè mutevole, e non frenato da quei vincoli e da quella logica costante che il convincimento impone, e per cui i concetti generali o parziali finiscono per prendere corpo e figura nelle menti, e per trionfare. La critica degli altri è un ronzìo od uno schianto continuo, svariato, precipitoso, ora a diritta ed ora a manca, ma sempre bieco, che assordando pubblico, governo e colleghi, non riesce ad altro se non a partorire ed a crescere in ogni lato la confusione, l'incertezza, e non di rado lo sconforto. Non è quindi maraviglia, se le amministrazioni che si alternano, anche quando credono assecondare l'opinione della stampa, s'ingannino; se da oggi in domani si passi con tanta facilità di sistema in sistema; e se, per esempio, nella pubblica istruzione prevalga ora l'iniziativa dello Stato, ora il principio opposto; mentre è chiaro come il sole che, qualunque sia il concetto generale che si voglia seguire, non si può far senza dell'iniziativa dello Stato là dove tutto è da creare. Abbiamo citato un caso in cui il sistema che diciamo da preferirsi potrebbe a taluno sembrar poggiato su l'eccezione più tosto che sul principio; per mostrare che la mancanza di una discussione matura del principio stesso non ha pure il beneficio di lasciarci ravvisare l'aspetto pratico ed attuale del rispettivo quesito.

Non abbiamo creduto dover serbare il silenzio intorno ad una questione che è su le labbra di tutti, e che attinge nuovo e differente lume dalla annessione della Venezia e dai fatti di Palermo. Le riforme del resto, particolarmente quelle degli eserciti e della marine, sono il sommo pensiero della massima parte dei governi d'Europa. La Germania meridionale, la Francia, l'Austria studiano i principii palesi e segreti di quelle istituzioni militari che fecero sì mirabile sorpresa a coloro che avevano dimenticato il popolo di Federico II. La Prussia è venuta in voga; nè forse sarebbe soverchio, chi voglia rinvenire un utile contrapposto all'avversione che nasce al nome solo di *burocrazia*, l'indagare per quali vie più fortunate la prussiana sia giunta ad avere tanta parte di merito nella formazione politica del paese a cui fu preposta. L'Austria d'altra parte non perde d'occhio la sua mutata posizione su l'Adriatico, ove cerca un nuovo punto di appoggio allo sviluppo delle sue forze marittime. Da noi si comincia a comprendere che la forza più essenziale di

ogni istituzione sta ne' suoi elementi primitivi; e che è vano lo sperare una flotta corazzata pari ai bisogni finchè non ci poniamo in grado di imitare ed emulare con materiali e mezzi nostri i nuovi trovati. I Romani nell' improvvisare la loro prima grande flotta contro Cartagine, non ebbero ricorso a Marsiglia nè a Siracusa: nè si restrinsero a copiare le *cinqueponti* rostrate di Cartagine da una nave africana gettata dalla tempesta su le coste d' Italia. V' aggiunsero i *corvi* e il ponte volante, crearono l' arrembaggio, e vinsero. I principii della nuova architettura e tattica navale non sono ancora definitivamente fissati; sono anzi per così dire in trasformazione continua; e per chi ritrae le sue macchine galleggianti dall' estero, potrebbe riuscire fatale il caso dell' aversi a trovare un giorno in confitto con la potenza da' cui cantieri fosse uscita l' ultima importante modificazione. Anche qui abbiamo una prova che le nostre imperfezioni non sono sempre l'effetto della mancanza di grandi intelligenze. Abbiamo letto che il nostro ammiraglio nel recarsi a Lissa, la quale non è nel Pacifico, non aveva potuto nè ufficialmenle nè privatamente procurarsi veruna di quelle carte e notizie idrografiche e topografiche che sono richieste a simili operazioni. Se ciò è vero, la mente rivolta su quell' ora bruciata a tale argomento tecnico de' più ordinarii ci farebbe vedere, come, mentre si era pensato alle navi corazzate, perchè tutto il mondo rimbombava della loro prodigiosa novità, non si era pensato in sei anni nè dai capi dell' amministrazione, nè da quelli della flotta, a cosa che si sarebbe preveduta in tempo da ogni uomo di buon senso, per quanto ignaro di studii marittimi. E quando si sente parlare di tali fatti, come non dubitare se, per esempio, siasi pensato a dare sviluppo degno dei tempi alla *piromeccanica* (per usare un' espressione che ci pare più corrispondente al concetto di *Steam-Engineering*), la quale forma una sezione precipua dei moderni ministeri, non che dell' insegnamento, di marina, e distinta dall' architettura navale? In tali contingenze gli sguardi d' Italia e quelli di Venezia si scontrano non solo con la veemenza di un affetto rimaso troppo a lungo compresso, ma ancora con quel convincimento dei bisogni e interessi identici e reciproci per cui si integra il loro comune avvenire. Il nostro saluto giunge ai fratelli che ci tendono le braccia all' amplesso in un momento in cui una nuova luce si diffonde sui mari d' oriente. La questione della nostra potenza marittima su l' Adriatico comincia appena oggi, e già si rivela in tanto rilievo, da inframmettersi alle effusioni stesse del sentimento.

In questo istante di solenne raccoglimento ci vennero da Palermo notizie tanto meno probabili a prima giunta, e tanto meno credute, quanto sovente annunziate e smentite d' anno in anno fino dai primi tempi della annessione. Ciò che accadde colà prova meglio di tutto, quanto da quelle bande ci rimanga da fare nelle attinenze morali, non che nelle amministrative. I nemici del nuovo ordine di cose vi vollero cercare un punto di appoggio donde esercitare un influsso satanico di disgregazione di faccia al fatto immenso dell' integrità che si compie, e non riuscirono se non a produrre una manifestazione della Sicilia in favore della causa al cui trionfo definitivo non sanno rassegnarsi. Coloro che vivono del male, e che sperano nel suo predominio, hanno, è vero, ottenuto qualcosa, hanno cioè potuto causare alla nazione un gran dolore ed un gran ribrezzo: ma il paese ha im-

parato insieme a misurare tutta l'ampiezza e la profondità della piaga sociale cui bisogna por rimedio efficace. Non ci dà l'animo di riassumere il triste quadro, tanto più se pensiamo all'effetto cui produrrà fuori d'Italia. Una bruzzaglia di frati, di monache e di malandrini, la quale, nella città e nella provincia principali dell'isola che vide i prodigi di Garibaldi, si abbandona a tutti gli atti del più codardo ed osceno cannibalismo contro i pochi difensori della patria, dell'ordine e della proprietà, italiani e fratelli non colpevoli d'altro se non di ottemperare alla legge e proteggerne l'opera redentrice, e spinge il saccheggio fino al letto degli infermi negli asili sacri pel diritto umano e naturale; è tale fatto che nel suo complesso trascende tutti gli orrori della storia. Una sedizione senza nome, in favore dei conventi, dei briganti e della *maffia*, e contro la nazione, la legge, la giustizia, ed un governo tacciato di indulgenza e riguardi eccessivi, meditata e tentata in tali circostanze e con tali mezzi, ci pare il sogno di una scena di sangue tra i selvaggi del Dahomey, se non fosse un insulto anco per questi ultimi il paragone. A queste aberrazioni della natura umana non basta che il governo opponga la maestà della legge; è bene che il paese, in nome non tanto de' suoi diritti e de'suoi interessi politici, che saranno in ogni caso mantenuti, quanto della sua civiltà e de'suoi interessi morali, faccia sentire tutto il pondo della sua unanime reprovazione. Comprendiamo quanto delicato si facesse in tali circostanze l'assunto del governo. Se i provvedimenti preventivi già avviati non poterono giungere in tempo per ostacoli d'ordine militare e per ragioni sanitarie, si sentì la necessità e il dovere del deputare mezzi non inferiori al bisogno nel reprimere quell'attentato indicibile. Quello che monta, si è l'aver posto mano a svellere la radice del male. Ora è d'uopo essere vigili e fermi, senza cessare di essere giusti. La più bella condanna della civiltà dei conventi palermitani è la moderazione di cui diedero segno i nostri soldati. La brutalità e la codardia sono il privilegio del fanatismo e del delitto.

Ma questi fatti medesimi, per quanto tristi, non sono inesplicabili, se si considerano le condizioni sociali da cui emergono. La repugnanza alla milizia fuori dell'isola, ridestata nell'ultimo mezzo secolo dalle arti di un Governo corruttore, risale ai tempi di Scipione nelle tradizioni delle famiglie sicule: *Gravis militia procul domo, terrâ marique multos labores, magna pericula allatura videbatur; neque ipsos modo, sed parentes cognatosque eorum ea cura angebat.* La civiltà greca cadde nelle discordie interne e nelle invasioni straniere, e la romana non vi fu guari connaturata. Al periodo saraceno, succede il normannico e lo svevo, durante i quali la Sicilia diventa come la culla e il convegno della nostra rinascenza; ma nel lento declinare dei secoli posteriori il suo vasto feudalismo monastico solo in Europa si sottrae all'opera trasformatrice della rivoluzione francese. Qui ci affacciamo ancora ad una società sopravvissuta in gran parte al medio evo: ed è naturale che l'applicazione della legge su i conventi avesse a rinvenire in Palermo l'intoppo precipuo. Vendicata ora la santità del diritto, è d'uopo che l'effetto benefico dell'istruzione popolare redima le classi inferiori dai tristi influssi del passato. Il culto della legge e della morale deve essere restituito dovunque. La polizia governativa può reprimere; solo una polizia municipale efficace può

prevenire lo svolgimento di quelle abitudini da cui vengono inevitabilmente i germi del delitto. Ogni più piccolo comune dovrebbe per lo meno annoverare accanto al maestro di scuola un sindaco di carattere fermo e indipendente, capace di farsi rendere conto dei mezzi con cui i suoi attenenti provvedono ai bisogni della vita, e delle loro condizioni sociali dentro e fuori della sua giurisdizione. Non è un ufficio di inquisizione politica quello a cui alludiamo, ma un ufficio di morale pubblica. L'esempio datoci dalle altre città e provincie, e il contegno della gran maggioranza della popolazione della capitale stessa, ci mostrano che la Sicilia è degna dei nuovi destini comuni della nazione e che i nemici dell'Italia non vi contano altri seguaci che il rifiuto delle galere, la feccia borbonica dei sanculotti come del volgo gemmato, e quei forsennati che l'asilo eretto dagli avi alla pietà osarono convertire in covo di assassini.

Con la data di questo folle conato coincide per buona ventura uno degli atti che meglio rivelano il predominio acquistato dal principio nazionale nel diritto pubblico dell'Europa dei nostri giorni, vogliam dire la circolare di Lavalette. Questa nuova manifestazione della politica francese considerata nel suo complesso sostanziale, ci addita, che il concetto napoleonico è progressivo e tende ognora ad armonizzare con lo svolgimento dei bisogni continentali. Essa ci dà la chiave della situazione per cui Drouyn de Lhuys cede la direzione della politica estera al marchese di Moustier. È insomma il trionfo delle idee liberali contro quelle delle vecchie scuole degli orleanisti e dei legittimisti. Annunziando l'emancipazione della politica continentale e marittima nell'interesse comune dei popoli, il ministro temporaneo degli esteri ci dice quale sia il più rilevante effetto della distruzione dei trattati del 1815. La Francia non poteva combattere l'unità germanica, senza negare sè stessa e i principii da lei acclamati; non poteva farlo, senza ferire l'unità italiana. L'imperatore è anco qui fedele alle tradizioni della prima epoca napoleonica, o più tosto ne è un interprete più logico e più generoso. La missione nazionale della Prussia sarebbe oggi impossibile senza la demolizione iniziata dal trattato di Lunéville. E la pace di Vienna nel 1866 compie l'opera che fu preparata dalla disgreganza e dall'assorbimento delle entità feudali nella pace di Vienna del 1738 e durante gli avvenimenti del principio del nostro secolo. La storia è coerente adunque a sè stessa; e si ingannano del pari quelli che vogliono attenuarne, come quelli che desiderano esagerarne le conseguenze in ordine ai nostri tempi. L'Italia e la Germania erano necessarie non meno all'Europa che a se stesse. Se i trattati del 1815 non fossero stati distrutti dall'azione interna, sarebbero stati distrutti, nel supposto migliore, dal contatto politico dei due emisferi; con quale differenza, è agevole a ravvisare. Le alleanze sono libere; ma questa libertà che altro è, se non il campo in cui deve maturare spontaneamente e necessariamente la coscienza e l'accordo degli interessi del consorzio europeo, in un senso opposto alla politica delle grette rivalità del passato, nel senso dei principii? Il banchetto di Pietroburgo e le navi americane nell'Arcipelago dicono più di ogni commento possibile. La discussione dei principii ha un carattere assoluto di sua natura, e l'averla introdotta negli atti diplomatici è carattere originale della politica napoleonica. L'innovazione è audace, schietta

ne' suoi intenti, ma rude nelle sue illazioni, e atta di leggeri a far nascere interpetrazioni esagerate e moleste. Quanto a noi, amiamo pigliare le cose nel loro significato più pratico e più equo. Ogni principio ha qualche eccezione, però che la natura umana non è assoluta. Nè la libertà, a nostro credere, ha da temere di un ordine di cose che si costituisce secondo i propositi della civiltà progrediente. Innovazione meno felice nel documento diplomatico di cui parliamo furono giudicate meritamente in Italia le allusioni all' effetto prodotto da noi dalla forma della cessione della Venezia per l' intermedio della Francia. La *Nuova Antologia* ha espresso intorno a ciò di recente la sua opinione, nella quale insistiamo, senza credere opportuno di rinfrescare una contesa in cui ognuna delle parti finirebbe per rimanere dell' avviso di prima; tanto più che quella stampa la quale menò più scalpore della cosa in Francia, non certo per deferenza al governo imperiale, riconosce pur essa che i *bisticci furono reciproci.* Del resto il documento di cui è proposito, lasciando anco stare la frase personale, non è per avventura l' ultima parola del ministero degli esteri di Francia; e sarebbe cosa naturalissima, che il marchese di Moustier désse ai medesimi principii una espressione che ritraesse meno dalla situazione momentanea e provvisoria da cui quell' atto vien fuori. Le medesime considerazioni applichiamo al trattato di Vienna tra l' Austria e la Francia del 24 agosto. Il trattato di Praga del giorno precedente statuiva l' analogia fra il 1859 e il 1866 rispetto al regolamento della parte del debito da assumersi dall' Italia per la cessione della Venezia. La Prussia e la Francia appoggiarono a Vienna il mantenimento del principio posto a Praga; e a questo intervento è da attribuirsi l' agevolata conclusione della pace. Ma, nello stato in cui erano le cose, la stessa analogia, a nostro avviso, avrebbe dovuto servire a maggior ragione di fondamento a ciò che fu fatto oggetto del trattato recondito del 24. Il voto della Venezia sarà un trionfo morale di più per l' Italia; ma senza il pretesto di questa formalità superflua, il corso delle cose e anco quello delle pratiche con l' Austria sarebbe stato più espedito.

La Prussia, a nostro parere, è più logica nell' annessione, votata dalle Camere, dei paesi che la pace le assegna a settentrione del Meno. Non è questo il diritto di conquista: è il diritto materiale della nazione che niega immolarsi al diritto formale; è il voto di chi versò il suo sangue per la causa comune anteposto al suffragio di chi lo versò contro di essa. Fu il partito della *piccola Germania* (senza l' impero austriaco nel suo complesso), il partito tedesco puro, quello che assecondò l' ultima lotta; come era desso che nel Parlamento di Francoforte aveva dato la maggiorità alla Prussia contro il partito austriaco decoratosi col nome di *grande Germania.* Il voto legislativo di Francoforte era stato accettato da ventotto Stati, fra cui Baden, le due Assie, Nassovia e Francoforte, ed era stato respinto con l' Austria dalla Baviera, dalla Sassonia e dall' Annover. Nella protesta austriaca dell' 8 aprile 1849 contro l' egemonia prussiana, e nel *memorandum* del von der Pfordten del 5 maggio di quell' anno contro l' esclusione dell' Austria dal *Bund,* è da cercarsi l' origine dell' ultima guerra. Quando il voto della nazione convocata legalmente era riescito vano per la resistenza palese di una potenza per la massima parte estranea, non restava altro scioglimento che quello delle armi. Se le conse-

guenze di questa soluzione, quali furono dovute accettare dalla Prussia, sono meno estese, era suo dovere di renderle più intense; nè certo poteva commettere tal cómpito alla contingenza di una decisione in cui l' intrigare dei partigiani del vecchio ordine di cose avesse avuto libero campo. Per quanto le dichiarazioni del conte di Bismark intorno agli ostacoli che alla Prussia rimangono ancora da superare possano essere attribuite in certo modo ad uno degli ordinarii artificii parlamentarii, il voto recente della Camera del Würtemberg in favore del partito della *grande Germania,* dimostra che la cautela del celebre ministro non è priva di fondamento. Ma quale sia la corrente che finirà per prevalere nelle opinioni della Germania meridionale, ce lo dice il voto della Camera dei deputati della Baviera per una più stretta alleanza con la Prussia, come mezzo di raggiungere più sicuramente la unità nazionale. Un trattato segreto di alleanza sarebbe anzi già stato conchiuso fra Berlino e Monaco nel cui ravvicinamento pare debba rintracciarsi la ragione del voto di Stoccarda. In tale situazione e nel bisogno di trovare un appoggio nelle classi del popolo più devote alla unità, è pure da cercarsi il motivo per cui il conte di Bismark potè far prevalere il principio del suffragio universale pel Parlamento della Confederazione Germanica settentrionale che non tarderà ad adunarsi, ma la cui posizione definitiva di faccia all'egemonia del Parlamento prussiano sarà ancora in parte l' oggetto dello svolgimento ulteriore dei diritti rispettivi. L'accordo del governo con la Camera dei deputati è stabilito da queste votazioni e più ancora da quella del credito straordinario dei 60 milioni di talleri, di cui 27 $^1/_2$ (milioni di franchi 100 $^1/_2$) sono destinati a restituire le spese straordinarie del vecchio tesoro di Stato, precipuamente riserbato pei bisogni della guerra, e del quale la Prussia, come potenza inferiore nelle attinenze finanziarie alla Francia e all'Inghilterra, non crede poter ancora far senza. L'orgoglio del presente e la fiducia nell'avvenire si fecero palesi nelle recenti feste militari della capitale su la Sprea, non senza un'eco ingrata a Vienna. A tanto è innalzata la Prussia da quello sviluppo intellettuale che fu il pensiero di Stein e di Guglielmo di Humboldt, e l' oggetto della teoria più positiva di Hegel. E di mezzo a cotesta trasformazione ci sembra udire ancora la voce di Federico II: « L'Austria come potenza è necessaria contro i Turchi. Ma in Germania, che bisogno di un'Austria tanto grossa? »

E a Vienna continua il tentennìo fra la scuola tardigrada e ruminante dei vecchi politiconi e quella in cui il sentimento del nuovo potrebbe rendere fruttevoli le lezioni dell'esperienza. L' Austria comincia a sentire come un' aspirazione di vita più omogenea, ma non sa ancora strigarsi dalle tradizioni che le riuscirono sempre funeste. Diresti che l' isolamento le metta paura; quasi che in Europa, su per giù, non siamo oggi tutti un po' isolati; e come se le attinenze delle vecchie alleanze non siano spezzate onninamente, o la politica dei governi possa prescindere dagli interessi generali e dalla potenza della opinione pubblica. Questo stato di cose stesso che ci rende isolati più o meno tutti quanti, è pur quello che costituisce la sicurezza di ciascuno. La politica più lucrosa, e insieme meno avventata, è ancora quella che cerca di rendersi conforme ai principii e alle idee prevalenti. L'Austria, che non seppe resistere alla Prussia dei primi tempi di Federico II, di soli 2,240,000 abitanti, come resisterebbe ora ai

ventiquattro milioni del nuovo regno, o ai ventinove della Confederazione settentrionale? Gli Stati non possono essere condannati a ritessere sempre la tela di Penelope. È il suo vero utile stesso che spinge lo Stato austriaco a sciogliersi del tutto da ogni riguardo che potesse suggerirgli di mantenere un addentellato in Germania o in Italia. Più grave è l'inconveniente di quel dualismo che la forza delle cose tende a svolgere fra i due grandi elementi nazionali in mezzo cui si trova collocato l'impero. Ma è questa una ragione di più perchè gli uomini politici dell'Austria prescelgano francamente il motto che è nel suo nome stesso: *regnum orientale.* Intanto i beneficii della pace e quel raccoglimento che si richiede a voler riordinare da senno le condizioni interne, sono indispensabili tanto a Vienna quanto a Firenze. In ciò lo stato dei due paesi si rassomiglia; e qualunque possano essere ancora le scabrosità del loro contatto, la reviviscenza commerciale e industriale reciproca ha una giustificazione bastevole nei bisogni che la tensione delle attinenze passate fece sentire più vivi.

L'Arcipelago continua a tener fede alla natura vulcanica delle sue isole. Gli avvenimenti di Creta, ancora indecisi, riaprono la piaga che non si seppe curare efficacemente nel 1830, e destano un'eco su le spiagge della penisola greco-illirica e fino su le coste dell'Asia minore. È da desiderare che l'intervento delle potenze protettrici invocato dal Governo ellenico dia luogo ai provvedimenti resi necessari dalla civiltà dei nostri tempi, e che gli intrighi di rivali combinazioni politiche non abbiano a riescire funesti alla causa più umana. Sarebbe un nuocere al moto cretese il volere confonderlo con la questione d'Oriente e considerarlo come l'inizio di una agitazione precoce e recondita indirizzata a turbare gli effetti immediati dell'ultima guerra. E tale ci pare il concetto che comincia a prevalere. L'annessione dell'isola di Idomeneo al regno ellenico vuol essere riguardata più tosto come restituzione dei Cretesi nel diritto che avevano conquistato con le armi trentasei anni fa. L'intrinsichezza russo-americana, la presenza, così si bucina, di alcuni vascelli transatlantici nelle acque dell'isola, e le pratiche che il governo di Washington avrebbe intavolate per ottenere una o più stazioni navali nell'Arcipelago, danno agli avvenimenti un senso più grave, dal lato internazionale, di quello che forse non meritino. Non è la questione d'Oriente quella che si teme; ma piuttosto si teme ch'essa sia provocata artificiosamente e in modo da destare un incendio che venisse a turbare il nuovo ordine europeo e da poterle dare un indirizzo contrario a quello che sarebbe più naturale. Si sente insomma che i vecchi rapporti della politica generale sono mutati del tutto, e che nuovi, enormi elementi potrebbero alla minima provocazione essere travolti sul teatro del gran dramma internazionale.

L'unione della potenza russo-americana ha qualcosa di formidabile nel suo solo supposto. Questi due Stati che comprendono quasi la metà settentrionale dell'America e dell'Asia, e la metà orientale dell'Europa, con più di cento milioni di abitanti, in breve saranno in condizione da gravitare in una lotta marittima con una flotta corazzata complessiva di circa cento *monitori.* L'interpretazione della dottrina di Monroe può variare secondo le idee dei tempi, e non mancheranno pretesti agli Americani per ottenere stazioni navali in Europa, quando gli europei tante ne posseggono in America. Il desi-

derio del governo americano di ottenere di tali stazioni nei diversi oceani e mari del globo è oggetto di una raccomandazione espressa fatta dal segretario Welles nella relazione su la marina del 1865. Nè gli Americani vorranno certo ammettere che la dottrina di Monroe, loro interdica di difendere, ove credano doverlo fare, i loro diritti giusti o supposti nelle acque del mediterraneo.

Nelle condizioni di uno Stato repubblicano, una crisi intestina quale al presente lacera gli Stati Uniti, non che essere inopportuna ad una guerra esterna, potrebbe porgervi di leggeri pretesto ed alimento. Quando le passioni sono commosse a tal segno, non è meraviglia che le vecchie tradizioni possano essere abbandonate, almeno temporaneamente, e che l'effervescenza nazionale trabocchi fuori. Dai confini dell'America centrale a quelli del Canadà, un' agitazione terribile e diversa minaccia il governo di Washington come quello di Messico. L'esito della missione del generale di Castelnau inviato dalla Francia oltre l'Atlantico ci farà conoscere le risoluzioni supreme rispetto al giovine e mal fermo impero. Quanto al modo e al senso in cui si risolverà la bufera politica che romba intorno a Washington, è difficile il fare una conghiettura plausibile. La forza di un' istituzione si prova dalla violenza delle resistenze cui sa vincere. La ferrea elasticità della Costituzione degli Stati Uniti fu confermata dalla catastrofe del Sud, ed è da sperare che abbia a superare anco questo terribile esperimento della guerra aperta e mortale dichiarata fra i due poteri che hanno missione di vivere in equilibrio pacifico. Il concetto del presidente Johnson è quello di Douglas, come quello di Lincoln: L' unione mantenuta nel suo senso costituzionale, vale a dire con gli Stati del Sud. Il presidente lo aveva espresso in tutti i suoi discorsi fino dalla sua inaugurazione, e il suo recente viaggio a Chicago, lasciando stare gli intenti politici indiretti, è un tributo offerto al principio, più che alla memoria dell' uomo di Stato che ebbe tanta parte nella politica americana nei primordii dell' ultimo conflitto civile. Tutta la grandezza morale di Douglas, che nella lotta che precorse alla elezione di Lincoln teneva il mezzo tra questo e Davis, si può riassumere nel discorso con cui primo in Senato aveva dato l' esempio dell' accettare il programma temperato ma fermamente unionista del competitore che lo aveva vinto nel suffragio del paese. Quello che più è da deplorarsi e da temersi, è il carattere triviale e violento che la lotta assume nelle sue forme. Questo vilipendio che fanno di sè i due poteri più sublimi dello Stato, i rappresentanti di quanto ha di più nobile e di più santo una nazione potente, repugna alla nostra civiltà e alle idee che abbiamo in Europa delle istituzioni parlamentarie, monarchiche o repubblicane che siano. Nonostante, è giusto il riconoscere che coteste incondite forme rispondono in parte agli inconditi elementi, indigeni e stranieri, di quel dramma sconfortante, in cui all'accanimento delle antitesi politiche vanno commisti gli odii di razza e le furie delle passioni sociali. Quanto è ammiranda e invidiabile la saggezza dei popoli liberi, altrettanto è tristo e deplorevole l' abuso che fanno della libertà. Il pericolo della crisi cresce col procedere delle elezioni di autunno e di primavera, e con l' avvicinarsi della nuova sessione del Congresso attuale; e in questa o nel dicembre 1867, all' aprirsi del Congresso futuro, che è il quarantesimo e cui il presidente niega riconoscere se non integrato, toccherà il sommo dell' intensione, se,

come è desiderato e desiderabile in sommo grado, consigli più prudenti e il riguardo dovuto agli interessi e alle istituzioni comuni non facciano in questo mezzo tempo che si trovi modo di cansare l'esperimento delle ostilità estreme fra i due poteri. La concordia civile è necessaria alle singole nazioni. Il bene dell'una parte dell'umanità, è bene anco dell'altra: e l'Europa e l'America, nell'incremento interno e nella vicenda delle emulazioni pacifiche, sfuggiranno più di leggeri agli incentivi di una lotta che, per la sua vastità stessa, sarebbe la più brutale di tutte.

*

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

RETTIFICAZIONI.

Al fascicolo di luglio, pag. 487, verso 11, ove dice: *delle quali non si conoscono femmine e uova*, ec., leggasi: *delle quali non si conobbero distinti i maschi*, ec.

A pagina 697 del fascicolo di agosto, verso 19, vi ha il numero 500 riferito all'ammontare di ciascun'azione del magazzino cooperativo da aprirsi in Firenze. È un errore che non altera punto il concetto espresso dall'Autore; ma è pur vero che quel numero 500 deve riferirsi non all'azione, sibbene ad una delle tre serie di azioni di L. 20 ciascuna, che devono comporre il capitale di L. 30,000.

GIUDIZI DEGLI STATISTI ITALIANI

INTORNO

AL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

CAPITOLO SECONDO.

I.

Nel seguitare l'intrapreso discorso intorno al dominio temporale dei papi, noi allegheremo sempre i giudizii degli uomini di Stato più reputati, prescegliendo non solo quelli che sotto i pontificati del decimo Leone e del settimo Clemente e degli altri loro più prossimi successori furono per senno e per integrità di fede celebrati, ma quelli ancora che per cattolica pietà, per sacro carattere e per alte dignità nella stessa cattolica Chiesa sostenute non patiscono eccezione alcuna; tanto più che noi abbiamo speciale cura di ritrarre quei pensamenti e quei giudizi da documenti officiali, come sono i dispacci e le relazioni degli Ambasciatori ai loro rispettivi principi o governi, e come sono le lettere degli stessi principi, dei cardinali, dei ministri ec.; carte tutte nei nostri pubblici archivii conservate. E come nella prima parte, così pure in questa seconda noi prendiamo a dimostrare specialmente, che i giudizi desunti dai documenti officiali sono nello stesso tempo ampiamente e solidamente da autorità e da giudizi non meno rispettabili comprovati, come al certo sono le opere di celebri scrittori e statisti. E ciò facendo non solo conseguiremo l'enunciato intento, ma ne otterremo anco un secondo non meno importante, quale sarà dimostrare: che i perniciosi effetti del dominio temporale non solo hanno corrotto la Chiesa e la religione con inestimabile pregiudizio della fede nei secoli andati; ma che simili effetti perpetuatisi fino a' di nostri senza poter mai esser corretti o mitigati, sono omai divenuti certissima pruova,

non esser nell'umana facoltà restituire la religione alla sua primitiva purità, riformare i troppo trascorsi costumi del clero, e ridestare la fede nei popoli, senza abolire e diradicare totalmente questo funestissimo dominio, liberandola dai politici maneggi del principato.

II.

Un altro beneficio poi, che deve dalla sua abolizione conseguire, è l'unità d'Italia, che non mai potrà al suo compimento pervenire finchè i papi terranno nel suo seno uno Stato, che per propria natura sarà una fucina di perpetue perturbazioni nella penisola, parteggiando con tutti i nemici del nuovo Regno, e seminandovi, mediante i mali offici del clero, divisioni, ribellioni e quanti altri maleficii valgono a mantenere debole e disordinata una nazione. Benchè il concetto dell'unità italiana sotto all'Imperio si possa fino dal XIV secolo ripetere, certo è che allora e molto tempo dipoi per i tanti tiranni nostrali e forestieri, tra i quali era l'Italia divisa, reputavasi l'effettuazione di tal concetto impossibile; e l'impossibilità proveniva principalmente dai papi, che non avendo nè forza nè séguito onde potessero occupare l'universale tirannide della penisola, a non altro volsero per tanti secoli i loro ingegni che a mantenerla divisa e perturbata sempre da fazioni e da guerre, aizzando l'uno contro all'altro i principi nazionali, e chiamandovi quanti forestieri potevano senza badare o a religione o ad altro; anzi il sesto Alessandro non sarebbe stato alieno dal chiamarvi lo stesso Turco, con cui tenne molte tenebrose pratiche, se quello avesse avuto modo e potere di venirci. Parve pertanto maraviglioso, e con ragione, che nel XVI secolo potesse essere un papa che proponesse l'esclusione dall'Italia de' forestieri, e incredibile che proponesse l'abolizione del dominio temporale della Chiesa; le quali due cose, se avessero avuto effetto, sarebbero certamente state il migliore assetto da darsi per allora all'Italia, come quelle ch'erano avviamento alla sua unità; poichè niuno che italiano sia e italianamente senta, massimamente ora che l'unità, per grazia di Dio e per volontà de' popoli è conseguita, consentirebbe mai, senza scelleraggine di parricida, che fosse tolta via. Sola ha l'animo aperto al vile desiderio che questa patria venga nuovamente fatta a brani, la selvaggia setta a cui non sono nè dii patrii nè dii penati, usa a sacrificare sull'ara della ipocrisia e della tirannide ogni nobile

sentimento, moralità, giustizia e libertà; mentre la civiltà seguitando i suoi lenti e irresistibili progressi, abbatte e distrugge superstizioni, tirannie, corruzioni, violenze e frodi.

III.

Giovanni Boccaccio in certa Novella del suo Decamerone [1] adduce una curiosissima pruova a dimostrare la veracità della religione cristiana, cioè la stessa grande corruzione della Corte di Roma, in grazia della quale asserisce che ad essa religione non varrebbe argomento alcuno per mantenersi, se con manifesto e continuo miracolo Dio non la sostenesse. Al che potrebbero per avventura i moderni filosofi opporre: non convenirsi alla divina giustizia provare la bontà e santità d' alcuna cosa, usando l'onnipotenza sua in sostenerne un' altra affatto malvagia. Ed ora dai tristi esempi che dà la romana Corte pubblicando Sillabi, Brevi e Bolle in odio della moderna civiltà ed anco del senso comune; o intrattenendo briganti che spingonsi all' eccidio delle sostanze e della vita d'innocenti popolazioni; o perseguitando i suoi soggetti non cattolicamente pensanti, e mescolando perpetuamente le sacre alle profane cose, quelle a queste facendo servire; da tali tristi esempi, dico, ne consegue che ogni giorno più la fede religiosa si va perdendo in tutti gli ordini della cittadinanza, dai sublimi agl' infimi, con grave pericolo della sicurezza e delle instituzioni civili. Perchè alla perdita della fede gli uomini non affatto destituiti di coltura suppliscono sufficientemente con l' intelletto innato della giustizia non offuscato dalle superstizioni, col sentimento dell'onore e simili; ma la plebe cieca e superstiziosa se perviene a scuotersi il giogo della fede, s' immagina esser con ciò prosciolta d' ogni legge e d' ogni freno di coscienza; e purchè le riesca sfuggire agli artigli della giustizia criminale, del resto non cura; estimandosi per qualsivoglia misfatto impunito bene avventurosa, e per converso chiamando sventura la punizione meritata.

IV.

Avendo adunque nell' altro discorso intorno al dominio temporale de' papi allegata specialmente l' autorità di principi e di statisti dei secoli decorsi, che disapprovano; affinchè i papeschi non

[1] Giornata I, Novella 2ª.

adducano in contrario la considerazione, che quegli uomini gravi e di pubblica credenza parlavano d'una Corte romana che ora più non esiste, e che perciò le testimonianze loro non sono all'odierna riferibili; per provare il contrario intraprendiamo in questo secondo discorso, oltre alquante autorità antiche nel primo pretermesse, d'allegarne moltissime moderne sparse in diversi libri che sono di pubblica ragione e perciò a tutti accessibili, benchè non molto conosciuti; dalle quali potrà ognuno manifestamente inferire: che la Corte romana dai secoli decimoquinto, decimosesto e decimosettimo in poi non si è in altro modificata che nel ricoprire le sue male opere abituali e le sue corruzioni col falso pudore dell'ipocrisia, e ciò in alcune parti soltanto, come nella rilassatezza de' costumi, nella impudentemente pubblica simonia, nel nepotismo e in alcune altre simili prevaricazioni; ritenendo però in tutta la loro medioevale barbarie le pretese al dominio temporale, quelle alla tirannide teocratica, i rovinosi arbitrii dell'amministrazione e del governo, l'accanita persecuzione d'ogni progresso; insomma tutto ciò che può disformarla dagli altri popoli civili, tra i quali pretende vivere ed esercitare autorità.

V.

Il dominio temporale, portando ai papi un vano potere e indebito, scemò vigore al potere spirituale, e sottopose i papi e la religione istessa alle offese de' prepotenti. Di ciò diede chiara prova Carlo V col sacco di Roma, con tenere prigione il pontefice più mesi, con profanare il maggior tempio dell'orbe cattolico: egual lezione aveva già data Filippo il Bello a Bonifacio VIII. Ma nè queste nè altre molte valsero a rimuovere la romana Corte dalla sua ostinata impenitenza nell'eresia del temporal dominio. Ognuno sa che per comporre le dissidenze nate ne' suoi Stati, le guerre civili e la confusione che turbava l'Imperio, il tutto causato dalle corruzioni della Chiesa cattolica, Carlo V chiedeva al pontefice la convocazione d'un ecumenico concilio. Chiedevanlo i Protestanti tutti, certi di provare in quel consesso, quando libero fosse, la veracità delle loro ragioni e la giustizia delle chieste riforme. Quale immane tiranno avrebbe osato negare a' suoi oppositori una tanto debita satisfazione? Pure osaronlo non uno, ma molti papi, opponendo alla convocazione del concilio tante cavillazioni, tante frodi, tante tergiversazioni, che

incredibili cose si reputerebbero se non fossero dal concorde testimonio di tutti gli storici e statisti coetanei narrate ed asserite. Onde l'ambasciador Serristori nelle sue diplomatiche relazioni dice: che mentre Carlo V con insistenza andava chiedendo il concilio, il papa, con le consuete diversioni della romana Corte, voleva mandarlo contro il Turco; e l'Imperatore stanco per gli schermi della sacerdotale malizia rimetteva ogni trattazione a' suoi ministri, dicendo: che dacchè il pontefice voleva baie, egli l'avrebbe a sazietà di baie pasciuto.[1] Oltre i tanti fatti e le autorità di documenti che provano la grande necessità che aveva la Chiesa di essere riformata, il Serristori[2] allega due confessioni di pontefici istessi, degne di esser ricordate e contrapposte alle declamazioni dell'odierna setta papesca. Dice adunque quel buono ambasciatore: *Causa di tutti i mali e delle eresie confessa il papa essere i preti;* ed in altro loco: *Papa Paolo III diceva che la Santa Sede a tempo de' pontefici Leone e Clemente era in bordello.* — Nonostante queste apertissime dichiarazioni di pontefici, chi crederebbe poi che essi medesimi avversassero alle riforme? Pure anco di ciò ebbe il Serristori a render buon testimonio, perchè parlando della riforma, tanto e da tutte le parti della Cristianità richiesta, dice:[3] *ma il papa avversa, e più che l'autorità spirituale vuol conservar la temporale con fomentare le rivalità e le inimicizie tra le potenze europee e col mantener nemici Francia e Spagna.*

VI.

Ma quando si considerano gli strazi, gli eccessi e le mostruose prevaricazioni a che l'insana brama del temporal dominio trasse molti pontefici, non trovando in veruna istoria nè antica nè moderna nè di qualsivoglia popolo esempi tanto orribili, nasce necessariamente in ogni animo onesto il pensiero: se un tanto corruttibile e pervertito instituto possa provenire ed essere protetto da un Dio che, secondo il concetto dell'umana ragione, è la giustizia istessa, contraffacendo alla quale verrebbe insieme ad annullare la propria perfezione. Pretenderà forse taluno tassare di eresia o d'empietà questa considerazione; ma come soster-

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Roma;* e *Lettere di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I*, pag. 160. Firenze, Le Monnier.

[2] Archivio Mediceo, loc. cit., e libro detto, pag. 420 e 188.

[3] Archivio Mediceo; e libro cit., pag. 403, 404.

rebbe la sua accusa contro gli autentici convegni di papa Alessandro VI col sultano Baiazette? Era stata sempre consuetudine della romana Chiesa abborrire da qualunque corrispondenza co' Mussulmani; nè solo in quanto a sè se n'asteneva, ma pure con severissimi decreti e comminazioni di scomuniche e pene temporali ed eterne l'interdiceva a tutti quanti i fedeli. Nondimeno primo osò un pontefice dar l'esempio d'un tanto scandolo; nè già con qualche pratica in sè buona e lodevole o almeno innocente, ma anzi col più infame mercato di tradigione e di sangue che possa nascere in mente, non dirò d'uomo ma d'un dimonio. È nota la barbara usanza degli Ottomani, presso ai quali, morto il sovrano, il successore esordiva al nuovo imperio con quell'istesso delitto che trasse sopra Caino la maledizione d'Iéova. Ora per dar sufficiente notizia di questo raro caso, giacchè la sua importanza lo merita, diremo: come essendo morto Maometto II signore de' Turchi nell'anno 885 della Egira, cioè dell'Era cristiana 1480, lasciò due figli Baiazette II e Gem Tcelebi. Baiazette per diritto di primogenitura successe al padre nell'impero: Gem a ciò confortato da grande numero di fautori sì nei popoli come nell'esercito, e mosso anco dalla necessità che convenivagli o morire o farsi del fratello micidiale, insorse a contrastargli il trono. Più fatti d'arme successero tra i due contendenti, nei quali essendo stato Gem sempre superato dovette alla fine rifugiarsi a Rodi e porsi nelle mani del Gran Maestro Pietro d'Aubusson, che per meglio assecurarlo della vita mandavalo in Francia nella commenda di Borgonuovo. Venuto ciò a notizia di Baiazette, fece trattato con i Cavalieri di Rodi obbligandosi di pagar loro quarantamila scudi d'oro ogni anno, purchè essi si obbligassero a lui di custodire per modo il fratello che di novella libertà non potesse abusare. Papa Innocenzio VIII sentendo come quella custodia fosse ben pagata, ed estimando che l'oro, il quale secondo la volgare opinione non contrae vizio di fisica contagione, restasse similmente dalla contagione delle ecclesiastiche censure immacolato, ingordo di sì bel guadagno, sforzò i Cavalieri a cedergli la custodia dell'infortunato principe, a cui sarebbe stata meno trista qualunque altra fortuna. Morto papa Innocenzio, il successore Alessandro VI con la tiara redò insieme il grasso beneficio della prigionia di Gem, e per trattati col Turco lo seppe tanto bene coltivare, che invece dei quarantamila scudi che già ne solevano trarre i Cavalieri e il suo predecessore, egli lo fece rendere scudi dugentomila d'oro.

Frattanto Carlo VIII re di Francia accintosi all'impresa del reame di Napoli, e proponendosi anco, o per diversione o per maggior disegno, far novità nell'impero turchesco, richiese al papa il principe Gem. Non aveva Alessandro VI forze sufficienti da potergli far diniego, nè per altra parte farlo gli conveniva, come quegli che sull' amicizia del re fondava assai della fortuna di sua casa; e tirato a un tempo dalla gola di quei dugentomila scudi d'oro che ogni anno dal Sultano percepiva, pensò con alcuna delle sue solite frodi al re satisfare deludendolo, e a Baiazette, traendone mercede condegna, con nuova sceleraggine render servigio.

VII.

A tale effetto spedì a Baiazette con titolo di Nuncio un Giorgio Bozzardo suo famigliare, uomo peritissimo di quei maneggi, di che facea mestieri aver matricola per conseguire la grazia di cosiffatto pontefice. Del modo con cui fu questa pratica condotta, rimane prezioso documento in una lettera scritta dal medesimo Bozzardo in nome del Sultano al papa, della quale, per non diffonderci di soverchio in questo particolare, si riferiranno solo le cose più importanti.[1] Dopo i titoli e le salutazioni di cerimonia, venuto allo scopo dice il Sultano: *Insieme col sopradetto Giorgio abbiamo pensato che per riposo e utile di vostra Potenza e per mia gran satisfazione saria bene che detto Gem nostro fratello, il quale ad ogni modo è soggetto alla morte e sta in pericolo d'esser tratto delle mani di Vostra Grandezza, gli fosse fatta accelerar la morte, la quale a lui saria la vita e a Vostra Potenza utile e riposo, e a noi di gran contento. Et per questo si contenterà la Vostra Grandezza di compiacerne che detto Gem sia levato di travaglio in quel miglior modo che parerà alla Vostra Grandezza, e traslatata l'anima sua nell'altro mondo, dove averà miglior quiete.* — Chi non ammira l'ascetica unzione di queste modestissime e quasi benigne espressioni? Ma soggiunge tosto il Sultano, volendo che la caritatevole opera non rimanga del suo premio defraudata: *Il che facendo adempire Vostra Potenza, ci mandi il corpo suo in qualunque luogo delle marine nostre di qua, che promettiam sotto la fede di Sultan Baiasit Cham, di mandarvi*

[1] *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionano di Principi.* Venezia, 1581. Vol. I.

in qualunque luogo piacerà alla Vostra Grandezza, ducati trecentomila d'oro, acciocchè la Vostra Potenza di essi ne faccia comprare qualche podere a' suoi figliuoli. — Ma perchè fra principi le assicurazioni della buona fede, quantunque iterate, non sono mai soverchie, il buon mussulmano dopo aver comperata l'eterna quiete del suo fratello, aggiunge e replica: *E per più satisfattione della Grandezza Vostra, acciocchè quella ne sia ben sicura e senza alcuna dubitatione, di quello tutto che di sopra le promettiamo, abbiamo giurato e tutto fermato in presenza del sopradetto Giorgio, per lo vero Iddio il quale adoriamo e sopra li nostri veri Evangelii, di osservare alla Potenza Vostra nè in alcuna cosa mancarle senza alcun fallo nè inganno quanto gli promettiamo.* — E qui si par bene che i principi mussulmani facessero delli Evangelii di Maometto quel medesimo uso che sogliono fare i pontefici di quelli di Cristo. Papa Alessandro VI tenne lo invito, ratificò il trattato, e amministrato alcuno di quei lenti veleni, de' quali egli e i suoi erano periti artefici, al mal capitato principe; violato il sacramento della ospitalità, violata ogni umana e divina legge, trasformata la non violabile custodia in agguato, consegnò così condizionato al re di Francia l'infelice Gem, che condotto a Terracina vi finì la sua misera vita.

VIII.

Ma per quanto possa ad alcuni sembrare ardita e nuova asserzione, teniamo per indubitato che se nella Chiesa Cattolica non fosse entrata l'eresia del dominio temporale, nè le scelleraggini, di che sopra è dato alcun saggio, avrebbero avuto luogo, nè la setta de' Gesuiti, instituita appunto a sostegno e peggioramento di essa eresia, v'avrebbe potuto allignare. Dopochè questa spaventevole associazione ha assunto forma di stabile ed ordinato sodalizio, potrebbesi dire che non sia più intervenuto alcun grande maleficio nel mondo, a cui essa non abbia partecipato; e furono anzi per essa legalizzati e coperti con le larve delle virtù cristiane i più atroci eccessi che sogliano colpir di terrore i popoli civili. L'assassinio de' principi, le frodi, le violenze d'ogni maniera, le usure, le stesse ruberie, purchè direttamente o indirettamente giovassero agli augumenti temporali della Chiesa, non solo furono permesse o tollerate, ma anzi come pie opere raccomandate ed esaltate. È però cosa notevole e per avventura

non avvertita infino a qui, che dopo l'introduzione nel Cattolicismo di questa funestissima setta, non è stato più mestieri ai pontefici di trascorrere a quegli atti scandalosi di che solevano valersi o per ingrandire o per difendere il temporal dominio, giacchè la nuova setta a ciò instituita non ebbe nè timore nè verecondia di assumere sopra di sè tutti gli odiosi carichi di cosifatto negozio, e portarli per modo che i pontefici d'allora in poi poterono serbare almeno un'apparenza immacolata. Non era da molto tempo instituita la famosa setta, che apparve la difesa dell'assassinio politico fatta dallo spagnuolo Mariana, e le scuole furono inondate dalla frotta di quei teologi moralisti che ordinarono a sistema e ad arte l'iniquità, e che con tanta piacevolezza furono esposti alla gogna della pubblica animadversione dal Pascal. Alle perverse massime tennero dietro i fatti peggiori: fu da accoliti de' Gesuiti attentato alla vita di due re di Francia, fra i molti testimonii dei quali delitti merita esser notata una circostanza riferita da Giovanni Niccolini che risiedeva in Roma ambasciadore del Granduca di Toscana. Egli dopo confermata la comune sentenza che l'attentato contro il IV Enrico fosse macchinazione de' Gesuiti, narra come in Roma se ne avesse già notizia prima che fosse accaduto: e la cosa era tanto divulgata che per tal cagione furono quei buoni padri espulsi di Francia.[1] Ma invano furono dipoi cacciati anco da quasi tutti i popoli civili, da tutte le città ove la sana morale avevasi in qualche rispetto: un papa (nè più si potrebbe dire), un papa li soppresse, ne abolì l'iniquo instituto, ratificò con la sua autorità tutte le accuse orribili e meritamente loro date; tutto questo però non bastò a spegnerne la mala semenza, e a dispetto della pubblica opinione rifiorisce or più che mai rigogliosa in quella Francia istessa che maggior cagione avrebbe d'esecrarla e di spegnerla.

IX.

Un vero precursore de' Gesuiti, benchè la memoria di lui sia quasi in tutto cancellata dal tempo, fu di certo Natale Bedda, teologo scolastico, in quei tempi assai famoso e che fiorì dall'anno 1520 al 1530. Mentre tutti i popoli d'Europa invocavano la luce della

[1] Archivio Mediceo, Filza 51, *Legazioni di Roma. Dispacci dell' ambasciatore fiorentino Giovanni Niccolini, e del Card. di Monte*, loc. cit., appendice II, Filza 46.

istruzione, il beneficio della libertà e la vita del progredimento, il Bedda non dubitò proclamarsi l'officiale avvocato o l' ostinato difensore della cieca ignoranza, della arrabbiata intolleranza e della universale immobilità. Di lui opera fu la scrittura, con la quale la Sorbona chiedeva al re di vietare e sopprimere la diabolica arte della stampa. Egli, come i Gesuiti suoi successori, odiava qualuque scienza e letteratura che non fosse prima segnata del marchio della sua intolleranza. Il fanatismo della persecuzione contro i dissidenti giungeva in lui alla manìa; nè solo contro coloro che apertamente dissentivano voleva inferocire, ma pur contro quelli che di dissentimento erano solo sospetti, come bene apparisce dal suo libro intitolato: *Apologia adversus clandestinos Lutheranos;* opera non meno barbara per i concetti e le sentenze che per la sua latinità e il suo stile. In essa le accuse, le calunnie e le ingiurie formicolano principalmente scagliate contro ad Erasmo, Lefèvre d' Étaples, Melanctone, Budeo e chiunque per qualche virtù di lettere, d' arti, di scienza, o d' altre discipline maggiormente splendeva. Per ultimo avendo tanto trascorso con la sua pazza insolenza da offendere il re, fu a perpetuo carcere dannato nel convento del Monte San Michele dove dolendosi di continuo che rimanessero tuttavia torchii, libri ed eretici da bruciare, consumato da simil rabbia morì. Più cauti e destri e meglio ancora favoriti dalla fortuna furono i di lui successori, i quali avendo spinto gli ardimenti loro ad imprese molto maggiori di quelle tentasse questo apostolo della barbarie, con che riescirono a procacciarsi infinite e potentissime persecuzioni ed anco l' universale esecrazione; non solo ogni avversità seppero sostenere e superare, ma seppero di più ogni liberale e filosofica disciplina far complici del loro iniquo fine, il dominio temporale della Chiesa erigere in dogma, e rappresentare e magnificare tutte le sue funeste conseguenze ed abusi quasi altrettanti benefizi resi all' umanità; di che buon testimonio può essere il famoso Sillabo recentemente dal pontificale soglio emanato.

X.

Questo documento di tanta importanza sarebbe a parer nostro più che bastante a provare la verità dei giudizii e l' autenticità dei documenti nella prima parte del presente scritto allegati; documenti che hanno poi ancora una conferma da altro testimonio

non meno autorevole, cioè la *Relazione dell'ambasciata di Roma dell'anno* 1595 di Paolo Paruta, che per esser fatta di pubblica ragione ognuno può a suo beneplacito disaminare, e conoscere che i principali giudizi da' suoi predecessori e da altri gravissimi personaggi pronunciati vi si ripetono e confermano.[1] — Fu Paolo Paruta veneto e di famiglia per servigi resi alla patria illustre. Buon saggio dette del suo sapere e della sua sagacia, allorchè fu deputato alla determinazione de' confini tra lo Stato della Repubblica e quello dell' Arciducato d' Austria. Fu dipoi governatore di Brescia, procuratore di San Marco ed ambasciatore a Papa Clemente VIII, dal quale officio reduce recitò in senato quella viva e ben ponderata relazione delle cose di Roma, di cui infino a' nostri tempi si deplorava la perdita e che finalmente trovata e pubblicata dal chiarissimo Cirillo Monzani fornirà al presente scritto non poche confermazioni e riscontri delle cose nella prima parte allegate; alla qual relazione, fatto il debito conto del senno, della prudenza e dell' onestà del relatore, che per tali doti meritossi il soprannome di Catone veneto, crediamo che nessuno vorrà repugnare.

XI.

Grande sensazione fino dal principio della sua ambasceria fece al Paruta la spropositata potenza de' papi, conoscendo manifestamente dai progressi e dagli intendimenti di quella, che per poco più si estendesse e rinforzasse, sarebbe divenuta una perpetua minaccia agli altri Stati; e tal potenza specifica egli con queste parole: « Ciò che veramente fa grande l'autorità del Pontefice è che egli comanda a grandissima quantità d'uomini nelli Stati d'ogni principe, cioè di religiosi che sono immediatamente a lui soggetti; e dispone di quantità grandissima di beni ecclesiastici. »[2] Così avendo gran numero di proprii sudditi e di beni negli Stati altrui, aggiuntavi dipoi l' opera perseverante de' Gesuiti, ognun vede che se non fosse sopravvenuto il progresso morale e intellettuale della moderna civiltà, la teocrazia universale

[1] Mss. del conte Manin, e *Opere Politiche* di Paolo Paruta. Questa Relazione di Roma finora sconosciuta, ed altri scritti inediti dello statista veneziano, vennero ultimamente pubblicati e illustrati insieme alle *Opere Politiche* del Paruta dall'onorevole Cirillo Monzani. Firenze, Felice Le Monnier, 1852, vol. II.

[2] Relazione dell'ambasciatore veneto Paruta. Opere cit., vol. II, pag. 459.

non avrebbe avuto alcuno ostacolo, e il mondo sarebbe precipitato in una barbarie molto peggiore che quella del medio evo. E come ciò potesse succedere, e con quali ordigni potevasi effettuare sì perverso disegno l'accenna poco dopo il medesimo oratore, dove dice: « Tiene oltre questo la Sede Apostolica suoi tribunali d'Inquisizione per la maggior parte delle provincie, nelle città principali della Cristianità, ec. »; seguitando poi a dimostrare come con quel pretesto di tribunali spirituali i preti s'andassero ingerendo nelle cose affatto mondane e di Stato, con che accrescevano ogni giorno il dominio temporale. Ma perchè le usurpazioni lente possono essere facilmente represse quando non vi sia condescendenza alcuna nella parte che dee subirle, la qual condescendenza s'ottiene condescendendo; così mentre i papi ingegnavansi di esautorare i principi nell'incremento del loro temporale dominio, concedevano ad essi che potessero la tirannide loro con tutti i mezzi della potestà spirituale fortificare; compensandoli con detrimento, dei diritti de' sudditi, della autorità che loro sottraevano. Il Paruta descrive un tal maneggio, e poichè in questa seconda parte ci siamo proposti d'investigare più minutamente i secreti ordigni e la formazione, non menochè le non mai interrotte arti che hanno mantenuto e mantengono un così pernicioso dominio, stimiamo non doversi preterire le di lui parole, le quali così suonano: « Ma sopratutto si stima l'appoggio dell'amicizia e buona intelligenza con pontefici, perchè questa presso li altri principi ancora acquista assai di riputazione e accresce la obbedienza e la riverenza alli Stati proprii presso a' popoli sudditi; e viene a prestare certa almeno apparenza, la quale molte volte giova non meno che l'effetto stesso da poter coprire e onestare le operazioni di quel principe ancor che fossero da interessi particolari guidate. Da' quali rispetti è nato che in questi tanti moti della Francia li Spagnuoli abbino sempre procurato con grandissimo studio di tenere alla sua parte uniti i pontefici che sono stati per tutto questo tempo, e di far passare ogni operazione delle cose per loro tentate, benchè a proprio lor comodo e servizio, sotto il nome e autorità della Sede Apostolica, e metter sempre innanzi il rispetto della religione per aprirsi la via più facile ad ogni loro disegno. »[1] Ecco in sostanza a che serviva la religione per opera del dominio temporale de' Papi.

[1] Paruta, opere cit., vol. II, pag. 462.

XII.

Seguitando l'enumerazione degli abusi e funesti effetti che dal temporal dominio dovevano derivare alla Chiesa, incontrasi quale antesignano quello della simonia nato quasi insieme col Cristianesimo. Ma con l'istituzione degli ordini monastici crebbero tanto le simonie che nel medio evo il sodalizio ecclesiastico non parve altro essere divenuto che vasta, anzi universale cospirazione de' cherici per ispogliare i laici di tutti i loro beni temporali, pretendendo di dare in iscambio gli eterni; e il brutto mercato ebbe sì prospere sorti, che in Europa un terzo e forse più dei possessi territoriali era venuto alle mani dei poverelli di Cristo. Nè son queste esagerate declamazioni, chè ovvie ed innumerevoli sono le prove della trista verità, e, più di tutto, prova perpetua e flagrante ne è la setta loiolesca che con simili arti è pervenuta ad accumulare tante ricchezze, che non fu mai al mondo altra consorteria, la quale ne potesse altrettante numerare. Questo brutto vizio, che Giovanni Gualberto chiamava eresia, si propagò nella Chiesa per tutti i tempi, fu sempre l'anima del dominio temporale che in sostanza non è altro che un modo della simonia medesima; e quanto prevalesse nella Corte Romana dopo i famosi esempi del Borgia e de' suoi successori, ne fa fede lo stesso Paruta, là dove enumerando gli officii di essa Corte, dice: « Al Vicecancelliere s'aspetta l'espedizione di tutte le Bolle di beneficii ecclesiastici e la particolar cura e intelligenza di tutte le cose pertinenti alla cancelleria, che sono in grandissimo numero e di grandissimo momento, e d'onde ne nascono per antiche e ordinarie instituzioni grandissime utilità, però è questo grado di grande estimazione nella Corte romana, *ed è stato alcune volte comprato per la somma fin di centomila scudi.* [1]

XIII.

Fatta la religione serva ed adiutrice del dominio temporale, suo principale ministerio divenne, ispogliare i popoli dei beni terreni mediante il traffico delle superstizioni, i principi della potestà civile e politica mediante una lenta e perseverante

[1] Relazione, ec., pag. 468, 469.

usurpazione delle loro prerogative. Per riescire nel quale intento faceva mestieri che la gerarchia ecclesiastica fosse a tal uso a bella posta ordinata. Di questo ordinamento il Paruta ci ha lasciato un eccellente ritratto; ecco le sue parole: « Oltre le cose spirituali esercitano li prelati, come ministri della Sede Apostolica, nelli Stati d'altri principi una suprema autorità per ragion delle persone, cioè di tutti li clerici e religiosi, sopra quali, quando non sia altro privilegio in contrario, tengono per l'ordinario un proprio e assoluto dominio. Di questa giurisdizione ecclesiastica non pur il pontefice, ma generalmente tutti i prelati, massime quelli che vivono nella Corte di Roma, ne tengono tanta cura e così procurano di conservarla illesa, che non è alcun'altra cosa, nella quale altrettanto ordinariamente si premi quanto si fa in questa. Onde molte volte si vede, non pure con meraviglia, ma non senza qualche scandalo, alcuni uomini costituiti in qualche dignità ecclesiastica per questo solo esser stimati e premiati, perchè con alcuna azione anco ben spesso impertinente s'abbino acquistato nome, come a Roma dicono, di buoni ecclesiastici, cioè difensori delle ragioni della Chiesa (vale a dire del dominio temporale) contra li laici; benchè per altro siano spesso persone di pochi laudati costumi. Siccome all'incontro, come cosa di gran nota, s'oppone talora ad un prelato ch'egli sia troppo fautore di laici, come cosa esosa e contraria a' pensieri e concetti di quella Corte. E certo che di questa cosa ho udito alcuna volta parlarsene in modo e da persone principali, che pare che li laici non siano di uno stesso gregge nè sotto uno istesso ovile con li ecclesiastici. Onde nasce che molti vescovi e altri prelati per acquistarsi credito prendono ed esercitano alcuni spiriti così arditi e vivaci e con sì poco rispetto de' principi, e non pur per difendere, ma per dilatare le giurisdizioni ecclesiastiche, che danno occasione di travagliare perpetuamente anco in cose minime o in altre poco ragionevoli, e che pure nutriscono male intelligenze tra quella Corte ed altri potentati con poco servizio comune. Il che Vostra Serenità particolarmente prova per le impertinenti operazioni fatte molte volte da alcuni vescovi e altre persone di Chiesa del suo medesimo Stato. Alle voci e querele di questi come sarebbe utile procurar di metter silenzio, così è molto difficile; perchè si vede che anco alcuna volta sono sostentate cose poco ragionevoli e ascoltate volentieri in quella Corte. Onde sotto nome di libertà ecclesiastica usano spesso molti una immoderata licenza di parlare e di operare, con pochissimo riguardo della di-

gnità de' principi, confidando in quel rispetto che apportano alle loro persone i caratteri sacri e la riverenza della religione; ma però non senza alcun scandolo di chi le cose direttamente mira e considera. »[1]

XIV.

Per riescire in questi intenti affatto alieni dall' instituto cristiano era spediente aver ministri, non quali sarebbero dalla santità della religione stati richiesti, ma quali richiedeva la tristizia delle operazioni e dei maneggi che dovevano esercitare, oppur tali che per nascita, aderenze e mondane condizioni potessero aiutarle e agevolarle. Finchè il popolo ebbe parte nelle elezioni dei principali ministri e dignitari della religione, s' andavano i più meritevoli per virtù e per sapere preponendo; ma invalsa la cupidigia del temporal dominio, ecco, secondo le parole dello stesso Paruta là dove tratta della elezione de' cardinali, quello che ne successe: « Da questo istituto e primo costume antico si conosce che nel conferire questa dignità, nella quale hanno a risplendere i più chiari lumi quasi posti sopra quel grande candelabro per guida delli altri, si doverebbe aver solo innanzi l'eccellente bontà e dottrina delli uomini; posposti tutti li altri rispetti. Nondimeno con stile diverso dalla prima sua instituzione veggonsi spesso a tale grado innalzati quelli che per sangue o per particolar amicizia o antica e domestica servitù sono con li pontefici più congiunti, o che sono più raccomandati e protetti dal favore de' principi; e ciò molte volte ancora senza alcuna distinzione nè di età nè di alcuna condizione delle persone. Onde nasce che in quel collegio, benchè vi si presumi una scelta di uomini più eccellente di tutte le provincie di Cristianità, perchè a tutti è aperta quella porta senza esclusione d'alcuno nè per nascimento nè per altro rispetto, non vi corrisponde però al concetto, se alli più d'essi si riguarda, l'eccellenzia delli suggetti che in esso si vanno numerando. »[2] I Gesuiti, de' quali considerando i progressi e le azioni, si crederebbe che fossero stati instituiti appunto perchè recassero alla lor maggiore perfezione tutte le corruttele della Chiesa, portarono questa delle elezioni degli uomini deputati a reggerla, a far conto solamente non di

[1] Relazione, ec., pag. 473, 474, 475.
[2] Relazione, ec., pag. 476.

quelli che con le loro virtù e col sapere sarebbero stati più idonei a edificare i fedeli e ad augumentare il fervor religioso, ma di quelli che maggiormente potessero conferire alla sua grandezza e potenza temporale; il che provasi con l'esempio dei loro medesimi prepositi fino dai primordii del loro sodalizio. Il Gioberti in quella sua opera del *Gesuita Moderno* mostrò credere che la famosa Compagnia fosse dal suo fondatore posta sopra fondamenti puramente cristiani e santi, e che solo si corrompesse in questi ultimi tempi. Ma chi porrà mente ai loro primi prepositi generali, non come quelli degli altri ordini religiosi fatti a tempo, ma bene, come monarchi o papi, eletti a vita, e chi ragguarderà alle condizioni dei prescelti, s'accorgerà di leggieri, che fin dal loro esordire non ebbero altro in mira che di procacciare a sè medesimi grandezza e potenza mondana, elevando alla somma del loro governo non uomini chiari per santità, ma sì per nobiltà di sangue, per potenti aderenze e per perizia di politici maneggi. Per persuadersi della qual verità basta, come è detto, enumerare i loro primi prepositi generali; de'quali fu primo Ignazio Loyola loro fondatore; secondo, Giacomo Lainez spagnuolo, che intervenuto al Concilio Tridentino dètte i primi saggi delle tendenze della Compagnia; terzo fu Francesco Borgia già duca di Candia, similmente spagnuolo, favorito dall'imperatore Carlo V, del quale prima che si facesse gesuita, fu vicerè in Catalogna; ed in quel tempo, tolta a moglie Eleonora di Castro, ne ebbe numerosa prole, e morta costei, rendevasi gesuita e presto pervenne alla generale prepositura che preferì all'offertogli cardinalato. Molto si valse di lui ne' suoi negozi papa Pio V; e tanto basti di sua notizia. Al Borgia successe quarto generale della Compagnia Everardo Mercuriano di Liegi, uomo invero di nascita oscura, ma d'incomparabile destrezza nei maneggi del suo Ordine. Quinto fu Claudio Aquaviva dei duchi d'Atria nel regno di Napoli. Sesto fu Muzio Vitelleschi di nobile e antica famiglia romana. Settimo fu Vincenzo Caraffa napoletano, di nobilissima prosapia, nella quale sono celebrati un papa, cioè Paolo IV, circa dieci cardinali, altrettanti arcivescovi di Napoli e molti vicerè, governatori e simili personaggi d'alto affare. Ottavo fu Francesco Piccolomini di nobilissima famiglia sanese, nella quale si numerano pure due pontefici, cioè Pio II e Pio III.... Ma senzachè mi dilunghi in simile rassegna, chi non vede per gli allegati che la Compagnia di Gesù eleggendo sempre a suoi prepositi generali uomini di tali condizioni non mirava ad altro che a farsi grande e potente nel mondo?

XV.

Egli è noto come i Cristiani fino dal tempo degli Apostoli vivessero con reggimento e con consiglio ad elezione di tutti; ognuno, come ricorda l'allegato Fleury, eleggeva i suoi prepositi, che non ad arbitrio loro reggevano, ma secondo il parer de' seniori e spesso di tutta la congregazione. Ora da queste egualità e libertà più che democratiche a che esoso e sconfinato despotismo sia stata pervertita la Chiesa, dopochè in essa prevalse la cupidigia e la cura delle cose mondane, oltre innumerevoli altre prove che si potrebbero addurre, l'abbiamo da una vivissima descrizione del Paruta: « Comanda il Pontefice a tutto lo Stato ecclesiastico con suprema autorità e con mero e assoluto impero, dipendendo il tutto dalla sua sola volontà. Sicchè veramente si può dire quello essere un governo regio e della spezie più libera e sciolta d'altri obblighi e legami di leggi e ordini particolari, alla quale più stretta condizione sono pur soggetti diversi Stati regii per la grande autorità che vi tengono li consigli o parlamenti o li baroni o li popoli, secondo i costumi e privilegi di diverse provincie. Ma il Pontefice con suprema e assolutissima autorità ordina e dispone tutte le cose senza nè usar altrui consiglio, se non quanto a lui medesimo piace, nè ricevere d'alcuna contraria osservata constituzione alcun impedimento, come io ho veduto per prova di molti importantissimi negozi e affari passati nel mio tempo a quella Corte. Questa autorità de' pontefici già alquanti anni si è andata sempre più allargando e ritirandosi alla monarchia. Solevano nelle superiori età i cardinali esser fatti partecipi dalli pontefici delli negozii più grandi che passavano in quel governo, delli quali si trattava in concistoro col prenderne per la risoluzione di essi i voti delli cardinali, e si pubblicavano le risoluzioni come fatte, chè così si diceva, *de consensu fratrum.* Ma già qualche corso d'anni ormai, cioè dal pontificato di Pio II fin a questa età, si è andato sempre più ritirando ogni cosa alla suprema autorità de' pontefici; e in queste ultime età s'ha progrêsso così innanzi in questa restrinzione di cose, che nel concistoro al presente altro non si fa che la distribuzione delle chiese che vengono di tempo in tempo a vacare; facendosi ciò anco dappoi che il Pontefice le ha già come più gli piace conferite, quasi solo a notificazione del Collegio, benchè la proposta sia fatta da alcuno de' cardinali, ma nelli medesimi soggetti dal Pontefice prima

nominati. Oltre questo quelli cardinali che per qualche lor negozio vogliono dal Papa particolar udienza, vanno nel tempo del concistoro a ritrovarlo alla sua sede, e con voce bassa, senza essere da altri intesi, ragionano e trattano quanto loro occorre. Nè di negozio alcuno pubblico si tratta con tutto il Collegio, nè se gli dà parte di avvisi che giornalmente si ricevono da' ministri della Sede Apostolica residenti presso principi, salvochè alcuna volta, e di cose ovvero leggieri per sè stesse, ovvero, se pur ne sono d'alcun momento, quando già sono fatte alli più palesi. E se pur il Pontefice comunica al Collegio alcuna sua deliberazione, lo fa più per via di darne notizia che di dimandarne consiglio. Il quale quando pur anco lo ricerca o piuttosto che mostra di ricercarlo, rade volte vi è chi ardisca di proferir altra parola che in laudare quanto viene dal Papa proposto, facendosi più ufficio di adulare che di liberamente consigliare. Perchè volendo ciascun d'essi cardinali conseguir ogni giorno grazie per sè medesimi e per altri, e vedendo il Pontefice attendere a questo di ritenere in sè solo questa autorità suprema senza volere consiglio d'altri, niuno vuole opporsegli per non far danno a sè stesso con poco servizio del negozio pubblico di che si trattasse. Ma non restano però molti cardinali di dolersi assai ne' privati congressi del vedersi spogliati d'ogni autorità e si può dire in questa parte quasi d'ogni libertà. E il cardinal Paleoto, cardinal vecchio e di molta erudizione di lettere, ha ultimamente fatta e mandata in luce una sua opera, nella quale dimostra essere ufficio del Pontefice il prender consiglio dal Collegio de' cardinali; e parimente essere loro debito di darlo sempre liberamente e sinceramente e in alcune cose anco non ricercati. Ma questa fatica è stata molto più gradita altrove e fin presso le nazioni oltramontane che presso la Corte romana, ove non si è ardito da' cardinali medesimi di laudare quella benchè reale dottrina che insegni e mostri tutto il contrario di ciò che in effetto s'osserva. E fra le altre cose occorse in tale proposito, cosa assai notabile è il ragionamento che fece il Pontefice nel concistoro alla venuta del duca di Nevers a quella Corte, per il quale si dolse con molto gravi e acerbe parole che alcuni cardinali sopra il negozio di esso Nevers e l'assoluzione che si trattava allora e massime sopra il non aver Sua Santità comunicato questo negozio al Collegio, avessero troppo liberamente e, come disse, arditamente parlato: minacciando fin di voler contra di loro procedere, e asserendo convenirsi loro d'acquetarsi in ciò che a Sua Santità paresse di terminare. Questa

cosa nudrisce tanti disgusti in quel Collegio, che se non fossero temperati dalla speranza che ha ognuno di loro di poter pervenire al Pontificato e usare quella suprema autorità con che il Papa usa con loro, sarebbe da temere assai che fosse per partorir qualche notabile scandalo e disordine. Perchè certo dalla maggior parte delli cardinali della Corte ho sentito parlarsi di ciò con grave risentimento, non potendo sopportare di vedersi essi poco stimati dal Papa; il che convien finalmente levar loro di riputazione anco presso li altri. »[1] E lo stesso Paruta poco più sotto ritoccando questa piaga della Chiesa, soggiunge: » Essendo il Pontificato un principato elezionario, non ereditario, ed essendo stato ordinato con governo civile, non tirannico e servile; nondimeno è a tal segno trapassata l'autorità de' pontefici e con tal ragione esercitata, che manifesta contrarietà in questi modi vi si conosce da ciò che conveniente sarìa a tal forma di governo. »[2]

XVI.

Ma per ritornare al nostro tema, invalso nella Chiesa il predominio del temporale sopra lo spirituale, i cherici per dare a quello, secondo il parere loro, più saldo fondamento, pensarono, che mescolandoli insieme per modo che una cosa sola benchè mostruosa formassero, li avrebbero resi tali che mai più non si potrebbero l'uno dall'altro separare. E come adoperassero a tale intento ci viene pure dal Paruta descritto: « Altri poi rettori di città particolari son detti governatori, ed esercitano in esse la giustizia civile e criminale avendo altri suoi iusdicenti.... Solevano già questi carichi darsi a persone laiche, dottori di leggi; ed il padre appunto del presente Pontefice era al governo di Fano, quando gli nacque questo figlio. Ora sono adoperate solo persone ecclesiastiche, anzi, in governi di maggior stima, per lo più vescovi; cosa che è stimata di qualche scandolo, chè avendo questi cura spirituale lor propria e particolare, la lascino per andar ad esercitare carichi e governi temporali. »[3] Però questo assetto recava seco due danni gravissimi, profanando da un canto le cose e le persone sacre, e rendendo dall'altro debile ed odioso il governo de' preti. Il che maturamente considerato dal Paruta, lo indusse

[1] Relazione dell'ambasciatore Paruta, pag. 513, 514, 515.
[2] Relazione cit., pag. 521.
[3] Relazione cit., pag. 520.

a scrivere le infrascritte parole, che se fossero state pronunciate da persona ecclesiastica e di santa vita a modo loro, sarebbero senza dubbio come profetiche celebrate: « Si può dire che lo Stato ecclesiastico si conservi e mantenga, non per buone istituzioni o per alcune di quelle cose interne che sogliono far gli altri Stati e Imperii sicuri e durabili; ma perchè non vi è chi contra di quello voglia nè debba tentare alcuna cosa, concorrendovi prima la maestà della persona del Pontefice e il rispetto della religione, cose che hanno preservato quel dominio a tempo di diverse avversità; e dappoi perchè essendo ora in Italia diversi potentati, li quali desiderano, non potendo essi crescere, che almeno le cose stiano in questa bilancia, sicchè neanco il vicino si faccia maggiore; e portando sempre seco la difesa dello Stato e delle cose ecclesiastiche certo rispetto e certa onestà, ognuno si astinerà dal prendere l'armi per tentar rivoluzione contra quello Stato, sapendo che tentandola gli riuscirebbe difficile, dovendo avere tutti li altri principi d'Italia contrari. Nondimeno con qualche grande e segnalata mutazione di cose che seguisse in Italia si può credere che con tanti disordini lo Stato della Chiesa ancora, cioè quanto al temporale, rimanesse soggetto a grave pericolo. »[1] Ed ecco appunto che la grande e segnalata mutazione di cose, preveduta già da circa trecento anni, è seguìta, e di tal qualità che nonostante il proverbiale *non possumus*, nonostante il famoso Sillabo, nonostante la brigantesca ferocia, e tutti gli ingegni con i quali la romana Corte pretende appuntellare il suo temporal dominio, un diario francese dei più clericali or ora si è condotto a questa solenne dichiarazione: — *Che il Papa per far bene l'officio suo ha bisogno di abbandonare le cure del dominio temporale.* —

XVII.

I mali governi sogliono nei diversi tempi i medesimi frutti produrre; nè essendovi persone peggio atte de' cherici al reggimento de' popoli, e riscontrandosi i tempi, come dice Niccolò Machiavello, troviamo per ogni tempo nelli Stati sottoposti al dominio della Chiesa maggiori disordini che in altri, ed alcuni di tali disordini quasi propri loro, come sarebbe quello del brigantaggio, che potrebbesi dire una istituzione perfezionata e perpetuata, per

[1] Relazione cit., pag. 497, 498.

cui sono tenute le misere popolazioni soggette alla Santa Sede e le confinanti eziandio in continue angustie, travagliate da spaventi, depredazioni, incendii e assassinii quotidiani senza difesa e senza rimedio. Bene vi è una differenza fra il brigantaggio moderno e quello di due o tre secoli fa, secondo la natura delle cose malvagie, le quali come più invecchiano e più intristiscono, perchè laddove un tempo era necessaria conseguenza del mal governo e dai Papi a loro potere represso, dipoi è divenuto un' arme usata a sostentamento del loro ingiusto dominio, sicchè invece di combatterlo i cherici se ne sono fatti ordinatori e fautori apertamente, non avendo considerazione alcuna al mortale pregiudizio arrecato all'autorità loro e alla stessa religione da sì turpe complicità. Quale fosse l'antico brigantaggio non si può meglio raccogliere che per la descrizione fattane dallo stesso Paruta, il quale così si esprime: « Ma per tornar all' occasioni di questi disordini, dico appresso, che grandissimo flagello sopra ogni altro è stato a quelli paesi (della Chiesa) le così gravi e sì continue infestazioni che hanno avuto già alquanti anni in qua delli fuorusciti, dalle ingiurie de' quali niuno è stato ben sicuro; sicchè volendo questa gente scelerata e vagabonda godere ingiustamente i frutti delle altrui fatiche, oltre tanti altri mali e scelerità commesse contra ogni sorte di persone, contra le quali hanno potuto por mano, hanno finito di spogliare quei miseri contadini, togliendo loro quelle sostanze che la mala qualità de' tempi e la rapacità di molti cattivi ministri aveva pur loro ancora lasciate. Oltrechè questi sono in grandissimo numero, chè mi è stato affirmato da chi può saperlo ascender a più di quindici mila di quelli che si trovano descritti ne' libri pubblici come banditi, che sono sparsi in diversi paesi. È ciò riuscito di gran momento per finir d' impoverire quello Stato di numero d'abitanti. La severità della giustizia è anco tale, che oltre quello si possa credere leva di vita un gran numero d' uomini: perocchè e li fuorusciti e li complici e li loro fautori sono puniti, come li hanno nelle forze, con pena capitale; e questa sorta corrono tanti, che passano si può dir quasi pochi giorni che non si vedano o teste di morti portare di fuori, o corpi d' uomini giustiziati in Ponte, o quattro o sei o dieci o venti e fin trenta per volta. Talchè si fa conto che dall'ultimo anno del pontificato di Sisto V fino al presente siano morti nello Stato ecclesiastico di morte violenta tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da' fuorusciti, oltre cinquemila uomini. E tuttavia questo sommo rigore si vede non avere giovato alla

estirpazione di questa gente, anzi piuttosto nociuto. Perocchè come un solo di questi che sia in qualunque modo colpevole di essere stato in compagnia di fuorusciti capita nelle forze della giustizia, dà occasione che molti eschino alla campagna e si faccino da sè stessi fuorusciti. Perchè sapendosi che si procede con grandissima severità contra tutti, avviene che quelli ancora che dubitano, scoprendosi alcun fatto, di poter cader in qualche sospetto dell'istesso delitto o d'aver aiutato e favorito chi l'ha commesso, da sè stessi si eleggono il bando e si uniscono con li altri fuorusciti e uomini di tal affare. Eppure è sì grande il rigore col quale si procede, che tra li altri vi è questo ordine per le città e Stato ecclesiastico, che tutti quelli della stessa famiglia e parenti, benchè transversali sin al quarto grado, sono tenuti alla rifazione de' danni che siano fatti nell' istesso paese dove quei tali abitano. Nondimeno le cose sono ridotte a peggior termine che mai, avendo preso questi fuorusciti maggior ardire al mal operare, per essere stato quello Stato privato della cavalleria leggiera che soleva attendere a custodirlo da queste insolenze, che era pure di qualche frutto; e l'aver introdotto di far prigioni i viandanti e dar loro grosse taglie per riscatto, quando li capita nelle mani alcuna persona di facultà, accresce ora molto di difficultà all' estirparli, perocchè con questi danari si mantengono, e pagando la roba che prendono e anco talora donando, si tengono al presente più conciliata la grazia delli populi e gente bassa, che però pone minor cura nel cacciarli, non se ne sentendo, come facevano per il passato, così grave e proprio nocumento. Però ha il Papa con severissime pene proibito il far tali riscatti, ma la necessità astringe a ciò per li mali trattamenti che fanno alli prigioni peggio che se fossero schiavi de' Turchi.[1] » Confrontisi questo antico brigantaggio con l'odierno, le pene eccessive ed ingiuste con che allora lo perseguitavano i preti perchè non serviva ai loro fini politici, e l'eccessiva indulgenza che gli usano al presente, aiutandolo quanto e' possono quando è sì potente da assaltare e infestare il nuovo regno d'Italia, facendogli sacro ed inviolabile asilo del loro Stato quando è vinto e fugato, ed ognuno si persuaderà che i disordini del dominio temporale invece di essere menomati e corretti si sono fatti di più maligna e incurabile natura.

[1] Relazione cit., pag. 493, 494.

XVIII.

Principale assunto di questa seconda parte del nostro scritto, siccome è detto di sopra, è provare e sempre con fatti e con giudizii di uomini savi e religiosi, che la Corte romana dopo avere preposte le cure delle cose temporali allo zelo delle eterne, si è andata sempre discostando dall'originale instituto della religione cristiana; che i suoi disordini invece che diminuire ed esser corretti crebbero di continuo, e che ai Gesuiti si debbe se nei tempi a noi più vicini lo sfrontato nepotismo, le impudenti simonie e gli altri suoi vizi più enormi e brutti non tanto appariscono perchè con fine ipocrisia dissimulati. Tutto ciò con testimonii irrefragabili e con documenti officiali è provato fino al secolo decimosettimo; ed ora con nuovi testimoni non meno autorevoli dimostreremo che fino ai giorni nostri i medesimi abusi, i medesimi errori e prevaricazioni sono perseverati e perseverano: avvertendo solamente e premunendo il lettore contro la malizia gesuitica che suole tassare di empietà e d'irreligione tutti coloro che amatori della giustizia e della patria non accettano gli errori del Sillabo, nè come dogma di fede il dominio temporale, non consentendo a confondere questo con la religione, nè ad ammettere che la libertà, la quale fu come fondamento della primitiva Chiesa, ne sia ora divenuta nemica e persecutrice come vorrebbero dare ad intendere i nuovi Farisei. — Fra i molti moderni che con moderazione e verità hanno trattato o incidentalmente o di proposito questo soggetto, merita ascolto e fede pienissima Antonio de' Pilati di Tassulo, luogo del Trentino ove ebbe egli i natali nell'anno 1733. Questo grande uomo, benemerito della civiltà e specialmente dell'Italia, spese tutta la vita negli studi delle politiche discipline, e come lo attestano le molte sue opere, pervenne in quelli al sommo grado di eccellenza. A guisa degli antichi sapienti viaggiò egli per i principali Stati dell'Europa a fine di studiarne le varie forme de'governi e impararne gli effetti sopra il carattere e la prosperità dei popoli. Ovunque fu la sua scienza ammirata, ed avuto in gran conto il senno. Il re di Danimarca profferivagli alto loco nella sua corte; onoravalo della sua amicizia Federigo il Grande, ma l'imperatore Giuseppe ebbelo a intimo consigliere, e con lui concertò e stabilì le riforme che proponevasi introdurre nella amministrazione de' suoi Stati. Anco l'imperatore Leopoldo si valse dei di lui consigli in beneficio della civiltà e della libertà de' sudditi.

Il Pilati morì a Tassulo sua terra natìa nell'anno 1802.[1] I suoi giudizi intorno alla Chiesa, al clero e al suo dominio temporale estrarremo da quella delle sue opere segnata del numero 3 nel novero da noi in nota riferito,[2] e che scritta senza spirito alcuno di parte, ma col solo intento di giovare alla religione e alla patria, meriterebbe per tali qualità essere meglio conosciuta, letta e meditata dagl'Italiani.

XIX.

Il Pilati adunque comincia dal notare generalmente che: « La troppa potenza de' preti è stata in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni religione la ruina delli Stati. »[3] La qual sentenza corrobora con l'esempio dell'Egitto, dove i sacerdoti, partecipando alla tirannide de' principi, mantennero per secoli e secoli i popoli in tanta ignoranza e superstizione da farli pazienti di servitù più che brutale. Certo è che tirannide senza ignoranza non può sussistere, come senza instruzione e civiltà vanamente pretenderebbesi la libertà acquistata mantenere; la quale bene spesso per casi fortuiti si acquista, ma non per fortuna si conserva. Lo stesso che dell'Egitto si dee dire della Persia, delle Indie e d'ogni altra gente, in cui il poter sacerdotale giunse a prevalere al civile. Come potrebbero i favoreggiatori della teocrazia negare questo vero, quando il profeta Geremia ne rende testimonio, incolpando l'ambizione de' sacerdoti della prima desolazione di Gerusalemme?[4] e Giuseppe ebreo alla medesima cagione ne ascrive la ruina. Il Pilati soggiunge: « Io ho osservato in diversi miei

[1] Ecco una nota delle principali opere di questo eccellente statista: 1. *L'esistenza della Legge Naturale impugnata e sostenuta.* — 2. *Ragionamenti intorno alla Legge Naturale e Civile.* — 3. *Di una Riforma d'Italia.* — 4. *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale e gli Ecclesiastici.* — 5. *Traité des Lois Civiles;* opera che merita di essere molto considerata. — 6. *Traité du Mariage et de la Législation.* — 7. *Traité des Lois politiques des Romains du temps de la République.*

[2] *Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia.* — In Villafranca, 1767. Un Vol. in pic. 8° di pag. 354; ma fu stampato a Venezia e senza nome d'autore.

[3] Opera cit., pag. 10.

[4] *Propter peccata prophetarum eius et iniquitates sacerdotum eius, qui effuderunt in medio eius sanguinem justorum.* — Jeremiæ *Lamentationes*, IV, 13.

viaggi che i sudditi delli Ecclesiastici sono dapertutto i più poveri ed i più tiranneggiati del mondo; e la stessa osservazione fu fatta già prima dal celebre Burnet. »[1] Ma investigando come il clero divenga d'aggràvio e di pericolo al consorzio civile, del quale a poco a poco va distruggendo la libertà a beneficio della tirannide teocratica, il Pilati ne rivela il modo con queste parole: « Il Clero è di sua natura solamente istruttore e maestro del rimanente de' fedeli; sicchè come tale egli merita che dai membri della Chiesa gli sia portato rispetto e venerazione. Egli è degno di un frugale e modesto mantenimento, come alla gravità del suo stato è dicevole, e che dalli altri fedeli gli dee venire somministrato. Ma l'essere possessore di molti beni e di gran ricchezze senza concorrere a comun sollievo ne' comuni pesi ed aggravii; l'avere una facoltà benchè subalterna di giudicare, l'attribuirsi una qualsia potenza sopra li altri membri della Chiesa, lo esimersi dallo impero de' suoi principi, sono cose che allo spirito della vera Chiesa, ai costumi delli Apostoli ed alla mente del Divino Salvatore per molti riguardi repugnano. Per la medesima ragione quelle leggi canoniche, le quali la potenza, la ricchezza, le immunità e l'impunità del clero in generale favoriscono, sono da riputarsi per ingiuste e contrarie al bene delle nazioni ed alla salute della Chiesa medesima, e però non debbono aver forza di obbligare. »[2]

XX.

È da molti creduto che il dominio temporale abbia avuto origine prima dalle donazioni degl' imperatori e della contessa Matilde, e dipoi dalle usurpazioni di territorii, che profittando delle civili turbolenze andavano via via facendo i pontefici. Queste donazioni e usurpazioni ponno aver bene portato il frutto loro attribuito nei paesi dipoi dominati dalla Chiesa, ma non già in quelli sottoposti ad altri principi, nei quali a poco a poco s'insinuò per modo la potestà pontificale da pretendere di esser per gius divino arbitra e dispensatrice delle monarchie e delle altre politiche giurisdizioni, com'è de' sacramenti e degli altri sacri misteri. Come però pervenisse all'intrusione di sè negli

[1] Pilati, *D'una riforma d'Italia,* pag. 11.
[2] Opera cit., pag. 21, 22.

Stati altrui, per solo abuso della potestà spirituale, bene lo spiega il Pilati, come quegli che di tali materie era dottissimo, e noi riferiremo le di lui parole efficaci a corregger in molte menti la confusione di queste origini: « Avanti che i papi fossero sovrani di Roma e di tutto lo Stato romano essi non si sognavano di venire in campo con quelle pretensioni, con le quali sono dipoi venuti cotanto innanzi. I loro regolamenti non si estendevano fuori della loro diocesi, e se li altri vescovi li adottavano nelle loro diocesi e se ne servivano anch'essi, ciò seguiva a motivo della saviezza ond'eran talvolta ripiene le disposizioni de' papi. Era dunque il merito di quelle ordinazioni e non già alcuna autorità del pontefice che le faceva da altri vescovi ricevere ed imitare. Ogni vescovo governava le sue pecore, come egli giudicava essere più a proposito nelle circostanze del tempo e del luogo suo; e niun vescovo dubitava che qualcosa gli potesse mancare rispetto alla facoltà di legare e di sciogliere che Gesù Cristo ha confidata all'ufficio vescovile. In quei primi tempi niun caso era riservato al papa, niuna causa andava in appellazione a Roma, niuna Bolla per benefizi, niuna dispensa de' gradi proibiti per il matrimonio veniva dalla Corte romana spedita, niun ordine monastico acquistava la confermazione dal pontefice, e niun monastero otteneva la ragione di essere esente dalla giurisdizione vescovile; niuna scomunica partiva da Roma a perturbare la tranquillità o delle persone private o de' principi o delli Stati intieri. In una parola il papa non era il monarca della Chiesa, ma egli era solamente il primo di quelli, ai quali Gesù Cristo ha detto: *Tutto quello che voi legherete sarà legato, e tutto quello che voi scioglierete sarà sciolto.* »[1]

XXI.

Il Pilati a ragione insiste sopra l'illegittimità e i pregiudizi che arrecano queste usurpazioni, e le sue parole sono tanto gravi e vere e tanto opportune al nostro subietto da non preterirsi sotto silenzio. Eccole adunque: « O la nostra religione per essere vera non combatte e non iscema l'autorità de' sovrani, o se ella in alcun conto alla legittima autorità de' principi s'oppone, essa debbe avere fra il vero frammischiato anche il falso. Ora se i papi pretendono di poter far leggi fuori dello Stato ro-

[1] Opera cit., pag. 22, 23, 24.

mano, se i concilii si usurpano l'autorità di poter dettare delle leggi ai sudditi de' principi cristiani senza il consenso de' loro sovrani, se i papi vogliono formare uno Stato separato nelli Stati delli altri sovrani, se essi si arrogano di potere accordare privilegi ed esenzioni ai sudditi non suoi, se si appropriano la facoltà di poter distribuire i benefizii o grandi o piccoli fuori dello Stato romano a chi loro è a grado, se attirano le cause estere sotto diversi pretesti e per via di appellazione a Roma, se si mischiano ne' matrimonii de' sudditi di altri principi, se tutta la loro sollecitudine è rivolta ad attirarsi e rendersi ubbidiente e fedele il clero disperso per li altrui Stati ed a distaccarlo interamente da' suoi principi ed a renderlo potente e ricco ed insolente con pregiudizio incredibile delli Stati, e se finalmente li interessi del Papa e della Corte romana sono direttamente opposti alli interessi di ogni principe e di ogni Stato, egli ne viene per necessaria conseguenza che la nostra religione essendo vera e santa non può permettere cosiffatti disordini ed abusi, che ai diritti de' sovrani un indicibile torto arrecano e che al bene delli Stati sommamente si oppongono; che però ogni sovrano dêe poter mettere freno all'autorità pontificia ed abolire quelle leggi canoniche che egli trova impedire il bene del suo Stato. »[1] — Dopo l'enumerazione di questi abusi e disordini che bene rivelano l'estensione e i danni arrecati dal dominio temporale e con che fine malizia per perpetuarlo l'abbiano i pontefici mischiato e quasi confuso con la potestà spirituale mediante quelle false Decretali che a poco a poco hanno costituito il Diritto Canonico, egli non riesce più tanto malagevole di formarci preciso concetto della formola proposta da Camillo Benso conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato.* La quale non significa soltanto che debba essere tolta ai pontefici la dominazione dello Stato politico, ma che mediante un' accurata revisione del detto Diritto Canonico, da cui si ha da rescindere tutto ciò che rigorosamente non appartiene al dominio spirituale, si riduca la Chiesa alla apostolica purità e modestia, onde sia riabilitata al culto ed alla devozione de' fedeli; i quali riceveranno grandissima edificazione nel non vederla più occupata negli acquisti di beni terreni, ed intervenire negli atti della vita civile; ma applicata unicamente a quanto appartiensi alla santità ed alla salvazione delle anime.

[1] Opera cit., pag. 27, 28, 29.

XXII.

Fra le leggi canoniche che principalmente riescono dannose agli Stati, sono da annoverar quelle che estendono oltre i debiti confini la potestà pontificia, i privilegi del clero, quelle che abilitano il clero medesimo ad accumulare ricchezze, e quelle che l'esimono con i suoi possedimenti dalla giurisdizione e dalle leggi della sovranità laica. Conciossiachè non sia spediente nè per vera nè per buona accettare una religione che tenda a pregiudicare ai diritti dello Stato e dei cittadini; chè se essa procede da Dio, il quale è la giustizia medesima, non può conseguentemente essere ingiusta. Però tale sarebbe quando pretendesse sottrarre al civile consorzio alcuna parte delle persone e dei beni che gli appartengono, con che vengono a sopraccarico dei rimanenti ad essere esonerate dai gravami prima egualmente partiti, e dalle leggi ed obblighi comuni. Onde saviamente dice il Pilati: «Quanto più frequenti e grandi sono i privilegi che gode nello Stato qualche ragione di uomini, tanto più misera e dispregievole si rende la condizione di quelli che nel medesimo Stato non godono le medesime prerogative. Quindi chiaro è che queste leggi canoniche che al Clero sono, con tanto carico delli altri cittadini, così fuor di misura favorevoli, sono non solamente contrarie allo spirito della vera religione, ma eziandio alla giustizia ed equità naturale. Ma se le leggi che spiccano dalla società i beni e le persone ecclesiastiche, sono fuor d'ogni dubbio irreligiose ed ingiuste, egli sarà pure incontrastabile e chiaro che tali cose e tali persone sono soggette alla giurisdizione ed alle leggi dello Stato in cui vivono. Di fatto quando Iddio dichiarò al popolo d'Israele, che il re, cui quel popolo da Dio chiedeva, avrebbe sopra di essi il diritto della vita e della morte, il Divino Legislatore non eccettuò già da questo comando la tribù di Levi. In tutto il Vangelo non c'è già un passo, da cui possiamo neppure da lungi arguire che Iddio abbia voluto esentare i suoi discepoli dalla giurisdizione secolare.[1] « Da queste ragioni rimane appieno giustificata la soppressione degli ordini religiosi, della quale si mostra tanto offesa la Corte romana, e, per vero dire, non a torto, stantechè quelli sieno dei migliori e più saldi puntelli del suo dominio temporale.

[1] Opere cit., pag. 31, 32, 33.

XXIII.

A coloro adunque che con speciose ragioni d'immaginarie utilità avversano all' abolizione degli ordini claustrali, possiamo francamente rispondere col Pilati, che fu pur sempre seguace e amatore della vera e non corrotta Religione: » La salute ed il comun bene de' popoli italiani richiede che i principi e le repubbliche d' Italia tolgano via questi malanni che sono l' origine principale di tutte le miserie che in così gran copia la travagliano. »[1] E reputando ciò poco, per meglio dichiarar la cosa e la sua importanza aggiunge l' infrascritta descrizione dei chiostri monastici: — Un luogo dove quaranta e più persone si radunano per darsi buon tempo e lieta vita, dove la robustezza del corpo sta in un perfetto ozio, dove i pensieri della mente a niun bene dello Stato sono rivolti, dove le ricchezze ed i danari s' ammassano senza speranza che più vengano in giro, dove si mantiene la superstizione e l' ignoranza nella gente, dove si chiama a sindacato il governo, i ministri e tutti i particolari del paese, dove non si pensa alle cose del mondo che per introdurvi la confusione e lo sregolamento, dove l'avarizia e l'ambizione sono condotte in trionfo, dove si ha continuamente in mira il proprio alzamento e l' abbassamento de' principi, de' ministri e del resto del clero, dove si pesta co' piedi ogni legge di giustizia o di onestà quando si tratta del proprio vantaggio, e dove non si predicano i doveri dell' uomo che per ruinare e distruggere l' altr' uomo; questo è un luogo pernicioso, abbominevole e degno di essere dalle radici schiantato. Tali sono i monasteri di frati e di donne, siano di quelli che posseggono beni o sieno mendicanti. Sicchè i monasteri per niun partito voglionsi tollerare. Tanto poco è il bene che da essi può venire ad uno Stato che il clero vi può in ogni cosa abbondevolmente supplire; e tanto grande si è il male che lo Stato ne soffre che il sopportare i monasteri è la più nera ingiustizia che si possa fare al popolo ed il maggior male che possa avere un principe. »[2] Per quanto sia oscuro, anzi orribile questo ritratto della monastica condizione, volendo il vero parlare ognuno concederà che non si possa riprendere nè di esagerazione nè di falsità; nè so per quale secreta disposizione delle cose mondane, o per quale ingenito vizio delle troppo ristrette associazioni umane,

[1] Opera cit., pag. 36.
[2] Opera cit., pag. 59, 60, 61.

in qualunque loco e in qualunque religione vi sono fraterie, di tutte si veggono i medesimi effetti; per la qual cosa un imperadore della China considerando i pregiudizi che arrecano le fraterie de' Bonzi a' suoi popoli, disse: che l' ozio di un individuo nello Stato cagionava necessariamente la miseria di un altro; e fondandosi sopra questa osservazione, decretò l' abolizione di quelle fraterie, e fece disfare tutti i loro monasteri.

XXIV.

Dopo gli ordini monastici, un altro sostegno trovato per il dominio temporale, e a foggia d' esercito deputato alla sua difesa, è il numero soverchio de' preti che costituiscono il clero secolare e che così viene dal Pilati definito: « Il clero è una moltitudine di uomini, i quali parte per zelo, parte per dappocaggine e parte per amore del denaro e dell' ozio, un genere di professione hanno scelto, in cui col servire a Dio una vita tranquilla ed oziosa conducono. »[1] Nella primitiva Chiesa non s' ordinava prete che per determinato officio, nè alcuno ve n' era di quelli che a' dì nostri si appellano *venturieri;* i quali non avendo nè cura nè altro speciale officio, quasi a modo di zingari vanno dall' una all' altra chiesa vagando, e la vita sostentano col traffico delle messe e dell' altre cose sacre. I vescovi stimandosi potenti proporzionalmente al numero di questi soldati dell' altare, sono tanto corrivi a ordinarne, che molti ammettono al messale di quelli che non lo sanno neppur leggere, non richiedendo in essi che l' ignorante fanatismo di casta, per il quale divengono ciechi strumenti dei loro voleri. Quando poi si ponga mente che i vescovi stessi sottopongonsi verso la Corte romana a quella medesima servile obbedienza che impongono ai preti da loro ordinati, apparirà manifesta quale e quanta debba essere la potenza de' papi negli Stati degli altri principi; onde il Pilati ha lasciato ad essi questo monito importantissimo: « Fa di uopo che il clero sia renduto del tutto indipendente dal papa e dalla Corte romana, perchè altrimenti egli avrà sempre più a cuore li interessi di quella Corte straniera e di tutte le altre Corti nemica, che quelli del proprio principe e della propria patria. E ciò è del tutto naturale, perchè dalla Corte romana il clero può sempre sperare dell' ag-

[1] Opera cit., pag. 50.

grandimento, dove all' incontro dalla propria Corte egli non ha che da temere di essere abbassato. Oltredichè li esempi de' passati ed anche de' più prossimi secoli, e in parte ancora di questo, ci rendono troppo chiara testimonianza del gran male che sa cagionare in uno Stato il clero quando dalla Corte di Roma sia o concitato o assistito. »[1] Ed il Pilati medesimo, posto il principio, che: « Il clero tutto senza eccezione veruna dee stare soggetto al suo principe, ubbidire a' suoi comandi ed osservare le leggi che riguardano tutto il popolo; »[2] per correggerne poi la superfluità, raccomandando che non si permettano nuove ordinazioni di preti senza determinata destinazione d' officio, soggiunge: « Vuolsi prima di tutto non lasciarsi scappare di mano veruna occasione, e dar di piglio ad ogni mezzo di poter respingere dentro a' confini dello Stato romano l' autorità ecclesiastica e temporale del papa. Dipoi devesi impedire per ogni verso diligentemente che quelle leggi canoniche, le quali non sono fatte e non servono che per arricchire la Corte romana ed il clero in generale, che a stabilire e conservare la sua potenza, la sua eccessiva autorità e la sua ambizione, non possano avere alcuno effetto. »[3] E da tutto questo saviamente deduce il lucido concetto di quello debbe esser la Chiesa, dicendo: « La Chiesa cattolica non è uno Stato nè monarchico, nè aristocratico e neppure democratico; e però essa non è e non forma uno Stato spirituale in un altro Stato civile e temporale. Ma essa semplicemente è una ordinata società di uomini, i quali sotto la protezione del principe o della repubblica si uniscono per attendere al culto divino, senza voler sotto questo pretesto arrecare danno veruno allo Stato in cui si trova. »[4]

XXV.

Posti questi principii, accenna il Pilati una delle conseguenze più preziose della loro esecuzione, che è questa: « A misura che in uno Stato si andrà scemando l' autorità pontificia, si dileguerà ancora la superstizione, la cecità e l' ignoranza del popolo. »[5] Quanto questo effetto sarebbe prezioso e desiderabile lo vediamo

[1] Opera cit., pag. 54.
[2] Opera cit., pag. 40.
[3] Opera cit., pag. 37.
[4] Opera cit., pag. 39, 40.
[5] Opera cit., pag. 41.

chiaramente anco al presente e nella nostra Italia ove si contano parecchi milioni d'analfabeti, dei quali però non ve n'ha pure un solo che non abbia la mente infarcita di pregiudizii e di superstizioni religiose, e dove un' epidemia, una mortalità o una pubblica sventura qualunque, in nulla dalla volontà umana dependenti, valgono a concitar la plebe a dimostrazioni e ad atti degni di genti affatto barbare. Ma vano sarebbe pretendere di ottenere i benefizii della vera civiltà e della libertà politica senza lo stabilimento della libertà religiosa; e come potrebbesi dare all' universale l'abilità del loro godimento senza decretare obbligatoria l'instruzione, e senza porre in ogni cura accanto al prete che pasce le anime, un maestro di scuola che abiliti le menti al retto pensare con insegnare a' fanciulli leggere, scrivere e aritmetica? Disposte bene le menti, la libertà religiosa diviene applicabile e proficua, e il Pilati non dimentica di dimostrarne la necessità: « In luogo delle buone arti e delle più utili scienze regna nella nostra Italia una rabbiosa teologia che è piena di controversie, che divide non solo i suoi studiosi, ma quasi tutta la gente in più fazioni, per le quali una setta perseguita l'altra, e nascono brighe, tumulti, maneggi, odii, rancori, dissensioni ed inimicizie perniciose a' medesimi Stati. Or tutti questi malanni non si possono tôrre via, se non se col tollerare ogni religione e col permettere che ognuno pensi in ciò a sua posta, purchè si astenga dal cagionar male e dal seminar dottrine contrarie alle virtù morali ed al bene dello Stato. La diversità delle religioni egualmente tollerata produce l'indifferenza nelli animi, l'indifferenza produce la pace, la quiete ed il vicendevole amore. »[1] Il Pilati, come ognun vede, descrive gli effetti dell'intolleranza religiosa del suo tempo, la quale tanto si agitò allora da produrre un sembiante di tolleranza precaria; ma più reale il prognosticato indifferentismo, che accompagnato dall' ignoranza riesce funestissimo al sociale consorzio, per le ragioni sopra discorse.

XXVI.

Ma ritornando al primario nostro intendimento che è dimostrare, come nè per variar di tempi nè per trascorrere di secoli, dappoichè la funesta eresia del dominio temporale è entrata nella Chiesa ad isconvolgerla e deviarla da' suoi santi comincia-

[1] Opera cit., pag. 47.

menti, non mai ha cessato di produrre in essa i medesimi disordini infino ai dì nostri; ritornando al tempo che il Pilati pubblicava il libro onde sono tratte le considerazioni e i giudizi sopra riferiti, il cardinale de Bernis essendo ambasciatore di Francia alla Corte romana, uomo per il suo carattere, per la sua dignità e per il suo officio certo non sospetto di menzogna, intorno alla sacra Dateria scriveva al suo sovrano queste precise parole, bastanti per nostro credere a provare, checchè ne dicano in contrario alcuni, che il brutto vizio della simonia, dopo aver tratta la sacra sposa a illeciti connubii, e che, per dirla dantescamente, fu vista fornicare co' regi, non l'ha mai abbandonata. Ecco le parole del diplomatico porporato: « La sacra Dateria è un officio dove si vendono e si trafficano quelle grazie che il Concilio Tridentino aveva dichiarato doversi concedere gratuitamente »; ed aggiunge: « che i soli processi di canonizzazione di Santi spagnuoli fornivano a Roma una rendita di più d'un milione di lire all'anno. » Se poi si desiderassero nuove prove che i Papi in grazia del dominio temporale abbiano sempre avversato il ben essere dell'Italia, nonostantechè i riscontri odierni non difettino, addurremo l'autorità del celebre storico e pubblicista francese Mignet, il quale così si esprime: « I papi si opposero con quella costanza infaticabile che inspira l'interesse del principato, allo stabilirsi d'un governo generale in Italia, che loro avrebbe menomato l'uso o l'abuso del potere spirituale e li avrebbe privati del temporale. Furono essi gli avversari più dichiarati e più ostinati dell'unità italiana, che arrestavano nel suo progresso appena diveniva pericolosa ai loro interessi.... Il pontificato degenerò in principato violento per assicurarsi la sovranità territoriale. » E a quella del Mignet aggiungeremo l'altra del celebre Guizot, che sebben protestante, ora è divenuto uno dei più ardenti avvocati del dominio temporale: tanto ha potuto pervertire il di lui giudicio l'avversione passionata concepita contro all'unità italica. Ecco adunque quello che diceva, non sono molti anni trascorsi, questo ministro del re Luigi Filippo: « La religione cattolica venne osservata non solo, ma rispettata ed esaltata in tutte le monarchie e repubbliche aristocratiche e democratiche, tanto in Italia quanto fuori nei secoli decorsi e nei tempi presenti; ma gl'interessi mondani del temporale, la politica, fecero sì che Roma disconobbe principi, repubbliche e nazionalità ogni qualvolta credeva che danneggiassero non la religione, ma il principato. »[1] Para-

[1] Guizot, *Méditations sur l'essence de la Religion chrétienne.*

gonando queste sentenze con altre pronunciate più di recente, chi crederebbe che il buon Guizot avesse mai potuto in simil modo ragionare? Ma per avventura sarebbe da notarsi come prodigio una mente umana di sì salda tempra che alle impressioni della passione potesse resistere. Senza passione però, come senza pregiudizi e rancori, proferiva più vero e retto giudizio intorno alla Corte romana ed ai desiderii degl'Italiani il noto duca di Blacas, cattolico e legittimista, quando era ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, il quale parve mosso da spirito divinatorio allorchè scriveva al suo principe, parlando del governo di Roma, in questi termini: « È certo che se gl'Italiani avessero un potente alleato, spezzerebbero il giogo che detestano, perchè vanità, danaro e paura sono arbitri di questo paese. »[1]

XXVII.

Abbiamo promesso valerci specialmente di autorità di uomini cattolici o almeno del Cattolicismo piuttosto amici che nemici, e ognuno riconoscerà, speriamo, aver noi la promessa attenuta: eccone pertanto una nuova non solo di uomo cattolico, ma di Guglielmo Audisio professore reputatissimo di Roma. Egli recentemente pubblicava per le stampe con tutte le approvazioni ecclesiastiche e curiali queste notevoli parole: — *La somma intenzione della diplomazia papale dovrebbe essere la fondazione delle società cristiane;* — ma accorgendosi che invece sono posposte ai materiali interessi della Corte romana, onde le virtù pontificali si sbandiscono e i vizi del principato s'accarezzano, sentenzia: — *Roma non illibata, non veneranda la sua politica, e meno apostolica la sua diplomazia.*[2] — Davvero che in bocca del professore pubblicista della Curia romana non si potrebbe richiedere più grave nè aperta disapprovazione; e notabile è l'accordo fra esso e il Ranke alemanno, pure coetaneo, il quale nella sua *Storia dei Papi* mostra come il sommo sacerdozio dell'intiera Cristianità, più che alla religione, consecravasi all'ingrandimento della potenza territoriale. A questi giudizi si accorda benissimo

[1] Dispaccio dell'amb. Blacas: *Il est certain que si les Italiens avaient un puissant allié, ils secoueraient un joug qu'ils détestent. La vanité, l'argent, la peur gouvernent ce pays-ci.*

[2] Guglielmo Audisio, *Idea storica e razionale della Diplomazia Ecclesiastica.* Roma, 1864.

un dispaccio di Pellegrino Rossi, quando era ambasciatore di Francia a Roma, dispaccio diretto al prefato signor Guizot allora ministro delle relazioni estere di quel regno, nel quale il pubblicista italiano così si esprime: « Da qui a dieci o vent' anni, che so io, non vi sarà negli Stati italiani un uomo, una donna, un impiegato, un magistrato, un frate, un soldato che non sia prima di tutto *nazionale*. Che farci? salvochè non si pretenda sterminare l'Italia e ridurla terra d'iloti. »[1] E questo appunto è quello che avrebbero voluto fare dell'Italia la carità evangelica del papa e il paterno governo dell'Austria. Come bene può predicare la necessità del dominio temporale de' papi, chi se ne vive da quello lontano e al coperto dalle sue benedizioni! Ma i poveri Romani che quotidianamente ne sentono il peso incomportabile, l'Italia tutta sempre turbata dalle tenebrose arti della setta clericale, sempre provocata dalla ribellione de' vescovi alle autorità costituite, sempre angustiata dalle orde brigantesche intitolate alla difesa dell'altare e del trono; non solo lo reputano iniquo ed abborrono, ma sono costretti ogni giorno a pregar Dio che per convertire a giustizia e a ragione i maligni nimici della nostra patria si degni negli Stati loro trasferirlo, onde abbiano agio di gustar alcun sapore di questa da essi tanto vantata teocrazia. Che diremo infine del giudizio proferito dal Bargagli, che fu l'ultimo ministro dell'ex-granduca di Toscana a Roma? « A Roma (dice egli) ove il monopolio e l'intrigo hanno radici così profonde ed estese, gli ordinari provvedimenti non bastano a far trionfare la verità e la giustizia. » Ora con quali buone ragioni, con quali dimostrate utilità vorrebbero i sostenitori del dominio temporale difendere e far approvare per buono quello Stato, dove non vi sono mezzi ordinari per far trionfare la verità e la giustizia?

XXVIII.

Governi e pubblicisti d'ogni nazione anco in questi ultimi tempi hanno esortato i pontefici a riformare il loro reggimento, e porsi nella via della ragione e della giustizia. L'imperatore di

[1] Lettera di P. Rossi, del luglio 1847. *Dans dix ans, dans vingt ans, je n'en sais rien, il n'y aura pas dans les États italiens un homme, une femme, un fonctionnaire, un magistrat, un moine, un soldat qui ne soit avant tout national. Qu'y faire, à moins qu'on ne prétende exterminer l'Italie et en faire une terre d'ilotes?*

Francia fino dal momento in cui s' arrecò nelle mani le redini del potere, non cessò mai dal proporre al papa diverse riforme, dal rappresentargli i pericoli, nei quali la sua improvvida ed arbitraria amministrazione poneva il temporale dominio. Ai suoi savi consigli, alle amichevoli persuasioni, come fu risposto? Con quel famoso Sillabo che fu scoglio di scandalo, dove urtava la fede dei buoni e semplici cattolici, e che divenne come vessillo di reprobazione nelle mani di tutti gli avversari del dominio temporale. Frattanto appariva in Francia per le stampe un libro, in cui delineavasi al vivo un ritratto della Roma presente; libro scritto da un pubblicista non preoccupato da alcuna ostile passione, nè pure sospetto alla romana corte, come quegli che sempre fu buono e zelante cattolico.[1] Egli non entra in materia senza far prima l' infrascritta professione di fede: « Pensatore affatto libero, senza secondo fine, non mosso da altro che da amore della giustizia, che non mai travia il giudizio; persuaso appieno, essere la libertà de' culti diritto della natura umana, essere ogni ostacolo a tale libertà opposto essenzialmente precario, non potersi mediante gli abusi della forza verun dominio mantenere; considerai da semplice spettatore lo strano spettacolo dell' odierna Roma. Con avida curiosità ho assistito alle grandi cerimonie religiose, alle pubbliche feste e alle politiche dimostrazioni de' partiti. » E quali furono i resultati di queste attente e diligenti osservazioni? Noi ne riferiremo alcuni dei principali e sufficienti al proposto ritratto. Ecco adunque la prima osservazione notabile del signor Kauffmann: « In Roma tutto è morto; la stessa religione è divenuta come un monumento di altre età; non più ha la sua sede nel cuore de' fedeli, essendo ristretta la sua vita apparente in certe pompe più che pagane, delle quali unico fine è attirare da lontane ragioni curiosi amatori di stravaganti spettacoli. Alla fede è succeduta la superstizione. Al culto spirituale di Dio incorporeo mostra che vogliasi il culto degl' idoli surrogare. Curiosa pompa e idolatra è quella del Bambino di *Ara Cœli;* con la sua carrozza, co' suoi cavalli e i paggi, e il corredo e le gioie e le rendite: per pochi scudi esce dall' alta chiesa estrutta sulle ruine del tempio di Giove Capitolino e va a visitar ammalati, partorienti, feriti; e quando alcuno di loro è per morire impallidisce, e si colora in roseo quando prevede o

[1] *Chroniques de Rome. Tableau de la Société Romaine sous le Pontificat de Pie IX,* par Kauffmann. Paris, Barba, 1865.

degna concedere la guarigione. Frattanto moltiplicano ogni giorno più le Madonne che girano gli occhi. Il simulacro di San Pietro, che un tempo secondo alcuni rappresentava Giove e secondo altri l'imperadore Marco Aurelio, il dì della sua festa è vestito con abiti e ornamenti episcopali, e la metamorfosi del re degli dei in principe degli Apostoli è fatta da un' aureola posticcia. L'adorazione delle immagini ha prevalso ad ogni altra, e le cerimonie appariscenti hanno oscurato il non parvente dogma. Così il feticismo o l'iconolatria hanno invasi tutti i paesi d'Italia maggiormente sottoposti alla barbarie dell' ignoranza e della superstizione. » Questo è il primo ritratto della Roma superstiziosa fatto dal Kauffmann, ritratto simigliante a rigore di fotografia, ed effetto necessario di quel dominio che detrattando lo spirituale per il temporale si è a poco a poco condotto a tutto materializzare.

XXIX.

Ma il Governo romano sempre intento ad abbrutire i suoi sudditi con la superstizione, s'accorge nondimeno non essere ciò bastante al suo fine, per la qual cosa non preterisce occasione di attestare al mondo la necessità del dominio temporale, pretendendo con logica nuovissima che la libertà del pontefice e l'esercizio della di lui potestà spirituale consistano nella schiavitù de'Romani: onde la religione istessa imposta con la forza. Ecco quello ne dice il Kauffmann: « Il popolo romano è sottoposto e dannato alla religione forzata: la confessione è assicurata mediante ricevute scritte che il confessore rilascia al penitente, e la comunione sarebbe come non fatta se un attestato sacerdotale non la certificasse. La simonia però falsifica queste ricevute ed attestati. » Tali sono i frutti della religione imposta a violenza. Ma la violenza istessa è una via declive e lubrica, per la quale quando uno si è messo, è necessitato da un eccesso trascorrere in un altro e dall' uno nell' altro errore, finchè giunga all' inefficacia totale di tutti i suoi argomenti. Le pratiche religiose forzate degenerano presto in abitudini indifferenti e sprezzate; per frenare lo spregio fa mestieri ricorrere a nuove violenze, inceppare il pensiero, paralizzare la ragione, falsare l'istruzione, soffocare gl' ingegni. Di ciò si è accorto anco il Kauffmann e ne ha fatto cenno dicendo: « Pare che lo scopo del Governo romano sia dominar l'intelletto col terrore. Giornali e libri sono severamente inquisiti: se uomo

d'ingegno vive in Roma, chi potrebbe conoscerlo? come potrebbe egli dare indizio di sè? chi ardirebbe stampare le di lui produzioni? La costante minaccia dell'esiglio e del carcere è l'incubo degli scrittori, e la censura vigila indefessa a tarpar loro le ali.» E indignato il Kauffmann di sì brutta tirannide esclama: « Ma chi ha mai il diritto di condannare un popolo a non esser altro che il custode e cicerone delle sue proprie rovine? La popolazione romana, intelligente, vigorosa, ardente, sagace, curiosa del buono e del bello, dovrà dunque, sotto il corruttore pastorale che la domina, dormir sempre o farne almeno le viste? Si allegherà ognora un preteso interesse generale per costringerla in una condizione d'inferiorità che comincia già ad esserle intollerabile? e col pretesto che il capo del cattolicismo ha la sua sede nel mezzo a quella, sarà dannata a perpetua servitù? » Diciamolo pure francamente, oggimai il poter temporale de' papi non ha che due specie di propugnatori, coloro cioè che avversano ostinatamente ad ogni progresso della civiltà, della libertà e della giustizia, che vorrebbero una casta di uomini fuori della legge e sopra la legge, padrona dispotica del bene e del male, e tutto il rimanente del genere umano schiavo abbietto d'anima e di corpo: l'altra specie poi è di coloro che invasi da politiche passioni non sanno tollerare l'unità e la libertà dell'Italia e vorrebbero ridurla una espressione geografica; costoro, usi a beffarsi della religione, della morale e d'ogni fede, non dubitano poi farsi campioni del dominio temporale dei papi, ponendolo invece della religione medesima, proclamandolo a questa necessario, mentre non serve ad altro che di punto d'appoggio a tutti i soprusi e a tutte le iniquità della tirannide.

XXX.

Napoleone I, del cui buon senno non crediamo siavi alcuno che dubiti, aveva posta arditamente la mano alla cura della incancrenita piaga; ma perchè trattovi piuttosto da necessità che da propria volontà, non fu tanto risoluto quanto ardito. Le necessità sono state da molti e da lui medesimo rivelate ed anco il modo della cura esposto. Noi per non dilungarci in soverchie citazioni ci contenteremo di due sole autorità, una recentissima e l'altra dello stesso Napoleone I, con le quali la necessità e il modo di detta cura hanno sufficiente esposizione. Il senatore Zanolini in quel libro che di recente ha pubblicato intorno Antonio

Aldini, parla della preallegata necessità in questa guisa: « La riputazione e la potenza di Buonaparte era grande, ma se sapeva prevedere, prevenire e punire rigorosamente i perturbatori quali si fossero, gli riesciva malagevole impresa domare l'ostinazione e la perfidia della romana Curia. Roma era di sua indole, come fu nel passato e come doveva essere dipoi, un' officina d'insidie, macchinazioni e nequizie d'ogni maniera, in odio del progresso civile e contro al bene d'Italia e di Francia. Si legò anche allora (1797) col Borbone, affidò il comando di masnade raccogliticcie a un generale austriaco; però Buonaparte commise a Giuseppe suo fratello ambasciatore francese in Roma d'intimare al papa l'allontanamento immediato del generale e di procurare che, morendo il papa, non se ne eleggesse un altro, ovvero si eleggesse un pontefice non principe. »[1] Questo è il rimedio proposto da Napoleone al fratello Giuseppe; ecco ora in una delle di lui lettere un altro cenno, con la conferma di quanto è detto: « Già da qualche tempo v' è una specie di lega tra il Papa e i Borboni; ma è la lega de' topi contro ai gatti. Però se il Papa venisse a morte (dice al fratello) tu devi fare ogni tuo sforzo perchè non se n'elegga un altro. »[2] Ed in altra lettera si legge: « Il vescovo di Verona ha predicato nella Settimana Santa e nei giorni di Pasqua, che era cosa meritoria e grata a Dio l'ammazzare i Francesi. »[3] Quando alcuna setta ha degenerato in tanto deplorevole depravazione morale, manifesto è non potersi allegare maggior necessità di distruggerla. Dagli antichi pontefici si è pur visto qualche esempio di loro leghe, se non in beneficio, almeno non fatte in danno della patria, e spesso con qualche colore di buona intenzione; ma nei tempi a noi più propinqui di tali esempi non se ne conta più neppure uno; i papi non si collegano che con i più efferati ed impudenti despoti e con i più accaniti nimici della civiltà e della libertà. Ma è omai tempo di por fuori la panacea sanatrice di tanti mali; che se il primo Napoleone non seppe vigorosamente applicare alla piaga del temporal dominio, almeno ha saputo trovare ed indicare ai posteri, ai quali non si prega altro che maggiore e più saldo animo per efficacemente usarla.

[1] Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi.* — Firenze, Le Monnier. Vol. I.

[2] *Correspondance de Napoléon I,* publiée par ordre de Napoléon III. Tom. III, pag. 351.

[3] Opera cit., Tom. III, pag. 21.

XXXI.

Adunque l'efficacissimo rimedio accennato si trova in una Nota per il conte di Campagny, ministro degli affari esteri, scritta da Schœnbrunn a' dì 17 maggio dell' anno 1809 dallo stesso imperatore Napoleone I, la cui fedele traslazione nell'italiano idioma è l'infrascritta: « Intendimento dell' Imperatore è che si comunichino al Senato, dal 5 al 10 giugno, con un rapporto del ministro degli affari esteri, i due decreti qui uniti, risoluti da Sua Maestà circa gli Stati del Papa. Sua Maestà desidera che questo rapporto dichiari i motivi esposti nei considerandi; e provi che quando Carlomagno fece i papi sovrani temporali, volle che nonostante rimanessero vassalli dell' impero; che al presente, invece di confessarsi vassalli dell' impero, non vogliono neppure esserne parte; che Carlomagno nella sua generosità verso i papi ebbe per iscopo il bene del Cristianesimo, e che oggi essi pretendono collegarsi co' protestanti e co' nimici della cristianità; che il minore inconveniente che provenga da cotali disposizioni è vedere il Capo della religione cattolica negoziare con i protestanti, quando secondo le leggi della Chiesa dovrebbe star lontano da loro e scomunicarli (esiste circa questo particolare una preghiera che si recita a Roma.) — Gli eserciti francesi sono a Napoli e nell' alta Italia e rimangono divisi dagli Stati del papa. Primo pensiero di Sua Maestà fu lasciar al papa il suo dominio temporale, come aveva fatto Carlomagno, proponendogli di contrarre, come sovrano, lega offensiva e difensiva col regno di Napoli e con quello d' Italia, nell' interesse della penisola. Il papa ricusò. Sarebbe allora stata necessità di rassegnarsi a vedere gl'Inglesi interporsi fra gli eserciti francesi di Napoli e d'Italia, intercettare le loro comunicazioni, stabilire a Roma il centro delle loro mene, e questa città esser fatta rifugio de' briganti suscitati e spinti dai nimici di Sua Maestà nel territorio di Napoli. Perciò è stata necessaria l' occupazione militare di Roma. — Questo indispensabile provvedimento porse occasione a richiami interminabili e ad ostilità permanenti contro il principe più potente della Cristianità mossi dal Capo della religione. Ma non in qualità di Capo della religione opponevasi il pontefice ai provvedimenti prudenti usati da una nazione cattolica, ma bene come sovrano: e frattanto videsi il potere spirituale, sottoposto alle instigazioni dei nimici della Chiesa romana, essere adoperato a sosten-

tamento dell' autorità temporale. Da ciò provennero continue irrequietudini e germi di dissensioni anco nell' interno dei vasti Stati di Sua Maestà. — Per impor fine a queste contese tanto contrarie al bene della religione e a quello dell' impero, Sua Maestà non ha altro mezzo che rivocare la donazione di Carlomagno e di ridurre i papi alla loro debita condizione, ponendo il potere spirituale al sicuro dalle passioni che dominano l' autorità temporale. Gesù Cristo nato dal sangue di Davide non volle essere re, nè furono monarchi i fondatori della nostra religione per più secoli. Non vi ha dottore nè storico di buona fede che non convenga, essere stato sempre funesto alla religione il potere temporale dei papi. E le dissensioni che hanno agitato per tanti anni l' interno della Francia, non provennero già dal potere spirituale, ma bene dal temporale di Roma. E questo fu pur cagione che grandi nazioni si sieno separate dalla Chiesa. Quando papa Giulio II concorreva con le sue soldatesche a impedire la ritirata di Carlo VIII, non faceva ciò per l' interesse de' papi come pontefici, ma per quello de' papi quali sovrani. Da questa confusione dell' uno con l' altro potere, da questo vicendevole appoggio che si prestavano per agevolare le loro reciproche usurpazioni, nacque la necessità in cui furono i nostri antenati di statuire le libertà della Chiesa gallicana, e nasce oggi quella di separare questi due poteri. Nello scorso secolo il mezzo spesso adoperato per ridurre i papi al dovere fu quello di occupare Avignone. Vedevansi di continuo in Roma gl' interessi della Chiesa che avrebbero dovuto essere immutabili e scevri da qualunque rispetto umano, essere trascurati per considerazioni d' interesse temporale. Il papa, qual capo della Cristianità, deve avere in tutto il mondo cristiano eguale autorità, la quale nondimeno debbe variare secondo le circostanze e la politica degli Stati. Niuna considerazione personale dovrebbe turbare i negozii spirituali; e come non li perturberebbe quando il papa sovrano e il papa pontefice abbiano interessi contrari? *Il mio regno non è di questo mondo,* disse Gesù Cristo; e con questa dottrina condannava per sempre qualunque mischianza degl' interessi della religione con gli affetti mondani. — L' interesse della religione e quello dei popoli di Francia, Allemagna e Italia impongono unanimemente a Sua Maestà di porre un termine a questo ridicolo dominio temporale, misera reliquia delle esagerazioni dei Gregorii e altri suoi simili che pretendevano regnare sopra i re, dar corone e governare le cose terrestri come le celesti. Che fuori de' concilii i papi abbiano

la direzione delle cose della Chiesa, bene inteso, rispettata la libertà della Chiesa gallicana, sia pure; ma non debbono intromettersi nè in cose militari nè in civili. Se sono successori di Gesù Cristo, non possono esercitare altra autorità fuori di quella che hanno da lui ricevuta; e il suo regno non era di questo mondo. — Se Sua Maestà non facesse ciò ch' essa sola può fare, lascerebbe all' Europa semi di contenzioni e di discordie. I posteri lodandola per avere ristabilito il culto e riposti gli altari, la biasimerà poi per avere abbandonato l' impero, cioè la maggior parte della Cristianità, esposto all' influsso di quel misto bizzarro, contrario alla religione e alla tranquillità dell' impero. Questo non si può vincere sennonchè separando l' autorità temporale dall' autorità spirituale, e dichiarando che gli Stati del papa fanno parte dell' Impero francese. »[1]

XXXII.

Tale è la soluzione della quistione romana proposta da Napoleone I, per avventura la sola possibile e desiderabile; e poichè tanto è da lui raccomandata la soppressione del temporale dominio, e noi abbiamo indicati i modi, coi quali intendeva effettuarla, torneranno opportunissime altre allegazioni tratte ancora queste dagli atti e corrispondenze dello stesso imperatore. Egli fa in primo luogo questa giustissima osservazione: « I papi furono d' ogni tempo nemici di qual si fosse potenza acquistasse predominio in Italia. Onde intervenendo che gli Alemanni soprastassero, chiamavano contro a loro i Franchi, e se questi quelli vincevano, i papi mossi dalla nuova paura, questi detrattavano e per deprimerli a quelli ricorrevano. »[2] Ecco la vera e perpetua istoria della politica papesca, felicemente espressa in poche parole. Altrove l' imperatore ricorda: « Aver la Corte romana fatto sempre uso delle armi spirituali per mantenere ed ingrandire il suo Stato temporale, posponendo così all' accessorio lo scopo fondamentale. Per la qual cosa essendo sempre stata la potenza spirituale de' papi esercitata non in servigio della religione, ma a sostegno del poter temporale, fu di continuo volta alla distruzione dell' Italia e di chi vi dominava. »[3] Cercando dipoi i rimedi a sì gravi disordini, dice: « Vi sono due vie a scelta, cioè eleg-

[1] *Correspondance de Napoléon I.*
[2] Opera cit., Tom. XX, pag. 29.
[3] Opera cit., pag. 75.

gere un patriarca e separarsi dalla Corte romana come ha fatto l'Inghilterra; ovvero annullare il poter temporale de' papi. »[1] Questo progetto d'un patriarca volevasi applicare anco all'Allemagna, dove il papa ostinavasi da dieci anni a non voler consecrare nuovi vescovi per le molte sedi che v' erano rimaste vacanti.

XXXIII.

Essendo l'instituzione de' vescovi una delle armi del potere spirituale per sostenere il temporale, e tal quistione dovendo essere posta e discussa fra non molto anco in Italia, come fu in Francia e in Allemagna a' tempi del primo impero napoleonico, stimiamo opportuno ricordare in tal proposito i responsi e i rimedi usati allora dai vescovi francesi contro simile abuso del potere spirituale, affinchè, occorrendo, si possano adoperare in Italia a scanso di quelle perturbazioni che la romana Corte stimerebbesi felicissima di poter far nascere. Nelle risposte de' vescovi di Francia a certe quistioni proposte loro dall'imperatore, leggonsi le infrascritte considerazioni: « Il Concordato del 1515, riservò al re la nomina de' vescovi attribuendone al papa l'instituzione, ma questi ostando a conferirla, legittimamente o no, la Chiesa di Francia ha sempre e invariabilmente tenuto che in tal caso essa instituzione si dovesse fare dai metropolitani e loro suffraganei. — I Portoghesi avendo scosso il giogo di Spagna, Urbano VIII, parziale di questa, ostinossi a ricusare le Bolle d'instituzione de' vescovi (facendo così sempre servire la potestà spirituale alle mire mondane della temporale). Il suo successore l'imitò, cosicchè nel 1650 il Portogallo era senza vescovi. Consultato sopra ciò il clero di Francia rispose concordemente, che l'instituzione canonica de' vescovi eletti potevasi da' vescovi instituiti, anco fuori del Portogallo, celebrare. — Nel 1682 avendo secondo al solito ricusato il papa le Bolle al vescovo di Pamiers, nuovamente i vescovi adunati sentenziarono che l'eletto dal re si consecrasse dal metropolitano. — Nel 1718 Clemente XI avendo ricusata l'instituzione ad alcuni vescovi, il reggente consultò i teologi e i canonisti di Francia che unanimi decisero, potere il metropolitano surrogare il papa nella instituzione. — La più recente ed esplicita decisione del clero di Francia in tale quistione

[1] *Correspondance de Napoléon I*, pag. 75.

è del 1809 e tale ne fu il responso: *L'antica e costante dottrina della Chiesa gallicana sottrae i sovrani, quanto al temporale, non solo alla giurisdizione del Papa, ma eziandio a quella della Chiesa universale. La Bolla di scomunica pubblicata contro Napoleone I è un abuso di potere, da non aspettarsi che s'avesse a rinnovare dopo la luce arrecata dalla sana critica e dopo la scoperta della falsità delle Decretali, di cui alcuni papi si sono fatta autorità.*[1] — Cosifatte usurpazioni avevano un tempo per iscopo di sollevare i sudditi contro ai loro sovrani e accender le faci delle guerre religiose e civili. Ma l'effetto d'ogni abuso è distruggere anco le parti buone e intatte della cosa abusata, onde a' dì nostri queste instigazioni scellerate, benchè non affatto cessate, come ne possono far fede Barletta e Palermo, se valgono a turbare alcuna città e a scatenare contro i buoni cittadini i facinorosi e i perduti d'ogni legge, sono e saranno inefficaci a rovesciare uno Stato costituito e fondato sul consenso della nazione.

XXXIV.

Poichè abbiamo accennata la scomunica fulminata dal papa contro Napoleone I, speriamo dover riescire edificante non meno ai campioni del dominio temporale che a tutti i nostri discreti lettori la risposta che l'imperatore fece al papa in ricevuta della Bolla. Ecco le di lui parole fedelmente nel nostro idioma traslatate: « Io disprezzo la vostra scomunica, e non ne faccio altro caso che si debba fare d'un'opera della malvagità e dei nimici della religione. La triplice tiara non è che mostruoso parto dell'orgoglio e dell'ambizione, totalmente contrario all'umiltà d'un vicario del Cristo. Esecro i principii dei Giulii, dei Bonifacii e dei Gregorii, per cagione de' quali la metà del mondo cristiano si è separata dalla religione cattolica. Noi siamo risoluti a non sottostare ad un sovrano che abbia governo d'alcun paese, d'uomini e di cose temporali. Se Vostra Santità vuol conservare influenza temporale e attendere a cose mondane, se s'immagina d'essere un re dei re, noi le contrapponiamo il Vangelo, la consideriamo quale nimico della religione, e ne appelliamo ad un Concilio universale. V'invade forse il dominio dell'orgoglio e del fasto mondano? pretendereste per avventura che il nostro

[1] *Correspondance de Napoléon I*, Tom. XX, pag. 141.

trono vi debba servire di marciapiede, e di porre la nostra corona sotto la polvere de' vostri piedi? In tal caso non vi possiamo altro credere che fattura del diavolo, schiavo dell' orgoglio e della cupidità del mondo, e nimico della religione, del nostro trono e de' nostri popoli. La vostra potestà diviene ridicola e sprezzabile quando volete andar di pari co' potentati della terra, circondato di fasto, di minaccia e di forza. Ma siete proprio nulla quando volete imperio di questo mondo, solo meritate rispetto contentandovi del regno de' Cieli. Vi riconosco sì come mio capo spirituale, ma io sono il vostro imperatore. »[1] Come apparisce, l' imperator Napoleone usò il vero linguaggio conveniente alle folli pretese della romana Corte, col quale ha aperta l' unica via di salvazione che possa tenere l' Italia, affinchè la grande opera della sua unità non rimanga un vano sogno e conato di pochi anni. Ma l' imperator Napoleone a corroboramento di quanto scriveva al pontefice e per costringerlo a quella legittima sudditanza, alla quale pure si sottopose volontario Gesù Cristo, nonostantechè si sapesse figliuolo di Dio, decretava: « Che per l' avvenire i papi dovessero prestare giuramento nel modo medesimo che lo prestavano a Carlomagno e a' suoi predecessori; nè che senza l' imperiale approvazione fossero installati, secondo l'antica confermazione che ricevevano dagli imperatori di Costantinopoli. »[2] Questo giuramento era similmente fatto obbligatorio per i vescovi, per i curati e generalmente per tutti i preti. E perchè la moltitudine loro è di aggravio agli Stati e più di pregiudizio che di utile alla religione, così Napoleone I, a fine di ovviare a qualunque inconveniente, provvide a diminuire il numero de' vescovadi e delle cure, non menochè alla soppressione delle corporazioni religiose, da lui felicemente e risolutamente mandata ad effetto con prontezza e facilità mirabili; sapendo bene per l' esperienza di tutti i tempi, che emanar una legge e non la far subito eseguire è come non l' aver emanata.

GIUSEPPE CANESTRINI.

[1] *Correspondance de Napoléon I*, Tom. XX, pag. 195.
[2] Opera cit., ivi.

DANTE E IL SECOLO XIX.

I.

DELLA VARIA FORTUNA DI DANTE.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza . . . . . .
PARADISO, VI, 34.

Al conte Balbo toccò veder compiuti pochissimi de' molti suoi voti: e quello il cui adempimento dovè meglio rispondere alle intenzioni, apparisce rispetto agli altri ben umile; una bibliografia delle opere di Dante Alighieri. E fu attuato, com' egli non senza timore e vergogna aspettavasi, [1] da uno straniero, da uno di quei francesi che seppero a' nostri giorni ammendare qualche torto de' loro padri verso il poeta del medio evo. La *Bibliografia dantesca* del visconte De Batines, finita di pubblicare nel 1848, [2] è come un termine storico che fra il tumulto della prima rivoluzione italiana segna il primo stadio al viaggio trionfale della gloria di Dante per l' Europa, fatalmente incominciatosi coll' 89. Ed è opera insigne di amore paziente, di erudizione nella copia e nelle partizioni giudiziosa, e (cosa rara in bibliografo, perocchè la presunzione cresce di mano in mano che nell' ordine degli studii si scende) di modestia. Chi ha studiato pur una serie di codici e di edizioni o pur un codice e un' edizione potrà ben raddirizzare alcuni errori del Batines, e qualche inesattezza o lacuna riempiere: appuntarne acerbamente un uomo che tante migliaia di codici e di libri ha cercato e tante centinaia di miglia corso a cer-

[1] BALBO, *Vita di Dante*, II, XVII.

[2] Prato, Alberghetti, 1845-48. Tre tomi; de' quali i primi due contengono specialmente la bibliografia degli stampati, il terzo quella de' manoscritti.

carli, sarebbe ingiustizia; e di più ridicola, se il rimprovero movesse da noi italiani, i quali grandissima parte di quelle ricchezze avevamo in casa, e aspettammo di fuora chi ne facesse l'inventario, chè ad opera sì fatta (poteva gridare a sua posta il Balbo) non avremmo di certo pensato mai; colpa allora, se vogliasi, le partizioni politiche del paese, colpa per avventura più certa, e allora e ora e chi sa ancora per quanto, la nostra ignavia superba. Alcun difetto del Batines fu già messo in vista, e i supplementi e le continuazioni incominciano. Primi mandarono di Germania emendazioni ed aggiunte C. Witte e il dottore Petzoldt: [1] fra noi, di questi ultimi anni si possono leggere volentieri, anche da' non bibliofili, un breve e arguto *Prospetto sinottico* delle edizioni della Divina Commedia compilato dal sig. Fapanni, [2] e un curioso libro del dottore Palesa, [3] che, se compiacesi da buon raccoglitore di fermarsi un po' a lungo su cose assai note e forse importanti per lui, discorre poi acutamente questioni di comenti e d'erudizioni speciali e adombra con qualche novità una storia di Dante, com'egli dice, a traverso i secoli. Nè di studi bibliografici fu sterile il poetico centenario: per tacere dei cataloghi privati, [4] delle descrizioni di codici particolari, [5] delle bibliografie parziali che si

[1] *Quando e da chi sia composto l' Ottimo Commento* ec. *Lettera al Sig. Seymour Kirkup di* C. Witte. *Colla giunta di alcuni supplementi alla Bibliografia dantesca del visc. De Batines,* Lipsia, Barth, 1847, in-4°. *Catalogi Bibliothecæ secundi generis principalis dresdensis Specimen nonum. Catalogus Bibliothecæ danteæ. Edidit* D. Iulius Petzoldt. *Nova editio.* Dresdæ, Kuntz, MDCCCLV, in-4°.

[2] Stamp. in Venezia dalla tipograf. Gaspari nel 1864, insieme a un *Commento del conte F. M. Torricelli al castello del limbo con annotazioni di F. Scolari*, in-4°.

[3] *Dante. Raccolta di* Agostino Dott. Palesa *in Padova.* Trieste, Tipograf. del Lloyd austriaco, 1865. in-8°.

[4] *Opere dantesche appartenenti alla biblioteca* Franchetti *in Firenze, pubblicate in occasione del VI centenario di Dante.* 1865, Firenze, Tipograf. di Pier Capponi, in-4°. È una raccolta di ben 227 edizioni così della D. C. come degli altri scritti, anche nelle traduzioni inglesi e francesi e con illustrazioni di disegno e di musica, e di 264 opere utili allo studio di Dante. È lode al buon gusto del possessore l' eleganza della scelta, e all' erudizione del bibliografo la diligente ed esatta descrizione, che può fornire correzioni ed aggiunte alla *Bibliografia dantesca* del Batines ed essere un principio d' aiuto a proseguirla dal punto ove l' autore la lasciò e a supplirla nella parte mancante delle Opere minori.

[5] *Illustrazioni del Codice dantesco Grumelli dell' anno 1402.* Pubblicazione del Municipio di Bergamo, per il sesto centenario di Dante. Bergamo, Pagnoncelli, 1865, in-8° con fotografie.

leggono in qualcuna delle raccolte pubblicate per quella solennità dalle città italiane, [1] i signori degli Archivii toscani dettero della mostra dantesca con tanta dottrina e gusto da loro ordinata un catalogo indispensabile omai ai cultori di Dante. [2] Il lavoro dell'abate Ferrazzi [3] è per vero un compendio del Batines, tuttavia fatto con senno di conoscitore maturo, e raccoglie in breve spazio alcune emendazioni e molte giunte fino ai dì nostri. Chi intese di proposito a continuare l'opera del bibliografo francese fu il dottor Carpellini di Siena. [4] Ma l'ingegno di lui, serbatosi a dispetto degli anni e delle cartapecore giovenilmente vivo, non par tale per avventura da portare con pazienza il fastidio di queste erudite minuzie; nè Siena par luogo opportuno a compilare una bibliografia oggimai europea com'è quella di Dante. Certo il lavoro del Carpellini pur coscienzioso ed utile lascia desiderio di maggiore intierezza e di più ordine. Ingegnoso è in vece l'ordine nel discorso d'introduzione, sommario quasi della scuola dantesca nel secolo XIX: ho detto sommario, ma par più tosto una rapida corsa d'uomo pratico e che abbraccia col pronto e sicuro sguardo molto paese in largo ed in lungo: se non che, l'occhio di chi corre può egli rimanere riposato e tranquillo? A ogni modo il dottore Carpellini s'è spicciato dell'opera sua non lieve con ardenza, ripetiamo, di giovane. Il sig. Ghivizzani, alla cui solerzia deve Firenze una fra le memorie più notevoli del centenario e che delle pubblicazioni dantesche di quell'anno diè un indice assai pieno se non senza errori, [5] promise fin d'allora per l'editor Romagnoli di Bologna una continuazione dell'opera del Batines: [6] e mi si dice as-

[1] G. Durazzo, *Catalogo delle edizioni di Dante esistenti nelle biblioteche di Rovigo, compilato nell'occasione del VI centenario*. Rovigo, Minelli, 1865, in 8°. Se di questi studii bibliografici parziali altri ve n'abbiano, non so; ma pochi potranno riuscir così utili ed essere compilati con tanto gusto come la *Memoria bibliografica dantesca veronese di mons.* G. B. Carlo Giuliari *Bibliotecario capitolare in Verona* impressa nell'*Albo dantesco veronese*, 1865, Milano, Lombardi, in-4°.

[2] *Esposizione dantesca in Firenze*, maggio 1865, *Cataloghi*, I, Codici e Documenti, II, Edizioni, III, Oggetti d'arte, in-8°.

[3] Nel vol. II del *Manuale dantesco* per l'abate Iacopo Ferrazzi, Bassano, Pozzato, 1865, in-8°.

[4] *Letteratura dantesca degli ultimi 20 anni* [*1845-1865*]. *Notizie bibliografiche raccolte per cura del Dott.* C. F. Carpellini *in continuazione della Bibliografia dantesca del visc. C. De Batines*, Siena, Gati, 1866, in-4°.

[5] Nella *Gioventù*, vol. VII, n. 6, 15 giugno 1865. Firenze. Cellini.

[6] Nel manifesto dicesi: « Seguiremo l'ordine del Batines, se pure per la ragione della materia, o per altra siasi, non stimiamo in qualche parte ac-

sai innanzi il lavoro e prossima la stampa. Egli aggiungerà la illustrazione de' biografi del poeta, non quella delle Opere minori. Delle quali illustrazioni non altro che un principio è nel catalogo dell' esposizione; e furono tentate per l' ultimo ventennio dal Ferrazzi e dal Carpellini. Le avrebbe date il Batines se i tempi correvano più propizii e la morte men rapida; e anche avrebbe illustrato gl' imitatori dell' Alighieri; altra parte rilevantissima della biblioteca dantesca, chi ripensi quanti fra' poemi di quella scuola rimangano o inediti o intatti agli storici della letteratura. Speriamo che supplisca il sig. Fapanni, il quale ha promesso anch' egli una completa bibliografia di Dante, quando che sia; se pure ei non si tiene a' soli stampati.

Fra le molte proposte sbocciate con fioritura precoce nell' occasione del centenario una ve n' ha, del sig. L. Savorini,[1] che vorrebbesi, se non raccoglier qual è, nè meno lasciar cadere dimenticata. Si trattava d' una *collezione cronologicamente ordinata di tutto che in ogni tempo è stato scritto sul grande poema.* Come vedete, non è poco. Se poi da questa collezione potesse uscire, come il proponente pareva ripromettersi, *una storia filosofica della vita d' Italia e una storia letteraria del suo pensiero,* non so: e nè pur so se i mezzi per sopperire alla spesa dell' edizione, che il Savorini in quel fervore dantesco del 64 e 65 avrebbe ritrovato in certe volontarie e lievi contribuzioni de' Comuni italiani, sarebbe giusto e possibile trovarveli oggi: e dubito in fino se ella fosse cosa da averla ogni famiglia italiana. Quale importanza, di grazia, volete che abbiano per le famiglie italiane le lezioni del Varchi e del Gelli, le controversie del Bulgarini, le divinazioni del Rossetti? Ma queste e altre simili e migliori scritture, bene elette, storicamente illustrate senza panegirici nè omelie nè invettive (tre forme necessarie di certa roba che da noi con gran

concio il dipartircene. Avanti a tutto daremo una bibliografia delle vite di Dante, la quale, il Batines non avendola mai pubblicata, comincerà dal secolo decimoquarto con una breve notizia degli scrittori delle vite: e faremo seguitare gl' indici degli autori citati nella bibliografia, indici che crediamo importantissimi, omessi anco dal Batines. Finalmente porgeremo due appendici, una di tutti gli scritti pubblicati in onore di Dante per questo secolare anniversario, l' altra di un supplimento alla bibliografia del Batines, registrando quei libri che egli non notò e a cui la buona ventura volle noi c' imbattessimo; ed anco i codici citeremo se al Batines ne sieno sfuggiti; e certamente quegli lucchesi, di cui egli avea promesso dar notizia in un'appendice a parte che non pubblicò. »

[1] Nel *Giornale del Centenario,* n°. 3, 29 febbraio 1864. Firenze, Cellini.

pretensione chiamasi critica), distribuite per secoli in volumi comodi e a buon mercato, certo che verrebbero a comporre una biblioteca dantesca, il cui più utile effetto si dimostrerebbe nel diminuire la produzione delle superfetazioni odiernissime. Qualcuno ci pensi. Intanto, sin che facciasi la collezione, una bibliografia ben digesta, alla quale siamo oggimai, pare, assai vicini, sarà il miglior fondamento ai nuovi studi su Dante. Che se le ricerche bibliografiche *esercitate sul sommo de' nostri scrittori* sembrarono lodevoli anche al Balbo, quasi termometro della vita italiana, noi dovrebbero ammonire che è tempo omai di *calar le vele e raccoglier le sarte* e rendere alla gloria di Dante quel tributo che dopo tanto sfarfallato entusiasmo sarebbe in fine più degno e accettevole, una edizione critica di tutte le opere, una storia del poeta e del poema. Ignoro se a ciò possa bastare il lavoro solitario de' privati: so bene che a seguitare con questa critica a frammenti, con queste insettologie filologiche, con questo isterismo di filosofie tra scolastiche e mistiche, con queste eiaculazioni di giaculatorie, non è cosa degna dell' Italia; non saria stata degna nè pur degli alessandrini, forse che sì di quei di Bisanzio. Per più versi dunque ci dovrebbero essere utili gli studii bibliografici danteschi: ne dovrebbero, per esempio, scemare quella novissima presunzione che Dante siasi divinamente rivelato a solo il secolo diciannovesimo; dovrebbero indurne vergogna di que' giuochi di lanterna magica per cui Dante si fa servire a tutti i partiti, a tutte le idee; dovrebbero persuaderci che non è giusto impiccolir Dante fra le nostre passioni, nè onorifico il contraffar noi le sue e del suo tempo; dovrebbero farne risolvere a gittar fra le ciarpe certi giudizii assoluti, certe parziali estimazioni, certi concetti angusti e illiberali, o meglio certe frasi (chè della nostra critica di stato e di lettere gran parte si riduce a frasi) le quali, se a' loro be' giorni eran vistose, oggi sono sgualcite anzi che no. Di questi e di *tanti altri, ch' io non vo' dir, mali*, i soli studii bibliografici potrebbero fare accorti quelli che in Italia gridano tuttavia Dante, Dante! aspettando, io me ne servirò per un mio concetto più lieve. « Un libro curioso e non ancora fatto sarebbe quello della varia fortuna di Dante » scriveva, or son parecchi anni, un critico erudito ed arguto.[1] Un libro, mi perdoni il sig. Camerini, in tanta copia che abbiamo di libri, e pesanti da vero anche se in diciottesimo, sarebbe troppo: uno

[1] E Camerini, nel *Crepuscolo* del 25 febbraio 1855.

studio mi sembra utile, e mi ci provo; tanto più volentieri quanto esso sig. Camerini mi leva la taccia di presunzione e di scortesia verso la memoria di un illustre straniero, scrivendo che la lezione del Fauriel, ove si toccano le vicende letterarie della Divina Commedia,[1] è *un sunto al di sotto di quanto se ne trova in qualsivoglia manuale di letteratura italiana.* Nè quello che di sì fatto argomento toccò il Balbo[2] è più che una particella dell'opera sua condotta con altri intendimenti che puramente letterarii. E i saggi ingegnosi del Labitte e del sig. Taillandier nella *Rivista de' Due Mondi*[3] riguardano specialmente gli studii contemporanei. Ai quali forse verrò anch' io, se basti ai lettori la pazienza, dopo mostrato il vario concetto in che si ebbe Dante prima del secolo XIX.

I.

Chi si faccia a discorrere le vicende della gloria di Dante, come anche in generale quelle della nostra letteratura, non dee, nè potrebbe senza danno, staccare dal secolo decimoquarto il quindicesimo. Innanzi al ritrovamento e alla diffusione della stampa, innanzi al predominio degli stranieri su l'Italia, innanzi alla riforma, corre un' epoca sola così per la storia della letteratura italiana come per quella seconda vita dell' Alighieri oltre la tomba tanto più efficace e gloriosa della prima. Ed è l' epoca nella quale la figura di Dante, pur circondata dell' aureola, serba tuttora i lineamenti naturali e la forma di viva: le circostanze e i dintorni le si attagliano meglio: e' ci par di vederla moversi a miglior agio quasi in casa sua e fra conoscenti. Quegli uomini erano stati parte del poema, avean conosciuto il poeta; amici o avversari, tutti aveano chinato il capo sopra pensiero quando per le città partite d' Italia sonò la novella: È morto Dante Alighieri. Vennero poi i figliuoli e i nepoti che ne avevan sentito parlare dai vecchi come d' uomo del tempo loro. Dottrine e concetti di religione e di Stato eran gli stessi; erano, più o meno ferventi, le stesse contese; più o meno prevalenti, le stesse famiglie di principi e grandi; erano

[1] Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes.* Paris. Durand, 1854. in-8. I, *Première leçon.*

[2] Balbo, *Vita di Dante*, II, xvii.

[3] Ch. Labitte, *Biographes et traducteurs de Dante; Revue des Deux Mondes*, 1er octobre 1841. — Saint-René Taillandier, *La littérature Dantesque en Europe; Revue des Deux Mondes*, 1er décembre 1856.

quelle stesse magistrature e leggi, quelle fogge e costumanze. E poi il vecchio codice membranaceo, con le sue miniature azzurre e ad oro, con la lettera grande del testo e la minuta della glossa latina, con le coperte di legno e i fermagli di metallo, o ch' io m' inganno, o che è più dantesco del libro impresso in Venezia e in Firenze. È una fantasia di bibliofilo, ridetene pure; ma confessatemi almeno che l' aura di quella poesia e la nota di quel verso dovè spirare e sonar più solenne dalla lettura pubblica con tutte le sue divisioni e suddivisioni fra i cittadini affollati nelle chiese erette da Arnolfo e dipinte da Giotto, che non dallo squisito e laborioso periodo del Varchi e del Gelli nelle eleganti sale dell'Accademia fra i marchesi novelli titolati dal duca, e che non sotto le fiorettature del professore moderno nella concione con le imagini a effetto e l' allusione politica in fondo quasi punto interrogativo dei battimani. E il battimano, quando s' ha che fare con Dante, a dir vero, io l' ho a noia; anche ove seguiti a un eloquente *eureka* del professore sudante in traccia del veltro. E nè pure amo il fruscio delle belle vesti di seta, quando per avventura m' interrompono dei versi come questi:

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta, [1]

con quel che seguita. Ma torniamo ai secoli XIV e XV, a' tempi cioè della interpretazione scolastica e religiosa e della gloria popolare di Dante. Dal 1333 agli ultimi del quattrocento annovero 510 codici conosciuti della Divina Commedia; [2] e ve ne ha, pietoso a pensare, degli scritti da carcerati; [3] ve n' ha di emanuensi tedeschi; [4] fino un cuoco *teutonico* nelle ore di avanzo metteva insieme una copia pel suo padrone governatore in Arezzo: [5] « e si conta, narra il Borghini, [6] d' uno che con cento Danti ch' egli scrisse ma-

[1] *Purg.*, XXXIII, 91 e segg.

[2] Il WITTE, correggendo alcune inesattezze del Batines e aggiungendo que' codici di che egli aveva notizie, ne contava 498 (n. 1 alla pag. LXXI de' *Prolegom. crit. alla Divina Commedia*, Berlino, Decker, 1862, in-4.). I Cataloghi dell' esposizione del 1865 ne danno, se non erro, altri 11 ignoti al Witte e al Batines.

[3] Ambrosiano, n° A, XL. BATINES, II, 132.

[4] BATINES, I, 615; II, 311 e 329.

[5] Corsiniano romano, 608. BATINES, II, 187.

[6] Nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi* (Opuscoli ined. o rari. Firenze, Società poligrafica, 1844, in-8°, I; 22).

ritò non so quante sue figliole; e di questo se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di quei del cento, e sono ragionevoli. » Da Iacopo della Lana al Landino e al Ficino i comentatori sono 42, compresi quelli il cui lavoro resta inedito o andò perduto: di lettori pubblici dal Boccaccio pure al Landino ci avanzano 18 nomi. In men di due secoli io conto quindici biografie.[1] Le cifre, parmi, dicono assai: e non abbiamo ancora la bibliografia delle opere minori manoscritte. Presentiva egli tanta gloria il poeta, quando in purgatorio alla domanda dell' anima di Forese: - Quando fia ch'io ti veggia? - egli accorato dei dolori suoi e dell' Italia rispondeva:

Non so..... quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva?[2]

Allorchè, levata a pena la mano dagli ultimi versi del *Paradiso*, l' anima dell' Alighieri, quasi non avesse più altro a fare col mondo, fu, secondo la gentile imaginazione de' suoi amici, *raccolta in grembo di Beatrice;*[3] cotest'anima rade volte o non mai era stata consolata da quelle apparenze sensibili di gloria che pur lusingano anche i più gravi. A lui non donativi nè beneficii, ma gli misurarono il pane che sapeva di sale, e questo talor gli mancò: nè principi gli mossero in contro su le porte delle città nè popolani lo accolsero in camere messe a porpora e oro, ma in vece apparì vile agli occhi di molti: non lo visitarono i grandi diritti in piedi col capo scoperto e rispettosamente inchinati dinanzi a lui seduto, ma per diletto gli aizzarono a dosso i motteggi dei loro buffoni. Nè cavaliere nè dottore nè laureato, ma cittadino fuoruscito del comune di Firenze, l' Alighieri era per avventura come l' uom di consiglio, rare volte ascoltato, d' un partito a cui più sempre fallivano le speranze di riuscire; e dietro i capi di quel partito riparava a questa città o a quella corte. Celebrò, egli è vero, e troppo più altamente che la superbia sua non dovesse permettergli, tratto forse da una crudele necessità degli esuli, qualche signore che dava speranze alla parte; ma questi non parve attendergli più che tanto; il priore repubblicano in corte non riu-

[1] Comprendendovi le inedite. Tuttavia, lontano dalle biblioteche fiorentine, non giurerei su la certezza del numero da me assegnato.

[2] *Purg.*, XXIV, 76.

[3] Cino da Pistoia, *Canz. in morte di Dante.* Dell' edizione del Ciampi, Pistoia, Manfredini, 1826, 8°, parte V, pag. 197. G. Boccaccio, *Vita di Dante.* (Nelle *Opere*, ediz. Moutier, XV, 36.)

sciva: troppo era se per un cotal rispetto pauroso del suo ingegno tolleravano cotesto uomo *presuntuoso e schifo e isdegnoso e che quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici.*[1] Solo forse il Polentano l'amò e onorò di cuore: quel guelfo da bene faceva versi. Egli onorò; altri, ripeto, dovè un cotal poco temere il poeta: perchè della Commedia, che che ne paia ad alcuni, molta parte era già conosciuta; e non pure le donne di Verona s'ammiravano di lui che *andava nell'inferno e tornava quando gli piacea e quassù recava novelle di coloro che laggiù sono,*[2] ma di lui si ammiravano anche gli umanisti della dotta Bologna.

E bisogna pur credere che grande fosse il commovimento di ammirazione suscitato dalla Commedia, perchè a' que' tempi un umanista perdonasse al poeta lo scriver volgare e non si riputasse soverchia degnazione il lodarlo. Vero è che Giovanni Del Virgilio era giovane: e le novelle generazioni sogliono più apertamente e candidamente ammirare. Quando dunque Giovanni seppe essere in Ravenna il poeta che aveasi preso a duce l'antico dal cui amore il bolognese toglieva il nome, con quella fiducia giovanile che piace ai vecchi illustri gl'indirizzò un carme nella lingua in cui furono fatti i primi esperimenti della Commedia. Lo saluta maestro e sesto fra il senno degli antichi poeti: ma nè i cinque della bella scuola nè Stazio cui Dante segue poetando pel cielo scrissero mai la favella delle piazze: *clerus vulgaria temnit.* — O alma voce delle Pieridi, gli dice, che ricrei di nuovi canti la terra.... rivelando i confini della triplice destinazione assegnati secondo lor meriti alle anime...., oh perchè gitterai tu sempre al volgo sì gravi cose? e noi pallidi dallo studio nulla leggeremo di te poeta? Avverrà più tosto che un plebeo Davo tragga a sè col suon della cetra il curvo delfino e sciolga i problemi della equivoca Sfinge, di quello la gente idiota si figuri il tartaro ruinoso e i segreti del cielo tentati a pena da Platone. E pure, la tua mercè, un giullare che farebbe scappar Flacco sdegnato, gracida ora senza intenderle su pe' trivii sì fatte cose. Canta altro e in altro stile. Non odi sospirar l'Apennino? agitarsi il Tirreno? dall'una parte e dall'altra fremere Marte? Fra tanti sdegni e tanti odii è tua, o poeta, la parte d'Orfeo:

Tange chelyn, tantosque hominum compesce labores.

Ecco, io primo, se mi avrai per degno, io chierico delle Muse e

[1] G. Villani, *Cronica*, IX, cxxxvi.
[2] G. Boccaccio, *Vita di Dante* (Nelle *Opere*, ed. Moutier, XV, 46).

valletto del vocale Marone, godrò di presentarti alle scuole olezzante le inclite tempia de'serti penei; a guisa di banditore che si pompeggia annunziando a gran voce al popolo in festa i trionfi del capitano. — A tanto invito, mosso da una città dottissima e che teneva parte contraria, qualcun altro non sarebbe più capito in sè dalla contentezza, ne avrebbe scritto sotto colore di consigliarsene a questo e a quello, e poi con lusinghiera umiltà avrebbe riscritto chi sa quante cose graziose al dotto e gentil proponente. Non così il fuoruscito bianco. Lo sa anch'egli che un gran rumore si leverà fra i grandi e le plebi d'Italia, allorquando verdeggiante le chiome d'alloro egli intonerà su le corde l'ultimo sacro peana. Ma della città che disconosce l'autorità imperiale non vuol saperne:

Sed timeam saltus et rura ignara deorum.

Firenze è sempre il caro e crudele fantasima che lo perseguita. Lasciategli finire il *Paradiso*, e la sua gloria vincerà la crudeltà che fuor lo serra; lasciategli finire il *Paradiso*, e si vedranno gran mutamenti, e Firenze aprirà non pur la porta di san Gallo al suo vecchio fuoruscito, ma le porte di San Giovanni al maggior poeta d'Italia. A Firenze, dunque, a Firenze fia meglio coprire della verde fronda i capelli canuti: erano biondi quand'ei ne partì.

Nonne triumphales melius pexare capillos
Et patrio, redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno? —

Oh sì, lo ammonisce a questo punto un compagno d'esilio: Oh sì, ma il tempo fugge e tutto all'intorno c'invecchia.

... quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tityre quam velox: nam iam senuere capellæ.

Perocchè alla epistola di Giovanni l'Alighieri risponde con un'ecloga: l'armonia latina gli ha fatto abbandonare almen per un poco Beatrice per Virgilio, i simboli del medio evo per i miti dell'Arcadia: fantasia uggiosa oggigiorno, e pure, innanzi che dal Crescimbeni e da Cristina di Svezia, vagheggiata da Dante e da Carlo Magno. E la infusione degli spiriti del medio evo in quelle forme classiche è sì nuova cosa, sì spiccato nella barbarie di quel latino il piglio dantesco, che non dispiacerà forse il fermarmi ch'io faccio su l'ecloghe, non gustate, parmi, a bastanza, benchè importanti in alcune parti più di qualche can-

zone.[1] Per Dante arcade dunque (non è uno scherzo irriverente per parte mia: tale si professa egli stesso; e il del Virgilio nella replica mette in campo tutta la famiglia d' Arcadia, nè pur dimenticando gli asini non ancora nel rozzo trecento addomesticati:

Arcades exultant, audito carmine, nymphæ
Pastoresque, boves et oves hirtæque capellæ,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi,)

per Dante arcade dunque l'Italia diventa miticamente Sicilia; Ravenna, le rugiadose campagne del Peloro; Bologna, su cui si stende l' autorità di Roberto di Napoli capo di parte guelfa, i sassi de' Ciclopi vicini all'Etna e l' antro di Polifemo. Ser Dino Perini, altro fuoruscito fiorentino d' allegra compagnia, che di poesia latina non s' intende e a cui dà da pensare la scarsa cenetta, e maestro Fiducio de' Milotti dotto medico da Certaldo, rappresentano, il primo sotto il nome di Melibeo, sotto quello d' Alfesibeo il secondo, la realità della vita e il prudente consiglio. L' annoso Titiro appoggiato a un bastoncello da lui stesso tagliato e rimondo, i cui bianchi capelli svariano col verde dell' albero che lo ripara, l' ideale e altiero Titiro è l' Alighieri: e gli altri si pigliano ogni cura di lui, lo chiamano *venerande senex:* su tutti veglia con provvido amore, senza far parte dell' idillio, Iola, soave nome virgiliano dato al principe rimatore da Polenta. Io amo quest' ecloghe, perchè mi lasciano intravedere quà e là qualche accenno, su cui posso ingegnarmi a ricomporre una immagine della vita di Dante in Ravenna. V' ha de' luoghi che in certi tempi si affanno bene a certi uomini: Mario su le rovine di Cartagine non è tutta rettorica. Ravenna, città solitaria e di grandi memorie, è l' asilo conveniente a Dante vecchio: qui non convegni di fuorusciti che tramino, non una corte ghibellina ove si spolitichi tutto giorno; ma la pianura, il mare, e le tombe de' Cesari. Altrove alla grandezza dell' uomo recava pregiudizio l' affaccendarsi non sempre opportuno del partigiano: qui è onorato e riverito il poe-

[1] Vedile illustrate dal Dionisi e tradotte in versi da F. Personi nel vol. I dell' *Opere minori di Dante Alighieri,* Firenze, Barbèra, 1856, in-8°; o meglio ancora nei *Versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri, recati in versi italiani e illustrati da* F. Scolari. Venezia, 1845, in-4°. Tuttavia mi par che aspettino un conoscitor diligente del latino del medio evo che faccia loro qualche altra carezza. So che un dotto uomo reca in dubbio l' autenticità di quest' ecloghe, ma le ragioni del suo dubbio non ha fatto pubbliche per ora; nè parmi facilissima impresa.

ta. Vedetelo. La mattina attende a qualche affare di Guido ove si richiegga un segretario eloquente; più spesso scrive o detta a Iacopo alcuno de' canti sublimi. Più tardi, con lui e con Piero, testè chiamato di Verona a officio di giudice, si siede alla povera mensa apparecchiata dalla Beatrice (dovè rendersi monaca dopo la morte del padre, perchè le orfane degli esuli non trovan marito); poi scherza co' figlioletti di Piero, alcun de' quali pendendo dal petto della giovine madre ha forse ispirato all' avo le tre stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del paradiso:[1]

E come fantolin che 'n vêr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma.[2]

Nel pomeriggio gli si accolgono in casa parecchi giovani romagnoli, ed egli ragiona con loro di poesia, spiegando forse le teoriche che dovean esser parte del *Vulgare Eloquio:* a ciò probabilmente si riduce il dir del Boccaccio, che Dante in Ravenna fece più scolari in poesia e maggiormente nella volgare.[3] Son fra quei giovani Pier Giardini e Menghino Mezzano, i quali poi beati di poter dire « Io lo vidi » si detter vanto che quelle loro povere rime provenissero dall' insegnamento di Dante: essere della scuola d' un solenne maestro è gran tentazione d' orgoglio per gl' ingegni mezzani. A cotesti ritrovi intervengono più d' una volta il Perini e il Milotti; i quali pel loro titolo di concittadini trattano più familiarmente il maestro. E lo accompagnano nelle passeggiate per la triste pianura che mette alla pineta. Dante sorride al motteggioso conversare del Perini, discorre di fisica e un tantino di questioni platoniche col Milotti; parlano insieme de' bei versi di Giovanni del Virgilio e del rendersi o no all' invito bolognese. Se non che il ragionare rimette mano a mano di calore; e succede silenzio. Tramonta il sole, e gli esuli guardan pensosi. O villa di Camerata e alture di Fiesole tinte a quest' ora d' un soave digradante colore di rosa! o valle dell' Arno ove tutto a quest' ora freme di vita, e i bei campi arati da cui tornano gli agricoltori cantando, e i borghi al piano e i castelli su la collina che si rispondono con le squille lontane, mentre il crepuscolo luccica su

[1] Vedi G. Martinetti Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna.* Ravenna, Angelotti, 1864, in-4°, cap. II.

[2] *Parad.*, XXXIII, 121.

[3] G. Boccaccio, *Vita di Dante*, della cit. ediz., pag. 35.

la corrente del fiume fra le ombre de' pioppi commossi! È un tristo momento cotesto: e anche il Perini crolla il capo fra accorato e cruccioso mormorando — S' invecchia. — Ma torniamo alla corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio.

Dante, quasi a ribattere col fatto il mal detto di Giovanni contro il comporre in volgare, gl' invia dieci canti ultimamente finiti di quella sua poesia, che, se volgare, scorre però nova e libera di vena profonda: e tutto ciò è significato con una vaga imagine pastorale.

Est mecum quam noscis ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quæ ferre potest, tam lactis abundans
(Rupe sub ingenti modo carptas ruminat herbas):
Nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis,
Sponte venire solet, numquam vi poscere mulctram...
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.

— Ma bada intanto, riprende Melibeo, a non offendere i potenti superbi, in quel che mangi il pane degli altri che ha sette croste.

Tu tamen interdum capros meditare petulcos
Et duris crustis discas infigere dentes.

Argomento anche questo a tenere che l' Alighieri di mano in mano che terminava certe parti delle cantiche fosse solito mandarle agli amici de' quali poteva fidarsi, sebbene con un po' di cautela a cui accenna l' ammonimento di Melibeo. E anche un verso (lo vedremo più sotto) della canzone di Cino in morte del poeta prova che la Commedia era già conosciuta agli amici. Nè ciò toglie che alcune parti, ove o allusioni non erano o v' erano meno severe, non fossero diffuse tra il popolo e anche cantate. Lo ha detto Giovanni del Virgilio nel principio della sua epistola tradotto più sopra: e quand' anche debbano aversi per tradizioni d' età più bassa e spropositata i due racconti[1] del fabbro di porta San Pietro *che battendo ferro su la 'ncudine cantava il Dante come si canta uno cantare e tramestava i versi appiccando e smozzicando,* e dell' asinaio *che, quando aveva cantato un pezzo, toccava l' asino e diceva Arri;* quando, dico, si debbano avere per tradizioni, ma e la tradizione in fine non s' inventa di pianta e riposa sempre sur un fondamento di vero. Qual romanziere scriverebbe oggigiorno che un fabbro e un vetturale in mezzo al-

[1] F. Sacchetti, *Novelle CXV e CXVI.*

l'opera loro cantano del Foscolo e del Leopardi? — Intanto Giovanni del Virgilio tornava con un secondo carme al primo invito.— Divino vecchio, egli dice, Virgilio secondo, anzi, se vogliasi dar fede a Pittagora, esso Virgilio, ti avvenga pure di veder su 'l tuo fonte rifiorire la tua sacra canizie[1] acconcia dalla mano di Fillide; ma non invidiare la tua presenza a Bologna. Non son qui le insidie di cui temi: qui è bene Albertino Mussato, e grandi e piccoli desiderano l'Alighieri.

Huc ades: huc venient qui te pervisere gliscent
Parrhasii iuvenesque senes; et carmina læti
Qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.

Ma non è Iola, come sospetta Giovanni, che gl'impedisca l'Alighieri: l'Alighieri ha in orror Polifemo

Assuetum rictus humano sanguine tingi.

Melibeo ed Alfesibeo gli sono intorno, persuadendogli che, ov'egli accolga lo invito, le ninfe e i suoi amici avranno a temere di peggior ventura, verrà a mancare l'invidia che altre città portano a Ravenna, e agli amici suoi resterà il rincrescimento di averlo conosciuto.

Fortunate senex, falso ne crede favori;
Et Dryadum miserere loci pecorumque tuorum.
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem et nymphæ mecum peiora timentes,
Et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachinus:[2]
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis.

Non gli prenda dunque sì fiera voglia ch'ei non tema di commettere alla naiade del Reno quel capo illustre a cui già si prepara la corona del lauro.

In tutto questo v'è egli un timor vero dei pericoli che potes-

[1] Allusione al princ. del XXV *Parad.* Doveva questo canto essere un degli ultimi fra i dieci mandati dal poeta a G. del Virgilio. Come i versi latini sono degli ultimi anni, se non dell'ultimo anno, di Dante, questo fatto si accorderebbe alla tradizione che gli ultimi sette canti del *Paradiso* non fossero pubblicati dal poeta ma ritrovati dopo la sua morte. Sotto il nome di Fillide poi s'ha da intendere la moglie del poeta, se non più tosto una personificazione di Firenze.

[2] Crederei Verona.

sero incontrargli in Bologna, o non più tosto, com' io crederei, una gelosia delicata della propria riputazione, quasi dubitasse parer disertore del suo partito cedendo agl' inviti d' una città guelfa? Non so: ma questo risulta dall' ecloghe, che Dante era certo della sua grandezza e certi ne erano gli altri. E di fatti alla morte di lui l' Italia apparisce come colpita di pubblico danno. Racconta il Boccaccio che quanti erano per Romagna in poesia solennissimi mandarono a Guido versi latini da iscrivere sul sepolcro del poeta:[1] fra i quali il Boccaccio stimava più degni quei di Giovanni del Virgilio che acclamava l'amico

Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor.

Pieraccio Tedaldi, uno di quei grossi dicitori in rima come ne avea molti l'Italia avanti che Dante levasse l' arte a grado sì alto, manda un suo sonetto a dirne la novella a tutti i confratelli in poesia.[2]

Sonetto, pien di doglia, scapigliato,
Ad ogni dicitor tu te n' andrai,
E con gramezza a lor racconterai
L' orribil danno il qual n' è incontrato;
Che l' ultimo periglio disfrenato,
Il qual in sè pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai,
Nostro dolce maestro n' ha portato.

Che se a noi par ridicola la lode onde accompagna

. . . il sommo autor Dante Alighieri,
Che fu più copïoso in iscïenza
Che Catone, Donato o ver Gualtieri,

ci bisogna ripensare qual indefinito ideale fosse la erudizione classica innanzi al Petrarca, e che a que' poveri dicitori in rima la grammatica era un' altezza solenne inchinata da lontano senza scorgerne le cime. Più grave è il lamento del ghibellino d'Agubio

[1] G. Boccaccio, Oper. cit., pag. 37. Il Balbo piglia troppo alla lettera le parole del Boccaccio quando scrive di *tante* poesie per quest' occasione che rimangono, e che sarebbe curioso rifare questa *Raccolta di poesie in morte di Dante. Vita*, II, XVII; n. 1 alla pag. 425 dell' ediz. Le Monnier. Si conoscono a pena due epitaffi latini e le poche rime volgari che andrò ricordando più avanti. Qualchedun' altra, di cui taccio per ora, è posteriore al 1321.

[2] Vedi in Trucchi, *Poes. it. ined.*, Prato, Guasti, 1846, II, 43.

già ospite dell'Alighieri e poi vicario del Bavaro, Bosone Raffaelli: egli si rivolge a Emmanuele giudeo, poeta ebraico e rimator volgare a cui anche Cino indirizzò sonetti e che alla corte di Ravenna, ov' egli soggiornando compose versi tuttora inediti, dee aver conosciuto Dante:

Adunque piangi, Emanuel giudeo;
E piangi prima del tuo proprio danno,
Poscia del mal di questo mondo reo,
Chè sotto 'l sol non fu mai peggior anno.
Ma mi conforta ch' io credo che Deo
Dante abbia posto in gloriöso scanno.[1]

Al che l'isdraelita risponde:

E ben può piangere cristiano e giudeo
E ciaschedun seder in tristo scanno.[2]

Ora questa concordia fra le due religioni, l' una di persecutori e l' altra di perseguitati, proclamata, in quel secolo che della tolleranza ignorava perfino il nome, da poeti in nome della poesia sul feretro dell' Alighieri, non vi suona ella il sommo elogio del gran defunto? non ostante i versi mezzanissimi, non vi pare ella cosa solenne? A me tocca l'anima; e penso, che, quando non traviati o rimpiccioliti dall' amor proprio, i poeti sono in somma la miglior gente del mondo: sono buoni e magnanimi, perchè veggono nel vasto avvenire. Ed Emmanuele, descrivendo, nell' ultima parte d' un suo poema ebraico intitolato *Mechaberot*, a imitazione di Dante l'inferno e il paradiso, assegna in questo splendidissima sede a un amico suo ch' ei chiama Daniele e che dichiara per l' uomo più sapiente del secolo: ora, non conoscendosi di quel secolo un Daniele israelita a cui si affaccia l' encomio di Emmanuele, il signor Geiger rabbino di Breslavia tiene che il Daniele qui esaltato sia Dante: opinione a me tanto più probabile quanto veggo conservata nel nome ebraico la prima sillaba del toscano. Così ammiratori ed amici onoravano Dante poeta e filosofo: ma la canzone attribuita a Cino è quasi il compianto officiale di parte

[1] Vedi in Crescimbeni, *Coment. dell' ist. della volg. poes.*, Venezia, Basegio, 1730, III, 124.

[2] Questi versi e le notizie che seguono sopra Emmanuele le ricavo da uno scritto del prof. A. D'Ancona nella *Rivista italiana di scienze lettere ed arti, colle effemeridi della pubblica istruzione,* Anno IV, n. 120, 5 gennaio 1863, pag. 5, nota 2, col. 2ª.

ghibellina e finisce con un grido di sdegno contro la guelfa Firenze.

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggima' di speranza te n' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi....
Così volesse Dio che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta. [1]

E Firenze piangeva; o al meno rispettosa ammirava: perocchè Giovanni Villani, il cui racconto probabilmente seguiva i fatti, o che, se anche scrisse qualche anno dopo, certo scrisse secondo i concetti di questo tempo, giunto colla cronaca al giorno della morte di Dante, interrompe il suo dire degli avvenimenti d'Italia e d'Europa, per rammemorare con un lungo e minuzioso capitolo *le virtudi e scienza e valore di tanto cittadino;* [2] imitato in ciò da' posteriori cronisti.

Ma il movimento d'ammirazione non fu su quel principio senza contrasti. Un uomo, per grande ch' e' sia, non apparisce mai tale intieramente al tempo suo: la generazione venuta su con lui non si può così d' un tratto abituare a considerarlo come una figura da monumento. Aggiungete le invidie di chi constituito in luogo ragguardevole si sente nel concetto universale premere dal suo splendore: aggiungete gli amici tepidi e mal contenti: aggiungete la mala voglia di quelli a cui riesce paurosa e sospetta l' autorità sua. Rifacciamoci da' primi. Ecco qua quel che oggi direbbesi l'illustre professore Francesco Stabili, e allora dicevasi più bonamente Cecco d' Ascoli o il maestro Cecco. Uomo secondo i tempi dottissimo, e anche, per astrologo, di larghi concetti, ma vano, come quegli che fu gran cattedrante dalla prima gioventù, aveva tenuto qualche familiarità con Cino e, in suo vivente, con l'Alighieri; volendo possedere tutte quelle parti che allora si richie-

[1] Cino da Pistoia, *Canz. in morte di Dante*, ediz. cit. e nelle *Rime di Cino da Pistoia e d' altri del Secolo XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, in-16°, pag. 136.

[2] G. Villani, *Cronica*, IX, cxxxv.

devano a procacciarsi fama presso i laici, nelle ore d'ozio rimava, e trovò qualche principiante che lo salutò in versi:

Tu se 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi.[1]

Non so se gli avvenisse per un principio d'invidia, alla qual passione, secondo le sue dottrine, erano dalle influenze delle stelle disposti i marchigiani; ma pare che il rumore di certe glorie crescenti gli desse un tristo senso come di fastidio e di stizza. Era di quelli i quali non possono nè supporre nè patire che al di là dell'orizzonte della loro cattedra si veda luce. Un poeta scienziato? Eh viva Dio, o non gli basta quella qual siasi ammirazione che la plebe largisce alle sue sillabe armonizzate? Ai filosofi può esser lecito e agevole il prendersi di quando in quando onesto sollazzo con le rime: ma che un versificatore invada la bandita della scienza? Tali, o press'a poco, dovettero essere le ragioni alle ire dello Stabili contro il Cavalcanti e l'Alighieri; se pure non avea preso in dispetto i toscani tutti, per odio a Dino del Garbo suo emulo. Certo è ch'egli ripicchia pure a Dante: e per isbizzarrirsi con Dante va a scegliere, povero Cecco!, per l'appunto la rima, e fra le rime per l'appunto la terzina: vero è che da uomo superiore egli la rimpasta a suo modo, cioè la scompone. E in tutti i suoi appunti vedete il dottor sottile che ove può incastra una distinzione per farsi la via a una definizione nuova, che scava un dubbio per pompeggiarsi in una soluzione inaspettata; e questo è il men male: più fastidiosa d'assai la mutria del cattedratico che vorrebbe parer sorridente di compassione, ed è livida. Lo Stabili, per esempio, tratta della nobiltà: ne avea trattato da par suo l'Alighieri in una canzone e nel *Convito;*[2] e fa onore al senno e all'animo di Cecco l'aver ripreso gli stessi argomenti di Dante e negato gentilezza al sangue antico.

Fu già ritratto con le dolci rime
E difinito il nobile valore
Dal fiorentino con l'acute lime:[3]

[1] Principio d'un sonetto male attribuito al Petrarca, e che è di *Muccio Ravennate:* vedi Lami, *Catal. mss. riccard.*, 291.

[2] Nella canzone che incomincia *Le dolci rime* e nel tratt. IV del *Convito* che le serve di comento.

[3] Cecco d'Ascoli: *Acerba,* III, x. Su l'*Acerba* e su le animosità di Cecco a rispetto di Dante è da vedere una bella Memoria del sig. Franc. Palermo nell'opera intit.: *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti*, II,

lo confessa egli stesso: ma alle lodi di Cecco non c'è da fidarsi poi troppo. L'Alighieri in somma trattò la cosa da poeta; non provò nulla, non ragionò secondo scienza:

> Ma con lo schermo delle giuste prove
> Io dico . . . . . .
> E voglio che ragion mio detto trove.

E le giuste prove ch'egli aggiunge al trattato dell'Alighieri sapete voi quali sono? Sofisticando scolasticamente distingue il volere come elemento della nobiltà, che era implicito nel detto da Dante; e delirando col suo secolo, che Dante non fa, le dà per cagione influente un pianeta. Ma il pianeta gli riapre la via verso l'Alighieri; ed egli viene chetamente insinuando al lettore: — Quel Dante io lo conobbi, anzi gli esposi la mia rinnovata dottrina su la nobiltà: il negozio della influenza celeste lo imbrogliò un cotal poco, e mi propose un dubbio; del quale io lo rimandai ben chiarito.

> Ma qui me scrisse dubitando Dante . . . .
> Torno a Ravenna, e de lì non me parto:
> Dimme, Esculano, quel che tu ne credi.
> Rescrissi a Dante: Intendi tu che leggi: ec.

chè dopo la prosopopea del principio vi farò grazia delle prove e controprove astrologiche. Altrove[1] espone lo Stabili la dottrina dell'amore: e, poichè questa era la gran questione del secolo e il fondamento all'arte al meno esteriore d'allora, egli entra nell'argomento a piene vele. E prima l'attacca al Cavalcanti, mostrando d'intendere, e non è vero, ch'ei faccia derivar l'amore da Marte: se non che l'accenno al Cavalcanti è una finta per poi

168 e segg. Firenze, 1860. Tuttavia cotesta memoria non è senza qualche inesattezza di fatti e di giudizi; come per esempio dove alcuni bei versi di Cecco allusivi a un suo amore si voglion dare per una parodia derisoria dei versi amorosi di Dante e del Cavalcanti, che io non credo: e in generale v'è troppa sottigliezza a trovare sempre in colpa il povero Cecco, a cui pur troppo le colpe non mancano. A ogni modo queste ed altre pagine dell'opera del cav. Palermo sono di molto utili alla storia della letteratura italiana, che ben di rado fin qui ha trovato aiuto dai cataloghi ordinarii delle nostre biblioteche.

[1] *Acerba*, IV, I.

volger la botta a maggiore avversario e mettere a colpa di Dante anche il silenzio su l'opinione dell'amico:

Errando scrisse Guido Cavalcante:
Non so perchè si mosse o per qual cielo.
Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.

Ma esso Dante aveva trattato della natura di amore:[1] in potenza l'avea detto concreato all'anima suo soggetto, e qui lo Stabili va d'accordo: Dante però aggiungeva che occasione a ridurlo in atto era bellezza in saggia donna, mentre in ciò l'astrologo vede l'opera delle stelle:

Amor non nasce prima da bellezza:
Consimil stella move le persone
Ed un volere ferma la vaghezza.

Così essendo, nè bellezza della donna nè virtù dell'uomo han più luogo come occasioni o cagioni all'amore, il quale viene ad essere cosa non pur naturale ma necessaria, nè può crescere o scemare d'intensità o mutare d'obietto. Tale è il puro e grande amore, che, secondo l'ascolano, Dante non conobbe.

Non si disparte altro che per morte,
Quando la luce trina le conforma
Insieme l'alme di piacere accorte.
Ma Dante rescrivendo a messer Cino
Amor non vide in questa pura forma,
Chè tosto aria cambiato suo latino.
« Io sono con amore stato insieme »[2]
Qui pose Dante che novi speroni
Sentir può il fianco con la nova speme.
Contra tal detto dico quel ch'io sento
Formando filosofiche ragioni:
Se Dante poi le solve, son contento.

Sapeva il professore che Dante dall'arca lapidea di Ravenna non poteva rispondere: nè avrebbe, potendo, risposto a chi per filoso-

[1] *Vita nuova*, XX.

[2] È il principio d'un sonetto di DANTE in risposta ad altro di messer Cino: fu pubblicato dal sig. Bindi nel n. 18, a. I, dei *Ricordi filologici*, Pistoia, 1848, e quindi ammesso dal Fraticelli nella sua terza ediz. del *Canzoniere di Dante Alighieri* (1861).

fiche ragioni portava in paragone le qualità occulte delle pietre le quali per accidente non si dipartono dal loro soggetto. Ancora: Dante nel sonetto a Cino citato dallo Stabili aveva scritto che qual pensa di combattere amore con gli argomenti della ragione e della virtù fa come quei che crede allontanar le tempeste col suon delle campane: comparazione che per Cecco è indizio d'ignoranza se non forse d'incredulità.

Perchè di state nelle gran tempeste
La gente sona a stormo le campane?
Perchè 'l son rompe l'aere e tol la peste.
Anco ti dico che gli angel maligni
Invidïosi delle genti umane
Fanno tempeste per certi disdigni;
Sì che sonando allor le trombe sante,
Fugge lor setta come gente rotta:
Questo secreto non conobbe Dante.[1]

Ma fin qui sarebbe materia da ridere; come dove nel trattare della fisionomia[2] diresti che accenni all'indole di Dante, biasimando l'*empia forma* del naso aquilino, che da Aristotile e da tutti i fisionomisti è avuto per segno di magnanimità; e Cecco dichiara in tal guisa quella magnanimità:

... è magnanimo e senza pïetade,
Sempre diserve non guardando a cui,
Sì come fera senza umanitade.

Se altro non vi fosse, i posteri, dimenticando per compassione all'umana infirmità queste scaramucce contro un sommo ingegno, avrebbero venerato volentieri in Francesco Stabili una vittima della tirannia spirituale, e riconosciuto (con lo storico delle matematiche in Italia) non solo i gran documenti della scienza contemporanea ma anche qualche divinazione della scienza futura che si contien nell'*Acerba*. Nè il versificatore, non ostante la rozzezza del dialetto e dello stile, sarebbe rimasto senza grazia; e avremmo trovato naturale e vivo secondo i tempi que-

[1] *Acerba*, IV, v. In questi versi è varietà di lezioni fra le stampe antiche e le meno recenti. Non trattandosi di dare un testo, io mi attengo a quella che presenta maggior chiarezza.

[2] *Acerba*, III, I.

st' abozzo dell' antica e longeva famiglia dei marchesi di Carabas,

... dico contro a quilli
Che dicono: — Noi siamo gentil nati;
Fideli avemmo già ben più di milli;
In cotal monti fur nostre castelle —
Movendo il capo con li cigli arcati,
Facendo di lor sangue gran novelle;[1]

avremmo trovati di rara gentilezza questi altri,

Oimè, quegli occhi da cui son lontano!
Oimè, memoria del passato tempo!
Oimè, la dolce fe' di quella mano!
Oimè, la gran virtù del suo valore!
Oimè, che 'l mio morir non è per tempo,
Oimè, pensando quant' è 'l mio dolore!
Oimè, piangete, dolenti occhi miei,
Poi che morendo non vedete lei![2]

Ma, se pur troppo non è esempio nuovo nella storia delle scienze e delle lettere il prendersi vendetta degli emuli e de' superiori col metterne in sospetto le dottrine all' autorità politica e religiosa, Francesco Stabili die' anch' egli quest' esempio. Egli, l'astrologo che sottomette per poco tutte le cose del mondo alla influenza delle stelle, egli accusa di fatalismo Dante, perchè della Fortuna degli etnici ha fatto un' intelligenza fra platonica e cristiana sottomessa alla provvidenza.

In ciò peccasti, fiorentin poeta,
Ponendo che gli ben della fortuna
Necessitati sieno con lor mêta.
Non è fortuna che ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.[3]

Nè è tutto: chè sul bel principio dell' *Acerba* egli accusa apertamente di poca fede l' autore del Paradiso; con una cinica burla su l' amore per Beatrice, per buona ventura non facilmente intelligibile, mette in deriso la voce universale che lo acclama di-

[1] *Acerba*, III, x.
[2] *Acerba*, IV, III, in fine.
[3] *Acerba*, II, I.

vino; con sogghigno infame, quasi da satellite dell' inquisizione, lo condanna al fuoco eterno: e ciò mentre parla del *beato regno.*

Del qual già ne trattò quel fiorentino
Che lì lui si condusse Beatrice
Dal corpo umano; e mai non fu divino,
Nè può, sì come 'l perso essere bianco;
Perchè si rinnovò come fenice
In quel desio che gli pungeva il fianco.
Negli altri regni, dove andò col doca
Fondando gli suoi pie' nel basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca:
E so che a noi non fece mai ritorno,
Chè 'l suo desio lo tenne sempre dentro:
Di lui mi duol per suo parlare adorno.[1]

Si potrà opporre: In fine Dante era morto, l' accusa non poteva oramai cagionargli vero danno. Sì, ma erano gli anni che il cardinale dal Poggetto voleva disperdere le ossa del poeta: e in quest' oltraggio all' ideale d' un infelice, meditato con ipocrita freddezza su la sua tomba, la viltà è di guisa congiunta alla ferocia, che fa sgomento a pensare possa condurre a tanto la vanità letterata. E forse lo sciagurato affettava rigore ortodosso per dileguare i sospetti che già in Bologna gli si erano addensati su 'l capo. M' indurrebbe a crederlo anche l' atrocità inopportuna ond' egli, che pur era de' segnati, esce gridando a' rettori: — Non delibrate chi è degno di morte; — e ammonendo che *a tener l' empio sopra la terra è un fare nuovo dispiacere alla croce.*[2] — Però ti stà; chè tu se' ben punito: avrebbe potuto dire allo Stabili un ammiratore del poeta oltraggiato, quando nel 1327 l' inquisitore de' paterini in Firenze l' abbandonava al braccio secolare. E corse infatti tra i suoi favoreggiatori la voce, del resto nulla probabile, che gli amici del Cavalcanti e di Dante avessero qualche parte nella sentenza. Dopo i versi sopra recati parranno al lettore non solo innocenti, ma facetissimi questi altri.

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge imaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura
Che a chi intende fa la mente lieta:
Qui non si sogna per la selva oscura...

[1] *Acerba*, I, II.
[2] *Acerba*, III, III.

Non veggo 'l conte che per ira et asto
Tien forte l' arcivescovo Ruggero
Prendendo dal suo ceffo il fero pasto;
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche:
Lasso le ciance e torno su nel vero:
Le favole mi fur sempre nemiche. [1]

Coluccio Salutati, purgando poi nel suo libro *Del fato* l'Alighieri dalla taccia di fatalismo, prendeva anche su 'l serio queste lepide impertinenze dell' Ascolano, e prorompeva con la sua consueta rettorica: « O Cecco, o piuttosto cieco Ascolano, così tu avessi veduto Dante con occhi liberi non torbidi di livore, e così i due luminari onde è fulgido il suo poema, la teologia cioè, che diremo bene il maggior luminare, e la filosofia, minor luminare, anzi opaco, privo in tutto di luce se non fosse quanto è irraggiato dalla teologica verità! Così avessi potuto conoscere la splendidezza dell' arte poetica, la quale non è perfetta senza il concorso di tutte le scienze, e con che magistero ad esempio dell' umana vita ei dipinga la visione! » [2] Tuttavia tanto era il nome dell'Ascolano, che, sparso il rumore dell'*Acerba* e delle invettive contro Dante, ne nacque gran curiosità per l' Italia; e da Venezia Giovanni Quirini, che si crede fosse uno degli amici dell'Alighieri, scriveva in rima a Giovanni di Mettivilla a Bologna perchè glie ne mandasse; e il Mettivilla rispondeva senza aprire il concetto suo su 'l *ribecco* di quel d'Ascoli ma denominando Dante il *gran toscano* e il *maggior toscano.* [3] Più tardi l' Orcagna ritraendo Cecco fra i dannati nell' inferno da lui dipinto in Santa Croce [4] mirava forse a vendicar l'Alighieri; e il modo della vendetta era degno di quel secolo intollerante. Più giustamente nei secoli appresso rimase indivisibile dal nome di Cecco d'Ascoli il concetto d'uomo invido e di rimatore meschino: fino i poveri versificatori del quattrocento si mostran severi al suo *indurato core pregno d' in-*

[1] *Acerba*, IV, XIII.

[2] C. SALUTATI, lib. III, *De fato*, ined. Mi valgo della traduzione che di questo luogo dà il Palermo, opera cit., II, 237.

[3] I versi del QUIRINI e la risposta del METTIVILLA sono nelle *Notizie degli scrittori bolognesi di* GIOV. FANTUZZI, VI, 13. Non di soli i componimenti poetici in lode di Dante, come ha fatto in parte il sig. FERRAZZI, ma delle rime che in generale riguardano Dante, massime antiche, dovrebbe farsi una bibliografia.

[4] BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno*, secolo II.

vidia e alle rime scarse del sono che a pochi Calliope concede.[1]

Discite justitiam, moniti, et non temnere divos.

Se non d'invidia, altra cagione di mali umori era nella natura stessa della Commedia, poema modernissimo, ove la lode e 'l vitupero vengono distribuiti con pienezza di core sopra ogni partito, ordine e condizione, in Italia, in Francia, in Europa. E della gente vituperata ci viveva una parte, o eran vivi coloro a cui quel vitupero risaliva su la faccia da una tomba recente. In quel secolo che fino le gentildonne trovavano motti mortali in punta come stili avvelenati per gittarsi in viso l'una all'altra le sventure dei padri, [2] in quel secolo, il libro di Dante, il quale sul momento dell'asserragliare le strade e calare i ponti poteva fornire a mille gli oltraggi da scagliarsi insieme alle frecce, a non pochi dovè esser in odio; ma non ce ne avanzan memorie. D'un' altra generazione di malcontenti abbiam qualche indizio; vo' dire de' familiari del poeta, i quali reputavansi degni di entrare loro e gli amici loro in cotesto giudizio universale dei secoli XIII e XIV. Se più di duecento anni dopo Vincenzio Acciaiuoli giungeva a dire che avrebbe pagato di buon animo qualunque moneta perchè Dante avesse fatto menzione nella Commedia d' alcuno della sua casata, e avesselo pur cacciato nella più cupa bolgia d'inferno, [3] quanto più vivo doveva essere cotesto sentimento ne' contemporanei! E in fatti un amico di Dante e uomo di parte sua, Cino da Pistoia, scrive tra gli altri difetti del *libello* di lui il non aver dato luogo al nome di Onesto da Bologna tra gli altri *della dotta scrima* ove

[1] Benedetto da Cesena, *De honore mulierum*, IV, ined. cit. dal Crescimbeni nei *Comentari* ec., ediz. venez., III, 126.

[2] Sacchetti, nov. clxxix. Si tratta della figliuola del conte Ugolino e della figliuola di Bonconte da Montefeltro maritate ambedue in casa i conti Guidi. Andando a sollazzo verso il castello di Poppi e giunte a Certomondo ove i ghibellini toccarono la sconfitta del 1289 e Bonconte fu morto, « la figliuola del conte Ugolino, narra il Sacchetti, si volse alla compagna e disse: « O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado dove furono sconfitti i ghibellini da' Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. » Quella di Bonconte subito rispose: « Ben è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare. » Il buon novelliere aggiunge delle donne del tempo suo: « a fare e a dire il male assai più che gli uomini sono fatte parziali; che a buon tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. »

[3] Scip. Ammirato nella *Prefazione* alle *Rime di Benedetto dall'Uva.*

parla con Bonaggiunta e con Arnaldo Daniello, e di non aver riconosciuto nel coro de' beati la Selvaggia Vergiolesi,

. . . . . l'unica fenice
Che con Sion congiunse l'Appennino. [1]

Noi faremmo volentieri buon viso a questo richiamo dell'amico e amatore fedele, se non aggiungesse che per ciò *a dritto s'estima che l'anima di Dante n'abbia luogo men bello.* Ma dovremo poi credere che questa stizza consigliasse al rimatore cui Dante cita come esempio nel *Vulgare eloquio,* all'*amoroso messer Cino* il cui nome dalla giovenile consolatoria in morte di Beatrice fino al compianto su la morte di esso il poeta trovasi così spesso e caramente congiunto a quello di Dante, dovremo poi credere, dico, che questa stizza gli consigliasse due sonettacci che col suo nome si leggono in più codici e stampe? [2] Doveva o poteva egli dire che il *libello* di Dante fosse uno scandalo,

.... una bella scisma di poeti
Che con leggiadro e vago consonante
Tira le cose altrui nelle sue reti,
Ma pur tra Gioviali e tra Cometi
Rivescia il dritto e 'l torto mette innanti?

era da lui chiamarne *falsi e bugiardi* gli esempi? lui che scrisse satire contro i reali di Napoli e detestò le parti italiane, il pigliar la difesa de' guelfi e affermare che

.... per lo temerario testimonio
La vendetta de' Franchi e de' Lombardi
Si dorrà. . . . . .

minacciando quasi all'autore, se fosse a tempo, quel che Antonio operò verso Tullio? Peggior cosa ancora, se non che riesce meritamente inintelligibile su la fine, l'altro sonetto indirizzato a messer Bosone da Gubbio per la morte di quell'Emmanuele giudeo

[1] Cino da Pistoia nel sonetto che incomincia *In fra gli altri difetti del libello,* pag. 172 dell'ediz. Ciampi, 1826.

[2] Incominciano: *Messer Bozzon* [Boson], *il vostro Manoello* e *In verità questo libel di Dante.* Furono prima pubblicati da Faustino Tasso nelle *Rime di Cino,* Venezia, Imberti, 1589, in-4°; e poi ammessi dal Ciampi nella parte IV della sua stampa.

ricordato di sopra. In cotesto sonetto e il povero ebreo e Dante sono confinati insieme in inferno e tra gli adulatori:

Messer Bosone, il vostro Manoello
Seguitando l'error della sua legge
Passato è nell'inferno e prova quello
Martir ch'è dato a chi non si corregge.
Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si sta, sotto al cappello
Del qual, come nel libro suo si legge,
Vide coperto Alesso Interminello.

No, l'*amoroso messer Cino*, l'amico di Dante e d'Emmanuele, non può aver pensato questi rei versi: e'debbono esser fattura d'alcun guelfo arrabbiato che volle sfogar la paura messagli a dosso dalle vittorie di Castruccio, attaccandola con quel piccol resto di Ghibellini dispersi che raccoglievasi per avventura intorno a Bosone: lo arguisco dal vedere negli ultimi versi mentovato Castruccio come morto. No, non sono di Cino; voglio sperarlo; abbenchè un Giovanni Vitali,[1] che a' due sonetti risponde con altrettanti per le rime, accenni nell'autore un giureconsulto là dove afferma dell'Alighieri ch'ei fu

Lo torto e 'l dritto in suo luogo fermante
Più che le vostre leggi co'decreti;

e già avea detto:

Contien sua comedía parole sante
Simili a quelle che contan gli preti,
Del buon autor che sì faceste errante,
Da che in vita non è, che ciò vi vieti.

Per rispetto alla buona intenzione passiamo i versi non buoni. Ma chi si sarebbe aspettato pur da un contemporaneo di veder l'Alighieri rassegnato fra gli adulatori? Tuttavia la necessità del riparare a difesa e a sostentamento presso i signori di Lombardia faceva nel concetto dei popolani guelfi prender sì fatta sembianza ai fuorusciti ghibellini, agli scesi delle vecchie famiglie crociate, ai figliuoli di tali che erano stati capitani del popolo e podestà.

[1] Di Giovanni Vitali, fiorentino, come si crede, nulla è a stampa. I due sonetti ch'io cito si leggono nel cod. 1289 della Biblioteca universitaria di Bologna; ma la lezione non è intieramente buona.

Al poeta esule era già toccata la taccia d'adulatore e di parasito per giunta da Cecco Angiolieri, il quale, rimbeccando certamente un sonetto avventatogli contro da Dante e oggi perduto, gli dice

S'io son fatto romano, e tu lombardo,

e aggiunge

S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.

Altrove aveva pur detto di lui:

Pare una torre, ed è un vile balco;
Ed è un nibbio, e pare un girifalco.

E conchiude con un tuono quasi di tristezza che ci farebbe indulgenti, se noi posteri non offendesse quell'atteggiarsi del senese da pari a pari col poeta divino:

Sì che, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.[1]

« Frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi dei potenti; ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. » Tali cose scriveva Filippo Villani[2] del nipote di Farinata e autore del Dittamondo, che pure nelle canzoni le quali ci restano di tutt'altro sa che di adulatore: e il Villani era de' moderatissimi tra' guelfi, anzi, come inchinevole a parte ghibellina, ammonito; e scriveva su 'l finire del secolo, quando i rancori avean dato giù. Ora codeste parole del Villani possono per qualche parte servir di spiegazione all'accusa di adulatore mossa contro Dante, accusa che di certo farà inorridire oggigiorno più di un cultore del *gran padre Alighieri.*

Fin qui sono sdegni e giudizii privati. Ma si sa dal Boccaccio[3] che, avendo i seguaci di Lodovico il Bavaro incominciato a usare gli argomenti del trattato *di monarchia* a difensione del loro imperatore e del suo antipapa, il cardinale Bertrando del Pog-

[1] Cecco Angiolieri nei sonetti che incominciano, *Dante Alighier, s'io son buon begolardo* e *Lassar non vo' lo trovar di Bichina;* in Allacci, *Poeti antichi*, Napoli, Alecci, 1661; e nella *Racc. di rime ant. toscane*, Palermo, Assenzio, 1817: II, 253 e 254.

[2] F. Villani, *Vite degli uomini illustri fiorentini volgarizzate* ec. Venezia, 1747, Vita di Fazio degli Uberti.

[3] Boccaccio, *Vita di Dante,* ediz. cit., pag. 76.

getto legato nelle parti di Lombardia dannò al fuoco quel libro come contenente cose ereticali, e il simigliante si sarebbe sforzato di fare dell'ossa dell'autore, se a ciò non si opponevano Pino della Tosa e Ostagio da Polenta. Trattandosi di tant'uomo, gli aderenti della Chiesa vollero questa volta agli argomenti del fuoco aggiungere quelli del ragionamento. E a ragionare per la potestà del sommo pontefice e contro la *Monarchia* dell'Alighieri si accinse un fra' Guido Vernani da Rimini dell'ordine de' predicatori, il quale indirizzò il suo trattato a Graziolo de' Bambagliuoli da Bologna.[1] Graziolo, benchè guelfo schiettissimo, pure, come quegli che facea versi, si piaceva nella lettura dell'Alighieri e lo comentava: onde io non sarei lontano dal credere che l'indirizzo al Bambagliuoli fosse come un tacito ammonimento a quei buoni guelfi che si lasciavano prendere alle lusinghe della poesia dantesca; il che, e lo vedremo più sotto, è lasciato intendere anche nel proemio. E come nel proemio Graziolo è qualificato per cancelliere del comune di Bologna,[2] e Graziolo eletto al cancellierato nel 1323 perdeva nel 34 alla cacciata del legato Bertrando e l'officio e la patria,[3] così non v'ha dubbio che il libro del Vernani non fosse scritto proprio in quegli anni che il Bavaro dava da pensare a' guelfi e il cardinale del Poggetto condannava la *Monarchia:* e il fine della polemica si chiarisce anche da un luogo del libro ove *i seguaci di quella pestifera dottrina, i quali a guisa di ciechi che seguitano un altro cieco deviando dal lume della verità cadono nella fossa*, sono confortati *a vergognarsi e, lasciato l'errore, a tornare su la buona via.* Del resto il frate, tutto chiuso nelle armi scolastiche e inghebbiato di teologia fino agli occhi, piglia da bravo del campo innanzi a Dante incominciandogli a dire che è un vaso del diavolo. Egli, ripetendo le proprie parole del monaco ipocrita nel XXIII dell'*Inferno* che a punto le aveva udite alla Università di Bologna, « Il diavolo, scrive, bugiardo e padre di menzogna ha cotali suoi vasi che ornati fuori di false imagini d'onestà e verità e di colori

[1] F. Guidonis Vernani *ariminensis ord. prædicatorum De potestate summi pontificis et de reprobatione monarchiæ compositæ a D. Alighero, Tractatus duo nunc primum in lucem editi.* Bononiæ, 1746, Coli, 8°.

[2] Il Sig. Ferrari nella IV delle sue nuove ed eloquenti lezioni *Su gli scrittori politici italiani,* Milano, Manin, 1862, certo per un errore di memoria, trasporta dal Bambagliuoli al Vernani la qualità di cancelliere e lo dice cancelliere dell'Università di Bologna.

[3] Fantuzzi, *Notizie sugli scrittori bolognesi,* I.

fucati, contengono dentro un veleno tanto più crudele e pestilenziale.... Ora tra sì fatti vasi ebbevi un tale che molto poeteggiava fantasticando, sofista verboso, gradito ai più per la esteriore eloquenza delle parole; il quale, mescolando alle sue fantasie e finzioni poetiche le parole della filosofia che consola Boezio e introducendo Seneca in chiesa, non pur gli animi infermi e ammalati ma gli studiosi con dolci canti di sirena condusse sotto inganno alla morte della eterna verità. Lasciando con disprezzo da una parte le altre opere sue, volli cercare minutamente un suo scritto ch' egli intitola *Monarchia*, perchè in quello procede assai ordinatamente in apparenza, pur mescolando con alcune verità molto falso. » Notiamo di passaggio che quel che più scotta al frate è la ristorazione operata da Dante della scienza laicale, e seguitiamone le sfuriate eloquenti. Egli, chiamando tuttavia Dante *quell'uomo* (*ille homo*), qua trova che *l' affetto di parte ha oscurato il suo cuore insipiente*, là che *mette innanzi parole ampollose colle quali promette ciò che la sua prosuntuosa ignoranza non gli permette di mantenere.* Certe prove gli paiono *più tosto da passarsi con riso che da ribattere*, ma le distrugge *per sodisfazione degl' ignoranti:* un altro argomento *è vile e risibile e indegno delle sue risposte, ma risponde per utilità di chi legge.* Nota altrove che *potea bastare a quell' uomo il corrompere la filosofia e doveva lasciare illibata nel suo vero intendimento al meno la divina Scrittura.* Vedete che è il solito stile della polemica religiosa: ma non si può negare che più d' una volta il Vernani non riporti facil vittoria su l' argomentazione un po' troppo poetica dell' Alighieri. Come tocca il debole dell' avversario quando gli osserva: il dire che i due grandi luminari significano i due reggimenti è esposizione mistica ovvero metaforica, e sì fatta teologia non è certo argomentativa! Ancora: ordinare tutto il genere umano a volere e conseguire la beatitudine è opera di Dio e non della natura e d' un uomo solo: se Aristotile richiede tante parti di perfezione in un monarca parziale, quanto più perfetto non de' essere il monarca universale! ma chi perfetto se non Gesù Cristo? ora il pontefice è il vicario di Gesù Cristo: dunque.... Il duello seguita così con le armi del raziocinio volgare su 'l campo della fede segnatosi da Dante stesso: sì che, venendo al punto della predestinazione provvidenziale del popolo romano, la vittoria del frate è splendidissima. — I miracoli operati dalla provvidenza in favore di Roma? ma le son baie o fraudi del demonio. La nobiltà del popolo romano? d' un popolo, secondo la voce generale dei Santi Padri,

superbo, avaro, crudele, libidinoso, sedizioso, temerario, sacrilego? E come poteva intendere al bene comune cotesto popolo idolatra e che alla idolatria costringeva le nazioni soggette, codesto popolo che la beatitudine riponeva nella gloria del mondo? E chi se non sia un pazzo oserà dire che abbia dominato giustamente su gli uomini cotesto popolo il quale rivolto dal vero Iddio serbavasi in tutto soggetto ai demonii? Degno in vero d'essere scopo a tanto affaccendarsi della provvidenza quel Cesare Augusto, che, oltre idolatra, fu uomo lussuriosissimo, secondo leggesi nelle croniche, « nam inter duodecim catamites totidemque puellas accubare solitus erat. » Dice Dante: ciò che acquistasi in guerra è giustamente acquistato. Ma questa ragione è iniqua a primo aspetto anche nel giudizio d'un uom del contado: doveva costui distinguere tra guerre giuste ed ingiuste, e provare che i Romani ebbero sempre guerre giuste: chè se ciò vuolsi provare col giudizio divino che nella guerra si manifesta, ne seguita che nessuna vittoria è ingiusta, e, come la repubblica romana fu spesso battuta e quasi ridotta a niente, ciò avvenne di diritto. Dice Dante: Cristo approvò l'impero di Cesare quando volle nascere sotto l'editto di lui. Da questa ragione ne seguirebbe che il diavolo fece bene a tentar Cristo, Giuda a tradirlo, i Giudei a crocifiggerlo ec. ec.; poichè Cristo volle porsi sotto la loro potestà. Dice Dante: se il romano impero non fu di diritto, il peccato di Adamo non fu punito nella persona di Cristo. Ma quest'uomo delira a tutta forza, esclama il Vernani, e ponendo la bocca in cielo e' rasenta con la lingua la terra. Chi mai spropositò si svergognatamente da dire che la pena dovuta per il peccato originale soggiaccia alla potestà d'un giudice terreno? allora il giudice terreno potrebbe punir di morte il fanciullo pur ora nato, poichè la morte corporale fu per divino statuto inflitta agli uomini in pena di tal peccato. — Tale la lotta del frate col poeta. Del resto la persecuzione mossa dal cardinale del Poggetto, se crebbe fama al libro della Monarchia *fino allora a pena saputo*, crebbe a un tempo ne' semplici e timorati il sospetto, che questo laico ardito il quale metteva in rima la teologia non fosse nella fede e nel dogma intierissimo. Bartolo, *lucerna del diritto*, nella questione su la pertinenza delle citazioni fra le giurisdizioni separate si faceva forte, è vero, dell'autorità di Dante, e dichiarava dalla cattedra « tenemus illam opinionem quam tenuit Dantes, » ma non lasciava di aggiungere che per aver sostenuto l'indipendenza dell'impero venne dopo morte condannato di eresia dalla Chie-

sa;[1] e lo ricordava, fin su 'l termine del secolo XV, Rafael Volterrano.[2] E benchè lo splendore vie più crescente dell' Alighieri abbagliasse e quasi sopraffacesse molti uomini religiosi, pure i più circospetti furono sempre desti su 'l conto suo. La condanna del cardinale del Poggetto lasciò nell' opinione dei timorati una macchia su quel nome, la quale vedremo di quando in quando rifiorire, e vedremo la Chiesa di quando in quando rifarsi su l' Alighieri della mala voglia onde era costretta a sopportare la gloria prepotente d' un laico che aveva, come gli rimproverò frate Vernani, introdotto Seneca in chiesa.

Al santo arcivescovo di Firenze Antonino, cui non parea disdicevole che san Petronio fosse autore del *Satyricon*, parea tuttavia che l' Alighieri notando di viltà Pier Morone avesse men fedelmente sentito: nè credea consentaneo alle sane dottrine che nell' Inferno dantesco mancasse il limbo de' pargoli.[3] Questi i dubbii teologali del frate prelato: ma i frati del trecento avevano altre cagioni che teologiche ai loro sospetti ed agli odii. Si sa che l' ira accigliata di Dante, quando cala su gli uomini di chiesa degenerati, appianasi, dirò così, a un modo di motteggi e di sarcasmi quasi erasmiano o volteriano. E *le cocolle fatte sacca di farina ria;* e *i moderni pastori che vogliono quinci e quindi chi gli rincalzi e chi gli alzi di dietro, tanto son gravi;* e *le due bestie che vanno sotto una pelle;* e *'l cappuccio* del predicatore il quale *gonfia* delle risa del volgo *che non sa qual uccello si annidi nel becchetto;* e *Sant'Antonio che ingrassa il porco delle questue,* mentre *altri che sono peggio che porci pagano i fedeli di moneta senza conio;* e San Francesco che in vano contende al diavolo l' anima d' un suo seguace, e in vano aspetta da lungo tempo che approdin de' suoi al paradiso; eran colpi di punta e taglio da penetrare il vivo al clero massime regolare, perchè le imagini nella loro potente trivialità (e la trivialità usata a tempo è un elemento della grande arte; vedete Aristofane e Shakspeare, Catullo e Giovenale) erano tali da gustarle il popolo. Quindi la origine dei rumori su la poca fede di Dante, a' quali poi davano consistenza la condanna del legato e le accuse de' laici emuli ed invidiosi: e

[1] Bartolus De Saxoferrato, *In secundam Digesti novi partem Comentaria.* Lex I, *De requir. reis,* t. XVII, § *Præsides.*

[2] Raph. Volaterranus, *Comentar. urbanorum,* XXI. s. l. apud Claud. Marinum ec., 1603, in f. 771.

[3] S. Antoninus, *Summa Theolog.,* pars. III, tit. XXII, c. IV. Vedi anche: Poccianti, *Catalog. scriptorum florentinorum.* Florentiæ, Juncta, 1589.

quindi, a purgare la memoria del defunto da tacce sì fatte, la impostura del *Credo* composto in persona di Dante da qualche suo veneratore, forse Anton da Ferrara.[1] E tanto ciò è vero che in più codici va innanzi al *Credo* una notizia in forma di proemio, non di molto posteriore alla morte del poeta, ove a punto si narra d'una persecuzione di frati contro all'Alighieri, cagionata da' sarcasmi di lui e che alla sua volta fu cagione del *Credo*. Ecco il proemio nella sua saporita ingenuità. « Poi che l'autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro e pubblicato, e studiato per molti solenni uomeni e maestri in tolosia (teologia) e in fra gli altri di frati minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che truova San Francesco e che detto San Francesco lo domanda di questo mondo e sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dice che istà molto maravigliato, però che ha tanto tempo ch'è in paradiso e mai non ve ne montò niuno e non ne seppe novella: di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l'ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui, per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico, che non credea in Dio nè osservava gli articoli della fe'. E' fu dinanzi al detto inquisitore; ed essendo passato vespero, di che Dante rispose e disse: Datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com'io credo Iddio; e, s'io erro, datemi la punizione ch'io merito. Di che lo 'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch'è il libro...., che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di dodici maestri in filosofia, li quali non seppono che si dire, nè allegare contro a lui, di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti frati; quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ec. » È una novella postuma: siamo d'accordo; ma senza fondamento di verosimile non si spaccian novelle. Del resto un certo rancore ne' monaci contro la memoria di Dante si palesa anche da questo. Matteo Ronto, olivetano, circa il 1380, nel monastero di Pistoia, volgeva in esametri latini la Divina

[1] Pubblicato di su 'l cod. riccard., 1011 da L. Rigoli nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV al XVIII sec.*, Firenze, Ronchi, 1825.

Commedia; e della versione si conoscono più codici, in alcun de' quali è un carme elegiaco ove il da ben frate si duole che per merito del suo lavoro i suoi superiori l'abbiano umiliato alla condizione di laico condannandolo ai servigi più vili del convento.

Pro meritis tanti talisque laboris amœni[1]
Hæc tulit, ut fierem subligulatus ego, ec.

V'è in fine una canzone inedita di Pietro Alighieri, nella quale l'accusa di eresia data al padre è respinta dal figliuolo con tanta violenza da farne credere che fosse anzi che no cosa seria. Si duole Pietro del piccol conto in che si avevano le composizioni di musica sacra del padre suo e ne riferisce la cagione all'esser egli tenuto per uomo nè religioso nè cattolico, e con tale un ardore che passa tutte le supposte eresie del padre, finisce:

O signor giusto, facciamti preghiero
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire
Che il mastro della fede fosse errante.
Se fosse spenta, rifariala Dante.[2]

GIOSUÈ CARDUCCI.

[1] *Catalogo* PIATTI, 1838, pagg. 199 e segg. — BATINES: I, 237 e segg.
[2] TRUCCHI, *Poesie italiane inedite*. Prato, Guasti, 1846, II, 140.

(*Continua*).

IL BUCINTORO.

AD ANGELO MARCHESE

GIÀ COLONNELLO E DIRETTORE DELL' ARTIGLIERIA MARINA A VENEZIA
NEGLI ANNI 1848-49.

Mio caro Colonnello.

Dai vostri libri e dalla vostra voce ho tratto buona parte delle notizie qui raccolte intorno al Bucintoro. *Permettetemi dunque d' intitolare al vostro nome questa memoria ch' io mando, come primo saluto, alla patria risorta.*

Voi rivedrete probabilmente Venezia prima di me. I Veneziani del 1866 non possono dimenticare i Veneziani del quarantotto, e non tarderanno a riparare l' ingiusta dimenticanza in cui furono lasciati nei momenti supremi non pochi dei più operosi e più degni. Voi sarete forse chiamato a illustrare colla molta dottrina e a ridestare alla vita quei cantieri deserti che in quella prima aurora della nostra libertà furono lungamente difesi coll' armi da voi preparate, e cogli uomini istrutti da voi.

Noi dovremo forse difenderli ancora, e certo dobbiamo servircene a gloria e ad incremento della nostra marineria.

Fu detto che Venezia è la città delle feste. Ma le feste veneziane non erano semplici ceremonie: esse chiudevano quasi sempre un concetto politico e un intento fecondo. Perchè le sue nozze

col mare, dopo il lungo e forzato divorzio, non sarebbero celebrate un'altra volta innanzi all' Italia che deve sancirle? Perchè il Bucintoro non potrebbe risorgere anch' esso dalle sue ceneri?

Giova sperarlo: ma quand' anche l' onesto desiderio dovesse rimanere insoddisfatto, non sarà inutile aver ricordato in quest' occasione le belle tradizioni di una città veneranda, che confondendo i suoi destini a quelli della Nazione libera ed una sarà pur sempre Venezia!

DALL' ONGARO.

Firenze, 15 Ottobre 1866.

I.

Che fosse il Bucintoro.

Tutti i Veneziani sanno, qual più qual meno, che cosa s' intenda per questo nome: ma gl' Italiani delle altre provincie non sono da incolparsi se ignorano questa e molte altre cose che appartengono a quella città maravigliosa, che le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue sventure medesime tennero avvolta finora di un certo velo di mistero.

Questo velo sta per sollevarsi, e sarà, speriamo, con piacere e con vantaggio reciproco. La Regina dell' Adriatico, la sua storia, le sue leggi, le sue feste, le sue tradizioni diverranno fra poco un tesoro comune a tutta l' Italia.

Non so se fra le feste che si stanno furtivamente preparando per celebrare le sospirate nozze dell' Italia coll' Adriatico, si sia pensato di evocare dalle sue ceneri il Bucintoro che n' era il monumento più nobile e più poetico. Checchè ne sia, non tornerà sgradito ai nostri lettori che riuniamo in poche pagine quanto abbiamo potuto raccogliere, intorno a quello, dai cronisti antichi, dai recenti commentatori, e dalla viva voce di testimonj oculari.

Il Bucintoro data dai primi secoli della repubblica: ma la prima volta che lo troviamo ricordato con questo nome è in un registro de' Procuratori, nel quale si parla dei Consiglieri che nel decembre del 1289 andarono a ricevere il Doge *super Bucentaureum.* Anzi troviamo in un ceremoniale più antico, che i Canonici della

Cappella Ducale dovevano accompagnare Messer lo Doge quando se ne andava nel *Buzo*, alla festa dell'Ascensione e delle Marie.

Buzo nel latino grosso dell'epoca scrivevasi *Buceus*. Gli scrittori di marineria descrivono il *buzo* come una grossa nave da guerra. Ma un buzo di ceremonia non poteva essere sì grande, e sarà stato detto in diminutivo buzino: di qui buzino d'oro, o *Buzindoro* quello che serviva pel Doge, e sappiamo essere stato in ogni tempo riccamente dorato.[1]

Ci si perdoni se cediamo alla tentazione di opporre questa naturale etimologia alle ipotesi strane del Sansovino, del Gallicioli e di altri che si sforzano derivare il nome di Bucintoro o dalla nave *Centaura* dell'Eneide, o dal numero *ducentorum* di un decreto della Signoria che portava a duecent' uomini l'ampiezza del Buzo.

La forma del navicello ducale dovette variare secondo i tempi. Anticamente, quando il nuovo Doge lo costruiva del proprio dovette essere poco più di un *peatone* dorato, una specie di burchio, come è indicato dal nome buzo o buzino, che suona ancora in toscano panciuto e panciutello.[2] Nè in quel tempo traevasi a remi, ma veniva rimurchiato, come vediamo in certe antiche stampe e pitture, da una moltitudine di barchette, di yole, di gondole, appartenenti ai cittadini che formavano il corteggio ducale, quasi figli che ajutano l'andata del padre e gli fanno amorosa corona.

Più tardi, seguita la conquista, o meglio la dedizione dell'Istria e della Dalmazia, aumentata la ricchezza e la potenza della republica, seguita la riforma politica colla *serrata* del Gran Consiglio, riservando ai patrizi attualmente riconosciuti, salvo poche eccezioni, il governo della republica, furono diligentemente determinati gli ufficj, i diritti, gli onori dovuti al serenissimo principe, il quale fu circondato da un'insolita pompa, per celare

[1] Questa etimologia è suggerita dall'eruditissimo Zon nelle sue note alla *Cronaca veneta* del Da Canale. Ci sembra la più semplice, e perciò la più verosimile di tutte quelle che furono messe innanzi finora.

Un'altra ne arrischierei, se non fosse altro, per esaurir l'argomento. *Beausèant*, si chiamava lo stendardo di guerra de' Templari. Da questo venne *Baucent*, ch'era pure uno stendardo navale, di porpora e d'oro. Leggiamo che Filippo il Bello mandò tre *baucent batus d'or* in soccorso al re di Scozia. Secondo l'araldica del tempo l'orifiamma del Buzo ducale poteva ben nominarsi il *baucentaureum*, e il nome della bandiera passare alla nave. Vedi *Le Moyen-âge et la Renaissance*, vol. II, pag. 151.

[2] *Panzono* dicevasi a Genova una nave oneraria di larghi fianchi: e i Provenzali chiamano ancora *Pansc* una specie di feluca di gran portata.

sotto l'oro, la porpora e i fiori, le catene che ne frenavano gli arbitrj e gli legavano accortamente le mani. Fra questi onori che gli vennero statuiti nel 1311, fu quello del Bucintoro, costrutto a pubbliche spese, e addobbato con istraordinaria ricchezza, per servire al doge, alle autorità primarie, e agli ambasciatori esteri, nella festività dell'Ascensione e delle Marie, di cui diremo in appresso.

Allora, ciò ch' era un veicolo quasi privato, divenne una specie di reggia galleggiante, degna per l' eleganza e per la ricchezza di rappresentare il Governo e lo Stato. Non aveva però ancora la forma snella ed elegante della galea, condotta dagli artefici dell' Arsenale a forza di remi: era ancora un *buzo*, ornato, dorato, capo d'opera dell'architettura navale del tempo, ma tratto a rimorchio, come s' è detto, fino all'imboccatura del lido.

Il Bucintoro, per quanto ricco e solido fosse, non poteva durare eterno; nè i maestri dell'Arsenale che dovevano rinnovarlo, erano obbligati a conservarne la struttura e la forma. Quindi passato un certo periodo d' anni, che può immaginarsi di un secolo, si ricostruiva secondo la moda e la maggior perfezione dell'arte. Prese quindi la forma di una galea a due palchi, uno de' quali era riservato a cento e ottanta liberi remiganti, che a quattro a quattro maneggiavano i lunghi remi listati di porpora e d'oro. Poi si tornò alla forma anteriore, come apparisce da certe pitture del 1500; per ripigliare un' altra volta la struttura abbandonata, alternando il buzo a rimorchio colla trireme, che durò fino al fine.

L'ultima fu costrutta nel 1722 dall' Architetto navale Michele Stefano Conti. Non meno di sei anni durò la fabbrica, tanti erano gl' intagli e le statue, condotte e dorate da Giovanni Adami e Antonio Corradini. Di questa rimangono memorie e descrizioni più diffuse ed autentiche. La gentildonna Giustina Michiel, nelle sue *Feste Veneziane* così lo descrive, quale ha potuto vederlo e ammirarlo prima che fosse dato alle fiamme. Citiamo le sue parole ad onor della donna che fu detta *l'ultima veneziana*, e ad illustrazione dell' opera che meriterebbe di essere più conosciuta e più letta.

« Lunga 100 piedi e larga 21, in due piani distinguevasi questa reggia galleggiante sull' acque. Nell' inferiore stavano i remiganti; il superiore poi coperto di velluto cremisino, ornato di frangie, galloni e fiocchi d' oro, formava un salone di tutta la lunghezza del naviglio. Il salone innalzavasi verso la poppa, in capo alla quale trovavasi un apposito finestrino, da cui il principe gettava l' anello in mare. Questo pertugio stava dietro la

ricchissima sedia del doge, collocata sopra due gradini. La poppa rappresentava una Vittoria navale co' suoi trofei. Due bambini sostenevano una conchiglia e formavano il baldacchino ducale. Sì dall' una parte che dall' altra del seggio eranvi due figure rappresentanti la Prudenza e la Forza, volendo significare con ciò, che la mente ed il braccio sono i veri sostegni del principato. Vicino ai gradini erano i sedili anch' essi magnificamente apparecchiati ad uso del patriarca, degli ambasciatori, della Signoria e de' governatori dell' arsenale. Per indicar poi, che mediante la coltura delle scienze e delle arti un popolo potente si acquista maggior considerazione ed accresce la sua felicità, la parte di questa sala che serviva come di tribuna al trono, era coperta di bassorilievi dorati, fra i quali distinguevasi Apollo in mezzo alle Muse, di cui il Bucintoro poteva a ragione essere riguardato come il tempio. Sulle pareti di tutto il restante vedevansi, pure in bassorilievo, le Virtù e quelle Arti che servono alla costruzione de' vascelli, non che quelle che ricreano lo spirito da gravi cure occupato, come sono la pesca, la caccia, e simili; il tutto distribuito con isquisita eleganza, resa più cospicua dalla somma profusione dell' oro. Il numeroso corteggio del Doge era in questo caso accresciuto da' forestieri più illustri, che ambivano l' onore di essere del seguito del principe. Essi misti ai magistrati occupavano le due ale della sala, ora stando seduti sopra le panche, ora godendo la vista dello spettacolo, affacciati a qualunque delle quarantotto finestre, ond' erano traforati i fianchi del naviglio. Sulla prua la statua colossale della Giustizia, dea tutelare di ogni ben ordinato governo, attraeva a sè gli sguardi de' sudditi della repubblica, che ne facevano giulivi l' applicazione. In fine riguardando il complesso del Bucintoro potremmo dir francamente, che giammai forse la publica maestà si scelse un albergo più degno di questo; nè per la via de' sensi essa instillò mai negli animi tanta venerazione di sè, quanto allorchè si accoglieva fra l' oro e fra la pompa di sì portentoso naviglio. »

II.

Il Bucintoro alla festa delle Marie.

Quasi tutte le feste di Venezia erano feste civili; non che la religione non vi avesse parte, chè nessuna festa si celebrava senza la

presenza e la cooperazione del clero: ma civile e politica n' era l'origine, e la religione non serviva che a consecrare i fasti, le vittorie, gli avvenimenti ora lieti, ora dolorosi della republica. La gentildonna Giustina Renier-Michiel, di cui citammo testè le parole, raccontando l' origine delle Feste Veneziane, riuscì a tessere una storia se non completa, almeno sufficientemente coordinata della republica di Venezia.

Tra le più antiche è ricordata la festa delle Marie. Marie si chiamavano in onor della Vergine le donzelle che dotate dal governo e dalle rispettive contrade, si adunavano ogni anno il secondo giorno di febbraio nella Chiesa di Olivolo, all' estremità orientale della città, per ricevere la benedizione nuziale. Recava ciascuna la sua dote in una cassetta di legno, denominata arcella, e i giovani del paese venivano a scegliere la loro compagna e ad impalmarla alla presenza del Doge e del Vescovo. Quest' uso risale ai più antichi tempi della republica, quando i costumi erano semplici e primitivi, e la città scarsa ancora d' abitatori, credeva necessario promuovere i maritaggi e sancire in modo solenne la santità delle nozze.

Le zittelle e i giovani non ancora ammogliati vestivano certe fogge differenti dagli altri, come rispettivamente alle donne si usa ancora in certi paesi dell' estuario e delle isole venete. I giovani lasciavano intonsa la chioma, frenata da una benda o da un nastro, come si può vedere negli antichi dipinti, e nel libro iconografico del Vecellio. Le giovanette portavano una specie di berretto di color rosso, come usa ancora nei paesi illirici, e guai se alcuna continuasse a portarlo quando ne avesse perduto il diritto. Gli uni e le altre si chiarivano a prima vista per candidati alle nozze, e al ricorrere della festa annuale, aveano già fermata la loro scelta e gittato il pomo. Concorrevano le famiglie all'aspettata solennità, e i Tribuni dell' isole prima, e più tardi il Doge e la Signoria vi assistevano in gala.

Venezia allora, parlo dei primi secoli della sua storia, non era una vasta città come si venne formando più tardi. Erano parecchie isolette più o meno vaste, più o meno abitate, e perciò si chiamavano le Venezie. Più tardi le più popolate e le più centrali si unirono con terrapieni e dighe e ponticelli tanto da formarne una sola, ch' ebbe nome Rialto. Le più lontane rimanevano staccate come quella di Olivolo, insigne per la residenza del Vescovo e per la sua cattedrale, alla quale non si approdava se non con barche e piatte galleggianti sulle acque della laguna.

Ai tempi di cui parliamo, verso il decimo secolo dell'èra nostra, l'isoletta di Olivolo era ancora in parte selvaggia e disabitata, vuoi pel terreno acquitrinoso, vuoi per le macchie ed i boschi che sorgevano lungo la costa, opportuno ricovero ai pirati che corseggiavano lungo il litorale da Caorle a Pola e più là. Le più antiche cronache ci conservarono il nome di uno di codesti corsari, famoso per le prede che faceva non solo di cose, ma d'uomini. Chiamavasi *Gajolo*, nè importa sapere onde sortisse i natali, se a Trieste o in alcun'altra di quelle terre, ruderi di antiche città romane, o primi elementi delle novelle, che andavanosorgen do qua e là sulle foci dei fiumi o in fondo ai seni eai porti dell'Istria.

Era il febbraio dell'anno 844. Le spose veneziane erano convenute alla cattedrale co' lor parenti, co' loro scrignetti di legno, per giurar fede a' lor futuri mariti, che sulle agili barchette venivano di mano in mano approdando, facendo mostra non tanto delle lor vesti attillate e della capigliatura ondeggiante, quanto della snellezza della persona, e della forza de' muscoli.

Era doge Pietro Candiano III: vescovo non so chi. Tutti gli isolani di Olivolo erano accorsi nel tempio per assistere alla cerimonia ed ammirare la bellezza degli sposi e la pompa de' magistrati della republica.

Tutt'ad un tratto un urlo di grida selvagge suonò fuor della chiesa. Una mano di malandrini irrompe dalla porta, si fa strada tra la folla delle donnicciuole e de'curiosi ond'era piena la chiesa; e prima che il Doge e i cittadini si riavessero dallo stupore, s'impadroniscono delle donzelle e degli scrignetti che avevano seco, e rapidi com'eran venuti, escono dalla chiesa, guadagnano tra le macchie le loro barche, e dato ne' remi, spariscono.

Un colpo di mano sì ardito parrà a primo aspetto incredibile: ma la sorpresa paralizza sovente una intera moltitudine. Nessuno era armato, nessuno poteva aspettarsi che sarebbe violata la santità della chiesa e la maestà del sovrano in un giorno sì fausto. L'astuto Gajolo aveva appunto contato su questo: e pensò di rinnovare a profitto proprio e de' suoi l'antico ratto delle Sabine, rubando ad un tempo le spose colle lor doti.

La sorpresa non durò molto. Il Doge alzò la voce, e quanti vi erano nella chiesa uomini di cuore, riscossi dal primo sgomento, non aspettarono l'ordine per inseguire i ribaldi. Le barchette veneziane parate a festa, non erano le meglio opportune per dar la caccia a' pirati; ma l'indignazione e il dispetto raddoppiò le

forze e non lasciò tempo alla scelta dell' armi. I malandrini furono raggiunti a poche miglia di distanza sulla spiaggia di Caorle, mentre, non avvedendosi di essere inseguiti così dappresso, aveano preso terra per divider fra loro la ricca preda. I Veneziani, protetti da una fitta nebbia, si avvicinarono non veduti, e restituirono sorpresa per sorpresa. Una lotta terribile ne seguì. Le donzelle furono riconquistate, i pirati spenti e cacciati in fuga a colpi di coltello e di remo. Secondo la tradizione le donzelle così inopinatamente rapite e riconquistate erano dodici: e poterono andar orgogliose di dar la mano a coloro che le avevano salvate e restituite alla patria.

La mattina seguente il popolo di Venezia vide arrivare la flottiglia vittoriosa, traendo seco, come trofeo, gran parte del naviglio tolto a' corsari. Fu un vero trionfo, degno d' essere ricordato d' anno in anno e festeggiato con ogni genere di tripudio.

La maggior parte di que' giovani che primi avevano dato ne' remi erano legnajuoli, o, come a Venezia si chiamano, *casselleri*, che abitavano la parrocchia di Santa Maria *Formosa*. Domandati dal Doge qual ricompensa avrebbero desiderata per il coraggio e l' ardire di cui avevano data sì bella prova, risposero con antica semplicità: volesse tutti gli anni, ricorrendo quel giorno, fare una visita alla lor chiesa.

— Tutti gli anni? replicava il Doge, come eccitandoli a domandare altra cosa. Ma se piovesse?

— Vi daremo de' cappelli.

— E se avessimo fame? insisteva il Doge celiando.

— Vi sarà da mangiare e da bere.

Non c' era che aggiungere. Il Doge si piegò alla domanda, e promise che visiterebbe ogni anno colla Signoria la lor chiesa. L' anno seguente alla prima visita ch' ei fece, il Camerlingo della parrocchia gli presentò in nome del popolo un cappello di paglia dorata, e due melarance come ricordo delle promesse a lui fatte. E questo si praticò tutti gli anni per rispetto alla tradizione.

Ma se ciò bastava ai *Casselleri* di Santa Maria *Formosa*, al Doge e al popolo non parve bene che la memoria di un fatto così lieto e così glorioso non fosse raccomandata a qualche festa più splendida e più degna della città, che d'anno in anno si faceva più ricca e magnifica. Allora ebbe principio la festa così detta delle Marie, che il Pace, poeta del Friuli, celebrò con nobili versi nel suo poema latino: *Ludi Mariani*, ultimamente dato alla luce e dottamente commentato dall' eruditissimo Emmanuele Cicogna.

Codesti *ludi*, o feste olimpiche, duravano otto giorni. Dodici statue intagliate in legno e riccamente abbigliate a somiglianza delle spose riconquistate, erano tratte in processione tra canti e suoni e danze ed esercizi ginnastici d'ogni maniera. Il Doge e la Signoria le scortavano nel Bucintoro, mentre i cittadini allestivano gondole e barche d'ogni forma e d'ogni misura, e facevano un numeroso corteo ai supremi magistrati della repubblica.

Lungo sarebbe, e alieno dal nostro proposito descrivere a parte a parte il vario ceremoniale e le varie pompe che si alternavano negli otto giorni che durava la festa. Ogni sesto della città voleva prender parte al nazionale spettacolo, e veder passare il corteggio. Nell'ottavo giorno la gioia toccava il suo apogeo. Le grandi barche si lasciavano da parte, e i giovani più avvenenti e robusti, montati su leggere barchette entravano in lizza di agilità. Di qui ebbe origine la *Regata*, così detta, dalla riga che segnava il punto di partenza degli agili schifi, che governati e sospinti da un solo o da due rematori, volavano rapidamente sull'onda, disputando ai rivali il premio proposto, fra le grida e gli applausi della moltitudine.

Questa fu la giostra e il tornèo favorito de' Veneziani, nè il loro amore per questa specie di gara venne mai meno per le mutate fortune della città.

È difficile immaginare un esercizio ginnastico che dia più di questo occasione a un giovane ben disposto della persona per ispiegare una maggior varietà ed eleganza di movimenti. Ritto in piedi e spiccato, come il Mercurio di Gian Bologna, sull'agile poppa del suo legnetto, dovendo coll'unico remo reggerlo e sospingerlo dritto alla mèta, il gondoliere deve ad ogni momento cercar l'equilibrio girando ed atteggiando le membra in una serie di movenze, una più bella dell'altra. L'atleta che guidava il suo cocchio nell'antica palestra, il cavaliere che seconda il movimento del suo corsiero, il lottatore, il saltatore dovevano essere poca cosa al paragone del gondoliere che disputava il premio della Regata. Fortuna che dopo sì lungo intervallo i gondolieri di Venezia potranno ripigliare il consueto esercizio, e vogare la Regata della Libertà in faccia all'Italia intera plaudente!

Lo spettacolo dovette esser sì bello che le *Marie di legno* apersero gli occhi, come la Galatea di Pimmalione, e poterono ammirare ed animare col loro sguardo e col loro gesto quello dei gondolieri ch'era il segreto sospiro del loro cuore. In una certa epoca noi troviamo infatti che le statue di legno erano state so-

stituite da dodici giovanette scelte due per sestiere fra le più belle e più vereconde, a rappresentare le antiche Marie della festa. Le giovanette designate dal pubblico voto erano condotte di casa in casa, e colmate di vezzi e di giojelli ricchissimi, tanto che più tardi le leggi suntuarie dovettero porre un limite al lusso sempre crescente, e di dodici ch' erano da principio, non ne furono concesse che sei, e più tardi tre sole, finchè verso il secolo decimoquarto, in un' epoca disastrosa per la republica, furono abolite del tutto.

Si tentò ritornare alle statue di legno, ma il popolo non le volle più tollerare, e soleva gratificarle di mele cotte, e d'altri poco accetti projettili: onde *Maria di legno* divenne nome di scherno, e si usò per esprimere una faccia insipida e senza garbo. Così la festa delle Marie ebbe anch' essa, come ogni cosa umana, i suoi umili principii, il suo apogeo, e la sua inevitabile decadenza. Degli antichi e celebrati *Ludi Mariani*, restò solo, fino alla caduta della Repubblica, il *Bucintoro*, e la famosa Regata, che speriamo rivedere fra poco, se già a quest'ora, mentre scriviamo, i gondolieri di Venezia non l' hanno già fatta risorgere per celebrare l' ingresso del nuovo Doge.

III.

Il Bucintoro allo Sposalizio del mare.

Il Bucintoro appartiene alla festa delle Marie, perchè era fin da principio il buzo, o buzino proprio del Doge, il quale assisteva sovr' esso alla Regata, e scortava le Marie nella loro processione solenne alla chiesa votiva. Esso non era dapprima che un navicello distinto e più grande degli altri come conveniva alla dignità del principe. Più tardi fu dorato, come il cappello di paglia offerto a Santa Maria *Formosa;* e così divenne il Buzino d'oro, o il Bucintoro. Le Marie non erano ricevute a bordo; ma venivano in uno *Scalé*, condotto da cinquanta remi, riserbato particolarmente alle dodici donzelle e ad un giovane che le scortava sotto l'aspetto d'un angelo, o meglio di un paraninfo.

Ma l'uso principale, la vera festa del Bucintoro era la visita che il Doge faceva al Lido nel giorno dell'Ascensione o della *Sensa*, come si dice ancora a Venezia.

Questa festa fu istituita circa mezzo secolo dopo quella delle Marie, e rammemora anch'essa una vittoria riportata dai Veneziani sui corsari che infestavano il littorale adriatico. Erano probabilmente della stessa razza di quelli che aveano commesso l'attentato nella chiesa d'Olivolo: ma qui prendono più particolarmente il nome di Uscocchi o di Narentini, dal nome della città dove avevano la lor sede. Tutte le città della costa illirica erano continuamente infestate da questi ladroni che non avevano altra legge che quella della forza, e seminavano lo sterminio dovunque passassero.

La fama de' Veneziani era già penetrata fin là, e forse non poco avea giovato a diffonderla la terribile vendetta che aveano esercitata su' rapitori delle Marie. Una deputazione di que' paesi venne a domandare l'ajuto dei Veneziani. Dogava allora Pietro Orseolo II; uomo intraprendente e pronto a cogliere tutte le occasioni che la fortuna gli presentasse per purgare i mari vicini, ed estendere il nome e il potere della republica.

Egli communicò al popolo la domanda de' Dalmati, e col consenso degli anziani, fece allestire una flotta, che volle guidare egli stesso montato nel suo Buzo di guerra. Salpò da Rialto il giorno dell' Ascensione; raggiunse i Pirati Narentini nel Quarnaro, diede loro la caccia per mezzo a quel labirinto di scogli e d' isole che formano l'Arcipelago illirico, e in poche settimane fece man bassa di que' ladroni, e liberò dalle loro incursioni quei seni e quei mari. Era la prima volta che l'armi veneziane visitavano quelle spiagge; e non per avidità di conquista, ma per difendere il debole e sottrarlo alle rapine e ai massacri de' barbari. Gli abitanti della costa dalmatica che aveano domandato l'ajuto de' Veneziani vollero assicurarselo anche per l'avvenire facendo atto di dedizione alla potente republica. Codesta fu l' origine del dominio veneto sulla Dalmazia; dominio che fu sempre riguardato come un beneficio fino agli ultimi tempi, nei quali il soldato schiavone ancorchè sciolto da ogni dovere di disciplina, preferì morire anzichè cedere il sacro vessillo di San Marco confidato alla sua custodia.

Questo fu il primo passo che fece Venezia fuori delle sue lagune, il primo passo verso l'Oriente, che più tardi doveva dominare col commercio e coll'armi.

Il Doge vittorioso rientrò trionfante nella città che si chiamava ancora Rialto. Lo seguivano, come a corteggio i deputati delle città dalmatiche venuti a ratificare l'alleanza contratta, e a

giurare all'Assemblea degli Anziani quella fede che dura ancora negli animi de' lor nipoti. Questo seguiva nell' anno 997: tre anni prima del millenario che doveva recare, secondo le profezie della Chiesa, la fine del mondo. Non sembra che i Veneziani prestassero gran fede al sinistro presagio: poichè istituirono quell' anno stesso la festa memorativa di questa vittoria, decretando che nel giorno dell' Ascensione il Doge e la Signoria, montati sul Bucintoro avessero a recarsi alla vista del mare, per benedirlo e pregarlo propizio alla nascente republica.

Non si trattava ancora di quella ceremonia che fu detta lo Sposalizio del mare, ma di una semplice gita che si faceva sul Bucintoro verso il porto che or si chiama da San Niccolò. La ceremonia cominciò molto semplice e perciò più toccante. I canonici della Cappella Ducale si recavano la mattina a darne l' annunzio all' Abate del luogo, per deferenza alla sua dignità. L' Abate doveva riceverli nella sua sede, e far loro ammannire una colazione di *castagne monde e di vino rosso.* Quindi saliva con essi nella lor barca parata a festa, e movevano incontro al Doge che si avanzava maestosamente nel Bucintoro. L' Abate gli spediva innanzi come araldo un paggio d' onore con un bel mazzo di rose damaschine. Il Doge ne prendeva una per sè, e distribuiva le altre alla sua comitiva.

L' Abate allora passava nel Bucintoro e si metteva a fianco del Doge: e a forza di remi si giugneva allora fino all' imboccatura del porto vicino. L' Abate e i canonici della Cappella Ducale intonavano, le preghiere consuete, e il Doge pronunciava ad alta voce con essi la formula propria del rito, che era la seguente: *Ut hoc mare nobis et omnibus in eo navigantibus tranquillum et quietum concedere digneris.*

Riportiamo testualmente queste parole da un Rituale dell' anno 1177. Non si trattava ancora nè di sposalizio nè di dominio. Si pregava il Signore a concedere il mare quieto e tranquillo non solo alla republica ma a tutti quelli che vi navigavano. Queste parole erano proferite dal Doge, e il Doge stesso benediva al ritorno il popolo circostante.[1] L' Abate assisteva alla cerimonia perchè avea luogo entro la sua giurisdizione e non altro. Le due autorità civile e religiosa erano rappresentate veramente dal Doge e da' suoi Canonici, fra i quali non v' era ancora alcuna questione di competenza, nè alcuna gelosia di potere.

[1] Per ciò che risguarda la benedizione impartita dal Doge, vedi Cappelletti, *Storia di Venezia*, Libro I, cap. 12.

Noto questi particolari perchè accennano fin d' ora a quella indipendenza che il governo veneto non volle mai sacrificare alle pretensioni di Roma: non ultimo de' suoi meriti.

Cominciò da questo momento l' epoca eroica della republica veneta. Le sue galee, una volta ch' ebbero appreso la via dell'Adriatico, non si ristettero finchè tutti i luoghi più forti delle due rive non si piegassero alla bandiera di San Marco. Non è nostro proposito tessere la storia dei fatti che si successero per due secoli, tutti più o meno favorevoli alla città, che non a torto fu nominata la Roma del mare.

Ai fatti veri e appurati dalla critica si aggiungono quelli che la fantasia de' poeti e la boria de' vincitori inventa e magnifica. Si disputa ancora se la battaglia di Selbore, nella quale trenta galee veneziane distrussero la flotta che obbediva agli ordini di un figlio del Barbarossa, sia da lasciarsi ai cronisti che la raccontano e ai pittori che la dipinsero. Letti gli appunti e le risposte, noi lasciamo la cosa *sub judice*. Ma il fatto che i due primi potentati del mondo cristiano il Papa Alessandro III e l' Imperatore Barbarossa si recassero entrambi a Venezia per sigillare la pace in presenza del Doge e sotto l' ombra ospitale della republica, questo fatto non può mettersi in dubbio, perchè lasciò molte traccie nelle istituzioni venete, e fin nella festa testè ricordata.

Un papa e un imperatore non potevano dimorare alcun tempo a Venezia, senza appiccicarvi l' idea papale del potere assoluto, e i riti, ancora sconosciuti, del feudalismo. Il primo trasmise ai Veneziani il diritto di *dominio* sul mare adriatico regalando al Doge quel famoso anello d' oro, simbolo di possesso, che diede origine allo sposalizio del mare. Quella che per quasi due secoli non era stata che una visita commemorativa, divenne una ceremonia quasi feudale. Prima si pregava il mare propizio e tranquillo a tutti quelli che navigassero in lui: ora il rituale si cambia, e il Doge gittando in mare l' anello ricevuto in dono dal papa, vice-Dio sulla terra, proclama il proprio diritto con queste nuove parole: *Despondemus te, mare, in signum veri et perpetui dominii.*

La gentildonna Giustina Michiel cerca di giustificare a lode di Venezia l' arroganza di questa pretesa: notando come il dominio proclamato dal Doge era quello d' uno sposo verso la sposa, non quello di un padrone sopra il vassallo. E poichè il mare in italiano è di genere mascolino, accettiamo la benigna interpreta-

zione e consentiamo volentieri a Venezia il poetico titolo di *Sposa dell'Adriatico*. Auguriamo che questo ritornato dopo lungo divorzio agli antichi amplessi, le sia fedele in perpetuo e per sempre, ma senza contraddire la giusta e generale formula antica: *ut hoc mare quietum et tranquillum concedere digneris omnibus navigantibus in eo*. Tutt' al più per correggere il pleonasmo, e per iniziare il nuovo diritto, diremo: quieto e libero a tutti. Il matrimonio ritorni alleanza, e la libertà sia la legge.

Le ricchezze d' Oriente, che le imprese de' Crociati accumularono in gran parte a Venezia, aveano fatto salire ad un'altezza incredibile il lusso e la profusione di una republica già sì frugale e modesta. Le melarance, il cappello di paglia di Santa Maria *Formosa* si conservavano ancora per rispetto alla tradizione, e troviamo ancora a questo tempo conservata la refezione di vino rosso e di castagne monde, che i monaci di Lido ammannivano al Primicerio e ai cappellani del Doge. Così il donzello del monastero recava al Doge le rose damaschine ma sopra un vassoio d' argento o d' oro. L'oro e l' argento cominciava a fluire e a splendere da ogni parte. L' Oriente avea mandato a Venezia tutte le sue perle e le sue pietre preziose. I paramenti ecclesiastici n' erano gravi: e a poco a poco dai luoghi publici si propagavano alle case private, e non vi era donna, nobile o popolana, che non fosse ricca di fregi d'oro e di ornamenti di ogni maniera.

Chi volesse averne un' idea, non avrebbe che a scorrere la Cronaca di maestro Martino da Canale, ultimamente dissotterrata e publicata nel testo francese d' allora e in italiano nell' ottavo volume dell' Archivio storico del Vieusseux. Tutti gli splendori delle mille e una notti sono superati dal lusso che spiegavano i Veneziani a quel tempo nelle solennità sia ecclesiastiche che civili, massime nel dì delle sposalizie del mare, e nella fiera della Sensa a cui dava principio. La piazza di San Marco, qual ch' ella fosse a quel tempo, era trasmutata sovente in campo chiuso ad uso de' torneamenti, che i crociati di Francia ci avean portato. La processione di tutte le maestranze venete, e di tutti gli ordini della cittadinanza ad onore della dogaressa Tiepolo, nel giorno delle sue nozze, narrata dal Canale, testimonio oculare della medesima, è una lunga enumerazione di confraternite artistiche, vestite di zendado e di raso, inghirlandate d' oro e di perle, come se ogni cittadino ed ogni artiere volesse gareggiare col Doge.

Il *Buzo* ducale, che fino a quel tempo era fabbricato col peculio privato del principe eletto, fu costrutto a spese dello Stato.

Il Cicogna ne ha publicato il decreto. E se prima era ricco, si può pensare com'ei lo fosse di più quando divenne il palazzo galleggiante della republica. Il chiamarlo *Buzo-d'oro*, o Bucintoro, non era dir molto, quando l'oro e le perle erano divenute così comuni. I Veneziani non conobbero mai misura nelle cose che dovevano attestare la magnificenza e la maestà del governo. Per cinque o sei secoli non cessarono mai di abbellire e di arricchire la Basilica di San Marco, che non era la Cattedrale, ma la cappella del Doge. Fu d'uopo stabilire una multa a quel membro del governo che avesse proposto un nuovo ornamento per quella chiesa. Ma l'anno appresso, nell'adunanza in cui si regolava il bilancio, un senatore si levò in piedi, e pagata la multa, propose non so che addobbo da aggiugnere ad un altare.

Ma la ricchezza della materia non era tutto. Le costruzioni navali non cedevano in quel tempo alle nostre. Basta vedere nell'opera del Lacroix, le *Moyen-âge et la Renaissence*, i disegni di alcune navi dell'epoca. Gli stessi navigli da guerra erano ornati di statue, smaltati d'oro e de' colori più vivi: le vele di lino finissimo dipinte e istoriate assai vagamente: tanto che i *Talamisti* de' Tolommei, e la nave di Cleopatra parea risorta. Una galea così fatta, sospinta a tre ordini di remi come le triremi romane, ove riapparisse quest'oggi tra le nostre flotte di guerra, sarebbe una galanteria, un palazzo delle Fate, una fantastica visione della Morgana.

Sarebbe da desiderarsi che si rintracciasse ne' quadri de' vari tempi, come la forma del Bucintoro variò di secolo in secolo. Abbiam veduto come si movesse, ora rimurchiato dalle altre barche, ora sospinto a remi dagli operai dell'arsenale che si riserbavano quest'onore. La costruzione doveva dunque obbedire al gusto dell'artefice e alla moda de' tempi, pur conservandosi nelle parti essenziali accomodato all'uso a cui doveva servire. Una serie di disegni rappresentanti le varie forme successive del Bucintoro, darebbe dunque un'idea dell'architettura navale de' Veneziani dal principio della loro potenza, fino alla caduta della republica. Venezia è aperta oggimai ai nostri studj, aperto l'arsenale, aperti gli archivi. Non disperiamo che qualche diligente cultore delle cose patrie vorrà venirci in aiuto per illustrare con opportuni disegni questa scrittura.

IV.

La Sensa.

Il *Bucintoro* rientrando nell' annua corsa all' imboccatura del Lido, annunziava solennemente la fiera dell' Ascensione, aperta al commercio e al concorso libero di tutti i paesi.

La Sensa era un secondo carnevale più brillante del primo, poichè gli affari e i piaceri contribuivano ad arricchirlo.

Nell' ampio quadrilatero della piazza di San Marco s' innalzavano come per incanto una doppia serie di botteghe disposte simmetricamente in una grandiosa elissi da un lato all' altro. Era una specie di esposizione universale di tutto ciò che l' arte e l' industria del tempo aveano prodotto di meglio in ogni genere di lavoro.

Un libro recentemente publicato a Parigi si sforza di rivendicare alla Francia l' istituzione di queste pubbliche mostre. Ciò sarà vero rispetto all' Inghilterra superba del suo palazzo di cristallo. Ma l' illustre scrittore di codesto libro dovette limitare le sue ricerche e le sue pretese al secolo presente. Ciò che alla Francia e all' Inghilterra può sembrare una novità, era già da molti secoli conosciuto e praticato a Venezia. Anche Firenze apriva le sue mostre annuali sotto i portici di Santa Maria Novella e dell' Annunziata. Vi sono ancora memorie e vestigi di queste fiere, e non andrà molto che qualche erudito fiorentino si avviserà di mettere in luce anche questa gloria dell' arte e dell' industria paesana.

Venezia però aveva nelle sue botteghe amovibili un vero palazzo dell' industria e dell' arte, che si rinnovava e si apriva ad una esposizione annuale, in cui si ammiravano i prodotti e i manufatti non solo di Venezia, ma di qualunque altro paese d'Italia e d' Europa volesse prendervi parte. Cotesta fiera franca durava quindici giorni, nei quali cadevano a terra tutte le barriere, e Venezia diveniva l' emporio e il teatro di tutto il mondo civile. Gli stranieri vi accorrevano da ogni parte, e convien dire che perdessero il capo ammirando tante ricchezze e abbandonandosi a tutti i piaceri accumulati in quell' epoca, poichè: *andar alla Sensa* si dice ancora a Venezia per *andare in visibilio*, e quello che rimane attonito e stordito suol battezzarsi col titolo d' *insensà*.

Durante i quindici giorni della fiera erano ripermesse le maschere per liberare i Veneziani e i forestieri dagli incomodi legami che l'ordine, il grado, la convenienza d'ordinario imponevano. Il nobiluomo, il principe straniero, il doge, il frate, la monaca potevano senza scandalo e senza oltraggio del decoro e della decenza frammischiarsi alla moltitudine sotto il costume uniforme della *bauta* e dello zendado tradizionale. Il carnevale, la cavalchina de'nostri giorni sono appena un languido indizio di ciò che doveva esser la Sensa a Venezia nei secoli della sua maggiore prosperità; quando il Tiziano, il Giorgione, il Veronese e i loro emuli esponevano nelle ricche sale i lor capi d'opera: quando l'oreficeria veneziana lottava colla fiorentina, e intagliatori e scultori emulavano a Venezia le meraviglie della scuola del Ghiberti e del Donatello.

Codeste botteghe amovibili non erano già rozze baracche improvvisate d'anno in anno come quelle dei giocolieri parigini a Natale. Era una nuova piazza, quasi dissi una nuova città costrutta e decorata dai migliori artisti del tempo, che si rinnovava e si ampliava secondo il bisogno, ma sempre in modo conforme ai principj dell'arte. Ne abbiamo qualche accenno nei quadri dei nostri pittori, e vivono ancora parecchi in Venezia e fuori che possono ricordare il gusto e la ricchezza dell'ultima costruzione, distrutta colla republica nell'orgia vandalica e disonesta che contaminò i moti democratici del 1798.

V.

Fine del Bucintoro.

Chi entra nella Basilica di San Marco, e prendendo la nave a sinistra si avanza verso la cappella consacrata alla Vergine, può vedere a'suoi piedi un grafito antichissimo rappresentante in due compartimenti vicini il lione simbolico. In uno di quei compartimenti la belva è raffigurata in attitudine fiera e maestosa, in istato di salute assai prospero, rampante sull'acque. Nell'altro compartimento la vedi arrampicarsi sopra il ramo d'un albero dimagrata, allampanata e quasi morente.

Il grafito appartiene probabilmente al secolo decimo terzo o decimoquarto tutt'al più. L'artista quale ch'ei sia, o facesse di sua testa, o esprimesse il concetto d'un altro, confidò al pavi-

mento della basilica bizantina una terribile profezia. La fortuna di Venezia, costantemente propizia finchè si estese sulle acque che sono il suo proprio elemento, mutò a poco a poco sembiante quando la republica volle dominare la terraferma e si mise in lotta colle altre potenze del continente.

La scoperta del Capo di Buona Speranza pose fine al suo predominio sul mare. I suoi patrizj aveano già smesso il costume avito di esercitare il commercio marittimo. Molti erano divenuti immensamente ricchi, e non sentivano più la necessità di avventurarsi sopra una nave per tentare nuove imprese e rannodare nuovi commercj. Altri men ricchi trovavano aperta una carriera onorifica senza abbandonare il territorio della republica che di giorno in giorno andava allargandosi. Finchè si trattava di guerre marittime o contro le republiche rivali di Pisa e di Genova, o contro l'Impero Ottomano, la flotta veneta non mancò di soldati e di marinai, che l'Istria e la Dalmazia somministravano volentieri, nè, ciò che più importa, d'un comandante tratto dal suo seno e propugnatore dell'onor nazionale, come di un patrimonio suo proprio. Ma quando si trattò di muover guerra ai principi del continente, la republica non ebbe nè un esercito di terra nè un condottiere, se non mercenario. Il Piccinino, il Colleoni, il Carmagnola non erano fedeli che all'oro, e quest' ultimo ebbe a pagare sul palco un primo indizio di tradimento. La prudenza così famosa, e la longanimità tradizionale del governo veneziano dovette mutarsi in una politica di sospetti troppo spesso giustificati.

Venezia fece paura all'Europa e l'Europa cospirò alla sua perdita. Ella potè resistere alla lega di Cambrai, e ristaurare più o meno la sua fortuna, usando tutti i mezzi materiali e morali che le restavano ancora: ma il Leone avea già perduta l'antica fierezza: il ramo a cui s'era arrampicato più non bastava a nutrirlo: le ambizioni crescevano, mancavano di mano in mano i mezzi per satisfarle. Costretta a barcheggiare tra l'Austria e la Francia, finì col provare quanto poco potesse fidarsi dell'una e dell'altra. Il Bucintoro continuava a ricevere gli ambasciatori di queste potenze, e a farli ogni anno testimonj del suo sposalizio col mare: ma il mare negava già alla republica i suoi tesori, dacchè San Marco avea fornicato colle nazioni del continente: e quando l'uragano popolare sconvolse la Francia e minacciò di travolgere nella ruina gli altri regni europei, Venezia si trovò troppo debole sia per resistere al movimento, sia per secondare la impetuosa corrente e lasciar passare il pericolo.

Napoleone, che impadronitosi delle forze rivoluzionarie, avea saputo usarne a suo pro, si teneva padrone di mutare e rimutare a sua posta gli Stati che trovava sul suo cammino. La republica francese avrebbe forse rispettata la indipendenza di Genova e di Venezia; ma il feroce soldato che sognava fin d'allora l' impero non si serviva della libertà che per iscuotere gli ordini antichi degli Stati finitimi, o per ingojarli, o per farne mercato.

Quest' ultima fu la sorte riserbata alla republica veneta. Egli la fece occupare da' suoi per cederla all' Austria colla perfidia più consumata. E se i Veneziani degli ultimi secoli aveano adoperato troppo spesso l'astuzia o per difendersi contro forze maggiori, o per esercitare la loro coperta influenza con danno altrui, ben si può dire che furon puniti colle medesime arti, ma in modo che il castigo parve a tutti superiore alla colpa. Campoformio sarà sempre sinonimo di tradimento; nè l'alleanza coll'erede del Bonaparte portò ancora tanti beni all'Italia, da poter cancellarlo.

Volgeva l'anno 1798. Non fo l'istoria del tempo, ma mi limito a narrare la fine del Bucintoro, che decretato opera publica cinque secoli prima, doveva essere incenerito per sempre nel quinto centenario dalla sua fondazione.[1]

Il tradimento era stato sordamente preparato nei negoziati anteriori, senza che i poveri Veneziani ne avessero alcuna contezza. I loro ambasciatori erano stati già richiamati, o privi dei lor poteri; e la vertigine universale era sì intensa, che quegli uomini sì sagaci che per tanti secoli aveano saputo penetrare ogni secreto di corte, e ordire e sventare a loro talento gl'intrighi più misteriosi, non aveano potuto prevedere la sorte che sovrastava al loro paese. Il governo veneto non esisteva più: le autorità municipali alle quali era stato trasmesso il potere non sapevano nè far leggi nè dar ordini che fossero rispettati. Nè la Francia che avea venduto, nè l' Austria che avea comperato la veneranda città, vi avevano alcuna rappresentanza ufficiale. Comandava il presidio francese, fattovi entrare quasi di furto per paura e per frode, dal generale Serrurier che venne a perdere fra le mura di Venezia un patrimonio di gloria conquistato sui campi di battaglia. Il Bonaparte avea fatto intendere agli autori dell' insurrezione che s' erano fatti istrumenti inconsci de' suoi disegni, che potevano sottrarre agli artigli dell' Austria quanto volessero

[1] Il decreto della republica che ordina il Bucintoro s' avesse a fare a spese publiche è dell' anno 1298.

della preda; ma rifiutarono tutti, e il francese Villetard che gli aveva subornati in nome della libertà, si fece interprete della loro indignazione con una lettera dignitosa e fiera che il Botta ci conservò nella sua prima Storia d' Italia fino al 1814. Erano persone credule e inette, imbarcate per inganno nell'improvvido movimento, e troppo tardi scaltrite dell' agguato a lor teso. Aveano creduto liberare Venezia dalle mani de' patrizj degeneri, e l'aveano immolata all' ambizione di un conquistatore, e alla ingorda cupidigia dell' Austria, che non l'avrebbe saputa prender da sè.

Già fin dall' anno innanzi, quando fu eretto in mezzo alla magnifica piazza l' albero d' una libertà menzognera, aveano dato alle fiamme le botteghe dorate e dipinte che servivano alla fiera della Sensa, e su quelle ruine fumanti, era stato bruciato il corno e le altre insegne ducali. Sul libro aperto dove stava da secoli impresso il saluto di pace, erano state per ironia sostituite le due parole dell' epoca: *Libertà, Eguaglianza;* onde i gondolieri con amara celia notavano che San Marco aveva voltato carta.

Restava il Bucintoro, simbolo da oltre cinque secoli, della maestà ducale e del potere che la republica esercitava sul mare, già suo marito. Quella splendida nave era una spina negli occhi ai nuovi signori, e l' oro ond' era coperta era stimolo alla fame non ancora satolla de' trafficanti.

La nave fu tratta a terra nell' isola di San Giorgio. Tremila statue, tra grandi e picciole, a basso o a tutto rilievo ornavano dentro e fuori il naviglio, tutte riccamente dorate. Volevano non le statue ma l' oro, e non era facile staccarlo dai mirabili intagli. Vi diedero fuoco. Tutta la parte artistica dell' insigne edificio fu distrutta e ridotta in cenere; e quelle ceneri furono raccolte e portate altrove per estrarne con processo chimico l' oro desiderato! Se questo non è atto di Vandali, non so che sia, nè a qual altra più vile azione sia riserbato quel nome.

Lo scheletro del Bucintoro, per nuovo strazio, fu mutato in una specie di batterìa galleggiante o pontone carcerario, e restò là dinanzi al palazzo de' Dogi, col nome di *Prama-idra,* monumento parlante della catastrofe che avea dato Venezia in mano dell'Austria. Più tardi vi fu alcuno che si vergognò di quell' infame trofeo, e lo fece ricoverare o nascondere nell' arsenale.

Chi scrive queste parole si ricorda di averlo veduto colà. Fra i modelli delle navi veneziane si custodiva anche quello dell' ultimo Bucintoro: onde i curiosi e tutti quelli che conservano un

culto per l'antica grandezza e per le grandi sventure, ammiravano dolorosamente quel modello, e immaginavano quale dovesse essere l'edificio ch'era stato distrutto, e di cui non rimaneva che un informe e misero avanzo.

Codesti visitatori, non sempre potevano frenare un grido d'indignazione che andava per vero dire alla Francia, ma rimbalzava sull'Austria: onde nell'anno 1824 anche quel misero avanzo fu demolito e distrutto in modo che non ne rimase più traccia.

Non so se rimanga il modello, ma ciò poco importa.[1] Se Venezia, liberata finalmente dai primi e dagli ultimi suoi padroni, vorrà rifare il suo Bucintoro perchè l'Italia, rappresentata dal Re, possa rinnovare le sue nozze feconde col mare, non mancherà certamente un architetto veneziano per costruire un nuovo miracolo, il quale ripigli la tradizione male interrotta, e attesti al mondo che Venezia, anche tra l'artiglio insanguinato che la ghermiva, ha conservato l'idea del bello e il culto antico dell'arte.

DALL' ONGARO.

[1] Fra gli atti vandalici del 1797-98 è da riporsi la dispersione dei modelli antichi, prezioso museo del quale potrebbe giovarsi la storia ancora incompleta dell'architettura navale. Il modello originale dell'ultimo Bucintoro corse la sorte degli altri. Ma quanto a questo la perdita non fu irrimediabile, perchè il tenente colonnello Giuseppe Ponti lo rifece diligentemente e impedì che ne andasse smarrita fin la memoria. Il Signor Zoppetti, veneziano amantissimo delle cose patrie dee conservare ancora un frammento del Bucintoro del 1722, sottratto all' incendio e alla distruzione finale. Notiamo questo per non omettere nulla di ciò che sappiamo, e per eccitare gli altri che più ne sapessero, a completare questa Memoria.

LE DOGANE MODERNE.

ARTICOLO PRIMO.

I.

Scopo generale, e mezzi proprii, della Dogana. — Intento del procurare abbondanza; vincoli all' uscita delle vettovaglie, delle materie grezze e delle macchine; libertà e favori alla loro entrata.

Il processo contro le dogane è compiuto: tre secoli interi, carichi di fatti enormi ed iniqui, depongono a danno loro, e al disopra di essi galleggia una vergognosa delusione; perchè, di tutto ciò che il sistema doganale intese o finse promettere, nulla riuscì mai ad ottenere. Senza punto pretendere di qui rifarne la storia, che fu già distesamente narrata, limitiamoci a raccogliere in brevi parole la lezione che gli uomini ormai han dovuto a proprio costo imparare, da questo aver consentito che, nell' ordine della economia sociale, le regole della giustizia e della libertà si violassero in modo così sistematico e dissennato.

Scopo immediato di tutti i lavori e commerci umani è l' apprestare alla società la massa delle materie *utili*, dal cui contatto la soddisfazione de' suoi bisogni dipenda; e la facilità con cui gl' individui, guidati dal mero impulso del proprio vantaggio, riescono senza saperlo a provvedere le più numerose e complicate consociazioni, è uno de' fatti più meravigliosi che mai nel mondo economico si possano contemplare. L' indigeno della Nuova Zelanda, che fu condotto in Inghilterra, rimase colpito da un sentimento di stupore, a scorgere il gran mistero del modo in cui una città come Londra trovavasi di continuo ed ampiamente fornita, con tanta precisione, varietà, squisitezza, di tutto ciò che

la vita e il capriccio de' suoi abitatori sapesse richiedere. Ciascuno riceve, quasi alla porta della propria abitazione, ogni giorno, alle ore che più gli convengano, in quelle proporzioni che i suoi desiderii o i suoi mezzi avranno determinate, cibi, vestiti, combustibili, mobili, assistenza, rimedii alle infermità, istruzione, sollazzi: nulla vi manca, nulla vi rimane a marcire, ogni cosa si presenta o sparisce, si aumenta o si attenua, come crescano o scemino le dimande. Se, anche per un sol giorno, l'armonìa di un tal movimento venisse turbata, fa spavento il pensare quali strazianti penurie ne seguiterebbero: e tutto nondimeno si compie come per virtù di una forza cieca, senza il menomo accordo prestabilito, senza fallire di un atomo. L'arcivescovo Whately, che fu tra i primi a rilevare l'importanza di questo miracoloso fenomeno, ha lanciato quasi una sfida a qualsivoglia sapiente presuntuoso, che volesse farsi mallevadore di saper prevedere, contemperare, ordinare gli atti, le industrie, i mestieri, le contrattazioni, da cui debbano risultare le provviste necessarie ad una sola metropoli; ed ha creduto potere ragionevolmente supporre che nessun uomo al mondo oserebbe risponderne. Eppure, ciò che niuno in termini espliciti assumerebbe di saper fare per una città e per un giorno, altro non è se non l'opera che, per imperi vastissimi, e per una serie di generazioni, molti han creduto agevole ad eseguire ed han preteso di compiere, sotto la maschera e il nome della dogana.

Si son trovati degli uomini i quali, abbastanza ignorando l'estensione e le specie degli umani bisogni, ignorando anche più i segreti della natura e le difficoltà dell'industria, ardivano tuttavia, solo perchè ministri di grandi Stati, indovinare e misurare dal lor gabinetto l'esuberanza o scarsezza delle merci circolanti nel proprio paese, e quel ch'è più, presumevano di avere in mano un ordegno con cui, all'insaputa delle nazioni, senza il concorso dell'individuo, o anche a suo malgrado talvolta, potessero resecare il soverchio o antivenire qualsivoglia strettezza. In codesto intento, per verità, tutto l'ingegno delle dogane andò sempre a risolversi. Il vizio intrinseco di tutti i governi, quel continuo imaginare che nella persona chiamata a reggere una parte qualunque de' pubblici affari si racchiuda e compendii il pensiero, la volontà, e l'interesse di tutto il genere umano, questo malaugurato preliminare a quante false istituzioni abbiano afflitto la nostra specie, è pur esso il concetto da cui potè scaturire lo strano impegno di trasfondere un' indole d'alta ragion di stato nelle dogane,

in ciò che era appena una tassa, un semplice modo peculiare di far concorrere i cittadini nelle spese volute dalle necessità del convivere.

Poichè essenzialissima parte dell'industria e del traffico è quel trasporto, per mezzo del quale i prodotti utili passano dall'uno all'altro paese, parve cosa ben naturale il darsi a credere che, vegliando alla frontiera ed esercitandovi autorità coattiva, si sarebbe potuto allentare o sollecitare il transito delle merci, e per tal modo diminuire od accrescere la lor quantità disponibile entro lo Stato.

E il Fisco avea quattro specie di mezzi, da poter porre in opera. Poteva, con la prepotenza della sua forza materiale, impedire affatto il passaggio; poteva contrariarlo con condizioni onerose; potea permetterlo liberamente; potea stimolarlo. Di tutti volle servirsi; e gli ordini che emanò vennero tutti subordinati a queste quattro maniere di esercitare la missione che aveva assunta: divieto assoluto, semplici tasse, piena libertà, premii, all'uscita o all'entrata.

La scelta si fe' sempre dipendere dal bisogno, presente o futuro, reale o immaginato. Se un giorno temevasi che la derrata prediletta potesse venir meno in paese, non si dovette che applicarle, in senso inverso, i due opposti mezzi: vietarne o difficoltarne l'estrazione; permetterne o premiarne l'importazione. Si temeva, all'incontro, che potesse sovrabbondare? bastava favorire l'uscita e impacciare l'entrata.

In quante occasioni, sotto quanti nomi diversi, con quanta mutabilità si siano adoperate le parti di un tal sistema, niuno l'ignora.

Sarebbe in oggi veramente superfluo risalire alla sua primissima fase, quand'altro non era che il sistema *mercantile*, come l'han detto gl'Inglesi, e ad altro non agognava che a far traboccare dal lato d'ogni singola nazione la famosa *bilancia* del commercio, o, come nel suo ingenuo linguaggio diceva il nostro Antonio Serra, *far abbondare d'oro ed argento li regni*. Questa prima chimera può dirsi oramai non appartenere che al medio evo, benchè le sue reliquie si sieno trascinate fino al secolo scorso. Niuno oggidì vorrebbe seriamente discuterla. L'Aritmetica, più che la Scienza Economica, ha potuto distruggerla; imperocchè, col più volgare de' calcoli, si arrivava a comprendere come fosse assurdo e materialmente impossibile attirare in tutti i paesi, ad un tempo, tutto il danaro del mondo.

Spuntò, propriamente, nel secolo XVI la filosofia doganale, allorchè il sistema, cominciando a lasciare l'indole *mercantile*, vestiva il manto della *protezione*, che è durato fino ai nostri giorni, e le cui illusioni, i cui disinganni, ci hanno man mano ricondotto sul sentiero del libero-cambio.

La prima cura si rivolse alle vettovaglie, e peculiarmente al commercio de' grani. La frequenza e gli errori delle carestie furono la tortura perpetua delle generazioni che ci han preceduto; e la spiegazione che più agevolmente si potesse darne, e che più generalmente si dava, era quella di gettarne la colpa sul commercio di esportazione. I filosofi stessi, che in tutt' altre materie sapevano dar segno di elevatissimo intendimento, in fatto di annona pagarono il loro tributo alla foga de' popoli, e in vece di illuminarli, raccolsero dalle loro labbra, fecondarono con le proprie argomentazioni, i plebei rancori contro il traffico forestiero.

Osservate, dicea Bodino sul declinare del cinquecento: mentre il commercio era interrotto per la guerra tra Spagnuoli e Belgi, noi compravamo a basso prezzo il frumento ed il vino, imperocchè allora i coltivatori avevano spesso bisogno di far danaro e vendevano a buon mercato, i mercanti non osavano avventurare le loro navi, i signori non potevano lungamente tenere in serbo derrate così soggette a marcire. Ma oggi che si è data licenza di estrazione, il grano ha appena il tempo di spigare e trebbiarsi, che gli Spagnuoli lo portan via; e se ne porta in Toscana ed in Barberia; e a noi si mandano olii ed aromi di Spagna, allume e pannilani e sete d'Italia, cose che potremmo avere a dovizia in paese; o ancora ci si manda oro ed argento, che non serve punto a sfamarci, serve bensì a rincarare il prezzo de' viveri e farci patire assai più dura la fame.[1]

In questo tuono, si potrebbero riunire a centinaia e migliaia le doglianze degli scrittori, le rappresentanze de' municipii, gli atti de' principi, i tumulti di piazza, cagioni tutte per le quali il divieto di esportare all' estero le vettovaglie nazionali divenne un canone sacro di buon governo, eccetto i momenti di estrema sovrabbondanza; e fino ad oltre la metà del secolo XVIII lo troviamo sanzionato, invocato, dimostrato con estremo vigore dialettico, nell' opera che è forse l' ultima e la migliore espressione del sistema esclusivo, e dalla quale prese inizio la gran fama di

[1] *Risposta a' paradossi del Sire di Malestroict.*

Necker.[1] Non v'è sovrano, diceva il futuro ministro delle finanze francesi, che non abbia da gemere, allorquando i grani, base precipua dell'umana esistenza, escono abitualmente dal paese: son tanti uomini che van via, è una parte della forza pubblica che svanisce. E il suo dolore dev'essere ancora più profondo, quand'egli rifletta che l'uomo, il quale nutrirebbesi di cotesti grani, non li consumerebbe a condizioni gratuite, ma offrirebbe in cambio il lavoro delle sue mani. Se non v'ha in un paese, che una quantità di cereali appena bastevole al vitto, ogni menomo accidente potrà esporre la popolazione al rischio di perire; e la grande esuberanza di vettovaglie che esiste sempre in potere de' proprietarii è l'unico mezzo che abbiamo di antivenire l'oppressione e la penuria, in cui troverebbesi quella parte di popolo che vive col lavoro delle proprie mani. L'effetto del caro prezzo de' viveri, inoltre, si estende a tutte le produzioni, perchè tutte rincarano. Se la libera esportazione fosse giovevole alla pubblica prosperità quanto l'è avversa, sarebbe sempre impossibile il porla di accordo colle passioni del popolo: il pane che lo nutrisce, e la fede che lo consola, ecco le sue sole idee; e quand'esso vede innalzarsi il prezzo delle granaglie, e divenire più incerta la sua sussistenza, come mai si vuole che non insorga? Ed ecco, infatti, come le leggi di tutti i paesi europei vietano l'esportazione: non escono grani dalle frontiere italiane, che mediante speciali permessi, da rinnovarsi o sospendersi ad ogni raccolta; in Savoia ed in Isvizzera, la proibizione può dirsi permanente e assoluta; la maggior parte degli Stati tedeschi che ci circondano si son conformati allo stesso esempio; nella Fiandra austriaca l'esportazione non è consentita che ad intervalli; in Inghilterra è vietata finchè il prezzo non sia disceso ad un basso segno; in Levante, si proibisce o si accorda secondo le circostanze; in Barberia, si impone un limite alle quantità; in Ispagna e in Portogallo si patisce sempre difetto di grani; fino in Sicilia, paese puramente agricolo, le tratte di grani non si consentono se non dopo che siasi acquistata certezza che il paese si trovi largamente provvisto. — Tale era la teorica, ammessa generalmente a' primi tempi di Necker. Non dobbiamo dunque maravigliarci a contemplare la sterminata farraggine di scritture economiche, per mezzo delle quali, da Gournay in poi, in Inghilterra, in Francia, in Italia, si ebbe a lottare contro un principio così radicato nella mente degli uomini, e così diffi-

[1] *Legisl. et Comm. des grains*, 1775.

cile ad estirparsi, per la spontanea concatenazione di fatti e ragioni che lo avevano generato.

Contemporaneo al desiderio di vedere abbondare i viveri, era nato quello di assicurare al paese l'abbondanza e il buon mercato di talune produzioni indigene, che si chiamarono materie *grezze* o *prime*, relativamente ad altre produzioni appoggiate sopra un secondo lavoro fatto su quelle. In verità, eravi poco a distinguere: se non potevasi ricusare ai popoli l'abbondanza delle materie di cui doveva cibarsi, qual motivo avrebbe lor fatto negare quella delle materie sulle quali doveva esercitarsi la loro operosità produttiva? Il tessitore sentivasi in pienissimo dritto di chiedere che la lana di tutto il paese venisse deposta ai suoi piedi; il calzolajo e il sellajo non tolleravano che le pelli potessero scarseggiare per averle offerte a calzolai e sellai stranieri; dopo queste derrate, venne la volta di tante altre; il rame, il ferro, sin le corna degli animali, s'infeudarono a costruttori di caldaje, di padelle, e di pettini.[1]

Non sempre codesto intento menava a divieti assoluti. Le derrate che largamente abbondassero nel paese, si lasciavano liberamente portare sui mercati forestieri, e pareva anzi fortuna la esistenza di popoli che ne avesser bisogno. A mano a mano che si scendeva verso materie meno abbondanti, o più necessarie ai lavori nazionali, s'imponevano tasse crescenti, per arrivare sino all'estremo, la proibizione assoluta. Ma proibire o tassare, sarebbe stato ben poco, si dovette incatenare e punire; e fu tempo in cui chi avesse fatto passare un agnello da Douvres a Calais, si reputava aver commesso tale orrendo misfatto, che, dopo la confiscazione e dopo un anno di carcere, gli si sarebbe recisa la mano in pieno mercato. Punire non sempre potevasi, bisognava prevenire e contrariare il delitto; quindi, il traffico delle materie vietate doveva essere circondato da severe formalità, che rendessero impraticabile, senza l'ajuto d'un miracolo, il contrabbando della estrazione. Così, non apparteneva al coltivatore o al mercante la scelta della botte o barile, del sacco o cassa, d'una via o d'un'altra, d'un'ora più o meno opportuna, per far transitare una balla di lana; ma il cuojo o la tela in cui doveva involtarsi, la leggenda o il marchio da apporvi, fin la forma e dimensione

[1] Ad. Smith ha minutamente enumerato le proibizioni o i dazii all'uscita in Inghilterra, nel cap. VIII, del lib. IV.

delle lettere e cifre, tutto era regolato e prescritto; e a cinque miglia dalla spiaggia, un istante prima che il sole sorgesse o dopo che tramontasse, il carro portante una balla di lana cadeva in mano del Fisco, la provincia che lo avea lasciato passare senza denunciarlo pagava una ammenda.

Que' tempi fuggirono! Ma i protezionisti moderni han poca ragione di addolorarsene, perchè fino all' altr' ieri, in tutti i codici doganali, le proibizioni all' uscita, o i dazii proibitivi, esistevano ancora: lane, pelli, bozzoli, foglie di gelsi, concimi, ceneri, feccia di botti, canne e giunchi palustri, vetro rotto, e soprattutto cenci, sono state materie che ciascun paese ha voluto serbare gelosamente per sè; e le perquisizioni domiciliari, e le visite a bordo, lasciavan poco da invidiare alla disciplina ed ai riti del Fisco antico.

E qui ben si vede che l'artificio della dogana avea già ricevuto una prima tinta dell' indole protettiva, per la quale splendette vie meglio in appresso. Difatti, cominciava già ad operare di rimbalzo, non più direttamente sulla merce che aveva in mira, ma sulla sua materia prima; e pensava, non tanto all' abbondanza, propriamente detta, della cosa da consumare, come nel caso delle vettovaglie, ma piuttosto ai modi di alimentare il lavoro, le occupazioni, l' industria della nazione, e così favorire un prodotto diverso da quello su cui il provvedimento doganale cadeva. Però venne subito in campo il principio della rivalità tra paese e paese, principio il quale, fin da que' tempi, si spinse al segno, che non sembrava sufficiente l' aver favorito il proprio lavoro, ma si credeva di conseguire un' importante vittoria allorchè si fosse giunto a molestare l' industria altrui. Quindi noi troviamo nelle più antiche tariffe un divieto rigorosissimo di esportare strumenti e macchine, rigoroso fino a minacciare la pena di morte, come fecesi in Inghilterra; e s' incontrano ad ogni passo, soprattutto fra gli scrittori francesi, grandi lamenti sui tristi effetti che l' industria nazionale avea patiti ne' casi in cui l' intenzione del legislatore fosse stata delusa in fatto di macchine.[1]

Se codesto reggime intorno all' uscita era buono, la logica

[1] Ricordisi soprattutto il caso de' telai da calze. « La manifattura de' lavori a maglia in Lione prosperava al tempo in cui Luigi XIV permise l' uscita de' telai. La Spagna, il Portogallo, la Russia, la Germania, la Prussia, ne comperarono 800, e d' allora in poi Lione cessò di dover fare e spedire all' estero le sue calze ».

naturale dovea condurre, e condusse, ad imitarlo in senso inverso nelle importazioni dall' estero.

Fu dunque, in primo luogo, riconosciuto che ne' momenti di carestia, proibire l' esportazione delle granaglie sarebbe stato ben poco, e bisognava aprire i porti a' grani stranieri, concedere premii agli importatori, come in Roma ne avea dato l' esempio l' Imperatore Tiberio.

Libertà, parimenti, o premii ancora, si diedero, per generale e costante sistema, alle materie grezze provenienti dall' estero. Doverle ammettere fu una massima ricevuta da tutte le scuole; è, dice Sismondi, un principio intorno al quale scrittori economici e governanti si trovarono sempre di accordo. Soltanto, una ingegnosa gradazione fu poco a poco introdotta, dopo avere considerato che non tutte le materie erano ugualmente giovevoli all' industria nazionale, non di tutte si pativa scarsezza, non su tutte si poteva il lavoro rivolgere ed applicare. Fu quello uno studio lungo ed intenso, che abbiam veduto protrarre, con soluzioni assai discrepanti, fino all' età moderna.

I termini a cui questa parte della filosofia doganale era ridotta verso la fine dello scorso secolo, si posson raccogliere da una sagace Memoria che in Francia nel 1787 fu presentata all' Assemblea de' notabili.[1] L' ammissione, sotto un dazio calcolato alla ragione del 7 $^1/_2$, credevasi dover concedere alle spezie e droghe medicinali, ed altri oggetti i quali, « mentre non si possono riguardare come cose di primo bisogno, son pure in grand' uso presso la gente non povera »; e queste formavano le merci di quarta classe. Nella terza, il cui dazio scendeva al 5 $^0/_0$, comprendevansi prodotti e materie grezze, che si potevano produrre in Francia, ma per quantità inferiori a quelle che il consumo della popolazione esigeva: e qui figuravano gli acciai grezzi, le frutta secche, il legno da ebanisteria, il canape e il lino apparecchiati, le pelliccie non lavorate, le cere imbianchite ec. Venia la seconda, con un dazio appena di 2 $^1/_2$ per cento, composta di merci alquanto più necessarie, alquanto meno abbondanti in paese, e che avessero già subìto all' estero un primo lavorio: sego, corna, gomme, pelli e cuoia fresche, ceneri preparate, sete, cere vergini ec. Solo $^1/_4$ per cento era il dazio serbato alle merci di cui volevasi incoraggiare l' entrata. Trattavasi infatti di materie grez-

[1] Trovasi testualmente inserita nella *Encicl. metodica*, sezione delle *Finanze*.

ze, « d'una assoluta necessità per le manifatture e la marina: legname da costruzione, merci navali, canapa, lino, cotone, lana, peli d'ogni genere e in istato grezzo, cose di cui, soggiunge la Memoria, non si potrebbe mai troppo agevolare l'entrata, e che si dovrebbero affrancare del tutto, se non convenisse di avere, nel tenue dazio proposto, un mezzo sicuro di riscontrare le quantità che ne entrino ».

Poco a poco, l'intento dell'abbondanza si venne smarrendo, ecclissato e trasfuso in quello di proteggere a dirittura il lavoro nazionale; e già a 30 anni circa di distanza, uno fra gli ultimi e tiepiedi difensori della protezione, Melch. Gioia, formolava altrimenti la teoria. « Il dazio, ei lasciò detto, sull'entrata delle merci estere deve decrescere in ragione de' lavori di cui son suscettibili, e crescere in ragione de' lavori che già subirono; quindi sarà: massimo, per le manifatture pienamente perfette; medio, per le appena abbozzate; minimo o nullo, pe' generi grezzi, sui quali può esercitarsi tutta l'industria nazionale ».

Osservisi qui, in primo luogo, come già in questa parte della teoria cominciavano a svilupparsi i germi della protezione accordata alla marina, e sulla quale poi si aggirarono tutte le complicate bizzarrie de' dazii differenziali. Una medesima merce entrò in franchigia, o venne aggravata e respinta, secondo che la nave su cui portavasi izzava bandiera nazionale od estera: conseguenza spontanea del principio fondamentale; imperocchè il navigare era anch'esso un'industria, e piena anzi di grandi effetti politici; bisognava, non solamente agevolare l'acquisto della pece, del catrame, delle funi, e delle vele, ma rendere più proficuo l'impiego del capitale e del lavoro nella marina, accordando una esenzione di aggravii, sia nel pagamento de' dazii, sia in quello de' dritti di porto.

In secondo luogo, il lettore avrà già indovinato quanto incerta e mutabile codesta legislazione dovea riuscire, non solamente secondo che le varie industrie acquistassero o perdessero floridezza, ma anche secondo l'aspetto da cui la natura e la destinazione d'una merce venisse considerata. Prenderò esempii dall'Inghilterra. Le cuoia, sotto Elisabetta, furono oggetto di rigorosa proibizione all'uscita; la regina Anna, in vece, credè che fosser di troppo, e permise esportarle, sotto un semplice dazio di 12 danari per cento; quattr'anni appresso, si tornò al divieto, sotto pena di multa non inferiore a 500 lire sterline. —

Eduardo IV vietò l'estrazione delle corna; Giacomo I la permise; e poco dopo tornò di nuovo a vietarla. — Kemp, fiamingo, avea portato in Inghilterra l'industria de' panni; Eduardo III la vide crescere e prosperare, si affannò a regolarne i metodi ed ordinarne le qualità. Parrebbe che era quello il caso di tentare ogni sforzo per assicurare alla manifattura de' panni un grande sbocco all'estero; ma no, Eduardo III dapprima, poi Enrico VIII, Eduardo VI, Filippo e Maria, Elisabetta, Giacomo I, mantennero il divieto di esportazione per tutte quelle specie di pannilani che non avessero raggiunto la perfezione dai loro regolamenti voluta. Ma sopravvenne Guglielmo III, che, considerata la questione da un altro aspetto, spezzò tutti i vincoli. Sopravvenne ancora la regina Anna la quale, pensando quanto importasse conservare agl'Inglesi il monopolio della tintura, restrinse di nuovo la libertà di esportare i pannilani non tinti. — Anche le tele cominciarono da eguali divieti. Ben presto, si permise di portarle dall'Irlanda alle sole colonie inglesi, sotto Anna; Giorgio I tolse via ogni dazio; e nel 1742 si finì col premiarne l'esportazione. — Ma il più sensibile mutamento di fortuna, toccò al sapone. Considerato come manifattura che stesse da sè, lo si volle dapprima custodito da ogni concorrenza straniera; quando poi Anna si avvide che ne occorrevano delle grandi quantità per l'apparecchio de' panni, l'immissione fu dichiarata libera affatto, e per qualche momento si premiò.

La storia di siffatte vicende sarebbe infinita se dall'Inghilterra volessimo passare ad esaminarle in tutti gli altri paesi europei. Un fatto, per altro, possiam ricordare, che quasi a tutti divenne comune. Ho già cominciato dal dire che l'uscita de' grani si volle sempre impedire, e conseguenza dello stesso principio da cui in ciò si partiva era naturalmente la libera immissione. Pure, un sol anno, direbbesi, non ebbe mai a trascorrere senza che si manifestasse il bisogno di declinare dal rigore di questa doppia massima. Se in fatto di cuoja, lane, saponi, l'autorità potea sonnacchiare, in fatto di sussistenza la pressura de' popoli era troppo viva e continua, perchè non si sentisse frequente la necessità di accorrere in ajuto de' consumatori, che eran tutta la nazione, ad ogni menomo turbamento sperimentatosi ne' prezzi del grano. Venivano non di raro i momenti in cui l'affluenza delle granaglie straniere, in luogo di sembrare provvidenza celeste, si convertiva in quella estrema abbondanza, per la quale, come qualche scrittore italiano ha notato, sembrava che la coltivazione delle terre

avesse lo scopo di ingrassare polli e piccioni, anzichè alimentare la specie umana. I Governi provvedevano da principio alla spicciolata ed a caso. Poi si volle, dirò così, formolare la congenita volubilità del sistema, e ne nacque la *scala-mobile* che tutti conoscono. Il prezzo del mercato interno divenne il termometro della dogana: l'importazione de' grani, che era cominciata dall'esser libera affatto, venne contrariata da un dazio crescente in ragione inversa de' prezzi. Così, in Inghilterra nel secolo XV il grano si avvili al segno da valere uno scellino per *quarter*, non già per effetto di ubertose raccolte, ma per le sterminate importazioni. Alle grida allora innalzatesi, fu risposto con una legge, secondo la quale l'entrata de' grani stranieri rimaneva vietata, finchè il prezzo del frumento restasse al disotto di 6 scellini, quello della segale al disotto di 4, e quello dell'orzo al disotto di 3. Simili lagnanze sursero nel 1663, e la legge fu rinnovata. Più tardi, e nel sistema della scala mobile, partendosi da un dazio di scellini 6. 4, che reputavasi atto a frenare le importazioni soverchie nelle annate ordinarie, si giungeva ad escluderle affatto allorchè l'interna produzione fosse in sì gran copia, da far discendere il prezzo sino a 16 scellini per *quarter*.

Ma in mezzo a tutte le oscillazioni, sempre il principio rimase; la prima parte del sistema protettore stava sempre ne' termini che ho accennati di sopra. V' erano delle merci, di cui volevasi evitare la scarsezza, assicurare l' abbondanza. Se appartenevano all'industria interna, si contrariava l'uscita, o proibendola affatto, o aggravandola di balzelli e formalità. Se dovea fornirle il commercio, si lasciava libera, o anche si adescava con premii a posta, l'immissione. Entravano naturalmente sotto codesto regime: le vettovaglie, le materie grezze, le macchine. Vi entravano, secondo i tempi e i concetti; vi rimanevano per tempi più o meno lunghi; ed abbiamo in ciò i primi indizi di qualche difetto intrinseco del sistema, che vedremo probabilmente ingranditi nel compendiare quella seconda sua parte, in cui tutto coordinavasi in modo da evitare, all'incontro, che una merce soprabbondasse.

II.

Intento di evitare la sovrabbondanza; libertà e favori all' uscita delle merci nazionali; vincoli alla entrata delle estere: sistema protettore, i suoi progressi e la sua caduta.

Guidati dunque dallo stesso doppio intento, e ricorrendo ai medesimi artificii, i Governi si sforzarono di assicurare uno spaccio regolare e continuo alle merci del proprio paese, agevolando in alcuni casi l'estrazione, opponendo ostacoli all' importazione dall' estero.

In generale, se si eccettuano i casi di cui abbiamo or ora discorso, la facoltà di esportare liberamente i prodotti nazionali fu sempre un canone fondamentale del sistema *protettore*, e discende anzi in linea retta dal *mercantile*, il cui sommo scopo era quello appunto di liberarsi dalle proprie merci, per ottenere in cambio tutto l'oro e l'argento che mai si potesse.

Facendo entrare in calcolo lo scopo di evitare l'esuberanza, insieme a quello di alimentare il lavoro industriale, la libertà dell' uscita fu concessa talvolta per dare un utile sfogo alle granaglie sovrabbondanti. Dapprima, ciò si fece per *tratte*, cioè casuali e limitati permessi; poi per regola si statuì che il grano potesse uscire dallo Stato finchè il suo prezzo sul mercato interno non montava al di là d'un limite dalla legge prescritto. Nè tardò guari che si sentisse il bisogno di spingersi ancora più oltre. Con la celebre legge del 1689 cui poco fa io accennava, l'Inghilterra, che aveva ideato la scala de' dazii d' immissione contro l'inopportuna venuta de' grani stranieri, dava all' uscita del grano indigeno un premio di scell. 2 $^1/_2$, 3 $^1/_2$, 5, secondo che il prezzo del mercato interno non fosse, rispettivamente, maggiore di scell. 24, 32, 48. Il fine al quale con ciò si mirava era quello per cui la legge del 1689 riportò gli encomii di tutto il mondo, giacchè è stato generalmente creduto che ad essa la Gran Bretagna dovette il rapido incremento della sua agricoltura.

Difficilmente si può comprendere perchè mai il sistema de' premii all' uscita, se tanto tornava proficuo all'industria agraria, non dovesse adottarsi egualmente per qualunque altro ramo d' industria, e riuscirvi altrettanto proficuo. Ma è un fatto, che la logica e il coraggio di farlo mancò. Tolto qualche rarissimo caso di tem-

poranea eccezione, l' uscita non fu creduta doversi favorire altrimenti, fuorchè per via di dazii non gravi, o con la franchigia assoluta. In Francia, la Memoria che ho già citata consecrava il principio di una gradazione affatto consimile a quella che si fissava in riguardo all' entrata. Dopo avere assicurato con la proibizione la prigionia delle materie la cui esportazione non avrebbe potuto consentirsi senza un gran detrimento delle manifatture nazionali, lasciava più o meno libero il passo a tutti gli altri prodotti: con un dazio del 5 % si permetteva che gli stranieri portassero via i fili di lino, canape, lana, cotone, gli olii, e gli oggetti di moda; con un altro del 2 $^1/_2$, si licenziavano cose manofatte a metà; e finalmente non si esigeva che un tenue dritto di bilancia, $^1/_4$ per cento, su tutte le manifatture nazionali, su que' prodotti agrarii di cui la Francia produceva quantità superiori al suo bisogno, su quelli della pesca, sulle acquaviti, e sui caci.

Queste basi furono a un dipresso accettate in tutte le tariffe doganali. Gioia le ha formolate così: « il dazio sull' uscita delle merci nazionali deve crescere in ragione de' lavori che subirono; massimo, per le materie gregge che è facile lavorare nello Stato; medio, per quelle che furono in parte lavorate; minimo o nullo, per quelle ridotte a manifattura perfetta ». Ma nelle tariffe moderne si è largheggiato di molto. Gli articoli di produzione indigena, che sieno rimasti tassati in tariffa, sono stati ben pochi; l' uscita loro, in generale, si è voluta libera affatto, e bisognò un evidente ed immediato interesse dell' industria nazionale per consentirsi il mantenimento de' vincoli che l' antico reggime imponeva.

Quanto al sistema de' premii, esso non si è conservato che sotto un aspetto assai diverso da quello del *bounty* inglese pe' grani, nel senso cioè di una semplice restituzione, o *drawback*, come, con altro termine inglese, si chiama. Taluni prodotti nazionali, servendosi di materie grezze straniere e soggette a dazii di entrata, ottengono, nel momento della esportazione, un compenso che si reputa equivalente al dazio pagato sulla materia grezza. Tali sono in Francia: gli zuccheri raffinati, i saponi, lo zolfo purificato, gli acidi azotico e solforico, i fili e tessuti di cotone e di lana, varii prodotti chimici, le macchine a vapore, ec.

Ma eccoci finalmente arrivati alla parte vitale del sistema, la quale, com' è noto, consiste nell' ingegnosa maniera con cui

ogni paese ha voluto vigorosamente proteggere il lavoro e il consumo de' proprii prodotti, osteggiando l'importazione delle merci altrui, e allontanando così la molestia dell'esempio, la gara delle qualità e de' prezzi stranieri nel mercato interno.

Chi veramente si fosse l'autore d'una invenzione sì astuta, è ben difficile il definirlo. Appartiene, senza dubbio, alle nazioni moderne; perchè le dogane esistevano bene presso i popoli antichi, in Egitto, in Persia, in Grecia, a Cartagine, a Roma, ma non si è potuto scoprire che ad altro mirassero mai, fuorchè a uno scopo puramente fiscale. La *protezione* che respinge i prodotti stranieri è un concetto di cui fu dato l'onore o la colpa a Colbert, ed è da lui che ha preso appunto il nome di Colbertismo; ma nè come dottrina, nè come atto legislativo, questo titolo di priorità gli compete. L'esempio pratico era già dato in Inghilterra da più che tre secoli: risaliva al 1302 la *Carta de' mercanti* di Eduardo I; al 1337 l'Editto di Eduardo III che proscrisse i pannilani stranieri; al regno di Elisabetta la proibizione de' metalli e delle pelli lavorate; e a parte questi singoli atti, già una prima tariffa (*Book of rates*) erasi deliberata da' Comuni nel 1642 sotto Carlo I, una seconda ne fu pubblicata nel 1660, il giorno della ristaurazione di Carlo II. In Ispagna, Carlo V e l'esecrato suo successore avevano, benchè con lo scopo solo di attraversare la circolazione delle ricchezze metalliche, insegnato al mondo la lezione delle ostilità contro le merci straniere. E Venezia, che nel primo periodo della sua floridezza volle, è vero, libero il traffico, nè pensò mai di vietare l'entrata a qualsiasi prodotto non suo, paga di serbare a sè sola il monopolio de' trasporti marittimi, Venezia poco dopo, ben prima di Colbert, aveva già assaporato il metodo delle proibizioni, con la speranza di conservare le sue stupende manifatture, che tra non guari la scoverta del nuovo mondo le avrebbe rapito; ed era stata in questo nuovo sentiero seguita dalle altre repubbliche italiane. In Francia stessa, Sully, nella sua passione per l'industria agraria e nell'orrore che gli destava il lusso de' lavori urbani, era stato sospinto ad impedire l'entrata de' prodotti italiani ed inglesi, il consumo de' quali parevagli un furto commesso contro la Francia, ed un attentato a' costumi. Più anticamente ancora, un'ordinanza di Filippo il Bello aveva, in termini assai precisi, consecrato il canone fondamentale della protezione: « considerando, avea detto, che i nostri nemici potrebbero profittare de' nostri viveri, e che importa inoltre di lasciare ad essi le loro merci, noi abbiamo or-

dinato *che i primi non debbano uscire, e le seconde non debbano entrare* »[1]. Così si scorge che la guerra delle dogane risale ad un'èra molto più antica, di quello che la Convenzione e Napoleone han mostrato di credere; e per vie meglio conoscere quanto la teoria della protezione fosse già divulgata sin da un secolo avanti Colbert, basterà ricordare con qual'aria di semplicità ne fu dato un esatto compendio nella *Repubblica* di Bodino.[2] Colbert dunque, nel 1664, non vi metteva del suo che la mente sintetica di cui lo dotò la natura, la forza del convincimento, e il coraggio della sua opinione. I suoi primi passi furono, tuttavia, com'è noto, molto timidi e sobrii; si trattava di dazii assai discreti, e di nessuna proibizione. Ma ben presto le istanze de'fabbricanti lo costrinsero a dar fuori la sciaurata tariffa del 1667, dopo la quale i dazii d'immissione si trovarono raddoppiati, e triplicati talvolta, sui pannilani, sulle maglie, sulle tele ec., e un divieto assoluto, con tre mila lire di ammenda, si fulminava contro gli specchi e i merletti di Venezia. D'allora in poi, il suo nome rimase legato al sistema *esclusivo* e *protettore;* e quanto a lui, benchè sin dal primo istante attaccato, Forbonnais sopravvenne ad elevargli un monumento di gloria, Necker ne lesse l'elogio davanti all'Accademia di Francia, e la schiera degli economisti, che pur deplorarono tanto le allucinazioni del Colbertismo, non si permisero mai di negare al nome del gran ministro riformatore il rispetto che egli seppe, a più d'un titolo, meritarsi dai posteri.

L'apogeo del sistema protettore durò meno d'un secolo, se vogliamo fissarne il punto culminante all'inizio del secolo XVIII, in Francia e in Inghilterra, e la prima origine della sua decadenza nel trattato anglo-francese del 1786.[3] Ognun conosce lo spi-

[1] Blanqui, *Hist. de l'Ec. pol.*, tomo I, pag. 243.

[2] Trent'anni or sono, in un opuscolo sul *Cabottaggio fra Napoli e Sicilia*, io ho riportato quel passo, tolto dal 6° libro, ediz. latina. Si può ora vederlo in francese, nella bella monografia del Baudrillart su *Bodino e il suo tempo*.

[3] Ecco, propriamente, le più spiccate vicende che in tutto quel periodo segnalarono le dogane delle due nazioni.

1687, Francia: aumento de'dazii sui pannilani, in ajuto a'fabbricanti francesi, ai quali la guerra avea fatto ritogliere le sovvenzioni di cui godevano per lo innanzi.

1700, Inghilterra: una serie di atti, che sarebbe soverchio il riferire, avevano già renduto presso che impossibile il traffico delle merci francesi, o

rito liberale a cui quel trattato informavasi, i negoziati da cui fu preceduto, le lotte che si sostennero nel Parlamento britannico prima che venisse deliberato, le apprensioni e doglianze che se ne svegliarono in Francia, e la semi-barbara maniera in cui la guerra lo ruppe. Nella pochissima sua durata, la teorica del Colbertismo parve caduta affatto in perpetuo obblio, tanto fu modesta e mite la tariffa del 1791 in Francia, la migliore che siasi colà inaugurata, che però non giunse a vivere più d' un biennio. Nessun dazio sorpassava il 15 %, e a questo segno non si tassavano che le manifatture più gelose, i lavori di ferro e di cuojo, le chincaglie, le mercerie; da 7 a 12 % era la gabella serbata a' pannilani ed altri tessuti; per cifre anche più basse figuravano i merletti, le mussoline, gli oriuoli; e poscia, bando generale a tutte le proibizioni, salvo quella de' bastimenti stranieri, a cui il grande intento di creare una marina, che potesse ben gareggiare colla britannica, serviva di pretesto o di scusa. Ma anche la libertà del traffico dovea passare sotto la pialla della Convenzione dapprima, poi sotto il giogo napoleonico. Nel 1793, si annullarono tutti i trattati esistenti con le potenze belligeranti, e si respinsero velluti, bambagini, pannilani, lavori di maglia, acciai puliti, bottoni di metallo, e terraglie, provenienti dall' estero, pena la confiscazione e 20 anni di galera, oltre alla terribile imputazione di *sospetto* per chiunque osasse far uso di brache o camicie inglesi. Il Direttorio ricalcò le orme della Convenzione, fino a che si pervenne, nel 1806, al Decreto di Berlino che proclamò il blocco continentale: errore grandissimo d' un grand' uomo, il solo forse in cui Napoleone ab-

de' navigatori francesi ne' porti d' Inghilterra. Proibizioni parecchie, tariffa smodata, grossi diritti di tonnellaggio.

1701, Francia: da ciò, in via principalmente di rappresaglia, il decreto del 6 settembre, che mirava a costituire gl' Inglesi in Francia nelle stesse condizioni a cui i Francesi eran soggetti in Inghilterra. Questa può dirsi la tariffa fondamentale, che, salvo pochi mutamenti di lieve importanza, regnò in Francia per quasi tutto il secolo XVIII.

1721, Inghilterra. Vent' anni appresso, sotto Giorgio I, il principio della protezione si spinse al segno da vietare l' entrata a' tessuti di seta e cotone provenienti dalle stesse fattorie inglesi nelle Indie orientali. Seguirono poscia molti mutamenti, ispirati sempre alla massima di far sì, che entrassero materie grezze, ed uscissero manifatture. Le previsioni o piuttosto le complicazioni della tariffa divennero sterminate, per il numero degli articoli, e per la confusione delle leggi. In un' opera pregevole di Enr. Saxby (*The British Customs*, 1757), si può vedere che le tariffe doganali di allora contenevano non meno di 39 capitoli principali, e ciascun di essi si ramificava in molte specie di merci.

bia svelato la parte ridicola dell'eroe, e il solo, pur nondimeno, sul quale nessun segno di resipiscenza abbia poi dato l'esule di Sant'Elena.[1]

Alla caduta di Buonaparte, il protezionismo si avviò per due linee del tutto diverse, presso le due grandi nazioni che lo avevano per tanto tempo allevato.

In Inghilterra si cominciò a voler conoscere pienamente lo stato a cui erasi giunto; e solo per compilare in buon ordine la congerie delle leggi doganali accumulatesi nel corso di un secolo, cinque anni si dovettero spendere, dal 1810 al 1815.[2] La quistione della scala mobile, dopo le scarse raccolte che in quasi tutta l'Europa si succedettero, le osservazioni ed i fatti a cui avevano dato luogo la guerra e il sistema continentale, le discussioni che s'intavolarono e la bella parte che gli economisti vi presero, destavano validi sospetti sulla inefficacia e sui danni della protezione. I più illuminati fra i pubblicisti di allora costituirono un nucleo d'uomini, convinti che bisognava finirla colle chimere del Colbertismo, e che il solo problema degno di attenzione si aggirava sul modo secondo cui convenisse guidare il passaggio, da quella fitta rete di vincoli, alla piena libertà del commercio internazionale. L'infaticabile Mr. Hume, incaricato nel 1823 di apparecchiare un atto di *Consolidazione* delle dogane britanniche, propose undici *bill*. Già sin da quell'anno, a modo di saggio, due proibizioni s'eran soppresse, molti dazii diminuiti, e molti *drawbacks* aboliti; l'anno dopo, nuova attenuazione al dazio sui pannilani, scemati i premii d'uscita, e consecrato il principio di doverli affatto abro-

[1] « Noi dobbiamo oramai appigliarci alla libera navigazione de' mari ed all'intiera libertà d'un cambio universale »: queste, è vero, son parole di Napoleone; ma lo sono ancora quest'altre, e si leggono pure nel memoriale di Sant'Elena: « Io proposi al Consiglio di Stato di proibire l'importazione de' cotoni filati e de' bambagini stampati: impallidirono. Feci venire Oberkamp, conversai a lungo con esso, ne ricavai che ciò certamente avrebbe prodotto una scossa, ma che, in capo ad uno o due anni di costanza, sarebbe stata una conquista da cui avremmo raccolto immensi vantaggi. Allora lanciai il mio decreto a dispetto di tutti, e fu un vero colpo di Stato. Se avessi potuto riuscire a filare il lino come il cotone, avrei dato un milione all'inventore; e vi si sarebbe arrivato, se non fossimo stati in quelle terribili circostanze. Nel caso contrario, *io avrei proibito il cotone, se non avessi potuto naturalizzarlo sul continente* ».

[2] È un volume di 1375 pagine, e porta il titolo: *A Digest of the laws of the Customs, comprising a summary of statutes in force, from the earliest period to the* 53rd *George III inclusive.*

gare nel giro d' un decennio. Huskisson e Mackintosh, nel memorabile anno 1825, vinsero la prima battaglia campale contro le tariffe: la proibizione delle seterie fu convertita in un dazio del 30 %; circa 250 articoli ottennero nuovi ribassi, fra cui i tessuti di cotone, di lana, e di lino, la carta ed i libri, i vetri, le maioliche e le porcellane, i principali metalli, le sostanze tintorie, gli olii d' uliva, i zolfi, il lino; tutti i premii, infine, all' esportazione, furono revocati, eccetto soltanto quelli del cordame, delle tele, e dello zucchero raffinato. Nondimeno, la tariffa inglese conteneva ancora non meno che 1150 articoli alla importazione, e il divieto di entrata si conservava sul bestiame. Qui, vi ha un po' di fermata, in questo movimento di emancipazione: la *scala mobile* fu portata in parlamento nel 1827, sotto il ministero Canning, e poi nel 1828 deliberata sotto gli auspicii del Duca di Wellington; poco dopo il dazio sui tessuti di cotone e sulla cera si rialzò. Ma pure sopraggiunge Poulett Thompson negli anni 1832 e 1833, ad ottenere nuove diminuzioni su più che 300 articoli, fra i quali i pannilani e bambagini stampati; a far sopprimere il premio sul cordame, e tutti i *drawbacks*, eccetto quelli del riso, del tabacco, de' tessuti di seta, e de' vini. Trenta altri capi della tariffa vengono ancora abbassati nel 1834: uve, olii d' uliva, banani, liquori, libri ec. Nuova riforma nel 1836, specialmente sulle derrate coloniali e sui prodotti asiatici ed africani, che d' altronde, ad essere gravemente tassati, costituivano una flagrante contraddizione alla regola del Colbertismo. Finalmente, un ultimo ribasso nel 1838, sopra una ventina di merci straniere, specialmente lo stagno, appiana sempre meglio la via alla radicale riforma che dovea portare il nome di Peel.

Una condotta decisamente contraria a quella che tenevasi in Inghilterra, ebbe, nel medesimo lasso di tempo, a tenere, quasi suo malgrado, la Francia, erede della Convenzione e dell' Impero, dopo la pace del 1815. Il sistema continentale, costituendola nemica dell' Inghilterra, sostanzialmente si risolveva in un sistema di libero cambio con tutti gli altri paesi che la Francia avea soggiogati. Ferro e carbone del Belgio, tele di Olanda, seterie italiane, pannilani tedeschi, tutto entrava sul territorio francese e vi si potea consumare. Ma una delle maggiori stravaganze del protezionismo è appunto questa, del credere che il commercio e l' industria sieno anch' essi tenuti a subire il giogo della politica e le utopie della nazionalità. Tostochè la gran lotta napoleonica fu decisa, la Francia, raccorciandosi entro i suoi antichi confini, credette che quelle medesime produzioni, di cui avea

goduto durante le guerre, e che non avevano punto, colla loro presenza, pregiudicato il regolare svolgimento dell' industrie francesi, ora tornassero loro altamente perniciose, sol perchè quelli che furono dipartimenti del grande impero, ridiventavano tanti Stati autonomi. Pure, ad onore del vero, è uopo di confessare che i primi provvedimenti della Ristaurazione non la mostrarono gran fatto fanatica di Colbertismo: l' ordinanza di Luigi XVIII accordava libera entrata a' bambagini, sostituiva gabelle alle proibizioni, non accresceva, come volevasi, il dazio sui ferri; e la stessa protezione, conceduta in termini così limitati, veniva espressamente dichiarata temporanea, e mutabile in meno. Fu colle leggi del 1822 e 1826, che si sanzionarono i dazii eccessivi su le lane, i ferri, gli olii, gli zuccheri ec.; e fu allora che la Francia si trovò perfettamente richiusa in una triplice cerchia doganale, impegnata a sostenere col mondo una lotta, sorda e pacifica, ma certamente micidiale assai più, alla causa della vera sua civiltà, che le guerre politiche in cui la Rivoluzione e l' Impero l' avevano immersa.

Fra i due grandi esempii, che il mondo poteva allora imitare, la esacerbazione del Colbertismo in Francia fu quello che tutti i paesi, eccetto in parte l' Olanda, in tutto la Svizzera, preferirono di seguire. Lo spettacolo che presentò l' Europa è uno de' più singolari fenomeni di cui la storia dell' Economia sociale abbia da tenere ricordo. Ogni paese si cinse d' una tariffa, ispirata al più gretto sistema d' isolamento. Tutti agognarono a produrre ogni cosa; tutti si sentivano *tributarii* e vollero emanciparsi; tutti pretesero di supplire, a furia di dazii, a tutto ciò che la natura, le istituzioni, o la storia, facevan loro mancare tra le condizioni indispensabili per emulare l' industria altrui. Due forze opposte dilaniavano i popoli: l' una era l' incremento delle idee, della libertà politica, della stampa, de' mezzi di comunicazione, di ogni cosa che tende naturalmente ad affratellare e confondere insieme le razze e le nazioni, era lo spirito del progresso; l' altra, frammezzandosi ne' loro legami economici, le respingeva indietro, le teneva a distanza, ed era la dogana, il regresso. Un numero più o meno esteso di proibizioni assolute si decretò dappertutto; e dappertutto, egualmente, i dazii d' entrata si spinsero a tali segni, che ci parrebbero oggi incredibili, se le tariffe non fossero ancora là a farne fede. La Russia, la Spagna, l' Austria, la massima parte degli Stati tedeschi, primeggiarono di tempo e di cifre; in Italia le Due-Sicilie e il Piemonte non rimasero indie-

tro. La tariffa napoletana splendette per lo smisurato numero delle merci tassate, e per la base su cui si vollero modellare i dazii: trattavasi, in teoria, del 30 %; in pratica, vi furono articoli, come i tessuti di cotone, pe' quali la dogana veniva in certi momenti a riscuotere qualche cosa di simile al 300 per 100! Messe anche da parte codeste eccentricità mostruose, possiam farci un' idea del reggime a cui era sottoposta allora l' Europa, dal solo considerare taluni fra i meno esagerati dazii inglesi, stabiliti a ragion di valore, nella tariffa vigente al 1819. Il rame battuto pagava non meno che 94 %; le paste, 89; le majoliche, 85; le pelliccie, 75; i lavori di cristallo, 60; i bronzi, i tessuti di cotone o di crine, i lavori di rame o di stagno, il coltellame e le macchine, le botti, le essenze medicinali, eran tutti tassati al 50 %. Poi: 350 franchi sopra ogni quintale di candele di cera; 120, sopra 12 mazzi di carte da giuoco; 162, sopra un quintale di libri; 132 sul sapone; 122 sul vetro, ec. ec. Della Francia, basterà ricordare che essa aveva imposto 120 franchi sopra ogni chilogramma di tele bianche, 200 sulle damascate, e 300 sulle dipinte. Indarno, in questa specie di blocco universale e reciproco, la voce degli economisti sorgeva a deplorare la cecità di un sistema così evidentemente assurdo: principi e popoli vi sentivano con orgoglio l'esercizio della propria potenza, e leggevano un avvenire immancabile di prosperità industriale, dove non altro si poteva palpare, all'infuori d' un laccio destinato a strozzarli.

E li avrebbe, se non estinti nella miseria e nella inazione (perchè le forze intime della società umana vi si opponevano), certo logorati, non più in guerre internazionali, ma in quelle lotte intestine, e in quella fermentazione di sociali elementi, di cui il cartismo inglese fu una transitoria minaccia, e il Lussemburgo e le giornate di giugno furono un primo saggio in Francia. Chi spezzò bruscamente questa lugubre serie di cagioni ed effetti, fu Peel, benemerito rinnegato del protezionismo, e fu Cobden che ben presto accorse a fortificarlo. Era stato, senza dubbio, un fatto meraviglioso l'universalità del dominio che in poco tempo la scuola de' vincoli riuscì ad ottenere nell' uno e nell' altro emisfero; ma avvi qualche cosa di più mirabile nella rapidità con cui, in men di 20 anni, il Cobdenismo, trionfando ognidove de' più ardui ostacoli che l' antico reggime opponesse, fu svolto e accettato dalle intelligenze che parevano essergli più ribelli, inaugurato come base inconcussa nelle legislazioni che più sembravano incompatibili colla dottrina della libertà applicata al commercio. Io

farei opera assai ritardata e sterile, se volessi qui raccontare i fatti che la nostra generazione conosce sì bene, e la cui narrazione fu data da penne così potenti come quella di Bastiat o Chevalier. Nella biografia di quest' ultimo,[1] io ho già raccontato quant' abbia egli concorso ad animare le avventurose ed astute *illegalità*, con le quali il nuovo Buonaparte è riuscito a svezzare la Francia dalle malnate abitudini che le furono infuse dal suo antecessore. Nell' intervallo, tutti gli Stati europei, l' un dopo l'altro, e quasi pregiandosi di fare a gara tra loro, han ceduto all' impulso partito dalla Gran Bretagna. Già, fin dai tempi di Peel, il re di Napoli erasi affrettato a tentare una prima modificazione della sua enorme tariffa, modificazione generosa tanto in allora, che il ministro inglese ebbe a tributargliene pompose lodi, e l'economista Scialoja non temette di censurarne l' ardire. Calmate appena le commozioni del 1848, fu pur dall'Italia che partì il primo segno della generosa riforma; e se questa non è ciò che più ammira e rammenta il mondo, io mi permetto di credere che sia la più solida fra le glorie che circondano il nome del conte Cavour, ed il più vero fra i titoli che possieda il Piemonte alla gratitudine degli Italiani. La Spagna che, dopo i timidi passi dati verso il libero cambio nel 1849, ricadeva allora in ricrescenze di protezione, tre anni dopo si mise ad imitare l'esempio inglese ed italiano. L' Austria e lo Zollverein entrarono pure sulla medesima via. Più sollecita ancora e risoluta si mostrò non guari dopo la Russia. La Svizzera e l' Olanda aveano ben poco da riformare, e riformarono anch' esse. Amburgo, le cui dogane non erano che di $^1/_2$ % all' importazione e di $^1/_8$ all' uscita, giunse fino a volerne la totale soppressione. L' Europa, adunque, si svegliò ben più decisa ed appassionata per la dottrina del Cobdenismo, di quanto fosse stata già cieca e sonnacchiosa in quella del Colbertismo; e la Protezione, bandita unanimemente dai nostri lidi, partì misera e umiliata, come altra volta partivano le vittime delle persecuzioni religiose e politiche, a cercare rifugio fra i repubblicani di America, fra le braccia di Morill e le carezze di Carey.

Ecco, dunque, un sistema che fioriva già da tre secoli, nel quale fu creduto essere incarnata la salute delle nazioni civili, in favore del quale le più pensate leggi eransi scritte, sanzionandole colla onnipotenza della forza bruta, difendendole colle guerre più

[1] Prefazione al vol. X, prima serie, della *Bibl. dell' Economista.*

clamorose e micidiali, inorpellandole colle frasi più patriottiche, un sistema che parea destinato a sfidare l'eternità; e che nondimeno, in pochi anni, vedesi incenerito e polverizzato per virtù di quattro calde parole uscite dagli opifizii di Manchester, sol perchè furono ripercosse nelle scuole, nelle piazze, nelle corti, di tutti gli Stati europei. Noi apparteniamo ad una generazione, nella vita della quale lo studio della Scienza Economica ha tutto perduto questo suo bel capitolo delle dogane: ci si insegnavano le ragioni da opporre ai sogni dorati del Bilancio di commercio, ai sofismi della Protezione doganale; e noi eravamo sempre sopra la breccia, lottando per il solo intento di strappare invisibili attenuazioni di dazio; e il più delle volte non ci toccò che l'odio de' potenti e il dileggio del pubblico; ma oggidì, ne' nuovi elementi della scienza, il capitolo delle dogane va cancellato, per metterlo a fascio con quelli delle monete e dell'annona. Un sì profondo rivolgimento d'idee dovrebbe, in verità, annunziare che qualche cosa di fracido era nell'antico concetto, e a qualche grande esperienza il nuovo si raccomanda. Ma non potrebbe il mondo esser caduto sotto l'impero di nuove illusioni? non potrebbe esser questa una voga del tempo, od opera tenebrosa di consorterie e di congiure, anzichè voce prepotente del vero? Un rapido esame de' fatti dileguerà questo dubbio. Oggi il tema delle dogane non è più teoria, è una storia. Per ottenere e consolidare la stima e il predominio a cui il sistema esclusivo aspirava, era uopo che ad una doppia condizione avesse saputo rispondere: direttamente, dovea giovare alle merci, alle industrie, agli atti, che esso poneva sotto le ali del suo patrocinio; indirettamente, dovea non nuocere a qualsiasi altro elemento dell'economia sociale. Ora, il lungo esperimento, per il quale è trascorso, costituisce appunto la più solenne mentita a questo suo doppio mandato; tutti i fatti che abbiamo sott'occhio si ripartiscon da sè, e possono studiarsi come prova evidente, ad un tempo, della sua impotenza a proteggere, e della sua fecondità a danneggiare.

III.

Fatti che provano l'impotenza del sistema esclusivo. Le elusioni della tariffa. Il contrabbando: sue pene, sua costanza, suoi artificii, suo carattere provvidenziale.

Tra i fatti che ne attestano l'impotenza, il primo luogo è da darsi a tutti gl'ingegni con cui gli uomini son riusciti a schivare

il suo impero, violandone le insane prescrizioni, ricusandone i favori sospetti.

Una parte di codesti artifizii, della quale avrem da toccare in appresso, abbraccia i tanti modi di tirar fuori dall'umano commercio quelle derrate che il sistema volea proteggere; e si compone di volontarie privazioni, consumi abbandonati o diminuiti, merci nuove sostituite alle antiche, qualità adulterate, o infine di innocenti combinazioni per isfuggire la letterale applicazione della tariffa. Quanta sia la privazione a cui i popoli si son rassegnati per effetto de' divieti o degli alti dazii, lo provano le più moderne statistiche del loro commercio, dalle quali si scorge una rapidissima moltiplicazione di consumo in quelle merci i cui dazii d'entrata furono recentemente affievoliti di molto. L'uso di materie o arnesi imperfetti è quasi tutto dovuto all'enorme rincarimento che la dogana determinava sui prezzi delle merci straniere. È accaduto, molto spesso, sotto forme varie e diverse, ciò che avvenne al caffè durante il blocco continentale, quando la cicorea tostata si cominciò ad adoprare in sua vece, e per milioni di libbre scemò il suo consumo, e per milioni di franchi ne venne meno il provento della dogana. Le industrie straniere, davanti a tanta diminuzione di compratori, han dovuto cercare nel basso prezzo il mezzo di conservarsi o riacquistare la lor clientela: mischiarono il cotone alla lana, l'agave al lino, l'acquavite di fecola o il cloruro di calcio agli spiriti, la polvere di marmo allo zucchero; e così è che la dogana ha, da un lato, contribuito potentemente alle innumerevoli adulterazioni delle merci moderne,[1] dall'altro è rimasta delusa nell'intento di presentare all'industria indigena, mercè la seduzione degli alti prezzi, un impulso ad emulare le opere de' popoli più avanzati. Indipendentemente da ciò, il commercio ha messo a profitto ogni menoma ambiguità, ogni erroneo vocabolo, ogni distrazione, della tariffa. Se il Fisco tassava in ragion di larghezza i tessuti, il commercio facea restringere le loro larghezze entro il preciso confine del minor dazio; se la tariffa avea detto zucchero *in pani*, in vece di *raffinato*, il commercio facea tritolare i più fini zuccheri di Olanda e gl'immetteva come *grezzi* perchè erano *in polvere;* si tassavano i libri sulla base del sesto? il commercio librario respingeva le edizioni in-4°, preferiva gli ottavi; accordavasi un ribasso del 30 °/o alle

[1] Vedi il *Diz. delle falsificazioni,* di A. Chevallier.

provenienze dirette d'America? e il commercio facea viaggiare i bambagini inglesi da Manchester a Nuova-York, e di là li portava a Palermo.

Ma tutto ciò non sarebbe ancora il *contrabbando* propriamente detto, l'eterno ed indomabile nemico che le dogane esagerate hanno avuto a combattere senza posa, e sotto i colpi del quale, in grandissima parte, han dovuto finalmente soccombere.

Non si potrà, al certo, dubitare che il Fisco abbia patito difetto di armi, o titubanza nell' adoprarle. La sorpresa, la visita, l'ammenda, il carcere, la berlina, il taglio della mano, il ferro rovente, la morte, nulla è mancato in questo vero modello delle *repressioni*. Furono anni in Inghilterra, ne' quali il doganiere avea piena facoltà di strapparvi dagli omeri sulla pubblica via o sequestrare nella bottega del sarto il vostro vestito, appena entrava in sospetto che consistesse di panno francese. L' Atto in cui furono tutte compendiate le punizioni, i casi e le maniere di infliggerle, sotto Guglielmo IV, è un codice intero.[1] E perchè non si creda che noi, italiani, avessimo intorno a ciò da invidiare qualcosa alla energia del governo inglese, mi sia lecito ricordare qual razza di pene erano fulminate in Toscana contro gli *estrattori di generi frumentarii*. Nel 1569, perdita di *robe e bestie*, con più 5 scudi d' oro, *due tratti di corda, e arbitrio*. Nel 1570, si aggiunge: relegazione a porto Ferrajo, *galera* e *forca*. Nel 1591: chi estragga per via di mare, o *tenti estrarre*, o chi *venderà* scientemente a simili estrattori o volenti estrarre.... « incorra nella pena della *vita*, e *confiscazione di tutti li suoi beni*, e di più possa essere *ammazzato impune*, anzi chi l' ammazzerà guadagni il medesimo premio e taglia che guadagnano quelli che ammazzano li banditi ».[2] Di più, nelle antiche leggi francesi (anch' esse compendiate nell' Editto del 1777 [3]) non parve abbastanza la multa di 1000 lire, la galera, la confiscazione de' beni, e la morte, per gli uomini; si vollero ancora fustigate, marchiate, esiliate e carcerate in perpetuo le donne. Quanto poi alle leggi moderne, non andrà dimenticato il decreto imperiale del 18 ottobre 1810: corti prevostali, create a posta, per giudicare sommariamente, senza appello, ebbero fa-

[1] Si può riscontrarlo in M. Culloch (*Diz. del comm.*), che l'ha testualmente inserito all' art. *Smuggling* (il quale è pure riprodotto nella *Rev. brit.* 1834, 1° sem).

[2] Fabbroni, *Provv. annonarj.*

[3] Vedi *Encicl. metod. Finanze*, tomo I, pag. 366.

coltà di condannare a 10 anni di galera e al marchio con ferro infuocato, non solo i rei principali di contrabbando, ma fino i negozianti o assicuratori che si considerassero come complici. Oggi, è vero, il contrabbando è scaduto di modo in dignità, gli onori d'un misfatto di prim'ordine non più gli si accordano, assai sarà se si reputi meritevole d'un sequestro, un po' di multa, e di carcere; ma bisogna pure riconoscere che a tanta rilassatezza non si sarebbe disceso, se non si fosse palpabilmente veduto che, quanto più gli si calcava addosso la mano della giustizia, tanto più il mostro prendea vigore e baldanza. Perchè, come fu cento volte avvertito, i rischi del contrabbandiere lo atterriscono tanto meno, quanto più s'ingrossa la prospettiva del lucro; e quando il Governo offre, con la sua destra, all'immaginazione degli uomini audaci l'esca di sterminati guadagni nella infrazione della tariffa, è vana lusinga che le pene minacciate con la sua sinistra abbian la forza di impaurirli. Ecco perchè ne' preamboli delle leggi e ne' libri de' pubblicisti, d'ogni tempo e paese, s'incontrano le più patetiche lamentazioni sull'ostinato risorgere dell'immorale mestiere del contrabbando. L'Editto or ora citato, del 1777 in Francia, prendeva appunto le mosse da questo fatto, che una malvagia genìa turbava la riscossione de' dazii, procedendo a truppe, scorazzando in molte parti del regno, corrompendo, ingannando, e fin combattendo. Nonostante tutte le pene comminatesi contro l'esportazione delle lane, e nonostante l'indole rischiosa del mestiere, notava Smith a' suoi tempi, non fu mai possibile d'impedire che le lane inglesi passassero sul continente. A Parigi, sulla fine del secolo scorso, vedevasi tuttodì « offrire pubblicamente le merci inglesi, proibitissime, ed indicarsene i luoghi di spaccio, senzachè il Governo si sentisse la forza di raffrenare un abuso così impudente ». Erano proibite, dice Say, le chincaglie inglesi; ma valendo, per l'uso a cui servivano, 15 o 20 % più che il loro costo reale, ciò era sufficiente perchè abbondassero in Francia, ad onta d'ogni divieto. Così in Inghilterra: la proibizione non potè mai far sì che vi si mancasse di tessuti indiani e segnatamente di scialli. « I cristalli, dice Villermé, son proibiti: io non so se oggi sia pur così, ma pochi anni addietro quasi tutti i cristalli da specchio che si adopravano in Francia, vi venivano furtivamente, passando le linee doganali sulla frontiera renana. — Io confesso, son parole del medesimo autore, che, secondo le idee dalle quali fu ispirata la nostra tariffa, l'apparato de' rigori che la legge minaccia è dav-

vero indispensabile;... ma so ancor meglio che tutte codeste precauzioni, tutte quelle che io non ho riferite, quante altre se ne possano mai speculare, saranno inutili sempre, nè mai avranno l'effetto che può sperarsi da una saggia riforma della tariffa. Il contrabbando fu per lungo tempo un delitto capitale in Ispagna; ed è appunto in Ispagna che si è praticato di più, perchè se n'è fatto e se ne farà eternamente, dovunque pingui guadagni sieno a sperarsi dal farlo ».[1]

I modi, la sagacità, il coraggio, con cui ne' varii tempi e paesi fu esercitato, si trovano con diligenza raccolti in opere, di proposito scritte per dimostrare fin dove l'energia dell'interesse privato giunga a deridere la severità delle pene.[2]

Indifferente alla cosa, preoccupato del guadagno che gli si offra, il contrabbandiere accetta tutto ciò di cui vogliasi incaricarlo. Un giorno, saranno gli acciai da introdursi in Francia per convertirli in falci ed altri strumenti; un altro, i cristalli di Boemia, o la polvere di Berna; qua entrano i *tulli* del Belgio, i pannilani tedeschi, le seterie e i casimiri dell'Indie, i nastri di Basilea, i crespi chinesi; di là, escono i cenci, le scorze, le pelli: « Qualunque sia il volume, il peso, e il valore delle mercanzie, e trattisi d'importare o esportare, il contrabbando è sempre al servigio del pubblico; la sua riuscita sarà più o meno felice secondo i casi, ma egli non si tira indietro giammai, nè mai desiste del tutto ».

V'è un contrabbando minuto e cotidiano, affare da viaggiatori, cocchieri, contadini della frontiera. Ve n'è un altro alquanto

[1] *La dogana e il contrabbando*, IV.

[2] La più antica mi sembra esser quella di S. T. Janssen: *Smuggling laid open in all its extensive and destructive branches, with proposals for the effectual remedy of that iniquitous practice.* Londra, 1763, un volume in-8° (anon.).

Nel 1816 un impiegato della dogana francese, M. Egron, pubblicò un opuscolo intitolato: *Recueil raisonné de tous les moyens de fraude et de contrebande déjoués par l'Administration de la douane.*

Assai meglio completa e sistematica è l'opera di M. Villermé fils, che ho or ora citata, *Les douanes et la contrebande* (Parigi, 1851). I fatti sui quali è fondata appartengono propriamente al contrabbando che esercitavasi sulla frontiera svizzera, ma l'A. medesimo avverte che non differiscono molto da quanti se ne possan raccogliere sopra ogni altra frontiera.

Tra le fonti di questo studio, si è giustamente citata l'*Enquête relative aux prohibitions* etc., fattasi in Francia nel 1834, sotto il ministro Duchâtel; e la *Canzone dei contrabbandieri*, di Béranger. — Vedi *Dict. de l'Econ. pol.*, art. *Contrebande*, di Gius. Garnier.

più esteso e metodico, praticato come mestiere di piccoli rivenditori. V' è l' astuto e pacifico, che si opera da mercanti, nell' atrio stesso della dogana, con dichiarazioni bugiarde, con segrete connivenze degli impiegati. V' è poi il contrabbando solenne, al quale un vasto ordinamento e i capitali arrischiativi, conferiscono proporzioni e, direbbesi quasi, tutta la dignità, d' una grande impresa d' industria.

Di questo, ne' tempi moderni, si è potuto comodamente studiare e rivelare i segreti, e quasi ammirare le opere. Giunse a liberare da ogni rischio i compratori o speditori, convertendolo in premio fisso, e dando malleveria dei valori che gli venivan fidati. Si costituì in perfetto ordinamento gerarchico, con mirabile ripartizione d' ufficii: capibanda, esecutori, sentinelle, esploratori, uomini e femine, vecchi e fanciulli, ebbero assegnata ciascuno la parte sua, ed agirono in armonia, sotto gli ordini più precisi, a giorni fissi, ad ore rigorosamente contate. Con vena inesausta d' invenzioni, mise alla tortura i più sagaci amministratori e i più scaltriti custodi, e tutti i mezzi materiali furon fatti concorrere, la carretta e la barca, il cavallo, il montone ed il cane, la grotta e l' albero. Si esportarono cenci imballati con tutta l' elegante accuratezza con cui si avvoltano le pezze di fina tela. Si sovrapposero alle pecore velli posticci, per coprire i tessuti di cui erano caricate. Si rinchiuse il caffè entro croste di finto pane. Il cavallo passò la frontiera in franchigia, montato dal suo cavaliere, galoppando e volteggiando sotto gli occhi del doganiere, che in vece di chiederne il dazio ne ammirava la taglia. Si scommetteva fino colle pubbliche Autorità; le giojellerie proibite si fecero depositare nel gabinetto medesimo del ministro, i fazzoletti di seta insinuare nelle tasche de' deputati. Ove non bastasse l' astuzia, toccava ad « uomini armati infino a' denti, e pronti a far fuoco » di far rispettare l' impresa. Tutto ciò si è visto eseguire ognidove, su tutta la linea delle frontiere terrestri, sulle sponde del mediterraneo e su quelle del Baltico, con eguale disinvoltura e sveltezza, senza che alcuna invincibile difficoltà s' incontrasse, con semplici differenze di cifra nella tariffa de' premii.[1] Il più grande ajuto al contrabbando è poi derivato dalla pubblica opinione che,

[1] Il contrabbando è certamente più agevole ad eseguirsi per terra, ma tuttavia la posizione insulare della Gran Bretagna e la vigilanza de' suoi guardacoste, non fu sufficiente per tenernela immune. Delle volte anzi, la tariffa per le merci da contrabbandare in Inghilterra scese al 15 per 100, mentre in Francia saliva al 25 o 30 per cento.

per quanto in parole lo sfregi e condanni, in pratica lo ha sempre tollerato e non di raro approvato. I contrabbandieri spagnuoli formavano un ordine di cittadini come tant' altri, e certi ufficiali superiori dell' esercito si mostraron superbi, davanti un membro dell' Istituto di Francia, d' aver cominciato la loro carriera nel *nobile corpo de' contrabbandieri.* [1] Smith avea già notato che ben pochi uomini al mondo sentono scrupolo del contrabbando, allorchè, senza spergiuro, possan trovare agevole e sicura opportunità di eseguirlo; che passerebbe per ridicola ipocrisia il dar segno di ribrezzo a comperare merci introdotte furtivamente, e che in questa indulgenza del pubblico il contrabbandiere attinge il coraggio di persistere nel suo traffico e riguardarlo come atto innocente. [2] Sindaci francesi si son veduti in piena complicità co' frodatori della dogana; notai, che assumevano l' incarico di liquidare i lor conti e ripartirne equamente i guadagni; procuratori del re, sorpresi colla merce vietata, nella propria vettura. Dappertutto poi esistono uomini doviziosi, la cui fortuna notoriamente promana da'lucri raccolti nel contrabbando, senza che la società li respinga, o li abbia in conto di malfattori; se anzi un qualche sentimento si nutre di poca stima e di antipatia, egli è serbato ai preposti della dogana incaricati di farne osservare le prescrizioni, non a coloro che, nello industriarsi ad infrangerle, mettano a repentaglio beni e persona. Con mezzi siffatti, non si stenterà a indovinare la grande importanza che in certi tempi dovette acquistare la somma de' valori sfuggiti all' azione della tariffa; nè ci parranno esagerati que' 300 milioni a cui nel 1839 la faceva salire, per la sola Francia, il Blanqui, [3] quando da altre fonti sappiamo che soltanto di *tulli* inglesi, Gréterin, direttore generale delle dogane, calcolava un valore di 15 a 18 milioni per anno; che soltanto di oriuoli svizzeri si sospettavano fondatamente 12 milioni, se n' eran sorpresi in un sol colpo per 30, 40, e 50 mila franchi; e la facilità d' introdurli era tanta, che il premio di sicurtà stava appena fissato ad 1 $^1/_2$ per 100.

Ma se taluno inclinasse a supporre che tutto ciò costituisca

[1] Villermé, pag. 55.

[2] Château, maison, cabane
Nous sont ouverts partout;
Si la loi nous condamne
Le peuple nous absout.
BÉRANGER.

[3] *Dict. du comm. et des march.*

il tristo progresso dell' età nostra, io desidero disingannarlo, rammentando pochi de' fatti precipui, da' quali evidentemente risulta come sempre sia stato l' effetto spontaneo e inevitabile delle proibizioni e tariffe smodate.

E egli uopo di raccontare ancora una volta gli scandali del *blocco continentale?* Fa pena il vedere la leggerezza, non imparziale, con cui l' illustre storico del Consolato e dell' Impero ha voluto passar di sopra agli effetti di quella funesta pazzia del suo eroe; ma pure, in fatto di contrabbando, s' incontrano nell' opera del signor Thiers preziose confessioni. Dopo ben tre anni dacchè il decreto di Berlino vigeva, « in onta alla sorveglianza più rigida, in onta alle severe pene minacciate, una buona quantità di coloniali o di lavori inglesi penetrava sempre sul continente: con 40 o 50 %, che si pagasse ai contrabbandieri, riuscivasi ancora ad immettere le mercanzie proscritte ». Quando si volle eseguire il nuovo decreto del 5 agosto 1810, che aggravava del 50 % la circolazione sul continente, l' Olanda, le città Anseatiche, la Prussia, la Svizzera, la Spagna, l' Italia, si trovarono seminate di grandi magazzini, da' quali la merce inglese abitualmente sboccava; e si dovette dare allo esercito la missione di operarne i sequestri; e si scoprirono « depositi immensi »; e il Tesoro si vide a un tratto « padrone d' una sterminata massa di merci », delle quali, « quelle che provenivano dall' Olanda furono spedite per via de' canali ad Anversa, quelle che si erano sequestrate nella Germania settentrionale si stiparono attendate ne' bastioni di Magdeburgo. Napoleone, continua lo storico, adoperava i treni dell' artiglieria per portare queste ricchezze a Strasburgo, Magonza, e Colonia. Una vendita all' incanto, alla quale tutti i mercanti di coloniali accorsero da ogni parte dell' Impero, si aprì in Anversa, e durò parecchie settimane a prezzi vilissimi. Altre se ne dovevano eseguire in Magonza, Strasburgo, Milano, Venezia. Mentre si staggivano così su tutto il continente gli zuccheri, i caffè, le bambagie, gl' indachi, bruciavansi pubblicamente i tessuti inglesi dovunque venivan sorpresi ». E fraditanto, sorse più attiva che mai la forma di contrabbando, introdottasi col sistema delle *licenze*, sulla quale il signor Thiers non ha creduto opportuno arrestarsi, benchè, com' egli assicura, abbia tutta percorsa la corrispondenza ufficiale di allora, prima di ridurre in un quadro, d' altronde assai bello, le combinazioni e gli effetti del blocco continentale.[1] L' Imperatore permetteva alle navi francesi di impor-

[1] Vedi il lib. XXXVIII della *Storia del Consolato ed Impero.*

tare prodotti britannici, a condizione che avessero esportato prodotti nazionali; ma come allora l'Inghilterra era proibitrice quanto la Francia, i capitani non altro potevano, che prendere in Francia de' carichi da buttarsi nelle acque della Manica: si fabbricavano, dunque, a bella posta tessuti infimi a Lione, ma appariscenti e tali da poter passare per mercanzia preziosa; si munivano di fatture e certificato d'origine; partivano, il mare le inghiottiva, gli agenti locali in Inghilterra certificavano il loro arrivo; e le navi tornavano indietro, portando un carico di 2 o 300 mila franchi, dopo averne immolato un altro che ne costasse appena 30 o 40 mila.[1]

Risalendo più indietro, io ho citato le merci inglesi che, quantunque affatto vietate, pure si vendevano, nel secolo scorso, pubblicamente in Parigi. Ora, si ebbe un giorno a scoprire che la manovra, per mezzo della quale questo traffico avea potuto per lungo tempo e impunemente condursi in vaste proporzioni, stava in un grande accordo di doganieri, che, chiudendo gli occhi sulle grosse balle, simulavano la sorpresa di piccole paccottiglie, le quali, vendute a pubblico incanto, ed entrate nel commercio della città, si confondevano con le merci consimili, e facevano smarrire le traccie della porzione contrabbandata. In quel tempo medesimo, era generalmente riconosciuto che tutte le proibizioni si potevano eludere, e si eludevano infatti, coll'agevole ripiego di toccare un porto le cui provenienze non fossero del pari dalla legge respinte. Al tempo di Smith, del tè che consumavasi in Inghilterra, « una gran quantità veniva costantemente introdotta da' porti di Olanda e di Svezia, da quelli ancora di Francia nel tempo in cui la Compagnia delle Indie orientali vi prosperò ». L'autore dell'art. *Contrebande* nella Enciclopedia metodica ha pur notato che « le mercerie e le chincaglie inglesi entrano, malgrado il divieto, liberamente in Francia, bastando a ciò un semplice giro che facciano per i Paesi Bassi e la Germania, ove vanno a munirsi di patente nazionale che annulla il divieto ».[2]

[1] « Nel commercio librario si è conservata la memoria di intiere edizioni, imballate all'indirizzo degli Inglesi, ma buttate in mare nel viaggio. » (Cochut.)

Si legga sul blocco napoleonico, il bello articoletto di Gius. Garnier nel *Dizionario di Economia politica.*

[2] Questo genere di *frode*, se così dee chiamarsi, non è punto andato in disuso; una circolare francese del 1844 si esprimeva ne' seguenti termini:

« Il ministro delle finanze richiama di nuovo l'attenzione de' suoi impiegati nelle dogane sopra una frodolenta manovra, tendente ad eludere la so-

Quando era generalmente in vigore la proibizione d' uscita per le granaglie, lamentavansi dappertutto le mille maniere di violarla; e Pietro Verri, sulla fine del secolo, riguardava come opera disperata affatto il voler « custodire i confini per modo che un monopolista non corrompa i custodi e non trasporti quanto e come voglia ».[1] Tostochè fu introdotta la regola de' premii alla esportazione, essi divennero, come Smith si esprime, una gratificazione ai birbanti, che facevano di continuo uscire il grano da un porto e rientrare da un altro dello stesso paese. Il sistema infine della scala mobile si risolvette soventi in un' abile combinazione di finte vendite e compre, per mezzo delle quali riuscivasi a cagionare un apparente rialzo o ribasso di prezzi sul mercato normale, onde giungere all' adequato da cui dipendeva il chiudere o riaprire i porti alle granaglie nazionali o straniere.

Ma questi, e cento altri fatti che potrei qui addensare, non sono che inezie, di fronte a un contrabbando esercitatosi per quasi due secoli, contro il mostruoso blocco mercantile, che si pretendeva di sostenere nel reggime coloniale ideatosi dopo la scoverta di America. Le colonie spagnuole, nel secolo XVI, potevano, oltre l' oro e l' argento, fornire all' Europa indaco, cocciniglia, zucchero, vaniglia, cacao, campeccio, quinquina, e pelli; ed avevan bisogno di vettovaglie, olio, vino, pannilani, tele, mobilie, strumenti da lavoro rurale ed urbano, oltre ad ogni specie d' oggetti di lusso. La Spagna decise che tutto questo commercio apparteneva a sè sola. In tutta quella parte centrale dell' America, Messico, California, Nuovo Messico, Antille, nel Perù, nel Chilì, nella Nuova-Granata, e fino al Paraguay ed al bacino della Plata, mai un atomo di merce non dovea penetrare che non venisse da' porti della madre-patria, e non fosse proprietà di Spagnuoli; mai una

vrattassa di navigazione. Ecco in qual modo si pratica. I grani, importati sotto bandiera estera, vengono ritirati da' depositi e riesportati con navi francesi, a finta destinazione d' un porto straniero; là, senza che il carico sia posto a terra, il capitano prende nuove spedizioni e certificati consolari, comprovanti che si tratti di grani provenienti da quel porto, e così al ritorno in Francia godono la differenza che le nostre tariffe riserbano alle importazioni dirette sotto bandiera nazionale. — Per altro, questa frode non si esercita soltanto sui cereali, ma si estende ancora ad altre derrate le quali, come le sementi oleose, gli olii, i legni da tinta, il piombo, offrono, per il loro volume o peso, un nolo proficuo alla nostra bandiera, e delle quali in conseguenza tocca a voi di sorvegliare strettamente le spedizioni ».

[1] *Annona*, pag. 196, ediz. Custodi.

pagliucola di prezioso metallo non doveva uscir fuori che non fosse destinata alla Spagna. Or ecco che avvenne.

Dapprima il contrabbando non fu che opera d'intelligenze segrete. I *galeoni* e la *flotta*, che doveano far vela ogni anno per portare le provviste *nazionali* alla Nuova-Spagna, ricevevano a bordo, in vece di esse, le tele di Rouen e di Morlaix, le calze di Chalons, le saje di Amiens, i pannilani di Lilla, le seterie di Lione. I mercanti spagnuoli prestavano il loro nome, e assicuravano il valore del carico, che talvolta fu reputato di ascendere a 12 milioni di franchi. Denunziarli, sarebbesi riguardato atto d'infamia. Le merci partivano, traversando a piene vele il cordone doganale di cui le coste spagnuole eran cinte. Quando il ricco carico perveniva nella rada di Gualquivir, tutto era già apparecchiato, perchè niuno *si avvedesse* che per ben nove decimi consisteva di merci vietate: guardacoste, sorvegliatori, il console stesso della Spagna, gli uffiziali della dogana, tutti eran sì buoni da accettare dichiarazioni assai vaghe, e visitare sbadatamente ogni cosa. Più tardi, gli stranieri che avevano fatto spedizioni sotto nome spagnuolo, amarono rinnovarle direttamente a proprio nome. Parecchie centinaia di navi muovevano ogni anno dalle coste portoghesi, alla volta del Brasile e del Rio della Plata, ove depositavano il carico in luoghi sicuri, da'quali, attraverso il Paraguay, facevasi penetrare e smerciare in tutto il Perù. Una parte entrava per mezzo degli schiavi, che i Portoghesi aveano facoltà d'introdurre nelle colonie spagnuole. Altre volte, le navi approdavano a dirittura in un porto peruviano, col pretesto di ristaurarsi dalle sofferte avarie: sbarcavasi il carico, si poneva a deposito in un pubblico magazzino suggellato col bollo regio; ma eravi sempre, per caso, un'altra porta non suggellata, dalla quale uscivan di notte le merci europee, e si sostituiva in lor vece oro, argento, indaco ec. Più tardi ancora, allorchè l'Olanda, l'Inghilterra, e la Francia ebbero accresciuto le loro possessioni in America, il contrabbando nelle colonie spagnuole prese proporzioni di lotta internazionale e politica. Gli Olandesi, sopratutto, ne erano divenuti padroni. Ai loro prodotti aggiunsero spezie e bambagini delle Indie, poi legname da costruzione, tele di canapa, cordame. Sopravvenne l'Inghilterra co' pannilani, Amburgo colle tele di lino, Genova con la seta, i velluti, i nastri, i broccati, i ricami. Nelle tante guerre marittime, in cui la Spagna trovossi impegnata dopo Filippo II, le Antille occupate dagli stranieri, servivan di centro alle ostilità con cui la sua marina ed il suo commercio ebbero a

sostenere una guerra di esterminio. Allora l'arrivo de' galeoni divenne più raro, e nello intervallo il commercio cogli stranieri si lasciava operare liberamente, per timore o per connivenza de'Vicerè. Si son calcolate, in termine medio, sotto i principi della casa di Asburgo, le esportazioni annue per 54 milioni di franchi, le importazioni per 85, ed in questo doppio traffico vuolsi che gli stranieri abbiano partecipato per 127 milioni, che è quanto dire $^{94}/_{100}$. Scherer, che ha egregiamente compendiato questa parte della storia coloniale, con ragione domanda se dopo ciò possiamo meravigliarci a vedere che l'oro e l'argento di America si sia sparso ognidove fuorchè in Ispagna, e che alla morte di Filippo II, nel 1598, il paese si sia trovato sotto il peso di un debito ascendente a 600 milioni di franchi. A me qui importa osservare che, se il modo in cui si vollero governare le colonie spagnuole costituisce il più perfetto modello di sistema proibitivo che mai possa sorgere in mente umana, la forza di rovesciarlo apparteneva appunto al più perfetto sistema di contrabbando; e lo distrusse difatti, trascinando nella sua rovina la potentissima Spagna, come un secolo e mezzo più tardi il blocco continentale si andò a definire in Waterloo ed in Sant'Elena.

Del resto, la reazione del contrabbando contro il sistema esclusivo non riesce così violenta, se non quando il sistema è dal canto suo architettato sopra un complesso di violenze così brutali, come quelle di cui Napoleone e la Spagna han dato questi due funestissimi esempii. Nel tenore ordinario delle tariffe, il contrabbando opera sordamente, nullificando, senza che alcun se ne accorga, l'efficacia e le applicazioni della legge. E fino a certo punto, i Governi medesimi che più si proposero di resistergli, han sentito la necessità di scendere a patti, e tollerarlo, e rivolgerlo a proprio profitto. I re di Spagna sapevano bene che lo stato d'indolenza in cui era caduto il paese, l'avversione nutritavi verso le arti materiali, il carico delle imposte, la sete delle venture e conquiste lontane, aveano fatto talmente retrocedere le industrie, che era letteralmente impossibile caricare di merci nazionali i galeoni e la flotta, per rispondere adequatamente alle domande de' mercanti di Portobello e di Veracruz. In realtà chiudevano gli occhi sulle intrusioni delle case straniere, benchè in apparenza affettassero di volerle escludere affatto. Tutto ciò che si fece, e fu alla fine del secolo XVII, si ridusse a stabilire un *indulto*, cioè una tassa sui mercanti stranieri, da pagarsi ad ogni partenza, in 400 mila piastre pe' galeoni, e 255 mila per la flotta, col che

intendevasi compensare al Tesoro i danni, che il commercio furtivo con le colonie poteva arrecargli. Anche ne' tempi nostri, si sa che le *licenze* accordate da Napoleone divennero ben presto un soggetto di traffico, niente onorevole, a profitto suo proprio o de' suoi agenti e protetti. E nelle Memorie di Ouvrard si legge che fu conclusa una società fra lui e la corte spagnuola, in virtù della quale l' infaticabile speculatore avrebbe ottenuto qualunque *licenza* per introdurre, franche di dazio, quante merci volesse in America, ed esportarne oro ed argento: così, soggiunge G. B. Say, si dava il tristo scandalo di un Governo, il quale bandiva da un lato severe leggi avverso il contrabbando, e intanto divideva col contrabbandiere il profitto che si sarebbe cavato dal violarle. — Non ci preme qui di decidere le quistioni che, dall'aspetto della pubblica e privata morale, si son potute elevare sul contrabbando. Riconoscendovi pure il vizio intrinsecamente proprio a qualunque violazione di legge, confessando che si risolve in una privata usurpazione di valori appartenenti al Tesoro dello Stato, persuasi della corruzione che genera nelle morali abitudini, dobbiamo tuttavia sapervi scorgere qualche cosa di quell' indole provvidenziale che tutti i mali di questo basso mondo portano seco, nell'ordine politico ed economico. È un fatto, non necessario al certo, ma vero e frequentemente osservato, che, dove la scienza e la ragione tornò impotente a far correggere le aberrazioni del sistema esclusivo, ivi valse mirabilmente il progresso del contrabbando. A lui si deve, se gli scialli indiani, i filati di cotone, in Francia, le seterie in Inghilterra, poterono ottenere la commutazione del divieto assoluto in semplici dazii di entrata ed uscita. A lui si deve, che il commercio non sia tutto perito sotto la letale influenza dell' insana maniera in cui i nostri padri concepirono ed ordinarono le dogane. Fu esso una protesta perenne dell' interesse sociale contro l' egoismo del monopolista privato; ha potentemente contribuito alla soluzione di tutte le quistioni economiche, relative al cambio. « Mentre, ha ben detto Blanqui, i sapienti dissertano ed il commercio domanda, il contrabbando agisce e decide; si presenta colla irresistibile potenza de' fatti compiuti; e la libertà del commercio non ha mai riportato alcuna delle sue vittorie, che non le si sia preparata dal contrabbando ».

È provato, mi sembra, assai largamente che questa forza provvidenziale si svolge ed opera in esatta ragione della forza e della estensione che al sistema esclusivo si pretenda di conferire,

e che, in grandissima parte, le misure proibitive rimangono scritte sopra la carta, non esistono in fatto. Possiam dunque vedere nel contrabbando una specie di tarlo, fatalmente destinato a corrodere ogni sistema esclusivo. Sarebbe da sè solo bastevole a svigorirlo e distruggerlo, se d'altronde il sistema avesse in sè la potenza di generare nell' industrie umane gli effetti che si propone. Ma appunto la nullità di questa sognata potenza è ciò che un' altra gran copia di fatti ci ha dimostrato anche meglio.

F. Ferrara.

(*Continua.*)

LA DUCHESSA MATILDE DE LUNA.

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

XVII.

Opinione pubblica.

La ferita travagliò Angelo siffattamente che per molti mesi non potè dirsi fuor di pericolo, avvicendandosi a crisi favorevoli altre che lo faceano peggiorare d'assai, senza che i medici sapessero toccar l'origine riposta, la causa efficiente del male.

Verso l'agosto parea volgesse a convalescenza; ma giusto dopo una visita della Luigia, che gli narrò per filo e per segno ciò che le era noto della ritirata di Carlo Alberto dal Mincio e dalla Lombardia, Angelo intristì, e poco mancò la febbre non gli salisse al capo.

Passò l'autunno e l'inverno senza che potesse lasciare il suo letto di dolori, e non fu che ai primi tepori della sollecita primavera di Napoli ch'ei si disse in convalescenza, e verso l'aprirsi di febbrajo ricuperò tanto di forze da abbandonare la casa di Capodimonte e provvedere ai fatti suoi.

Innanzi tutto pensò alla madre, a cui avea fatto giunger sue nuove per mezzo d'una lettera confidata a Luigia, e da questa portata alla posta; nella quale lettera il Padovani framezzo a cento cose che a prima vista parevano lontane da quelle che importano a madre e figlio, gittò parole donde il sagace affetto della povera ed amorosa donna avea saputo cavare il costrutto, vale a dire l'accertarsi della incolumità di lui; e questo le bastava. È inutile aggiungere che i periodi erano congegnati in modo che chi si fosse posto a guardarne e riguardarne il meccanismo non

avrebbe sospettata la menoma malizia, nè inteso altro che trattarsi di noci, di canape, lino, e simili argomenti di rustica economia.

Essendosi sottoscritto avvocato Antonio Rusca, potè recarsi all' ufficio postale ove trovò la risposta della madre, che gli fu data senza difficoltà e senza fosse obbligato a presentare documento che facesse fede del suo nome, secondo gliusi delle poste d' Italia d'allora e d' oggi costumandosi dare le lettere al primo, richiedente, quantunque da siffatto sconcio siano derivati talvolta singolari equivoci, e non di rado accidenti dolorosi.

La povera madre gli diceva molte cose sul *commercio* del paese vòlto a male. Gli raccomandava badasse a non porre il *capitale* a rischio senza *assoluta necessità:* non domandare altro. E molti dolori esprimeva sulla partenza del figliuolo pel Piemonte, (era convenuto scrivesse ella sempre così per tòrre la polizia dalle péste) e grandissimo sconforto manifestava dei pericoli ch' egli correva, e tornava poi sempre sul proposito del *capitale* che ella potea bensì perdere senza mormorare contro la Provvidenza, ma a patto che fosse per fortuna di commercio, non per tentativi arrisicati, o per operazioni che non avessero *la più grande probabilità di profitto.* Ad ogni modo la salute di lei esser sempre fiorente.

Piegata la lettera e ripostala, andò per le vie senza scopo determinato, e con quello stupore di chi giunga la prima volta in città sconosciuta. Ma dopo aver lungamente vagato qua e là, entrò in un caffè di via Toledo per rifocillarsi, e ci trovò un gruppo di giovani con gli occhi intenti ad un giornale spiegato loro dinanzi. Curiosità lo vinse, e si accostò anch' egli al crocchio, e guardò una effigie sconciamente deformata: era quella di un generale; e riguardandola, s' accorse che il pittore aveva voluto fare un Carlo Alberto.

Degli spettatori chi rideva, chi apostrofava ignominiosamente il Re Sabaudo, uno o due guardavano bieco quel disegno.

A bella prima pensò Angelo che quella gente fosse della parte di Re Ferdinando, ma no; la fazione regia componevasi di birri, di militari, e di plebe. Quei giovani dai volti animosi, dalla bella apparenza, non potevano essere borbonici. A confermarlo nelle sue supposizioni valsero i loro discorsi, giacchè tutti auguravano il trionfo delle cose italiane, o suonavano pietosi per la Lombardia, o volgean saluti alla Venezia combattente con senno disperato.

Nè questo bastò, chè vide un gendarme entrare nel caffè, girar gli occhi verso i giovani, udirne le parole, travedere o

indovinare l'argomento, e tollerare non solo, ma pressochè godere di quello spregio con una specie di riso beffardo.

Angelo fu sul punto di chieder la parola, ma un certo riserbo naturale lo vinse, mercè quel buon senso che in lui temperava sempre il primo moto; il quale lo fe' avvertito che egli, egli proprio, seriamente minacciato e compromesso, rischierebbe svelare se medesimo senza raddrizzare il becco ai falchi. Difatto la sua parola non aveva alcuna autorità, e la beffa di quei giovani era conseguenza di traviato consiglio, non già impeto d'animo, il quale talvolta cede a chi venga a buttar giù qualche ragione persuasiva dettata da voglia sincera di bene; e si convinse che non ne avrebbe cavato nessun costrutto.

Lasciò il caffè; ed appena sulla via, udì un vociare di monelli che vendeano giornali usciti allora allora dalla tipografia, ricapitolandone il contenuto in poche parole, le quali erano grossolane accuse a Carlo Alberto, ai suoi ministri, ai più illustri campioni di patria indipendenza, e che la sventura della campagna, la cecità di demagogia irruente, il dolore di pochi ingegni, eletti ma traviati, e più le insidie dei principi tementi le ambizioni di Carlo Alberto, e congiuranti contro l'Italia, confortavano con ogni industria, profittando della infermità degli animi nostri.

— Come? — ei pensò — s'insulta alla sventura, s'ingiuriano i dolori, non si tien conto dell'altrui fatiche, dei pericoli corsi; perchè? perchè non vi rispose un felice successo? — E cento cose si presentavano al nostro provinciale in prova del giudizio traviato dei suoi concittadini.

Prese lingua degli avvenimenti occorsi nei mesi passati, come potè, un po' interrogando, un po' prestando orecchi a ciò che si dicea, e conobbe l'alternarsi di rigori e di blandizie da parte del governo. Veri quelli, apparenti e subdole queste. Disfogò la febbre di lettura che gli ardeva nel cuore da un pezzo, e ne lesse di tutti i colori; minacce, vituperi, vanti parabolani, denunzie, ingiurie fulminate contro uomini d'ogni classe, non escluso l'esercito.

Gli ribollì il sangue, e parvegli imminente una nuova lotta, forse un nuovo sterminio di onesti, forse una riscossa, dicerto uno sperpero di vigore nazionale in un turbinare di intenti contrarii, la cui forza motrice era l'ira.

Allora tornò al suo primo proposito, e conchiuse tra sè che non si sarebbe cacciato in quell'inferno aperto senza guardarci bene due volte; che avrebbe preso le armi al primo grido di riscossa, ma

quanto ad armeggi da arrabbiati, da matti, da balordi abbindolati dalla polizia, non ci avrebbe intinto di certo. Non si bolle nel crogiuolo di un sindaco e di un notaio spavaldi vanitosi e vili, senza depurare il cervello, e far senno.

Tranquillato l'animo sul conto di sua madre, e quetata la smania di mettersi al chiaro degli eventi, volle cavarsi la curiosità di que' tali cristallini luccicanti che incorniciavano il ritratto della Duchessa, e che, a parer suo, non doveano valere più dei frantumi d'un fondo di bicchiere. Pertanto si volse ad uno di quei giojellieri a buon mercato che stanno alla discesa di San Giacomo, fra Toledo e piazza del Castello, e chiese cosa fossero quelle pietruzze lucenti.

L'orefice, nel mentre esaminava il medaglione, levò più volte gli sguardi da questo al Padovani, come per confrontare il giojello prezioso con l'uomo che ne parea possessore, ed aggrottate le ciglia, stette pensoso alquanto; forse mulinò in cuor suo se convenisse apostrofar solennemente l'uomo che gli era a fronte, ovvero ammiccar gli occhi al primo poliziotto che passasse di lì; ma o che i poliziotti fossero altrove intenti a maggiori cure, o che prevalesse nell'animo suo quel *non te n'incaricare* connaturale tanto all'indole del napoletano un po' dormigliona e schiva dal cacciarsi ne' guai altrui, senza far motto richiuse la busta, la restituì di mal'umore al Padovani, ricacciò le mani nelle tasche dei calzoni, e si die' a zufolare guardando ora a diritta ora a manca della via, come fosse solo, e non avesse altro a dire. Ma siccome gli era innanzi Angelo ritto, impalato, con la faccia smorta, scarna, e con due occhi sporgenti e fatti vieppiù grandi e vivi pel dimagramento delle gote, a torselo d'innanzi credè bastasse un lieve movimento di spalle, ed un cenno di capo equivalente ad un commiato; nè per questo andandosene il Padovani, l'orefice fatta una mezza giravolta, rientrò in bottega ed andò a sedersi.

— Ohe, padron riverito — gridò il provinciale dalla soglia — non mi rispondete?

— Ah volete una risposta? — disse l'orefice levatosi in piedi ed accostandoglisi sbuffando, quasi gli fosse increscioso lo scomodarsi, e suo malgrado facesse atto di virtù cristiana col tollerare la molestia di quell'uomo. — Ebbene che volete sapere?

— Che negozio sono queste pietre?

— Non ve ne accorgete?

— No.

— Ciò non mi stupisce. — E ciò dicendo lanciò un'altra oc-

chiata al Padovani significantissima, che il Padovani non capì. Poi ripigliò:

— Son brillanti.

— Oh! — esclamò stupito l'altro.

— E della migliore acqua. Volete altro?

— Un momento: ed il grosso cerchio?

— Oro.

— Oro fino?

— Finissimo. —

E quasi una volta messo sulla via della magnanimità, l'orefice volesse percorrerla tutta, ripigliò:

— Son qui ai suoi comandi, chieda pure, e sarà contento: l'oro è massiccio, i brillanti grossetti: possiede un bel tesoro senza saperlo. E se non fosse troppa indiscrezione, l'ha da molto tempo? —

Arrossì il Padovani al pensiero di non aver che rispondere e che il suo silenzio potesse esser male interpretato. Perlochè gittò lì un — Hem! — nè aggiunse altro. Poi rasserenatosi e parendogli non dover lasciare la bottega del gioielliere senza compensarlo del disturbo dato, aggiunse;

— Vorreste togliere il cerchio d'oro e i brillanti da torno al ritratto....

— Della duchessa Matilde De Luna, uccisa il giorno 15 maggio dell'anno scorso?

— Grazie al Cielo, non uccisa, anzi viva ed in perfetta salute, — aggiunse il Padovani che al fine s'impermalì del tuono affettato ed ironico tenuto dal gioielliere. Questi soggiunse:

— Ah! tanto meglio allora.

— Dunque volete far ciò che vi dico?

— Eh, io non mi occupo di questi negozii io, caro signor mio, son tempi di casa maledetta quelli che corrono.... ci vorrebbe anche questa!... che ci avessi a metter le mani!... io che al 15 maggio ho perduto il ben di Dio! — e un po' parlando a se stesso, un po' al Padovani, soggiunse rivolto a quest'ultimo, e accennando alla sua bottega, la cui mercanzia consisteva in pochi orologi d'argento:

— Guardi, guardi, e mi dia del pazzo se glie ne basta l'animo questo scheletro di negozio, con le vetrine vuote: prima del 15 maggio erano guarnite per bene, e la sera dello stesso giorno non c'era più niente!

— Pover'uomo!

— Pover' uomo davvero! eh, la cosa è andata a questo modo. Ah che crede?... ora glie lo dico.... mi lasci stare!... che mi vengono proprio le vertigini.... faccia grazia... vada via!... o che altro vuole da me? vada via. —

Il Padovani poco persuaso da quelle parole, ma convinto d' una sola cosa, che cioè l' orefice non volea saperne oltre, voltò le spalle, e si diresse ad un altro, il quale meno scrupoloso del primo, o meno di lui offeso da pungenti ricordi, fe' come l' avventore richiese, e staccò il ritratto dalla cornice gemmata.

In ultimo essendo il giovine risoluto a lasciare pel domani l' asilo in cui se n' era restato tanti mesi, pensò a stabilirsi in un quartierino, con mobili suoi: pertanto prese lingua di qualche onesto rivenditore di suppellettili usate, e si indirizzò ad un bottegaio di quartiere Montecalvario che avea voce di probità e buon mercato.

La bottega era piccina, e la maggior parte della mercanzia era in mostra fuori e ingombrava l'entrata, per cui egli datosi a scrollar le sedie onde sperimentarne la solidità, a riguardare i tavolini, a cercar le magagne sotto la vernice dei cassettoni, ed in questa ispezione dovendo trapassare da un battente all' altro della porta vide nell' interno della bottega un uomo e una donna.

L' uomo era seduto di sghembo, con una ascella sulla spalliera e con le braccia penzoloni ma in modo che le mani s' intrecciavano; il capo gli ricadea sul petto, e l' atteggiamento era dell' uomo tra il cogitabondo e l' abbattuto.

Ritta in piedi presso lui stava una donna, che con un grande agitar di braccia e di mano pareva incalzarlo con discorsi veementi, a giudicarne dall' atto e dal contegno: e senza volerlo, Angelo Padovani raccolse un senso d' imprecazioni miste a lamenti. Si trattava uno po' di politica ed un po' di famiglia. Ad un punto udì chiaro:

— Che ne ricavi?... il carcere. I clienti t' abbandonano perchè sei liberale ed in odio al governo: da quattro mesi in qua, non abbiamo venduto per dieci carlini di roba. Che speri più?... Va.... vatti a confessare.... fa' penitenza.... i nostri poveri figliuoli muojono di fame! —

Angelo fe' un passo innanzi nella bottega; la donna tacque, si ricompose, asciugò gli occhi col grembiule, e guardò il nuovo arrivato con volto in cui la paura d' una cattiva visita, forse di *feroce* travestito, pareva vincere la speranza d' un avventore.

In questa, l' uomo che era stato sin' allora immobile con gli

occhi biechi e fissi al suolo e col capo vòlto al fondo della bottega, balzando a un tratto in piedi con l'impeto d'una molla compressa lungamente e lasciata scattare all'improvviso, si lanciò verso un canto e dato di piglio ad un randello, e senza por mente ad Angelo, cui forse non avea visto, si die' a percuoterne due busti di gesso che ornavano le pareti, quelli di Carlo Alberto e di Gioberti.

I busti caddero in pezzi, ma il popolano nel suo furore percuoteva tuttavia finchè andassero in minuzzoli, ed accompagnava l'atto selvaggio con apostrofi non meno ingiuriose e feroci:

— To', scellerato, traditore, assassino, re infame! che ci hai dato al Tedesco; to', maledetto savoiardo! to'per la Lombardia che hai abbandonata e venduta, to', to'! E a te gesuita, ladro pagato dai gesuiti, arricchito dei danari dei re spergiuri, va', va', va'!... —

Nè rimise di tutta quella rabbia prima che i minuzzoli stritolati non si fossero conversi in polverio, quantunque la moglie lo tenesse, lo ammonisse, lo avvisasse della presenza d'uno sconosciuto, e con ogni sorta di pietose parole cercasse rasserenarlo.

Compiuta la giustizia sommaria, il bottegaio si raddrizzò, incrociò i polsi sul randello e stette come lottatore dopo la vittoria riportata su strenui nemici.

La donna si volse ad Angelo con voce rotta da singhiozzi e gli disse:

— Signore, non badate per carità!... mio marito esce di letto, e la febbre.....

— Che febbre e che letto!... — esco di carcere; e son qui per ritornarvi se il governo lo desidera. — Poi bruscamente dimandò al Padovani: — Che venite a fare? che volete? —

— Vengo a comprar mobili.

— Ah è un altro discorso: Peppina, sbriga il signore.

Ciò detto voltò le spalle, e per una scaletta a chiocciola salì alle stanzucce del mezzanino che servivano d'appartamento. La moglie guardò il forestiero con occhio inquieto, non certa ancora se si trattasse veramente di mobili.

Ma il Padovani non le lasciò dubbio sullo scopo della sua venuta colà, e fe' l'incetta degli arredi di casa più urgenti, cioè un letticciuolo di ferro fornito di tutto, alcune sedie, una scrivania, un armadio ed un cassettone. A ciò aggiunse qualche tendina per le finestre, ed ordinò un po' di biancheria.

Quindi si diè a cercare un piccolo appartamento che offrisse i due massimi vantaggi da lui desiderati, luce e buon mercato, ed il

quinto piano d'una casa nella via Scassacocchi offrendo giusto i due vantaggi suindicati, oltre la vicinanza dei tribunali, egli tolse in fitto un quartierino isolato che dava su di un oceano di tetti: colassù il frastuono della città giungea continuo ma fioco ed incerto, sicchè potè accomodarvisi quetamente, raccogliendovi carte, libri, studii, pensieri, memorie, dolori, speranze e delirii, insomma tutto quel che v'ha di più immaginoso ed elevato nell'animo nostro e che forse per ragion di elasticità e rarefazione, s'alza dai luoghi bassi, ed il più sovente piglia stanza nei quinti piani. Nè il quinto piano dovea troppo nuocere ai suoi affari, grazie all'istituzione d'un portinajo, arnese rarissimo nelle case di Napoli, che avrebbe ricevute lettere e plichi, lasciando salire solo chi verrebbe per parlar direttamente col signor avvocato.

Chiestane licenza dal proprietario, il Padovani fece appiccare ad una parete del voltone tanto di cartello su cui era scritto: *L'avvocato Antonio Rusca abita all'ultimo piano.*

Le femminuccie delle centocinquanta famiglie che abitavano dal quarto piano fino alle botteghe ed ai pianterreni umidi e scuri di quel casone, stettero in forse per qualche tempo prima di dire la loro opinione sul nuovo inquilino, e si posero in osservazione. Ma il nostro giovane aveva ottimi costumi; anzi nelle poche e rare relazioni coi suoi vicini serbò quel fare guardingo e misurato dei provinciali morigerati, che i cittadini sogliono dire rusticità e pedantismo. Ora siccome il Padovani seguiva sempre l'uso del paesuolo natale, quello cioè di trarsi il cappello verso chiunque gli facesse atto di cortesia, o mostrasse di salutarlo, l'opinione pubblica fu tutta per lui, ed il favore partito da quelli del casone, per attinenze di parentela e di vicinato, si propagò in tutta la via Scassacocchi.

XVIII.

Una visita al quinto piano.

Luigia era una bella ragazza; se il vermiglio delle sue gote fosse stato meno vivo, ed il viso più ovale, si sarebbe detta una testa modello. Ma tale qual'era non si potea vederla senza voltarsi a riguardare. Ella poi con la coda dell'occhio, bene ombrato dal lungo e nero ciglio, s'era già accorta che la gente movea il capo e la seguiva con la pupilla fisa e maravigliata; sicchè il sentirsi dire per via dea dai classici, ed angelo dai roman-

tici; il vedere spasimanti sospirar di sotto le finestre, e zerbinotti in chiesa sdrucciolarle nella tasca del mantelletto letterine significanti l'amore più sperticato, con parole, simboli, e versi, e cuori trafitti da freccia pinti in cima al foglio; insomma tutte queste manifestazioni d'amore le aveano dato la più grande opinione di sè, e quell'ammirazione propria, che per un pezzo preserva da grandi passioni, o ne fa meno violento l'assalto.

Difatto la fanciulla non avea amato, o i dardi d'amore non le avean passata l'epidermide, nè il bruciore avea durato sino allo svegliarsi da una buona dormita. Era stato talora un correr di vapori a barometro elevato e cielo azzurro, ma giammai procella o temporale, nè corto nè lungo. La Duchessa traquilla sull'animo di Luigia, che di galanti parea pigliar diletto ma non amore, lasciò correre, e col tempo fece a fidanza con l'indole di lei, impetuosa, vanitosa, cocciuta, facile a voler bene e a dir male, ma in fondo ritrosa ed onesta. Eppoi Luigia era codina e si confessava tutte le domeniche; e di che temere se i cannelli delle passioni eran otturati da una chiave di bronzo? nè parendo ella desiderare altro che sapersi vagheggiata fuori di casa, e dentro farla da Duchessa di seconda mano sui familiari?

Angelo Padovani nel lasciare improvvisamente l'asilo di Capodimonte non avea omesso di scrivere alla Duchessa Matilde una lettera tutta devozione e riconoscenza, per le cure largitegli in suo nome, notificandole altresì la sua nuova dimora. Questo il giovedì, e pochi giorni dopo, la signora, il cui palazzo distava pochissimo dall'abitazione di Angelo, disse a Luigia che facesse tener cento ducati al giovine, senza designar chi glie li porterebbe, per cui la cameriera credè di poter ella stessa pigliare quell'incarico, soprattutto che l'averlo già visitato con tanta frequenza, le toglieva qualunque apprensione di sconvenienza; oltrechè la carità e sollecitudine di ospedaliera aveano potuto innanzi alla sua coscienza stessa dar colore di cristiano affetto a quel che poco sotto la buccia era amore, e più che amore, passione.

La Duchessa non l'avea pensato nemmen per sogno: a quelle simpatie contradittorie la c'era abituata, a quella specie di ribellioni in cui dava spesso la Luigia contro ai gusti ed ai criterii della padrona; ribellioni che a volta le davano spasso, a volta, ove fastidiose, perdonava al grande amore che quella le portava.

Dunque la domenica successiva all'ingresso di Angelo Padovani nel suo domicilio di via Scassacocchi, la Luigia fu a trovarlo. E sia per la festa, sia anche per un tantin di voglia di pa-

rere leggiadra, avea indossato un vestito di seta scura, che dava risalto alla sua persona svelta e ben fatta. La parte superiore del busto prestante e vigoroso era coperta da una mantellina di zendado e tullo che scopriva il collo ritondo e bianchissimo; e siccome la gonna che indossava era corta, così lasciava vedere una scarpina ed un piedino su cui due nastri neri risalivano in croce secondo la moda d'allora.

Aggiungi che le scale di cinque piani salite tutte d'un fiato, le infiammavano il volto, e le faceano ansare il petto, eccitamento che abbelliva la donna, e le dava un non so che di più vivace e piacente.

— Siam dunque vicini, signor Rusca, — diss'ella entrando con la massima disinvoltura, e guardandosi attorno; — ah tanto meglio: sapete che il dover venire di qui a Capodimonte per aver vostre nuove era un tracollo; tre lunghe miglia di via!

— Buongiorno, Luigia, — disse Angelo con tranquilla urbanità, e non senza un lieve imbarazzo venutogli dal pensiero che si trovava da solo con lei senza la scusa della malattia.

— Bello il quartierino, — ripigliava quella inoltrandosi senza complimenti, e col contegno di donna che abbia coscienza tersa e secura. — Bello il quartierino, aerato, luminoso; un po' alto, ma voi siete giovine, ed il salire non vi nuoce. Inquanto agli altri, chi ha voglia ed interesse di vedervi salga. E di quante stanze si compone?

Così dicendo, passò allo studio, e senz'altra formalità alla cameruccia da letto:

— Una, due, tre; proprio belle queste stanzine, e non avete altro?

— Una soffitta di su.

— Vediamola.

Ed Angelo presa la chiave, arrampicandosi più che salendo per una scaletta di legno, aprì il bugigattolo.

Luigia, tirato su il vestito, lo seguì, ed arrivata in cima, sporse il capo, guardò, e disse:

— Buono per riporvi le legna, o per farvi dormire una domestica. —

Poi con cautela discese seguita dall'altro, che sgraziatamente giusto al basso della scala pose il pie' su d'un lembo della gonna che, malgrado le precauzioni di Luigia, stralasciata sullo scalino precedente, sicchè poco mancò che tutti e due non ruzzolassero sul pianerottolo.

Ma non ne venne altro danno all'infuori d'una piccola sdrucitura, che porse modo a Luigia di assidersi tranquillamente, trarre ago e filo, e porsi a ricucire, lavoro che durò un bel pezzo.

Angelo di malumore balbettò qualche scusa, a cui l'altra rispose con un piccolo scrollar di spalle, come a dire che la cosa non valeva la pena che ei vi pensasse più che tanto.

Dopo alcuni momenti, senza levar gli occhi dalla punta dell'ago, Luigia saltò su a dire:

— Sapete, signor Rusca, che dalla finestra della guardaroba si veggono le vostre?

— Oh non l'avrei pensato — rispose arrossendo, e con una segreta emozione.

— Sicuro, e jeri eravate intento ad appiccare una tendina che, col vostro beneplacito, mi sembrò messa con poca simmetria.

Quella rivelazione non garbò punto ad Angelo, che impermaliva quando un po' po' ne andasse di mezzo la sua dignità ed il decoro di casa; e sentì salirsi la stizza al pensiero che i familiari della Duchessa forse lo avean visto librato su d'una scaletta ed allungato con chiodi in bocca, tenda e martello fra mani: epperò tra l'impettito e il dispettoso, disse:

— Ho fatto da me aspettando che il tappezziere venisse a dare un'ultima mano all'appartamento.

— Sicuro! — osservava Luigia, sollecita a gratificarsi l'animo di lui con ogni sorta di approvazioni. — Sicuro; sono così lenti a venire cotesti tappezzieri!

I due interlocutori stettero muti alcun tempo. Angelo riprese:

— Come sta la signora Duchessa?

— Benissimo..... ma dite, — chiese quasi interrompendosi la giovine — siete solo affatto qui, a quanto pare?

— Sì, per ora.

— Ah, poveretto! la solitudine è un malanno.

— Ma..... secondo.

— Pure avrete qualcuno che vi serve?

La Luigia non si accorgeva che in Angelo l'uggia cresceva ad ognuna di quelle interrogazioni da fiscale. Pertanto questi rispose con sommo decoro:

— Finchè non abbia il mio domestico, v'è la portinaja che mi rassetta le stanze.

— Oh mio Dio! una portinaja! ma questa è una genia di sudicione. Che volete che sappia farvi oltre allo spazzare alla meglio?

— Eh, provvisoriamente.

L'altra insisteva con zelo intempestivo:

— Ma provvisoriamente la polvere vi rode i mobili. Eh no, non è questo il modo di tenere una casa. —

Così dicendo volgeva gli occhi intorno, ed avendo scorte alcune camicie venute dalla stiratora, e non ancor riposte nel cassettone, le esaminò un momento, e gridò:

— Dio! non si direbbero nè stirate, nè di bucato. Guardate come sono scure e lumacate!

— Non ve ne date pensiero, Luigia!

— Che orrore!

— Lasciate lì, è la mia biancheria dei giorni di lavoro; conchiuse Angelo con tuono che faceva supporre averne egli riposte di assai più fine, ciò che noi non potremmo assicurare.

Luigia tornò al lavoro della gonna che da lì a poco fu ricucita; perlochè levatasi disse con modo garbato ed insinuante:

— Signor avvocato, trattiamoci da buoni amici. La mia padrona ed io vi vogliamo un gran bene per la generosa assistenza che ci avete fatta in quella brutta giornata del maggio scorso. Quindi valetevi di noi e tenetevelo per detto. La signora sarebbe lietissima di giovarvi; per me poi lo sapete, son tutta cosa vostra. —

E metteva il piede sulla soglia, quando arrestossi subitamente, e tornata indietro di un passo, soprastette alquanto, giacchè solamente allora le corse alla mente il dono dei cento ducati che la Duchessa aveva inviati ad Angelo. Ma il contegno di costui la teneva perplessa; se non che fattasi animo, disse, come parlando a se stessa:

— Al postutto ambasciator non porta pena. — Signor Angelo, la Signora m'incarica di rimettervi questo foglio. —

La mano di Angelo tremò lievemente, ma non appena lettolo, un singolare contrasto di sensazioni contrarie gli si pinse sulla fronte.

Quindi, richiuso il foglio, che era una fede di credito sul Banco di Napoli, lo porse a Luigia pregandola di restituirlo alla Signora; pertanto credè di aggiungere:

— Son grato della bontà che ella mi addimostra, ma non ho bisogno di denaro. — E salutata Luigia, voltava le spalle, quando risovvenutosi che a sua volta avea da inviare qualche cosa alla Duchessa, fermò la giovinetta e le disse: — Questo mi fa venire in mente che ho una restituzione da farle.

— Come?

— La notte del 16 al 17 maggio la Signora mi fe' dono d'un suo ritratto con cornice di oro tempestata di gemme. In quanto al gentile ricordo ch'ella volle lasciarmi, lo conservo con vera gratitudine. Ma le gioje di cui era contornata l'effigie sono troppo grande mercede, — ed aggiunse con una certa rusticità: — davvero non saprei che cosa farmene. Conservo il ritratto, rendo i brillanti.

— Ma siete pazzo! ma quei brillanti sono un nonnulla per una signora ricca e potente come la mia padrona!.... oh che scrupoli sono codesti? tenete il presente, in caso contrario le rechereste ingiuria.

— Luigia, ringraziate la vostra padrona e datele questa busta. — Poi con tuono rimesso di quell'alterigia da villaggio aggiunse più benignamente: — La mia casa e l'uso che fo del tempo vi provano che non son ricco sfondato; non maravigliate dunque che io ricusi doni che non è in mia facoltà ricambiare con altri equivalenti.

XIX.

Tentazione.

Non valsero insistenze per parte di Luigia; il giovine avvocato tenne fermo e la vinse.

La fanciulla se ne partì scontenta del contegno austero e circospetto del Padovani; e nulla valendo ad infiammare vieppiù il cuor d'una donna quanto l'aver fatto malo esperimento de' suoi vezzi, Luigia se ne conturbò siffattamente che le venne meno quella serenità così necessaria in simili casi, e per la prima volta dubitò della infallibilità sua. Ma dobbiamo pure aggiungere che tanta maggior sorpresa le recava quella resistenza, inquantochè era la prima che avea trovata in sua vita, con la differenza che sin' allora ella non ci avea messo del suo per essere amata, e l'ammirazione era stata sempre spontanea in altrui, mentre ora s'accorgea d'essere stata essa la tentatrice, e con nessun frutto. E mulinò tutta la sera stupita ed affannosa sull'indole di lui ispida ed ingrata; si sentì voglia di dirne un gran male alla signora; ma a maggior danno di lei, la Duchessa a cui restituì il danaro e le gemme respinte, prese risolutamente le difese del giovine, cioè notò le contraddizioni di quella sua indole strana in cui pareano lottare i buoni ed i cattivi istinti con tanto contrasto di virtù e di vizii, di abbiezione e di indomita fierezza:

e conchiuse coll' addebitare la mala via da lui tenuta più a difetto di rettitudine per negletta educazione morale anzichè per coscienza pervertita.

Ma lì stava il danno per la povera Luigia, che siccome il senso morale a cui la Duchessa alludeva era senso politico, cioè quello che la cameriera non capiva ed a cui non teneva, mentre le buone qualità, disinteresse e coraggio, erano tali che ella intendeva e sentiva, così bevve non già l'antidoto, bensì nuove stille di veleno. Se non che inesperta alle malizie, perchè certa della vittoria e non parata alle contingenze di avversa fortuna, si appigliò al peggior partito a cui donna possa ricorrere in simile frangente, quello di vincere il cuore del giovane con maggiore insistenza d' artifizi e d' affetto.

D' altra parte il Padovani s' accorse dall' aria dei vicini un po' adombrata e sospettosa, che la visita della bella giovinetta avea dovuto levar dicerie, ciò di cui forte si dolse seco stesso, e perchè teneva alla fama di costumato, e perchè non gli garbava, come non garba a nessuno di questo mondo, portare il danno di fallo di cui si è innocenti, e da cui per converso l' animo abborra.

Da indi a qualche giorno ritornò la Luigia con una mezza bugia sulla bocca, e tolse a pretesto che la signora Duchessa chiedeva di sue nuove. Il ripiego fu eccellente, giacchè legge d'urbanità e secreta devozione vollero che Angelo rispondesse a tanta degnazione con buone e belle parole. Ma quando ella tornò sull' argomento della biancheria, della mobilia, del servizio negletto e che so io, argomenti che parevano voler andare in lungo, egli tornò a fare il muso duro, e dopo essere stato alquanto sopra di sè, cominciò a dire con gravità e con accento ammonitore:

— Luigia !...

— Signor Rusca.

— V' ha una cosa gravissima, a cui non pensate.

— Gravissima! — esclamò Luigia inarcando le ciglia.

— Sicuro!

— Quale?

— Ecco: voi sapete che io godo di buona riputazione nel vicinato.

— Non lo so, ma l' immagino.

— Or bene, io vo serbarla.

— È giusto.

— Non è vero?

— Ma sicuramente; anzi se credete che io possa ajutarvi ad accrescervela di dieci tanti, suggeritemene il mezzo, e lo farò. —

— Ebbene, per l'appunto anzichè giovarmi voi mi nuocete nella pubblica stima.

— Io! disse quella trasecolando; spiegatevi.

— Luigia, voi venite troppo spesso in mia casa.

— Come, se questa è la seconda volta?

— Ma non veniste l'altro jeri?

— E forse tornerò domani l'altro.

— Non celiate: che volete che si dica d'una donna!... che....

Luigia a volta pigliava la cosa in celia, e stava lì lì per dare una gran risata; a volta parea ch'egli dicesse da senno, e le salia nella gola il singhiozzo: pure stette muta alcun tempo. L'altro sia per ispiegar chiaro il suo concetto, sia per dorar la pillola soggiunse:

— Ditemi, a vedervi venir qui, che cosa si penserà primo primo, di voi la cui riputazione mi sta a cuore quanto la mia, poichè davvero son convinto che siete un'eccellente ragazza.

— Grazie! — rispose Luigia, che a quel far pacato e dogmatico si sentiva pigliar dalla stizza. — Inquanto a me, sapete il nostro proverbio; aria netta non ha paura di tuoni.

Angelo proseguiva senza dar retta:

— Voi siete giovine, assai giovine.

— Ma lo credo.

— Siete... siete.. — e qui non sapendo come conchiudere, disse la sua idea con le prime parole che gli vennero alla bocca: — in fondo, siete bella.

— Come in fondo?... — gridò quella, non sapendo come pigliar la cosa.

— In fondo o in cima, è modo di dire — egli soggiunse per correttivo. — Certo è che date nell'occhio.

— Oh santo Dio! — proruppe Luigia impazientita davvero — che non s'ha da essere più amici, che non si possa andare a restituire ad un cristiano le cortesie che se ne sono ricevute, perchè?... perchè?... perchè uno sciame di pettegole sta lì a mormorare del prossimo! Ah, signor Rusca, se volete dar conto agli sfaccendati di tutto ciò che fate e pensate, è meglio vi gettiate dalla finestra: grazie all'altezza del piano il volo sarà discreto: e precipitatevi oggi piuttosto che domani; tanto vivreste di spasimi, e finireste disperato lo stesso. Eppoi quando si è sorella di latte e familiari della Duchessa De Luna, vi dichiaro che l'ingiuria non sarebbe

fatta a me, ma alla mia padrona, giacchè in nome suo io son venuta qui. Dunque a rivederci, signor Rusca. Non mancate di far noto alla portinaja ed alla merciaja che avete scacciata la gente della mia padrona per non mettere a repentaglio la vostra riputazione di giovine morigerato. Anzi datele per giunta il modello delle femmine che dovranno da ora in poi essere ammesse in casa vostra, e non dimenticate di stabilire l'età, l'apparenza, l'altezza, il tipo.....

E volgeasi risolutamente alla porta. Ma l'altro sentì la sconvenienza e la villania di farla partire a quel modo; e siccome Luigia parea risoluta ad andarsene con due lacrime d'ira negli occhi, egli la trattenne per la manica della vesta, e traendola con dolce violenza nella stanza, richiuse la porta, ed aggiunse con quella sua voce che avea soavissime inflessioni:

— Cara Luigia, vi debbo tanto di cure affettuose; e davvero se vi spiacque il mio parlar franco, villano se volete, fu più per voi che per me, fu per l'amore che vi porto.

Quando Angelo lasciava d'esser pedante, diveniva un altr'uomo, e tutta la bontà dell'animo suo gli si rivelava dai grandi occhi e dalla voce insinuante ed affettuosa. Luigia si sentì vòlta a perdono; pertanto rispose:

— Oh, inquanto alla mia riputazione non ve ne date pensiero. Eh per dinci! voi arrivate fresco fresco nel quartiere, ed io ci son nata e cresciuta.

— Ma e la casa di Toledo?

— Inquanto a quella, siamo state ad abitarla soltanto da che la signora sposò il Duca De Luna. Non ci fossimo mai andate. Poverina, quanto ci ha patito! la casa delle disgrazie! Dopo sei mesi di matrimonio, ecco giunge la rivoluzione di Palermo, dove le ammazzano il marito. Ma io v'infastidisco con questi racconti.

L'altro dissimulando il vivo suo desiderio di udir quelle storie, rispondeva.

— Oggi per eccezione non ho troppo da fare: andate pure innanzi.

E quella che aveva la più grande voglia di narrare, proseguiva:

— Matrimonio infelice!.... — Dite su, che età vi pare abbia la mia signora?

— Ma io l'ho vista una sola volta, e in tale agitazione!

— Le dareste almeno trent'anni.

— Ma, giù di lì.

— Or bene, non ne ha ventisei. Ma che volete? ha imparato a

soffrire da un pezzo. Eppoi quel suo faccino lungo, pallido ne dice degli anni più di quanti ne abbia realmente. Povera padrona, oh come amava il marito!... che in fondo la corrispondeva.... come corrispondono gli uomini. E a dirvela, degli uomini, con le debite eccezioni, non ne fo gran caso. E non potrei dire ch' egli non le volesse bene, tutt' altro: ma è l' amor d' un uomo che ha avuto trent' anni d' avanzo su quelli della moglie a fare il matto in questo mondo; un uomo sui cinquanta che trova comodo riposarsi su d' un seggiolone con una giovinetta che gli sta ginocchioni innanzi a carezzarlo con due mani d' alabastro, due mani che non furono mai toccate da mano d' uomo, ed a vagheggiarlo con due occhi che non hanno mai parlato a quella guisa. Un zucchero di creatura che sta lì a bersi tutte le fandonie che gli piace raccontarle.... e guai a chi mettesse in dubbio gli articoli di fede caduti di bocca ai mariti di simili mogli; mariti i quali per giunta nemmeno durante la luna di miele sanno tener i loro occhi..... ma basta l' è pur così. — Eppoi il bel senno di farsi ammazzare perchè una povera moglie muoia di dolore! —

Il Padovani sentiva con occhi spalancati quei particolari, e vi tornava su, e si faceva ripetere a sua volta le cose che non sapea mettere insieme: e parlando della Duchessa voleva saper chi fosse il padre, la madre, i parenti, e cento altre cose.

Luigia giudicando le interrogazioni di Angelo mosse dalla vaghezza naturale nell' animo di oscuro provincialuccio che ode parlare di cospicui casati, non sospettò che quella curiosità potesse avere una causa più riposta; quindi narrò per distesa, e si allargò nell' argomento. E l' altro amando tornarvi più e più volte, nacque tra i giovani una certa dimestichezza, una certa familirità fra l' ombroso provinciale e la donna innamorata, che la si sarebbe creduta originata da identicità e reciprocanza d' interesse e d' affetto.

Ma questa dopo un bel tratto di tempo passato ragionando a quella guisa, come riprendendosi dell' inutile cicaleccio, disse esser tempo di porre a profitto la sua venuta, e andò difilata in camera seguìta dal Padovani che le tenne dietro in atto docile e rimesso.

— Ah l' avea detto! — esclamò guardando intorno: — l' avea detto, qui c' è la mano della portinaja! che confusione! i mobili non sono al posto, la polvere dappertutto! gli abiti sul letto alla rinfusa. E quelle tendine, Gesummaria, sono appiccate che l' una

guarda su e l'altra giù, come se le avesse spostate il terremoto. Animo, un po' d'ordine. —

E per primo prese un vestito lo spiegò e fe' atto di riporlo in un armadio che stava appiè del letto, ma Angelo vi si lanciò d'un salto e lo chiuse a chiave. La donna lo fissò in volto che s'era fatto vermiglio, sorrise di malizia, e disse a se stessa: — Un tesoro non v'è riposto dicerto, chi sa che arnese ha da esservi lì dentro. —

Ma quantunque la pungesse una grandissima curiosità, non osò chiedere perchè tutta quella sollecitudine di serrare l'armadio, anzi finse di nulla aver visto e nulla capito.

Poscia presi chiodi e martello, disse voler da sè accomodar le tendine: ma per venirne a capo facea d'uopo una scala; e come Angelo non ne avea, e la finestra era bassa, così essa credè poterci arrivare coll'ajuto d'una sedia.

La sedia era nuova, verniciata e lucente. La bella donna colla dritta puntellandosi sul braccio del giovine, con la sinistra tirò su la gonna, alzò il ginocchio, e scoprì quel suo piedino di fata, ed il tenue femore. Ma al piedino ed al femore non rispondea la persona piuttosto vigorosa e grassotta, sicchè quando ella ebbe sollevato il secondo piede e si fu rizzata tutta quanta sulla scranna, questa scricchiolò, e la paglia gemè sotto il suo peso. Angelo sentì pietà della sedia che per la prima volta avea patita orma di piè mortale.... eppure chi avrebbe detto che quella lieve angoscia pinta sulla sua faccia non fosse prodotta unicamente dalla vista d'un femore statuario, e dalle movenze del fianco molle e flessuoso!

Ma Luigia dovè fare uno sforzo grandissimo, per giungere all'arco della finestra, ed ebbe a tender le braccia, e starsene sulle punte de' piedi, e siccome la sedia tentennava, ella disse ad Angelo:

— Tenetemi ch'io non caschi; sarebbe un brutto caso, e rischierei dar del capo nei vetri — e come l'altro l'esortava a scendere e lasciar fare a lui, la testarda proseguiva:

— No no, ci vuol la mano mia. Voi tenetemi per la vita, così.... così.... —

E mentre era intenta a raddirizzare il bastone, ed a raggruppar con maggiore eleganza le cortine, seguitava a dire:

— Tenetemi stretta perchè mi potrebbe pigliare il capogiro. Così..... bravo. Ora datemi un altro chiodetto. Che avrebbe pensato di voi la signora se salita sul terrazzo, fosse venuta a

vedere un pajo di portiere messe di traverso, e senza il menomo garbo !...

Angelo reggea il fianco della leggiadra fanciulla tenendosele da lato, ma siccome ella tutta intesa al lavoro si spingea avanti insensibilmente, e la punta de' piedi dal bel mezzo della sedia era venuta progredendo sino alla cima, sentendosi ella sempre più mancante di equilibrio, pregò Angelo che venisse a porsele innanzi, e servirle di puntello.

Questa nuova evoluzione collocò Angelo tra la seggiola ed il davanzale della finestra, sicchè dovè abbracciarla fortemente, e trovarsi col volto a contratto del seno di lei, in modo che sentì battere il cuore della giovinetta ed il petto alitar veemente.

Dopo qualche tempo prese a dire:

— Dite su, Luigia, staremo un pezzo a questo modo?

— Non molto: siete stanco di sostenermi?

— No davvero.

— E perchè dunque me lo chiedete?

— Perchè non vorrei che di contro ci potessero vedere appiccicati a questo modo.

— E che male c' è?

— Ma se ci vedessere così stretti io coi piedi a terra sotto di voi, voi con le braccia al cielo sopra di me potrebbero credere che voi vogliate gittarvi dalla finestra e ch' io tenti di trattenervi.

Rise la giovine e disse:

— Anch' io vedendo due persone atteggiate come lo siam noi penserei la stessa cosa; ad ogni modo la miglior parte sarebbe la vostra.

Credo che la conchiusione calmasse gli scrupoli del provinciale, e le cose sarebbero finite con soddisfazione di tutt' e due se il diavolo non ci avesse ficcato la coda; e fu propio quando la Luigia disse:

— Allegramento, ho finito!

Le quali parole Angelo pensò fossero dette perch' egli desistesse dal sostenere la giovinetta, che difatto ritraeva le braccia dall' opera; pertanto ella non era restituita ancora al suo equilibrio, di modo che, mancatole repentinamente il sostegno che la reggea, la sedia messa in bilico le mancò sotto. La poveretta diè un grido, ed abbrancò le cortine, che staccatesi cedettero; l' altro di lampo si lanciò contro il davanzale delle finestre, perchè non precipitasse in istrada, e stese le braccia a serrarla contro il petto; ma non essendo giunto a tempo, tutto quel che

potè fare si fu afferrarle un lembo della vesta e trarla da parte, perlochè la disgraziata cadde di fianco con un ginocchio tra i piuoli della sedia che andarono in ischeggie e le fecero sanguinare una gamba; la caduta stessa e lo spasimo la fecero restare sul pavimento poco meno che tramortita.

Angelo fu spaventato allo spettacolo della donna giacente, e pigliò a confortarla con le più amorevoli parole, ed imprecando alla propria balordaggine, le spruzzò d'acqua le tempie; e vistala aprir gli occhi, e sorridergli con labbro ancora contratto dall'angoscia, la risollevò per la vita; ma non essendovi altra sedia nella stanza, la menò verso il letto, se non che ad ogni passo il più lieve urto recando alla fanciulla nuovo strazio, la pregò che s' attaccasse al suo collo; dopo di ciò con la sinistra le circondò la vita, e cacciata la destra sotto le calcagna, la sollevò di peso. Ma Angelo curvatosi per deporre il corpo di lei, la parte superiore della propria persona sovraccarica di tutto quel peso, traboccò a causa del centro di gravità portato troppo alto, ed entrambi caddero a rifascio sul letto. Questa seconda caduta, comunque non recasse danno alla Luigia, pure le incusse tanta paura, che strettasi al petto di lui, non lo lasciò per un pezzo.

Come Angelo si fu divincolato dalle sue braccia, si guardò attorno fuori di sè, dolente oltremodo del vedersi solo in presenza d' una donna ferita e forse gravemente. Quindi cacciossi disperatamente la mano nei capelli, e gridò:

— Mio Dio, mio Dio! che cosa fare adesso?

— Tutto quel che volete, all'infuori di disperarvi: susurrò con voce flebile la donna.

— Ditemi, che vi siete fatta? dove vi duole?

— Alla gamba.

— Si è fratturato l' osso?

— Non so, toccate.

— Io non me ne intendo!

Allora quegli, tratta la scarpa, e messa a nudo la gamba, notò una grossa lividura sulla tibia ed una ferita alla polpa della gamba. Luigia lo pregò che con un panno bagnato glie la fasciasse.

— Ah Signore Iddio! — sclamava Angelo compiendo quel lavoro.

— Via via, non morite dalla paura, l' osso è sano. — Difatti calmatosi lo spasimo, dopo alcuni minuti la giovine cessò dal lamentarsi e si credè star meglio, a segno che volle provare ad

andarsene: ma fatto un passo non potè reggersi, e dovè ridistendersi sul letto.

— Ah, maledetta tendina! — pigliò a dire, — e per giunta invece di raddirizzarla ve l' ho lacerata!

— Non pensate alla tendina per ora; — rispondeva con magnanima rassegnazione Angelo, — pensate al piede! —

Ma Luigia d' un tratto si riscosse, e gridò.

— Ah, Signore Iddio! Oh che diranno nel non vedermi più comparire a casa: e la vostra portinaja che non mi assolverà d' aver messo le mani nelle cose vostre così malamente arruffate per colpa sua, sa il cielo che castelli fabbricherà per essermene stata qui tanto tempo!

— Ma ve l' avea ben detto io!

— Non vi ho badato allora, ma adesso senz' altro indugio voglio andare via. —

Pertanto ogni tentativo che facea per rizzarsi era un aggravio del male, onde Angelo la pregò che posasse alcun tempo, e dovè insistere per giunta.

— Farò il voler vostro, — quella soggiungeva rassegnata; e pur gemendo, lo pregò che si sedesse presso al letto; quindi posta la mano tra le sue, ed adducendo l' affanno che non le dava posa, appoggiò il capo sull' omero di Angelo, che al pensiero che tutta quella catastrofe era nata dalla propria dappocaggine, se ne stette immobile come una statua e la lasciò fare.

Luigia profittando dell' ascendente che il suo stato le dava sul Padovani, dopo un pezzo gli domandò con aria distratta.

— Signor Rusca, perchè avete chiuso con tanta fretta quell' armadio?

Angelo non sapendo che rispondere, come si suole in simili casi, cercò guadagnar tempo; quindi rispose:

— Indovinate! —

— Naturalmente c' è qualche cosa che non volete mostrare.

— Sicuro.

— Ma cosa c' è di così prezioso?

— Lì sta il segreto.... indovinate.

— E che volete che indovini?

— Provatevi.

— Gemme e monili?

— Non son ladro, ed ammeno di averli rubati non conosco altro mezzo per aver gemme e monili.

— Armi?

— Son l' uomo più pacifico di questo mondo. Andate innanzi nelle ipotesi.

— Avete!... Ma prima siete bigotto?[1]

— Come a dire bigotto?

— Cioè fedel cristiano.

— Secondo il significato che date a questa parola; ma suppergiù più sì che no.

— Or bene non avete lì dentro... un osso di santo, una reliquia?...

— Vi accostate al vero.

— Un quadro miracoloso?

— Un quadro miracoloso dite?... ebbene vada per l'effigie miracolosa... e miracolosa sì, perchè a contemplarla e ad adorarla si è convertiti come per virtù di miracolo.

— L'immagine suda? piange? dà tocchi?

— No.

Luigia stette pensosa. Tutto quell' entusiasmo religioso del Padovani non le parve di buona lega; pertanto con la maggior semplicità di questo mondo, domandò se egli volesse mostrarle quell'effigie; il giovine rispose esser quella una devozione tutta sua, e che uno sguardo men di lui umile e devoto potrebbe essere una profanazione.

Angelo che avea saputo menar pei traghetti vecchi poliziotti, non potè trarre in errore la furbacchiotta che non credè nulla di quella filastrocca, e giurò fra sè e sè che un dì o l'altro sarebbe giunta a cacciare il naso in quell'armadio misterioso.

Ora poi sentendosi, o essendo di fatto alleviata, calzata nuovamente la scarpa, posò il piede a terra, e quantunque zoppicasse, volle partire, e se n' andò con la ferma convinzione che l' amico non l'amerebbe giammai, e che un grosso peccato dovea esser nascosto in quell'armadio. Di giunta lo credè un bugiardo da potere starle al paro, onore che non avrebbe concesso a tutti gli altri bugiardi di questa terra. E punta da curiosità giurò a se stessa che prima di otto giorni saprebbe che cosa vi stesse entro; e badiamo, certi giuramenti Luigia sapea tenerli.

Ma le relazioni dei due giovani parvero diventar sempre più cordiali, e Luigia chiese ed ottenne licenza di venire in casa, o

[1] In Napoli è uso volgare di chiamar bigotto chiunque segue pratiche religiose, senza pertanto annettere a questa parola un significato ingiurioso, come di ipocrita e picchiapetto.

che egli vi fosse o no non monterebbe: e che Ella curerebbe l'economia della casa, e provvederebbe a tutto menochè ad accomodare le cortine collocate troppo alto.

XX.

Un miracolo.

Per le frequenti visite di Luigia il Padovani credè avere scapitato nell'opinione della portinaja e del vicinato; ma quale non fu la sua meraviglia, quando il domani nell' uscir pe'fatti suoi, vide una folla di donnicciuole raccolta nella corte, aprirsi, fargli ala reverente e pressochè devota, poi lanciargli de' baci come si suole portando la punta delle dita alla bocca ed accennando coll'occhio e con la mano verso colui al quale è diretta tal dimostranza di cortesia e d' amore.

Nulla capì il nostro giovine avvocato, e maravigliò quando udì da quelle semplici creature dir dietro alle sue spalle:

— Oh avventuroso! oh santo! oh beato te, pupilla della Madonna! —

Tornato a casa vide la stessa scena rinnovarsi con la differenza che questa volta c'era gente per le scale, e vi fu chi volle baciargli la mano, e chi si spinse fino a baciargli il lembo del soprabito.

Se egli potea credere al mattino che tutto quell'omaggio non fosse indirizzato a lui proprio, questa volta non c'era a dubitar più.

Nè siffatte dimostrazioni finirono lì; giacchè il giorno appresso di buon mattino fu bussato all'uscio, ed erano alcune fanciullette vestite di bianco ad offerirgli mazzi d' eletti fiori, che egli di buon grado accettò quantunque stupisse della cosa.

Poco dopo fu una povera donna che con le lacrime agli occhi e con un bamboletto magro e pallidissimo in collo gli chiese in grazia volesse porre la palma della mano sul cranio della creatura malata, accertandolo che da quell'atto verrebbe la sua guarigione; e per quanto si schermisse, dovè ceder alle preghiere di una povera madre. Verso colazione un operajo che pativa di sciatica gli portò a benedire un pajo di grucce; e come il Padovani inarcava le ciglia, l'altro retto da due fratelli congiunse le mani verso di lui, implorando che non gli rifiutasse tanta carità.

Quantunque il povero Angelo non capisse che cosa guada-

gnerebbero quel pajo di grucce dalla sua benedizione, pure tanta era l'angoscia dell'operajo, e così insistenti le preghiere di coloro che l'accompagnavano, che finì per alzar la mano e benedire. Alla finfine cos'era una benedizione? Un atto di amore con cui si domanda a Domeneddio grazia e prosperità alla persona benedetta. Ed Angelo con la mano trinciò la sua croce sulle grucce e sulla sciatica; e si ebbe lacrime di riconoscenza, ed inchini, e baciamani. Che a Napoli le cose sieno mutate a segno, pensò Angelo, che l'esser visitato da una pettegola non vecchia e non brutta sia ragione di esser tenuto per santo! che le nuove dottrine ed i nuovi patti sociali mettessero davvero il mondo sossopra? —

Ed il bravo giovine si perdeva in un garbuglio di congetture, quando per la centesima volta si bussò alla porta, ed egli per la centesima volta aprì.

Era la portinaja, essa in persona, ma non venuta col grembiale da lavoro e con la granata, bensì azzimata per bene con la cuffia nitidissima, e l'abito della domenica.

Come la donna fu in presenza di Angelo, fe' un profondo inchino, e rinnovò il bacio sulle punte delle proprie dita, ed al solito fe' atto di gittarglielo sul viso.

— Mariantonia — (così chiamavasi) le disse Angelo — perchè venite su attillata come una sposina? —

E quella non rispondea; e col capo inclinato da parte, lo guardava con occhi umidi e scintillanti d'ammirazione e d'affetto.

— Non mi sentite? Cos' è? che vi piglia oggi? — insisteva annojato il giovine.

E l'altra tentennava il capo, e di giunta piagnucolava dalla passione.

— Ah, Mariantonia! che vi frulla pel capo? e la colazione?

— Come colazione! — disse finalmente quella; — colazione voi! e che bisogno ne avete?

— Celiate? io muojo dalla fame!

Quella alzò le spalle in atto d'incredulità, e non rispose.

— E la granata? non vedete che il pavimento è sudicio?

— Ah signor mio! signor mio! — diceva l'altra: — io non spazzerò più la vostra casa!

— Perchè?

— Oh voi canzonate; una povera portinaja....

— Bene, datemi la granata; spazzerò io.

— Oh, signor mio, chi ardirà metter mano su quel che voi toccate coi piedi?

— Orsù, volete dunque che io muoja di fame, e per giunta che la casa diventi un porcile? —

Non avea dette queste parole, quando la portinaja come presa da subita devozione, si gettò in ginocchioni, e si die' a recitare un' *Ave* ed un *Pater*.

Angelo perdè il lume della mente, e gridò da forsennato: — Che scene son codeste? che siete venuta a fare?

— Signor mio, — mormorò quella senza togliersi dall' umile giacitura, — signor mio, io sto benissimo, dormo profondamente, e digerisco; eppoi, non ho sciatica o altro malanno che mi tormenti.

— Ringraziatene la bontà divina.

— Non ho bambini infermi.

— Un gran pensiero di meno: insomma?

— Insomma la grazia che vi cerco potete farmela.

— Di che grazie mi parlate? grazie io? siete pazza! Or dunque che grazie volete? e dite su presto che muojo dalla fame. Ma levatevi.

— No, no.

E come Angelo insistea che la portinaja si rizzasse, questa come per venire ad un componimento, stette con un ginocchio alto, ed un altro piegato.

— Signor mio, chieggo la grazia dell' anima innanzi tutto.

— Dipende dalle opere vostre, — disse quegli col più gran senno.

— Ma i mondi son due; uno di là, ed uno di qua: in vista del mondo di là s' ha da provvedere all' anima.

— E nel mondo di quà, — sclamò Angelo battendo il piede, — bisogna mangiare per non morire.

— Pel mondo di quà vi domando null' altro che tre numeri, tre soli numeri; se in parola d' onore mi assicurate che giungeranno alla prossima estrazione del lotto, io venderò anche i ferri del letto per porre una buona posta.

— Maria Antonia, — disse con gravità il Padovani, — tenete i ferri del letto, andate giù e risalite con la granata, e con la colazione. —

E come l' altra insistea, Angelo s' abbandonò ad una collera di cui non si sarebbe detto capace, e forse per la prima volta sagrò col più arrabbiato *mannaggia!* e battè i piedi, e corse come pazzo per le stanze: il chiasso fu tale che il vicinato intero accorse su per accertarsi di ciò che avvenisse in casa dal *santo giovine*, (era il nome che da ventiquattr' ore s' era buscato il nostro

eroe); e chi sa che sarebbe accaduto se in ultimo a tutti non fosse giunto un prete alto, magro, con una zucca di capo tonda e lunga, con due occhi, naso e bocca cacciati lì a caso, come screzii fatti dal pittore sullo zoccolo d'una parete, ma esprimenti bontà e soavità d'animo, tali da affidare chiunque lo guardasse. Egli stupì dapprima in vedere il volto di Angelo sconvolto dall'ira.

Ma non mancando di senso pratico, il reverendo con un gesto allontanò la folla e restò da solo a solo con Angelo.

Questi offrì una seggiola al curato.

Postisi a sedere, il prete cominciò:

— Gentil signore, si è sparso che voi siete segnalato alla divina grazia.

— Oh Gesù mio benedetto! e come mai? oh vorrei bene che fosse così.

— La cosa a quest'ora è nota a tutti.

— Fuorchè a me che son la parte più interessata nella faccenda.

— È inutile dissimulare, ve lo ripeto; il vostro segreto è divulgato.

— Divulgato! ma che cosa? che segreto? che grazia? ma io divento pazzo.

— Ma non ve lo dice il bisbiglio e l'accorrer della gente?

— Ciò mi desta la più grande meraviglia, ma non mi spiega nulla. —

Il prete guardò in faccia come trasognato il nostro Angelo che a sua volta tenea la bocca spalancata in atto della più legittima sorpresa, sicchè all'altro fu chiaro esservi di sotto un equivoco.

— Dite, — ripigliò con voce bassa, quasi impaurita che altri sentisse: — non avete voi in casa un'effige prodigiosa?

— Ho a capo del letto un Sant'Erasmo che se fa miracoli, li fa di sicuro a mia insaputa.

— Non è Sant'Erasmo di cui si parla, quantunque Egli pure sia di quei santoni!... e di quelli che non ne vengono più!... soggiunse il prete sospirando. Trattasi d'una Madonna che piange, ride, suda e dà tocchi.

— E chi ha potuto spacciar così grossa minchioneria?

— La portinaja l'ha buccinato, e dice d'averlo saputo dalla cameriera di una gran signora che ha asserito aver voi siffatta immagine riposta in un armadio, e che la sottraete a tutti gli sguardi perchè non sia profanata da occhiate irreverenti o poco

umili, ed in ciò avreste ragione. Ad ogni modo si sa che siete un santo giovine, costumato, religioso, nemico delle idee nuove; e non è da stupire se la Madonna ha voluto segnalarvi con grazie speciali.

Queste parole furono luce alla mente di Angelo che trovò il bandolo della matassa nella loquacità della Luigia, che per distrarre l'attenzione dei vicini, i quali non avrebbero tardato a trovare sconvenienti le troppo frequenti e troppo lunghe visite da lei fatte all'avvocato, ci pose di mezzo la Madonna. Allora il giovine disse che avendo riposte nell'armadio alcune cose che non volea mostrare alla cameriera, avea detto possedere un quadro miracoloso, di tutta sua speciale devozione.

Il buon parroco fu addolorato della cosa: lamentò l'equivoco, e tanto più inquanto la fede della gente minuta potrebbe affievolirsi da quel disinganno. Disse i tempi gravi per rivoluzioni morali, politiche e religiose. Volersi tener vivo a qualunque prezzo lo spirito de' fedeli.

Il povero Angelo deplorava il caso, pure si stringea nelle spalle come dicendo non averci egli colpa. Ma ei fu un dire ed un ribattere; ed il reverendo conchiudeva che ad evitare scandalo, era necessario l'immagine miracolosa ci fosse. E come il Padovani gli facea toccar con mano che perchè l'effigie facesse miracoli ci volea almeno la buona volontà della Madonna, l'altro, senza approvare e senza negare, trovò una via di mezzo, ed un componimento degno dei più accorti diplomatici.

Che il Sig. Avvocato Rusca non affermasse e non chiarisse nulla sull'argomento del quadro; si tenesse in un prudente riserbo, o negasse come avea fatto sin' allora; che egli, il Curato, dichiarerebbe aver nottetempo fattosi venire il quadro, per non lasciare in un quinto piano e nell'afa d'un armadio un'imagine tanto miracolosa, ed esporla in chiesa all'adorazione dei fedeli. Inquanto al piangere, al ridere, al sudare ed ai tocchi egli stesso ci avrebbe pensato, e tutti avrebbero creduto alle sue parole.

Angelo consentì, promise ciò che volle il Parroco, cioè tacere.... ed alla fine potè far colazione.

G. T. Cimino.

(*Continua.*)

LA BUROCRAZIA IN ITALIA.

Rimasi molto tempo in forse, se io dovessi pubblicare queste mie considerazioni relative alle condizioni dell'impiegato amministrativo in Italia, desunte dall'esame pratico e diligente dei fatti. Mi teneva dubbioso e riluttante il pensiero che il mio stato ufficiale non mi permettesse di chiamare ad esame gli atti governativi: mi tratteneva ben anche un senso di amor proprio, perchè mi pareva che molte considerazioni mie sarebbero poi giudicate o troppo ovvie o di poca importanza.

Tuttavia mi risolsi alla pubblicazione di questa memoria aderendo al voto e consiglio di egregi amici, persuaso che la mia critica, quando riesce di censura al Governo, si mantiene sempre nel campo dell'amministrazione, non discende mai ad alcuna personalità, nemmeno lontana ed indiretta; tende evidentemente a correggere e migliorare, non mai ad offendere e demolire; e si allarga ed abbraccia tutti i Ministeri finora succedutisi, senza che alcuno ne sia preso in modo speciale di mira: cosicchè queste mie parole non avranno carattere di personalità o di partito. Che se alcune volte io stesso rimarrò manifestamente colpito dalle accuse che andrò sollevando, ciò servirà a riprova del fine lodevole ed imparziale che io mi propongo, e varrà a procacciarmi scusa e benevolenza.

La natura stessa dell'argomento poi mi pare giovi a sostenere il credito governativo, poichè è un esame ed una censura, non in confronto degli amministrati e che possa quindi diminuire il principio di Autorità, ma bensì prende a considerare l'in-

terno organismo; è uno studio di se stesso, che giova sempre anche nella estimazione altrui, avvegnachè il *nosce te ipsum* è riconosciuta come essenziale condizione per procedere rettamente.

Quanto poi al trattarsi di considerazioni di piccolo momento ed ovvie, mi persuasi che ciò costituisce appunto il carattere di questo genere di studii sul vero: ed è il notare queste piccole e spregiate realtà che distingue nell'arte di Governo il pratico dal dottrinario.

Lo studiare e conoscere questa istituzione grandiosa degl'impiegati governativi, che come una gran rete si distende in tutto lo Stato, e ne tiene unite tutte le diverse ramificazioni del servizio, è una questione di tale importanza, che la sua perfetta conoscenza è indispensabile acciocchè un Governo riesca a conseguire il suo fine; senza conoscere la natura della macchina (mi si perdoni la frase, non diretta a materializzare l'impiego, ma a significare l'idea) e senza essere famigliari colla sua origine e col suo progresso, è impossibile che la produzione corrisponda al bisogno. Io sono convinto, e la mia convinzione è il frutto infelice della esperienza, che finora i nostri uomini di Stato non hanno mai abbastanza intesa tutta la importanza di questa istituzione.

Sul primo formarsi del nuovo Regno Italiano che andava a mano a mano raccogliendo le sparse sue membra e ricomponendole in un tutto nuovo ed omogeneo, era impossibile che per quanto ordinato e graduato fosse questo rivolgimento politico, essendo tuttavia una vera rivoluzione, non presentasse molti caratteri rivoluzionarii, i quali fino ad un certo punto erano non solo naturali, ma utili. Infatti restringendoci a considerare gli effetti che la rivoluzione italiana doveva produrre sulla burocrazia, è evidente che quegli stessi elementi che avevano serviti e difesi i passati Governi nemici alla Nazione, ed i passati sistemi nemici al progresso, dovevano subire radicali modificazioni per rispondere ai nuovi bisogni ed al nuovo ordine di cose.

Ma occorreva egli estendere molto la proscrizione per ottenere di cambiar la istituzione? Io credo assolutamente che non occorreva, perchè chi conosce la natura dell'uomo e ha tenuto conto delle abitudini che la investono e de' bisogni che la dominano, si sarà di leggieri convinto che ben pochi potevano essere elementi vivi e produttori di vita nella burocrazia dei passati governi: bastava colpire quei pochi che per indole perversa ed ostile alla libertà, o per la natura degli ufficj assunti e della loro condizione, riescivano attivi istrumenti di reazione, per avere modi-

ficata tutta la estesa burocrazia; e bastava poi la fusione di pochi, ma buoni elementi nuovi vivificatori, per radicalmente mutare tutta la istituzione.

La rivoluzione, sia ove si presentò capitanata dagli uomini di governo, sia ove trionfò guidata dagli eroi popolari, mostrò questa opportuna e savia parsimonia di proscrizioni. Si direbbe anzi che alcuna volta fu troppo facile a dimenticare la condotta ostile verso i liberali italiani e lo zelo di alcuni funzionari del dispotismo; il che nei primi momenti, ma solo in quelli, sarebbesi in parte dovuto evitare, mettendo mano a riforme più radicali per rendere più facile e pronta la necessaria modificazione della burocrazia. Ma fosse la fiducia nelle forze della giovane nazione, e nei nostri maturi destini; fosse nell'intento di assumere meno che si poteva l'aspetto rivoluzionario ed atterrir meno all'estero; fosse il desiderio di evitare lamenti, che sorgono sempre intorno ai colpiti e mettono nubi alle ambite popolarità, è certo che l'Italia considerata con sguardo complessivo e generale appare esser stata noncurante e generosa verso gli uomini del passato.

Ma se la rivoluzione fu parca nel rimuovere gl'impiegati che provenivano dalle cadute amministrazioni, non fu altrettanto prudente e gelosa nell' effettuare l' altra parte della innovazione occorrente a vivificare la burocrazia, quella cioè di fondere cogli antichi gli elementi nuovi. Questa fusione si è fatta quasi sempre malissimo: si eccedè nel numero; non si curò la scelta. Io non voglio sollevare ora recriminazioni, non proponendomi che uno studio spassionato dello stato presente in relazione alle cause che lo produssero, non già per dedurne accuse alle persone od ai partiti, ma bensì per studiarne possibilmente i rimedi; e questo esame retrospettivo tanto più può riescire impersonale, a così esprimermi, in quanto che non vi ha partito, non vi ha gruppo di persone politiche che abbiano preso parte alla pubblica amministrazione, che non siano in colpa dello stesso peccato. Se è vero che le dittature hanno in ciò più ecceduto, trovano anche una maggiore scusa nella eccezionalità del momento, nella passione rivoluzionaria che rappresentavano e nel bisogno di concedere qualche cosa nell' ora della vittoria ai vincitori. I Ministeri che a mano a mano si successero, se in tale argomento fallirono meno nella estensione della misura, non hanno però la difesa dei primi, e spesso subirono la pressione delle stesse passioni che condussero quelli in errore, per mancanza di quel serio carattere di Governo che è tanto più necessario in chi deve portare l'or-

dine in uno Stato nuovo, il quale esce trionfante da una rivoluzione.

Esaminiamo le conseguenze di questi fatti, le quali furono a creder mio altrettanto funeste, quanto dovevano essere evidenti e facili a prevedersi.

La fusione di qualche nuovo elemento nella burocrazia doveva avere per fine di dare a questa un indirizzo conforme ai principii liberali del Governo, ed imprimerle uno spirito che rispondesse al progresso della legislazione. Ma a conseguire tale intento occorreva grande cautela nella scelta di questi uomini nuovi, perchè, mentre dovevano essere di patriottismo riconosciuto, così che realmente servissero come di bandiera alle file della burocrazia, dovevano poi nel tempo stesso essere capaci, colti e laboriosi, in guisa che nel confronto e contatto dell' elemento antico gli uomini nuovi apparissero superiori e tali da giustificare e spiegare il loro incarico, la eccezionalità della loro carriera e dare in certo modo un evidente e complessivo concetto del programma governativo e delle doti che occorrono nell' impiegato italiano per corrispondere al suo mandato.

Ma in generale la loro scelta non rispose al fine, cui dovevasi mirare, od a meglio dire bene spesso nella scelta il fine non venne punto curato; onde nessuna meraviglia se non si ottenne. Si scelsero persone per transazioni di partito, per compiacere ad insistenze d'amici, per calmare ire di nemici con indirette servilità, e per adulare facili e passeggere simpatie popolari.

Gli uomini che pel solo titolo dei loro antecedenti politici e di quelli dei loro amici entrarono nuovi nella burocrazia, sedendo d' un tratto in posti eminenti, se per indole leggeri, vennero in una presunzione grandissima e sentirono una tale fiducia nella loro capacità da renderli realmente pericolosi amministratori della cosa pubblica; e tutte le circostanze, fra le quali si svolgeva con tanta fortuna il nostro risorgimento nazionale, cooperarono a generare od accrescere questa eccessiva fidanza nelle proprie forze in tutti gli uomini che salivano a mano a mano in alto negli uffici governativi. In ogni tempo rivoluzionario siamo strascinati sempre ad aver fiducia nei mezzi straordinari e nelle anormalità, perciò senza quasi avvedersene anche uomini desiderosi dell' ordine assumono forme scomposte, e dai rapidi successi misurando la loro capacità riescono poco seri e gonfi di una baldanza pericolosa.

Da ciò un' infinita serie di conseguenze dannose all' amministrazione: un fare novità mal ponderate e suggerite da concetti

improvvisati e da casi speciali di tempo e di luogo, senza alcuna sintesi dei bisogni generali; indi con altrettanta facilità un disfare oggi ciò che si era appena compiuto jeri. Che se non sempre i Ministri posero mano a innovare, fu che erano essi medesimi più facilmente mutati che le loro idee potessero germogliare, e così da questo rapido avvicendarsi di uomini e di concetti governativi proveniva una confusione ed una incertezza, che togliendo credito all'amministrazione la uccideva. Non è qui il luogo di notare quanto questa smania di facili innovazioni riuscisse sopratutto funesta alle finanze dello Stato e dei Comuni, che dovettero con dura prova intendere quanto sia pericoloso il mutare le fonti della rendita: noi dobbiamo contentarci di considerare le conseguenze che questa instabilità di uomini e di cose esercitò sugl' impiegati. Questo spirito di tutto e sempre innovare si diffuse da' più alti ai più bassi strati della burocrazia. Non vi fu prefetto, sottoprefetto, capo d'ufficio qualunque, che arrivando nuovo in una amministrazione non sentenziasse erroneo il sistema del suo antecessore e non giudicasse in un batter d'occhio, sicuro ed improvviso, che tutto andava mutato: e per ognuno di questi impiegati si verificava poi lo stesso fenomeno di essere egli stesso con facilità e d'improvviso trabalzato, per lasciar luogo ad un altro che potesse parimente effettuare il rapido succedersi dei propri concetti.

Se l'Italia in mezzo a tanti errori amministrativi ha pur sempre progredito, ciò costituisce la massima prova che il concetto nazionale è maturo ed è fortissimo, in guisa che non valsero errori di Governo a farlo crollare. Sarebbe stoltezza però il continuare ciecamente in questa via, tanto più oggi che si mutano radicalmente le condizioni nostre all'estero col cessare della occupazione straniera.

Finora le preoccupazioni e le necessità della politica potevano fino ad un certo limite spiegare o scusare gl'inconsulti provvedimenti dell'amministrazione; tali conseguenze devono cessar col cessar delle cause, ed ora la nazione ha diritto di avere un'amministrazione degna di un popolo organizzato e forte.

Mi si perdoni, se ho fatta una digressione dallo speciale argomento che mi occupa ad alcune idee d'ordine generale, ma la connessione e dirò anzi la identità del concetto generale collo speciale, mi ha fatto allargare la frase nel tempo stesso che per sè si allargava l'obiettivo, poichè ben si vede che nessun ramo di amministrazione può sottrarsi a queste considerazioni.

Abbiamo veduto che negl' impieghi si lasciò in grande abbondanza l' elemento antico, e abbiamo detto che ciò in complesso fu bene; abbiamo poi veduto che vi si portò un elemento nuovo coll' intento di animare collo spirito dei tempi il vecchio sistema, ma che infatti si operò a caso, o per servire a passioni non sempre gloriose. L'elemento nuovo influì, come doveva, sull' antico; ossia persuase che per giungere presto ai sommi uffici non importa l' assidua fatica, la devozione al dovere, ma basta professare altamente idee politiche tonanti; basta far vedere che si hanno protezioni e famigliarità con uomini parlamentari autorevoli, e sopratutto mostrare un' assoluta indipendenza verso i superiori, poichè parte di quella inviolabilità che copre i protettori deve irradiare sui protetti. Come accade ai seguaci dei capiscuola che ne esagerano il metodo, noi abbiamo veduto con meraviglia atteggiarsi ad uomini politici, e fare professioni di principii arditissimi, impiegati che sotto i cessati Governi erano i più ligi ai padroni, e si sarebbero guardati dal nominare l' Italia. Ma la nostra meraviglia era una ingenuità, perchè questo era il prodotto naturale delle nostre opere, era la logica conseguenza dei nostri fatti; e colui che volesse da ciò dedurre che si errò nel mantenere questi impiegati nel loro ufficio, male argomenterebbe nella maggior parte dei casi, poichè quelle sono vele che piegano e si volgono secondo il vento, e la conseguenza sola che dall'esame della condotta di questi uomini leggeri si può trarre si è, che il Governo non ha forza, e che eglino non sentendo il soffio animatore da quella parte lo cercano altrove. Quando io vedo impiegati che nel loro animo altro non aspirano che a progredire nella carriera, atteggiarsi ad uomini indipendenti dai superiori, parteggiare pubblicamente per l' opposizione al Governo, di cui sono gli agenti, e principalmente nel fatto capitale delle elezioni politiche farsi campioni dei candidati della più radicale opposizione, io non soffro tanto per tali atti, quanto per quello che essi rivelano; perchè veggo che sono la prova della debolezza del Governo e la conseguenza delle timide concessioni e di quella infelice fusione dei legislatori col Governo, che scredita rispettivamente i due grandi poteri dello Stato, e mina radicalmente le istituzioni parlamentari.

Quanto sia urgente togliere vizii che guastano l' azione della Burocrazia; è un bisogno ben chiaro a chi comprende la importanza di una buona amministrazione, che non si può avere senza una buona burocrazia. I mezzi per ottenere questo rilevantissimo fine si possono quasi, io direi, compendiare in uno solo, ed è,

occuparsene seriamente per parte del Ministero, con iscrupolo di coscienza e con vivacità di affetto. Gli elementi del bene vi hanno in abbondanza, e sarebbe un nuovo fallo ed una nuova leggerezza il fare quanto alcuni propongono, credendo di sanare il male, cioè il procedere ad una nuova depurazione. Ora la pianta non dà frutto, perchè non è coltivata; prima di giudicarla infeconda è d'uopo coltivarla. È anzi uno degli errori più gravi, ed una delle cause più feraci di male nello spirito degl'impiegati la continua minaccia di depurazioni, di diminuzioni, di cessioni ad altre amministrazioni, con cui pare che il Governo si prenda giuoco di loro. La carriera degl'impieghi ebbe sempre questo carattere speciale che la rendeva ambita da molti, più delle professioni libere che hanno l'attrattiva di fortuna molto più facile e splendida, ed era la sicurezza del guadagno che ne compensava la tenuità. Ora questa stabilità è minacciata continuamente; e spessissimo, anche senza proposito deliberato, si fanno proteste di voler diminuire gl'impieghi per compiacere a qualche vivace eccitamento dei Deputati di far economie; e così con frasi inconsulte, e con una leggerezza che svela essere sfuggita al Ministero la importanza delle conseguenze, esso viene a gettare la incertezza in tante famiglie, a suscitare le trepide cure di tanti infelici, ed a dichiararsi nemico dei suoi figli, dei suoi soldati, coi quali deve combattere e vincere. Ciò che rivela più che mai la poca cura dei Ministri per gl'impiegati, si è che quelle minaccie non sono già seguite dai fatti, sono proferite soltanto per pompa di frasi, sono millanterie e non economie, e quindi si produce il male di sconvolgere la burocrazia senza alcun bene per la Finanza; il che prova, ripeto, che non si è saputo mai studiare l'impiegato, ed aver cuore per esso, poichè tali questioni si comprendono quando vi si entra col cuore.

Qual meraviglia che l'impiegato che si vede dal suo Ministro tenuto continuamente sospeso sopra l'abisso di un ignoto avvenire, non possa occuparsi assiduo e profondo al lavoro, e sia invece sospinto quà e là in cerca di chi lo difenda e lo salvi; e qual meraviglia che corra appunto in braccio a quei Deputati che colla loro opposizione hanno strappate quelle minaccie al Ministero, ottenendo così il loro fine di screditare il Governo presso la sua burocrazia e di costringere questa a riparare dietro le tende della opposizione parlamentare?

Prima di tutto quindi importa che il Ministro si conquisti la fiducia degl'impiegati, onde questi in lui convergano ogni loro

speranza, e si distolgano dalla perniciosa abitudine di mendicare il patrocinio di un Deputato. Faccia il Ministro conoscere che si occupa egli stesso dei suoi dipendenti, che respinge ogni raccomandazione che non sia quella dei superiori immediati e fondata sul merito, e vedrà come a mano a mano gli risponderà tutta la catena burocratica; come il lavoro sarà ampio, sollecito, diligente, quando sarà un mezzo a progredire, quando sarà alimentato da una speranza. E non solo, io direi, si dovrebbero apertamente respingere le raccomandazioni ed i patrocini che sono un attestato di discredito e di accusa pel Ministro, ma vorrei che fossero un vero titolo di censura per l'impiegato che a questi mezzi ebbe ricorso: ben presto si muterebbe l'indirizzo delle aspirazioni dei burocratici, con grandissimo vantaggio del servizio e con grandissimo decoro del Governo.

Io son certo che queste mie parole troveranno eco in tutti i buoni Deputati, a qualunque parte della Camera appartengano, perchè sono essi i primi a deplorare gli abusi sopraindicati, e che finiscono col togliere o menomare moltissimo la rispettiva indipendenza nei poteri dello Stato. Acciocchè il potere legislativo eserciti sull'esecutivo il suo intero sindacato, e la responsabilità ministeriale riesca una sanzione vera ed una vera cauzione per le opere del Governo, è d'uopo che i Ministri sieno lasciati esercitare liberamente da se soli i loro ufficii, fra i quali è principalissimo quello di provvedere, indipendentemente dal Parlamento, alla burocrazia che darà la produzione, di cui devono rispondere. I lamentati abusi influiscono direttamente a screditare anche il potere legislativo, il quale deve mantenersi sempre in una regione superiore alle brighe materiali degli affari e delle persone; ed indirettamente poi possono esercitare una triste azione nelle elezioni, perchè queste doti dell'intrigo devono rendere accetti agli elettori, che hanno libidine di fruirne, i candidati che non se ne mostrino alieni, e per tal guisa giungeranno al Parlamento persone che non vi dovrebbero pervenire, mentre via via si vedranno escluse le più elette capacità che pel loro ingegno e pel loro carattere non potrebbero mai prestarsi a simili artificii. È dunque di vitale importanza per l'onore e l'avvenire del Parlamento che il Governo si mostri inflessibile nel rivendicare a se solo tutto che si riferisce alle sorti della burocrazia, rifiutando apertamente qualunque ingerenza dei membri del potere legislativo.

Queste sono verità ripetute e sentite da tutti, e quasi si do-

vrebbe far le meraviglie, come non si ponga in pratica ciò che è già nella coscienza universale; ma ben si rileva che la causa di queste contradizioni è nel non avere, generalmente parlando, i nostri uomini di Stato l'orgoglio vero del potere, mentre si accontentano delle apparenze.

La carriera degl'impieghi deve essere rilevata coll'aumento progressivo degli stipendi, in guisa che l'impiegato del Governo possa sempre giungere ad uno stato indipendente e decoroso non solo, ma che la sua condizione possa fino ad un certo grado sostenere la concorrenza delle professioni libere. Quando ciò sarà, noi possiamo esser certi di avere sempre nella burocrazia uomini capaci e volonterosi, perchè la stabilità che l'impiego deve presentare, la prospettiva della pensione per gli anni della vecchiaja e per la vedova, e più di tutto l'avere per superiore un ente morale grandioso, a fronte del quale ogni personalità sparisce, che giudica sopra disposizioni normali, e contro le cui decisioni si può sempre ricorrere, darà all'impiego governativo una grande attrattiva, massime per gli studiosi, i quali vivono fuori della società e del frastuono degli affari che esigono brighe, relazioni e corruzioni, e sentono, diciamolo pure, il bisogno della vera indipendenza che è l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, e, soggiungiamo anche con una frase moderna, l'eguaglianza in faccia al lavoro, perchè tale è o dovrebbe essere la definizione della burocrazia.

Un tale miglioramento nella condizione economica degl'impiegati non è cosa che nell'odierno stato d'Italia si possa conseguire immediatamente, e sarebbe un gravissimo errore il proporsi ciò; ma è una mèta, a cui dobbiamo giungere per gradi. Il numero degl'impiegati è assai superiore a quello che una buona amministrazione comporti; ora non si possono diminuire d'un tratto, perchè ci farebbe operare quelle inconsulte diminuzioni nel personale, le cui tristi conseguenze ho più sopra deplorate, nè si potrebbe anche perchè l'amministrazione italiana è assai lontana dall'avere una stabile organizzazione. Tutto è qui in formazione, e sventuratamente si disfà e si ricompone senza concetti sintetici e definitivi, di modo che ogni volta che si pose mano a qualche infelice diminuzione di personale, si finì col fare delle sostituzioni. Se si volessero sommare le persone e gli stipendi che gravavano l'amministrazione provinciale governativa prima che fosse mandata ad effetto la nuova legge di decentramento alla Provincia, con quanto ora grava i bilanci del governo pro-

vinciale per gli stessi servizi, si vedrebbe con meraviglia quale economia siasi ottenuta. Ma non voglio entrare nel campo critico della legislazione che non è nel mio proposito, bensì mantenendomi nel mio assunto dirò che per il bene degl' impiegati circa il loro avvenire, e per il bene del servizio, il numero degl' impieghi deve gradatamente essere diminuito, restringendolo entro i limiti di un organismo che sia stabile, perchè proporzionato ai veri bisogni del servizio. Ora un simile organismo è lavoro per se stesso difficile e lentissimo, perchè essendo il mezzo con cui far funzionare una buona legislazione esige che si conoscano e siano ben delineati tutti i servizî che si vogliono ottenere; diversamente sarebbe come allestire una macchina senza che ci fossimo fatta ragione della produzione che vogliamo conseguire. Per ben funzionare non intendo solo aver compiuta la unificazione legislativa, ma ben anche aver praticamente constatato che cosa possa produrre e come si possa ottenere la migliore e maggior produzione. Vi ha tanto abisso sovente dall' ideale alla pratica, dal legislatore che concepisce al burocratico che pone in atto! E nulla havvi che così ripudii la teorìa, ed esclusivamente si fondi sulla pratica, come l'impianto organico d'un servizio!

Finora noi fummo, e in gran parte siamo ancora, in uno stato di composizione, o se vogliamo meglio, in uno stato di rivoluzione legislativa: in tale stato tutto il servizio governativo cammina con certa confusione, con contradizioni ora apparenti, ora reali, con incertezza di proposito negli artefici e colla disapprovazione del pubblico. Il lavoro riesce sempre maggiore, e per questo appunto il numero degl'impiegati che è superiore a qualunque programma ragionevole, appare in fatto poi inferiore al bisogno. Finchè tutta la legislazione non sia entrata bene nelle sue rotaje, è necessario un servizio di personale maggiore, e perciò il male del numero eccessivo d' impiegati ci può e deve tornare utile per trapassare questo periodo di rivoluzione legislativa. Guardiamoci dall' errore di staccare la forza motrice prima che tutta l'erta sia superata! Dobbiamo però ricordare ed aver sempre presente che tutte queste cause sono passeggere (e guai a noi se nol fossero!), onde coll'assettarsi della legislazione si potrà effettuare un organismo della burocrazia che risponda ai bisogni, e renda possibile di sollevare economicamente la condizione dell'impiegato senza pesare sulle Finanze.

Il proporsi un futuro organismo ristretto a minor numero di impiegati può produrre in questi una incertezza nella loro sorte,

funesta al servizio e che già abbiamo deplorata. Per impedire questo pericolo e per trarne anzi un utile, basterà l'assicurare che tutti gl'impiegati governativi, i quali adempiono lodevolmente il loro mandato, saranno conservati in servizio, quand'anche fossero per eccedere poi la pianta organica: è un rimedio necessario a superare un tempo di transizione, ed è insieme un atto di giustizia per dare prestigio al Governo, che non può mai conservare intatta la sua forza morale, quando commette ingiustizia, sia pure dettata ed imposta dalla fatalità della sua condizione. Ora sarà sempre per tutti, e per la burocrazia principalmente, un'ingiustizia, di due buoni impiegati conservar l'uno e licenziar l'altro per ragioni d'ordine pubblico. Nè mi si oppongano qui i bisogni della Finanza, i quali si sanano coll'applicazione di rette idee amministrative, non con questi miserabili espedienti.

Dichiarato che abbia il Governo di non ripudiare alcun impiegato capace, deve poi proporsi di formare in fatto una burocrazia eletta, riducendola gradatamente nelle proporzioni dell'organismo definitivo. Ciò si ottiene più presto che non si crede col non sostituire fino ad operazione compiuta gl'impiegati che vengono a mancare o che spontaneamente si ritirano, e col porre a riposo quelli che hanno compiuti gli anni di servizio. E per accelerare tale operazione, senza nuocere allo spirito della buona burocrazia, anzi promuovendone il vigore, occorre che nell'attraversare questa organizzazione, dei due principii che devono guidare nelle promozioni, cioè, l'anzianità e la capacità, si faccia prevalere il secondo titolo al primo, sebbene a cose normali, con un organismo regolare, e con un personale che non ne ecceda la pianta, sia assioma di governo e di giustizia che l'anzianità, quando non abbia demeritato, debba negli avanzamenti prevalere, con che però alla capacità migliore non sia chiusa la via a salire.

Se in questo scritto io non mirassi soltanto ad esaminare le condizioni presenti ed eccezionali del personale amministrativo ed a studiare i mezzi per attraversare un periodo transitorio; e se dovessi invece estendermi a ragionare di un organismo regolare e definitivo, io penso che intorno ai titoli di avanzamento desunti dall'anzianità o dal merito vi sarebbero molte e gravi considerazioni da fare. Per una parte non è equo nè conveniente gettare lo sconforto in coloro che da molti anni consumano la vita nel servire il paese, e che hanno concepite legittime speranze di migliorare col tempo la propria sorte, mentre colla età sono loro cresciuti i bisogni. D'altra parte non deve lo Stato esser privo

dell'opera dei migliori ingegni, e mantenere il giovine intelligente ed attivo nell'esercizio di ufficii di niun rilievo, per affidarne i più difficili e delicati a chi, essendone incapace, vi è portato dalla sola anzianità. Questo duplice fine di non disconoscere le legittime aspettative dell'anzianità, e nel tempo stesso di non privarsi dell'azione vivificante dell'uomo di dottrina e d'ingegno, si potrà ottenere col sistema misto del progressivo periodico aumento degli stipendii, a cui già accennai, venendo con ciò l'anzianità a conseguire quello che per tale titolo può solo a ragione pretendere, il miglior benessere materiale; e della separazione nel lavoro burocratico di quella parte che richiede dottrina ed ingegno, dall'altra che è più materiale e di pura pratica, ossia, per esprimermi col linguaggio della burocrazia, col distinguere la carriera di concetto da quella d'ordine, e permettendo sempre che da questa si possa salire alla prima, dopo esami speciali. Se noi non lasciamo questa possibilità all'ingegno di progredire ed emergere negli impieghi, veniamo a toglierci perfino la possibilità di migliorare la nostra amministrazione con buoni studii e con buone scuole. Infatti a che gli studii e le scuole, se all'anzianità e non al merito fosse dato soltanto il mezzo di salire?

Tali norme per saviamente provvedere nell'interesse pubblico del servizio e nell'interesse stesso degl'impiegati al loro avanzamento, non sarà in pratica per produrre grandi ed imprevisti spostamenti, quando funzionerà un regolare e stabile organamento del personale amministrativo; poichè allora si sarà fissato un sindacato ed una garanzia per le prime nomine agli impieghi. Quando non più al favore dei Ministri od alla protezione dei Deputati si apriranno le porte dei pubblici ufficj, ma soltanto al merito ed al lavoro, diverrà meno arduo l'incarico di condurre e giudicare successivamente nella scala delle funzioni amministrative i diversi impiegati. Questa garanzia per vagliare chi entra negl'impieghi, noi la troveremo nel sistema di conferirli per concorso. Nè si creda che tale sistema sia per nuocere alle prerogative ministeriali. Quando l'impiego può conferirsi a libera scelta del Ministro, a questo non è più possibile il sottrarsi alle sollecitazioni dei Deputati, come questi non possono sottrarsi alle esigenze dei loro elettori. Ecco dunque la politica che invade l'amministrazione e con ciò l'uccide. Sia pure che il Ministro abbia meno apparenza di libera azione; ma abbia invece maggiore libertà effettiva. Avere i migliori impiegati è ciò che gl'im-

porta, e che gli deve star a cuore, onde tutto che mira a togliere gli ostacoli che si frappongono al fine, serve a garantirgli la efficacia della sua azione.

Ma il vasto argomento di tale studio esce dai confini di questo lavoro, in cui, ripeto, non mi proposi che l'esame del periodo di transizione, nel quale ci troviamo, e dei mezzi per togliere od almeno diminuire i vizj che ne turbano le funzioni. E sebbene tali mezzi debbano fondarsi sugli stessi principj che dovranno formare le norme per un assetto definitivo, tuttavia sono da modificarsi gradatamente nell'applicazione, come vogliono le eccezionali congiunture, avendo una burocrazia eccedente nel numero, messa insieme con tanta confusione d'idee, e da una serie così straordinaria di eventi.

In tale periodo ci sono vietate le nomine nuove, e nel sistemare il numeroso personale, di cui son già provveduti i servizj, occorre di necessità concedere la prevalenza alle capacità in confronto dell'anzianità con più larga misura che non si farebbe a cose normali. Nel quale concetto si può essere tanto più raffermati dal riflettere che l'anzianità dovendo calcolarsi in confronto di un passato assai vario, per essere in gran parte la burocrazia proveniente da sistemi diversi fra loro e caduti, difficilmente vi si può recare nel valutarla un criterio esatto ed equo. Anche perciò nell'odierno periodo siamo spinti dalla stessa giustizia e dalla necessità a dare prevalenza al merito, se anche tacesse la ragione dell'utile pubblico. Con tale metodo si consegue più presto l'intento di migliorare e nel tempo stesso diminuire la burocrazia, poichè dall'una parte i buoni saranno animati dalla speranza di progredire e si desterà fra essi una nobile gara, dall'altra i poco capaci andranno a mano a mano trovando la opportunità di ritirarsi.

Nel fine che ci proponiamo di ridurre senza scosse la burocrazia ad un organismo più ristretto, la necessità di far prevalere i titoli di merito a quelli di anzianità presenta un gravissimo pericolo, ed è quello di commettere ingiustizie anche senza volerlo; il che per verità è tal pericolo che potrebbe ricondurre la tempesta nella burocrazia, e convertire gli sforzi per il bene in un elemento nuovo di dissoluzione e di guaj. I rimedi a scongiurare questo pericolo sono pochi, ma quasi sempre efficaci: prima di tutto eliminare qualunque elemento di giudizio, che non sia fornito naturalmente per la via ufficiale. Se anche le persone più competenti attestassero dei meriti speciali d'un impiegato, queste

attestazioni non dovrebbero avere alcun peso nella sua promozione, quando non fossero confermate dalle relazioni dei superiori, da cui dipende, e valutate in confronto agli altri, dovendosi sempre aver presente che non si tratta di promuovere chi è capace, ma il più capace. Per ventura il Ministro che deve proferire queste difficili e delicate sentenze, non è costretto a fondarsi solo sulle informazioni accuratamente raccolte, ma esso è forte della riprova dei fatti, deve giudicare fra persone già note e già sperimentate; quindi il suo giudizio è più sicuro, ed è più accetto perchè si mostra indipendente dalle influenze estranee al potere esecutivo, le quali, per quanto sia rispettabile la persona del Ministro, non lasciano tuttavia di gettare un'ombra di diffidenza sui giudizi che esso proferisce intorno alle persone.

Le relazioni ufficiali fatte direttamente al Ministro esigono anch'esse una grande oculatezza e prudenza nell' essere valutate; ed a ciò occorrerebbe sopra tutto che colui che deve pesarle conoscesse perfettamente le qualità personali di chi le fa. Vi sono dei capi di servizio che per eccessiva bontà d'animo magnificano tutti i loro subordinati; altri che per eccessivo orgoglio non trovano negli altri che nullità; chi timido e simulatore per egoismo prodiga elogi a chi vuol allontanare da sè, promuovendolo altrove, e tiene nell' ombra l'impiegato che assiduamente produce e che gl'importa di conservare; chi leggermente accusa o loda dietro impressioni passeggere e del momento, che poi domani contradice e muta. È necessario in chi vuol leggere il vero in queste relazioni, che esso abbia una conoscenza esatta di tutti i suoi capi di servizio. L'acquistare tale conoscenza non è cosa facile certo, ma non è neppure impresa tanto difficile come potrebbe sembrare a chi non ha pratica di questi speciali lavori di osservazione. Prima di tutto conviene che i capi di servizio siano lasciati possibilmente a lungo nei loro uffizi, onde abbiano tempo di ben conoscere il loro personale anche in relazione al servizio speciale, il quale esige tempo ad essere convenientemente valutato; ed insieme onde abbiano modo di essere pur eglino ben giudicati dal superiore Ministro che ha bisogno di vederli svolgere ed internarsi in un ramo di servizio. I loro rapporti sul personale sieno ripetuti, nè quelli si valutino mai sopra un rapporto isolato. Nel confronto di relazioni diverse, è difficile che non si possa giudicare con giusto criterio l'uomo che scrive; se vi ha della leggerezza; se della parzialità; se dei fini segreti; difficilmente all' osservatore attento e che ha pratica degli uomini e degli affari potrà sfuggire la macchia che vizia

la proposta, o per lo meno sorgerà il dubbio, e questo si dovrà e potrà chiarire. Intanto si sarà evitato un giudizio erroneo e si avrà conciò già conseguito un gran bene, poichè è da preferirsi sempre, ma soprattutto in questa delicata materia, il ritardare una giustizia al commettere una ingiustizia. E mille altri modi poi vi sono di sindacare la credibilità di tali relazioni, come per esempio la conoscenza esatta che si abbia del merito di qualche impiegato, la cui valutazione per parte del suo capo d'ufficio può servire come di termometro a misurare i gradi del giudizio di lui sugli altri: le relazioni fatte antecedentemente da altri, ed anche in generale il modo con cui si compie il servizio in un ufficio, possono dare un criterio del valore del capo anche nella credibilità de' suoi giudizi. Ma sarei infinito, se io volessi enumerare tutte le arti ed i doverosi artifici, con cui si può giungere ad una conoscenza esatta del personale da chi vuole con cuore e con intelligenza conseguire quest' importantissimo e vital fine di migliorare e perfezionare la burocrazia.

Qui però non voglio omettere di accennare ad un mezzo opportunissimo per valutare gl' impiegati, perchè nel tempo stesso che ne fa giudicare il loro valore, è anche spinta potentissima per rialzare il loro spirito ed eccitarne la nobile emulazione: questo mezzo si è di far conoscere al Ministro di quando in quando e nei principali lavori l' opera dell' impiegato subalterno. Tale metodo può avere inconvenienti e nuocere alla disciplina, quando si facesse sistema normale, perchè paralizzerebbe molto la indipendenza necessaria al capo d' ufficio nella distribuzione del lavoro: quando fosse ristretto a circostanze speciali od alle richieste che ne fosse per fare il Ministro, per giudicare della attitudine relativa dei funzionari, non saprei vedere alcun danno alla disciplina, mentre invece servirebbe di validissimo elemento di vita fra gl' impiegati e di sindacato ai capi d' officio, qualora ve ne fosse mai alcuno che mirasse ad ascondere il merito dei suoi subordinati per attribuirsene i frutti. Siccome questo certamente non è, o per lo meno non dovrebbe essere, così qualora siasi provveduto a tutelare la disciplina ed a non offendere la necessaria gerarchia, questa via aperta a trarre dall' ombra il valore individuale mi sembra opportunissima a seguirsi, principalmente nell' odierno periodo, in cui miriamo a restringere la burocrazia e migliorarla.

Uno degli argomenti di tranquillità, a cui l' impiegato giustamente aspira, si è di non essere traslocato se non quando evi-

denti ragioni di servizio lo vogliano. Le frequenti traslocazioni mutano l'impiegato, che ha bisogno di quiete per sè e per il suo lavoro, in un essere nomade che non ama l'ufficio, non ama i suoi capi, non ama il paese, in cui vive: che se ha famiglia, le traslocazioni gli riescono più moleste e più rovinose alla sua piccola fortuna. Spesso e per la spesa grave del traslocamento e per la incertezza della sua condizione l'impiegato che subisce una traslocazione preferisce dividersi dalla famiglia, anzichè farla compagna dei suoi pellegrinaggi: e ognuno può immaginarsi come separato senza ragione da' suoi cari, possa attendere ai doveri d'ufficio con quell'animo sereno ed alacre che il servizio richiederebbe. Vi fu un tempo, in cui si credè con queste traslocazioni in lontane province ottenere una fusione di animi e di costumi fra i cittadini delle diverse parti d'Italia: ma si conseguì in fatto un effetto opposto, perchè riluttanti si recarono gl'impiegati a questi forzati esilii, e piena l'anima di amarezza, mostrarono grande disprezzo per le abitudini che trovarono nelle loro nuove residenze, magnificarono e rimpiansero il loro paese nativo, e furono ricambiati, com'è naturale, con altrettanto disprezzo ed antipatia. E non si andrebbe molto lungi dal vero nello attribuire a questa grandissima somma di piccoli rancori la poca simpatia che il Governo ebbe in alcuni luoghi, e l'accusa formulata colla parola *Piemontesismo* che ha un senso generico e che significa l'impiegato venuto da altro paese.

Sono pochissimi gl'impiegati che abbiano capacità e possibilità di compiere un incarico fuori del loro ufficio, come si sarebbe argomentato potessero fare tutte quelle povere vittime che furono slanciate con un pane misurato a far catechismo di principj liberali e nazionali. Per fare una tal propaganda occorre sopra tutto la passione politica, la indipendenza nella condizione economica, e la mente perfettamente serena in guisa che possa dissimulare quanto può offendere il sentimento di un paese, e transigere su molti piccoli guai. Tutto questo lo potrà l'impiegato superiore, quello che sente la responsabilità di un grande incarico e mira ad un fine sublime e vasto. Questi potrà, anzi dovrà studiare con calma il paese a cui presiede, e cercare di diffondervi le conquiste nuove della libertà; e dovrà essere, per molte ragioni evidenti, un cittadino d'altra parte d'Italia. Esso solo è capace d'intendere e valutare che sebbene le speciali condizioni di un paese possano sembrare poco pregevoli, e le persone singole poco onorevoli, tuttavia lo spettacolo complessivo di un

paese è sempre grande per un filosofo e per un pubblicista che non si arresta agli accidenti, ma sente la forza latente e ne precorre l'avvenire. Che se questo studio si fa dal patriotta che mira alla redenzione, oh! com'egli sorvola la miseria dell'oggi per preparare la festa del domani! — Ma pretendere che la moltitudine degl'impiegati sia condannata nei propri interessi, nelle proprie affezioni, acciocchè faccia propaganda d'idee nazionali, è realmente uno sconoscere gli uomini ed un mancare del tutto al fine, a cui si vuol mirare.

Nelle traslocazioni sarà d'uopo andar cauti soprattutto nell'accogliere le proposte dei capi d'ufficio, i quali generalmente mirano a liberarsi dagl'impiegati meno abili; ed è assolutamente un assurdo ed una ingiustizia il far girovagare le incapacità a turbare il servizio in molti ufficj. Gl'impiegati inetti sieno denunciati per quei provvedimenti radicali che la pubblica amministrazione richiede; e quando per questi titoli non si daranno traslocazioni, i capi d'ufficio saranno costretti ad avere il doveroso coraggio civile di esporre al Ministro tutto il vero, onde vi si ponga un efficace rimedio.

Ed un giusto rigore è necessario per la disciplina, per rialzare l'impiegato nell'opinione propria e del pubblico, e per eccitare i moltissimi buoni a progredire col far rilevare che havvi una differenza fra colui che compie il proprio dovere e chi lo trascura. Naturalmente ogni atto di rigore deve essere ben ponderato ed apparire giusto; ma una volta decretato, dovrebbe inesorabilmente venire applicato per attribuire ai provvedimenti governativi molta serietà e per non lasciar nascere il dubbio che la postuma remissione sia stata il frutto d'interposizioni ufficiose; dubbio funesto al credito del Governo e contro il quale ho cercato in questa Memoria di efficacemente lottare.

Nello studiare la fisiologia dell'impiegato io ho desiderato di far soprattutto intendere quanto importi di sollevare a dignità il suo spirito. A conseguire questo fine necessario al perfezionamento della burocrazia, gioverà assai la evidente gravità e ponderatezza negli atti di Governo. Gli ordini che il Governo emana sieno tutti giustificati dall'interesse dell'amministrazione; i lavori che si esigono sieno proporzionati alle forze a cui si chiedono, e si prefiggano alla esecuzione termini che riescano possibili. Il comandar cose relativamente impossibili, o cose inutili, abbatte l'impiegato che deve eseguirle, poichè argomenta che il suo lavoro non è valutato con giusta misura, e finisce con

persuadersi che le disposizioni governative hanno per fine di far mostra di attività, ma in realtà non si propongono di ottenere pratica esecuzione. Peggiore impressione produce ancora l'ordinare e far eseguire replicate volte lo stesso lavoro, perchè ciò fa supporre che il Governo non cura la fatica dell'impiegato, e per capriccio, per trascuranza o per disordine gliela raddoppia.

Importa in modo specialissimo che sieno persone assolutamente serie i capi di servizio, senza di che tutta la loro dipendente burocrazia andrà in un fascio. È opportuno abbandonare l'erroneo sistema di porre a capo delle amministrazioni le così dette persone politiche; poichè se questo sistema ha potuto nel primo periodo del nostro risorgimento credersi utile, ormai ha perduto ogni ragione di essere. Tali uomini non sentono l'importanza delle cure d'amministrazione, intenti come sono soltanto al loro incarico politico. È tempo ormai che si dia la direzione delle Amministrazioni agli uomini che abbiano gli studi e la pratica degli affari; che siano titubanti dinanzi alla responsabilità, perchè ne sentono nella loro coscienza tutto il peso; che non pretendano riconoscere *a priori* i bisogni e le condizioni di un paese, ma si propongano di studiarlo con diligente calma e con lavoro assiduo. Naturalmente le persone che nella gerarchia amministrativa ascendono a questi sommi gradi, devono avere principii politici sicuri, e devono essere capaci di comprendere e sviluppare quella linea di condotta che tengono dal Governo centrale, da cui soltanto dovranno ricevere ispirazioni: poichè altro degl'inconvenienti di porre uomini politici alla direzione delle singole amministrazioni si è di ceder essi ad una propria iniziativa; dal che una incoerenza e confusione nei provvedimenti e nell'indirizzo fra le diverse provincie, con meraviglia e malessere degli amministrati e con discredito grande del Governo che apparisce in parte esautorato. È tempo di persuadersi che per fare la vera politica interna e per convertire a noi i nemici che fossero di buona fede è d'uopo amministrare bene, e dimostrare luminosamente che il nostro Governo, oltre all'essere nazionale, è anche il migliore dei governi. Coi colpi di scena, cogli uomini di parata si attraversa una rivoluzione, ma non si pianta su basi stabili una buona amministrazione.

Discendiamo tutti a terra. Ci eravamo avvezzati a volare fra le nubi e vivere di fantastiche aspirazioni: siamo ora adulti e dobbiamo vivere nella quotidiana lotta delle cose reali.

La burocrazia altro non deve chiedere al Governo, che una

mercede sicura, decorosa e proporzionata al lavoro, nè il Governo altro deve volere da essa che una produzione coscienziosa ed intelligente. L'impiegato rialzato moralmente in faccia a se stesso ed al paese, diverrà qual deve essere l'impiegato di un paese libero, cioè altero di prestare l'opera sua alla patria comune, e sentirà la responsabilità dei proprî atti, responsabilità che dal Ministro si diffonde giù giù fino all'ultimo impiegato, e costituisce la dignità e la indipendenza dell'impiego governativo. Questa solidarietà, questa forza compatta avrà per effetto una buona amministrazione, e da ciò sarà condotta la Nazione alla prosperità.

G. Gadda.

BIBLIOGRAFIA.

DELL'ARTE D'ESSER FELICE, *Etica nuova di* G. Ricciardi, *deputato al Parlamento italiano,* in Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1863, in-16° di pag. 180. — SILVIO, ossia MEMORIE D'UN GALANTUOMO, *trascritte da* G. Ricciardi, *in continuazione dell'* ARTE D'ESSER FELICE, Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1864, in-16° di pag. 197.

Giuseppe Ricciardi è oggidì più conosciuto per la sua lunga partecipazione alle vicende d'Italia che per la serie non breve de' suoi scritti in prosa e in verso, de' quali, se avrà effetto la promessa edizione napoletana in 10 volumi, probabilmente ci sarà dato ragionare abbastanza coi nostri lettori. Intanto ne piace che abbiano qualche notizia delle due opericciuole registrate sopra, e le ultime di tempo, se non erriamo, del Ricciardi.

La sua operosità letteraria fa tutt'uno con la politica; e questa unità non è il minor pregio di lui: gioverebbe bensì che talvolta, per esempio nell'*Etica nuova*, non si sentisse il desiderio di altre. Qui è il luogo di domandare: può egli il Ricciardi fare una cosa secondo le regole comuni? Mainò. Il Gall, palpando il cranio di lui, vi avrebbe trovato il bernoccolo di quella che chiamano *eccentricità*; la quale pare a noi che si possa distinguere in ingenua ed in artificiosa, senza discernere bene se nel Ricciardi prevalga l'una o l'altra specie.

Apriamo l'*Etica nuova.*

Un altro scrittore di Etica avrebbe cominciato a gettare i fondamenti delle sue dottrine con sani e certi principj generali, da cui venissero poi a scaturire per ordine le regole della vita, in guisa che la forza del ragionamento e la semplicità dell'affetto le imprimessero ne' cuori. All'incontro il Ricciardi si trae d'impaccio dichiarando nel brevissimo Proemio, che farà rampollare la verità, la virtù, la giu-

stizia, *non già da quello che chiamasi religione,* e ch' egli chiama *superstizione,* ma dal buon senso, e, più che dal buon senso, dal cuore; indi, posta nel capo I per *primissimo fondamento alla felicità la buona coscienza,* se ne va svolgendo alla meglio la sua matassa arruffata. Son cinquanta capitoletti, buttati giù a pezzi e a bocconi, secondo i tempi e i casi, che di rado si legano l'uno con l'altro, e fanno che il lettore domandi a se stesso: Perchè cinquanta? perchè non meno? perchè non più? perchè si tratta questa cosa? perchè non quell'altra? Del resto, l'autore confessa nel Proemio questo disordine: confessione piuttosto candida che necessaria, quando fra i lettori e gli scrittori odierni è quasi l'araba fenice chi sappia conoscere e praticare le preziose virtù dell'ordine e della proporzione. E fossero le sole che in fatto di scrivere s'ignorano e si disprezzano! Nella materia dell'*Etica nuova* entra un po' di tutto: principalmente, morale, religione, politica, igiene, letteratura. A chi conosce il Ricciardi parrà superfluo dire che vi abbondano strane opinioni morali, religiose, politiche, letterarie, con giudizj anche più strani sopra uomini e cose; e in alcuni capitoli, che non vogliamo qui citare, l'Etica è veramente *nuova.* Nè vi manca qualche spruzzo di rettorica, qualche soffio di vanità, qualche sfogo di vecchie antipatie. Nondimeno la bontà dell'animo e la sincerità de' sentimenti, che sono visibilissime in tutto il libro, correggono le stranezze dell'intelletto, e i savj consigli e precetti possono tornare utili, segnatamente ai discreti uomini di mondo: i quali, se anche giudicheranno che il Ricciardi non abbia additate tutte nè sempre le migliori fonti della felicità, pur gli sapranno grado delle intenzioni e di quello che ha fatto.

Eccoci a *Silvio.*

Silvio, *uno di quegli uomini rari,* avea detto il Ricciardi nell'*Etica nuova,* dove lo introduce spesso a parlare, *che il mondo denomina* capi ameni, *solo per questo il più delle volte, che son superiori agli altri tutti per ingegno e per cuore..... Uomo di grande ingegno, e di grandissimo cuore, e il qual pure avevasi i suoi difetti e le sue stravaganze;* Silvio fingesi Romano, già fratello d'esilio e dilettissimo amico dell'autore, che separavasi da lui a Parigi nel 1849, e lo ritrovava nel 1864 a Napoli per udirgli raccontare tutta la sua vita e vederlo morire. Diciamo *fingesi,* perchè questo Silvio ci sembra un essere più immaginario che reale, in cui l'autore raccogliendo sparsi lineamenti morali e storici volle figurare un tipo di molti Italiani de' nostri tempi: forse gli parve spediente assumere la persona di un altro per vuotare il sacco delle sue opinioni e de' suoi giudizj su i fatti e gli

uomini del secolo. Checchè sia, Silvio principia con farci sapere che nacque col secolo, non pensando che l' amico suo nell' *Etica nuova* (cap. III) gli desse più di sessant' anni nel 1849; indi narra per filo e per segno la sua storia, che procede fra molta varietà di paesi, di costumi, di casi e di persone, e s' intreccia sempre con quella d' Italia. Quanti mai principi, ministri, diplomatici, deputati, generali, congiurati, giornalisti, letterati, gli passano dinanzi, come in una lanterna magica, altrettanti l' autore giudica e per lo più condanna: ma tra il fumo dello spalancato abisso che inghiotte uomini e cose, sorge un piedistallo, su cui sta col turibolo in mano incensando se stesso Giuseppe Ricciardi, politico e letterato. Se il *Silvio* ci porge troppi esempj di umana infermità nell' autore, è vero altresì che un alito di generosi affetti vi spira dentro, e che qua e là non si desidera un buono ammaestramento politico e un felice giudizio letterario. Insomma la rettitudine dell' uomo compensa in gran parte gli errori delle sue passioncelle; e chi ben guardi vedrà che tutto il male di lui, anche la vanità di rivoluzionario, dipende dal bernoccolo toccato sopra, e non dal suo cuore.

Il Ricciardi che fa professione di rivoluzionario in politica, in letteratura è quasi *codino*, e noi con lui: or che direbbe egli, se tacessimo del suo modo di scrivere? egli che ama svisceratamente le buone lettere? egli così zelante cultore della buona lingua, che per essa non temè le barbariche risa de' suoi colleghi nel Parlamento? Dunque parliamo un po' di stile e di lingua.

Lo stile di queste due opericciuole ha buona forma e buon sapore, cultura; ma troppo spesso lo vizia un' affettazione puerile d' inversioni, che un retto e delicato senso dell' arte rifiuta, quando il naturale movimento del pensiero e dell' affetto non le richieda. Or qual'è, di grazia, la ragione di queste che si leggono nel solo Proemio del *Silvio*: *dubitare potesti tu mai — il tuo vecchio fratello d'esilio confondere non temevi — l' amicizia disdicono — dileggiato m' avrebbe — tenere ei dovendo la casa mia — imposta venivami — operare volevo — ottenere potetti — accettata venisse — riscosso egli avesse il prezzo — piombato fosse — doloroso racconto mi chiedi — la vita mia ti narrerò per intero?* Può egli credere l' autore che la frase *solchè la vita campare potessero in altra guisa* (cap. XXXV dell' *Etica nuova*), sia più logica, più armoniosa, più efficace, cioè più naturale, di questa: *solchè potessero campare in altra guisa la vita?* Non diremo nulla delle cacofonie (per es. *sùbito battito*), e verremo alla lingua. La quale, lasciando stare le inesatte correlazioni, è assai pulita, ma non sì che la purità e la proprietà delle parole o delle maniere di dire non ri-

cevano qualche offesa. Bastino fra gli altri questi esempj: *ad onta de' suoi difetti* — *al di là del* — *cómpito* — *cholera morbus sviluppatosi* — *le leggi si limitano a pochi capi* — e il figurato *scopo*, di cui si fa oggi vano ed anche ridicolo abuso: de' quali vocaboli e modi noi, per non affogare il lettore in un lago di filologia, non chiariremo l' indole diversamente viziosa, contenti di averli additati all' autore.

E qui facciamo punto, conchiudendo che molto è da biasimare in queste due opericciuole, ma pur assai è da lodare. Certamente si leggono assai volentieri; e chi ricorda il motto del Voltaire non disprezzerà tal pregio. Quanto all' autore, se la sua definizione de' *capi ameni* fosse stata più esatta, gli daremmo un bel luogo nella classe degli scrittori *capi ameni*.

Z. Bicchierai.

LE MACCHINE E LA LORO INFLUENZA SULLO SVILUPPO UMANO. *Due conferenze tenute a Parigi sotto gli auspici della Società Politecnica dal Prof.* Federigo Passy.

La Francia per la diffusione delle nozioni economiche, presenta uno strano fenomeno. Sebbene il Capo del Governo, e qualche Ministro dell'Istruzion Pubblica, abbiano a varie riprese testificata la simpatia e la fiducia in una scienza che studia le vie più vere e migliori colle quali il benessere si sparge in tutte le classi sociali, l'insegnamento ufficiale è poverissimo in fatto di studi economici e, confrontata colla vicina Inghilterra e colle popolazioni al di là del Reno, la Francia nelle proprie scuole è al disotto di quelle nazioni che vuol superare nella lotta proficua delle industrie e de' commerci.

Una schiera intanto di eletti ingegni contrasta colle influenze che cercano di tener indietro la propagazione di lumi, dei quali per troppe cagioni è temuto lo splendore. È così che in questi ultimi tempi, molti fra coloro che levano grido di sè negli studi economici, aprirono corsi pubblici di Economia Politica in varie città della Francia e nella stessa Parigi; fra i quali deve annoverarsi con encomio il sig. Federico Passy, che in Montpellier, a Bordeaux, a Nizza, e da ultimo in Parigi, ha grandemente giovato col diffondere le verità che distruggono vieti e radicati pregiudizi sulla formazione e il moto della ricchezza, assumendo un apostolato tanto più difficile quanto meno preparato da quegli studi che si collegano e si sussidiano vicendevolmente in tutte le scienze morali.

Il libro di cui intendiamo far cenno, è frutto di due conferenze tenute dal sig. Passy alla Sorbonne in Parigi, e pubblicato poco fa dagli editori Hachette et C.ie[1]

Vi hanno molte quistioni economiche di gran momento le quali si ponno ritenere irremissibilmente risolute, per modo che nel mondo scientifico non devono esser più argomento di dubbio o contestazione per alcuno. Fra queste è quella relativa alla influenza delle macchine in società; influenza che da uomini di gran senno e grande dottrina si potè ritener perniciosa, sembrando che in corrispondenza del lavoro che le macchine vengon compiendo, abbia a cessare altrettanto lavoro compiuto da braccia d'uomini, cessando nella stessa misura le ricompense per questo lavoro dovute, e cessando insieme tutti i benefizi da queste ricompense creati.

Pur troppo la verità, prima di passare dal campo speculativo a quello della pratica, trova contrasti d'ogni maniera, a superare i quali occorre fermezza di volontà, dovizia di cognizioni, amore e perseveranza nel pubblico bene. Osservate da quanto tempo è percosso e smantellato quel vecchio e logoro edifizio del *sistema mercantile*, e ad onta che ogni trattato di commercio internazionale segni per esso una ruina di più, non mancano gli ostinati che accorrono da ogni parte per sorreggerlo con qualche puntello.

Sono quarant'anni che quel dottissimo uomo che fu il Sismondi, gridò l'anatema contro le macchine generatrici della miseria, e preconizzando la ruina della nazione inglese, per renderla evidente agli occhi di tutti, immaginò che il progresso meccanico fosse arrivato a tale che il Monarca della Gran Bretagna dando di volta a una manovella, potesse creare tutto quanto fosse prodotto dall'umano lavoro. Il Sismondi concludeva che tutto il popolo dei lavoratori passando per la più spaventosa miseria, avrebbe dovuto spegnersi per fame e per privazioni d'ogni sorta. Ebbene, anche seguendo lo storico ed economista nell'ardimento di quella sua immagine, pareva facile rispondere che se la Inghilterra avesse potuto ottenere da Giove il gran benefizio pei suoi abitanti, che il Re, girando una manovella, lavorasse e producesse per tutti, quel paese lungi dall'impoverirsi avrebbe trovato l'apice del progresso economico e della civiltà. Potendosi allora infatti soddisfare tutti i bisogni della vita a sì buon mercato, gl'Inglesi avrebbero rivolta tutta la loro attività al soddisfacimento di quei bisogni morali che si generano laddove solamente le necessità e i desiderii della vita fisica sono soddisfatti.

[1] *Les Machines, et leur influence sur le développement de l'Humanité.* Paris, Libraire de L. Hachette et Cie, Boulevard Saint-Germain, n° 77.

Guardata nel suo complesso, quella dell'utilità delle macchine è una quistione di senso comune. Messi a confronto questi tre elementi: popolazione, bisogni, e produzione, è sempre la deficienza di questa in rapporto alla popolazione ed ai bisogni che costituisce la più o men buona condizione economica della nazione. Ciò posto, tornando di tutta evidenza che mediante le macchine con parità di sforzo si assicura un prodotto più grande, migliore, e meno costoso; o ciò che torna lo stesso, con uno sforzo minore, il medesimo prodotto di prima, non è arduo concludere che l'arrestare il progresso meccanico, equivale ad arrestare il progresso della produzione, il che equivale ancora a scemare quell'elemento che può bilanciare il progresso degli altri due *popolazione* e *bisogni*.

Il merito vero e precipuo del libro che ha pubblicato il sig. Passy consiste, a nostro avviso, nell'avere svolto questa verità di senso comune in tutta la sua ampiezza, guardandola sotto tutte le forme in cui si presenta, onde non lasciare nessuna prevalenza al sofisma che per tante vie, ha cercato e cerca di vincere le migliori argomentazioni.

Il sig. Passy dal bel principio si attira il cuore e la mente del lettore coll'esposizione di fatti raccolti quà e là attraverso il tempo e lo spazio, e lumeggiati con abilità di confronti, onde mostrare ciò che potè essere l'uomo di fronte alla natura senza gli ordigni che moltiplicano le sue forze, e che a buon diritto furono chiamati *organi complementari*.

Quà la immaginazione è scossa dalla potenza di una macchina a vapore che presenta una forza nominale di 1400 cavalli, la quale può all'uopo quintuplicarsi. Pensando che la potenza di un *cavallo-vapore* si calcola il doppio di un cavallo in carne ed ossa e può lavorare 24 ore continue, invece di 8, diremo noi pure: « Ecco un ap- » parecchio che equivale di per sè solo a quarantaduemila cavalli » nutriti nella scuderia. »[1]

Là è un ricordo appassionato di uno di quei tanti benemeriti della scienza e del genere umano che soffrirono la non curanza e spesso il dileggio prima di persuadere gli altri delle utilità di un trovato a cui sagrificarono tante veglie, tanti studi, tanta parte di loro stessi. Ci commuove il racconto di Fulton che dopo lunghe ed infruttuose prove tentate in Europa, torna alla patria povero, ma più che mai persuaso di riescire a solcare i mari con navigli mossi dal vapore. L'11 agosto 1807 il Clermon si stacca infine dal lido di New-Yorh;

[1] Michele Chevalier. *Introduzione ai Rapporti dei Giurati per la Esposizione Universale di Londra, 1862.*

ma qual nome danno al Clermon i compatrioti dell'inventore? quello di *follia Fulton!* Chi può oggi misurare lo spazio fatto percorrere al genere umano nel cammino della civiltà da questa grande follìa?

Passando attraverso a molte di queste meraviglie, l'autore arriva a studiare il proprio argomento senza nascondere, anzi pigliando di fronte, le tante obbiezioni che accompagnarono la diffusione delle macchine presso i popoli più industriosi e solerti.

È questo il vero ed utile modo di combattere gli avversari; nè il Passy nasconde fra le obbiezioni quella che trova maggiori aderenti, perchè è veramente fondata sulla realtà dei fatti.

Si dice che ad ogni lavoro compiuto da una nuova macchina, o da un perfezionamento di quelle che già si adoperano, vi ha cessazione corrispondente di lavoro, epperò di mercede ai lavoratori; ecco la obbiezione; ma si dimentica sempre che lo scopo dei progressi economici non è l'aumento del lavoro, sibbene quello del prodotto. È questa una verità ripetuta da molti, ma portata ad una grande evidenza per tutti, da quello splendido ingegno di F. Bastiat in uno dei deliziosi quadretti ch'egli con mano maestra delineò per mettere in rilievo le parti della scienza più utili a diventare di patrimonio comune. L'opuscolo a cui alludiamo porta il titolo di *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas, ou l'Economie politique dans une leçon*, del quale le conferenze del Passy che esaminiamo, sono un largo e fecondo sviluppo.

Nè solamente vi ha aumento di prodotto, quando una macchina si sostituisce alle braccia umane, ma vi ha altrettanto lavoro disponibile, e altrettanto capitale per rimunerarlo.

Insieme a tutto ciò, e qui sta il nerbo dell'argomentazione degli avversari, vi ha però un momento in cui il lavoro reso disponibile dall'uso della macchina, non trova immediata applicazione, e questo è un momento di crisi pei lavoratori. Verissimo. Ecco *ciò che si vede*. Ma ciò che *non si vede* è l'effetto contiguo ed amplissimo dell'innovazione creata dalla macchina. I suoi prodotti si moltiplicano per quantità, si perfezionano per qualità, si estendono per costo diminuito, e a questa diminuzione corrisponde tanto capitale risparmiato, (notisi bene, anche a profitto di quei lavoratori, che in modo diretto diconsi danneggiati dalla macchina), quante sono le frazioni di prezzo diminuito per ogni nuovo oggetto creato.

Il progresso economico che si ottiene colla sostituzione di forze della natura epperò gratuite, alle forze dell'uomo epperò onerose, è così realizzato. Di fianco alle sofferenze più o meno transitorie, ma transitorie sempre dei pochi per un parziale spostamento di lavoro,

vi ha il benefizio esteso, costante, che si moltiplica tanto da diffondersi anche a pro di quegli stessi che per un momento ebbero a patire dell'innovazione prodotta dalla macchina.

Questa vicenda di cose è forse d'altronde un fenomeno solitario e riservato alla sola produzione della ricchezza, o non è piuttosto legge costante che nella via dell'umano perfezionamento riscontrasi tanto nell'ordine fisico quanto nell'ordine morale? Un solo esempio valga per tutti. L'applicazione dell'uguaglianza civile, sorse in mezzo a'privilegi d'ogni maniera. Quali e quanti interessi costituiti non furono allora percossi, e di quanti danni momentanei non fu seminata la via luminosa che condusse tutti gli ordini de' cittadini a risguardarsi uguali d'innanzi alla legge? da quelle ruine è sorta intanto la più grand'epoca di civiltà che vanti la storia del genere umano, e di questa civiltà profittano oggi coloro medesimi che ai vantaggi de' privilegi dovettero rinunziare.

Il nostro autore sussidia con prove di fatto incontrastabili e grandi la bontà delle sue argomentazioni. È così che presa ad esempio una delle produzioni, quella del cotone, dove la potenza de' meccanismi in breve periodo di tempo si è maggiormente sviluppata, mette a confronto quanti erano e come rimunerati, gli operai filatori e tessitori prima dei meccanismi inventati dagli Hargreaves, Arkwright, Iacquart, Heillmann, e amplamente applicati nel gran paese degli esperimenti economici ch'è la Inghilterra. Nel giro di men che un secolo partendo da 7 ad 8 mila operai nel 1770, arriviamo al numero di 400,000 nel 1861, distribuiti in duemila e settecento quindici opifici.

E quanto ai salari, da L. 1 li vediamo aumentare a. L. 2, 50, e più tardi a L. 5 per giorno, e render così più che possibili, facili que'risparmi che dan vita alle società di mutuo soccorso, alle cooperative, alle Banche popolari di credito, e a tutte quelle maniere di sodalizi entro i quali il sentimento di fratellanza si sviluppa con una potenza moralizzatrice prodigiosa. Rendesi così di pratica evidenza il postulato economico espresso da Pellegrino Rossi in queste parole: « L'application des machines à la production des choses utiles, équivaut à la hausse des salaires. »

Se colla storia alla mano, noi vediamo insieme all'uso e alla propagazione delle macchine, moltiplicarsi il lavoro, aumentarsi i salari, diffondersi il ben essere in tutte le classi sociali, è fuori di dubbio che l'obbiezione di qualche inconveniente e qualche danno parziale, che si verifichi nel momento di transizione, perde ogni valore.

Ma gli avversari non dannosi così presto per vinti, e col sussidio

appunto della storia ci vengono innanzi con una parola che svela una grande calamità. La parola è quella di *pauperismo*.

Il nostro autore prende ad esame che sia, quando sorto, e in quali proporzioni diffuso attraverso i secoli della vita del genere umano il *pauperismo*.

Questa parte del libro che esaminiamo ci sembra toccata con mano veramente maestra. Era molto difficile penetrando nelle fasi storiche dove il pauperismo si cela, non dare tal peso e rilievo ad una parte accessoria, da renderla principale, epperò prevalente nell'opera; ovvero, sorvolando sui fatti di più grande rilievo, non peccare di povertà nella scelta o nel numero degli esempi. A coloro pertanto che vorrebbero dar carico alle macchine di aver seminato od almen accresciuto il pauperismo nel mondo, quasi fosse una piaga de'giorni nostri, il sig. Passy risponde col risalire il corso de'secoli. Qual'è il tempo, domanda il nostro autore, qual'è il paese che non abbia avuto questa miseria? È forse il vecchio mondo? è forse il nuovo,? è l'Era cristiana, è l'antichità pagana, che l'offre ai nostri sguardi?

Guardiamo i popoli dell'Oriente; guardiamo l'India celebre non meno per la fertilità del suolo e il lusso di pochi privilegiati dalla loro posizione sociale, quanto per la crudeltà de'costumi e per la eterna ignominia delle caste. Entro questi ordini, tanto lontani dalle società europee che hanno il gran peccato dell'*industrialismo*, e della *concorrenza* (per dire la parola degli avversarii delle macchine) pullula uno sciame di proletari, e la fame miete oggi stesso a migliaia le vittime umane.

Guardiamo l'Egitto dove la fecondità versata dalle acque del Nilo, è sciupata ed esausta dal dispotismo de'Capi e dall'inerzia dei popoli, scossi appena dopo quaranta secoli di torpore, dal moto innovatore delle Società europee.

Guardiamo la Palestina celebrata nelle sacre pagine per un popolo estenuato nella schiavitù, affamato nel deserto.

Trasportiamo lo sguardo in quella piccola parte del mondo celebrata per tanti eroismi, per tanta dovizia di dottrina, per tanto splendore di arti belle: guardiamo nella Grecia la piccola Atene che riempie della sua fama ogni angolo della terra; guardiamo Sparta in cui la severità delle leggi violenta i desiderii del cuore, e soffoca la voce de'bisogni; e chiediamo quale fosse la condizione del popolo sepolto nel lezzo della più dura mendicità.

Ben ricorda a questo punto il Passy la celebrata Repubblica del divino Platone « triste témoignage de l'impuissance d'une civilisa-

» tion qui avait désappris le travail et méconnu le respect de la
» liberté. »

Vorrem noi considerare il pauperismo nella Roma dei Re, della Repubblica, degl'Imperatori? Nessuno esempio di questa piaga fatta cancrena fra lo strepito di tante armi, di tante glorie, e di tante ruine, ci sembra così manifesto e grande, quanto quello che la Storia Romana ci può presentare non nei ludi di Marte o nelle disquisizioni del Foro, ma nelle plebi date per pascolo ad animali feroci, onde eccitare i solazzi dei patrizi.

La pagina che il nostro autore consacra per mettere al nudo la verità de' fatti che attestano la miseria di que' tempi, è degna del più alto encomio, perchè serve a ricondurre le menti sovr'un passato di cui si ama ricordare più presto le striscie di luce che vi sorgono frammezzo, anzichè le tenebre che vi si addensano attorno.

Affinchè la potenza delle cifre non manchi per convalidare la giustizia de'concetti, il nostro autore opportunamente ricorda ai gridatori dell'odierno pauperismo che, ai tempi di Giulio Cesare, le liste ufficiali degl'indigenti a carico dell'assistenza pubblica portavano, dentro le sole mura della città eterna, il numero di trecentoventimila cittadini. Qual meraviglia se allora Lucano cantava che: *Paucis nascitur humanum genus?*

È appena d'uopo di ricordare il nome degli Unni, dei Vandali, dei Goti, Visigoti, Eruli, Franchi, Saraceni, Normanni, per unire al loro irrompere in tanta parte di mondo, la diffusione di mali e di miserie senza numero, colle vicende di carestie e di pestilenze, di fronte alle quali nessuno penserebbe sicuramente di collocare come prevalente il danno del pauperismo che ancora ci affligge.

Nicolò Machiavello descrive colla potenza di stile che è di lui, le cause delle migrazioni dei popoli, derivandole dallo stimolo della fame che si allargava col crescere della popolazione. Era quando le idee sul lavoro e sull'industria, duravano tuttavia travolte per modo da generare un proverbio divenuto volgare ed espresso così: *Pigrum et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.*

Non possiamo tener dietro all'autore ne' secoli più vicini a noi, entro i quali raccoglie con verità di storico, diligenza di erudito, e amore di scienziato, fatti pur troppo infiniti di numero i quali mostrano quanto sia stata più larga, più dolorosa, più profonda la piaga della povertà che prima del nostro afflisse nei tempi trascorsi il genere umano. Del molto romore che oggi se ne fa, noi argomentiam bene, perchè pur essendo erronee molte fra le indicazioni di curare il male, (e per fermo nessuna può essere più erronea e contraria allo scopo

di quella di proscrivere le macchine che tanto coadiuvano alla sua diminuzione), lo avvertirne l'esistenza e lo stesso esagerarne la entità, è prova del moto e della vigoria delle forze per estinguerlo, od almeno ridurne la estensione e la importanza.

Sono piene di savia critica le parole del Macaulay, che il Passy riporta: « Con quanto maggior diligenza si esamina la storia del pas-
» sato, più si scorge quanto s'ingannino coloro che immaginano mi-
» serie nuove della società generate dal nostro tempo. La verità è
» che queste miserie le son vecchie. Ciò ch'è nuovo, è la intelligenza
» che sa scoprirle, e l'umanità con cui si cerca di recarvi sollievo. »

E i modi per recarvi sollievo, la Dio mercè, sono già tanti e da tante fonti scaturiscono, da non mettere più in dubbio la efficacia e la prevalenza del bene. Fra questi modi è per fermo efficacissimo quello di combatter l'errore ove duri, o cerchi di rivivere, come quello delle macchine che creino od accrescano la povertà de'popoli. Il sig. Passy ha quindi egregiamente operato confutando quest'opinione con tanto splendore di scienza ed ampiezza di erudizione. Padrone come si mostra di questo argomento, pensi ora egli a creare un fratello al suo bel libro *sulle macchine e la loro influenza in società,* discorrendo dei mezzi per curare il pauperismo. È soggetto che trattato già da altri, offre tuttavia molta materia a nuovi e fecondi sviluppi.

Il sig. Passy che ha toccato di volo il *budget du libertinage et de l'ivrognerie,* egli che ha esaminato negli uffizi del Commercio in Inghilterra colla scorta di M. Porter, le parecchie dozzine di milioni di sterline rappresentate dall'uso ed abuso delle bevande spiritose, del tabacco, della birra; egli che ha ricordato le perdite cagionate dall'abitudine tanto diffusa in tanti paesi di prolungare il riposo, colle spese che a questo riposo si associano, dalla domenica al lunedì di ogni settimana nella maggior parte delle officine; egli che ha numerate le istituzioni che sorgono con prodigiosi sviluppi in Inghilterra, in Germania, in Francia, nel Belgio, in Italia per rendere ogni dì più di verità pratica la sentenza, *che i mezzi di salvar l'operaio dalla miseria sono nell'operaio medesimo,* deve sentirsi animato a dare sviluppo a tutti questi pensieri ora soltanto abbozzati, arricchendo così di un nuovo ed utile prodotto del suo ingegno, la serie dei lavori che la scienza va schierando a benefizio della parte più sofferente e più numerosa del genere umano.

P. Torrigiani.

SULLA COMUNE ORIGINE DELLE DUE FAMIGLIE DI LINGUE LA TURANICA E LA SINENSE. — *On the common origin of the Chinese and Mongol languages, by the Rev.* J. EDKINS (*Revue orientale*, X, nº 56.)

Come fra noi l'illustre professore Ascoli con dotte e sottili indagini studiasi di recare ad una comune origine le due famiglie di lingue Ariane e Semitiche, così fra gli stranieri il valente sinologo Edkins, della società delle missioni cristiane di Londra, ha posto l'animo a notare e additar somiglianze fra le altre due grandi famiglie delle lingue dell'Asia, la Turanica cioè e la Sinense. In uno scritto inviato da Pechino alla *Rivista Orientale* che si pubblica in Parigi, egli s'ingegna di stabilire una vera consanguineità fra la lingua mongolica e la cinese. Ancorchè per tal guisa ei ristringa il campo delle sue osservazioni, e prenda a considerare, non le due intere famiglie, ma due soli individui di esse; dà non di meno ad intendere, e a più d'un segno rivela, che degli altri individui tutti appartenenti alle respettive famiglie è proclive ad ammettere la parentela. E questa, comunque, si dedurrebbe per necessità logica; se vero è che di due cose fra loro simili, ove l'una somigli ad una terza, l'altra pure dee somigliarle.

L'impresa, alla quale si accinge il Sig. Edkins, è forse per difficoltà intrinseche meno ardua di quella, a cui si è messo il nostro professore Ascoli: ma superano invece in essa le difficoltà estrinseche. Voglio dire che tra i cultori della filologia orientale pochissimi sono che delle lingue sinensi abbiano tal notizia che li conduca a giudicare con piena cognizione di causa, e li salvi da un pregiudizio. Ciò che più comunemente è noto intorno a quegl'idiomi, è la loro essenza monosillabica, la quale costituisce per molti il vero distintivo, il vero tipo che differenzia la lor natura, come per altri farebbe tra Bianchi e Negri il colore. Quindi il pregiudizio, che fra due lingue, monosillabica l'una e polisillabica l'altra, se pur può essere affinità, quasi per maritaggi e commerci volontari o violenti, mai non può essere cognazione.

Il dotto Inglese non ha aspettato che l'obiezione gli fosse fatta, ma l'ha prevenuta trasversalmente. Conoscendo come di mala voglia s'indurrebbe il mondo filologico a riconoscere in quelle due grandi famiglie di lingue due rami di un solo ceppo, cui necessariamente sarebbe aggiudicato l'appellativo di *Mongolico*, ei si contenta di chiamare in suo ajuto l'etnografia; e comincia il suo scritto rammentando come gli

studi anatomici abbiano omai posto in chiaro che gli abitatori della Tartaria, dell'Indo-Cina, della Cina e, poteva aggiungere, del Giappone, appartengono tutti ad una medesima schiatta, e tutti son conosciuti sotto il nome generico di *Mongolidi*. Ma ben consapevole il nostro autore che l'argomento dell' unità di schiatta non gli darebbe vinta la causa a' tribunali filologici, entra subito nel campo dell' analisi e della comparazione grammaticale.

Enumera dapprima le varie lingue di ciascuna delle due famiglie; e nella Turanica, Altaica o Tartara che dir si voglia, comprende il turco, il mongolo, il manciu, e il tungus; omettendo pure, non sappiamo perchè, il giapponese. Alla famiglia Sinense assegna il cinese, il tibetano, i dialetti del Butan, del Sifan, il burmese, il siamese, il cocincinese, ec.

Note distintive del gruppo turanico dice essere, 1° la servilità o simiglianza delle vocali, dei suffissi alla vocale della radice; 2° l' agglutinazione o apposizione di questi, invece del loro incorporamento; 3° una determinata e invariabile struttura della proposizione, che richiede sempre in fine il verbo finito. Come caratteri del gruppo sinense adduce, 1° il monosillabismo, 2° l' uso dei tuoni destinati a rappresentare la diversità della significazione in sillabe uguali.

Fissati questi punti di prima importanza, procede l' autore alla sua disamina. E qui vuolsi render giustizia al perfetto metodo scientifico e alla sincerità, con cui vi si mette. Nessuna delle cautele che impone la scienza in siffatte indagini, è stata da lui trascurata. Doppio è quindi il confronto che istituisce fra le due lingue: confronto del *materiale*, cioè del vocabolario di ciascheduna; confronto della *costruzione*, cioè della sintassi di entrambe. E nella comparazione delle parole ben si guarda egli dal prenderle alla rinfusa, ma distingue le presumibilmente introdotte o intruse per contatti recenti dei due popoli e per conquiste, da quelle che si possono credere originarie; come sarebbero le denominazioni dell' acqua, del legno, del fuoco e simili. Dà prova poi di lodevole sincerità non solo nel riconoscere che tal quistione è molto intricata e disputabile, ma nel darsi a divedere, per quanto è lungo il suo scritto, immune da ogni ostinata preoccupazione: e così pure là dove apertamente confessa che, fra voci mongole e cinesi, in un terzo soltanto un paragone qualunque è possibile: chè se si trattasse di manciu e cinese, appena sopra un quarto delle parole potrebbe ragionevolmente cader questione. Se non che, come fra poco vedremo, pare a noi che tali proporzioni non gli si possano consentire.

Ottimo poi diremo il consiglio d' avere istituita la sua compara-

zione, non già col cinese moderno, ma con l'antico. Immutabile questa lingua ne'suoi segni figurativi dell'idea, cioè nei caratteri, è, come ogni altra, mutabile nei segni sonori dell'idea stessa, vale a dire nelle parole. A che dunque poteva riuscire, trattandosi di stabilire non altro che la comune origine, una comparazione col cinese moderno? Sarebbe stato un paragonare il seme d'una pianta qualunque, non ad una ghianda, ma alla gigantesca querce che n'è cresciuta.

Noi ci asterremo dal riprodurre le liste parallele dei vocaboli che l'autore pone a riscontro in appoggio della sua tesi; contenti solo a tre o quattro esempi, dai quali apparisca a quali patti sia possibile ravvisare una somiglianza fra voci che a prima giunta ognuno giudicherebbe disparatissime. Chi mai supporrebbe infatti che v'abbia ravvicinamento possibile fra il cinese *yin* « Bere, Dar bere » e il manciu *omere* o il mongolo *omdasohu?* Non una lettera eguale nell'una voce e nelle altre. E non di meno alle condizioni universalmente accettate dall'odierna filologia, il ravvicinamento si fa plausibile. Non si dimentichi innanzi tratto che dalle lunghe parole turaniche vuolsi prima sfrondare tutto quel che è accrescimento di suffissi: e in conto di tali devonsi avere, a senso dell'autore, tutte le sillabe, tranne la prima, per quelle parole in cui si può supporre o si crede scoprire comunanza di origine. Questa prima sillaba, questa radice che tallisce appena in suolo cinese, e viene a rigogliosa pianta in terra turanica, questa sola può essere oggetto di esame. Trattasi dunque, nel nostro caso, del solo radicale *om,* che, tuttavia, non offre alcun punto di somiglianza con *yin.* Ma risalendo all'antica forma del monosillabo cinese, noi troveremo *yim;* troveremo cioè un'eguaglianza di consonante: eguaglianza di cui sopra tutto si cura il filologo, uso a tenere in lievissimo conto la vocale, tanto di sua natura variabile. Il suono rappresentato dalla lettera *y* è tale fra' Cinesi che tiene il mezzo fra la vocale e l'aspirazione, anzi più a questa che a quella si accosta: onde non è meraviglia che l'aspirazione s'affievolisse col tempo, fino a sparire del tutto, compensandosi col suono grave dell'*O* sostituito a quello acuto dell'*I.*

Ma noi useremmo di mala fede verso l'autore, se coll'esempio addotto volessimo ingerire l'idea, che innanzi di trovare una qualche somiglianza fra radicali dell'una e dell'altra lingua, tanto vi s'abbia a mettere di buona volontà, tante concessioni si debban fare, tanto ricorrere ad alterazioni, compensazioni e trasformazioni d'ogni maniera. Abbiamo scelto a bello studio la voce che quasi tutte in compendio esemplificava le leggi di permutazione fonica: ma siam disposti a

riconoscere che di queste leggi l'autore non abusa, e che, per contrario, i suoi raffronti sono in massima parte abbastanza felici.

Se non che la natura speciale di una delle due lingue prese in esame gl'imponeva un obbligo che da lui non ci sembra essere stato sufficientemente adempiuto. Era mestieri addurre un tal numero di esempi che fosse atto ad escludere il dubbio del caso fortuito. Quelli da lui recati non oltrepassano il centinaio. Ora se questo numero potrebbe parer bastevole rispetto a lingue polisillabiche, in cui le parole pigliano una certa forma ben contornata, una quasi fisonomia, a cui riconoscerle per più o men lontane parenti di altre, bastevole non ci sembra nel caso di lingue monosillabiche. Ed anco se in queste fosse gran ricchezza di suoni elementari e gran copia di combinazioni dei suoni stessi, come accade per esempio nelle sillabe radicali della lingua tedesca, le somiglianze casuali sarebbero più difficili. Ma il monosillabismo cinese è dei più semplici; poverissimo di suoni elementari, poverissimo nelle combinazioni di questi. Anticamente, è vero, tale scarsezza era minore: ma se si tien conto delle equivalenze e delle permutazioni degli elementi fonici, alle quali accennavamo più sopra, quel sillabario è pur sempre così ristretto, che la consonanza, sia pur perfetta, d'alcune parole cinesi con la prima sillaba di parole mongoliche aventi uguale significazione, potrà non irragionevolmente essere attribuita al caso, finchè non cel vieti la grande moltiplicità degli esempi. Io non contrasterò al sig. Edkins che dal tronco cinese *mo* o *ma* sia nato il mongolo *mori* e il manciu *morin*, voci tutte che nelle tre lingue significano *cavallo*: ma v'ha un'altra lingua a cui il sig. Edkins è tutt'altro che straniero, nella quale per l'appunto *cavalla* si dice *mare*, parola che nelle diverse lingue germaniche, e in diversi tempi, assunse forme diverse, come a dire, *maer*, *mere*, *myre*, *merrie*, *mähre*, *marr*. Ora se altri affermasse che la somiglianza di questi vocaboli germanici coi turanici e co'cinesi è puramente accidentale, noi non crediamo che il signore Edkins vorrebbe negarlo. È puro caso che la sillaba *tu* (*tous*) significhi *tutti* in cinese e in francese, caso che *pas* e *pu* esprimano idea di negazione in queste due stesse favelle; e caso più strano ancora si è che la locuzione cinese *i-li-co* si trovi coincidere per senso e per suono con l'*ilico* dei Latini. Se vaghezza ce ne prendesse, di queste fortuite coincidenze potremmo far filze di più che cento. Con che, tuttavia, non presumeremmo già di gareggiare a patti equi con le liste pubblicate dall'Edkins; poichè noi dovremmo mettere a contribuzione favelle molte, antiche e moderne; laddove l'Edkins ad una sola s'attiene. E questo provi che noi non moviamo dubbi per

inferirne che le consonanze recate in mezzo dal dotto sinologo siano tutte fortuite, ma per mostrare che, potendo molte esser tali, sol le moltissime avrebbero fatto buona prova contro di quelle. L'assunto era di tale importanza, che non ci sembra di malignare pensando che se l'autore avesse potuto spaziare in più larghi confini di comparazione, e' l'avrebbe anche voluto; e dalle sue liste già tanto brevi avrebbe escluso alcuni termini di confronto così ambigui come sono, per esempio, *hiet* e *c'iso*, *ciü* ed *egin:* nè si sarebbe ridotto a cercare nella vita nomadica dei Mongoli una ragione per ispiegare come i loro nomi di numero non abbiano quasi ombra d'analogia co'cinesi. Ora ognun sa che in siffatte indagini le denominazioni dei numeri son proprio la pietra di paragone, a cui saggiare le lingue; checchè ne dica l'autore in contrario.

I dubbi che siamo venuti fin qui proponendo sulla validità delle prove desunte dai riscontri di vocaboli separati, perderebbero agli occhi nostri medesimi ogni valore, se uguali riscontri nella sintassi delle due lingue ci conducessero a più felici risultati. Essendo l'analogia di costruzione, in tali giudizi, di tanto maggior peso che non l'analogia di parole, una vittoriosa dimostrazione di quella avrebbe sopperito ai difetti di questa. Ma ci è pur forza dichiarare fin d'ora che i fatti grammaticali, candidamente esposti dal dotto orientalista nella seconda parte del suo scritto, ingenerano maggiori dubbiezze che non ne insorgano all'esame delle sue liste di vocaboli analoghi.

Come la natura del pensiero non può sostanzialmente differire da popolo a popolo, così l'espressione di esso, la proposizione o sentenza, nelle due principali fattezze della sua forma, da favella a favella grandemente non può differire. Se ogni proposizione annunzia che una nozione rispettivamente particolare è compresa in una generale, o che una nozione generale vien ridotta ad una rispettivamente particolare; due termini, soggetto e predicato, occorreranno sempre a significare le due nozioni: e poichè la nozione dell'essere naturalmente precede quella del fare, il soggetto, generalmente parlando, in ogni lingua precederà il suo predicato. Nè l'esistenza dunque nè la eguale disposizione dei due termini precipui d'una sentenza forniscono criterio di analogia fra lingue diverse, massime quando son essi immediatamente congiunti. Quando invece si adoperi quell'anello di congiunzione che i grammatici chiamano verbo sostantivo, la collocazione di questo in uno piuttosto che in altro punto, se costante e necessaria, può essere ed è reputata giusto criterio.

Ed ecco subito una diversità sostanziale fra il mongolo e il ci-

nese. Il verbo sostantivo là si colloca dopo i due termini principali della sentenza, qui si frappone.

I punti di somiglianza che l'autore crede ravvisare nella sintassi delle due lingue, quantunque da lui enumerati fino a otto, effettivamente riduconsi a quattro. Il primo è la ripetizione frequente d'una stessa voce là dove fra noi suolsi far uso d'nna locuzione avverbiale. Così ove noi diremmo: *In ogni paese veggonsi costumi diversi*, Mongoli e Cinesi accordansi a dire: *Paese paese, costumi diversi*. Già da tempo, Abel Rémusat aveva sospettato che questa duplicazione di voci fosse venuta ai Tartari dai Cinesi, ma il sig. Conon de la Gabelentz giudiziosamente osserva a questo proposito nella sua grammatica della lingua manciu: « Il est possible que cet usage soit introduit du chinois; il faut cependant remarquer qu'il peut aussi bien tenir du génie de la langue, vu.... qu'on en rencontre les traces même en latin (quisquis, sensim sensimque) et en allemand (tagtäglich, jedweder etc.) »

Tutte le circonlocuzioni, di cui si servono i parlanti per non moltiplicare soverchiamente il numero delle denominazioni, o per altro motivo qualunque, consistono nell'avvicinare due termini e metterli fra loro in relazione di genere e di specie. Poichè non tutti i cavalli del mondo hanno un nome proprio, come quello di Orlando l'aveva, io ravvicino la denominazione generica di *cavallo* alla specifica di *Tizio*, e con questa circonlocuzione, *cavallo di Tizio*, esprimo una sola idea, come dicendo *Baiardo*. Ora se in molte lingue, come nell'italiana, il termine di specie suole piuttosto seguire che precedere quello di genere, in moltissime altre appartenenti a diverse famiglie suole invece precedere. In cinese ed in mongolo ogni termine specifico attributivo (non però l'obiettivo) deve di rigore preporsi al generico. E questo è il secondo punto di analogia, a cui si ristringono i quattro o cinque che l'autore addita con più analitica esposizione.

Il terzo è l'omissione arbitraria del verbo sostantivo: il quarto la mancanza di congiunzione fra due voci che formano una medesima parte della sentenza: *Madre figlio, non mangiando non bevendo, morirono*. Questa coincidenza, a nostro avviso, è singolarissima, e delle quattro addotte ci sembra essere la più rilevante: le altre, come comuni a tante favelle, ci paiono accidentali.

Passando ora alle differenze di costruzione, la prima che ci si offra è, come già s'è di volo accennato, la collocazione del verbo sostantivo dopo il predicato, e in generale la collocazione del verbo finito al termine della sentenza; laddove il cinese distribuisce i suoi

verbi, se verbi propriamente detti ha il cinese, in punti della proposizione poco diversi da quelli, in cui li collocano le lingue neolatine.

Il posto occupato dal termine specifico obiettivo costituisce altra differenza. Allorchè una parola di sua natura è tale che denoti quasi una direzione o tendenza verso un obietto, e, stante la sua generalità, domandi l'appoggio d'un'altra per offrire un senso determinato e compiuto, questa seconda parola che noi chiamiamo termine specifico obiettivo, o accusativo, in mongolo si antepone, in cinese si pospone alla parola generica.

Il signor Edkins si crede obbligato di riconoscere una terza differenza nel collocamento diverso della preposizione: ma questa rientra nella precedente, non altro essendo in origine molte preposizioni che voci della specie testè descritta.

Ma di un'ultima disparità era da tenere maggior conto che l'autore non faccia: questa è la posizione della negativa, che in cinese va sempre innanzi la voce cui si riferisce, e nel mongolo, massime nel parlato, ama di starsene dopo. Tra perchè, tuttavia, questa legge non è assoluta, e perchè in altre favelle uscite d'un medesimo stipite, e fin ne' dialetti d'una stessa lingua, è dato notare una certa variabilità nel collocamento della negativa, dicasi pure accidentale questa dissomiglianza.

Ma, se delle concordanze di costruzione le più ci hanno aspetto di accidentali, e delle disparità crediamo sostanziali le più; altro non ci è mestieri di aggiungere per venire alla conclusione. Lodevole fu il tentativo del signor Edkins; e se le sue ricerche non sembrano ancora coronate dal più felice successo, egli è da augurarsi che per nuovi studi e per più larga messe di comparazioni egli giunga ad infondere, rispetto almeno a qualche punto della sua tesi, tal convinzione negli animi, che li costringa ad accettare come inesplicabili certi fatti, certe eccezioni, certe anomalie. Lascio da banda il fine che può proporsi un missionario cristiano in questi ravvicinamenti delle grandi famiglie di lingue: la scienza filologica li desidera; come ogni scienza desidera di recare a poche cause molti fenomeni, anelando sempre ai generali, per abbracciare e comprendere anco questi nell'uno. Ma, sventuratamente, da questa sospirata unità troppo ancor siamo in tutte cose lontani.

ANTELMO SEVERINI.

RASSEGNA MUSICALE.

Nei due mesi che sono trascorsi dall' ultima nostra Rassegna, abbiamo avuto delle importanti novità. Alcune di esse però sono importanti non pel loro valore artistico, ma piuttosto per le considerazioni alle quali danno argomento. Così, in primo luogo, ci convien parlare di un' opera nuova testè rappresentata, nella stagione d' autunno, sulle scene della *Scala* di Milano. In altri tempi il maggior teatro milanese era aperto soltanto a que' maestri che già erano saliti in fama di valenti per lavori favorevolmente giudicati in teatri minori. Ora la *Scala* è aperta al maggior offerente. Esordienti appena usciti dalle scuole, o peggio ancora, che non escono da veruna scuola, possono, pagando qualche migliaio di lire, darsi il gusto di salire su quelle tavole, sulle quali Rossini, Bellini, Donizzetti e Mercadante non giunsero se non dopo aver dato molte e non dubbie prove d' ingegno.

Altrettanto dicasi dei cantanti. Da qualche tempo alla *Scala* sono ammessi artisti che appena sarebbero tollerati nelle infime città di provincia. Essi, poveretti, giuocano, come si suol dire, un terno al lotto. Conoscono i capricci della fortuna ed interrogano i decreti della volubile Dea. Che cosa possono perdere? Saranno accolti a suon di sibili? Ritorneranno ai teatri di Monza e d' Abbiategrasso. Otterranno qualche segno d' approvazione, o saranno almeno ricevuti senza sgarbi? Sarà loro più facile, non già di percorrere una splendida carriera in Italia, dove tutti conoscono le condizioni della *Scala*, ma di recarsi all' estero colla nomèa di *cantanti di cartello*. A Londra, a Parigi, a Madrid, a Rio Janeiro a Nuova York si crede ancora che il battesimo della Scala valga a cancellare il peccato originale.

L' impresario, che è necessariamente uno speculatore, intasca i quattrini dei maestri, e riguardo ai cantanti, o li paga poco, o, come non di rado avviene, è da questi pagato per conceder loro il permesso di urlare e di dimenarsi là dove, altra volta, si udivano i melodiosi accenti di Rubini e della Pasta. Si chiede se a questo modo siano bene spesi i denari dei contribuenti che pagano grasse doti ai teatri governativi affinchè servano all' incremento dell' arte; si chiede sovratutto

quale sia l'ufficio delle Direzioni teatrali se, sotto gli occhi loro, possono avvenire siffatti scandali. La risposta l'abbiamo data da un pezzo, fin dal primo giorno, in cui fummo invitati a scrivere nella *Nuova Antologia*. Abbiamo allora esaminato a lungo l'ordinamento de' nostri teatri ed accennate alcune riforme, a nostro avviso, necessarie. L'argomento non è esaurito, ed avevamo intenzione di ritornarvi sopra. Ma la questione dei sussidii ai teatri che allora pareva dover essere discussa in Parlamento, a proposito dei bilanci, è di nuovo sepolta. Essa non potrà a meno di risorgere nella prossima sessione delle Camere, e noi ritorneremo allora più opportunamente all'assalto. Oggi non potremmo far altro che un discorso accademico, il quale non ci condurrebbe a verun utile risultato.

Teniamo conto dei fatti, però, che vengono a sostegno delle idee da noi manifestate. Nessuno negherà le tristissime condizioni nelle quali giacciono presentemente la *Scala* di Milano e il *San Carlo* di Napoli. E ritornando alla riapertura del primo, nessuno più di noi desidera che ai giovani maestri sia agevolata la via, ma troviamo affatto sconveniente che in un teatro che dovrebb' essere di prim'ordine, sia concessa larga ospitalità ad un'opera, unicamente perchè vien raccomandata da un buon gruzzolo di denari. Noi non conosciamo *I Figli di Borgia* del Maestro Strigelli, non ha guari rappresentati a Milano, ma i giornali di quella città sono stati unanimi nel giudicarli un lavoro men che mediocre. Sostenuta da zelanti amici la prima sera, cadde quest' opera irremissibilmente nelle seguenti rappresentazioni. Il Maestro ha seminato danari senza aver neppure il conforto di raccogliere un po' di gloria; l'impresario nulla ha seminato, ma ha raccolto i denari del maestro e ha lasciato la gloria alla Direzione teatrale.

Al tempo stesso altri due esordienti muovevano i primi passi sulle stesse scene, scrivendo la musica di un ballo. Meno male! La musica dei balli potrebb' essere un buon esercizio per i giovani maestri, sovratutto per ciò che riguarda la parte strumentale. — Ai maestri poi diremo che siffatti lavori non vanno guardati con disprezzo. In Francia l'Hérold, l'Auber, l'Adam, egregi compositori di opere, non isdegnarono di scrivere la musica di alcuni balli. In Italia abbiamo avuto il Pugni, lodato autore della musica dell' *Esmeralda* e della *Figlia del Bandito*. A questi aggiungerei anche il Giorza, se in lui la vivacità della fantasia non fosse quasi sempre deturpata dalla fretta nello scrivere e dalla mancanza di buoni studi. Noi, pertanto, non disapproviamo i signori Ricordi e Sala che tentarono anch' essi quest' agone assai più difficile di quanto generalmente si crede. Sven-

turatamente il lavoro coreografico al quale i due giovani maestri adattarono la loro musica, non ebbe esito felice, e tutti sanno come in un ballo la parte musicale ceda il passo alla coreografica e segua interamente le sorti di quest' ultima. — Così il Sala come il Ricordi hanno già pubblicato pregevoli lavori musicali, il secondo è anche stato premiato dalla *Società del quartetto* di Firenze. — Essi, non ne dubitiamo, scenderanno un' altra volta nell' arringo in più favorevoli condizioni.

Ai *figli di Borgia* tenne dietro l' *Assedio di Leyda* opera antiquata del Petrella, della quale non si salvò che il popolarissimo coro del *Bivacco*. Ora alla *Scala* si prepara una riproduzione dell' *Africana*. Intorno agli spettacoli dell' imminente carnevale nulla si sa ancora di certo. —

La liberazione del Veneto è stata immediatamente seguìta dalla riapertura dei teatri di quelle provincie. Fra le proteste dei Veneti contro la dominazione straniera, non ultima fu la costanza con la quale dal 1859 in poi si astennero da qualsivoglia pubblico divertimento. Il sacrifizio non parrà lieve a chi consideri che i teatri della Venezia hanno tutti, qual più qual meno, splendide tradizioni, compreso quello di Padova, dove il Meyerbeer fece rappresentare una delle sue prime opere. E il teatro di Padova fu appunto il primo che venne riaperto. Modesto è lo spettacolo, e il ballo, nel quale ha parte la celebre danzatrice Amalia Ferraris, vi soverchia l' opera affidata ad artisti mediocri, che condussero a morte ignominiosa il *Don Giovanni* del Mozart. —

Anche le scene della *Fenice* di Venezia si desteranno dal lungo sonno, il giorno in cui Vittorio Emanuele entrerà trionfante nella città della Laguna. Il riposo di sei anni verrà interrotto dalle melodie del *Ballo in Maschera* e poi da quelle della *Norma*, e quindi la *Fenice* tornerà ad un breve silenzio per prepararsi a nuove e più gloriose battaglie nell' imminente carnevale. Il compito dell' impresario e della direzione è agevole oltre ogni dire. Tutte le opere rappresentate in Italia in questi ultimi tempi, son nuove per Venezia. È una novità il *Fausto*, è una novità l' *Ebrea*, è una novità l' *Africana*, senza parlare di altre opere minori, fra le quali le più recenti del Petrella. Altrettanto dicasi dei balli *Flik e Flok, Leonilda, La Contessa d' Egmont, Cleopatra*..... vasto è il campo alla scelta. Si assicura che un' opera nuova per quelle scene verrà scritta dal vecchio Pacini, ch' è un prodigio di operosità, in quell' età della vita nella quale generalmente si ha bisogno di riposo e di quiete. Il Pacini ha preso impegno di mettere in iscena nella prossima stagione di carne-

vale-quaresima nientemeno che tre opere nuove; una, come abbiamo detto, a Venezia, un' altra a Napoli, e la terza a Palermo! Se di queste tre opere una almeno fosse degna sorella della *Saffo,* l' arte avrebbe ragione di rallegrarsi. Ad ogni modo merita stima e rispetto un maestro ottuagenario che vuol morire da forte sulla breccia. È necessario però il dire che di queste tre opere, due almeno erano preparate da gran tempo, ed il Pacini non aspettava che un' occasione favorevole per interrogare su di esse il giudizio del pubblico.

Abbiamo fatto cenno del *San Carlo* di Napoli. Ecco un altro teatro che, malgrado la grassa dote, non è all' altezza de' tempi nè dei progressi della musica. — Quest' anno però vi saranno rappresentate due opere nuove: quella del Pacini sovraccennata ed una del Maestro Serrao intitolata *la Duchessa di Guisa,* rifrittura di un vecchio dramma già posto in musica da parecchi maestri ed anche dal Coccia. Al *San Carlo* la questione artistica è, più che altrove, strettamente unita alla questione finanziaria. Le rendite considerevoli di quel teatro non bastano alle spese soverchie ed inutili imposte agli impresari da lunghe consuetudini. Il male non è incurabile, ma per distruggerne le radici sarebbe necessario intraprendere una campagna quasi altrettanto difficile quanto quella che dura da tanto tempo contro i briganti e i camorristi. Invece del Fumel o del Pallavicino, si richiederebbe un impresario che al coraggio civile riunisse anche un po' di coraggio militare, e sovratutto avesse piena libertà di spendere i denari della dote senz' altra condizione tranne quella di rispettare i diritti del pubblico. — Di ciò dovrebbero andar convinti e il Governo che paga lautamente e la Direzione, sulla quale pesa la responsabilità morale dello stato d' abbiezione in cui è caduto il *San Carlo.* Giova sperare che di questi lamenti si terrà conto per l' avvenire. La stampa musicale italiana è unanime nel richiamare l' attenzione del governo sulle pessime condizioni dei maggiori teatri di Milano e di Napoli; diremo di più, è anche unanime nel dichiarare inutile e dannosa una spesa che non torna a vantaggio dell' arte. Ai lettori della *Nuova Antologia* parrà, per avventura, che troppo sovente battiamo lo stesso chiodo. E noi risponderemo che non basta dire il vero ma convien ripeterlo affinchè si apra la via negli animi. Ed ora più che mai dobbiamo insistere, ora che le menti sono meno distratte dalle questioni estere e possono meglio rivolgersi al riordinamento interno. E di questo riordinamento non dev' essere ultima parte la riforma dei teatri, la quale non va trattata leggermente, ma richiede profondi studi e sovratutto vuol esser fatta col parere e coll' aiuto degli uomini più intelligenti di queste materie.

Venendo ora alla nostra Firenze, abbiamo veramente ragione di rallegrarci per la lodevolissima esecuzione dell'*Africana* alla *Pergola*. E più ancora saremmo lieti se non si trattasse di un passeggiero miglioramento, ma di un riordinamento stabile di questo teatro. L'orchestra della *Pergola*, troppo scarsa negli anni addietro, è stata aumentata e così pure i cori. Ma conviene sapere come ciò sia avvenuto. L'editore proprietario dell'*Africana* ha dichiarato di non permettere la rappresentazione di quest'opera se non sotto certe condizioni, la principale delle quali si era appunto quella che le così dette *masse* corali ed istrumentali fossero numerose e valenti. L'impresario e la Direzione della *Pergola* si trovarono a questo bivio: O radunare una buona orchestra e buoni coristi, o non porre in iscena l'*Africana*. Noi, come altra volta abbiamo dichiarato, non approviamo questo arbitrio da tiranni che la legge permette agli editori di musica di esercitare verso gli impresari; ma d'altro canto tutto il male non vien per nuocere, ed almeno pel corrente autunno abbiamo alla Pergola le orecchie confortate da una buona interpretazione del capolavoro postumo del Meyerbeer. Che avverrà quando l'*Africana* avrà fatto ritorno alle natie contrade? Ah! pur troppo partiranno con essa quei tre o quattro violoncelli e quei due o tre contrabassi che son venuti a rimpolpare il quartetto d'arco; partiranno que' dieci o dodici coristi che dànno l'intonazione ai compagni; e Dio voglia che non partano anche i pittori, i macchinisti, i direttori di scena e che non ricadiamo nell'*immobilità* degli anni scorsi! E allora rimpiangeremo più amaramente i trionfi dell'*Africana* e le stonature de' cori ci parranno più strazianti, e le lacune nell'orchestra più gravi e più biasimevoli, e le scene dipinte con maggior negligenza e lo spettacolo più indegno del primo teatro di una capitale. Se alla Pergola si avesse il coraggio di mantener le cose come sono ora, dovremmo benedire l'*Africana* e l'editore Lucca che costrinse gli Accademici e l'impresario a mettersi sulla buona via; altrimenti esclameremo col poeta:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . . .

Sull'*Africana* tanto è stato scritto dal giorno in cui per la prima volta andò in iscena a Parigi, che forse è superfluo lo spendere ancora intorno ad essa molte parole. Tuttavia, se queste nostre rassegne devono riassumere le notizie che un giorno potranno servire per iscrivere la storia della musica de' nostri tempi, è pur necessario che non lasciamo passare inosservata la rappresentazione di un'opera che ha levato tanto rumore di sè.

È avvenuto dell'*Africana* ciò che accadde di alcuni libri, di alcune teorie, di alcuni sistemi che chiarissimi per se stessi, a furia di essere spiegati e commentati hanno acquistata fama di oscuri e difficili. La verità si è che questa fra le opere del Meyerbeer è la meno astrusa (se pure astruse possono dirsi le altre); che il maestro, rimanendo fedele al dramma, ha voluto che la sua musica fosse melodica e popolare, e che perciò commenti ad un lavoro di tal fatta sono inutili e forse dannosi. La musica che va diritta allo scopo, che trova immediatamente le vie del cuore, che commuove e che esalta, non ha duopo di apostoli. Lasciamo che il Wagner stampi dei libri per ispiegare ai profani i suoi spartiti, ma il pubblico che va alla *Pergola* per udire l'*Africana* la intenderà più presto e assai meglio se non avrà letto gli articoli dei giornali.

Perchè attribuire al Meyerbeer reconditi pensieri o idee prestabilite? Perchè affermare ch'egli scrivesse secondo un sistema, secondo certi principii musicali ed estetici? Il Meyerbeer nello scrivere ebbe una sola regola, quella di rimaner fedele al dramma. Questo fu il suo studio principale, incominciando dal *Roberto il diavolo* e venendo fino all'*Africana*. Riguardo ai mezzi da adoperarsi per raggiungere questo scopo, li accettava tutti, dalla melodia semplice e ritmica fino alle più ardite combinazioni scientifiche. L'inspirazione riceveva direttamente dal dramma; ben lo sapeva egli stesso e perciò voleva forti contrasti di pensieri, caratteri ben disegnati, varietà d'incidenti. E siccome per la natura del suo ingegno ed anche per la dottrina musicale che in lui era rafforzata da buoni studi filosofici e letterari, si sentiva tratto di preferenza alla pittura di grandi avvenimenti, così aveva sempre cura che il quadro dell'opera fosse grandioso, imponente. Questa è la ragione della tela vastissima delle sue opere. Il *libretto* dell'*Africana* è fatto segno a molte censure. Lo Scribe non ha rispettata la verità storica nè i diritti della logica; ciò è vero, ma quando mai la musica ebbe duopo di raccomandarsi ad un Mommsen per commuovere gli spettatori, o degli argomenti della filosofia scolastica per convincerli? Vi sono affetti, passioni, varietà? Basta. Non confondiamo le ragioni della drammatica con quelle del *dramma musicale* propriamente detto. Essi procedono per vie ben diverse. La prima procede per analisi, il secondo per sintesi. Provatevi a rappresentare il più pregevole dei drammi musicali senza l'aiuto della musica, e vedrete che non reggerà alla critica. Conviene adunque stabilir bene i confini fra i diversi generi di poesia.

Il dramma dell'*Africana* che ha per teatro si può dire il mondo intero, che in Selika, in Nelusko, nella dolcissima Ines, nel fanatico

Inquisitore, nei Bramini ha scolpito caratteri veramente adatti alla musica, era un campo che poteva somministrar larga mèsse al compositore. Il Meyerbeer se n'è avveduto e vi ha piantato le sue tende e se n'è fatto signore. Nessuno negherà il fascino che quest'*Africana* esercita sugli spettatori. Dura più di cinque ore, ma nessuno sa stancarsene prima che sia terminata l'ultima scena. Quà e là gli intelligenti possono lamentare che l'autore sia morto prima di aver limato il suo lavoro; ma non un momento di noia o di stanchezza, non un momento in cui l'attenzione non sia tenuta desta dal maestro. Non ci si chieda che entriamo nei particolari dell'opera. Da gran tempo i giornali ne hanno svelate le bellezze e forse prima di loro le ha conosciute ed apprezzate il pubblico. Non dimentichiamo che questa è una cronaca anzichè un articolo di critica.

A Firenze l'*Africana* trovò lieta accoglienza come nelle altre città d'Italia nelle quali era stata rappresentata. L'egregio maestro concertatore Cav. Mabellini, il Maestro Vannuccini direttore d'orchestra, le signore Ferni e Mongini, i signori Carion, Giraldoni e Capponi interpretano con abilità, con zelo, con amore la musica sublime del Meyerbeer. L'orchestra, i cori, le scene, tutto insomma è degno di un teatro di prim'ordine, quale dovrebbe essere in ogni tempo la *Pergola*. Il pubblico è soddisfatto, i giornali son prodighi di lodi, l'impresario vede nell'*Africana* una fonte di lauti guadagni. Ciò dimostra che quando le cose son fatte a dovere, è difficile che non se ne abbia il meritato compenso.

Gli altri teatri fiorentini vanno innanzi con le stampelle. Al *Pagliano* i Tiberini e null'altro che i Tiberini, pregevoli artisti sì ma non tanto da far sopportare opere troppo udite. Al *Teatro Nuovo* il ballo ha il primato, e l'opera non è considerata che come un'ancella della prima ballerina. Il *Rossini* è rimasto fedele al suo programma di non rappresentare che opere del Pesarese, ed alla *Cenerentola* ha fatto tener dietro il *Barbiere* e l'*Italiana in Algeri*. Il *Nazionale* tentò anch'esso di abbandonare le file della democrazia (sarebbe meglio dire *della plebe*) teatrale per sollevarsi fino alle aristocratiche regioni del biglietto ad una lira. *Statevi coi pari vostri* dice il proverbio, e simile ad Icaro, quel teatro dopo un volo infelice è ricaduto nella melma dei cinquanta centesimi. La democrazia perdonerà al *Nazionale* le sue velleità aristocratiche, oppure lo terrà in conto di un *girella* teatrale? Speriamo nella magnanimità del popolo e nei cinquanta centesimi.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Il plebiscito e l'unità italiana. — L'azione politica e diplomatica del Governo. — L'allocuzione papale. — Questioni interne e riforme. — Potenza politica e militare della Prussia. — L'Austria e il sig. di Beust. — La questione d'Oriente e la situazione generale europea. — La crisi americana.

31 ottobre.

La penna del cronografo adempie il più superbo ufficio che mai fosse affidato alla storiografia, riassumendo le notizie che si vennero succedendo durante questo mese che chiude il periodo della nostra redenzione di faccia all'estero: « La bandiera italiana sventola su Peschiera, Legnago, Mantova, Verona, e su gli stendardi di piazza San Marco. Le popolazioni, nel delirio dell'entusiasmo, traggono ad incontrare le truppe nazionali. Il plebiscito unanime conferma che i Veneti non erano divisi se non di fatto dal resto del Regno. » L'Italia non era adunque una espressione geografica. La storia non offre riscontro veruno con la trasformazione che oggi si compie, da cui poter dedurre una tal quale imagine dell'effetto prodotto nella coscienza del mondo. Potremmo figurarci Prometeo reduce dal Caucaso: ma il simbolo non basta alla percezione viva della realtà. Quanti ricordi, e idee, e sentimenti, e presagi, associati, confusi insieme in una sola, nuova, grande, complessa sensazione! le divine origini e la storia del diritto umano, il sogno dei nostri poeti, il pensiero dei nostri filosofi, la mèta di tanto eroismo e di tanta agonia, e secoli di discordie abbiette o luminose, tristi e fatali sempre, nella certezza inconcussa del presente, e di faccia ai bisogni faticosi dell'avvenire! È un tutto che ben potremmo risolvere ne' suoi elementi: concepirlo, non che rappresentarlo, tornerebbe impossibile. L'unità italiana si ricostituisce oggi tredici secoli dopo lo sbrano di quella ereditata dalle epoche saturnia e latina, nove dopo il primo Berengario, sei dopo il secolo dantesco; a cui tien dietro quello che finisce con Giangaleazzo e con Ladislao, poi il secolo del Machiavello e dei Veneziani, poi quello di Carlo Emanuele I, e penultimo quello di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. Pare ieri ancora, e di tanto tratto è remoto il tempo, che l'autore del *Principe* additava « l'Italia pronta e disposta a seguire una

bandiera, purchè ci sia uno che la pigli ». *Tantæ molis erat!* La storia ha la sua logica, e l'idea la sua potenza: il diritto finisce per diventar un fatto. Quello che veggiamo co'nostri occhi è cosa straordinaria, e pur naturale. Questo aspetto stesso così prosaico della soluzione risponde egregiamente alle vere esigenze del momento, e giova a metterci per la via giusta della realtà. Stanchi della parte di semidei incatenati che sostenevamo, abbiamo invocato l'esistenza e il diritto di uomini liberi, vendicato il posto che la natura e la giustizia ci assegnano fra le nazioni. I cicli cosmopolitici, come i cicli municipali, sono esauriti per noi; è il ciclo nazionale quello che ricomincia, nel senso della civiltà prodigiosamente operosa e industre dei tempi. L'Europa divide con noi la gioia e l'ammirazione per questo immenso mutamento. Rischiarata pur anzi dalla face che agitavamo al suo sguardo, sa che la cultura delle stirpi germaniche, non meno che delle latine, è figlia della italica. Dalla scuola del nostro primo rinascimento uscirono Lutero ed Ulrico di Hutten, e i nostri soli alimentarono nella mente di Goethe le pure forme de'suoi capolavori, il *Tasso* e l'*Ifigenia*. L'Inghilterra ricorda in questa circostanza a ragione l'influsso perenne che dall'Italia trassero i suoi grandi poeti, da Chaucer a Byron ed a Shelley. Nessuna terra ispirò quanto la nostra le muse straniere: e, sono pochi mesi, che il principe erede della lira degli scaldi, il quale lasciò qui tanto desiderio di sè, ci dipingeva Venezia che di mezzo al lutto della sua vedovanza

. . . . con voce confidente intona
Il canto: *Emanuele, Emanuele!*

L'Italia e la Germania espiarono con lungo martirio il privilegio delle due istituzioni cardinali del medio evo, contro le quali diedero il segno di quella emancipazione, che tanto fruttò alle altre genti: ma la prima ha sola il vanto dell'avere con la sua intelligenza antica e moderna apprestato l'alimento necessario alla formazione della nuova società europea. L'Italia iniziò nella scuola di Irnerio quel processo di segregazione del diritto civile privato dal diritto canonico, che fu condotto a termine dai codici dell'ultimo secolo: ed oggi essa compie il divorzio del diritto civile pubblico dall'ecclesiastico. Maestra e tipo dell'idea nazionale, il suo risorgere, apoteosi del principio, libera la coscienza dell'Europa da un'antica sinderesi, nel tempo medesimo che riesce una malleveria al nuovo assetto europeo. Noi entriamo nella nuova êra nelle migliori relazioni coi popoli civili dei due continenti, rese più intime dalle recenti alleanze o dalla simpatia dei principii e degli interessi, od agevolate dalle nuove condizioni. Diresti che tutti proseguano coi voti più sinceri il nostro nuovo destino, e cerchino a gara la nostra amicizia. Certo non abbiamo ottenuto tutto quello che ci era dovuto; e la protezione dei nostri diritti e lo sviluppo dei nostri interessi non ci consente di abbandonarci ai sogni dorati di un idillio internazionale. Ma la nostra condizione diviene oggi normale: l'Italia rinviene nel Quadrilatero un contrafforte delle Alpi, un punto di Archimede per la sua sicurezza.

L'impressione morale che sopravvisse alla guerra ci impedì finora di apprezzare secondo la loro importanza e quanto meritano i resultati della azione politica e diplomatica in nostro favore. Le cose co-

minciano ad essere studiate con maggior quiete d'animo e ad apparire nel loro giusto aspetto

Le dichiarazioni di Benedek e le rivelazioni dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo avevano persuaso all'Austria, anco prima della battaglia di Sadowa, la necessità di trovare un espediente per ostare alla crisi che accennava alla disgregazione dell'impero. In tale contingenza l'intervento della Francia si suggeriva spontaneo: e la cessione della Venezia diventava come un pegno per renderla efficace. Per una di quelle scaltrezze, di cui l'Austria è feconda, ma che non hanno fondamento nè senso nelle leggi internazionali, essa dava a tale cessione una forma che, inapplicabile in fatto e in diritto nella sua espressione letterale, tanto più poteva lusingare per il suo carattere singolare l'amor proprio della potenza mediatrice, e complicare lo stato delle cose. Il pericolo era tanto più grave, quanto più recondito. L'Italia indovinò con intuito felice il significato di tal atto rispetto a sè stessa, e provvedendo ai propri doveri e interessi, come a quelli della nuova alleanza, salvò a un tempo la Francia dal veder compromessa la sua neutralità e sè dal vedersi umiliata. L'opera mediatrice fu accettata: la cessione respinta. La moderazione dell'imperatore dei Francesi, e quella della Prussia fecero il resto. Lo scopo della guerra rimase assicurato nella sua essenza; l'Europa fu salvata da una conflagrazione generale, e l'Austria da certa ruina. Per mala sorte i calcoli dei partiti e una specie di puntiglio nazionale aveva forviato l'opinione francese nel giudicare del carattere vero della forma di quella cessione, e la corrente fu sì impetuosa da travolgere seco anco gli uomini di Stato che dirigevano allora gli affari esteri. L'imperatore stesso, mosso da un'idea generosa che si connetteva con le tradizioni della sua dinastia e della sua politica, parve sagrificare di mal cuore quelle ombre illusorie a cui era impossibile dar corpo. Un trattato si può iniziare per l'intervento di un terzo Stato fra due guerreggianti: ma non è ammissibile che il mediatore si sostituisca ad una delle parti che devono trattare, e che questa accetti un compromesso il quale ignora o finge ignorare la sua entità politica. La cessione poteva al più avere il senso di un deposito momentaneo, che sarebbe cessato di fatto e di diritto, ove la mediazione fosse stata esaurita. Questo modo di vedere era, non che logico, imprescindibile per l'Italia, quand'anco fosse stata libera di agire a suo grado. Ne venne che la situazione parve farsi più delicata appunto quando avrebbe dovuto farsi più chiara e più semplice. Ma in sostanza erano difficoltà più apparenti che reali, da che all'Austria, dopo la battaglia di Sadowa, non rimaneva più altro effugio, che quello di far cessare le ostilità e porsi a studiare di bel nuovo il problema delle sue condizioni. Ciò che importava di più per la direzione della nostra politica in tale contingenza, era il proposito chiaro, leale e deliberato di seguire una via media diritta che, senza alterare le attinenze dell'una o dell'altra delle nostre alleanze, ci ponesse in grado di serbare illesi il nostro decoro, e gli interessi e i diritti della nostra affermazione politica all'estero. La guerra proseguita, l'ingresso delle nostre truppe nel Veneto, le trattative di Vienna, l'occupazione del Quadrilatero, le circostanze che prepararono e in cui si compiè il plebiscito, e sovrattutto la convocazione del Parlamento, sono parti integranti

di un unico concetto, che, informato al dovere, sodisfà alle esigenze e alla dignità della situazione. L'importanza delle stipulazioni, più o meno esplicite, della pace di Vienna deriva appunto dal carattere delle pratiche dirette ed esclusive fra le parti stipulanti. La ricognizione tanto o quanto formale del regno d'Italia, l'abdicazione implicita dei diritti dei sovrani spodestati, il silenzio su la questione papale e l'omissione dell'articolo 16 del trattato di Zurigo rispetto ai beni delle corporazioni religiose non riconosciute, costituiscono il fondamento di un nuovo diritto pubblico positivo, e attingono tutto il loro significato da tale circostanza. Noi perdiamo, è vero, i palazzi di Venezia a Roma e a Costantinopoli, ma questo resultato, dovuto al trattato di Vienna del 24 agosto per quanto ignorato dall'Italia, vale a far vedere a coloro che ne avessero ancora bisogno, quanto fosse lubrico per le questioni anco più importanti il terreno su cui le trattative erano collocate dalla cessione del 3 luglio ove avesse avuto il suo pieno effetto. Certo la diplomazia di Vienna nelle sue reticenze lascia trapelare ancora le restrizioni mentali delle sue vecchie abitudini; e ci vorrà del tempo per accertarci di tutta la sua lealtà nello svincolarsi dalle tradizioni del medio evo. Quello che più importa per l'Austria si è l'aver mostrato di saper comprendere quale debba essere l'indirizzo futuro della sua politica in Italia; per noi, e per gl'Italiani che rimangono sudditi dell'impero, il massimo significato sta nel principio del diritto nazionale e nel plebiscito, posti a fondamento di un trattato sottoscritto nell'aula dei Cesari austriaci.

Così si compie questa grande opera nella cui cooperazione s'incontrano i tre più grandi uomini di Stato dell'epoca nostra, Cavour, Napoleone e Bismark; indizio inmenso della mutazione delle idee e degli interessi, se era destino, che gl'Italiani avessero a saper grado del loro risorgere anco alla fratellanza con le nazionalità che avevano imparato a conoscere nella oppressione. Ma la Francia d'oggi non è quella dei Valois e della stirpe degenere di Enrico IV, nè la Germania degli Hohenzollern è quella di Carlo V. Quando i Prussiani condotti dal vecchio Dessau, l'inventore della moderna tattica militare, vennero al ponte di Cassano e a Torino per cacciare Francesi e Spagnuoli dalla penisola, niuno sognava che cento sessant'anni dopo si sarebbero alleati con l'Italia per cacciarne gli Austriaci: eppure era tale fino da quei giorni il gravitare degli avvenimenti. La situazione, che nasce dal nuovo ordine di cose, è semplice e chiara, dentro e fuori. I pericoli esterni sono cessati per noi: l'epoca delle alleanze dinastiche è finita, e comincia quella dell'alleanza dei principii e degli interessi generali delle nazioni è dei continenti. In questo periodo di transizione e come di sospensione, noi abbiamo tempo di studiare l'avvio da darsi alla nostra politica estera; in ogni caso essa sarà saggia, degna del nostro nuovo carattere e conforme ai nostri bisogni permanenti, come nazione costituita.

Gli sguardi dell'Europa si fissano su Roma, in un momento in cui un governo straniero, che vacilla nelle sue basi interne, rinnova gli intrighi delle sue tendenze incorreggibili e pretende offerire al papato l'appoggio di quella forza che non è pure in grado di ottenere per sè. Ma chi si cura oggimai della Spagna? come diceva

giustamente pochi giorni sono, a proposito delle questioni internazionali transatlantiche, un giornale di Nuova York. Essa è imbecille e senza pondo: *The is imbecile, and of no weight.* L'Italia sa qual conto fare di questi conati di vita galvanica che il ministero Narvaez tenta suscitare nel corpo della nazione non ancora ridotta del tutto allo stato di automa nelle sue mani: e, poggiata su la Convenzione di Settembre, può attendere con tranquillità e fiducia che l'affermazione del suo diritto venga integrata dallo svolgersi coerente dei fatti. L'allocuzione papale, di cui il telegrafo ci trasmette oggi un compendio, dissipa le illusioni di coloro che speravano in quella saggezza che i governi ordinarii attingono nelle lezioni della storia. L'Italia, la Dio mercè, non è la Rutenia: la parola, che intende a seminare la discordia tra i figli di una patria sola nel momento che ricordano più che mai di essere fratelli, non è la parola divina; e i fatti di Palermo danno un senso troppo triste pel papato alla distinzione che si vuole introdurre fra gli italiani. Malgrado queste impotenti e postume invettive, il processo di segregazione, cui accennammo più sopra, si compirà senza scossa sensibile, a grande edificazione degli amici della nostra causa e del progresso umano, e in onta alle speranze oramai fievoli fuormisura delle sètte tenebrose del passato. Qui la via ci sembra tracciata chiaramente: si può comprendere la moderazione, e si può anche raccomandare, ma entro i limiti che additiamo, e sovra tutto a patto che veruno dei grandi principii dello Stato nazionale venga pure in apparenza immolato ai calcoli transitorii di combinazioni possibili o impossibili. Ciò che veneriamo nel concetto del grande Alighieri, che è il nostro vero riformatore morale, non è tanto l'attinenza delle sue opinioni coi singoli fatti ai quali la storia diede ragione in quei tempi in Italia, quanto la giustezza delle sue previsioni rispetto alle gravi conseguenze dirette e generali dei fatti medesimi per l'avvenire. Questo riflesso ci deve essere norma in tutte le questioni che si riferiscono ai vasti principii della nostra politica, dentro e fuori.

Il paese è compreso, e come dominato, da un sentimento universale di riposo e di riedificazione interna. Uno dei vantaggi della vita dei popoli liberi è la vicenda continua, con cui si vengono l'una con l'altra alternando le diverse correnti dell'opinione pubblica rispetto ai bisogni generali più immediati: è questo, per così dire, l'impulso, da cui viene necessitata inconsciamente la divisione del lavoro, nelle attinenze della attività politica. Sono sintomi che nelle questioni materiali riescono quasi sempre infallibili. Lo spirito dell'economia s'era rivelato nell'atmosfera dei poteri pubblici già prima della guerra, e quando questa non si credeva d'una imminenza così fulminea. Ora esso riappare con più giustificata tenacità: e non a torto. In un secolo di prodigiose fortune, procacciate dal capitale e dalle industrie, e di non meno miracolose sontuosità, in cui si prodigano tesori pubblici e privati, la dottrina del risparmio parrà forse strana. Ma non è per ciò meno vero che da questa umile virtù ebbero origine le opere più grandi e più splendide che mai fossero condotte a termine sotto il sole. Senza i capitali primitivi, raccolti dalla sobrietà privata, le industrie nascenti non avrebbero avuto sviluppo: e il dovere imposto alla politica dello Stato di non dissipare in ispese improduttive queste sorgenti della ricchezza è uno dei principii della scienza. Con

un esercito, il cui numero di uomini, a mal agguagliare, non era più di $^5/_7$ di quello del nostro alleato, abbiamo speso nell'ultima guerra un quinto di più della Prussia, a non contare che le vettovaglie dei nostri soldati non sostenevano di gran lunga il paragone di quelle dei Prussiani. Anco tenendo calcolo delle contribuzioni pagate dalla Boemia, che ridurrebbero le spese ad una cifra uguale, la differenza sarebbe ancora enorme tanto da meritare lo studio delle persone competenti. Ora tra le spese più improduttive di tutte è appunto quel di più che costano gli ordinamenti amministrativi imperfetti e antiquati. Lo stesso potrebbe dirsi delle spese di percezione delle tasse indirette, che assorbono $^{16}/_{38}$ delle entrate, rapporto incredibile se non fosse quello delle cifre officiali. Questi esempii bastino per altri casi, in cui la semplicità dei sistemi, mediante una riforma fondata su i principii più moderni, è diventata necessaria per le esigenze economiche stesse. Gli espedienti poterono essere escusati fin che il paese si trovava in una condizione transitoria, in cui i riguardi politici del momento prevalevano su gli altri: ma gli espedienti pur troppo, anche in tali circostanze, hanno un effetto contrario a quello che si desidera; prova ne sia ciò che accadde nei proventi dei tabacchi e delle poste. In oggi è d'uopo por mano ad innalzare l'edificio di istituzioni economiche efficaci, durevoli e corrispondenti all'indole e allo scopo di uno Stato libero, sul fondamento dei sani principii della scienza e delle ultime esperienze delle nazioni più civili. Ma ciò che fa bisogno anzi tutto, e che è invocato come inizio e agevolamento del resto, si è l'equilibrio normale ed effettivo dei pubblici bilanci, e la loro presentazione e discussione in tempo opportuno e legittimo: qui è d'uopo di una pertinacia catoniana tanto per parte del governo quanto delle Camere. La forza di uno Stato è in ragione de' suoi mezzi: e nello stadio transitorio e preparatorio, in cui la produzione indigena si trova di fronte alla libera concorrenza dell'estero, è necessario porsi in grado di restaurare il credito pubblico senza incagliare col prolungamento di condizioni eccezionali il libero sviluppo del credito privato. Nella produzione agraria, se ne togli i vini, le sete e le frutte, noi siamo ancora tributarii dell'estero: e nelle industrie abbiamo d'uopo di innalzarci a pari delle potenze a cui non siamo inferiori politicamente, e d'emulare almeno quello slancio che in Inghilterra portò in quattro decennii la produzione del ferro da mezzo milione a quattro milioni di tonnellate annue, mediante quella forza del vapore con cui l'avea resa sestupla nei tre decennii precedenti.

Di faccia a tali esigenze, è conforto il vedere la sollecitudine con cui la stampa cotidiana s'impadronisce delle questioni pratiche e dei bisogni più urgenti e immediati. L'opera delle riforme richiede la cooperazione di tutti, perchè involgono nel loro problema gli interessi generali come gli interessi parziali. Un popolo non può vivere sempre di sola politica: e gli ozii che ci fa la politica estera giungono a tale proposito opportunissimi per le menti avide di nuovo e più concreto assunto. La nostra riflessione si raccoglie su noi stessi: lo Stato, la Provincia, il Comune ci si presentano allo sguardo, senza che altro oggetto s'interponga, e ci appaiono nel punto di luce che si vuole a ravvisarne i difetti e a studiarne i rimedii. È questo un altro beneficio delle istituzioni libere, di restituire cioè l'equilibrio all'intelligenza nazionale eccitata, dividendone la intensità su tutti i

punti della superficie del paese, e facendola così servire agli intenti rispetto ai quali può essere più fruttifero il suo intervento diretto. La gloria dell'iniziativa nella prosperità agraria, industriale e commerciale di una provincia o di un comune, può essere meno appariscente, ma non è meno solida pel magistrato e pel cittadino, di quella delle iniziative politiche, non date a tutti. È un merito che può essere diviso da ciascuno secondo le sue forze, e l'utile reale che ne viene alla nazione intera non n'è punto inferiore, da che è questo in ogni caso uno dei requisiti indispensabili al suo benessere sotto qualsivoglia sistema. Nella civiltà tutto si concatena; e il concetto del grande uomo di Stato non trionfa se non per la cooperazione invisibile delle forze individue, per quanto umili possano apparire ad occhio volgare. Quanto rimanga ancora da fare a promuovere efficacemente questa cooperazione, ce lo dice la statistica della istruzione primaria, che a grande stupore di tutti ci rivela l'enorme rapporto di 74 analfabeti per cento, di fronte ai 29 della Francia del 1862 e ai 25 della Francia del 1865, che non fa certo la più buona figura. Le nostre 23,340 scuole elementari pubbliche raggiungono a un dipresso la cifra di quelle della Prussia del 1861 (24,763). Se non che le scuole di questa annoverano 33,783 classi, con 34,372 insegnanti e 3.090,294 fanciulli obbligati a frequentarle, dove le nostre, con 23,080 istitutori, raccolgono solo 1,075,158 scolari. Se non che tali resultati non si ottengono senza l'istruzione obbligatoria, argomento ponderoso in favore dell'insegnamento per mezzo dello Stato a cui non hanno certo posto mente coloro che ci vengono ogni giorno decantando i sistemi del Belgio e dell'Inghilterra, senza considerare come anco quest'ultima si vegga obbligata a ricredersi e ad accostarsi ai sistemi di Germania, da che, spendendo enormi somme, ottiene ancora effetti impari. Qui, come nelle attinenze delle scuole secondarie, temiamo che l'istruzione, nello stato e nelle disposizioni delle nostre provincie e comuni in genere, corra il più grave pericolo per la applicazione della nuova legge. L'istruzione e l'educazione pubblica costituiscono il principale esercito del nostro avvenire: e non vediamo in che si offenda la libertà (se qui può essere proposito di libertà) vietando che siano lasciate in balìa al caso, all'impotenza o al monopolio delle sètte che non amano la luce. Le scuole primarie di Carlomagno non sono quelle che corrispondono ai bisogni dei nostri giorni.

Le riforme militari continuano ad essere soggetto di studio in tutte le parti di Europa: e i nuovi fucili che si caricano per la culatta come quelli a ripetizione contendonsi la preferenza dei governi che non hanno ancora un'arme rivale della prussiana. La Francia già prescelse il fucile Chassepot, l'Austria il Lindner, la Russia il Thierry, la Svizzera il Millbank-Amsler e la carabina Henry ridotta a ripetizione; la Baviera pende incerta fra il sistema di Podewils e quello di Braunmühl; e l'Inghilterra ha aperto testè il concorso. Fra i concorrenti in genere notiamo il fucile di Howard, e quelli di Keller e di Schmidt-Zang. Da noi la fabbricazione pubblica e privata delle nuove armi per la fanteria verrà a rinfrancare le speranze di coloro che desidererebbero vedere iniziata la costruzione delle navi corazzate negli stabilimenti marittimi dello Stato. A questo modo, con lo scopo più immediato, si otterrà anco quello del dare alimento alle industrie metallurgiche che ne hanno tanto bisogno. Le spese

più produttive di uno Stato sono quelle destinate a promuovere l'intelligenza e la forza nazionale. L'Europa è in pace, ma l'Austria rinnova gli studii intorno alla sua marina e i nostri interessi su l'Adriatico non possono lasciar dormire coloro a cui ne è affidata la cura.

L'Europa, diciamo, è in pace: ma non tanto che non siano possibili più o meno imminenti complicazioni. I partiti del passato, fulminati dagli ultimi avvenimenti, ripigliano fiato, e non trovando nella logica delle cose alcun conforto alla condizione a cui non hanno la virtù di rassegnarsi, cercano scampo, come suole avvenire di tutte le cause disperate, nel cimentare le sorti di una catastrofe generale, suscitata mediante pretesti remoti, da reconditi intrighi, col vantaggio di avere ad ausiliarii incauti o sedotti i propri nemici stessi. Unitarii se parlano dell'America, e federali in Europa, amici della nazionalità a Leopoli fino a un certo segno e partigiani del potere temporale in Italia, con la libertà su le labbra e le dinastie cadute nel cuore, inneggianti talora anco a Voltaire pur di servire a Loiola, sono di tutti i colori e di tutti i partiti, e tutti i mezzi fanno per essi, se giovino ai secondi fini e ai rancori inveterati del loro egoismo; pronti a seppellirsi nelle ruine del mondo, prima che il mondo sia il premio del principio che li condanna. Ricordano i tempi in cui erano forti, e tremano ora della forza che passò dalla parte del progresso: e nelle loro diatribe forsennate non risparmiano la bestemmia neppure al Dio della luce che li abbandona alla loro cecità. Per buona ventura il nuovo assetto europeo posa su più d'una base ampia e potente, e le catastrofi indispensabili alle sognate restaurazioni non sono più possibili. Quale sia l'aura dei tempi ce lo dice l'accoglienza che i Gesuiti, profughi dalla Venezia, s'ebbero a Trieste, a Vienna, a Praga, a Cracovia, nell'Ungheria, nel Voralberg e nel Tirolo stesso. Quale sia la tendenza delle volontà in Germania, ce lo dicono l'accordo dei partiti liberali in Prussia, le dimostrazioni di Sassonia, le discussioni delle Camere degli Stati meridionali, massime i discorsi del ministro degli esteri a Karlsruhe, e il voto della rappresentanza del Granducato per l'ingresso nella Confederazione settentrionale germanica; e più di tutto, ce lo dice la fine e magnanima ironia con cui l'esule Hecker, immemore delle distinzioni dei partiti innanzi allo scopo essenziale del paese, appiccica il nomignolo di *feniani* alla maggioranza della camera di Stoccarda per la sua opposizione alla Prussia. Certo il genio politico del ministro prussiano, non poteva di faccia allo sprezzo semiserio delle intelligenze grette e dottrinarie, ottenere più bel trionfo di quello che gli decerne il repubblicano badese nelle sue lettere americane del decembre 1865: « E in tutto codesto caos solo un uomo, — un uomo, il quale sa ciò che vuole, il quale congiunge l'audacia, l'accortezza e l'energico *avanti!* ad un giusto apprezzamento de' suoi avversarii dalla bocca piena di eroismo, — cioè il signor di Bismark! » D'altra parte la pace con la Sassonia e l'Olanda integra in modo formidabile la potenza materiale dello Stato intorno a cui si va raccogliendo la Germania. La Prussia alle sue ventisei fortezze e alle vecchie federali di Magonza e Lussemburgo, aggiunge Königstein e Dresda, gran piazza d'armi pel futuro, Stade, Düppel ed Alsen. Le linee dell'Eider, del Meno e della Neiss, le foci del Weser e dell'Elba, saranno protette da nuove fortificazioni. L'aderire del granducato di Baden alla Confederazione del

Nord estende l'egemonia su tutta la linea del Reno, e su le sorgenti del Danubio. Le condizioni future della vecchia fortezza federale d'Ulma non sono ancora stabilite: nè pare che la Prussia dimentichi questa chiave del gran bacino della Germania meridionale. Con tali perspettive andiamo incontro alle discussioni delle Camere prussiane e del nuovo Parlamento nordico. Così il voto delle parole che Stein scriveva a Gagern: « Il mio desiderio di ingrandire il territorio prussiano è un desiderio nazionale. Io temo e odio lo sparpagliamento della superficie della Germania » s' adempie un secolo e mezzo dopo che Federico Guglielmo I si pose di fatto alla testa del corpo degli Evangelici nelle questioni religiose di Eidelberga, e quattro decennii dopo la fondazione dello Zollverein. L'esempio dell' Italia non è stato inutile per la Germania.

Le rivelazioni del ministro Freydorf nella Camera badese danno l'ultimo scrollo all' influsso austriaco fra il Meno e le Alpi, e dimostrano quali sieno le disposizioni della Baviera di faccia alle nuove contingenze. Ma non pare che l'Austria propenda da senno ad abbandonare il falso tramite che la condusse sì presso alla ruina. La nomina del signor di Beust a ministro degli affari esteri a Vienna, che costituisce il fatto più espressivo nella politica estera di questo mese, viene a recidere l'ultimo filo a cui aderivano le speranze di coloro i quali credevano che le nuove esperienze non sarebbero state inutili del tutto da quelle bande. La vecchia politica dinastica dell'impero pare rianimarsi a un tratto cercando con lo sguardo moribondo la luce del cielo germanico. Le Eumenidi dei nemici del presente sembrano placarsi all'insperato annunzio. La lotta di Sadowa, pensan essi, è sospesa, non finita: le armi cederanno alla toga. Se non che il ministro che s'innalza a Vienna è stato sconfitto in giornata campale, forse anco più di Benedek che viene posto da banda. L'opinione pubblica non s' inganna nel giudicare di questo subito appello al più accanito avversario della Prussia, per quanto egli dissimuli le tendenze del suo passato. L' Austria tenta riaprirsi la via verso le sorgenti del Danubio, prima che le sieno chiuse del tutto, e fare del corso prolisso di questo fiume la base di un impero territoriale che dalla Selva Nera vada all'Eusino: essa vuol diventare un'*espressione idrografica* (per dirla con una frase metternichiana modificata), esagerando il difetto organico della sua composizione, ed esponendosi a subire la gravitazione simultanea della Francia e della Prussia, della Germania nordica e dell' Italia. Se questa è logica, non sappiamo quale sia il buon senso. A Vienna stessa la nomina da prima destò stupore e diffidenza: ora i giudizii sono sospesi. I centralisti, consci che un tedesco delle provincie ereditarie non avrebbe trovato la fiducia indispensabile a recarsi in mano la direzione politica, cominciano a lusingare sè stessi con la speranza del predominio barcollante. Ma quale sarà la posizione del nuovo ministro di faccia ai federali, ai dualisti e agli autonomisti? La nomina e il contegno di Goluchowski serve a piaggiare i nobili polacchi della Gallizia, ma ferisce i paesani ruteni che l'Austria aveva armato contro di quelli nel 1846, e provoca la Russia. I favori concessi alla nazionalità polacca risvegliano le esigenze delle altre. Il silenzio glaciale di Praga all'ingresso dell'imperatore è un' espressione eloquente dei voti dei Cechi. In Ungheria gli uomini moderati perdono il campo. Lo spirito autonomista e nazionale invade le altre

provincie. Le commissioni preparatorie per le riforme dietali chiedono l'abolizione del concordato: e la costituzione rimane sospesa. È difficile a ravvisare il nesso che servirà a porre d'accordo la nomina del già ministro di Sassonia con queste disformi ed opposte condizioni. Altra cosa è se si tratta di eludere le resistenze, senza sciogliere la difficoltà. In tal caso, il signor di Beust è un protestante per gli uomini che paventano le reazioni clericali: ed è pei loro avversari quel tale che godè per tanti anni le grazie di una corte ultra-cattolica. Pei Viennesi è un tedesco; un sassone per gli Slavi ed i Magiari. La sua cultura germanica è un progresso nell'impero: le sue tendenze antiliberali sono una malleveria che il novatore non andrà oltre la buccia. Intanto l'indugio della convocazione della Dieta ungarese ha reso impossibile che le altre possano intraprendere in tempo l'opera riformatrice; le divisioni hanno campo di svolgersi, e preparare quell'equilibrio forzato che nasce dalle resistenze reciproche; e lo Stato continua ad aggirarsi nell'eterno suo circolo vizioso. L'Austria, come fu detto egregiamente, è un'astrazione, una dinastia, un esercito: e l'origine come lo scopo della nomina del signor di Beust è ancora da cercarsi in un concetto dinastico e personale. Di faccia a tale indirizzo delle cose non è meraviglia, se i vecchi amici dell'Austria disperano della sua salvezza, e il *Times* vien fuori con la notizia di un secondo *infermo* in Europa.

Il rombo lontano della questione d'oriente sembra rimorire nel gemito compresso dell'eroica isola di Giove e di Minosse; se bene la sorda agitazione che invade le altre parti della Turchia europea, l'influsso esercitato dalla emancipazione quasi piena dei Principati testè sancita, l'annunzio delle riforme egiziane e l'atteggiamento della Russia, non siano indizii che lo stato cronico della vecchia infermità abbia a protrarsi di molto ancora. D'altra parte l'America, malgrado l'appello dei Cretesi al presidente Johnson, dichiara per la voce de' suoi giornali di volere rispettare in Europa quella indipendenza ch'ella invoca per sè. La Russia rimane isolata nel nostro emisfero; la posizione della Scandinavia rispetto alla Prussia non è definita; e le relazioni fra la più parte degli altri Stati continuano incerte. L'accordo della Francia e dell'Inghilterra, che è di tanta importanza negli affari orientali, è assecondato opportunamente dalle esigenze della loro politica transatlantica. Lord Stanley pare inteso a sopire le acerbe rimembranze della questione dell'*Alabama*, e il generale di Castelnau deve aver per missione di sciogliere la Francia da' suoi impegni messicani; tanto più che la nomina del generale Dix a ministro americano a Parigi in luogo del sig. Bigelow è una prova irrefragabile, che il gabinetto di Washington è deliberato di sostenere altamente la dottrina di Monroe nel Messico. Nè le condizioni interne dei più potenti Stati d'Europa sono tali da lasciar luogo allo sviluppo delle ampie questioni internazionali. L'Inghilterra celebra l'anniversario della morte di lord Palmerston con l'agitazione della Riforma. E la Francia prelude agli apparecchi della nuova esposizione mondiale. A Parigi come a Berlino nel maneggio degli affari si rende sensibile l'assenza dei grandi attori politici che attraggono gli sguardi del mondo su le metropoli della Senna e della Sprea; se bene le conghietture che i sognatori d'un regresso impossibile avevano fondato su la salute dell'Imperatore Napoleone e del conte di Bismark siano andate a

vuoto. Tale effetto si rende segnatamente palese in Francia nella divisione, incominciata già sotto Drouyn de Lhuys, delle questioni internazionali fra il nuovo ministro degli esteri e i ministri di Stato e dell'interno. Intanto la stagione del riposo cede il luogo a quella degli affari, e la curiosità pubblica è vivamente eccitata di faccia alle rivelazioni importanti che possono emergere dai corpi deliberanti degli Stati.

Al di là dall'Atlantico le commozioni del Messico e degli Stati Uniti si sono fatte e si vanno facendo ognora più gravi. I contendenti nell'impero di Montezuma si sono accresciuti: ai presidenti Juarez ed Ortega s'aggiunge un nuovo non sappiamo se alleato o competitore in Sant'Anna. Contro di essi pare si accinga a tener il campo l'imperatore Massimiliano anco dopo la partenza delle truppe francesi. Nè mancano nella stampa dell'America settentrionale parteggiante pel governo di Washington voci che chiedono l'intervento degli Stati Uniti a riassumere l'opera in cui si crede dover soccombere il governo imperiale messicano. Le elezioni al quarantesimo Congresso che si fecero negli Stati di Pensilvania, Ohio, Indiana e Iowa riescirono come quelle del mese precedente favorevoli ai radicali, che vi mantengono la loro grande maggioranza, se bene il numero dei votanti conservatori vi si sia accresciuto appetto al 1864. La lotta ferve più che mai per le elezioni di novembre. Alcuni dei radicali che avevano dato il loro appoggio al presidente lo abbandonano o vacillano: e i capi del partito già fanno udire nelle adunanze del popolo la risoluzione di porre il signor Johnson in istato di accusa. È difficile il dire che cosa farà il presidente il quale dopo il viaggio a Chicago s'è chiuso nel silenzio. Certo egli adopererà tutti gli sforzi per indurre gli Stati del Sud ad accettare l'emendamento alla Costituzione votato dal congresso. Ma voterà il Sud un emendamento che esclude dai diritti politici tutti gli uomini importanti che presero parte alla guerra, e pone il rifiuto di pagare il debito pubblico dei Confederati fra i principii da sancirsi dal patto costituzionale? E chi gli malleva che, votato l'emendamento, la maggioranza del Congresso non imponga nuove condizioni agli Stati meridionali? Chi può dire dove si fermerà la maggioranza legislativa del parlamento-tronco, una volta stabilita la propria onnipotenza, e resi illusorii gli enormi diritti di cui il presidente è stato investito come protettore della Costituzione? L'Europa ha aggiunto la sua voce a quella dei federali perchè il voto dell'umanità fosse appagato con l'abolizione della schiavitù: ma l'Europa certo non potrebbe applaudire ad una politica la quale finisse per porre a un tratto i negri al livello dei bianchi nella amministrazione dello Stato, col che le parti sarebbero cambiate e questi diventerebbero i servi dei loro antichi schiavi. In che modo i negri, nel loro stadio presente di sviluppo intellettuale, intendano le istituzioni libere, lo vedemmo ad Haiti: e cessi il cielo che la storia di quell'isola concorra a funestare le ridenti regioni che si estendono dal Potomac alla punta meridionale della Florida. Gli Americani per vero compiono i loro atti politici con uno strepito insolito da noi, e non tutte le minaccie che rintronano gli orecchi dei frequentatori delle adunanze popolari sopravvivono al periodo elettorale al cui resultato hanno l'occhio gli agitatori. Ma sono le crisi sociali quelle che danno alle commozioni politiche il loro carattere

più grave, e in cui le istituzioni libere soffersero le più terribili prove. L'antico patriziato di Roma perdè la repubblica il giorno che volle salvarla col privare dei diritti politici il partito di Mario. L'America è giovine, e forse non crede che ci sia storia del passato applicabile ad essa; e in ciò s'ingannerebbe a partito. Le lezioni della storia sono di tutti i tempi, e non v'è popolo che abbia il diritto di obliarle. La libertà non deve essere soltanto un principio, ma una virtù, maggiore quanto è più larga la base dello Stato. L'odio civile che sopravvive alla guerra non è un progresso pel mondo moderno; e il negare che il sole splenda, come il dare il nome di tradimento alla difesa della legge per parte del supremo magistrato della repubblica, sono aberrazioni possibili ai nostri come ai tempi di Catone, ma le quali almeno ci fanno vedere che, se l'azione politica si è ingrandita, l'attore non è punto mutato.

Nè mancano, anco per l'Europa, le tinte fosche nel fondo del quadro di questo mese che rifulge per noi di tanta luce. Vasti infortunii, come quelli che vedemmo rinnovarsi dal colera, tornano a invocare, col soccorso destinato a lenirne le conseguenze, gli studii e gli sforzi che possono antivenirli nelle loro cause più remote. Lo stesso possiamo dire delle inondazioni che desolarono una regione vicina ed amica. La Francia e l'Italia, unite da tante relazioni e memorie, dividevano pochi giorni fa il rimpianto del fato immaturo di un uomo di Stato il cui eminente ingegno giovò ad entrambi i paesi. L'azione politica del Thouvenel dal trattato di Zurigo alla convenzione di settembre tiene un alto posto nella storia di quelle dilicatissime ed ardue transizioni per cui la nostra unità fu resa possibile con sì portentoso acceleramento, e la memoria del suo nome non ha monumento più perenne di quello della nostra riconoscenza.

*

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DEL KANT E DELLA FILOSOFIA PLATONICA.

AL SIGNOR CARLO CANTONI

DI LOMELLINA.

Or fa pochi giorni, delle mille cose istruttive e piacevoli che alcuno mi raccontava intorno agli studenti tedeschi ed ai loro maestri, una particolarmente mi si ficcò dentro l'animo, e fu la opinione incredibilmente orgogliosa e superlativa in che tengono sè medesimi e il paese loro a petto al quale ànno in un calcetto il senno e la scienza di tutte l'altre nazioni. Alla bella prima, io presi gran meraviglia di tanta albagia. Chè nel generale, la profonda dottrina è modesta, e quella dei tedeschi è somma davvero e non teme paragone. Però, io credo che voi pratico della Germania e vissuto quivi famigliarmente coi professori quanto con gli scolari ammenderete il racconto e il giudicio di quel messere; perciò ve ne scrivo e ve ne dimando con intera fiducia. Nè m'è ignoto d'altra parte che negli Allemanni ferve sempre la curiosità di leggere i libri de' forestieri; e per ordinario, veruna nazione più che la loro li pesa e giudica con più esatta stadera e con maggiore imparzialità. Se non che, questo reputarsi primi e soli nel mondo è forse vanità comune di tutti i popoli. L'uno credesi grande pel suo stato presente; l'altro per la sua gloria passata e l'altro per la gloria avvenire. Ò letto che le donne Eschimesi rendono grazie agli Dei più specialmente pel dono impartito loro della bellezza e della grazia sopra tutte l'altre famiglie umane.

Io, stimo, invece, che la natura à molto bene impartite le facoltà e i privilegi fra le nazioni e segnatamente l'ingegno; e se v'à gente che beve con maggior gusto e digerisce più presto e meglio, nel che gl'Italiani fanno di beretto alle popolazioni settentrionali,

queste non debbono giudicare di aver l'appalto del pensiere. Oltrechè, non è il medesimo possedere gran cervello e possederlo da ogni parte ben fatto e bene proporzionato. E di ciò almeno stimo non sia disdetto neppure oggi all'Italia di darsi un poco di lode, non ostante la sua decadenza e il debole sforzo che fa per uscirne. All'opposto io mi sento con gran violenza tentato a dire che da un mezzo secolo in qua nel moto vertiginoso della filosofia tedesca (e intendo la più astratta e speculativa) ogni cosa è mirabile, salvo la misura ed il buon giudicio. I sistemi vi scoppiano rumorosi e vi si moltiplicano, quanto i vulcani nella luna; ma nel generale la fiamma loro illumina poco e male, e terminano la più parte in freddi monti di pomice. Per lo contrario, mi sembra che niuno possa non ravvisare nella filosofia odierna italiana buon senno, giusta temperanza e l'accorta scelta dei metodi. Laonde, qualora per opera sua fosse toccato alla scienza più astratta di accostarsi alla verità, forse il provveduto e modesto lavoro delle menti italiane avrebbe meglio meritato della civiltà che le costruzioni immense e sbalorditoje di quei titani della metafisica; *in tenui labor at tenuis non gloria.*

In somma, io vi confesso, mio degno Signore, che quei racconti della superbia tedesca, quando non fossero, come credo, o falsi o iperbolici, avrebbermi imbaldanzito l'animo invece che sgomentato; e parmi che non sarebbe fuor di proposito se il vecchio sangue latino si scaldasse d' un poco di sacra bile; perchè alla fine delle fini non sono all'Italia nel generale rimasti disconosciuti o frantesi i pensamenti massimi e più sostanziosi della scienza razionale degli Allemanni, e può, mi sembra, nel cospetto loro ripetere senza troppa immodestia il detto di quel suo artista sovrano: anch'io son pittore. V'à peraltro, non pure di là dalle Alpi e dal Reno, ma in mezzo di noi chi afferma che la misura, la temperanza e l'assennatezza della nostra filosofia astratta procedono solo da tenue vigore e da scarsa originalità; e in qualunque modo, costituiscono meramente un pregio e un merito negativo. A tal proposito, egregio amico, tornami a mente la celia e la beffa che udii fare qui in Isvizzera di un certo cervel sottile che si gloriava di sapere con la sua carabina tirar più lontano degli altri; ma se tu non dài nel bersaglio, dicevangli i tiratori compagni, l'abilità tua è sprecata e non muoverai ad invidia nessuno. Così in materia dottrinale la potenza, ripeto io, misurasi dal coglier nel vero, e ogni rimanente è manifesta impotenza. Nè importa il dire: ei sono gente stradotta e sanno di greco e latino

quanto nessuno; e il tessuto delle metafisiche loro astrazioni e dimostrazioni è sconfinato e difficilissimo. Meglio, osservava un tale, se fosse stato impossibile, chè non ci avrebbero speso tempo e fatica intorno; e credere che ogni paradosso in filosofia è necessario e fecondo mi pare opinione degna del dottore Panclos.

Quanto alla scarsa originalità, io piglio arbitrio di chiedere agli avversarj, da qual modello è copiata la metafisica odierna italiana. Siamo noi Cartesiani forse o Locchiani o Peripatetici? Assumemmo di ripetere e commentare Leibnizio e Volfio, Kant e la scuola critica? O spiegammo invece la bandiera più recente di Schelling o quella di Hegel? Per lo certo, fu derivato dai libri di Platone, principe dei filosofi, ciò che vi trovammo d'evidente e d'irrepugnabile; e non di più, forse, di quello ch'esso Platone attingeva dagli Eleati e dai Pittagorici suoi precessori. Vennesi poi con libera meditazione architettando di mano in mano un corpo di dottrina tanto diverso dagli altri quanto era dimandato da una indagazione nuova e felice del sentire e dell'ideare del soggetto e dell'oggetto. Onde la totalità del sistema riuscì originale per la forza del vero, e non vero perchè originale.

Ma qui sta il nodo interzato (sento gridare da ogni banda) di conoscere chi azzecca nel vero e chi no. E, di grazia, dov'è il tribunale per giudicare di questa lite vecchia quanto la storia? Così, del sicuro, obbietteranno gli scettici; e alla stessa maniera venne obbiettato in qualunque tempo a qualunque filosofia. Perocchè, a dirla schietta, quella sentenza famosa *nil sub sole novi* se è falsa in altre materie, in filosofia razionale torna poco meno che esatta. Ciò non pertanto, la risposta piana e positiva che io vi fo, vedrete che non fu conceduta di fare agli antichi, essendo un portato del tempo e della cresciuta e matura esperienza.

A voi sovviene senza dubbio, signor Cantoni carissimo, del vecchio descritto nell'Orlando furioso che su nel globo della luna affaccendasi a rovesciare entro un profondo fiume grandi bracciate di fogli scarabocchiati di prose e di rime. Ogni cosa va in fondo all'acqua senza riparo, salvo pochissime carte qua e là ripescate da alcuni cigni che se le recano in becco e volando al tempio della fama quivi le depongono e le fanno immortali. Ora, quel vecchio, o voglia dirsi il tempo, già non procede diversamente a rispetto delle invenzioni de' metafisici; ma le piglia e gitta così a catafascio in un vaglio immenso dove dà loro tanti crolli e tante rivolte, che la più parte finisce nel monte delle inutili vagliature. L'altra parte buona e purgata che regge agli urti

e ai giri del tremendo crivello cresce lentamente di secolo in secolo, e forma la scienza comune astratta dei popoli culti e civili. Questa trapela bel bello in tutte le discipline, e se ne giovano segnatamente gli studj morali e sociali a cui porge via via principj nuovi e migliori, e gli antichi rende più sodi o più vasti o meglio dimostrati o più ricchi d'applicazione varia e feconda. In somma, quello che il senso comune presta di lume e criterio alle dottrine speculative, se lo ripiglia esso con larga usura di età in età in certe serie di pronunciati chiari, aperti, sostanziosi, coerenti e persuasivi che meritano di portar nome di scienza popolare astratta, ovvero di metafisica usuale ed applicativa. Laonde, come affermava lo Stenio da Gubbio molto prima di Leibnizio, v'à senza meno fra gli uomini una *Perenne Filosofia;* e i sistemi che non vi si adattano e la contradicono più o meno copertamente, gittati poi entro al vaglio del tempo, non daranno neppure un granello al mucchio del buon frumento.

Lessi, non ricordo bene in qual libro, che taluno scrittore allemanno paragonava la gente culta e riflessiva testè menzionata al coro delle tragedie greche sempre fornito di popolare saggezza ed apparecchiato in ogni occasione a dare consigli giudiziosi e opportuni ai gran personaggi del dramma che nel caso nostro sono gl' inventori più o meno temerarj di teoriche metafisiche. Graziosa, del sicuro, ed acconcia similitudine. Solo, io vi aggiungo che nel teatro della scienza più astratta, il coro non si contenta di ammonire nè di dar sentenza sui traviamenti e gli errori de' personaggi, ma cresce ed assottiglia di mano in mano a sè stesso la cognizione de' principj e l'abilità di applicarli; atteso che per effetto di tradizione e di educazione è lecito dire che sia sempre il medesimo coro il quale di età in età vede ed assiste ai radi trionfi e alle più spesse ruine de' sistemi di metafisica innovatrice e superba. Ned esso (per proseguir la figura) spiega il suo senno e la sua perizia unicamente nei fatti sperimentali dell'uomo e della natura, ma invoca con fede l'intervenimento delle forze divine e sopramondane, come fa il vero coro nei veri drammi di Eschilo e degli altri greci e latini; e quivi talvolta, per atto di esempio, vede le Eumenidi tormentatrici di colpe celate o impunite; talaltra, vede Pallade Minerva che ajuta i difensori del suolo patrio e delle venerande leggi degli avi. E se per solito, egli à mente pacata e animo sciolto da affetti tumultuosi, scaldasi, non pertanto, a debito tempo e a modo convenevole dei desiderj e delle aspirazioni più sante e più nobili di nostra progenie. L'uno e l'altro coro, insomma,

comparisce religioso, non che morale; e in genere, mostra di credere profondamente alle finali vittorie del bene, alla immortalità delle anime e ad una stupenda universale e perenne teodicea. Questo dico per torre di mezzo una falsa interpretazione dei filosofi domandati positivi i quali pretendessero che la metafisica popolare si stringe come la loro nella sola induzione sperimentale e sensibile. Chè anzi la smentita maggiore e più poderosa che essi rincontrano, viene promossa e ripetuta ogni giorno dalla scienza comune dei supremi principj e dall'uso vario e continuo che ne fa ogni generazione di dotti i quali non si appropriando per niente il nome di metafisici sono astretti pure in alcuna guisa a filosofare, sempre che trattano le loro materie in universale e in astratto.

Così la storia manifestando le leggi, gli andamenti e il progresso della intelligenza ed erudizione comune, accerta eziandio il progresso degli studj razionali e ci scuopre il criterio assoluto della verità o falsità dei sistemi. Forte mi rincresce che avendo più d'una volta ne' miei poveri scritti assaggiato questo subietto di utilissima meditazione, non mai mi sia venuto l'acconcio di parlarne con ampiezza proporzionata. Ma se nella cosa è buon fondamento, al vostro ingegno esercitatissimo bastano e avanzano pochi cenni.

Tutto ciò considerato, io mantengo che niuna filosofia vivente ora in Europa accordasi in modo così compiuto come l'italiana con le credenze e le massime del sentir comune e del comune sapere. Puossi dunque pigliare animo a lodarla espressamente di buon giudizio; il che non le toglie, per mio parere, d'esser profonda e più che le altre positiva e dimostrativa delle sue tesi e capace di spiegarsi e crescere in mirabili applicazioni. Nè mi par colpa d'Italia, se tale osservanza in filosofia degli adagi del senso comune e tale concordia fra i pronunciati de'suoi metafisici e quelli assentiti generalmente dai dotti diventino un pregio segnalato e qualitativo. In Germania, vecchio ed ultimo nido della feudalità, pure gl'ingegni ànno studiato il modo di sceverarsi dal popolo; e la ragione si convertì nelle loro mani in una specie di gran duchessa che sviene al puzzo che manda la gente di strada e alla quale niuna cosa recherebbe maggior dolore quanto il dover credere che lei ed i suoi vassalli sono nati e fatti della medesima pasta.

Ma poi che messa in disparte la suggezione, io sono entrato a dar di becco nella filosofia tedesca ed anzi nelle innumerabili

che sono sorte in Germania da mezzo secolo in qua, io non mi perito di affermare, Cantoni mio, che la cagione sostanziale dei traviamenti di quelle è da rinvenire principalmente nella quasi adorazione che là non si cessa di professare inverso del Kant, pensatore, certo, sovrano ed originalissimo, ma sedotto ed illuso pur sempre dalla stessa smisurata energia e dalla inesausta fecondità della propria mente.

Gli è un fatto, che dopo divulgatosi il libro della *Critica della Ragion pura* e dopo averlo i Tedeschi assunto come infallibile, rimanevano tre soli supposti da immaginare e tre arditi modi da costruire la scienza. O non v'à nulla fuor del subbietto nostro pensante ed esso medesimo è autore dell'universo; o il subbietto e l'obbietto si unificano nella sostanza e le leggi della natura sono anco leggi e atti del nostro spirito; o, infine, il subbietto sempre ingannato dai paralogismi fatali ed inestricabili della ragione, giunge alla verità per impeto arcano di sentimento e di fede. Al primo supposto si attenne il Fichte; al secondo Schelling ed Hegel; al terzo Iacobi.

Ciò è come dire che taluno chiuso ed incatenato in un carcere pensasse di uscirne con uno di questi tre partiti: o fingere che non è incarcerato, ed anzi ch'egli per mera ricreazione si fabbricava quella segreta e il paese circostante; ovvero, fingere che la sua prigione e ogni rimanente mondo sono fatti allo stesso modo; e che però stare in quella od uscire torna a un medesimo per appunto; o infine, aspettare dal cielo un messo liberatore ed anche, rassomigliando a quel castellano del forte Sant'Angelo descritto sì bene dal Cellini, figurarsi d'essere trasmutato in uccello e che manchi solo di provarsi a muovere l'ali.

Ora, in tutto ciò, quello che mi diventa straordinario, davvero, ed inesplicabile si è che paresse agli ingegni allemanni più ragionevole assai l'abbracciare tali partiti disperati e inconsulti invece che diffidarsi un poco delle negazioni Kantiane. Tutti anzi giurarono nelle parole del nuovo maestro per guisa che i principali fra essi, mentre ne' lor sistemi rinegano spesso e volentieri il senso comune, credono ciecamente all'idealismo della *Critica della Ragion pura.* Noi, gente che viviamo alla buona e con le regole e i metodi de'nostri vecchi; e d'altra parte non vogliamo bevere grosso nè lasciar sempre correre i gettoni per doppie, e la cannutiglia per margherite, noi, dico, leggendo nel Kant quella completa annullazione d'ogni realità, l'avremmo guardata, mi sembra, un po' più nel sottile. Certo è poi che conveniva ripigliar mille volte

l'esaminazione e l'esplorazione d'ogni parte di quel castello incantato innanzi di cercar rimedio a un paradosso con dieci altri maggiori. Ci avvisa il proverbio che ogni troppo si versa; e l'eccesso delle opinioni Kantiane a chi poteva occultarsi? Atteso che niun filosofo à tanto negato insieme e tanto affermato; e vederlo ricostruire quel medesimo che avea demolito alcun tempo prima, mutando il nome di ragion pura in quello di ragion pratica, bastava di sicuro a mettere in sull'avviso qualunque ingegno un pò circospetto e prudente; e molti di essi scorgendolo mover guerra così alla brava alle credenze del genere umano e ridurle a zero, doveano dire in cuor loro: la sottrazione è ita come Dio vuole; ora, all'addizione ti aspetto e come dallo zero caverai le unità.

Per fermo, ciò che farà immortale il trattato della *Ragion pura* si è il dubitare sapiente e fruttuoso che sveglia e l'aver fatto stare all'erta i filosofi, onde ricerchino più di una volta la costruttura di nostra mente e vi distinguano con iscrupolo ciò che le viene dal difuori e ciò che manipula essa medesima nelle sue arcane officine. Già i Nominali e dopo loro i Locchiani avean convertito gli universali in parole. Berklay negava la esistenza dei corpi, e Leibnizio la realità dello spazio e del tempo; e annullandosi sopra mercato da esso Leibnizio l'agire esterno e scambievole delle sostanze veniva posto in gran compromesso il principio che domandano di causalità o di ragion sufficiente. Nè già questo avea poco sofferto dei crolli replicati e gagliardi di Dàvide Hume. Era, impertanto, bisogno grande di rifar da capo e con maggiore penetrazione tutta l'analisi del nostro Organo; ed eziandio per la parte formale, riveder per minuto il libro delle Categorie e il primo e il secondo Analitico rimasti troppo tempo sovrani assoluti della dialettica. E sebbene al mio sentire i giudicj a priori sintetici non si originino dentro la mente e non vi stieno alla maniera che stima il Kant, nullameno l'aver recato i filosofi a meditare su quella sorta giudicj poco e male considerata prima di lui e del Reid, apportavagli onor segnalato e alla scienza profitto e progresso effettivo.

Il perchè, qualora que' suoi tentamenti di costruir tutto il pensiere siccome opera subbiettiva del pensiere medesimo fossero stati da lui esibiti quali supposti ingegnosi e non affatto improbabili affine di rincalzare da ogni banda i dubj promossi e riconfermare la necessità d'una indagazione nuova dell'Organo, le cose rimanevansi entro i termini della discrezione e della credibilità. Ma quando in luogo di tuttociò, il metafisico di Könisberga sedendo *pro tri-*

bunali dannava in fascio le vecchie e universali convinzioni del genere umano e descriveva gli elementi, la costruttura e gli atti del nostro intendere e del nostro conoscere sì all' opposto dell' opinare comune e con sicurezza tale e tal precisione che sembrò avere assistito Domeneddio al *faciamus hominem*, onde mai successe che le sue ipotesi temerarie ed assai lambiccate diventarono vangelo per tutti i Tedeschi? Tanta sommissione all' autorità in gente che per ordinario crede solo al proprio senno e alle proprie sentenze, mi fa pensare a intenzioni diverse dalle apparenti e mi dà sospetto di profonda e continuata ironia. Perocchè davvero ei mi ricordano quel buon cappellano d' un cardinale che udendo spesso da costui certi racconti parabolani usava rispondere: se io vedessi queste cose cogli occhi miei propri, del sicuro non le crederei; ma le dice Vostra Eminenza e mi basta.

Nè alcuno intervenga qui ad opporre i nomi degli scrittori tedeschi i quali pubblicarono in diversi tempi o parziali censure o lunghe e tediose confutazioni della teorica della *Ragion pura*. Nel generale furono ingegni mediocri senza seguito nè fama; e se Iacobi e Mendelson escono affatto di tale schiera, quel richiamarsi che fecero più che ad altro al sentimento e all' ispirazione tolse loro ogni buon successo. Ma come ciò sia, non conviene spaurirsi troppo a credere ed a pronunziare che niuno in Germania pigliò il buon verso per demolire dai fondamenti l' idealismo Kantiano.

Tra le molte cose che io venni imparando nella vostra geniale conversazione, tornandovi voi d'Allemagna, si fu ancor quella che il Chopenhaven, sebbene mancato da qualche anno e vissuto insino all' estrema vecchiezza, tuttavolta prosegue ad aver partigiani in gran numero e che forse vince di clientela e di credito tutti gli autori ed i capiscuola degli ultimi tempi. Or bene, questo Chopenhaven non cominciò egli a filosofare censurando con raro acume la *Critica della Ragion pura?* Stimeremo noi per ciò ch' egli giungesse a colpire nel giusto segno e a tagliar le barbe vivaci e profonde all' idealismo Kantiano? Mon mai. Vi girò bene intorno (mi sia lecito così parlare) con l' accétta e il roncone; abbattè tale ramo e cotale altro; disse le categorie e le spartizioni essere troppe e troppo simetriche; svelò alcune parziali contradizioni ed incoerenze; ma di quel gran noce di Benevento abitato da mille folletti lasciò intatto il principal tronco che è il placito Leibniziano dell' anima isolata nel mondo e fornita a priori di virtù rappresentativa. Gran mercè, avrebbegli potuto dire il Kant, se fosse durata la sua vecchiezza fino a quel tempo, gran mercè delle vo-

stre censure. Voi mi rendete immagine d'uno spadaccino abilissimo a cui è troppo cara e preziosa la vita dell'avversario. Laonde se la passa con finte e parate assai destre; e se tira talvolta delle stoccate, le addirizza alle gambe o alle braccia e non mai verso il cuore od altre parti vitali. Il fatto è che voi negate con me la realità dello spazio e del tempo, e volete che la nozione di causa sia fattura del nostro spirito. A me non occorre nulla di più; e se vi pesa di esser creduto discepolo mio o mio cliente, siatemi protettore e avvocato. Chè veramente con la nozione di causa viene pur quella di sostanza e le altre concomitanti. A voi gradisce di ricavare il maggior numero di esse piuttosto dall'astrazione che da speciali ed innate categorie. Io non per questo sarò ingrugnato con voi, perfettissimo amico mio. L'importante si è che entrambo noi professiamo i principj dello schietto idealismo e ogni cosa deduciamo dal solo subbietto nostro, come il filugello ritrae dalle proprie viscere tutta la seta del suo bozzolo.

La conclusione è questa, che l'acerrimo Chopenhaven dopo sfoderate le sue censure contro il Kant, gli si prostra ginocchioni davanti e l'adora non meno degli altri tedeschi; e va proclamando ai quattro venti un Genio consimile non essere nel corso di due mil'anni apparito sul nostro mondo; ed aver egli il primo ridato la vista al genere umano che era offeso di cateratta da ambedue gli occhi. Taluno un po' maldicente avrebbe qui agio di sbizzarrirsi ed invertere la metafora alquanto ampollosa. Chè se per l'innanzi il genere umano credeva di scorgere fuori di sè lo spazio dei cieli e il sole, le stelle e infinite altre cose reali, e poi dal Kant gli fu provato di avere occhi di vetro, e tutte le sue prospettive fabbricarsele egli medesimo entro di sè, come succede nei deliramenti e nei sogni, sembra più naturale e più vero il dire che fu dal Kant mezzo accecato; e in luogo di estrargli le cateratte, lo persuase invece che sono native e inguaribili.

Ma lasciando ciò stare, io torno in sul mio saldo concetto, il quale è di credere che la confutazione dell'idealismo Kantiano non fu pigliata mai pel suo verso in Germania, e non vi si trattennero mai gl'ingegni con la pazienza, l'ammodamento, la imparzialità e il giudicio che l'oggetto portava. Stantechè il libro della *Critica della Ragion pura* menato aveva gli studj speculativi a un punto grave e rischioso e onde potea provenire il buono o malo indirizzo loro per tutta la metà del presente secolo.

L'error primo, o, se vuolsi chiamarlo con nome più mite,

la prima lor trascuraggine in rispetto del Kant, fu di accettare senza cautele e riserve la posizione costituita da esso lui al problema della filosofia; perchè lascioglisi dire che anzi ogni cosa conveniva indagare e scoprire scientificamente la possibilità del conoscere. E qui nessuno, ch' io sappia, uscì fuori a obbiettargli che sì nell' ordine dei fatti e sì nell' ordine di ragione il pensiere speculativo incontrava la precedenza d' un' altra ricerca e vale a dire, se e quanto sia possibile all' uomo quella scenziale cognizione della possibilità del conoscere. Stantechè niuno butta il suo tempo e la sua fatica in rintraccciare il non trovabile. Veramente, a me sembra che poca riflessione dovea bastare a movere il dubbio che lo investigamento a priori circa la possibilità del conoscere racchiude a forza una dimostrazione viziosa del medesimo pel medesimo.

Come ti porrai tu all' opera? conveniva chiedere risolutamente al Kant. Sfornito forse d' ogni facoltà di giudicare e di ragionare e sprovveduto d' ogni principio e criterio? No, certo; chè sarebbe da ultimo un voler pensare senza pensiero; ma se qualora ti poni a riflettere su coteste medesime facoltà ed atti e criterj ti manca ogni modo di condurre oltre la riflessione e la critica tua, salvo che mediante esse facoltà, giudicj e principj, noi entreremo probabilmente nell' un via uno, e non approderemo nulla. Abbi dunque in memoria che non è possibile compiutamente, come sembra che tu stimi, il costruire a priori la possibilità della cognizione. E tu ne conduci a ricordare quell' inno famoso del Rigveda dove è detto: « Chi mai effettualmente conobbe, chi mai ci fece assapere onde originavasi questo spiegamento di cose? Gli Dei comparvero dopo la creazione. Niuno, impertanto, si avvisa del come fu fatta. » Così ciascuno dee pronunziare della impresa del Kant. Egli nacque con la mente e dentro alla mente, e non prima nè fuori di lei. Il perchè, quando pure fossegli succeduto di sentir parlare e filosofare l' anima propria, come accadde a Giusto il bottaio, non sarebbesi avvantaggiato gran fatto: poichè non avrebbe con ciò posseduto un altro pensiere o superiore o diverso per giudicar del pensiere.

Nè io ti consento, o filosofo, di far richiamo alla gran potenza della virtù riflessiva e dire che l' anima guarda e conosce sè stessa e l'opere sue come in ispecchio piano e ben levigato. Imperocchè tu non ti fermi (seguitando il paragone) alle immagini ed ai colori e cioè ai fenomeni ed alle apprensioni dell' intelletto e del senso. Tu penetri dentro all' anima e vi scopri una facoltà creatrice delle

nozioni e dei principj che niuno à veduta e sperimentata. Ed anzi da te è nata e dall'esempio tuo validissimo quella usanza degli Allemanni di far capo a non so quali abissi della coscienza e di trovarvi dentro l'intero universo, come i paladini del re Arturo gittandosi dentro al pozzo di san Patrizio. E non si considera che la inflessione dell'anima sopra sè stessa va fino a un termine di là dal quale nella vita presente neppur l'occhio di Platone potrà scorgere alcuna cosa. La quale incognita del problema del nostro spirito non è niente meno che il fondo dello spirito stesso, e ciò che propriamente si domanda subbietto. Coloro che lo scambiano col sentimento, siccome in Italia il Rosmini, e gli altri che lo distemprano tutto, a così parlare, e lo liquefanno nella energia del volere, sono pregati a dirne come la volontà e il sentimento generano la facoltà di conoscere, ovvero generano il dolore e la voluttà, ovvero anche l'obbligazione morale e la forza vegetativa e l'apprensione del bello e del santo; cose tutte differentissime nella essenza loro dalla volontà; sì vero che non basta il volerle per generarle, e più spesso la volontà le seguita di quello che le preceda. Nè oltre ciò, corre alla mente di tai filosofi quest'altra considerazione gravissima che quando l'anima nostra scorgesse nella coscienza tutto l'essere proprio, ella sarebbesi raddoppiata ed esisterebbero effettualmente due anime l'una obbietto e l'altra subbietto. Il che poi indurrebbe la necessità d'una terza anima unificatrice delle due, quando non vogliasi figurare lo spirito in forma di melagrana che s'apre e divide in sino al picciuolo, e in niuna sua fenditura mostrasi differente. Salvo che a rispetto del Kant coteste limitazioni della coscienza, che io avverto e definisco, tornano cosa superflua; non vi essendo filosofo alcuno, il quale in tal bisogna vada più ristretto di lui insino al punto di convertire in nudo fenomeno il *Me* sentito e sensibile, ch'egli espressamente per ciò domanda rappresentativo ed empirico ed al quale nega ricisamente ogni sostanzialità.

Nel concetto adunque fondamentale del Kant non è temerario il presupporre che dovrannosi a marcia forza incontrare parecchi paralogismi, e ch'egli si darà molto spesso della scure in sui piedi, volendo accusare non la propria ragione ma quella del genere umano, e costringerla, come l'Issione della favola, a girar sempre in un circolo. Nè qui intendo discorrere di quella parte di metafisica sopra la quale l'acutissimo Jouffroi, sì bene da voi commentato, opinava con senno che non la si debbe contrastare allo scettico, quando questo per intemperanza d'ingegno voglia

ridurre sè stesso con l'avversario insieme alla impossibilità di nulla giudicare e di nulla affermare; che è l'ultimo *dispettoso gusto* ch'ei può levarsi. Per fermo, ostinandosi egli a chiedere sempre la ragione della ragione e il perchè del perchè, non è dubbio nessuno che si perverrà a un termine dove la filosofia incontra una evidenza sfolgoreggiante ma impenetrabile; e si disputa nelle scuole non della necessità di quel termine, ma sì del punto in che stabilirlo, essendo molti i quali presumono di oltrepassarlo e molti che lo confondono ovvero lo collocano qualche grado più giù del dovere.

Ma, uscendo alfine dai generali, si provi più strettamente la impossibilità dell'assunto fondamentale del Kant. Egli, ripetiamo, accingevasi a costruire a priori le condizioni del conoscere. Bene sta. Ma il conoscere, per sè medesimo, Kant non lo fabbrica, sì l'usa tal quale lo trova; io vo' dire che questa virtù intellettiva comune e questa luce mentale onde s'intuiscono tutte le cose, e onde il Kant si apparecchia a ordire la critica sua, come sa il volgo e come sanno i filosofi che non gli inganna in verun grado e in veruna guisa? Spandesi ella affatto sincera ed applicasi agli oggetti del nostro intuito senz' alterarli minimamente e senza alterar la visione che ce ne porge? Se ben si guarda e si esamina, niuna dimostrazione abbiamo diretta ed irrefragabile che l'occhio nostro mentale non soffra, come a dire, d'alcuna affezione itterica o di strabismo nativo e incurabile. Troppo è certo che quando fra la mente e l'oggetto suo nessuna cosa è frapposta, nessun uomo dubita della schiettezza e verità perfettissima dell'intuito. Ma non è meno certo che se taluno o tutti ne rimanessero in forse, non avrebbero all'ambiguità loro rimedio nè scampo. Avvegnachè in cercare e studiar essi l'intuito da ogni lato e per ogni rispetto e con arte lunga e finissima adopererebbono a forza quella luce intellettuale medesima di cui piglierebbesi ombra e sospetto. Quando il remo nell'acqua ti appare spezzato, o la luna più grande sull'orizzonte che allo zenitte, o il mare più colmo discosto che presso alla sponda, soccorrono altri sensi ed altre esperienze a liberarti di quell'inganno. Ma la veduta mentale non à il confronto d'altro senso e d'altra pupilla per avvisarsi e correggersi. Fa dunque grandemente bisogno che il Kant alla sua costruzione a priori della possibilità del conoscere premetta, volere o no, cotesto primo postulato della veracità originale e perpetua della nostra potenza conoscitiva.

Ora, trapassiamo per la più breve al secondo. Conoscere che

altro vuol dire se non l'unione di certo subbietto e di certo obbietto? Leva via l'essere il quale intuisce, ovvero la cosa intuita, e la cognizione si spegne. Adunque, nella cognizione è certamente incluso un atto; ed insieme con esso, un termine obbiettivo e correlativo. Ma l'atto è spiegamento d'una facoltà agibile, e la facoltà agibile s'incorpora in una sostanza; altramente, queste parole atto, cognizione, intuito e le simili non ànno significazione; e conoscere senza di ciò, non è più conoscere ma un'astrazione vuota e contradittoria.

Come, dunque, asserisce il Kant che la notizia dell'ente in sè o del noumeno, conforme lo chiama, ci fugge da ogni banda? Dovea per lo contrario asserire che la sostanza e l'atto dell'essere che conosce ci sono dati a forza in qualunque specie e maniera di cognizione. Le categorie, impertanto, di sostanza e di causa, di subbietto e di modo e le altre respettive non emanano già dallo spirito ma sono incluse in forma concreta, sebbene particolare e individua, in qualunque disposizione e moto della potenza cogitativa. Che puommi tu obbiettare e rispondere? Forse che quando al presente diciamo pensare e conoscere, sebbene intendiamo un atto e un agente, lo spirito produce a sè stesso l'uno e l'altro concetto mediante la necessità ingenita di applicar le categorie? Ma Dio buono! Facendo noi cotesto medesimo che tu dici, noi parliamo adunque allo spirito nostro e giudichiamo i fenomeni e loro applichiamo per tua sentenza le tue famose categorie. Si ricasca di tal maniera nell'atto e nell'agente, ambedue effettivi e ambedue anteriori al lor concetto categorico. Egli bisogna volersi accecare a posta dell'occhio mentale per non vedere e non confessare che la intuizione dell'atto del nostro pensare e conoscere è la più antica e la più immediata e sincera di tutta l'anima; e che d'altro lato è impossibile d'intuire immediatamente un atto siccome tale senza intuire la connessione e l'intimità sua profonda col subbietto onde emana. Niuno può dividere queste cose che fanno uno; e chi lo tenta, invece di spartirle, le dissolve e distrugge.

Rassegnisi per conseguente il Kant a premettere alla sua critica questo secondo postulato dell'atto cogitativo e dell'agente connesso. Quindi delle tre sorte noumeni de' quali va in cerca, uno gli dà tra'piedi in sul primo; e poco giova di voltarglisi contro e dirgli: non ti conosco e non vo' sapere chi sei; mercecchè la voce squillante dell'animo gli risponde subito: io sono te stesso che neghi

l'atto tuo proprio; e pur negando, mi affermi. Anzi, discorrendo fra noi alla libera (può continuare a dire lo spirito) quell' *Io* il qual tu domandi un puro fenomeno e sovrapponi all' *Io* sostanziale invisibile e inconoscibile riesce davvero una specie di giuoco e di burla. E vale come se tu potessi andar di e notte sempre mascherato e darti ad intendere che la tua persona è solo quel cencio figurato e dipinto onde ti sei coperta la faccia. In verità, Emanuello, che tu ti diverti meco stranamente e senza garbo nè misura! Da una parte, tu dici di non mi conoscere come sostanza e come causa, e mi defraudi per tal maniera di tutto l' essere mio. Dall' altra, tu mi aduli ed esalti al segno da farmi autore di cosa impossibile qual è il creare i concetti e le condizioni loro trascendenti e cioè l'assoluta universalità e l' assoluta necessità logica; onde io povera creatura finita e caduca produrrei l' infinito, l'immutabile ed il necessario, e sarebbervi tanti universali d'un medesimo oggetto quanti ci sono uomini al mondo. Per simile, tu da una banda mi releghi tra le cose non conoscibili e di cui non si può nemmanco affermare che esistano. Dall' altra banda sostieni che la materia sì degli schemi e sì dei concetti mi giunge dal di fuori, perchè in essa io mi riconosco passivo e non sono io che la produco. Ma le sole sostanze posson patire e non già i fenomeni; onde io da capo sono battezzato per sostanza o *per la cosa in sè*, come tu la domandi. Oltre di che, parlando sempre in confidenza fra noi, tu adoperi in questo negozio dell' attivo e passivo un'abilità prestigiosa, e il lettore non se ne avvede perch'egli si stanca ed annoia di star sempre all' erta e sempre in sospetto. Io vo' dire ch' egli non bada all' incoerenza de' tuoi giudicj e non li rompe in mezzo con questo dilemma: o l' autore afferma un agire e un patire effettivo ed antecedente all' uso delle categorie o susseguente invece ad esse e per esse conosciuto e creduto. Nel primo caso i noumeni sono belli e trovati; nel secondo, l'agire e il patire sono apparenti, e niuno sa la causa propria e l' origine vera nè dei fenomeni nè dei concetti; anzi niuno può sapere se ànno causa ed origine; imperocchè la causalità è nozione subbiettiva e meramente ideale.

Tu caschi fra le medesime forbici allorchè distingui con somma cura nelle umane cogitazioni la forma dalla materia. Stantechè, l' universale, il necessario e l' eterno contemplato dentro i concetti o sono apparenti o reali. Se il primo, ogni cosa è fenomeno, e forma e materia non si distinguono nè per natura nè per origine. Un'apparente universalità, per esempio, e tutta chiusa in una mente particolare e individua non è più effettivo delle ac-

cidenze dei corpi impresse nelle sensazioni; salvo che queste sono tenute insieme e ordinate da quella, come fa la cornice ai dipinti e lo scaffale ai libri e la ritortola ai manipoli; sono fenomeni dentro a fenomeni. Nell'altro supposto che il necessario, l'universale, l'eterno sieno cosa reale e non vuote nozioni e rappresentanze, non v'à più che fare il subbietto e la sua virtù creatrice; nè tu potrai quelle attribuzioni stupende dell'Assoluto racchiudere nelle categorie alle quali antecedono esse e dalle quali in nulla dipendono. In fine, perchè io sono avvezzo, Emmanuello mio, a parlarti sincero, e ne ò anche l'obbligo, io non voglio tacerti che noi qui scambiamo a dirittura il senso delle parole. Materia tu chiami le sensazioni e forma i concetti. Ma sotto la voce materia intendesi da ogni uomo un che d'indeterminato, di generale, di comune e di virtuale; e intendesi il contrario di tutto ciò sotto l'altro vocabolo. Ma in effetto la sensazione è particolare, attuale e individua, mentre il concetto generalizza e fa pensare le cose nell'astratta virtualità. Noi dunque ci troviamo ad assai tristo partito; chè mutare i lessici di tutte le lingue è durissima impresa, e stare all'uso generale di certi vocaboli ci guasta l'uova nel paniere e ci disordina da bel principio tutto il nostro disegno.

A me sembra poco credibile che il dialogo qui immaginato fra il Kant e l'animo suo non sia nel fatto accaduto più volte; essendo discorso naturale e pressochè necessario in quel certo giro di pensieri e meditazioni. Ma prevalse l'amor di sistema e il compiacimento dell'opera propria; il quale non mai permise alle massime del senso comune di sfondare a un tratto quasi calabroni insolenti quella tela finissima ed elegantissima della *Critica della Ragion pura.*

Nè qui finisce, a sentir mio, il novero dei postulati e il novero delle restrizioni da apporre alla possibilità che il Kant vagheggiava di costruire a priori la mente umana e le sue funzioni. Avvegnachè quel filosofo intende di affermare sul serio i pronunziati della sua critica, e vuole che i fenomeni, gli schemi, le categorie e le idee esistano positivamente siccome tali e cioè nei termini, nelle definizioni e nel valor preciso che loro assegna. Egli ammette, adunque, tacitamente il principio d'identità e di ripugnanza che è il solo sostegno e la sola riprova finale delle affermazioni assolute. E quando alcuno perfidiasse in negargli quelle sue conclusioni, certo egli per ultimo le difenderà mo-

strando che sono fondate nella evidenza di fatto o nella evidenza di ragione, ed entrambe poi nella evidenza suprema del non potere mai coesistere la realità ed il nulla, il sì ed il no, il pensare ed il non pensare. Nè qui potrebbesi egli schermire dicendo che questa per appunto è la grande, nuova ed inopinata scoperta di lui nella metafisica e cioè la intelligenza umana avvolgersi costantemente ed in ogni opera sua dentro a un perenne e fatale paralogismo. Imperocchè noi da capo gli obbietteremmo che per lo manco tal paralogismo generale e perpetuo di nostra mente debb'essere dimostrato una volta per sempre e con fatti e argomenti palmari ed ineluttabili. Il che, se adempiesi per l'efficacia dell'assioma sopranotato, è forza di confessare che esso precede con la verità e l'autorità sua gli schemi, le categorie e l'altre forme subbiettive del nostro spirito. Quando nò, e vale a dire che eziandio l'assioma della identità e della ripugnanza sorga e rampolli dagli schemi e dalle categorie e però caschi insieme con gli altri principj nel baratro cupo dell'universale paralogismo, le affermazioni del Kant valgono quanto le mie negazioni e le altrui, e non si va nè avanti nè indietro; o per meglio dire, procediamo tutti affannosamente per le ingannevoli strade d'un immenso labirinto onde non è uscita nessuna. Ed allora ei doveva chiamare il suo libro non *Critica della Ragion pura*, ma Vagellamenti di universale confusione e contradizione; essendo impossibile una critica buona e salda senza un buono e saldo criterio, che vuol dire un principio normale e giudicatorio. Tanto è vero « che non è cosa da pigliare a gabbo » il titolo e il frontispizio dei libri; e talvolta si ribellano contro l'autore e lo tradiscono fieramente, come farebbe una sentinella infedele posta a guardare l'entrata stessa e la porta maestra d'un palazzo o d'una fortezza.

Del rimanente, io non sono, signor Cantoni, al termine ancora dell'elenco dei postulati; e ve ne dò prova manifesta ed agevole. Concedendosi a malincuore, ma pur concedendosi la precedenza e la indipendenza del gran principio d'identità e repugnanza, è forza concedere molte altre cosette di valuta e di peso. Nel vero, se quell'assioma è assoluto, non è dunque subbiettivo e non è fenomenico; à dunque realità concreta, universale ed eterna o in sè o nel termine suo obbiettivo; e trovato abbiamo il noumeno trascendente e increato che il Kant non vuole sia reperibile mai e mai dimostrabile.

Di tal maniera le tre sorte di sostanze negate da lui replicatamente e con giudicio inflessibile sono invece sottointese infino

dal cominciamento del libro suo e vi tengono luogo di necessarj postulati o premesse che noi li chiamiamo. Sicchè avviene al nostro filosofo quel medesimo che agli attori delle commedie i quali ne' lor soliloquj fingono bene di non essere ascoltati da niuno, ma sanno e veggono invece d'essere uditi da un visibilio di gente. E in simile modo l'anima nostra, che il Kant poneva a far soliloquj eterni con sè medesima e co' suoi vuoti fantasmi e concetti, lo sbugiarda ad ogni momento e gli prova che non è mai solitaria ed à per continui ascoltatori il proprio noumeno, le realità esterne e l'assoluto mentale che si unifica senza meno con l'assoluta realità.

Oltre di ciò, se l'assioma di cui si discorre è anteriore ad ogni categoria e non si origina dal mero subbietto, noi neghiamo a dirittura al Kant che lo schema del tempo sia sfornito, com' egli assevera, di realità esterna e di valor positivo, e gli diamo invece un effettivo dominio su tutte le cose create. Per fermo, io voglio bene che dentro ai fenomeni non si appiatti nemmanco un'ombra di sostanza e di attività; ciò non ostante, debbono le apparenze contrarie così dentro di noi come fuori tornar coerenti fra esse medesime e non guari contradittorie; e vale a dire, che non può il fenomeno, per via di esempio, d'un suono apparir grave insiememente ed acuto; dappoichè l' essere esclude il non essere. Que' due fenomeni adunque del suono grave e del suono acuto sono distinti e successivi per necessità ineluttabile delle cose, non per disposizione ed effetto di un certo schema interiore.

Il dilemma, impertanto, stringe qui pure terribilmente le forbici sue e non lascia aperta veruna uscita. Negar bisogna o il principio d'identità e ripugnanza, ovvero la subbiettività della forma del tempo. E voglio pure che tu t'arrischi a negare il principio, ossia negarne l'assolutezza e realità. Io da capo ti gitto dentro alle morse della medesima tua dottrina. Il tempo, al tuo dire, è forma della sensibilità. I principj invece che emergono dai concetti, come non sono sensibili, nettampoco sono investiti dalla forma subbiettiva del tempo. Ma s'elli differiscono tanto o quanto dal nulla e però esistono in qualche modo e sono esenti dal tempo, elli esistono estemporanei e ciò vuol dire che sono eterni. Imperocchè la eternità significa appunto esistere fuori del tempo ed avere l'essere indivisibile e con perfetta continuità, senza cominciamento nè fine. Onde tutto quello che sta a priori dentro la mente non è per lo certo fabbricato dall'uomo che non può

costruir nulla di eterno. Di tal maniera, tornasi a marcia forza a quell'assoluto che tu negavi:

Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

E questo debbe accadere a tutti coloro che pigliano a contradir la ragione con la ragione; e perchè si trovano illaqueati dentro gli stessi lor sillogismi e giudicj se n'escono a sentenziare che tutta la mente umana si aggira perpetuamente in circolo. Ma tal circolo, signor mio, si rompe e dilegua appena io riconosco la realità dell'assoluto mentale ed ogni conseguenza onde essa è feconda. Non si scambino adunque le carte in mano a nessuno; e se paralogismo vi è, certo egli è nelle viscere del tuo sistema, non nella essenza dell'intelletto e della ragione.

Sopportate, di grazia, tutte queste aride minutezze, signor Cantoni, perchè qui c'imbattiamo in autore che piacesi a lavorare di cesello e di filigrana; e sa che la mente di chi lo legge affaticasi alla lunga di riandare e rifare le sue finissime analisi e le distinzioni e le astrattezze che accumula l'una sull'altra in modo astruso e con linguaggio inusato. Nè per ciò (intendiamoci bene) a me passa pel capo che l'anima illibata e severa del Kant piacessesi di aggirare tanto o quanto il lettore; ma penso (come accennavo qua addietro) che innamorato egli sopra misura della sua teorica e di ciò che parevagli bella e novissima ricostruzione del nostro intelletto, illudesse a poco insieme sè stesso, non avvedendosi che molte parti del suo lavoro, ch'egli stimava produrre dai primi elementi, erano invece già preformate ed elementate a gran compitezza; e ciò, in modo intrinsecamente diverso da quello ch'egli fingeva. Onde io l'ò sempre rassomigliato a certi architetti del medio evo che per alzare con poca scienza e debole ingegneria le lor basiliche pigliavano i capitelli, le cornici, le colonne e le statue belle e fatte d'altri antichi edificj e le accozzavano insieme con più fantasia che garbo, incidendo in qualche canto a grosse majuscole: *Dominus magister Titius vel Cajus a fundamentis errexit.* Insomma, la lista delle petizioni di principio nella *Critica della Ragion pura* è assai lunga e non bisognano cavilli e stiracchiature per proseguirla.

Voi sapete, signor Cantoni, che in metafisica il miglior metodo per sincerarsi della verità d'un sistema si è di scomporlo prima

a pezzo per pezzo e indagarne con diligenza ed accuratezza gli elementi ultimi e indivisibili. Poi séguita l'industria e il giudicio di raccostarli e commetterli senza sforzo e come porta nè più nè meno l'indole loro. Così più volte ò praticato a rispetto del Kant; e ciascuna volta mi sono dovuto riconfermare nella credenza di già espressa ch' egli fingeva di costruire il già costruito e che adoperava elementi e congegni d'altra natura da quelli i quali si ravvisano effettualmente nella fabbrica del nostro intelletto. In verità, io mi sono a parecchie riprese posto tra mano, a così parlare, gli schemi, le categorie e le idee del Kant e mai non ò potuto ritrarne un atto compito di cognizione. Anzi tutto (dicevo in fra me) come posso io conoscere alcuna cosa, quando io non rifletta sul mio pensiere? Apprendere quello che recano i sensi e non avvertirlo, vale quanto non apprendere. Ma la riflessione onde esce? Nessuno schema me la porge, nessuna categoria e nessuna idea. I giudicj, sieno sintetici od analitici, a priori od a posteriori, la premettono e sottintendono ma non la creano. Pure, tiriamo innanzi, aggiungevo io, e pigliato a prestanza la virtù riflessiva, cerchiamo a produrre ogni rimanente. Conoscere vuol dire affermare che una tal cosa è fatta così o così. Ma perch' io adempia questo giudicio bisogna bene che dal principiare al finire dell 'atto, io permanga identico a me medesimo ed abbia memoria evidente dei termini che si giudicano. Ora, la identità di me stesso io non la ricavo dal concetto categorico della unità nè dal me fenomenico sovrapposto al me sostanziale, nè dai puri fantasmi memorativi. Occorre anzi che io sussista di già come uno e come identico per applicare quel concetto, riconoscermi in quei fantasmi e riferire ogni termine al me fenomenico. E quando la perennità del mio essere si risolva nello schema subbiettivo del tempo e cioè in una forma vana e senza realità esteriore ed universale, diventa vano del pari e solo apparente l' atto mentale; e la possibilità del conoscere trovata di tal maniera a priori risolvesi in una specie d'impossibilità; conciossiachè ogni giudicio menato qui alla espressione sua generale è un apparente giudicio d'un' apparente realità e viene mai sempre a dire: io conosco di non conoscere. La memoria poi e la sua certezza evidente da dove la caverò io? perchè qui da capo nè gli schemi nè le categorie nè le idee nè i fenomeni e tutto l'altro apparecchio della dottrina Kantiana non mi suffragano. La memoria è facoltà originale quanto essenziale al pensare e al conoscere; e la sua certezza immediata è una forma di giudicio differentissima dalle descritte dal Kant. E la

facoltà è potenza d' agire e questa è nulla senza l' agente, ed ecco il noumeno ci casca nuovamente tra' piedi.

Ma via, venivo io replicando, la possibilità del conoscere vuol solo significare l' essere e disposizione dell' atto e non guari della facoltà. Fermiamoci dunque all' atto e indoviniamo la sua natura e il suo compimento. Qui certo i fenomeni, gli schemi ed il rimanente dee bastare al proposito. Già io immagino come radunata ed apparecchiata la materia incomposta delle sensazioni. Poniamoci ordine e convertiamola in concetti e in giudicj. La prima cosa applichiamo loro la nozione dello spazio che è la forma esteriore delle intuizioni sensibili. Ma adagio un poco; la forma esteriore? O questa è nuova di zecca. Una forma subbiettiva e creata dal nostro spirito, come può essere esterna? Il di fuori e il di dentro si escludono mutuamente e non si trova qualcosa in mezzo. Or che vogliamo noi dire? forse che quella forma è interiore nell' essere suo ma comparisce esteriore? Nemmanco. Quella forma è semplice e non è altro più che uno schema, e cioè una mera apprensione mentale senza subbietto e sostanza. Dunque il suo comparire è tutto l' essere suo; e se comparisce esteriore, ella è di fatto cotale. Ma vediamo ancora ed esaminiamo. Il Kant la chiamò esteriore perchè rappresenta l' esterno o il difuori; insomma, ella ci figura lo spazio e le sue contingenze. Sta dunque dentro lo spirito, ma esprime e simboleggia lo spazio il quale poi in realtà non sussiste. Mi piacque; tu fingi una rappresentazione senza rappresentato? Ma se lo spazio non sussiste, non puoi nemmanco rappresentarlo; e intanto gli dài più specie di misure e infinite modificazioni e correlazioni; per guisa che ne risulta la più positiva di tutte le scienze quale è la geometria. Ma lasciamo andar ciò, e avvertasi l'altra contradizione di far conoscere il valore proprio e peculiarissimo d' una idea quando manca ogni notizia anteriore e diretta dell' ideato. Egli è troppo certo che mille nozioni e schemi presenti al nostro pensiere non mi faranno capire quello che sia lo spazio e il fuori di noi. Conciossiachè lo spazio è nel novero delle cose al tutto speciali e somiglianti solo a sè stesse. Quindi le idee, le nozioni e gli schemi non valgono a rappresentarlo nemmanco per via di fantasmi e d' effigie di cose simili, perchè le simili non esistono. Or dove andiamo? Tale argomento irrepugnabile contro la nozione interiore all' anima ed esprimente il di fuori estende senza riparo la sua terribile verità sopra tutte mai le categorie e le forme ideali che esprimono e rappresentano certe nature peculiari e inconfondibili con le diverse da loro, come il concetto di

causa o quello di sostanza e le nozioni correspettive di effetto e di modo e l'altra di uno e di tutto e l'altra ancora di finito e infinito, e così prosegui. Nel vero, se tu mi discorri, per grazia di esempio, delle cagioni e delle sostanze, quand'io nel fatto non abbia veduto pur mai nè avvertito alcuna sostanza ed alcuna causa reale, tu mi parli, come suol dirsi, cinese, ed io non intendo fiato di ciò che vai nominando. Parecchi secoli sono passati da che i caprari dell'alto Egitto guardano sulle colonne e gli obelischi di Dendera quelle lunghe filze di simboli e di caratteri senza poterli intendere, perchè manca loro la notizia delle cose simboleggiate e la notizia del nesso fra queste e i segni correspettivi. E certo, gran privilegio sarebbe potere intendere per le idee ciò che mai non si vide e non si conobbe in veruna guisa e per nessuna simiglianza, e farebbero esse ufficio migliore infinitamente d'ogni cannocchiale o d'altro istrumento per aver cognizione di mondi remoti e di cose impalpabili. Ma gli è un miracolo superiore ad ogni forza di natura ed anzi alla stessa divina efficienza; conciossiachè se l'idea non rappresenta l'ideato, come il modello la statua, potrà ben manifestar sè medesima, non il diverso da sè. Al presente avvertiamo che, per via d'esempio, la idea di sostanza non è sostanziosa e la idea di moto non punto si move e quella di causa non produce e non à energia, e niuna cosa è meno attiva e meno operante di lei.

Così m'è accaduto, Signore mio, che quanto più mi studiavo di costruire a priori il conoscere, voltando e rivoltando in pensiere gli schemi e le forme Kantiane, altrettanto me ne trovavo discosto; e conclusi che l'era una manifattura impossibile e simile a quella di Fausto e dell'amico suo intenti a creare l'*homunculus* in fondo d'una caraffa; ch'ebbero un bel mutare le storte e i fornelli e raccogliere distillati diversi e quintessenze maravigliose. Sotto altro rispetto poi m'è incontrato di dover confessare che quella famosa possibilità del conoscere cercata e definita a priori veniva domandando via via tanti postulati quante sono le parti essenziali del conoscere stesso; e rimovendo cotal volta per astrazione e sopprimendo essi postulati, io la scorgevo diventare una pretta impossibilità; che è la conclusione alla quale fanno capo queste mie analisi e questi miei raziocinj movendo da più lati e per le vie dirette e per le traverse.

Noto è poi a ciascuno che il Kant posesi a demolire e sfatare tutte le sorte di prove razionali e apodittiche circa la esistenza

d'una prima cagione e circa altri temi fondamentali di ontologia; e vi adoperò un genere, davvero, impensato e novissimo di argomentazione il qual fu di affermare medesimamente il sì e il no della cosa mediante deduzioni e argomentazioni che al suo sentire si pareggiano e si bilanciano per appunto e con necessità esatta e ugualissima. Il che quando si apponesse, taglierebbe dalle radici ogni qualunque efficacia della facoltà discorsiva umana: e nientedimanco, mentre crollano per ciò e s' infermano tutte mai le dimostrazioni ed i sillogismi che l' uomo produce, dovrebbesi credere al pronunziato Kantiano, che a rispetto dei Trascendenti negare ed affermare inchiudono uno stesso valore razionale assoluto. Onde qui si asserisce che è solamente certa ed irrepugnabile la verità repugnante nei propri termini, ossia l' assurdo pieno e palmare. Tutto il che procede talmente all'inverso di nostra natura intellettuale che se ne coglie a stento il concetto ed anzi non si coglie se non per metà; e il pensiere fluttueggia come sorpreso da vertigine, come ci avviene in barca quando tutto si move all' intorno di noi e sembra ad ogni tratto sfuggire di sotto a' piedi qualunque sostegno. Nè altramente in queste bizzarre *Antinomie* della Ragion pura mancando il sostegno abituale d'ogni raziocinio, la mente se ne confonde e si sbigottisce.

Per fermo, Kant e la scuola sua ricusano tali conseguenze e pretendono che simili mostri non istanno appiattati dentro le loro teoriche. La ragione, dicono essi, non à in certe materie speculative necessità di contradirsi; ma non pertanto vi s' implica dentro e vi paralogizza senza scampo; ossia che la non può fuggire di provare un principio col principio medesimo, ancora che s' ajuti di giungervi da due parti diverse. Questo, rispondo io, è un parlare da Boccadoro. Ma nondimeno, ei vi si appiatta nel fondo una gran bestemmia metafisica e voi avete aggiustata la ragione pel dì delle feste. Perchè s'ella s' inganna taluna fiata per intrinseca necessità e non commettendo errore alcuno di concetto nè di forma, io non le avrò più fede assoluta in verun altro caso; e procederò con lei come si usa con gli uomini scoperti una volta in bugia, che si nega di creder loro per tutta la vita. E che si fa celia? La ragione è facoltà sovrana e inviolabile; o è tutta vera o tutta falsa: o mai non inganna o può sempre ingannare. Ma il Kant volle assomigliarsi a quello zotico villanzone che si provò a fare un picciolo buco in certo argine del Po, dicendo: o che sarà mai? tutto l'argine è sano da quel buco in fuori che non arriva in larghezza ad un palmo. Eppure l' acqua uscì tutta per quel forame e allagò la contrada.

Nè monta il dire che la ragione compie bene l' ufficio suo in tutte altre materie salvo che nei Trascendenti dove ad ogni forza s' illude e s' inganna. Qui l' ingannato e l' illuso non è per lo certo il genere umano, ma sì la mente del filosofo alla quale non sovvenne che la ragione imbattendosi in materie non accessibili alla scienza, o dimostra ricisamente la impossibilità di conoscerle, come spesso fanno e conchiudono i matematici, ovvero le dichiara unicamente congetturali e opinabili. Ma non sentesi mai violentata a mentire alla verità e chiudersi in vani paralogismi; nè collocando alquante proposizioni allato alle loro contrarie dee fatalmente giudicarle difettose entrambo e fallaci, in onta del vecchio assioma che di due contrarj assoluti l' uno debb' essere necessariamente vero, come l' altro necessariamente falso, e mai veri o falsi ambedue. Il perchè sono tutte legittime le censure e le conclusioni che io testè significavo; e orpellare la cosa con nomi inusati e con incerte espressioni non giova.

Dopo tutto ciò mi darete voi dello stravagante se io vi affermo che il volume della *Critica della Ragion pura* è forse a rispetto de' nostri studj l' accadimento più fecondo e meglio istruttivo de' tempi moderni? Eppure, io lo reputo tale e parlo da senno e fuor d' ironia. Imperocchè mai negli ultimi tempi non s' era veduto tanta potenza d' ingegno speculativo porsi a conflitto perpetuo con la verità e con la natura, e questi due tremendi avversarj del Kant menarlo spesso a dirsi e disdirsi. Nuova sorte di pugilato, dove tu cògli diletto ed insegnamento notabilissimo ancorachè tu sappia da prima chi si rimarrà soccombente e chi vincitore. Sebbene, di là dalle Alpi la non andò di questa maniera; e dalla più parte dei presenti alla lotta fu giudicato che la natura e il senso comune vi aveano perdute le loro forze; ed erano alla ragione e al raziocinio umano stati assegnati per sempre i legittimi confini e l' autorità competente. Così fra gli altri sentenziava Volfango Goethe; senza badare che i confini ammettono qualche cosa di là e di quà da loro; laddove il Kant non so davvero che possedimento lascia e che territorio a quei meschinelli dell' intelletto e della ragione a cui nega ogni facoltà di metter piede fuori di casa e pigliar cognizione del paese circostante; sicchè ogni uomo, a detta di lui, è destinato a scrivere da mane a sera e per tutta la vita quel bizzarro libro del De Maistre, *Il giro del mondo nella mia camera.* Ma, grazie a Dio, nel conflitto soprallegato il resistere della natura e del senso comune è tenace

e lunghissimo ed anzi non mai terminabile; conciossiachè quando tu pensi di aver soprafatto gli avversarj compiutamente, ei risorgono più vigorosi e più armati che mai, proprio come di Anteo racconta la vecchia mitologia.

Ecco, da principio io aveva intenzione di conversare con voi di parecchie materie amichevolmente e alla buona e non già di salire in cattedra e squadernarvi una lezione sull'idealismo del Kant. Ma il filo degli abituali pensieri mi ci à condotto quasi senza avvedermene; e peggio è che mi sono avviluppato in ragionamenti astrattissimi e ò ripigliato in mano le seste e i lambicchi de'miei sillogismi senza un'ombra di compassione per voi e per i nostri lettori. Disse già una buona massaja alle sue galline: quanto grano v'ò io a dare perchè non raspiate? oh, risposero tutte, quando anche ci poneste dentro al granajo, noi rasperemo sempre. Scusatemi dunque se il naturale è tornato fuori; e dalle mie troppe parole ricaviamo per lo manco questo buono e finale costrutto, e cioè che il libro della *Critica della Ragion pura*, accettato siccome oracolo sull'Albi e sul Reno, riusciva pernicioso all'avviamento e al progresso delle metafisiche speculazioni nelle Università tedesche, le quali per ciò medesimo trascurarono di ribattere come si doveva e poteva le negazioni Kantiane. Del resto, pervenendo la scuola critica a risultamenti che sono il contrario affatto della filosofia platonica professata oggi in Italia, non è inverosimile che noi conosciamo un po' meglio i vizj radicali di cotesta scuola e le guise più sicure e dirette di disasconderli e farli evidenti a ciascuno.

Nè bisogna per nulla fraintendere il senso di ciò ch'io domando platonicismo odierno italiano; sendovi una schiera di gente che platonizza a rovescio e converte le idee quasi in minuti embrioni e in cellule primitive e generatrici dell'organismo universale; e appiccano (mi si lasci dire) questo sonaglio al padre dell'Accademia, giovandosi di passi oscuri e di frasi ambigue rovistate ne' suoi dialoghi. Le idee, sebbene obbiettivamente sono le eterne efficenze e vogliam dire gli eterni possibili delle cose finite, non si sostanziano in guisa alcuna con esse cose, ma esprimono le forme infinite della potenza immutata e immutabile che fa i mondi fuori di sè. Già scrisse un vecchio nostro poeta divinamente:

> Senza moto di man del mastro eterno
> Mosser le stelle.

Nulla dunque sussiste fermo ed inalterato quanto le idee; nè

v' à cosa quanto esse contraria per essenza al famoso diventare; chè le nature manche e imperfette diventano, non mai le perfette. Certo, la mente nostra guardando le idee separatamente e sempre in modo incompiuto e cercandovi le attinenze che ànno con l' ordine del creato scopre in esse rapporti bellissimi di deduzione e subordinazione e quasi una gerarchia e una gradazione di superiori e inferiori. Ma quando il pensiere contemplativo accorgesi delle proprie limitazioni e scordando l' ordine esterno dell' universo procaccia di apprendere il più puramente che può la essenza dell'infinito, quelle subordinazioni e inferiorità si dileguano, e tutto vi si pareggia e sublima in maniera stupenda ed inenarrabile. Perchè quivi è l' oceano di luce verginale e profonda che nei prismi del creato si divide e rifrange con varietà di mille colori. Così, per via di esempio, il bene che nell' ordine universale corona tutte l'esistenze e le tiene subordinate a sè, nella sostanza infinita contiene e compie ogni perfezione come da ognuna di esse è mutuamente compreso e assommato. Per simile, nell' infinito l'uno contiene il tutto e da questo risulta l' uno; e il vero abbraccia ambedue i termini, perchè l' uno e il tutto sono veri egualmente; e per altro lato, la verità esiste perchè l' essere esiste; adunque l' essere la possiede e però la contiene. Di tal maniera la virtù nostra contemplativa s' accorge che le idee guardate nell' obbietto loro supremo e divino tutte generano e tutte reciprocamente sono generate; e parlandosi con rigore e fuor di similitudine, le une sono nelle altre e le altre nell' une, perchè ciascuna forma e perfezione dell' Assoluto è predicato comune di tutte le forme e perfezioni con iscambievolezza intera e squisita.

Io non mi vergogno in questo sol caso, Cantoni carissimo, d'essere ricascato nelle filiere delle astrazioni, e piuttosto me ne lodo; perchè si tratta d' un punto sostanzialissimo al buono addirizzamento dell' alta speculativa in Italia; ed anzi qui sta, per mio giudicio, il bivio fatale che schiudesi oggidì avanti gli ingegni curiosi di tali studj. Da una banda è la prima Accademia con la sua sana e feconda filosofia; dall' altra sono i seguaci della mobilità delle idee. Bisogna scegliere fra le due vie, perocchè una terza in mezzo non ci è; e s' illude chi la cerca e spera trovarla. Quel giorno che Plotino osò dire, non per traslato ma con positivo concetto, che l'uno ab eterno genera il più, il bivio fatale venne varcato, e a diritta rimase Platone con pochi discepoli; a sinistra si schierarono in folla i mistici d' Alessandria remoti progenitori del panteismo moderno allemanno.

Arbitriamoci dunque a dire che la dottrina severa e incolpabile delle idee viene oggi accolta con amore e con zelo nella sola nostra patria, quasi una divinità sbandeggiata dall' Olimpo e rifuggitasi appo noi. Chè realmente non la scorgiamo coltivata con larghezza e con fede dall' altre nazioni. In Francia le opera contro l' angusto psicologismo e la incertezza dei metodi che l' accompagnano. Eppure non dovrebbero i francesi filosofi se non ricordarsi un poco più spesso del Malebranche e credere meno alla infallibilità di Cartesio, alla cui gloria imperitura dee bastare, mi sembra, l' aver cominciato un periodo nuovo nel gran corso della scienza, spianando i vecchi edificj con quell' ardore inconsiderato che adoperarono i Giacobini due secoli dopo nelle istituzioni politiche. Or quando mai gli autori di rivoluzioni tornarono sufficienti al demolire insieme e al riedificare?

In Inghilterra, sopra ogni cosa ricercasi l' utile e il positivo; e nulla suonerebbe più strano e incredibile all' orecchio britannico, quanto annunziargli che la dottrina delle idee fondandosi in fatti certi e in nozioni evidenti non è meno positiva della geometria di Newton nè dei fenomeni intellettuali studiati dal Loche e dal Reid. Pel rimanente, io non negherò al Mill e agli altri positivisti il fondo sperimentale, la certezza induttiva, l' amplitudine, la fecondità, l' ordine e la lucidezza delle scienze particolari di fatto. Un' affermazione sola mi pare assai disputabile ed è che le costruiscano tutte quante un comune sistema e che la mera induzione sperimentale sia per ritrovarlo e fondarlo in qualunque lunghezza di tempo e con qualunque travaglio d' ingegni e di scuole.

In ogni disciplina la sintesi ultima o si occulta affatto o balena solo un poco alla ragione speculativa; e però l' Humbolt, fuggir volendo a qualunque costo la metafisica, non valse a produrre che uno stupendo zibaldone; e ai libri di Augusto Comte sembrami che possa darsi ogni illustre nome fuor quello di filosofia; nè mai gli uomini adatterannosi a credere con l' Hamilton il Mill e il Littré che tutto lo scibile è relativo. La quale sentenza ci fa sapere una verità molto nuova, e cioè che il relativo può reggere senza l' assoluto, e quindi tu puoi conoscere la natura d' un rapporto ignorando compiutamente ed anzi negando l' uno dei termini; il che viene a dire, per via d' esempio, che i raggi sussistono senza il centro, gli effetti senza le cause, l' esterno senza l' interno e va discorrendo.

Del resto, nessuna filosofia quanto la platonica, intesa com'ella è di presente in Italia, uccide in fin nelle fasce e dentro la culla

questo singolare positivismo. Conciossiachè ella scalza alla bella prima e rovescia il superbo argomento sopra del quale innalzarono tutta una nuova enciclopedia, e consiste a dire che l'Assoluto è nascosto affatto ed inconoscibile. Invece, la filosofia italiana principia dallo svelar l'Assoluto nella contenenza d'ogni pensiero e vi scopre maggiore positività e certezza che in tutto il mondo fenomenico: anzi afferma che sia impossibile di nulla sapere scientificamente del relativo quando quell'Assoluto si stesse da ogni parte occulto e invisibile. Perchè indagare le leggi dei fatti significa voler discoprire i modi costanti ed universali dell'operar delle forze. Nè d'altro veramente discorrono i positivisti sì volentieri e sì spesso, quanto delle forze; e però, se col nominarle, intendono esprimere un qualche concetto, questo sarà senza fallo, sinonimo di cagione. E del pari, il vocabolo fatto che quei messeri ànno sempre in cima della lingua o non racchiude senso veruno od esprime alcuna cosa prodotta; e produrre e causare sono verbi che si convertono. Ma, intanto, nella natura esteriore le cagioni nessuno le vede, e vi si pongono e affermano perchè il relativo ci mena all'assoluto; nè mai il primo (ripeto io) regge senza il secondo, laddove questo è sufficiente a sè stesso. Per simile, niuna esperienza ci mostra la universalità e la immutabilità d'una legge naturale indagata e scoperta; e solo affermasi invittamente dal Comte e da' suoi seguaci l'una e l'altra condizione perchè quando non esistesse, avremmo allora effettualmente il mero relativo ed ogni scienza diventerebbe impossibile; e dovremmo a ciascun anno mutarla come si fa delle mode e degli almanacchi; nè ciò che s'insegua in Europa varrebbe forse in altra regione del mondo, massimamente se noi medesimi possiamo o dobbiamo non istar fermi nella nostra sostanza; che sarebbe condizione, per altro, non molto dissimile a quella che ci venne appropriata dai partigiani di certa zoologia secondo la quale i molluschi e le ostriche furono i padri nostri antichissimi e i meno antichi furono orangotanghi e gorilli. Laonde per conclusione di tutto ciò è da credere che se non può vietarsi al Kant e ai positivisti la temerità di negar l'Assoluto, può vietarsi loro giustissimamente di pur nominare la ragione. Perocchè questa non è più niente quando non termini nella necessità e universalità di certi principj i quali insino a che serbano del relativo, mentono al proprio nome ed ufficio. E qui mi viene avvertito da capo in che grave compromissione ci possono indurre i frontispizj de' nostri libri. Chè davvero il Kant fu poco prudente, per mio giudicio,

a lasciar correre in fronte del suo volume quelle parole: *Critica della Ragion pura;* attesochè nulla è meno puro e perciò meno integro, illimitato, universale ed eterno della ragione da lui cercata e descritta.

In uno de' suoi Dialoghi Giacomo Leopardi finge sotto la persona d'un Islandese d'imbattersi entro non so qual deserto d'Affrica a veder la Natura ed interrogarla. Narra che aveva aspetto e sguardo tra bello e terribile, corpo smisurato, positura ed atto imperioso e quale si conviene ad animo il quale opera sempre con lo stesso tenore e con quiete severa ed inalterabile. La immagine è chiara e parlante sebbene le risposte che il Recanatese pone in bocca alla Dea formidabile discordano dalla verità e s'accordano coi paradossi della melanconica filosofia da lui professata. Ora, potrebbemi dire qualcuno, sotto che simbolo e immagine riuscirebbe al Kant ed ai suoi di rappresentarci la ragion pura? Io so per anticipazione che tutte le forme che le attribuisse tornerebbero disacconce, perch'ella non è realità nè sostanza, non è modo nè accidente, non è sensazione, fantasma o fenomeno. Quando fosse le prime due noi avremmo trovato il noumeno, che, a detta loro, non è reperibile mai; e se fosse modo e accidente, subito si chiederebbe di quale realità e sostanza, e ricadrebbesi nel noumeno; senzachè, chiamare accidente la ragion pura, che significa cosa assoluta, avrebbe aria d'uno scherzo, e chiamarla sensazione, fantasma e fenomeno, contradirebbe all'opera intera del Kant, la quale tende, invece, a distinguere e sceverare con somma cura il razionale dal fenomenico. Ma passiamo oltre e diciamo che giusta la sentenza della filosofia critica, la ragione essendo all'ultimo una fattura necessaria sebbene spontanea del nostro spirito, possiamo figurarla uscente di là come Pallade dal cervello di Giove, o Bacco dal suo destro ginocchio; salvo che bisogna moltiplicare Pallade o Bacco tante volte quanti ci sono uomini al mondo e quanti cervelli emanano dentro di sè e intrecciano le categorie, gli schemi e i concetti. Perchè, dunque, discorre il Kant della Ragione pura come fosse unica e sola e non delle innumerabili e quasi infinite che si ripetono distintamente e originalmente in ciascun individuo? Chè se riescono tutte simili, non perciò diventano uno, come la somiglianza fra gli uomini non annulla nè scema la divisione lor sostanziale. Nè tocchiamo ancora il termine delle difficoltà; considerato che quella Pallade ovvero quel Bacco debbono avere doppio corpo a similitudine di Gerione o d'Androgeo o dei Minotauri.

Conciossiachè, appresso il Kant, l'intendimento e la ragione si separano e non fanno il medesimo, ma sono due facoltà con diversa natura ed ufficio. Insomma, ei si vede che a voler simboleggiare per bene e secondo verità questa Ragion pura del Kant ogni fantasia d'artista verrebbe meno, e sciuperebbesi il tempo, la fatica e gli strumenti; e vale quanto cercare chi ti dipinga l'impossibile, che è impresa peggiore del dipingere gli starnuti, come disse Gugliemo Borsiere a Messer Grimaldi da Genova.

TERENZIO MAMIANI.

LA CURIA DI ROMA E IL POTERE TEMPORALE

NELLE DOTTRINE

DI SAN BERNARDO.

I.

CARATTERE, STUDI E DOTTRINE POLITICHE E RELIGIOSE DI SAN BERNARDO.

Gli abusi della Curia Romana e i danni che derivarono dalla sua temporale autorità, se vennero in ogni tempo lamentati dai più illustri cultori delle scienze civili, lo furono non meno dai dottori stessi della Chiesa, fra i quali non ultimo Bernardo di Chiaravalle. A prova di ciò, indagheremo con imparzialità le sue dottrine e giudizi sulla Corte di Roma; poscia dall'analisi del trattato *De Consideratione*, dimostreremo colla stessa sua autorità come il potere temporale sia in diretta opposizione coi principii proclamati dal Vangelo.

Facendoci intanto ad esaminare il carattere, a conoscere ed apprezzare gli studi di San Bernardo, vedremo quanto si sollevasse al di sopra di tutti i suoi contemporanei, e preludesse coll'acutezza dell'ingegno a molti de' più notevoli avanzamenti morali dell'età odierna. La forza, la perseveranza, la fermezza del carattere furono le grandi virtù che sorressero l'ardito monaco in tante sue imprese e le coronarono di trionfo. Egli, ancor giovane, senza conoscenze e senza quella esperienza della vita che tante volte è necessaria più d'ogni altra cosa a riuscire, bastò da sè solo a edificare un'abbazia, e provvederla, in paese fin allora disabitato ed incolto, di quanto fosse sufficiente alla vita di una numerosa comunità; e seppe infonderle, in mezzo alla corruttela

monacale del secolo, un vero spirito di religione, di carità, di lavoro e di perseveranza.

E quando dalla stima acquistatasi unicamente colle sue religiose virtù non poteva sperare autorità nel mondo politico, egli, quel medesimo frate, a forza di sacrifici e di sforzi supremi e continui, seppe metter fine allo scisma; al quale intento si erano travagliate inutilmente le forze riunite di tutte le più alte dignità della Chiesa, e dei principi cristiani i più potenti. E finalmente quando quella medesima voce, alla quale oramai non resisteva più cosa alcuna, suonò a predicare la Crociata, dugentomila cristiani arcanamente scossi, si levarono come un sol uomo, e si gittarono, ciechi di fede e di entusiasmo, alla impresa di salvare il sepolcro di Cristo in pericolo di ricadere nelle mani degl' infedeli.

Questi trionfi, che non invidiano ai più celebrati e romorosi, debbonsi nella massima parte attribuire alla fierezza di carattere, alla ferrea volontà e perseveranza di San Bernardo. E da quelle virtù anche i suoi difetti, com' è sempre nei grandi animi e nei grandi ingegni. Certo la fierezza di questo insigne moderatore del medio-evo fu esuberante e straripò da ogni lato, piuttosto che in alcuno si contenesse ne' giusti limiti. Nè soltanto questa soverchianza manifestavasi allora che l' animo si agitava nel concetto o eseguimento di una impresa, dalla cui felice riuscita dipendessero mezze le sorti della cristianità, ma ben anco quando non si trattava che di cose minori, purchè in qualche modo toccassero perfettibilità di vita o il suo predominante pensiero di allargare la supremazia della fede. Così, fanciullo, si sprofonda negli studii con tale assiduità e perseveranza che la sua fiorente salute ne vacilla; giovinetto, a correggere l' impulso ed il senso dell' amore, ricorre a strani espedienti per ammorzarne il fuoco; e quando poco appresso in lui prevalse il sentimento religioso, non vede ad esso più termine ragionevole, e passando sopra alle più tenere affezioni di umanità, strappa i figli alle madri, i mariti alle spose, i padri alle famiglie, e li trascina dietro l' efficacia della sua infiammata parola, a richiudersi in un eremo dove non giungeranno nè i gemiti, nè le imprecazioni dei derelitti. Abbracciata una volta la vita monastica, più nel sagrificio non lo trattiene previdenza o considerazione di sorta; e come a se stesso, fu violento altrui colle insoffribili austerità e macerazioni, che il travolto spirito faceva giudicare a quel tempo come l' apogeo della perfezione religiosa. E così traboccò la misura, che i

novizi fuggivano dal suo convento, riparando in altri ove la carità e il vero spirito cristiano avessero più logica applicazione; ed egli stesso, quando dai continui lamenti e dai tristi frutti che ne raccoglieva fu meglio avvisato, deplorò quegli eccessi e n'ebbe rimorso come di grave peccato.[1]

E doloroso a vedere il traviamento di quella lucida ragione, quando era eccitato dallo zelo religioso che tante volte spense in lui la carità. Era quell'uomo, a cui i preti diedero il titolo di Dottore mellifluo, che rispondendo a Brunone vescovo di Colonia, il quale gli avea chiesto come avrebbe dovuto comportarsi nella punizione di un reo, giungeva a dirgli: « Quello che io voglio suggerire al mio amico, al mio padre si è, che la vendetta da farsi facciasi con zelo tale, che non solo ne rimanga punito il presente misfatto, ma la perversità più temeraria non ardisca in avvenire trascorrere in enormità consimili. »[2] Ed altra volta a Papa Innocenzio II, chiedendogli la vendetta del sangue dell'abate di San Vittore, ucciso da uno de' suoi preti, gli dice: « .... Pertanto, Beatissimo Padre, contro un tale uomo dovete pronunziare sentenza tale, che sia giovevole a tutta la Chiesa, e faccia stato di legge per tutti i tempi in avvenire; così che le generazioni future vengano in cognizione non solo del delitto, ma ancora del castigo. »[3] Altrove parlando di Abelardo, dalla cui dialettica si trovava un po' sconcertato « E non sarebbe meglio, esclama, imbavagliare quella bocca, che confutarla con ragioni? » Poche delle ottime sentenze dell' Abate di Chiaravalle furono così sentite e messe in opera dai preti, come questa pessima; e la santa Inquisizione n'è prova.

Per quanto però, cavandole così dalle lettere come dalle altre opere di questo insigne riformatore della Chiesa, ci sarebbe agevole moltiplicare le manifestazioni di simili idee, tuttavia l'animo si rasserena considerando, come più anche vi abbondino i migliori e pietosi consigli, ove la carità e l'affetto risplendono di bellissima luce. Se nell'impeto del suo sdegno aveva voluto imbavagliare la bocca di Abelardo, ridivenuto più calmo, con migliore sentenza pronunciò che « Gli eretici si abbattono non colle armi ma colle ragioni. » Altra volta avea detto: « Bisogna persuadere, non imporre la fede. » E quando un frate fanatico nell'esal-

[1] Vedi, tra le sue lettere, quella bellissima scritta al novizio Roberto, che è la terza nella collezione delle *Lettere di San Bernardo*, ediz. Mabillon.

[2] S. Bernardo, *lett.* 10, pag. 48, ediz. cit.

[3] Lo stesso, *lett.* 158, a Innocenzo II, pag. 326.

tamento eccitato dalla predicazione della Crociata, bandiva dal pergamo si esterminassero gli ebrei, egli scrisse all'Arcivescovo di Magonza pregandolo a impor fine a quei furori e richiamare il frate a' suoi cristiani doveri.[1] Anche un notevole esempio di sua umanità ci dà quella lettera alla Contessa di Blois, la quale, querelandosi dei gravi mancamenti del figlio, e mostrandosene severamente sdegnata, è ricondotta a più benevoli affetti da' suoi consigli, con cui ricordandole i doveri di madre amorevole, le fa sentire questa bella massima, degna di qualunque più avanzata civiltà: « I delitti della gioventù sono condonabili a quella età che li commette per esser tanto proclive ai medesimi. »[2]

E così mentre nel prorompere delle momentanee passioni si scaglia contro il suo medesimo Re, che lo onorava e gli era deferente, con parole piene di sarcasmi e d'ingiurie fino a compiangere la nazione « caduta in mano a un re fanciullo, » quando poi esso re si riabbonisce a'suoi consigli, egli se ne fa intercessore presso il Pontefice, al quale suggerisce benevole ragioni perchè possa redimerlo in grazia. Così dopo aver trattato come un mostro, uno scismatico, Ruggero re di Sicilia, ribelle a Innocenzio II, da lui predicato legittimo, quando poi si rimette a quella soggezione, Bernardo cambiando linguaggio ad un tratto, lo proclama, adulandolo, sostegno e speranza della Chiesa.[3] Con contraria vicenda, quanto prima era stato nelle sue lettere ossequioso a Pier-Leone Cardinale, di cui elogia il carattere, la scienza e la virtù, altrettanto, divenuto Antipapa, gli si volta contro nemico acerrimo ed implacabile; saccheggiando i profeti, i dottori e i classici per trovare terribili e obbrobriosi confronti, e ingiurie atroci contro di lui. Ed ugualmente adoperò con Abelardo, con Arnaldo, e con tutta quella lunga schiera di teologi dissidenti contro la quale sprigionò le saette della sua focosa eloquenza.

E come degli uomini, così dei popoli, a seconda delle passioni e degli affetti, portava diverso giudizio. Agli Italiani, che più di ogni altra nazione resistevano alle usurpazioni della Chiesa di Roma e si ribellavano a quella soggezione, non si mostrò nè pio nè giusto. I Lombardi, per quanto a lui si volgessero affettuosi, tantochè in Milano lo chiesero due volte vescovo, sono da lui giudicati in modo che la storia e la verità gli contradicono. Vo-

[1] S. Bernardo, *lett.* 365, all'Arcivescovo di Magonza. Ediz. Mabillon.

[2] Lo stesso, *lett.* 300, alla Contessa di Blois, pag. 522, ediz. cit.

[3] Vedi le lettere di San Bernardo dirette a questo principe sotto i numeri 107, 108, 109, ediz. cit.

lendo Papa Innocenzo II mandar Vescovo a Pavia un tal Bernardo Delle Porte, inesperto e da nulla, l'Abate di Chiaravalle si maraviglia al Pontefice di quella scelta, facendogli comprendere come colui fosse troppo giovane, debole e solitario per stare in mezzo ad un popolo « poco umano, molto tumultuoso e più incostante. Come potranno accordarsi (prosegue) tanta santità con tanta malizia, tanta semplicità con tanta doppiezza? »[1]

Ai Romani fu sempre più severo; e non vedendo la ragione che dalla parte del Pontefice, il quale usurpava le loro franchigie, e la ribellione da quella del popolo, si fa sordo a tutti i diritti, come a tutte le glorie di questo per riferirsi al solo prestigio del Papa. E però quando i Romani scossero finalmente il giogo sacerdotale, e animati dalla voce di Arnaldo riordinarono lo Stato a repubblica, e gli dettero la classica forma sotto cui sperarono rivivrebbero le antiche virtù, Bernardo, al quale incresceva che il Pontefice avesse perduto il suo seggio, così acerbamente si fece a rimproverarli, gittando sovra di loro le cause e le colpe che erano di altri. « Ma e che mai vi pensate di fare, o Romani, offendendo i principi del mondo, vostri specialissimi protettori? Perchè con furore altrettanto intollerabile quanto irragionevole provocate a' vostri danni i re della terra, il Signore de' cieli; mentre con audacia sacrilega vi trasportate a molestare la fede apostolica singolarmente sublimata con privilegi divini ed imperiali; e vi sforzate spogliarla del suo onore, voi, i quali dovreste soli contro tutti, ove fosse mestieri, difenderla? E così che trasportati dalla pazzia, senza giudizio della ragione, senza discernimento dell'onesto, per quanto sta da voi disformate il vostro Capo, anzi il Capo universale, pel cui decoro dovreste, ove fosse necessario, sacrificare anche la vostra testa? »

Come però da' suoi affetti, così da' suoi giudizi, quando non prendevano le mosse da un cieco trasporto, si riflettevano la bontà e la rettitudine dell'animo suo. Abbiamo già veduto con quale facilità ritornasse a più miti sentimenti ove cessassero le cagioni dell'ira. Ad Abelardo stesso si rifece amico, quando lo vide pentito e travagliato dalla fortuna e dagli uomini; e tanto a quelle ineffabili pene si fece compassionevole, che l'animo non gli resse a farsi di presenza apportatore di conforti e consigliere di rassegnazione alla divina Eloisa, che nella paurosa solitudine del Paracleto, trovava tuttavia anima da dettare sublimi precetti di fortezza al derelitto amante.

[1] S. Bernardo, *lett.* 155, a Innocenzo II, pag. 323.

E per questa amabile bontà quanti gli furono amici dapprima tutti gli restarono tali sino alla fine, accrescendosi anzi l'affetto che l'ammirazione ogni dì più comandava. Stefano Abate di Cistercio, che primo lo abbracciò nella sua religione, gli si mantenne sempre con affezione di padre: Norberto fondatore e Abate de' Premostratensi lo amò come fratello, e gli fu compagno in più imprese contro le novità delle sètte, e nell'opera di comporre lo scisma: e l'Abate di San Vittore, e Ugone, detto per la molta dottrina l'Agostino del suo secolo, l'ebbero amico e lo vollero consigliere e giudice de' loro scritti. Ma quelli che nell'affetto e nella riverenza verso di lui vinsero tutti i contemporanei, furono Malachia Primate d'Irlanda, uno de' più illustri uomini del tempo, e Pietro abate di Cluny, che fu modello di ogni più bella virtù, e grande esempio di bontà e di modestia. Tant'oltre più che l'ammirazione si sospinse la viva affezione di questi per Bernardo, che Malachia, vecchio e pieno di onori e dignità, e già santo in vita, andò a morire semplice frate in Chiaravalle tra le braccia del suo amico, e Pietro di Cluny non fu impedito dal seguir quello esempio, se non dall'autorità del Pontefice, invocata dallo stesso Bernardo a rimuoverlo da quel pensiero. E si rifletta che Pietro, come Abate di Cluny, il primo convento di Europa, per ricchezze, possedimenti, aderenze e vassallaggi, era una formidabile potenza, e trattava da pari a pari con qualunque principe secolare.

Ai quali principi stessi anche Bernardo non si teneva, occorrendo, dal parlare come uguale, ed in certo qual modo dalla sua franca e leale natura traeva sicurtà a tale uguaglianza piuttosto deferente che presuntuosa. Quando eragli d'uopo fare ad essi raccomandato qualcuno de' suoi amici, li pregava che « per amor suo » li accogliessero con favore e secondassero la loro preghiera.[1] E sempre avveniva che il raccomandato da lui trovasse il favore che dimandava.

Per tal modo in ogni azione e ad ogni occorrenza rivelavasi una singolare disformità nei sentimenti e negli affetti di Bernardo; ma questo più dal cuore che dalla mente. E manifesto apparisce che il cuore in lui sovrabbondasse, e nella foga dell'azione usurpasse non rado il luogo della fredda ragione. Il movimento e la fierezza erano perciò le due qualità che gli giovarono

[1] Vedi fra le altre la *lettera* 206, pag. 392, a Melesinda regina di Gerusalemme.

sovranamente a compiere quelle imprese che formano anc' oggi la nostra maraviglia. Concepita ch' egli aveva un' idea, subito si gittava a incarnarla, nè si levava da essa se non compitala, sormontando a questo effetto difficoltà appena credibili.

Chi pensi le disagevolezze del viaggiare in quel secolo, la scabrosità e i pericoli delle strade, la malafede degli uomini a cui era mestieri il commettersi, i tradimenti e gli assassini di cui i viaggiatori erano vittime, fa maraviglia a vederlo, così delicato e malaticcio com'era, le tante volte sostenerne l'improba fatica. Noi lo vediamo a ogni momento tramutarsi di Francia in Germania, in Inghilterra, in Italia, e quivi correre da una città all'altra, sempre in faccende a rianimarvi la fede, a correggervi i costumi del clero, a combattervi lo scisma e le eresie, a rappacificare popoli e principi tra di loro in servigio della Chiesa. Così dopo aver composto la pace tra i Genovesi e i Pisani, corre a Bamberga a riconciliare gli Hohenstauffen coll' imperatore Lotario, da cui dipendevano le sorti del Pontefice in esilio da Roma.

E quest' impeto ed assiduità, come nelle azioni ei mise negli studii e nella contemplazione, nella quale a volta sembrò interamente sommerso.

Quando Bernardo non fosse stato per noi il più grande uomo del suo secolo, e per la Chiesa uno dei più grandi dottori, rimarrebbe sempre un letterato che non trova tra i suoi contemporanei altro confronto che in Abelardo; e se come filosofo cede di gran lunga ad Anselmo d' Aosta, che preconizzò il sistema di Cartesio, come teologo va di pari con lui e con Lanfranco, che ruppero primi con luce sfolgorantissima le tenebre della barbarie.

Abelardo solo, e solo in alcune delle sue opere ha qualche tratto che arieggia un sapore della classica scuola: ma sarebbe invano il desiderare che i sottili dissertatori dei dommi della fede e delle scienze teologiche adoperassero quella elegante latinità, che rivisse splendidamente solo nel secolo decimoquinto. Le sacre Scritture e i Padri della Chiesa erano sangue ed anima di tal sorta scrittori, e Sant' Agostino specialmente formava per tutti nel tempo il modello più desiderabile.

Tuttavia di gran lunga s' ingannerebbe chi volesse inferirne che dalle opere di Bernardo non traluca tratto tratto, non diciamo l' ottimo stile, ma almeno un segno sicurissimo, che il fondamento a' suoi studi fu posto sugli esemplari classici. Se noi lo vediamo fortificarsi esuberantemente in tutti i suoi scritti, non escluse le lettere, delle autorità dei Padri e delle Scrit-

ture, Livio, Cicerone, Seneca, Virgilio, Ovidio, Persio gli forniscono anch'essi opportune citazioni da convalidare le sue dottrine. Doti principali dello stile sono la chiarezza, e la spontaneità, da cui non si disgiunge una certa dolcezza, che fu il grande allettamento dei panegiristi del Santo dai quali gli valse il titolo di *mellifluo;* titolo che veramente potrebbe frantendersi applicato a scrittore di tanto impeto e di tanto audace schiettezza.

In San Bernardo prepondera la fantasia alla mente, l'ingegno allo studio, il fuoco alla eloquenza, l'anima a tutto. Per questo si nota ne' suoi scritti una ineguaglianza di stile e di correzione assoluta; e nella manifestazione del suo pensiero gareggiano con singolare contrasto e non gradevole, idee le più comuni e concetti splendidi e nuovi; sottigliezze senza valore, e calzanti ragioni; traslati ed allegorie spesso esagerate e fuori di luogo, vicino ad una semplice e composta esposizione.

Come nel letterato, gli stessi difetti, e dalle stesse cause derivanti, appariscono nel filosofo. Nè diversamente poteva accadere d'uomo in cui le doti principali proprie della mente fredda e severa del pensatore si trovavano sopraffatte da quelle della ricca e mobile fantasia che non gli lasciavano tempo a più matura riflessione. Così assai più agevolmente si contrastano le opinioni del filosofo che le intenzioni dell'apostolo; e tuttavia rimane una grande ammirazione per colui che non sacrificò nulla del suo scopo per ottenere anche da questa parte il plauso che gli scolastici d'allora con tanta avidità e sì rumorosamente cercavano. Ma se allo stile ed alla maniera manca sovente la correzione e un gusto più squisito, tuttavia la dirittura della sua mente superiore per proprio intuito, seppe schivare il metodo degli scolastici, tantochè nelle sue opere se ne trova appena un segno qua e colà; lo che non sembra piccola singolarità di giudizio e di sano discernimento in chi visse tra loro, e ne combattè sovente le dottrine, usando nella discussione le stesse sottigliezze e sillogismi.

E questo essersi salvato da quel falso metodo, che non approdò gran fatto alla scienza, poco o nulla alla religione, dànno agli scritti di San Bernardo un carattere tanto più confacente alla viva convinzione che lo faceva operare e pensare. Si è facilmente condotti a credere, che oltre Abelardo, vari altri teologi del tempo dovessero avere più profondità e cognizioni di lui, certo più sottigliezza e dialettica; ed egli stesso con una esemplare modestia non si dissimula la certezza di restar soccombente nella lotta che prevedeva gli avrebbe sollevato contro Abelardo, cui

s'accingeva a combattere innanzi al Concilio di Sens. Ma tuttavia, i maestri nella scienza sono facili a concedergli anche questa preminenza, benchè certamente apparisca a tutti, che audacissimo in ogni altra cosa, in questo non osò sopravanzare nessuna autorità, e si contenne « nei confini posti dai Padri della Chiesa, » perchè insegnava che il precipizio era fuori di quelli.

Non pertanto in quel suo trattato del *Libero arbitrio* si spiega una forza immensa di concepimento, e sostiene magistralmente il suo assunto, che « noi appartenghiamo a noi stessi; che le cose cattive vengono dal diavolo, le buone da Dio; che senza il libero arbitrio non v'è chi si salvi; senza la grazia, non come salvarsi. » Questo trattato è senza dubbio la base principale su cui si fonda la maggior gloria teologica di San Bernardo, e che più lo ravvicina all'altezza raggiunta da Sant'Anselmo. Quanto nell'argomento si è detto di più solido quindi, i teologi posteriori desunsero di là: tantochè se tutte le altre opere di un tale ingegno fossero andate perdute, questo trattato basterebbe a mostrarcelo sommo teologo, e le sue lettere a darci il più vivo ritratto delle sue opinioni, del suo sapere, della sua autorità, della sua vita. Esse ritraggono pure esattamente le opinioni, i costumi, le tendenze del secolo, e anche per questo lato sono di una importanza che dovrebbe essere meglio sentita, come pure illustrano e chiariscono molti tratti della storia, specialmente di quella che si riferisce alla Corte di Francia ed alla Chiesa di Roma: tra cui fu sovente, o chiamato o per proprio impulso, mediatore e paciere.

La mobilità di carattere si riflette maravigliosamente, come sopra i suoi sentimenti ed affetti, così sopra i giudizi e le opinioni, che le occasioni gli suggerivano più spesso che una matura considerazione. E si accusa perfino di aver tentennato nelle definizioni, non fermo neppure in quella della teologia. Così le sue dottrine non possono considerarsi e prendersi isolate, ma conviene riunirle in un solo insieme, e da esse farne risultare il vero concetto che ispirò il Dottore nel corso intero della sua vita; facendone per tal modo sparire quei sobbalzi onde il bisogno del momento improntò la sua del resto incontestata autorità. Senza questo, qualche volta le sue dottrine sembrerebbero avvicinarsi a quelle di Arnaldo da Brescia; altra volta invece incatenerebbero il mondo secolare ai piedi della Corte Romana.

Chi per grande edificazione delle anime timorate facesse uno studio comparativo tra le dottrine tanto politiche che religiose più largamente proclamate da questo insigne Dottore della Chiesa nel

secolo duodecimo, con quelle condannate pur ieri dalla somma autorità pontificia, troverebbe nel grave dissenso del giudicato onde acquietare la propria coscienza, nel dubbio a cui l'evidenza delle cose e la voce della ragione lo inducono anche a fronte di sì rumoroso giudizio.

La gran lotta cominciata da Gregorio VII contro la supremazia secolare, e proseguita alacremente da' suoi successori, pigliava più che mai al tempo di San Bernardo la sua prevalenza, e non era il mondo di allora che un continuo contrasto tra le due podestà, a cui da nessuna parte si accordavano giusti e determinati confini. Ora, dove la forza delle armi non ebbe che risultati momentanei, e la vicenda delle sconfitte e delle vittorie tra le due parti, non raddolciva, ma inciprigniva le contrarie pretese, la virtù della fede, che ispirò l'uomo più grande del suo secolo, aiutata da una eloquente parola, gli consentì elevarsi giudice della esiziale differenza, e tracciare i primi passi in quello scabroso sentiero che condurrebbe più tardi la progredita umanità alla separazione dei due poteri, che allora stavano armati a combattersi e annichilirsi l'un l'altro.

Constatando San Bernardo coi fatti che gli passavano sotto gli occhi la esagerazione del concetto gregoriano della supremazia pontificia sul mondo intero, e vedendo di quanto con quella stessa larghezza rimpicciolisse la grandezza della dottrina di Gesù Cristo compendiata in quella formula: « il mio regno non è di questo mondo, » egli concepì arditamente l'idea del vero equilibrio tra la religione e la società, tra il potere spirituale ed il civile.

Il pontefice sarà secondo lui, « la chiave della volta dell'edificio sociale, » l'emanazione dell'autorità morale, che reggerà la terra in vista del cielo. Questa è la gran massima, e la base del suo nuovo concetto, che trasforma completamente, a chi ben guardi, quello di Gregorio VII, che non intese l'altezza a cui lo stesso divino Istitutore voleva sollevata la cristiana dottrina.

Alla effettuazione possibile di questo concetto lavorò Bernardo tutta la sua vita, colla fede e colla perseveranza dell'anima sua, colle facoltà superiori della sua mente, colla energia, ma ad un tempo istesso colla prodigiosa mobilità del suo carattere, e colle inconseguenze del suo entusiasmo.

Mentre predica ai vescovi di riconoscere e rispettare come superiore in fatto civile la podestà secolare, fa sentire altrove che il braccio del pontefice è armato contro tutte le podestà della terra. Ecco in qual modo e con quali ponderate riflessioni inculca

l'obbedienza e la doverosa sommissione all'autorità secolare. « Non vogliate acconsentire ai consigli di coloro, i quali benchè sieno cristiani, stimano obbrobrioso il seguitare i fatti, o i detti di Gesù Cristo. Di tal classe son quelli che sogliono suggerirvi: conservate le prerogative della vostra sede. Sareste in dovere di accrescerle il decoro, li proventi: ma conservatele per lo meno quel lustro di cui era in possesso quando la conseguiste: sarete voi da meno del vostro Predecessore? Se da voi non riceve accrescimento per lo meno non sia deteriorata da voi. Così parlano costoro. Ma Cristo e comandò e fece altrimenti. *Reddite*, disse, *quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* E ciò che disse colla voce compiè coi fatti. Il Creatore di Cesare non difficoltò pagare il censo a Cesare, con che vi diede esempio di fare altrettanto. »[1]

Ora assai disagevole riuscirebbe trovare tra questa giusta sentenza una gradazione possibile con quella che stabilisce altrove, il pontefice « regolare i destini dei regni e degli imperi, presiedere e incatenare occorrendo i re della terra. »[2] E in altra lettera ai Milanesi avea detto: « Il papa può citare al suo tribunale, chiamandoli dai confini del mondo, i personaggi più alto locati, e può farlo non una, due e tre volte, ma sempre che gli piaccia. »

In più giusti confini e rispondenti al proposito che l'abate di Chiaravalle proseguiva con tutte le sue forze, è posta in una lettera allo stesso Innocenzio II la vera missione del pontefice. « È prerogativa della Sede Apostolica che tutto quello che vi ha di difficile, e d'importante in qualunque affare sia particolarmente sottoposto alla Vostra autorità suprema ed assoluta. Ma tra tutte le altre più singolari preminenze della plenaria Vostra podestà, quello che più specialmente nobilita e rende illustre l'inclito Vostro apostolato, si è il liberare il povero dalla violenza dei prepotenti. »[3] Quando i pontefici romani adempirono unicamente questo sacro dovere, la cristianità ammirò in essi un San Leone o un San Gregorio Magno; quando dal sublime concetto evangelico discesero alle cure e interessi mondani, potette essere sorpresa una volta dalla terribilità di Gregorio VII, ma fu sempre scandalizzata dalle infamie di un Alessandro VI, e di quanti lo somigliarono sul trono pontificio, sia che lo precedessero o lo seguissero.

Siccome la tesi della distinzione delle due autorità, e il giusto confine che separa i due poteri trovasi magistralmente svolta nel

[1] S. Bernardo, *lett.* 32, a Enrico Arciv. di Sens, pag. 110, ediz. cit.
[2] Lo stesso, *lett.* 237, ai Cardinali.
[3] Lo stesso, *lett.* 198, a Innocenzo II, pag. 382, ediz. cit.

trattato *Della Considerazione*, noi vogliamo intenderla colle parole stesse del Santo, e colla concatenazione di quelle idee che lo condussero al convincimento delle sue opinioni sopra un soggetto che forma ancora dopo tanti secoli l'incertezza di molte coscienze, e la perturbazione inesplicabile d'incontestati diritti. Ci basti per ora di aver qui constatato i fondamentali principii della dottrina di San Bernardo sulla supremazia pontificia non sul mondo materiale, ma sullo spirituale; tuttavia distinguendo i rapporti che da questo a quello si derivano, e che sono essenzialmente collegati o dipendenti.

Dobbiamo a questo luogo vedere come volendo il dotto Riformatore mantenere intatta l'autorità spirituale nelle mani dei cherici, vuole altresì che essi fossero esempio della vita cristiana, onde la loro autorità fosse il premio della loro superiorità d'istruzione e d'integrità di costumi. È difficile farsi un'idea di quanto questi dovessero nuovamente essere in basso travolti, quando nel riprenderli egli travalica ogni misura e giunge a formulare tali accuse al cui confronto rimasero di gran lunga addietro gli stessi più accaniti nemici della Corte di Roma. Eppure vivevano ancora al suo tempo molti di quelli che avevano potuto vedere terribilmente minaccioso alla pravità sacerdotale, assiso sulla sedia di San Pietro quell'Ildebrando che adoperò a riformarne i costumi tutta la sua feroce energia! Una generazione era non del tutto trapassata, e già nel male si precipitava peggio di prima. Come rialzare l'onor della Chiesa e mantenerlo in riguardo, se gli scandali che a lei si attribuivano non fossero francamente riversati sul Clero che li commetteva? Il mondo che n'era spettatore indignato non faceva una sottile distinzione, e guardando il male evidente, poco o nulla curava indagare da dove e da chi provenisse. Così la religione ne scapitava nel suo essenziale principio, e i sacerdoti, ove ricchi e potenti, erano temuti, disprezzati se poveri e ignoranti; amati mai.

San Bernardo, profondo conoscitore degli uomini e del tempo, non s'ingannò nè sul pericolo, nè sul modo unico di scongiurarlo. Bisognava rigettare con brutale schiettezza la colpa su chi la commetteva, e siccome essa appariva manifesta nell'ignominioso deviamento del clero dalla religione e dalla moralità, così pigliando l'enfasi e i modi di un nuovo profeta, parlò la verità innanzi a tutti, e solo nascondendo per ispirito di carità le particolari vergogne, rivelò quelle che erano a tutti comuni: e additando i pericoli dell'insano deviamento, e il danno alla fede, cercò il rime-

dio col portare il ferro ed il fuoco su quelle piaghe sanguinose.

Si è notato più sopra quanto egli si adoperasse a riformare i costumi dei monaci, venuti a tale depravazione, che senza la sua stessa testimonianza non si troverebbe chi lo credesse. Vedremo ora colla stessa sua autorità, come il clero secolare in tutta la vasta sua gerarchia non rimanesse nella perversità e pravità delle opere e dei costumi addietro ai monaci.

Lamentando egli a papa Innocenzo II la corruttela del clero, così si esprime: « La insolenza dei chierici, prole spuria della negligenza de' vescovi, arreca oramai per tutto il mondo e disturbi e molestie alla Chiesa di Dio. Porgono li vescovi le cose sante ai cani, e le margherite agli animali immondi, i quali poi s'innalzano contro de' medesimi, e se li mettono, quasi dissi, sotto i piedi. Gli è però giusto che rovesciando sopra de' cattivi i beni della Chiesa, senza mai correggere la pravità de' loro costumi, vengano poi aggravati dagli stessi li medesimi prelati. Questi chierici trovansi arricchiti dalle fatiche altrui, nudrisconsi senza spesa veruna de' frutti della terra, onde la loro iniquità nasce dalla soverchia pinguedine. Di questi tali adempiesi in oggi quello che già de' tempi passati riferisce la Scrittura: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere:* tutto il popolo si pose a sedere, e ripieni di cibi e di bevande, passarono dalla mensa al giuoco. Perchè la mente avvezza alle delizie e mai mortificata dalla temperanza, dalla disciplina, non può non cadere nelle sordidezze. Che se poi taluno tentasse ripulirli per poco dalla ruggine di troppo invecchiata, non possono soffrire che sia loro toccata colla punta d'un solo dito: anzi, appunto come sta scritto: *Incrassatus est dilectus et recalcitravit:* quel popolo tanto diletto si è allontanato da Dio per la troppa abbondanza. Oppongono false accuse contro di chi vorrebbe correggerli, giusta l'usanza di coloro, li quali attendono solo a rodere l'altrui condotta, e mai a resistere, mai a correggere la propria. »[1] Più severamente ancora nel *Sermone* XXIII sopra il *Cantico de' Cantici*, è dove egli si fa a dipingere il clero, e con tinte così oscure che sembra intendere la voce del più violento riformatore del secolo XVI. Nell'enfasi della sua declamazione, egli esclama: « Sventura a questa generazione afflitta dal mal de' Farisei; io voglio dire la ipocrisia, se pure deve chiamarsi così una malattia che non può nascondersi a cagione del numero grande dei malati, ed a cui

[1] S. Bernardo, *lett.* 152, a Innocenzo II, pag. 320.

per imprevidenza più non si pensa! Questo veleno circola oramai in tutte le vene della Chiesa; più si estende, più il male è senza rimedio, ed è tanto più pericoloso in quanto che è nell' interno. Perchè se sorgesse apertamente un inimico, si respingerebbe fuori e sarebbe ucciso; se fosse un inimico violento, si potrebbe sfuggirgli nascondendosi. Ora chi cacciare? da chi nascondersi? Tutti sono amici e tutti inimici; tutti sono di lei e suoi avversarii: tutti nella sua casa, ma in guerra intestina; tutti sono a lei vicini, ma non tutti cercano il suo bene: essi sono i ministri di Cristo e i servitori dell' Anticristo; essi procedono onorati dei beni del Signore, ma non curano di onorare Iddio. Da ciò lo sfarzo di tante cortigiane che ci abbaglia la vista, i vestiti da strioni, i regali paramenti: da ciò que' freni, quelle selle, quegli arcioni, que' sproni dorati e più brillanti che gli altari: da ciò quelle tavole splendide di vivande e di vini; da ciò quegli eterni conviti e quelle ubriacature; da ciò quelle cetre, quelle lire e que' flauti; da ciò quei torchi spumanti che spremono il vino nelle loro cantine sì riccamente fornite; da ciò quelle anfore di profumi e quelle borse rigurgitanti d' oro. È per questo che vogliono essere, e sono, decani, arcidiaconi, vescovi e arcivescovi. Questi onori non sono dati al merito, ma allo spirito che cammina nelle tenebre, alla ipocrisia.... Essa non può più nè fugarli nè fuggirli, tanto han preso forza e si è moltiplicato il loro numero. La piaga della Chiesa è interna ed incurabile, ed è per questo che nella pace la sua amarezza è più acerba. Ma qual pace! È pace e non è pace: pace dalla parte dei pagani e degli eretici, e non dalla parte de'suoi figli. Udite i gemiti della sua voce: — Ho nudrito, ho esaltato i miei figli, ed essi mi hanno disprezzato, essi mi hanno vituperato colle vergogne della loro vita, l'infamia delle loro parole, l' indegnità de'loro commercii, finalmente per la ipocrisia che cammina nelle tenebre. »

In tutta la violenta polemica dei dissidenti d'allora, condannati dai Concilii e da Roma per eretici, non si ritrova a gran distanza una pagina più libera di questa a stimmatizzare il clero così indegnamente fuorviato dai sublimi precetti evangelici. Bisognava avere una profonda convinzione della enormità del male, per poter parlare in tal modo, e rimaner sicuro di non discapitare menomamente nè di autorità nè di rispetto verso quelli stessi che più sensibilmente erano colpiti da sì tremende accuse!

A' vescovi parla colla stessa libertà, e a Innocenzo II dice di essi, dopo di avere a nome dell' Arcivescovo di Treveri for-

mulate assai querele contro i vescovi di Alemagna: « Vi dirò solamente che la ragione, il giusto, l'onesto è morto e sepolto ne' nostri vescovi. »[1]

Nella *Vita di San Malachia*, che Bernardo scrisse negli ultimi suoi anni, vi è un raffronto spaventoso tra le virtù di quell'illustre Primate d'Irlanda, e i vizi di tutti gli altri prelati. È prezzo dell'opera l'intenderlo colle stesse sue parole che noi traduciamo fedelissimamente. « Essi (i vescovi d'oggidì) dominano il clero, egli è il servo dei chierici. Essi mangiano senza predicare, o predicano per mangiare; egli imita San Paolo mangiando solo per poter annunziare il vangelo. Presso costoro la pietà non è che un traffico, ed un mezzo per mantenere il loro fasto: il lavoro è la sua ricchezza e le sofferenze il suo patrimonio. La loro felicità è di accrescere i loro possessi; sua gloria ad esso il propagare la carità. Si veggono raccogliere, ammassare le decime, le primizie, le offerte, i livelli: non v'ha sorta di rendite che essi non carpiscano alla liberalità dei principi o alla miseria dei popoli. Malachia, che nulla possiede, arricchisce la terra dei tesori della fede, e mentre quelli sono divorati da una febbrile avidità, costui non pensa al dimani. Per essi il povero è spogliato per arricchire il ricco; per esso i ricchi sono esortati a sovvenire l'indigenza. Essi fabbricano dei palazzi, delle torri, delle fortezze; egli non ha dove riposare la sua testa apostolica. Superbi del lusso de' loro equipaggi essi sono circondati da una numerosa scorta, e la nudriscono del pane che non è loro; egli va a piedi accompagnato da' suoi modesti coadiutori, e porta il pane degli angeli che deve sfamare le anime cristiane. » Più vivo ancora è il suo trasporto contro quegli ecclesiastici che ambiscono alle supreme cariche della Chiesa senza i meriti per ottenerle, e le virtù per esercitarle. « In oggi però.... ognuno arrossisce di essere semplice chierico della Chiesa di Dio: e tiensi per vile e dispregievole chiunque non vedesi innalzato a posto più eminente. Gli scolari ancora giovinetti sbarbati, per la nobiltà de' loro natali, vengono sublimati alle dignità ecclesiastiche, e passano dalla sferza al pastorale sopra gli anziani; onde più si compiacciono di essere esenti dalle sferzate, che di essere possessori del comando: e più essere liberati dal pedante, che impegnati al magisterio. E questo nasce loro nel principio. Nel proseguimento, insolenti a poco a poco, imparano presto a trafficare gli

[1] S. Bernardo, *lett.* 177, a Innocenzo II, pag. 352.

altari, ad impoverire le borse dei sudditi, servendosi di maestri molto abili in questa disciplina, ambizione ed avarizia. »[1]

Molti saranno presi da maraviglia ragionevole nel riflettere come l' Abate di Chiaravalle che parlava in tal modo fu canonizzato appena venti anni dopo la sua morte, e Arnaldo da Brescia, il quale nelle accuse contro il clero non arrivò certo tale violenza, mandato al rogo! Ma la maraviglia cessa a chi pensi ai diversi mezzi che adoperò ciascuno di loro a conseguire e stabilire la propria influenza ed autorità su i popoli e le podestà dell' epoca loro. San Bernardo vi arrivò colla efficacia della virtù e dell' esempio; il monaco italiano colla violenza appoggiata al fascino della rivolta. Ciò vuol dire che il primo conobbe unicamente il suo tempo e vi pose a condurlo le armi che erano da lui; il secondo uscì inopportuno a predicare una riforma più sostanziale nella Chiesa che lo spirito religioso di allora non tollerava, cosicchè quando gli mancò la forza, fu perduto nella fama e nella vita. Senza la grande virtù e profonda convinzione che si manifestava in tutte le parole e le opere di San Bernardo, egli sarebbe stato irremissibilmente perduto dopo l' esito sciagurato della Crociata predicata da lui. Eppure così non avvenne. Egli fece udire la sua parola improntata tuttavia di quella franca libertà che lo faceva riverito, e il mondo gli dette ragione. Non si può formare un giudizio sopra un uomo straordinario senz' aver riguardo al secolo nel quale visse. Nel secolo decimo sesto Arnaldo da Brescia avrebbe facilmente preso tra tutti i riformatori l' autorità ed il prestigio che San Bernardo ebbe nel suo.

Però egli non fu di quelli i quali rimprocciando il male, non suggeriscono il rimedio opportuno; che anzi ad ogni tratto nelle sue opere si riscontra questo a quello vicino. Egli volea correggere il vizio non per vana declamazione, ma per intronizzare la virtù.

« Le vostre opere (scrive all' abate Balduino) sieno conformi alle vostre parole; anzi le parole sieno corrispondenti alle opere, sicchè vi studiate di fare prima d' insegnare.... che voi siate il primo a portare quel peso che volete addossare sugli omeri altrui.... »[2]

E ad un altro suo amico che spaventato dai suoi rimproveri, si farebbe scrupolo di toccare il più piccolo provento che

[1] S. Bernardo, *lett.* 42, ad Enrico Arcivescovo di Sens, pag. 107.
[2] Lo stesso, *lett.* 201, all'Abate Balduino, 388.

gli derivasse dalla Chiesa, con vero spirito di evangelica carità, scriveva: « Però anche a voi è concesso, che se servite all'altare, viviate dell'altare, ma non già che lussureggiate coi proventi dell'altare, ve ne insuperbiate, ve ne abusiate nella compra di freni d'oro, di selle dipinte, di speroni inargentati, di pelliccie sopraffini dal collo alle mani variate di porpora. Tutto quello che vi ritenete dall'altare oltre il vitto necessario e il semplice vestito, non è vostro, è rapina, è sacrilegio. »[1]

All'Arcivescovo di Sens, che per la efficacia delle sue parole, da'più rilassati costumi era rientrato nella esemplarità della vita, dà tali consigli, che ogni vescovo, specialmente quelli de' nostri tempi, dovrebbero avere innanzi agli occhi e inchiodarsi profondamente nella mente e nel cuore.

« .... Non sarete (gli dice) nè precipitoso nelle sentenze, nè veemente nel punire, non trascurato nel correggere, non severo nel perdonare, non pusillanime nel sopportare. Comparirete non superfluo nel vitto, non notabile nel vestito; non veloce nel promettere, non tardo nell'adempiere, non prodigo nel donare.... E per dir tutto in pochi accenti.... onorerete, ad esempio dell'Apostolo, in tutti i vostri portamenti il vostro ministerio, non voi stesso, poichè quello che cerca i proprii vantaggi brama l'onore a sè non al suo ufficio. »[2]

Tutta questa lettera, che è più veramente un trattato sull'ufficio dei vescovi, aggirasi su i giusti reclami che il loro lusso « rivaleggiante con quello delle cortigiane » eccita nella cristianità; onde più che mai si fa ad ammonirli dicendo ad essi: « Il vostro ministerio deve essere onorificato non dal culto delle vesti, non dal fasto del treno, non dall'ampiezza del palazzo; ma dall'ornamento dei costumi, dagli studii spirituali, dalle opere buone.... »

E la dottrina non deve essere disgiunta dalla virtù, « perchè (dice in altro luogo) un pastore che possiede la scienza senza praticare la virtù, fa meno bene per la fecondità della sua dottrina, che non faccia male per la sterilità della sua vita. »

Così la stessa lancia che ferisce, risana, e la severità non usurpa il posto della carità. L'Apostolo tanto era al disopra de' suoi contemporanei, e delle cieche animosità che dividevano tra loro i ministri della religione, che ben poteva fare intendere

[1] S. Bernardo, *lett.* a Fulcone, ediz. cit.
[2] Lo stesso, *lett.* 142, ad Enrico Arcivescovo di Sens, pag. 93.

verità anche spiacenti che in bocca altrui non avrebbero avuto che una relativa efficacia. La superiorità della sua fede lo sollevava al disopra di ogni confronto, e il semplice monaco era giustamente ritenuto « più cardinale dei cardinali, e più papa del papa. »

Non si consegue un simile ascendente senza qualità e prerogative trascendentali. L'altezza della sua mente lo fece l'uomo più singolare del suo tempo, e per virtù di quella avanzò di gran lunga la civiltà del proprio secolo, e preconizzò verità e dottrine, che nel nostro il clero o accetta ancora timidamente, o rifiuta in tutto.

Abbiamo detto con quanto calore egli scrivesse all'Arcivescovo di Magonza, perchè facesse tacere e punisse quel frate fanatico che predicava dal pergamo si massacrassero tutti gli ebrei. E pur ieri noi assistevamo allo spettacolo di vederli trattati come una razza maledetta, e in tanto vanto di civiltà e di libertà, non vinta ancora l'ultima repugnanza di farceli uguali innanzi alle leggi ed al diritto.

La proprietà gli era già inviolabile, quando la sola forza costituiva il diritto, onde egli stima « esser minor male l'aver venduto i sacri vasi che il non aver restituito un deposito! »[1]

Sebbene egli fosse il più assoluto sostenitore della onnipotenza spirituale del Papa, e per essa tanta larghezza concedesse ai vescovi stessi, tantochè i più degni di censura pei loro mancati doveri verso la Chiesa, non trova giammai colpevoli verso le civili podestà, tuttavia la sua retta natura non gli può sconsentire tale dottrina che « ciò che è male, è male ancora dopo che un papa l'autorizzò. »

Al suo giudizio i re non sono che ministri incaricati di eseguire i decreti della Chiesa, ma non per questo disconosce in essi il diritto dell'approvazione nella nomina dei vescovi, che anzi crede all'obbligo in questi di rimanere loro fedeli.[2]

Noi vediamo oggi dai più esagerati oltramontani predicarsi dottrine ben differenti, e tra gli errori condannati nel *Sillabo* colla enciclica di Pio IX (8 dicembre 1864), tra quelli che feriscono, secondo la medesima, la Chiesa e i suoi diritti, si accennerebbe assai da vicino a questa dottrina del santo Dottore.

Ma certamente più in opposizione con quell'esagerato som-

[1] S. Bernardo, *lett.* 407.
[2] Lo stesso, *lett.* 282, al re Luigi VII, pag. 507.

mario si troverebbero tutti gli scritti dell'illustre abate, che ad ogni tratto fanno professione di questa luminosa credenza, che la Chiesa di Roma deve farsi antesignana di ogni progresso e di ogni civiltà.[1] Tutti gli sforzi dell'Abate ebbero questo di mira che la Chiesa giungesse alla supremazia che altri invano aveva richiesto alla forza, col farsi ispiratrice e lume della società che si andava lentamente riorganizzando fuor la tenebra della barbarie.

Il *fatto compiuto* già costituisce per lui un diritto nel secolo decimosecondo, e la Corte di Roma cui egli predicava tal dottrina lo segna ancora tra gli errori che la divina sapienza condanna. « Gli scismatici senza aver punto riguardo ai fatti compiuti, dimandano che in un Concilio si decida nuovamente quale dei due, Innocenzo ód Anacleto, sia il successore legittimo di San Pietro. Ma questo non è che una scusa maligna. Lo stesso Iddio ha deciso quello che essi pretendono giudicare dopo il fatto.... »[2]

Nella elezione de' vescovi e del Papa San Bernardo riconosceva il diritto dell'intervento del popolo, e sebbene ammettesse sicuramente l'ispirazione divina in fatto così capitale alla religione, tuttavia nella elezione del Papa sembra limitare l'influsso dello Spirito Santo in quei confini che non usurpano la libera volontà. Ciò apparisce chiaro dal non aver egli in tutta la lunga controversia della legittimità tra Innocenzo e Anacleto, giammai fatto prevalere sulle umane e sensibili ragioni, questa soprannaturale che pure avrebbe avuto sì gran peso negli animi religiosi del tempo. E si stupirebbe come assunto al trono pontificale Eugenio III, avesse egli osato di rimproverare ai cardinali elettori la scelta infelice, se l'avesse attribuita alla intervenzione dello Spirito Santo.[3]

Questo di singolare apparisce dagli scritti di lui, che esso si rivolse agli uomini sempre lasciando nelle azioni loro quella giusta parte che in ogni tempo e più che mai nel suo, dovevano prendervi le diverse passioni da cui erano predominati. Senza questo i due più grandi fatti della sua vita, quelli che più contribuirono a immortalargli il nome, la pace resa alla Chiesa travagliata dallo scisma, e la predicazione della Crociata in Oriente non sarebbero sì felicemente riusciti, mentre l'esito sciagurato che a questa toccò, non gli sminuisce la gloria di aver colla sua sola parola raccolti e inviati in Palestina dugentomila combat-

[1] Vedi il *Sillabo* citato, LXXX. *Civiltà Cattolica,* 7 gennaio 1865.
[2] S. Bernardo, *lett.* 126.
[3] Lo stesso, *lett.* 237.

tenti. La molla segreta delle umane passioni ch' egli seppe scuotere con mirabile facilità fu il grande arcano che lo fece trionfare di tutte le eresie contro le quali combattè; che gli scioglieva in lagrime intere popolazioni che a mala pena ne intendevano il linguaggio, e che gli fece operare tante grandi cose che gli furono attribuite a miracoli.

Conservando naturalmente anche molti pregiudizi del secolo, e per naturale inclinazione più che mai disposto ad accogliere quelli, che secondo le credenze d'allora rialzavano il merito della religione, se non discredè alle rivelazioni della vergine Ildegarda, non divise però neppure coi grandi uomini del suo tempo la falsa ma ben radicata credenza della venuta in quel tempo minacciata dell' Anticristo. A Goffredo vescovo di Chartres che lo consultava per lettera com' egli la pensasse intorno alla opinione di San Norberto, che pareva profondamente convinto di tale prossimo avvenimento, esso rispose: « .... Posso bensì assicurarvi che avendolo io interrogato in ordine alla venuta dell' Anticristo, egli mi ha protestato tenere per cosa certissima che quegli debba comparire al mondo prima che finisca la presente generazione. Ma interrogandolo io del fondamento di tanta sua certezza, ho conosciuto non essere di merito bastevole a farcelo credere; onde mi soggiunse che per lo meno prima di morire vedrà una persecuzione generale della Chiesa. »[1]

Alla fede, allo ingegno, alla rettitudine delle sue intenzioni tutti quelli che si trovarono di doverlo giudicare, fecero giustamente le più onorevoli testimonianze; e non solo furono tra suoi maggiori lodatori i più insigni dottori della Chiesa, come un Bellarmino ed un San Bonaventura; o illustri pontefici, come un Alessandro III, un Pio V e molti altri; o sommi letterati, come un Petrarca che « non sapeva chi nella età sua avesse potuto vincerlo di eloquenza, » e un Giusto Lipsio che ne fece amplissimo elogio, ma perfino i più audaci riformatori della religione cattolica Lutero e Calvino parlarono di San Bernardo colla riverenza e l' ammirazione dovuta ad un grande ingegno, e ad un nobile carattere; e il tedesco Neander trovava in poche righe di lui « più spirito di vita, dottrina e fede che in tutto San Girolamo. »

C. Trevisani.

[1] S. Bernardo, *lett.* a Goffredo vescovo di Chartres, pag. 131, 132.

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

Da più persone molto benevole e di rispettabile autorità mi sono spesse volte sentito a dire: « Ma quand' è che vedremo pubblicarsi per intero il vostro *Dante spiegato con Dante?* sarebbe tempo oramai di compiere la solenne e rinnovata promessa. » Che potevo io rispondere, se non ch' egli aveano la miglior ragione? Ed avrei corrisposto anche subito al debito mio e al cortese loro desiderio, ove non fosse che in simili lavori più fai e più v' è da fare, e che quand' uno crederebbe d' aver quasi soverchiata la mèta, non è forse giunto a mezzo del cammino. Oltreciò devo al presente sviarmene alquanto per attendere di proposito alle mie pubbliche Lezioni su Dante, le quali richiedono ben altra forma insieme con le faticose indagini e le digressioni continue intorno alle varie letterature, cui s' è informato l'altissimo Poeta o vi comunicò della sua gran luce. Ma pur cedendo in parte alle amiche istanze e per raffermare la tenacità del mio pensiero, ecco ch' io offro agli attenti studiosi della *Divina Commedia* il commento a quel Canto che s'ammira universalmente e parve il più difficoltoso ad essere chiarito col metodo, a che mi son risoluto di costringere le mie investigazioni. Chi vi pon mente, vedrà che parecchie *citazioni* non sono sempre *interpretazioni* in rigido senso, ma sì *accenni, vocaboli* o *frasi,* che qualvolta non si prestino a rendere bello e spiegato il concetto dantesco, pure mi sembrano tali, ch' io non seppi desiderare nè certo rinvenire altro di più accomodato all' uopo. Del rimanente qualsiasi testo, che m' avviso di dover allegare, è preso costantemente in quella stretta e determinata misura che riceve al luogo onde fu tratto. La mia ambizione, la

sollecitudine maggiore l'ho posta omai tutta nel servire a Dante, e nell'attingerne la benefica parola, ritraendola per quant'è possibile nella precisa sentenza. Crescono oggidì le difficoltà della severa e paziente critica, e fra l'agitarsi delle passioni politiche poi si rifugge dalla meditazione che vince gli errori e avviva e fortifica la scienza. Bensì questi aridi e malagevoli studi non voglionsi trascurare, tanto più rispetto agli scritti di Dante, da cui se la nostra Nazione ebbe già acquistato come uno spirito nuovo e la coscienza di se stessa, potrà d'ora in poi derivarne gli ammaestramenti a mostrarsi non ignobile erede delle antiche glorie e degna della libertà che Dio le consente per beneficio del mondo.

CANTO V

DELL' INFERNO.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata, 5
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel Conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

V. 1. *Così*, per quella nuova via ond'ero *menato* dal savio Duca (*Inf.*, IV, 149), *discesi del Cerchio primaio* d'abisso *giù nel secondo, che men loco* abbraccia (*Inf.*, XII, 53), *e tanto più dolor*, che

punge le anime sin al segno da farle *trar guai:* v. 48. Ciò viene a dire, che il secondo cerchio infernale è men largo del primo, ma di *maggior pena*, dacchè al *duolo* quivi s' aggiunge il *martirio*. Difatti i *Cerchi* della valle dolorosa vannosi di più in più restringendo, come più s' inoltrano verso il centro, laddove le pene s' aggravano viemaggiormente a seconda che più diminuiscono i Cerchi stabiliti all' anime dannate. Per opposto vedremo nel *Purgatorio*, che bensì i *gironi* vi si digradano su in alto, *piegandosi* il secondo più presto (*con minor arco*) del primo e per simile guisa gli altri successivi, ma vi scemano puranco a proporzione, se non i *tormenti*, l' *imputabilità* e *gravezza* delle colpe pentite. Tutto nella divina *Commedia* è distribuito in numero e misura, tanto che nella varietà stessa de' modi si fa ognora conoscere l' unità del concetto idoleggiato dal poeta e la regola onde si guida nel manifestarlo.

2. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*, digrigna i denti per *gran rabbia* (*Inf.*, XX, 126) come uno dei duri *demonj*, destinato a condannare quelli che *muoion nell' ira di Dio: Inf.*, III, 122. Nè poi v' ha dubbio che Minosse non rappresenti la *ministra dell' alto Sire infallibil giustizia* (*Inf.*, XIX, 56): certo che a lui, quando giudica e condanna, *fallir non lece: Inf.*, XIX, 120. In generale, i demonj di qualunque nome, tolto dalle Scritture sacre o pagane, sono a riguardarsi come altrettanti *angeli neri* che l' *alta Provvidenza* volle porre a suoi ministri nel *mal mondo*, ove pur tutte cose si compartono con *sapienza ed arte: Inf.*, XXIII; 55; XIX, 10. Perchè poi il poeta attribuisse a quel demonio il nome del famoso Re legislatore de' Cretesi, ognuno il vede, se pensa alla favola antica: *Propter insignem justitiam fabulati sunt, Minoem apud inferos judicem animarum constitutum fuisse:* Cic., *Tus.*, c. 5.

5. Minosse *esamina* i colpevoli nell' entrata di esso Cerchio, prima cioè che trapassino oltre; giudica della gravità e qualità delle loro colpe, e li *manda* in questo o in quello de' cerchi dell' abisso, più o meno in fondo, quante sono le *volte*, ch' egli *attorce la coda al suo dosso:* v. 11; *Inf.*, XXVII, 121.

8. L' anima *tutta si confessa* in quel punto, perchè *senza schermi* sta dinanzi alla *Giustizia* ministra del Giudice, cui non *si nascondono i falli umani: Pur.*, X, 126; XXXI, 39.

9. *E quel Conoscitor delle peccata*, Minosse che n' è il *Giudice* (v. 6), *stabilisce* qual luogo d' inferno *s' appropria* o è dovuto all' anima peccatrice; poi s' *avvinghia* il dosso colla coda tante volte, secondo che s' *ingrada in numero* il cerchio ove la *rilega:* v. 5. *Conoscitore* al luogo presente importa lo stesso che *Giu-*

dice (v. 14), siccome *cognoscere* presso i latini riceve talora il significato di *giudicare*. « *Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium..... Et cum alter de altero cognoscere non possit, oportet esse tertium jurisdictionis amplioris:* » *Mon.*, I, 12. Perciò *vede* (al verso 10) val quanto *stabilisce* o *sentenzia*. E cotale valore a *vedere* si assegna tuttora nell' uso toscano. A due popolani del Senese, che litigavano sul prezzo di non so quale derrata, parve di dover rimettersi al giudizio di un terzo, e l'un d'essi ne lo pregava dicendo: *Vedete voi, Cecco, di chi è il torto, e sia finito il discorso.*

13. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte*, perchè in gran numero e senza posa ivi l' anime vengono traghettate da Caronte (*Inf.*, III, 119); *vanno a vicenda ciascuna al giudizio*, vi si presenta ciascuna alla sua volta, secondo che le tocca; *dicono* tutte le loro colpe e *odono* la sentenza di condannazione; e poi, giusta il grado della colpa, *son giù volte*, si precipitano nel cerchio destinato. Per meglio sentire la bellezza e potente verità di quest' ultimo verso, bisogna ben leggere tutti gli altri che precedono collegati e s' illustrano scambievolmente. Gli è proprio del nostro poeta il raccogliere in un semplice tratto le cose un po' a lungo discorse, quasi volendo a un solo colpo imprimerle nella mente. Valga a maggiore esempio: Dante ripensa che i demonj Alichino e Calcabrina non gli vengano dietro più crudeli *che cane a quella levre ch' egli acceffa* (*Inf.*, XXIII, 18); e va anzi tant'oltre fantasticando, che omai gli pare d'averli addosso e di provarne il morso delle unghiate mani; *Io l' immagino sì, che già li sento:* v. 24. Quindi prega di subito il cortese Maestro a ridurlo in luogo sicuro; e gli vien risposto, ch' essi discenderanno in altra bolgia, così potendosi fuggere l' *immaginata caccia di* que' demonj: v. 33. Ed in queste due parole ecco, che sono compresi i concetti prima espressi in sei versi e più, e non si dimentica punto l' *immagine*, onde il fatto ci risalta intero dinanzi agli occhi.

16. *Al doloroso ospizio*, all' albergo del dolore, siccom' è la *città dolente: Inf.*, III, 1.

Lasciando l' atto di cotanto ufficio, restando dal giudicare le anime; che è appunto l' atto, cui lo chiama il suo *alto* ufficio: v. 6.

19. *Guarda*, pon mente per che modo o cagione (*Inf.*, VII, 10) ti risolvi d' andare quinc' entro, e qual sia la guida a cui fidanza vuoi metterti all' *alto passo: Inf.*, III, 12. *Non t' inganni* l' ampia entrata, che non ti sarà poi sì pronto il riuscirne. Ciò s' intende meglio, richiamando a memoria quel di Virgilio: *Facilis descensus Averno; Noctes atque dies patet atri janua Ditis: Sed revocare gradum*

superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est: Æn., VI, 126.

21. *Perchè pur gride?* perchè gridi *tuttora?* Tale significazione prende altrove il vocabolo *pure* (*Purg.*, III, 22), nè qui può averne altra, essendo infatti state *continue* e varie le grida di Minosse: v. 16, 19.

22. *Non impedir lo suo fatale andare,* dacchè nel *cielo è voluto* per *fato destro* (*Inf.*, XX, 80); e che giova *nelle fata dar di cozzo? Inf.*, IX, 95. Alla *divina Voglia* non può mai essere troncato il *fine*, essendo essa eguale all'onnipotenza: *Voluntas Dei omnipotentiæ est coæqualis: Ep. Reg. et Sen. ital.*, § 4. Per Dante, come pe' suoi maestri in divinità, *fato* è l'*alto fato di Dio* (*Purg.*, XXXI, 142), l' *eterno statuto* (*Par.*, XXI, 95), o vogliam dire, l' ordine di Provvidenza, mercè cui ogni cosa cade disposta a *provveduto fine: Par.*, VIII, 104. Boezio, che fu sì caro e familiare al nostro poeta, scrive: *Temporalis ordinis explicatio, in divinæ mentis adunata prospectu*, Providentia *est; eadem vero adunatio digesta, atque explicata temporibus,* fatum *vocatur. Quæ licet diversa sint, alterum tamen pendet ex altero. Ordo namque fatalis ex Providentiæ simplicitate procedit:* lib. IV, p. 6.

Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

25. *Le dolenti note* indicano non pure le *disperate strida* (*Inf.*, I, 113), sentite dal poeta viaggiando per l' Inferno, ma tutti i *suoni* eccitati dai diversi martirj e massime i *lamenti,* che quivi sono

feroci (*Purg.*, XII, 14), tanto che *suonano* come *guai*: *Purg.*, VII, 30. Il *molto pianto* riesce poi a significare le *strida*, il *compianto* e *il lamento* (v. 35) che percossero l'Allighieri, specialmente nel cerchio di cui ora parla così vivamente, come vi si trovasse tuttavia e ne vedesse gl' immaginati tormenti.

28. *I' venni in loco d' ogni luce muto*, ove *non è che luca* (*Inf.*, IV, 151) per la *profonda notte* che sempre vi *regna* (*Purg.*, I, 48), notte veramente *privata d' ogni pianeta*: *Purg.*, XVI, 1. *Loca nocte tacentia late*: *Æn.*, VI, 265. Oltreciò quivi l'aere *mugghia*, agitato com' è per ogni verso da una *bufera*, *mobile sempre*, incessante, che *porta* gli spiriti con la violenza, onde li piglia seco, li *rapisce*. Cotale significato vuolsi qui assegnare a *rapina*, cioè di *forza rapitrice*. L' Allighieri, parlando del primo Mobile, che *tutto quanto rape L' alto universo seco* (*Par.*, XXVIII, 70) pur col suo *movimento velocissimo*, determinò questa *rattezza* come la *rapina* di esso cielo: *Conv.*, II, 4 e 6. *Rapinosamente* in senso di *rapace impeto*, è nel *Tesoro* di Ser Brunetto: l. II, 121.

35. *Quando* gli spiriti, che udirono da Minosse lor dannazione al secondo Cerchio, arrivano in *faccia* della detta *bufera*, ossia là dove il vento si precipita per investirli e travolgerli, *quivi* fanno le *strida*, il *compianto* e il *lamento*, e *bestemmiano Dio*: *Inf.*, III, 103. Non potendo que' miseri paventare d' uscir del luogo loro *decretato*, *ruina* al presente non s' ha a intendere per *balzo dirupato* o *alto burrato* che sovrasta al cerchio più basso, ma sì per *bufera* o *vento ruinoso*, disordinato *ne' suoi effetti*. Per simigliante modo lo stesso vento sarà poi anche detto *briga*, perchè appunto infuriato a *dar briga* (*Purg.*, VII, 56) o *guerra* e indi *travaglio* a quegli spiriti: *Voltando e percotendo li molesta*: v. 33. Pressochè in questa significazione, di *burrasca* cioè o *contrasto* cagionato dal *vento*, *briga* è usato altrove dal poeta (*Par.*, VIII, 69), mantenendosi anche tuttavia nel linguaggio di Toscana e, se mal non ricordo, forsanco in qualche altro dialetto d'Italia. *Creda* (mi diceva già un del Casentino, dove la *bufera* avea *diroccato* i grani) *creda che gli ha dato briga di molto*: *un po' più che durasse, eran belli e iti*. All' infuori de' vocaboli che Dante trasse dalle scienze o coniò di suo, si potrebbe affermare, che tutta la lingua usata nella divina *Commedia* è viva viva nell' una o nell' altra terra toscana Per lui questa gentile favella divenne *imperatrice* dell' altre affini favelle italiche, ed accolta per ispontanea suggezione dei popoli congeneri, si diffuse negli scritti e divenne la lingua d' Italia. Ma di ciò a luogo più opportuno.

37. *Intesi*, conobbi al *modo della pena* (*Inf.*, x, 64), che quelli erano i *peccatori carnali*, appropriandosi loro un siffatto tormento, appunto *perchè* sottomettono la ragione all' *istinto* o *appetito* sensuale: *Purg.*, xxvi, 84. Ben è, che siano castigati da un *aer nero* e tempestoso (v. 20, 51) coloro che *viziano* il sereno lume della ragione coll' *ombra*, anzi *tenebra*, *della carne* (*Par.*, xix, 65), nel cui diletto *involti s' affaticano senza posa: Par.*, xi, 15. Nell' *Inferno*, quale Dante sel figura e descrive, la *pena* dinota non solamente la *natura* e le *sembianze* della colpa, ma ne fa puranche conoscere i tristi *effetti*, che l' accompagnano e ne seguitano. Di che si verifica l' oracolo divino: *Per quæ peccat quis, per hæc et punietur:* Sap., xi, 17.

40. *E come* di verno l' ali ne *portano* gli stornelli *a schiera larga e piena*, così ordinati per diverse *schiere* (v. 85) quel vento sen *porta* gli spiriti travagliati dal loro *mal perverso:* v. 93. *L' uccello va dove* lo portan *l' ale*, cantano i contadini toscani in uno de' soliti *Rispetti*. Del resto l' Allighieri usa più volte *fiato* per *vento* (*Inf.*, xxxiii, 103, 108) componendoli anche in una sola frase *fiato di vento* (*Purg.*, xi, 101), perchè egli teneva con Aristotile che il vento fosse cagionato dai *vapori secchi* (*Purg.*, xxi, 52) ossia dalle *esalazioni* della terra, *che quanto posson, dietro al calor vanno: Purg.*, xxviii; 99. *Inf.*, xxx, 106. Ond' è, che gli parve di poter valersi semplicemente di *spirare* e *piover fiato* in iscambio di *muovere* e *soffiar vento: Purg.*, xxx, 89. *Par.*, xxviii, 80.

43. *Di quà, di là, di giù, di su gli mena:* ed ecco or come quella bufera, *vollando e percotendo li molesta:* v. 33. Nè mai gli spiriti dannati a un tormento siffatto possono confortarsi nella speranza *di minor pena*, ma neppure d' *aver posa*, giacchè nell' abisso, del pari che nel cielo, tutto v' è stabilito per *infrangibile* ed *eterna legge: Par.*, xxxii, 53; *Purg.*, 1, 46, 76. Vedi nota al verso 96.

E come i gru van cantando lor lai
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
  Genti che l' aer nero si castiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano..... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

46. *E come i gru van cantando lor lai* mentre volano per l' aere *in filo* (*Purg.*, XXIV, 66), di cotal guisa portate dalla detta *bufera* (v. 30), vid' io ombre che venivano traendo guai eccitati da doloroso martirio: v. 3, 116. La prima similitudine, quella tratta dagli *stornelli*, chiarisce particolarmente *come* dal vento vengono portati quegli *spiriti mali*, laddove per la seconda ci si fanno vieppiù conoscere e quasi sentire i *dolenti* loro *sospiri: Inf.*, IX, 126.

Perch' io dissi: Maestro chi son quelle genti: quali sono (*Inf.*, IX, 124) l' anime di quella *schiera* (e l' additava) che *l' aer nero* così punisce, da farle *tragger guai?*

52. *La prima* di coloro, di cui vuoi *avere notizia*, fu Donna che *ebbe impero* su *molti popoli*. Ogni popolo ben è distinto e contrassegnato dalla *favella* che gli si appartiene, perchè se la parola è *immagine della ragione* (*Conv.*, III, 7) e *fante* vale quanto *ragionevole* (*Purg.*, XXV, 61), negl' idiomi speciali debbono rivelarsi le speciali forme della *ragione* o del *pensiero* proprio del genere umano. Ond' è che *fante* venendo anco a significar *uomo* (*Purg.*, XI, 66), le *specie* del linguaggio, vo' dire le *favelle*, basteranno a dinotare originalmente i *popoli* e farli *distinguere* nella civile compagnia. Il che mostra quanto siano essi obbligati a mantenere e migliorar l' uso della *propria lingua*, se già non vogliano perdere la dignità nazionale e snaturarsi.—*Divisæ sunt* (dai figli di Javan) *insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis: Gen.*, X, 4.

55. *A vizio di lussuria fu sì rotta*, disciolta, *sfrenata:* vi s'abbandonò così *senza freno*, che fece lecito quanto pur detta l' *appetito*, dacchè per cessare l' infamia dell' essersi ammogliata al proprio figliuolo, giunse perfino a voler giustificare in virtù d' una sua legge le nozze fra genitori e figliuoli. Costei non v' ha dubbio

che sia Semiramide: « *Hæc libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiæ arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Præcepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de conjugiis adpetendis, quod cuique libitum esset, licitum fieret:* Pauli Orosii *Hist.*, lib. I, c. 4.

Ma vuolsi osservare che poco innanzi di riferire questa *legge*, quell' *Avvocato de' tempi cristiani, del cui latino Agostin si provvide* (*Par.*, X, 119), avea detto: » *Huic mortuo* (*Nino regi Assyriorum*) *Semiramis uxor successit.* « Il che Dante sembra d' aver voluto tradurre, scrivendo: Semiramide... *Succedette a Nino e fu sua sposa.* Ciò basta a porre suggello di verità alla lezione comune che porta *succedette*, escludendo l' altra *sugger dette*, che d' accordo con parecchi valentuomini, io avevo già prescelta, senza attendere alla precisione usata sempre dal nostro autore, qualvolta deve allegare alcun testo. Ed ora qui egli non fa che citare volgarizzando quello che si *legge* nelle *storie* dell' Orosio, alle quali soleva ricorrere come ad autorità irrepugnabile. Nè questi si trattenne dal ripetere « *Regnavit Ninus annis* LII, *cui successit* (*ut dixi*) *Semiramis uxor:* lib., II, c. 3. Dante poi ridice: *Ninus, Assyriorum rex cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures* (*Ninus per* LII *et Semiramis per* XLII *annos*) *ut scribit Orosius, imperium mundi armis tentavit et totam Asiam sibi subegit: Mon.*, II, 9. Di che apparisce tanto certa la lezione *succedette*, che il Cantor dell' Impero considera quasi una stessa l' opera di Semiramide con quella di Nino per concorrere alla fondazione della *Monarchia* universale. Dante vuol essere interpretato giusta le idee sue e la sua ragione. Giovanni Villani ne rammenta puranco, che *dopo Nino regnò Semiramide sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo:* Stor., I, 2. Sia pure che *sugger dette* appaia come la meglio lezione; non per questo è a dire, che debbasi credere per la *vera*, quella, intendo, voluta dal testo preallegato e tradotto. Senza che, qualora il poeta avesse quivi indicato che Semiramide *dette suggere* a Nino per significarci che gli *fu madre*, non avrebbe certamente soggiunto che *gli fu sposa*, ma sì *concubina* o un che altro di peggio, non potendo al gran Maestro fallire le rime opportune, nè il senno a comprendere, che niuna legge riesce a legittimare le nozze, quando son divietate dalla stessa natura. L' aver poi accennato, che quella Magnanima *signoreggiò* la *terra* indi venuta *alle correggitrici mani* del Soldano (v. 60).

Inf., XXVII, 90), ne avverte come nel verso antecedente si dovette dar alcun indizio dell'eroico atto, onde colei potè *succedere* nel regno Assirio al suo *sposo* Nino: « *virum animo et habitu filium gerens.* » Ed anzi valse ella ad aggiugnere l'Etiopia all'Impero e fondare Babilonia: « *Æthiopiam bello oppressam, sanguine interlitam, imperio adjecit... et medio imperii sui tempore Babiloniam condidit.* » Oros., *Hist.*, lib. I, c. 4, 11, 3. Per tutto ciò possiamo ben raffermare come Dante abbia conosciuto e credesse, che il *re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia* (Brunetto Latini, *Tes.*, l. I, c. 2), nella quale taluni vollero compreso anco l'Egitto, e che quindi Semiramide non solo gli *succedette* in tale imperio, ma ricinse di mura la città di Babilon, se pure non l'ebbe fondata. Nè alcuno ignora che nel 1300, cui si riferisce la *Visione* descritta dal poeta, il *Soldano d'Egitto* chiamavasi anche *Soldano di Babilonia, e terra di Soldano* l'Egitto stesso: *Inf.*, XXVII, 90. Questa popolare credenza, per attenermi all'avviso dell'insigne orientalista Michele Amari, dev'essere nata dacchè si confondeva con l'antica *Babilonia* la città di *Bagdad*, che fin al 1171 fu la capitale del *Califato* d'Egitto, e passò di poi al rigido governo del *Sultano* o *Soldano* de' Mussulmani, nominato eziandio il *Soldano d'Egitto. Bagdad* anco in oggi fa parte della provincia *Irak-Arabi*, che per appunto si riguarda come l'antica provincia di Babilonia. In siffatte notizie per altro, Dante non avanzò punto il suo secolo, e le riferisce tai quali gli vennero dalle tradizioni volgari o dai libri più usitati.

Del rimanente, quanto al vizio di Semiramide e così dell'eccesso, cui lasciò trarsi da *malo amore* pel suo figlio, anch'esso *appellato Nino per nome del padre* (*Tes.*, IV.) si è toccato oltre il bisogno nella terzina che precede al verso di che abbiam fatto quistione. Or dunque, vogliasi o no, s'ha da cedere alla forza del vero e *leggere* senz'altro come Dante ne mostra d'aver *letto* in quella *sua* Storia: *Succedette a Nino e fu sua sposa.* Nè giova il ridire che in questo vi sarebbe disordine di costruzione, poichè quando non fosse giustificato dai Retori, troverebbe facile riscontro in più d'un luogo della *Commedia* stessa, e specialmente là ove l'Allighieri vien a sapere che il suo trisavolo nel Battistero del bel san Giovanni *Insieme fu cristiano e Cacciaguida: Par.*, XVI, 35.

61. *L'altra è Dido* v. 85) la *figlia di Belo* (*regina et mater Carthaginensium:* (*Mon.*, II, 3), la quale tanto arse d'amore per Enea, che *s'uccise, noiando* all'ombra del primo marito Sicheo col rompergli *fede: Par.*, IX, 97. *Non servata fides promissa Sicheo:*

Æn., IV, 552. Nella Canzone « *Così nel mio parlar voglio esser aspro* » l'Allighieri dice che Amore gli stava sopra *con quella spada, ond'egli ancise Dido* (st. 3). Invece al luogo presente, ci viene ad esprimere lo stesso concetto, ponendo che quell'infelice Regina siasi *uccisa per amore.* Virgilio assegna negli Elisi un posto speciale agli amanti fra' quali primeggia la infedele moglie di Sicheo: *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit. Inter quos phœnissa recens a vulnere Dido Errabat sylva in magna: Æn.*, VI, 449.

63. *Poi è Cleopatràs lussuriosa*, che in Egitto legò Cesare *tra' fiori e l'erba:* Petrarca, *Trionfo*, I, 90. *Dedecus Ægypti, Latio feralis Erimnys:* (Luc., *Phars.*, X, 59), *A quo casta fuit* (ib., 179)? *Nupsit soror impia fratri:* ib., 357.

64. *Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse*, tanti *dolorosi anni* (*Inf.*, XII, 108), giacchè per essa *fu distrutta Troia: della qual distruzione seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni:* Vill., *Stor.*, I, 14. « *Tyndaridis, incœsta nimium laudata rapina* »: Statii *Achilleidos*, IV, 72. Da quel rapimento poi nacquero sanguinose guerre: « *Miscêre cruentas Æuropæ Asiæque manus... Jupiter et tristes edixit cædibus annos:* ib., I, 80. Di colei, ch'ebbe *il titol d'esser bella*, cantò pure il Petrarca nel primo *Trionfo* d'Amore: *Seco ha 'l pastor* che mal il suo *bel volto Mirò sì fiso; ond' uscîr gran tempeste E funne il mondo sottosopra volto:* v. 136.

65. *E vedi il grande Achille* che, dopo aver vinto tanti nemici in campo, alla fine *combattè con Amore* per Polissena ed ebbe in *suo amor assai dogliosa sorte:* Trionf., I, 25. L'Allighieri dà nuovamente (*Purg.*, XX, 92) il titolo di *grande* ad Achille, rammentandosi che Stazio nell'*Achilleide* canta: *Magnanimum Æaciden formidatamque Tonanti Progeniem et patrio vetitam succedere cœlo, Diva refer... Magnusque tibi præludit Achilles:* 1, 9.

Ho letto con l'autorità del Bianchi e d'altri *Elena vedi*, anzichè *vidi*, perchè è lezione avvalorata da buoni Codici e stampe, e perchè chiaro si conchiude dall'atto con che Virgilio *scerne col dito* (*Purg.*, XXVI, 115), *nominando* a un tempo ciascuna di quell'*ombre* famose. Di qui anco appare che la costruzione del verso ora indicato è veramente questa: *Mostrommi a dito, e nominolle:* ed è raffermata in parecchi luoghi del poema: *Purg.*, V, 3; VIII, 95; XXIII, 16, 25. Sopra che è da fare avvertenza, che siccome la divina *Commedia* risulta la più parte intessuta di *dialoghi*, mal se ne potrebbero accertare i concetti nè tampoco apprenderli interi, qualvolta non si badi al *gesto* e agli altri atti onde naturalmente s'accompagnano le parole.

Tristano era *gentile e di gran lignaggio: cortese e savio co' begli costumi e colla molta prodezza: oltre misura bello, e meglio fatto che altro cavaliero*... Ei s'innamorò d'Isotta *la bionda, che passava di bellezza tutte le altre donne del mondo,* e lo riamava, bench' ella fosse maritata con re Marco di Cornovaglia. Una volta che *i due leali amanti cantavano e giocavano a scacchi,* lo re Marco, per mal talento, *lanciò la lancia* contro a Tristano e lo ferì di *colpo tale,* che ne dovette morire indi a diciannove giorni. E pochi mesi di poi, consunta dal *dolore, morì la reina Isotta.* Si vegga « *La Tavola Ritonda* o l'*Istoria di Tristano*» *testo di lingua* pubblicato da Filippo Luigi Polidori. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1864. Cap. XX e CXXVII.

67. *Vedi Paris, Tristano* cogli altri *cavalieri* erranti (v. 81); e più di *mille* ombre mi additò e fece *conoscere a nome* (*Purg.*, XXII, 89), le quali amore *divise* dai loro corpi (*Purg.*, VI, 19), le *disgiunse* dalla *vita mortale: Inf.*, X, 3.

Il *mille* indica un numero indefinito (*Inf.*, VIII, 82), perchè è *il maggior numero e più crescere non si può, se non questo moltiplicando: Conv.*, II, 15.

Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Vegnon per l' aer, dal voler portate:
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

72. *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito,* preso da *smarrimento.* E *qui è da sapere che, siccome dice Boezio nella sua Consolazione, ogni* subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo: *Conv.*, II, 10. La *pietà* poi *fa risplendere ogni altra virtù col lume suo, essendo una nobile disposizione d' animo, ap-*

parecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni: Conv., ivi.

74. *Que' duo... insieme vanno*, perchè quell'amore che quassù gli avvinse, quivi tuttora *congiunti* li *mena*. E così *portati* come sono da questa violenza d'amore, dovettero apparire *per voler* leggieri (*Purg.*, XXIV, 64), e però agevoli ad essere sostenuti dal vento. Costoro, per consenso de' commentatori « sono Francesca Malatesta e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Gianciotto Malatesta: innamorò del cognato, e fu con lui uccisa dal marito che li trovò in colpa. » Quest'è il fatto accaduto addì 4 settembre 1289: ma quello che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narrazione, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolarità, onde potè aggravarsi la reità de' due amanti e renderci l'anima men *pia* al tristo loro caso. Certo ch'egli assai ne intenerisce il cuore, mostrandoceli sì fieramente puniti quasi al *primo lor fallo;* ciò che non avverrebbe, quando ci avesse in prima avvertiti, che Paolo era anch'esso già da parecchi anni maritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a Francesca, omai da undici anni stretta di matrimonio con Gianciotto e *già madre d'un figliuolo morto e d'una figlia sopravvivente*. L'accorta industria del nostro poeta s'ingegna tutta nell'accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi recati in iscena, ma poi ne tralascia a bello studio la parte nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì a queste sue immaginazioni ei sa porgere tanta verosimiglianza, che ben lungi dal poter essere smentite dai fatti accertati, si rendono anzi credibili come verità richieste a compimento della storia. L'Allighieri è storico, ma all'usanza de' poeti che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi poscia di tratteggiarle non altrimenti che e' fossero stati in presenza dei casi raccontati o descritti. E chi mai disvelò a Dante la *prima radice* dell'amore dei due Cognati e le diverse angoscie di Ugolino nell'orribile torre? Ma or chi potrebbe negare la verità di quelle dolenti narrazioni e non lasciarsene impietosire? La finzione per Dante si trasmuta in un fatto visibile, ed egli con l'arte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a segno da non concedere riposo alla vostra maraviglia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v'appariscono tutt'uno. Si legga Omero, ricerchisi pure l'*Eneide* da capo a fondo, si mediti il *Paradiso perduto*, la *Messiade*, il *Fausto*, e la finzione vi si renderà

di tratto manifesta, laddove studiando la divina *Commedia* sentite crescervi fede al descritto *Viaggio* di Dante, senza che mai vi sorga dubbio che quello sia una semplice immaginazione, un *sogno* pensato per *altezza d'ingegno*. La parola dell'uomo non giunse giammai a tanto di perfezione, e così basterà eterna quanto la verità e la natura.

77. *E tu allor* che saranno più presso a noi, li *prega* per quell'*amore* onde sono *portati*, ed essi verranno a noi, sentendosi allettare da ciò che loro è più vivo nel desiderio.

79. *Sì tosto come il vento*, deviando per *voler divino* e *fato destro* (*Inf.*, XXI, 82) dal suo incessabile corso (v. 3), li *piega* verso noi, *Mossi la voce*, gridai (v. 87): *O anime affannate, Venite a noi parlar, s'altri nol niega.* Queste parole bisognò che fossero proferite con voce di *grande affetto impressa* (*Par.*, VIII, 45), se dovettero significare un sì *forte* e *affettuoso grido* (v. 87), da subito attrarre quegli spiriti *innamorati*. Anche il modo della voce giova a compimento de' concetti e della favella del Poeta, solito a far intendere più che non dice, e a non dire se non quanto e come bisogna.

Mossi la voce. Alcuni codici invece leggono *Muovo la voce* con più immediato accordo a *piega;* ma comunque, il *presente* qui scambiasi col *passato*, giacchè s'immedesimano nell'unità del pensiero e quasi dell'atto: *E com' io riguardando tra lor* vegno, *In una borsa gialla* vidi *azzurro: Inf.*, XVII, 58.

O anime affannate! val quanto: *O anime innamorate!* perchè questo loro *affanno* vuol considerarsi qual *effetto* dell'amore, la cui forza, anzichè *la bufera infernale, mena* quelle anime e le tiene *unite*. Ed è per questo *amore*, che l'Allighieri dovette *pregarle* (v. 78), se volle indurle a corrispondere pronte al suo piacere. Nella Canz. « *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete,* » là dove si dice *quest' affannata*, s'intende l'*anima*, che appunto si lamenta degli *occhi* onde *amore* l'aveva saettata e *presa: Convito*, II, 9.

81. *Venite* a parlare a noi, *se altri nol niega*, se a *Dio* piace. Ma Dante s'astiene dal nominarlo, parlando con coloro che morirono *nell' ira di Dio: Inf.*, III, 122. Ciò nondimeno nel sì tenero modo ch'egli or manifesta il suo desiderio ai due miseri cognati, spiega veramente la sua anima *graziosa* e *benigna* (v. 88); nè il gentile cuore di Francesca poteva disconoscerla.

82. *Quali colombe* chiamate dai *propri nati*, tenendo l'ali ognora *aperte* e *ferme*, ed essendo perciò quasi *portate* dal solo

naturale amore, *vegnon per l'aere* al *nido de' suoi dolci nati* (*Par.*, XXIII, 2); cotali que' due Spiriti, attratti dal mio *forte* e *affettuoso grido* (v. 87), uscirono dalla *schiera* amorosa, a noi *venendo* per l'aere maligno, *portate* più che dal vento, dalla *prontezza* del loro amore. Qualche commentatore nel farne notare gli aggiunti *aperte* e *ferme*, ben ci rammenta quel di Virgilio: « *Celeres neque commovet alas:* » *Æn.*, V, 213. Del resto un paragone più esatto non potrebbe ritrovarsi, dacchè non serve pur a chiarire il concetto del poeta, ma lo rende intero.

A conferma per altro dell' interpretazione surriferita, si ponga mente che *disio* (al verso 82) come altrove (*Purg.*, XXIV, 3; *Par.*, I, 7), al modo che *desiderium* presso i latini, significa l' *oggetto desiderato*, ossia i dolci figli dagl' *aspetti desiati: Par.*, XXIII, 4. E ciò si richiede perchè le altre parole, cui quella si unisce, trovino corrispondenza nel *forte* e *affettuoso grido*.

Con l' ali aperte e ferme le colombe s' inviano allora al *dolce nido*, quasi non fossero *portate dall' ali* (v. 40,) ma solamente dal loro proprio *volere;* l' *istinto* è *che le porta: Par.*, I, 114. Ed appunto in questa significazione, *volere* dev' essere inteso al luogo sovresposto, cioè come *istinto*, *impeto primo* o *amor naturale* (*Purg.*, XVII, 92), che è tutt' uno con quella *prima voglia*, qual è nell' api lo *studio* di *far lo mele* (*Purg.*, XVIII, 57, 59) o la *voglia* di volare nel *cicognin che leva l' ale: Purg.*, XXV, 9. Donde gli è agevole il convincersi, che mal s' avvisarono alcuni interpreti, sostenendo che il *volere* non possa attribuirsi alle colombe, ma soltanto il *disio*, e che perciò *dal voler portate* dovesse riferirsi a quelle *due anime* umane, cui ci si richiama il pensiero nel verso seguente. Oltrechè si rende palese, che fa mestieri di leggere con più Codici *vengon* o *vegnon per l' aere* e non già *volan per l'aere*. Dante infatti nel rappresentarci le colombe come *portate* dall' amore verso i propri *nati*, che le *chiamano*, vuol determinare la viva *forza* di quell' amore ed escludere quindi l' ideą che allora avessero bisogno di *volare* o *del trattar* l' aria con le penne. Oltre che, quella lezione si raffronta del tutto con *venendo* della terzina successiva ed aggiugne nuovo pregio alla similitudine, dov' altri non saprebbe se debba più ammirare la verità di natura o l' ingegno e la maestria dell' Artista.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

88. O anima *graziosa* e *benigna*, che ancor fitta nel *mortal corpo* (*Purg.*, XIV, 10), vieni a vedere di mezzo all' *aer* nero (v. 51) noi che *tignemmo il mondo* del nostro sangue, trafitti da un solo colpo che ci *spense la vita* ecc. (v. 107) *Grazioso* or viene a dire *cortese* (*Inf.*, II, 58), disposto a far *grazie* altrui ed a renderle, quale appunto si parve l' anima dell' Allighieri ai due cognati, singolarmente per essersi loro rivolto con quella *Benigna volontà, in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira: Par.*, XV, 1. Quindi non ci deve offendere la voce *animal* sfuggevole nella dolcezza del verso e determinata dagli aggiunti successivi, non appropriabili se non all' uomo, che *naturalmente* è *compagnevole animale* (*Conv.*, II, 4) *e perfettissimo di tutti gli animali* (ivi, II, 9), anzi *divino animale*, dacchè colla ragione partecipa della *divina natura:* ivi III, 2. Come poi que' miseri siensi accorti che Dante viaggiasse per luogo eterno, essendo *anima* in *corpo di vera carne* (*Purg.*, V, 33), non si ritrae con precisione. Ma non va fuori del vero chi crede che se n' assicurassero, dacchè lo videro sottratto alla furia del vento e quasi *smarrito* per pietà della sì dolorosa loro sorte: (v. 72, 93). Or noi dobbiamo inoltre osservare, che quello dei due compagni che vien introdotto a rispondere si è la Donna, come di *cuore* più *gentile* e meglio perciò adatta a far sentire la verità della tanto lacrimabile narrazione. Ella per altro, a mostrarsi ancora indivisa dal suo amante, parla in nome di tutti e due, sempre che si tratti di apparire con esso lui ne' sentimenti ed affetti quasi un' anima sola. Ond' è che non appena la misera

ha finito di parlare, il poeta riguarda quelle parole non altrimenti che fossero state *dette* ed ei l'avesse *intese* da ambedue quell'Anime congiunte da una stessa passione. Nel che dobbiamo ravvisare non meno la squisita gentilezza, che l'arte del nostro Autore, mercè cui i fiori della poesia sogliono sbocciare dalla più arida scienza. E la scienza or voluta insegnarci, è questa: *Amore (secondo la concordevole sentenza de' savi di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo) congiugne e unisce l'amante colla persona amata;* onde Pittagora dice « *Nell'amistà si fa uno di più.* » *E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità (intantochè talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell'altra) incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante. Sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra e così l'odio e il desiderio e ogni altra passione: Conv.*, IV, 1.

89. *Perso* è colore quasi come *bigio* o *grigio* (*Inf.*, VII, 104, 5, 7), in quanto è *misto di purpureo e di nero;* ma poichè in esso *il nero vince e da lui si denomina* (Conv., IV, 20), l'Allighieri qui prende *color perso* come tutt'uno col *nero* stesso: (v. 51). Rispetto a *sanguigno* per *colore del sangue*, se n'ha altri esempi nella *Vita Nuova:* « *Mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente:* » § III, XL.

91. *Se fosse amico* a noi *il Re dell'universo* (Dio, da cui essendo disgiunti, la loro preghiera non poteva essere *ascoltata: Purg.*, VI, 42), noi pregheremmo lui che ti *dia pace* (*Purg.*, XXI, 13), dacchè hai *pietà* della nostra *colpa*, che a tal martirio ci *condanna: Inf.*, XVIII, 93; XXVIII, 70. Dio è veramente *Re* o principe del Cielo (*Mon.*, II, 1), dove tiene *l'alto suo seggio* (*Inf.*, I, 128) e *Imperatore dell'universo* (*Conv.*, II, 6, 16) come quegli che in *tutte parti impera* (*Inf.*, I, 127) per mezzo de' suoi ministri o *vicarj*. Ma siccome per Dante l'*Imperatore* è *Re dei Re*, e quindi *regge* anco là dove *impera* e viceversa, Iddio, che col suo consiglio *governa il mondo* (*Purg.*, XI, 28), si fa pur conoscere come *Imperatore* del cielo (*Par.*, XXV, 41) e *Re* o *Dispensatore dell'universo: Conv.*, I, 3; *Mon.*, I, 9. Ed è notabile, che ai dannati Dio non apparisce se non quale *Re dell'universo* o *sommo Duce* (*Inf.*, X, 102), perchè veggono *quanto giusto sua virtù comparte* anche nel mal mondo (*Inf.*, XIX, 12) e come sia infallibile la sua *giustizia: Inf.*, XXIX, 50; *Purg.*, XXI, 83.

94. *Di quel che udire.... ti piace*, noi *parleremo* a voi. In questo la Francesca apre di subito il suo cuore gentile, giacchè misu-

rando dal proprio l'altrui desiderio e piacere, rivolge la parola non pure a chi ne la richiese, ma anco a lui che gli si accompagna, e mostra così di crederli congiunti di *quell' amistà in cui si fa uno di più: Conv.*, IV, 1.

96. *Mentre che 'l vento*, siccom' ora, *resta* dal *mugghiare* e dalla sua furia rapitrice; v. 29, 32. In questa significazione *si tace* risponde al *taceat* nel sì celebre testo di Geremia: « *Neque taceat pupilla oculi tui* » (*Thren.*, II, 18): parole con che ognuno del popolo d'Israele, in vista delle tante calamità di Sionne, parea eccitare i suoi occhi a non *restarsi* dal piangere. Il che risulta più certo da quanto precede: *Deduc quasi torrentem lacrimas per diem et noctem; non des requiem tibi* (ib.) Quindi mal a proposito si applica quel testo ad illustrare le frasi dantesche *là dove 'l sol tace* (*Inf.*, I, 60) e *loco d' ogni luce muto* (v. 28). Nelle quali veramente *tace* e *muto* indicando *privazione*, si prestano a maraviglia per farne intendere come le cose, mediante la luce, col rendersi visibili *parlano* agli occhi e per gli occhi alla mente: *Inf.*, VII, 120; VIII, 8.

Benchè poi la *bufera infernale* non *resti* mai dal suo corso là, ove tutto è *per eterna legge stabilito*, tuttavia essendo *voluto in cielo* che Virgilio mostri l' *Inferno* (*Inf.*, XXI, 83) e il *Purgatorio* (*Par.*, XXI, 33) a Dante, ogni grazia di che questi possa aver d'uopo ad ottenere l' effetto del *fatale* viaggio, gli vien consentita dal primo *Volere* a cui non *puote il fin mai esser mozzo: Inf.*, IX, 95. Senza che, la *bufera* è ivi bensì *incessabile* ad infliggere la dovuta pena a quegli *spiriti mali*, ma deve compiere suo giro, *percuotere* cotesti spiriti, e *ripigliarli* di poi per rigirare e così molestarli costantemente. Nè fa altrimenti quel demonio, il quale di continuo *rimette al taglio della spada* i *Seminator di scandalo e di scisma*, quando già han *volta* la *dolente strada* segnata: *Inf.*, XXVIII, 40. Perciò *l' ora che il vento tace* potrebbe dirsi quella in cui l' anime attendono d' essere sopraggiunte dalla *furia* del vento che, senza mai fermarsi *in sè*, a tempo ordinato e invariabile viene a rapirle e pur rinnovando eterna loro la pena. Comunque si voglia, l'intervenimento della Grazia, al modo suddetto, necessita ad acquistar fede alla verità del racconto a che il Poeta ci attrae coll'arte sua.

97. *Ravenna*, dove *nata fui* (*Inf.*, XXIII, 94), *siede* (è posta) sul *lido Adriano* (*Par.*, XXI, 23) in cui il Po *sgorga* (*Par.*, VIII, 63), affinchè insieme cogli altri fiumi che l' *accompagnano* (*Par.*, IX, 45) possa *saziare* il suo corso e così *aver pace: Purg.*, XIV, 18. Tutte le acque *calano* verso il mare (*Par.*, X, 90), ove si *rendono* per *ristoro* di quegli *umidi vapori* (*Purg.*, V, 110; XIV, 35), che per

virtù del *calore* del sole s' elevano dal mare, e che pel *freddo* si *convertono* in pioggia, *ond' hanno i fiumi* ciò *che va con loro: Purg.*, XVI, 36. *Il Po, che passa per Lombardia, riceve in sè trenta fiumi ed entra nel mare Adriano presso la città di Ravenna:* Brunetto Latini, *Tes.*, III, 3.

100. *Amor*, che al cor *gentil ratto s' apprende*, vi s' appiglia rapido colla *sua fiamma* (*Purg.*, XXII, 12), tanto che *i cuori gentili* sogliono essere i *fedeli d' amore*, ed anzi *Amor e cor gentil sono una cosa*, siccome alma *presa* e *innamorata* riesce tutt' uno con *gentil cuore: Vita Nuova*, § III, XX.

Amore *prese*, innamorò, *costui della bella persona che mi fu spenta* per *forza altrui* (v. 107; *Inf.*, XXIV, 135) nell' ora della colpa, pubblicamente e da mano *fratricida*: v. 106. E quanto l' una Anima dice di sè, s' *intende* puranco dell' altra con cui si trova unita; sicchè al Poeta sembrano ambedue *offese* (v. 109), più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata nel mondo.

Nè v' è punto a dubitare, che quando l' anima della Francesca accenna che quassù le fu *tolta* la persona, confermi d' essere stata *divelta* (*Inf.*, XIII, 94) o *cacciata* dal *corpo mortale* (*Par.*, X, 127); e così determina preciso la *violenta morte* cui soggiacque. Ogni altra interpretazione contradice alla mente del nostro Autore.

103. *Amor, ch' a nullo amato* risparmia il *riamare* l' amante (glie lo *impone*), innamorò me del *piacere* di *costui* (della sua *forma piacente*), e con tanta forza, che, *come vedi* (dal nostro *andare* ed essere sempre *insieme* (v. 74), questo amore *ancor non m' abbandona*. In uno de' Canti che s' odono per le terre toscane, parmi d' aver inteso: *Bisogna amar chi vuol esser amato.* Ma la spiegazione di questi versi (100-106) risulta da un *Sonetto* registrato e dichiarato nella *Vita Nuova*, § XX:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l' un senza l' altro osa,
Come alma razïonal senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltade *appare in saggia donna pui,*
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un disio della cosa *piacente,*
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Del resto, il Saggio su rammentato è Guido Guinicelli, che Dante riveriva come Padre suo e di quanti mai *Rime d' amore usâr dolci e leggiadre; Purg.*, XXIV, 99. Quegli infatti, in una sua Canzone, pur citata nel *Convito* (IV, 20), s' era così espresso: *Al cor gentil ripara sempre amore, Siccome augello in selva alla verdura.... Foco d' amore in gentil cor s' apprende, Come virtute in pietra prezïosa.* Ripetendo or quasi intero uno di questi versi, l'Allighieri intese di vieppiù onorare il pregiato maestro, e parve inoltre che nel verso *Amor, che a nullo amato amar perdona*, volesse poi gradire all'amico Cino da Pistoia, il quale aveva scritto, che *Secondo umano corso di natura A nullo amato amar perdona Amore:* Sonet. *Piaggia selvaggia a me sommo diletto.* Anco rispetto all' Amicizia suol accadere il medesimo: *Amore acceso di virtù, sempre altro accese Pur che la fiamma sua paresse fuore: Purg.*, XXII, 10. Ed *è intenzione* di Aristotile, *che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona* amata, *ed a cui la persona amata è anche amica* sicchè *la benivoglienza sia da ogni parte. Conv.*, III, 11. Dante anche allora, che sembra obbedir solo all' inspirazione d' amore, non dimentica mai la scienza direttiva e informatrice de' suoi pensieri.

106. *Amor* (che, quando è così forte, *non lascia quasi altro pensare: Vita Nuova*, § XXXIX) condusse noi incauti ad essere insieme colti in fallo e *uccisi. Caina* (ove son dannati i *fratricidi: Inf.*, XXXII, 38) attende chi ci *tolse* dell' *altra vita:* v. 101, *Inf.*, XXIV, 135. Con ciò la sventurata donna, riconoscendo d'aver *rotto fede* al suo marito, e pietosa, anzichè al proprio, al danno altrui, si mostra indignata contro Gianciotto, più per aver ucciso il fratello Paolo, che non lei stessa.

In cambio della volgata *chi in vita ci spense*, ho creduto di dover leggere, giusta parecchi codici e stampe, *chi vita ci spense*, che importa quanto il dire semplicemente *chi ci spense* (*Par.*, IV, 104), ovvero *colui che ci tolse la vita*, quella *prima vita*, intendo, che si vive nel *mondo nostro: Par.*, IX, 12; *Inf.*, XXIX, 104. Il poeta trascura anco altrove l' articolo determinato, scrivendo, *chi vita rifiuta* invece di *chi rifiuta la vita* o s' *uccide: Purg.*, I, 72.

108. *Queste parole da lor ci fur porte;* tanto fu *a noi* detto *da loro.* E su ciò insiste l' accorto Poeta per vieppiù dichiararci come le due anime, unite per tenace forza d' amore, fossero in tutto *una sola:* vedi n. al v. 88. A questo non diede ben mente quell' intreprete che, opponendosi al fatto di natura e al detto del savio autore, suppose che si dovesse tenere come proferiti da Paolo: *Amor condusse noi ad una morte; Caina attende chi vita ci spense.*

E qui torna bene l' ammonire che pur troppo alcuni *forman sua opinione*, *Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti: Purg.*, XXVI, 121.

Da che io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.

109. *Da che* (poi che) *io intesi* quell' anime *offense* più che dall' *aer nero* (v. 31), dal dolore della *rea fama* (vedi n. al v. 102), *chinai il viso* per soverchio di *tristezza* e *pietà* (v. 117), e per aver la mente *aggravata* dal *pensare* (*Pur.*, XIX, 41) a tanto sventurato amore. Ma Virgilio, vedendo il suo alunno starsi col viso basso ed increscendogliene e non mostrando di saperne la cagione, gli disse: *Che pense?* Pur l' Allighieri, comecchè sentisse vivo desiderio di compiacere al suo dolce maestro, nondimeno *si tacque*, compreso che era da grave cordoglio e tutto assorto nel meditare il sì lagrimevole caso. E *quando* rispose, quasi dimentico di quella dimanda, proruppe in sole voci di esclamazione. Così un breve cenno è pur sufficiente al Poeta per ispiegarci intero l' animo suo e quello che la natura fa quando l' uomo si ritrova in simili casi. Vedremo altra volta, che Virgilio ripete a Dante *drizza la testa*, *drizza*, senza che questi ci avesse pur indicato d' averla in prima *abbassata: Inf.*, XX, 31. Verissimo, ch' ei non cel dichiarò con espresse parole, ma ben ce lo fa intendere, avendo premesso ch' ei *piangea*, *poggiato ad uno de' rocchi del duro scoglio* (v. 25), ed essendo costume di chi piange *tener il viso basso*. Gli *atti* o i *sembianti* della persona, e così delle passioni che signoreggiano l' anima, si riguardano al nostro autore come *visibili* parole.

113. *Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo!* Insin al *punto* cioè, ove li *aggiunse amore* (direbbe il Pe-

trarca), e che per *ebrezza d'amore* lasciaronsi sorprendere insieme e trarre *ad una morte:* v. 106. Certo molti *dolci pensieri* dovettero precedere quella scena d'amore e di dolore, perocchè non *subitamente nasce amore e fassi grande, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri* (*Conv.*, II, 2), onde poi *sorgendo* amore, l'*animo preso* entra in *desiderio* della persona *amata: Purg.*, XVIII, 31. E questo desiderio cresce, secondo la *quantità* dell'amore, nè posa mai finchè non si *raffronta* coll'obbietto verso cui *tende: Purg.*, XVII, 51; *Vita Nuova*, § XX.

116. *Francesca, i tuoi martìri* (vedi n. al v. 109) mi *muovono a lagrimare* (*Vita Nuova*, § XXXVI) di *tristizia* e di *pietà:* v. 50; *Inf.*, VI, 59. *Martirio* in generale sta per *tribolazione*, *tormento* od *affanno*, ed è un vocabolo che occorre spesso negli scritti di Dante. Sostenendo egli de' lunghi *martirj* per la perdita della sua Beatrice, un dì gli venne veduta una donna *pietosa* che se ne *turbava: Vita Nuova*, § XXXIX. Ed anche al ricordarsi di quella Benedetta, i suoi occhi lagrimavano: *E spesse volte piangon sì, che amore Gl'incerchia di corona di martiri:* IV., XX, § XL.

118. *Ma dimmi:* al tempo che ne' vostri cuori *sospiravate in dolcezza d'amore* (*Vita Nuova*, § XXVII), *per che cosa* o *cagione* e in *che modo* Amore lasciò che v'*accorgeste* l'un l'altro *del timido voler che non s'apriva: Purg.*, XVIII, 8. Il che si riduce a questa dimanda: Qual fu la *prima radice* o il *principio* del vostro *palese amore?* (v. 124.) Non ostante che sia congiunto a *concedette*, ho risolutamente interpretato *a che* quasi fosse lo stesso che *perchè*, appoggiandomi alle dichiarazioni successive ed a quello della *Vita Nuova:* Non *sapendo* a che *fossi menato là dove tante donne mostravano le loro bellezze:... dissi all'amico che mi ci avea condotto:* Perchè *semo noi venuti a quelle donne?* (§ XIV.)

120 *Ed ella a me: Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.* Notevole e sicuro indizio di gentilezza è in queste parole, onde s'accenna a *Virgilio!* (v. 70). Vero è, che una simile sentenza si ritrova in Boezio: « *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem* »: *De Cons. Ph.*, lib. II, p. 4. Ma al luogo presente il *Dottore* di Dante non può nè dev'essere che il Mantovano, tale mostrandosi questi in tutta la *Visione* dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, se pure non gli parve opportuno di chiamar altri in sua vece: *Inf.*, II, 140; *Purg.*, XXV, 29. E ben egli, il *Savio gentil che tutto seppe* (*Inf.*, XII, 3), nell'*eterno lutto* che or gli è *dato*, per *vano* desiderio di veder Dio (*Purg.*, III, 42), conosce a prova

la sì affermata e cruda verità, rimembrando *i lieti onori* goduti a *Roma sotto il buon Augusto* (*Inf.*, I, 71) con fama di Poeta, *nome che più dura e più onora: Purg.*, XXI, 85. Anch' esso l' Allighieri aveva sperimentato vera quella sentenza allorchè, rammaricato sempre della morte di Beatrice, ei si *trovò in parte*, nella quale *ricordandosi del tempo passato* (quando poteva bearsi *negli occhi* di quella gentilissima), *molto stava con dolorosi pensamenti, tanto che gli faceano parer di fuori una vista di terribile sbigottimento: Vita Nuova*, XXXVI.

124. *Ma, se a conoscer la prima radice*, l'origine, il *principio* (*Purg.*, XXIV, 145; *Conv.*, IV, 17) *Del nostro amor, tu hai cotanto affetto*, una sì *ardente voglia* (*Purg.*, XVII, 49; *Par.*, XXIII, 8), ti contenterò, narrandotene il vero, ancorchè nel dovermi or rimembrare di quella dolcezza, mi costi *lagrime* assai *dogliose*. «*Si tantus amor casus cognoscere nostros* »: (*Æn.*, II, 10).

126. *Farò come colui che piange e dice* si riscontra con quel di Virgilio: « *Sic fatur lacrymans* » e con l'altro « *Talia fundebat lacrymans:* » (*Æn.*, VI, 1; III, 344). Or qui, per avviso del Costa, veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. — Il conte Ugolino sdegnato e Francesca d' Arimino dolente, dicono all' Allighieri d' esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile: *Parlare e lagrimar vedrai insieme;* e quella mesta con dolcissimo e tenue suono: *Farò come colui che piange e dice.* — Certamente l' uomo, secondo la qualità e l' impeto degli affetti da cui è governato, non pur suole formare, sì tempera ben anche il suono della parola. Ond' è che questa, oltre all' essere interprete, si fa ancora *misura* dell' affetto istesso. Di qui torna utile e dilettevole il verificare che tutti i personaggi recati in scena nella divina *Commedia*, s' accordano in effetto e per vario modo nel ripetere ad una voce: *Talor parliam l' un alto, e l' altro basso, Secondo l' affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore ed ora a minor passo: Purg.*, XX, 117. Con questa norma si ascoltino i versi dell' eccelso Cantore, e ci potremo convincere che acquistano un suono *alto* o *basso*, *lento* o *celere*, giusta che richiede la passione di chi vien introdotto a parlare. Non va dunque errato qualunque crede che la *poesia* di Dante è una *musica* perenne.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

127. *Noi un giorno* a diletto *leggevamo* di Lancillotto come amore l'*avvinse* a Ginevra, adescandoli al lor *primo fallo: Paradiso*, XVI, 15. Il che fu uno stesso che dire: Noi un giorno ci dilettavamo *leggendo* il *libro* degli *amori* di Lancillotto e Ginevra.

Soli eravamo, e senza alcuna paura o *temenza* di sorta, *sicuri: Purg.*, XXVII, 31, 32. Il geloso marito in quel giorno s' era infinto di dover allontanarsi da Pesaro, ove i signori Malatesta dimoravano, poichè furon cacciati di Arimino: (Vedi Cesare Balbo, *Vita di Dante*, pag. 83.

Stringere, nel senso ora indicato, è d' un uso frequente. *La donna per cui amore ti stringe così, non è come le altre donne che leggermente si muova dal suo cuore*: *Vita Nuova*, § XIII. *Mia benglienza inverso te fu quale Più* strinse *mai di non vista persona: Purg.*, XXII, 16. Quanto a *sospetto* per *temenza* o *paura* che sia, si trova nella stessa *Commedia* (*Inf.*, IX, 51; *Purg.*, XXII, 125), e s'adopera tuttora nel linguaggio toscano. Villeggiando in Scarperia di Mugello me n'era un giorno dilungato per qualche miglio, e nel tornarmene a casa di notte tempo, camminavo con un po' di paura. Ma il contadino, che m' accompagnava, non finiva dal rassicurarmi dicendo: *Venga oltre*, *non abbia* sospetto, *per queste balze* (piagge) *s' è più al sicuro, ch' in d' una piazza.*

130. In più d' un *luogo* (*Par.*, XXIX, 40) *quella lettura*, destandoci in cuore un medesimo sentimento, *sospinse gli occhi* a guardarci l' un l' altro. Ed è negli occhi, dove il *sembiante* dell' anima passionata *più si ficca* (*Purg.*, XXI, 111), e onde *discocca l' arco di Colui, al quale ogni arme è leggera, Conv.*, III, 11. Perciò gli occhi son *principio d' amore: Vita Nuova*, § XIX. Nel lodare Beatrice, l' innamorato poeta cantava: *Degli occhi suoi, come ch' ella li muova, Escono spirti d' amore infiammati, Che fiedon gli occhi a qual che*

allor li guati, E passan sì, che il cor ciascun ritrova. Canz. *Donna che avete intelletto d' amore.*

Per più fiate. Leggesi nel *Convito:* Ad esso consiglio (*di parlar d' amore*) *m' accostai* per più fiate: III, 1.

131. *E scolorocci il viso*, lo fece *d' un color pallido quasi come d' amore* (*Vita Nuova:* § XXXVII), disvelando così nel viso il *colore* o, vogliam dire, lo *stato del core:* ivi, § XV. Così allorquando la battaglia d' amore l' impugnava forte, l' Allighieri si muovea quasi *discolorito* (*smorto*, d' ogni *valor vôto*) *per vedere la sua donna*, ivi, § XVI.

132. *Ma solo un punto* (*solo* un *passo* di quella *lettura*) fu quello che *unì* i nostri cuori, li legò con *amore. Quando leggemmo* (ed ecco il *passo* ove li *aggiunse* amore), che il *disiato riso* fu baciato per amore dal sì *nobile cavalier* Lancillotto (*Conv.*, IV, 28), questi, a cui amore mi terrà sempre unita, siccome or *vedi* (v. 105), *La bocca mi baciò tutto tremante.*

Riso qui dice tutto, e pur basta a significare la *bocca* (v. 106), che *ridendo* svelò *l' amore* dell' anima di Ginevra; ma il poeta v' aggiunse *disïato* per farci, più che intendere, sentire *la continuazione e il fervore* della passione in Lancillotto. Ed è l' Allighieri stesso, che così spiega *disiosamente* nella Canzone: *Amor che nella mente mi ragiona: Conv.*, III, 3. Venendo inoltre a toccare *degli occhi* e del *dolce riso* della sua Donna, ne fa sapere che questi due luoghi, gli *occhi* cioè e la *bocca*, per *bella similitudine si possono appellare* balconi *dell' anima: perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione* (una delle quali è *amore*) *chi bene li mira: dimostrasi nella* bocca, *quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima?* ivi, III, 8. E nella *Vita Nuova*, ognor bramoso d' esaltare l' amata Beatrice, canta: *Voi le vedete amor pinto nel* viso, *Ove non puote alcun mirarla fiso.* A me anche non garba d' aver a perdermi in sì minuto esame, trattandosi d' una poesia, dove ogni parola è idea e sentimento e immagine viva della cosa, e che solo può giudicarsi e pregiare col cuore. Pure l' ufficio d' interprete mi vi obbliga e l' amore a Dante, il quale a sè tutto m' attira, nè vuol ritorte le sue parole a diversa sentenza da quella ch' ei tenne. D' altra parte nessuno mi recherà a biasimo d' aver addotte tante citazioni, che non pure vengono opportune ad illustrare il testo, ma rendono chiara testimonianza, come il Poeta, che trasse fuori le *nuove Rime d' amore*,

non disdegnò mai il freno dell' arte nè la guida della scienza illuminatrice del vero.

137. *Galeotto fu il libro* (che noi *leggevamo per diletto*) *e chi lo scrisse*, l' autore cioè di esso libro, con l' arte sua, ministra d' inganno. Il libro adunque della *Tavola Ritonda*, ove si tratteggiano gli amori di Lancillotto e di Ginevra, è stato il *mezzo* o la *prima radice* (il *principio*) dell' amore de' due cognati, la *cagione* vo' dire, *per che* essi vennero a conoscere i loro *dubbiosi desiri* (v. 120) e s' accorsero del *come* dimostrarselo scambievolmente. Nè qui accade l' insegnare, che *Galeotto* è il nome di chi si fece mezzo degli amori fra Lancillotto e Ginevra, e che divenuto poi sinonimo di *mezzano*, dirittamente parve al nostro poeta di poterlo attribuire all' *Autore* d'un libro preparato a mescere veleno ne'cuori. Solenne lezione! *e bene ascolta chi la nota: Inf.*, XV, 99.

108. *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Questo solo verso basta a pregio eterno dello scrittore del *Poema sacro*, e la sua varia bellezza, conforme al gusto di ciascuno, ci trae ad ammirarla, vietandoci dal troppo sollevarne l' artificioso velo. La bellezza ha puranco il suo pudore come la virtù, e chi si consiglia col cuore, sente di doverla rispettare.

139. *Mentre che l'uno spirto*, piangendo (v. 190), *questo disse, L' altro* (Paolo), che gli s' univa intimamente, sentendosi così rammentare la *felicità* passata (v. 120) e indi accrescere il presente dolore, *piangeva* anch' esso, sicchè *vinto di pietà*, conchiude il Poeta, restai *smarrito* così, com'io fossi per morire (vedi n. al v. 72), *E caddi, come corpo morto cade.*

Per simile modo quelle donne che videro Beatrice, dappoichè le mancò il padre, venivan dicendo: *Certo ella piange sì che qual la mirasse, dovrebbe morire di pietà;* o, come il poeta cel ripete in rima: *Ell' ha nel viso la pietà sì scorta, Che qual l' avesse voluta mirare, Sarebbe innanzi lei piangendo morta: Vita Nuova*, § XXII. Altra volta poi ci narra di sè: *A tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi a terra:* Canz. *E' m' incresce di me sì malamente.* Ed ecco or come Dante spiega se stesso, e qua compie ciò che accenna altrove: e se nell' un luogo ricorda soltanto il fatto, nell' altro ne porge la cagione o ragione, ritemprando sempre i suoi pensieri quasi per illuminarli e ridurli in forma migliore.

Sopra che l' armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimenti e variata a tempo: le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime in ogni atto, in una sola

passione, tutto conduce a dar compimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge si sente eccitato a quella pietà, che s' accolse nel cuore del dolce e affettuoso poeta per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. Quivi la verità e la natura, non che siano offese dall' arte, ne ricevono un conveniente splendore, e valgono di per sè sole ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguitando il *soave suo stile,* volle in questo Canto determinare che sia *amore*, il *soggetto* in cui siede o s' appiglia, come s' aumenti e riesca a rendersi *palese* di seguito ai *dubbiosi desiri,* i *tristi* e *perenni* effetti che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s' abbandona e il *primo fallo*, onde poi sorge la pericolosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal Cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s' accende di sdegno e si costituisce interprete e ministro dell' ira di Dio. Egli potè dire e verificare in esempio: *I' mi son un che, quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo, significando: Purg.,* XXIV, 52. Da quest' arte nuova, e che non invecchierà mai, la nostra Letteratura prese sin dal principio un *abito gentile,* che serbatosi quasi intatto nel lungo servaggio e travaglio d' Italia, possiamo prometterci dalla presente fortuna di vederlo rifiorire a conforto de' civili costumi.

G.-B. GIULIANI.

LE DOGANE MODERNE.

ARTICOLO SECONDO.

IV.

Continuazione: industrie erroneamente attribuite al sistema protettore; fiorite, senza di esso; non fiorite, in onta ad esso; da esso non conservate.

Gli ajuti, che la protezione doganale prometteva all'industria interna, sembrerebbero così naturalmente efficaci, che non dobbiamo meravigliarci se moltissime volte, negli scritti de' migliori economisti, occorron de' passi dai quali si vede come in certi momenti vi abbiano riposto anch'essi una qualche fiducia. Imperocchè, la logica della Dogana appoggiavasi tutta sul principio di aversi a respingere o affievolire la concorrenza; e gli uomini, ragionando ciascuno dall'aspetto del proprio interesse, sono avvezzi a riguardare la concorrenza come un ostacolo alla esplicazione dell'egoismo individuale, dalla quale abitudine spontaneamente si passa a supporla del pari nemica allo svolgimento dell'industria esercitata in mezzo alla rete de' rapporti e delle necessità sociali. Citerò a tal proposito due grandi campioni della libertà, Smith e Dunoyer. Il primo vide, ne' vincoli alla entrata, la creazione di un vero monopolio sul mercato interno; credette che veramente il divieto imposto contro il bestiame e le carni, il grano, i pannilani, le seterie, le tele, costituiva un mezzo di fortificare l'industria dell'agricoltore o del tessitore, benchè per altre ragioni lo abbia poi riprovato. Dunoyer ammette che « la certezza data all'industria indigena, di non dovere incontrare l'emulazione straniera nel mercato nazionale, possa ispirarle coraggio, conferirle attività, e in tal modo ajutare lo svolgimento delle sue forze ». Or io mi permetto di credere che, con siffatta concessione al Protezionismo, si andrebbe tropp'oltre; ed essa

non mi sembra scusabile se non in coloro i quali possano aver dimenticato che la concorrenza, ostacolo e molestia per l'individuo, è in vece elemento *indispensabile* alla vita dell'industria consociata. Così in teoria; ma andiamo a'fatti.

Nulla di più comune che il sentirvi citare l'esperienza acquistatasi in un paese o in un altro, sull'uno o sull'altro ramo di produzione; eppure, nulla vi ha di più facile, che lo scoprire, per primo errore o sofisma, la leggerezza con cui si ascrivono alla virtù della protezione doganale effetti appartenenti, per lo meno in gran parte, a tutt'altra cagione.

Sarebbe dovuta a Colbert l'origine delle migliori manifatture francesi: tutti lo dicono, e lo stesso Blanqui non ha dubitato di confermarlo. Secondo lui, ne'primi tempi del Colbertismo, e per la tariffa proibitiva del 1667; le seterie, gli specchi, i panni, i tappeti, salirono in Francia ad un alto grado di perfezione, non ebbero più rivali, e tutta l'Europa divenne lor tributaria. Ma se si legge più attentamente la storia, si scorgerà una manifesta esagerazione, nel modo in cui si venne accreditando quel fatto. Le manifatture non erano punto una creazione di Colbert, assai sarà se alcune si possano dire appena ristaurate da lui. Da una antica Memoria, pubblicata da Forbonnais, e citata da Clément, è ben provato che il periodo della lor floridezza fu anteriore a Colbert, dal 1480 al 1620. La Francia spediva allora tele e saje di Rheims e Châlons, fustagni di Troyes e Lione, calze di seta, di lana e di cotone, maglie d'ogni sorta, pelliccie, lavori di acciajo, nastri, merletti, cappelli. Tutto ciò che può dirsi posteriore alla tariffa del 1667 si riduce alle note fabbriche di Sédan, Carcassona, Abbeville, Amiens, Lilla ed Elbeuf. Nè queste, nè quella de'Gobelins, nè i tappeti di Beauvais, son opera della Dogana, ma si devono quasi del tutto alla profusione de'soccorsi con cui si vollero ad ogni costo creare. I Gobelins, Forbonnais lo ha verificato, costarono alla Finanza circa 4 milioni di franchi. Una ragguardevole somma scrivevasi ogni anno ne'conti del regno di Luigi XIV, per sovvenzioni accordate a'fabbricanti che sostenevano l'onore del Colbertismo; e appena l'Erario esausto ebbe a smettere quel sistema, tanto apparato industriale crollò di pezzo in pezzo. Troviamo che nel 1710 il Re fu costretto di consentire a malincuore un dono di 6000 lire, in favore di un Gonfreville di Bruxelles, che per ordine suo erasi lasciato indurre a piantare una fabbrica di merletti in Saint-Denis, sciupandovi 100 mila lire

del proprio, senza poterla condurre innanzi. Sei anni appresso, il Reggente ebbe a pagare 2000 mile lire a un fabbricante di saje in Seignelay, rovinato per essergli venuta meno la sovvenzione con cui Colbert lo aveva costretto a tenere in moto 300 telai. Molti altri esempii consimili si posson vedere in Clément, che tutti apertamente dimostrano come, se industrie nacquero sotto Luigi XIV, la Dogana non n'ebbe che la minima parte di merito; e si devono attribuire alla complicata congegnatura di privilegi, regolamenti, illusioni, onorificenze, imprese monumentali, e doni pecuniarii, che costituirono la gran faccenda, la preoccupazione continua, del ministro di quel *gran re.*

Gioja, coll'ordinario suo tuono dommatico, afferma che Federico il Grande, *fe' nascere* le manifatture di seta in Prussia, vietando l'entrata delle seterie straniere; e ci assicura che allora i telai ascesero sino a tremila, e produssero 9 milioni di franchi, e fornirono alimento a 15 o 18 mila operai. Non istarò ad esaminare se il fatto materialmente sia vero; ma quand'anche lo fosse, bisogna ignorare al tutto le gesta del regno di Federico, per non accorgersi della reticenza storica, che l'asserzione di Gioja nasconde. La pace di Dresda (1745) durò 10 anni; e in questo intervallo Federico non lasciò artificio intentato, per promuovere la prosperità del paese. Ampie paludi furono bonificate a Custrin, e duemila famiglie poterono abitare un suolo per lungo tempo occupato dall'Oder; opificii s'innalzarono su tutti i punti, dal sovrano ajutati e stimolati, con imprestiti, premii, soccorsi, incoraggiamenti d'ogni maniera; nel che lo zelo di Federico si lasciò andare fino a rimanere ingannato, nonostante la sua congenita diffidenza, dagli intriganti che tutte queste novità attiravano specialmente in Berlino, abbellita, ripopolata, divenuta una delle migliori metropoli europee. La guerra de' sett'anni distrusse ogni cosa; ma dopo la pace di Hubertsburg, lo stesso sistema venne ripristinato, la popolazione rifiorì, 200 milioni furono impiegati a migliorare e soccorrere, 600 villaggi si crearono, molte paludi si rendettero alla coltura, moltissimi opificii si rimisero in piedi con larghe sovvenzioni. Io non so dire se da tante sollecitudini sia davvero venuto un eccitamento efficace all' industrie prussiane; ma se pur venne, la Dogana ne rimase affatto innocente.

Altri esempii, molto comunemente citati, appartengono all'Impero britannico. E più che tutto, la grande produzione delle cotonerie si reputa interamente dovuta alla fermezza con cui si mantenne l'esclusione del prodotto straniero, decretata sin

dal 1700. In Inghilterra, come sul continente, al principio del secolo scorso, tutta l'industria su questo ramo ad altro non riducevasi che a stampare cattivi disegni sul tessuto indiano; eppure, alla fine del secolo l'Inghilterra spediva già per le Indie una gran massa di bambagini, tessuti co' suoi telai, di bambagia filata in paese. Questo fatto è innegabile. Ma, in primo luogo non dovrebbe punto sembrare meravigliosa l'azione di un sistema il quale si mostra incapace di produrre il desiderato suo effetto prima che un secolo intero sia scorso. Tuttavia, come mai si può scrivere al conto della Dogana ciò che il mondo sa bene di essere interamente venuto dalla casuale successione di parecchi ingegni inventori, e da un complesso di favorevoli circostanze, industriali e politiche? L'Inghilterra starebbe forse ancora a veder muovere da due asini e guidare da dieci ragazze i suoi filatoi di Birmingham, se 130 anni or sono non si fosse miracolosamente imaginata la *spinning frame*, e migliorata 20 anni appresso; se nel 1762 l'avo di Roberto Peel non avesse introdotto i primi cardi a tamburro; se, cinque anni dopo, un carpentiere di Blackburn non avesse saputo ideare la *spinning jenny;* se immediatamente un povero barbiere, lasciando di radere *a due soldi per faccia*, non fosse riuscito a fondare definitivamente il sistema completo della filatura meccanica; se nel 1787 non si fosse inventato il *power loom.* Non si dirà, mi lusingo, che Wyatt, Lewis, Peel, Hargreaves, Arckwright, Cartwright sien tutti figli della Dogana; perchè io ho veduto dogane ognidove, e in nessun luogo ho veduto altrettanti miracoli di meccanica industriale. Saranno, se vuolsi, il portato della libertà politica, della civile tranquillità, dell'istruzione diffusa, del carattere naturalmente ingegnoso e sobrio: tutto ciò, io lo concedo; tutto ciò dovea generare questo grande effetto, che gl'Inglesi, miseri stampatori di bambagini indiani, nel corso di un secolo sarebbero pervenuti ad architettare la più colossale industria che mai fosse esistita nel mondo, cercandone la materia grezza a cinquemila miglia lontano, e convertendola in prodotto compiuto, da riversarsi su tutti i mercati del nostro globo; ma tutto ciò non è certamente la proibizione o il dazio, che un secolo innanzi erasi scritto in tariffa.

Un'altra gloria, di cui si è spesso mostrato orgoglioso il Protezionismo, son le tele d'Irlanda e di Scozia. E anche qui il fatto sarebbe materialmente vero, perchè nel 1689 tutto il valore delle tele esportate non ascendeva che a 6 mila lire sterline in un anno, e nel 1760 ascese a 25 milioni delle nostre lire. Que-

ste cifre ci si citano di frequente; ma ciò che troppo si dimentica di soggiungere egli è, in primo luogo, che, a forza di private associazioni, di compagnie *liniere*, si fece colà nel secolo scorso, per incoraggiare e sostenere la coltivazione del lino, ben più di quanto erasi fatto in Prussia ed in Francia per metter su ogni maniera di fabbriche. Si dimentica inoltre che, cogli Atti medesimi i quali decretavano il divieto d'importare tele estere nell'Irlanda, aprivansi a quest'isola i porti tutti dell'Inghilterra e quelli delle colonie, che per lo innanzi le si erano chiusi come stranieri: cosicchè l'incremento della manifattura irlandese e scozzese depone in favore della libertà che allarga il mercato, anzichè della protezione che lo restringe; è il fatto ne' tempi moderni ripetutosi sul territorio dello *Zollverein;* è quello che immancabilmente i nostri figliuoli vedranno ripetersi in Italia, quando l'industria nostra si sarà bene adagiata all'ampio sbocco che le si apre nell'intera penisola, in vece di que' piccoli territorii di cui disponeva, allorchè sette tariffe la tagliavano in sette mercati, diversi e talvolta nemici fra loro.

In questi, che pur si danno quai migliori trionfi della Dogana, v'è, come si scorge, abbastanza, per farci convinti che il più delle volte suoi non furono gli utili effetti de' quali si è voluto supporla cagione. Ora possiamo raccogliere un'altra serie di esperienze, da cui si va direttamente a cavare che la protezione doganale non è necessaria, e al tempo medesimo è inutile, perchè moltissime industrie nascono senza di lei, molt'altre ostinatamente resistono alla sua azione, e checchè si faccia per eccitarle non sorgono, o appena surte declinano.

Una delle produzioni che più rapidamente abbiano grandeggiato in Europa è certo quella del ferro inglese. Salì nel corso di un secolo da 22 mila a 4 milioni di tonnellate; e soltanto negli ultimi 30 anni, noi stessi l'abbiamo veduta quadruplicarsi. Pure non fu protetta. Ma maggiormente importa notare il modo in cui procedette nella seconda metà del secolo scorso: fu allora che le quantità prodotte crebbero come da 1 a 18, e si giunse quasi di slancio a un di que' gradi da' quali tornare indietro diviene impossibile. Vi concorse per avventura in menoma parte l'esclusione del ferro straniero? No; è provato che mentre il ferro inglese s'impadroniva di tutto il mercato interno e cominciava a sboccare sull'estero, venivano dalla Spagna, dalla Svezia, dall'America stessa, ragguardevoli masse di ferro in qualità decisamente migliore.

La Svizzera fu sempre paese antipatico alle dogane. E appena revocato l'editto di Nantes, gli artigiani che vi cercaron rifugio, poterono a un tratto crearvi una delle industrie che allora avevano maggior voga in Europa e più si ambivano da tutti i paesi, la stampa de' bambagini, che gli annali di quel tempo mostrano propagata con istupenda celerità, in Ginevra, Vevey, Arau, Basilea, Zurigo, in tutti i cantoni, e nel 1746 introdotta in Mulhouse, allora città imperiale alleata alla Svizzera. Ma ciò non è tutta la prova di fatto che a favore del libero cambio si possa attingere in questo paese, privo di grandi mercati, solo in mezzo all'Europa, aperto a qualunque incursione de' suoi rivali. Industrie potentissime, ha ben detto Reybaud, son nate e cresciute sopra un territorio così poco favorito dalla sua giacitura, e che non ha tuttavia cercato difesa alcuna nella esagerazione delle sue tariffe. Giacchè, per lottare coll'estero, la Confederazione altr'arma non volle che la naturale azione degl'interessi privati. E in fatto di seterie, lisce od a scacchi, la Svizzera giunse a tali condizioni di basso prezzo, da vincere Lione e Saint-Etienne; penetrò su tutti i mercati che non le furono di proposito chiusi, e vittoriosa sfidò tutte le concorrenze. Chi la sorresse e la spinse? Non le tradizioni del Colbertismo, non le regole di Necker, non la Dogana ed il monopolio, ma la grand'aria della libertà, e il vigore che naturalmente ella infonde nella fibra de' popoli da cui si respiri.

Poichè parliamo di seterie, non si può dimenticare il modo in cui la loro preziosa materia-prima si è comportata in Francia. Da molto tempo finì di esser protetta: è forse venuta meno per ciò? Sin dal 1844, quando la filatura del cotone, che aveva per ben mezzo secolo goduto il privilegio del divieto assoluto e dichiarava di non poterlo abbandonare un momento, la derelitta produzione della seta fioriva, ed erasi in poco tempo raddoppiata, e già tentava di aprirsi una via verso le piazze straniere.

E giacchè parliamo di Francia, paese in cui meno che altrove si può sperare di rinvenire in gran copia gli esempii delle industrie non favoreggiate dalla Dogana, mi si consenta di rammentarne qualcuno di que' pochi ne' quali il progresso economico vi si è potuto manifestare assai chiaro, indipendentemente da essa. I ricami di lusso o usuali son degni di essere con particolarità ricordati. Sulla fine del secolo scorso, questo antichissimo genere di lavoro era quasi estinto in Francia; nel primo trentennio del nostro secolo, languì stentato, ed ebbe a sopportare parecchie crisi; ma dal 1831 in qua ricrebbe con vivacità inaspettata, per

modo che quattr' anni or sono, nella sola Parigi, la sola parte di lusso produceva un valore di 12 milioni in un anno, e dava da vivere a 10 mila ricamatrici; poi si aggiungevano Lione, Metz, Nancy, Alençon ec.; poi si contavano nel solo dipartimento de' Vosgi 35 mila operaie, occupatevi tanto da aver destato l'allarme per l'abbandono de' campi e delle scuole; e finalmente si calcolava in tutta la Francia un prodotto ascendente a 60 milioni di franchi, eseguito da non meno che 250 mila persone. Ora, in qual modo quest' una delle industrie in cui la Francia silenziosamente predomina, sarebbe stata protetta? Essa è quella in cui più l'azione del contrabbando si esercitava. La proibizione de' ricami stranieri ben si legge scolpita a lettere cubitali sulla tariffa; ma in pratica il prodotto francese fu sempre in viva lotta con l'inglese, lo svizzero, il sassone, i quali non gli accordarono un istante di requie. A San Gallo, vi è sempre stata una classe di così detti *passeurs* i quali, mediante un premio del 5 od 8 %, assumevano l'incarico di far *passare* di là dalla frontiera ogni genere di ricamo svizzero; cosicchè la proibizione apparente risolvevasi appena in un dazio di circa il 10 %. E nondimeno, egli è appunto in tanta penuria di ajuti fiscali, in faccia ad emuli così arditi ed attivi, che i ricami francesi han potuto prosperare in maniera cotanto insolita, in ragion diretta, direbbesi, dell' impotenza che il Fisco mostrava nel suo desiderio di favorirla.—Entro confini ben più ristretti, ma con vigoria degna di farsi altrettanto ammirare, Parigi in questi ultimi anni ha acquistato il pieno dominio d'una industria modesta, ma difficile per il gusto, le cure, l'attività che richiede, voglio dire quella de' tanti lavori di cartone che si comprendono sotto la parola generica *cartonnage*. La parte più capricciosa, che abbraccia i cestini da nozze, le borse da strenna, le scatole e i sacchetti da dolci, e principalmente que' cari e delicati oggetti che si chiaman *sorprese*, le custodie da cioccolatte, da pezzuole, guanti, ventagli, ec. genera un valore annuale di più che 4 milioni, composto quasi tutto di mercedi; al quale va aggiunta una somma all' incirca doppia per que' lavori men fini che, secondo l'uso oramai prevalso, servono d'involtura a merletti, ricami, scialli, tele, vestiti. Dodici o quattordici milioni non sono al certo una produzione imponente, e non è da questo aspetto che io intendo qui ricordarla; ma a vedere che, in cartoni francesi *di fantasia*, si mandano oggidì 300 mila chilogrammi all' Inghilterra, alla Germania, all' Italia, agli Stati Uniti e al Brasile, e pensare che 30 anni addietro se ne spedivano appena

per 13 mila chilogrammi, parmi che si possa, anche in questo piccolo esempio, toccar con mano la maniera in cui ogni industria, quando trovisi in mezzo a un complesso di propizie attitudini, germoglia e fruttifica da sè stessa, senza aver punto bisogno che il Fisco si desse la pena di registrarla fra le sue predilette.—Altra piccola industria, che pur minaccia di divenire imponente, è quella de' bottoni di stoffa al punto in cui l' Esposizione del 1855 la mostrava arrivata per opera de' signori Trelon e Laurent. Fino al 1836 stette richiusa entro una cinta di proibizione severa; ma in quell' anno si ammisero i bottoni esteri con un dazio del solo 25 %. I fabbricanti francesi alzarono fragorosi clamori, molti ancora affettarono di chiudere le loro fabbriche; e ora si è visto che, appunto dalla data di quella legge, incomincia un periodo di rigenerazione e prosperità, nel quale la sola esportazione è cresciuta, da 1104 chilogrammi che era nel 1837, a 567,528. Non si sarebbe potuto, dicevasi, sostenere la concorrenza dell'Inghilterra; e nel 1856 si osserva che appena 7782 chilogrammi di bottoni inglesi passarono in Francia, mentre la Francia ne spediva alla Gran Bretagna per poco meno di 50 mila. — La produzione de'cappelli di felpa ha tenuto un corso affatto consimile. Dal 1823 al 1831 le felpe francesi rimasero inferiori, soprattutto per la bellezza e la durata del nero, a quelle di Crevelt e di Milano, per le quali era vietato l'ingresso. Dal 1831 al 1833, si lasciarono entrare le felpe straniere; e Sarreguemines dapprima, poi Lione, cominciarono una lotta in cui ognun sa quanto ora la Francia sia riuscita vittoriosa. Bordeaux, Tarascona, Aix e Nimes, vi han preso la loro parte; l'esportazione assorbe una buona metà di tutto il prodotto, che si spedisce su tutte le piazze, fin nel Levante, e nelle due Americhe; la Francia non riceve per così dire un sol cappello forestiero, e impone i suoi ai consumatori di tutto il mondo: era uso un tempo di vendersi le più belle felpe di Francia sotto il titolo di *felpe germaniche;* oggidì quelle poche che se ne fanno in ogni altro luogo non trovano compratori, se non vengono battezzate col nome di *felpe francesi.*

La medesima esperienza si è ripetuta da mille lati in Francia; ed anzi, per poco che si esca di Francia, esempii letteralmente infiniti sarebbero da potersi attingere in Inghilterra, in ogni parte della Germania, negli Stati Uniti di America. Non annojerò con altre citazioni il lettore; ma lo pregherei di fissare peculiarmente la sua attenzione su que' prodotti che, trovandosi

ad un sol tempo in diverso grado protetti nei diversi paesi, là prosperarono meglio ove meno era gagliarda la protezione. La qual cosa spiccò evidente in riguardo alle manifatture di bambagia; perchè, mentre la Francia, stando fortemente aggrappata a' divieti, si rimaneva indietro, gli Stati della Lega germanica, ove la protezione limitavasi al solo 7 %, vedevano svolgersi mirabilmente fra loro la filatura, e sorgere opificii in Annover con 4 milioni di capitali, in Colonia con 12 milioni, sicchè a poco tempo nient' altro seppero invidiare, fuorchè la maggior floridezza, conseguitasi nella Svizzera, cioè appunto dov'era anche maggiore la libertà.

D' altronde, avvi in questa materia un punto da considerarsi, che io non so perchè mai si sia tanto ordinariamente taciuto da' difensori del libero cambio. Quella che io chiamerei l'industria vera, l'infinita moltitudine di lavori destinati a soddisfare le domande interne, che non si vede comunemente, perchè, in luogo di concentrarsi in grandi officine, vive sparpagliata e diffusa in ogni angolo del paese, non ha, non ebbe mai in alcun tempo o luogo, la menoma dipendenza dalle cifre e dalle vicende della tariffa, ma dipende dalle peculiari attitudini dei luoghi e degli uomini, dal tenore delle loro occupazioni e perciò de' loro bisogni. È il lento progresso della civiltà, che lentamente la genera e la sostiene; nè v'ha dogana che possa mai lusingarsi di accelerare fittiziamente questo corso suo naturale, come non v'è dogana che abbia il menomo dritto ad arrogarsi il merito de' suoi progressi, quando già sieno compiuti. Le popolazioni non guardano alla cifra del dazio, per decidersi a far lavori da legnaiuolo, a cucire le proprie scarpe, a maneggiare il martello, a cercare nella coltivazione il loro cibo cotidiano. Queste industrie domestiche muovono dagli stessi impulsi, son dirette da' medesimi principii e metodi psicologici, che imperano sulle produzioni esuberanti destinate al traffico esterno; e se fosse vero che la protezione doganale sia da per sè indispensabile alla floridezza delle grandi industrie, non si comprende perchè non dovrebb' esserlo parimenti alla vita delle produzioni destinate al consumo interno. Ora, paesi ne' quali, senza il più lieve stimolo della Dogana, le industrie domestiche abbian raggiunto un alto grado di perfezione, se ne conoscono bene, e fra essi il primo luogo senza dubbio appartiene alla Toscana. Non è certamente il frutto di una protezione doganale (che qui da un pezzo fu abbandonata), quel carattere di squisitezza e di bello

artistico per cui nessun paese l'ha vinta, in que' prodotti ne' quali, come fu ben detto, è difficile il definire se debban chiamarsi manifatture od opere di belle arti. La Toscana (notavasi dieci anni or sono) s'era molto avanzata in tutte quelle manifatture che la civiltà ha rese comuni a tutti i popoli di Europa. « Non v'è certamente manifattura la cui industria debba essere necessariamente locale, o che debbasi adattare ai bisogni individuali del consumatore; non ve n'è alcuna che con pochi mezzi facile riesca ad un popolo intelligente o che facile sia divenuta per la sua antichità; non v'è miglioramento che le arti comuni abbiano ottenuto col progresso della civiltà, e che non si ritrovi in Toscana.... Essa presenta una varietà tale, che soltanto pochi de' popoli più industriali l'avanzano; e quanto alla perfezione, la Toscana talvolta resta alla pari o anche al disopra de' più avanzati, e quasi sempre i suoi prodotti sono d'una perfezione sufficiente agli usi della generalità de' consumatori ». Così ne pensava chi per profondità del suo sapere economico, per l'acume della sua mente, e per lunga dimora in questo paese, era il più capace di giudicarne, Raffaele Busacca, nelle pregevolissime *Memorie economiche* sulla Toscana, da lui pubblicate dopo l'Esposizione del 1854. Egli ne trasse le sue conseguenze che miravano ad un intento diverso dal mio; io voglio dedurne una ineluttabile prova del nessun bisogno, della nessuna influenza, che alla protezione doganale si possa con buona logica attribuire; perchè, se il fatto delle industrie domestiche, comune a tutte le nazioni non barbare, niente gioverebbe alla mia tesi, raccogliendolo in paesi soggetti ai vincoli del sistema, la comprova palpabilmente quando lo vediamo così spiccato nel paese che, solo o primo in Europa, ha portato il vanto di avere assai presto scoverto la fallacia, e ripudiato le bugiarde promesse, del Colbertismo.

Ma questa prova si venne sempre meglio fortificando, a mano a mano che si poterono osservare i casi in cui certe industrie resistettero fermamente a tutti gli sforzi del legislatore, e, nonostante ogni privilegiata condizione che lor si facesse, non nacquero o non progredirono.

Ogni paese offre, intorno a ciò, peculiarità inesplicabili. Lasciando stare ciò che evidentemente è legato a circostanze fisiche o tradizionali che la mano del Fisco non può mutare, si videro talune arti e produzioni in un luogo che, per un tempo più o meno lungo, e qualche volta per sempre, non fu possibile d'imi-

tare negli altri. Così non si è punto mancato di proteggere, in ogni parte del continente europeo, la manifattura degli aghi: in Francia, un dazio di più che il 100 % l'ha custodita da ogni esterna rivalità; eppure, sino al 1840, cioè dopo un secolo di tentativi, due sole fabbriche vi si contavano, che oggi non devono essere più di dodici, tutte stentate, capaci appena di fornire un quinto di ciò che il consumo interno richieda, impotenti a impedire che gli aghi stranieri si domandino ogni anno in Francia per un valore di 3 milioni. La Germania stessa, ove questa industria fioriva sin dal secolo XIV, circa un secolo e mezzo prima che venisse introdotta sul territorio britannico (il quale oggi la possiede sovranamente, se non per il basso prezzo, certo per la qualità); la Germania, che pur ne manda per 60 mila chilogrammi in Francia, non riesce ancora a competere con la perfezione degli aghi inglesi: qualche ostacolo insormontabile vi si oppone, e le dogane non hanno la forza di eliminarlo.

La medesima preminenza inglese su tutta l'Europa vi ha in fatto di coltellame fino, e la medesima inferiorità francese nelle àncore della navigazione comune; come all'opposto, l'Inghilterra non potè mai raggiungere la sua rivale nella produzione de'guanti e de' fiori artificiali. Ma il fatto si può considerare in un modo più generale, e più decisivo. Sarebbero da contarsi a migliaja i lavori che le tariffe, nella innumerevole serie de' loro articoli, pretesero di eccitare e soccorrere; e se ne avessero avuto la potenza, a quest'ora i popoli tutti dovrebbero saper produrre ogni cosa, si sarebbero emancipati a vicenda, la navigazione e il commercio avrebber perduto ogni ragione di esistere. Pure, è già moltissimo, quando i protezionisti abbian potuto portare in trionfo, come frutto della loro mercantile politica, tre o quattro industrie che credevano surte o sviluppate per virtù doganale: tostochè si sieno nominati i fili, i tessuti, ed i ferri, ogni cosa è detta. Sul rimanente, ciascun popolo si confessò *tributario* di tanti altri, e ciò evidentemente bastava perchè ciascun popolo cominciasse a sentire quanta parte d'impostura vi fosse ne' benefizii che promettevano le tariffe. E in verità, quali smisurate ricchezze, e quali arti peregrine, non dovevano uscire dal blocco continentale! Napoleone era fin certo di aver mutato la ragion naturale de'climi, facendo nascere sul suolo della Francia magnifici succedanei a tutte le derrate e droghe coloniali. Ma non ebbe, e non poteva, nè caffè, nè indaco, nè cacao, nè spezie, nè cocciniglia; lo zucchero stesso di barbabietola, fino a'suoi tempi, rimase allo stato di semplice tentati-

vo, e non prese vigore se non più tardi, quando i prezzi scesero da 5 franchi a 24 soldi; Napoleone fu battuto sulla filatura del lino, nè alcun' altra manifattura importante potè vedere consolidata; l' unica, che possa a stento chiamarsi *conquista* del suo reggime economico, sarebbe la soda artificiale.

E allato alle produzioni che indarno si sia desiderato di conquistare, vi son poi in maggior numero quelle che indarno si è sempre atteso di migliorare. Son già 200 anni trascorsi, dacchè un emigrato francese portò in patria dall' Inghilterra il mirabile telaio da calze; nulla è mancato da allora in poi perchè i lavori a maglia arrivassero a poter gareggiare col prodotto inglese: indarno sempre! La Francia ha ottenuto un indubitato trionfo nella maglia di seta; ma quanto a cotone, si riconosce generalmente, e le statistiche delle esportazioni dimostrano, com' essa rimanga al disotto dell' Inghilterra, e forse ancora della Sassonia. L' Inghilterra, dal canto suo, vide un fatto consimile, e d' un' importanza maggiore, nelle sue seterie. Sin dal 1697 avea proibito la produzione straniera, e nel 1700 si spinse fino ad escludere quella che proveniva dalla sua stessa colonia delle Indie orientali. Dopo aver lottato col contrabbando, si accorse che un tarlo intrinseco rodeva le basi di quell' industria, che la vendita de' suoi prodotti languiva tanto nell' interno mercato, da lasciare in ozio quasi ottomila telai al declinare del secolo; che nè il divieto all' entrata, nè il premio all' uscita, avevan potuto ristaurare lo splendore di Spitalfields.

E questo fatto, che d' altronde è quello da cui in verità la moderna riforma partì, non avrebbe così presto attirato, nè tanto scosso, l' attenzione de' pubblicisti europei, se il protezionismo non si fosse smentito da sè, nella famosa quistione di un *avvenire*, cento volte promesso e mai non potuto avverarsi. Imperocchè, bisogna ben confessarlo, l' idea d' una protezione perpetua da niuno, ch' io sappia, fu mai espressa in teoria, nè pur da Colbert, nè pur da' dogi veneziani. Nel nostro secolo stesso, il più ardente e sistematico protezionista, Saint-Cricq, affermava nel 1829 davanti la Camera dei deputati che l' ultimo e vero fine del suo sistema fosse quello di tendere sempre verso la libertà. Nel 1834, Martin du Nord, presentando il suo progetto di legge sulla tariffa, cominciava appunto dal dire che ogni dazio doganale dovesse considerarsi come provvedimento temporaneo di sua natura e destinato a sparire. Egli è soltanto accaduto che, mancato l' effetto della dogana, la temporaneità divenne decrepita. I fabbricanti di ferro in Francia, per bocca del sig. Thiers, non vo-

levano che cinque o sei anni ancora di protezione, e poi avrebbero consentito che si aprissero i porti al commercio; e l'oratore maneggiava con candore mirabile questo argomento: « Se si vuole attendere ancora (ei diceva), si avranno ferri *nazionali* a buon patto; se no, ecco là l'Inghilterra, pronta a fornirci i suoi ora stesso. Ma per uno slancio d'impazienza, per non attendere cinque anni o dieci, avremo dunque il cuore di rinunziare a questa magnifica industria? ». *Cinque anni o dieci*, era già divenuta formola sacramentale. Cinque anni o dieci avevano dimandato, sin dal 1815, i medesimi produttori del ferro, pe' quali, diciannove anni appresso, il Sig. Thiers tornava a richiedere nient'altro che cinque anni o dieci. E poi nel 1851, quando la tariffa del 1814 manteneva ancora sui ferri esteri una scala di dazii da 18 a 41 franchi il quintale, dimandavasi sempre una breve proroga di cinque anni o dieci, e sempre per aspettare che il prodotto nazionale giungesse al vigore indispensabile onde star fermo in faccia alla concorrenza straniera. Ma nè per questa nè per altre industrie, nè in Francia nè altrove, il giorno della emancipazione, fondata sui progressi compiutisi, si vide mai sorgere; e in vece di tendere a libertà, il sistema protettore, inaugurato una volta, si trovò sempre costretto a vivere di esacerbazioni continue. La Russia, l'Austria, la Spagna, la Gran Bretagna, dal momento in cui presero sul serio l'efficacia del Colbertismo, seguirono una direzione ascendente; e la Francia, durante una lunga pace, continuò ad esercitare contro i prodotti stranieri quasi tutta la severità che avea spiegata in un momento di furore guerresco. Nove volte, dal 1814 in poi, erasi posta la mano sulla sua tariffa, e nove vittorie il Protezionismo vi avea riportate. Soltanto nel 1836, qualcuna delle proibizioni fu tolta, ma i dazii proibitivi vennero mantenuti e moltiplicati. Lo stesso, avanti il 1826, erasi visto soventi nella Gran Bretagna. E in generale, la Protezione, dovunque si prestò fede alle sue lusinghe, sviluppava un'avidità sempre crescente, trovando nuovi motivi per prolungare ed assodare il suo dominio: un giorno perchè l'industria era ancora bambina, un altro perchè, troppo cresciuta, implicava gravi interessi; un momento perchè la libertà venia troppo presto, un altro perchè troppo tardi. Ma se tutti codesti sofismi bastavano per acquietare le mene di parte, non bastavano punto perchè la pubblica opinione ne rimanesse accecata. Il mondo, a ragione, s'insospetti. La Protezione era stata d'un'indole temporanea, destinata soltanto a maturare l'industria nascente; aspettavasi il

giorno in cui, la maturità ottenuta, si sarebbe spezzato l'arnese che l'avea generata, e quel giorno non mai veniva: che altro dunque poteva il mondo inferirne, fuorchè l'impotenza del Colbertismo, l'ippocrisia de' suoi partigiani?

E dopo tutto ciò, perchè potesse rimanere smentito in modo ancor più deciso il sistema, v'eran gli esempi da' quali appariva evidente la sua impotenza fin come mezzo di mera preservazione. Le dogane non avean punto impedito nè ritardato il decadimento economico di Venezia, che, per conservare i suoi specchi e tessuti, erasi tutta richiusa nelle sue lagune; nè avean salvato le manifatture catalane e fiaminghe; nè altro avean potuto in Francia, fuorchè protrarre di qualche decennio l'agonia delle creazioni di Colbert. In tempi più recenti le industrie, fin le più inveterate, si videro ognidove fedelmente ubbidire alle leggi generali del cambio, decaddero e risorsero, secondo i bisogni della giornata, o secondo i loro difetti di qualità e di costo; mai non mostravano di sottostare all'impero della tariffa ed ai voleri del Fisco. Si venne, dunque, a un momento nel quale, mentre dappertutto in Europa tutte le industrie si dichiaravano deboli e invocavano l'ajuto della dogana, gli uomini sperimentati leggevano nella storia di tre secoli, vedevano palpabilmente nel mondo contemporaneo, come la Protezione, in onta a' pretesti di cui s'era ammantata ed alla sagacità che affettava, niente e in nessun modo avea saputo proteggere: non rendendosi indispensabile, non eccitando le nuove produzioni, non migliorando le antiche, non facendosi mallevadrice della loro durata.

V.

Cagioni per cui tornò impotente il sistema: mancanza di emulazione, concorrenza interna ed esterna, collisioni e rappresaglie.

Questo era l'effetto; quanto alle sue immediate cagioni, la pratica stessa s'incaricò di rivelarle in modo così persuasivo e palpabile, come i ragionamenti degli economisti mai non avrebber potuto.

Nell'ipotesi più felice per i partigiani del Colbertismo, il gran frutto sperato si riduceva ad eliminare dal paese la presenza di un prodotto straniero, che minacciasse di gareggiare con quello che l'industria nazionale sapesse portare in piazza. Ma una con-

dizione così privilegiata e tranquilla, in vece di appianare la via del progresso, costantemente servì per renderlo sempre meno possibile. Da un lato l'industria protetta, appunto snervata dalla mancanza di quello stimolo, indispensabile alla natura indolente dell'uomo, che nasce dal bisogno di superare chi tenti di sopraffarlo, cadeva nello stato di sonnolenza, la descrizione del quale, applicata alle seterie inglesi, conferì tanta forza all'eloquenza di Huskisson; quel cieco attaccamento alle pratiche avite, per il quale un gran fabbricante di cotonerie in Francia, il benemerito ed illuminato Dolfus, dovè confessare di aver conservato per molti anni l'antico telajo del 1809; quel languore infine da cui tutte le industrie in Francia non potevano emergere mai, mentre le inglesi, le tedesche, le svizzere, procedevano a passi concitati e fermi. Da un altro lato, la concorrenza interna, sostituita all'esterna, sconcertò tutti i calcoli della tariffa. Poichè, sorretto dalle gruccie del privilegio, il prodotto nazionale viveva una vita di stento, fittiziamente innalzandosi sopra condizioni non proprie; l'affluenza di produttori rivali doveva per necessità generarvi resultati affatto opposti a quelli, che opera nelle industrie germogliate naturalmente sul suolo della libertà. In queste, il primo impeto della gara si esercita su quelle forze esuberanti che i più solleciti produttori abbian potuto adoprare; e si combatte per conquistare, sul costo, sugli agenti della natura, sui modi di lavorare, ogni migliore vantaggio: allora la concorrenza è il progresso. Ma le industrie allevate sotto la stufa della Dogana, venivano alla luce squallide e inferme, contrariate da tutti i naturali elementi da cui si trovavano cinte, nulla v'era da migliorare, l'affluenza de' produttori in altro campo non potevasi esercitare, fuorchè in quello della frode, delle ciarlatanerie, delle sofisticazioni: qui dunque la concorrenza diveniva forzatamente un regresso. Indi è che l'azione della Dogana fu affatto nullificata nel migliore de' casi, quando cioè, e ben di raro accadeva, le riuscì di escludere dal mercato nazionale il prodotto straniero: allora l'industria protetta, e appunto perchè protetta con l'intento di fecondarla e sospingerla innanzi, rimase immobile o indietreggiò; parve un'industria chinese, com'era attinto alla China il reggime sotto cui si volle costituirla. — Ma il più delle volte, tutt'altro avveniva: la produzione forestiera che più si amava respingere, aveva in sè tali condizioni di vitalità, naturali o acquisite, che, in onta a tutti gli ostacoli, presentavasi sempre sul mercato interno ad emulare e contristare il frutto del nazionale lavoro, o

presentavasi su' terzi mercati a stornare le clientele e mutare tutto l'ordine del commercio. Così, poco dopo Colbert, i panni inglesi, cacciati da' porti della Francia, poterono, con una piccola inflessione di qualità, invadere quelle medesime piazze, di cui la Francia avea posseduto da lungo tempo la pratica, ed intendeva assicurarsela in modo esclusivo; così i grani del Mar Nero si scontrarono ne' porti di Marsiglia, di Livorno, dell' Europa settentrionale, con quelli della Sicilia e della Puglia, lottaron di prezzo e vinsero; così l'Italia e la Spagna, negli ultimi 50 anni, non consumarono che tessuti inglesi e francesi, manifatture metalliche di Germania, o fin dell' America, perchè la tenuità del costo, o i pregi della qualità, assicuravano loro la preferenza de' consumatori, malgrado gli sforzi che la tariffa avea fatti per innasprirne il valore, e malgrado il buon volere de' cittadini che, sedotti dalla tariffa, tentarono indarno di trapiantare nel proprio paese le industrie che meno avevano probabilità di attecchirvi. Ad ogni rigore od aumento di dazio, i paesi stranieri, antichi o più abili produttori, raddoppiavano la loro solerzia, e riuscivano ad opporre un decremento di costo; ove poi, in disperazione di causa, il Colbertismo ricorse ai divieti assoluti, sottentrava, come sopra ho notato, l'opera del contrabbando. — In tutti i modi, l'azione *diretta* della dogana, l'azione sulla merce che era presa di mira, si vide fallita: questa merce rimase, o sempre esposta alla concorrenza forestiera, o deteriorata da una concorrenza interna di specie peggiore, o inchiodata nelle sue vecchie imperfezioni: e al trar de' conti, si vide che ciascun paese, impotente sempre a proteggere le proprie arti, erasi tanto affannato, solo per rieccitare, rinvigorire, *proteggere*, quelle medesime arti straniere che credeva aver debellate.

A ciò gli effetti del sistema si sarebbero limitati, se egli non si fosse preoccupato che di una singola merce, o di pochissime; ma quando, elargato il concetto della propria potenza, volle stender su tutte il manto del patrocinio, allora la sua influenza malefica si venne inoltre a spiegare per vie *indirette*, e allora si rivelarono assurdità, contraddizioni, collisioni, innumerevoli ed incredibili.

Tutti conoscono, ed è vivo ancora, il gran contrasto fra le materie-grezze e i prodotti compiuti. Siccome, in un senso assoluto, codesta distinzione sparisce, così il sistema la perdette di vista dapprima, proteggendo ogni cosa, perchè riguardava ogni

cosa come produzione finita, e sciolta da ogni legame con altre; ma ben presto apparvero fatti a migliaja, da' quali scorgevasi che niente v' è di unico ed isolato nel mondo economico, e però il favore conceduto a un prodotto si convertiva in aumento di costo, o in ostacolo di qualsiasi genere, contro di un altro, che pur si voleva altrettanto ajutare. In certi casi la solidarietà di più industrie si toccava con mano e si riconobbe sin da' primi momenti. Impedire l'entrata de' filati di cotone stranieri, e favorire l'uscita de' proprii, era al certo un provvedimento di cui non potevasi porre in dubbio l'opportunità, da coloro a cui stava grandemente a cuore di veder fiorire in paese la filatura; ma intanto il filo era una materia-grezza dal punto di vista del tessitore; tutto ciò che facevasi per sostenerne il prezzo diventava un' ostilità all' industria del tessere, e distruggeva l'utilità de' dazii o divieti accordati per agevolarne il progresso. Parimente, il tessuto bianco, questa gran fonte della ricchezza inglese, meritava tutte le gelosie dei legislatori continentali; ma esso era materia-grezza delle *indiane;* e si era già visto come, in tutta la seconda metà del secolo XVIII, la causa precipua, per cui le indiane di Mulhouse non avevan potuto acquistare vigore e prosperità, stava appunto nel caro prezzo, fattosi a' bambagini bianchi, per favorire una compagnia il cui traffico si voleva protetto. Si è poi sempre meglio riconosciuto come, insistendo sullo stesso principio proibitivo de' fili, i tanti lavori che potevan dipendere da questo elemento, ne abbian patito in Francia; e principalmente quello de' *tulli*, al quale non mancava che l' unica condizione d' una materia-grezza a buon patto, per fornire, all' interno consumo ed alla esportazione del pari, sterminate quantità di prodotto. Da ciò si può presentire quanto dovevansi estendere gli strazii che la protezione di un solo articolo generava, allorchè era di sua natura destinato ad alimentare un gran numero d' arti. Il solo voler favorire la produzione delle lane indigene escludendo le esotiche, feriva ad un tempo la manifattura de' panni, quella delle infinite varietà di tessuti e lavori di lana, quella de' tappeti, fin quella delle coperture da letto, nelle quali la materia grezza entrava per $^4/_5$ del prezzo, e nelle quali la Francia sarebbe riuscita decisamente vittoriosa sul prodotto inglese e sul belgico, se non fosse stata dalla Dogana costretta di comperare a caro prezzo le lane ordinarie che all' interno non conveniva produrre. Il danno in questo senso sofferto, benchè meno appariscente, forse era ancora più grave, perchè più esteso, nelle arti chimiche: basta pensare un

momento alle innumerabili applicazioni che certe derrate, come la potassa, la soda, l'allume, e i metalli, son capaci di avere nel sistema dell'industrie manifattrici. Il ferro poi, soprattutto, divenne argomento di alte e lunghe doglianze. Ridotto agevolmente in monopolio di pochi magonieri, paralizzava tutti i lavori: si trovò nelle carezze accordategli la cagione per cui le ferrovie francesi avevano per loro precipuo ostacolo la difficoltà di procurarsi, a tollerabile prezzo, le rotaje, i cuscinetti, le ruote, e gli infiniti altri oggetti essenziali alla loro esistenza, difficoltà che nel 1844 si traduceva in un valore di 100 milioni a pura perdita del paese; e fu in questa medesima protezione che l'origine d'una parte delle angustie fra cui si aggirava l'agricoltura si ebbe a scoprire. Più ancora, forse, che quella del ferro, nocque la strana protezione accordata al carbon fossile nazionale, difficoltando in modi così bizzari e volubili, con differenza di zone e di spiaggie, con un continuo fare e disfare, l'entrata in Francia de' carboni d'Inghilterra e del Belgio.[1] In altri casi, in vece d'un prodotto che fosse base a tanti altri, s'incontrava quello a cui molti altri servivano di materia o strumento, e su cui perciò si venivano a concentrare in massa i tristi effetti di cento protezioni. Tale fu quello delle macchine, e tale quello della marina. Le macchine sono, ad un tempo, l'esempio di un prodotto danneggiato e danneggiante, in larghe proporzioni: come prodotto di tanti materiali incarati o respinti da' dazii, condannarono per lungo tempo la Francia ad una vergognosa inferiorità rispetto all'Inghilterra, e talvolta all'Olanda, alla Germania, alla stessa Svizzera; come elemento indispensabile a molti lavori, presentarono lo spettacolo d'un'industria agevolata a costo di mille altre osteggiate, a costo principalmente dell'agricoltura, che nessun sistema di dogane ebbe mai l'intenzione di opprimere.[2] Il caso poi della marina spiccava per assurdità più evidenti ancora. La Francia avea voluto ad ogni costo proteggere la sua marina *nazionale;* la prima causa del suo stentato progresso era nel caro costo del suo navigare, aggravato da una legislazione la quale, non contenta di esigere che francese fosse lo scafo, il costruttore, il capitano e il pilota, pretendeva che ferro, rame, tela,

[1] Si può vederne la storia nella rappresentanza della Camera di Commercio di Boulogne nel 1851, inserita nel *Journ. des Écon.*, maggio 1851. Vedi anche nel *Diz. del Commercio* (Guillaumin), art. *Charbon.*

[2] Vedi nel *Journ. des Écon.* l'art. di Aug. Jourdier, *Des obstacles apportés en France à l'introduction des instruments d'agriculture.*

canapa, pece, catene ed àncore, tutto fosse francese, cioè comperato a doppio prezzo; il rimedio sarebbe stato ben semplice: una liberale riforma della tariffa; ma, in vece, dopo lunghe e furenti discussioni, si riuscì a statuire nuovi e più pesanti dazii su tutto.

E indipendentemente da' vincoli tra materia-prima e prodotto, generalizzando il sistema, si facevano sorgere accanite rivalità tra un' industria e l' altra, tra l' una e l' altra provincia. Per custodire nel nord la produzione del sesamo, era d' uopo respingere le semenze oleose di Egitto; ma 40 fabbriche esistevano al sud, occupate ad estrarre dalle semenze di Egitto gli olii da fornire alle saponerie di Marsiglia; ma i residui di questa manifattura erano divenuti un preziosissimo concime di quelle campagne; ma infine il trasporto delle semenze rappresentava 11 milioni di nolo assicurati alla marina nazionale: da queste grandi collisioni d' interessi, nacque la lotta che tutti sanno, e la deplorabile maniera, in cui il parlamento francese l' avea troncata.[1] Qualche volta, il metodo di contrariare un' industria col proponimento di accarezzare la sua rivale entro il paese medesimo, si è espressamente, e direi quasi impudentemente, confessato, come quando Napoleone impose 8 franchi a chilogramma sulla bambagia, per lo smanioso amore da cui era invasato verso il lino e la canapa; ma più frequentemente l'effetto nacque da sè, contro l'intenzione del Fisco. Così si è veduto convertirsi in danno delle campagne molte delle protezioni di cui si largheggiava in favore delle arti urbane; ed all'inverso, si son vedute le manifatture ad innalzare i più vivi lamenti contro la protezione delle derrate agricole.[2] Dunoyer egregiamente descrisse i contrasti, la guerra intestina, che il Colbertismo svegliava ed alimentava fra i varii rami d'industria, che pur sarebbero di lor natura chiamati a vivere in pace ed aiutarsi l' un l' altro. Lavollée ha raccolto e ordinato nel modo più logico e convincente i dissidii che la Protezione fe' sorgere, applicata al cotone, alla seta, alla lana, alla marina, all' agricoltura. Jouyne e Ducru han fatto il lugubre quadro delle profonde scissure che il sistema avea messe fra i dipartimenti francesi, e de' pericoli che per esso correva la *grand' opera* dell' unità politica, in onta a' sacrificii e dolori secolari, ai quali la Francia erasi rassegnata per arrivare a fondarla![3]

[1] Vedasi la bella esposizione fattane da Reybaud, nel *Journal des Économistes*, 1844.

[2] Vedi il cap. di Ure, *Economia commerciale delle manifatture.*

[3] Si veda Lavollée, *Questions de douanes* (*Journ des. Écon.*, settembre

E ricorrendo a queste e molt'altre fonti, si vedrà un'altra potente causa, della quale non ho fatto cenno sinora, e che forse più d' ogni altra giovò ad atterrire le nazioni: voglio dire la *rappresaglia*. Ogni paese, che vide combattuta da un altro l'esportazione delle merci a cui più gli premeva assicurare lo sbocco, sentì lo stimolo della vendetta, e volle dal canto suo contrariare la venuta delle merci che più al suo nemico importava spedirgli. Calcolo evidentemente assurdo, ma pure connaturale alle passioni umane; vendetta che riducevasi a tagliarsi il braccio sinistro, per far onta all' avversario da cui erasi ricevuto una ferita sul destro. Ma intanto avveniva che, per proteggere un'industria nascente e debole, si perdevano le più rigogliose e provette. In questo modo Venezia fu punita da Carlo V: appena decretata in favore degli opificii veneti la proibizione delle manifatture straniere, l' Olanda e la Spagna ricusarono quelle che Venezia avea tanto interesse di vendere sui loro mercati. E appena venuta fuori la tariffa del 1667, la Francia che escludeva da' suoi porti i pannilani inglesi e le tele olandesi, vide aggravati di dazii enormi i suoi vini ne' porti d'Inghilterra e d' Olanda: da ciò la guerra del 1672, e la pace del 1678 che distrusse una buona parte della fatale tariffa; il cui ultimo effetto si fu di aver desolato que' tre grandi paesi, senza giovare menomamente ad alcuno, e quanto alla Francia, averla immersa in quella grande miseria in cui la rinvenne e la compianse Vauban. È piena zeppa di simili fatti, in dimensioni più o meno vistose, la storia del commercio e dell' industria ne' secoli andati. Forse, quanto agli ultimi tempi, la tendenza a rinnovarli erasi un po' rintuzzata, davanti alla evidente follia di ricusare il beneficio d' un prodotto altrui, perchè altri avesse ricusato di consumare un prodotto nostro; ma poco a poco si cominciò ad assaporare il vantaggio di poter combattere gli stranieri sul terreno medesimo ov' essi credevansi meglio fortificati. Se l' Inghilterra difficoltava il commercio delle lane tedesche, la Prussia, invece di moltiplicare gli ostacoli a quello degli acciari inglesi, industriavasi di scoprire nelle provincie Renane un certo acciaio di Stolberg, così buono a foggiarsi, così poco alterabile, così atto agli arnesi ordinarii, così producibile a basso prezzo, da potersi presentare sulle stesse piazze inglesi, ottenervi una clientela tanto numerosa ed amica al coltel-

e ottobre 1849); Jouyne, *Grande extension du commerce de la France et des industries par le retrait des prohibitions*, Parigi, Pick édit., 1857; Ducru (Gust.) *Intérêts matériels dans le midi de la France*, Paris, Guillaumin.

lame di Solingen, da costringere gli opificii di Birmingham ad abbandonare la manifattura delle lame comuni, e limitarsi su rasoi e lame a taglio squisito. Se la Sicilia, credendo inespugnabili le sue zolfaie, aggravava indirettamente, con un forte dazio di esportazione, le manifatture inglesi che avevan bisogno di zolfi, l'Inghilterra poneva al crogiuolo le sue piriti, e si convinceva di avere nel seno delle sue montagne quanto mai zolfo potessero le sue officine richiedere. Se l'Inghilterra vietava l'uscita delle sue macchine, la Francia e la Germania mandavano sagaci ingegneri a spiarle sui luoghi, a trarne i disegni, a porsi in grado di farle perfettamente imitare da' fabbricanti francesi. Il metodo non era già nuovo: la prima rappresaglia esercitata dagli Inglesi contro Colbert, era stata appunto lo sforzo di contraffare i cappelli e le grosse lanerie della Francia; e il primo atto con cui l'Olanda eccitò la collera di Luigi XIV, fu l'avere assoldato operai in Francia, con l'aiuto de' quali in pochissimo tempo la carta e le grosse tele di Olanda trionfarono ne' mercati inglesi e spagnuoli, ove prima dominava esclusivamente l'importatore francese. E se tale fosse sempre stato l'effetto del Colbertismo, noi dovremmo veramente congratularcene. Le nazioni, respingendosi a vicenda, si arrotondavano, direm così, divenivano come tante molecole globulari, in ciascuna delle quali ogni elemento propizio, tutto ciò che il clima, il terreno, l'attitudine personale potessero contenere di meglio, moltiplicava la propria elasticità ed energia; e la conseguenza finale sarebbe stata il più grande svolgimento di tutte le industrie, ripartite bensì secondo le naturali capacità de' luoghi e degli uomini: si sarebbe ottenuto, per la via de' vincoli, l'effetto che dobbiamo aspettarci dall'azione spontanea della libertà. Ma ciò prova da un lato, anche meglio, quanto fosse frustranea una Protezione tendente a procurare il bene che senza di essa può conseguirsi; e dall'altro lato, questo bene, così eccezionalmente raccoltosi, tornava impercettibile, perchè smarrito e confuso come goccia di farmaco che si versi in una gran coppa di liquido attossicato. Nella maggior parte de' casi, tutti gli sforzi degli inventori, e tutti i privilegi dalla natura accordati, incontrarono il grande ostacolo de' mercati ristretti. L'esempio degli acciai di Solingen non si trova assai ripetuto; in vece, frequentemente si vide lo spettacolo che ci diedero le manifatture cotoniere del Belgio; ove tutto si riuniva bensì perchè quel piccolo paese divenisse il Lancaster del continente — abbondanza di combustibile e ferro, agglomerazione di abitanti, carattere industriale,

prossimità di marina, perfezione di prodotto — ma lo sbocco mancava, e furon quasi perduti del tutto i sacrificii a cui il paese, nella sferica condizione creatagli dal Colbertismo, erasi condannato, per conquistare l' industria de' bambagini. Sicchè, nel caso più favorevole, la Protezione operò sulle industrie come la legge Malthusiana opererebbe sul numero de' viventi: la quale, ove non impedisce che nascano, impedirà che sussistano; ove non sorga l' ostacolo *preventivo*, attingerà la sua forza nel *repressivo*.

VI.

Danni del sistema: spostamento delle forze produttive; valori sciupati; consumi impediti. Esempio de' grani in Inghilterra, delle manifatture ognidove. — Riassunto della esperienza raccoltasi.

Fin qui la dimostrazione sarebbe stata compiuta. Nondimeno, il sistema durava, e gli uomini starebbero ancora sotto l'impero delle sue illusioni, se, allato alla sua impotenza, non fosse divenuta palpabile inoltre la massa de' mali che generava.

Nacquero tutti da una sorgente, che già era stata scoverta da Smith, ed alla quale per molto tempo non si prestò l' attenzione di cui era sì degna. Il solo modo, in cui la Protezione possa operare, consiste nel costringere i capitali, e con essi ogni specie di elementi attivi dell' industria, a prendere un indirizzo forzato. Gl' inesperti vi suppongono la virtù di crearli dal nulla; ma in realtà la tariffa, co' suoi divieti o co' suoi adescamenti, altro non può, che sospingere la speculazione e le braccia verso que' rami di lavoro a cui non andavano, e che, appunto perchè liberamente non erano preferiti, portan seco la prova di non essere i più proficui. Le forze produttive del paese devono per necessità rimanerne attenuate; e Smith il dimostrava con un esempio la cui assurdità si toccherebbe con mano. Certamente, egli diceva, voi potreste, a via di proibizioni e severa custodia, togliere alla Scozia ogni possibilità di consumare il claretto o il borgogna, e la Scozia potrebbe forse, a forza di stufe e concimi, coltivare la vite in maniera, da raccogliere sui suoi poderi un vino che regga al paragone de' vini francesi. Ma qual sarebbe l' effetto? Voi avreste impiegato alla produzione del vino indigeno un capitale e un lavoro, trenta volte maggiore, di ciò che vi occorra per ottenere da' vostri naturali elementi la merce neces-

saria a poter comperare in Francia il vino che vi abbisogni; voi avreste sottratto 29 volte il valore del vino francese, alle industrie che oggidì se ne giovano; in altri termini, avreste impoverito di altrettanto la Scozia. L'argomentazione era molto stringente, agli occhi dell'economista; ma i governi ed i popoli non ne sentirono l'energia, se non quando provarono il contraccolpo che la prosperità d'una industria nata dal privilegio avea portato sulle industrie antiche e connaturali al paese; quando videro che l'Inghilterra, respingendo i grani di Odessa, non trovava da vendere i suoi calicò; che la Francia, riuscita ad esportare le sue mussoline, non più esportava i suoi vini; che l'Austria, giunta a poter coltivare la barbabietola, perdeva le sue raffinerie, e con esse la parte vitale de' suoi rapporti con Amburgo e il Brasile. La perdita, in verità, era doppia: le nazioni venivano in tal modo a tenere in non cale tutti i doni di cui ciascuna era stata fornita dalla natura, mentre ricusavano a un tempo tutti quelli ai quali, appartenendo a stranieri, avrebbero potuto partecipare per via di un libero traffico; e tostochè si cominciò a tradurre in cifra la somma di tali perdite, il mondo ne fu spaventato.

In Francia, nel 1844, un partigiano caldissimo delle proibizioni, scopriva, per mezzo di calcoli assai curiosi, e traendone conseguenze a suo modo:

che le cotonerie avrebbero fatto risparmiare al paese una somma di 80 milioni, se si fossero comperate agli opificii inglesi,

che i pannilani, le maglie, le coperte, i tappeti, avrebbero dato un risparmio di 75 milioni, prendendoli in Sassonia e Moravia,

le sete, 120 milioni, ritirandole dalla China,

i ferri, 110 milioni, dal Belgio e dall'Inghilterra,

i grani, 678 milioni, dalla Polonia e dalla Russia meridionale,

il bestiame, 80 milioni dalla Germania, dalla Svizzera, dal Piemonte,

i vini, 95 milioni, dall'Italia e dalla Spagna;

in tutto 1300 milioni si sciupavano sul mercato interno, per l'unico fine di non rendersi *tributarii* verso produttori stranieri.[1]

I calcoli di questo genere si son poscia moltiplicati; le cifre di M. Catineau, benchè prodotte con un intento opposto a quello per cui qui io le cito, servirono come punto di partenza ad investiga-

[1] *La France et l'Angleterre comparées.* Par M. Catineau-la-Roche.

zioni più diligenti e sincere. Cento volte si è dimostrato l'enorme dissipazione di valori che, per tanto tempo, costava alla Francia il proteggere le sue magone. I soli fili di cotone, prodottivi a 44 % di scapito comparativamente a quelli d'Inghilterra, si risolvevano in una perdita secca di 92 milioni, coll'unico beneficio di assicurare soli 8 milioni a' filatori francesi. Nel 1847, la Camera di commercio in Bordeaux, impegnatasi a dimostrare il grave pregiudizio che la Protezione arrecava agli interessi marittimi, calcolò che il solo proteggere lo zucchero indigeno, con un dazio sullo straniero equivalente al 75 %, si traduceva nella perdita di un nolo su 100 milioni di chilogrammi, rapito alla marina francese. Nella parte del sistema, riguardante la protezione coloniale, il resultato era ancora più deplorabile: quante navi perdute, quanti tesori inghiottiti, quanti opificii rovinati, quante vite distrutte! esclamava Bentham; e tutto ciò per impoverire ad un tempo la madre-patria e la colonia. Ai nostri giorni, ben meglio che negli anni scorsi, noi ci sentiamo convinti affatto di questa inevitabile collisione tra l'apparente profitto delle industrie artificialmente create, e la perdita reale che infliggono per via indiretta al paese, quand'altro non fosse, per quello enorme restringimento che ne risulta al commercio, e che rimane evidentemente chiarito dal fatto innegabile e costante, di una subita e rapida estensione del traffico ovunque il reggime della libertà siasi recentemente introdotto. Poichè passarono i tempi in cui disputavasi se il commerciare fosse o non fosse un produrre, la scuola del Protezionismo si è trovata oggi sorpresa e battuta dalla Statistica. Le quantità importate ed esportate crescono dappertutto di anno in anno ognidove; tutto ciò di cui crescono, rappresenta tutto ciò che i vincoli doganali per lo innanzi rapivano alla produzione, e quel ch'è più, rappresentano tutta la parte di godimenti e benessere che il sistema alla specie umana rapiva. Infatti, egli è appunto dall'aspetto de' consumatori, che il sistema esclusivo ha ricevuto il colpo di grazia. Si è finalmente compreso che noi non siamo al mondo per passarci il capriccio di travagliare, ma il nostro fine economico è di godere per via del travaglio; che quel sistema sarà più consentaneo alle nostre tendenze ed ai nostri destini, il quale meglio riesca a riversare sulla materia bruta la massima parte dello sforzo indispensabile alla produzione; che il buon-mercato, il suo progredire continuo, senza limite umanamente assegnabile, costituisce la formola economica della civiltà; e che, in conseguenza, se nulla vi fosse da opporre agli intenti

da cui la protezione doganale promana, basterebbe per confutarla la fatale sua maniera di agire, questa necessità in cui si trova costituita, di non potere raggiungere il segno a cui mira, se non procedendo per mezzo di un generale rincarimento.

In nessun ramo dell' industrie umane, si è così ben rivelata la gran rete di effetti perniciosi che il sistema portava nella economia generale del paese, come fu visto in Inghilterra a proposito delle leggi sui grani. Si partiva dall' innocente e benefica idea di dar vigore all' agricoltura nazionale, per assicurare alla nazione il largo uso del pane. Ma ogni volta che il legislatore ponesse un dito sulla tariffa allargando l' ingresso delle granaglie forestiere, i capitali fuggivan la terra e si volgevano ad altre specie d' industria; ogni volta che l' aristocrazia riusciva a scendere un grado sulla scala mobile e far chiudere i porti, la fortuna del paese correva ad ammassarsi sopra la terra, disertando le manifatture e il commercio; e in tutti i casi, l' effetto finale ripiombava sempre sui consumatori, cioè su tutta la nazione. Imperocchè codesto vivere a balzi, e codesta perpetua incertezza dell' avvenire, paralizzava il commercio, esagerava la produzione un momento, per generare poco dopo le più funeste repressioni; l' agricoltura inglese, che dovea trovare nella tariffa una specie di diga contro ogni cagione di disequilibrio, e vivere tranquilla ed immobile, subì invece le maggiori sue scosse per il perpetuo flusso e riflusso de' capitali, determinato da' movimenti della tariffa; appena l' importazione agevolata, il grano estero rigurgitava sul mercato interno; appena incoraggiata l' agricoltura col divieto delle importazioni, la stessa tendenza spiegavasi dal grano nazionale; e appena un segno di esuberanza in qualsiasi modo si fosse manifestato, il momentaneo ribasso, dopo aver minacciato la sorte de' capitali, si convertiva in rialzo. Non una, non due, ma cento volte siffatta vicenda di continue avulsioni e rivulsioni fu vista; e il rimanente non era che inevitabile conseguenza, era la miseria, che propagavasi di strato in istrato, e gradatamente invadeva tutto quanto il paese. È impossibile di scoprire chi mai, in questa insensata protezione, fosse il protetto. Non era già il lavorante: la sua mercede non potea regolarmente seguire la mobilità de' prezzi, perchè, se un giorno basta a distruggere una raccolta, ci vogliono talvolta degli anni a triplicare un salario. Il contadino non era, perchè l' artigiano, immiserito così di sovente, restringeva con eguale frequenza la richiesta delle derrate agrarie, e le lasciava marcire invendute; o perchè,

nel momento in cui le leggi-cereali, palladio della Gran Bretagna, portavano il grano all' apice della scala-mobile, un Commissario de' poveri trovava agricoltori costretti di lavorare per 40 de' nostri centesimi al giorno! Era forse il fittajuolo? Rovinato dalle fluttuazioni de' prezzi, non sapeva, fino al 1846, che la sorgente della sua rovina stava nelle illusioni della tariffa; ma in quell' anno fu scoverto quest' altro disordine, si vide che, per il solo fatto della protezione, v' erano de' fittajuoli i quali perdevano e perdevano sempre, per la ragione ben facile a concepirsi che le stagioni non ubbidiscono a' parlamenti, e la forza delle cose è superiore a quella de' Buckingam e Richmond. Era dunque protetta l' aristocrazia posseditrice di *rendita?* Essa il credette, e contrastò di palmo in palmo il terreno a' difensori del libero-cambio, giocandosi la dignità, il potere, la preponderanza, e mettendo talvolta in pericolo la costituzione medesima che ne formava la forza; ma si accorse alla fine che, smungendo di troppo il paese, traeva nondimeno un meschino profitto dai suoi privilegi; che una gran parte de' suoi tesori era stata attirata sopra terre troppo infeconde per poter dare il mero interesse de' capitali profusivi; che, scalzando sordamente le basi del generale benessere, si disseccava la fonte della sua stessa opulenza; che la tassa de' poveri, il mantenimento di parchi e palagi, il predominio politico, nulla potea scaturire dalle leggi-cereali, tutto erasi risoluto nel funesto espediente dell' ipoteca; che l' ombra, in somma, della Protezione era letale come quella dell' upas.

Nè già si supponga che il tristo privilegio di affamare e tribolare i popoli sia appartenuto soltanto all' industria agraria protetta dalle dogane, giacchè in tutti i rami di lavoro la medesima causa ha prodotto le medesime conseguenze. Nelle arti urbane, l' azione del Colbertismo ondeggiò precisamente fra i due medesimi estremi che ho or ora accennato in fatto di grani: se era impotente a favorire un' industria, la manifattura straniera incariva, e i consumatori eran costretti a pagare la differenza; se arrivava a convertirsi in efficace protezione, ben presto generava la soprabbondanza e le crisi, che si risolvevano poi in ricadute posteriori. Sismondi vide a' suoi tempi quest' altro fenomeno, e lo dipinse assai bene. I fabbricanti, agevolati dalla tariffa, fabbricaron di troppo. Rassegnandosi a perdite gravi, determinarono i grossi mercanti a riempire i lor magazzini oltre l' usato ed oltre le proprie forze; poi si vider costretti di affrontare altre perdite, per trasmettere le loro smisurate provviste a' venditori al minuto.

Questi ne affrontarono anch'essi per adescare i consumatori; ma il numero de' consumatori si trovò ben presto ridotto a miserabili proporzioni, perchè il lavoro degli opificii, le opportunità di produrre, la mercede sufficiente, tutto sparì fra le desolazioni della crise. Il sistema, ha ben detto Droz, che tende a fare ognidove produrre ogni cosa, non può dare altro effetto che l'universale penuria. Si lamenta spesso l'ingombro delle mercanzie sui varii punti della terra: l'imprudenza e l'ignoranza di certi imprenditori saranno la causa di siffatta calamità, ma bisogna attribuirla anche più alle dogane. Fu per mezzo del loro aiuto, che nella maggior parte de' paesi si lavoravano le medesime mercanzie, laddove la libertà le avrebbe acconciamente distribuite per mantenere la varietà necessaria a' cambii. Poscia, il mercante, che portava prodotti dal suo paese ad una terra straniera, vi trovava dogane che li rincaravano, rendendo meno agevole il loro spaccio; le merci, che egli volea ricevere in cambio, eran talvolta proibite o altamente gravate da' dazii d' uscita; e quelle che gli si offrivano erano proibite o altamente gravate da'dazii di entrata nel suo paese. Quando l'industria è così torturata da doppie pastoje, sarebbe un miracolo che le vendite si facessero agevolmente. In questo labirinto, i bisogni umani scompaiono, la tariffa delle dogane è tutto ciò a cui si debba por mente, le operazioni del traffico non hanno la menoma sicurezza, tutto il sistema economico della società vi perde e ne geme; e fra tutte le classi di cui la società si compone, quella che qui è a preferenza immolata, come in tutto lo fu, è la classe degli operai, in favor della quale è pur nata l'idea di questo fittizio e dissennato favore, concedutosi appunto a beneficio del *lavoro nazionale*.

In breve, adunque, le principali lezioni raccoltesi dalla lunga ed universale esperienza del sistema protettore, son queste:

In moltissimi casi, fu errore storico l'attribuirgli l'origine di alcune industrie che a tutt' altri accidenti ed impulsi eran dovute.

In altri, produzioni di somma importanza e difficoltà, nascendo senza di esso, han provato come fosse intempestivo e soverchio.

In altri ancora, industrie già nate non poterono attingere nella sua virtù la forza di progredire, nè quella di conservarsi, e si videro indietreggiare.

Tutto ciò si riconobbe effetto spontaneo e inevitabile di quel

vuoto che esso direttamente generava negli elementi vitali della produzione, di que' conflitti infiniti che suscitò di continuo fra tutte le specie di lavori e prodotti, di quelle rappresaglie e vendette che necessariamente sorgevano dallo spirito di ostilità in cui fu concepito, dal gretto egoismo con cui si volle e si doveva applicarlo.

Al tempo stesso, si è mostrato ben più dannoso di quel che fosse inutile ed impotente. Quel poco di bene, che ebbe l'aria di procurare a pochissimi produttori, costò il sacrificio di favolosi valori; quelle poche produzioni nuove, che sembrò aver create o sorrette, non poterono compensare le antiche che ne furono spente od afflitte; la coltivazione, le arti, il commercio, ne patirono detrimento a vicenda; la soddisfazione degli umani bisogni ne fu assottigliata, il progresso della civiltà soffocato.

Contemplando questa grande scena di desolazioni artificiali e gratuite, gli economisti non han trovato espressioni abbastanza opportune per maledire il sistema da cui sgorgavano. Dall'aspetto degli imbarazzi che avea creati a' Governi, vi videro il *caos*, un *laberinto* di assurde contraddizioni. Da quello degli interessi privati che lo sostennero per tanti anni, lo han chiamato scuola e pubblico concorso al furto.[1] Da quello delle delusioni, vi trovarono un tessuto d'inganni che tutti gli uomini e i popoli andavan superbi di aver tramato a sè stessi Se ora a noi piace di definirne il valor teoretico, si riconoscerà agevolmente che il vero carattere da cui si possa distinguere, consiste nell'arte, malnata e ridicola, di inaridire le sorgenti della ricchezza, cavando fuori da ogni elemento di prosperità ed abbondanza, una serie infinita di modi in cui si possano imporre al mondo lo stento e la carestia.

VII.

Buoni effetti della Riforma. — Quistioni a discutere sulle dogane moderne.

Qui la storia della Protezione finisce, e con la storia ogni motivo di discussione si chiude. Le dogane del tempo odierno non hanno, può dirsi, alcun punto di somiglianza con quelle di pochi anni or sono, intorno alle quali parevano agitarsi e contendere insieme tante

[1] *Le vol à la prime*, Bastiat.

fortune private, tanti alti interessi di popoli, dalle quali inoltre parve talvolta dipendere la base de' troni e la durata delle dinastie. Non è più da un dazio sui zolfi in Sicilia, o da un altro sui vini in Lombardia, che potrebbesi oggidì veder messa in pericolo la pace europea; la materia delle dogane ha preso in modo assai fermo un carattere neutro, prettamente amministrativo e pacifico. La gioventù, che penetra oggi nel terreno de' pubblici affari, non si avvede forse del gran mutamento avvenutovi mentr' essa era ancora bambina; ma noi, uomini collocati in mezzo a queste due êre economiche, ci sentiamo come discesi rapidamente dalle vette ghiacciate d' uno squallido monte alle amenità d' una tiepida e feconda pianura. E il gran progresso che si è compiuto, noi soli possiamo apprezzarlo, testimonii delle paure che l' inaugurazione del libero-cambio aveva insinuate negli animi, testimonii, più ancora sorpresi, della costanza e facilità con cui si son dileguate nel giro appena di pochi anni. In tutti gli annali dell' umano incivilimento, sarebbe, io credo, impossibile citare un consimile esempio, di riforma così volentieri accettata da' popoli e conceduta da' legislatori, così presto sanzionata da' buoni effetti. Sembrava, e con piena sicurezza vaticinavasi, che un' irruzione di prodotti stranieri sarebbe piombata sul paese che avesse osato per primo di abbassare le sue barriere; e l' idea che i principii del libero-cambio si fossero generalmente adottati pareva alle imaginazioni atterrite una catastrofe mondiale, un giorno in cui le cateratte delle produzioni funeste si sarebbero schiuse, ad inondare la terra. Sembrava e vaticinavasi che, in mezzo ad una concorrenza così universalmente sbrigliata, tutto dovea perire, il lavoro, la mercede, la rendita, il capitale, la sussistenza, l' erario pubblico, la nazionalità, l' avvenire. Peel, col libro in mano di Adamo Smith, derise e sfidò il terrore di cotesti presagi; l'Europa stette un momento attonita a rimirarlo, vide gli effetti de' suoi primi passi, titubò, si permise qualche saggio in via di *trattati*, ma ben presto sentì assai saldo il suolo su cui passava, si convinse ella pure, e si decise a trascorrere da' trattati alle leggi. La libertà de' cambii divenne canone internazionale, entrò fra i principii costitutivi dell' umana esistenza, come l' uguaglianza, la proprietà, la giustizia; ma fu la più fortunata fra tutte le libertà, perchè potè andare di slancio nella sfera de' fatti, mentre tant' altre sue consorelle, mentre quella della coscienza, dell' istruzione, del lavoro, della parola, stanno ancora da secoli nella sfera dell' ipocrisia e dell' ipotesi. E che mai n' è venuto? Nessun

paese è *inondato*. Quel genere di crisi, che consistevano in produzioni soverchie, e che tormentarono tanto il cuore di Sismondi, si sono di anno in anno affievolite, son quasi disparse ne' paesi in cui l'attività del lavoro campestre ed urbano sia pari alla vivacità del traffico mercantile. L'arrivo libero delle merci straniere, la libera uscita delle nazionali, dappertutto non ha che il salutare effetto di rispondere a tutti i bisogni, e generare il migliore equilibrio. Una massa enorme di merci destinate al consumo cotidiano de' popoli galleggia su tutti i mercati, pronta ad accorrere ovunque la chiamino, ovunque la raccolta minacci di venir meno, ovunque i sintomi della carestia comincino ad apparire, ovunque una cresciuta agiatezza permetta di accrescere le soddisfazioni che possano abbellire la vita. Un' altra massa di prodotti grezzi va direttamente, libera di aggravii insensati, a fecondare il lavoro, attenuando il costo di produzione, ponendo i produttori in grado di sostenere ogni concorrenza non difesa da peculiari favori della natura. Fin qui, nulla che non sapevasi prevedere da' meno ardenti fra i partigiani della vecchia Dogana; ma il fenomeno che giunse inaspettato all' universale, e del quale soli gli economisti avevano la coscienza, è stato il modo in cui l' accoglienza fatta alle merci straniere è divenuta fortuna pe' prodotti nazionali. L' Inghilterra, che vide dopo Peel montare a 32 milioni sterlini le importazioni dall' estero, non tardò a vedere moltiplicarsi, in rapporto forse maggiore, l' uscita de' suoi prodotti; la Francia, giunta molto più tardi, e spaventata un momento da una prima decrescenza nel valore pecuniario del suo commercio, sente anch' essa oramai come tutto il suo sistema economico sia divenuto più svelto, più sicuro di sè, più vitale, e come la sua produzione tenda ad assumere sulle nazioni il predominio che la sua politica ha conquistato. Dappertutto, un soffio nuovo spira sopra le industrie, che, se non sempre potè ravvivarle, perchè non sempre si trovarono collocate al sito lor naturale, le adagia, le costituisce, le spinge, come meglio a sè stesse ed alle nazioni convenga. La divisione *territoriale* del lavoro, vagheggiata da Torrens, diviene sotto i nostri occhi una spontanea realità del mondo economico: la Dogana avea fatto tra i popoli quell' opera sciaurata che il regime delle caste per tanto tempo mantenne fra individui e famiglie; e Peel, col suo libero-cambio, si è renduto verso le nazioni così benemerito, come Turgot e la Rivoluzione dell' ottantanove furono all' uomo, restituendogli e consacrando in legge il suo pieno diritto di lavorare. I capitali, liberi di rivolgersi su tutto ciò che

possa promettere un' equa retribuzione al servigio che fanno, abbandonano gradatamente le loro pretensioni usuraie, e non sentono la necessità di emigrare, se non quando si trovino accumulati in luoghi ne' quali insormontabili ostacoli li rendano forzatamente infecondi. Il bisogno di produrre in grande si manifesta con più frequenza, ed eccita un insolito commercio, una felice applicazione, di macchine o perfezionati strumenti. La ragione e il profitto del contrabbando vien meno, se ne giovano le finanze, se ne giova l' onesto commercio, e il senso morale se ne rinforza. — Tali sono stati evidentemente i primi effetti della moderna riforma. Parranno esagerati forse a coloro che l' hanno di mal animo sopportata, o che, confondendo i fatti, e le loro azioni reciproche, si permettono di addossare al libero-cambio ogni male che incontrino sulla terra; ma chi con animo spassionato e sereno voglia e sappia istituire un confronto tra le presenti condizioni economiche dell' Europa, e quelle che il protezionismo avevale inflitte, non può non esser convinto che, come niuno fu mai davvero protetto, e tutti si trovarono danneggiati, dalle antiche dogane, così niuno può dirsi realmente offeso, e tutti ci troviamo beneficati, dal libero-cambio.

Caduto e per sempre — dobbiamo sperarlo — il principio della protezione, sorge naturalmente il quesito del destino che oggi e in avvenire toccherà alle dogane.

Il carattere puramente finanziario che ad esse rimane, in che modo va giudicato? costituiscono esse una specie di dazii che giovi di conservare, o dobbiamo deciderci per la loro definitiva abolizione?

Se conviene che rimangano in piedi, qual' è l' estensione che si dovrebbe lor dare? con quali canoni amministrarle?

Tra gli antichi desiderii e voti degli economisti, si trovano parecchie risposte a siffatti quesiti, e il lettore avrà già antiveduto ciò che io potrò dirne; ma l' argomento è ben lontano dall' essere esaurito, e qualche cosa tuttavia mi sembra vedervi, che si possa non solamente discutere, ma ben anco risolvere in modo diverso da ciò che più comunemente si suole. In Italia, ben più che altrove, questo esame può riuscire opportuno. Qui, convien confessarlo e dolercene, la fede nella libertà è alquanto tiepida; noi l' amiamo per vezzo di tempi, più che per intima convinzione; e sintomi di protezionismo a quando a quando si destano, ed atti recenti si son veduti da' quali è lecito antivedere o temere

che un bel giorno il vecchio sistema, con la medesima facilità con cui fu diroccato dal conte Cavour, potrebbe risorgere per opera d'improvvidi suoi successori. Qui, inoltre, la Dogana è un cemento politico il quale, se non è da molti apprezzato quant'io l'apprezzo a nome della scienza, dovrebb'essere custodito gelosamente da que' moltissimi, a' quali l'esagerazione dell'*unità* sembra esser tanto il segreto della salvezza d'Italia, quant'io, invece, vi scorgo il segreto della sua debolezza e de' suoi pericoli. Qui, dunque, sotto ogni aspetto ed a nome d'ogni interesse, conviene aver salde e limpide idee sul miglior modo di costituire le dogane moderne. Io mi propongo, non di trattare un tema sì vasto in tutte le sue particolarità innumerevoli, ma elevare e discutere le più importanti fra le sue quistioni fondamentali.

F. Ferrara.

(*Continua.*)

LA DUCHESSA MATILDE DE LUNA.

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

XXI.

Curiosità punita.

Luigia in massima teneva i fatti giuramenti, ma più specialmente quando n'andava di mezzo la sua curiosità. La settimana, in capo alla quale erasi solennemente promessa di scoprire l'arcano, volgeva al suo termine senza che le si presentasse una buona occasione per saper che negozio stesse in quel benedetto armadio. Le ipotesi che s'incalzavano nella sua mente, lungi dall'appagare la curiosità ne aguzzavano lo stimolo, e in quella tenzone fra il sì e il no la povera fanciulla sentiva mancarsi via via la forza di resistere alla tentazione che l'incitava ad usar qualunque mezzo per liberarsi da quella gran voglia sempre più insistente e molesta.

Il presentarsi in casa del Padovani a nome della Duchessa era per lei un passaporto sicuro; ed oramai la donna innammorata aveva il cervello così rannuvolato da non accorgersi più dell'ansia mal dissimulata con cui il provinciale udiva parlare della Signora. D'altra parte il miracolo divulgato ad arte ed autenticato dal parroco avea dato al Padovani nome di santo, di modo che potea dirne e farne di marchiane, che le si sarebbero credute opere benedette; Luigia quindi aveva largamente profittato di questa buona disposizione dei vicini e non si era rimasta dal frequentare la casa di lui, col pretesto della biancheria trasandata, de' mobili negletti e via discorrendo.

Ma quegli parea tener d' occhio l' armadio con tanta gelosia, che non v'era mezzo di deludere la sua vigilanza; e non accadendo mai ch' egli lo lasciasse socchiuso per distrazione, Luigia temè che per quella volta i suoi giuramenti anderebbero falliti.

Ma ai perseveranti, ai volenti, il caso tosto o tardi soccorre; ed ecco come venne in ajuto alla povera cameriera.

Recatasi ella un giorno a casa del Padovani non lo trovò; pertanto, com' era solita, dette un' occhiata ai mobili, esaminò la biancheria non senza lanciare tratto tratto uno sguardo cupido ed ardente di curiosità affannosa all' armadio. Ora poi avvenne che nel riporre l' abito da casa del Padovani gittato in un canto, s' accorse che nella tasca c' era qualche cosa di sodo. Struggendosi di sapere che mai fosse quel corpo resistente, fe' scorrere la mano sul panno, e per virtù di tatto s' accertò quello essere una chiave. La chiave della scrivania e del cassettone no, giacchè erano nelle rispettive serrature, dunque era quella dell' armadio.

Le corse un fremito per le vene, ed il cuore le battè forte come per evento prospero ed impensato; ma la gioja fu temperata dalla voce della coscienza che l' ammonì quella chiave esser roba altrui e sepolta in fondo ad un taschino, asilo inviolabile in tutti i tempi ed in ogni civile società; la consigliò quindi di tornarsene a casa, e torsi dal cimento. Ma perfidiando Luigia nel perverso disegno, ricorse ad uno spediente che stesse di mezzo tra la brama e l' onesto; e fu quello di spazzolar l'abito tenendolo capovolto, sicchè la chiave saltò fuori e battè sul pavimento dando un suono metallico e stridente che alla sua mente agitata somigliò ad un rimprovero.

La fanciulla stette sopra sè alquanto, ma pensò che una buona massaja non lascia le chiavi per terra, epperò la raccolse.

Il posto d' una chiave è la toppa; e l' evidenza del ragionamento fu tale che essa trovò naturale cacciar la chiave nella serratura.

Ma qui la coscienza ad ammonirla di nuovo che non andasse più oltre.

Allora Luigia cominciò a discutere con se stessa, ed a ricercare ove fosse il limite dell' onesto. La ricerca fu ostinata, giacchè l' agonia di saper quel che fosse così religiosamente chiuso nell' armadio non giungeva a farle chiudere gli occhi sulla sconvenienza di frugare nell' altrui. E sarebbe stato curioso vederla cogitabonda col pugno sulla chiave che si girava impercettibilmente ora in un senso ora nell' altro secondo la pressione del

polso che secondava i moti dell' animo inquieto per diverso consiglio.

Se ella avesse posto mente al lavorìo che faceva la mano, avrebbe di certo ritirato il braccio, e forse vinto la malvagia passione, ma giusto mentre la coscienza faceva un eroico sforzo sul talento, il polso per la convulsione che agitava la povera donna premè di troppo la chiave. La molla compressa scattò, e l' armadio si dischiuse.

Il quale apertosi da sè, almeno come parve a Luigia, non v' era più ragione perchè non vi guardasse entro, e non abbadò più che tanto al lecito ed al libito. La foga della passione la vinse, e spalancò i due battenti. Per un istante a sua volta credè al quadro miracoloso da lei divulgato per celia; difatto v' era un dipinto di piccole proporzioni in una cornice di erbe odorose, ed attorno mazzi di fiori freschissimi in vasi di cristallo di roccia, solo lusso di quella modesta abitazione.

Ma fissatevi le pupille, quale non fu la sorpresa di Luigia nel raffigurare in quel medaglione le fattezze della duchessa Matilde de Luna?

Non tentennò, anzi capì alla prima ciò che fosse quel culto, capì l' amore delicato, ma profondo dell' uomo ruvido e sdegnoso, dell' uomo che la sua bellezza, i suoi vezzi, le sue insistenze, le sue provocazioni non avevano potuto commmuovere.

Due lacrime le scesero per le gote.

Ma la passione non ancora al colmo d' intensità, non aveva purgato dai suoi vizi l' animo di Luigia; epperò l'ira, la gelosia, la vanità offesa vinsero quel muto dolore, e traboccarono in aspre e volgari invettive. Nella sua ira rovesciò sedie, scrollò i ferri del letto, rimosse la scrivania, arruffò le carte, sparse i libri sul pavimento, ed avrebbe manomesso il piccolo santuario del Padovani se il rispetto e l' amore per la Duchessa non l' avessero trattenuta.

— Ah villano! — gridava nei suoi stolti trasporti, — ah mascalzone, birro, infame!..... Ah per questo mi facevi cantare sul conto della Signora..... —

Ma a questo punto un pensiero terribile le traversò la mente. Impallidì e cadde su d' una seggiola. Quella ridicola passione del Padovani non era per caso nota alla Signora? la repugnanza mostrata verso il provinciale non sarebbe una lustra? non era un fina dissimulazione smentita dall' angoscia che ella addimostrò nel saper minacciata la vita di lui? Un senso d' ira,

tosto vinta da abbattimento e da affanno indicibile, le agghiacciò il sangue, e stette un pezzo come fuori di sè. Riscossa da quello stupore, spalancò gli occhi, si guardò intorno, vide il disordine cagionato dalle sue furie, e pensò che Angelo da un momento all'altro potrebbe giungere e trovare in tanta confusione lei piangente, e l'armadio spalancato.

Allora si rizzò, e prestamente riordinata la stanza, richiuse quell'armadio funesto, ne tolse la chiave, ricacciò questa nel taschino da cui l'aveva tratta, s'asciugò gli occhi, e ravviatasi l'acconciatura, partì.

A casa scandagliò l'animo della Signora, e parve rasserenata da quella prova, sicchè l'ira ripigliò il possesso dell'animo suo.

Ad ogni modo dall'incidente parve che non dovesse risultare altro se non che una buona lezione alla Luigia in pena della sua curiosità. In quanto ad Angelo, tornato a casa, trovò le cose come le aveva lasciate: e suo primo pensiero, secondo il solito, fu quello di recarsi al suo santuario e pigliare animo e lena contro la lotta della vita dalla devota contemplazione dell'effigie adorata.

Forse le cose sarebbero andate a quel modo un pezzo e sempre, ed egli sarebbe vissuto intento al lavoro, nell'aspettazione di eventi propizi onde consacrarsi alla salute ed all'onore della patria. Difatto aveva sino allora rivolto ogni suo pensiero all'Italia, alla madre, all'amore per la Duchessa, amore senza scopo e senza speranza, ma pur tenace, profondo, e consigliero d'intenti generosi.

Ma la sua vita fu sconvolta, la sua pace distrutta, tutte le virtù del suo animo si scompigliarono ad un tratto. Le nobili risoluzioni prese, il fine a cui miravano le sue aspirazioni ed i suoi sforzi andarono travolti in un turbine che scoppiò improvviso, turbine suscitato da una lettera che giunse al suo indirizzo, e che conteneva le seguenti parole:

« Voi mi amate, faceste bene a nascondermelo, lo seppi senza vostra colpa.

» Ora sappiatelo il vostro amore mi è caro: seguitate ad amarmi in silenzio: rassegnatevi alla distanza che ci separa, ma vi sia di conforto il sapere che non vi ho mai dimenticato.

MATILDE. »

XXII.

Ansie tormentose.

Angelo a quella lettura sentì tremarsi le membra, il respiro gli si fe' grave ed affannoso, e stupì dalla commozione, come chi per urto violento al capo resti intronato. Si pose la mano sul cuore, e questo martellava così che parea dovesse scoppiargli nel petto, nè mosse le pupille da quelle righe che si ingrandivano sotto i suoi occhi, divenivano lucenti, vive, e quasi palpitavano e guizzavano come staccatesi dalla carta.

Nonpertanto le rilesse, le contemplò, quasi fossero oscure, quasi contenessero un senso riposto, impossibile ad afferrare alla prima.

Non dubitò non fosse Matilde de Luna quella che gli avea scritto. Difatto qual altra donna portava egli nel cuore con devozione e tenerezza infinita? qual altra donna egli tenea come luce del suo pensiero e tipo d'ogni umana perfezione? E come erale giunta a notizia la cura profonda, l'amore purissimo, senza desio, senza brame, senza impeti, senza delirio, senza speranza di mercede, senza disegno, senza che lontan lontano nei casi della vita egli vedesse possibile palesarle un giorno quel culto muto ma verace e costante, con serena rassegnazione sposato a tutto quel che trovava di bello sulla terra, o gli sorgeva nel cuore di generoso e gagliardo!

I primi moti del suo animo furono una gioja, un' ebbrezza, una voluttà così viva ed angosciosa ad un tempo che temè d'impazzirne..... Il suo amore erale noto!..... ed essa ne pigliava pietà..... e ne lo corrispondeva di grato ricordo.... e gl'inculcava il segreto, e lodava la sua discrezione!.....

Ma che restavagli più a desiderare sulla terra?

Ma non era meglio morire in quel punto?

Come contenere l'immensa beatitudine?

Ma questa era troppa per un povero cuore disposto ad amare, già amante, e vergine di violente passioni.

I pensieri gli si affollarono impetuosi, contradittorii. Quel po' di intelletto che gli restava non potea reggere all'assalto di cento domande, di cento dubbii che sorgevano dal cuore in tempesta, da cento visioni, da una serie d'idee che piovevano nello spirito arruffate e simultanee.

Come potè fermarsi ad una, tornò a chiedersi in qual guisa la nobile signora sapeva il suo amore?

Dubitò non fossero vere le affermazione da lui tenute in conto di fole per l'innanzi, che cioè l'anime hanno estasi in cui trasvolano oltre il limite dei sensi, e veggono da loro, per virtù arcana e maravigliosa che la materia non ha, ristretta com'è in angusto orizzonte di scienza e di passioni.

Ma guardandovi bene addentro queste ipotesi si dileguarono.

Ripensò alle notti durate insonni e travagliate; frugò nella memoria; ricercò una per una le circostanze del soggiorno fatto nella casetta di Capodimonte. Gli avessero per caso visto il medaglione col ritratto di lei posato sul cuore? aveva egli vaneggiato? o detto cose dalle quali avrebbe potuto balenare il suo segreto? Ma no: egli non aveva mai delirato, a quanto ricordavasi, nè aperto l'animo in veruna guisa, nè parlato di lei senza la più grande circospezione. Pure i patimenti, la febbre avevano potuto strappar dalla sua bocca parole che, messe insieme ad altre circostanze, avrebbero manifestato l'amore! Ma chi avrebbe potuto sorprendere quelle parole ed accozzandole farne un discorso che rivelasse l'idea che lo dominava?

A questa interrogazione sentì come una spina pungergli il cuore ed arrecargli infinita molestia. Altri avea saputo la cosa, e chiunque fosse stato a saperlo, una certa violazione, un certo oltraggio era fatto alla santità della sua passione coll'essere riferita da altrui bocca; così ombroso e delicato è l'animo di chi ama veracemente e per la prima volta!

E questo pensiero non fu il solo che venisse a gittare il gelo in tutto quel bollore.

Un altro assai più amaro gli ricorreva alla mente, che cominciò a roderlo e turbarlo nell'intimo dell'anima, e che per quanto facesse per allontanarlo pure tornava più insistente ed amaro.

Per qual merito proprio ella, la nobilissima signora, la leggiadra e divina donna, erasi piegata a scrivergli per primo? e perchè gli aveva balenata agli occhi tutta quella luce?

Nel suo culto scevro del menomo interesse, e del più leggero moto di egoismo, egli avea creduto impossibile non solo qualunque relazione tra lui e la duchessa Matilde De Luna, ma a chi glie lo avesse predetto avrebbe dato del bugiardo. Che più? a quel cuore schietto e modesto sarebbe doluto trovar conforti nel veder quell'idea vestirsi d'argilla e stare a paro con lui!

Ora perchè essa lo avea voluto? perchè esser la prima? per-

chè farsi complice della insensata passione di lui? e con quale scopo e con quanta pietà, se correva un abisso fra loro? e perchè dar vita a queste larva, perchè dar per fatto ed affermare quel che doveva restar per l'anima stessa di lui un quesito irresoluto, un enigma, un mistero?

Ma quando mai l'innammorato accusa di troppa pietà (pietà di cortesi parole) la donna adorata, per quanto quella pietà più che ragione di conforti, debba essere causa di nuove ansie e di maggiori affanni? Epperò Angelo per brevi istanti si abbandonò a quella corrente di pensieri soavissimi che nascono dal sapersi ricordati con affetto da persona tanto cara e sacra quanto la Duchessa lo era per lui. Ma quella gioja era torrente che invece di smorzargli la sete minacciava affogarlo; ed il cuore inquieto tornava ai dubbii, all'incertezze, allo stupore di evento così inaspettato.

Aperse l'armadio per rivedere quell'effigie già tante volte contemplata quasi a leggere nel volto sereno della giovinetta patrizia un segno che rispondesse ai suoi concitati pensieri, un indizio di animo temprato a tanta cortesia e pietà che giustificasse o spiegasse l'atto onde la nobilissima donna era scesa fino a lui. Ma per quanto il desiderio finga e crei cose inesistenti, impossibili, quel capo altero, quella chioma infiorata ed ingemmata, quel volto sereno ma non privo di fierezza, gli parve non dovessero mai sorridergli d'amore.

A tal vista gli veniva nuovo sgomento.

Era proprio vero quel foglio, o egli sognava ad occhi spalancati?

Se non avesse riletto quelle parole: « seguitate ad amarmi in silenzio, » e non se le fosse bene impresse in mente, sarebbe corso a casa della Signora per gittarsi alle sue ginocchia e pregarla a rassicurarne lo spirito conturbato.

Non osò farlo; pertanto uscì di casa nell'intento di vederla almeno per via e giudicare dall'aspetto di lei quale fosse il suo animo. Passò molte ore su e giù per la strada travagliato da ebbre speranze, e da vaghi terrori. Verso sera ella uscì in carrozza insieme col Duca De Rio, e come Angelo l'ebbe scorta di lontano, sentì mancarsi le ginocchia e gli s'offuscò la vista: pensò allontanarsi, ma una forza maggiore della sua volontà lo ritenne, e siccome per l'angustia della via la vettura non procedeva spedita, così potè contemplare a suo agio il nobile volto di lei.

La Duchessa era pensierosa, e questa circostanza ne lusingò

la passione a segno da fargli credere di aver parte nei pensieri che la occupavano. Ella poi, scorsa sbadatamente la folla, volgeva altrove gli occhi distratti, se non che quasi una sensazione giunta troppo tardi allo spirito l'avesse richiamato ad afferrare una fuggitiva ricordanza, ella volse subitamente il capo indietro a riguardare il Padovani, come chi abbia visto un pezzo innanzi senza abbadare e sentire.

Quel movimento fu un lampo, giacchè ella tosto si restituì nel primo atteggiamento e passò oltre.

Il nostro eroe si accorse di quel volger di capo, e l'interpretò come gli dettava il cuore, quantunque a mente serena avrebbe potuto trovarlo naturale, essendo un moto istintivo in chi passando non raffiguri subito un volto già conosciuto.

Non dormì la notte e dopo aver mulinato un pezzo, sentì il bisogno di scrivere alla Signora, e buttò giù parecchie lettere che l'una dopo l'altra distrusse. In ultimo si fermò ad una così concepita:

« Signora,

» Parmi esser tanto lontano dal vero, aggiustando fede ai miei occhi, che vi scongiuro di esser misericordiosa con me se credo vostra una lettera giuntami testè. Gentile e pietosa Signora, è proprio vero?.... è vero?.... o è un funesto delirio il mio?

» Voi che mi deste tante prove di bontà durante la mia lunga malattia, non perdonerete all'affanno che mi toglie la mente e mi fa credere a così strane visioni? »

Il tempo scorse con lentezza infinita pel povero Angelo, e gli parve che quasi Luigia avesse tardato a disegno la sua venuta.

Alfine, dopo lungo aspettare, quella giunse, e vedutolo pallidissimo, non si peritò di addimandargli ciò che avesse con l'aria più schietta di questo mondo, alla quale inchiesta egli rispose con le parole d'uso, non bastandogli l'animo a fissare la giovinetta, tanto si sentiva turbato, ed in sospetto che altri al solo guardarlo gli leggesse nel cuore; nè quindi s'accorse del piglio di gioja maligna e beffarda con cui Luigia gli teneva gli occhi addosso, e si pasceva del suo turbamento, giudicando la passione di lui dalla propria, in cui c'era tanta frenesia e presunzione.

Il Padovani, trattasi la lettera scritta la notte, diella a Luigia pregandola che la rimettesse nelle mani della Signora, nelle sue proprie mani, e che domandasse in cortesia una risposta; e nell' accomiatarsi da lei, male frenando i moti incomposti del cuore le addimostrò una certa considerazione, con un tal garbo affet-

tuoso non mai usatole sin' allora, e che la giovine notò con nuovo impeto di stizza, non lusingandosi di attribuire a merito proprio l' insolita di lui urbanità.

XXIV.

Una commedia che finisce in tragedia.

Luigia, partita che fu da lui, senza uno scrupolo al mondo, dissuggellò quella lettera parendole di far una celia, una gherminella, in pena dell' insolente culto che egli aveva consacrato alla Duchessa: non potremmo dire se fosse in lei deliberato proposito di recargli grave onta e dolore, ma parve ch' ella avesse in mente non andare al di là d'una facezia da cui gliene verrebbe dispetto e vergogna; null'altro.

Ad ogni modo non previde le terribili conseguenze di quella burla.

Letta la lettera del Padovani, die' in un riso forzato, lungo, amaro. In quel riso un osservatore diligente avrebbe trovato l'indizio d'un cordoglio acuto e straziante; giacchè sfogatasi in siffatta guisa, la donna cadde tutta pensosa su d'una seggiola e dopo quel segno di mentita gajezza trovossi affralita di corpo e di anima, e s'accorse che il maggior danno della burla fatta al Padovani ricadeva su lei stessa, giacchè si sentì spossata e vogliosa di piangere

Tra i bei propositi fatti prima di recarsi dal provinciale vi era stato quello che lo visiterebbe per l' ultima volta, e che levatasi il gusto di vederlo imbizzarito dalla vanità di sposarsi un di o l' altro la Duchessa e i suoi denari, ella non vi tornerebbe più, e gli manderebbe tali nuove di sè da fargli il più gran dispetto del mondo.

Ma dopo il cattivo sperimento, dopo aver visto e sentito il cupo e gagliardo affetto provato dal Padovani, e la propria debolezza, erano mutate le condizioni della lotta, e provò un fascino, un' attrazione fatale verso l' uomo nel cui petto ella avea sucitato sì grande scompiglio.

Talvolta le suggerì cuore il di ricorrere alla Signora e dirle tutto, ma alla bruttezza del racconto s' aggiungeva la ripugnanza dal confessare una disfatta. Pertanto conservò la lettera e rivide il Padovani, dando nuovo e continuo alimento, alla cura affannosa che le toglieva i sonni e le impallidiva le gote.

Una sera la Duchessa che si era accorta di quel gran muta-

mento nel volto e nelle maniere della giovinetta, le chiese ciò che avesse.

Nulla, — rispos'ella con tuono di voce che voleva far naturale, e che le tremava nella strozza.

— Pure tu mi sembri agitata.

— Ma.... cara signorina!..... —

— Tu mi nascondi qualche cosa.

La cameriera non fece motto; l'altra soggiunse:

— Confidati in me, parla, che cos' hai?

— È un po' l'aria del quartiere bassa e grave.

La signora ripigliò dopo alcun tempo:

— A maggio andremo a Sorrento.

Luigia, quasi suo malgrado, osservò con tristezza:

— Siamo ai primi di marzo; vuol essere un lungo aspettare.... chi sa che cosa avverrà di qui allora! —

E non potè tenere uno scoppio di pianto, col quale sfogò la sua pena.

Allora la Duchessa amorevolissimamente pigliò a racconsolarla interrogandola di quel misterioso affanno. Luigia per tanta cortesia, si sentì mossa da profonda pietà, ma il suo fallo era tale che tutti i giorni aumentava di gravità per la trista piega che avevano pigliato le cose, giacchè Angelo impazziva affatto; e per riparare ad una celia che lo conduceva a disperazione, la sciagurata aveva fatto come quel cassiere infedele, che, voluta tentare la fortuna del giuoco, con una posticella da nulla tolta dai capitali confidatigli, ed andato a male il primo sperimento, si trova costretto a sottrarre altre somme e correr di nuovo la fortuna, la quale durando avversa, egli vien travolto in un abisso dalla stessa necessità di riparare ad un primo errore che lo condusse a maggiori ed irreparabili falli.

Un'altra volta la Signora le chiese ciò che volesse dinotare il suo lungo trattenersi in chiesa; e la cameriera che difatto si lasciava accompagnare tutt'i giorni al vescovado ove restava parecchie ore, ebbe per sè le ceneri, la quaresima, la novena, la penitenza, il sermone, le processioni, sicchè la Duchessa finì per convincersi che l'ascetismo dimagrava la giovinetta, e le troppe pratiche religiose e le grandi pitture del fuoco e degli strazi che toccano ai peccatori nelle bolgie infernali, avevano dovuto rabbujarne l'animo; epperò le fece un sermoncino sulla misericordia del Signore Iddio, padre innanzi che giudice, e di quei giudici che vanno adagino di molto prima di dare un reo in mano ai carnefici.

Ma la blandizia di questo farmaco non rispondeva alla gravità del male, e Luigia miseramente perfidiava nella dissimulazione, epperò il male non curato pel suo verso peggiorava ogni giorno.

Pertanto una volta ella tentò venire sull'argomento che le recava sì grave scompiglio, ma come Luigia ebbe pronunziato il nome del Padovani, la Signora, senza capire ove dovesse veramente condurre quel discorso, gridò:

— Non me ne parlare, non vo saperne altro. Ho fatto per lui tutto quel che la carità cristiana richiede e forse più. E ne ho sapute delle nuove!.... l'intrigante! Per farsi credito ha dato ad intendere ai gonzi che la Madonna gli dà segni di speciale grazia mercè rivelazioni prodigiose. Oltreciò non so che voglia lo sciagurato, ma me lo trovo innanzi tutti i giorni ovunque vada, con quella faccia d'indemoniato. — E conchiuse con tuono imperioso ed assoluto che non ammetteva replica: — Bada! ti proibisco di parlarmi di lui.

A farla breve poco prima di Pasqua Luigia si pose a letto con una certa febbriciattola di cui il dottore dapprima non tenne conto, ma la cui insistenza finì per impensierirlo.

Non vi fu cura che la De Luna risparmiasse per restituire Luigia in salute; fu vista raramente al passeggio, lasciò il teatro, neglesse le visite, e si consacrò tutta alla giovinetta che non migliorava punto quantunque il male in sè paresse così poca cosa.

Ad ogni modo il dottore pregò la Duchessa d'investigare l'origine di quell'infermità, giacchè poteva attenere a cause più lontane e riposte, le quali sfuggono alla terapeutica, e chieggono innanzi tutto conforti morali.

Perlochè la Duchessa una sera verso il cadere del marzo si risolse interrogar Luigia con insistenza, e con autorità d'affetto; a questo fine s'avviava alla stanza di lei, quando le annunziarono parecchie visite, per cui rimise al domani la delicata missione.

XXV.

Inquietudini.

Quella sera vennero a visitarla due signore francesi, appartenenti a quel patriziato in rovina che cerca rimpannucciarsi, e rindorare il blasone a spese di principi in dissidio coi popoli; tristi augelli che il cadavere attrae, e che giungono precursori di

morte. Oltre queste, vennero i più intimi amici avendo ella da qualche tempo ristretto il cerchio delle sue conoscenze.

Dopo alcun tempo le signore partirono, ed i pochi rimasti si posero a ragionar di corse e cavalli, di cantanti e ballerine. Dopo di che alcuni si posero a giuocare, ed uno d'essi, il conte Labi, bello come un Apollo, e scemo d'ingegno e di coltura, si avvicinò alla Signora ed in gran segreto le sussurrò in disparte alcune parole che la fecero impallidire.

— Davvero? esclamò la signora.

— Ma ne son certo: pure non vo' divulgare io.....

— Iddio protegga la buona causa! — e levò al cielo i suoi bellissimi occhi tutti pieni di carità, e di speranza. Poi avvicinatasi al generale Statella che stavasi tutto intento al giuoco

— Zio, diss'ella, sapete che la guerra sia bandita?

— Sicuro!

— È notizia ufficiale?

— Il manifesto reale è giunto al ministero degli affari esteri.

— Chi ha rotto l'armistizio?

— Carlo Alberto. — E senza togliere gli occhi dalle carte soggiunse: — Da un'ora all'altra possiamo aver nuove d'una battaglia sul Ticino. —

Matilde De Luna tremò di tutta la sua persona, e addotto il pretesto di voler riveder Luigia, entrò nella sua stanza, e lasciatasi cadere su d'un inginocchiatojo pregò per la sua patria con tanto fervore che si sentì l'animo risollevato, e forte contro le nuove che potessero giungere dal campo.

Tornò nel salone con gli occhi scintillanti e con un sorriso di fierezza e di alta soddisfazione; giacchè il fatto che un solo Stato italiano, e nemmeno il più forte per popolazione e territorio, avea saputo rompere l'armistizio sul volto di nemico formidabile e vittorioso, e rialzar la bandiera d'Italia, le parea così stupendo e magnanimo ardimento, ira e patriottismo così inauditi e solenni, che in cuor suo non poteva capire dalla gioja di sentirsi nata in paese ove crescono di tali cittadini, di tali soldati e di tali principi.

Avvicinatasi pertanto allo stesso personaggio che per primo aveale annunziata la rottura dell'armistizio dissegli a bassa voce:

— Avete nuove di Vincenzo Statella?

— Io no, ma alla famiglia ne son giunte.

— Dite su, che n'è di lui?

— Vive e sta bene!

— Voi non avete che buone notizie da darmi, signor Conte: ma bene. È egli sempre a Venezia?

— A Venezia? come, non sapete che non v'è più da parecchi mesi?

— No sicuramente.

— Non sapete il bel tiro fattogli lo scorso giugno?

— Ma no, come poteva sapere sue notizie se il padre stesso non ne aveva, e non voleva saperne?

— Credo che non ami che se ne parli.

— State sicuro, non glie ne terrò discorso.

— Ecco come stanno le cose. Vincenzo dopo avere visitato suo padre ferito il 15 maggio, tornò puntualmente a Venezia.

— Questo lo so.

Il Conte fece un risolino malizioso e soggiunse:

— Non è mistero per nessuno che una nobile e gentile Signora gli abbia agevolato la fuga.

La Duchessa scrollò le spalle; l' altro proseguì:

— Dichiarato disertore e contumace, venne condannato a severissimo ed esemplare gastigo: ma quando tornò dopo il termine promesso, con le circostanze attenuanti di non aver disertato a fronte del nemico, e di esser corso a Napoli per amor filiale, si pensò commutare la pena; ma la gelosia di molti suoi compagni, i sospetti del generale Pepe, l'avversione che destava il suo nome fecero sì che sotto mansuete e benigne apparenze si escogitasse una pena per un soldato peggiore della morte, e si deliberò espellerlo da Venezia dichiarandolo indegno di restarvi a sua difesa. Giustizia divina! cara signora, non è vero? perchè disobbedire a suo padre ed al suo Re?

— In massima.... già s'intende. Proseguite.

— Intanto la pena di per se stessa così grave fu inasprita dal fatto che si buccinò la cosa per la città, commentandosi, esagerandosi e mutandosi le cose secondo l'immaginazione e la passione popolare, cosicchè l' espulsione fu un pubblico gastigo in pieno giorno, una vera gogna: aggiungete che i cervelli alterati della plebaglia vollero punire una spia, figliuolo di spie e birri, corso a Napoli per pigliare istruzioni dalla polizia e tornato bel bello a frugare e spiare i negozii della repubblica, cosicchè non vi fu contumelia di cui non lo si facesse segno: e considerate cosa è il popolaccio in furia quando perseguita un disgraziato! Il povero Vincenzo patì come Gesù Cristo ogni sorta di vitupero, e

siccome non vi era legno che salpasse, così fu messo in fondo alla stiva d'un piccolo naviglio da commercio, e tenutovi rinchiuso a godersi i profumi della sentina. —

La Duchessa Matilde De Luna, che avea dato ascolto a quel racconto col viso imporporato dal dolore e dall'indegnazione, pregò il Conte che proseguisse.

Il dabben'uomo ripigliò:

— Che cosa restavagli da fare se non che tornare a Napoli, rientrare in famiglia, chiedere perdono al Re delle sue scappate e pigliare un posto sia negli uffizii, sia nell'esercito nazionale napoletano? e per chi ama menar botte c'è la Sicilia a ridurre tutta in obbedienza.

— Sicuro, — disse la signora con ironia mal dissimulata, — sicuro v'è *l'esercito nazionale napoletano.*

L'altro non capì, e riprese il discorso interrotto.

— Lo stordito s'è fatto gittar su d'una costa delle Romagne, e vivendo Dio sa come, e traendosi, come fortuna volle, per paesi e città senza il becco d'un quattrino, un po' a piedi un pò sui carri, dormendo a ciel sereno, e mangiando pane muffito, è giunto a Roma, in quella babilonia maledetta, cambiata in inferno dacchè ha dovuto fuggirne Sua Santità.

Ad ognuna di quelle affermazioni con cui il conte coronava un periodo prima di pigliar lena ad infilzarne un altro, guardava la signora quasi ad ottenerne una parola che corroborasse la propria sentenza. Ma quella contentavasi di muovere il capo in guisa indefinibile, ma tale da confortarlo ad andare oltre.

— Ebbene invece di presentarsi, come vi diceva, al Re piissimo è andato a tingersi con quel tizzone d'inferno che è Giuseppe Garibaldi, e ad arrolarsi tra i filibustieri che lo accompagnano. Voi intenderete, cara signora, che uno Statella è sempre un eccellente acquisto, e dà luogo ad un grosso scandalo, cosa che quella gente furba e lercia che governa Roma capisce benissimo, per cui gli hanno fatto festa, gli hanno confermato il grado di capitano, ed eccolo perduto per sempre, ammeno.....

Il Conte Labi non avea formulata la sua ipotesi che si schiuse una porta del salone, ed un domestico avvicinatosi alla Signora le disse sommessamente:

— Un giovine desidera parlare a Vostra Eccellenza per pochi momenti.

— Ti ha detto il suo nome? — chiese la Duchessa al domestico con volto benigno e sereno.

— È, credo, quel signore che V. E. fece curare presso lo Svizzero a Capodimonte, l'avvocato Antonio Rusca.

La faccia della Signora si rannuvolò tutta, epperò disse al domestico che rispondesse non poter ella lasciare il salone; ed ordinò che se egli si ripresentasse domandando di lei, non le portassero ambasciata di sorta.

Il domestico restò lì immobile quasi la padrona gli avesse proposto un indovinello a sciogliere, tanto strani ed inusitati parevangli quel tuono e quelle parole della Duchessa cui tutti conoscevano così cortese ed accessibile a chiunque.

Pertanto ad un suo cenno il domestico si allontanò.

Poco dopo giunse il Duca De Rio.

XXVI.

L'uccello di cattivo augurio.

Il suo aspetto era da qualche tempo diventato impassibile e lo avresti detto calmo, se lo sguardo inquieto ed obliquo ed un lieve increspar di labbro non avessero rivelato sotto quella apparente freddezza, ironia e sospetto.

L'usar con gente matricolata negli accorgimenti polizieschi e l'attrito quotidiano di influssi ed ire lottanti avevano posto un freno alle sue passioni che a bella prima parevano doversi scatenare. Il suo aspetto aveva assunto quel non so che di fosco e di sinistro che s'imprime su d'un volto in cui la passione ha fatto posto ad una determinazione inflessibile. Pertanto il frequentare la società aristocratica avea conservato in lui forme cortesi ed elette.

La Duchessa De Luna sentì come un'angoscia nel veder suo cugino, che non veniva da molti giorni, arrivarle innanzi improvvisamente. Preoccupata dalle notizie della guerra nell'Alta Italia, la coincidenza di quel fatto solenne con la venuta di lui le parve di cattivo augurio. Pertanto lo fissò quasi a leggergli in volto quel che gli stesse nell'animo, essendo la gioja di lui segno di danno per la patria, e per converso il suo rammarico indizio di bene.

Ma il dirittone rimase impassibile, solo le sue pupille s'incontrarono con quelle della cugina inquiete e scrutatrici, e quel lampo d'occhiata bastò a far ciascun di loro avvertiti esserci in campo una ragione d'angustia.

Il Duca De Rio con la più grande affabilità le si pose a canto come ai giorni della loro migliore intelligenza, e la interrogò di molte cose indifferenti; in ultimo le chiese perchè paresse assorta e turbata. La Signora addusse varie ragioni tra le quali l'infermità di Luigia, e la guerra rotta tra Piemontesi ed Austriaci.

Il Duca tentennò il capo, e disse con voce non agitata dal menomo tremolìo:

— Su quest' ultimo argomento sarai tosto rassicurata.

— Come a dire? — chiese con ansietà la Signora.

— Poichè non credo la guerra debba durare a lungo.

La Signora non potè capire da quelle parole se l' opinione del cugino sulla durata della guerra fosse un' affermazione disinteressata, un criterio proprio di cose militari, ovvero una minaccia di rapida ruina; pertanto si tacque.

Il Conte Labi levatosi da sedere vicino alla Duchessa, si recò presso il tavolo da gioco; restati soli il Duca De Rio e Matilde De Luna, quegli prese a dirle:

— Hai ricevuto altre visite questa sera.

— No.

— Davvero? — esclamò l' altro in tuono di stupore.

— Non t' intendo.

— Ho così detto per aver visto scendere dalle scale quel tal Rusca, in favor del quale hai fatto miracoli di carità cristiana.

— Proprio carità cristiana; ebbene che deduci da ciò?

— Ho dedotto che sia venuto a visitarti.

— Parti egli uomo tale da introdurre nella mia società?

— Ma l' anno scorso tra poetastri e politicanti ne hai ricevuti di assai peggiori.

— Ah, ti pare così?

— Per l' appunto.

— Ebbene, tranquillizzati, il Rusca non l' ho ricevuto.

— Davvero?

— Che maraviglia è la tua?

— Maraviglia no, ma con le tue idee mi pareva impossibile che l' avessi rimandato.

— Conosci tu le mie idee, cugino? proprio le conosci?

— Non oserei affermarlo in modo assoluto, ma l' uso di molti anni....

— Ebbene, conoscendo le mie idee avresti dovuto invece stupirti se uomo siffatto, uno de' tuoi, come lo chiami, potesse penetrare fra i miei amici. Ma tu fiscaleggi questa sera, non ti pare?

— Io? nulla: sollecito di tutto quel che ti concerne.... ma via, cambiamo discorso. Come sta Luigia?

— Al solito; la travaglia tuttora la febbre, lenta sì ma che resiste alle cure del medico.

— Poverina! Ma parliamoci seriamente, e con quella franchezza che si conviene fra prossimi congiunti. M'è stato detto che le sue assenze dalla casa furono questi ultimi due mesi frequentissime.

— Ma sì; in tempo di quaresima tutti gli anni ella passa molte ore in chiesa.

— Ah! — disse il Duca, contraendo le labbra. — E tu l'hai lasciata andare?

— Perchè tutte queste interrogazioni? — chiese la Signora con impazienza; spiegati, e se hai qualche cosa da dirmi, non avere alcun riguardo.

— Mah!... — ripigliò il Duca, figgendo questa volta gli occhi in faccia alla cugina in modo imperioso e scrutatore, — non sai nulla?

L'altra sostenne arditamente quell' occhiata, e rispose:

— Null'altro; e di che?

— Il cugino alzò le spalle e stette muto. Matilde De Luna ripigliò con voce chiara e sicura:

— È inutile che accenni e poi ti fermi a mezzo, che cosa c'è di nuovo?

— C'è di nuovo che la tua Luigia ha sbagliato la via della chiesa, e per equivoco s'è trovata a casa del Rusca.

— Ma la c'è bene andata qualche volta col mio consenso.

— Davvero? tutt'i giorni?

— Come a dire tutt'i giorni?

— Tutti i giorni.

— Da quanto tempo in quà?

— Da due mesi incirca.

— Cugino — disse la signora con la massima serietà — non cadi in equivoco?

— Non lo sapevi?

— Io no: Luigia mi avrebbe ingannata....

— Positivamente sì.

La Duchessa stette alquanto perplessa e crucciosa.

Il cugino interpretò quel contegno a modo suo, e pigliò a dire con singolare significazione:

— Ma ho motivo a credere che non fosse tutto per suo conto.

E s'interruppe quasi a deciferare sul volto di lei l'effetto delle parole; ma quella insistè perch' ei proseguisse.

Il Duca fu astretto a ripigliare il discorso.

— Certo si è che più volte Luigia lasciò alla portinaja del Rusca lettere scritte da altri. Fu vista altresì scendendo per le sue scale o salendo per le tue, trarsi dal petto paurosa e guardinga un viglietto, dissuggellarlo, percorrerlo avidamente, e accortasi dell'arrivo di qualcuno, riporlo in fretta. — Ecco quanto ho saputo da buona fonte, ma siccome tu mi dici che solevi mandarla in chiesa, non ho altro da aggiungere; capisco poi che le orazioni e le estasi religiose talvolta recano danno all' economia animale, così Luigia....

— Smetti, Carlo; — gridò la Duchessa a suo cugino. La politica ti arruffa le idee e ti fa beffardo ed ingiurioso.

— Parlo per tuo bene, Matilde, e pel decoro della casa.

— Al decoro della casa so provvedere da me senza ricorrere ad inquisitori e censori, e senza valermi degli arghi di cui disponi, — rispose la Duchessa cedendo all' indegnazione provocata in lei dalle parole del cugino. — Ma verrò tra poco in chiaro di tutto. —

Ciò dicendo si levò in piedi e movea verso la porta da cui era venuta, quando entrò lo stesso domestico che aveva annunziato dianzi il Duca De Rio, recando una lettera su d'un vassojo d'argento. Nell' avvicinarlesi disse sommessamente che il signor Rusca avea con vivissime istanze chiesto che la lettera fosse recata alla Signora.

La Duchessa aggrottò le ciglia; stette in forse se respinger quel foglio o leggerlo, ma si attenne al secondo partito.

Ma appena gittati gli occhi sullo scritto fece un movimento di sorpresa: pure ricomposto il volto ad espressione fredda ed ironica, si volse al cugino e gli disse:

— Il tuo protetto mi scongiura di accordargli breve udienza. — E porse disdegnosamente la lettera al De Rio, soggiungendo: — Nella tua sapienza e nella tua sollecitudine pel decoro della casa che cosa mi consigli fare? —

Il Duca prese con aria distratta quel foglio, e lesse le seguenti righe:

« Signora, in nome di Dio, permettetemi che vi vegga un » istante; forse domani sarebbe tardi, e vi rincrescerebbe di » avermi rifiutata questa grazia.

RUSCA. »

Il duca De Rio sorrise nello scorrer quelle righe, e rivoltosi alla cugina disse:

— Quest' uomo sarà costretto ad ammazzarsi per tener la parola se tu rifiuti di vederlo: va' ed impedisci un suicidio. —

La Duchessa senza rispondere fatto cenno al domestico di precederla, uscì dal salone assicurando i suoi amici che sarebbe tornata fra pochi secondi.

Dopo un bel pezzo gli amici della Duchessa udirono un parlar concitato in un salotto attiguo, poi un grido di donna. A questo punto si levarono, e seguirono il De Rio che si era lanciato là donde partì quel grido.

Ecco ciò ch' era avvenuto.

XXVII.

Catastrofe.

La Duchessa aveva fatto entrare Angelo Padovani in una stanza che metteva per una porta al salone ove erano restati i suoi amici, per un' altra alle anticamere.

Entrata la signora e fatto cenno al domestico che si ritraesse, con passo risoluto e piglio sdegnoso si avvicinò al provinciale e disse aspramente:

— Che volete?

Ma nell' accostarglisi scòrse la faccia di lui come solcata da profondo affanno, illanguidita e scolorata da veglie affannose, la pupilla dilatata, vivida e smarrita, come di chi abbia lungamente fissato un oggetto, ricercata un' idea, seguìta un' immagine sino a stancare la mente ed a turbare lo spirito.

Pallore di coscienza turbata, pallore di brame scellerate, pallore di spirito offeso si confondono spesso in uno. L' uomo che compie un delitto, quello che s' ode condannar nel capo per infamie perpetrate, quello che arde di amore disperato hanno alcun che di comune, il pallore, la passione inesorata, lo sgomento affannoso, il talento signoreggiante ogni consiglio, ogni rispetto. La Duchessa restò attonita un momento scorgendo il volto del giovine, ma un segreto istinto l' avvertì dell' estremo affanno a cui egli era in preda e fu mossa a pietà.

Angelo s' accorse dell' impressione fatta alla Signora. Vi son cuori gentili, simili per purezza d' istinti, per delicatezza e profondità d' affetto, che a momenti dati s' intendono per forza di

linguaggio arcano, ma infallibile. Il giovine provò un sollievo, un' emozione soave, la prima, la sola che gli giungesse all' anima da molto tempo, e due lacrime gli fecero velo alla pupilla, ma non traboccarono, quasi poc' acqua caduta sopra sabbia infuocata.

— Voi soffrite, sedete — disse la Signora, il cui animo pendea tra la pietà e le apprensioni avverse che nutriva contro di lui. — Che cosa avete a dirmi? —

Angelo stette immobile e non trovò parole per qualche tempo. Nè togliea la pupilla dalla fronte nobilissima e bella della Signora, quasi a confrontarla col fantasma delle sue notti, coll' immagine pinta sul medaglione e scambiata per la Madonna, con l' amica d' una notte passata in terrori, notte di pericoli e di dolci e pietose cure da lui prodigatele.

Pertanto a nuove ed insistenti inchieste della Signora, e soprattutto ad una parola cortese che gli volse per confortarlo, disse con voce tremante:

— Signora!... non ho vista più Luigia!... non ho avuto vostre lettere....

— E cosa volevate da Luigia? e che pretendevate che io vi scrivessi?

— Io?... Io?... — Ed Angelo si guardò intorno, giacchè le parole della Duchessa gli parevano dettate dalla tema che alcuno potesse esser testimone non visto di quel dialogo.

— Oh Signora — esclamò l' infelice giovine — abbiate pietà di me!

— Pietà di voi? — disse con alterigia la Signora. — Io non vi conosco, e che mi avete fatto perchè dovessi avere pietà di voi? e soprattutto siate breve poichè sono attesa di là.

— Oh ve ne scongiuro, Signora, smettete quell' aria sdegnosa; io da alcun tempo son l' uomo più misero della terra!... le angosce che mi straziano non hanno parola, non hanno lamento, non si possono nè intendere nè dire.... vi prenda compassione di me! —

La Duchessa stette rigida e muta tentennando il capo in atto di chi si trattenga dal muovere altrui rimproveri amari, giacchè in quel punto credè trovare una spiegazione ed una conferma del discorso fattole poc' anzi dal Duca.

— Io vi cerco, voi mi sfuggite, e ricusate ricevermi; a che debbo attribuire questa contraddizione funesta, questo rigore ogni giorno smentito per iscritto e confermato dal vostro aspetto dovunque v' incontri o vi cerchi!... Oh una parola, o Signora!... una

parola che m'uccida o mi conforti, una parola che mi dia la pace della tomba, o le beatitudini del cielo; ma a queste io non credo più! datemi dunque la morte, giacchè la morte è pensiero di voluttà in confronto delle torture che mi lacerano le fibre del cuore. Una parola, una parola sola!

— Che volete che io vi dica?... vedrò Luigia.... ad ogni modo la vostra condotta fu sconsigliata. —

— O perdonatemi, Signora, perdonatemi se io cedo ad un impulso che ho cercato lungo tempo frenare.

— Pure voi siete un uomo.... ed è imperdonabile l'aver compromesso l'onor d'una donna onesta.... —

— No, Signora, non me ne accusate!... conservatemi la vostra stima; io mi odierei nel pensiero d'averla demeritata!... comandatemi, buona e gentile Signora, io non domando nulla, io non spero nulla.... —

— Basti per ora: diceste bene di non sperar nulla poichè i vostri voti potrebbero essere reietti. Ad ogni modo vedrò Luigia. Essa pure ha gravemente fallato col nascondermi le sue inclinazioni. Per me parlerò francamente; non sono la madre di Luigia, non dispongo di lei; se essa vuole, vi sposi; già vi sarete accorto a quest'ora delle disposizioni del mio animo per voi; sarei dispiacente se essa si ostinasse a voler divenir vostra moglie, e ne la sconsiglierei, pertanto essa è padrona del suo cuore. Pure l'affetto che le ho portato mi avrebbe dato il dritto ad aspettare maggior fiducia da parte sua, e permettete di dirvi che son formalizzata della sua condotta poco lodevole in una giovinetta per aver frequentato la casa di un uomo che non le appartiene, e per giunta d'un pari vostro!

A queste acerbe parole Angelo restò di sasso.

— So tutto — ripigliò la Duchessa volgendo le spalle ed avviandosi alla porta; ma il Padovani le si pose innanzi d'un salto, e le disse:

— Signora.... amica!... non v'intendo, o soccombo io ad un'allucinazione? —

— Sono aspettata, lasciatemi andare — soggiungeva la Duchessa in tuono imperioso.

— M'illudo io, o vi pigliate voi giuoco d'un infelice?... no, no — disse con voce supplichevole — no, gentile e buona signora, voi non potete togliere il senno ad un disgraziato.... una parola.... una parola — e così dicendo l'incalzava a mani giunte; — una parola.... — Forse mi punite di avervi disubbidito, ma io v'amo,

v' amo disperatamente, infelicemente, v' amo a dimenticar per voi tutto quel che ho in terra, tutto quanto mi parve e mi fu sacro fin ora.... —

— Che linguaggio è il vostro? — disse la Signora superbamente.

— E nol sapete? o fingete di non saperlo? — proseguiva Angelo con voce tremante, e con accento che l'angoscia facea minaccioso; — o che? per disobbedirvi e salire sino a voi qui fra domestici gallonati d' oro e sale sontuose non sapete quale agonia io abbia durato di desiderii infiammati e di sgomenti mortali!... pure che vi ho chiesto? una parola, una parola sola: io che da otto giorni soffro per vostra colpa dolori che toccherebbero i visceri d' un carnefice!... —

La Duchessa si sentì sgomentata da quello strano linguaggio, epperò non sapendo che rispondere a quel forsennato, si accostò alla parete e fece atto di pigliare la corda del campanello.

A quella vista, Angelo si lanciò d' un salto alla Duchessa, e le afferrò il braccio levato, e così furiosamente lo strinse, che la donna atterrita involontariamente die' un grido. La sua voce fu udita nel salone attiguo, per cui in un lampo gl' intimi della Duchessa, primo di tutti il De Rio, accorsero nella stanza in cui aveva luogo la scena che descrivemmo poc'anzi, e trovarono la Duchessa caduta su d'una sedia, Angelo che la teneva pel braccio, in piedi e con gli occhi di bracia.

Vi fu uno degli accorsi che tratta di tasca una pistola fe'atto di scaricarla sul petto del Padovani, ma il De Rio lo trattenne, e con un cenno autorevole s' interpose fra Angelo ed i sopravvenuti; ordinò quindi ai domestici di ritrarsi e di non far motto dell' occorso, e rivoltosi agli amici, disse loro:

— Restate pure; familiari e congiunti della casa, non v' è mistero per voi. Quest'uomo m' è noto, non è ladro nè assassino. Conte.... riponete l' arme.

Poi rivoltosi ad Angelo gli disse con tuono di bontà:

— Cos' hai tu? perchè hai trascorso ad atti di violenza contro mia cugina? —

— Me ne duole — rispose il Padovani con voce arrantolata dall' ira. — Non son reo che di aver impedito alla signora di farmi scacciar dai domestici come un ladro. —

— Ma come stai tu qui? che puoi aver di comune con la nobile Duchessa De Luna?

— Lo sa ella meglio di me.... — gridò Angelo, abbandonan-

dosi ad ira inconsiderata. – Orsù, apritemi il passo.... voglio uscir da questa casa maledetta, e maledetto il momento che m' incontrai con gente non mia, non del mio grado; largo, o signori.... — Addio, addio, signora Duchessa, mi sarei fatto uccidere per voi, ma il vostro gioco è infame, è iniquo..... Vi basta l' atroce gioia di veder l' agonia d' un povero insetto che avete trovato per la strada, collo strappargli le ali, e squarciarlo a fibra a fibra? — E siccome il Duca faceva atto di volerlo calmare con mansuetudine ipocrita o insidiosa, gli gridò: — Ma largo, signori, e indietro tu, Duca De Rio, satellite del più abbietto tiranno, del despota più funesto all' Italia!.... e viva l' Italia e la libertà!... — Poi dando in uno scroscio di riso tale da far rabbrividire gli spettatori di questa scena singolare, proseguì. — No, no; preparami le manette, Duca De Rio, birro svergognato, preparami le manette, e puniscimi d' averti mentito il mio nome, di aver comprato la sicurezza con un' astuzia vile; perchè, vivaddio, il mio nome non è già Rusca, come mi fo addimandare, il mio nome è quello d' un galantuomo, portato da padre in figlio con fierezza ed onore, il nome di Padovani, sì, di Angelo Padovani, del fuoruscito, del rivoluzionario che pigliò l'armi contro l'altare, il trono, e le magre cagne che li tengono in custodia. —

Un breve silenzio successe a quella scena; la De Luna annichilita non rinveniva dalla sorpresa. Gli astanti erano incerti e muti.

Ma come Angelo Padovani ebbe rivelato il suo nome, la Duchessa balzò in piedi stupefatta, e gli disse con voce tremante:

— Come? non siete voi Antonio Rusca?

— No, Signora.

— Non già il satellite della polizia napoletana? —

Angelo Padovani scrollò alteramente la testa.

— Voi!... voi!... — la nobile donna esclamava. — E chi vi ha consigliato a porre la prima volta il piede in mia casa?

— Mi vi ha condotto il mio cattivo genio! —

E la Signora guardò negli occhi al Duca, tutta tremante per le conseguenze di quella rivelazione inaspettata.

Ma quegli preso di mira dalle invettive del Padovani, gli disse con la massima calma:

— Ah! voi siete Angelo Padovani, l' iniziatore d' una sommossa popolare, un capo istigatore di guerra civile?.. ah sta bene!

— Signori, — disse allora la Duchessa De Luna — io ne at-

testo la mia condotta passata e Dio, che non so nulla di tutto ciò a cui accenna questo signore. Dica, parli, si spieghi: che ho detto, che ho fatto io da attirarmi i suoi rimproveri violenti?

— Permetti, cugina — prese a dire il Duca ai cui fini importava forse che la cosa non venisse in piena luce — son superflue ulteriori spiegazioni. Signor Padovani, vi siete rivelato in un tristo momento: se la vostra condotta fu determinata dall'essere rotta la guerra, sappiatelo, l'Italia è morta, e Carlo Alberto ha abdicato a Novara. Pertanto, Angelo Padovani, io vi arresto; venite con me, se volete risparmiare a mia cugina l'onta di un'invasione di poliziotti.

— Vi seguo — rispose Angelo, e s'avviò verso il Duca, il quale rivoltosi agli amici, chiese ed ottenne da loro, nel modo il più solenne, formale promessa che nulla dell'occorso verrebbe detto fuor di quelle mura. Poi disse a sua cugina accomiatandosi:

— Giustizia sarà fatta! A rivederci domani di buon mattino. Signori, venite con me tutti, ho bisogno di voi.

La Duchessa fe' un passo verso il cugino e gli disse:

— Spero che tu non vorrai gittare agli ergastoli un forsennato che si è denunziato da sè, ed in casa mia?

A quel consiglio pietoso il Padovani rientrò in sè, e sentì nuovo assalto di dolore e tenerezza venirgli al cuore. E partendo volse alla donna una occhiata di gratitudine, una lunga occhiata che la Signora non dimenticò mai più in sua vita.

XXVII.

Confessioni.

Come tutti si furono ritirati la Duchessa restò in uno stato di stupore facile ad immaginarsi, e domandò più volte a se stessa se quell'evento inaspettato fosse una strana visione, o piuttosto realtà.

Pure non v'era a dubitare, e come ebbe ripigliata coscienza certa dell'accaduto, si levò in piedi onde sciorre l'enigma che si racchiudeva nelle parole del Padovani, ma com'ebbe volto il piede verso le sue stanze, vide Luigia pallida scarmigliata venirle innanzi avvolta in un accappatojo, la quale come l'ebbe raggiunta, le si gittò alle ginocchia e levò le mani giunte verso lei, gridando con voce rotta dai singhiozzi:

— Perdono! perdono, mia buona Signora.

— Che cosa avete voi fatto? — chiese quella con aria severa.

— Oh perdonate al mio dolore, buona e gentile Signora: oh voi saprete quanto son rea, ma non potrete mai intendere quanto ho sofferto, e come ho espiato il mio errore. —

La Signora levò in piedi la sciagurata fanciulla e l'adagiò sul divano, parendo quella ridotta a stremo di forze, e postasi ritta innanzi a Luigia che singhiozzava, e si abbandonava a profondo affanno, disse con voce che non rimetteva della sua severità.

— Parlate, che avete fatto?

— Oh mia Signora, la più brutta e perfida azione di questo mondo.

— Orsù spiegatevi.

E siccome quella pareva non trovar modo di cominciare, la Duchessa la interrogò.

— Voi avete amato la persona che aveva assunto col nome di Rusca?

— Come assunto il nome di Rusca? chi è egli dunque?

— Lo saprete. Perchè non mi avete detto il vostro amore?

— Perchè egli non mi corrispondeva.

— Da quando ne foste presa?

— Dalla notte che ci trasse di pericolo, e che espose la sua vita per giovarvi!

La Duchessa a quel ricordo sospirò, e disse:

— Povero giovine! Voi vi recaste a casa sua quasi tutti i giorni: perchè?

— Fui trascinata dalla fatalità!

— Quale fatalità?

Luigia non potè far motto.

— Parlate dunque — insistè la Duchessa; — quale fatalità vi trascinava? Ma qui v'è un mistero che non giungo a penetrare, come ha egli potuto credere che io mi prendessi giuoco di lui?....

— O Signora, egli v'amava!.... oh v'amava!....

— Mi amava! — ripetè quasi involontariamente la Signora.

— Sì, come s'ama la Vergine.

— Come lo sapeste?

— Me ne accorsi dal vostro ritratto ch'egli avea circondato di fiori in segreto, e che teneva gelosamente custodito!

— Proseguite.

— Ed io l'amava pure, e mi pareva che un giorno o l'altro avrei potuto sposarlo..... ma, Signora mia, quando m'accorsi che egli vi amava, voi tanto gran Signora, sentii una stizza ed una disperazione che mi fecero perdere la testa; e commisi un'infa-

mità. Lo feci per burla, credei farlo restare con lo scorno e la beffa di aver volto la mente a voi che non eravate per lui, credetti dargli una buona lezione.... e.... e....

— Infine che faceste?

— Ah signora Duchessa, non oso dirlo, disse Luigia buttandosi a piangere con maggior forza.

— Insomma?....

— Ho finta una lettera.... in cui gli si diceva che sperasse.... che la persona amata da lui se n'era accorta.... che seguitasse ad amarvi in silenzio!

— Ed egli?

— Egli credè che aveste scritto voi, e ne fu pazzo dalla passione: io che credeva far solo una burla, atterrii di quel grande amore! io non immaginava tanta violenza, io credeva canzonare il provinciale.... e poi mi disperai nel vederlo così infelice.... e fui infelice io stessa.... e per paura che non venisse a qualche estremo, ho dovuto fare scrivere altre lettere in cui gl'inculcava pazienza.... ma egli si credeva amato da voi e a tutti i costi voleva vedervi.... e tutto quel suo amore mi dava tanta pena, tanta pena che, lo vedete, me ne sono ammalata.... e.... il giusto Dio mi punisce col farmi perdere la salute.

— Voi siete stata una pazza, una malvagia, — proruppe la Signora corrucciata. — Voi avete commesso un'abbominevole azione. Non parlo della mia buona fede tradita, del mio onore compromesso; penso bensì all'infelice giovine che voi avete gittato agli ergastoli.... voi.... voi.... scimunita e bugiarda!

E la Signora passeggiava a grandi passi la stanza, in preda alla più grande agitazione, e soggiungeva.

— L'uomo che avete tratto a disperazione è un giovine onesto e generoso, che scampando la rabbia de' suoi persecutori è venuto a ricoverarsi in casa nostra quella notte funesta! ed ha cambiato nome, e si è infinto per deludere la vigilanza della polizia! questo giovine avrà una madre in pene crudeli che aspetta il suo ritorno!... giacchè voi stessa me lo diceste, nei delirii della febbre egli chiamava la sua povera madre!... Egli attendeva ai suoi studii con una fantasia di ragazzo pel capo, e voi siete andata a suscitarvi un incendio!... eccolo per opera vostra gittato ai ferri, alla galera, alla vendetta della polizia delusa e scatenata, giacchè tutte le sciagure giungono in questa notte della maledizione.

— Oh salvatelo!... salvatelo.... Signora, — diceva la Luigia con le mani giunte!

— Salvarlo! Oh credo bene che dev'esser salvo, ne dovesse andar la mia vita — disse la Signora con impeto di carità. — Ne dovesse andare la mia casa ed il mio nome!

Poi arrestatasi a riflettere, ripigliò:

— Rispondeva egli alle lettere che... che gli portavate in mio nome?

— Sì.... signora Duchessa.

— Che ne faceste di quelle lettere?

— Le ho nella fascetta.

— Datemele.

E Luigia entrata in camera, ne tornò con un mazzo di lettere legate da un nastrino. Matilde De Luna pigliò quei fogli, e voltasi alla cameriera le disse:

— Tornate a letto; io provvederò al vostro destino, ma....

— Oh signora non pronunziate la mia sentenza, oh perdonatemi.... ve ne scongiuro; — ripigliava l'altra con voce supplichevole.

— Non so quel che farò.... ma aspetto ch'egli sia salvo: sino allora voi non mi vedrete. Addio.

XXVIII.

Una notte di veglia.

Matilde De Luna ritrattasi nelle sue stanze, commossa per affetti tanto diversi, stette sopra sè lungamente, quasi volesse abituarsi ai casi nuovi ed inaspettati che le erano occorsi in così poco tempo.

Come fu un po'quietato l'animo, suo primo pensiero fu quello di volare in soccorso del prigioniero, ma la notte era alta, e l'era giuoco-forza aspettare il mattino.

Postasi dunque a sedere, non consentendole la stanchezza che stesse in piedi, ed abborrendo dal letto, sciolse il nastrino di seta verde che stringeva il mazzo di lettere portole da Luigia, e fe' atto di spiegarne la prima; ma la mano tremò, ed ella provò un moto di dolore e pietà, come avviene a chi apra peritandosi le intime carte di un caro estinto.

Dubitò alquanto se convenisse legger le parole amorose ed insensate di un uomo che non le apparteneva in alcuna guisa, e scrittele per isbaglio: ma quelle pagine significavano l'agonia d'un cuore generoso; e la prima radice d'un immenso

amore: in quelle era la candida rivelazione d'una passione che ella non aveva provocata, e di cui era stata affatto ignara sin'allora, ma tale da traboccare in ciechi furori e da condurlo al passo doloroso cui era giunto dianzi, ed alla disperata risoluzione di accusare se stesso in cospetto di nemici implacabili.

Quella breve esitazione le fe' serpeggiare per le vene un'angoscia fredda ed acuta, che pertanto ritraeva dal dolore del caso funesto e dal più delicato sentimento che infiammò cuor di donna.... una viva e sollecita compassione.

Ma le lettere erano dirette a lei, e le spiegò, e vi gittò gli occhi turbati.

Contenevano proprio una storia di soavi aspirazioni; di ardenti gioje seguite da torbidi sconforti; di impeti d'affetto così sinceri, così schiettamente rivelati, che a volta il provinciale diveniva eloquente e poeta: altrove prorompevano accenti di dolore e di gelosia strazianti. Era l'uomo della natura le cui parole dipingevano lo stato dell'animo senza i temperamenti ed i rispetti che si attingono dagli usi sociali. In ultimo erano accuse, e pentimenti; brame inappagate, impazienti, che si rivelavano in voti bizzarri, e subito dopo si mutavano in promesse di abnegazione e di sacrifizio. Poi era il divampare della passione, e poco appresso l'amor vero vincente i furori dell'immaginativa.

Ma che cosa è mai la lettura d'una pagina d'amore, sia pure eloquente e passionata che si offra agli occhi del lettore, appetto di ciò che è alla persona gentile ed affettuosa a cui si indirizza quel torrente di vita ristretto in poco spazio di bianco e nero? Oh quante volte la parola diventa effigie, e questa s'incarna, si fa persona, e la persona si fa luce ed ombra, sorriso e minaccia, fede e sgomento! Quante volte un senso, un'immagine, un accento solo sollevano nella amata lettrice echi obliati e suoni ed armonie a lei mute per l'innanzi, e serie d'idee nuove, e nuova virtù d'affetto, e nuovi fremiti di pietà, e dolcezze arcane e riposte. V'ha una luce la quale non riverbera che su certi corpi; vi son colori che danno certe resultanze in combinazioni determinate; e l'occhio distratto, il pensiero sbadatamente curioso di chi non è interessato a quei contrasti, a quelle lotte, a quelle rivelazioni subitanee, maraviglia che certi profili abbiano avuto per altri un'espressione che non gli è sembrato resultarne, e certi suoni produrre armonie che non ha compreso, e certi lampi di pupilla diffondere fiamme e luce, ineffabili dolcezze, e suscitare arcane grazie, sorrisi incantevoli, potenti ed imperiose intelligenze. In

somma le stesse cose sono amore agli sguardi di una sola persona, rettorica amorosa per gli altri tutti.

XXIX.

Amore.

Alle volte il giovine confidava in sè e dicevale:

« Rassicuratevi; la bontà vostra, il vostro cortese pensiero » sono balsami ai miei crucci e beatitudini nelle ore solitarie. La » magnanima vostra parola mi affida e mi consiglia; dispero di » meritar mai il vostro amore, ma che vi sia caro il mio non è » un premio che vince ogni speranza di mercede? La vita è diffi- » cile fardello, e qualche volta non si vede più in là di breve tratto » intorno a noi; ma saper che c'è un angelo che vi ha preso in » custodia, oh come l'orizzonte s'allarga, e tutto piglia valore, » ed è facile vivere!... »

Una volta era l'amore manifestato senza sospetto, e considerazioni.

« Vi è un peso sul mio petto, un affanno di voluttà e di beatitu- » dine; il respiro è corto, il cuore batte celere, gli è che troppa vita » s'accumula in una sola persona, poichè in questo povero petto » ci state tutta voi, ed io porto due vite, ed i miei polsi battono » per due. Mi pare che io potrei allontanarmi senza martirio di » qui, ove siete voi; giacchè vi ho tutta in me, e voi non sta- » reste meno nelle mie arterie, nel mio respiro, nel mio pensiero » e innnanzi ai miei occhi. »

Ed in un'altra lettera la Duchessa leggeva queste parole:

« Ier sera ho messo il vostro foglio sul mio guanciale; v'ho » posato su il capo, e, credetelo, quell'inchiostro si fe'sangue, e » rispose alle pulsazioni delle mie tempie. »

Quest'altro brano la colpì vivamente:

« Voi mi scrivete per monosillabi!... avete paura che io im- » pazzi, o commetta qualche follia!... epperò m'inculcate silen- » zio e rassegnazione a non vedervi e non udirvi, e non cercarvi, » e nulla aspettare. »

» Perchè volete voi che io apra gli occhi, e che guardi a » dritta e sinistra dello spigolo di roccia su cui cammino, e misuri » l'abisso? Ma l'abisso non è la morte, che non mi fa paura, e » a cui non penso; l'abisso è l'abisso, cioè la distanza che ci se- » para. Lo so, non ci separano mari nè terre; tra noi stanno gli

» spazii; voi abitate un mondo, io un altro. Lasciatevi guar-
» dare senza speranza, ma non mi fate capire nè credere che io
» potessi sperare un giorno. Non mi fate dubitare di me stesso.
» È così serena la mia disperazione, che io credo poter camminare
» in eterno su questo angusto e difficile sentiero. Appena perderò
» fede in me, mi piglierà il capogiro. Appena mi sospetterò ca-
» pace di far voti temerarii, sarò morto: e non chiedetemi altro. »

Gli occhi della Duchessa caddero su quest'altro brano di lettera:

« Voi dubitate sempre di me, ed avete ragione poichè leggete
» lettere arruffate e sensi sconnessi. Se mi udiste, se mi vedeste, si
» dileguerebbero i vostri terrori. Poichè quel che sento, non lo so
» dire. Mi parlate della vostra fama.... ma chi son io per atten-
» tare alla vostra fama? — Mi trarrei il cuore o mi spezzerei
» il cranio se pensassi che entro il mio cuore o nel cervello po-
» tesse correre un battito o un'idea avversa al vostro riposo ed
» al vostro onore. »

Lesse in un'altra lettera:

« Non mi amate, no. Non dovete amarmi per pietà di me
» che impazzerei a questo pensiero. Lasciate che io vi adori così
» veracemente e santamente come feci con la vostra effigie. Che
» son io per voi? Niuno lo sa meglio di me. Or dunque nessuna
» pietà, nessuna debolezza per parte vostra; ho bisogno di sof-
» frire delirare e morire, ma certo che voi non siete cosa di
» questo mondo; il salire sino a voi per me equivarrebbe a ve-
» dervi scendere sino a me, ed è questo che non voglio. Lo vedete?
» mi ribello alla misericordia vostra, alla devozione ed osser-
» vanza che vi è dovuta!... Alle volte nella mia stoltezza e nella
» mia ingratitudine giungo ad accusarvi della vostra bontà, e
» della prima parola che mi avete indirizzata. Mi pare che ba-
» stava alla mia solitaria passione adorare il vostro ritratto che
» non ho baciato, che ho custodito come cosa santa, poichè me
» lo deste voi stessa, con le vostre mani. »

Le pupille della Duchessa saltavano da un periodo all'altro delle lettere non osando scorrerle tutte; tanto quelle frasi l'agitavano. In alcune righe era scritto:

« .... Ah, maleditemi! passioni vili e codarde si son cacciate
» nel santuario del mio cuore. Io odio, io son geloso. Il vedere
» un uomo come vostro cugino il De Rio con voi in carrozza, colle
» gambe accavalciate, col capo rivolto verso il vostro, coi gomiti
» che quasi vi toccavano i fianchi, con l'espressione del volto

» soddisfatta e beata, mi fe' salire l' odio al cuore. Mi ribollì l'ira
» di Caino, mi arsero voglie omicide; il primo impulso fu quello
» di lanciarmigli contro!....

» Oh io non mi credeva capace di tanta violenza d' odio e
» d' amore..... »

E più oltre:

» Deliro io forse? o perchè quando vi cerco là dovo posso
» vedervi come tutti gli altri, voi distogliete gli occhi?.... »

In un' altra lettera era scritto:

» ..... Son giuoco di una allucinazione?.... Oggi avete fissati
» in me gli occhi tinti d' ira di sprezzo e d' alterigia offesa!.....
» no non è possibile.... Che vi ho fatto? impazzo io?... non vi ho
» ciecamente obbedito?.... dopo quella occhiata di giudice contro
» reo di grave delitto, dopo avere scorto quel vostro piglio su-
» perbo, ho riletto le vostre parole scrittemi, ho riguardato la
» vostra effigie..... No, voi non eravate la stessa donna, non più
» la nobile ed atterrita creatura che incontrai la notte del 16 mag-
» gio, non la fidanzata dal sorriso umano e cortese, non l' angelo
» impietosito d' un demente, quale vi mostraste nella parola che
» mi dirigeste!... Oh che animo è il vostro?... oh che vi ho fatto?

» Ma no, io mi curvo, io rispetto le vostre ire, il vostro
» sprezzo, la vostra alterigia!.... Io torno alla mia adorazione
» muta e sommessa, io mi prostro ai vostri piedi, e vi chieggo
» perdono delle mie angosce insensate, e delle mie gioje più
» insensate ancora, e de' miei delirii infelici!... — Solo che non
» mi abbandoniate, solo che mi concediate qualche volta un pen-
» siero, un ricordo pietoso, ed io benedico i miei dolori. —

La penultima lettera era concepita in questi sensi:

» Luigia mi ha lasciato per una settimana senza vostre no-
» tizie; vi taccio quel che ho sofferto. Vi risparmio la noja di
» udire miserie che non vi toccano, che forse vi riescono impor-
» tune..... poichè non vi debb' essere nulla di più molesto al mondo
» che le querimonie di coloro la cui passione non si divide!... —
» Divider, *Voi*, la mia passione!... che dico! oh mio Dio!... l' af-
» fanno turba al segno da farmi dir cose impossibili! »

E l' ultima:

» Dio!.... è egli possibile?... minacciate di non scrivermi più
» una parola?... mi accusate di amarvi troppo.... io?.... io?....
» ma è colpa mia se vi amo tanto?..... eppoi che colpa è mai
» l' amarvi?.... Ieri ho tentato fuggire Napoli..... ma qui mi trat-
» tiene una forza maggiore della mia volontà! Ad ogni tenta-

» tivo che fo per romper le mie catene, queste mi solcano sem-
» pre più le carni, ed io ricado spossato viemaggiormente, e con
» la coscienza della mia debolezza. — Ma si è deboli quando si è
» travagliati e vinti da forza maggiore?

» Voi non conosceste le veglie tormentose; le inquietudini
» mortali, le angosce assidue, la lotta della mente e dei sensi
» contro un'immagine che non dilegua per quanto si volga altrove
» il pensiero, per quanto si scacci, o si respinga!.... No, v'è una
» legge fatale; un'infermità incurabile delle pupille abbagliate
» da una visione, immota, insistente, implacabile!.... Oh salvatemi,
» salvatemi da me stesso!.... giacchè.... oserò dirvelo? io dubito
» di voi!.... Le fibre del mio cuore sanguinano, ed io farnetico
» miseramente, o una insidia scellerata mi gitta nelle vene furori
» di cui non mi credei capace.

» È partita Luigia turbata e paurosa dello scompiglio in cui
» va il mio spirito!.... tornerà essa?.... oh al pensiero che potrebbe
» ella non tornare più, io raccapriccio! Mi rassegno a saper che
» mi abborriate; ma venga almeno Luigia, le parlerò di voi e
» piangerò, e mi consolerò in veder persona che vi vede sempre,
» in udir lei che vi ode sempre, nello star con lei che vi sta sempre
» d'appresso. Abborritemi pure; pentitevi di aver suscitato tanto
» incendio in me!.... ebbene, sì!.... faceste opera sconsigliata!.... pa-
» gatene il fio!.... col tollerar che io viva di voi e muoja per voi, e
» vi scriva ed abbia una parola da voi, sia pure ad intervalli lonta-
» nissimi, e quella parola sia pure dura e spiacevole. E che io parli
» di voi a qualcuno! Nella solitudine i miei pensieri riverberano
» sui miei pensieri ed il mio cervello va in fiamme!.... queste
» mura mi sono odiose.... io non ho pace nè sonno.... vi muova
» pietà di me.... — »

La Duchessa capì quale fosse lo strazio del giovine infelice per non aver più vista Luigia che giaceva inferma; e gli perdonò in cuor suo il disperato consiglio che l'avea tratto in sua casa quella sera funesta.

G. T. Cimino.

(*Continua.*)

LA MONARCHIA DI SAVOJA.

NUOVI STUDJ STORICI.

(Periodo III — dal 1188 al 1343.)

Come Amedeo V sia stato forzato a divider lo Stato. — Piemonte dato a Filippo suo nipote ceppo del lato d'Acaja, in appannaggio. — Nuovi favori ai Comuni e nuova lega colle città lombarde. — Come Amedeo V fosse aiutatore e principal consigliere di Arrigo VII quando venne in Italia. — Perchè i principi feudali fosser nomadi e come si governassero la finanza e la giustizia. — Cominciano i principi ad occuparsi d'amministrazione e ad onorare le arti. — Amedeo conduce di Toscana in Savoia pittori, minatori e monetieri. — Come la popolazione sia cresciuta e non diminuita. — Il conte Odoardo. — Come spesso si chiami liberale un prodigo, e come i grandi liberali lo sieno a spese d'altri. — Il conte Aimone ripara i falli d'Odoardo. — Ordina lo Stato. — Libertà personale. — Agricoltura. — Tasse. — Filippo d'Acaja. — Getta in Piemonte disordini e confusioni estreme. — Iacopo instituisce a tutela della sicurezza pubblica una società del popolo (spezie di guardia nazionale) in ogni terra.

Dividere lo Stato nuoce al tutto ed alle parti, e, se non distrugge, sposta e logora la nazionalità.

Per evitar sì gran male quasi tutte le monarchie ereditarie stabilirono l'ordine di successione per primogenitura (già prescritto dalle consuetudini feudali) e quello della rappresentazione all'infinito, che esclude dal succedere ogni altra linea finchè siano esauriti tutti i gradi della primogenita; talchè il figliuolo, il nipote, il pronipote del primogenito, come rappresentanti del medesimo, sono chiamati a succedere a preferenza de' gradi prossimiori della linea collaterale.

Ma nelle monarchie feudali lo Stato si considerava sovente come il patrimonio del principe. Il principe credeva di poterne disporre. Perciò in alcuni luoghi s'introdusse la divisione dello Stato, o almeno la divisione o piuttosto la moltiplicazione del titolo di sovranità. Quà tutti eran conti. Là tutti duchi o marchesi. In Portogallo per alcun tempo tutti i figliuoli del Re portavano titolo di Re, le figliuole, di Regine.

Nella monarchia di Savoja l' ordine di primogenitura fu osservato fin da principio. Ma quello di rappresentazione all' infinito fu violato tre volte nel secolo XIII. Nei tre casi un principe di provetta esperienza e di gran potenza escluse un fanciullo non d' altro armato che del proprio diritto; diritto che non era ancora nè sancito con legge, nè penetrato un po' addentro nelle osservanze della nazione.

Nel 1263, quando morì Bonifazio figliuolo di Amedeo IV, v'era Tommaso III fanciullo che rappresentava Tommaso II suo padre primogenito tra i fratelli superstiti d' Amedeo IV.

Il fanciullo fu escluso, e Pietro, chiamato dai cronachisti, il piccolo Carlomagno, fu conte. Cinque anni dopo morto Pietro, Tommaso III fu di nuovo escluso da Filippo altro suo zio. Quando mancò di vita Filippo nel 1285, Tommaso III non era più fra i vivi. Viveano bensì Amedeo e Ludovico suoi fratelli minori, ed egli lasciava morendo sotto la tutela della moglie quattro bambini de' quali Filippo era il primogenito. Ora dopo le due esclusioni del padre, Filippo fu escluso alla sua volta dallo zio Amedeo, che fu nella serie de' Sovrani di Savoja il quinto di questo nome. Ne' quali tre casi la cagione di deviar dalla regola ordinaria non fu la sola ambizione de' pretendenti, ma sibbene la difficoltà de' tempi contro alla quale rompeva talora la prudenza de' più provetti, ed a cui bisognava altro che la mente d' un ragazzo o l' ondeggiar d' una reggenza.

Contuttociò Amedeo V, minacciato di intestine discordie fu obbligato a concedere in appannaggio al fratello Ludovico, al nipote Filippo una parte di Stato. Al primo il paese di Vaud, al secondo il Piemonte, dove già teneano rispettivamente alcuna parte di signoria.

L' una e l' altra concessione fu fatta in ragion di feudo con riconoscimento ed omaggio; ma, come allora e poi per assai tempo si usò, e l' abbiam già notato, con amministrazione separata e quasi indipendente. Il che se da un lato parve debilitare lo Stato, dall' altro lo pacificò ed unì togliendo ogni seme di dissenzioni civili.

Con Ludovico le discordie furono lunghe, i compromessi ed i progetti d' accordo molti, le difficoltà di conchiudere grandi. Finalmente s' accordarono in settembre del 1287. Ludovico ebbe non solo il paese di Vaud, da qualche terra in fuori, ma ancora il Bugey e il Valromey, parte del Chiablese ed alcuni feudi nel Vallese.

Il Piemonte, ne' ristretti confini che occupava allora, era stato conceduto, come s' è detto, da Amedeo IV a Tommaso II suo fratello, il quale, dopo molti lieti successi, v' avea sperimentato gli inganni della fortuna ed era morto miseramente, spogliato di quasi tutto il suo Stato dai Comuni d' Asti e di Torino, e dal Marchese di Monferrato che occupava da ultimo i conquisti de' Torinesi e la stessa città di Torino.

Poichè Tommaso III suo figliuolo divenne uom fatto ravvolse nell' animo il proposito di ricuperare la perduta signoria. Ma non potendo per la poca terra che gli rimaneva levar eserciti e farla da capitano, tentò la sorte d' avventuriere. E nella state del 1380, saputo che Guglielmo VII recavasi con sua moglie Beatrice a trovare il suocero Alfonso X detto il Savio, Re di Castiglia, gli corse dietro con uno stuolo d' armati, e raggiuntolo nelle terre del Vescovo di Valenza, lo condusse prigione nel castello di Pierrechatel. Di là non uscì che dopo d' aver restituito Torino col ponte e col castello (ora il monte de' Cappuccini) Collegno, Grugliasco ed altre terre; promesso di pagare seimila lire viennesi e di non recar offesa o danno a Tommaso per l' offesa e pel danno che n' avea ricevuto.

Tommaso III s' aspettava di succedere allo zio Filippo, e di ristorarsi alfine delle due esclusioni patite, nè obliava di procacciarsi aderenti. Ma morte il colse in maggio del 1282. Quattro anni dopo Amedeo V si faceva dalla vedova Guja di Borgogna dar podestà di governar il Piemonte a nome dei pupilli. L' ordine di obbedire ad Amedeo fu notificato in maggio del 1286 ad un general parlamento formato dei nobili dei castellani e dei deputati dei Comuni, raccolti sulle rive del Sangone pressò Giaveno.

Intanto Filippo, primogenito di Tommaso III, usciva di fanciullezza e si mostrava degno del sangue di Savoja. Nè gli mancavano protettori. In Piemonte e in Savoja molti aderenti del padre. Fuori gli zii conti di Borgogna, figliastri del fu conte Filippo. Si trattò di dargli un compenso. S' elessero arbitri. Per loro giudicio Amedeo sul finire del 1294 gli dimise tutto ciò che possedeva in Piemonte da Rivoli in giù; e Filippo rinunciò ogni ragione sulla contea di Savoja e sul ducato d' Aosta. In Filippo cominciò la linea chiamata d' Acaja pel principato di questo nome che Filippo acquistò mercè il suo matrimonio con Isabella di Villehardouin. Questa linea tenne 123 anni il Piemonte, ne dilatò molto i confini, e molto si travagliò negli affari d' Italia, dove figurava come una sentinella avanzata della monarchia di Savoja.

Amedeo V spese l'intera sua vita in combattere. Prima in Italia per la libertà dei Comuni contro Guglielmo VII, Marchese di Monferrato. Poi e più lungamente al di là dell' Alpi contro al Vescovo di Ginevra, al Conte del Genevese, al delfino Viennese, al Re de' Romani. Nè le mischie, le battaglie, gli assedj a cui si trovò, e dove pugnò da leone, lo impacciarono in modo ch'ei non trovasse comodità di riformare gli ordini di finanza, di correggere i ministri trascurati o prevaricatori, di allargare le franchezze de' municipii, di cercare e scavar miniere, e di creare una scuola di belle arti derivata dalla già risorta toscana.

Nelle città straziate da fazioni politiche, nelle città divise, la parte che teme soccombere non ha quasi mai avuto rossore di chiamare in suo soccorso ajuti stranieri. Alcune volte ajuti stranieri s' invocano contro a nemici esterni, ed è meno peggio. Ma nell' un caso e nell' altro il soccorritore straniero, se più forte di chi l'ha chiamato, d' alleato diventa padrone. Ciò era a un dipresso e per varie guise accaduto ai Comuni di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea con Guglielmo VII famoso e potente marchese di Monferrato, uomo di vasto e cupido ingegno, valente non meno nelle armi che ne' maneggi politici; duro nello stringere il freno ai popoli soggetti, ghiotto nel mungerne la borsa.

Stavano con gran sospetto dell' ambizione e potenza di lui Asti, Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia; e ardeano di scuoterne il giogo Pavia e Novara. Collegatesi per abbassarlo, ricercarono Amedeo V d' entrar nella lega. Ed egli vi entrò nel 1287. Nel 1288 e 89 non trovo che si facesse moto d' importanza. Ma nel 1290 Amedeo tolse al marchese Pianezza e gli fe' aspra guerra nell' Astigiano. E intanto il Comune d' Asti e Matteo Visconti ad opprimere il nemico usavano arti men belle. Con promessa di grosso valsente indussero gli Alessandrini a sollevarsi. Guglielmo ebbe vento di quella macchina, e corse ad Alessandria affine d' impedirne l' effetto. Ma il popolo gli si volse addosso, e sperperate le sue genti, lo prese. La paura maestra di crudeltà lo fece rinchiudere in una gabbia, nel castello vecchio, dove, dopo diciotto mesi di stento, miseramente morì.

Molto più si travagliò Amadeo V al di là dall' Alpi co' vescovi di Ginevra, coi Conti del Genevese, e col Delfino Viennese. Le discordie furono si può dir perenni, e durarono quanto il suo regno. La guerra molte volte sopita sempre rinacque. E pur troppo allora come adesso ogni guerra pel danno che reca, l' odio che

rinfoca, l'ingiuria che s'avventa, più che adesso per l'indisciplina de' soldati correnti a danni non comandati od anche vietati conteneva i semi di nuove ostilità.

Sennonchè i combattenti erano più che soldati. Poichè ciascun barone e ciascun comune erano obbligati a condurre sotto al proprio pennone tanti uomini per tanti giorni d'ogni anno e non più, tra certi confini di monti e di fiumi e non oltre. Nè v'era proporzione tra il numero de' fanti e quello de' cavalli; nè uniformità d'abito, d'armi o d'istruzion militare. Onde accozzaglia di varie genti quella moltitudine armata, non esercito. Nè buoni ordini di guerra possibili. Il coraggio individuale trionfava. Il valor collettivo poco giovava. Faceasi una impresa o due; una ruberìa, un guasto, un' arsione, una corsa, un assedio. In sul più bello, volesse o no il capitano, i combattenti, finito il loro tempo, se ne tornavano a casa. Assoldavansi bensì fin dal secolo XII bande mercenarie, ma erano poche e non bastavano da sole a regger il peso della guerra, sebbene fossero meglio disciplinate e meglio armate.

Rammentiamo che Ginevra obbediva al Vescovo, il quale vi possedeva il castello dell' Isola sul Rodano; che luogotenente criminale del Vescovo, col titolo di Visdonno, era anticamente il Conte del Genevese signore della provincia, il quale possedeva un altro castello nel borgo del Forno; che infine Pietro di Savoja aveva occupato per le cagioni da noi esposte e il Visdonnato e il castello del conte; ed era per accomandigia de' borghesi divenuto protettore e capitano del popolo.

I Principi di Savoja benchè luogotenenti del Vescovo, comparivano pertanto a Ginevra come tutori e promotori delle franchigie comunali. Erano perciò ben veduti dai borghesi, odiati dal Conte del Genevese, a cui avean tolto ogni autorità in Ginevra, sospetti per lo meno al Vescovo, tenuto da un vassallo tanto potente in continue apprensioni, poichè vedea chiaramente che questi sotto specie di *ministero* cercava d'usurpare il magistero.

Quando Amadeo V succedette a Filippo, le franchigie dei cittadini parvero pericolare; perchè era Vescovo di Ginevra un gentiluomo di quella stirpe medesima de' Conti del Genevese che struggevasi nella brama di ricuperare l'antica autorità in Ginevra; e vedeansi il Vescovo Rodolfo ed il Conte del genevese Amedeo II non meno stretti d'animo che di parentado.

Perciò i cittadini chiamarono il Conte di Savoja, il quale vi si

recò con seguito d'armati e fermò patti, e ricevè giuramenti in settembre del 1285.

Turbossi fieramente il Vescovo della violata giurisdizione. Pure non si venne agli estremi. Amedeo V non dissentì di sgombrare; il Vescovo promise che non darebbe ricetto ai nemici di Savoja nel suo castello dell'Isola.

Addensavasi da altro lato una gran tempesta. Il Conte del Genevese il quale avea ottenuta nel 1282 da Beatrice figliuola di Pietro di Savoja la rinuncia dell'ipoteca, o piuttosto dell'anticresi consentita da Rodolfo e Guglielmo Conti del Genevese a Pietro, volea la dismissione del castello di Ginevra e di tutte le terre da Pietro e da Filippo per tanti anni con quel titolo occupate. Ma Amedeo V non era uomo da cedere un palmo di terreno; nè riconosceva egli in Beatrice l'autorità di disporre di beni che credeva incorporati alla Monarchia di Savoja.

Il Conte del Genevese non volendo da sè solo misurarsi con sì potente avversario, fece lega col Delfino, vecchio nimico di Savoja, con cui in quel momento avea tregua, e coll'Arcivescovo di Vienna, il quale vi si accostò col pretesto di non so qual feudo della sua Chiesa, goduto dal Delfino, e occupato dal Conte di Savoja. Quel Prelato cominciò le ostilità con una solenne scomunica, cadendo in quella confusione degli interessi spirituali co' temporali, tanto pregiudicievole all'autorità e dignità della Chiesa, ed una delle più forti cause d'irreligione, d'eresia e di scisma.

Gli altri confederati usarono altre armi. Pigliarono i castelli di Briord, d'Alinge, e dell'isola di Ginevra; mentre Amedeo V dal suo canto s'impadroniva di Hauteville, di Colombier e d'altri castelli, sbaragliava i nemici a Bellecombe facendone molti prigioni.

Far buon numero di prigionieri era allora la mira d'ogni soldato. Gli ammazzamenti erano radi. Il prigioniero prometteva riscatto; il morto non rendea nulla. Il Conte di Savoja avvertito che al Vescovo o infermo o già morto era stato preso il castello dell'Isola, corse a Ginevra, e coll'ajuto dei cittadini lo tolse di viva forza ai nemici. Con quel castello ripigliò Amedeo V l'esercizio del Visdonnato ossia della luogotenenza criminale del Vescovo, che forse ai tempi di Filippo la Casa di Savoja s'era lasciata sfuggire.

Pace seguì nel 1287 sia col Delfino sia con Amedeo II. Poco dirò di queste paci. Castelli da restituire; altri da serbare fino a pagamento di certi debiti. Omaggi che il Delfino dovea per la torre

del Pino a Savoja da prestarsi quando per arbitri si riconoscesse dovuto. Omaggio da prestarsi dal Conte del Genevese a Savoja. Restituzione di prigionieri. Matrimonio tra i primogeniti di Savoja e Delfinato. Tale n' era la sostanza. E dipoi sempre si disputò per qualche omaggio, per qualche castello di più o di meno; per farne distruggere alcuno piantato sulla frontiera e quasi negli occhi al vicino; per la stima maggiore o minore dei danni; per violazione di tregue, di cui l' una parte rimandava all' altra l' accusa. Infiniti particolari che occupano grossi volumi di querele e controquerele, e de' quali non vogliamo stancare la memoria de' leggitori.

Due anni dopo scoppiò nuova guerra. Il Conte di Savoja avea dalla sua i borghesi di Ginevra, ed anche, almeno apparentemente, il novello Vescovo Guglielmo di Conflans succeduto a Rodolfo di Ginevra. Ma poco tardò Guglielmo a scoprirsegli nemico, a chiedergli minacciosamente rendesse il castello dell' Isola, la pesca, i molini, e le altre ragioni della Chiesa occupate: a cui Amedeo V rispose: renderebbe, quando il Vescovo lo ristorasse di 40,000 marchi d' argento spesi per la guerra. Bene stare ch' egli qual fedele vassallo della Chiesa di Ginevra la soccorra, e ritolga ai nemici le loro conquiste. Ma che il faccia a proprie spese niuna ragione il consente. Il Vescovo gli fulminò contro la scomunica; egli, secondo il solito, ne appellò al Papa. Si fermò accordo nel 1290. Amedeo V rendette la pesca ed i mulini, accettò giudicio d' arbitri per il castello. Conservò il Visdonnato che il Vescovo gli volea togliere, e ne commise l' esercizio al castellano dell' Isola.

Il povero Vescovo fuori di casa aveva nemici crudeli, il Delfino e il Conte di Ginevra. In casa un difensore molto incomodo, il Conte di Savoja. Pare che nel 1291 il castello del Forno sia stato occupato dai confederati, e ritolto da Amedeo V. Nuova pace nel 1293. Questa volta durò quattr' anni. Ricominciarono le scorrerie nel 1297. Furono sospese per la tregua ordinata in Fiandra tra Francia ed Inghilterra, in cui figuravano Delfinato e Savoja come aderenti, il primo di Francia, il secondo d' Inghilterra; poichè convien rammentare che da un mezzo secolo pe' parentadi contratti, per le alte cariche sostenute in quell' isola, i nostri principi erano assai più Inglesi che Francesi.

Nel 1299 ricominciarono le offese. Due anni dopo venne in Savoja e sedette arbitro e paciere Carlo di Valois figliuolo del Re di Francia.

Pace perpetua si scrisse tra il Delfino e Savoja. Ma v' era

guerra ne' cuori; e il tenor della pace disteso in termini generali non iscioglieva pur una delle tante e sì complicate questioni. Nuovi guasti, nuove ruberie intenebrarono il paese. Crudeltà nefande furono commesse; tanto era l' accanimento delle due parti. Compariva di nuovo Carlo di Valois come paciere. Investigava le ragioni di quà e di là; le domande e le controdomande; le accuse e le recriminazioni. Facea scrivere grandi volumi dai savi o giurisperiti sottili nello ingarbugliare le quistioni. Ma non sapea sciogliersi da quei viluppi. Intimava tregue, ma non erano osservate. Si combatteva di nuovo nel 1303. Continuava la guerra nei due anni seguenti. Inutilmente poi si travagliarono il Papa e il Re di Francia per metter pace tra quelli arrabbiati vicini. Nel 1307 ricompare tra i nemici di Savoja il Conte di Ginevra, il quale con Ugo Sire di Fossigni entrò per tradimento in Ginevra, ma ne fu ricacciato con molta uccisione de' suoi dalla parte savoina. Morì poco dopo Amedeo II, ed il novello conte di Ginevra Guglielmo III calò agli accordi con Savoja. Poco dopo ne imitarono l' esempio il Delfino Giovanni II, Beatrice sua madre ed il Sire di Fossigni [1308].

Amedeo V chiedeva tutti i feudi posseduti dal Delfino al di là del lago di Ginevra verso Friborgo, affermandoli caduti in commesso perchè alienati senza il consentimento del Signor sovrano (*suzerain*) qual egli era. Il Delfino voleva Evian, Thonon, Feterne, ed in breve buona parte della Contea di Savoja, come erede mediato del Conte Pietro.

Colla pace del 15 novembre 1308 il Delfino rinunciò ogni sua ragione sulla Contea di Savoja; ritenne il Fossigni ed alcuni feudi del Ciablese, facendone omaggio al Conte; lasciò al medesimo il castello dell' Isola di Ginevra e il Visdonnato; promise di sposare una figliuola di Amedeo V. Ma quest' ultima condizione non fu osservata, nè so bene per colpa di chi. So che nel 1309 il Delfino e Beatrice di Savoja sua madre figliuola di Pietro rinnovarono nel modo più esplicito la rinuncia ad ogni diritto che potessero avere sulla Contea di Savoja tanto in virtù di testamento che ab intestato.

Nelle guerre che abbiamo accennate, e in quelle che intervennero in Fiandra avean cominciato a segnalarsi Edoardo e Aimone figliuoli di Amedeo V che furono poi ambedue alla loro volta Conti di Savoja. Dal 1312 al 1314 nuova guerra seguitata da altra pace che fu osservata molti anni. Nel 1315 Ludovico Sire di Vaud minacciava coll' armi il Vescovo di Losanna. Questi ricorse all' espediente che usavano cotali vescovi principi per non perdere tutto

il temporale; fece come fecero i Vescovi di Belley e di Moriana, come avea gia fatto Giovanni suo predecessore col Conte Pietro, vale a dire associò Amedeo V, e dopo di lui Edoardo suo primogenito nella signoria di Losanna e della valle di Lutry; e fu sicuro. Ma intanto ripullularono le discordie col Conte e col Vescovo di Ginevra. Questi nel 1320 possedeva il castello del Forno, quel medesimo che i Conti di Ginevra avean tenuto, e dopo loro, i Conti di Savoja prima che occupassero il castello dell' Isola ed eziandio alcun tempo dopo. Edoardo ed Aimone di Savoja coll' ajuto de' cittadini diero l' assalto a quel Castello, se ne impadronirono e lo distrussero. Nel 1321 rompevasi la guerra col Delfinato dove regnava un fanciullo, e governava un reggente. Interrotta da brevi tregue a richiesta del Papa, non era sopita ancora la sanguinosa discordia nel 1323 quando Amedeo V uscì di vita.

La morte avvenuta nel 1305 di Giovanni, ultimo Marchese di Monferrato della stirpe Aleramica avea risvegliato l' ambizione di Amedeo V e del suo bel nipote d' Acaja i quali avevano fatto lega e s' erano divise le future conquiste. Ma il Marchese avea disposto dello Stato in favore di sua sorella Giollanda imperatrice de' Greci, la quale lo dimise a Teodoro suo figliuolo secondogenito. E il popolo se ne contentò. Nondimeno spiccaronsi allora dal Monferrato Caselle, Cirié e Lanzo, assegnamento vedovile di Margarita di Savoja moglie dell' ultimo Marchese. Fu occupato coll' arme dal Principe d' Acaja il rimanente del paese situato fra l' Orco e la Dora, e per ultimo si rendette a sua divozione anche la terra di Gassino [1305-1306].

Filippo d' Acaja era uomo cupido e dissimulato. E se un bel colpo non gli andava fallito, ei diventava signore d' Asti e di Chieri, prima che scadesse l' ufficio di capitano del popolo a cui era stato eletto nella prima di esse città. Ma le leghe contratte a tal fine con Savoja e Sicilia non giovarono. Non fu sufficiente l' eloquenza di chi orò per lui in pubblico parlamento [1309]. Asti rimase libera, ma per poco, essendosi poi data al capo de' Guelfi Re Roberto di Napoli, di casa d' Angiò [1314].

Morì il 15 luglio 1291 Rodolfo I Re de' Romani fondatore della potenza austriaca, le cui armi aveano scemata la preponderanza di Savoja nel paese elvetico. Amedeo V cavalcò immediatamente quella provincia e ricuperò Payerne e Morat.

Andato poscia a Berna, antica e fedele amica di Savoja, vi fu gridato signore co' patti medesimi con cui eranlo stati Pietro e

Filippo, vale a dire, finchè un nuovo imperatore occupasse Basilea e si rendesse forte sul Reno. Consideravansi pertanto fin d'allora i Conti di Savoja come Vicarii o Luogotenenti dell'impero, quando era vacante la sedia imperiale, oppure debole o lontano il monarca.

A Rodolfo fu surrogato Adolfo Conte di Nassau. Deposto nel 1297, fu eletto in sua vece Alberto figliuol di Rodolfo.

In questi anni appunto si stringevano o si rinnovavano le confederazioni di varii Comuni elvetici, principio e fondamento d'una nuova e gloriosa nazionalità. L'Italia l'avea fatto più di un secolo prima. Ma grassezza, superbia, invidia e mutabilità sturbarono gli effetti delle poderose associazioni che potevano essere salute delle genti latine. In Elvezia, povertà, costanza e fede e soprattutto più verace amore di libertà le mantennero e ampliarono sì che cominciate fra i dirupi d'Uri, di Schwitz e d'Unterwalden fra semplici pastori s'estesero a gran tratto di paese, ed a città potenti; ajutandone lo svolgimento l'orgoglio d'Alberto d'Austria, l'aspra verga de' suoi luogotenenti, l'infelice prova dell'armi da lui fatta e dai suoi successori, e la forma comunale già largamente diffusa tra il Reno e il Rodano per opera dei duchi di Zœringen e dei principi di Savoja [1291, 1307, 1313 etc.]

Nel 1368 l'imperatore Alberto d'Austria fu ucciso da un suo nipote. Gli fu surrogato Arrigo Conte di Lucemburgo, settimo di quel nome fra i Cesari di Germania. Questi era cognato di Amedeo V, il quale, perduta Sibilla di Baugé, avea sposato Maria di Brabante sorella della Contessa di Lucemburgo. Epperò grande fu l'allegrezza in Savoja per questa elezione. E ben era degno il settimo Arrigo che si facesse festa del suo avvenimento al trono imperiale; poichè savio, giusto e buono egli mirava, non a favorire i Ghibellini, che si davano vanto di fautori dello imperio, non ad opprimere i Guelfi, che voleano esser tenuti per amici di libertà, ma a cessare quelle funeste discordie che insanguinavano le città e rendeano impossibile e un governo ordinato e una libertà quieta. Tentò quindi la grand'opera di riunire gli animi divisi, e in essa volle ajutatore Amedeo V che professava la stessa fede politica, e ch'egli chiamò in un suo decreto *fulgida stella del trono imperiale.* Venne in Italia col cognato nel 1311. Amedeo V fu creato Vicario generale e Preside di Lombardia. Filippo principe d'Acaja ebbe il Vicariato Imperiale nelle città di Vercelli, Novara e Pavia. Ma la pia intenzione di Arrigo VII non potè ridursi ad effetto. Per la lunga assenza degli imperatori in poca stima era in Italia

l'autorità imperiale. Gli animi delle due opposte fazioni inveleniti non quietavano che in apparenza. Ma un volcano covava sotto la cenere. Infine ripugnava a tutti lo straniero anche quando veniva con sante intenzioni. Roberto Re di Napoli, capo de' Guelfi gli soffiava contro tempeste. Vercelli e Pavia si ribellavano. Lombardia e Toscana tumultuavano. Arrigo attendeva a rinforzare il suo esercito, quando morì a Bonconvento presso Pisa in agosto del 1313.

Amedeo V ebbe da lui il dono della Contea d' Asti, d' Ivrea e del Canavese. Di quella non potè andar in possesso. Di queste ultime sì, consentendolo i popoli mercè le usate franchigie, ma n' ebbe perciò contesa con Filippo suo nipote con cui s' acconciò a dividerne il governo [1313].

Grandi querele levavansi da ogni lato contro alla venalità de' pubblici ufficiali, la più schifosa delle piaghe e la più difficile ad estirpare. Il Conte di Savoja il quale sapeva che niun creditore del principe potea riscuotere dai castellani e mistrali (ricevitori erariali) il proprio avere se non ne lasciava sgocciolare una porzione al pagatore; che non si dava ufficio, censo, lettera di borghesia senzachè grossi doni col nome di *druelii* ungesser la gola di tutti quei che aveano mano in pasta, avea fin dal 1289 con ordini prudentissimi posto divieto di tali esorbitanze, e comandato che d' ogni somma riscossa, anche a titolo di dono, si desse minutissimo conto. Ma poco valse. Onde nel 1315 deputò commissarii che percorrendo le provincie le riformassero. Non molto frutto peraltro se ne otteneva, perchè, secondo l' indole fiscale di quell' età, ricomperavansi, pagando grosse multe, i delinquenti; ond' è che questi si detergeano del loro peccato associandovi il fisco, e le estorsioni si purificavano rimpolpando le casse dell' erario, sempre bramose e sempre vuote.

Migliore successo ebbero certi statuti fatti di consenso dal Conte e dal Principe, con partecipazione dei baroni del Canavese contro ai rubatori di strada, per le lunghe guerre, e per l' indole ardita di quelle genti assai moltiplicati. Giovarono quegli statuti assai e per l' efficace rimedio apprestato e per l' utile esempio d' una legge che obbligava più Comuni, anzi un' intera provincia, in mezzo a tante leggi singolari la cui virtù spirava pochi passi fuor della cerchia del Comune per cui era dettata.

Proseguì Amedeo a privilegiar di franchezze i Comuni che ancora ne difettavano. Fondò nel 1287 presso ad uno spedale dell' Ordine Gerosolimitano non lunge da Conflans una villa franca

(Conflans). L'Hopital e Conflans riunite ora si chiamano Albertville. Varii altri Comuni ottennero carte di franchezza. In quella di Chatelard si leggono queste belle parole: *se un ricco contende con un povero il Comune debbe dar consiglio al povero;* cioè un avvocato o procuratore che l'assista. In quella di Saint-Laurent du Pont si legge che: *tutti i borghesi, inclusi i cherici ed i cappellani, debbono contribuir nelle spese come vogliono ragione e consuetudine, e che dalla guardia notturna sieno esenti i soli sacerdoti ed i cavalieri.* Si statuiva ancora che ai viaggiatori si facesse pronto giudicio sicchè non rimanessero ritardati.

Nella carta del Comune di Étroubles (Aosta) si trova questo pensiero che racchiude un giusto principio di economia politica: — *importa al principe d'aver sudditi ricchi.*

L'esempio del principe era seguìto dai prelati e dai baroni. Il Vescovo d'Aosta ampliò le franchezze della valle di Cogne. Altrettanto fecero i signori di Challant a Fenis, a Saint-Marcel ed a Cly, a Veraye, Anthey, Tornion e Valtouranche. Ma molte volte consigliera di tali concessioni non era l'umanità, ma l'inopia, e i soggetti usciano di servitù pagando i debiti, o crescendo i comodi del loro signore.

Le strade allora eran pessime. I mezzi di trasporto incomodi. Cavalli e muli per gli uomini; palafreni, lettighe e carretti per le donne. Pur i principi non erano quasi mai fermi in una residenza. Erravano di castello in castello, di provincia in provincia. La condizione delle cose a ciò li sforzava. Non essendovi centri comuni, e ordinati sistemi, per cui il principe lontano potesse provveder prontamente ed efficacemente alle emergenze occorrenti in luoghi distanti dalla ordinaria sua residenza, conveniva ch'ei vi si recasse col suo consiglio. Per tal guisa vedeva i bisogni, udiva le lagnanze de' popoli, era conosciuto e conosceva.

Una delle cagioni di visitare tutte le parti dello Stato erano ancora i doni che per antica osservanza si dovevano od ogni volta o la prima volta che giungeva in certi luoghi. E vi si vedevano bizzarre costumanze.

Ogni castello essendo con quelli ordini di guerra una fortezza, ed essendo il maggior numero dei castelli in man dei baroni, il principe si riservava d'ordinario la facoltà di farsegli consegnare e di guernirli a sua posta in tempo di guerra. Nella valle d'Aosta dove, più che altrove, accanite e continue erano le guerre tra barone e barone, il Conte di Savoja avea potestà di farsi consegnare tutti i castelli ad ogni volta che mettesse il piè nella valle.

Residenza de' nostri principi potea dirsi il castello ove la famiglia di lui, ed egli oziando nelle lunghe notti d'inverno avea stanza. Monmeliano eralo d'Amedeo IV. Lo fu Chillon di Pietro. Voyron accolse sovente Filippo. Amedeo V edificò il castello del Bourget presso al lago di questo nome poco lunge da Ciamberì, e vi ebbe stanza frequente e v'ospitò principi, e vi tenne l'archivio dei conti. Ma avendo sul finir del secolo XIII racquistato il castello di Ciamberì, cominciò a farne una specie di residenza ufficiale, ivi adunando qualche volta il suo Consiglio. Questo era ad un tempo tribunale e consulta. In esso sedeva capo il principe in luogo rilevato. Allato a lui i due elementi di forza delle monarchie feudali, prelati e baroni; a piè del loro banco sedevano alcuni dottori, ne' quali si raccoglieva il senno giuridico dell'assemblea; essi suggerivano la legge da applicare, e stendeano le sentenze e le deliberazioni. Erano un *quid medium* tra la nobiltà e il terzo stato. Portavano il peso de' giudizii e de' pubblici affari, mentre gli altieri baroni ne avean l'onore e la rappresentanza; dalle loro sedi elevate guardavano con disprezzo quella togata magistratura che quattro secoli dopo il duca di Saint-Simon chiamava ancora *vile bourgeoisie;* e non presentivano che in ogni cosa l'inportanza sta nel *fare* e non nel *figurare,* e che la stima pubblica finisce per seguitare chi opera e non chi compare. Infatti quei giureconsulti tenuti prima così bassi dall'orgoglio feudale, riuscirono infino a levar di seggio i baroni, ed il Consiglio del principe si formò quasi intieramente di togati; i quali man mano acquistando feudi e giurisdizioni fondarono una nobiltà nuova emula dell'antica, e dall'antica odiata lungamente e profondamente. La *noblesse de robe* era in Francia tenuta assai da meno che la *noblesse d'épée,* la quale colla scorta di genealogie quasi sempre per la parte antica fallaci e ridicole, dichiarava superbamente discendere dai franchi conquistatori, o da Orlando, o dai Trojani e volea trattar la Francia come sua conquista, e i borghesi e il popolo come vinti e schiavi.

Nè solamente entro al proprio Stato viaggiavano, ma fuori, e in lontani paesi sovente i nostri principi. Dopo le crociate i lunghi viaggi non ispaventavan nissuno. Amedeo V più volte andò a Londra; orò sulla tomba della Regina Eleonora sua cugina, e secondo la pia usanza di quei tempi, la ricoperse di panni d'oro; fu mediatore tra i Re di Francia e d'Inghilterra ambedue di stretto parentado a lui congiunti. Nè gli fu disutile veder varie genti e varii costumi. Ma più lo vantaggiò l'andar che fece nel 1298, e

poi di nuovo nel primo giubileo che celebrò papa Bonifacio VIII nel 1300 per la Toscana a Roma. Imperocchè le arti belle in cotesta parte d'Italia s'erano strigate dalle goffaggini dello stile bizantino, e tentavano voli più felici; divinizzavasi l'espressione dei volti, piegavansi braccia e gambe in iscorci più ragionevoli. V'era insomma in Toscana Giotto capo di novella scuola di pittura. V'erano Niccolò e Giovanni Pisano e Arnolfo di Lapo architetti e scultori. Muravansi allora il camposanto di Pisa, Santa Maria del Fiore, il Duomo d'Orvieto opere di Giovanni Pisano, d'Arnolfo di Lapo, di Lorenzo Maitani. Amedeo V alla vista di quei portenti aprì la mente al concetto, il cuore all'amore del vero bello nell'arti, e da Firenze condusse in Savoja Giorgio De Aquila che dipinse ne' castelli e nelle chiese fino al 1348 anno della fatal pestilenza in cui morì. Nulla rimanci di quel dipintore a giudicar quanto valse. Nè sembra che lasciasse dietro di sè creati di qualche merito. Non perciò scema la lode dovuta ad Amedeo V, il quale altri Toscani chiamò in Piemonte, vale a dire maestri abili a scoprire e coltivar miniere; a incidere e coniar monete.

A' tempi di questo principe seguì la crudele persecuzione de' Tempieri. Clemente V, ligio ai voleri del Re di Francia, il quale cercava bramosamente l'occasione d'inghiottir le grandi ricchezze possedute dall' Ordine del Tempio, indirizzò in novembre del 1308 al Conte di Savoja un breve col quale gli ordinava di carcerare in uno stesso giorno tutti i Tempieri che si troveranno nel suo Stato, e di sequestrarne i beni commettendoli alla custodia, non di agenti fiscali ma di persone dabbene per evitare ogni sospetto di rapina; e per poterli rendere ai Cavalieri del Tempio se si chiamassero innocenti, od applicarsi a Terra Santa se rei. Ma in principio del breve avea già detto che avvertito del fiato di Satana sparso nell' Ordine del Tempio avea proceduto contr' essi d'accordo col Re e riconosciuto i loro nefandi errori. I Tempieri erano già condannati prima d'essere giudicati. Amedeo V sequestrò i beni, ma pare risparmiasse le persone.

Nel 1305 Clemente V francese avea con fatale errore trasferita la sedia apostolica in Avignone.

Nel 1316 gli era stato surrogato un altro prelato francese Giovanni XXII. Questi facendo in ciò vero ufficio di Papa, intendeva a metter pace tra il Conte di Savoja ed il Delfino; nel 1323 chiamò pertanto in Avignone Amedeo V già vecchio e gottoso mostrandogli eziandio desiderio di trattar con lui degli interessi generali della Cristianità.

Amedeo vi si rendette facendo il cammino pel Piemonte e Nizza. Vi giunse il 4 di febbraio con seguito di quasi dugento persone. Il papa ed i cardinali lo ricevettero con grand' onore. Alternavansi i banchetti e le negoziazioni, ma poco si conchiudeva. Intanto Amedeo logoro dagli anni e dalle fatiche infermò e venne a morte il 16 d' otttobre in casa del cardinale Luca Fieschi, ove da quattro mesi avea stanza.

Da Sibilla di Baugé ebbe, tra gli altri, Odoardo ed Aimone che furono Conti di Savoia. Da Maria di Brabante, Giovanna che andò sposa ad Andronico Paleologo Imperadore dei Greci nel 1325. Dai Cavalieri di Savoja che l' acompagnarono impararono i Greci l' arte di giostrare e di torneare.

Amedeo volendo salvare il principio della rappresentazione all' infinito, evitare le irregolari trasmissioni della Corona, benchè egli stesso l' avesse conseguita per una di tali irregolarità; intendendo inoltre ad escludere dalla successione le femmine, promulgò in occasione delle nozze di Odoardo con Bianca di Borgogna uno statuto di cui fece prometter l' osservanza a' suoi figliuoli, ed a' principali prelati e baroni, e così pure ai castellani o comandanti delle fortezze, ed ai Comuni.

A' 4 marzo 1308 l' abate di San Giusto e i cittadini di Susa diedero fede che dopo la morte di Amedeo riconoscerebbero per loro signore Odoardo, e successivamente il maschio primogenito d'Odoardo quando ne avesse; se no Aimone, e poi il primogenito d' Aimone.

E nelle guerre di Fiandra e in quelle di Savoja Odoardo erasi mostrato valente della persona e d' un coraggio più arrischiato che prudente. Bello e cortese cavaliere non avea misura nel donare, ed il titolo di *liberale* che gli fu dato, avuto rispetto alle afflitte condizioni dell' erario, si può intendere per prodigo.

La guerra sospesa contro al Delfino essendosi riaccesa nel 1325 Odoardo dopo alcune meno rilevanti fazioni strinse d' assedio la rôcca di Varey e la battè si fieramente, che già si parlava di renderla; quando cheta cheta, inosservata, inaspettata giunse l' oste delfinatese a guastar la festa degli assedianti.

Ingaggiatasi la mischia, Odoardo si spinse coll' usata ferocia in mezzo a quella, ma essendo trascorso tropp' oltre fu preso ed era condotto via, se Ugo di Boczesel con una frotta d' armati nol ritoglieva di viva forza ai nemici, e se Umberto di Sassenage che si trovava tra le file nemiche, richiesto di soccorso da quei

che menavan preso il Conte di Savoja, non faceva il sordo, memore che ad Odoardo era stato debitor della vita.

Gran disastro fu per Savoja quell' infelice battaglia. Il numero de' prigioni fu grande, tra i quali principi e cavalieri cui toccò di ricomperarsi per ingordissime somme.

Roberto di Borgogna fratello del Re di Francia fu tassato cinquantamila fiorini, vale a dire più di un milione di franchi; e il Sire di Belgioco dopo due anni di carcere, aggravato da tormenti e da minaccie di morte con cui s' affliggeva senza scrupolo chi paresse lento a ricomperarsi, o lento a sollecitare l' amor de' congiunti e dei vassalli, dovette dismettere al Delfino molte sue terre e castella.

Più felice prova fece Odoardo quando rivolse le armi contro al Sire di Villars che avea dato aiuti al Delfino; ma non molto dopo furono sospese le ostilità per interposizion della Francia, la quale a pace ferma per anco non riuscì.

Riluce tuttavia il corto regno di Odoardo per un' ottima istituzione fatta, come molte altre, ad imitazione della Francia. Il Consiglio Generale chiamato in Francia Parlamento che seguitava il principe e l'ajutava a spedir gli affari di Stato e giudicare, fu diviso in due. L' uno, deputato più propriamente ai giudizii, ebbe ferma sede a Ciamberì, e fu l' origine di quei corpi che si chiamarono lungo tempo Senati, ed ora han nome di Corti d' Appello. L' altro seguitò come prima la persona del principe affine di spedir gli affari di varia natura, politici e diplomatici, consultar sulle grazie, e sulla distribuzione degli ufficii. Riassumeva le incumbenze ora scompartite tra il Consiglio di Stato e i varii ministeri. Imperocchè i ministri d' allora erano i notai del Conte chiamati a scrivere gli atti del principe ed a segnarli tabellionalmente. Ma chi ne riferiva a monsignore, chi ne' casi importanti ne dettava il tenore era un savio del Consiglio; ed un Consigliere era pure prima che sotto al regno d' Aimone fosse instituita la carica di Cancelliere, (capo dei due Consigli) che v' apponeva il sigillo solito allora a tener luogo della segnatura del principe. Il notaio o segretario del Conte di Savoja scrivea a piè dell' ordine, e delle lettere patenti o chiuse; *per monsignore, a relazione de' tali e tali*, quindi segnava. Cosifatta e così modesta è l' origine dei ministri, che poi raccolta in sè tutta l'amministrazione dello Stato furono alcuna volta nel governo assoluto più padroni che i Re, quando i Re eran deboli o neghittosi; onde ciascun di loro fu chiamato secondo il numero una quarta, quinta, o sesta frazione

di sovrano. Talun di loro ebbe tal fiata l'indegno vezzo di far delle grazie onore a se stesso, degli sdegni e dei rifiuti carico ed odio al principe!

Nel 1325 Odoardo provvide con solenne statuto ad estirpar due abusi; i riscatti od accordi e le salvaguardie.

Il riscatto consisteva nella facoltà data ai colpevoli di redimersi da ogni pena mercè il pagamento di una somma per cui s'accordavan col fisco prima ancora di essere giudicati. Di che ne seguiva che per uno stesso reato ad un povero era mozzata la mano, il piè e talora la testa, ad un ricco si mungeva la borsa e non altro. Odoardo ebbe il santo pensiero di farne pubblico divieto. Ma sciaguratamente non fu efficace, essendo cose inseparabili erario misero e fisco rapace.

Era peggio a Genova dove in quel secolo stesso un reo di misfatto capitale acquistava l'impunità uccidendo un reo di misfatto uguale. Ho sott'occhi il caso d'un tale che provando d'aver ammazzato il proprio fratello suo complice nell'eccesso per cui aveano entrambi meritata la forca, fu rimandato libero. Chiamavasi Giovanni di Granara.

Il Consiglio dei XL presieduto dal Doge e nel quale primeggiavano i XII anziani scelti tra ogni qualità di persone (giureconsulti, tintori, mugnai) lo prosciolse dal bando secondo le *regole del Comune* nel 1380. Erano pessime queste regole, come era pessima la teoria delle impunità che si diffuse poi largamente.

Le salvaguardie erano lettere di protezione concedute mediante un annuo censo ai forestieri che dimoravano per causa di mercature o per altra nello Stato. E ne avean bisogno perchè le leggi non proteggeano che i cittadini, ed i forestieri eran fuori del dritto comune. Ma certi castellani per ingordigia davan lettere di salvaguardia anche ai sudditi sui quali e su tutti egualmente dovea stendersi la protezione del sovrano.

Odoardo tolse di mezzo quest'abuso, che nondimeno più tardi ricomparve.

Ve n'era un altro maggiore. In molti luoghi nella valle d'Aosta, e in Tarantasia, per esempio, un'antica consuetudine giudicava al sovrano tutto il mobile degli usurai. Usuraio chiamavasi allora per grave errore teologico ogni uomo che ricevesse alcun frutto per danajo prestato. Tutti i ricchi erano pertanto in voce d'usurai. Quando non v'era di ciò fama, il fisco la spargeva ad arte, ed appena un ricco avea esalato l'ultimo fiato, s'avventava alla casa del defunto, inventarizzava e sigillava ogni

cosa; e la vedova ed i figliuoli profondati nel dolore aveano per giunta questo danno e questa infamia. Ai richiami di Val d'Aosta e di Tarantasia provvide benignamente Odoardo [1324].

Del rimanente povertà e cupidità sono malvagi consiglieri per tutti, ma specialmente per chi ha in mano la forza, e lungo sarebbe a dire quante malizie, quanti tranelli s' inventassero, quanti uncini si fabbricassero in que' castelli, in quelle case forti, in quelle torri, ond' era tempestato il paese affine di arroncigliare la roba dei sudditi e trarla ne' vuoti forzieri dell' erario.

Già abbiam detto come ogni statuto criminale era ordinato in guisa che con danaro s' espiasse qualunque misfatto da tre o quattro più gravi in fuori; poi una tassa pagata una volta al castellano o per abuso di potere o per errore veniva inesorabilmente scritta sulle *extente*, cioè nel caricamento di quell' uffiziale e riscossa a perpetuità; ancora molti privilegi concessi con clausole di perpetua durazione si bistrattavano in modo che i Comuni si acconciassero per lo meglio a domandarne la conferma. E come non si concedevano così non si confermavano salvo con grosso dono. E chi saprebbe noverare le angherie con cui erano flagellati, gli accatti forzati a cui eran costretti a piegarsi i prestatori lombardi ed ebrei precursori de' moderni banchieri con alternative di vezzeggiamenti cortigianeschi, e di birresche minaccie e torture, chi le caducità supposte per trar danaro dai miseri censuarii? Chi gli inventati delitti e il processo cominciato unicamente per istancare il preteso colpevole ed obbligarlo ad accordarsi col fisco ed a pagare pel non commesso reato? Ma che? non andrà guari che per effetto delle continue guerre, degli armeggiamenti, del lusso che già invade non solamente le corti, ma ogni ordine di persone, crescendo le piaghe delle finanze, non si darà più un uffizio senza che si compri con una grossa offerta (*introgio*) e senza che si accomodi l' erario d' una prestanza proporzionata all' importanza dello stesso ufficio; il quale si riterrà in tal modo non a beneplacito del principe, ma fintantochè il principe non si sia sdebitato coll'impiegato, il tutto pel maggior bene de' governati che dovranno pagare al castellano il debito del principe e l' usura. Questa cancrena, non propria soltanto del nostro Stato, ma comune a quasi tutti, durò fino al secolo XVI. E ci ha da insegnare che se le finanze fiorenti e bene ordinate non provano sempre la bontà del governo civile; la bontà del governo civile è tuttavia incompatibile col disordine delle finanze.

Acquistò Odoardo nel 1525 un potente vassallo, Giovanni Conte

di Foret; ricevette nel 1337 l'omaggio di Rodolfo Conte di Neufchatel; un anno prima aveva ottenuto partecipazione nel Visdonnato d'Ollon. Questa terra posta tra Aigle e Bex era uno dei tanti esempi di moltiplici e diverse signorie laiche ed ecclesiastiche esercitate nello stesso luogo.

Era caso frequente allora che in un solo Comune un barone laico o uom di chiesa che fosse, s'avesse le appellazioni, l'altro la giurisdizione ordinaria, un terzo il civile, un altro il criminale, un altro l'esecuzione delle sentenze criminali, uno o più altri le gabelle; e così via via. Dalla qual confusione di signorie, quale autorità potesse derivare ai governanti, qual fede e qual devozione nei governati; o come piuttosto s'ingarbugliassero tutte le quistioni, e si traessero da questo a quello, con perpetua lotta d'opposti interessi, niuno è che nol vegga.

Morì Odoardo in giovane età nel suo castello di Gentilly presso Parigi il 4 novembre del 1329, lasciando da Bianca di Borgogna, nipote di San Luigi, una sola figliuola chiamata Giovanna duchessa di Bretagna che inutilmente inalberò la pretensione di succedergli; ostandovi il gius imperiale, l'inveterata consuetudine, la disposizione d'Amedeo V, e l'accordo fatto nel 1324 tra Odoardo e Aimone, e giurato dai principali baroni di Savoia e di Piemonte. Era ormai legge fondamentale la perpetua esclusione delle femmine finchè durano maschi del nome e dell'armi di Savoia.

Aimone appena fu Conte di Savoja sposò Violante figliuola di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, dalla quale derivò la casa di Savoja i suoi diritti alla successione di quello Stato [1330]. Poco dopo si rendette borghese di Berna per dieci anni, ed era quella, come abbiam già notato, la formola con cui principi e baroni stringevano alleanza co' liberi comuni.

In principio del 1332 riarse la guerra col Delfino. Dopo varie fazioni, nelle quali si segnalarono l'uno e l'altro principe, Guigo VIII andò a campo al castello della Perriera; e mentre con macchine poderose tempestava la rôcca, e questa rispondeva gagliardamente, un quadrello di balestra scagliato dagli assediati lo colpì nelle tempia, sicchè in breve morì. Accesi d'ira e di vendetta i Delfinatesi fecero impeto contra la fortezza, e, presala, tagliarono a pezzi la guarnigione, senza riceverne pur uno a mercede luglio [1333]. Papa, Francia, la principessa d'Acaja e la dama d'Arlay sua sorella trattarono accordo. Dopo varie tregue e un lungo negoziare, pace stabile si fermò a Lione il 27 maggio 1334.

Dopo quell'epoca Aimone non ebbe più guerra in casa propria; ma abbandonando l'amicizia d'Inghilterra, che la sua Casa avea custodita da più d'un secolo, die' soccorsi a Francia contro ai Fiamminghi ed agl'Inglesi. Una prima volta spedì aiuti. Due altre volte vi si recò egli stesso [1339, 1340].

Oltre a ciò la sua prudenza lo fe' ricercare per mediatore tra Berna ed il sire di Vannes della casa dei conti di Gruyere: tra Berna e Friborgo: tra Payerne ed i signori di Stavayé e di Montagny: tra Urquardo sire di Gex e Giovanna di Savoja sua madre: tra i conti di Valperga ghibellini, ed i conti di San Martino guelfi, che da più anni metteano sossopra il Canavese.

Intanto il Piemonte era in fiamme. Tutte le terre lacerate e divise dalla contaminazione delle sètte. Nel Saluzzese guerra civile tra il marchese Manfredi IV ed il figliuolo primogenito (Federigo), ch'egli avea privato della successione alla corona per contentare un figliuolo del secondo letto (Manfredi); a Pinerolo, Filippo d'Acaja, di corta fede e di fameliche brame attento a vantaggiarsi di quelle discordie, dando favori ora all'uno, ora all'altro, ora a tutti e due, senza dimenticare d'allargarsi nel Cavanese a danno del Monferrato, nel Piemonte meridionale a danno del re guelfo Roberto di Napoli, la cui fortuna in queste parti variava secondo il variar delle genti d'arme che stavano a sua divozione.

Nel 1334, pochi giorni prima della sua morte, Filippo corse pericolo di perder Torino, dove Federigo di Saluzzo dovea entrar per sorpresa coll'aiuto di uno Zucca prevosto della cattedrale, e di altri suoi aderenti. Ma il principe d'Acaia n'ebbe vento e il colpo fallì, e molti delle principali famiglie della città perdettero il capo e gli averi.

Nel suo Stato d'oltremonte, e in quella parte cisalpina che lui solo obbediva, Aimone, poste giù le armi, migliorava le condizioni materiali e morali dello Stato, sacra missione del principato. Curava lo scavamento di nuove miniere; riformava gli ordini finanziari e dava perfezione a quella nobile magistratura della Camera dei Conti che tanto meritò della patria. Instituiva l'ufficio di cancelliere, a capo de' suoi Consigli di giustizia e di grazia. L'antico uso de' placiti o malli, pubblici giudizi ne' quali più volte l'anno il principe risedeva e giudicava in persona assistito da baroni, prelati, e giureconsulti, non abolì ma corresse, volendo che invece del principe e de' baroni, o ignoranti o appassionati, vi presiedesse il Consiglio di giustizia, e facendo provvi-

sioni perchè vera giustizia vi si rendesse. Ordinò le zecche, molte di numero e piccole d'importanza, secondo lo stile de' tempi. Infine ravviò il commercio esterno e di transito che le guerre continue, e alcuni principii assurdi di dritto pubblico aveano allontanato. Ma questa materia merita qualche maggiore dichiarazione.

Era principio di diritto internazionale il riputarsi mallevadori de' fatti e dei debiti del principe tutti i sudditi, de' fatti e dei debiti d'un cittadino, o d'un borghese tutti i suoi concittadini e comborghesi. Perciò se un Lucchese, ad esempio, recava offesa o danno o indugiava il pagamento di un debito ad un Torinese, e il Comune di Lucca non facea pronta giustizia; l'offeso od il creditore ricorrevano al principe od al Comune di Torino e ne otteneano lettere di rappresaglia contro ai Lucchesi, vale a dire facoltà di farsi giustizia di loro mano su quanti Lucchesi incontrassero.

Nè la corte di Roma usava maggior riguardo, poichè molte volte pel debito di un cittadino le avvenne di porre sotto interdetto l'intera città; nè i principi co' propri sudditi usavano diversa misura; consideravano cioè il Consiglio comunale d'una terra come debitor solidario per tutti i suoi amministrati; e lo poneano in arresti, se tardava a giungere ne' loro forzieri alcuna parte del promesso sussidio.

Avrebbe bastato il sistema delle rappresaglie a paralizzare il commercio. Vi si aggiungevano le strade pessime e mal sicure; poichè nelle gole de' monti, ne' valichi de' fiumi e delle foreste, da ogni castello poteano sbucar ladroni e svaligiar mercatanti; vezzo non insueto ai signorotti feudali. Inoltre quante eran le terre, quanti i castelli, tante erano le dogane. In tali dogane eranvi da temere improvvisi ed arbitrari aumenti di tassa; e v'era l'impaccio della grande varietà di monete a cui si ragionavan le tasse; cosicchè non era raro che in una stessa dogana o pedaggio una balla di panni francesi pagasse per esempio dodici grossi tornesi; un carico d'altre mercanzie tanti soldi viennesi, od imperiali, o pavesi, o genovini.

Ma i principi aveano grand' interesse a veder fecondati dal passaggio dei mercatanti i pedaggi de' loro Stati, e fiorire, mercè l'abbondanza de' prodotti dell' industria straniera, le fiere ed i mercati nazionali per cui mostrarono tanta sollecitudine, che quando si trattava di fiere e mercati stabiliti di nuovo, regalavano di vini e bevande chi prima vi conveniva.

Ai tanti inconvenienti che angariavano e soffocavano il com-

mercio fu trovato un rimedio, e fu l'assicurazione Il principe assicurava il cammino ai mercatanti; vale a dire che s'obbligava a ristorarli o farli ristorar dai Comuni dei danni che per fatto dell'uomo avesser sofferti. Prometteva di mantener le tasse di dogana in certa e ferma somma, che talvolta si diminuiva in favore di questa o quella città.

Ugo duca di Borgogna ad esempio, privilegiò i Genovesi nel 1190 che non pagassero per tutto il suo Stato maggior pedaggio che gli Astigiani.

Ancora s' usava promettere d' escluder sempre la compagnia de' mercatanti da ogni rappresaglia si concedesse contro ai loro nazionali; di non tenerli mai per obbligati per qualunque offesa o misfatto commesso da altri della loro nazione; di far rendere loro giustizia pronta e sommaria nelle quistioni che avessero co' sudditi di lui; talora aggiugnevasi che le tasse si ridurrebbero tutte ad una sola specie di moneta; che non si crescerebbe il prezzo de' trasporti; che non si staggirebbe la mercanzia pe' misfatti de' conduttori.

In corrispettivo di tali privilegi i consoli de' mercatanti od i loro ambasciatori s' obbligavano di seguitare colle loro merci la via che ne' patti era indicata; quella che toccava tutte le dogane del principe; la sola che fosse assicurata. Se affin di schivare qualche pedaggio mutavan cammino, le loro mercanzie cadevano in commesso siccome accadde più volte.

Nel 1302 Amedeo V spediva un suo cherico e famigliare a Genova, Bertrando di San Maurizio, il quale chiamati Galeottò de' Mari e Uberto de Cammilla consoli de' mercatanti, rimostrò come il Conte di Savoja avea dato loro sicurtà di cammino, costrutto ponti, restaurato strade perchè avessero via buona e sicura per la Bressa, il paese di Vaud e Clées; che invece alcuni di loro passavano pel Viennese e per la Marca di Lione. Guerreggiare il Conte nel Viennese; tutto esser pieno d'armi e d' armati; non potervi essere sicurtà; però il Conte li ammoniva a non pigliar quel cammino, poichè in caso d'alcun sinistro, protestava non voler rispondere dei danni. I consoli rendettero grazie al messo di Savoja, e promisero di far giurare ai loro vetturali che non piglierebbero altra strada fuor quella della Bressa (*Contrats entre la maison de Savoje et les princes étrangers*).

Non dissimili da quelle che abbiamo di sopra annoverate furono le principali concessioni fatte da Aimone alla compagnia de' mercatanti di Milano del 1336; dopochè con ambasciate, pre-

ghiere e minacce ebbe rimosso gli ostacoli che il commercio incontrava per l'antica via del Sempione e del Vallese a Ginevra, a Seyssel ed alla Somma, o pel Giura alla Borgogna

Del rimanente in quella età in cui la pace pubblica era così sovente turbata tutto procedea per associazione; la forza collettiva otteneva ciò che non avrebbe potuto il buon dritto individuale.

Perciò s'erano formate con ordini e reggimento suoi proprii le compagnie de' mercatanti di Lombardia, di Toscana, di Provenza, e quella de' mercatanti di Sciampagna di cui Amedeo V avea, per non so qual motivo, carcerato gli ambasciatori nel 1288.

Come la libertà così il commercio riduceansi a monopolio. Nè poteano altrimenti cominciare l'uno e l'altro nè progredire. Ma ora il tempo de' monopolii dovrebbe esser passato; dico almeno quello de' monopolii riconosciuti da legge.

Due giorni prima del Natale del 1342 morì di parto Violante; e fu sepolta in Altacomba nel sepolcro che Aimone avea finito allor di scavare nella cappella detta dei principi.

Il 22 giugno dell'anno seguente mancò esso pure di vita immaturamente, lasciando il successore Amedeo VI in età d'anni 8 raccomandato ad un Consiglio di tutela molto sapientemente da lui ordinato.

A Filippo d'Acaja morto nel 1334 succedeva nella signoria del Piemonte il principe Jacopo, il quale fu alcun tempo sotto la tutela di Caterina di Vienna sua madre, donna nel maneggio delle cose dimestiche sgovernatissima.

Nel 1337 uscito già di tutela ordinò per tutte le sue terre una società del popolo, destinata a mantenere la quiete pubblica, e ad assicurare la punizione de' reati, vale a dire che tentò convertire una setta politica in un istrumento di governo; era una prima idea di guardia nazionale eretta a tutela della sicurezza pubblica.

Queste varie società popolari aveano un capitano generale al quale il Comune di Torino pagò d'ordine del principe trentaquattro fiorini nel 1329.

Nei Comuni liberi, la verga de' rettori forestieri che si rimutavano a capo d'un annò o di pochi mesi non bastando a frenare le violenze della parte aristocratica e della popolare battezzate per ghibelline e guelfe, o con altri nomi, queste due sètte s'erano da assai tempo ordinate a compagnie con leggi, ufficiali e tesoro affine di non essere l'una dall'altra soverchiata; e d'ottenere

entrambe la maggiore possibile partecipazione al governo. A questo fine delle offese che un socio ricevesse, traeva la compagnia di propria autorità dura vendetta, e assicurava chi l'avesse eseguita contra ogni azione della giustizia.

In mezzo a cotali due armate ed organizzate violenze, il verace governo di quelle repubbliche si faceva piccin piccino; ed era trasportato sovente non dove accennava ragione, ma dove voleva l'impeto della fazione che avea preponderanza ne'Consigli pubblici

Il gioco perpetuo di queste compagnie aristocratiche e popolari, era sormontar la parte contraria; cacciarla in bando, atterrarne le case, occuparne i beni; finchè i cacciati tornando con aiuti forestieri rendessero con misura di carbone a' loro nemici le crudeltà che aveano patite.

Così travagliarono le cose gran tempo, ma finalmente la parte guelfa quasi dappertutto prevalse; ma non sì che per mantenersi non abbisognasse d'aiuti stranieri. Allora la società del popolo diè la signoria a qualche principe, riservandosi certi privilegi. Per tal forma inaugurossi il periodo delle dedizioni.

Ma anche nei Comuni soggetti a principato era penetrata, come s'è detto, questa pestilenza delle sètte; e l'odio era così profondo che spesso si veniva ai ferri e al sangue, senza che sufficiente fosse ad impedire o correggere quegli eccessi la scarsa famiglia de' rettori che constava di pochi decani o mazzieri.

Tutto era pertanto disordine e confusione, quando Iacopo d'Acaja trovò il rimedio erigendo in ogni terra una società del popolo.

LUIGI CIBRARIO.

GIAN GIACOMO AMPÈRE.

COMMEMORAZIONE LETTA ALLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA NELLA SOLENNE TORNATA DEL DÌ 2 SETTEMBRE DI QUEST' ANNO.

Rare volte, per quanto io sappia, nelle solenni tornate dell'Accademia che chiudono gli studi dell'anno, usarono i nostri maggiori di fare pubblico elogio ai Soci corrispondenti stranieri; sebbene in ogni tempo, anche di nomi illustri non italiani degnissimi di riverenza, si onorasse l'albo accademico. Forse l'indole tutta casalinga che ebbe il nostro istituto, e il rimesso costume di segnare confini e divisioni anche nel campo delle lettere, consigliò questo riserbo meticoloso; e forse il sentimento della propria umile condizione, fece parere presuntuoso il parlare di uomini nati in paesi saliti a gran potenza di stato, che da noi meschini si riguardavano con timore riverenziale. A chi è in bassa fortuna, sta bene tacere dei potenti, perchè in bocca sua, la lode spesso si abbassa all'adulazione, o si contamina di malignità invidiosa.

Oggi mi sembra che niuna di queste cagioni possa impedire che si parli dei nostri soci stranieri, e se ne dicano le lodi a fronte alta, con libertà onesta e come da pari a pari si suole. E così io mi propongo di fare, come saprò meglio, inaugurando queste non usate commemorazioni, con breve discorso intorno alla vita ed alle opere di Gian Giacomo Ampère, nostro socio corrispondente, mancatoci da poco più di due anni, con rammarico degli amici che ne conoscevano l'animo buono e affettuoso, e degli studiosi che ne ammiravano l'ingegno facile e svariato.

Scelgo l'Ampère, perchè amico all'Italia di cui illustrò dottamente la storia, perchè da me conosciuto tanto da poterne ritrarre dal vivo l'immagine, e poi perchè francese. Mi pare in-

fatti che quando si può parlare liberi da ogni passione politica, giovi rivolgere una parola di affetto a quel nobile paese che ha comuni coll'Italia le origini della civiltà e il desiderio dei sociali avanzamenti. Ai prodi che caddero nella pianura di Magenta e sui colli di Solferino, sarà stata meno amara la morte nella speranza di lasciare nel cuore della nazione sorella, tale eredità di grati e generosi affetti, da cancellare le memorie funeste dei Vespri siciliani e delle Pasque veronesi. Questa speranza è per noi sacra, nè possiamo tradirla, attizzando il fuoco dei vecchi rancori, senza peccare di sconoscenza. E veramente la gratitudine è da considerare bella e pregiata virtù, così negli individui come nei popoli, nè so intendere che s'abbia ad ostentare di essere ingrati per paura di mostrarsi servili.

Fu ai dì nostri un grande Impero, il quale soccorso nell'ora del pericolo, disse che avrebbe sbalordito il mondo colla sua ingratitudine. È ormai palese da fatti recenti che prò ricavasse da questa sua impudenza; e se Sobiescki rimase invendicato, ci fu un sepolcro di granito sulle sponde della Neva, in cui esultarono ossa non peranco fatte polvere dal tempo.

I.

La vita di Gian Giacomo Ampère potrebbe compendiarsi in brevissimo discorso: studiare, insegnare, viaggiare; e trarre dall'insegnamento e dai viaggi occasione e materia a libri di storia e di letteratura, pregiati per dottrina, piacevoli per la forma; ecco l'epilogo dei 64 anni da lui vissuti. Col nascere del secolo egli nasceva a Pau, antica sede dei principi Bearnesi e culla famosa di Enrico IV. La sua natura e la tempera del suo ingegno, assai ritraevano di quella mescolanza di mobilità meridionale e di tenacità nordica, che è propria di quella forte razza dell'Aquitania, la quale diede scrittori potenti nella decadenza dell'Impero e nei primi secoli della Gallia cristiana. Suo padre Andrea, fisico e matematico illustre, che scoprì le leggi dei fenomeni elettro-dinamici, e disperò i giocatori coi suoi profondi calcoli sulle probabilità, avrebbe voluto che il figlio s'avviasse agli studi scientifici; ma egli si sentiva poeta e seguì la sua vocazione per le lettere. La facoltà poetica di cui era dotato, non adoprò solamente nel far versi, che pur ne fece ed arguti fino agli estremi suoi giorni; ma la usò in sussidio degli studi storici e letterari,

traendone aiuto a comprendere più intiera la verità dei fatti, ad affinare il gusto nell' arte.

Nel 1830 entrò nell' insegnamento, supplente al Fauriel, che fu pure nostro Accademico, nella cattedra di letteratura straniera; e provò il raro conforto di avere il padre suo testimone ed auspice ai suoi primi successi. Più tardi, a proposta del Villemain, ebbe la supplenza all' insegnamento della letteratura francese, e finalmente fu professore titolare alla Scuola normale ed al Collegio di Francia. Questo graduale tirocinio, che dovrebbe oggi fare arrossire più d' un presuntuoso, passato di salto dall' ozio garrulo dei circoli alle cattedre degli Atenei, meglio che nei diari della pubblica istruzione, è segnato dall' Ampère nei titoli delle opere che andò mano a mano divulgando, perchè all' insegnamento vivo, ma fugace e limitato della parola, andasse congiunto quello meno efficace, ma permanente e più universale dei libri.

Da quali intendimenti fossero informate le sue lezioni, ascoltate avidamente dalla gioventù delle scuole, che allora più d'oggi sentiva il bisogno della vita morale e gustava i puri conforti dell' intelligenza, pare manifesto dalle dichiarazioni che si leggono in una sua prolusione, e ch' io traduco alla lettera: « Mia divisa sarà » sempre, l' indipendenza e l' imparzialità. L' indipendenza è un » diritto non solo di questa cattedra, ma dello spirito umano, nè » da alcuna considerazione o circostanza può essere mai meno- » mato. Nel campo della scienza lo spirito umano non riconosce » nè superiori nè uguali; sopra lo spirito dell' uomo, non c' è » che lo spirito di Dio. Il mio metodo non è d' andare in cerca » di questioni, ma neppure di evitarne alcuna. E molte e gravi » ne troveremo per via, e le tratteremo tutte con libertà e mi- » sura. »

L' Ampère non era di quei dotti che rifanno freddamente la storia sui libri, e dallo studio solitario e dalla critica sottile, sono condotti ad una più larga comprensione dei fatti e delle loro cagioni. Egli aveva bisogno di vedere i luoghi che furono teatro ai grandi avvenimenti, di contemplare i capolavori dell' arte, di ispirarsi alla muta eloquenza delle rovine. Allora il passato gli ricompariva intiero da quei frantumi, come per arte magica; le cose morte prendevano forma e vita nel suo pensiero, e l'erudizione non era più nelle sue mani un arido strumento, ma un sussidio potente a quella facoltà poetica, che le ricerche storiche inalzava a divinazioni ispirate dai monumenti. Nè con questo voglio dire che l'Ampère intendesse la storia in modo fan-

tastico, e che appartenesse a quella scuola che in Francia ha miseramente traviato alcuni belli ingegni: i suoi libri al contrario quando non riproducono sensazioni fuggitive, raccolte per via, sono studi accurati e severi, i fatti vi appariscono rigorosamente dedotti dalle fonti storiche, l'erudizione non è accattata di seconda mano, i giudizi non contrastano colla logica. Ma queste rare qualità che l'Ampère potrebbe aver comuni anche cogli storici pedanti e tediosi, erano in lui lumeggiate da quel colorito vivace che è pure anch'esso una parte della verità istorica: così le sue opere rispondono ai suoi viaggi, e si può dire che, tranne la *Storia letteraria di Francia prima del XII secolo*, tutte si debbano a quella smania che lo possedeva di veder cose nuove, interrogare da sè gli avanzi del passato, raccogliere le tradizioni, giudicare i grandi uomini presso le loro antiche dimore, e respirando l'aria che essi pure respirarono.

Ogni anno la conchiusione del suo corso di lezioni, era per lui il segnale della partenza. Nel suo libro sugli Stati Uniti d'America cominciato a scrivere nel 1851, ecco come riassume l'odissea dei suoi viaggi: « Dopo avere studiato l'antichità in » Grecia, in Italia, in Egitto; il medio evo e i tempi moderni » nella Scandinavia, nella Germania, in Spagna e in Inghilterra; » il mondo mussulmano a Costantinopoli e al Cairo, non mi re- » sta che l'America per sodisfare il mio desiderio di vedere cose » nuove. Dopo aver contemplato i monumenti delle società pas- » sate, voglio osservare i progressi d'una società nuova, d'una » civiltà giovane, dell'industria che trasforma il mondo. »

In questo epilogo delle sue peregrinazioni, si pare manifesto il concetto del sapiente viaggiatore. Muovere dalle piramidi e dai geroglifici dell'antico Egitto, per discendere ad Omero, all'arte ed alla sapienza greche, ed al genio ed alle istituzioni politiche di Roma pagana; penetrare nelle antichissime tradizioni celtiche, scandinave e slave, per metter capo a Roma cristiana, a Dante ed alle letterature moderne, non è altro che un grande studio sui due cicli di civiltà che comprendono tutti i tempi storici del mondo. Questo disegno arditissimo ebbe l'Ampère nei suoi viaggi, e con ferrea volontà seppe quasi condurlo a compimento: lo soccorse la conoscenza delle lingue antiche e moderne, la memoria prodigiosa, e certa facilità di esporre con garbo ogni pensiero ed ogni affetto, che in lui dettasse la vista dei luoghi e lo studio delle opere d'arte.

Non tutte le parti di questo immenso quadro sono colorite

colla stessa ampiezza; anzi di alcune sono poco più che accennati i contorni: ma vita d'uomo non avrebbe bastato a tanto, e trent'anni fa, quand'egli pose mano all'impresa, gli studi sulla letteratura comparata erano poco più che incipienti. Nè egli era uomo da tornare su lavori già divulgati, piacendogli anzi che ciascuno di essi rimanesse nella forma in cui gli era venuto fatto; perchè dalla stessa varietà uscisse più libera l'armonia del concetto unificatore.

II.

Fra le scritture dell'Ampère che riguardano la storia delle lettère, i dotti daranno sicuramente il primato alla *Storia letteraria della Francia prima del XII secolo*, opera studiata con grande accuratezza ed appoggiata a sicura dottrina. Muovendo dalle origini celtiche e dalle colonie greche littoranee, l'importanza del libro comincia con la trasformazione latina che subì la Gallia dopo la conquista romana, per cui al III secolo essa non aveva più di suo nè lingua, nè leggi, nè religione, nè costumi; e dava alla letteratura imperiale grammatici, retori e abbreviatori come Trogo Pompeo, Domizio Afro, Valerio Asiatico e Favorino sofista.

La Gallia romana cresce d'importanza politica e civile all'estendersi del Cristianesimo ed allo sfasciarsi dell'impero; e due letterature si svolgono quasi parallele in quella società vicina a dissolversi, l'una aspra e forte nel sentimento dell'avvenire, l'altra indarno orpellata dalle fredde eleganze d'un passato irrevocabile. Così a S. Ireneo, a Lattanzio a S. Prospero d'Aquitania, il decrepito paganesimo contrappone Ausonio e Rutilio Numaziano. Succede l'invasione dei Franchi, e in mezzo a quelle rovine, l'austero Salviano manda sdegnoso l'ultima rampogna al mondo romano corrotto che moriva ridendo (*moritur et ridet*); mentre Sidonio Apollinare, tra i concetti stillati in epitalamj ed epistole oraziane, pur deplora i mali che alla sua patria eran venuti per aver serbato fede all'Impero spirante (*portavimus umbram imperii*).

Compiuta la catastrofe anche nella Gallia, ogni senso d'arte, ogni tradizione di scienza si smarrisce; la lingua latina scende alla barbarie di Ennodio e di Gregorio di Tours, che nondimeno è il primo grande storico di quei tempi ferrei; i quali albeggiano di qualche luce al comparire di Carlo Magno, fondatore d'una ci-

viltà germanica, alla quale gl' Italiani contrapporranno più tardi una civiltà tutta avvivata di spiriti latini.

Questo arido scheletro dell' opera dell' Ampère non basta sicuramente a farne giusto giudizio; ma almeno darà la misura del concetto storico e letterario che ebbe l' autore, e della dottrina che gli fu necessaria a svolgerlo in tutte le sue attinenze religiose e civili. I Francesi hanno copia di studi storici sui primi secoli del Cristianesimo, e sulle irruzioni barbariche le quali fecero uscire la Francia moderna dalla Gallia romana: Adolfo Thierry, il De Broglie, l'Ozanam, vanno tra i primi illustratori di quei tempi, e tra loro sta con onore l' Ampère che li precesse. Augurerei di gran cuore all' Italia che anco sulla sua bellissima istoria letteraria e politica si tentassero studi siffatti: il materiale erudito è apparecchiato da un pezzo, ed aspetta chi se ne sappia valere, ravvivandolo con idee e con affetti che possano farlo accetto alle presenti generazioni.

La vita dell' Ampère, lo dissi già da principio, è tutta nelle sue opere; le quali furono in tal numero per la tanta attività sua, che io passerei ogni termine di discrezione, se volessi rendere ragione di tutte. Però tacendo dei suoi studi sulle antichità egiziane e greche, sulla letteratura germanica e slava, e sugli Stati Uniti d' America, mi terrò pago di accennare alle opere che si riferiscono all' Italia; giacchè queste, come gli furono titolo onorato per essere ascritto all' Accademia della Crusca, così mi parvero giustificazione di questo pubblico omaggio che per me si presta alla sua memoria.

III.

L' Ampère amava schiettamente l' Italia; ma di stranieri che abbiano sentito affetto per la terra del sole e degli aranci, troppi ve n' ha, perchè a noi fatti segno di tanti affetti, non tocchi a distinguere. Augurandoci che siano ormai nulla più che memoria dolorosa, certi amori di cortigiana o di donna servile, più umilianti dell' odio, prodigati all' Italia da spensierati ignoranti e da padroni corrotti, anco tra la gente d' ingegno, c' è chi l' ama archeologicamente per le sue ruine; e questi vorrebbero spento tra noi ogni alito di vita, e tutti i nostri monumenti circondati dalla solitudine desolata della campagna romana: — c' è chi l' ama come campo eletto dei propri studi; e questi si seppelliscono nei nostri Archivi e nelle nostre biblioteche, come il minatore nelle

miniere dell' Australia, e n' escono senza neppure guardarci in viso, ricchi della scavata dottrina, dalla quale sperano nome e favore nella loro patria: — c'è finalmente chi l'ama per ciò che fu, non per quello che è o che sarà; e contrappesa le lodi degli avi, col vituperio scagliato contro ai nipoti.

A questi strani amatori della nostra patria non somigliava l' Ampère. Egli l' amava non in visione mitologica come i più de' Francesi, ma nella sua realità; perchè ne conosceva le naturali bellezze, cercate avidamente con viaggi fatti fuori delle vie maestre; ne sapeva la lingua, la letteratura e la storia; ne pregiava gli uomini che più l' onorano, come ebbe a farne pubblica testimonianza in alcun suo libro. Compiangendo alle sue secolari sventure, si commosse nel 48 al tentato risorgimento; e dopo il 59, sebbene appartenesse a quella parte che in Francia ci è più fieramente avversa, per dispetto alla politica imperiale, pure ch'io sappia, non scrisse sillaba sull' Italia, della quale dovesse arrossire un vecchio fautore di libertà e d'indipendenza delle nazioni, quale egli si professava.

Ben son note a me e saranno note ad ognuno le opere egregie da lui dettate sull' Italia, tra le quali vuo' metter prima il *Viaggio dantesco*, pellegrinaggio erudito a tutti i luoghi ove il divino poeta riposò il capo stanco dall' immeritato esilio. Con amorosa pietà ricercò l' Ampère ogni zolla che rammentasse l'esule austero, da Verona a Gubbio, dalla torre di Romena al Monastero dell'Avellana; e rinfrescando le antiche memorie colla viva pittura dei luoghi, ne trasse un libro dei più pregiati tra quanti ne ispirò agli stranieri l' ammirazione e l' affetto al sommo poeta della civiltà cristiana.

Se il viaggio dantesco fu omaggio reso a Firenze, i ritratti di Roma furono il primo segno di riverenza all' antica capitale del mondo, verso la quale si volsero più tardi gli studi e gli amori dell' Ampère. Il libro di cui parlo, è una raccolta curiosa delle descrizioni di Roma, o meglio dei pensieri e degli affetti che la città eterna destò d'epoca in epoca nei più illustri suoi visitatori. Nel secolo V da cui muove l'autore, troviamo Rutilio Numanziano che canta l'apoteosi di Roma e i suoi destini immortali, quando i Goti di Alarico aveano già violato il tempio di Giove Capitolino, e i Vandali di Genserico aspettavano l'ora di più feroci saccheggi; Sidonio Apollinare che celebra la patria della libertà, l' unica città del mondo ove soltanto i barbari e gli schiavi sono stranieri; Gregorio Magno che piange sulla desolazione di Roma, come Ge-

remia sulle rovine di Gerusalemme; e finalmente i biondi pellegrini del settentrione, i quali dopo lunghissimo viaggio, inginocchiati sulle tombe degli Apostoli, cantano il bel ritmo scoperto dal Niebuhr nella polvere della Vaticana: « O nobile Roma, padrona del mondo, rossa del sangue dei martiri, candida del candore delle vergini, che tu sia salutata e benedetta per sempre! » Nei due secoli del rinascimento delle lettere, non c'è più traccia di questi sacri entusiasmi; solamente il Petrarca trova parole degne di Roma nelle sue canzoni e nelle sue epistole; e il Tasso coll'anima piena d'angoscie e il corpo affranto da' patimenti, cercando un rifugio nella città santa, scrive quella invocazione sublime, la quale è l'ultimo grido di dolore del genio infelice, che non ha più nulla a sperare dalla terra; il resto sono facezie e scherni di novellieri, come il Sacchetti o il Bandello; aridità di eruditi come il Poggio ed il Panvinio; o considerazioni di viaggiatori fantastici, come il Rabelais e il Montaigne. Notabili peraltro sono le parole di Enea Silvio Piccolomini che fu Pio II, sulla distruzione degli antichi monumenti che si faceva a' suoi giorni, e più si fece in appresso: « O Roma (egli esclama) mi piace di contemplare le ruine che mostrano l'antica gloria; ma il tuo popolo dà al fuoco i marmi staccati dalle vecchie muraglie per farne calcina, e se questa razza empia seguita così per altri trent'anni, non rimarrà più traccia della tua grandezza. » Così seguita l'Ampère fino al Göte, al Didier e al Barbier, raccogliendo da scrittori diversi per tempo e per gusti, giudizi e pensieri che dimostrano gl'influssi che la città eterna esercitò d'epoca in epoca sugli ingegni più eletti. Nè il libro apparisce per questo, una sterile infilzata di citazioni, poichè l'autore vi mette del proprio più assai che non vi trascriva dagli altri.

Quando il soggiorno di Roma fu l'unica mèta agli annui viaggi dell'Ampère in Italia, e quando uno studio più severo degli antichi scrittori latini e degli archeologi nostri, lo ebbe erudito nei particolari della vita del gran popolo, gli venne in pensiero di scrivere la storia romana dedotta dai monumenti. Stabilita, dopo ricerche indefesse, la topografia del settimonzio nelle diverse epoche storiche, cominciando dai tempi antiromulei, potè vedere ricostrutta nel suo pensiero la Roma antica, e interrogare, a così dire, ogni sasso, e fargli raccontare la propria istoria. Non perdonando a fatiche, confrontando i testi degli scrittori coi ruderi dei templi, dei portici e degli anfiteatri, egli era arrivato

a ritrovarsi nella Roma antica, come in una città ove avesse dimorato molti anni; e ben a ragione poteva dire: « Io conosco le » dimore degli uomini più celebri della Repubblica e dell'Impero: » mi pare di dover incontrare Cicerone nel vicolo che conduceva » dalla via Sacra alla casa di Clodio suo vicino e suo nemico; » potrei andare a cercare Ennio nella sua casipola dell'Aventino, » ove se ne stava servito da una sola schiava. Terenzio nei suoi » bei giardini fuori di porta Capena; e tornando da Plinio il » giovane, alloggiato signorilmente sull'Esquilino, vedere il po- » vero Marziale far la salita fangosa della Suburra, o andarlo a » cercare in casa sua sul Quirinale in una straduccia stretta » ove egli stava al terzo piano.[1] »

All'esame degli avanzi dei monumenti pubblici e privati, aggiungeva lo studio delle statue e dei busti dei personaggi storici. Per lunghe ore, contemplando i ritratti marmorei, di consoli e d'imperatori del museo Vaticano, cercava nell'aria dei volti, nel fiero cipiglio, nelle rughe della fronte, il pensiero che un giorno animò quelle sembianze, le passioni che vi avevano stampato il loro suggello.

Dire fino a che punto in questi studi monumentali e psicologici, la fantasia soverchiasse la ragione, sarebbe qui inopportuno. L'opera dell' Ampère fu giudicata in Italia da tale che tutti veneriamo maestro nell'archeologia e nel diritto Romano; e come quel giudizio le fu in gran parte favorevole, così parmi poter concludere, senza taccia di presunzione, che, lasciando i tempi antiromulei, e non toccando la disputa se la civiltà primitiva dei Romani si svolgesse con prevalenza di elementi sabini o etruschi, questa storia di Roma vivrà, perocchè illustra mirabilmente i monumenti, aiuta a comprender lo svolgersi della costituzione interna della città, e chiarisce in modo singolare e spesso nuovo, tutto il periodo delle discordie civili e della caduta della Repubblica. Forse in certi suoi giudizi si vede troppo il riflesso delle cose presenti, nè sai bene se la narrazione antica sia accomodata a far trasparire fatti moderni, o se questi abbiano colore e atteggiamento a quella. L'epoca imperiale è oggi argomento di grandi contradizioni; e mentre il Mommsen e la sua scuola la esaltano in nome della democrazia, l'Ampère con-

[1] Il Cons. Prof. Pietro Capei pubblicò una dotta *Recensione della Storia Romana dell'Ampère, nell'* ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Seconda Serie, Tomo XVIII.

tando tre imperatori buoni sopra settanta malvagi, compendia in queste sole cifre il bilancio delle glorie morali dell'Impero.

E l'una e l'altra sentenza, prese in senso assoluto, mi sembrano ugualmente lontane dal vero: ma non tentiamo neppure di porre non che di risolvere l'arduo problema; e piuttosto auguriamoci, che dovunque la libertà ha fondamento nelle leggi, si mantenga per virtù e senno dei popoli, e la licenza non la renda impossibile, creando la dura necessità delle dittature, le quali trovan sempre in quella stessa necessità una teoria che si ingegna di battezzarle legittime.

IV.

Le opere dell'Ampère fin qui accennate fanno onore al suo ingegno; altre ve ne ha che mostrano la bellezza del suo cuore, e non vogliano essere taciute.

Oggi pochi forse conosceranno il Ballanche. Filosofo e poeta, cristiano e fautore di libertà, interprete immaginoso del passato coll'*Orfeo*, coll'*Antigone* e colla *Virginia*, profeta dell'avvenire colla sua *Palingenesi sociale*, alla mia generazione ricorda molti sogni giovanili, molti puri entusiasmi, che la freddezza degli anni può avere sopiti, ma non cancellati dalla memoria del cuore.

Il Ballanche era stato l'amico di tutta la vita del padre di Ampère, e sul suo sepolcro avea saputo dire parole che nell'anima d'un figliuolo amoroso si stampano indelebili come benefizio inestimabile. E l'Ampère infatti sentì il debito della riconoscenza; e quando nel 1848 il Ballanche morì, della sua vita e dei suoi scritti dettò un libro non breve, nel quale la figura di quel vecchio venerabile, che per tanti anni aveva visto assiso al domestico focolare, è ritratta con verità ed affetto grandissimo.

Se gratitudine di figlio ispirò all'Ampère il libro su Ballanche, affetto d'amico, devozione sincera verso una nobile vita spenta anzi tempo, gli dettò la biografia di Federigo Ozanam e la prefazione alle sue opere.

Quando l'Ozanam giovinetto venne da Lione a Parigi a dar compimento ai suoi studi, la casa ospitale del vecchio Ampère lo accolse, e fino d'allora tra lui e Gian Giacomo si strinse quella dolce amicizia che durò tutta la vita. Quello che l'Ampère facesse perchè l'amico suo acquistasse piena coscienza del proprio ingegno, perchè a Parigi trovasse nell'insegnamento luogo degno del suo sapere, si apprende dalle lettere dell'Ozanam di recente ve-

nute in luce, nelle quali rimane incerto se più spontanea la generosità del beneficio, o più schietta ed affettuosa sia la riconoscenza. Questa amicizia tanto più onora l' Ampère, quanto maggiore era la differenza del vivere, del pensare e del sentire, tra lui e l' Ozanam. Questi, anima ardente e piena di fede, considerava le lettere come un apostolato religioso, le cose umane come disegno di Provvidenza, Dio fine unico alla vita. Anche l' Ampère univa alta intelligenza a nobili affetti; ma il secolo l' avea tocco del suo spirito, la vita esteriore lo assorbiva tutto, onde gli studi erano in lui passione mondana, la storia poco più che pascolo a dotta curiosità. I misteri della vita interiore li intravedeva, ma non aveva tempo d' approfondirli. Eppure questo scettico s' inchinava riverente alla fede cristana dell' amico, ne invidiava la sicurezza serena, l' armonia dei pensieri e delle azioni; e quando ne scrisse la vita, tutta ammirandone la morale bellezza, augurava a tanta virtù una penna più santa della sua.

Ai tempi che corrono, nei quali per intolleranze fanatiche si vedono disdette per nulla antiche amicizie, e sono uomini che per un toccar di mano vorrebbero dall' amico l' abdicazione di ogni libertà di pensiero, il fatto di due nobili ingegni d' indole non pur diversa ma contraria, i quali seppero trovare un legame indissolubile in ciò che hanno sempre di comune le anime elette, l' amore del bene e il culto del bello, mi pare non solo che torni in lode a loro, ma sia da citare in esempio.

Poco più di 10 anni sopravvisse l' Ampère all' amico, e morì a Pau dopo breve malattia, il 27 di marzo del 1864.

V.

Io non so fare elogi accademici; ma quando debbo esporre l' epilogo della vita di un uomo che ebbe nome nel mondo delle lettere, e dalla cattedra concorse all' educazione intellettuale di coloro che tra pochi anni prenderanno il nostro luogo, non posso starmi dal considerare la direzione morale che egli diede agli studi ed all' insegnamento; perchè non m' entra in capo, che la civiltà proceda per ferrea legge di fato o per casi di fortuna, ma credo piuttosto che la sia effetto di volontà illuminate dalla luce del vero, e disposte al bene per via della disciplina educatrice.

La probità non si mostra soltanto negli atti esterni della vita civile, ma in modo anche più alto nell' esercizio dell' intelligenza,

specialmente se ci assumiamo il magistero degli altri, cogli scritti e colla parola. Insegnare in luogo di dottrine ricevute, i paradossi dei nostri cervelli malati; cercare quello che di più insensato racconta la storia degli errori umani, e darlo in pastura alle menti inesperte come scienza nuova e pellegrina; inasprire la gioventù coi risentimenti che tormentano i nostri cuori ulcerati; educarla al disprezzo di tutto e di tutti, come se innanzi a noi non fosse stata sulla terra nè sapienza nè ragione; inaridirle l'affetto e spezzarle la volontà colla critica che dissolve e col dubbio che avvelena; — finchè nel mondo ci sarà una morale, credo che dovranno essere considerate cose disoneste, sebbene vengano da uomini forse negli atti della vita privata irreprensibili.

Se dicessi che l'insegnamento dell'Ampère fu sempre puro da questi traviamenti, sarebbe poco in sua lode; debbo aggiungere che in esso risplendevano le virtù contrarie a questi vizi. Un alto senso di moralità guidava i suoi giudizi storici; e tutto quello che inalza l'animo umano oltre i confini della vita mortale, ebbe sempre il suo rispetto; nè mai trovò una parola di scherno o di studiata irriverenza verso quelle idee per le quali le generazioni passate hanno sperato, combattuto e pianto.

Però senza entrare nei giudizi contradittorii che di lui si fecero in Francia, ove chi lo rappresentò profondamente scettico e derisore, chi compunto di serotina fede, io mi contenterò di affermare, che l'Ampère ebbe la probità di scrittore e di maestro, pari alla sua probità di cittadino; — e quanto alla storia del suo spirito, meglio che nei giudizi altrui, la legge espressa in questa sentenza che egli scrive nella storia letteraria della Francia, a proposito dei Pelagiani: — *in tutti i tempi l'uomo ha bisogno di credere e d'intendere; per volere intender troppo arriva a non creder più nulla, ma poi è rigettato verso la fede che è una legge della sua natura.*

Di queste oscillazioni interiori che contendono all'anima la serenità della contemplazione e la sicurezza dei giudizi, è pur cenno nella sua corrispondenza coll'Ozanam; e forse di qui derivava la sua ripugnanza a trattare le grandi questioni morali del tempo, a passionarsi piuttosto per il passato che per l'avvenire.

La sua fede inconcussa era nella libertà, e sperava che mercè di questa tutto vi si sarebbe salvato. Ed in parte aveva ragione; ma trascurava uno degli elementi e forse il più essenziale del problema sociale dei nostri tempi; perchè se è vero che la civiltà presente non possa fare a meno della libertà, rimane a vedersi

qual debba esser poi l'indirizzo della civiltà, perchè la libertà sia possibile; che è quanto dire, ove debba porsi il fondamento del diritto e della morale. Sebbene i suoi scritti non ne diano argomento, voglio credere che questa parte del problema l'Ampère la tenesse implicitamente per risoluta; ammettendo come postulato, che una civiltà la quale ebbe origine e forma dal Cristianesimo, non possa esser altro che cristiana: nè saprei intendere che tenesse possibile instaurare una civiltà nuova o far progredire l'antica, in virtù d'un diverso principio; egli che aveva studiato con tanto amore le origini della letteratura cristiana e sentiva nell'anima la poesia di Dante e l'arte di Giotto. E questo sentimento cristiano, vago e indistinto se vuolsi, ma non straniero al suo cuore, come egli stesso confessava all'Ozanam, dovè in lui avvalorarsi nel viaggio agli Stati Uniti d'America fatto nel 1851, ove fin d'allora si apparecchiava quella lotta di giganti che ha commosso anco il nostro vecchio mondo. In una guerra in cui si sarebbe conteso della libertà umana, non è a dire da che parte stasse l'Ampère; piuttosto è da notare, come egli da quel sottile osservatore che era, riconoscesse una gran forza per gli Stati liberatori, nell'entusiasmo religioso che gli animava; persuasi com'erano, la schiavitù, questa macchia obbrobriosa della civiltà pagana, non poter coesistere col Cristianesimo.

VI.

Noi siamo in mezzo a grandi questioni politiche, le quali appunto son grandi perchè hanno in sè molte questioni religiose. *Cuncta religione moventur*, ha detto in non so qual luogo Cicerone; a rovescio della filosofia del secolo XVIII, che considerava la religione, come un portato dei costumi e delle istituzioni umane. Fra le questioni che si agitano ai nostri tempi, e che debbono essere risolute da noi, nati e cresciuti tra le rovine del passato, quella dell'indirizzo della civiltà è la più grave, e può dirsi che le comprenda tutte.

Chi guardi alla insufficienza ed alla contradizione delle dottrine, ambiziose di prendere il campo e di assumere la direzione morale dell'avvenire, cancellando ogni vestigio di scienza tradizionale, non può a meno di non essere tormentato da dubbi angosciosi. E quando si considera una civiltà come la nostra, tanto superbamente fiduciosa di sè, ed avvalorata da tanta potenza di

strumenti materiali, farsi ogni dì più infeconda nelle lettere e nelle arti, ed in ogni maniera di speculazione che trascenda il sensibile, non si può dissimulare che la fallacia ed anco la sola incertezza dell'indirizzo ideale, paralizza l'azione delle forze morali o miseramente le svia.

Ma questi stessi conati che ora si fanno per dar moto ad una civiltà fuori del Cristianesimo, colla sterilità dei loro effetti, varranno a persuadere le menti, che le società umane non sono nostra fattura, che il mondo morale non è una creazione filosofica; e la civiltà moderna sarà allora ricondotta al principio che l'ha generata, e dal quale ripetiamo la libertà personale, la costituzione della famiglia e dello Stato. Per tal modo, utopie di sistemi, orgogli di ragione, ire di parte, nella grande idea cristiana troveranno concordie ed affetti che altrove invano si cercano; e la civiltà riprenderà maestosa il suo cammino, senza staccarsi colle memorie dalle generazioni che furono, unita col desiderio e colla speranza a quelle che saranno.

Consoliamoci in questa fede, e speriamo che su questo campo, o prima o poi, c'incontreremo tutti, quanti siamo che cerchiamo la verità senza pregiudizi di scuole; e c'incontreremo per moto spontaneo d'intelletti convinti, perchè la libertà avrà illuminato della sua luce i passi faticosi delle nostre ricerche. La libertà, è veramente l'elemento nuovo che dopo tre secoli di forzato divorzio, viene oggi a ricongiungersi alla civiltà antica; e non per isnaturarla o corromperla, ma per infonderle nuova vita e renderla più operativa e spontanea.

E dobbiamo appunto confidare nella libertà, perveder tornate in onore idee e sentimenti che l'ossequio comandato aveva avvilito e fatto respingere, quasi avessero il suggello della servitù. Però non ci sgomenti questa empietà che contamina alcuni giornali ed alcune scuole: è più traviamento d'intelletti passionati che corruzione di cuori; e sfogato il primo impeto, dovrà vergognare di se stessa. Oggi essa nega che libertà e cristianesimo possano stare insieme concordi; e non si avvede che così ella nega i secoli più gloriosi della nostra storia, e pone al giudizio delle nazioni un dilemma terribile; e guai a noi se venisse il giorno della scelta tra i due termini fatali!

La nostra dottrina muovendo da opposti principii, discende a conseguenze diverse: perchè ben lungi dal considerare l'indirizzo cristiano dei procedimenti civili repugnante alla libertà, lo crede anzi condizione essenziale della sua durata. Sia pure, che oggi la

libertà non possa più temere impeti d' avversari: ma chi la salva dagli eccessi dei suoi stessi amici? Sia pure, fatta bisogno prepotente dei popoli; ma che sarebbe se i popoli si trovassero con lei nella dura condizione del poeta latino colla sua bella, *nec tecum possum vivere nec sine te?*

Difese contro questi pericoli, nè le istituzioni, nè gl' interessi, nè la forza possono offrirne di veramente efficaci; e bisogna cercarle in quei freni morali che hanno sanzione più che umana.

Però, anche non curando gli argomenti più alti, ci muovano almeno quelli che toccano da vicino la conservazione della libertà. Non vogliamo esporla a quelle dure prove che altrove le tornaron funeste; e ricordiamoci coll' Ampère, che se si sotterrano i morti, ci sono i vivi che prendono il loro luogo; ma quando si sotterra la libertà, tutto muore con lei.

MARCO TABARRINI.

LA FINANZA ITALIANA

E

I NUOVI PROVVEDIMENTI FINANZIARJ.

Se noi riandiamo la storia delle grandi rivoluzioni che han trasformato i popoli e gli Stati, forse una sola non ne troviamo, di cui il dissesto finanziario non sia stata una delle prime immediate conseguenze. Nè ciò è difficile a spiegarsi. Una grande rivoluzione ha sempre per causa bisogni immensi da soddisfare, ed i mezzi a soddisfarli risolvonsi quasi sempre in denaro. La rivoluzione inoltre scompagina al tempo stesso la macchina governativa, e con ciò rende più difficile la raccolta dei mezzi, ed accresce per altra via i bisogni.

Qual meraviglia dunque che il Regno d'Italia sorto improvvisamente da una rivoluzione che ha riunito in un solo sette Stati subisca quel fenomeno, che di tutte le rivoluzioni è stato sempre l'accompagnatura? Questa osservazione noi vorremmo che fosse fatta da quanti della crisi finanziaria attuale si allarmano, e da quanti ne sperano. Certamente guardando soltanto a quel che dal 1860 in poi in fatto di finanze è avvenuto in Italia, le apprensioni o le speranze sembran giustificate, ma chi con vedute più larghe risale alla causa prima della crisi, e misura la immensità delle conseguenze, che dalla trasformazione politica verranno, non può non prevedere con animo tranquillo il prospero avvenire dell'Italia rinata.

Con ciò non intendiamo dire, che tutto siasi fatto bene, quanto sinora si è fatto. Errori se ne son commessi e non pochi, bensì a tal riguardo la questione sarebbe, se nella posizione in cui l'Italia si è trovata il non commetterne sarebbe stato possibile. Ma checchè

ne sia; data pure agli errori degli uomini la parte che loro spetta, la causa principale della crisi è sempre quella; la rivoluzione. Al 1860 infatti noi avevamo un regno nuovo da costituire dai frantumi dei vecchi Stati; noi avevamo ancora da difenderlo dal suo nemico, ed avevamo da completarlo coll' aggiunta delle provincie che una guerra troncata a mezzo avea al suo nemico lasciate. Sono state queste due grandi necessità la causa della crisi; che questo sia il vero, la potente eloquenza delle cifre lo dimostra.

La spesa totale dei vecchi Stati al 1859 si è calcolato che ascendesse a L. 608,400,000; al 1861 era già salita a L. 861,830,000; il bilancio presuntivo del 1866 dopo che grandi sforzi si eran fatti per diminuirla, e senza prevedere le conseguenze della guerra, portava la spesa a L. 928,757,175,54. [1] Nell' aumento di Lire Italiane 320,350,000 di spese v'ha certamente di che allarmarsi. Però basta discendere a qualche dettaglio per rilevarne le cause. Dal 1861 al 1866 senza le spese dell' ultima guerra, le spese straordinarie eseguite o da eseguirsi ascendono a L. 931,270,000. Ma di questo capitale che rasenta col miliardo, L. 463,529,000 si sono convertite in cannoni, fucili, fortificazioni, navi corazzate, sono cioè spese della Guerra e della Marina. Altre L. 245,690,000 è costo di strade ferrate, strade ordinarie, canali, porti, ed altre opere di pubblica utilità; cosicchè dei 931 milioni, la difesa del regno e la ricongiunzione delle sue provincie ne hanno assorbito 709 milioni. Si aggiunga a queste spese la coniazione di tutta la moneta del nuovo regno, la montatura di tutti i dicasteri, e tante altre spese straordinarie che il passaggio da un ordin di cose ad un altro affatto diverso rendeva indispensabili, e si ritrovano i 222 milioni di lire restanti a completare la spesa di primo impianto del nuovo Regno.

Però le stesse sono le cause dell' aumento delle spese ordinarie. Al 1861 ammontavano a L. 606,114,000, al 1864 eran salite a L. 787,480,000, aumentavan cioè di 181 milioni circa. A questo aumento le spese sì di guerra e marina contribuivano per 50 milioni circa, la rendita consolidata, che al 4 Agosto 1861 ascendeva a L. 91,956,107, [2] compariva per L. 180,905,967 nel Bilancio del 1864, ossia aumentava quasi di 90 milioni. Al 1866 le spese di guerra

[1] Vedi *Bilanci di previsione del 1866*; e *Allegati alla Relazione della Commissione parlamentare sui provvedimenti finanziarii, presentata alla Camera nell' adunanza del 24 Aprile 1866*. Dagli stessi documenti son tratte le susseguenti cifre.

[2] Vedi Legge d'unificazione del Debito Pubblico.

e marina, ridotte quasi allo stato di pace, scemavano di 35 milioni circa al confronto del 1864, ma la rendita consolidata saliva a L. 226,033,563, aumentava cioè di 134 milioni al confronto del 1861. Or le spese straordinarie della difesa del Regno e dei lavori pubblici, che contribuivano per sette noni alla spesa straordinaria totale sino al 1864, convertite essendosi in debiti contratti per pagarle, ossia in rendita consolidata, alla stessa causa è in massima parte da attribuire l'aumento di 134 milioni in questa avveratosi.

Impossibile poi essendo che l' entrate crescessero nella proporzione delle spese, il disavanzo ne è stato la conseguenza inevitabile. Era di L. 125,592,000 al chiudersi dell'esercizio 1859, saliva a L. 476,915,000 al 1862. Non già che degli sforzi non siansi fatti per diminuirlo aumentando l' entrate e diminuendo alcune spese; infatti confrontando il 1859 col 1865, l' entrate si trovano nel 1865 maggiori per 167 milioni,ed il disavanzo dell' anno trovasi ridotto a L. 340,675,000. Ma i disavanzi comulati dal 1859 al 1865 ascendevano a L. 2,466,397,000, e questa somma enormissima si è pagata colla vendita dei beni demaniali, colla vendita delle strade ferrate, e sopra tutto coll' alienazione della rendita consolidata, le quali passività e perdite d' entrate han di gran lunga sorpassato gli scarsi risparmj ottenuti nelle altre spese. Ed ora quale ne è l' ultimo resultato? Dopo che si è venduto quanto si avea da vendere, dopo che il debito dello Stato si è tanto accresciuto, il bilancio presuntivo del 1866, non mettendo in conto le conseguenze della guerra, si riassume nelle seguenti cifre.

	Ordinaria	*Straordinaria*	*Totale*
Spesa. . .	L. 869,447,016,76.	L. 59,310,158,78.	L. 928,757,175,54.
Entrata. .	» 662,933,276,49.	» 4,708,466,20.	» 667,641,742,69.
Disavanzo.	L. 206,513,740,27.	L. 54,601,692,58.	L. 261,115,432,85.

Però è per tutto questo in pericolo l' Italia? Nessuno, crediamo, vorrà far confronto tra le difficoltà finanziarie del nuovo regno e la catastrofe finanziaria della Francia all' epoca della sua risoluzione. Eppur la Francia è oggi cento volte più ricca e più possente di prima; lo stesso sarà dell' Italia. Chi non vede i rapporti che legano l' ordine politico e morale coll' ordine economico può dubitarne, ma chi conosce quanto l' ordinamento politico d' un popolo e i principj che ne informano la legislazione, contri-

buiscano allo sviluppo od alla compressione delle forze economiche d'un paese, dell'avvenire dell'Italia non dubita.

Quello bensì che dall'insieme dei fatti risulta si è, che il disavanzo non si toglie senza aumentare l'entrate, e che l'entrate non si aumenteranno con mezze misure. Certamente cessata la precarietà, in cui la presenza della nemica Austria nel cuor d'Italia teneva il nuovo regno, cessata è del pari la causa principale del progressivo aumento delle spese. Certamente ancora per diminuirle sin dove si può, e per aumentare il prodotto dell'imposte attuali mezzo essenzialissimo si è il riordinamento dell'amministrazione; poichè l'ordinamento vizioso di questa ed il suo conseguente disordine sono causa non ultima per cui le spese s'accrescono, e le imposte non fruttano. Ma qnando si sa che nei 928 milioni, spesa del 1866, i varj titoli di debito pubblico, le dotazioni, e le pensioni, che costituiscono una spesa intangibile, entrano per L. 443,450,000, e che a questa somma saran da aggiungere le conseguenze finanziarie della guerra, non occorre dimostrare, che a rimetter l'equilibrio tra l'entrate e le spese le riforme amministrative ed i risparmj non bastano. Il sistema daziario onde aumentar l'entrate è dunque nel momento attuale l'argomento più importante per l'Italia. Esso tanto importa quanto l'equilibrio nella finanza, importa quanto il credito nazionale che per la crisi finanziaria resta depresso, importa quanto lo sviluppo delle forze produttrici del paese, che se non se ne rialza il credito restano inerti.

Ora a conseguir lo scopo due progetti nell'ultima sessione parlamentare presentavansi alla Camera. L'ex-Ministro Sella principalmente fondavasi su d'una nuova tassa sulla macinatura di tutti i cereali che dar dovea 100 milioni, cui aggiungeva una nuova imposta sulle porte e finestre per 25 milioni, e con altri 20 milioni sperati dalla riforma delle leggi sul Registro e Bollo, otteneva l'aumento di 145 milioni. Partiva da idee diverse il Ministro Scialoja. Egli riduceva quasi a un canone perpetuo redimibile una parte della prediale, ed all'attuale imposta sulla Ricchezza mobile sostituiva una imposta generale su tutti i redditi, compresivi quelli provenienti dal suolo o dall'industria agraria, dalla qual sistemazione aspettavasi l'aumento di 43 milioni. Alla tassa sul macinato proposta dal suo predecessore lo Scialoja sostituiva una tassa sulla produzione del vino da riscuotersi all'imbottatura, che render dovea 40 milioni, e con 30 milioni di nuovi dazj di consumo, e i 20 milioni del Registro e Bollo, aspettavasi un aumento totale di 133 milioni.

Quale dei due progetti era da preferire? Quale il valore delle ragioni prò o contro all'uno od all'altro? Potevasi dai due progetti combinati assieme e riformati trarne un terzo che meglio rispondesse allo scopo? Non è nostra intenzione entrar per ora in questo esame. Ma quel che sorprende, e può dirsi nuovo nei fasti parlamentari si è il fatto, che colla finanza tanto dissestata ed in disavanzo due progetti di serie riforme presentati da due ministri siansi chetamente dileguati, e che se non furono dalla Camera respinti con un voto, ciò si deve al non essere stati stimati degni nè anche d'una seria discussione. Quel che dalle poche cose dette incidentalmente sui due progetti nelle discussioni rileviamo, è soltanto; che il progetto Sella naufragò, perchè affamava i poveri, e che il progetto Scialoja non ebbe miglior fortuna perchè impoveriva i ricchi.

Però fu più fortunata la Commissione parlamentare? Certo lo fu nella riuscita, poichè le sue proposte furono adottate dalla Camera, e pei Decreti del 28 Giugno 1866 son leggi; ma se la finanza, i contribuenti, ed il paese in generale col preferirle ci abbian guadagnato è da dubitarne assai.

Per giudicarne rettamente importa pria di tutto vedere qual fu il concetto dominante dei vari partiti proposti. E qui giova osservare, che quantunque diversi ed anzi opposti siano stati i progetti dei due ministri, pure, il punto di partenza per ambi i proponenti era lo stesso. L'uno e l'altro credeano necessario mutare più o meno le basi dell'attual sistema daziario da loro stimato vizioso, l'uno e l'altro credeano che senza una nuova e grande imposta non si rimetta la finanza. Ma diametralmente opposto fu il concetto della Commissione sullo stato attuale; essa elevò a principio l'avversione ad ogni radicale riforma che toccasse le basi del sistema daziario vigente. Una tal riforma, e maggiormente coll'aggiunta di nuove gravi tasse, opinava la Commissione, arreca tanto disturbo, che sol l'evidente necessità potrebbe giustificarla; or questa necessità secondo lei non è provata. E v'ha di più, essa aggiungeva; una nuova tassa perchè funzioni bene richiede tempo, ed il tempo nello stato attuale della finanza è prezioso; i due progetti adunque, se pure per altre ragioni non fossero da respingere, lo sarebbero perchè non si prestano alle circostanze attuali. Far presto per uscir subito dalla crisi, innovare il men che fosse possibile; ecco le sue massime fondamentali.

La Commissione conseguentemente non aspirava a riordinare; più modesta, ma a senso suo più pratica, suo scopo si fu di ra-

cimolare, con un metodo ch'essa stessa diceva empirico, mediante modificazioni secondarie alle imposte attuali, o tutto al più con piccole tasse nuove sfuggite agli occhi di lince del fisco, racimolare tanti milioni quanti uniti ai risparmj bastassero a coprire il disavanzo.

Ed invero non si può dire, che nell'attuazione del suo metodo la Commissione non sia stata diligentissima. Imposta fondiaria, imposta sui fabbricati, imposta sulla ricchezza mobile, privativa del sale, privativa del tabacco, privativa delle polveri, dazj di consumo, dazj doganali all'importazione, dazj all'esportazione, tasse sull'insegnamento, tasse sulle vetture, tasse sui domestici, tasse sui passaporti, tasse di cancelleria dei consolati, tasse di protezione sui residenti all'estero; nessuna particella del sistema daziario vigente sfuggì alla Commissione, e quanto a tasse nuove, purchè di poca importanza, non si può dire che non sia stata inventiva. Nè qui arrestatasi, essa rifece la penalità sul contrabando, modificò la facoltà d'imporre delle Provincie e dei Comuni, ed alle tasse vecchie e nuove aggiunse a prò dei Comuni la tassa sul valore locativo delle case. Se le tasse di Registro e Bollo non furon da lei toccate, ciò è da imputarsi alla Camera, che precedentemente affidato ne avea lo studio ad altra Commissione.

Or noi non esitiamo a riconoscere, che posto il concetto dalla Commissione formatosi della posizione della finanza, e del sistema daziario vigente, conscienziosissimo, ed abile sin dove potevasi, fu il suo lavoro. Vero è che esaminato nelle sue parti ad ogni passo inciampasi in obbiezioni gravi cui difficilmente si replica; vero è che gli sforzi per ripartire equabilmente il peso riuscirono infruttuosi. Ma coll'attual sistema daziario, in qualsiasi modo si fosse attuata la massima di non toccarne con sostanziali riforme le basi e di riempire il vuoto coll'aumentare più o meno gli attuali balzelli, le obbiezioni stesse si sarebbero riprodotte sotto altra forma probabilmente più gravi, e l'equa ripartizione del peso sarebbe del pari mancata. La questione importante non è se doveasi aumentar questa anzichè quell'altra imposta, bensì sul giudizio formatosi dell'attuale sistema daziario, e sulla conseguente massima di non alterarne con sostanziali riforme le basi.

Ed infatti, che a circostanze uguali le tasse antiche sian preferibili alle nuove è massima pratica, che nessuno potrebbe negare. Ma la conseguenza dedottane di non innovar troppo con radicali riforme suppone che il congegno delle tasse antiche sia

per se stesso buono, e che, senz'altro inconveniente che il dolore di pagar molto, basti aumentarle per averne una somma maggiore. Se però il sistema daziario in vigore è vizioso nelle sue basi, se è tale che necessariamente fa pagar troppo ai pochi e poco ai molti, se è per se stesso improduttivo, suggerisce forse il buon senso di non mutarlo per paura dei disturbi connaturali alle cose nuove? certamente no. Il senso pratico all'incontro suggerisce, che in tal caso le modificazioni secondarie gioveran poco o nulla, e che l'aumento generale delle mal combinate imposte, non basterà a raggiunger lo scopo, ma servirà solo ad accrescere a dismisura gl'inconvenienti del cattivo sistema.

E però la massima di far presto va diversamente applicata nei due casi. Se il sistema è buono e ad ottener lo scopo basta soltanto aggravar la mano, chi potrebbe consigliare di non far ciò prestissimo, quando col differire il vuoto della finanza si allarga? Ma se una radicale riforma si crede necessaria, e la difficoltà è soltanto, che questa richiede tempo, e che intanto il disavanzo estenua lo Stato, chi potrebbe dire che alla riforma debbasi rinunziare quantunque sia necessaria? Il senso pratico suggerisce piuttosto, che se è il tempo ciò che manca non si tratta più per il momento di provvedimenti normali ordinarj, bensì si entra nel provvisorio e nei mezzi straordinarj. Ed allora non vi sono che due vie, o ricorrere al credito per far fronte al disavanzo dell'anno, e così guadagnar tempo a far meglio in appresso, o se ciò non si può, ricuoprire il disavanzo dell'anno con una tassa straordinaria.

Ma la parola straordinaria non è senza significato. Per tassa straordinaria può intendersi quella, che lasciando le cose come sono, porti in se stessa il carattere della provvisorietà, e sia tale che dia da sè la certezza di doversi pagare una volta soltanto. Se però i mezzi adottati son di natura da far necessariamente credere, che allora soltanto si verrà ad un riordinamento normale, quando l'esperienza avrà mostrato che si è esagerato il falso, allora il parlar di provvisorietà e di mezzi straordinari è giuoco di parole.

La prima questione adunque che si presenta intorno ai provvedimenti finanziari adottati è questa. Si è coi medesimi inteso soltanto far fronte al disavanzo nel 1866 per aver tempo a riordinare il sistema daziario vigente, o si è invece inteso fare a questo delle mutazioni normali e durature credute bastevoli a cuoprire per sempre il disavanzo annuale? In altri termini, questi prov-

vedimenti s' han da riguardare come misure straordinarie, o come misure ordinarie?

A chi si limitasse alla semplice lettura dei Decreti del 28 Giugno una tal questione sembrerebbe piuttosto strana. Se la tassa sulla rendita netta dei fondi stabili, espressamente dichiarata straordinaria, s' eccettua, chi nei provvedimenti sanciti da quei decreti ravvisar saprebbe il carattere di provvisorietà? La questione vien fatta perchè la Commissione stessa l' ha posta. Essa infatti diceva, che se ha tassato e sopratassato tutto, *non lo ha però fatto in modo definitivo, ma soltanto per acquistar tempo di far meglio.* Fu soltanto per acquistar tempo, che vista una ferita che sanguinava credette necessità *fasciarla subito ed in fretta usando le prime imposte che le vennero sotto le mani. Ma non son queste,* essa soggiungeva, *le imposte che noi vi proponiamo di conservare,* l' imposta normale preferita dalla Commissoine era la tassa sulle bevande.

Se non che, la questione non è se la tassa sulle bevande sia preferibile o no al macinato, o all' imbottato; la questione della riforma daziaria è assai più estesa; e checchè ne sia, la questione d' urgenza, preferiscasi pure la tassa sulle bevande, rimane sempre la stessa. Se infatti questa attuar non si poteva nel 1866, perchè non si avrebbe ciò potuto nel 1867? Ed allora posta la questione d' urgenza, è prudente consiglio per far fronte al disavanzo d' un anno ritoccare tutto il sistema daziario e così sollevar senza sciogliere le tutte le questioni cui una riforma radicale andrebbe incontrò? Si può dire prudente consiglio metter nuovamente sossopra tutte le amministrazioni comunali risecando loro il dazio di consumo, e la facoltà d'imporsi, se si tratta di provvedimenti straordinari, e si ha in vista un riordinamento normale? Dopo le difficoltà pratiche incontratesi nella attuazione delle imposte basate sulle dichiarazioni dei contribuenti, difficoltà vincibili ma pur gravi; valea la pena estendere questo modo di tassazione alla proprietà stabile, soltanto per averne 12 milioni nel 1866? E parimenti la maleaugurata questione della tassa sulla rendita del Gran Libro, quell' altra odiosissima della tassa sul sale, e l' altra del divieto di coltivar tabacco sono elleno questioni da sollevarsi soltanto per tirare innanzi provvisoriamente e guadagnar tempo a far meglio più tardi? Noi crediamo invece che trattandosi di provvedimenti provvisori, massima essenzialissima sia quella di lasciare intatte tutte le questioni da risolvere ponderatamente in un riordinamento normale. Ma rimestando tutto il sistema daziario, l' evi-

tarle era impossibile; ed allora bisognava o discutere seriamente tutto il sistema daziario dichiarandolo buono se tale, e venendo ad un riordinamento normale se meritevole di sostanziali riforme, senza parlare nell' uno e nell' altro caso di provvisorietà; o se a causa dell' urgenza ciò non potevasi, bisognava cercar dei mezzi effettivamente provvisori, non mai venire a rincarare tutto il sistema daziario vigente, il che quando questo non meritasse radicali riforme, trattandosi ricuoprire un disavanzo di tutti gli anni soltanto, come provvedimento normale si potrebbe proporre.

Però che stando nel provvisorio la via presa fosse falsa, i resultati finanziari lo dimostrano. Secondo le previsioni della Commissione, dai nuovi provvedimenti si dovrebbero avere in ragion d' anno le seguenti somme.

Dalle innovazioni sulla Tassa della Ricchezza Mobile.	L.	30	milioni
Dalla tassa sull' entrata netta dei fondi stabili. . . .	»	12	»
Dalla nuova tariffa dei dazi di Consumo.	»	30	»
Dai nuovi dazj doganali.	»	14	»
Dall' aumento del prezzo del Sale.	»	16	»
Dai dazj speciali sui tabacchi in Sicilia, dalle tasse sull' insegnamento, sulle vetture, sui domestici, sui passaporti, sui consolati, sui residenti all' estero.	»	8	»
Totale. . . .	»	110	milioni

Ora, ammettendo per ipotesi ben fondate queste previsioni, che dei 110 milioni pochissimo se ne avrà nel 1866, dopo i decreti del 28 Giugno non è questionabile. Per essi infatti la nuova tariffa dei dazii di consumo comincia ad aver vigore dal 1867. L'epoca dell' aumento del prezzo del sale resta a stabilirsi, ma per ragioni prudenziali si ha la certezza che per il 1866 nulla sarà innovato. Lo stesso o quasi lo stesso sarà, per disposizione di quei decreti o per mancanza di regolamenti complicati e indispensabili, delle moltiplici tasse minori, le quali altronde in ragion d' anno non darebbero che otto milioni. Per il 1866 adunque non rimangono, che l' aumento della tassa sulla ricchezza mobile, e la nuova tassa straordinaria sui fondi stabili che i decreti del 28 Giugno riducono ad un semestre, che proporzionalmente darebbe 21 milioni. Supponendo infine che i dazi doganali render dovessero 14 milioni per anno, cominciando ad aver vigore dal 10 agosto,[1] s' avrebbero altre L. 5,400,000 circa.

[1] Decreto del 14 Luglio 1866.

S' avrebbe dunque rimestato per urgenza tutto il sistema daziario, onde averne nel 1866 Lire 26 milioni e mezzo circa.

Ma non credasi che i decreti del 28 Giugno abbiano per il 1866 sensibilmente alterato i resultati probabili. La diminuzione importante quei decreti l' arrecarono soltanto agli aumenti sperati dalle due imposte dirette, che ridussero a metà. Però su queste due imposte occorrono altre considerazioni.

Giustissima come tassa ordinaria crediamo che sia la imposta sulla rendita netta dei fondi stabili, la sola che può considerarsi come straordinaria perchè tale dichiarata dalla legge. Ma affatto nuova essendo, e cominciar dovendosi dalle dichiarazioni, questa imposta incontrerà tutte le difficoltà pratiche e tutte le lungherie, che ritardaron tanto l' attuazione della tassa sulla ricchezza mobile, coll' aggiunta delle questioni cui darà luogo la deduzione dei debiti; il che mostra l' assurdo di farne una tassa straordinaria per trarne soltanto sei milioni.

La imposta sulla ricchezza mobile, per le modificazioni arrecate alle leggi anteriori richiederà anch' essa nuove dichiarazioni, nuovi regolamenti, nuove questioni. Però v' ha di più. Poichè cominciandosi appena oggi a riscuotere il secondo semestre del 1865, onde mettersi in corrente sarebbe mestieri riscuotere tre semestri ad una volta alla fine del 1866. Ora ciò non essendo possibile, la conseguenza sarà, che i conti per mezzo dei residui attivi torneranno bene sui registri, ma torneranno assai male per le casse dello Stato. Ora in tal posizione non sarebbe stato più pratico consiglio lasciare per il 1866 le cose come stavano limitandosi a sostituire la quotità al contingente?

Quanto alle altre tasse i decreti del 28 Giugno quasi nulla innovarono alle deliberazioni della Camera. La sola innovazione infatti fu quella risguardante i nuovi dazi di consumo postergati tutti al 1867. Però i nuovi dazi sui generi sinora esenti da dazio governativo cominciando dal 1867 anche secondo le deliberazioni della Camera, la diminuzione prodotta dal decreto del 28 giugno riducesi all' aumento sperato dalla nuova tariffa sui generi già tassati. Questo aumento calcolato essendosi dalla Commissione in L. 11,300,000 per anno, che per un quatrimestre riduconsi a L. 3,766,000, e sottrarre dovendosene la parte spettante ai Comuni, ognun facilmente giudica a che si sarebbe altronde ridotto nel 1866 il lucro sperabile dalla finanza.

E però se al 1866 non si è provveduto, il motivo dell' urgenza per afferrarsi alle prime imposte venute sotto le mani spa-

risce. Ed allora il progetto Ministeriale essendo stato presentato nel gennaio ed avendo quindi innanzi a sè un anno, non sarebbe stato più utile per la finanza il preparare per il 1867 qualche riforma ben ponderata ed importante, che avrebbe ravvicinato il sistema daziario ad un riordinamento normale?

L'avere diversamente fatto si può giustificare soltanto considerando, contrariamente a quanto dalla Commissione si disse, i provvedimenti da lei proposti come definitivi; ed allora, siccome abbiamo avvertito, implicitamente si suppone, che l'ordinamento daziario attuale sia normalissimo, sicchè ad aumentarne il prodotto non resta che aumentar la quota dei varii dazi. Però nulla val tanto a giudicar bene del sistema vigente che il vedere gli effetti probabili di questo aumento generale d'imposte. Vediamo pria di tutto qual vantaggio ne ricaverà la Finanza.

Che da questo aumento generale di tutti i balzelli sia per venirne un aumento d'entrata è probabile, che però l'aumento possa esser tale da risolvere il problema finanziario, non è da sostenersi.

Ed invero considerando quei provvedimenti come definitivi, i 110 milioni sperati si riducono immediatamente a 98 dovendosene sottrarre 12 milioni che per il 1866 si promettevano dalla tassa sulla rendita netta dei fondi stabili. Questa infatti è la sola che deve dirsi straordinaria, perchè tale e riscuotibile nel solo 1866 è detta dalla legge, ed altronde questa tassa, non volendo cader nell'assurdo, convertir non si potrebbe in ordinaria senza venire in qualche modo a quella radicale sistemazione delle imposte dirette, che proposta dallo Scialoja fu respinta dalla Camera. Però è probabile l'entrata dei 98 milioni restanti?

Solo l'esperienza del passato dar può una norma alquanto sicura dei resultati probabili d'una imposta, e non v'è quindi materia tanto elastica quanto la previsione dei resultati dell'imposte nuove o degli aumenti d'imposte vecchie, nei quali casi l'esperienza manca. Ma non occorre nel caso nostro far nuove previsioni per vedere che quelle della Commissione siano per lo meno azzardate.

Cominciando dall'imposta dell'otto per cento sui redditi della ricchezza mobile, l'aumento di 30 milioni sui 66 milioni, contingente del 1865, principalmente è fondato su 20 milioni di maggior prodotto che dar dovrebbe l'imposta sui redditi ipotecarii, sulle rendite pubbliche, e sui crediti verso i Comuni e le Società; i quali redditi la Commissione valutava per 765 milioni, e prevedeva che

per le riforme introdotte nella legge se ne dovrebbero accertare 250 milioni di più, in aggiunta ai 228 accertati nel 1864.

Ma egli è da osservare che modificazione importante ed utile per accertare il reddito imponibile nel progetto della Commissione non v'era che il pagamento mediante ritenuta sulle rendite pubbliche, e sui crediti verso i Comuni e le Società; nulla v'era nè anche nel progetto della Commissione che riguardasse i crediti ipotecarii. Però essendosi nel decreto del 28 Giugno, per ragioni, se non di diritto, di supremo interesse finanziario escluse da quel provvedimento le rendite pubbliche, il pagamento dell'imposta mediante ritenuta è rimasto applicabile ai soli crediti verso i Comuni e le Società.[1] Or questi valutati essendosi dalla Commissione per 200 milioni, di cui una gran parte già pagava l'imposta nel 1864, come mai per il pagamento mediante ritenuta può il reddito accertato aumentare di 250 milioni?

Non meno problematico è l'aumento di 30 milioni sperato dal dazio di consumo. La nuova legge dispone, che i Comuni convenuti col Governo potranno prolungare il contratto pagando 21 decimi del canone attuale se sono Comuni chiusi, 17 decimi se aperti. Or secondo i dati statistici della Commissione il prodotto attuale sarebbe:

Comuni —	Chiusi. . . .	L. 19,216,225,61
»	Aperti. . . .	» 8,283,809,60
	Totale. .	L. 27,500,035,21[2]

Supponendo che convenuti col Governo fossero tutti i Comuni, il che crediamo sarebbe una posizione migliore, i 21 decimi pei Comuni chiusi, ed i 17 decimi per gli aperti darebbero:

Comuni —	Chiusi. . . .	L. 40,354,073,76
»	Aperti. . . .	» 14,082,476,37
	Totale. .	L. 54,436,550,13
	Prodotto Attuale. .	L. 27,500,035,21
	Aumento. .	L. 26,936,514,92

quindi non s'avrebbe mai l'aumento di 30 milioni. Però per sapere se i Comuni siano per accettare l'offerta, importa vedere qual

[1] Oltre gli stipendi e le pensioni, dai quali redditi la Commissione prevedeva altro aumento di 2 milioni, non compresi nei 20 milioni di cui qui si tratta.

[2] Vedi *Allegati alla Relazione della Commissione*, pag. XXXI.

sia il prodotto probabile del dazio colla nuova legge. Pei Comuni chiusi la Commissione lo previde in L. 50,874,000, per gli aperti 15 milioni, onde nel totale L. 65,874,000; ma alle L. 50,874,000 si arriva per errori aritmetici o tipografici, corretti i quali, il prodotto dei Comuni chiusi discende a L. 48,338,000.[1]

Però nè anche così ridotta la previsione è giusta. Poichè la popolazione dei Comuni chiusi di 5,115,000 abitanti, su cui è basato quel computo, è quella risultante dall'attuazione della legge del 1864, e vi si comprendono 554,091 abitanti dei Comuni di quinta classe, che per la legge del 1864 erano in massima aperti, e furon dichiarati chiusi sulla loro domanda. Ma ridotte le cinque classi a quattro, di cui l'ultima corrispondente alla già quinta è per la nuova legge di Comuni aperti, innalzata tutta la tariffa, assoggettati i Comuni chiusi a dazi fortissimi, di cui gli aperti vanno esenti, e d'altra parte ristretta ai Comuni la facoltà di sovrimporsi per supplire alle proprie spese, questi Comuni già di quinta classe divenuti di quarta nè è probabile che voglian continuare ad esser considerati come chiusi, nè variate tanto le condizioni, potrebbero a ciò venire obbligati. Questo riduce la popolazione dei Comuni chiusi a quella delle tre prime nuove classi, cioè a 4,570,155. Ora applicando a questa popolazione il con-

[1] Vedi *Allegati*, pag. LXXIX e LXXX. La popolazione agglomerata degli attuali Comuni chiusi, secondo la statistica della Commissione è di 5,114,246 (*Allegati*, pag. XXI), e tale la Commissione, la ritiene nella previsione del prodotto della nuova tariffa, eccetto che per le farine, il che non può essere che una inavvertenza. Or fatta questa correzione, e corretti altri errori aritmetici della pagina LXXIX degli *Allegati*, prendendo per base di calcolo gli elementi stessi adottati dalla Commissione si ha:

Prodotto Attuale	L.	20,000,000
Aumento previsto dalla Commissione sui generi sinora tassati, sperabile dalla nuova tariffa	»	8,000,000
Nuovo dazio sulle farine. Consumo di Quint. 1,70 per abitante, per una popolazione di 5,115,000 Quintali 8,695,500 che a L. 1,70 di dazio per Quintale	»	14,782,350
Olio e burro. Consumo Chilogrammi 10 per abitante, Quintali 511,500 per la stessa popolazione; dazio medio L. 6,50 per Quintale	»	3,324,750
Olio minerale e grassumi a Chilogrammi 5 per abitante. Consumo Quintali 255,750 dazio medio a L. 3,25	»	831,187
Zucchero Quintali 200,000, dazio medio L. 7 per Quintale	»	1,400,000
Totale	L.	48,338,287

sumo medio adottato dalla Commissione, il prodotto dei nuovi dazj sulle Farine, sull'Olio, e sui Grassumi, risulta di L. 16,920,000. Onde ammesse le stesse basi di calcolo adottate dalla Commissione, il prodotto sarebbe:

Prodotto Attuale.	L.	20,000,000
Aumento sui generi già tassati.	»	8,000,000
Dazj nuovi sulle Farine, sull'Olio, e sui Grassumi.	»	16,920,000
Dazio sullo Zucchero.	»	1,400
Totale. . .	L.	46,320,000
Prodotto che la Commissione attribuisce ai dazj dei Comuni aperti.	»	15,000,000
Totale. . .	L.	61,320,000

Da questo conto rilevasi, che per avere la finanza l'aumento di 30 milioni sulle L. 27,750,000 prodotto attuale, i Comuni aumentar dovendo i canoni pattuiti sino a dare L. 57,750,000, non verrebbero a percepire che L. 3,570,000, e nessuno vorrà mettere in dubbio che per si sparuta somma non troverebbero tornaconto nel rinnovare il contratto. Ma anche adottando il reparto in ragione di 21 decimi del canone attuale pei Comuni chiusi, e di 17 decimi pei Comuni aperti, oltre che l'aumento di 30 milioni siccome abbiam visto non s'avrebbe, non è sì evidente che i Comuni siano per accettare l'offerta. Poichè pagati i canoni dovuti al Governo, sui sette milioni restanti verrebbero a pesare le spese inerenti a un dazio, la cui riscossione è per se stessa costosissima, ed il residuo netto non può esser tale, da allettare i Comuni ad assumersi il rischio e l'onere gravissimo del canone raddoppiato.

Ma checchè ne sia, non è con un calcolo complessivo, che tal questione si risolve. È ben noto infatti, che nelle convenzioni fatte col governo, se alcuni Comuni furon fortunati, il maggior numero non lo fu. Ed è questa la causa per cui nella riscossione dei canoni v'ha un arretrato di tre milioni e mezzo.[1] La causa vera si è, che i Comuni convennero col governo per liberarsi dalle vessazioni d'un appaltatore, essi però non pagano perchè il dazio non dà loro mezzi di pagare. Ora la nuova tariffa, e l'aumento dei canoni proporzionalmente agli attuali, non possono che accrescere

[1] Vedi *Gazzetta Ufficiale,* 9 Novembre 1866. Specchio delle riscossioni fatte dalla Direzione delle Gabelle a tutto Settembre.

a dismisura la disuguaglianza di trattamento, e le difficoltà in cui i Comuni sono stati posti. È evidente infatti, che aumentando i canoni in proporzione degli attuali sarebbero aumentati anche in proporzione dell'eccesso del primo contratto. Ed inoltre il consumo dei generi nuovamente tassati essendo diversissimo da un Comune all'altro, e disformi pure essendo gli effetti che i dazj arrecano sul consumo, alla disuguaglianza del primo contratto s'aggiungerebbe quella del secondo. Conseguenza sarà, che questa offerta, fatta ai Comuni come un favore, sarà da un gran numero di essi rigettata. Ed allora cosa potrà fare il governo? Necessariamente dovrà rivolgersi alla Società dell'appalto generale, o mediante pubblici incanti ad altri appaltatori. Ma abbiam ragionato come se il dazio fosse tutto appaltato ai Comuni, perchè è errore il credere, che colle società il governo si troverebbe in posizione migliore. Le società non potrebbero accettar l'appalto senza la prospettiva d'un lucro assai vistoso che compensi il rischio e le spese, e verrebbero a trattar col governo, quando per il rifiuto dei Comuni l'impresa è già screditata, e quando il governo si sarà posto nel bivio o di riscuotere da sè il dazio, il che sarebbe rovina, o di cercare un appaltatore, che lo tragga dalla difficile posizione in cui si è messo. La conseguenza ognun la prevede. Per non far peggio, il governo dovrà venire, o coi Comuni o colle Società, a patti larghissimi e rinunziar loro gran parte del lucro sperato.

Questo risultato tanto più divien probabile, se si mettono in conto gli effetti dei dazj sul consumo. Credere che dazj enormi di 7 centesimi a litro per il vino, di 12 centesimi per un chilogramma di carne, ed altri simili possano non diminuire il consumo, è volersi illudere. Agli aumenti dei prezzi la gran massa della popolazione, che nulla ha da risecare al consumo dei generi meno necessarj, non può far fronte che diminuendo il consumo dei generi daziati, sian pure questi di prima necessità. Altra parte poi del prodotto del dazio lo porterà via il contrabando, che non ostante gli aumentati rigori, tanto più si accresce, quanto maggiore sarà il premio che il dazio offre alla frode. Ma queste non sono verità arcane e nuove, sono verità notissime, della cui conseguenza pratica, chi assume l'appalto, tiene gran conto.

Lo stesso sarà dei 16 milioni sperati dall'aumento del prezzo del sale. L'alto prezzo del sale serviente all'industrie si risolve in un dazio protettore delle industrie straniere e a danno delle nazionali. La finanza non ne trae che poco o nessun prò, perchè

togliendo coll'alto prezzo il tornaconto, toglie il consumo. Questo danno era già grave col dazio di L. 8, 80; si sentirà gravissimo con quello di L. 12.

Quanto al sale destinato al vitto dell'uomo, colla legge del 1862 il prezzo del sale comune fu stabilito a L. 30 il quintale; la legge del 1864 lo portò a L. 44; il progetto della Commissione del 1866 lo spingeva a L. 60, e per grazia fu stabilito a L. 55. Onde dal 1862 al 1866 il prezzo è stato raddoppiato. Trattandosi d'un genere indispensabile alla vita, incliniamo a credere che coll'enorme rincaro un aumento di entrata s'avrà; ma non sarà mai di 16 milioni qual si è calcolato. Colla tariffa del 1864 il prodotto lordo del 1865 per tutte le qualità di sali ascese a L. 50,157,308;[1] colla nuova tariffa, supponendo lo stesso che nel 1865 il consumo, s'avrebbe il prodotto di L. 63,170,119; l'aumento sarebbe dunque di 13 milioni soltanto. Ma non credasi che portando il sale comune a L. 60 anzichè a L. 55 il prodotto realizzabile sarebbe stato maggiore. L'aumento di L. 14 a quintale ordinato colla tariffa del 1864 produsse una diminuzione di consumo nel 1865, altre L. 11 di rincaro ne dovranno necessariamente produrre altra di gran lunga maggiore, quindi l'aumento vero d'entrata sarà molto al di sotto di 13 milioni.

Tutto adunque ci mostra, che molti e molti milioni s'avran da sottrarre ai 98 milioni sperati dai nuovi provvedimenti. Però quando il fatto avrà ciò provato, in qual posizione sarà la finanza? La questione del disavanzo si presenterà allora assai più ardua, e quasi insolubile. Poichè suppongasi pure che gli ultimi avvenimenti abbian lasciato il disavanzo in 265 milioni qual compariva nel bilancio del 1866, spingansi invece i risparmj sin dove è possibile, si resterebbe sempre con un disavanzo d'assai superiore ai cento milioni; e questo resultato s'avrebbe, dopo che tutte le imposte del sistema daziario vigente si sono elevate al di là del comportabile. Chi invero col sistema attuale, potrebbe proporre di aumentare ancora più le imposte dirette per trarne somme maggiori? E le indirette non sono forse già portate a quel

[1] Vedi *Allegati della Relazione*, pag. LXII. Col prezzo del sal comune a L. 60 e col consumo di Quintali 1,002,504 come nel 1865, il prodotto lordo sarebbe di L. 68,182,640, onde la Commissione prevedendo l'aumento di soli 16 milioni, anzichè di 18, previde una diminuzione di circa 33 mila Quintali nel consumo. Ma con un rincaro così enorme, e con sì vistoso premio al contrabando, chi può sperare che il consumo legale diminuisca soltanto del 3 per cento?

massimo al di là del quale un ulteriore aumento di dazio probabilmente dà invece una diminuzione d'entrata? Coi nuovi provvedimenti non s'avrebbe dunque fatto altro, che condurre la finanza per una strada senza uscita, dalla quale bisognerebbe poi retrocedere per venire con maggiori difficoltà a quel riordinamento radicale del sistema daziario, che più facilmente s'avrebbe fatto prima.

Ed intanto l'espediente adottato risparmia forse le popolazioni? I due progetti dei ministri Sella e Scialoja vennero respinti, perchè il primo si disse troppo grave per le classi meno agiate, il secondo troppo grave per i proprietarj. Ma prendendo in complesso la nazione, credesi che questa serie interminabile d'aumenti di tasse vecchie e di tasse nuove, che come una grandinata si rovescia sui contribuenti, sia men dolorosa d'un riordinamento radicale del sistema? Confrontando l'espediente adottato coi due sistemi respinti, quel che troviamo è questo. Fu respinta la tassa sul macinato, e furon tassate le farine, le paste ed il pane, cioè il prodotto del macinato ed il prodotto del macinato manifatturato. Fu respinta la tassa sull'imbottato, e fu tassato il vino che è quello che s'imbotta. Il macinato non si volle, perchè odiosa la tassa sul pane, e non contenti di tassare le farine, le paste ed il pane, si tassò il vino che dopo il pane è principal sostegno del popolo, nè ciò bastando, si portò all'eccesso il prezzo del sale. Non piacque la tassa sull'imbottato, perchè si credette che ricadrebbe sui proprietarj, e poi si tassò il vino, quasichè riscuotere il dazio sul vino all'atto d'imbottarlo o all'atto d'introdurlo in un Comune non sia al far dei conti lo stesso. Sin qui adunque la differenza tra quel che si è fatto e quel che si proponeva non è nella materia imponibile, bensì nel modo. Ma la differenza nel modo ha condotto alla conseguenza di dovere aggiungere tante altre tasse, che con l'uno o l'altro dei progetti si risparmiavano, e di dovere aumentare le quote di tutti i dazj. Il dazio sul macinato proponevasi di L. 2 50 a quintale, il dazio sulle farine sarà di L. 2, ma coll'aggiunta di dazj gravissimi su tutti gli altri oggetti di necessità. Il dazio sull'imbottato proponevasi di L. 1 70 ad ettolitro, il dazio di consumo sul vino giunge sino a lire sette. Quali sono adunque quei vantati riguardi alle condizioni economiche delle popolazioni? Quel che si potrebbe dire sin qui, è soltanto, che ritenendo la tassa sull'entrata netta dei fondi stabili come tassa straordinaria per il solo 1866, cogli spedienti adottati si è risparmiata la classe dei proprietarj, che Scialoja aggravava, ed il peso si è invece riversato sulle

classi inferiori, il che non è da lodare. Ma anche questo favore in buona parte vien meno.

Ed invero nell'ordinar lo Stato si è sinora proceduto verso i Comuni in un modo alquanto strano; da una parte cioè, lo Stato ha riversato sui Comuni quanto più è stato possibile delle sue spese, dall'altra poi loro ha tolto quanto più è stato possibile dell'entrate. Questo strano procedere coi nuovi provvedimenti si è perfezionato; bensì fa mestieri vederne le conseguenze.

Perchè quei tanti milioni, che si sperano dalla nuova tariffa dei dazj di consumo, non si convertano in diminuzione dell'entrate comunali, bisognerebbe, che ai dazj governativi i Municipj potessero aggiungere sovratasse per lo meno uguali alle tasse che sui generi stessi hanno riscosso sinora; ma i Comuni non posson ciò fare. Pria di tutto non possono, perchè la legge limita al 30 per cento del dazio governativo la sovratassa comunale, e la maggior parte dei dazj comunali è superiore al 30 per cento del nuovo dazio governativo. Però la questione va considerata sotto altro aspetto.

Una delle ragioni, per cui in un buon sistema daziario il dazio di consumo si dà esclusivamente ai Comuni, si è la grandissima diversità degli effetti economici che il dazio governativo arreca tra i varj Comuni; diversità che in Italia si accresce per una distribuzione dei Comuni in classi basata sulla circoscrizione territoriale e sul numero degli abitanti, onde il dazio può dirsi stabilito a caso, non avendo alcun rapporto nè coll' agiatezza delle popolazioni, nè, come si è creduto, col loro addensamento, nè col prezzo dei generi. Ora questo importa, che aumentati tanto i dazi di consumo governativi, questi da se soli riesciranno così gravi alle popolazioni, che trattandosi d'oggetti di necessità, a molti Municipj mancherà il coraggio di renderli ancora più gravi avvalendosi della facoltà loro concessa d'aumentarli d'un terzo; ed è desiderabile che questo coraggio non l'abbiano. Ma mancata in un modo o nell'altro ai Municipj la risorsa dei dazj di consumo, qual sarà la conseguenza, se non che essi dovranno rifarsi colle imposte dirette? Si dirà che la nuova legge limita alle Provincie ed ai Comuni la facoltà d'imporsi, al 50 per cento dell'imposta governativa per la tassa sulla ricchezza mobile, e ad una sovratassa uguale alla governativa per la fondiaria. Ma questo limite complica la questione e non la scioglie.

Dalle tavole statistiche della Commissione infatti rilevasi[1]

[1] Vedi *Allegati alla Relazione*, pag. IV.

che l'imposta fondiaria erariale nel 1868 ascese a L. 111,065,340; la sovrimposta Comunale e Provinciale a L. 82,116,603, cioè men del 74 per cento della erariale; la sovrimposta poi sulla ricchezza mobile non fu che di L. 14,268,251, cioè meno del 22 per cento dell'imposta erariale di 66 milioni. Queste cifre da una parte ci mostrano una grande ripugnanza a sovrimporre la ricchezza mobile; ci mostran dall'altra, che sebbene sia vero che in alcune provincie la sovrimposta Provinciale e Comunale superi l'imposta a favor dell'erario, nel maggior numero di esse la prima è rimasta tanto al di sotto dell'altra, che nel totale del Regno ne risulta inferiore del 26 per cento.

Or la prima conseguenza da trarne si è, che in molti Comuni la diminuzione della risorsa del dazio di consumo si convertirà in aumento delle sovrimposte dirette provinciali e Comunali, e specialmente della fondiaria. Così verrà per altra via a ricadere sulla proprietà buona parte di quel peso, dal quale si voleva esentare. V'è però altra conseguenza. Nella massima parte dei Comuni il dazio di consumo riesce già assai grave e rende pochissimo, e per lo più ciò s'avvera in quelli, in cui la sovrimposta fondiaria Comunale e Provinciale è la più elevata, e supera l'imposta erariale. Ora tolta a questi Comuni anche buona parte di quel poco che dal consumo ricavavano, e limitata pure la facoltà di sovrimporre la fondiaria, come faranno fronte alle spese? La tassa sul valor locativo delle case non è che un'altra sovrimposta alla fondiaria sulle case, o alla tassa mobiliare, a seconda che per le varie circostanze d'ogni Comune ricade sui proprietari o sugli inquilini; onde se fosse una risorsa sarebbe stato assai più semplice dare ai Comuni maggiore libertà di sovrimporre quelle due imposte dirette. Ma una tassa sul valor locativo delle case può essere una risorsa soltanto nelle grandi città, ed una tassa di più importando un'amministrazione di più, quella risorsa è dimezzata da spese, che si potrebbero risparmiare. Dire ai Comuni che spendan meno è un buon consiglio, però dopo avere tanto aumentate le spese obbligatorie il buon consiglio diviene ironia. Si saran dunque messe sossopra le amministrazioni comunali, e non si sarà dato sufficiente aiuto alla finanza.

Ed intanto coll'avere esagerato tutte le parti del sistema daziario vigente si sono ribaditi tutti gli errori per cui questo è grave pei contribuenti e frutta poco alla finanza. Colla riconferma ed estensione della privativa delle polveri, si è soppressa altra industria senza reale vantaggio della finanza. Un'altra se n'è

soppressa in Sicilia col divieto di coltivar tabacchi. Coll'aggiunta di tante nuove tassucce si è trovato il modo di molestare senza adeguato compenso, e con alcune di queste per poche migliaia di lire, non solo i vicini, anche i lontanissimi dell'altro emisfero. Coll'aumento ed estensione del dazio di consumo si sono maggiormente alzate le muraglie delle 360 dogane interne che al 1864 si crearono. Col non sistemare le imposte dirette si è riconfermato il privilegio dell'esenzione dell'imposta sui redditi concessa ai proprietari.

Però havvi una causa generale che ha contribuito a questi resultati; ed è il non essere stato abbastanza riconosciuto l'errore comune a tutto l'attuale ordinamento daziario, per cui questo è poco produttivo, errore che coi nuovi provvedimenti si è riconfermato. Invece di procurar d'avere poche tasse a base larghissima, cioè che ricadano sul maggior numero possibile di contribuenti, sempre per un motivo o per l'altro, quasi a ragion veduta, si è cercato d'avere tasse a base ristretta, che ricadan su pochi. È questa la causa principale per cui la finanza raccoglie poco e pesa troppo.

Un semplice confronto serve a mostrare quel che questo errore costi alla finanza. Il dazio del macinato sugli elementi stessi di previsione adottati per il dazio sul consumo delle farine dalla Commissione, cioè di un consumo di quintali 1, 70 per abitante e di un dazio di L. 1, 70 per quintale, con una popolazione di 21,777,000 darebbe quasi 63 milioni di lire; il dazio sul consumo delle farine non darebbe che L. 13,207,000 circa. La causa di tanta differenza si è, che il dazio sul macinato è un dazio sul consumo delle farine che si pagherebbe da tutta la popolazione del Regno, il dazio sul consumo stabilito colla nuova legge è lo stesso che il dazio sul macinato che però si paga soltanto da 4,570,000 abitanti dei Comuni chiusi. Risultati analoghi si troverebbero confrontando il dazio sul consumo del vino introdotto nel territorio dei Comuni, col dazio detto dell'imbottato su tutta la produzione di vino nel Regno.

Questi stessi confronti ci mostrano, perchè l'ordinamento attuale, mentre è poco produttivo per la finanza, è grave pei contribuenti. È tale perchè ingiusto, è tale perchè riversando il peso su d'una parte soltanto della popolazione per renderlo produttivo è mestieri esagerare i dazi. Dalle tavole statistiche della Commissione infatti risulta, che colla legge del 1864 quei 4,570,000 abitanti delle prime quattro classi dei Comuni chiusi pagavano

L. 19,216,000, il resto della popolazione del Regno cioè 17,207,000 pagavano L. 8,283,000;[1] i primi quindi pagavano in ragione di L. 4, 20 per abitante, i secondi in ragione di 48 centesimi. Ma sarebbe errore il credere, che la sproporzione enormissima rappresenti la differenza nel consumo effettivo; se quei comuni consumassero sì poco la vita di quei 17 milioni sarebbe un fenomeno inesplicabile. La causa ne è che tal dazio può fruttare, non in ragione dell' agiatezza dei contribuenti, non in ragione del consumo effettivo, bensì in ragione della possibilità fisica di costringere i consumatori a pagarlo. La legge ha dovuto piegarsi alla impossibilità di riscuoterlo sulle popolazioni sparpagliate e sui Comuni aperti, ed anche nei limiti tracciati dalla legge la maggior parte del consumo sfugge al dazio.

Ma questi confronti non danno che la dimostrazione in cifre delle conseguenze pratiche d' un errore comune a tutto l' ordinamento attuale.

Nelle leggi di Registro e Bollo la base delle due tasse si è ristretta non estendendole al maggior numero dei casi possibili, ribassandole eccessivamente in alcuni, e cercando invece di renderle produttive aggravandole soverchiamente in altri casi. Onde è venuto che l' astuzia forense si è messa alla tortura per trovare i modi d' eluder la legge, il contribuente in alcuni casi ne rimane oppresso, le contrattazioni si scoraggiano, e le tasse intanto non fruttano.

Lo stesso si è fatto nelle dogane. Poichè invece di metter dazi bassissimi all' importazione ed all' esportazione che ben poco sarebbero risentiti dal commercio, si è per principii così detti economici che la scienza economica ripudia, esentata affatto da dazi l' esportazione, ed in parte ancora l' importazione, e poi in compenso si lasciano ancora in vigore all' importazione alcuni dazi gravissimi che recano al commercio un danno reale.

Però la inesattezza dei principii seguiti maggiormente risentesi nelle imposte dirette. Poichè non vedendo che il reddito è sempre la stessa cosa, e che gran parte dei redditi deriva dalla cooperazione simultanea del fondo stabile del capitale e dell'opera dell' uomo, e che non v' è una regola pratica per dividere fittiziamente il reddito in parti quando nel fatto è indiviso, invece di avere una sola imposta diretta per tutti i redditi se ne hanno tre, una per le terre, altra pei fabbricati, altra per la ricchezza mobile.

[1] *Allegati alla Relazione della Commissone*, pag. XXXI.

Da ciò è venuto che cercando il reddito esclusivamente fondiario, colla legge di perequazione, prestabilito un contingente totale, se ne è prima fatto tra i vari compartimenti catastali un reparto che non si è potuto giustificare. Indi dentro il compartimento si è preso a base del reparto del contingente compartimentale il catasto, il quale quand' anche avesse dato una volta il reddito esclusivamente fondiario, non lo dà certamente oggi quando tutto è cangiato. Da ciò è seguito, che la base dell' imposta essendo rimasta la supposta rendita antica rappresentata dal catasto, ed il contingente essendosi aumentato, l' imposta arbitrariamente ripartita per una parte dei fondi riesce gravissima, e quindi la finanza non potendo aumentar la quota, ritrae meno di quel che con un sistema più equo, senza schiacciar la proprietà potrebbe ritrarre.

Non dissimile riuscì la legge sulla ricchezza mobile. In questa scambiando senz' avvedersene una tassa in ragion del reddito con una tassa in ragion del capitale, la base dell' imposta si rimpiccolì colla diversificazione nel modo di calcolare il reddito imponibile, a seconda che sia perpetuo o temporaneo, proveniente dal capitale o dall' opera dell' uomo; poi s' esentaron dall' imposta proporzionale le prime L. 250 di tutti i redditi, ed il fatto è che a forza di sottrazioni il reddito totale accertato del 1864 da L. 1,740,238,000 si ridusse, per la tassa proporzionale che è l' importante, a L. 652,153,000.

In seguito venne la tassa sui fabbricati, tassa su d' un reddito per sua natura fondiario anch' esso e misto come quello dei terreni agrari, e che staccata dalla primitiva tassa fondiaria, ha il merito d' esser su di una base che sta in contradizione coll' altra.

La separazione delle tre imposte è intanto tutta a carico della finanza. Poichè gran parte del reddito nazionale derivando, siccome abbiam detto, simultaneamente dal fondo stabile dal capitale e dall' uomo, dove la divisione del reddito non è materialmente fatta tra contribuenti diversi, è impossibile che la legge fittiziamente e senza arbitrii la faccia, e così una grandissima parte del reddito nazionale sfugge all' imposta. È questa l' origine d' un vero privilegio concesso ai proprietarii. Poichè tutto il reddito di cui essi godono si è esclusivamente attribuito al fondo, e si è creduto rappresentato tutto dal catasto, e se questo errore comincia oggi ad esser riconosciuto, colla distinzione delle tre imposte dirette resta il problema praticamente insolubile di di-

stinguere la parte del reddito indiviso imputabile al fondo, da quella dovuta all' uomo od al capitale. Conseguenza ne è stata, che mentre i proprietari si credono oppressi, ed alcuni realmente lo sono, tutto il reddito, di cui gode il proprietario e che non è realmente imputabile al solo fondo, categoria di redditi forse la più importante di tutti, sfugge all' imposta.

Indipendentemente adunque dai difetti secondari delle complicatissime leggi del Regno, e dalla parte regolamentaria che per lo più le rende peggiori, indipendentemente dal modo in cui leggi e regolamenti sono eseguiti, le imposte fruttan poco, perchè rimpiccolita essendone stata la base, una parte soltanto del reddito nazionale contribuisce ad impinguar l' erario. Non è allora con aumentare tutte le imposte attuali, od incastrarvene qualche altra della stessa specie, che si potrà ristorar la finanza. Quel che abbisogna è il riordinamento sopra basi diverse di tutto il sistema daziario, onde ripartirne più equamente il peso, e far sì che nessun reddito sfugga all' imposta.

RAFFAELLO BUSACCA.

RASSEGNA POLITICA.

La circolare del barone Ricasoli e il poter temporale. — Vittorio Emanuele a Venezia, e la corona ferrea. — Il riordinamento interno, e la Marina. — La crisi messicana. — La dieta ungherese e la festa di Zriny. — Aspetto generale dell'Europa. — Il Congresso americano e l'*High Tariff Bill.*

30 novembre.

La quiete solenne con cui l'Italia e l'Europa in genere si affacciano a riguardare il fatto che sta per compiersi nella prima metà di decembre a Roma, è degna veramente di osservazione. Ci sono nella storia delle correnti irresistibili che travolgono seco uomini e cose: ce ne sono altre non meno irresistibili che, presentite e prevedute di lunga mano, trascorrono senza destar commozione lungo la loro via, da cui fanno sparire la polvere e i ruderi del passato. La logica degli avvenimenti è così chiara e manifesta agli occhi di tutti, che il cangiamento che appare imminente non fa più effetto di quello che sarebbe prodotto dal veder rovinare lì a due piedi di distanza un albero le cui radici fossero corrose dall'età e dalla putrefazione. La partenza dei Francesi, dopo quella degli Austriaci, e nell'epoca fissata dalla Convenzione, è la cosa più naturale del mondo. Se c'è nulla che superi i confini dell'ordinario in questo fatto, si è la moderazione del Regno d'Italia di faccia alle nuove circostanze. L'esempio di equanimità dato dallo Stato verso la sorgente stessa del fanatismo, è un bello spettacolo: e la Circolare del presidente del consiglio offusca in ogni punto di luce l'Allocuzione del pontefice. Il barone Ricasoli attende il trionfo del diritto nazionale dalla attuazione della Convenzione di settembre, nel che ci ha dato il vero quadro della situazione. A Roma si finge di temere dalle conseguenze di tal avvenimento la perdita dell'indipendenza ecclesiastica, confondendo in una sola la questione spirituale e la politica; e dimenticando che il potere temporale è sempre stato la vera sorgente della dipendenza dei papi e degli intrighi stranieri nella penisola, a tale da non potersi oramai più reggere da solo nè dinanzi alle rivalità delle estere potenze, nè dinanzi allo sviluppo del diritto pubblico interno. Il fatto è che la teocrazia romana non gode pure, come altri simili sistemi decrepiti, il vantaggio di

avere il suo fondamento nelle condizioni sociali primitive da cui pretende derivare, e de' cui istituti originarii essa è anzi una degenerazione. La causa dello spirito fu involta in quella della materia, ed entrambe tratte in rovina. La verità fu perseguitata in nome della verità: la intelligenza inaridì, il pensiero fu arso, e il deserto si fece nelle regioni natìe della civiltà. Non si fecondano le finanze di un popolo con l'ascetismo, nè si giova alla conservazione della purezza del cristianesimo, confondendo i due principii la cui distinzione sta ne' suoi presupposti fondamentali, lo spirito di Samuele con lo spirito di Saule, la legge di Dio e quella di Cesare. Non è dunque la Provvidenza quella che fece sorgere il potere temporale; nè questo derivò dalla divisione dell' impero romano, ma fu bensì una triste conseguenza della lotta ambiziosa dei papi contro lo Stato sotto l'impero germanico, e di un tacito patto fondato su la divisione e la oppressione politico-religiosa della penisola. Ma chi dettò l'Allocuzione era dominato da quella pervicacia tradizionale che guarda al lato oscuro delle contingenze terrene, più tosto che al lato luminoso dei veri interessi della causa della indipendenza spirituale, la quale non è minacciata da veruno, è desiderata anzi da tutti, e ha tutto da guadagnare nello sciogliersi dagli adulteri amplessi della politica. È inutile dissimularlo, la civiltà trionfa per tutto; la causa della coscienza si fa più pura, più intima, più individua; e la libertà cerca i papi stessi, che la fuggono. La religione cattolica è diventata, nelle mani di un partito, un istromento di astio e di incaglio sociale: non solo i paesi, dove più prevale, sono i meno progrediti su la via della cultura, della morale e del benessere materiale, ma il clero stesso v'è ignorante o impari alla istruzione che vogliono i tempi; e dove pare istrutto, lo trovi agguerrito soltanto dalle ire polemiche della setta. C'è un esempio nella storia il quale ci mostra la forza di quelle tendenze grette e cieche a cui la Corte di Roma immolò o fu vicina ad immolare più di una volta gli interessi religiosi propriamente detti. Che sarebbe oggi del cattolicismo in Francia, se il primo console, in uno di quegli impeti di collera generosa, di cui fu testimone più di una volta l'abate Bernier, risvegliata in lui dalla insipienza e dalla ingiustizia delle pretensioni di un potere che aveva tutto perduto e a cui tutto si rendeva, avesse ceduto alle istanze degli uomini di toga e di spada che lo circondavano, e abbandonato l'idea di ristabilire il vecchio culto? Oggi ancora, se la causa spirituale può correre pericolo, non è certo per parte dello Stato, che è largo di prevenimenti e di riguardi, quali appena si concepirebbero di faccia ad un più lodevole contegno dal lato opposto. Lo Stato e la Chiesa hanno alla fine il medesimo scopo, il bene della società in

mezzo a cui si trovano, del quale devono entrambi ragione innanzi al giudizio della storia. Ma se alla politica è affidato l'ufficio del regolare le attinenze giuridiche, la religione adempie le sue parti restringendosi nel campo morale. Se nelle alte sfere dei dignitarii ecclesiastici prevalessero meno le considerazioni transitorie ereditate dai vecchi e meschini conflitti di preponderanza materiale, e più l'illuminata coscienza della loro vera missione, non vedremmo rinnovate ad ogni piè sospinto le ostilità, ingiustificabili oramai, contro le più belle conquiste della legislazione civile, appoggiate dalla scienza e dall' esperimento, e riconosciute fino dai primi suoi tempi dalla Chiesa stessa. E se spariranno dai conclavi le antiche gare e quei maneggi che rendevano schiavi i cardinali delle considerazioni del vecchio equilibrio degli Stati tanto più facilmente quanto che Roma entrava nella periferia delle preponderanze della potenza politica, sarà questa un' altra vittoria contro la corruzione che minaccia la Chiesa ne'suoi stessi fondamenti.

La grande innovazione, che si rende possibile con le mutate condizioni politiche di Roma, si compirà pacificamente, malgrado gli indizii delle vecchie e nuove resistenze che si fondano su la speranza dei circoli viziosi della storia. L' Europa d' oggi non è più quella di ieri: la battaglia di Sadowa è il trionfo di un nuovo spirito, e un appoggio di più al nuovo ordine delle cose: e, se ciò non bastasse, le trasformazioni si misurano oggimai dai due emisferi, più che dal solo vecchio continente. L' Italia ha ragione di fidare nel solo suo diritto, nello sviluppo logico degli avvenimenti, e nella grande tradizione della politica di Cavour. Il ciclo storico della lotta dei due poteri si compie, e si chiude in senso inverso da quello del suo punto iniziale. L' Europa apprezza nel nostro contegno quella temperanza che è il carattere della ragione e della vera forza. Noi possiamo procedere con confidenza nella via per cui ci siamo messi, seguendo la quale ci terremo lontani del pari dai pericoli del feudalismo politico-religioso del medio evo e dagli equivoci non meno fatali di un inutile dualismo nelle attinenze intime dello Stato. Il trionfo pacifico che si appresta, se corona le speranze della filosofia e della civiltà, non è meno fecondo per la religione e la morale. Ma per ciò appunto è necessario che il trionfo non sia ottenuto con transazioni soverchie che sagrificassero, pur solo in apparenza, il *principio* al fatto, cosa a cui certo niuno pensa da senno in Italia. Nè abbiamo bisogno di affrettarci più di quello che i riguardi legittimi, dovuti all' adempimento della Convenzione, richiedono. L' orizzonte dell' Europa ha preso in questi ultimi giorni un aspetto che non può sorridere punto alle lusinghe delle sètte tenebrose. L' Inghilterra si sente d' improvviso offesa da

una celebre allusione; in Ispagna ogni zolla nasconde un vulcano: l'Austria rasenta una nuova crisi; la Francia, sotto la maschera di Dupanloup, cova le esplosioni dello spirito gallico di Voltaire: e l'ambiente in Prussia è impregnato dei reagenti dissolutivi della filosofia critica e trascendentale. E già che parliamo di allusioni, aggiungiamo, che il diritto dell'Italia rispetto a Roma è ben più chiaro del diritto degli Stati-Uniti rispetto al Canadà, se pure può reggere il paragone.

Antitesi sublime alle postume rampogne pontificali è la voce propiziatrice e il sembiante simpatico di Vittorio Emanuele intorno a cui tutta Italia si stringe in un amplesso nella memore città delle Lagune. Ancora ci risuonano nell'orecchio gli echi di cotesta immensa espansione del sentimento pubblico che lo accompagna da Torino a Venezia e da Venezia a Firenze, di cotesto patto civile stretto di bel nuovo tra il re e l'Italia, di coteste storiche parole con cui egli fonda nel voto e nell'affetto nazionale il diritto della sua corona. Che sono i simboli storici innanzi all'eloquenza delle convinzioni e alla concordia degli animi? E le vicende stesse di cotesta ferrea corona dei re d'Italia del X secolo non ci rammentano, dopo nove secoli di dolorose esperienze, che l'unità solo conserva ciò che l'unione ha creato? [1] « L'Italia è fatta, se non compiuta »; e il compimento che rimane non è solo territoriale e politico, ma anco morale; un compimento che dipende da noi, dal solo nostro volere, e che non ostante è il più arduo di tutti, quello della nostra educazione civica.

Il decreto intorno al riordinamento degli uffici amministrativi inizia per così dire il movimento delle riforme, che assumerà la sua piena importanza nelle prossime discussioni del Parlamento integrato dalle presenti elezioni del Veneto. Considerato nelle sue linee generali e fondamentali, il nuovo ordinamento rivela l'intendimento riciso di trasformare, mediante la coscienza di una maggiore responsabilità, il concetto della missione degli impiegati dell'amministrazione centrale, e di aggiungere uno stimolo utile, e oramai indispensabile, alla parte più vitale delle loro funzioni con una più giusta estimazione del merito e della intelligenza. L'avere incominciato a muovere il primo passo, e l'averlo mosso in una direzione felice, è certo di buon augurio. Forse sarebbe stato desiderabile che quella semplicità che si manifesta nelle idee cardinali del decreto fosse stata più liberalmente applicata a quelle disposizioni

[1] Non sarà discaro il leggere qui la descrizione che dà il Muratori della Corona di ferro. « Est circulus aureus perquam latus, et gemmulis non levis pretii exteriori parte circumornatus. Introrsus lamina ferrea inserta est, et non *in summitate*, ut Pontificalis Romani Scholiastes scribit. Nullæ heic pinnæ, aut radii, queis ceterorum Regum coronæ distingui solent. »

che regolano le regioni inferiori delle sfere amministrative. V'ha una parte di riforme che concerne, non la carriera e la qualità degli impiegati, ma la qualità e l'essenza di alcuni uffici, e su cui crediamo qui opportuno di invocare di nuovo la mente degli uomini di Stato. Abbiamo già altre volte accennato all' esigenze di un nuovo ordinamento del Ministero e delle Scuole di marina, esigenze che non furono certo poste in oblio. Ma dobbiamo qui fare una suggestione più esplicita e che ci pare giustificata dalle circostanze. La Prussia invia una commissione a studiare le recenti riforme fatte dal dipartimento della Marina di Washington: l'Austria si è posta in relazione col Fox, il celebre assistente al segretario Welles nelle trasformazioni da costui operate dal principio della guerra in poi. Ora noi ci troviamo appunto nella medesima necessità di infamigliarci con lo studio di quelle nuove istituzioni marittime e del loro spirito. Il *Times,* e dopo lui l'autore delle osservazioni intorno alla battaglia di Lissa alle quali la *Revue des Deux Mondes* diede una forma così studiosamente e puerilmente ostile all' Italia, ben ebbero ragione di dire che ai nostri giorni erano fortunate le nazioni che non avevano una flotta prima della scoperta delle navi corazzate. Ma la fortuna non è tanto nel risparmio materiale rispetto alle vecchie costruzioni, quanto nel trovarsi più sgombera la via ai nuovi principii che devono condurre alla potenza marittima. Paragoniamo la battaglia di Lissa col bombardamento della baia di Mobile, e la differenza sarà enorme, se si consideri la intelligenza scientifica dell' uso delle nuove macchine di guerra, e la previdenza, viva, pronta ed acuta, per cui, nell' atto di affrontarsi con le batterie di terra, venivano dai Federali, con tutte le materie utili che capitavano loro a mano, fasciate e protette le parti vulnerabili delle navi, massime quelle in cui sono collocate le nuove forze della locomozione e della distruzione. Nè tali resultati recano meraviglia, se si pensa alla proporzione immensa con cui nella flotta americana durante gli ultimi tempi andò crescendo il numero degli uffiziali eruditi nella teoria e nella pratica del vapore, e della nuova meccanica navale. Quello che più monta, si è l'importanza massima e quasi esclusiva che il signor Welles si crede obbligato di dare quindi innanzi allo studio delle nuove scienze applicate alla guerra di mare. Nel medio evo l' Italia aveva perduto l' impero politico del continente; ma le restava pur sempre l' impero dei mari; e in ciò stava il segreto della sua potenza commerciale e del suo rapido risorgere dal caos feudale dell' Europa. Oggi, non che le forze di un municipio, nè pure quelle della nazione intera potrebbero aspirare di bel nuovo a quel primato che la divisione nostra e la scoperta dell' America ci tolse: ma l' unificazione ci può dare e ci deve oggi i mezzi di occupare nel

Mediterraneo il primo posto dopo le due grandi potenze marittime d'Europa.

Con la partenza dei Francesi da Roma direbbesi che abbia a coincidere la partenza dei Francesi dal Messico. La missione del generale Castelnau andava oltre l'assunto preveduto: il modo con cui l'imperatore Massimiliano abbandona Chepultepec, la partenza del generale Sherman e del ministro Campbell alla volta del Golfo, l'arresto di Ortega e l'atteggiarsi del Governo di Washington, tutto accenna ad una conversione completa della politica francese al di là dall'Atlantico. La Francia, stanca di consumare inutilmente le sue forze in cotesto spinaio transatlantico, cederebbe agli Stati Uniti la missione del ristabilire una volta un governo regolare nel Messico, e il presidente Juarez piglierebbe il posto che nell'antecedente protettorato era quello toccato all'arciduca austriaco. Gli altri patti di questa transazione non si conoscono. Si bucina che gli Stati Uniti otterranno la Bassa California, con le foci importanti del Colorado, quasi tutta la Sonora e una parte di Chihuahua. Si sussurra perfino che una parte del prezzo di questa cessione serebbe da Juarez destinata a pagare alla Francia i suoi crediti verso il Messico. E non mancano nel settentrione del Messico i voti in favore di una Repubblica della Sierra Madre, nè sono impossibili più larghe combinazioni. Come si vede, non è ancora giunto il momento propizio a farsi una idea esatta di questa soluzione, preveduta in gran parte, ed a proferire un giudizio. La vittoria del Nord nel gran conflitto civile, l'appoggio che vi ottennero di continuo gli interessi della causa di Juarez, la costui posizione, più forte che prima non si fosse imaginato, nel Messico settentrionale, le mene clericali, e la mal dissimulata avversione del pubblico francese rispetto a cotesta impresa romanzesca, sono sufficienti per sè in ogni caso a spiegare la catastrofe. Un errore non meno fatale fu quello commesso da Massimiliano stesso, quando al suo giungere nel nuovo Stato respinse le proposte concilianti del capo repubblicano a cui egli doveva succedere nel governo del paese. Luigi Napoleone aveva sognato, fino dai giorni della sua prigionia nel castello di Ham, un avvenire dorato pel Messico, il taglio dell'istmo di Tehuantepec secondo l'idea di Humboldt, e il nobile metallo della Sonora, come missione e premio all'impresa di un uomo audace. L'occasione che pareva propizia e mille seduzioni sentimentali si associarono a determinarlo ad un tentativo che sarebbe fallito a lungo andare quand'anco fosse stato affidato ad una mano più ferma. Da ultimo ancora, l'Austria era costretta a sospendere l'invio de' suoi soldati nel Messico dalle dichiarazioni ferme del governo di Washington. Ma in sostanza il sogno messicano svanisce di

fronte alla gravitazione degli Stati Uniti verso l'istmo di Darien. È una peripezia strana, per quanto presentita, in cui il sentimento destato da una grande sventura domestica appena domina nel fondo della tragica scena le simpatie egoistiche e le antipatie inesorabili delle parti politiche. Se non che, mentre gli avversarii più accaniti del governo francese dimenticano anco i riguardi personali che li legano alle dinastie da loro accarezzate per abbandonarsi ad una gioia satanica, è ragione che si noti, come negli Stati Uniti medesimi gli uomini assennati rendano giustizia al concetto napoleonico di un governo regolare nel Messico, governo che ora sta per essere esperimentato nel senso della teoria di Monroe, come primo passo verso il Golfo di Darien. Vi riesciranno gli Stati Uniti? L'occasione è propizia; ma non è da disconoscere, che la protesta e i numerosi partigiani del generale Ortega, e le fazioni multiformi che convertirono in un pandemonio il paese di cui la natura fece un Eden, separano ancora di gran tratto il problema dell'avvenire messicano da quello dell'America anglosassone. Il periodo negativo, liberale, poetico della dottrina di Monroe finisce; e comincia il periodo positivo, assorbente, tirannico. L'America è libera; e le nazionalità latine d'America sono minacciate più che mai.

Non guari più lusinghiere sono le relazioni della politica dell'Inghilterra col governo di Washington, il cui intervento bastò a impedire nel Canadà l'esecuzione della pena capitale proferita contro Mac Machon e Lynch, come rei di connivenza nelle recenti invasioni dei Fenii. Parrebbe anzi al presente che la risurrezione della controversia dell'*Alabama* sia stata promossa da qualche mese per opera del Seward stesso. Aggiungasi l'agitazione feniana in Irlanda e quella per la riforma elettorale che pare dover giungere al sommo in Inghilterra nei primi giorni del decembre, e si comprenderà come il ministero Derby non possa dormire sonni tranquilli.

Ma forse, o senza forse, nessun uomo di Stato ha per le mani opera più ardua di quella che incombe al nuovo ministro a cui è affidata la direzione della politica austriaca. Il programma del signor di Beust comincia a disegnarsi, almeno in parte, massime nell'interno. Diciannove delle venti diete dell'impero sono state convocate nella seconda metà del mese; e le manifestazioni nazionali già si svolgono dalle varie parti in senso contrario. Era stato annunciato, fino dal primo giorno che corse voce della nomina del ministro riformatore, che egli si sarebbe accostato al sistema del dualismo. Se non che le proposte del rescritto regio letto nella Dieta di Pest mostrano che egli non si discosta guari in sostanza dal diploma di ottobre, e che intende più tosto ad una conciliazione o confusione, che si voglia

dire, dei varii sistemi. La sinistra ungarese respinge intanto addirittura le proposte contenute nel rescritto; e il partito Deak, senza voler troncare il corso delle deliberazioni, non crede soddisfacenti le concessioni che i centralisti considerano come un *ultimatum*. L'Ungheria sente che, abbandonato una volta in parte, e anco solo di fatto, il principio del vincolo personale, la sua antica costituzione perderebbe il suo unico punto di appoggio, e dovrebbe finire per vedersi travolta del tutto nel campo dell'unione reale con le altre parti dell'impero: ed è per ciò difficile o più tosto impossibile che il ministero ottenga il voto del partito di Deak. Insomma la questione si riduce sempre a quella che gli Ungheresi chiamano *continuità del diritto*, nella quale il capo del partito moderatore insiste. Le altre diete sono ancora occupate nella discussione degli indirizzi, e le sessioni saranno terminate prima che la questione pregiudiciale delle attinenze dei paesi al di là della Leitha con quelli al di quà sia esaurita. E già l'altro lato del dualismo si manifesta al di là dalla Leitha, come fu veduto in occasione di quella festa stessa che doveva simboleggiare l'antica e la nuova unione dei paesi della corona di Santo Stefano, la festa di Zriny, del Leonida croato che si fè scudo nel secolo decimosesto all'Ungaria contro Solimano II. La dimostrazione sarebbe riuscita contraria al fine proposto: e ciò si poteva prevedere sino dalla seduta della Dieta di Agram del 24, quando si discusse della rappresentanza da inviarsi a tale solennità; e dalle parole con cui uno de' deputati sorgeva a dichiarare che le cannonate e lo scampanìo che si preparavano erano, più che per la tomba dell'eroe caduto per la causa ungarese, per la tomba dell'indipendenza della Croazia. Intanto dall'una parte nella Bassa Austria si chiede si ristabilisca la Costituzione; e dall'altra, a non parlare delle eloquenti manifestazioni degli italiani dell'impero, all'agitazione dei Croati contro i Magiari risponde quella dei Ruteni contro i Polacchi, e dei Cechi contro i tedeschi di Boemia: e il *finis Austriæ* è scritto su tutte le mura di Praga. È sempre la medesima storia. Sarà più fortunato il signor di Beust, che gode di sì strane simpatie, nella sua politica estera? Nol crediamo. Gli ingenui che a Stoccarda vollero porre innanzi l'idea di una Confederazione meridionale non erano tutti consci di servire ai secondi fini dei nemici dell'unità germanica: in ogni caso le speranze di questi precorrono troppo l'evento, e il sogno, secondo ogni apparenza, stà per mutarsi in delusione. I presupposti, gli intrighi e i pettegolezzi, con cui a Vienna si vuole rendere necessaria un'alleanza russo-prussiana, per avere il vantaggio di potersi porre con le combinazioni più forti, dileguano al cospetto della realtà delle cose, e secondo che si rende palese di giorno in giorno che il gabinetto austriaco non sa

strigarsi dalle simpatie e dagli abiti del passato. L'impero trae la sua vita d'oggi in domani, e nella capitale stessa si comincia a comprendere che la nomina del signor di Beust fu il massimo degli errori particolarmente nelle attinenze della politica estera.

Uno stato di incertezza e di aspettazione regna pure nella più gran parte della rimanente Europa. L'eroismo nazionale di Candia torna con una vittoria inaspettata a rintronare nell'oriente e nell'occidente. L'Albanìa si agita, e la Serbia invoca le concessioni fatte alla Rumania, il cui principe è ora riconosciuto anco dalla Russia. Nella Spagna, dove le sevizie sanguinose del Narvaez invocano i rimedii estremi, le commozioni sotterranee scindono i pareri nella stessa famiglia regnante. La Danimarca attende il plebiscito dello Schleswig settentrionale. A Berlino l'assenza del Bismark scema importanza alle quistioni finanziarie con cui la Camera ha ricominciato le sue sedute. La Prussia si riposa, e la Russia in festa ci manda l'ultima eco delle solennità celebrate in occasione del matrimonio dell'erede dell'impero con la principessa Dagmar, insieme col rumore de' suoi apparecchi militari.

La stessa incertezza e sospensione regna nell'America settentrionale e nella meridionale, a non parlare del Messico e del Canadà, di cui abbiamo già fatto cenno. Nel mezzodì la vittoria del Paraguay a Curupaiti desta una nuova alleanza contro il Brasile, abbandonato con la fortuna da' suoi vecchi ausiliarii. Nel settentrione, la vittoria dei repubblicani in tutti gli Stati chiamati alle elezioni nel novembre, eccetto quelli del Dalaware e del Maryland, assicura loro i due terzi dei voti nel Parlamento-tronco dell'anno venturo, per modo che sarebbe reso vano del tutto l'esercizio del diritto di veto del Presidente; e, anco supposte favorevoli a Johnson le ulteriori elezioni, e data l'ammissione degli Stati del Sud, i repubblicani avrebbero una gran maggioranza nel quarantesimo Congresso. Nel Senato i capi dei due partiti rimangono gli stessi: Sumner pei repubblicani, e Doolittle pei conservatori. Anco nella Camera dei rappresentanti è stato rieletto il vecchio capo repubblicano Taddeo Stevens; invece i conservatori hanno un nuovo duce in Giacomo Brooks inviato da Nuova-York. Strana per le nostre idee parlamentarie riesce la notizia dell'elezione del generale Butler fra i radicali, celebre per le sue eterne sconfitte e per la sua condotta a Nuova-Orléans, e accolto in modo, che la decenza ci vieta di ridire, in una recente adunanza popolare di Nuova-York; non che della elezione del pugilatore irlandese Morrissey dalla parte dei conservatori. Nonostante, ci sono due questioni nelle quali i repubblicani sono divisi, e che, oltre a quelle della politica estera, possono fornire al presidente Johnson ed al segretario Seward

l'opportunità di restaurare le loro fortune, vogliamo dire le questioni dell'emendamento costituzionale e del libero scambio. Ove gli Stati del Sud accettino l'emendamento, una parte dei repubblicani intende ammetterli nel Congresso; mentre i più esagerati di questo partito vorrebbero nuove concessioni. Più grave è la divergenza dei pareri rispetto ai diritti doganali, che per poco non cagionarono la guerra civile già fino dai tempi della presidenza di Jackson. Una delle questioni che saranno presentate nel Senato nei primi giorni di decembre, è quella appunto dell'*High Tariff Bill*, la cui sanzione, non conseguìta nella scorsa primavera, pare ora accertata; di guisa che l'Europa lo vedrà applicato nel decorso del 1867. I voti degli Stati del Nord in tale questione sono divisi nel modo che segue: gli Stati orientali, eccetto Nuova-York, sono ricisamente protezionisti, mentre gli occidentali parteggiano pel libero scambio, a cui pure aderiscono quelli del Nord-ovest e la città-impero; se non che questi ultimi vorrebbero si facesse eccezione quanto alla tariffa su la lana. Ora è palese, che la votazione del *Bill* non potrà a meno di produrre una grande irritazione, massime nell'Occidente, e rinnovare la lotta dei tempi di Calhoun. Nello stato florido dell'America del Nord, ove la produzione annua supera di 858 milioni di dollari il consumo, e le entrate effettive del tesoro pubblico sommano a 450 milioni della stessa moneta, cotesto precedente può riescire dannoso alle relazioni commerciali reciproche dell'Europa e dell'America, alla cui enorme potenza produttiva i profitti generali di una esportazione favoreggiata dalla piena libertà dei commerci sarebbero ben più preziosi dei vantaggi parziali che possono essere la conseguenza del chiudere i mercati interni alle importazioni dall'Atlantico. Se non che le passioni a stento vanno dietro alla dialettica del raziocinio; e pare fatale che cotesta questione, nella quale da quattro decennii covava il germe della gran guerra civile le cui piaghe sanguinano ancora, abbia ad essere ancora il genio della discordia per la patria di Washington.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E

LA LINGUA ITALIANA.

L'Accademia della Crusca, quell'Accademia, la qual fu istituita nel secolo XVI, in tempo di novella e dura servitù, quasi a trastullo di letterati; che da Cosimo primo granduca fu poi fatta barbicare, favoritala in ogni più largo modo come distrazione da ogni pensiero di libertà a que' bollenti spiriti che la libertà avean perduto di fresco; parrà egli cosa strana e quasi anacronistica, o come chi dicesse una toppa di panno vecchio e lordo sopra una nobile veste, il vederla, non pure tenuta in piede e comportata, ma favorita ed ajutata altresì, in questo corso novello di pensieri e d'affetti, in questa novella trasformazione della Italia, in questo nascere di un nuovo ordine di secoli, in questo non al tutto irragionevole abbattere e maledire di ogni vecchiume, o di cosa qualunque ricordi gli antichi dolori e l'antica servitù? Ad alcuno so che pare, e lo dice: a me ed a' miei migliori per altro ne pare anzi il contrario, e bene abbiamo il di che.

Non istiam qui a sindacare il modo come nacque l'antica Crusca: lasciamo stare altresì certe sue poco lodevoli imprese; ma fatto irrepugnabile è questo, che per essa si è tuttavía promosso e mantenuto in onore lo studio della lingua italiana, e per lei stette che per avventura non insalvatichisse del tutto: e questa è opera sublime di civiltà e di nazionalità; dacchè la lingua è ciò che ne disferenzia dai bruti, come ben disse Cicerone: lingua è nazione; e per nazione si trova usata ne' due più gran libri del mondo, la *Divina Commedia* e la *Bibbia:* lo studio della lingua è il vero cemento che tiene unite le varie membra di una na-

zione,[1] i popoli di province diverse, e fa chiamargli fratelli. Questo comprese prima in Italia la gran mente dell'Alighieri, che avea seno da tutto comprendere; e col proposito di vedere ridotta l'Italia ad una sola famiglia compose l'opera *De Vulgari Eloquio*, il cui disegno, se non era punto agevole a colorirsi, era pur possibile tuttavia in quel tempo, dove la lingua latina tenea sempre gran parte del campo: l'italiana non avea per anco presa forma certa e fissa; nè i dialetti eransi tanto scostati l'uno dall'altro, che diventassero, come poi diventarono, quasi tante lingue diverse. Ad ogni modo il proposito di Dante di formare una lingua nobile comune a tutta quanta l'Italia fu grande e santo: fu degno veramente di lui; il quale, non pure mostrò con le opere da lui scritte in volgare, l'amore ch'esso aveva alla lingua materna; ma, come fin d'allora c'era in Italia il mal vezzo, durato poi quasi sempre, di prediligere il volgare altrui, e massimamente il provenzale e il francesco, al nostro proprio, i forestieranti d'allora sfolgorò sdegnosamente con quell'ardentissimo e nobilissimo capitolo del *Convito*, il qual ha principio con tali parole: *A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*, dove poi con saldi argomenti prova il suo assunto, altamente celebrando il volgare italiano, e dando fine ad esso capitolo in cotal forma: *Onde molti, per questa viltà, dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiano. E tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non quanto egli suona sulla bocca meretrice di questi adulteri, al cui condutto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.*[2] Che gentilissimo affetto per la lingua materna! Che sdegno generosissimo per gli sfatatori di essa! Eppure era Dante! Ed è qui opportuno il volgersi a lui con le parole che gli disse Virgilio, baciandolo prima in volto:

. . . . . alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse;

ora massimamente che queste amare parole del suo Convito quadrano a capello a molti e molti Italiani del tempo presente. Ma non esciamo dal nostro solco.

[1] Dice il Gioberti nella *Protologia:* « La parola è l'*ilo*, il vincolo, il conduttore, il mezzo dialettico della società. »

[2] Dante, *Convito*, cap. XI.

Le dottrine dunque di Dante furono la prima favilla degli studj della lingua, considerata come cosa formale ad una nazione, alla qual favilla seguitò poi la gran fiamma della *Divina Commedia*, che illumina tuttora e vivifica, ed illuminerà e vivificherà quanto dura il mondo, ogni opera ed ogni studio in materia sì fatta. Ma quelle dottrine, com' io diceva, non parvero, e forse non erano, attuabili in quel primo modo che Dante avrebbe voluto; nè l'esempio suo di scrivere opere di gran lena nel volgare materno fu, se non dai pochi, seguito; e da niuno poi fu seguito col proposito di servire alla civiltà ed alla grandezza d'Italia; chè quasi tutti gli scritti volgari di quel secolo erano o versi d' amore e prose di romanzi, scritti o tradotti *ad utilità di coloro che non sapevano grammatica*, o cose ascetiche, o novelle da rallegrar le brigate. Il Petrarca stesso, che pur fu, secondo quel secolo, tanto dotto ed erudito; che più di ogni altro al suo tempo aveva nel cuore l'Italia, e dell' Italia si scorge in più luoghi delle sue opere cotanto innamorato, e che tanto sublimemente ne significò l'amore in quella divina canzone: *Italia mia, benchè 'l partar sia 'ndarno;* o non conobbe, o non volle conoscere per averlo troppo ben conosciuto Dante, di cui non volle parere di farsi seguace, di qual momento sia la lingua ad un popolo; e dove scrisse in italiano il suo *Canzoniere*, da lui reputato cosa di lieve conto, acconcia solo a significare il suo primo giovanile errore, tale insomma da chiederne e perdono e pietà, tutte le altre sue opere scrisse in latino; e per fondamento della fama gloriosa a cui mirava, scrisse in latino il poema dell' *Affrica*, che allora gli valse l'esser coronato poeta nel Campidoglio, ma che ora niuno pregia e niun legge: e se fama grandissima oggi ha, e l' ha degnamente, più che all' altre opere sue la dee a quelle *Rime sparse*, le quali egli dice chiaramente di averle scritte per disfogare in qualche maniera il core doloroso, e non per cercar fama.[1] Potrebbe alcuno voler fare una limitazione in favor del Boccaccio, il quale par veramente che col *Decameron* non volesse far solo un libro da spassarsene le donne e gli oziosi; ma si studiò di dar forma vera allo stile italiano, dando altresì esempj di ogni qualità di stile, dal più grave e nobile, al più umile e rimesso; ma per avventura e' lo fece senza aver l' occhio al servigio grande che rendeva all' Italia.

Il concetto della italianità non fu generalmente compreso per

[1] Vedi il Sonetto: *S' io avessi creduto.*

tutto il secolo XV, e durò sempre per conseguenza, accrebbesi anzi, il dispregio della lingua italiana, a rispetto del secolo precedente; il perchè essa scadde in gran maniera da quella sua cara schiettezza e nativa purità, che rende così attrattive le scritture volgari del secolo XIV; e se Lorenzo il Magnifico, e con l'esempio proprio, e coi larghi favori, ajutò efficacemente il rinverdire e il rifiorir della lingua italiana, lo fece con proposito ben diverso, e forse contrario del tutto, da quello di Dante. Ma Dante avea posto troppo saldo fondamento, da non dovervisi o prima o poi fabbricar sopra il magnifico edificio disegnato da lui; egli, per usare parole sue proprie:

E' fece come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;

dacchè in sul principio del secolo XVI, che gl'ingegni erano ben nutriti di ottimi studj, si cominciarono a trattar di proposito le più gravi quistioni civili: quelli che prima erano pensieri di setta e di parti, incominciarono sin d'allora a pigliar forma e qualità di pensieri di nazione, concetto di libertà vera cominciossi fin d'allora ad avere: allora si cominciò ad esser fatti dotti da quel lume che Dante aveva portato dietro; ed a comprendere altresì che la lingua materna è cosa veramente di altissimo conto da doverla coltivare con amore di figliuolo in servigio della patria; ed a metterla sotto regole sue proprie, come fece primo di tutti[1] il Bembo, chiamato per questo il balio della lingua italiana, ed altri molti in quel secolo appresso di lui. Ma sursero ad un tempo medesimo fiere dispute fra' letterati italiani, del come si avesse la lingua a chiamare: i Fiorentini, fondandosi su questo, che Dante, il Petrarca e il Boccaccio, i tre gran mariscalchi della lingua, furono fiorentini, e che il parlare de' Fiorentini civili era il più vivace e il più proprio di ogni altra provincia anche Toscana, volevano che si chiamasse *Fiorentina:* altri invece, allegando che per tutta Toscana, salvo poco divario accidentale, si parla la lingua che pur si scrive, e che ciascun luogo di Toscana ha dato eccellenti scrittori, la volevano chiamar *Toscana*, al che aderivano parecchj letterati, anche non toscani: pochi altri poi, valentissimi

[1] Dico primo di tutti rispetto al modo col quale trattò sì alta materia; chè anche prima della pubblicazione delle sue *Prose*, qualcun altro aveva tentato di far una specie di grammatica italiana.

e dottissimi senza fallo, affermavano doversi la lingua chiamare italiana, fondandosi appunto sulle dottrine di Dante, il cui libro *De Vulgari Eloquio* fu recato in italiano da G. Giorgio Trissino, che aveva in cuore alti concetti d'italianità, come si par chiaramente nelle sue opere, e più che altrove nella sua *Italia liberata dai Goti*. Quelle dispute furono acutissime e fiere: ebbero anche la sua parte di tristo e di vituperoso, come tutte le sì fatte; ma non si può negar tuttavía che mirabilmente non ajutassero il germogliare ed il fiorire del pensiero italiano nel fatto della lingua: dacchè, senza minimamente accorgersene, ambedue le sètte facevano, per via diversa, capo ad un fine medesimo; chè certo è in sostanza quel medesimo, rispetto alla italianità della lingua, il dire, come facevano i fiorentinisti o toscanisti co' loro seguaci; *La lingua è o fiorentina o toscana, e di qui dee spandersi ed accettarsi per tutta Italia*, che il dire, come facevano gl'italianisti: *La lingua è in ciascuna parte d'Italia, e non è in veruna; e se tutti consentiamo che da Firenze e dalla Toscana è da prenderne la maggiore e la miglior parte, debbono anche i Fiorentini consentire che gravi difetti ha pure la loro favella, e correggergli, ed accettare il buono di tutte quante le parlate delle altre provincie italiane, tanto che ne esca fuori quella lingua nobilissima idoleggiata dal grande Alighieri*. Gli uni, al ristretto, volevano che gl'Italiani si avvezzassero a guardar Firenze come quel punto a cui tutti dovessero intendere e far capo in opera di lingua; e così volevano che la italianità si spandesse dal centro al cerchio: gli altri per contrario volevano che pure dal cerchio al centro ne andasse gran parte. Nè sarebbe stato impossibile il venire ad accordi tra' letterati italiani, dove le dispute si fossero governate con più temperanza, e fuor d'ogni esagerazione (chè, per vero dire *iliacos intra muros peccabatur et extra*); e se l'una parte non si fosse perfidiosamente incocciata di negare ogni cosa a quell'altra. In sul bollire di queste acerbe contese, quando Firenze aveva già perduta la sua libertà; ed ammazzato senza pro il suo primo tiranno, cominciava già a far la bocca alla signoría novella di un solo, ed il Marzocco, quasi al tutto mansuefatto dall'accorta mano di Cosimo, gliela leccava già riverente; nacque l'Accademia degli Umidi, la qual poi doveva trasformarsi in Accademia della Crusca. Nel 1540 « a dì primo di novembre (trascrivo le proprie parole del Diario originale di essa Accademia) si ragunarono in» sieme in casa Giovanni Mazzuoli detto Stradino alcuni giovani, » i nomi de' quali sono questi: M.r Cintio Romano, Niccolò Mar-

» telli, Filippo Salvetti, Simone della Volta, Piero Fabbrini,
» Bartolomeo Benci, Gismondo Martelli, Michelangelo Vivaldi,
» Bartolomeo Baccelli, Anton Francesco detto il Lasca, Gio-
» vanni Mazzuoli detto Stradino. Questi tali vennero in ragiona-
» mento della lingua toscana; et avanti si partissero d'insieme,
» deliberarono di trovarsi così in brigata, e di pensare a una Ac-
» cademia; et così rimason d'accordo che alla loro prima tor-
» nata ciascuno arrecassi dieci nomi, et elettone poi uno di tutti,
» quello avessi a dare nome alla loro Accademia. Truovoronsi
» insieme il dì 14 di novembre tutti; et avendo portato ciascuno
» i suoi, deliberaron che il nome loro fosse *gli Humidi*, atten-
» dendo che cosa alcuna non fussi procreata in questo mondo
» senza humidità. Et così feciono tra loro alcuni capitoli da os-
» servarsi.[1] » A Cosimo de' Medici, novello Duca di Firenze, piacque assai la cosa; se pure non l'aveva o per un verso o per l'altro preparata sotto sotto egli stesso, vedendo che ben era acconcia a distrarre que' cervelli e quegli umori fiorentini da ogni pensiero di libertà: la favorì sin da principio, studiandosi di metterci tanto o quanto la zampa per governarla a suo senno, e volgerla per quel cammino che a lui più garbava. E vennegli ciò fatto senza troppa fatica e ben tosto, chè non andarono tre mesi, quando nella compilazione dei capitoli, dove si stabiliva di cambiar nome all'Accademia, opponendosi a ciò alcuni Accademici, « per satisfazione loro non fu confermato questo capitolo, e ri-
» mase in pendente, et fu rimessa in sua Excellentia. Et lo illu-
» strissimo signor Pirro Colonna (novello Accademico, e cosa del
» Duca) si degnò, pregato da tutti, di intendere la mente di sua
» Excellentia, et riferirla poi alli Accademici[2] »; e la mente di *sua Excellentia* fu che il nome si cambiasse, e appellassesi Accademia fiorentina, al che tutti piegarono il capo. Alla quale accademia il duca Cosimo diè sempre favore, cominciando dal largirle il luogo per le adunanze in S. Maria Novella, dove lesse primo di tutti Francesco Verini una lezione sul canto XVII del Purgatorio

[1] L'originale di questo Diario si conserva nella Biblioteca marucelliana; ed il racconto della fondazione dell'Accademia degli Umidi è ben diverso da quello che ne fa il Biscioni nella Vita del Lasca da lui premessa alla edizione delle Rime di esso. Uno spoglio accurato di tal Diario sarebbe utilissimo alla storia della letteratura, ed alla bibliografia italiana, dandovisi continuo ragguaglio delle letture e delle opere di quegli accademici, i quali erano, per esser giusti, il fiore de' letterati.

[2] Vedi esso Diario, foglio 2 *verso*.

di Dante;[1] chè le letture sopra varj soggetti di letteratura o di morale, o illustrazioni di classici italiani, e di Dante massimamente, fu l'unico esercizio dell'Accademia; il cui capo, che ebbe nome allora di *Consolo*, ebbe poscia dal Duca la medesima facoltà, onori, prerogative e privilegj che aveva il Rettore del magnifico Studio fiorentino. Stata così, o con poco divario, per circa 40 anni, l'Accademia fiorentina prese nel 1582 il nome di *Accademia della Crusca*,[2] il cui capo non più Consolo, ma *Arciconsolo* nominossi in processo di tempo. Fu ben tosto chiamato nel numero degli Accademici il Cav. Leonardo Salviati, il quale, ottimo letterato ed operosissimo, volle che si pensasse a dar sesto e modo agli esercizj letterarj della novella Accademia, tutti consenzienti, eccetto che lo Zanchini, a cui non pareva si potesse sostenere il peso di una vera e propria Accademia, per essere eglino *uomini di tempo e da altre cure intrigati*. Ma il Salviati tenne seco gli altri; ed a tutti i colleghi fu sprone efficacissimo, perchè i lavori accademici fossero ordinati al fine precipuo degli studj di lingua. Si cominciò per altro assai male; chè il medesimo Cav. Salviati, insieme con Bastiano de'Rossi, quegli detto nell'Accademia l'*Infarinato*, e questi l'*Infarigno*, mossero la troppo famosa guerra al povero Tasso, che avrebbe infamata per sempre l'Accademia, se questa, come pure ha fatto di poi in simili casi, non avesse dichiarato solennemente di non aver che far niente in sì fatta disputa, non averla provocata, non approvata: e che fosse vero, quando Torquato venne a Firenze fu da parecchi Accademici degnamente riverito ed onorato; molti esempj furono presi dalla Gerusalemme e da altre sue opere da esser registrati nel Vocabolario; ed alla sua morte ne disse pubbliche lodi un Accademico della Crusca. Guerra sì fatta provocò difese, apologie e controversie d'ogni maniera: all'ultimo anch'essa, come tutte le altre guerre di tal genere, si addormentò; e la Crusca si diè di proposito agli studj di lingua, suo principale istituto: per forma che pensò ben tosto alla compilazione di un Vocabolario di essa lingua; della qual cosa fattane la proposta formale, tanto alacremente si diedero all'opera que' valentuomini, che in venti anni a fatica, quel lavoro, monumento solenne di dottrina solerte, esem-

[1] Vedi il detto Diario al foglio 3, dove si leggono molte curiose disposizioni prese a proposito dell'Accademia.

[2] Dico così perchè tutti gli accademici fiorentini si scrissero in un'altra Accademia che fu detta prima *de'Crusconi;* e poi, a'conforti del Salviati, *della Crusca*.

pio primo ad altre nazioni,[1] e pietra angolare della nazionalità, fu pensato, eseguito, e dato alla luce; attendendo nel tempo medesimo gli Accademici ad altra impresa di alta importanza letteraria e civile, dico ad una edizione critica della Divina Commedia, col riscontro di ottimi codici. Dicendo che il Vocabolario è come la pietra angolare della nazionalità, non ho voluto mica inferirne che gli Accademici compilassero l' opera loro con sì alto intendimento; anzi e' la fecero per avventura col proposito contrario, a quel mo' palleschi come erano tutti, e tanto era già spenta in in que' loro cuori ogni favilla di sentimento patrio, e tanto erano affezionati a' *serenissimi padroni* (così gli chiamavano) che l' Accademia proteggevano: nè di ciò voglio altra prova che l' aver essi dato all' opera loro, anzi che il titolo di *Vocabolario della lingua italiana*, l' altro titolo di *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, e l' aver citato scrittori quasi tutti fiorentini. Ma che rileva, se l' effetto è quel medesimo? O Cosimo, e voi successori di lui, voi vi pensavate col dar favore agli studj di lingua ed alla Crusca, di affogare tra le rose ogni spirito di libertà, di accendere discordie tra gl' Italiani, e vennevi fatto; ma non sapevate quanto impulso davasi per voi alla nazionalità; non sapevate quanto lieti sarebbero stati i frutti di seme così reo. A volere straniare in tutto i popoli italiani da ogni pensiero d'Italia, bisognava, se fosse stato possibile, studiarsi di far loro dimenticare la propria lingua: o almeno dare ogni opera, acciocchè ne fosse trascurato lo studio non curandolo, o sfatandolo anche al bisogno: dovevate anzi vietare quelle dispute, o tenerle almeno lontane, le quali in sostanza non servivano se non ad affiatare, o bene o male, gl' Italiani fra loro; chè allora sarebbe forse ogni cosa insalvatichito: i popoli italiani sarebbero l' uno all' altro sembrati al tutto stranieri; come appunto, nè senza occulta cagione, il Pederzini Cavazzoni da Modena si argomentò di provare, per la varietà dei dialetti, da esso reputati lingue tra loro diverse, che gl' Italiani non sono una sola famiglia, ma più popoli di nazionalità diverse, e però non possibili ad ordinarsi in civile unità, ma solo in confederazione.[2]

[1] È vero che Fabrizio De Luna, l'Accarigi, l'Alunno, e se altri, avevano pubblicati i loro lavori sotto forma di Vocabolario; ma forma vera, e verò ordine di lessicografia la ebbe solo questo Vocabolario degli Accademici, la cui prima edizione uscì fuori nel 1611.

[2] Vedi *Studi sopra le nazioni e sopra l'Italia, libri due di Fortunato Cavazzoni Pederzini*. Torino, Marietti, 1862, in 12.° Del resto quanto sono legate lingua e nazione l'intesero tutti i conquistatori, i quali a'popoli vinti

Ma torniamo a cammino. Di poco era pubblicato il Vocabolario degli Accademici, che si levarono le censure da più parti; tra'censori però sono da ricordarsi solamente il Tassoni ed il Beni, il primo de'quali (se fu proprio egli, o non piuttosto l'Ottonelli sotto il nome di lui, come tengono molti) scrisse parecchie osservazioni grammaticali, filologiche e lessicografiche; l'altro compose l'*Anticrusca*, dove mescolatamente agli scherni indecenti, vi ha pur qualche po'di dottrina filologica, trattandovisi la quistione assai largamente, e disputandovisi la italianità della lingua non solo, ma affermandovisi che la lingua che allor si scriveva era per ogni rispetto da anteporsi a quella che già scrissero, così il Boccaccio come gli altri autori del secolo XIV. L'Accademia della Crusca per altro stava pur ferma nelle proprie dottrine, lasciando che altri abbajasse a sua posta; ma, quasi senza accorgersene, concedeva pur qualche cosa: e già nella seconda edizione, e più nella terza del Vocabolario, si vede allargata non poco la Tavola dei citati, datovi luogo altresì a più scrittori di altre parti d'Italia.

Fin dallo scorcio del secolo XVI, e per la maggior parte del XVII, la lingua italiana era già salita in altissimo concetto per tutta Europa, la mercè degli insigni scrittori italiani stati per innanzi, e la mercè per avventura dell'Accademia della Crusca altresì, che allora Italia tutta onorava: la lingua italiana, voleva dire, ebbe allora la gloria che ha adesso la francese: era la lingua politica, trattandosi in italiano i più gravi negozj tra varie corti di Europa; e così il nome d'Italia, virtù della sua lingua, sonava riverito ed amato appresso genti straniere; e se da quella gloria poi cadde, è da recarne la colpa alla viltà nostra ed alle mattie de'pedanti, non che alla scapestrata licenza de'neologisti.[1] Dopo

vollero imporre la propria lingua, cercando di spenger la loro, come per antico facevano i Romani, e come ora fa la Russia per la Polonia. Si argomenta anche con l'esempio dell'Austria e della Svizzera: la prima, *imperadrice di molte favelle*, se vuol durare dell'altro, bisogna si acconci alle diverse nazionalità, e quasi diventi federazione; la seconda, composta di popoli tedeschi, francesi, e italiani, ha durato e durerà, perchè è ordinata a federazione, che cesserebbe senza troppo indugio, quando, anche potendo, volesse ordinarsi ad unità.

[1] Non solo per la lingua, ma anche per il senno politico era a que'tempi riverita l'Italia appresso le straniere genti; ed oltre che dalla riputazione che godevano appresso le corti d'Europa i nostri uomini di stato, e i nostri ambasciatori, alcuni de'quali governarono potenti nazioni, si vede da questo, che ed a Colonia, ed a Francfort, e forse altrove, si ristamparono varie volte col titolo *Thesaurus politicus*, e col testo latino a fronte, parecchie relazioni di ambasciatori, e discorsi politici di molti Italiani.

la seconda impressione del Vocabolario, gli Accademici dormirono lungo e pigro sonno, dal quale riscossersi circa al 1640, ammettendo nel loro collegio il Buommattei, poi il Segneri ed altri valentissimi, i quali tutti lavorarono alacremente alla impressione terza, che uscì fuori nel 1691. A questa terza impressione, dove già toccammo essersi alquanto allargata la Tavola dei citati, e che fu assistita e favorita efficacemente dal principe Leopoldo de' Medici, accademico pur esso, il quale interveniva sempre alle tornate preparatorie, ci lavorarono uomini insigni, tra' quali basti ricordare il Segneri, il Buommattei, il Redi, il Salvini, ed altri di quella fatta; ma tuttavía l'opera del Vocabolario non ne uscì migliorata gran cosa; e diede forse occasione ad altra guerra, dirò quasi di famiglia, che allora levò grande scandalo, ma che pur non fu senza vantaggio agli studj di lingua, ed alla critica filologica. Fu pochi anni dopo la pubblicazione del terzo Vocabolario chiamato accademico della Crusca Girolamo Gigli da Siena, bizzarro spirito, ingegno brioso ed abbondantissimo se mai ne fu: a lui pareva assai male che nel Vocabolario non fossesi dato luogo dicevole a molti eccellenti scrittori senesi, e specialmente a Santa Caterina da Siena, le cui *Lettere* e il cui *Dialogo della divina provvidenza*, egli reputava delle più belle scritture e più degne di tutto il secolo XIV; il perchè si mise a fare una edizione critica di tutte le opere della Santa, sperando che la Crusca ne farebbe capitale per la quarta impressione, già incominciata a prepararsi, col citarvele abbondantemente. Ma la formale domanda ch'e' ne fece all' Arciconsolo non avendo trovato quel favore che si aspettava, se non con molte limitazioni, egli ne montò in fierissima stizza, e si diè a comporre il *Vocabolario cateriniano*, datogli sì fatto titolo perchè formato tutto quanto di voci usate da Santa Caterina, ed il cui proposito principale era quello di provare che la parlata senese, come più leggiadra, più elegante e più purgata, merita di esser preposta alla parlata fiorentina, così rispetto alle voci come rispetto alla pronunzia; e che l' Accademia della Crusca, perfidiandosi a ciò disconoscere, anzi professando la sentenza contraria, faceva atto non pur di misera invidia, ma di superbissima tirannía. Il *Vocabolario cateriniano* è opera piena zeppa di erudizione filologica, condita di piacevolezze e di bizzarrie d'ogni maniera, una delle cose più attrattive, in sì fatto genere, di tutta la letteratura italiana;[1] e le sferzate del Gigli arrivarono così cocenti a quegli Accademici, e

[1] Si è ristampato testè il *Vocabolario cateriniano* per cura mia in due eleganti volumi, essendo divenuto rarissimo.

faceano levar loro le berze per modo, che a quel povero diavolo gli si corse incontro *cum gladiis et fustibus* per fargli un processo addosso, intimandogli di troncare il lavoro, che rimase alla lettera R: fu poi cacciato in prigione; cassato dalla matricola accademica; mandato in esilio; e per ultimo fu il suo libro condannato ad esser arso corampopulo per mano del boja in sulla piazza del Granduca, tanta era allor la potenza dell'Accademia, e tanto diabolico il furor letterato di quegli Accademici! E dire che il più furibondo degli altri era quel per altro buon pastricciano di Anton Maria Salvini! Tale rivoluzione, la qual potrebbe chiamarsi in un certo modo rivoluzione di palazzo, il cui fine era quello di abbatter la tirannía fiorentina, per farne partecipi anche le altre città di Toscana ben parlanti, Siena, Pistoja, Pisa, Lucca, e perfino Arezzo, non aveva apparentemente nulla di nazionale; ma tendeva per altro ad allargare lo stretto cerchio della fiorentinità; e se chi la mosse ne andò, come qua suol dirsi, a capo rotto, l'opera di lui non fu al tutto perduta, come si vide poi nella quarta impressione, che è di lunga mano più splendida, più abbondante, e più corretta di tutte e tre le precedenti; dacchè, oltre allo scorgervisi già delle norme lessicografiche più chiare e più certe, ci si veggono citati più scrittori non toscani; ci si trovano accettate parecchie voci e modi dell'uso; corrette e raddirizzate molte dichiarazioni; dato più ragionevole ordine a' paragrafi; seguite dottrine alquanto più larghe: si comincia insomma a vedere che quell'opera piglia qualità tanto o quanto di Vocabolario italiano, piuttosto che di grettamente fiorentino. Questo buono avviamento dell'Accademia fu rotto, quasi direi, allo spegnersi della serie de' granduchi di casa Medici, dacchè, là in su' primi anni della signoría lorenese, cadde in assoluto languore, e venne lentamente, come ben nota lo Zannoni, all'ultima sua decadenza.[1] Intanto a Francesco I granduca, era succeduto Pietro Leopoldo suo figliuolo, il quale fu, come sa tutto il mondo, principe veramente filosofo: amante sincero della libertà e del civile progresso, tanto che per la sua Toscana aveva sin compilato un disegno di Costituzione: quegli (dirò cosa per avventura, la quale a parecchi vorrà parere ardita troppo) che, insieme col suo fratello Giuseppe II imperatore d'Austria, professava opinioni essenzialmente rivoluzionarie; e se non precursori assolutamente possono dirsi, può bene affermarsi che grande impulso diede l'esempio loro a quelle idee

[1] Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca ec.*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848, pag. 15.

che partorirono poi la rivoluzione francese; dalla quale all'ultimo Pietro Leopoldo spaventato quando fu imperatore, si disponeva a combatterla allorchè lo colse la morte.[1] Questi, mentre fu Granduca, era secondato mirabilmente da eccellenti ministri, e più che da altri dal celebre senator Gianni; per forma che la Toscana fu sotto il suo governo veramente grande e felice, appuntandosi ad essa gli sguardi desiosi di tutti coloro, i quali sin da quel tempo studiavano alla libertà, non pur religiosa, ma civile altresì. Anche l'Accademia della Crusca dovè risentire l'effetto di questo nuovo corso di idee: essa era, come poco addietro io diceva, addormentata di sonno quasi letargico, e dava segno di vita a mala fatica: informata sempre alle tradizioni medicee, eleggeva ad accademici i soliti parrucconi, que' signori conti, que' signori marchesi, o que' reverendissimi canonici; ma sotto a quelle parrucche non v'erano per altro più oggimai le teste dei Redi, dei Salvini, dei Magalotti, e di altrettali omaccioni del secolo passato: la Crusca insomma era divenuta una cosa oscura e da far compassione, chi i buoni e forti studj avesse tuttor careggiati ed avuti in pregio: lo studio della lingua, trasandato, o avuto a vile anche nel rimanente d'Italia, perchè gli uomini andavan dietro quasi frenetici, o alle speculazioni sofistiche di una velenosa filosofia, o si davano pecorescamente a seguir fogge e modi della letteratura francese, o belavano miseramente co' pastori e con le pastorelle d'Arcadia.[2] Ben v'era qualcuno che sentiva la vergogna ed il danno, e pur si stringeva a' nobili esempj de' grandi maestri; ma *eran sì pochi*, per usare le proprie parole di Dante,

Che le cappe forniva poco panno.

Era per tanto necessario, almeno rispetto alla Crusca, un colpo animoso che l'abbattesse, risuscitandola tosto come pianta novella; e tal colpo le fu appunto dato, facendola tosto risorgere sotto altra forma, da Pietro Leopoldo, il quale (mi faccio prestar le parole da Giovan Battista Zannoni) « unendo al sommo vigore della » mente pari l'energía dell'operare, inteso com'era a render pro- » spera in ogni ramo la sua Toscana, non potea veder con indif- » ferenza il vergognoso torpore dell'Accademia della Crusca, e » quello insieme della Fiorentina e degli Apatisti, tocche anch'esse

[1] Giuseppe II e Pietro Leopoldo, come erano segno all'odio ed alle invettive de' preti e de' bigotti, così erano l'idolo di tutti coloro che fin d'allora vagheggiavano l'idea del civile progresso e della più larga libertà.

[2] Vedi la sopra citata Storia dell'*Accademia della Crusca*, a pag. 16.

» dal medesimo male. Pensò per questo a trovar modo onde risto-
» rarle. Conobbe bene quell'illuminato principe che l'avvisarsi di
» potere ottener ciò col richiamare ciascheduna all'adempimento
» di quelle leggi con cui si erano sviluppate, sarebbe stato il me-
» desimo che voler dar acqua ad una pianta, la quale fosse per vec-
» chiezza sterilita. Rendutosi egli adunque in certo modo imitatore
» di natura, la quale nelle vicende della materia, colla distruzione
» d'una sustanza, ad una o più altre dà vita, con suo rescritto
» dei 7 luglio 1783, soppresso avendo le tre mentovate Accademie,
« una da loro ne creò nuova, alla quale diè il nome di Fiorentina.»[1]
Tale Accademia fu poi divisa in due sezioni, la prima per quella parte della storia che si riferisce alla legislazione e alla pubblica economía; la seconda alla lingua italiana: documento insigne, continua lo Zannoni, che quel provido principe era sollecito quanto di ogni altra cosa della purezza di quella lingua, che era gloria della Toscana e d'Italia.

Questo fu rimedio efficacissimo, del quale ben tosto si cominciarono a veder buoni frutti; nè trovo ragione sufficiente da aver l'Alfieri così acerbamente fulminato tal atto di Pietro Leopoldo, con quel suo sonetto — *L'idioma gentil sonante e puro*, — come parmi ingiusto del tutto l'epifonema onde si chiude il sonetto medesimo:

Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra?
Ti son le ignude voci anco interdette.

Diceva che i frutti di tale atto si videro ben tosto, perchè nell'anno di poi 1784 si pensava di già, e già si preparava alacremente la quinta impressione del Vocabolario, e ne fece il disegno, lettolo in Accademia, il P. Ildefonso da S. Luigi; e si propose altresì una Nota di opere da spogliarsi, oltre quelle già registrate nella Tavola delle edizioni precedenti. Ma cotal disegno non potè allor colorirsi, tra per il turbamento europeo cagionato dalla rivoluzione francese, per la successione di Pietro Leopoldo al trono imperiale, e per la funesta vertigine dei dotti italiani, che esultavano di avere scosso ogni freno nel fatto della lingua; il perchè studj simili, e i cultori di essi, erano non pur tenuti a vile, ma fatti segno a scherni e beffe d'ogni maniera: ed era ciò naturale, dacchè l'idea vera di italianità non fu per avventura giammai così spenta

[1] Vedi la sopracitata *Storia dell'Accademia della Crusca*, a pag. 16.

come in quel tempo nel cuore degli Italiani. Ma quando l'idee di libertà e di nazionalità cominciarono a destarsi in quei cuori, ed a pigliarvi forma più chiara e più netta che mai avessero avuto per addietro, allora rinacque proporzionalmente l'amore alla lingua, per opera massimamente del Gozzi, del Parini, dell'Alfieri, del Cesari e d'altri: allora si conobbe la necessità che vi fosse un consesso, il quale vegliasse alla conservazione della lingua; nè andò molto tempo che l'Accademia rivisse col suo proprio nome, quando nel 1808 fu istituita una generale Accademia fiorentina, la qual fu divisa in tre classi, della Crusca, del Cimento, del Disegno; e la Crusca fu dichiarata col fatto solenne tribunale in opera di lingua, istituendosi dal Governo ricchi premj alle opere meglio scritte in italiano, i quali premj si davano per sentenza di essa. Non istarò qui a dire se que'premj furon dati sempre alle opere migliori, e che veramente il valessero; nè se gli Accademici di que'tempi fossero valenti scrittori tutti, e però giudici competenti: dirò solamente che alcuni di que'premj dieder materia a parecchie dispute e ad amare censure: dirò che molte Lezioni di quegli Accademici, stampate poscia ne'tre volumi degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, sono scritte generalmente con ben poca, per non dir punta, nè eleganza, nè purità, nè proprietà. Ciò per altro non fa al proposito nostro: basta che questo novello affaccendarsi attorno alla lingua era gran cagione del riaccendersi sentimenti di italianità, i quali ben tosto si manifestarono quando la Crusca, cessata nel 1811 di esser classe di Accademia, divenne da capo Accademia da sè, riassunse l'antica impresa del Frullone, e di nuovo si diede a pensare alla quinta impressione del Vocabolario; alla quale già si accingeva con tutte le forze, quando cadde Napoleone, e le antiche signorie si restaurarono in Italia. Sì improvviso e sì gran mutamento delle cose d'Europa non travolse per sorte nel suo vortice anche l'Accademia della Crusca, come tante altre cose; anzi ebbe essa dal Granduca Ferdinando III ed ajuto e favore. Il Governo austriaco stesso diedesi a fare il Mecenate della lingua italiana, e favorendo largamente l'Istituto lombardo di Milano, confortavalo a lavorare anch'esso di tutta forza al Vocabolario italiano, col celato proposito di seminar discordia tra Lombardia e Toscana, alla quale discordia o direttamente o indirettamente avrebber preso parte anche altre provincie italiane, e così straniatisi gl'Italiani gli uni dagli altri. E il disegno gli riuscì troppo ben colorirlo, chè l'Istituto lombardo non fu lento a significare all'Accademia della Crusca la impresa del Vocabolario italiano alla quale stava per metter

mano; la larghezza del Governo imperiale e reale; il desiderio che i signori dell'Istituto avevano che tutti i letterati e l'Accademie d'Italia concorressero alla opera, e massimamente quella illustre Accademia *che pure è depositaria ed erede, come de' lavori, così dello zelo de' fondatori suoi, i quali dierono i primi l'alto e felice esempio di cotanto ordinamento, e furono delle italiane lettere sì gran maliscalchi*, conchiudendo che *sarebbe di maggior gloria alla nostra bella Penisola*, se per opera della Crusca, *sarà finalmente procurato al mondo lo spettacolo, forse nuovo, della pacifica e concorde gara della popolosa classe de' letterati nazionali* nel compilare il Vocabolario della *lingua italiana*. Queste parole sono apertamente informate da sentimento di nazionalità, fuor dell'intenzione senza fallo del governo austriaco; il quale però non se ne mostrava adombrato, o perchè non ne indovinava gli effetti, o perchè sapeva il certo rifiuto della Crusca, il quale sarebbe stato senza fallo principio di acerba discordia. E di fatto la Crusca rispose lodando il proposito dell'Istituto; ma rifiutò di unirsi con esso, volendo rimanere al tutto *toscana;* ed allegando nobili tradizioni, gloriosi predecessori, o che so io. Il perchè sin d'allora formaronsi come due osti l'una di fronte all'altra con orrende battaglie di qua e di là, combattute per di molti anni. Fin qui il disegno dell'Austria, e forse sotto sotto anche del Granduca, andava mirabilmente; ma e' non s'accorgevano qual mortifero veleno per loro si celasse in tali guerre; dacchè, se le dispute antiche ajutarono in sostanza la italianità, ciò fecero per la loro intrinseca virtù; ma nelle presenti si metteva innanzi senza mistero da parecchi di que' letterati la quistione di italianità e di nazionalità, ed agli studj filologici si attendeva dai più con fine civile; come di facile potrà scorgere chi legga attentamente la *Proposta* ed altre prose del Monti, le opere del Perticari, e di altri: nè questo disconoscevano nemmeno i fautori della Crusca, i quali (se ne togli il vituperoso ab. Pagni, che sotto nome di Farinello Semoli pretese di pugnare contro il Monti, e lo fece con ogni maniera di facchinesche villanie, insultandolo anche dopo morto), nel volere illesi i diritti della Toscana e della Crusca, pur propagavano e dichiaravano la idea che la lingua va reputata, ed è, il più forte vincolo di nazionalità, e per tale studiata amorosamente; allegando come la sola gelosía del conservarla pura e netta da ogni macchia era sola cagione del volerne custode quel nobile collegio che ha sede colà, dove pur si parla il vero e schietto idioma d'Italia. Dopo il Monti ed il Perticari, il Giordani fu colui che gli studj della lingua fece e celebrò con tal santo proposito.

Egli era accademico, e l'esempio e l'impulso dato da lui, come pure dal Niccolini con altri pochi Accademici, non che dal Leopardi, mosse la Crusca a volere, nella compilazione della quinta impressione scostarsi alcun poco dalla grettezza degli antichi compilatori, giovandosi, quanto era ad essa possibile, de' molti lavori e de' molti studj fatti recentemente in opera di filologia italiana; e come da molto tempo si studiava dall' Accademia a questa benedetta quinta impressione, per la quale ebbe dal governo granducale e stipendj e favori d'ogni maniera, così volle annunziarsene la stampa con qualche solennità, e pubblicarne poi il primo fascicolo in congiuntura solennissima, quando gli scenziati e i dotti di tutta Italia convennero a Firenze nel 1842. E come gli Accademici, nel primo annunziare l'opera loro, aveanla battezzata *Vocabolario della lingua italiana*, parve maraviglia ad alcuno il vederne cambiato da capo il titolo in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, traendo questa mutazione forse a peggior sentenza ch' ella non tenne. Contro la Crusca, e contro la novella edizione del Vocabolario che stavasi preparando, aveva già cominciata fiera battaglia il Gherardini da Milano, che la filologia e la lessicografia studiava ed esercitava con mente di letterato e di filosofo ad un'ora, e la lingua la considerava nel più largo modo quel vincolo di nazionalità che è veramente.

Ottime cose e moltissime egli scrisse, delle quali la Crusca novella avrebbe potuto giovarsi con profitto grandissimo più che non fece; perchè, siccome io diceva, le opere di lui, salvo parecchie cose della *Lessigrafia*, erano conformi alle più sane dottrine filosofiche, alla ragione, ed ai progressi che gli studj filologici e lessicografici hanno fatto in questo secolo appresso le nazioni civili. Ma la forma con cui il Gherardini porgevale sapeva troppo d'acerbo, e mal volentieri potevano dalla Crusca essere accettate, come quella che sempre è stata mal sofferente così della riprensione come de' consigli altrui; e però indracossene ferocemente: rispose, in parte essa per mezzo di qualche Accademico, in parte fece sì che rispondessero altri suoi devoti. Con tutto ciò l'Accademia non poteva mica disconoscere la verità lampante di alcune dottrine gherardiniane, nè chiuder gli occhi assolutamente sopra i manifesti errori del Vocabolario; e nemmeno poteva più andare a ritroso del nuovo corso d'idee, che già pigliava balía. Uomini di gran senno, e di profonda cognizione di lingua e di filologia, tra coloro che specialmente attendevano al lavoro del Vocabolario l' Accademia non ne aveva: erano letterati di qualche valore, ma

non di tale e di tanto che la loro mente potesse comprendere tutta quanta l'ampia materia lessicografica, e farne quel disegno chiaro e semplice che sarebbe bisognato, e dove l'una parte congegnasse acconciamente con l'altra: erano gente che, o non volevano o non sapevano scostarsi animosamente dal modo un po' gretto de' tempi andati; nè avevano cuore di abbandonare la fimbria del vestimento de' loro predecessori e mettersi in pelago da sè, come quelli che forse temevano, perdendo loro, di rimanere smarriti; [1] ma tuttavía la luce del vero gli vinceva in alcuna parte: vedevano, e come poteano non vederlo?, che gli studi filologici e lessicografici avean fatto di gran cammino; e si trovavano tirati per i capelli a dover pure accettar qualche cosa delle novelle dottrine. Tra questi dubbj, tra queste incertezze, tra questo volere e disvolere, fu pensata, nacque, e lentamente progrediva la quinta impressione, la quale tisicamente veniva fuori a fascicoli di piccola mole; e bastava piccola dottrina per vedere che era poco meglio di un imparaticcio, una creatura stenta e rachitica, un misto di vecchio e di nuovo, senza critica e senza costrutto. Contro di essa levaronsi molti, tra' quali basterà nominare il Gherardini, il De Capitani, il Muzzi, e l'autore delle *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, stampate a Modena nel 1849, contro il qual solo, benchè di tutti fosse il più riverente, si versò furibonda l'ira dell'Accademia, la quale diè opera che sotto nome di Donato Salvi, principal compilatore del Vocabolario, e colonna allora di essa Accademia, si pubblicasse contro di lui un libro assai polpacciuto, il più bestialmente vituperoso che mai siasi scritto per guerre letterarie, le quali son pur sempre state furiose e terribili.

Ma tal lattovaro non sanò mica il rachitico corpicciuolo del nuovo Vocabolario, del quale fin da principio era stato detto: *puer, ut sis vitalis metuo.* Esso aveva *nel suo frale quei semi ascosi che preparano la morte*, per dirlo con parole del più insigne tra gli Accademici odierni, e dovè ben tosto morire. L'Accademia a poco a poco si trasformava: entravano in quel collegio uomini di dottrina vera e di senno, i quali ben tosto si accorsero come quel lavoro, cominciato a quel modo, non poteva recarsi a buon porto: videro che bisognava, senza abbandonare le buone tradizioni antiche, accettare senza paura il buono delle dottrine no-

[1] Notisi che io parlo di coloro che specialmente erano deputati alla compilazione del Vocabolario; perchè so bene che in Accademia vi erano uomini degni di ogni reverenza, come il Capponi, il Niccolini ec.

velle in opera di filologia e di lessicografia: intesero quanto nobile e tutta nazionale era l'opera loro; e ne conchiusero che oggimai que' sette fascicoli non rispondevano più al bisogno presente, nè erano degni di sì eletto consesso, stanziando che la quinta impressione già cominciata si sopprimesse, e ricominciassesi da capo con intendimento più largo e più certo, e rimovendo nel tempo medesimo, nel più acconcio e cortese modo, dall'Accademia quel Salvi, che era stato parte principale del rifiutato lavoro, e cotanto furioso difensore di esso. In questo mezzo avvennero le rivoluzioni del 1859, le quali fecero traveder possibile la riunione in un sol corpo di tutta quanta l'Italia; e l'Accademia studiossi vie più sempre di fare opera degna del nuovo tempo, del cui avvento pur essa gioiva in suo cuore, comprendendo che gli studj e il culto della lingua materna, studj e culto esercitati da lei, lo avevano efficacemente ajutato; per forma che nel 1863 diè fuori il primo volume, comprendente tutta quanta la lettera A, preceduta la materia del Vocabolario da una veramente bellissima prefazione, scritta a nome dell' Accademia dal Segretario, dove si scorge con quanta prudenza ella ha saputo accogliere le più sane novità lessicografiche oggimai accettate da' migliori, senza per altro abbandonare le antiche sue nobili tradizioni: quanto ha saputo, senza sdegnarsene, giovarsi anche delle oneste censure altrui; e quanto a dovere valuta gli studj filologici, come elemento di nazionalità. E dove l'altra quinta edizione cominciata nel 1842 è preceduta da una servilissima Dedicatoria all'*Augusto Protettore* Leopoldo II granduca di Toscana; questa edizione presente, la qual può chiamarsi la seconda quinta, ha potuto l'Accademia, tutta lieta, offerirla al Re d'Italia, e nella Dedicatoria usare queste generose parole: « Sire, al nuovo Vocabolario italiano, che è il gran libro della Nazione, non si convenivano altri auspicii che di Colui, il quale operò che questa Nazione fosse, quando sì stretta è l'attinenza fra le condizioni politiche di un popolo e lo stato della sua lingua. » Il quale alto e giusto concetto dell' opera loro, il confermano gli Accademici nelle parole seguenti, onde si chiude la prefazione, le quali registro qui a commendazione così della Crusca come della lingua italiana: « Chi potrebbe presumere d'aver veduto tutto, di aver veduto sempre il meglio, d'aver contentato tutti? Ma sia comunque, di questo abbiamo certezza, che nessuno potrà negare che siasi per noi vantaggiato d'assai il lavoro de' nostri maggiori, e giovato alla cognizione di quella favella, che è tra' pregi più

» nobili di questa Terra famosa: alla quale poichè desideriamo
» anche noi veramente quel ch'ella più desidera, la libera signo-
» ria di sè medesima, e il ritorno a quella grandezza di fatti che
» le ricorda la sua istoria; non credendo di oltrepassare per ciò
» i confini del nostro istituto; raccomanderemo ai magnanimi
» suoi figli di amare e stimare altamente le cose proprie: la lette-
» ratura, le arti, questa medesima lingua; però che spira da
» esse il genio della patria; onde solo può aversi quella maschia
» educazione del cuore, che è la prima forza e la miglior sicurtà
» delle nazioni. »

Diremo adunque conchiudendo che, se l'Accademia della Crusca è al presente mantenuta in onore, ed anche favorita, da' chi allenta e stringe il freno d'Italia,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto;

anzi è da reputarsi cosa d'alta necessità; dacchè la lingua italiana mai più che ora non ha avuto mestieri di cura e di studio. Ora che i popoli di tutta Italia si mescolano tanto tra loro, e tutti si versano qua a Firenze: ora che su queste rive dell'Arno, su questa piazza della Signoría, si odono tanti dialetti fra loro diversi, è molto più facile di prima che la lingua comune si alteri, ed a poco a poco intristisca, perdendosi così il frutto di tanti secoli, chi non provveda efficacemente a serbarne intero il candore e la schiettezza. Qual rimprovero, qual vergogna sarebbe agli Italiani, se quella lingua per cui essi sono tali, che gli ha con lunga opera di secoli avvezzati a conoscersi tutti quanti per fratelli, che già fu tanto accetta e lodata per l'Europa tutta; se la lingua della Divina Commedia in fine, si lasciasse, per isconoscenza e fastidiosità loro insalvatichire! In qual mai concetto avrebberci le altre nazioni, che della lingua loro son tanto gelose, veggendo la trascuraggine nostra, e il poco nostro studio in opera di tanto momento: vedendo e leggi e decreti, e tutto il linguaggio pubblico, tanto lontano da quella proprietà, chiarezza e semplicità, alla quale così amorosamente studiavano i più sommi uomini dell'antica Roma? È sacro debito del Governo il provvedere che la lingua della nazione non patisca verun detrimento, se non vuole essere chiamato più crudele verso l'Italia, che mai non fosse veruna delle infinite schiatte di barbari, che l'han per addietro contaminata ed oppressa.

PIETRO FANFANI.

LA CURIA DI ROMA E IL POTERE TEMPORALE

NELLE DOTTRINE

DI SAN BERNARDO.

II.

IL TRATTATO DELLA CONSIDERAZIONE.

Il trattato *della Considerazione*, il quale ci facciamo ora ad analizzare, nella quistione del potere temporale, che oggi ancora e più che mai agita e perturba le timide coscienze cattoliche in tutto il mondo, prende tale autorità, che basta solo a confutare tutti i dissennati sofismi che gli oltramontani pongono in campo a sostenere la necessità di un connubio, il quale come ripugna alla umana ragione ed al diritto, così è contrario alla cristiana dottrina, il cui vasto concetto, lo abbiamo veduto, rimane circoscritto da quello in ben più angusti confini che il Datore divino della santa legge non le aveva assegnato.

San Bernardo nel suo lungo apostolato ebbe agio di osservare e conoscere quella parte che le dottrine di Gregorio VII avevano di falso nella interpretazione e di pericoloso nell'applicazione. Egli pose pertanto il massimo suo studio a riconciliarle e ricomporle in un insieme, che senza punto offendere l'altezza del principio divino, nelle mani del pontefice romano potesse farsi, in mezzo alla incomposta e violenta società del secolo, suprema legge ai popoli ed ai monarchi, senza invadere altro che moralmente i confini della podestà a questi concessa. Abbiamo più volte cercato di mettere nella sua vera e piena luce tale mirabile conciliazione che il gran Dottore della Chiesa voleva fare tra i due poteri, ammettendoli riuniti nel pontefice solo per quella virtù che esso gli attribuiva, di moderare l'autorità terrena dei principi, autorità che tutti dovevano ripeter da lui.

Ora è tempo di vedere come questa sottile e quasi impercet-

tibile divisione egli la intendesse e bramasse effettuarla senza violenze e senza scosse di sorta; richiamando colui che rappresentava in terra il divino Fondatore della legge cristiana, alla considerazione del suo grande principio e all' adempimento della sua vera missione. Una volta (egli pensava), che il Vicario di Cristo s'informi il cuore e la mente alle immutabili verità della fede ed alle celesti promesse, i pensieri terreni e le ambizioni non potranno più mai fuorviarlo da' suoi supremi doveri; il mondo è suo nella umanità che vi passa rapidamente in traccia di una patria migliore, non già nel materiale possedimento che la vicenda dei tempi tramuta e sconvolge.

Quest' alto e vero concetto San Bernardo consacrandolo nel nome di un buon papa, che fu innanzi suo allievo e correligioso in Chiaravalle, lo svolse in quel trattato *della Considerazione* che è, come lo chiamò il vescovo Consalvi, il catechismo del perfetto pontefice. Il papa Niccolò V fece a grandi lettere scrivere su pergamena questo trattato, e lo rileggeva e vi meditava sopra continuamente. Pio V, Urbano VII, i due Gregorii XIII e XIV l'avevano talmente in onore, che ad ogni tratto ne citavano le sentenze, sebbene in ciò che più importava ne seguissero meno i precetti. E per verità quanto si è detto dopo San Bernardo sul papato e sulla vera natura del potere temporale, tutto è compreso e definito in questo trattato, il quale, a chi profondamente consideri, sarà sempre il più splendido lume che rischiari le menti ancora abbujate, e risolva secondo la ragione e il diritto di tutti la più grave questione che i tempi presenti sono chiamati a definire.

L' inalzamento al trono pontificio di Eugenio III già suo discepolo, dando a San Bernardo sicurtà di parlare liberamente ad uno ch' ei riguardava come figliuolo, gli porge favorevole occasione a veder modo di ravviare con giusti ma fervidi consigli il pontificato a quel sublime sentiero del cielo, dal quale lo avevano troppo stranamente deviato le cure della terra.

Il trattato è diviso in cinque libri; nel primo dei quali, definitasi la considerazione come « l'abitudine delle riflessioni morali e delle pie meditazioni » si stabilisce la necessità che il papa contragga e conservi tale abitudine sul trono pontificio. Nel secondo libro sono magistralmente definiti gli uffici e i doveri del sovrano pontefice; nel terzo si considera tutto ciò che è sotto di lui, e se ne stabiliscono gli scambievoli rapporti con tutti i popoli della terra; nel quarto si parla delle persone che lo circondano, i cardinali, i ministri, la Curia romana; nel quinto

finalmente, tutto di pura speculazione, abbandonato il soggetto terreno e le pratiche istruzioni, si solleva agli enti superiori, e tratta degli angeli e di Dio, dell'unità, della trinità, della incarnazione di Gesù Cristo, delle perfezioni divine, e dell'adorazione ad esse dovuta.

Il trattato è preceduto da un proemio in cui si rivela tutta l'anima affettuosa di Bernardo, e mostra con qual mente e da quali intenzioni è indotto a parlargli « non come maestro, ma come tenera madre. »

E conservando sempre il tono più rispettoso ed amorevole enumera colla massima franchezza i doveri del papato, che nel secondo libro definisce un *ministero* non un *principato;* una *fattoria* non un *dominio;* convalidando di moltissimi testi sacri la grande verità, che « i papi non furono istituiti per dominare. » Il potere del pontefice (così corrobora nel terzo libro la sua dottrina) non si esercita che come una *sorveglianza* sui popoli della terra, e tutti, i pagani, gli scismatici, gli eretici sono raccomandati alla sua sollecitudine ugualmente che i cattolici.

Mentre dei primi quattro libri noi qui diamo l'analisi, facendo in modo che da essa rilevisi il sunto dell'intero trattato senza punto alterarne il significato, tralasciamo di occuparci del quinto libro, che, come testè abbiamo detto, si riferisce unicamente agli esseri soprannaturali, e si distacca in tutto dall'argomento al quale siamo così vivamente interessati. San Bernardo, secondo narrano gli storici contemporanei, scrisse il primo libro di questo trattato nel 1149, e avendolo dovuto interrompere per la grande opera della predicazione della Crociata, non compose il secondo libro che nel 1152, onde l'intero lavoro non condusse egli a termine che negli ultimi giorni della sua vita. E bene le predisposizioni dell'animo suo a seconda delle angustie del momento si rivelano in questo scritto; il dolore dell'infelice successo della Crociata, nel secondo; l'aspirazione infiammata verso la patria celeste alla quale si appressa, nel quinto.

Certo tutto contribuì, ánche le circostanze della sua vita, a dare a questo trattato l'impronta d'opera ispirata da un amore e da un convincimento che non potevano provenire che da Dio; onde fu detto che « in questo libro così parlò da doversi ritenere per certo che la stessa verità vi parlasse per bocca sua. »

« Prendendo animo dalla tua umanità, Beatissimo Padre Eugenio, (così comincia a parlare il santo Dottore nel prologo del trattato *della Considerazione*) e dall'amore che sempre ti ho por-

tato, e che la subita e inaspettata esaltazione di tua fortuna non mi leverà dal cuore, io ti parlerò liberamente, e ti ammonirò e ti avviserò non come maestro, ma come una madre, anzi un' amante. »

I.

« E non posso (prosegue entrando nel primo libro) non condolermi con te fin dal principio, il quale assunto al sommo pontificato sei da tutte parti oppresso e distratto da estranee occupazioni, onde tanto più viva deve ritornarti in mente e desiderabile la dolce quiete della tua vita passata.

» Bisogna soprattutto che ti guardi dal prendere le cose con quella noncuranza, che facilmente si tramuta in consuetudine, e la quale più non si vince, come chi avvezzo lentamente ad una bevanda amara, più non se ne infastidisce e quasi non se ne accorge; come un grave peso a poco a poco per l' uso parrà leggero e facile a portare. A questo modo s' inaridisce il cuore, e le cure da cui vieni oppresso possono a ciò facilmente condurti. E l' ultima e finale definizione del cuore indurito è la nessuna temenza degli uomini e di Dio. — Ed ecco ove ti condurranno queste tue maledette occupazioni, se prosegui come hai cominciato a tutto ingolfarti in esse. Tu perdi il tuo tempo, e ti consumi in una stessa fatica che altro non è che malattia della mente, un vuotarsi il capo, un uscire affatto di grazia. E in fin de' conti il frutto che ne ricavi è una tela di ragno.

» L' attendere tutto il giorno e una gran parte della notte ad acquietare gli animi dei litiganti nei giudizj è per un Sommo Pontefice e pei prelati della Chiesa un deviamento dal proprio ufficio, dovendo essi risguardare unicamente alle cose della religione, ed ammaestrare i popoli e pascere le anime. Questo non è mostrare pazienza, che equivarrebbe ad accettare fuori del senso dell' ironia in cui dovettero esser dette le parole di San Paolo: — Voi che siete savj sopportate pazientemente gli stolti. [1] E non è buona pazienza quella che ti riduce in servitù mentre puoi esser libero. Risvegliati: non vedi da per tutto il giogo, non odi lo strepido, il tumulto che t' impone questa tua servitù di attendere alle cose mondane?

» Tutto giorno al Pontefice fanno ricorso da tutto il mondo

[1] II *Cor.*, II.

per ottenere o ritenere i beneficj ecclesiastici gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i concubinarj, gl'incestuosi, e tutte le razze di uomini i più scellerati. Che cosa più vile e indegna di un Sommo Pontefice che affaticarsi tutto il giorno, anzi tutte le ore in simili affari, e per simili persone? — Ma, e quando faremo orazione? quando insegneremo ai popoli? quando saremo di edificazione alla Chiesa? quando mediteremo la legge di Dio? Chè se tutto dì rumoreggiano nel palazzo le leggi, sono quelle di Giustiniano e non del Signore. E ciò ti par giusto? Riflettici.

» Al Pontefice occupato a udir tutti, a risolvere tutte le liti, a provvedere a tante cure non resta tempo di pensare a se stesso, e così chi è buono per tutti soltanto per sè non è buono. Quindi ti conforto alla considerazione di te stesso, esortandoti a ricordarti, se non sempre e neppure spesso, almeno qualche volta dell'anima tua, e della Chiesa.

» San Paolo ha detto: — niuno, servendo a Dio, deve impacciarsi di affari secolari. —[1] Colui che litiga per un'autorità crederà assai poco se gli si dirà che Iddio l'ha costituito suo giudice. E per verità a chi riuscirebbe indicare quando uno degli apostoli sedè giudice degli uomini o attese a stabilire dei confini, ed a spartire terreni? Non è più onorevole per le genti di Chiesa giudicare delle cose maggiori della fede piuttosto che queste terrene? — Il vostro potere si estende sopra le colpe e non sopra le possessioni, poichè per quelle, e non per queste vi furono date le chiavi del regno dei Cieli, per escluderne chi pecca e non chi possiede..... Quali stimi dignità e podestà maggiori o l'assolvere dai peccati, o lo spartire dei terreni? Vi ha paragone! Queste cose infime e terrene hanno i loro giudici, che sono i re e i principi della terra. Perchè dunque invadere gli altrui confini? Perchè stendere la vostra falce nella messe altrui?

» Se il secolo non fosse corrotto, io ti parlerei anche più liberamente e sicuramente; ma tuttavia ti ammonisco di nuovo a dar opera alla considerazione, preferendo alla continua trattazione degli affari la pietà e la meditazione utili ad ogni cosa. La meditazione purifica la mente in cui essa ha origine, modera le passioni, dirige le azioni, raffrena gli eccessi, corregge i costumi, regola il tenore di vita, e ammaestra infine nelle cose divine ed umane. La considerazione risolve le cose confuse, le disperse raccoglie, rischiara investigando le ascose, ricerca il vero, discute le verosimili, e scopre la finzione e l'inganno.

[1] II *Timoth.*, II.

» Così da questo meditare e considerare si derivano propriamente le quattro virtù cardinali, per forza di una certa connessione ed armonia da cui sono dipendenti le virtù stesse; perchè non essendo vera fortezza ma temerità quella che nasce da sconsiderato ardimento, la fortezza è figlia della prudenza. Così quella virtù che siede arbitra tra il confine del piacere e della necessità si chiama temperanza; e giustizia quella che determina il precetto di non fare agli altri quello non si desidera che a noi sia fatto. Per tal modo queste quattro virtù dimostrano la connessione e quasi connaturale derivanza che hanno l'una dall'altra, tanto che non vi abbia perfetta giustizia senza la temperanza; le quali virtù poi s'immedesimano e completano nel connubio della prudenza e della fortezza. E per questo non può da esse distinguersi nè il modo nè il mezzo nel loro reciproco collegamento, tanto che in quattro non siano propriamente e non rappresentino che una virtù sola. Ma queste cose non potendo avvertirsi senza la considerazione, ti esorto ancora ad attendervi, poichè senza questo profittevole riposo si dissiperebbe irredimibilmente la vita.

» Ora, per altro, siccome i tuoi predecessori non usarono alla maniera che io ti consiglio, ma ad altro non attesero che ai terrestri negozj, ti sarà difficile uscire da quella via tutto ad un tratto; per cui la riforma devi procurarla grado a grado, e riportare la Chiesa all'epoca dei buoni pontefici, i quali trovarono il tempo alle preghiere ed alla meditazione. Così Gregorio Magno commentava elegantissimamente l'Apocalisse mentre Roma era assediata, e la spada dei barbari minacciava d'eccidio i cittadini.

» Perchè non metti un freno agl'intrighi, alle ciance, alle menzogne colle quali si trattano le liti innanzi alle religiose tue orecchie? tanto che il modo non solo è sconveniente alla Chiesa, ma lo sarebbe ugualmente al fòro. — Le cause della vedova e quelle del povero che non possono pagare vengano a te, e tu decidile, rimandando le altre ad essere da altri giudicate.... Piena è la Chiesa di ambiziosi, ma di questo oramai più non si spaventa altrimenti che non farebbe di un antro di ladri ove si raccolgono le spoglie de' viandanti derubati.

» Sono costoro che svergognano la Chiesa, e se tu sei discepolo di Cristo, s'infiammi il tuo sdegno contro questa peste esecranda. — La casa di orazione è ridotta un mercato. Alza (e anche in questo imiterai Gesù Cristo) il flagello contro questi ricchi trafficanti, ed insegna che il danaro va piuttosto speso che accu-

mulato. Per tal modo dimostrando l'odio tuo per questi vizi, richiamerai le tue genti a più oneste cure, procacciando più tempo ed agio alla considerazione, intorno alla quale altre cose si aggiungeranno nel libro seguente. »

II.

» La tardanza (così ricomincia San Bernardo il secondo libro del suo trattato, il quale apparve a due anni di distanza dal primo) a mantenere la mia promessa, di parlarti cioè della considerazione, non è provenuta da negligenza, di cui avrei vergogna, ma da una dolorosa circostanza, che tu ben conosci, e per la quale non che l'abbandono dello studio, mi pareva comandato fin quello della vita. Iddio sdegnato de' nostri peccati anticipò l'universale giudizio, giusto sì, ma dimentico della sua misericordia. L'indisciplina de' soldati, la discordia de' Capi cagionò il rovescio, e i cristiani morirono nel deserto, fuori di patria, di ferro e di fame. Perchè Iddio non ci ha esaudito, quando per tuo comando, anzi per comando di Dio stesso col suo mezzo promettemmo felicità e vittoria? Perchè si sopportano ancora i vanti degli Infedeli, che dicono averci essi stessi tirati al deserto per ucciderci. Profondi sono i giudizj di Dio, ma beato veramente è colui che di questo non sia scandalizzato!

» Quei peccati medesimi del popolo Ebreo che non fecero riuscire a Mosè, dopo averlo tirato fuori d'Egitto, di condurlo nella terra promessa, essendosi rinnovati da noi, fummo trattati alla stessa maniera. Eppure Iddio non mancò alle sue promesse nè con quelli nè con noi, ma le sottopose alla sua giustizia. Gli Isdraeliti ordinati dal Signore a combattere, restati perditori, la prima e la seconda volta, non mancano di fede, combattono anche la terza e vincono. Che direbbero di me se volessi persuaderli una seconda volta al viaggio ed alla guerra? Il Signore parla per tua bocca? Fai tu de' miracoli? mi direbbero. Rispondi, o padre, per me che hai creduto e veduto, e da Dio fosti ispirato. Ma non s'impone silenzio alle male lingue, ed io stimando pochissimo che mi condannino quelli che il bene chiamano male, e il male bene, luce le tenebre, e tenebre la luce, scelgo volentieri che si mormori di noi piuttosto che di Dio.

» E qui entrando nell'argomento, distinta la considerazione dalla contemplazione, quattro cose devi considerare, cioè te stesso, le cose a te inferiori, quelle che ti circondano, e le superiori. Se

non consideri te stesso e consulti la larghezza della terra, l'altezza dei cieli, e la profondità del mare, mancando la conoscenza di te stesso, non saresti più savio. Il vero savio è savio per sè.

» E la considerazione di te stesso facendoti ricordare chi sei e come dalla umiltà del chiostro venisti a tanta altezza, che il mondo non ha la maggiore, ti salverà da ogni superbia e ti farà dispregiatore di ogni dignità, pensando a qual fine fosti innalzato e ricordandoti che chi t' innalzò può ad ogni momento riabbassarti.

» Il Pontefice è per certo superiore, ma non per signoreggiare, sibbene per costrurre e piantare, che sono fatiche interamente spirituali. Con ciò gli fu imposto un peso, non dato un dominio. Ora stimati pure uguale ad un profeta, ma non di più, perchè il di più viene dal maligno. — Impara col Profeta non a comandare imperiosamente ma ad operare opportunamente. A te si conviene la vanga non lo scettro, ad esempio del profeta, il quale non venne a regnare ma a svelare il vizio. — Non rimanere ozioso, e peggio anche sarebbe il mostrarti tra gli agi e il fasto delle pompe. Niente di questo ti fu trasmesso dal testamento del tuo Maestro. Contentandoti imitarlo erediterai cure e fatiche, e non gloria e ricchezze: la cattedra che ti alletta è come una specula dalla quale devi soltanto sovrintendere, mentre il nome di Vescovo non significa dominio, ma ufficio. »

» Tu non puoi rimanerti in ozio mentre il tuo principal debito è di attendere a tutte le chiese. E cos' altro ti lasciò l'Apostolo santo? Egli ti disse: — io ti dò quello che ho.[1] E che cosa potè darti? Non oro certo nè argento, avendo egli detto: *io non ho nè oro, nè argento....* onde non ti potè dare ciò che non ebbe. Ti dette quello che aveva, la cura delle sue chiese. Ti pensi forse che ti desse la signoria? Ascoltalo. — Non dominatore del clero (egli ha detto), ma ti fo esempio al tuo gregge.[2] E perchè non ti sembri detto con più umiltà che verità, ecco le parole che sono nello Evangelo: — *I Re delle nazioni signoreggiano sopra di loro, e quelli che hanno autorità su di esse si chiamano benefattori:* — ed aggiunge: *non sia questo di voi.*[3] — È chiaro pertanto che agli Apostoli è impedito il regnare... Va' dunque ed usurpa il dominio coll' apostolato, o successore degli Apostoli, il regno. O l'uno o

[1] *Act. Ap.*, III, 6.
[2] *Petr.*, I, V, 3.
[3] *Luc.*, XXII, 25, 26.

l'altro ti è impedito. Se vuoi ritenerli insieme, gli perderai tutti e due. Non credere sottrarti dal numero di quelli dei quali così Dio si lagna: — Essi hanno regnato ma non per mia volontà; furono principi, ma io non li conobbi.[1] Ora se così ti giova regnare potrai averne gloria ma non presso Dio. — Questo è il vero ministero dell'apostolo, più glorioso di qualunque principato. Quest'è la gloria a te trasmessa, e la tua eredità sta nella croce di Cristo e nell'abbondanza delle fatiche. Lavora nel campo del Signore. Non vedi come esso è arido, pieno di sterpi, che non dà altro frutto che le ghiande che sono cibo da porci? Per te il tempo di considerare è passato; ora bisogna dar mano alle opere. Rivesti la nobiltà degli Apostoli imitandone i costumi; essi furono forti nelle lotte, non effemminati con vesti di seta. Sii forte, abbi fede, pietà, divozione e sapienza, ma la sapienza dei Santi. E questo è il tuo vero retaggio che non sarà punto scemato. Ed anzi tutto sii umile perchè non vi è della umiltà, in cui si basa tutto l'edificio spirituale, più splendida gemma negli ornamenti di un Sommo Pontefice, il quale quanto è più sublime degli altri, tanto per quella si fa di se stesso più illustre.

» Ora, dopo aver considerato quali virtù debbono principalmente informare un Papa e quale sia il suo vero ufficio, consideriamo quale deve essere. Un re sciocco sul trono rassembra ad una scimmia sopra il tetto... È una mostruosità essere in altissimo luogo con animo vile, vantarsi e nulla imprendere. A chi crede aver tutto, tutto manca, anche essendo Sommo Pontefice, come tu sei, che già saresti piccolissimo se ti credessi sommo; e tale non sei per la perfezione ma pel confronto cogli altri. La sapienza de' Santi consiste nel conoscere se stesso e nel riconoscersi lontano dalla perfezione e nello studiare il modo di poterci arrivare.

» Ora vediamo più diligentemente chi tu sei, e qual figura rappresenti nella Chiesa di Dio. Chi sei tu? Il Gran Sacerdote, il Pontefice, il principe e l'erede degli Apostoli. Abele pel primato; Noè pel reggimento; Abramo pel patriarcato; Melchisedech per l'ordine; per la dignità Aronne; Mosè per l'autorità; come giudice Samuele; nella potestà Pietro; Cristo nell'unzione. Tu sei colui cui furono commesse le chiavi e confidato il gregge.... tu non solo delle pecore, ma de' guardiani ancora sei il pastore. Come tutti gli Apostoli cedettero innanzi a Pietro, nessun Vescovo

[1] *Osea*, VIII, 4.

oserebbe contrastarti il primato, tu avendo autorità su tutti, puoi per giusto motivo chiudere il cielo ad un Vescovo, deporlo e consegnarlo al diavolo. A te fu confidata la Chiesa universale allargatasi per tutto il mondo.

» Saputo chi tu sia, ricorda cosa tu sei, e quale eri prima, anzi qual sei al presente, perchè è tutt' uno il considerare quale eri e quale ora sei divenuto. Spogliati, meditando, di quello splendore di gemme, di tele, di metalli preziosi, e mostrandoti nella tua nudità, ti ritroverai un uomo meschino nato alla fatica non agli averi, figlio di donna e perciò colla colpa, destinato a breve vita, onde pauroso, colmo di miserie, per cui piangente, e di molte miserie afflitti l' anima e il corpo insieme. Così ritrarrai gran frutto dal meditare questo connubio del Sommo Pontificato col tuo essere di vilissima cenere, onde tu non insuperbisca ma resti umile nell' alto grado.

» Questa considerazione ti ritiene in te, nè ti fuorvia in grandi idee e maravigliose sopra di te. Il loco di mezzo è il sicuro. Non conviene uscirne nè troppo in largo nè troppo in lungo, nè troppo innalzarsi nè troppo abbassarsi. Sii forte e prudente e non ti dilungherai dalla via giusta, perchè l'innalzarti troppo ti conduce alla rovina, e il troppo abbassarti, che è pusillanimità, alla disperazione.

» Osserva cautamente nella considerazione di te stesso se ti attribuisci più o meno di quello che è tuo realmente.

» Ti sovvenga che il bene viene da Dio, il male da noi. Hai tu avanzato nella virtù, nella saviezza, nella intelligenza, nella dolcezza dei costumi, o Dio non voglia, in tutto ciò ritornasti indietro? — Sei più tollerante di prima o meno; più iracondo o più mansueto; più insolente o più umile; più cortese o severo; più animoso o pusillo; più rigido o disinvolto; più vile o ardito di quello che converrebbe? — Vedi che larghezza alla meditazione. Anche il perdonare e il castigo delle offese è virtù o vizio secondo se ne faccia uso buono o cattivo. La precipitazione o la troppa debolezza pigliando a volte il luogo della ragione ti leva il veder giusto, e sei ugualmente colpevole perdonando o castigando chi non dovevi.

» Cogli esempii di David e di Salomone, che non degnamente sostennero la seconda fortuna, considera quanto sia difficile e quindi più meritevole il sapersi contenere nella prosperità, come nella disgrazia, sebbene sia più facile in questa che in quella. E per questo conviene fuggire l' ozio padre di tutte le frivolezze, le

quali se tali sono in bocca di secolari, in quella de' sacerdoti sono bestemmie. A chi consacrò la lingua all'Evangelo è sconsentito dir lepidezze non solo, ma anche prestarvi l'orecchio.

» E ricordati in fine di essere giusto o imparziale con tutti, nè piuttosto dalla faccia del peccatore ti risolva ad esserlo o no. Nè devi credere con troppa facilità perchè da ciò nascono i più gravi inconvenienti, la mala prevenzione contro gli assenti e la persecuzione della innocenza. »

III.

« Trattiamo in questo terzo libro (prosegue il nostro Dottore) delle cose a te sottoposte, cioè commesse alla tua cura, le quali sono quelle comprese nel giro della terra. A' tuoi padri fu detto: « *Andate per tutto l' universo.* [1] Essi allora venderono la tunica, si provvidero di spade, di lingue infuocate e di spirito veemente, che sono le potenti armi di Dio. E le loro voci percorsero tutta la terra e valicarono gli estremi confini del mondo. Penetravano ed accendevano quelle parole di fuoco; essi morivano come prodi soldati, ma non furono vinti: morti ancora trionfavano. Così furono costituiti principi sopra la terra, e tu, loro successore, ne sei l'erede. Ma bisogna considerare come a te e ad essi pervenne questa parte, perciocchè io credo, che a voi ne sia stata data in un certo modo l'amministrazione non il possedimento, che non potresti usurparti perchè c'è chi ha detto: — *Mio è il cerchio della terra e tutto che è in essa;* [2] — e tu non sei quello di cui parla il profeta: la tua parte è l'amministrazione; non istendere oltre la mano. Tu devi presiedere per provvedere, per consigliare, per procacciare, per servire, per giovare. Presiedi come servo fedele e prudente a cui il padrone affidò la cura della famiglia. E perchè? Perchè tu dia il cibo, cioè per dispensare non per comandare. Contentati di questo, e, uomo come gli altri, non volerne il dominio, che sarebbe ingiustizia; nè sarebbero a te tanto dannosi il veleno, e la spada, quanto la libidine del comandare. — Tu che sei debitore ai savi ed agli insipienti, provvedi a curarli e farli ravvedere, e cerca ogni modo di convertire tutti gli infedeli, di ricondurre sulla retta via i malvagi, di richiamare alla verità gli

[1] San Matteo, XVI.
[2] *Salmo* XLIX.

ingannati, di correggere gli eretici e gli scismatici perchè non periscano e non uccidano gli altri. — Se noi amassimo più la salute delle nazioni che le loro ricchezze, si provvederebbe meglio a convertirle tutte alla fede. Ma vi è anche un peggior veleno che infetta la Chiesa, cioè l'interesse, onde nasce che c'incitiamo tra noi, c'invidiamo ed odiamo; e da ciò le liti, le ingiurie, gli inganni, le imprecazioni e la oppressione del forte sul debole. Cerca il mezzo di estirpare questo scandalo che si è quasi impadronito dello stesso corpo di Cristo (cioè tutta la moltitudine dei fedeli). L'ambizione e gli ambiziosi s'incontrano dappertutto. Essa molto più che la devozione conduce i pellegrini a visitare le tombe degli Apostoli, e più di ogni altra voce è la sua quella che romoreggia in palazzo. È dessa quella che sopra tutti ti distoglie dallo studio delle cose spirituali.

» Dovendo ora parlarti delle appellazioni, che sono soggetto di grave considerazione, ti dirò che questa istituzione di appellare al Pontefice essendo necessaria alla Chiesa come il sale all'universo, si cangia facilmente in abuso. Tutti e da tutto il mondo appellano a te, e Dio voglia che quando l'oppresso a te si raccomanda, l'oppressore resti punito, e non quello piuttosto ne vada col capo rotto. Come sarebbe bello che presso te ottenessero rifugio i soli oppressi, quando invece vediamo continuamente estorcer la ragione i prepotenti! Chi ingiustamente appella sia castigato. Rimedia a tanto male. Il Signore si sdegna vedendo la Casa di orazione fatta spelonca di ladri. Abbi innanzi tutto l'animo alla giustizia, perchè la Scrittura dice: — Amate la giustizia, voi che giudicate in terra. [1] Non bisogna solo custodire la giustizia, bisogna amarla.

» Io credo veramente, come ho detto, che le appellazioni non si hanno a disprezzare, ma bisogna correggerne l'abuso, perchè anche nelle cose buone l'abuso è pernicioso. — Che a Dio più accetto dei Sacramenti? Eppure abusandone, e servendosene indegnamente, non sono punto accetti, e conducono a dannazioni, non serbandosi per essi la debita riverenza. — Si mantenga pertanto l'uso delle appellazioni che da necessità sono volute, non quelle che la furberia messe fuori. Delega persone che desumano esatte informazioni, e queste poi giudicheranno con più giustizia e speditezza.

» Tu dunque presiedi come principe, ma a qual fine? Non certo

[1] *Sap.*, I.

per arricchire e pascere voi stessi a spese dei sottoposti. E tu che certo sei scevro da ogni peccato di avarizia, senti che è cosa vile e plebea non cercare l'utile dei sudditi, ma il proprio interesse. Tu hai fatto cosa degna degli Apostoli, quando rimandasti in Germania i sacchi pieni di oro col quale si voleva tentare la tua giustizia e integrità. Spettacolo nuovo in Roma!

» Siccome più si avvicina alla sembianza del Signore chi più lo imita in tutto, avendo egli detto: — *Chi mi serve, mi segua,*[1] — così deve importarti di fuggire non solo le cose che sono cattive, ma fino le apparenze di quelle. Per questo devi guardarti dalla cattiva fama che ti verrebbe dal permettere che la gerarchia della Chiesa si dissolva, cercando i prelati inferiori di sottrarsi dai loro superiori, cioè gli Abati dai Vescovi, i Vescovi dagli Arcivescovi, gli Arcivescovi dai Patriarchi. Può avere buona apparenza tale procedimento? Questo è uno sfregio alla dignità. I Vescovi si fanno più audaci, i frati dissoluti, e licenziosi. Come non si può adattare un membro del corpo in altro luogo che nel suo, così non si possono nella Chiesa ordinare le membra diversamente da quello che Cristo ha fatto prima. E come in cielo sono disposti sotto Iddio capo gli ordini celesti, così in terra sotto il pontefice è stabilita la gerarchia ecclesiastica, onde ognuno rimanga ne' confini del proprio ufficio, e sia soggetto ai proprj superiori.

» Devi con ogni diligenza provvedere che le tue ordinazioni vengano eseguite dappertutto onde ne' monasteri si osservi la regola, e la disciplina; onde le censure ecclesiastiche raffrenino le opere inique, e perchè l'esempio de' sacerdoti faccia rifiorire le vigne. Pur troppo molte cose sono trascurate anche di quelle da te stesso promulgate nel Concilio di Reims. Non ordinasti tu che tanto i vescovi che i chierici smettessero la sontuosità delle vesti, lo sfarzo dei colori, la sconveniente apertura di quelle, onde non farsi spettacolo a' riguardanti, di cui debbono essere edificazione? Ed anche ordinasti che niuno si ordini Arcidiacono o Decano, che innanzi non fosse Diacono o Prete; e che la dignità di Arcidiacono, Decano o Proposto non sia conferita a giovanetti, e non costituiti negli Ordini sacri. Eppure quanti garzoni senza Ordini furono promossi? Alza gli occhi ed osserva ancor oggi che il lusso delle vesti e la varietà dei colori deturpano le dignità clericali, e come sempre s' usi ne' loro abiti quella sconcia apertura,

[1] San Giovanni, XII.

che per poco non discopre le parti disoneste. Essi non sono nè soldati nè chierici, non combattendo come soldati, nè predicando il Vangelo come dovrebbero per ufficio di chierici. O compassionevole Chiesa di Dio in mano a tali guardiani che volgono a proprio utile ciò che fu dato al tuo culto! »

IV.

« In questo libro (così continua San Bernardo) parliamo di quelle cose che ti si aggirano intorno, sebbene esse pure ti siano sottoposte. Se ad esse non fai seria riflessione, ne sarai oppresso e infastidito più di tutti, lavorando continuo senza profitto. Sei occupato dalla città, dalla Curia, dalla tua chiesa particolare, ti circonda il tuo clero, il tuo popolo e i giudici del mondo; e i cappellani e i camerieri e gli altri preposti a diversi servigi si assidono teco a mensa. Tu sei infastidito dalla costoro presenza, che più familiari di tutti gli altri, osano ridestare la sposa innanzi al suo desiderio.

» Bada dunque che il male fatto sotto ai tuoi occhi è di maggiore scandalo, onde importa alla gloria della tua santità che coloro che ti circondano siano di tali costumi da farsi specchio di onestà, di ordine e di dottrina. – Bisogna ritrovarli spediti agli uffizi, idonei ai sacramenti, solleciti a istruire i popoli, e cauti in custodirsi castissimi. — Pretendo io cosa insolita? ma certamente è giusta. Ma neppure è insolita, mentre già fu praticata. Le mie parole dispiaceranno a questi satrapi che più amano la grandezza che la verità; ma è un fatto che i primi pastori tutti erano dedicati all'ovile, e in quell'ufficio mettevano ogni loro gloria, spendendovi le loro fatiche, le loro rendite e se stessi; predicando l'Evangelo senza farsi a nessuno di aggravio, e senza altro guadagno che offrire al Signore un popolo bene istruito. Faticavano a questo, costasse pur loro tribolazioni d'animo e di corpo, stenti e pene, fame e sete, freddo e nudità. — Oggi il bel costume è andato. Si fatica, si spende e si spande ma per diverso effetto. — In tutta la città di Roma chi ti riconobbe per Papa senza avere avuto o sperarne un premio?

» I tuoi servi la fan da padroni; diconsi fedeli per nuocere chi più si confida. Ti s'impongono consiglieri, s'ingeriscono ne' tuoi segreti.—Senti se bene mi è nota l'indole di questa genia. Buoni anzi tutto a malfare, sono al bene ignoranti. Nemici al cielo e

alla terra, ove commisero le mani: empj verso Dio, temerarj nelle cose della religione, violenti tra loro, invidiosi a' vicini, spietati cogli estranei, odiando tutti sono da tutti odiati, e affettando farsi temere temono di tutti essi medesimi. Intolleranti della soggezione neppure sanno soprastare, e senza fede verso i propri superiori, si fanno intollerabili ai soggetti. Inverecondi nel chiedere, sfrontati nel niegare. Importuni per ricevere, inquieti finchè non abbiano ricevuto, divengono ingrati al benefizio. Millantansi per cose da nulla; larghi nel promettere e nell'attendere corti. Vilissimi adulatori, calunniatori mordaci; in dissimulare come a tradire maligni.... E fra costoro tu che sei il pastore procedi sfarzosamente ingemmato. Ciò al gregge che giova? Se l' osassi, direi che questo è meglio il pascolo del demonio che delle tue pecorelle. Fecero così San Pietro e San Paolo? Gli ecclesiastici ora pensano solo a mantenere la loro dignità; tutto si fa per gli onori, nulla o poco per la santità. Se tu volessi più umilmente comportarti, nabisserebbero il cielo. — Non conviene ciò (direbbero) alla tua maestà; pensa al tuo sublime carattere. — L' ultima cosa che si ricorda è Dio, niente si pensa all' anima.... Quelli che abitano nel tuo palazzo ogni cosa umile hanno per obbrobriosa, ed è più facile esserlo che voler comparire umile. Il timore di Dio reputano semplicità e direi sciocchezza.

» Un santo zelo m'infiamma: Iddio consenta che a te sia profittevole come fervente è in me! Io conosco ove abiti, e gl' increduli e i rivoltosi son teco: sono lupi e non pecore; studiamo il come convertirli onde non ti seducano. Se ora sono lupi potrebbero pure ritornar pecore, e tu sei il pastore di tutti, se non vuoi rifiutare l'eredità di quello sul cui seggio ti assidi; dico Pietro, del quale non si sa che procedesse ornato di gemme e di seta, non ricoperto d' oro, non montato sopra bianca giumenta, nè da soldati e ministri circondato.... In questo non sei successore di Pietro ma di Costantino. — Tuo principale ufficio è la cura pastorale, e tu predicando il Vangelo adempirai allo ufficio di pastore.

» A te fu veramente concessa la spada, ma fu proibito di sfoderarla. La Chiesa ha queste due spade, una spirituale, l' altra materiale. La prima adopra il sacerdote, la seconda il soldato e per ordine del Capo. Ora impugna la spada spirituale e adoperala contro questi empi, di cui forse qualcuno potrà salvarsene. E se a nulla riesci, abbandona questa terra infruttuosa, e muta Roma con tutto il mondo.

» Quelli che ti stanno vicini e ti ajutano, se son cattivi non

giovano ancorchè tu fossi buono. Che può far di bene alla Chiesa un uomo solo, quando soverchiano le cattive opinioni di altri? Ma circondato dai cattivi è sicura la tua bontà? I tuoi ministri operino il bene o il male, tu ne rispondi, il quale gli hai prescelti; essi nulla sarebbero senza di te. Bada, nella scelta le cautele non sono mai troppe; le astuzie in cui gli ambiziosi si avvolgono per conseguire gli onori son molte e svariatissime. La Curia più facilmente riceve delle buone persone di quello che tali le renda, anzi è manifesto che in essa più sono quelli divenuti cattivi, che quelli fatti migliori. — Assumi dunque ai sommi gradi quelli che dubitano e ricusano. Costringili ad entrare. In questi affidati, che non sono sfacciati ma verecondi, e solo timorosi di Dio e in lui fiduciosi, e non riguardano alle mani ma ai bisogni dei supplicanti. Sono essi coraggiosi cogli afflitti, e giudicano con equità i mansueti della terra. Costumati e religiosi, sono all'obbedire spediti, tolleranti, disciplinati, riprenditori severi, fedelmente cattolici, fidi dispensatori delle grazie, concordi a desiderare la pace, uniformi nei sentimenti. Sono giusti giudici, consiglieri prudenti, discreti nello ordinare, industriosi nel disporre, valenti alle opere, modesti in parole, forti nelle avversità, umili nella fortuna, sobri nello zelo, misericordiosi con larghezza, e neppure riposando oziosi, ospiti morigerati, convenienti ne' conviti, non irrequieti nelle cure domestiche, non cupidi dell'altrui, non del proprio scialacquatori, comportandosi in tutto e da per tutto cauti e prudenti... Costoro non disprezzano il popolo, ma l'ammaestrano: non si fan piaggiatori, ma terrore de' ricchi; non estorcono ai poveri, ma li sostengono; non si spaventano alle minaccie dei potenti, ma le disprezzano. Essi venuti al potere senza desiderarlo, n'escono senza rancore, non spogliano ma emendano le chiese; non asciugano le borse, ma confortano le anime, correggono i peccati, e salvano la loro fama senza detrarre a quella degli altri... Si rendono stimabili non pel fasto ma per la giustizia... Essi colla dote della vedova, cioè colle rendite della Chiesa, non arricchiscono i parenti.... e possono vantarsi non di preziose supellettili, ma di aver dato pace ai regni, leggi ai barbari, quiete ai monasteri, ordine alle chiese, disciplina al clero, e fatto tutto un popolo accetto per le buone opere a Dio.

» Degnissimo di ricordo è de' nostri giorni l' esempio del Cardinale Martino, che stato oratore in Dacia, ne tornò povero tanto, che giunto a Firenze e non avendo mezzi a proseguire il viaggio, quel vescovo gli donò un cavallo, con cui si condusse

fino a Pisa. Ivi però subito lo stesso vescovo lo raggiunse, e avendo una lite, lo richiese di suo voto sperandolo favorevole da chi egli aveva beneficato. Però Martino non potendo darlo in coscienza, dolendosi di essere stato ingannato, rese il cavallo. Che te ne pare, Eugenio mio? Un legato che torna povero da paese ricchissimo, e rifiuta un dono par leggenda de' secoli scorsi! Anche l'esempio, di cui fui testimone io stesso, di Goffredo di Chartres che rifiutò ogni specie di donativi, e amministrò molti anni a proprie spese la Legazione d'Aquitania, ci mostra che v'è tuttavia qualche degno prelato, e te felice, se tutti quelli che ti circondano fossero uguali a questi due! Non aggiungerò altro in proposito, ma ti dico solo che è ridicola la pretesa de' tuoi ministri, i quali vogliono soprastare ai vescovi tuoi fratelli, perchè ti stanno più dappresso, e godono dei privilegi, e ricordano che anche nell'Evangelo è detto che i discepoli disputarono chi fosse maggiore di loro. Gran ventura sarebbe che come in questo in tutte le altre cose si osservasse il Vangelo!

» Per l'azienda della tua casa scegli un uomo economo, accordagli una giusta autorità, senza della quale le altre qualità non gli varrebbero a nulla; e addossagli i tuoi interessi, mentre tu devi liberare l'animo tuo dai piccoli affari, essendo tu in molti e gravissimi. Se non puoi trovare quest' uomo fedele e prudente, ti giova meglio sia fedele, ma se per avventura fosse anche poco fedele, val meglio sopportarlo così di quello che impacciarti tu stesso de' tuoi affari; e ti sovvenga che Cristo ebbe economo Giuda. — Che più turpe di un vescovo che pensa alle sue suppellettili ed alla sua robicciuola: riscontrar tutto, dimandare di ogni singolo oggetto, rodersi dal sospetto, inquietarsi di cosa trascurata o smarrita? Lo dico a vergogna di chi avesse sistema di riguardare ogni dì la sua roba, di contar tutto, di esiger ragione di ogni minuzia..... Cosa mirabile! I vescovi ritrovano assai persone idonee per commettere ad esse le anime, e non le ritrovano per dar loro ad amministrare il patrimonio.... Si vede che sopportiamo meglio perder Cristo che la fortuna. Ogni dì rivediamo le spese giornaliere, e dei danni del gregge non ci curiamo. Co' fattori discutesi ogni giorno il prezzo delle vivande e il numero dei pani, ma raro assai si adunano i sacerdoti a conferire intorno ai peccati delle genti. Se vi cade l'asinello c' è chi lo raccoglie, ma nessuno bada se un'anima si perde..... Le cose transitorie e che non rimangono, passino senza tua ingerenza; perchè come il rigagnolo che scorre scava la terra, così il corso delle cose tempo-

rali corrode la coscienza. — Alla casa di un Vescovo conviene la santità, la modestia, l'onestà, rimanendo esso il custode della disciplina. I tuoi preti più familiari o siano degli altri più onesti, o divengano la favola di tutti. Nel volto, nell'abito, nel loro passo non soffrire un segno d'impudicizia o d'indecenza. — Non per questo usar devi soverchio rigore, che ti farebbe odioso. Rimani grave con discreta misura. Le tue opere siano austere, amabile il tuo volto, savie le parole. Abbi cura infine che i tuoi cappellani e ufficiali non ricevano presenti i quali servano a corromperli.

» Ora, innanzi di finire questo libro, dirò alcuna cosa, che sia quasi epilogo del fin qui detto, o breve aggiunta. — Considera innanzi tutto che la Santa Romana Chiesa, alla quale per volere di Dio presiedi, è la madre di tutte le altre chiese, non la padrona, e che tu non sei il padrone dei Vescovi, ma uno di loro: certo fratello di quelli i quali amano Dio, e partecipe di quelli che lo temono. Quindi considera che ti bisogna essere modello di giustizia, specchio di santità, esempio di pietà, confessore della verità, difensore della fede, dottore delle genti, duce de' cristiani, amico dello sposo, guardiano della sposa, riordinatore del clero, pastore delle moltitudini, maestro degli ignoranti, rifugio degli oppressi, avvocato de' poveri, tutore dei pupilli, giudice delle vedove, vendicatore delle iniquità, terrore de' malvagi, gloria de' buoni, verga dei potenti, martello de' tiranni, padre dei Re, moderatore delle leggi, dispensatore dei canoni, sale della terra, luce del mondo, sacerdote dell' Altissimo, Vicario di Cristo, unto del Signore, e finalmente Dio di Faraone. Intendi ciò che ti dico, che Iddio ti darà intelletto. Ove la malizia si unisce al potere, sta' certo che c' è qualcosa al disopra dell' uomo, e riguarda in faccia ai malfattori, onde ti temano e si atterrisca del poter tuo chi non ti stima come uomo. Colui che te non udì, udrà bene l'ira di Dio! »

Le parole dell' illustre dottore, che noi abbiamo fedelmente riportato, fornirebbero occasione a sconfortanti raffronti, a curiosi commenti a chi volesse, cogli esempi che ci stanno continuamente sott' occhio, applicare alla Corte romana d' oggi i rimproveri che San Bernardo faceva a quella dei tempi suoi. L' autorità di questo insigne campione della fede convalida e giustifica l' applicazione del principio: *libera Chiesa in libero Stato.* Che se nelle opere sue non troviamo esplicitamente formulata questa massima, essa traspare da tutti i suoi precetti e più specialmente dal sublime trattato *De Consideratione.*

Chi avesse voluto vedere caldeggiata in senso più risoluto

dall' Abate di Chiaravalle l' incompatibilità dei due poteri piuttostochè l' indipendenza dell' uno dall' altro, fatta ragione dell'uomo e dei tempi, si persuaderà facilmente come in quel fervore di consigli e di esortazioni, in quel biasimo di tanti vizi e disordini si contenga la più formale condanna del temporale dominio, che ne fu in ogni tempo la causa con danno immenso della religione e del Pontificato medesimo.

C. Trevisani.

GIUSEPPE PUCCIONI

E

LA SCIENZA PENALE.[1]

II.

PUCCIONI E LA LEGISLAZIONE PENALE.

Origine e svolgimento del principio della codificazione nel giure penale. — Parallelo fra i diversi sistemi di codificazione. — Vantaggi del sistema legislativo penale toscano anteriore al 1853, di cui fu propugnatore G. Puccioni. — Codice penale toscano del 1853. — Sua preminenza. — Saggi e modificazioni proposte da G. Puccioni a quel Codice per renderlo degno d' Italia.

Il riconoscimento nel giure punitivo di una scienza particolare e di per sè stante, e la segregazione completa di questa dalle altre parti del diritto, come portava i suoi frutti nei trattati teorici e nelle cattedre, così doveva produrli nella storia esterna delle legislazioni. Si vide infatti tra il secolo decimoquinto ed il decimosesto la idea che dei delitti e delle pene dovesse comporsi uno statuto particolare, erompere in un movimento ed una gara universale di tutti gli Stati d' Europa ad avere ciascuno di loro un suo proprio Statuto criminale che dei malefizj esclusivamente e delle penalità si occupasse, mantenendo però sempre nei primi

[1] Crediamo utile dar qui anche il Sommario della prima parte di questo scritto pubblicato nel fascicolo V della *Nuova Antologia.*

Origini della Scienza penale. — Tentativi del Gaudino e del Rolandino. — Prima Cattedra istituita nell' Università di Pisa. — Primo corso filosofico del Prof. Borghi. — Due Cattedre di diritto Penale a Pisa. — Istituzione della Cattedra di Giurisprudenza criminale in Firenze. — Il Paoletti, il Poggi, il Puccioni. — Dottrine civili esposte dal Puccioni dalla cattedra. — *Saggio del Diritto Penale* da lui pubblicato. — Il metodo inquisitorio e il processo orale. — La riforma del 1838. — *Pensieri di un filantropo sul sistema penitenziario.*

tempi insieme confusi anche gli ordinamenti della procedura punitiva.

I reggitori delle varie genti che rovesciarono e divisero fra loro l'Impero Romano, presentarono nei loro statuti un insieme dove tutti si fondavano i provvedimenti che oggi danno argomento di tanti codici separati; e nella legge Salica, nella Ripuaria ed in altre leggi barbariche si trova un capitolo sulla forma delle contrattazioni poste di seguito ad un capitolo sugli omicidi, e via così discorrendo; e con uguale sistema di fusione si procedeva nelle collezioni del giure canonico.

Se qualche legge nell'antica Roma aveva preso cura di edittare particolari sanzioni per una od altra specie di delitto sovra gli altri temuto; e se ugual cura si ebbe poscia qua e là per altri fatti speciali, queste leggi, o editti, o bandi erano ben lungi dall'offerire un codice penale completo. Anche Ieroslao, il Romolo ed il Numa dello Impero Russo che tanti elogi meritò dagli storici di quella nazione per il gigantesco codice che a lei dettò nel 1019, tenne alla foggia delle antiche Pandette insieme unite in un solo corpo non che le materie di sostanza e di procedura, anche i provvedimenti penali e civili. Lo slancio verso la codicizzazione speciale dei delitti e delle pene videsi nel cominciamento del secolo decimosesto partire dalla nazione germanica. Nell'anno 1507 Giorgio Vescovo di Bamberger compose con l'opera di Giovanni Schwarzenberg uno statuto penale che salì a grandissima fama sotto il nome di Bambergense. Quell' esempio eccitò ad imitarlo il Margravio di Brandeburgo, il quale, chiamato a sè lo stesso giureconsulto, promulgò nel 1516 il suo codice penale. L'esempio destò le smodate ambizioni di Carlo V a desiderare che il suo Impero guadagnasse il primato sulla Germania anche in questa opera legislativa. Egli alla sua volta chiamò a sè Schwarzenberg e con la opera di lui e di altri giureconsulti volle che tutte le materie relative ai delitti, alle pene ed ai procedimenti penali avessero provvedimenti raccolti in un solo codice. Ma poichè Schwarzemberg venne a morte nel 1528 (o secondo altri biografi nel 1521), e il codice di Carlo non ebbe compimento che nel 1532, così rimase nella storia della legislazione alemanna un punto oscuro e disputato acremente e combattuto con le più accurate e contradicentisi investigazioni fra gli eruditi tedeschi, quello di conoscere il nome dei compilatori di quello statuto penale, e di definire le vere fonti alle quali i medesimi attinsero i pensieri e gli ordinamenti proposti. Su tale divergenza io espressi altra volta la opinione mia: ed è

che il codice Carolino non fosse del tutto il prodotto di mera elaborazione germanica, ma che Carlo V, signore in quel torno di tempo del reame di Napoli, si valesse in quel lavoro anche dell'opera di qualche giureconsulto italiano; o che per lo meno molto togliesse dalle celebri Prammatiche Napoletane, nelle quali si trovavano sparse disposizioni filosofiche e savie che precorrevano i tempi. Il qual pensiero in me si è confortato per diversi confronti che mi è occorso di fare tra alcune di quelle prammatiche ed alcune disposizioni della Carolina, e che avrei desiderato completare se gli agi del tempo e le forze mi fossero bastati. Fatto è che quel codice penale presentavasi da Carlo V nel 1532 alla Dieta di Ratisbona, e ne otteneva quella sanzione che giusta il divisamento dello Imperatore doveva farlo il Codice penale di tutti gli Stati Germanici; come di fatti, ove se ne eccettui qualche particolare Stato, come l'Hassia e la Sassonia, che vollero avere costituzioni loro particolari, la Nemesi Carolina divenne il giure comune penale di tutta la Germania ed anche delle Repubbliche indipendenti dall'Impero, e si è mantenuto in autorità appo alcune di quelle provincie fino ai giorni nostri. Al quale intento notano i commentatori avere mirabilmente servito il senno e l'accortezza di Carlo, che appunto nella veduta di procacciare onde il suo Codice si accettasse di buon grado da tutti gli Stati Germanici, volle che il medesimo si segnalasse per una certa mitezza (proporzionata sempre alle idee di quei tempi) e per lo abbandono dei rigori contro certi delitti religiosi; malizia che notano avere adoprato l'Imperatore perchè il suo Codice non incontrasse opposizione dagli Stati protestanti. Ma sovrattutto fu lodevole in quel lavoro una flessibilità ingegnosa che lo rese (come fra poco dirò) adattabile allo sviluppo intellettuale, ai desiderii, ai bisogni ed al progresso civile delle diverse popolazioni. Saggio pensiero fu codesto e del tutto opposto a quello che illuse la mente di altri più recenti legislatori, nell'animo dei quali mentre allignava ugualmente l'ambiziosa brama che il Codice penale acquistasse autorità in altri Stati ed in altre provincie, procedendo con un modo prepostero, lo componevano in forma draconiana e lo tingevano coi più foschi colori della severità, lo che valse per fermo ad accrescere le antipatie. Il lavoro di Carlo V impegnava ad imitarlo il perpetuo suo emulo Francesco I di Francia, il quale nella Ordinanza di Villers-Cotteret, promulgata il 1539, dava alla sua nazione un Codice penale che restava in autorità fino alla rivoluzione; se non che Francesco, caduto in pessime mani, affidava

l'opera sua al Cancelliere Poujet di esecrata memoria. Laonde se il Codice di Carlo si segnalò per filosofia e moderazione, il Codice di Francesco all'opposto per esorbitanza di truce severità e per disposizioni che con ribrezzo si ricordano come testimonianza di iniquità. Nè vale qui tener dietro al moto imitatore che spinse allora per cotesta via tanti altri minori Stati di Europa: basti dire che avvenne in quella epoca ciò che si è rinnovato ai tempi nostri, nei quali per l'esemplare del Codice penale Francese del 1810 e del Codice Bavaro del 1813 si è veduta nel giro di mezzo secolo una gara universale di tutti i governi di Europa; chè tutti, dai più grandi fino ai più piccoli, hanno voluto l'un dopo l'altro il loro Codice penale, seguitandosi da chi l'uno e da chi l'altro dei due modelli anzidetti: nè la giostra è ancora finita.

Del resto allo intento di questo scritto mi giova ritornare un istante alla Nemesi Carolina, e additare il motivo della sua grande e meritata celebrità, e dell' utile molto che per lei venne alla scienza ed alla giustizia penale. Affinchè il suo Codice potesse essere duraturo e adattabile alle varietà dei tempi e dei luoghi, Carlo V all' articolo finale della sua costituzione ordinava con grande antiveggenza che ogniqualvolta i giudici si trovassero in qualche caso perplessi, e le specialità facessero parer loro soverchiamente duro il prescritto della legge, ricorressero al consiglio dei giureperiti. Nè l'Imperatore si appagò di dettar questo precetto come disposizione generale, ma lo venne ripetendo ai vari titoli speciali di reato che più parvero a lui suscettibili di potere nei casi pratici suscitare dubbiezze. Per virtù di simile provvedimento i giudici alemanni frequentissimamente venivano a fare appello alle facoltà giuridiche dei diversi paesi, ed a loro sottoponendo i processi dubbiosi, ne attendevano l'oracolo, ed in conformità di quello decidevano la sorte dei giudicabili. Da ciò nacque una giustizia pratica invidiata ed ammirabile per i tempi suoi: da ciò nacque una progressiva elaborazione scientifica che preparò preziosissimi materiali alla dottrina penale. I responsi delle facoltà si vennero raccogliendo dai più eminenti giureconsulti tedeschi sotto il titolo di *observationes*, *responsa*, *quæstiones* e simili, e formarono una biblioteca dove lo studioso criminalista potè trovare il bandolo dei più astrusi problemi, e la soluzione o diretta o analogica de' casi più intricati e difficili.

Il contrario avveniva in Francia, dove l'inesorabile positivismo delle Ordinanze chiudeva la giustizia in una cerchia di ferro,

ed uccideva ogni tentativo di movimento scientifico. Fu questa la cagione per cui la Nemesi Carolina potè durare in vita fino ai tempi recenti, non già sostenuta come le Ordinanze francesi dalla forza delle baionette, che le tennero ritte in mezzo ai gemiti delle vittime ed alle censure dei dotti fino allo scoppio della popolare vendetta, ma mantenuta per la reverenza degli eruditi, e per la buona previsione che al confronto delle altre legislazioni le dètte balia di fare omaggio al progresso ogni dì crescente dei principii umanitarii ed incarnarli nell' applicazione del Codice Carolino, usando tutta quella larghezza conceduta dal medesimo alla potenza interpretativa. Nell' Alemagna anche la tirannide fu sempre sapiente; laddove nell' antica Francia non fu che prepotente e feroce.

Così potè avvenire che nel secolo passato vedessero la luce in Germania le Istituzioni di diritto penale di Koch e di Puttmann, ove tuttavia si riscontra un completo svolgimento dei principii filosofici di giure criminale coordinati al testo della Carolina ed ai responsi delle facoltà giuridiche; mentre in Francia i trattati di Vouglans e di Jousse non si ispirarono che al torvo lume delle Ordinanze, nè presentarono un fiore di filosofia o di scienza che non fosse inaridito ed atrofizzato sotto il positivismo.

Queste particolarità intorno alla Costituzione di Carlo V io volli qui ricordare per l' analogia che mi presentano col movimento della legislazione penale in Toscana. È inutile ricordare quale fosse tra noi la giustizia penale in quei tempi nei quali ci governavano i così detti *ordini diversi:* è meglio tirare un velo su questo periodo che fa strano contrasto con la presente civiltà della nostra provincia: basti dire che le leggi penali in Toscana non erano niente migliori di quelle che facevano sì trista prova in altri Stati di Europa. Ma nel 1763 ascendeva sul trono della Toscana Pietro Leopoldo, e frattanto Cesare Beccaria pubblicava quello stupendo libro che tanti e sì perenni benefizi arrecava alla umanità, alla giustizia, ed alla scienza penale. Ambizioso il Principe toscano di guadagnar fama a se stesso, e di spingere il popolo al suo governo affidato nella via del progresso e della civiltà, ponevasi senza dimora a dare opera alle più vitali riforme legislative. E finalmente nel 1786 promulgava quel regolamento penale che fino al 1853 con universale encomio ci resse, e che fu conosciuto sotto il nome di Codice Leopoldino. Come fosse quel Codice meritevole di altissimi encomii per i principii umanitarii che sanzionava, e come il medesimo influisse a vieppiù raddolcire i

costumi della gente toscana, e come la rettitudine dei suoi ordinamenti di procedura e la mitezza delle punizioni rendessero sempre più rare le delinquenze, ella è cosa ormai nel dominio della storia ed a tutti nota, e confortata dalla testimonianza del Nani, del Mattei e di altri dotti, che anche fuori di Toscana pubblicarono libri ad elogio del Codice Leopoldino.

Quello però che qui mi giova di ricordare, come specialità che getta grandissima luce sulla storia della legislazione penale toscana, è un punto di ravvicinamento fra l'articolo 116 del Codice Leopoldino riprodotto poscia in più larghi termini nell'articolo 28 della legge del 30 agosto 1795, e l'articolo 219 della Nemesi Carolina. Nell'articolo 219 aveva l'Imperatore previsto che le pene da lui dettate per ogni singolo delitto potessero *variantibus circumstantiis* divenire nella pratica applicazione eccessive ed oltremodo severe. Uguale eventualità previdero i legislatori toscani. E l'uno e gli altri non vollero stringere i posteri nelle tanaglie di ferro della volontà loro, ma lasciare libero campo allo svolgimento della dottrina ed al complemento suo proprio della giustizia penale. Avvegnachè bene si conoscesse da quei sapienti che una legge punitiva ha il suo peggiore difetto nella immobilità; perchè questa trista fatalità della pena inflitta dall'uomo all'altro uomo non può avere appunto alcuna ragione della propria legittimità tranne la necessità sua; e codesta necessità del punir più o punir meno (cui varcando il castigo, la giustizia penale diviene ingiustizia, atto di forza e d'iniquità) non può non essere relativa alle condizioni dei tempi ed alle abitudini e costumi sempre instabili nelle diverse genti per varietà e mutazioni che non possono dal legislatore nè prevedersi nè comandarsi; lochè conduce ad una progressiva decrescenza nel rigore penale corrispondente alla legge suprema del progressivo incivilimento dei popoli. Laonde il Legislatore alemanno come pure i legislatori toscani intesero a dettare un provvedimento che con l'attuazione della vera giustizia rendesse compatibile la vita pratica dei codici loro attraverso la costante mutabilità dei fatti criminosi ed alla modificazione dei costumi.

A questo fine il Legislatore alemanno imponeva ai giudici criminali, come ho detto di sopra, l'obbligo di consultare prima di emettere giudizio le facoltà giuridiche delle più vicine Accademie, e secondo il parere di quelle definire il titolo giuridico conveniente ai singoli casi e adattare le punizioni. E nel medesimo intendimento i legislatori toscani, poichè non avevano affidata la

giurisdizione penale agli scabini, ma ad ottimi magistrati, eruditissimi nelle materie del diritto, così ai magistrati stessi, senza obbligarli a ricorrere alle Accademie, davano potestà di moderare le pene adattandole in quella proporzione che più fosse parsa loro conveniente per le particolari contingenze del caso o per i mutamenti dei costumi e dei tempi. Non era questo un abbandonare le circostanze attenuanti alla sensibilità morale di uomini indòtti; era un sottoporre perpetuamente le punizioni alla signoria della scienza. Ne venne da ciò che in Toscana sorgesse in certa guisa un secondo Codice criminale a lato alle leggi del 1786 e del 1795, e fu quello che si disse delle *giudiciali Osservanze:* nelle quali si trovò l' effato progressivo della sapienza giudicatrice, che lentamente veniva adattando la penalità ai movimenti delle costumanze, delle dottrine, ed ai fatti.

E veramente queste giudiciali osservanze meritarono il nome di legge o di codice suppletivo; avvegnachè quando nel 1858 il Principe della Toscana volle correggere gli abusi dei procedimenti penali, e questi ricostrusse in una foggia più omogenea alla civiltà del nostro paese, prescrisse che i giudici dovessero infliggere le pene non solo secondo le leggi sovrane, ma ben anche a seconda delle osservanze giudiciali· di guisa che impose dover esser motivo di cassazione e di annullamento di un giudizio criminale non solo la violazione delle leggi, ma la violazione ancora della pratica di giudicare ed il discesso e la dimenticanza di questa. A testimonianza del modo largo (e pur sempre incensurato da quel governo quantunque dispotico) col quale la Magistratura toscana si valeva delle facoltà per tal guisa a lei concedute, ed a mostrare con quanto senno ed utilità generale se ne valesse, fra i molti che potrei rammentare, segnalerò un solo fatto. Per quanto il Codice Leopoldino avesse potato molto sulla maligna pianta dell'antico giure penale, il male era così grande che tutto ad un solo tratto non si poteva estirpare. Erano dunque rimasti (come già notai nel precedente articolo) ruderi dell' antica barbarie, e fra questi era rimasta per certi delitti la minaccia della pena della fustigazione o pubblica o privata secondo i casi. Or bene, nessuna riforma legislativa sopravvenne che abolisse o modificasse siffatta penalità, la quale oltre ad essere avvilitiva della dignità umana, ripugnante al sentire italiano, era feconda occasione di scandalo; ed eccitava il popolo o a derider la legge o a crudelmente insultare l' altrui infelicità. Ma è per altro un fatto storico che dal 1813 al 1853

non più mai si vide un esempio della fustigazione nè pubblica nè privata eseguita per sentenza di giudice, e soltanto in rarissimi casi fu inflitta privatamente dalla potestà economica. Di questo fatto a buona ragione menò vanto il nostro Puccioni nello scritto anonimo da lui pubblicato in Pistoja intitolato: *Pensieri di un filantropo*, che già ricordai nel precedente articolo.

E ciò avveniva sotto gli occhi di un governo gelosissimo del suo potere, e con applauso universale della pubblica opinione; e la giustizia penale toscana si encomiava anche fra le straniere genti da coloro che bene addentro la conoscevano (trascurando gli scioli che giudicano senza cognizione di causa) come modello di onestà e di saviezza. Furonvi nella storia del nostro paese parecchi momenti nei quali la velleità di stendere le catene anche sulla sacra statua di Temide invase la Signoria d'allora. Ma le tentazioni furono vinte forse dalla paura, perchè bene si conosceva quale resistenza avrebbe incontrato appo noi la invasione del potere esecutivo sull'amministrazione della giustizia. Si ebbe ricorso bensì ad artifizi e modi indiretti. Si allargarono i poteri economici. Si costituirono nei Consigli di Prefettura dei tribunali eccezzionali con ibride forme ed effimere guarentigie. Ma l'arca santa della Legge fu salva, ed i suoi sacerdoti furono rispettati dalla autorità per quanto innamorata del dispotismo; perchè bene si comprendeva doversi mostrar reverenza a quelli organi della giustizia che si volevano riveriti dal popolo: e quanto più si temeva di questo, tanto meno si ardiva indebolirne i freni. Un governo che di un solo studio faceva sua cura, quello cioè di rafforzare l'autorità, non poteva ignorare che quando il potere esecutivo porta la mano sacrilega nel tempio della giustizia, demolisce le colonne del Santuario.

L'impero di Carlo V non fu meno forte e possente per la elasticità che diedero al suo Codice penale le elaborazioni scientifiche delle Accademie: e la signoria del Granduca non avrebbe vacillato per la giustizia indipendente amministrata dalla nostra Magistratura nè per la temperanza del potere esecutivo rispetto a quella, se le più sublimi aspirazioni degli Italiani non ne avessero renduta impossibile la vita ulteriore.

Così progrediente e completata dagli effati della pratica, la legislazione penale toscana serviva mirabilmente ai bisogni suoi, nè vi era disordine o cagione di malcontento che domandasse una riforma. Ma in questo secolo si veniva rinnovando quella foga che già erasi verificata nel secolo decimosesto, e tutti gli Stati di Eu-

ropa gareggiavano nel desiderio di emanare un codice penale, ciascuno a beneplacito suo. E Leopoldo II era solleticato dall'ambizione di lasciare un codice penale che portasse in fronte il suo nome. La Commissione legislativa creata in Toscana nel 1814 era invecchiata godendo tranquillamente i suoi titoli; ed a tutto aveva pensato fuori che a fabbricare dei Codici; laonde il Granduca volse l'occhio a Giuseppe Puccioni, e col mezzo del suo segretario intimo lo incoraggì a fare un progetto di codice: nè questi fu tardo all'opera, e presentò il suo progetto, al quale tenne dietro come complemento la relazione del 29 aprile 1838. In questa esponeva lo spirito che informava il disegno suo. Memore della grande sentenza di Bacone, essere stati buoni legislatori non già coloro che dettero ai popoli leggi di proprio conio, ma invece quelli che dai popoli le ricevettero, e convertirono in precetti legislativi i costumi, Puccioni nel progetto suo non ebbe che un solo pensiero e francamente lo rivelò; quello cioè di riprodurre la elaborazione che per mezzo secolo aveva ricevuto il giure punitivo nelle Accademie e nei Tribunali della Toscana, edificare un Codice indigeno che muovendo sulle splendide linee segnate dalla legge del 1786, rispondesse al progresso della pubblica opinione, della scienza, in una parola, della civiltà nostra. Questo progetto noi abbiamo attentamente studiato, e davvero possiamo dire che il Puccioni restò fedele nella esecuzione alla lealtà del concetto. Non è questo il momento di presentare un'analisi di siffatto lavoro: dirò solo che nel medesimo invano si cercherebbe lo slancio di nuove idee o di nuove forme poichè ciò non entrava nel quadro che egli si era prefisso. Vi si trovano però modificati e corretti quei vizi delle leggi anteriori che le condizioni dei tempi permettevano di correggere e modificare; conservata la indole di mitezza nelle penalità, ma moderata prudentemente in alcuni casi nei quali era trascesa tropp'oltre: poco, in una parola, vi trovi che ferisca come improvvisa scintilla la mente, ma altresì poco o niente che, portandoci a quel periodo di tempo, fosse meritevole di censura. Però non voglio passar oltre senza notare fra i diversi pensieri che mi hanno più specialmente colpito, quello che si riferisce alla custodia preventiva degl'incolpati. Sosteneva il Puccioni nel suo progetto quel principio di giustizia assoluta per cui deve dalla pena inflitta a ciascun delinquente detrarsi quella quantità di tempo che lo incolpato stesso passò nelle carceri di custodia durante lo stadio inquisitorio al di là del breve spazio indispensabile per la compilazione di ogni procedura. La custodia preventiva dei rei è da decretarsi soltanto secondo

norme impreteribili dettate dalla legge; nè questa deve farne inutile spreco, ma ordinarla soltanto per le più gravi delinquenze. Male è prodigarla ai minori trascorsi dove manca ogni sua ragione, e peggio lasciarla alle eventualità dell'arbitrio. E quando una suprema necessità imponga di usarne, è giusto che la si tolleri dal colpevole finchè duri quel tanto che era necessario al procedimento, perchè la necessità del procedimento fu conseguenza del suo delitto. Ma quando dura più oltre, essa è conseguenza o della inerzia dei pubblici Ufficiali o di casi fortuiti che non debbono ricadere sopra il giudicabile per quanto reo, perchè la sua colpevolezza rappresenta un demerito al quale la giustizia del legislatore giudicò rispondere quel tanto che gli minacciò come pena; sicchè ogni di più è ingiusto. Perciò tutte le buone legislazioni fissano oggi un termine oltre il quale prolungandosi la detenzione, deve questo di più sottrarsi dalla pena che venga inflitta quando sia dimostrata la colpevolezza.

Ma il progetto del Puccioni nel convertire questi precetti in articoli di legge dava loro un maggiore sviluppo soggiungendo che lo scomputo della carcerazione preventiva, quando il reo era *confesso*, dovesse cominciare anche prima del termine legale, e precisamente dal giorno della sua confessione.

Questa idea apparve nuova per il 1838 alla mia tenuità: ma fosse nuova o no, certo mi sembra lodevole come buona e come giusta.

È buona politicamente perchè alletta i rei alla confessione spontanea, la quale è cotanto per ogni lato profittevole alla società. È giusta perchè dal momento in cui il reo ha emesso la sua confessione ingenua e sincera egli ha fatto quanto per lui si poteva ad impedire ogni ulteriore dilazione del giudicato definitivo.

Ma le gelosie che troppo sovente agitano le Corti, e le titubanze del Principe toscano venivano di giorno in giorno osteggiando il complemento del nuovo Codice penale.

Finalmente comparvero sull' orizzonte politico nel 1847 quelle prime scintille dalle quali poscia è venuto a sorgere, a traverso le fasi che tutti conosciamo, lo splendore della rigenerazione italiana. Era necessità dare opera e presto alle riforme vagheggiate dal popolo onde soddisfare la pubblica opinione; e l'uragano che sordamente minacciava da lunge, troncava le esitazioni. Videsi allora fra tanti altri conati di quel periodo di transizione emanare il Motuproprio del 31 maggio 1847 che disponeva (Art. 3°): *È istituita*

una Commissione per la compilazione del Codice penale sopra i principii e le massime proposte da distinti Magistrati che ne ebbero già da noi lo speciale incarico, e alle quali ci riserviamo di dare la definitiva nostra sanzione. Art. 4°: *Questa Commissione si comporrà del Commendatore Giovanni Bologna, del Cav. Niccolò Lami, e dell' Avvocato Francesco Antonio Mori professore d' Istituzioni criminali.*

Poco vi vuole a comprendere che le *proposte dei distinti Magistrati che già ne avevano avuto dal Principe lo speciale incarico,* erano principalmente i lavori di Giuseppe Puccioni ed il suo progetto di Codice. Ma in quella Commissione sedeva Francesco Mori.

Il Mori dopo essere stato Dottore in teologia era salito sulla cattedra del Diritto criminale nella Università di Siena; poscia in occasione delle riforme universitarie del 1840 era passato alla Università Pisana in rimpiazzo di Giovanni Carmignani trasferito alla filosofia del Diritto. Qual fosse precisamente la fede scientifica di Francesco Mori, e quale il programma suo, confesso di non esser giunto a comprenderlo nettamente. Dalla gentilezza di alcuni amici miei esimii giureconsulti che furono suoi scolari, ho raccolto non solo informazioni, ma ho potuto avere di più le sue lezioni quali in varii tempi dalla diligenza dei discepoli si venivano trascrivendo, e ne ho fatto argomento particolare di studio. Ma un pronunciato sulla vera scuola alla quale aderiva il Mori non mi sentirei in grado di emetterlo.

Finchè fu in Siena si mostrò decisamente Romagnosista, e prese a guida gli scritti pregevolissimi del professore Giuliani. Divenuto collega del Carmignani nel Pisano Ateneo, seguitò le orme di lui che quà lasciavano tante simpatie negli studiosi. Poscia parve volgersi alla dottrina del Rossi; e così ondeggiò dalla scuola politica alla scuola ontologica, dalla scuola ontologica alla scuola ascetica; e chi asseverasse la preferenza dell'una e dell'altra arrischierebbe un giudizio pericoloso. Poscia s' innamorò delle dottrine di Alemagna, e avendo posto il cuore nella pubblicazione dei quattro volumi di *scritti germanici* da lui raccolti e tradotti, venne naturalmente a darne la tinta al suo insegnamento. Ma anche qui cercavasi invano il programma della dottrina da lui preferita, perchè quegli *scritti* non essendo che monografie dei più celebri e sapienti professori dell' Alemagna, i quali appartenevano a scuole diverse e sovente opposte nei cardini fondamentali, non potevano fornire cognizioni del programma radicale preferito dal nuovo Professore pisano.

Il Mori in sostanza era uomo dotto ed eruditissimo che fino alle ultime viscere erasi dato a studiare il Diritto punitivo senz' avere familiarità nessuna con la parte pratica del medesimo. Egli non poteva dunque sentire simpatia nessuna per il progetto del Puccioni nel quale il rispetto alle consuetudini pratiche della Toscana prevaleva allo amore per le astrazioni teoriche, onde non è meraviglia se le surriferite prescrizioni del Motuproprio Granducale rimasero quasi totalmente una vana parola, ed un consiglio disprezzato da chi doveva uniformarvisi. D' altronde, per le notizie che teniamo da persone autorevoli e bene informate, anche il Mori aveva al giorno della nomina un suo progetto di Codice già bello e composto, preparato naturalmente nella speranza di esser chiamato un giorno all' ufficio di legislatore. E così potè quella Commissione nel giro di pochi mesi presentare un progetto di Codice penale, che era in sostanza il progetto Mori di poco modificato per la opera dei suoi nuovi compagni, e nel quale il progetto di Giuseppe Puccioni aveva esercitato un influsso limitato soltanto a certe nozioni di delitti speciali che dalla pratica nostra erano venuti ricevendo una particolare fisonomia.

L' uomo dunque che le circostanze avevano per tal guisa condotto ad essere il nostro nomoteta penale aveva molti buoni requisiti per dare al Codice novello quell' aspetto di originalità scientifica che da taluno si vagheggiava. A lui non poteva farsi debito di altro che di una leggera tinta ascetica rimastagli dai suoi primi amori, e di una troppo calda simpatia per il Germanismo. Certamente il principio morale non vuole essere dimenticato mai da verun legislatore penale; ma su certi fatti che sono argomento soltanto da sagrestia egli non dovrebbe portare lo sguardo. Certamente la Germania è dotta, immensamente dotta; è benemerita negli antichi e moderni tempi delle scienze giuridiche, e nei moderni assai più che nol sia stata l' Italia; è benemerita della scienza penale dopo l' Italia. Lo studio degli scrittori alemanni è indispensabile a qualunque giurista italiano, il quale non stimi che tutta la sapienza consista nel conoscere gli articoli di un codice, e nello intenderlo applicando le aride regole della grammatica al suo positivo dettato. Ma certe astrazioni sottili, bellissime nell' Accademia, danno colore nebuloso ad uno statuto penale destinato a vita tutta pratica e palpitante di verità reale. Il progetto Mori resultò dunque quale lo facevano augurare le condizioni dell' autor suo, un Codice eminentemente dotto e sapiente nel quale s' incarnavano gli ultimi progressi della dottrina

contemporanea; ma alcun poco tinto di ascetismo e sollevato talvolta a concetti difficili nella pratica; eminente però per la purità del linguaggio e per la esattezza della tecnologia conservata sempre tranne in qualche particolarità dove le innovazioni germaniche si erano preferite alle classiche denominazioni della scuola italiana.

Malgrado ciò quel progetto era bellissimo, e non esito a dirlo il migliore fra quanti ne avesse fin qui veduto l'Europa. Avvegnachè quando si giudica di un'opera non sia leale sistema quello di andarvi qua e là spigolando un qualche difetto per proclamarla recisamente cattiva: bisogna porre a confronto i difetti che ella ha (come averne deve per sempre ogni umano lavoro) con i difetti che presentano altre opere consimili, e sullo imparziale confronto pronunziare il giudizio di preferenza.

Io lessi, or sono pochi giorni, uno scritto di famigerato criminalista francese, nel quale dopo aver definito a suo modo il giure penale come una *terapeutica* nemica delle *deduzioni logiche*, concludeva che i peggiori Codici criminali del mondo erano sempre stati quelli compilati dai dotti e dai professori. Certamente costui non aveva conoscenza alcuna del Codice Toscano, o se l'aveva, dessa era esatta quanto quella di altro suo confratello che nel 1860 pubblicava nella *Revue Critique*, come notizia ormai quesita alla storia; *le Code Toscan n'est plus qu'un souvenir*. Ma come pretendere che si abbiano in Francia notizie esatte intorno le leggi nostre dai privati scrittori? Nel rapporto solenne che un Senatore presentava il 22 giugno 1866 in occasione di una riforma legislativa al Senato di Francia, leggo a pag. 18 che nel reame di Napoli sono anc' oggi in pieno vigore le leggi penali borboniche del 19 maggio 1819!!! Torniamo a noi.

Ma ahimè! anche il progetto Mori poco mancò non incorresse le sorti del progetto Puccioni, e non andasse a completo naufragio fra l'onda delle paure e delle esitanze governative. Egli lo aveva eretto sulla base dell'abolizione della pena di morte: egli aveva ridotto la penalità di certe delinquenze a quella giusta misura che è sufficiente in uno stato ordinato sui principii di una politica liberale. Ma dopo la restaurazione si agognava ristabilire quella pena abolita nel 1847; quelle delinquenze si volevano colpire con maggiore severità; volevasi che il nuovo Codice servisse di strumento alla politica di quei momenti, e provvedesse a quello che allora chiamavasi bisogno di dar forza all'autorità. Quasichè l'autorità si ringagliardisca con la scure, anzichè con le temperate libertà e con l'amore dei popoli.

Per queste cagioni il progetto del Mori non avrebbe raggiunto mai quella sanzione che era la mèta desiderata dall'autor suo, se questi fosse stato d'indole meno flessibile.

Disgraziatamente per la sua fama Francesco Antonio Mori non aveva la tempra di Giuseppe Puccioni. Ansioso di veder coronata l'opera sua adattossi a transigere con le convinzioni proprie, ed accettò nel 1851 di riformare il progetto suo secondo le vedute di chi aveva creduto indispensabile la mano degli ausiliarii a sostegno del trono, e di renderlo più conforme (come dicevasi) ai bisogni dei tempi: che è quanto dire, vi si aggiungessero la scure e quanto altro corrispondeva ai bisogni del monarca restaurato e dei suoi ministri. Lottò quel buon uomo usando quànta arte egli seppe; ma se una volta noi consentiamo di curvare la fronte alla forza che ci preme, non vi è più misura e si rischia toccare il suolo. Così nel 1853 vide la luce ed ebbe la sanzione sovrana quel codice che fu detto del Mori, ed era effettivamente suo; se non che invece di lasciar perire la nave, il nocchiero aveva consentito si dispogliasse dei suoi più vaghi ornamenti.

Laonde ferì la mente di ognuno che meditava quel libro lo antagonismo fra la prudente benignità a cui generalmente inspiravasi, e il draconiano rigore di altre sue parti; fra il principio di giustizia a cui di continuo si obbediva, e la scandalosa rilassatezza verso i reati commessi dagli agenti del potere. E mentre ad una parte applaudirono i dotti, all'altra imprecò la nazione.

Il Codice del 1853 coi suoi rigori contro ogni delitto religioso o politico, e con l'apparato minaccioso del carnefice non bastò peraltro a salvare il Principe Lorenese e i suoi Ministri dal 27 aprile 1859, giorno in cui con tutta tranquillità fu cacciato dalla Toscana, nel volgere di poche ore, e il Granduca e i suoi ministri e il carnefice, e per sempre. Novella testimonianza del poco valore della forza brutale contro il torrente dell'umanità la quale cammina al fine prefissole da Dio, dell'universale affratellamento dei popoli.

Il novello Governo Provvisorio della Toscana, dopo avere immediatamente proclamato l'abolizione della pena di morte, dava opera alle riforme del Codice del 1853, evidentemente nel duplice concetto di coordinarne le penalità a quell'abolizione, e di cancellarvi le superfetazioni incompatibili col nuovo ordine di cose. Se il Mori non avesse ceduto al desiderio di veder sanzionato un codice suo, egli non avrebbe guadagnato gli ozii

del provveditorato di Siena; ma nel 1859 la patria memore della sua fermezza non lo avrebbe in quel giorno dimenticato.

Non mancava però alla Toscana chi avesse potenza di compiere l'opera della riforma penale. Gli occhi desiderosi di tutti si volgevano a Giuseppe Puccioni, e quel Governo Provvisorio che tanto bene si adoprò in così difficili momenti, ordinò col Decreto del 1° maggio 1859 la riforma penale, ponendo il Puccioni a capo della Commissione destinata a tale riforma, e facendo a lui corona di altri valentissimi giureconsulti: e la opinione pubblica fece plauso.

Se da un lato le brame della Curia e i voti dei cultori della scienza penale ansiosamente attendevano il prodotto della sapienza raccolta in quella Commissione, non era pigra dall'altro la Commissione medesima a rispondere al grave incarico a lei affidato: e il 25 del successivo giugno 1859 fu in grado di presentare al Governo il suo progetto insieme ad una elaborata relazione dei motivi che consigliavano ciascuna delle emende proposte.

Ma non giova nascondere che la pubblica aspettativa rimase amaramente delusa quando fu promulgato il decreto del 10 gennaio 1860, che sanzionava come risultamento dell'opera della Commissione alcune meschine emende del Codice penale toscano. Niente di ciò che più osteggiava le mutate condizioni dei tempi vi si trovò cancellato, niente corretto di quanto aveva offerto argomento di censura nel pratico esperimento. Pochi e magri articoli erano l'offa che si gettava innanzi al desiderio pubblico, e questi ben lungi dall'essere relativi a ciò che più istantemente domandava riforma, toccavano argomenti di secondaria importanza. Laonde non è a dirsi se maggiore fosse il dolore o la meraviglia del pubblico a quella promulgazione. Noi ci guardavamo l'un l'altro, e ricordando quanta sapienza si fosse accolta in quel consesso destinato allo interessante lavoro, sommessamente ci domandammo a vicenda come mai avesse potuto così rinnuovarsi il parto della montagna; e sovratutto stupimmo come mai quel grande criminalista che coraggiosamente aveva preso la iniziativa sotto il cessato Governo Toscano della censura del nuovo Codice, e con tanto plauso ne aveva rilevato le mende nel suo commentario (monumento perpetuo di criminale dottrina), avesse potuto, quando era chiamato all'opera, quasi dimenticare sè stesso ed i principî professati, e lasciarsi sfuggire una così bella occasione di dare al nostro Codice quelle modificazioni che ognuno bramava: le quali sebben poche, pure erano di grande interesse, e sole po-

tevano coordinarlo alle mutate condizioni d'Italia, ai più genuini principî della dottrina, e renderlo sovra ogni altro perfetto.

Noi, non persuasi di ciò, non volemmo rimanere sotto questo incubo. Riuscimmo a procurarci il testo del progetto di riforma e della relazione che lo accompagnava; ed alla lettura di questi documenti sentimmo rialzarsi nell' animo nostro la reverenza verso Giuseppe Puccioni: e ci chiamammo in colpa di avere un istante dubitato di lui. Si fece allora aperto agli occhi nostri che l' intervallo di sette mesi erasi impiegato unicamente a distruggere l' opera che la Commissione con grande accorgimento e sapienza aveva compiuto nel giro di cinquanta giorni; e che al decreto del 20 gennaio la Commissione non aveva fornito che un *visto*.

Discorrere diffusamente quel progetto e la dotta relazione che lo accompagna, eccederebbe i limiti del presente scritto. Diremo solo che il progetto colpiva non meno di quarantanove articoli del Codice penale, laddove il decreto governativo non ne riformava che sei; e diremo che se la proposta riforma si fosse interamente accettata, avrebbe assolutamente dovuto cessare la rampogna che troppe volte udimmo poscia ripetere, non essere il Codice Toscano adattato alle convenienze di un popolo libero, non esser buono alla pratica, non essere accettabile dalla Italia rigenerata. E per non tacere di tutto, e dare un piccolo saggio del concetto di quel lavoro, ci sia permesso scorrere rapidamente per brevissime linee intorno al medesimo, onde altri possa fare il confronto con ciò che fu sanzionato.

Ricercava il progetto ogni parte del Codice, e tanto sulla generale quanto sulla speciale portava le sue rettificazioni.

Erano argomento di queste nella parte generale l'articolo 20, § 1, e gli articoli 69 e 70, nei quali conduceva a ragione di equità lo scomputo del carcere preventivo: l' articolo 28, dove moderava lo sconcio della vigilanza riconosciuta oggi come pena ostativa alla emenda del reo: l' articolo 37, dove toglieva la multa al minore di età come pena che non il traviato ma gl' innocenti genitori colpiva, allargando all' articolo 38 la ricerca sul discernimento: gli articoli 43, 45, 46, dove riduceva la nozione del tentativo al solo dolo di proposito: l' articolo 52, dal quale toglieva lo schifoso premio accordato alla delazione: l' articolo 72, dove al sistema del cumulo troppo largo delle pene stimava buono sostituire un aumento proporzionale nel caso di concorrenza di più delitti: l' articolo 86, donde toglieva la bruttura di far passare la pena

pecuniaria sulla testa dei figli del condannato defunto: l'articolo 89, nel quale abbreviava i termini della prescrizione dell'azione penale; l'articolo 94, dove si restituiva al suo genuino valore l'effetto delle sentenze contumaciali o per qualsivoglia modo annullate.

Nella parte speciale la progettata riforma più particolarmente occupavasi degli articoli 135, 136 e 137, dai quali toglieva tutto ciò che in proposito di delitti religiosi era incompatibile con la libertà dei culti sanzionata dallo Statuto; e ciò che un soverchio zelo vi aveva intruso senza conforto di buona ragione politica: dell'articolo 148, nel quale doverosamente colpiva di adequato castigo i ferimenti e gli eccessi commessi dagli esecutori di giustizia nello esercizio delle loro funzioni; come di più adeguato castigo colpiva all'articolo 336, § 2 i ferimenti commessi dai privati in danno degli esecutori di giustizia: dell'articolo 244, dove in proposito della falsità in pubblico documento (mantenendo il dovuto rigore contro le falsità sostanziali) riduceva a più miti proporzioni il castigo per certe falsità inconcludenti, le quali noi vedemmo in pratica sciogliersi spessissimo in assoluzioni, appunto per la soverchia esorbitanza della penalità: dell'articolo 308 dove ritoglieva da ogni incertezza la teorica del ferimento susseguito da morte: degli articoli 309 e 310, nei quali riconduceva ai principii scientifici la nozione della premeditazione ed a più conveniente larghezza la minorante della provocazione: degli articoli 311, 312, 328 e 330, dai quali toglieva quelle astruse ricerche che la pratica aveva mostrato indefinibili nei casi concreti e che hanno di recente porto occasione di censure altrettanto amare quanto giuste e sensate: dell'articolo 313, dal quale toglieva una formula che troppo frequenti procaccia le impunità dell'omicidio in rissa: dell'articolo 315 e 337, dove ripristinava la divisione della colpa ormai divenuta classica nella pratica forense: e di altri diversi articoli che troppo sarebbe lungo lo enumerare.

Ora noi qui non intendiamo affermare che alcune di coteste modificazioni non potessero porgere elemento di discussione in faccia alla dottrina criminale, nella quale forse non evvi assunto che non possa sotto uno o sotto altro aspetto combattersi. Certo è che la maggior parte delle medesime erano nella espettativa del pubblico, della Curia e dei più eruditi fra i nostri magistrati, e più specialmente di tutti coloro i quali agognavano che al Codice Toscano si desse possibilità di divenire il Codice generale d'Italia. La quale possibilità avversava preci-

samente i desiderii di chi ad opposta mèta mirava. Ma noi qui facciamo la mera parte del biografo e non ci accingemmo a disputare in diritto. E come biografi dell'esimio nostro maestro noi non potevamo tacere quanto egli avesse gagliardamente risposto agli antecedenti suoi nella opera legislativa che al suo alto senno si commetteva.

Come avvenne che al progetto della Commissione incolse naufragio? È questo un arcano sul quale noi non possiamo nè dobbiamo portare lo sguardo. Opposizioni scientifiche non ne furono certamente cagione. Dovettero le cagioni che per sette mesi osteggiarono l'opera della Commissione e poscia siffattamente la mutilarono, risalire a più alte sfere. E poichè sinceramente professiamo la più devota stima al senno politico di chi regolava in allora le sorti della provincia toscana, noi, ben lungi dal muovere parola di censura, diciamo che quelle cagioni dovettero essere grandi e potenti. Dappoichè, per tacere di ogni altro che poteva essere puro desiderio scientifico, come conseguenza di questo fatto dovettero vedersi, come tuttavia si vedono (malgrado gli sforzi che il coraggioso erede del nome di Puccioni tentò al Parlamento italiano), severamente punite appo noi come non lievi reati certe azioni che tali non sono nel rimanente d'Italia, e che non possono esserlo in faccia alle disposizioni fondamentali dello Statuto. Neppure quelle riforme che in virtù dei poteri eccezionali si permisero al ministro Rattazzi nella riproduzione che egli fece il 1859 del Codice Sardo, neppure queste che anche la nostra Commissione proponeva, riuscirono ad ottenere la sanzione governativa.

La storia politica del nostro paese indagherà le cause di questo fatto, le quali, ripeto, dovettero essere grandi e potenti e di suprema necessità. Ma intanto la storia della scienza penale e della nostra legislazione, ed i cultori della medesima terranno come documento importante il lavoro della Commissione presieduta dallo illustre Puccioni, ed il nome del medesimo dovrà per questo titolo collegarsi in perpetuo col progresso degli studi legislativi in Toscana.

FRANCESCO CARRARA.

(*Continua.*)

LA DUCHESSA MATILDE DE LUNA.

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

XXX.

Notte insonne.

La notte era assai innanzi nel suo corso, e Matilde De Luna col capo appoggiato alla palma della mano sinistra, svolgeva con la destra i fogli che le aveano rivelata sì lunga storia d' amore e di affanno. Sul volto nobilissimo, rischiarato dal fioco lume della candela, traspariva il profondo turbamento dell' animo per caso tanto insolito e pietoso. Difatto le gote erano pallide, gli occhi arrossiti, le palpebre rigonfie per lacrime inavvertitamente salitevi.

E come se ogni nuova lettura avesse a svelarle una nuova piaga di quel cuore straziato, rileggeva con amorosa cura le accese parole del giovane, cercandovi quello di cui esse non erano che debole segno. Difatto che cosa sono poche frasi sconnesse a paragone del lungo succedersi di turbati pensieri, che si incalzano, si scompigliano, si dileguano ad un tratto lasciando la mente nelle tenebre, per darle poi, tornando con improvviso bagliore, più acuto tormento? Che cosa è quel grido che il parossismo del dolore strappa dal petto dell' infermo a confronto del supplizio ch' egli dura?

Poi la nobile donna toglieva gli sguardi da quelle pagine dolenti, e li figgeva distratti al suolo, e coll' ardente immaginazione visitava l' uomo ingannato e pazzamente e miseramente preso di lei, e le pareva vederlo solo, senza conforti, senza aita e consiglio.

E pur naturale associazione di idee la mente si riportava alle avventure ed ai rischi dell'uomo dianzi esecrato come spia e traditore, e con rapido trapasso, da quella bieca e ribalda figura a quella del giovane animoso, pronto altra volta per carità e cortesia a dar la vita in servigio di donna sconosciuta ma infelice, ed oggi, per nobile passione di patria, parato a guerra contro formidabile e vittorioso nemico. E rivedeva il giovane dalla capigliatura negletta, dai modi semplici, il provinciale non rotto a molli usi, con quei suoi occhi larghi, con quelle pupille sicure, intente, rivelanti un cuore diritto, sincero e fortissimo. Oh come in quella trasformazione l'uomo calunniato guadagnava mille tanti di riconoscenza e di stima! Oh quanta nobiltà, quanta elevatezza, quanto decoro rivestiva quella faccia d'eroe che avea smessa la maschera d'assassino presa per campare da insidie scellerate, e serbarsi ad una madre bisognosa di lui, ed alla patria minacciata d'estremi danni!

Matilde tratto tratto levandosi percorreva lentamente la stanza.

Nuove visioni le si paravano innanzi. Il pericolo corso nella via Toledo, gli Svizzeri ebbri di sangue e di vino, le plebi il cui ruggito saliva ai suoi orecchi, come il romper del fiotto sotto la tavola a cui è attaccato il naufrago all'ora in cui sembra persa ogni speranza di salute. Quelle scene cui più non avea pensato da un pezzo, le tornavano spaventevoli per evidenza e terribilità, ed allora l'uomo rozzo di vesti ma d'animo delicatissimo le si presentava alla mente col corteo di birri, col braccio fasciato e le vesti intrise di sangue. Poi le pareva vederlo lottante tra la vita e la morte nel suo letto di dolori, e riandava ad una ad una le parole insensate con cui egli ne' suoi deliri chiamava la madre. Oh come dolevasi l'altera donna di non aver fatto a pro' di lui quello di cui sarebbe stata capace se avesse conosciuto il mistero della sua mentita condizione. Oh Ella lo avrebbe salvato, lo avrebbe condotto lontano da' suoi persecutori. Ma c'era la ferita che richiedeva lunga cura, e gl'impediva di muoversi per un pezzo: ebbene essa gli avrebbe fatto respirare l'aria balsamica delle più ridenti colline di Napoli, lo avrebbe occultato nei seni più ombrosi di Posilipo. Che le sarebbe importato delle osservazioni del mondo e delle sue dicerie? E che? non la sapevano *fanatica?* pronta a spendere cure e denaro per gl'infelici di tutte le condizioni sociali? Ma oltre a ciò qual soddisfazione per un cuore illibato e generoso deludere una società ipocrita e persecutrice,

collo sfidarne gli usi e la stupida osservanza a certe apparenze, a certe cautele codarde e menzognere. Oh ella stessa avrebbe vegliato presso il guanciale del giovane, confortandolo di cure fraterne, e dall' usar familiarmente con lui tutta quella matta adorazione si sarebbe mutata in mite affetto d' amicizia sincera, di quell'amicizia da non confondersi con le sguaiate relazioni che non sanno di nulla, e che non avendo nome proprio, pigliano a prestito quello dell' amicizia.

Quanti affettuosi propositi sarebbero corsi fra loro! Quante rivelazioni d' intimi pensieri che hanno bisogno d' ambiente propizio al loro sviluppo: oh qual dovizia di buone facoltà ella avrebbe scoperto in lui, a quante generose aspirazioni quella mutua e confidente frequenza avrebbe dato vita, e quel vedersi e quell'intendersi!... Oh sì; com' ella avrebbe governato il cuore del giovane inesperto, come gli avrebbe reso agevole l' amarla di quell' amor che non è affanno; e quanti compensi le avrebbe dato invece di una passione di angosce e delirii, che un nobile cuore confida vincere quando sia ricambiato di altrettanta virtù ed amore!

La Duchessa si abbandonava a quei sogni, a quelle visioni retrospettive con un tal quale entusiasmo ed affannosa voluttà! Nè è da farne le meraviglie se si ponga mente all'indole sua affettuosa, alla stranezza del caso occorsole, alla pietà dell' uomo caduto in potere de' suoi nemici.

Ma o perchè la mente sua popolava di piacenti immagini il passato, e nulla cercava nell' avvenire?

Oh.... perchè?...

Nell' avvenire non vedeva altro che un uomo a ritorre dalle mani de' suoi persecutori.

E vi riuscirebbe?

Oh di sicuro..... di sicuro!.... ella diceva a se stessa; ma quest' affermazione traeva con sè una sequela di molestie, di indefinite apprensioni che se infiammavano vieppiù la carità della nobile dama, non le lasciavano pertanto l' animo scevro di vaghi terrori, avvegnachè non fosse solo da vincersi l' arbitrio feroce della polizia, nè l' animo pauroso del ministro. Ell'era ricca; godeva di molto credito alla Corte: difatto le rare volte che avea visto il re, costui le avea profferto ogni sorta di benevoli assicurazioni quali egli usava con pochi, ma che secondo lui erano riguardi dovuti alla fedele e bella vedova del valoroso morto in suo servigio. E bada, all' avveduto principe non era ignoto che nell'indole della gentildonna onesta e leale ci fosse un tantin di

caparbietà e (com' egli diceva) di carità melensa pei mal' intenzionati, ma caparbietà che non dava in fellonia!

Fellonia! era proprio così che allora si chiamavano certe aspirazioni che oggi parrebbero più che tiepide, e soverchiamente caute e temperate.

Or bene tutte queste difficoltà reali e positive non la sgomentavano, bensì un' immagine che le appariva in capo alla via, sinistra, minacciosa di cipigli e sorrisi beffardi; quella di suo cugino.

Ma che aveva a temere da lui? alla fin fine non era egli suo prossimo parente? le relazioni di Matilde de Luna con lui quantunque avessero rimesso dell' antica benevolenza, pure non erano voltate ad inimicizia. Ora, malgrado tutte queste buone ragioni, il pensiero del Duca le dava tormento e sospetto, e non è a dire che essa mancasse di costanza e gagliardo animo, ma v' era nel ricordo del parente qualche cosa d' iracondo e di feroce dissimulato sì, ma non tanto che sfuggisse alla intuizione, o a meglio dire, alla sagacia peculiare a donna gentile e di buon cuore.

Un po' tra i vaneggiamenti del tempo passato, un po' tra le inquiete riflessioni su ciò che urgeva, passarono le ore di quella notte insonne ed angosciosa.

E notisi, in quell'animo vergine di torbidi consigli il prorompere di nuovi affetti non aveva recato con sè lotte e procelle. Ella rivide l' alba senza che la sua forte coscienza avesse a rimproverarle disordine e scompiglio di passioni. Ma nel suo cuore, che potevasi senza colpa inchinare ad una tenera passione, restò viva la memoria di Angelo Padovani, ed una sollecitudine per la di lui salvezza, al quale intento si volse con tutte le forze del suo spirito.

Fu amore?

Fu pietà?

Fu riconoscenza?

Fu ammirazione?

Forse furono tutti ad una volta questi moti di animo gentile.

Avvegnachè le grandi e veraci passioni non escludano nessuna forza e nessuna virtù di nobile cuore, e non rechino squilibrio d'influssi morali, anzi gli stringano in un fascio e ne facciano una fiamma sola; come vi sono risonanze varie ma omogenee che danno armonia, così vi sono solenni e severe contemplazioni, e temperanze di brame, ed altezza di consiglio, e tendenze gelose, delicate e scevre di debolezza che danno Amore!

Nè per avventura sembri strano che affetti così subitanei ardessero in un cuore comunque altero e fortemente temprato! Non è agevole dir con quanta attività l' immaginativa d' una donna abbandonata alla sua riflessione dia vita e forme e corpo e proporzioni all'idea che le nacque nella mente. Nulla di più stupendo che il rapido trapasso da larva e idea a corpo vivo, da caos informe a mondo con le sue leggi di gravità e di moto, e con le sue forze di repulsione e di attrazione!

Oh il prodigioso affaticarsi, l'ardore fecondo, e l'azione rapidissima d'una veglia laboriosa, o che la donna pensi cogli occhi su d'un foglio, o col capo posato sull'origliere, o con la fronte ricurva sul telajo!

XXXI.

Cugini.

Appena giorno fu bussato alla porta della Duchessa; era un domestico, poi un altro ed un altro ancora: parenti ed amici intimi (gli stessi presenti alla scena della sera precedente) avevano inviato di così buon'ora onde aver notizie della Duchessa, e sapere se la sua salute avesse patito dell'assalto del forsennato provinciale.

Ella fece rispondere che stava bene, e si mostrò grata alla sollecitudine de'suoi, quantunque stupisse che non avessero aspettato un'ora più opportuna a simili atti di cortesia. Ma non fu poca la sua meraviglia nel ricevere lettere esprimenti una singolare inquietudine.

Una di codeste lettere lamentava la follìa dello sciagurato aggressore; forte adiravasi della pretensione sua, quella cioè di credersi amato.

Una cugina che aveva saputo l'occorso da suo marito non capiva come da un uomo che non ne aveva alcuna ragione *si potessero pigliare al mondo abbagli così madornali.*

Lo zio Statella mostravasi cruccioso contro il Padovani, e nella sua brusca franchezza di soldato l'assicurava che non gli era nemmanco cascato in mente *aver ella in qualche guisa incoraggiato* la passione del provinciale.

Non so chi di loro poi giunse a dire che era imperdonabile la temerità del Padovani, *anche ritenuto* che la bella signora avesse voluto pigliarsi giuoco del suo insolente scalmanarsi.

Convenivano tutti in un consiglio, quello di tòrsi dall'omero

il fardello della sua vedovanza, e *prevenir siffatti scandali* con un buon matrimonio.

Pareva un accordo fatto in comune: giacchè sotto quelle parole si celava un consiglio capzioso, un consiglio da cui risultava l'ipotesi (null'altro che un'ipotesi) d'aver ella direttamente o indirettamente contribuito a togliere di senno il Padovani. E che negozio era quel tal matrimonio buono a prevenire gli scandali? Cosa v'era egli dunque da prevenire? Un matrimonio, e con chi? Aveva ella dunque tanto scapitato di considerazione e di stima da dover ricorrere a spedienti così solenni!

Ma questi consigli non richiesti, che in altro momento avrebbero messo l'animo suo in gran turbamento, e provocato acri risposte da parte sua, le recarono offesa sì, ma non tale che la salvezza del Padovani e la pietà tenerissima che sentiva di lui non fossero il suo unico pensiero.

Intanto le prime ore del mattino erano scorse, e il Duca De Rio, il solo che non le avesse scritto fra quelli che furono spettatori della brutta scena occorsale, non avea dato alcuna notizia di sè, comunque l'ultima sua parola annunziasse che ben presto egli la rivedrebbe, ed il *presto* del Duca era un gran *tardi* all'animo affannoso di Matilde.

Presa da impazienza, e temendo che più lunghi indugi potessero semprepiù peggiorare la sorte del misero giovine, ordinò che si attaccassero i cavalli, e si recò a casa del cugino.

Ora, per quanto gravi fossero le sue preoccupazioni, non potè fare a meno di notare un'insolita frequenza per Toledo di facce sinistre, di soldati dall'aria provocatrice e beffarda, ed un andar dimesso e muto della maggior parte del popolo napoletano di consueto così gajo e loquace.

La trista nuova data dal De Rio la sera precedente aveva avuto piena conferma da bollettini officiali appiccati in sulle cantonate della città, intorno ai quali si affollava la gente, e coloro che facevano posto ai sopravvenienti, ritraevansi col volto pensieroso, ed atteggiati a tristezza e sgomento.

Giunta a casa di suo cugino, incontrò per la scala quei tristi arnesi di tirannide, che portano dipinte sui volti le malvagie passioni proprie e lo zelo sinistro con cui propugnano la cattiva causa di cui si fecero campioni.

E questa circostanza le fu nuova causa di timori e d'affanno, giacchè tutti quei volti erano animati da una gioia arrogante e provocatrice.

I domestici del Duca De Rio con ogni rispetto accompagnarono Matilde nel salone, e corsero ad avvertirne il loro signore, che non si fe' a lungo aspettare.

Venuti i due cugini l'uno in cospetto dell'altro, di tratto s'intesero.

Matilde De Luna s' acorse alla prima d'aver a fare con nemico determinato ed inflessibile, e non potè nascondere un improvviso turbamento.

Il Duca De Rio capì tutti i vantaggi della sua posizione:

— Che miracolo è questo, — gridò egli, — che miracolo! venire tu in mia casa! che gran degnazione!

— Altro che degnazione, — ella rispose con quanta serenità seppe e potè. — Vengo per caso urgente.

— Capisco; si tratta di Angelo Padovani, — rispose il Duca accennando col capo, come di cosa prevista ed intesa. — Ah, ebbene?

— Ebbene, che n' hai fatto?

— Che vuoi che ne facessi? sai ch' era debito mio darlo nelle mani della giustizia, e lasciar ch'egli contasse le sue ragioni a chi competeva. —

Matilde rabbrividì in udir quelle parole, e col braccio teso e con l' indice appuntato al volto del cugino, disse:

— Tu gentiluomo e cristiano non hai fatta così iniqua azione.

— E perchè non avrei fatta così iniqua azione, come tu dici?

— Ti conosco incapace di tanta viltà: impossibile che abbi voluto perdere un disgraziato giovine che accusò se stesso in un impeto di follia e disperazione.

— Ebbene, non l' ho fatto.

Le gote della Duchessa s' infiammarono di vivo rossore; i suoi occhi lampeggiarono, nè potendo frenare i moti dell'animo soddisfatto e riconoscente, stese la mano al cugino, che ritirata la sua, s' affrettò a dirle:

— Adagino, Matilde. Non l' ho fatto, ma mi converrà farlo entr' oggi, e per debito di suddito fedele, e per non incorrere io stesso nel delitto di lesa maestà non avendo rivelato un reo di Stato, delitto contemplato dalle leggi vigenti.

— Impossibile — esclamò la donna nella cui mente non capiva che la legge, qualunque fosse il caso, potesse costringere con penale comminazione chicchessia a costituirsi delatore.

— Questa è la legge, e non l' ho fatta io.

— Dov' è dunque Angelo Padovani?

Il Duca De Rio fe' mostra d' esitare alquanto prima di rispondere, poi disse in atto di condiscendenza.

— Non te lo nascondo; egli è qui in mia casa, guardato a vista da gente fidatissima.

Matilde stette alquanto sopra di sè, e con voce che invano cercava far secura, chiese qual pena incorrerebbe il prigioniero ove fosse tratto in giudizio.

— Secondo, — disse l' altro scrollando il capo — secondo il momento. Il tempo che corre non gli è propizio. La battaglia di Novara chiude tutte le discussioni, ed il partito dell' ordine farà a modo suo e senza un rispetto al mondo, e sopratutto si vorranno dare esempii salutari: ora se egli è giudicato in Napoli, il re gli farà la grazia, puoi contarci.

— Grazia di che?

— Del capo, già s' intende, e commuterà la pena nei ferri a vita. Il re non ama supplizii nella sua bella Napoli. Se il giudizio avrà luogo in provincia, lo appiccano di sicuro. Ma tu impallidisci, tu non puoi tenerti in piedi.... —

La Duchessa non aveva preparato l' animo all' atrocità di siffatta ipotesi, epperò si sentì colpita da quei lugubri pronostici. Ma la pietà vinse il terrore, e le restituì forza a lottare.

— Orsù, Carlo: che potrei fare a pro di quell' infelice? — disse risolutamente.

— Ti consiglio di non far cosa alcuna, e di abbandonarlo al suo destino.

— Io!... —

— Te lo consiglio pel tuo decoro.

— Carlo! hai già due volte parlato del mio decoro, e mi costringi a risponderti nuovamente che della mia dignità sono io il miglior custode.

— Permetti che tel dica, non in questa occorrenza. È corsa voce di segreti incoraggiamenti che tu avresti dato alla passione del giovane: di lettere scambiate, d' un ritratto di cui gli hai fatto dono. Insomma innocente quanto tu voglia essere delle furie di cotesto Orlando, non è meno vero che tu ne porti se non il danno, la vergogna. —

E siccome la donna si levò corrucciata a quell' affermazione ingiuriosa, il cugino la pigliò per mano, e fattala sedere di nuovo, soggiunse:

— Credo tu sii venuta per giovare al Padovani; or bene non

t' adirare se dico le cose come stanno. Ad ogni modo anche coloro che t' accusano non vanno al di là dall' imputarti una burla, crudele sì, ma null' altro che una burla. E poichè importava che codesto provinciale non conservasse dubbio sulla tua lealtà, gli ho fatto credere la cosa avvenuta senza tua colpa, e l' assicurai essere stata una celia della cameriera, alla quale non prendesti parte alcuna.

— Già la cosa è avvenuta proprio in questi termini; ho interrogato Luigia, che mi ha confessato tutto.

— So, so, — disse il Duca quasi interrompendo la cugina, in atto di chi, certo del come è andata la cosa, ovvero interessato a credere a modo suo, non vuol sentirne a discorrere oltre.

— Rassicurati, — soggiunse — Angelo Padovani è convinto a quest' ora che tu non hai avuta parte nel tranello tesogli. —

Restati alquanto in silenzio la De Luna ed il cugino, questi ripigliò con la più grande semplicità:

— Dunque nel tuo interesse, interesse che noi tutti abbiamo come nostro, ti consiglio non darti altro pensiero di lui. Anzi la perdita sua raffermerà la tua fama.

— E sempre con la mia fama! non si tratta di ciò, e so quel che debbo a me stessa. Si tratta della vita, della libertà di un infelice la cui peggiore sciagura fu l' avermi conosciuta.

— E che vuoi che io ci faccia? Non è certo in mia facoltà il salvarlo.

— Carlo!... — prese a dire quasi pregando Matilde; — io non m' intendo di leggi, nè so ciò che la legge richiegga da te, so che è un caso orrendo il sorprendere il segreto d' uno sciagurato, reo d' inconsiderato entusiasmo ed accusatosi da sè.

— E come dovrei regolarmi?

— Fallo fuggire.

— Io?

— Sì tu, che ti costa?

— Forse un processo criminale: ad ogni modo correrei un grave pericolo. Pure!...

— Che vuoi dire? — insistè la Duchessa.

— Ah, Dio buono! sei così puntigliosa....

— In questo momento di' pure ciò che vuoi.

— Ebbene mi è avviso.....

— Finisci.

— Che tu ami il Padovani. —

Sorrise mestamente la Duchessa senza provar turbamento

per affermazione così ricisa ed inaspettata, e con maravigliosa ingenuità rispose:

— Non so; ad ogni modo il mio amore per lui sarebbe nato jer sera, e fatto adulto in una notte! —

Il Duca si die' a passeggiare a passi concitati, come in preda ad interna lotta, poscia venne a fermarsi innanzi alla cugina cui fissò con occhi severi. —

— Matilde, — egli disse finalmente — qualunque sia la ragione che ti muova in favor di costui, sappi che io sono il suo mortale nemico, e per passione politica ed avversione personale. —

La Duchessa abbassò il capo in udir quelle parole minacciose; l'altro proseguì in tuono di animo determinato:

— La libertà e la vita di quest' uomo t'interessano siffattamente, che non ripugni dal fare per la sua salvezza anche tu un sacrifizio?

— Quale? — chiese con affanno la donna.

L'altro proseguì:

— Io rinunzio alla vendetta che potrei pigliarmi sull'uomo che ti sta tanto a cuore. Io incorro in pene severissime, giacchè ove sia noto avergli io agevolato la fuga, non mi si rimetterà la colpa, e non si chiuderanno gli occhi su di me, come si fece con te per aver fatto fuggire Vincenzo Statella. Or bene che farai tu in ricambio? —

Matilde de Luna presentì che un uomo di così rigidi propositi metterebbe troppo dolorose condizioni alla salvezza del Padovani, e ne rabbrividì; ma con quella calma che potè maggiore rispose:

— Carlo, a quest' ora sai che io sono risoluta a far tutto quel che è nelle mie forze per salvarlo, tutto. Parla dunque: se quel che mi si chiede è consentaneo al mio decoro ed alla mia delicatezza, non ripugnerò dal sottomettermi a ciò che si vorrà.

— Potrei io chiedere cosa che ti rechi ingiuria? — disse con alterigia il duca De Rio.

— Spiegati dunque.

— In primo luogo tu mi prometterai con giuramento di non riveder più quest' uomo, di non seguirlo, di non mantenere con lui relazione di sorta nè diretta nè indiretta.

La Duchessa stette muta alquanto come chiedendo a se medesima se potesse tenere quel giuramento, quindi con serena coscienza rispose:

— Se questa condizione può giovargli.... ebbene l'accetto, e consento a non vederlo mai più. Si chiede altro da me?

Il duca De Rio, sul punto d'aprirle tutto il suo pensiero, balbettò qualche frase inconcludente; poscia sedutosele accanto l'interrogò a sua volta:

— Matilde, rammenti gli anni che abbiamo passato ricambiandoci l'affezione più costante e sincera?

La Duchessa rispose con un cenno di testa.

L'altro ripigliò:

— Tu sei mutata per me.

— È vero.

— Perchè?

— Perchè ho cessato di stimarti; perchè la via che hai seguita non mi parve nè onesta nè generosa.

— Avrei dovuto far causa comune con la demagogia che infesta l'Italia?

— Non so nulla di ciò che avresti dovuto fare; ma il voltarti agli oppressori vittoriosi contro gli oppressi, ai carnefici contro le vittime, ti fe' cadere dal mio cuore.

— Tu ragioni da donna, ma lasciamo questo spinoso argomento: la tua amicizia fu pel mio spirito irrequieto un freno, ed una grandissima dolcezza: ti amai come un fratello fino a che fosti con me benigna e confidente come sorella. Quando ebbi perduto il tuo affetto, quando mi accorsi che tu per me non avevi altra considerazione che quella della parentela.... infine quando mi credei abbandonato da te, il pensiero d'averti perduta cambiò il mio animo: l'amicizia si trasformò in passione amorosa. Io fui tuo amante. —

In quel punto al pensiero di Matilde balenarono i fini riposti della complicità che si voleva addebitarle nell'errore del Padovani, e la sua fama da doversi meglio custodire, e l'accenno ad un matrimonio di espiazione e di necessità; insomma la donna capì a che menava quel discorso, quindi con fredda interrogazione gli disse:

— Tu, mio amante?....

— Io, sì:

— Conchiudi.

— Conchiudo col domandarti per moglie.

— Non capisco — osservò con calma disdegnosa la De Luna — come da quanto hai detto dianzi sullo stato del mio animo verso di te, tu possa venire a conclusione siffatta.

— Chi sa — rispose l'altro — che tu divenuta mia moglie, io non modificassi le mie idee e non dessi nuovo avviamento al mio spirito, e non mutassi genere di vita.

— Carlo, parli tu sul serio?

— Certo.

— Ebbene rispondo con altrettanta serietà. Io non accetto le tue profferte.

— Le respingi assolutamente?

— Le respingo.

— Perchè?

— Ma è inutile che io ripeta quel che ho detto, o quel che hai detto tu poc'anzi, giacchè il discorso mio ed il tuo conducono alla stessa conseguenza. Eppoi ove la stima non fosse così grande affare nelle intelligenze de' cuori, ci vorrebbe un po' d'amore, una certa inclinazione, ed io ti avverto che non t'amo, nè t'amerei mai. —

Il Duca non parve sgomentato da quel tuono di aspra verità, e disse:

— Tu sei stata moglie d'un uomo maturo e che ti mancò troppo presto perchè tu possa farti un' idea adeguata del matrimonio, e del genere d'affetto che nasce dalla convivenza di due persone bennate. Ne è prova l'esperienza della cattiva fine che si verifica nella maggior parte dei matrimonii d'inclinazione. Gl'interessi comuni, i figli....

— Basta su questo soggetto — esclamò la Duchessa. — Ora rispondi: mi chiedi il cuore e la mano di sposa con la minaccia che se non consento tu sacrificherai l'infelice la cui libertà son venuta a chiederti?

— Ti offro la sua vita per dono di nozze. —

E come il disgusto in quel momento vinceva ogni altra considerazione nell'animo di Matilde De Luna, questa con fina ironia aggiunse:

— Pertanto poc'anzi non volevi tu persuadermi d'esser io presa di quell'uomo? —

Il cugino corrugò la fronte, ed in tuono di orgoglio ferito rispose:

— Vuoi che il Duca De Rio vada a cercare un rivale in Angelo Padovani? —

E condì queste superbe parole con un risolino beffardo ed ingiurioso.

Matilde De Luna si levò indignata, e lanciato al cugino uno sguardo di sprezzo e di sfida, fe' atto di partire: se non che quegli la trattenne dicendo:

— Matilde, io non cesso di esser tuo parente amoroso; fa' ciò che vuoi. Tu parti col pensiero che troverai modo di salvare Angelo

Padovani altrimenti? Ebbene fa' pure; ti prometto di non attraversarti la via. Ma bada, ella è spinosa e senza uscita. —

E siccome a quelle parole la povera donna si arrestò, egli soggiunse:

— Sai che non mento; e ti prometto agevolarti la via perchè tu venga ad un costrutto. Vuoi di più? Non consegnerò il tuo protetto alla polizia, lo tratterrò in mia casa ben custodito per altri quindici giorni. Se io lo inviassi oggi alla prefettura, egli sarebbe irremissibilmente perduto.

Ora siccome non conosci nè la polizia nè la politica, ti avverto di non nominare a nessun patto l'uomo che vuoi salvare. Una volta uscito dalle mie mani, Angelo Padovani non avrebbe da sperar misericordia che in Dio, e per la vita di là ben s'intende, chè per la vita di qua i celesti non c'entrano, ed è affar delle corti criminali. — Ah! bada ancora che siamo agli ultimi di marzo 1849, e che il 48 è ito e non torna più. Insomma sii prudente. —

Ciò detto, accompagnò la cugina sino alle scale con amorevole urbanità, raccomandandandole di attenersi ai suoi consigli.

XXXII.

Cuor di donna.

Che fare? a chi rivolgersi? quali mezzi adoperare onde sottrarre il Padovani al pericolo imminente?

Le maggiori difficoltà nei tentativi di siffatto genere stanno nell'ignorare i congegni della macchina a cui vuolsi dar movimento. Bisognava d'altra parte fidarsi nelle parole del Duca e guardarsi bene ad ogni costo dal nominare il Padovani? evidentemente sì, essendo nell'interesse del De Rio conservare presso di sè lo statico mercè il quale sperava piegare la volontà di Matilde. Ma come chieder grazia senza nominarlo?

Volle consigliarsene con qualche amico, ma non tosto accennò doversi implorare grazia per un imputato politico, che gli uni l'avvertirono di non s'impacciare con la polizia, altri si dissero sforniti di aderenze; vi fu chi guardò sospettoso ed impaurito la Duchessa, non leggendo troppo chiaro in quel suo ticchio, pericoloso per lei e per gli altri. Il fatto è che i migliori s'erano persi di coraggio per la mala sorte delle armi italiane, gli altri imbaldanziti non sognavano che ristorazioni violente degli ordini

vecchi, e quelli che non erano nè avversi nè propizii alle cadenti libertà si stringevano nelle spalle.

La Duchessa notò un'altra singolarità: s'era sparsa voce, senza saper come e da chi, del suo prossimo matrimonio. Vi fu chi glie ne dimandò apertamente, chi si tenne sulle generali, chi la complimentò senza parlar di che, ma felicitandosi di fausto evento che rallegrerebbe tutti, parentado ed amici. Che più? anche fra i proprii domestici corse voce che c'erano alto alto propositi di matrimonio. Insomma correva ciò sulle bocche di tutti quasi si fossero dati l'intesa, ed ella aveva un bel negare, un bel mostrarsene aliena: la gente pigliava quel niego per ritrosia d'affidarsi, e per discrezione facea le viste di rimaner persuasa, ma in fondo credeva ciò che voleva; teneva certo il matrimonio, e già designava lo sposo, un gran signore s'intende, ricco quanto Matilde ed anche più bello e più giovane del suo primo marito.

Il De Rio, contro l'espettazione della Duchessa, venuto la sera a visitarla, usò maniere oltre il solito schiette e gentili, ma senza affettazione di sorta. Forse pensava con men rigido contegno vincere la repugnanza di lei e placarne il corruccio, ovvero la fe' da giuocatore esperto e civile che qualunque sia la posta, volgano a bene o a male le sorti, non solo non tiene rancore con l'avversario, ma serba sempre un tranquillo contegno.

Tutti notarono l'aria pensierosa anzi trista della nobile donna, e ciascuno vi almanaccò su a seconda delle proprie idee, ma tutti convennero in questo, essere indizio di amore a mala pena tenuto chiuso nell'animo; si disse felice il De Rio che n'era creduto l'oggetto. Che volete? oltre le tante stimabili qualità che glie lo doveano render carissimo, a parer loro, non era egli il campione d'una causa omai riuscita a trionfare? Il contegno della Duchessa col cugino, che incerta fra l'avversione che nutriva verso di lui e i doveri di parentela, or pareva sfuggirlo, or gli si dimostrava urbana e cortese, fu interpretato come cautela ed indizio della interna lotta che agitasse la donna innamorata.

Partendo il De Rio rinnovò le promesse pregandola a non tentennare e risolversi; correre egli grave rischio a tener lungo tempo in casa il Padovani: in quanto a sè, aspettare proprio come volontà di Dio l'esito dei tentativi di lei in favore del prigioniero, e che ove riuscisse a salvarlo, ei gli sarebbe stato all'occasione d'ajuto e difesa. Che più? Disse alla cugina fidarsi pienamente di lei, che avrebbe potuto vedere il prigioniero a suo piacimento,

conferire con lui in piena libertà, o recandosi a visitarlo o facendolo venire, colle debite cautele, presso di sè: bastare la sua fede di gentildonna e quella del Padovani ad assicurarlo contro ogni tentativo di fuga.

Tanta magnanimità, che certo non era di buona lega, occultava il più fino accorgimento: poichè importando al De Rio sposar la cugina più pel suo censo che per amore, non era il sospetto di vederla presa del provinciale che lo angustiasse, ma la paura che per femminile incostanza o disperando riuscir nell' impresa, ella rinunziasse alla lotta, abbandonando il Padovani al proprio destino. Tale ipotesi sarebbesi dileguata quando il cuore di Matilde fosse stato preso se non da passione amorosa, almeno da sollecita ed affannosa pietà, e a tener vivo questo sentimento era necessario che ella rivedesse sovente il suo protetto.

Ma la nobile donna non abbisognava di eccitamento a durare nel pietoso proposito, e d'altra parte quel delicato riserbo che è inseparabile da ogni gentile affetto la faceva repugnante dal dare il menomo conforto all' uomo che esercitava sì brutta tirannia su di loro; onde non profittò di quel permesso, ma stette contenta a scrivere al giovine parole di tenera amicizia, procurando dargli animo, e facendogli intravveder prossima la sua liberazione. In fatti la povera donna credeva che in vista del suo amor per la monarchia e delle domestiche sciagure patite pel re non le si sarebbe negato una lieve grazia, e lieve grazia era a giudizio suo il risparmiare un adolescente!

Dapprima ricorse a certi avvocati soliti a tenere un piè nel fòro, uno nelle anticamere della reggia, reputati onnipotenti in maneggi e transazioni fra la giustizia del magistrato e quella impartita dal principe o dal ministro di polizia, giurisdizioni che in cose politiche spesso andavano confuse.

Ma quantunque disposti in sulle prime ad ajutare la nobilissima Signora, declinarono tosto l' uffizio di mezzani in siffatto negozio, dicendo il momento inopportuno e pericoloso a chi osasse interporsi tra il corruccio del re e l' imputato politico.

Sebbene repugnassero all' indole sua generosa, Matilde ricorse a bassi spedienti: inviò donativi a chierici e a prelati ch'erano in voce di ottener tutto dalla magnanimità e mansuetudine sovrana. Ma con sua gran meraviglia, i donativi le furono rinviati; nè ciò per coscienza disinteressata di que' monsignori rimpinzati per siffatto armeggio, ma perchè potenti ragioni li sconfortarono dall' assumere un incarico troppo pericoloso.

In questi tentativi i giorni correvano, e non era lontano quello fatale messo dal Duca De Rio a termine del suo aspettare.

La Duchessa s'accorse del pericolo: senti imminente la catastrofe, e insiem alle cure affannose cresceva in lei la pietà, l'affetto, l'amore per l'uomo minacciato, e la brama di salvare l'infelice giovane toccava gli estremi.

Che più? gli amici cominciarono a disertare la sua casa per tema di mostrarsi scortesi non secondandola nel generoso proposito, o di parere conniventi presso il Duca De Rio o complici dei tentativi fatti da lei in favor del Padovani. Ora tutto era causa d'inquietudine: libero il governo da ogni considerazione, da ogni freno, traeva al carcere or l'uno or l'altro dei cittadini, e si parlava di novelli rigori, e di violenze occulte, di fughe e di esigli comminati ed imposti, di stragi perpetrate nelle provincie, di estremi supplizii inflitti a punizione e terrore.

Fatti in parte veri, in parte divulgati ad incutere spavento salutare....., forse buccinati artifiziosamente all'orecchio della donna, i cui tentativi andando l'un dopo l'altro falliti, volle appigliarsi all'ultimo che le restava, quello cioè di ricorrere al re, che quantunque iracondo e determinato ad atti di severità, pure era uno, uno solo da vincere, il cui animo di gentil'uomo e di fortunato signore poteva piegarsi, i cui stessi rancori, la cui inflessibilità dovevano parerle non insuperabile baluardo quando si giungesse a lui direttamente, senza passare per quel laberinto d'intrighi, di malizie, d'odii volgari, di minori interessi; fra cortigiani e zelanti funzionarii i quali così rafforzano la tirannide come le opere avanzate e le mura di cinta che fiancheggiano e fanno antemurale al mastio delle fortezze.

XXXIII.

Gaeta.

Il Re era a Gaeta.

Ospite del Sommo Pontefice e del Granduca di Toscana, ricoverava fuggitivi coloro a cui l'anno innanzi aveva imputato il primo risvegliarsi della rivoluzione italiana.

Avvegnachè il corto consiglio dei principi nemici di libero e civile reggimento di leggieri scambi il fenomeno con la causa prima e riposta, l'azione e gli accidenti dell'azione con la forza

motrice; il corpo lanciato con l'impulso, l'ordegno visibile della macchina con la virtù ascosa che ne determina l'ufficio.

Il trionfo delle sue teorie pareva avverato: le concessioni aver fruttato dissensi profondi tra popolo e principe. Avere i magnanimi scontato con la fuga la fede nella gratitudine e nel senno popolare. Tenace all'assoluta autorità egli stare in seggio, provvedere anzi alla salute degl' incauti; per lui senno la forza; ludibrio e fiacchezza lo scendere a patti. Valer più il timore di certo e tremendo gastigo, che il volubile amor di popolo.

Il Borbone vinceva, e quasi atteggiandosi a sostenitore del principato, favoriva, consigliava, confortava d'ogni sussidio i crollanti, prometteva rialzare i caduti, fermava nuovi patti, nuove leghe. Provvedeva alle restaurazioni e ne determinava i modi: aggiunse il suo ai tre eserciti mossi in favor del Pontefice. Persuase Leopoldo di Lorena che sdegnasse l'invito benevolo de' Toscani, ma sì accettasse le offerte austriache, ed entrasse vindice ed in armi in città devota, a disdegno della iniziativa cittadina che lo richiamava al trono. Questi era l'uomo a cui volgevasi la Duchessa Matilde De Luna.

Ma le si opposero ostacoli d'ogni genere: a Capua il Mastro di posta non aveva cavalli, sicchè dovette aspettar parecchie ore: lo stesso ostacolo più innanzi e le stesse scuse. Gli ambasciatori esser passati di lì poco innanzi; il Nunzio ed il Cardinale di Napoli esser corsi a Gaeta con molti prelati stranieri, un viavai di conti e principi; quindi nuova perdita di tempo.

Annottò, ed un postiglione inesperto pigliò a dritta di Calvi per Venafro invece di tener la sinistra per Mola.

Nuovi inciampi a Gaeta. Non v'era posto nelle locande; bisognò riparare a Mola, e lì non trovò a ricoverarsi che nella casuccia d'una povera donna, ove tra pel travaglio dell'animo, tra pel disagio, fu colta da febbre abbastanza forte da farla giacere in letto un giorno ed una notte.

Chiese udienza al re, e quantunque il suo nome fosse tenuto in gran reverenza, pure il fatto non corrispose alle proteste di devozione, e non potè vederlo per tre giorni consecutivi.

L'affanno ed il terrore crescevano in lei; l'alternativa di lasciare alla sua mala fortuna il Padovani o sposare un uomo aborrito cominciava ad affacciarlesi alla mente, ed ella faceva forza a se stessa per non fermarsi in così tristi pensieri: pertanto sentivasi un'angoscia pungente, un affanno che le toglieva il sonno e l'obbligava a sedere sul letto, e premersi il cuore che pa-

reva volesse balzarle dal seno, e così la inferma natura sentiva il contraccolpo dei terrori al cui assalto Matilde De Luna opponeva l'animo gagliardo ed invitto. Lo spirito vinceva, soccombeva bensì la persona.

Ridotta agli ultimi spedienti, risolvè parlare al Re per via, e chiedergli udienza: seguita quindi da due domestici che indossavano la ducale livrea, lo appostò al suo passaggio, che costumava verso sera recarsi a diporto in carrozza sulla strada tra Gaeta e Mola.

Gendarmi a piedi ed a cavallo percorrevano quella strada vigilando che niuno s'accostasse al Re.

Passarono alcune carrozze stemmate di ambasciadori e prelati, parecchi de' quali la conoscevano, onde ella volse altrove gli occhi per evitarne fino il saluto. Dopo poco un certo movimento di coloro che perlustravano la strada la fe' avvertita dell'arrivo del Re.

XXXIV.

Principe e suddita.

Di fatto una berlina apparve in lontananza la quale avvicinavasi a trotto serrato; ma fu veduta allentare il corso, e quindi fermarsi, perchè Ferdinando accortosi d'un vecchio che voleva avvicinarglisi, e che i gendarmi trattenevano, fe' segno che lo lasciassero passare.

Giunto quegli allo sportello della vettura, tese il braccio con in mano una carta che il re prese, lesse e fe' cenno benigno del capo in atto di condiscendenza, e dato al vecchio un pugno di piastre, lanciò nuovamente al trotto i cavalli.

La De Luna a sua volta ordinato ai domestici che restassero, avanzò d'un passo; ma visto che due gendarmi si volgevano verso di lei, si fermò. Quelli pertanto non osarono accostarsele.

Il Re scorgendo quella nobile persona vestita a lutto, e che gli faceva reverenza, strinse le redini in una mano e con l'altra scoperto il capo, si fermò nuovamente.

Matilde gli si appressò e salutatolo profondamente, scoprì il suo volto il cui pallore in quel punto era vinto da momentaneo rossore.

— Duchessa!.... come qui?—esclamò quegli riconoscendola:— avete bisogno di me?

— Maestà, chieggo la grazia di breve udienza.

— Quando volete, cara signora, — rispose quegli con affabilità.

— Vostra Maestà mi fa ardita d'implorarla pel più presto possibile.

— Ebbene al Palazzo di Gaeta fra due ore. —

La donna salutò profondamente, e partito il re, tornò a casa incerta fra la speranza e il timore.

Ferdinando non aveva 37 anni; i suoi capelli e la barba, l'anno prima di un castagno scuro, volgevano omai al grigio, anzi parevano imbiancarsi di precoce canizie. Lo sguardo era chiaro, intelligente, velato da ciglia e sopracciglia foltissime; i lineamenti alterati da una pinguedine pallida e floscia, bassa la fronte, un insieme di alterigia che pure sapeva a volta mutarsi repentinamente in familiarità affabile, ed in grossolana bonarietà: nel labbro, nel muover delle rughe frontali, nell'arco del ciglio, qualche cosa di mobile, fra il prudente, il sospettoso e il bonaccio; qualche cosa dell'uomo pronto all'accigliamento, alla celia, allo scherno, al sardonico, al volgare, al maestoso, all'umile, secondo le occorrenze, sia a rimandare ingrullito e colle beffe uno scrittorello, sia a conversare col lazzarone che lo adorava, sia ad abbindolare un diplomatico, sia ad affascinare un liberale tentennante, sia a curvarsi riverente in cospetto d'un frate.

Pertanto era in quel capo brinato, in quella faccia pallida, in quella statura colossale e corpulenta un non so che di fulminato, di decaduto, di trapassato. Non lo si avrebbe detto imbiancato dal cenere di Ninive, di Babilonia, di Roma? sparso del polverio che copre monumenti in rovina? Difatto che cosa era quella tirannide se non uno sbaglio di data? un anacronismo politico? il re biblico, il re storico, la conquista, il monarcato del medioevo, di Ugo Capeto, di Carlo Magno, di Luigi XI, di Carlo V, già cadavere, cui una mano di scherani e di ladri voleva tener ritto in piedi e comandare in suo nome?

Matilde de Luna fu introdotta al cospetto di Ferdinando che ritto in piedi, col braccio appoggiato sul tavolo, la ricevè con tutta la pompa e l'alterigia dei re spagnuoli, in modo assai diverso da quello tenuto quando l'incontrò sulla riva di Mola.

La nobile donna fe' gl' inchini di uso, ed accostataglisi piegò il ginocchio. Fu solo allora ch' egli le stese la mano per impedirle di compiere quell' atto di basso omaggio.

Matilde levò gli occhi su di lui e scorse il cambiamento av-

venuto nelle sue fattezze da un anno, e l'indizio di quell'ascoso affanno che non l'abbandonò più mai dal giorno che menò strage dei suoi sudditi nel cuore della capitale.

— Che volete, signora De Luna? — egli chiese ben due volte.

— Una grazia, Sire, — disse in ultimo la Duchessa.

Quasi che adempito alle formalità necessarie al suo grado, il principe volesse provare di aver visceri d'uomo, e grata e fedele ricordanza dei suoi devoti, con voce nasale, ma in tono benigno, disse:

— Parlate liberamente, noi non dimentichiamo. Vostro marito spese la vita in servigio nostro, e lo abbiamo tenuto in mente! Bene, bene, stiamo qua a mitigare i danni dei fedeli, e n'è tempo.

— Ebbene, Sire, in nome dei servigii che la mia famiglia ha resi all'augusta vostra Casa, vi chieggo un atto generoso e magnanimo.

— Bada, figlia mia, a non domandar troppo — l'interruppe il re che malamente s'appose sulle intenzioni di lei. — Bada! tutti vogliono risarcimento dei danni e delle ingiurie patite; ma io son padre di tutti, e non servo agli sdegni di nessuno; giustizia sarà fatta, ma per la gloria di Dio, pel trionfo della buona causa, e non per soddisfare ai nostri personali rancori.

— Oh Sire, come queste parole mi affidano! ed è alla carità del vostro nobilissimo animo che io fo appello, più che alla giustizia!

— Che... che? — disse bruscamente Ferdinando, che s'accorse trattarsi di ben altra cosa che d'un personale favore.

— Vengo a chiedervi grazia per un povero giovine, imprudente, pazzo forse, ma....

— Io credeva che veniste per voi — disse il Re la cui faccia si fe' scura e freddamente disdegnosa.

La Duchessa sentì corrersi al cuore un gelo, vedendo il Re accigliato; pertanto osò ripigliare:

— Sire, la generosità vostra potrà manifestarsi a prò d'un traviato assai più luminosamente che in favore di suddito obbediente e fedele.

— Il re non fe' motto, ma strinse le labbra, e tentennato lievemente il capo, alla fine disse:

— Trattasi d'un reo di Stato?

— Sì, Maestà.

— Vi compatirei, Duchessa, se non foste la vedova d'un di-

stinto ufficiale assassinato nella ribellione. Ma voi, voi!.. come potete chiedere che sia risparmiato un malfattore direttamente o indirettamente complice della morte del Duca vostro marito? Andate, andate, figlia mia, e raccomandatevi alla Madonna che vi abbia in custodia e v' illumini. —

Due lacrime scesero giù per le gote della povera donna, che non si mosse, e con voce tremante, ripigliò:

— Pure le tante grazie che imparte la M. V....

Sorrise sinistramente Ferdinando e disse:

— M'attribuireste a colpa di alleviare i dolori agli imputati di reati comuni?.... ebbene, non potrei tenere la stessa misura coi politici. I primi colpiscono un individuo solo; il rivoluzionario sconvolge la società intera, e la mette in rovina. Ma è compromesso un vostro congiunto?... chi dunque v' interessa così profondamente? E perchè non ha ricorso direttamente? Chi è egli? —

La Duchessa abbassò il capo, e non fe' motto.

— Ah non volete dirmene il nome? aggiunse egli sorridendo. — È forse un latitante che vuol rientrare?

— Promisi di non dirlo. —

Il re stette lungamente sopra se stesso; quegli istanti furono assai lunghi per la De Luna.

— Ebbene conservate il vostro segreto, ma io non potrei alla cieca perdonare un facinoroso, scellerato e sanguinario. Si tratta forse di un deputato?

— Nulla di ciò, Sire; è un oscuro e povero giovine.

— Ch' io non conosco?

— Oh, no certamente.

— Che non ha occupate mai cariche nello Stato?

— No, Sire.

— Non è un chierico ribelle ai suoi superiori? Nulla che concerne la santissima Religione Cattolica Apostolica Romana?

— No, Maestà.

— Che non è incorso in censure ecclesiastiche per opere scritte e bestemmie?

— Non è autore.

In ultimo egli rispose con voce mansueta e benigna:

— Ebbene, non si dica che la vedova d'un prode morto per la patria e pel suo re abbia chiesto invano la sua prima grazia. Signora, ritornate a Napoli ed annunziate a chi vi manda che gli fo grazia; mi chiegga adunque perdono, e prometta di non cospirare mai più. —

Matilde si sentì sollevato il cuore da un peso mortale; ringraziò il re con tutta l'effusione dell'animo riconoscente, e lasciò la reggia, lasciò Gaeta, e fu a Napoli nel corso di quella notte stessa.

Giunta a casa dimandò nuove di Luigia la quale era in piena convalescenza, poi scritte due righe al De Rio avvertendolo che venisse il giorno seguente di buon mattino, si coricò in quella indecisione d'idee e di affetti, in quella beatitudine vaga, indefinita di donna che non osa ancora abbandonarsi alle gioie d'un avvenire colmo di dolcezze e di sorrisi. Difatto non era in sua facoltà fare del povero giovine un potente signore? del disgraziato amante, del disperato, del suicida, farne un uomo felice? E che importava che il mondo dicesse? chi avrebbe potuto amarla più sinceramente e veracemente di lui che le dovrebbe tutto, quando l'avea adorata in segreto con tanta rassegnazione a nulla sperare?

E la giovine donna volendo e disvolendo, con se stessa condiscendente e ritrosa, non venne a nessuna conclusione, lasciando che le circostanze facessero il resto: e pensare che la teorica delle circostanze è tanto complessa ed arrendevole.... e non stanno sempre lì a far le tiranne, e tante volte ci leggono nel pensiero e vengono spontanee!

A giorno chiamò Luigia, e l'avvertì che il Padovani sarebbe salvo tra poco, e per impulso generoso perdonò alla giovinetta, infliggendole per gastigo che andasse in campagna presso certi suoi zii, ove resterebbe qualche tempo sino a che ella giudicasse bene richiamarla.

Difatto colle lagrime agli occhi, ma col cuore sollevato la giovinetta partì lo stesso giorno.

XXXV.

Serpe e colomba.

Poco dopo l'abboccamento tra la Duchessa e Luigia fu annunziato il duca De Rio.

Matilde recatasi nel salone incontro al cugino, con sincero affetto gli porse la mano, e gli disse:

— Carlo, l'ho sempre detto, sei migliore di quel che ti fanno le circostanze. Ti ringrazio del tempo che mi hai dato, e della tolleranza usata in favore del Padovani.

— Ciò vuol dire che sei riuscito ad otternergli la grazia?

— Hai dato nel segno.

— I lineamenti del Duca si contrassero, ma non uscì in alcuna esclamazione di dolorosa sorpresa.

— Ah davvero?

— Ma sicuro.

— Chi te l'ha accordata?

— Il Re stesso.

— Ah! Ed hai detto di chi si trattava?

— No; mi sono attenuta al tuo consiglio.

— Ma la grazia è incondizionata?

— Affatto incondizionata.

— Tanto meglio: — e fe' atto di andarsene.

— Carlo, — ripigliò la Duchessa col cuore commosso e riconoscente, — non serbare rancore, te ne prego, me ne dorrebbe. Noi saremo sempre i migliori amici.

— Grazie, Matilde, conto sulla tua affezione.....

— Che ti è resa intera.

— Ma di' — soggiunse il Duca tornando sull'argomento del Padovani; — nessuna condizione fu messa alla grazia, proprio nessuna?

— Ma no.

— Mi sorprende.

— Il Padovani non ha che a scrivergli una supplica, ed il perdono è dato.

La faccia del Duca s'illuminò di luce sinistra; pertanto vinta e celata quell'emozione allo sguardo della cugina, disse:

— Addio, Matilde; vuoi dare tu stessa la lieta notizia al tuo protetto?

— Ma sì, ma sì; inviamelo.

Ed uscendo il Duca, Matilde non potè a meno di accompagnarlo con uno sguardo pieno di tenerezza innocente; ma quegli partiva con l'animo gonfio di una gioja maledetta!

XXXVI.

Ultima lotta.

Verso le undici dello stesso giorno Angelo Padovani tornò a casa della Duchessa De Luna. Il suo aspetto era pallidissimo, ed a mala pena le ginocchia lo reggevano, tanto viva tornò alla sua memoria la scena dolorosa in cui egli aveva imprecato alla più

gentile, alla più nobile creatura di questo mondo. Inoltre nelle ore di affannosa solitudine egli avea creduto vincere la sciagurata passione, cresciuta per un funesto equivoco, ed ora il fantasma della sua inferma immaginazione risorgeva al tornare nella casa abitata dalla divina e funesta donna, che gli era stata causa innocente di tanto strazio. Ma fe' un conato di volontà, imperioso, supremo, e raccolse tutte le sue forze per non recar nuova ingiuria e nuova angustia alla generosa benefattrice.

Questa venne alla fine, bella e radiante di gioja; prese in atto cordialissimo ambo le mani del Padovani, con quella sicura effusione delle coscienze incolpate e de' cuori magnanimi.

Quindi postisi à sedere vicini, la Signora s' informò della salute di lui, del suo soggiorno forzoso in casa del De Rio, ed a tutte quelle inchieste il giovine rispose in modo soddisfacente, affermando aver ricevuto conforto di libri, giornali e riviste.

Ora poi, siccome la voce del giovine era tremante, e la faccia sempre tinta di pallore, essa gli sedè più vicino, ed offertagli la mano che quegli baciò con devozione, prese a dire in tuono gajo e quasi fanciullesco:

— Avete ricevuto le mie lettere?

— Sì, gentil Signora.

— E perchè non mi avete risposto?

Il giovine non fe' motto.

Quella riprese ridendo:

— Capisco, capisco, ma rassicuratevi; questa volta le lettere erano mie, tutte mie, di mio pugno dalla soprascritta alla firma.

— Che chiedete da me, nobile Signora? — domandò il Padovani con timida voce.

— Non vi ha detto nulla mio cugino?

— Non l' ho visto; mi ha fatto sapere solamente che mi aspettava giù la carrozza, e che sarei venuto qui per vostro ordine.

— Ebbene ho una lieta novella da darvi.

Il giovine alzò gli occhi su lei in atto d' interrogazione.

— Voi siete salvo.

— Oh, davvero! — disse il giovine più sorpreso che lieto. — E a chi debbo tanta fortuna?

— Per ora non vi occupate di ciò.

— Rivedrò la mia povera madre, — disse con mesto ma tenero affetto il Padovani quasi parlando a se stesso.

— Ma si direbbe che questa notizia vi giunge poco gradita.... avreste torto.

— Perdonatemi, buona signora, — disse il giovine figgendole in volto gli occhi umidi e grandi. — Perdonatemi se non odo con giubilo la nuova della mia liberazione. Ma lo sapete!.... memorie dolorose!.... il mio spirito turbato ed infermo... il paese....

— Del paese non parliamo; verranno giorni migliori, e le cose di questo mondo hanno bisogno di tempo per raddrizzarsi. In quanto al vostro spirito turbato, perchè lo sarebbe dopo quel che vi annunzio? perchè quest' infermità morale? non ricuperate la libertà? e con la libertà non ricuperate le gioie della famiglia, il piacere di rivedere i vostri amici?

— I miei amici!... Oh signora, con la mia indole disgraziata non seppi mai conciliarmi troppi amici!

— Tanto meglio, pochi e veri: quanto più si ristringe il numero degli amici, tanta scoria caduta. Eppoi, non saremo nulla noialtri in avvenire? ed io non avrò parte alcuna nelle vostre affezioni?

— Voi?....

— Sì, io; che c' è di sorprendente?

— Voi!... voi! mia amica?...

— Sì, io, io, vostra amica affettuosa.

— Ah!... dunque mi avete perdonato di cuore?... non basta al vostro grande animo l'avere scordato l' ingiuria!...

— Di che ingiuria, di che grande animo, di che generosità mi andate parlando? Si vede che lo studio dei libri vi ha impedito quello del cuore femminile. Or bene, che dovrei perdonarvi? forse d' aver dato il vostro sangue per me che non conoscevate? d' aver tenuto in tanto pregio il mio ritratto? d' avermi amata santamente un anno intero senza svelarvi a chicchessia?... eh, tranquillizzatevi; le sono offese che trovano sempre sicuro perdono presso quelle che ne furono l' oggetto. —

Poi, siccome vedeva ancor tutto dubbioso il Padovani, gli disse con serietà:

— Angelo, io vi ho posto affezione da che ho conosciuto la schiettezza e generosità della vostra indole: potrei accusarvi e odiarvi perchè vi serbaste amantissimo di me? Ci accade di rado, nel grado che occupiamo, saperci veramente amate. Ne dubitiamo sempre, e non basta: vi son certi amori, sì, certi veraci amori che nascono da bassi interessi.... non ne inorridite. Il grande amore che si porta alla nostra fortuna fa sì che si fini-

sce per amare noi pure qualche volta. E se non c'è più gran corruttore della fortuna per chi n'è privo, non v'è maggiore ragione d'inquietudine e sospetto per chi la possiede. Or bene, voi mi amaste sinceramente, lo so: seguitate dunque a volermi bene, bene di cui fedelmente vi ricambierò, e saremo i migliori amici del mondo. —

Il Padovani aveva ascoltato la Duchessa con affannosa beatitudine, con infinita pietà, con stupore e delizia ineffabile; ma in udir quelle espressioni d'amicizia schiette e serene, così calme e giudiziose, e promettenti tale ricambio d'affetto, cadde genuflesso ai piedi di Matilde, e curvò il capo sul grembo di lei, che con le mani carezzò la bruna capigliatura del giovine innamorato.

Rialzando la fronte egli diceva:

— Voi mia amica!

— Vostra unica amica, poichè credo unico il vostro cuore per generosità ed elevatezza.

— Ah! consolatemi con queste sante e divine parole; dunque vi è caro il mio amore?

— M'è caro sì, perchè dovrei tacervelo? non sono forse padrona del mio cuore?

— Tacete signora!... tacete in nome di Dio!... Matilde!... donna!... angelo.... fantasma che uccidi.... o raggio di cielo che ravvivi!... abbi pietà di me che deliro.... che trasento!... tu!... tu!...

— T'amo, Angelo Padovani, ti amo io pure!... ma calmati, caro mio giovinetto!... calmati; tu tremi!... e perchè stupire che un cuore onesto come il tuo ne trovi al mondo un altro non meno onesto ed amoroso? calmati, poverino!... e per chi mi avevi presa tu dunque?... che donna stupida e malvagia mi credevi tu?...

— Tu, tu mia!... mia!...

— Sì... tua, Angelo, tua!... —

Ed il giovine con un sorriso di celeste gioia accostò la fronte alle labbra di lei, che senza affanno e senza tema vi depose un bacio, e strinse al petto in atto amoroso e confidente quel capo minacciato.

— Su su, Angelo, — disse Matilde dopo alquanto tempo svincolandosi dolcemente dalle braccia di lui: levati, è tempo di pensare alla tua posizione. Presto la domanda, in grazia, la porterò io stessa per evitare equivoci, ho la parola reale, ma se sapessi come vanno le cose di Corte!

Angelo Padovani si rizzò stupefatto, guardò la Duchessa

come per leggerle nel volto il senso di quelle parole che non giungeva a comprendere.

— Che intendete dire?

— Ma non capisci?

— No davvero. Di che grazia mi parlate? chi me l'ha fatta? che domanda debbo scrivere?

— Non ti ho detto che dobbiamo al re la grazia della tua vita e della tua libertà?

— Ah?.... Non lo sapeva. E che si chiede da me?

— Null'altro che di stendere una domanda.

— Io?

— Tu.... ma che c'è da stupirsi?

— E dovrei deplorare la mia condotta, dire fallaci e colpevoli i fini che mi hanno guidato, deplorare i tempi ai quali bisogna attribuire l'atroce attentato?..

— Sicuro, bisogna scrivere così. —

Angelo Padovani s'assise tranquillamente, e disse con una certa rusticità:

— Amica mia, io non scriverò al Borbone: nè voi me lo domanderete una seconda volta.

— Che dici?

— Dico che sarebbe vile, abjetto, codardo, scrivere al Borbone una parola che non sia imprecazione e sfida.

— Angelo!... tu non dici queste parole per la gioja crudele di atterrirmi?....

— Atterrire voi, cara e santa creatura, — disse con passione il giovine pigliando la mano alla Duchessa: — io?... oh no: ma vi sono viltà alle quali un uomo non può discendere qualunque sia il pericolo che gli sovrasti. No no, signora.... amica.... non mi guardate così spaventata!...

— Ma non sai che cosa ti aspetta?

— Che cosa?

— La morte o l'ergastolo.

— Ebbene lo so da un pezzo. Ho cercato evitare il pericolo con tutte le mie forze: l'anno scorso feci quel che non avrei fatto oggi. La vita non mi avea recate le sciagure, i dolori, e le gioje che ho provato in così poco spazio di tempo. Mi sottrassi al pericolo con burle ed infingimenti di cui non sarei capace oggi: solo che se fu una monelleria quel modo di salvarmi, scusato e giustificato dalla necessità suprema, oggi io commetterei un'infamia con la coscienza di commetterla.

La donna capì dal tuono calmo e risoluto del Padovani che trattavasi d'una determinazione irrevocabile! Agitata da tante contrarie e violente emozioni sentì darsi una stretta al cuore, e proruppe in lacrime che ella tentò invano soffocare coprendosi il volto con le mani.

A quella vista il giovine si gettò ai piedi della donna adorata, e giungendo le palme, supplichevole gridò:

— Matilde De Luna... creatura adoratissima... abbi pietà di me, quelle tue lacrime piombano sull'anima mia come fuoco ardente!... abbi pietà di me! — Poi levatosi, e cacciata la mano nei capelli, imprecò la vita, la società, l'umanità intera, le aspirazioni alla felicità... e negò la giustizia divina... e chiamò menzogna ed ironia la Provvidenza.

La donna cresciuta in sensi di religione e vissuta felice sin'allora, epperò con animo retto ed intemerato, si levò, e corsa a lui con la faccia bagnata di pianto, gli pose la mano sulla bocca, e lo pregò per amore suo di non bestemmiare.

— Oh Padovani, oh dolce fratello, noi camminiamo sull'abisso... non offendiamo Dio!... forse le tue ore e le mie son contate. —

Ma l'altro si abbandonava alla disperazione, e le diceva:

— Signora, tornate in voi!... che pietà vi prende di me?... tornate in voi... abbandonatemi!... io sono un uomo maledetto... lasciatemi al mio destino, che avete voi fatto per pagare il fio de' miei falli, oh perchè mi avete conosciuto? —

Ed affranto egli stesso dal dolore si lasciava cadere su d'una seggiola, e si buttava a piangere.

— Uditemi, Angelo; lo sapete se vi amo: ma non per questo io vi vorrei salvare a prezzo d'una viltà: e che vi domando? un atto di sottomissione... scritto nei termini più dignitosi, e chi non farebbe al vostro posto lo stesso?...

— Oh v'ingannate! voi non conoscete i Napoletani!... pochi e vilissimi al mio posto farebbero come me... — Gli ergastoli s'apriranno, i patiboli saranno insanguinati, ma pochi codardi domanderanno misericordia... No, no; — aggiunse con nuovo impeto: — No, io son Salernitano; io conosco a qual prezzo d'infamia dovrei comprar la mia vita... Ma voi, voi stessa tra poco mi disprezzereste quando vedrete sui patiboli, nell'esilio, nelle galere morire il fior della nobiltà napoletana, i vostri stessi amici, i vostri parenti. Uditemi, uditemi — dicea il fortissimo e desolato giovine con esaltazione sempre crescente — uditemi. Ricordate i Ban-

diera? i Romeo? Rammentate Toledo insanguinata? le case arse e le famiglie intere scannate? le stragi nelle provincie? il capo di Mileto portato a Ferdinando? le ecatombi di Messina, di Catania? le infinite morti inflitte da Filangieri in Sicilia? Signora, per la causa che io rinnegherei si son versati fiumi di sangue in Lombardia, ed io la rinnegherei quando il nemico trionfa, e maledirei al coraggio infelice, ed al dritto del più debole? No!... no!... io odio la causa prima e sola di tante stragi!... io non sopravviverei all'infamia!... Ma di' Matilde De Luna, tu m'ami, ed io potrei contaminare con una viltà il tuo amore, quel divino amore che santificherebbe l'anima d'un assassino?... no! lasciami alla mia sorte!... non mi uccideranno...; comunque sia, quel che mi resta di vita è paradiso... compianto ed amato da te... e non ho vissuto abbastanza con un tuo bacio sulla fronte? dopo aver premuto fra le mie braccia... te... purissima, castissima, e santa creatura?

A quel punto la donna singhiozzando cadde sul petto di Angelo; un pallore di morte le si stese sul volto, e piegò sulle ginocchia. Quegli la chiamò, la riscosse, e adagiatala su d'un seggiolone movea per chiamar soccorso, quand'ella gli accennò che si rimanesse dal farlo, e ripigliatasi alquanto, con voce spenta gli disse:

— Non domanderete grazie!... non morrete!... provvederò altrimenti alla vostra salvezza. —

E siccome egli mostravasi sorpreso da quelle parole, Matilde lo accomiatò, e con passo vacillante tornò alle sue stanze.

Il Duca De Rio, profondo conoscitore degli uomini, non aveva dubitato che il Padovani rifiuterebbe comprare la vita con l'ignominia. La sera stessa gli giunse la seguente lettera.

« Carlo,

» Tu solo puoi salvare Angelo Padovani.

» Or bene, salvalo suo malgrado; pensa altresì che m'impo-
» nesti una condizione a cui non so pensare senza rabbrividire.

» Queste parole non ti sieno ingiuria. Quegli che s'ama come
» parente, che si tien caro come amico, può essere oggetto di
» terrore ove venga imposto come marito.

» Forse tu penserai che valga meglio avere un'amica ricono-
» scente, che contrasse teco un debito che non si estingue, una
» sorella devota piuttosto che una moglie aborrente ed infeli-
» cissima.

» Pensaci.

» Lascio che la tua delicatezza e la tua generosità ti consi-
» glino sulla condotta a tenere.

» La prima delle due condizioni che tu m'imponesti, quella
» cioè di rinunziare a qualunque intelligenza con *Lui*, da gentil-
» donna prometto di adempirla scrupolosamente, e da cristiana
» lo giuro.

» Retrocedo sbigottita innanzi alla seconda, quella di spo-
» sarti. L' avrei forse accettata in altro momento, forse ti avrei
» scelto a mio sposo in altre disposizioni d' animo..... oggi mi fai
» orrore.

» Ma son rassegnata: decidi tu.

» MATILDE DE LUNA. »

20 aprile 1849.

XXXVII.

Preparativi.

Per due giorni il Padovani non prese cibo di sorta, non volle vedere chicchessia; la natura reclamava i suoi dritti, ed egli scontava con infinito lutto la fortezza di cui aveva fatto prova in cospetto dell'amica. Pertanto quantunque grave fosse l'affanno del giovane, lo sostenne nel forte proposito e quel suo lucido intelletto, quella sua limpida coscienza, e l'amore stesso per la donna generosa che forse non avrebbe più riveduto.

Ma lo strazio più acuto è pei cuori più forti, e gli animi deboli che soccombono al dolore e si danno subito vinti e muojono, non hanno certo esaurito il calice amarissimo che le forti anime bevvero sino al fondo (e perciò solo furono credute meno sensibili al dolore), nè patirono l'agonia lenta d' una lotta tra forze eguali, tra la passione, e il sentimento de' proprii doveri, tra ragione e talento.

Chiese vedere la Duchessa, ma ella non potè riceverlo, trovandosi inferma; le scrisse, e n'ebbe parole affettuose, ma pur velate da profonda tristezza.

Dopo alcuni giorni il duca De Rio gli fe' visita.

Il volto del triste personaggio quantunque grave, avrebbe rivelato pertanto ad un acuto osservatore moti improvvisi che potevano esplicarsi così per agitazioni dolorose come per gioja contenuta.

L'aspetto del Padovani era quale il suo stato comportava.

Il Duca parlò per primo.

— Signor Padovani, mia cugina chiede vedervi. —

Trasalì involontariamente il povero giovine, ma tosto si ricompose.

L'altro ebbe l'aria di non addarsene, e ripigliò:

— Credo dovervi avvertire che si è provveduto alla vostra salvezza.

— Come?

— Facendovi partire. —

Il Padovani stette muto a quell' annunzio; e dopo avere alquanto riflettuto, disse:

— Che si chiede da me in ricambio?

— Nulla.

— Nessun atto, nessuna dichiarazione?

— Nulla: subito che potremo contare su d'un capitano amico voi partirete con le precauzioni necessarie. Vi recherete ove meglio vi converrà. Vostra madre vi raggiungerà subito dopo.

Angelo, stupito, trasognato, non rispose adeguatamente; balbettò qualche parola di gratitudine, e seguì il Duca presso Matilde De Luna.

La sera trascorse triste, quantunque ella volesse dare ai suoi discorsi una certa serena vivacità; ma la sua faccia era pallidissima, e quella gajezza si smentiva ad ogni tratto, e cadeva come le foglie dei fiori intesti in corone, per ornare un arco, o un tempio, e scordativi su assai tempo dopo passata la solennità.

La Duchessa rassegnata a sposare il De Rio, chiuse gli occhi sull' anima propria, s' inebriò del proprio cordoglio, ed a larghi sorsi bevve la sua disperazione; ma serbò col cugino modi onesti e in apparenza benevoli come a marito scelto da lei.

Il Duca col suo scellerato accorgimento volle nutrire la passione di Matilde per tema che si smentisse all' ultima ora, e fe' in modo che gli amanti si trovassero insieme tutti i giorni; ma essi non restarono mai soli, giacchè la De Luna volle il cugino presente alle visite che le faceva il giovine.

Pertanto il suo contegno non mutò verso Angelo, e fu per lui una sorella amantissima.

Provvide da sè a molte occorrenze. Scrisse di suo pugno alla madre del Padovani, scese ai particolari di biancheria e d'abiti che gli bisognavano, comprati col retratto della vendita fatta della

mobilia modestissima abbandonata nel suo quinto piano: ella avea comprato i libri per conto proprio.

D'altra parte il duca De Rio affrettava le formalità pel suo matrimonio con Matilde, che gli abbandonò la scelta del giorno e dell'ora; solo chiese che non vi fosse nè invito nè pompa, ed insistè che subito eseguiti gli sponsali, lasciassero Napoli.

XXXVIII.

La fuga.

Era una notte di aprile quella stabilita alla fuga del Padovani.

La Duchessa volle assicurarsi cogli occhi proprii che sarebbe in salvo, epperò chiese ed ottenne da suo cugino ch'ella lo accompagnerebbe nella rada di Napoli sino al piroscafo che doveva menarlo a Genova.

Una barchetta pavesata colle armi della signora Duchessa l'aspettava presso Santa Lucia. V'erano otto robusti rematori ed un timoniere. Nessuno badò più che tanto a quella passeggiata notturna, usando la Signora farne per diporto, e per riconfortare con le brezze marine la sua salute che da qualche tempo era venuta sempre più affievolendosi.

La notte era senza vapori, il cielo senza luna. Gli strati atmosferici sottilissimi e d'una maravigliosa trasparenza nulla toglievano di quel fantastico orizzonte.

Sul cielo nitidissimo, pel tremulo albore che pioveva dalle stelle, si designavano le curve umili di Posilipo, di Camaldoli, di S. Elmo, i bruni spigoli del Vesuvio, e più dietro i denti degli Appennini che vengono degradandosi, e bagnandosi nel mare con quello sprone sul cui dorso giacciono Sorrento ed Amalfi, che si termina nella punta della Campanella, di faccia a Capri.

Le città ed i paeselli della costa luccicavano in gran distanza: le più vicine si distendevano sulla spiaggia come i lumi d'una processione che sosti.

Napoli versava torrenti di luce biancastra; ed i fochi delle rive, le lucerne dei pescivendoli, le fiaccole resinose, i fanali delle vie riverberavano sull'acqua, tremolanti in lunghe liste che parevano correre sino allo spettatore che guardasse dal mare quella magica sponda.

Un sordo fragore di migliaja di voci, e lo strepito di mezzo

milione di Napoletani, nel quale si confondevano i canti dei gondolieri e dei pescatori (le cui faci ardevano rossastre su navicelli invisibili, come getti incandescenti di eruzioni sottomarine che ardessero in quel prodigioso golfo), tutti questi romori giungevano al Padovani come l'addio della terra natale ch'egli abbandonava forse per sempre.

A poppa accanto a lui, che si celava sotto le spoglie di timoniere, era la Duchessa giacente sui cuscini che le reggevano il fianco ed il languido capo.

Gli amanti si stringevano la mano; non una parola di tenerezza o di dolore sfuggì loro durante il tragitto, nè più una parola d'amore era corsa sulle labbra dal giorno che il Padovani aveva rifiutato dimandar grazia al Borbone.

Solo tratto tratto un moto convulso scoteva la mano della Duchessa, che gelida come marmo pareva scaldarsi in quella del giovine ardente per febbre.

Ad un punto l'andare della barca rallentò.

Dal porto di Napoli si spiccava una nave con sordo ruggito. Una striscia di cielo era offuscata dal lungo pennacchio di fumo, lanciato dalla caldaia della vaporiera.

A quel punto Matilde stretta la mano di Angelo se la portò al cuore.

Il giovine piegò il ginocchio innanzi alla nobile ed amorosa donna.

— Addio, Angelo, ella disse: giunge il momento della nostra separazione. Iddio ti benedica e ti guidi. Noi non ci vedremo più mai!... non piangere!... — Ma io non lascerò di pregare per te! e non ti scorderò!... Ti do una treccia de' miei capelli!... Abbila in memoria della povera amica! —

Poi con accento in cui si rivelava tutto lo strazio d'un cuore infelicissimo, soggiunse: — Oh non sai quel che mi costa il vederti partire!.... Ma che tu sia salvo!.... Angelo, è necessità che tu non chiegga mai più nuove di me!.... è suprema necessità!.... non domandare altro.... Il mio spirito sarà con te!....

La voce di Matilde tremava, Angelo Padovani singhiozzava sulle sue ginocchia.

In quel punto la navicella issò la bandiera francese. Un marinajo dalla voce stentorea gridò:

— *Ambassade de France.* —

A quel segnale, a quella voce il piroscafo rallentò la sua corsa, poi si fermò.

— Lasciami morire a Napoli presso di te... te ne scongiuro! — mormorò supplicando Angelo all'orecchio della Duchessa.

— No!... parti!... esaudisci l'ultima preghiera della tua amica — rispose con voce spenta Matilde.

Lo stesso marinaio gridò:

— *Dépèches.* —

Un'altra voce dal piroscafo rispose:

— *Approchez vite.* —

Angelo strappatosi dalle braccia dell'amata donna, si lanciò sul legno francese.

Un uomo ne scese.

Era il duca Carlo De Rio.

Il piroscafo partì commuovendo la superficie del mare, e lasciando dietro di sè un lungo solco, una striscia d'argento, ed un bollore di acqua vorticosa e sonora.

Quel solco scavava un abisso fra due, cuori e inghiottiva tesori di felicità.

Il navicello che aveva menato il Padovani in salvamento tornò indietro. Il Duca De Rio afferrò il timone, e volse per Mergellina.

Poi presa la mano della Duchessa, che ella gli abbandonò senza resistenza, soggiunse:

— Sei una donna d'onore. Ho apprestato la cerimonia del nostro sposalizio per questa sera. Ho fatto come volevi, non vi saranno che due testimoni ed il sacerdote. —

La Duchessa fe' un lieve moto di capo affermativo, poi come presa da sonno si abbandonò tutta sui cuscini e lasciò cader le braccia e la testa.

Quando la navicella toccò la spiaggia, il Duca De Rio volle dar la mano a sua cugina, ma la mano ricadde. La chiamò, la riscosse, ma la bella e nobile donna non rispose. La sollevò, la tolse fra le braccia, si chiesero conforti, fu soccorsa con essenze ed acqua spruzzatale sulle tempie, ma per quella sera nulla valse a restituirle i sensi.

Il matrimonio fu differito.

CONCLUSIONE.

Angelo Padovani emigrò e visse giorni di stento come gli altri Italiani sfuggenti la tirannide. Viaggiò in lontani paesi portando seco la cara e sacra immagine della sola donna che veracemente amò.

Patì le amarezze tutte dell'esilio. Sperimentò la superba benevolenza dei felici, la ingiuria dei nati liberi contro gl'insofferenti di servitù, il crudele intendimento di coloro che adorano il trionfo, il sospettoso criterio dei pusilli chiedenti ovunque e comunque tutela di forza ancorchè transitoria o violenta e tirannica.

Ma portò un ricordo nel suo cuore sempre affannoso ed infermo, sempre memore ed amante.

La ricordanza di Matilde De Luna per lui fu custodia, fu consiglio, fu conforto. Chiese di lei ovunque si recò, fe' voti perchè vivesse meno infelice di lui, consultò la sua memoria nei difficili casi della vita, e la temperanza soccorrevole dell'indole di quella fu per lui ragione di moderare gl'impeti inconsulti del cuore esacerbato. Si credè vigilato da lei, e repugnò da tutto quel che non avrebbe fatto lei presente.

Seppe il suo matrimonio col Duca, e capì perchè quell'angelo erasi dato a così esoso marito, e non ignorò avere ella col sacrificio del cuore e della vita comprato la suà salvezza.

Ne pianse, ma la benedisse dal fondo del cuore, e quel fatto solenne e doloroso fu suggello alla sua devozione.

Ma un anno appresso gli giunse una tremenda nuova, la morte della sua benefattrice.

Il cordoglio di lui fu solo temperato dal prender parte alle patrie battaglie.

Tornato a Napoli passò interi giorni sulla zolla che copriva la modestissima tomba di lei, avendo ella chiesto che una semplice croce di marmo superasse il tumolo e portasse scolpito il suo nome e il dì della morte.

Ma il Padovani rifuggì dall'abitare Napoli, giacchè non potè vincere la repugnanza dal vedere i luoghi che gli ridestavano tanti dolori.

Visitò una volta la casa di Toledo ove l'avea vista per la prima volta; era rinnovata da cima a fondo. Cercò la casa di via Tribunali; gli eredi della Duchessa l'avevano venduta.

Per giunta di cordoglio la madre era morta nel rientrare in patria.

In quanto al suo villaggio, il sindaco ed il giudice non erano più; dei compagni della sua infanzia alcuni avversi ai nuovi ordinamenti per istanchezza, altri travolti nel turbinio delle passioni politiche e delle ambizioni.

Nulla, più nulla del suo passato!... tombe ed oblii, nessun caro vestigio, nessun avanzo dei giorni trascorsi a cui poter riannodare la nuova sua esistenza! —

Ed emigrò un'altra volta, compiti i destini della patria.

A trentaquattro anni aveva la fronte solcata, ed i capelli si erano fatti grigi

C. T. Cimino.

FINE.

LE DOGANE MODERNE.

ARTICOLO TERZO.

VIII.

La quota de' dazii. — La franca esportazione. — Le materie alimentari e le grezze. — La semplificazione delle tariffe. — La soppressione assoluta delle dogane.

Rovesciato il principio della Protezione, per primo effetto dovea seguirne la successiva caduta degli ostacoli opposti alla libera entrata delle merci straniere: abolizione, dapprima, d'ogni divieto assoluto, e poscia attenuazione generale de' dazii. Imperocchè, se mai non si fosse con tanta foga accettata la missione di proteggere, mai non si sarebbe pensato di ricorrere a quelle spropositate cifre di dazio che universalmente furono statuite. Le grandi inferiorità, che ciascun popolo credette di avere scoperto nelle proprie condizioni economiche, e l'impudente insistenza con cui i produttori si affannarono a dimostrare il bisogno di sorreggere, mercè il fittizio sostegno della dogana, i loro opificii infermicci, furono veramente la causa per cui le tariffe doganali, rotto ogni freno, divennero così spudorate, come nella prima metà del nostro secolo ci toccò di vederle. Dacchè la proibizione assoluta si presentava come inesorabile patto alla vita delle industrie nazionali, qualunque più alta proporzione di tassa potè non reputarsi soverchia, e più non destò meraviglia la facilità e la disinvoltura con cui si andava sino al 50 o 60 %, con cui talvolta il dazio facevasi ascendere ad una, due, o tre volte, il valore totale della merce tassata. V'erano bene le derrate esotiche, prive di riscontro e di gara nel mercato interno, e sulle quali perciò il motivo della protezione sembrava, a primo aspetto, non doversi applicare; ma talvolta l'intento di sostituire al consumo di esse quello de' lor succedanei indigeni, talvolta il deside-

rio di togliere agli stranieri ed assicurare alla marina nazionale il monopolio de' trasporti, ora l'impresa di allevare le proprie colonie, ora qualche scopo igienico, or l'interesse della morale, ora la ragion politica e militare, fecero sì che codeste derrate medesime, divenute materia d'una protezione *sui generis*, ebbero anch'esse a sopportare le più esagerate tariffe. Senza di ciò, al solo fine di avvantaggiare l'erario pubblico, i dazii doganali si sarebbero mantenuti entro discrete misure, giacchè da tempi antichissimi era già noto che la loro fiscale fecondità decresce sempre a seconda che vogliasi rincalzarne la somma proporzionatamente al valore; e ciò s'intendeva appunto significare col vecchio adagio, ripetuto di labbro in labbro, che, in fatto di dazii « non sempre il due col due riesce al quattro ». E veramente, nè fra i popoli antichi, nè dovunque, fra i moderni, la dottrina del Colbertismo non siasi radicata, o dovunque l'interesse della Finanza abbia preso il passo sulle esigenze della Protezione, mai le tariffe non vennero ad alti segni sospinte. Altrove, invece, abbiam già veduto come ogni ragionevole limite si sia oltrepassato per modo che l'intenzione fiscale, o fu di proposito messa da canto e contrariata, o si trovò involontariamente tradita. Oggi, all'inverso, riprendendo ogni suo vigore, costituisce la sola ragione efficace per cui le dogane possano reggersi in piedi; e la prima indagine che meriti e attenda di venir chiarita è quella appunto del principio che debba servir di base alle cifre da potersi ammettere nelle tariffe odierne.

Ma questo problema fondamentale, da ogni lato che si consideri, riesce indeterminato.

Se partiamo dagli esempii, vi troveremo le più notabili discrepanze. I dazii della dogana francese, anche dopo le recenti riforme, non distano molto talora dal 20 o 25 %. La tariffa italiana del 1862 ha inteso aggirarsi sopra una *media* del 10 %. Ai tempi di Washington, gli Americani credettero aver dato alle loro industrie il più gagliardo aiuto che si potesse desiderare, fissando al 9 % *la più alta* fra le tasse di entrata contenute nella tariffa d'allora. Gli Olandesi moderni, preoccupati assai più dell'erario che del lavoro nazionale, nella loro legge del 1821, la quale, infedelmente eseguita, die' poi origine alla tariffa del 1822, consecravano il 6 % come limite estremo, e nella maggior parte de' casi si attennero al 3. Risalendo all'antichità, gli eruditi ci accertano che il 6 % era, ne' più tristi tempi del dominio latino, il più alto punto a cui per l'ordinario ascendesse il *portorium;*

si citano come vessazioni meramente eccezionali que' pochi articoli in cui il dazio osava elevarsi fino a $^1/_8$ del valore; e quanto a' Greci, i dazii imposti sul commercio degli *alleati* di Atene non pare che abbiano mai sorpassato il modesto limite del *cinquantesimo*, o 2 °/₀.

Se poi si vuol procedere a tutto rigore di teoria, io non saprei che attenermi a certe massime generali, la cui verità non è dubbia, ma dalle quali sarà alquanto difficile riuscire a cifre matematicamente precise. Come istituzione finanziaria, la dogana contiene le stesse incertezze di cui tutto il tema delle imposte è cosparso, va soggetta alle medesime obbiezioni, e comunque si tratti, sarà più un affare di buona fede e buon senso, che una schietta applicazione di assiomi inconcussi. Nondimeno, se codesta avvertenza è indispensabile per raffrenare ogn'impeto della nostra presunzione, non importerà certamente che si possa, in fatto di dogana, operare alla cieca, e non si debba questo ramo d'imposte sottoporre alla prova di que' criterii che imperano sopra ogni altro e ne decidono la bontà.

Or io non conosco che tre maniere di commisurare un'imposta e assicurarsi della sua bontà: 1° il maggiore o minore rapporto, in cui essa stia, col *reddito* del quale il contribuente disponga; 2° l'effetto, più o meno pernicioso, che generi sulla cosa tassata; 3° la maggiore o minor sicurezza, che offra, d'impedire le frodi tendenti ad eluderla.

Il primo fra questi tre metodi torna inapplicabile al caso nostro: due insormontabili difficoltà vi si oppongono, delle quali, una è comune a quasi tutte le specie d'imposte, l'altra deriva dall'indole propria de' dazii doganali.

In generale, il principio d'una *giusta* proporzione tra l'imposta ed il reddito, è troppo vago perchè si possa tradurlo in numero esatto e costante. Tutto ciò che noi sappiamo intorno a tal punto si limita a poter dire: che l'imposta, qualunque il nome ne fosse e la forma, traligna dalla sua origine ed al suo scopo mentisce, tostochè superi il valore reale di que' servigi che la Società, per mezzo delle pubbliche spese, ci renda o prometta; che lo sorpassa, non solamente allorquando queste spese sieno sterili e pazze, ma quando ancora, benchè utili in sè, riescano intempestive o soverchie relativamente alle forze de' cittadini; che quindi avvi necessità ineluttabile di serbare tra l'imposta ed il reddito quella moderata proporzione, con la quale si possa impedire che il red-

dito vi rimanga, nella sua maggior parte, confiscato e assorbito. Ma da una massima tanto palpabile, l'Economia sociale, ov'anco fosse così sviluppata come non è, non potrebbe mai scendere alla enunciazione d'un numero che, in tutti i tempi ed i luoghi, adempia a siffatte condizioni, nè stabilire una formola indipendente dalle infinite varianti del fatto pratico. Il valore de'servigi rappresentati dall'imposta, e perciò il suo *giusto* rapporto col reddito, nulla ha di assoluto, è soggetto a mutarsi da un'ora all'altra, come cambia il bisogno che se ne senta, come si diversifica la specie e la somma del reddito. Fra le differenti nazioni, noi troveremmo, e soventi ci occorre notare, che una sola e medesima spesa pubblica è folle dissipazione in un caso, e sarà di stretto bisogno in un altro; una sola e medesima quota di imposta, che ad un popolo industrioso e ricco lasci somme bastevoli per poter vivere agiatamente, affliggerà un popolo men provetto, condannerà alla desolazione e alla fame una mendica tribù. Ciò è indistintamente vero per qualsiasi specie di tasse, anche per quelle che assumano la più schietta forma di tributo personale e diretto, anche per quella che abbia la forma d'imposta *unica:* è sempre impossibile assegnare per tutti i casi un punto, al di là del quale un dazio, di qualunque natura, possa dirsi che cominci ad eccedere la giusta proporzione co'redditi; e quando una cifra si è scelta, fu preferita senza poterne addurre la menoma ragione sufficiente: v'era tanto motivo di ascendere fino al 12, perchè piaceva a Platone, quanto per arrestarsi al 10 che era la base della numerazione moderna, o per discendere al 3 che rappresentava la sacra Triade.

Dall'altro lato, ov'anco una proporzione assoluta esistesse, non sarebbe applicabile mai alla dogana, senz'essersi prima scoperti alcuni altri rapporti, molto meno possibili a indovinarsi. Il dazio doganale può ben rivelare la proporzione in cui si trovi col valore della merce tassata; ma per inferire da ciò il rapporto in cui stia col reddito del contribuente, è d'uopo soprattutto conoscere la somma del reddito, la parte di esso che venga addetta a soddisfare bisogni di chi lo goda, la somma infine de'pesi d'ogni altra specie che il Fisco vi fa gravitare. Egli è infatti evidente che noi potremmo esser chiamati a contribuire il 100 % sopra il valore d'una merce qualunque, e intanto non pagheremmo che l'un per 100 sul nostro reddito, per poco che questo ascendesse a 10 mila lire in ogni anno. Evidente è ancora che un dazio, isolatamente imposto sopra un patrimonio vergine affatto, acquista ben diversa importanza se vi s'imponga dopochè altri dazii lo abbiano in altri

modi già assottigliato. E viene appunto da ciò la gran differenza che può passare fra le entrate doganali di varii paesi, senza che un'analoga differenza vi si risenta tra la rispettiva gravità delle imposte che essi sopportano. Così, la dogana, in Olanda, figura come 4 °/₀ di tutte le entrate finanziarie; figura come 60 °/₀ nella finanza della Norvegia, come 33 °/₀ in quella della Gran Bretagna: eppure, niuno sognò mai di supporre che la Norvegia sia aggravata 15 volte più che l'Olanda, nè che gli Inglesi paghino otto volte più che gli Olandesi, o metà de'Norvegi.

Un secondo criterio, su cui la estrema elevazione di un dazio parrebbe potersi determinare, sta nell' effetto che esso sia capace di produrre sopra la merce che lo sopporta; ma sventuratamente anche qui la medesima difficoltà risorge, ad impedire che alcuna norma se ne desuma per iscoprire, come se ne avrebbe il bisogno, qual rapporto convenga accettare fra dazio e valore.

Noi ben sappiamo in modo generico che il dazio, pagato sopra una merce, diviene uno fra gli elementi del suo *costo di produzione;* rappresenta, come ho già detto, una parte del valore di quell' azione tutelatrice che la Società dispensa al produttore ed al consumatore, la parte soltanto che va riferita all' atto del produrre, trasmettere, consumare la merce; e rimunera questo concorso sociale e pubblico, come la mercede rimunera il concorso privato dell'operaio; come la rendita ed il profitto rispondono a quello del proprietario e del capitalista. Sappiamo quindi, per induzione, che, se il dazio è in esatto equilibrio col servigio realmente fornitoci dall' Autorità sociale, sarà un elemento innocuo perchè necessario, quant' è il lavoro dell' uomo, la forza vegetativa del suolo, l'azione economica del capitale, elementi senza de' quali la produzione, la trasmissione, e il consumo, non potrebbero effettuarsi. E per una ulteriore illazione, noi possiamo convincerci ancora che, al di là di un tal limite, il dazio deve forzatamente tornare funesto, in qualunque maniera i suoi effetti ci si rivelino, o quand' anche ai nostri sguardi si nascondano affatto. — Questa è verità indubitata. Le illusioni, per le quali la comune degli uomini può talvolta obbliarla, non la offuscano punto nel pensiero dell' economista, a cui sia divenuto abituale il concetto della mirabile concatenazione che lega insieme fra loro le fasi tutte della convivenza economica. Qualunque sia la sembianza che il dazio affetti, una perdita certa la Società dee risentirne, tostochè una parte eccessiva vi si contenga. O che direttamente si scemi la quan-

tità del prodotto, o che la facoltà di consumarlo si indebolisca, o che il fenomeno avvenga proprio nella merce tassata, o che, questa rimanendo immutata, l'effetto del dazio si manifesti ripercuotendosi in altre merci, o che l'avvenimento si compia tutto fra cittadini e cittadini d'uno stesso paese, o che i cittadini lo subiscano di rimbalzo dopochè siasi effettuato sui produttori o mercanti d'un paese straniero; sempre vi sarà privazione di godimento, servigio di mera apparenza, sterile agitazione di braccia, e quindi valore sciupato. — Fin qui, non più oltre, la nostra convinzione può giungere. Ma per dedurre da ciò qual sia la quota del dazio che debba dirsi innocente e legittima, da qual punto in poi divenga abusivo e pernicioso, occorrerebbero appunto quelle cognizioni il cui difetto, come or ora vedemmo, non permette che esso aspiri a proporzionarsi col reddito. Quand'io estraggo da un porto italiano un ettolitro di grano, o quando ritiro dall'Inghilterra in Italia una pezza di panno, qual'è mai la somma di cui, giustamente, il valore di queste merci dovrebbe essere caricato, affinchè ripaghi, non più nè meno, la frazione di tutela governativa, che mi permette di eseguire, in tutta libertà e sicurezza, codesti atti di traffico? Ognun vede come sia impossibile una risposta, finchè non si sappia che cosa vaglia in complesso la tutela governativa, qual parte del mio patrimonio la rappresenti, in qual rapporto la somma del mio patrimonio si trovi con la mia singola azione di estrarre ed immettere. Non v'è cognizione di fatto, non acume di calcolo, che possa apprestarci elementi così svariati e mutabili: il più che possa affermarsi è la certezza d'un generale principio, sentito ed insegnato ab antico, il principio a cui G. B. Say riduceva tutte le teorie dell'Imposta, che, cioè, quel rapporto sarà di sua natura bassissimo, o in altri termini, che il men difettoso di tutti i dazii sarà sempre il più lieve.

Davanti a un ostacolo così radicale, il solo mezzo che ci rimanga, per discendere dalla sfera delle generalità teoretiche, a qualche cosa di concreto e di pratico, si rinverrà in quel terzo criterio che ho accennato, nel pericolo delle frodi tendenti a deludere la legge fiscale.

A parlare con esattezza, si dee ben riconoscere nel contrabbando il carattere di un antidoto a qualsiasi imposta malamente istituita. Ma in fatto di dogane, o piuttosto in qualunque specie d'imposte il cui capo imponibile sia, non la persona del contribuente,

ma un oggetto venale, il contrabbando è più che antidoto, è compagno obbligato alla tassa, è, si direbbe, una qualità latente, sempre pronta ad estrinsecarsi, appena che un menomo eccesso di quota lo renda possibile. Ora, la possibilità del contrabbando non dipende da cognizioni, così astratte e vaghe nel nostro pensiero, come quelle da cui abbiam veduto dipendere il potersi direttamente apprezzare la giusta elevatezza del dazio. Il contrabbando è un atto al quale si affida, a patto di rischio maggiore, la sorte d'un capitale. Finchè prometta appena ciò che possa cavarsi dall'ordinario e legale impiego de'capitali, non si avrà alcun motivo di esercitarlo; comincia ad ottenere la preferenza, tostochè lasci sperare un lucro, abbastanza superiore alla quota media de' profitti, per coprire a ribocco il rischio che gli va collegato. Ecco, dunque, qualche cosa che già diviene definibile in cifre. Di regola, qualunque dazio imposto sopra oggetti venali sarà indubitatamente eccessivo, allorchè il suo rapporto col valore dell'oggetto colpitone sia tanto elevato, da render proficuo il contrabbando. Noi non potremmo indicare, in unica cifra per ogni tassa indiretta, qual sia questo punto, giacchè ogni merce, secondo la propria indole materiale o economica, offre peculiari guadagni e stimoli all'*industria* del contrabbandiere; ma noi possiamo con piena sicurezza affermare che, per tutte le tasse indirette, il pericolo del contrabbando, e perciò il pericolo di trovarsi malamente costituite, comincia appunto là, ov'esse comincino a sorpassare la mèta corrente de' profitti.

Non è mica nuovo il concetto, che i dazii tropp'alti incoraggiano il contrabbando; e il riprovarli per questo sol titolo sarebbe, se non altro, dottrina insegnataci da una decrepita esperienza. Ma *tropp'alti*, è ancora un'espressione assai vaga; e quand'io vedo che, ai tempi in cui viviamo, si ritengono come già riformate abbastanza le tariffe in cui la media de' dazii si aggiri tra un 15 e un 20 %, provo un vivo impulso a investigare qualche premessa da cui si debba agevolmente inferire che il limite, vero ed inesorabile, delle dogane va collocato ad un termine molto più basso.

Ora, chiunque sia iniziato a'principii fondamentali della moderna scienza economica, non istenterà ad avvedersi che la media de' profitti correnti, scelta da me come limite, non è suggerita da alcun pensiero empirico od arbitrario, ma deve all'incontro, esser presa come spontanea deduzione dal modo in cui, nella economia della società, opera la grande, l'indeclinabile legge del Valore.

E in verità, considerata nella sua indole economica, l'azione del contrabbandiere altro alla fin fine non è, che opera di emulazione, di *concorrenza:* egli rende possibile la trasmissione e il consumo delle merci, usando metodi e mezzi differenti da quelli co' quali la tutela governativa permette che il commercio non clandestino proceda; *riproduce*, adunque (nel significato economico della parola), il servigio governativo, cioè lo surroga con un altro che costa meno. Ma noi abbiamo già detto, ed è cosa di cui niuno vorrà dubitare, che il contrabbando non comincia ad esser possibile, se non quando il dazio comincia a sorpassare la media de' profitti correnti. È dunque questo il punto in cui la tutela governativa comincia a volere esser pagata più di quel che vaglia, perchè è allora che conviene di *riprodurla*, surrogandole l'opera clandestina. Cosicchè, a non permettere che, nella determinazione del dazio, quel limite si ecceda, avvi un motivo, non solo sperimentale ed empirico, ma intrinsecamente e rigorosamente teorico. L'averlo oltrepassato, non indicherebbe soltanto il fatto di aver dischiuso la porta al contrabbando, nè sarebbe da riprovarsi soltanto in ragione del pregiudizio che ne risente l'Erario, ma rivela un errore di assai maggiore importanza, annunzia, cioè, che il Fisco, mettendo il peso del suo dazio sulla bilancia del costo di produzione, l'ha caricata di troppo, ha attribuito ad uno de' suoi elementi un prezzo di monopolio. La qual cosa, in altre parole, vuol dire che il limite del profitto medio diventa, in riguardo alla dogana, una formola compendiosa di tutti quegli elementi, che indarno noi cercavamo per via diretta; segna il grado, al di là del quale non può tassarsi una merce, senza pretendere qualche cosa più del dovere; esprime quel *giusto* rapporto tra dazio e valore, che tanto ci premea di scoprire; ed io, dopo ciò, non sarei punto meravigliato se, spingendo più oltre l'analisi, si andasse fino a conoscere che questo medesimo limite nasconde il segreto di quell'altro *giusto* rapporto che ci mancava, tra la quota del dazio e l'estensione del reddito. Io non l'affermo, perchè la dimostrazione di questa tesi mi tornerebbe impossibile senza entrare in lunghe analisi che sarebbero qui fuor di luogo. Ma a coloro che di continuo si dolgono delle teorie troppo *astratte*, non saprei astenermi dal domandare se abbiano mai saputo che tanta connessione vi sia tra le verità primitive della scienza e le più volgari quistioni della vita pratica; se abbiano mai sospettato che il ben determinare la giusta cifra d'un dazio all'entrata o all'uscita potesse tanto dipendere dalle nojose discussioni che si

sollevano nelle scuole intorno alla incompresa teoria del Valore!

Ad ogni modo, nel fermo convincimento ch' io nutro intorno alla verità di siffatta regola, soggiungerò a conclusione che, in forza di essa, terrei sempre per ismodato, nelle dogane moderne, ogni dazio il quale vada al di là di un cinque o sei per cento, relativamente al valore delle merci; e che quando un po' si protragga qualcuna di quelle ère di prosperità in cui l'interesse del danaro si vede discendere al 2 %, non dovrebbe il Fisco d'un paese ben governato lasciare attendere lungamente un analogo abassamento di tariffa.

Il che, ognun vede, non è certo un atto di adesione al sistema che vige in Italia. Più volte ho avuto l'opportunità di ricordare con animo lieto che noi, nella quistione della doganale riforma, siamo un popolo fortunato, per la prontezza con cui l'antico protezionismo fu smesso, e per il singolare coraggio con cui vi si seppe procedere, andando diritto a delle cifre comparativamente sì miti, da avere rarissimi esempi in allora. Ma oggi le nostre dogane pur troppo mi sembrano minacciate da un doppio tarlo; perchè la media del 10 %, adottatasi per prima riforma è tuttavia ritenuta come giusta e intangibile, e fra di tanto parecchie tendenze ad esacerbarla già si rivelano.

In un'opera recentissima, la cui autorità son certo che avrà gran peso in Italia,[1] è testualmente affermato che i nostri dazii devono « per regola esser fissati al 10 % del valore delle merci. È questa, si soggiunge, da un canto la misura raccomandata dagli uomini che più addentro considerarono la materia. Essa ap-

[1] Alludo alla seguente opera dell'On. Direttore delle Gabelle, Giov. Cappellari della Colomba: *Le imposte di confine, i monopoli governativi, e i dazii di consumo in Italia* (Un vol. in-8, di 712 pag.; Firenze, Stamperia Reale).

L'Autore ha dato, con questo prezioso lavoro, una nuova dimostrazione dell'alta capacità di cui lo sapevamo, come pubblico Amministratore, fornito, insieme a molte altre doti niente affatto comuni.

Se, come si scorge qui sopra, io non vado, in fatto di tariffa doganale, pienamente d'accordo con lui, spero che egli non vorrà farmi una colpa della tenacità che mi vincola alle mie antiche convinzioni, finchè buone prove in contrario non sieno sopravvenute a mutarle; e vorrà ben credere che una piccola discrepanza, sopra un punto di secondaria portata per lui, non m'impedisce di rendere al suo libro il tributo di sincera ammirazione e lode, che ogni animo spassionato gli deve.

pare generalmente abbastanza moderata, e colla sua uniformità e proporzionalità su quasi tutte le merci fa sì che il valore di cambio non ne sia sensibilmente alterato. D'altra parte, in mezzo a tutti i mutamenti subiti per le più diverse ragioni dalla nostra tariffa, il 10 °/₀ sul valore è ancora come la stregua prima e regolatrice adottata per gran parte de' suoi dazii ».

Che la misura del 10 °/₀ siasi talvolta invocata, nol negherò; ma l'onorevole Cappellari sa bene che ciò facevasi quando i dazii di 30 o 40 per °/₀ si contavano fra i più moderati. Che una mèta uniforme per tutte le merci sia cosa altamente desiderabile, è pur verissimo; ma ciò non implica punto che scendere non si possa, per tutte, ad un segno più basso del 10. Nel momento attuale, il corso dell'interesse e de' profitti è ben alto fra i popoli inciviliti; ma è assai difficile che così si mantenga, e per poco che il commercio riprenda la sua naturale andatura, i dazii fondati sulla base del 10 °/₀ si troveranno troppo esagerati, per non dovervisi riconoscere uno stato di dannosa anormalità.

Ma ciò che più sarebbe da lamentare in Italia, secondo me, è lo spirito da cui i nostri legislatori e ministri pajono volersi lasciar dominare in materia di dogane. Le innovazioni che la nostra tariffa, in quest'anno per la finanza italiana sciauratissimo, ha già sofferte, mancano in verità di criterio, nè molto tempo dovrà trascorrere perchè se ne raccolgan le prove. Da principio non parvero che colpi disperati, scusabili per le strettezze in cui si aggirava l'Erario; oggidì ci si viene manifestando qualcosa di nuovo, sulla quale è ben da sperare che gli uomini illuminati veglino attentamente, per accorrere ad impedire che un'opera di regresso si compia. L'Onor. Cappellari chiama *puritanismo della scienza* il sistema che ha affatto ripudiato ogni velleità di protezione. Se ne appella alle parole di John Stuart Mill, in un passo che forse non è l'unico di cui l'illustre economista inglese abbia avuto a pentirsi. E conchiude col credere « fermamente che, quando il momento sarà venuto, la nostro tariffa non dovrà escludere in via transitoria un elemento di protezione, coll'egida del quale le industrie che hanno propizie condizioni in paese, o che possono facilmente attecchirvi e prosperare, abbiano agio d'istituirsi e vincere almeno le prime difficoltà ».

Dio allontani l'augurio!: ecco tutto ciò che mi sembra doversi rispondere ad una minaccia in cui il carattere semi-officiale non si può disconoscere. Sarem dunque da capo in Italia, con le industrie da ajutare, co' dazii differenziali, con le protezioni *moderate*

e transitorie? Io non devo tacerlo: è per me uno spettacolo che stringe il cuore, questa segreta e pervicace tendenza che, nel giovine regno d'Italia, si va svolgendo verso ogni cosa che senta di retrogradismo. Dopo avere, per tutto un quinquennio, indietreggiato in cento maniere, sino a tutto ciò che eravi di più insano nelle migliori parti della pubblica amministrazione, sino ad aver professato il principio della retroattività nelle leggi, dovevamo sperare che, assaporati oramai gli amari frutti d'una politica così sconsigliata, fosse già tempo di ritrattare e correggere le prove tentate. In vece, le nostre odierne aspirazioni divengono sempre più cupe. Poco fa, vedemmo una gioventù che, elevandosi ad avversaria di Beccaria, si collocava dal lato del boia; oggi la preziosa libertà del commercio, cominciata già ad esser tradita con atti la cui intenzione fu dubbia, vedesi minacciata da presso, per bocca di un uomo, la cui parola dev'essere certamente intuonata nell'atmosfera delle maggioranze. Qual paese è dunque l'Italia? Le ondate delle nostre idee han tutta l'aria di urtare ogni giorno contro una spiaggia tagliata a picco, che le ricacci a spumeggiare entro il cerchio del lor bacino: v'è forse il dito di un Fato, che interdice eternamente all'Italia ogni speranza di progredire?

Se io ho insistito, forse assai più del dovere, sulla necessità di ridurre al più umile livello possibile la quota che convenga assumere come base generale de' dazii di dogana, egli è perchè son convinto che tutti i quesiti da muoversi, intorno al miglior modo di regolare il loro governo, ne dipendono strettamente.

E in primo luogo, riducendo a termini così minimi le tariffe, si dileguerà un pregiudizio, che domina ancora presso tutte le nazioni, non escluse quelle che più francamente spezzarono le catene della Protezione, non esclusa la stessa Inghilterra: voglio dire, la falsa supposizione che i soli dazii di entrata, ridotti a giusto segno, sieno accettabili in un buon sistema doganale; che la scienza economica abbia delle buone ragioni per disapprovare ogni dazio, parimenti mite e giusto, ma collocato sulla esportazione de' prodotti indigeni.

Per poco che vi si pensi, si dovrà riconoscere in codesto concetto un tristo residuo di colbertistiche idee. La vera Economia politica non ha mai sognato di porre tanta distinzione fra l'atto con cui si mandi all'estero una merce prodotta nel proprio paese, e quello con cui si porti a consumare in paese una merce prodotta all'estero. Ogni popolo, come ogni uomo, ha un eguale in-

teresse a poter vendere le cose proprie, e a poter comperare le altrui. È una mera volgarità lo attribuire al primo di questi atti idee di ricchezza e guadagno, al secondo idee d'impoverimento e di perdita: si esporti o s'importi, si fanno sempre de' cambii, si provvede alla soddisfazione de' bisogni umani. Una volta, la corrente delle opinioni menava a tutt'altro: nel medio evo, si contrastava l'esportazione delle derrate nazionali, riguardandola come una rovinosa calamità; e questo concetto sembrava allora così sennato, come più tardi è parsa l'opinione che ha voluto spalancati i porti all'uscita, chiusi all'entrata. Un sì radicale mutamento d'idee fu natural conseguenza degli errori sui quali si fondò il sistema della Protezione; imperocchè, ammettendo che tutta la sollecitudine del Fisco dovesse mirare alla floridezza delle industrie proprie, non si sarebbe potuto difficoltare in alcun modo lo sbocco de' loro prodotti, senza che si venisse con ciò solo a rapire il più vitale elemento della loro prosperità, senza perciò che si cadesse in una contraddizione palpabile, distruggendo nel momento delle uscite il beneficio, che reputavasi aver procurato al paese co' vincoli imposti alle entrate. Oggidì siamo sopra un terreno affatto diverso. Nulla abbiamo a proteggere; altro non si domanda al commercio, fuorchè di concorrere in equo modo alla costituzione del pubblico tesoro, e concorrervi alla occasione di que' suoi movimenti precipui ne' quali il valore delle merci si manifesta e si liquida. E a tal classe di movimenti appartengono, ad un solo e medesimo titolo, le entrate e le uscite del pari. Non vi ha più luogo a distinguere. Si potrà, se vuolsi, dichiarare immoderato o inopportuno questo genere di contribuzioni che si chiama dogana; ma quando non s'abbia sufficiente ragione di eliminarla dal sistema finanziario d'un paese, la dogana sarà tanto buona sulle merci che vanno, quanto su quelle che giungono.

I Governi tutti finora non mostrarono di aver pensato così. Dappertutto, la pienissima libertà delle esportazioni è voluta come canone fondamentale; e se qualche eccezione si fa, non attesta punto il buon criterio della legislazione che l'abbia ammessa, giacchè si fonda su motivi così puerili, come quello, ad esempio, di assicurare la materia prima alle industrie, o l'abbondanza dei viveri, o delle militari provviste, su que' motivi insomma che formavano il codice del protezionismo, e che pure si sono abdicati in fatto di importazione.

In Italia, come altrove, il medesimo errore fu consecrato nella tariffa del 1861; e in mezzo alle grandi strettezze del nostro pub-

blico Erario, questo errore ha avuto funestissimi effetti. Vi fu bene un monumento, nel quale si calcolò che lievissime imposte, sulle principali derrate, che noi mandiamo all'estero in ragguardevoli quantità, avrebbero, per lo meno, procurato un incremento di 30 milioni alle entrate annuali della dogana, senza richiedere la menoma aggiunta di spese. Ma uomini che, per le loro cognizioni economiche, dovevano esser de' primi ad accogliere una tal proposta, furono i più fermi a respingerla. Sopravvennero poscia i *Trattati*, ne' quali non s'ebbe alcuna previsione della necessità, che un giorno sarebbesi potuta manifestare, di ricorrere a simile espediente, nè del vantaggio pecuniario che avremmo potuto cavarne. In generale, i più illuminati tra i nostri finanzieri[1] han sempre partecipato alla comune preoccupazione, che i dazi all' uscita riescano peculiarmente nocevoli all'industria nazionale. Io non risponderò con quell'altra comune credenza, per la quale alcuni suppongono, invece, che i dazii di uscita graviterebbero esclusivamente sugli stranieri, compratori e consumatori delle italiane derrate; ma dirò bene che tutto dipende dalla quota del dazio. Senza dubbio, se noi vogliamo persistere sopra una media del 10 %, avrem sempre una cifra di dazio che potrà riuscire nocevole alla interna produzione, come sarà malefica al consumo delle merci straniere; ma nell'ipotesi d'una tariffa fondata sulla base del 5 o 6 % al più, il timore che l'industria italiana possa soffrirne un nocumento, diverso da quell'aggravio qualunque che ogni tassa porta di sua natura, sembrami assai mal riflettuto. Un dazio ristretto entro tali confini, se non è d'altronde ingiusto, nol sarà come ostacolo alla produzione e allo spaccio. Come imposta, ha il gran vantaggio che in tutte le imposte indirette è forza di riconoscere: si anticipa da una classe di persone che, possedendo danaro, può anticiparlo, riserbandosi la cura di ripartirlo; si *ripercuote* e *diffonde* da sè; cade, in parte e talvolta, sul consumatore straniero, in parte sul mercante e sull'armatore; potrà in parte cadere sul produttore, ma gli tornerà lievissimo e tollerabile; sarà tale che, quand'egli altro modo non abbia di farsene ristorare, lo costringerà a de' felici risparmii sugli elementi del costo; e finirà ben sovente col non affliggere alcuno, perchè sostanzialmente prelevato, dirò così, sulla bruta materia,

[1] Si eccettui QUINTINO SELLA, che, a forza di dichiararsi non-economista, si è fatto supporre ignaro de' migliori principii economici, quando appunto sforzavasi di assicurarne il trionfo.

sulle forze della natura, sollecitata e sforzata da un aumento di solerzia nel produttore.

Io son convinto che l'evidenza di codeste riflessioni sarà poco a poco riconosciuta in que' paesi ne' quali le dogane formano una considerevole porzione del pubblico reddito. Quanto all'Italia, convien ripeterlo, i Trattati, per ora, ci han legato le mani, ed hanno attenuato di molto le somme che si potevano da questo lato sperare. Ma i Trattati non son fatti a sfidare l'eternità; e se mai si venisse al partito di diminuire, con nuova riforma, tutte le cifre de' dazii all'importazione, il Governo italiano avrebbe in ciò quest'altro vantaggio, di potere offrire il ribasso alle nazioni alleate come compenso di nuovi patti, che ci rendano la perduta libertà di tassare l'uscita delle nostre merci in quel modo che meglio a' nostri interessi convenga.

Un'altra massima, salita in gran voga dopo la Riforma di Roberto Peel, e che io credo destinata egualmente a sparire nelle dogane moderne tostochè il principio de' dazii minimi si sarà pienamente adottato, è quella che prescrive di far passare libera da qualsiasi imposta l'entrata delle materie alimentari. Una giusta reazione, contro le stravaganze dell'antico regime e contro i soprusi della scala mobile, fece sulle prime accogliere con vivo trasporto codesta massima, che parve provvidenzialmente scoperta a tutto beneficio de' popoli. Ma quando il carattere di reazione fosse tutto sparito, e la dogana fosse unicamente ridotta a figurare come parte di un saggio concerto finanziario, io non saprei dire perchè il privilegio dell'intera franchigia si debba concedere a quelle derrate che si abbiano a consumare in qualità di *cibo*, dispensandole dal lieve tributo che l'Erario riscuota su mille altre materie, destinate a servire come *vestito*, *alloggio*, *strumento*, *educazione* o *sollazzo* ec. In tal caso, il problema della dogana si va a confondere con quello, in generale, di tutti i dazii, e si tratterà di sapere se l'imposta dev'essere unicamente pagata da' ricchi, o se ciascuno non debba, proporzionatamente ai propri averi, contribuire a' bisogni comuni dello Stato sociale.

Io non posso, intorno a ciò, modificare le idee che con tutta franchezza in altre opportunità ho professate.

Mi è parso sempre esagerato in modo assai strano il concetto fondamentale di coloro che credono essere le materie alimentari esclusivamente assorbite dal consumo de' poveri. Qualche tempo fa, questo punto fu assai dibattuto in Italia, a proposito della im-

posta che proponevasi sulla macinazione delle granaglie; e il ministro Sella, il quale mettevalo innanzi, opinò, per motivi di fatto ch'io non saprei porre in dubbio, che le farine, derrata al certo delle più alimentari, si consumano in quantità assai ragguardevoli da tutte le classi non povere. Ognun sa, egli diceva, che, sotto forma di paste, biscotti, pasticcerie, son divenute un oggetto di grande industria e commercio, il quale fu trovato ben degno di figurare nelle moderne Esposizioni. Noi non abbiamo in Italia de' dati abbastanza sicuri per avventurare un giudizio preciso sulla loro quantità; ma, per esempio, in Parigi, si calcola che 226 chilogrammi di granaglie, consumate per ogni testa ed anno, si depongono: in 165 chilogrammi che si convertono in pane, e 60 che si convertono in paste e biscotti. Saremmo già prossimi al rapporto di 1 a 3. Eppure i Francesi non son divoratori di pastumi quanto gl'Italiani, particolarmente quelli del mezzodì. Nelle nostre provincie meridionali l'uso delle paste comincia immediatamente ove la pretta indigenza finisce, si estende su tutto il medio ceto (che è la gran maggioranza della Nazione), e sale fino alle classi più eminenti, nelle quali poi si aggiunge tutta la varietà di capricci con cui l'arte culinaria sa far servire le farine come mezzo di stuzzicare il gusto de' ricchi.

Mi è parsa esagerata del pari l'opinione di coloro che, leggendo ne' dazii sulle cose di primo bisogno un aggravio della gente povera, affettano di dimenticare tutta la lista delle altre imposizioni che si riscuotono sulle classi mezzane ed alte, senza che il povero vi contribuisca, quasi, per nulla.

E finalmente, non mi stancherei di ripetere la mia opinione intorno alla *incidenza* di simili imposte, le quali, quando sono in giusta misura fissate, riescono, secondo me, le meno nocevoli a quell'ordine stesso di cittadini contro cui a primo aspetto si direbbero escogitate. In generale, per tutti i dazii è certo non esservi legge umana che possa, nell'uomo contribuente, estinguere il bisogno e il desiderio di riprendere sui suoi compagni, compratori, venditori, consumatori, capitalisti, proprietarii, ciò che il Fisco gli abbia involato. Si è potuto discutere sul modo, sui limiti, e sul tempo in cui, per un caso o per l'altro, l'espansione dell'imposte si operi; ma non si è mai dubitato nè che la tendenza ad espandersi non esista in tutte, nè che non si effettui nella massima parte de' casi. Talvolta è il contribuente, che, esacerbando il prezzo del suo prodotto, perviene a riprendere il dazio sul suo compratore; talvolta il consumatore, limitando il consumo,

lascia sul venditore una parte del carico necessario per soddisfare alla domanda del Fisco; talora questo carico si risolve in una restrizione di prodotto, e talora, in vece, servendo di stimolo ad una nuova attività, non viene definitivamente pagato che per mezzo d' un' industria maggiore. Ora se vi son dazii al mondo, che meno vadan soggetti a ristagnare nella persona da cui direttamente si soffrano, che più si possano ritenere per *diffusibili*, son quelli appunto che cadono sulle cose di primo bisogno. Il loro effetto più pronto, la loro tendenza più viva, è di far trovare un compenso in un proporzionale aumento di mercedi; e se egli è ben vero che ciò non sempre riesca, è vero ancora che l' ottenerlo dipende dal raffrenare il dazio entro i limiti dell' equità. Si può ben riconoscere che, sotto l' impero delle *leggi-cereali* in Inghilterra, non era possibile livellare col valore del grano il corso delle mercedi, non lo era, per la smodatezza del dazio, non lo era per la sua perenne incostanza; ma se noi imaginiamo dogane in cui le materie alimentari sieno equabilmente e lievemente tassate, con dazii consimili a quelli che chiamavansi un tempo semplici *diritti di bilancia*, senza alcun secondario scopo, senza attaccare per nulla alcuni elementi della attività industriale, nè generare viziose abitudini, nè voler turbare le leggi e l' andamento della circolazione e de' cambii, senza, in una parola, alcuna di quelle cause estrinseche per le quali s' ingorga e si arresta talvolta la naturale espansività delle imposte; possiamo esser certi che questi dazii non presenterebbero il più leggiero motivo di essere riprovati, nè costituirebbero la menoma parzialità sfavorevole al povero, il quale anzi riuscirebbe assai facilmente a riversarli in tutto od in parte sulle classi più alte.

Del rimanente, non facciamo illusioni a noi stessi: imposte veramente feconde, nell' interesse della Finanza, non ne esistono punto, all' infuori di quelle nelle quali si riunisce la doppia condizione di un vastissimo capo imponibile, ed una lievissima quota di dazio. Io non credo, al certo, che l'interesse della Finanza debba prendere il passo sopra ogni altra considerazione; ma se si può favorirlo, con piena certezza di non generare nella economia del paese alcuna grave perturbazione, io trovo o mal riflettuta od ipocrita la falsa filantropia che ricusi di farlo, giuocando sopra parole simpatiche alle moltitudini ignare.

Riflessioni consimili ci condurranno a rigettare un terzo canone della Riforma di Peel, per il quale la franchigia assoluta

si vuole, inoltre, sulle merci che servono di materia prima alle arti.

I ragionamenti con cui si è pervenuto a far passare quest'altra massima, sono evidentemente applicabili alle antiche dogane, ma non avrebbero la più lieve opportunità trattandosi di tariffe quali io le intendo costituite.

I dazii, si è detto, sulle materie grezze costringono il mercante introduttore ad anticiparne la somma, per poi riaversene sul suo compratore. Il fabbricante che le lavori, il mercante in grosso, il rivenditore delle merci manofatte in paese, devono rimborsare i valori anticipati, con interessi tanto maggiori, quanto più lungo è il tempo che scorra tra il giorno del pagamento e quello in cui la merce si trasmette a mani del consumatore. Il dazio adunque necessariamente rincara il prezzo della merce e ne diminuisce il consumo. E quando si tratti di cose destinate a spacciarsi sui mercati stranieri, si son dovute concedere restituzioni all'uscita, a fin di evitare che il rincarimento impedisse l'esportazione. Da qui le pessime conseguenze del sistema de'*Drawbacks:* doglianze eterne del manifattore, che non è mai soddisfatto; astute frodi per ottenere, sotto forma di dazio *restituito*, un vero premio di contrabbando. Egli è appunto per ovviare a tutto questo disordine, che la scuola del libero-cambio domandò la franchigia delle materie prime; e in ciò non fece che continuare una domanda tradizionale, la cui prima data risale ai primi anni del secolo XVII.

Ma tutto ciò stava assai bene nel 1844. Certamente, anticipare il 50, il 40, il 30 % sulla materia prima era insopportabile aggravio. Il capitale dedicato alle manifatture ne rimaneva fortemente intaccato, e il loro prezzo si esacerbava in maniera da non potersi reggere affatto davanti la concorrenza degli opificii stranieri. Dopo il ribasso de'dazii, gli argomenti che si adducevano in favore della franchigia perdettero ogni loro efficacia; imperocchè quella piccola quota di cui le materie prime vengan gravate, divenuta anche più tenue nell'incarnarsi e diffondersi sul prezzo, molto maggiore, della materia lavorata, è cosa di sì lieve momento, da non potere nè assottigliare sensibilmente il capitale degli opificii, nè porre in pericolo alcuno lo spaccio all'estero. E se io non avessi altri argomenti per decidermi contro il sistema della franchigia, uno e vittorioso potrei attingerne alla scuola medesima che l'ha accreditata. Ella stessa, infatti, riconosceva ai tempi di Peel che tutti i disordini derivanti da'dazii sull'entrata

delle materie grezze non si sarebbero sperimentati giammai, se la dogana si fosse arrestata a non altro riscuotervi che un tenue dritto corrispondente a circa un ventesimo del valore: ed è appunto intorno a questo limite, che, come ho già detto, io credo ogni dogana moderna doversi arrestare.

Un ultimo problema rimane, intorno a cui io devo parimente decidermi per un sistema del tutto contrario a quello che vedo ognidove invocarsi.

Sin dal secolo scorso, i Finanzieri dell' Enciclopedia avevano già riprovato le tariffe doganali contenute in grossi volumi « per ordinarvi in ordine alfabetico tutte le merci note nel mondo, dall' aloe e dall' alabastro sino alla veronica ed allo zinco », mentrechè era agevole il riconoscere che, tanto all' uscita quanto all' entrata, il codice doganale poteva senza grave detrimento restringersi a pochi articoli.

Peel, analizzando la tariffa britannica, ebbe ad accorgersi che, su 1152 articoli tassati, 1006 ve n' erano incapaci di rendere più che 80 L. st., e 146 bastavano per ricavarne una somma di non meno che 23 milioni sterlini: indi è, che la parte precipua della sua riforma si fe' consistere nell' avere diminuito a soli 450 gli articoli della tariffa. E sull' esempio suo, in Francia nel 1848 Léon Faucher rimproverava aspramente il ministro Cunin-Gridaine del non avere reciso dalla tariffa che soli 113, articoli i quali fruttavano appena 96 mila franchi, conservandone 185 da cui non si ottenevano che 4 milioni a stento.

Il calcolo delle pochissime merci, che basterebbero in Francia per dare al Tesoro la maggior parte delle sue entrate doganali, è stato ripetutamente eseguito dopo il primo esempio datone da Giuseppe Garnier.[1]

La stessa osservazione può farsi per tutti i paesi, compreso il nostro, in cui una buona metà de' dazii alla importazione vien coperta da *cinque* articoli: zucchero, tessuti di cotone, tessuti di lana, caffè, ferro; e il rimanente si compone di merci il cui prodotto non giunge a un milione ciascuna, fra le quali un grandissimo numero, preso insieme, rende qualche piccola cosa di più che 4 milioni.

Da ciò sorge il quesito, se, nell' interesse della Finanza, non convenga cancellare dalla tariffa la massima parte de' dazii, e ri-

[1] *Ann. de l'Econ. polit.*, 1847.

tenerne pochissimi; quistione intorno alla quale il parere degli scrittori si va sempre meglio pronunziando per l'affermativa. Or io crederei che l'osservazione de' fatti raccoltisi fino ad ora è troppo incompiuta, perchè si possa così leggermente adottare il partito che si propone. Vi è molto da sospettare che la differenza, tra gli articoli più fecondi per la Finanza ed i meno, in buona parte derivi dalle differenze medesime che la tariffa presenta nella quota de' dazii; e prima di affermare con piena certezza l'inutilità del dazio sulle derrate di minore importanza, bisognerebbe avere generalmente operato l'abbassamento e la perequazione, in cui il moderno sistema doganale dovrà principalmente consistere. — A parte di ciò, io stimo assai difficile il determinare, con inattaccabile ragione, il punto fino a cui dovrebbe estendersi la franchigia; imperocchè le statistiche doganali dimostrano che il decremento di fecondità, nelle merci tassate oggidì, procede con gradazione lentissima. Qual motivo avremmo, per esempio, in Italia di arrestarci al ferro che rende 2 milioni, e non alle acquaviti che ne danno $1^1/_2$, e poscia non alle chincaglie che fruttano 1 milione, a' vini che fruttano 800 mila, e così di seguito? La scelta dell'ultimo fra i capi imponibili sarebbe sempre arbitraria, comparativamente a quella del primo fra i capi ammessi a franchigia. — In terzo luogo, per quanto il dazio raccolto sugli articoli men fecondi sia somma lieve considerandola isolatamente su ciascheduno, non è poi dispregevole affatto se si considera nel suo complesso; e quand' anche essi non dieno che una parte, o il tutto, delle spese di amministrazione, non sarebbe atto di buon governo il privarsene, salvochè si possa d'altronde scoprire che gravi inconvenienti vi si colleghino. Ora, nè in rispetto al Tesoro, nè in rispetto al commercio, io so scoprire vantaggio alcuno sperabile dalla soppressione de' dazii imposti sopra le merci di più bassa categoria. Il Tesoro non troverebbe a risparmiare un obolo sulle spese di riscossione e custodia; e quanto al commercio, v'è qui sempre l'equivoco in cui si cade sott' altri aspetti, ragionando delle dogane mitigate e corrette, come facevasi sotto il vecchio sistema, quando ogni dazio a pagarsi costituiva una serie di complicate e intollerabili vessazioni. Uno degli acquisti sicuramente compiutisi ne' nostri tempi, che divenner possibili dopo l'attenuazione de' dazii, e lo diverranno anche meglio a mano a mano che si proceda ad ulteriori ribassi, è la correntezza, l'incivilimento, dirò così, di modi da usarsi nel sorvegliare e riscuotere. D'altronde, è illusione il credere che la franchigia, quando non sia assoluta e ge-

nerale su tutte le merci che passano per la frontiera, emancipi affatto il commercio: per poco che si conosca il servizio pratico delle dogane, si dee riconoscere che, ad evitare frodolente occultazioni, non può farsi a meno di sottoporre le merci franche a quasi tutte le formalità, che son di bisogno perchè vengano sdaziate quando franche non sono.

La quistione potrebbe piuttosto riportarsi sopra un tema più radicale, che pur si agita attualmente nel Belgio, l'assoluta soppressione delle dogane. Dalle tendenze che ho spiegate qui sopra, il lettore indovinerà facilmente quant'io inclini piuttosto a conservarle, essendo assai lontano dallo aver concepito la profonda avversione, da alcuni economisti spiegata contro le tasse indirette. Bisogna non aver mai vissuto fra popoli poco ricchi, per potere affermare di buona fede che vada contato per nulla il gran vantaggio di spezzare in molte piccole frazioni l'imposta, mascherandola sotto apparenza di prezzo delle merci, evitando lo scontro tra il singolo cittadino contribuente e il mandatario del Fisco. La totale conversione de' pesi pubblici in imposte dirette è un *desideratum* della Finanza, che suppone le più alte condizioni di civiltà e di ricchezza ne' popoli, di giustizia e buon governo ne' legislatori; per i paesi in cui noi viviamo, per quelli in cui parecchie delle future nostre generazioni vivranno, il gran fondo finanziario dev'essere ancora per molto tempo riposto nelle tasse indirette, e le dirette non possono, secondo me, che tenersi in istato di prova e di tirocinio. I miei desiderii sono assai più modesti, peculiarmente in riguardo all'Italia. Io vedo nelle dogane un buonissimo capo di entrata pubblica. Io domando che i loro dazii scendano ad un segno alquanto più basso che la mèta ordinaria de' profitti; li vorrei misurati ad una sola e medesima stregua per tutte le merci; non vorrei alcuna distinzione tra materie grezze e manofatte, nessun privilegio per le materie alimentari, nessuna facilitazione all' uscite che non sia comune all' entrate; vorrei compreso nella tariffa qualunque oggetto che abbia carattere mercantile; e son convinto che, se a codeste condizioni fondamentali si unisce una amministrazione così oculata ad un tempo e mite, così bene disciplinata, come le leggi italiane e la solerzia de' nostri amministratori l' han fatta, la dogana diverrà per noi sorgente di reddito copioso, senza che la nazione si accorga o si dolga di avervi contribuito.

F. Ferrara.

LA BATTAGLIA DI CUSTOZA.

I.

Prima di accingerci a sviluppare le considerazioni che ci vengono suggerite dall' esame degli avvenimenti del 24 giugno, egli è necessario di farne un succinto racconto, completando i fatti narrati nei rapporti ufficiali del nostro Quartier generale principale colle notizie che si desumono dalla relazione del Comandante nemico, e da alcuni documenti che furono trovati indosso ad ufficiali austriaci morti o prigionieri.

La sera del giorno 22 il nostro esercito del Mincio occupava le seguenti posizioni:

1° Corpo da Volta a Pozzolengo, col Quartier generale a Cavriana.

2° Corpo tra la strada postale da Cremona a Mantova ed il Po, col Quartier generale a Castellucchio.

3° Corpo a Goito, Cerlungo, Motta, Sottefrati col Quartier generale a Gazzoldo.

La riserva di cavalleria trovavasi dietro il centro della linea a Medole. Ove fosse la riserva di artiglieria, ed ove stanziassero i parchi, nè l' un rapporto nè l' altro del nostro Stato-maggiore generale ce lo indicano. Il Quartier generale principale nella notte dal 22 al 23 fu da Canneto trasferito a Cerlungo.

Le ostilità dovevano incominciare alle 8 antimeridiane del giorno 23, essendo l' intimazione stata consegnata alle autorità militari austriache a pari ora del giorno 20 e contenendosi in essa il termine perentorio di giorni tre; il computo ne è tanto facile, che non sembra prezzo dell' opera il combattere l' assurda asser-

zione de' giornali austriaci non solo, ma ben anche del Comandante dell' esercito del Sud, di aver noi, cioè, rotte le ostilità un giorno prima della scadenza del termine da noi stessi intimato.

Il Comando generale del nostro esercito era venuto nel convincimento che gli Austriaci rinunciassero a contrastarci il terreno compreso fra le quattro fortezze, limitandosi alla difesa di queste, e mantenendo il grosso delle loro truppe mobilizzate concentrato sul basso Adige per opporsi al passaggio del Po e di quel fiume per parte del generale Cialdini. In conseguenza di ciò aveva determinato di passare in forza il Mincio, onde, stabilendosi nel centro del quadrilatero stesso, impedire le comunicazioni fra l'una e l'altra delle fortezze che lo costituiscono, e richiamando su di sè l' attenzione del nemico, favorire indirettamente le operazioni del 4° Corpo del nostro esercito.

Furono quindi impartiti gli ordini opportuni, così che il mattino del 23 alle ore 8 antimeridiane i varii Corpi dell' esercito del Mincio si posero in movimento occupando le seguenti posizioni. La 1ª divisione (Cerale, 1° Corpo) passò il Mincio sul ponte stabile di Monzambano, mantenendo però fortemente occupato il villaggio che trovasi sulla sponda destra, e stendendosi quasi in una testa di ponte sulle alture che lo fronteggiano sull' opposta riva. La 5ª divisione (Sirtori, 1° Corpo) passò il fiume a Borghetto pur essa su di un ponte stabile ed occupò Valeggio. La 9ª (Brignone, 1° Corpo) passò ai Mulini di Volta su di un ponte ivi appositamente gettato con materiale militare, ed occupò le alture di Pozzolo. Rimase la 2ª divisione (Pianell, 1° Corpo) nella sua prima posizione di Pozzolengo, onde osservare Peschiera ed impedire che una sortita da quella piazza potesse minacciare i ponti sul Mincio. Il comandante del 1° Corpo erasi poi costituita una riserva composta di quattro battaglioni di bersaglieri, quattro batterie campali, e della maggior parte della cavalleria addetta alle sue truppe; questa riserva si mantenne fra Volta e Borghetto.

Tre divisioni del 3° Corpo, cioè la 7ª, la 9ª e la 16ª (Bixio, Govone e Principe Umberto) passarono il Mincio sul ponte stabile di Goito, mentre l' 8ª (Cugia, 3° Corpo) lo passava più sopra a Ferri mediante un ponte appositamente costruttovi. La 7ª e la 16ª occuparono Belvedere e Roverbella, mentre la 9ª e la 8ª presero posizione dietro ad esse a Pozzolo e Villabona. La divisione di cavalleria di riserva che trovavasi a Medole fu chiamata durante la notte a Goito, ove passò il Mincio come avanguardia, e

dopo essersi spinta fino a Villafranca, prese posizione fra Mozzecane e Quaderni.

Il 2° Corpo fece occupare dalla 6ª divisione (Cosenz) e da una brigata della 4ª (Duca di Mignano) Curtatone e Montanara, mentre le altre due divisioni, cioè la 10ª e la 19 (Angioletti e Longoni) rimasero nelle primitive posizioni ne' dintorni di Castellucchio onde osservare Mantova da questa parte.

L'esercito adunque occupava, dopo averlo passato, la linea del Mincio, ma non erasi ancora spinto in modo da ottenere lo scopo prefissosi di isolare le fortezze. Quest'operazione fu dal Comando generale rimandata al giorno successivo, mentre egli mantenevasi nella ferma convinzione che il nemico tuttora si trovasse al di là dell'Adige.

Ma le cose volgevano altrimenti. La posizione centrale che il nemico occupava tra Vicenza e Lonigo con forti avanguardie a Rovigo ed una riserva verso Pastrengo, e le facili comunicazioni ferroviarie permettevangli di tenersi preparato a qualunque evenienza, e di portarsi in forza incontro all'esercito del Po ed a quello del Mincio secondo che le mosse dell'uno o dell'altro gli avessero dimostrato da qual parte sovrastava il più vicino pericolo. Fatto adunque certo nella mattina del giorno 23 da' suoi avamposti dello stabilimento dei ponti sul Mincio e del passaggio in forza eseguitovi dalle nostre truppe, il Comandante austriaco prese tosto le opportune disposizioni onde opporsi ad un'ulteriore mossa del nostro esercito, mantenendosi tuttavia in posizioni tali che gli permettessero di riportare rapidamente i proprii corpi nella direzione del basso Adige qualora le nostre mosse sul Mincio indicassero piuttosto una dimostrazione che non un vero movimento offensivo, e qualora il generale Cialdini facesse le viste di approfittare dell'allontanamento di parte delle truppe austriache onde tentare il passaggio del Po.

Nella sera del 22 i diversi Corpi dell'esercito austriaco del Sud occupavano le seguenti posizioni:

Il 5° Corpo a Chievo presso Verona.

Il 9° a Santa Lucia.

Il 7° a San Bonifacio fra Verona e Vicenza.

La divisione di riserva a Pastrengo e dintorni: la brigata di cavalleria comandata dal colonnello Pulz a Villafranca. Era ciascun Corpo d'esercito diviso in tre brigate e formato in totale di sei reggimenti di fanti, tre battaglioni di cacciatori, un reggimento di cavalleria, oltre la necessaria artiglieria. La divisione di riserva

comprendeva due brigate e quindi quattro reggimenti di fanti, due battaglioni di cacciatori e un reggimento di cavalleria coll'artiglieria proporzionata, mentre la brigata Pulz contava due reggimenti di cui uno di otto squadroni. Erano quindi in totale ventidue reggimenti di fanteria, undici battaglioni di cacciatori e trentotto squadroni di cavalleria leggera: non potremmo indicare precisamente il numero dei pezzi che a queste truppe erano addetti, ma esso era certamente assai considerevole. Conosciute le nostre mosse mediante le ricognizioni della brigata Pulz, furono nel giorno stesso date alcune disposizioni da eseguirsi per la sera; per lo che la brigata del principe di Sassonia-Weimar della divisione di riserva si portò da Pastrengo a Sandrà occupando con distaccamenti Castelnuovo e contorni. Il 5° corpo da Chievo si avanzò a Santa Giustina, occupando con una brigata Sona. Tutte queste posizioni furono immediatamente poste in istato di difesa mediante l'opera di una compagnia del genio appositamente aggregata per la circostanza al 5° Corpo. Numerose ricognizioni furono spedite nelle direzioni di Oliosi, Salionze e Sommacampagna Dai varii reggimenti di cavalleria staccaronsi otto squadroni che posti sotto gli ordini del colonnello Bujanovic formarono una brigata, la quale unita a quella del colonello Pulz doveva costituire una forte riserva di cavalleria, di cui quest' ultimo assunse il comando. Si ordinò che le truppe ricevessero nella giornata del 23 una seconda distribuzione di viveri, e che, fatto il rancio alla sera, consumassero la zuppa ed il vino, conservando pel mattino successivo la carne; in fine, che dovendo i varii Corpi trovarsi pronti per la marcia alle tre antimeridiane del 24, prima di quell'ora esse avessero già ricevuto il caffè. Così per la previdenza del loro Stato-maggiore i soldati austriaci erano il mattino del 24 ben pasciuti e pronti a qualunque evento. Nel pomeriggio poi del 23 stesso furono impartiti gli ordini pel mattino successivo. Secondo tali disposizioni, la brigata Benko della divisione di riserva muovendo alle 3 antimeridiane da Pastrengo, dovea raggiungere a Sandrà la brigata del Principe di Sassonia-Weimar, e così riunita tutta la divisione, marciare su Castelnuovo. Il 5° Corpo partendo da Santa Giustina e da Sona doveva occupare con due brigate San Giorgio in Salice, mentre con un'altra brigata (quella che la sera precedente avea preso posizione a Sona) nella direzione della ferrovia avrebbe data la mano all'avanzarsi degli altri due Corpi. Al 9° era prescritto che da Santa Lucia marciasse sopra Sommacampagna ed assalisse questa posizione se da noi non era occupata,

o vi si stabilisse fortemente nel caso contrario. Il 7° Corpo doveva seguire il 9° e mandare una brigata a rilevare quella del 5°, la quale avrebbe raggiunto il proprio Corpo, e mantenersi colle altre due brigate in riserva. Tutte queste truppe, partendo alle 3 antimeridiane dai loro campi, potevano verso le 5 ½ o le 6 essere nelle rispettive posizioni loro assegnate, giacchè la distanza massima da percorrere era quella spettante al 9° Corpo da Santa Lucia a Sommacampagna, la quale però non superava gli undici chilometri. Nelle prime ore adunque del giorno 24 l'esercito austriaco si sarebbe trovato spiegato sopra una linea dell'estensione di circa 9 chilometri da Castelnuovo per San Giorgio in Salice a Sommacampagna, appoggiando la sua destra a Peschiera, rischierando la sua sinistra nel piano mediante la provvisoria divisione di cavalleria Pulz ed avendo il 7° Corpo d'esercito in riserva ed a portata di ogni punto della fronte di battaglia. Stabilita così questa, dovea il movimento disegnarsi vieppiù marciando la divisione di riserva (che malgrado il suo nome era invece divenuta parte del Corpo di battaglia, e ne costituiva l'estrema destra) sopra Oliosi, il 5° Corpo su San Rocco di Palazzolo, la brigata staccata del 7° Corpo a Zerbare, mentre il 9° si sarebbe mantenuto fermo in Sommacampagna, come perno della conversione che tutta la linea eseguiva, estendendo però le proprie truppe ad occupare la posizione della Berettara che domina Sommacampagna. La riserva, costituita dalle due brigate del 7° Corpo, dovea seguire il movimento tra la ferrovia e Sona. Furono anche con molta previdenza prescritti gli ordini di ritirata nel caso che la giornata volgesse decisamente a male per gli Austriaci, e venne disposto che la divisione di riserva ripassasse l'Adige a Ponton, il 5° e 7° corpo a Pastrengo, il 9° a Pescantina, nei quali luoghi tutti eransi gettati i necessarii ponti.

Dalle disposizioni che abbiam visto essersi emanate nei due eserciti avversi era impossibile che non ne risultasse uno scontro nella giornata stessa del 24, scontro che a parità di circostanze dovea riescire vantaggioso a quello che prima avesse occupate le più importanti posizioni di quel nucleo dei colli, e vi si fosse stabilito in forza.

Sarebbe assai difficile il fare un racconto ordinato di una battaglia che non lo fu; cercheremo quindi di esporre più chiaramente che per noi si possa la successione dei combattimenti, i quali per confessione del rapporto ufficiale del nostro Comando generale istesso devonsi dividere in tre gruppi affatto distinti.

Il 3° Corpo del nostro esercito sotto gli ordini del generale Della Rocca erasi posto in marcia verso le due antimeridiane, non avendo parte delle sue truppe (giunta assai tardi nelle posizioni assegnate per la sera antecedente) avuto tempo nè di prendere sufficiente riposo nè di fare il rancio. Il còmpito assegnato a questo Corpo per la giornata del 24 era quello di occupare la linea da Sommacampagna a Villafranca, avendo così una distanza minima di 12 chilometri da percorrere. La divisione Principe Umberto mosse per la strada postale diretta a Villafranca, ed alla sua sinistra si avanzò la divisione Bixio, che dovea occupare Gonfardine. Più a sinistra ancora la divisione Cugia percorrendo lo stradale lungo il piede delle colline dirigevasi sopra Sommacampagna, mentre la divisione Govone seguendo in riserva le altre tre doveva appostarsi a Pozzo Meretto. Una brigata di cavalleria composta dei cavalleggieri di Saluzzo e dei lancieri di Foggia aveva ordine di seguire la divisione Bixio e stabilirsi in Rosegaferro, essendo l'altro reggimento di cavalleria (cavalleggieri di Alessandria) stato ripartito fra le varie divisioni ed il Quartier generale del corpo d'esercito. Le nostre divisioni conducevano seco tutti i loro traini, dal che derivò qualche intoppo nella loro marcia, che ne fu d'alquanto prolungata. La divisione Principe Umberto giunta verso le 5 $^1/_2$ in Villafranca trovò questo borgo sgombro affatto dal nemico, che venne dalla sua avanguardia scoperto a circa un paio di chilometri più verso Verona. Spiegossi la divisione a cavaliere della strada postale e della ferrovia, e ben tosto venne assalita da numerosi squadroni appoggiati dall'artiglieria. Era la divisione di cavalleria Pulz che trovavasi, secondo gli ordini ricevuti, in marcia su Villafranca, onde coprire il fianco sinistro dell'esercito nemico. Formati rapidamente i quadrati, la divisione Principe Umberto appoggiata efficacemente dal fuoco della propria artiglieria e dalle ripetute cariche di due squadroni dei cavalleggieri d'Alessandria, respinse a varie riprese il nemico, facendogli soffrire gravi perdite. La divisione Bixio, udito il cannone portossi velocemente in linea, spiegandosi alla sinistra della divisione Principe Umberto.

La divisione Cugia era partita all'una e mezzo antimeridiane dai dintorni di Ferri, e marciando lungo le falde delle colline era giunta in Rosegaferro ove aveva fatto un po' di sosta per riposarsi alquanto, allorchè il rombo del cannone nella direzione di Villafranca, indicò esservisi già impegnato un combattimento. Il generale Cugia, progredendo tosto nel suo movimento, spiegò su due

linee la propria divisione all' altezza di Pozzo Meretto, congiungendo così la sinistra della divisione Bixio alla destra della divisione Brignone del 1° Corpo, la quale erasi pur dessa impegnata sulle alture di Monte Torre e Monte Croce. Rimaneva un piccolo intervallo fra le divisioni Bixio e Cugia, ma venne riempito d'ordine del Comandante del Corpo d' esercito da due squadroni dei cavalleggieri di Saluzzo e da uno di Genova cavalleria.

La divisione Govone, partita a digiuno verso le 2 antimeridiane dai contorni di Villabona, erasi trovata intralciata la via a più riprese dai carreggi delle divisioni che la precedevano, cosicchè non era giunta in Quaderino se non alle 8 antimeridiane, impiegando quindi sei ore per un tragitto di undici chilometri. Quivi giunta ricevette dal Comandante del 3° Corpo l'ordine di marciare su Villafranca onde ivi appoggiare le divisioni Principe Umberto e Bixio impegnate contro la cavalleria nemica. Il generale Govone spedì tosto la brigata Pistoia comandata dal generale Bottacco, e si avanzò pur esso col rimanente della divisione onde occupare la strada tra Villafranca e Valeggio; ma durante il cammino ricevette ordine dal Comando del 3° Corpo e da S. M. di dirigersi in soccorso della divisione Brignone del 1° Corpo che combatteva sulle alture.

Nella prima metà della giornata adunque il 3° Corpo era spiegato con tre divisioni da Villafranca al piede delle colline di Staffalo, avendo in riserva un'altra divisione, cui però aveasi dovuto dar tosto una diversa destinazione, onde recare aiuto al 1° Corpo. Non è qui il luogo di considerare il valore di queste disposizioni: le osservazioni si riserbano dopo fatta l'esposizione intiera degli avvenimenti della giornata, per non interrompere la quale convien ora passare a descrivere i movimenti del 1° Corpo d' esercito.

Questo aveva dal Comando generale ricevuto il compito di occupare nella giornata del 24 le posizioni da Castelnuovo a Sona. Il Generale comandante del Corpo d' esercito aveva quindi assegnato a ciascuna delle tre divisioni che agivano sulla sinistra del Mincio, l' itinerario da percorrere, cosicchè la 1ª (Cerale) da Monzambano si recasse direttamente per Oliosi a Castelnuovo, la 5ª (Sirtori) da Valeggio per Fornelli, San Rocco di Palazzolo, San Giorgio in Salice a Santa Giustina, e finalmente la 3ª (Brignone), facendo un giro in verità alquanto vizioso, da Pozzolo per Valeggio, Custoza, Sommacampagna a Sona. La riserva, dopo aver munito Valeggio con un battaglione di bersaglieri ed uno squa-

drone, dovea seguire il movimento per la strada che da questo punto metteva a Castelnuovo. Come si è già visto, la 2ª divisione (Pianell) rimaneva sulla riva destra del Mincio destinata ad osservare Peschiera e proteggere i ponti.

Posersi le varie divisioni in marcia dalle 3 alle 4 antimeridiane, ma il loro movimento, non ben sorvegliato e diretto, avvenne con confusione e irregolarità tali, che se non furono di influenza determinante sull'esito finale del combattimento (giacchè a nostro avviso, come più avanti tenteremo di dimostrarlo, esso provenne da più radicali errori), riuscirono certamente una fra le cagioni precipue dei gravissimi danni sofferti dalle truppe del 1° Corpo.

Il Generale comandante la 1ª divisione preoccupato dal pericolo che sovrastava alle proprie truppe, se percorrendo la strada loro assegnata dal Comando generale fossero passate a portata dei tiri del forte di Monte Croce di Peschiera, stimò meglio scendere lungo il Mincio fino a Valeggio, e prender quivi la via di Castelnuovo. Oltre il ritardo che ne provenne, la 1ª divisione coll'eseguire questo movimento trovossi impegnata per un certo tratto sulla stessa via battuta dalla 5ª e incagliata dal movimento dei traini di questa, e di più avendo abbandonata la posizione assegnatale nell'ordine di battaglia, lasciò scoperto il fianco sinistro del Corpo d'esercito cui apparteneva. Prodotta così una straordinaria confusione nelle mosse, se ne risentirono tosto i funesti effetti, e l'avanguardia della 5ª divisione arrivata a Fornelli, ove le strade si dividono, invece di seguire quella prescrittale e conducente a San Rocco di Palazzolo, progredì per la più larga, dirigendosi su Castelnuovo. Scoperta così impensatamente la propria divisione, questa si imbattè senza preavviso nelle forze nemiche. Erano desse quelle del 5° Corpo dell'esercito austriaco che, come vedemmo, da Santa Giustina e Sona avanzavasi forte di tre brigate e di tre battaglioni di cacciatori e di quattro squadroni d'ulani, oltre l'artiglieria su San Rocco di Palazzolo. Davanti a queste forze preponderanti spiegò il generale Sirtori le proprie truppe e mosse arditamente all'assalto delle posizioni nemiche. Ma pari all'ardire non fu la fortuna: davanti al numero di troppo superiore l'assalto non avendo ottenuto un esito felice, egli dovette pel rimanente della giornata accontentarsi di combattere per mantenere, finchè fosse possibile, le proprie posizioni, aiutato dalla propria avanguardia (2 battaglioni del 19° di linea, un battaglione bersaglieri, uno squadrone e due pezzi), che fatta ac-

corta dello sbaglio di via, venne poscia a porsi in linea sulla sua sinistra.

Frattanto la 1ª divisione (che aveva perso tempo nel mutar via) continuò ad avanzarsi per la strada di Castelnuovo, mantenendo le sue truppe in colonna di marcia. Giunta in vicinanza di Salionze, si accorse che le alture sulla sua sinistra trovavansi fortemente occupate dal nemico. Era l' 8° reggimento di confinarii che uscito da Peschiera con altri distaccamenti, minacciava il fianco della nostra linea. Il general Cerale spiegò tosto alla sinistra della strada la brigata Pisa, ed assalì con essa quelle truppe, mentre la brigata Forlì, passando dietro ad essa, continuò ad avanzarsi sulla strada, sempre in colonna di marcia. Se non che prolungando così il suo movimento senza tener calcolo di quanto accadeva sulla sua destra, oltrepassò di troppo la linea di battaglia eventuale che erasi formata, e giunta nei dintorni di Oliosi, si imbattè nella riserva austriaca, che, partita da Castelnuovo, marciava in senso opposto. Assalita, mentre non aveva ancora potuto spiegarsi, da tutta la fanteria e dagli ulani della divisione austriaca di riserva, non potè sopportare l' urto di forze così preponderanti, e fu posta in rotta. Gli sforzi del nemico furono allora concentrati sulla brigata Pisa che, presa di fronte, di fianco ed alle spalle, perduto il suo Generale comandante, fu pur essa costretta a ritirarsi in iscompiglio. Le due brigate dopo aver sofferte gravissime perdite ritiraronsi, la brigata Pisa su Monzambano e la brigata Forlì su Valeggio.

Il Generale comandante il 1° Corpo avvertito di quanto accadeva sulla sua sinistra, fece tosto avanzare la riserva, e appostata in posizione atta ad ostinata difesa, trattenne a lungo il nemico e protesse la ritirata delle truppe scomposte della 1ª divisione. Ma in questo punto (circa le 2 $^1/_2$ pomeridiane) fu anch'esso ferito in una mano in modo da costringerlo a ritirarsi dal campo di battaglia.

Alla vista di quanto accadeva alla 1ª divisione, il generale Pianell comandante la seconda e rimasto con essa sulla riva destra del Mincio, fece tostamente passare il fiume ad una brigata (Aosta) della sua divisione, e quindi con essa, un battaglione di bersaglieri, due squadroni di guide e una batteria occupò le alture di Monzambano. Sulla riva sinistra contenne il nemico ed incalzando questo, lo respinse e lo scompigliò; poi richiamando a sè l'altra sua brigata (Siena), avanzossi nella direzione della strada di Valeggio, raccogliendo molti prigionieri nemici, e proteggendo

la ritirata della 1ª divisione e della riserva del 1° Corpo. Questo movimento eseguito con calma, ordine e sapienza militare, fu quello che risparmiò al 1° Corpo d'esercito un vero disastro, impedendo alle numerose truppe nemiche del 5° Corpo e della divisione di riserva di inoltrarsi su Valeggio e tagliar così la ritirata alle nostre divisioni 5ª e 3ª. Egli mantenne la sua posizione fino alle sette ore della sera, e dietro ad essa potè la 5ª divisione ripararsi sulla destra del Mincio.

Fin qui si sono esposti gli avvenimenti che succederonsi alle due ale del nostro esercito; ma ivi non era il vero punto importante e decisivo, e qualunque riescisse l'esito del combattimento alle ale, se esso fosse stato per noi propizio al centro, lagio rnata si sarebbe vinta. Vediamo adunque quanto vi accadeva. La 3ª divisione del 1° Corpo (Brignone) partì circa le 3 $^1/_2$ antimeridiane dai dintorni di Pozzolo e fu direttamente condotta circa alle 7 $^1/_2$, mentre già il combattimento erasi impegnato a Villafranca ed Oliosi, ad occupare le posizioni di Monte Torre e Monte Croce dallo stesso generale Lamarmora. Egli recossi poi a Villafranca, ed accertatosi che essa era occupata dalle truppe del 3° Corpo, ingiunse alle divisioni Govone e Cugia, che incontrò per via, di recarsi a sostegno della divisione Brignone.

Questa trovossi ben presto alle prese colle forze nemiche del 9° Corpo d'esercito, che da Sommacampagna per Berettara spingevasi verso Staffalo e Custoza. La divisione Brignone esposta ai ripetuti assalti di truppe in numero così preponderante, tenne fermo col massimo valore, ma dopo aver sofferto perdite gravissime ed aver veduti colpiti i suoi due generali di brigata (Principe Amedeo e Gozzani), cominciava a perdere terreno. Allora il generale Lamarmora fece avvertire il generale Della Rocca che mantenendo la propria posizione con parte delle truppe del suo corpo, ne spedisse il più che poteva in aiuto della divisione Brignone. Erano le 10 antimeridiane, allorchè il generale Govone si avanzò con una brigata (Danzini) ordinata in colonna di battaglioni a distanza di spiegamento, e coi bersaglieri ed una batteria sulla fronte e l'altra batteria in riserva, nella direzione di Monte Torre, nulla sapendo di positivo circa la posizione della divisione Brignone, e se questa tenesse tuttavia o no il Monte Torre stesso. Atteso il caldo, le difficoltà della marcia, la stanchezza dei soldati (ricordisi il lettore che questa divisione era digiuna) e l'erto pendio da superarsi, furono fatti deporre gli zaini. Occupato Monte Torre, si trovò che esso era ancora difeso da alcuni

distaccamenti di bersaglieri e di granatieri di Lombardia, i quali erano fino allora riusciti a respingere tutti gli assalti del nemico. Questi batteva il Monte Torre con numerosa artiglieria, cioè con non meno di 40 pezzi (il che è anche constatato dalle relazioni contenute nei giornali viennesi), ai quali il generale Govone non potè sulle prime opporne che 12, rinforzati poi verso le 11 da altri sei della brigata Pistoja, quando questa fu da Villafranca nuovamente rinviata a riunirsi al rimanente della 9ª divisione. Questa brigata onde trovarsi più disposta ad una rapida marcia aveva deposti gli zaini in Villafranca [1] e giunta sulle alture di Monte Torre, venne schierata in seconda linea, coperta per le ondulazioni del terreno dai colpi nemici.

Mentre queste cose succedevano a Monte Torre, la divisione Cugia erasi schierata, come già si è visto, a sinistra della divisione Bixio stendendosi fino alle falde delle colline. Allorachè il coman-

[1] L'impedimento ed i ritardi che subivano le mosse degli eserciti allorachè tutti gli equipaggi erano portati sui traini, ai quali conveniva in qualunque minima esigenza ricorrere, e la massa enorme di carreggi che si rendeva con quel sistema necessaria, indussero sullo scorcio del passato secolo prima i Francesi, poscia le altre nazioni a far portare sulle spalle del soldato stesso tutto ciò che eragli personalmente necessario, non che parte di ciò che concerneva il vivere giornaliero della frazione di truppa cui apparteneva. Ma affinchè da questo sopraccarico non provenisse al soldato troppa fatica e non ne soffrisse quindi la rapidità dalle mosse, il sacco a ciò destinato fu costrutto in piccole dimensioni, ed in esso non si riposero se non quegli oggetti di cui il soldato non poteva assolutamente far a meno; un paio di scarpe, qualche poco di biancheria, gli oggetti per la manutenzione e pulizia degli abiti e delle armi, il soprappiù delle cartuccie, gli arnesi pel rancio e qualche volta una porzione di viveri. Si fecero allora guerre importantissime nel cuore dell'inverno, senza che il soldato avesse altro da portare e senza che si credesse necessario di concedergli più che il solito cappotto. Ora lo si sopraccarica di una coperta di lana, di una tenda co'suoi piuoli e di mille altre inutilità che producono un peso tale da non permettergli uno sforzo fisico, quale è necessario per percorrere un tratto un po'lungo al passo di corsa, o di muovere rapidamente all'assalto specialmente di un'altura. Furono quindi i Francesi che diedero pei primi l'esempio di far deporre in tal caso dai soldati i sacchi, e noi come li avevamo imitati nel sopraccarico, così li imitammo in questa pratica, seguendo anche in tal bisogna l'inveterato sistema del pedissequo copiare. Ma che deriva da questa pratica? Deposti i sacchi, la truppa muove all'assalto: o vince, ed è costretta a trattenersi nell'inseguimento ed a farvisi supplire da altra truppa (che non sempre si ha a disposizione) onde ritornare a riprendere il proprio: o perde, e non sempre ha il tempo di riprendere i sacchi che così cadono in mano al nemico. Secondo il nostro parere adunque questo sistema è pieno di inconvenienti, ed il rimedio non può trovarsi che in una ragionevole riforma dell'equipaggiamento del soldato.

dante dell'8ª divisione s' avvide che la divisione Brignone era forzata a cedere davanti ai ripetuti assalti del 9° Corpo austriaco, ed aveva incominciato il suo movimento di ritirata, abbandonando il Monte Croce, fece avanzare il 64° reggimento sostenuto da una batteria, e lanciandolo all' assalto rioccupò la perduta posizione. Distesa maggiormente la propria linea onde tenersi tuttavia collegato col generale Bixio, ed avendo in riserva cinque battaglioni (4 del terzo e 1 del 63°), mantennesi così a sostegno delle posizioni di Monte Torre e Custoza, strenuamente difese in allora dalla divisione Govone.

La posizione di Custoza non era stata ancora interamente abbandonata dalle truppe della divisione Brignone. Il villaggio e la parte occidentale della collina erano bensì stati occupati dal nemico, ma dal lato orientale parte del 1° reggimento di granatieri difendeva ancora ostinatamente a palmo a palmo il terreno. Il generale Govone fatto accorto di questo stato di cose, inviò il 34° bersaglieri in soccorso di quelle valorose truppe, che così rinforzate lanciavansi arditamente all' assalto del villaggio, di cui poco dopo le ore undici si impossessarono scacciandone il nemico e stabilendovisi fortemente. Questo successo fu in parte facilitato dall' apparire del reggimento di cavalleggieri di Foggia con una batteria a cavallo, che fecero temere al nemico di aver la ritirata tagliata, qualora si ostinasse a mantenersi in quella posizione.

Ma questi, come si vide, teneva le forze imponenti del 9° Corpo in Sommacampagna Berettara, e mentre il 7° Corpo avanzatosi in sostegno del 9° occupava le alture del Belvedere e le circostanti. Aveva adunque la divisione Govone a combattere per difendere Custoza contro due intieri corpi d' esercito provvisti di numerosa artiglieria; ma non per questo si scoraggì, nè venne meno al suo compito, che anzi il valore da essa spiegatovi fu tale da fare meravigliare lo stesso nemico. Questi, perduto il villaggio di Custoza, e ben conoscendo che dalla possessione di quel nucleo di colline che da Sommacampagna si distende fino al corso del Tione, dipendeva l'esito della giornata, tentò subito di riprenderlo con un controassalto mosso dal Belvedere. Ma le poche truppe che occupavano Custoza, triplicando col valore il proprio numero, ne resero vani gli sforzi e si mantennero in possesso della posizione. Però questo ritorno offensivo del nemico svelò al generale Govone come egli tenesse numerose riserve al Belvedere, da dove minacciava continuamente la posizione di Custoza, che senza il possesso di quella sarebbe quindi stato impossibile il mantenere a lungo. Con-

centrati adunque i fuochi dell'artiglieria su i varii cascinali che si trovavano sparsi, fu il nemico dall'abilità de' nostri artiglieri costretto a ritirarsi dal ciglio del colle; quindi lanciativi il 51° reggimento di fanteria, un battaglione del 35° e tre compagnie del 34° bersaglieri all'assalto sotto la direzione del Capo di Stato-maggiore della divisione, il Belvedere fu preso verso le ore 2 $^3/_4$ pomeridiane. Il nemico però non si diede per vinto, e facendo avanzare in quattro forti colonne le truppe del 7° e 9° Corpo tentò di riprendere le posizioni perdute. La lotta fu terribile, ma alla fine il fuoco delle nostre artiglierie concentrato sulle teste delle colonne nemiche, i ripetuti assalti alla baionetta della fanteria, ne ebbero ragione, ed alle 3 $^1/_2$ il nemico ritiravasi dovunque, lasciando le posizioni nelle nostre mani e sospendendo il combattimento. Erano le 3 $^1/_2$ e se in questo momento un buon nerbo di truppe nostre avesse da Villafranca mosso all'assalto di Berettara, il nemico minacciato nel fianco avrebbe certamente volto in assoluta ritirata, e la vittoria sarebbe stata nostra, malgrado l'insuccesso del 1° Corpo, e come il generale Govone, inconsapevole di quanto in altri luoghi accadeva, con piena ragione reputava.

Ma il combattimento sospeso per la stanchezza dei due avversarii, e da parte degli Austriaci anche per prendere disposizioni onde far entrare in linea nuove truppe, ricominciò con maggiore violenza verso le quattro. Il nemico partendo dalle posizioni di Staffalo e Cavalchina, e da tutte le altre circostanti, mosse con forti colonne costituite dal 9° e 7° corpo e da una brigata del 5° all'assalto delle nostre posizioni e principalmente del Belvedere, senza il possesso della quale non poteva sperare di impadronirsi di Custoza. Vedendo formarsi un così minaccioso uragano il generale Govone s'accorse che le forze di cui egli disponeva non erano sufficienti per sperare che potessero da sole sostenerne l'urto. Mandò quindi a chiedere rinforzi al Comandante del corpo di esercito cui apparteneva, e munizioni alla 8ª divisione, essendone la sua artiglieria, che aveva dovuto nutrire fino allora un continuo e violento fuoco, quasi al tutto sprovvista. Fugli risposto che truppe disponibili non se ne avevano, e in quanto alle munizioni ricevette in tutto il soccorso di un cassone. Dovette adunque rassegnarsi a sostenere il nuovo minaccioso assalto coi soli mezzi, già dal combattimento stremati, che aveva sotto mano, con poca speranza di felice successo. Il 7° Corpo austriaco rinforzato dalla brigata del 5°, assalì violentemente il Belvedere, difeso da tre reggimenti di fanteria (35°, 36° e 51°) e da due battaglioni di ber-

saglieri (34° e 27°) i quali col soccorso dell'artiglieria, che però trovavasi in numero molto inferiore alla nemica, difesero a lungo e con estrema ostinazione quella posizione, che dovettero non pertanto abbandonare davanti alle soverchianti forze nemiche sostenute non solo dall'artiglieria del 7° Corpo e dalla brigata del 5°, ma anche da quella del 9° appostata a Casa del Sale. Impadronitisi del Belvedere, gli Austriaci vi disposero tosto una gran batteria di molti pezzi e stendendosi sulla loro destra, girarono la sinistra della posizione di Custoza sulla quale eransi ritratte le nostre truppe. Ridotto in posizione così arrischiata, senza speranza di essere soccorso, e colla prospettiva di un completo disastro ove si fosse ostinato a mantenervisi, il generale Govone non aveva altro a fare se non ad ordinare la ritirata, affinchè fatta in tempo ancora utile, si potesse eseguire gradatamente e con ordine, senza lasciarsi intaccare dal nemico. Sgombrata quindi la collina di Custoza e mantenendo per qualche tempo il 52° reggimento nella posizione di Monte Torre onde ritardare l'avanzarsi del nemico, egli cominciò a ritirarsi a Villafranca, protetto da uno squadrone dei cavalleggieri di Lucca e da due dei lancieri di Foggia. Ciò avveniva verso le 5 $^3/_4$.

La divisione Cugia che fino allora avea sostenuto con parte delle sue truppe la divisione Govone, tenendo occupato Monte Croce e collegando quelle posizioni col rimanente del 3° Corpo, quando fu perduta Custoza, trovavasi troppo avventurata e correva pericolo di rimaner presa di fianco e circondata dalle forze nemiche che scendevano dalle opposte colline. Ricevette quindi pur essa l'ordine di ritirarsi, ed eseguì il suo movimento retrogrado su Goito, mentre la divisione Govone si dirigeva da Villafranca verso Valeggio. Sembra però che il nemico non abbia tosto avvertita la ritirata delle nostre truppe, e temendo forse un agguato abbia ritardata l'occupazione delle posizioni da noi prima tenute; giacchè nel suo rapporto officiale l'Arciduca Alberto asserisce che la posizione di Custoza fu dal suo esercito occupata verso le ore sette pomeridiane, mentre invece le relazioni dei nostri Quartieri generali ci additano essersi la ritirata effettuata circa le 5 $^3/_4$. Tuttavia non puossi molto insistere su questa osservazione, giacchè è ovvio che durante una battaglia facilmente i calcoli di tempo sono erronei, e infiniti esempi vi sono di testimonii oculari che differiscono, asserendo una pari certezza, nel computo del tempo.

Avea il Generale comandante il 3° Corpo chiesto aiuto al

2° Corpo, e la divisione Angioletti (10ª) erasi già avanzata fino a Roverbella, ma trovossi imbarazzata nella sua marcia dai carri del 3° Corpo che retrocedevano, e d'altronde la distanza da percorrere per truppe che aveano già fatto nel mattino un lungo cammino era troppo considerevole, cosicchè essa non potè condursi in tempo sul campo di battaglia.

Visto l'esito del combattimento presso Custoza e la perdita di quel nucleo di posizioni, fu ordinata la generale ritirata e lo sgombro di Villafranca. Il generale Bixio colla sua divisione e con quella di cavalleria di linea la coprì egregiamente cedendo il terreno passo a passo e respingendo tutti gli assalti che il nemico diresse su di lui da Villafranca, Sommacampagna e Staffalo. Tentò il Comandante austriaco, credendo troppo presto che un fatale scoraggiamento si fosse impossessato delle nostre truppe, di intimare la resa alla retroguardia; ma tale proposta venne dal generale Bixio recisamente respinta.

Le truppe nostre si ritrassero tutte a notte avanzata sulla riva destra del Mincio, ed occuparono le seguenti posizioni:

Il 1° corpo da Volta a Cavriana.

Il 2° corpo a Goito con tre brigate staccate nella direzione di Mantova a Montanara e Curtatone.

Il 3° colla cavalleria di linea a Cerlungo.

Il nemico non solo si astenne dall'inseguire il nostro esercito, ma, come era ben naturale che ei facesse, si ritrasse nelle primitive sue posizioni, onde tenersi pronto a qualunque evento, in seguito a movimenti effettuati dal generale Cialdini col suo esercito.[1]

[1] Il signor Rüstow nella sua nuova opera sui recenti avvenimenti militari (*Der Krieg von 1866 in Deutschland und Italien politisch - militärisch beschrieben von W. Rüstow Oberst-Brigadier*. Zurich, 1866), facendo i computi delle forze combattenti a Custoza, assegna agli Austriaci 57,000 uomini con 272 pezzi, ed agli Italiani 90,000 uomini con 192 pezzi (Es schlagen am 24 Juni 1866 gegen einander 57,000 Oesterreicher mit 272 Geschützen und 90,000 Italiener mit 192 Geschützen. pag. 136.) Fa quindi i calcoli in varie forme e conchiude dicendo che in qualunque modo essi si facciano, ne deriva sempre che quattro Austriaci ebbero in quel giorno a combattere contro cinque Italiani (Wie immer wir also unsere Rechnung wenden, sie kommt daraus hinaus dass ungefähr vier Oesterreicher fünf Italiener gegenüber standen, pag. 137). Noi crediamo questi computi erronei, e in parte non correlativi ad altre osservazioni dell'autore stesso. Infatti a pagina 146 egli soggiunge che siccome le divisioni Angioletti e Longoni non presero parte al combattimento se non con piccoli distaccamenti, si deve calcolare che solo 66,000 Italiani al massimo trovaronsi al fuoco (Da die Divisionen Angio-

Tale fu nel suo complesso la battaglia di Custoza, giacchè con tal nome, che già passò nel dominio della storia, vien comunemente designata la serie di combattimenti del 24 di Giugno. Ed a ragione tal nome le venne imposto, giacchè fu ognora adottato di designare per maggior brevità una battaglia col nome della posizione il cui possesso fu durante il combattimento più disputato. E tale appunto fu in quest' occasione quella di Custoza, dal

letti und Longoni nur mit einem sehr kleinen Theil ihrer Truppen ins Gefecht gelangten, so darf man die Zahl der thatsächlich ins Feuer gekommenen Italiener schwerlich auf höher als 66,000 M. anschlagen.) Questa è una prima palese contraddizione, giacchè non possiamo comprendere come siensi battuti 90,000 Italiani, come esso asserisce prima, se soli 66,000 furono condotti al fuoco. Fra le due espressioni non possiamo trovare differenza, e se pur se ne volesse rinvenire, sarebbe solo nel senso che una truppa condotta al fuoco non abbia avuto occasione di combattere, ma non mai che abbia combattuto quella che non fu condotta al fuoco. Potrebbe quindi, rigorosamente parlando, la prima cifra essere inferiore alla seconda, ma giammai questa a quella. — Il signor Rüstow poi dice a pag. 131 che detratti i necessari distaccamenti, intervennero alla battaglia da parte degli Austriaci tre Corpi d'esercito con tre brigate ciascuno, e la divisione di riserva con una forte brigata, in totale quindi 10 brigate (von jedem der drei Armeekorps drei Brigaden und von der Reserve-division eine starke Brigade, im Ganzen also 10 Brigaden). Ma qui trovasi in contraddizione cogli ordini emanati il giorno 23 dal Comando generale austriaco, i quali assegnano alla divisione di riserva due brigate comandate dai generali Benko e Principe di Sassonia-Weimar. Dagli elenchi delle perdite pubblicate dai giornali austriaci sappiamo poi che la divisione di riserva comprendeva i seguenti corpi di fanteria: reggimento Degenfeld, reggimento Hohenlohe, reggimento Confinarii nº 12, il quarto battaglione del reggimento Paumgartten, i battaglioni di cacciatori nº 35 e 37; in totale quindi almeno 12 battaglioni: diciamo almeno, giacchè vedendovi compreso il 4º battaglione Paumgartten, nulla ci impedisce di credere che altri quarti battaglioni potessero trovarsi presso i reggimenti. Dal che deriva che la fanteria della divisione di riserva comprendeva circa dagli 11 ai 12 mila uomini e che se fosse stata organizzata in una sola brigata, questa sarebbe stata non solo mostruosa ma affatto impossibile a dirigere. Undici e non dieci erano quindi le brigate di fanteria componenti l'esercito di operazione austriaco, e supponendole, come fa il sig. Rüstow, di 7000 uomini ciascune, si ha un totale di 77,000 di fanteria, cui aggiungendo le altre truppe e un reggimento uscito da Peschiera, si ottiene un totale di circa 95,000 uomini, i quali tutti combatterono. Da parte nostra otto furono le divisioni che presero parte (e la seconda solo per metà) al combattimento. Computandole al massimo completo di undicimila uomini, tutto compreso, si avrebbe un effettivo di 88,000, cui aggiungendo la divisione di cavalleria e le altre truppe staccate dalle divisioni, si avrà a un dipresso 95,000 uomini pel totale delle truppe che ebbero a combattere. Le due parti erano adunque pressochè a forze eguali, giacchè i diffalchi si dovrebbero fare per ambedue nelle uguali proporzioni.

possesso della quale troppo tardi il nostro Comando generale s'accorse dover dipendere la sorte della giornata.

Qui occorre naturale una domanda, quale cioè sia stata l'importanza della battaglia di Custoza rispetto al risultato finale della guerra, e se essa si dovesse dal nemico considerare come una vittoria di tale intrinseco valore, da mutare sensibilmente in suo favore le probabilità di successo, e fargli acquistare un vantaggio sicuro in faccia a noi sui campi di battaglia anche in successivi e prossimi avvenimenti. La risposta non è così semplice come a primo aspetto si potrebbe reputare, ed egli è certo che le apprezzazioni che noi esponiamo sarebbero impugnate da uno scrittore favorevole al nemico. Ma siccome abbiamo stabilito di esporre con tutta franchezza e libertà le opinioni nostre anche in quelle parti in cui al nostro amor proprio potessero poco aggradire, così non dubitiamo d'asserire che se la battaglia fu per noi sfavorevole, essa però non fu in modo alcuno decisiva per le successive operazioni, e non ebbe altra maggior importanza intrinseca che quella di un tentativo fallito, di un insuccesso affatto rimediabile.

Ed invero perchè una battaglia sia decisiva conviene che una delle parti ne esca in modo tale che più non le sia possibile il ricominciare la lotta con qualche probabilità di felice risultato. Allora il ripigliarla più che temerità sarebbe imperdonabile sconsigliatezza, e conviene sottomettersi alla dura necessità piuttosto che produrre con una ostinazione fuor di luogo un'irrimediabile ruina. Era tale il caso nostro? Fortunatamente no. La sera del 24 infatti di quali truppe potevasi ancora dal nostro Comando in capo disporre, non già, intendiamoci bene, per ripigliare, il successivo giorno l'assalto non riuscito delle posizioni nemiche, ma bensì per continuare con nuovi intendimenti la guerra? Eravi tutto il 4° Corpo comandato dal generale Cialdini, il quale certamente dovea dal nostro Quartier generale principale sapersi intatto, non potendo gli Austriaci trovarsi in due luoghi a dar battaglia. Erano dunque otto divisioni munite di tutte le armi accessorie. Il 2° Corpo non avea pur esso minimamente combattuto. Del 3° solo due divisioni (Govone, Cugia) aveano sofferto perdite considerevoli, le altre poteva dirsi la sera del 24 che non avessero in nulla sofferto. Qualche perdita maggiore si ebbe alla 2ª divisione (1° Corpo) ma tuttavia anche essa di un'importanza assai leggiera. Quindi è che su 20 divisioni di cui componevasi il nostro esercito al rompere delle ostilità, 15 erano in pieno assetto da permettere loro

l'immediata continuazione della guerra, le altre cinque avevano bensì sofferto gravissime perdite, ma presentando tuttavia ancora un effettivo di circa 9000 uomini ciascuna, passate in seconda linea avrebbero potuto in pochi giorni venir riordinate. L'esercito del Mincio poteva adunque presentare ancora in linea un primo contingente di settantamila uomini circa costituito dalle sette divisioni ancora intatte oltre 45,000 circa appartenenti alle altre cinque, e riunito all'esercito del Po, di circa 83,000 uomini, avrebbe formato una forza sufficiente per progredire animosamente nelle ostilità. Non avrebbe quindi potuto il nemico arrischiarsi ad un assalto delle nostre posizioni al di quà del Mincio senza di troppo allontanarsi dal centro delle sue operazioni, lasciando al generale Cialdini la facoltà di eseguire frattanto il passaggio del Po e dell'Adige; mentre d'altra parte essi si sarebbero trovati di fronte un numero di truppe non inferiore, anzi superiore a quello che avevano combattuto il giorno 24. Una battaglia che non faceva guadagnare agli Austriaci la loro libertà d'azione non poteva considerarsi per essi come decisiva, anzi non poteva chiamarsi, nello stretto senso della parola una vera vittoria.

Che se tale non deve reputarsi per l'influenza sua sul seguito degli avvenimenti, neppure lo era per le relative perdite dei due eserciti. Ebbero infatti gli Austriaci in totale (come risulta dai particolari ufficiali pubblicati dai giornali di Vienna) 971 morti e 3631 feriti, mentre a queste cifre corrispondono per noi quelle di 651 morti e 2909 feriti. Egli è ben vero che dal canto nostro si perdettero 4252 prigionieri o mancanti, ma il numero degli Austriaci fu non minore di 2000 e questa differenza (di cui del resto non intendiamo punto di negare l'importanza) facilmente si spiega ove si consideri che è quella cifra in massima parte costituita dalle perdite della 1ª, 3ª e 5ª divisione (1° Corpo) avventurate senz'ordine e senza il necessario appoggio, per cui andarono fino dalle prime ore del mattino a dar esse sole di cozzo contro tutto l'esercito austriaco. Alcuni giornali stranieri (e specialmente quelli poco favorevoli al consolidarsi della nostra nazionalità) fecero l'osservazione che le nostre perdite in ufficiali morti o feriti furono assai considerevoli in proporzione di quelle della bassa forza, e ne trassero poco caritatevolmente l'induzione che essendo le truppe nostre poco solide, avessero gli ufficiali dovuto straordinariamente esporsi onde mantenerle al fuoco; mentre quelli a noi meno ostili attribuirono tal fatto alla superiorità delle armi del nemico, per cui anche da lungi poteva scegliere

le sue vittime con maggior sicurezza di colpirle. Noi non crediamo che nè l' una nè l'altra di queste conseguenze si possano dedurre. In quanto alla prima, se non fosse già soprabbondantemente combattuta dal contegno vigoroso e pieno di valore che tutti i nostri soldati spiegarono benchè avessero (per le cattive disposizioni adottate) a combattere dovunque con un nemico di gran lunga superiore in numero, contegno così splendido che dal nemico stesso fu solennemente riconosciuto, sarebbe rovesciata dal confronto colla proporzionale perdita degli Austriaci. Nel nostro esercito furono in totale 3560 i morti o feriti della bassa forza e 287 gli ufficiali; la proporzione è adunque di 8 o 6 ufficiali per 100 uomini di bassa forza. Nel 7° e 9° Corpo e nella divisione di riserva dell' esercito austriaco (non ci fu possibile rinvenire il quadro distinto in ufficiali e gregarii per il 5° Corpo) si ebbero tra morti e feriti di bassa forza 3419 e 231 ufciali, il che dà una proporzione di 6,75 per °/₀. Havvi certamente una differenza, ma non è tale da dare alcun valore alla poco benevola interpretazione sopra riferita. Essa non è neppure sufficiente per ascriverla ad una reale superiorità d'armi del nemico, giacchè, se pur esistesse, il suo effetto è il più delle volte, in terreno così coperto, quasi affatto distrutto, non potendosi distinguere a grandi distanze i varii corpi nascosti dagli alberi e dalle coltivazioni, se non ordinariamente al solo luccicare delle baionette; molto meno quindi si possono a grandi distanze distinguere fra gli altri gli ufficiali. Noi crediamo che si possa invece quella piccola differenza ovviamente spiegare col fatto che, mentre gli ufficiali austriaci indossavano un cappotto simile a quello del soldato, avevano invece i nostri deposte bensì le spalline, ma vestivano la loro tunica turchina che spiccava fra il bigio della massa, cosicchè al momento dei vicini assalti potevano più facilmente essere presi immediatamente di mira.

Noi portiamo quindi opinione, come già abbiamo espresso, che la battaglia di Custoza sia stata veramente un' operazione fallita, ma che non fosse per nulla da considerarsi come una reale sconfitta. Di contrario parere fu invece il Comando generale dell' esercito nostro, il quale annunciò all' Italia ed all' Europa gli avvenimenti con un bollettino che merita per la sua straordinaria redazione di essere qui riprodotto e commentato.

24 Giugno (ore 10. 45 pom.). Oggi avvenne un accanito combattimento che durò dall' alba sino al cadere della notte.

Il primo Corpo d'armata, che doveva occupare le posizioni tra

Peschiera e Verona, non riuscì nell'attacco. Il secondo e terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto, che questo ebbe a sostenere di forze preponderanti.

Essi sono però quasi intatti.

Colla lettura di questo bollettino tutto il paese e con ragione allarmossi, ed interpretandolo come il buon senso lo voleva, credette fermamente che con esso si annunciasse un irreparabile disastro. Ma le successive notizie giunte per privati mezzi rettificarono in breve le idee, cosicchè non sapendosi a chi attribuire la strana redazione del bollettino, la pubblica opinione ed i giornali ne incolparono il Ministero dell'interno, giudicando che non potesse esserne autore se non persona affatto digiuna della militare letteratura. Ma il Ministero dell'interno declinò la responsabilità che gli si voleva addossare, ed esplicitamente dichiarò che esso di null'altro s'incaricava se non di trasmettere all'agenzia telegrafica i bollettini tali quali dall'esercito ufficialmente gli giungevano. Perciò vieppiù riescivano inesplicabili le singolari contraddizioni del bollettino colle notizie privatamente avute; contraddizioni che viemmeglio ebbero risalto dalla pubblicazione dei rapporti ufficiali.

Ed invero, secondo la più ovvia interpretazione, quel bollettino dovea significare che il 1° Corpo aveva ricevuta missione di assalire da solo gli Austriaci stabiliti nelle posizioni tra Peschiera e Verona; che esso però non fu felice nell'assalto, ma che invece venne alla sua volta assalito dalle forze assai preponderanti del nemico che lo circondò; che il 2° e 3° Corpo accorsi in suo aiuto non riuscirono a liberarlo, e che quindi esso dovea ritenersi o distrutto o prigioniero; giacchè non si saprebbe dire cosa potesse avvenire di diverso a quella truppa che non potè liberarsi dall'assalto, se non che l'assalto stesso (che il 2° e 3° Corpo non poterono far cessare) sia durato finchè mancassegli lo scopo mediante la sua distruzione o la sua resa. Ma il meglio si è che il 2° Corpo, posto a distanza grandissima dagli altri due, non accorse punto in difesa del 1° e non ebbe a battersi, ed in quanto al 3°, solo due divisioni recaronsi realmente in suo aiuto, mentre la 7ª e la 16ª, avendo impegnato il combattimento prima di esso, rimasero tutto il giorno sullo stesso terreno. Perchè far credere (ed era naturale che si credesse) che tutto lo sforzo delle dodici divisioni componenti l'esercito del Mincio era stato vano contro le posizioni nemiche, mentre esso non era stato realmente fatto se non da sette, anzi potrebbe dirsi con maggior verità da sole cin-

que? Perchè esagerare lo scacco che pur era grave, anche mantenendolo negli stretti limiti del vero? Manco male che il bollettino annunziava che il 2° e 3° Corpo erano quasi intatti. Che lo fosse il 2°, il quale non aveva avuta occasione di combattere, era affatto naturale, ma potevasi dire altrettanto dell'8ª e 9ª divisione appartenenti al 3° Corpo, che ebbero perdite altrettanto gravi di quelle del 1°, e specialmente della nona, nella quale più che in qualunque altra fu considerevole il numero dei morti e feriti? Ben si comprende che la sera stessa di una battaglia il Comando generale di un esercito non possa ancora esser consapevole dei particolari dei fatti, nè conosca con esattezza le perdite dai varii Corpi sofferte; queste cose non possono rilevarsi che dai parziali rapporti e dalle situazioni che vengongli spedite nel giorno susseguente. Ma da ciò all'ignorare le disposizioni generali che dal Comando stesso devono essere state emanate, e il succedersi degli avvenimenti in massa, havvi un gran divario, e non potrebbesi un tal fatto attribuire se non all'essersi tenuto il Comando stesso passivo ed indifferente spettatore.

Se non che probabilmente fatta avvertire la cattiva impressione che necessariamente doveva nascere dalla lettura di quel primo bollettino, un altro, non molto più felice, fu nella seguente giornata diramato alle autorità del Regno. Esso così esprimevasi.

25 Giugno (ore 4 pom.). — Passato il Mincio, l'ala sinistra ed il centro delle truppe reali dirigevansi ieri alle posizioni di Valeggio e Villafranca. Furono attaccate dagli Austriaci con tutte le loro forze riunite.

Le posizioni furono prese e riprese, spiegando le truppe reali molto valore contro le forze preponderanti degli Austriaci.

Nella sera le truppe reali tenevano ancora Goito e Valeggio ed in oggi si dispongono ad energica difesa di Goito, Volta, Cavriana e Solferino.

Nella giornata di ieri ebbesi a lamentare gravi perdite.

Il Principe Amedeo, i generali Cerale, Dho ed altri rimasero feriti più o meno gravemente. Il generale Villarey è morto.

Il Principe Umberto ha fatto prodigi di valore, e la sua divisione, quantunque abbia sofferto assai, è in buon ordine.

Le notizie del Principe Amedeo sono rassicuranti.

Il generale Cialdini coll'intero suo corpo d'armata continua ad occupare le sue posizioni sul Po.

Si dirigono su Milano circa 600 prigionieri austriaci, fra ufficiali e soldati.

Incomincia questo bollettino col modificare essenzialmente il primo indicando che non solo il movimento fu eseguito dal 1° Corpo, ma altresì dalla sinistra e dal centro dell'esercito. Se non che mentre indicavasi in quello che il 1° Corpo, ossia la sinistra, dovea occupare le posizioni tra Peschiera e Verona, e che il suo assalto non ebbe esito felice, qui si accenna che dirigevasi solo alle posizioni di Valeggio, e lo si fa assalire per via dagli Austriaci con forze preponderanti. Nasceva naturalmente non poca meraviglia nell'animo del lettore, scorgendo come quel corpo marciando dal Mincio alle posizioni di Valeggio, che sono appunto addosso al fiume, avesse potuto essere assalito dal nemico con forze considerevoli. Dunque, dovea dirsi, il nemico trovavasi in numero a Valeggio stesso, ed in tal caso come il nostro Comando generale non lo sapeva, e lasciava che le truppe s' incamminassero all' assalto in ordine di marcia? Giacchè questi particolari eransi in breve conosciuti, la confusione prodotta nelle idee del pubblico dalla lettura del primo bollettino non era per nulla diminuita, anzi si trovava aumentata dal secondo, il quale per soprassello ci annunziava aver la 16ª divisione (Principe Umberto) sofferto assai, mentre essa apparteneva al 3° Corpo che il primo bollettino dichiarava quasi intatto. Se non che nè l'uno nè l' altro apponevansi al vero, non potendo da una parte dirsi quasi intatto il 3° Corpo, le cui 8ª e 9ª divisione avevano avuto una perdita complessiva di 2358 uomini di bassa forza, oltre le perdite in ufficiali, nè asserirsi che la 16ª divisione avesse sofferto assai, mentre in tutto essa non ebbe che 8 morti, 42 feriti e 3 mancanti o prigionieri, e quindi un diffalco totale di 162 uomini di bassa forza, il che non è molto su un effettivo dai 10 agli 11 mila. Tutti conoscono e conoscevano già per private relazioni (almeno nelle provincie non troppo discoste dal campo di battaglia) il brillante valore e l' indomito coraggio spiegato dall' augusto Principe in quel combattimento; tutti sapevano la costanza e la saldezza addimostrata dalla sua divisione, e non era quindi per nulla necessario il voler viemmeglio dimostrarli con fatti non avverati ed a costo di men retti giudizi. D' altronde generalmente si sa che quando una truppa di fanteria è assalita dalla cavalleria, se col suo fermo contegno sa tener questa in rispetto, e non lascia rompere i quadrati che ha formati, non può subire gravi perdite, giacchè è segno che riesci ad impedire al nemico di condurre le sue cariche a fondo e di urtarla; ed in tal caso non ne può ricevere molti danni nè in morti, nè in feriti, nè in prigionieri. L' asserire adunque che essa aveva subito

danni assai gravi, era un dire che fu rotta dalla cavalleria nemica, era quindi un disconoscere la realtà dei fatti ed il valore da essa spiegato. Taceva poi il primo bollettino affatto di prigionieri tolti al nemico; ne parlava il secondo, ma li additava in numero di soli 600; tutti sanno che essi furono invece vicino a duemila. Ne nasce quindi spontanea la conseguenza che il Comando generale non era neppure nel giorno susseguente alla battaglia informato, almeno all' ingrosso, di quanto era avvenuto.

Tuttociò adunque rivela la confusione in cui era caduto il Quartier generale principale, e nella quale generalmente dovevano trovarsi gli Stati-maggiori dei varii corpi, confusione che chiararamente si manifestò anche negli ordini dati prima, durante e dopo la battaglia.

II.

Il concetto che indusse il Comando generale dell'esercito mobilizzato a dividere questo in due parti affatto distinte, di cui una appostata sul basso Po e l' altra sul Mincio, fu quello di attirare esclusivamente su uno di questi punti l' attenzione del nemico, in modo che si potessero sull' altro superare più rapidamente e quasi senza contrasto le difficoltà del passaggio ed invadere il territorio dell' avversario. Affinchè però questo concetto, seppur fosse stato prudente e pienamente conforme ai dettami della scienza militare, potesse condurre a felice risultato, era necessario che nessuna delle due parti del nostro esercito si arrischiasse a dar battaglia isolatamente, ma solo con manovre e dimostrazioni cercasse di attrarre a sè il nemico e poscia quando si fosse conosciuto che l' altra frazione avea potuto eseguire il suo movimento, si sottraesse e con rapido movimento di fianco andasse a ricongiungersi con essa, e così riunite gli presentassero la battaglia in favorevoli condizioni di numero. Ma egli era ben difficile che un cosiffatto movimento si potesse da noi con sufficiente rapidità eseguire, giacchè sullo stradale che a tale scopo da una delle parti del nostro esercito si sarebbe dovuto percorrere, non era utilizzabile che un breve tronco di via ferrata, cioè ad un dipresso quello fra Ferrara, Bologna e Reggio, mentre il nemico avrebbe sempre potuto prevenirci ed assalire il corpo che noi dovevamo rinforzare prima del nostro arrivo, avendo egli a percorrere una distanza assai più breve della nostra e completamente fornita di ferrovie fino agli estremi punti della frontiera. Ma per sopra più onde eseguire questi

movimenti bisognava che noi potessimo liberamente manovrare ed agire sulle due rive del Po, ed avrebbe convenuto che noi fossimo completamente padroni dei passaggi di questo fiume; il che in fatto non era, essendo il nemico in possesso della forte testa di ponte di Borgoforte. Egli è ben vero che tale posizione non costituiva per esso un saldo punto d'appoggio e che le opere ivi costrutte non erano sufficienti per resistere lungamente ad un regolare assedio; ma tali quali erano, trovavansi bastevoli per assicurargli un punto di pronto passaggio. Se quindi esso si fosse tenuto tranquillo nelle fortezze, se il generale Cialdini avesse potuto passare il Po e l'Adige e se poi l'esercito del Mincio lo avesse seguito, il nemico avrebbe sempre potuto col forte del suo esercito di operazione per Mantova e Borgoforte sboccare sulla riva destra del Po e minacciare verso Ferrara le comunicazioni del nostro esercito, il quale sarebbe stato obbligato a retrocedere onde dargli battaglia, che il nemico allora non avrebbe accettato ritraendosi invece nuovamente su Mantova, mediante ponti che nel frattempo avrebbe potuto facilmente gettare verso Ostiglia. Padrone quindi del passo di Borgoforte era egli in grado di agire con tutta libertà sulle due rive del Pò, minacciando le nostre comunicazioni e rendendo vani i nostri movimenti. Ad impedirgli queste mosse era necessario che noi tenessimo costantemente a guardia dei passaggi del fiume e quindi sulla riva destra un forte corpo capace di accettare battaglia, giacchè non gli si poteva impedire lo sbocco per Borgoforte e perciò, così stando le cose, noi eravamo condannati a mantenere la divisione delle nostre forze. Per tal modo il generale Cialdini, avesse pure passato il Po e l'Adige, non si sarebbe trovato in forze sufficienti per eseguire nessun movimento importante, giacchè avrebbe dovuto disporre della massima parte di esse onde osservare e tenere in rispetto le guarnigioni delle fortezze del quadrilatero, di Rovigo e soprattutto di Venezia, e così si sarebbe pur esso trovato ridotto all'inazione. Da tuttociò deriva secondo noi che, per trovarci liberi di agire come meglio a noi sembrava, conveniva che Borgoforte fosse nelle nostre mani, e che quindi l'operazione prima da eseguirsi dovea essere la presa di quella testa di ponte: operazione che condotta con energia e mezzi potenti preparati da lunga mano, poteva riescire anche più breve di quello che dappoi fu. Tolto al nemico il sicuro passo sul fiume, un corpo di truppe non molto numeroso avrebbe bastato a sorvegliarlo, e la quasi totalità dell'esercito avrebbe allora potuto concentrarsi per operare nel basso della valle.

Ma accettando la posizione delle cose nel modo in cui realmente trovossi al rompere delle ostilità, egli era evidente, e sembra che tale appunto fosse la precorsa intelligenza, che l'esercito del Mincio non dovesse accettare battaglia, ma solo attirare a sè il nemico con appariscenti dimostrazioni, onde rendere il 4° Corpo più libero ne' suoi movimenti. E che così dovesse essere, chiaramente risulta dalla considerazione che pur supponendo vinta la battaglia di Custoza, noi non ci saremmo ancora trovati in condizione da concorrere efficacemente al finale esito della guerra generale, ma avremmo dovuto invece indugiarci ancora con tutto il nostro esercito nelle formidabili posizioni che ci stavano di faccia. Infatti, anche supponendo che nella giornata del 24 gli Austriaci fossero stati fortemente da noi battuti e che avessimo fatto loro perdere anche una ventina di mille uomini (e supponiamo una perdita importantissima ragguagliata a circa il quarto del loro esercito attivo), essi avrebbero potuto ritirarsi col rimanente sotto la protezione di Verona, e quivi riorganizzarsi senza essere da noi disturbati. Egli è ben vero che in tal caso noi avremmo potuto impossessarci degli sbocchi del Tirolo mediante l'esercito del Mincio, e che Cialdini marciando su Vicenza avrebbe loro tagliate le comunicazioni colla Germania per la via di Nabresina; e che d'altronde una vittoria decisiva il primo giorno della rottura delle ostilità ci avrebbe dato una preponderanza morale grandissima pel rimanente della campagna, mentre avrebbe posto l'esercito austriaco del Sud nell'impossibilità di concorrere in qualsiasi evento alla difesa delle provincie settentrionali della monarchia. Tutto ciò è incontestabile, ma è pure certissimo che da una vittoria conseguita nel centro del quadrilatero, non ne sarebbe uscito nessun risultato veramente grandioso ed immediato. Cialdini, come dicemmo, avrebbe passato senza contrasto il Po e l'Adige, ma per ripiegarsi poi con parte delle sue divisioni su Verona onde concorrere ad osservare il quadrilatero che al postutto avrebbe sempre contenuto un esercito complessivo di meglio che 100,000 uomini, (e si sa quale forte preponderanza è necessario abbia l'esercito assediante sull'assediato) mentre con l'altra parte dovea osservare verso Mestre la guarnigione di Venezia e la via di Udine, lasciando ancora altre truppe per guernire la sua linea d'operazione. L'unica via di ottenere risultati veramente importanti era quella di dare una battaglia campale nelle pianure del Veneto, e di condurla in modo che, vinta, ci permettesse d'intrometterci fra l'esercito austriaco d'operazione ed il qua-

drilatero. Allora non sarebbe rimasta aperta al comandante nemico se non la ritirata per la Ponteba sulle provincie interne della monarchia, e per inseguire quell' esercito già battuto e spingerlo rapidamente facendogli soffrire gravissime perdite durante il lungo tragitto, in modo che giungesse sotto Vienna tutto scompaginato e quasi distrutto, otto o dieci divisioni sarebbero bastate, mentre le altre si sarebbero dedicate all' assedio delle fortezze, le cui guarnigioni, prive della speranza di qualunque esterno soccorso, avrebbero dodovuto limitarsi alla loro esclusiva difesa.

Da tutto ciò consegue, che, secondo il nostro modo di vedere, fino dai primordii della campagna la massa quasi totale delle nostre forze avrebbe dovuto concentrarsi sul basso Po, non preoccupandosi in modo alcuno della linea del Mincio e mantenendo solo sul medio corso del fiume e sulla riva destra alcune truppe destinate ad impedire le scorrerie lontane di corpi staccati nemici. Certamente in tal modo la Lombardia sarebbe rimasta scoperta ed alcune fra le sue provincie più prossime al confine avrebbero probabilmente sofferto dei danni per requisizioni e guasti arrecati dalle truppe nemiche; ma egli è l' esito finale degli avvenimenti che devesi aver di mira e sul quale conviene fondare i proprii proponimenti, e non lasciarsene traviare per considerazioni, le quali per quanto gravi, non possono che condurre a men retta applicazione dei principii fondamentali dell' arte. Se nei primordii di una guerra si volesse prevenire qualunque danno che il nemico potesse arrecare in qualche parte delle provincie di frontiera, converrebbe stendere l' esercito ad uso di un cordone doganale, onde proteggere qualunque villaggio o qualunque casale, giacchè ponendosi su questo terreno, tutti hanno uguale diritto ad essere difesi. Ma per cotal modo si diventa deboli, in qualunque posto si è facilmente battuti, e si fa incorrere tutta la nazione in danni bene maggiori di quelli che ad una sua piccola porzione volevansi risparmiare. Però nel caso pratico nostro non era da temersi che sprovvista la linea del Mincio, volessero gli Austriaci passarlo in forza per invadere la Lombardia. Lasciando da parte qualunque considerazione politica, che nel caso di una guerra così grossa come quella che nel presente anno fu combattuta, non avrebbe che una importanza o affatto nulla od almeno al tutto secondaria, non era probabile che essi volessero avanzarsi col loro esercito attivo sull' Adda, lasciando duecentomila Italiani concentrati sul basso Po. Lo avessero fatto, nulla di meglio poteva per noi av-

venire, giacchè resi liberi di passare nel Veneto, gli Austriaci sarebbero stati forzati a retrocedere trovando il nostro esercito più numeroso d'assai del loro, ordinato e pronto a dar loro battaglia sul loro stesso territorio. Siamo pertanto d'avviso che l'unico piano di campagna che ci potesse promettere un vero e decisivo vantaggio, sarebbe stato quello che, mantenendo le nostre forze riunite sul basso Po, ci avesse fatto agire sulla nostra linea naturale di operazione che in pari tempo era la nostra linea naturale di comunicazione e di ritirata. Egli è infatti evidente che tale dovea essere solo per noi quella che riescisse perpendicolare al corso dal Po, e non già quella che fosse ad esso parallela; giacchè la prima apriva la capitale e ci manteneva in comunicazione diretta colla sede del governo, la quale, quantunque S. M. il Re si trovasse in persona all'esercito, non era perciò meno in Firenze, quivi trovandosi tutti gli uffici che servono al meccanismo dello Stato. D'altronde un esercito, impegnato in un'importante guerra, deve aver sempre di mira di coprire, senza inutilmente disseminarsi, il più che possa il proprio paese; e nel nostro caso conveniva dunque porsi in grado di coprire la penisola col ritirarsi in caso di scacco nel senso della sua lunghezza, attirando il nemico assai lungi dalla sua base d'operazione ed obbligandolo a così indebolirsi. A tale opinione si muoveranno probabilmente due obbiezioni, ma esse ci sembrano più speciose che fondate. La prima potrebbe essere quella che un esercito quando sia disfatto può meglio provvedere al suo riorganamento ed alla sua salvezza ritirandosi attraverso provincie già da lungo tempo avvezze ad una forte organizzazione militare, le quali per conseguenza con ben maggiore sollecitudine, ordine e costanza possono prestargli aiuto e soccorso; e che al postutto non si rinunciava a coprire la media e bassa Italia, l'esercito comandato dal generale Cialdini essendovi per l'appunto destinato. La seconda obbiezione potrebbe trarsi dalla necessità di mantenersi in continua comunicazione coi principali depositi di materiale che trovansi ancora nelle antiche provincie. Ma quest'ultima ragione non regge punto alla critica, e si riduce a sostenere un errore prendendone a pretesto un altro. La posizione infatti dei grandi depositi militari non deve essere calcolata se non per motivi esclusivamente strategici, e le ragioni, tratte specialmente dalla politica interna, vi devono essere affatto estranee. La guerra offensiva o difensiva trae seco ineluttabili necessità (giacchè anche nella prima un buon gene-

rale deve sempre prevedere il caso di essere costretto a mutare il proprio indirizzo), e nel modo stesso che un esercito francese mal provvederebbe alla difesa del proprio paese se battuto sulla frontiera del Nord si ritirasse sulla Brettagna, così un esercito italiano battuto nella bassa valle del Po mal si apporrebbe, scegliendo per propria linea di ritirata quella che lo facesse risalire alle sorgenti del fiume. In tal modo la massima parte dello Stato rimarrebbe scoperta, e libero al nemico di sorvegliare il nostro esercito con parte delle proprie forze, mentre con l'altra si inoltrerebbe nel cuore del paese. La prima ragione avrebbe certamente maggior peso se non fosse pur dessa controbilanciata da quella ben più forte, che lasciata scoperta e quindi in balìa del nemico la massima parte del paese, si rinuncia a tutte le risorse in uomini e danaro che se ne potrebbero trarre, oltre l'immenso danno morale che naturalmente ne scaturirebbe. Nè la divisione dell'esercito in due grossi distaccamenti poteva provvedere allo scopo. Se infatti il nemico, come avrebbe pur potuto accadere, fosse riescito a batterli successivamente, essi erano per necessità costretti a ritirarsi ciascuno per la linea rispettivamente loro assegnata a tutta evidenza nel piano di campagna e quindi in direzione l'una dall'altra divergente, giacchè nessuno di essi si sarebbe trovato in grado di eseguire la marcia di fianco tra Parma e Bologna, esposto all'assalto del nemico che vittorioso avrebbe potuto passare il Po verso Ostiglia o Borgoforte. Per tal modo le frazioni del nostro esercito, onde riunirsi e riacquistare così una preponderanza numerica che facesse sperare una rivincita, sarebbero state costrette ad un lunghissimo giro e la loro congiunzione non avrebbe potuto ottenersi che nei piani di Toscana, ovvero mantenendosi quella comandata dal generale Cialdini presso Bologna colla protezione del suo campo trincierato, avrebbe dovuto sostenervisi aspettando che l'esercito del Mincio, ripassato il Po a Piacenza, e quindi valicati gli Appennini, venisse, per la via di Pistoia e dopo un secondo passaggio dei monti, a ricongiungersi con essa.

Egli è tuttavia impossibile il non ammettere che un assalto contro il territorio veneto difeso da un forte esercito attivo e mosso dal basso Po, non dovesse incontrare difficoltà assai gravi. Queste costituite prima dal largo corso del Po, poi da un paese in massima parte paludoso ed intersecato da numerosissimi canali ed infine dall'Adige erano però inerenti alla natura stessa del terreno e non potevano costituire ostacoli insuperabili per un eser-

cito attivo in numero almeno doppio di quello dell'avversario. Il corso di un fiume non può mai essere efficacemente difeso da un esercito specialmente quando esso è considerevolmente inferiore di forze al nemico, ed il suo passaggio non può mai assolutamente impedirsi. L'impresa potea quindi dirsi a buon dritto ardua, ma non impossibile, quando si fossero (e lo si potea da lunga mano) preparati potenti mezzi onde intraprenderla con sicurezza di successo. La stessa posizione dal punto di passaggio non molto lungi dalla foce dei fiumi poteva utilizzarsi, perchè essendo essi in tal luogo navigabili per legni di non troppo forte portata, avrebbe potuto la nostra marineria da guerra concorrere efficacemente all'impresa. A tal fine però avrebbero dovuto già preventivamente allestirsi (nè si doveva con ciò temere di incontrare inutili spese, un'operazione sul basso Po essendo in qualunque caso prevedibile) dei piccoli *monitors* atti alla navigazione dei fiumi, quali gli Americani ne usarono nell'ultima loro guerra. Egli è ben vero che i fiumi d'America, sui quali le flotte agirono, sono di ben maggiore importanza dei nostri e posseggono un corpo d'acqua ben più considerevole e che quindi meglio si confanno alla navigazione; ma da una parte il Po e l'Adige hanno pur essi profondità sufficiente, e dall'altra questa sarebbe stata una pura questione di costruzione navale per nulla insuperabile. La nostra flotta quindi se fosse stata provvista di navi di simil genere appostandosi all'imboccatura dei fiumi avrebbe potuto proteggervi il loro ingresso e quelle piccole navi corazzate si sarebbero facilmente rese padrone delle acque di que' fiumi e mantenendone sgombre le rive, avrebbero protetto il passaggio con barche di una numerosa avanguardia ed il successivo stabilimento dei ponti. Rimaneva il pericolo inerente al dar battaglia con un terreno così fatto alle spalle, pericolo di cui non vogliamo in alcun modo disconoscere la gravità. Ma se questo pericolo era reale nel caso di una disfatta, ad esso tuttavia non era possibile di sfuggire a meno di precludersi la via a qualunque offensiva, e trovavasi d'altronde ben attenuato dalla notevole superiorità di forze di cui noi potevamo disporre. L'offensiva sul Mincio d'altra parte non era pur dessa scevra dello stesso inconveniente (benchè in grado di gran lunga minore) giacchè perduta da noi una battaglia fra quel fiume e l'Adige, il nemico, padrone degli sbocchi di Peschiera e di Mantova, avrebbe potuto approfittarne onde minacciare la nostra ritirata.

Tutte queste difficoltà però che richiedevano somma avvedutezza ed energia per essere debitamente superate, dovrebbero far

alquanto riflettere coloro i quali non si peritano d'accusare assolutamente d'inscienza tutti i nostri generali, ascrivendo a loro esclusiva colpa le lungaggini alle quali il nostro esercito fu condannato anche nel secondo periodo della campagna, e vogliono stabilire un confronto, a nostro esclusivo svantaggio, colla condotta della guerra per parte dei Prussiani. Essi dovrebbero tuttavia considerare che, ove il generale Benedeck avesse seguito le comuni leggi dell'arte militare, e mantenuti ben guardati i difficilissimi passi delle montagne boeme, ed ove per seguire un problematico piano di campagna la cui esistenza non potè essere neppur rivelata dai successivi avvenimenti, non avesse con tanta precipitazione fatta sgombrare la valle dell'Elba sassone, non v'ha luogo a dubitare che i progressi dei Prussiani non sarebbero stati nè tanto rapidi nè tanto facili. Ma il generale Benedeck abbandonò loro in modo affatto singolare il terreno necessario per eseguire in luogo opportuno la congiunzione dei due eserciti, alla quale solo tentò di opporsi quando più non era in tempo e con mezzi insufficienti, e si decise solo a contrastar loro il passo, quando essi trovaronsi in grado di assalirlo con tutte le loro forze riunite. Se l'Arciduca Alberto seguendo lo stesso sistema avesse lasciati liberi all'avanzarsi dei nostri eserciti i passi del Po, del Mincio e dell'Adige, per riservarsi ad accettare la battaglia sul Bacchiglione o sulla Brenta, forse la campagna poteva essere altrettanto rapida e brillante per noi di quel che lo fu pei Prussiani. V'ha di più; la condotta della guerra adottata dal generale Benedeck ebbe per noi un altro inconveniente. Battuto così prestamente ed in modo tanto completo l'esercito austriaco del Nord, la campagna in quelle parti non aveva più scopo alcuno, se non quello di coprire Vienna e trattare a condizioni meno svantaggiose; a meno che l'esercito austriaco avesse voluto ritirarsi nel cuore dell'Ungheria ed ivi appoggiandosi all'insurrezione del paese protrarre la guerra coll'esaurire a poco a poco le forze prussiane. Ma le condizioni politiche interne della monarchia non davano alcun saldo fondamento di speranza nella riuscita di un simile progetto, che se pur fu formato, si dovette tosto abbandonare. Conveniva adunque, giacchè il risultato dovea essere identico, risparmiar sangue e danaro, e cercare di ottenere, schivando una nuova sconfitta, patti migliori. Ciò abbreviò di tanto questa campagna, da non lasciare a noi il tempo (pur ammettendo che se ne sia, dopo la battaglia di Custoza, perduto molto inutilmente) di riacquistare il compromesso prestigio. Il

confronto adunque fra noi e i Prussiani non regge in modo alcuno, per la differenza del teatro della guerra, e, diciamolo francamente, per la differenza fra le qualità dei comandanti avversarii.

III.

Il piano di campagna adottato, almeno quello che in mancanza di esplicite dichiarazioni ci sembra naturalmente scaturire dall'osservazione degli avvenimenti, non poteva, secondo l'opinione nostra, prometterci risultati nè molto considerevoli nè molto rapidi. Pure dalla sua esecuzione più o meno conforme agli intendimenti, era naturale che derivassero per noi conseguenze favorevoli o contrarie.

Secondo i concerti che sembrano essere stati presi col Comando del 4° Corpo, pare che intenzione del Comando supremo del nostro esercito, fosse di richiamare, mediante un'imponente ed appariscente dimostrazione per parte dell'esercito del Mincio, l'attenzione del nemico da quella parte, ed allorchè questo si fosse tolto dalla guardia del basso Po per opporsi all'invasione del terreno compreso nel quadrilatero, di ordinare al generale Cialdini, che, il più rapidamente che per lui si potesse, valicasse il Po e l'Adige, fortemente stabilendosi nelle pianure venete. Quali fossero le ulteriori intenzioni non ci è dato di conoscerlo, ma sembra che dovessero essere che l'esercito del Mincio, rifiutata isolatamente la battaglia, si recasse poi per l'una o per l'altra via a rinforzare quello del Po. La prima parte di questo programma appare chiaramente, tanto dai rapporti ufficiali del Comando generale dell'esercito, quanto da una pubblicazione sottoscritta *un ufficiale del 4° Corpo d'armata*, la quale vide la luce nel giornale l'*Opinione*, ed ha tutta l'aria di uscire direttamente dalla cancelleria del Comando di quel Corpo. L'*Opinione* infatti pubblicava quella relazione facendola precedere da parole, le quali, per chi conosce l'indole di quel giornale, sono prova sufficiente della sua autenticità ed importanza.

Ecco come infatti quel giornale si esprimeva: *Riceviamo dal campo questa importante relazione, che ci affrettiamo a pubblicare. È questo il primo lavoro, redatto con ordine, con chiarezza, con precisione di termini, il quale dia una giusta idea del corso degli avvenimenti. Speriamo che le nostre colonne siano onorate da altre scritture di simil genere, e facciam voti perchè i bollettini e la rela-*

zione del 4° Corpo d'armata, ora mutato in esercito di operazione, comandato dall'illustre generale Cialdini, sieno improntati sul sistema di questo scritto, e soddisfacciano alle aspettazioni del pubblico più degli altri che finora vennero alla luce. Segue quindi la relazione stessa di cui qui citeremo i brani che riferisconsi alla questione che ci occupa:

Mentre i tre primi Corpi d'armata doveano tenere a bada il nemico sulla linea del Mincio, era serbato al 4° Corpo il compito del passaggio del Po, e delle operazioni ulteriori sull'Adige.

Il passaggio del basso Po era finora stato tenuto nel concetto militare come una delle operazioni di difficilissima e quasi impossibile esecuzione; ma sino dal momento in cui si trattava di determinare il primo disegno di campagna, il generale Cialdini lo aveva proposto ed aveva insistito perchè venisse ammesso nella persuasione che il modo di espugnare il quadrilatero non fosse già di urtarlo di fronte, ma di operare contro di esso dalla sinistra dell'Adige, agire contro Verona, e col possesso della ferrovia, tagliare le comunicazioni del nemico con Vienna.

Gravi difficoltà restavano a superarsi in questa bisogna..... A tutto però era stato provveduto.....

Allo scopo di effettuare il disegno concepito, le divisioni dovevano nel giorno 25 concentrarsi vicino ai luoghi destinati pel loro passaggio.

Tutto era pronto per l'attuazione degli ordini impartiti, e già parte della divisione Franzini aveva varcato il Po, allorquando giunse inaspettata al Generale Cialdini la notizia della battaglia del 24, mediante telegrammi concepiti in termini tali da lasciar credere ancora più disastrose assai le conseguenze della lotta fatale.

E fatale infatti deve dirsi la giornata del 24, PERCHÈ CONTRARIA AL PIANO PRESTABILITO, PERCHÈ AVEVA MUTATO IN GRANDE BATTAGLIA CIÒ CHE DOVEA ESSERE UNA SEMPLICE DIMOSTRAZIONE SUL MINCIO, PERCHÈ *finalmente cambiava del tutto la condizione delle cose e l'esordio della campagna.* E lo stesso concetto risulta espresso dal rapporto del Comando generale, il quale dopo aver indicati gli ordini impartiti pel passaggio del Mincio, così continua:

Questa invasione del territorio occupato dal nemico si compì ovunque, non solo senza resistenza, ma quasi senza incontro. Solo la divisione di cavalleria di linea trovò lungo i molti stradali che, partendo dal Mincio, irraggiano la pianura veronese, deboli pattuglie su cui fece alcuni prigionieri.

Tale assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona confermava il tenore generale delle nostre informazioni. Queste portavano che il concentramento principale del nemico si era fatto dietro l'Adige, e che esso rinunziava a difendere il territorio compreso tra questo fiume ed il Mincio. Quindi il Comando supremo dell'armata era venuto nel concetto di gettarsi arditamente tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra e occupare, tra la pianura di Villafranca ed il sistema di colline di Valeggio, Sommacampagna e Castelnuovo, una FORTE POSIZIONE, LA QUALE RICHIAMANDO SU DI SÈ L'ATTENZIONE DEL NEMICO E LA PIÙ GRAN PARTE DELLE SUE FORZE, FAVORISSE IL PASSAGGIO DEL BASSO PO, CHE DOVEVA ESSERE OPERATO DAL IV CORPO D'ARMATA ALLORA CONCENTRATO TRA BOLOGNA E FERRARA.

Non vogliamo qui arrestarci alle improprietà di redazione per le quali si fa chiamare alla relazione territorio occupato dal nemico quello in cui si entrò quasi senza incontro. Probabilmente il rapporto intese parlare dell'occupazione politica, ma il riferirsi ad un concetto estraneo in un documento puramente militare senza esplicitamente dichiararlo, non può che ingenerare confusione nel racconto; così pure non sappiamo con quanta felicità di espressione si accenni all'intenzione di *gettarsi arditamente* in un terreno che si suppone il nemico non abbia alcuna intenzione di contrastare. È quindi più ovvio il passare immediatamente alla considerazione dei mezzi coi quali si credette raggiungere lo scopo prefisso, quello cioè di un'apparente e forte dimostrazione onde attrarre a sè il nemico.

Un'operazione destinata a trarre in inganno il nemico deve essere fatta in modo che egli ne possa aver pel tempo opportuno perfetta conoscenza, ed essere reso perplesso dalla sua apparente importanza. Il nascondergliela od il farla per sorpresa non riesce di nessun vantaggio, ma piuttosto arreca danno, postochè essa ha per iscopo di indurlo in errore, il che non può altrimenti avvenire senza che essa sia da lui risaputa. Tutta l'arte deve quindi essere diretta ad accrescerne la fittizia importanza nell'opinione dell'avversario, ed a condurla in modo che non tragga a conseguenze diverse da quelle che si hanno di mira, o che se pure impreveduto circostanze cangiano, malgrado le prese disposizioni, il carattere degli avvenimenti, non ne possa però derivare danno all'insieme generale del prestabilito piano.

Nel caso nostro, ammessa la divisione delle forze in due grandi concentramenti, uno sul basso Po e l'altro sul Mincio, l'unica per-

plessità nella quale il nemico trovavasi, era di sapere quale delle due masse fosse destinata ad agire decisamente, quale invece quella disposta a solo titolo di dimostrazione. Egli era quindi necessario mantenerlo per alcun tempo nel vago dei giudizii, onde sarebbe necessariamente scaturita una indecisione di dispozioni, che l' avrebbe fatto cadere in qualche errore, di cui approfittando noi immediatamente, avremmo potuto essere condotti a raggiungere con maggior facilità il nostro scopo. A tale effetto sarebbe stato necessario che nello stesso giorno nel quale le ostilità si volevano incominciare, ambedue i nostri eserciti si fossero trovati in pronto per cominciare contemporaneamente le operazioni, giacchè la distanza che il nemico aveva da percorrere per recarsi dall'un posto all'altro di difese, era per lui abbastanza breve, da porlo in grado di scagliarsi addosso a quello che primo si fosse mosso, e battutolo, ritornare sull'altro ancora impacciato nelle difficoltà dei suoi primi movimenti, e non ancora in grado di presentargli la dovuta resistenza. Se le operazioni fossero state contemporanee (ben inteso fatto riflesso agli impedimenti di varia natura opposti dal terreno) il nemico non avrebbe saputo a quale dovesse prima intendere, e perduto necessariamente un tempo prezioso a prendere una decisione, avrebbe pur dovuto portarsi ad incontrare esclusivamente uno degli eserciti invadenti, lasciando libero, od almeno poco contrastato all' altro il passo. Attirata su di sè l' attenzione speciale dell' avversario, e permesso così all'altro esercito di far qualche progresso, conveniva che quella frazione che fosse stata scopo delle mosse del nemico non pregiudicasse l' esito finale e non accettasse la battaglia, ma ritraendosi in posizione puramente difensiva, lo facesse nuovamente cadere in perplessità colla supposizione di non essersi ben apposto nella scelta del suo primo punto di difesa. Obbligato a non discostarsi dal suo proprio terreno per non avere la ritirata intercetta, esso avrebbe dovuto arrestarsi e rivolgersi alla frazione che avesse coutinuato ad avanzarsi, la quale ripetendo le mostre della prima, mentre questa avrebbe ripresa la sua marcia offensiva, il nemico si sarebbe trovato costretto a riprendere nuovamente la sua prima posizione. In queste continue marcie cui sarebbe stato condannato, non prive di combattimenti parziali di avanguardia o di retroguardia, il nemico inferiore in numero si sarebbe indubbiamente stancato ed esaurito, ed avrebbe finalmente commesso un qualche errore che lo avrebbe posto in condizione innanzi a noi sfavorevole. Questo a nostro avviso sarebbe stato l'u-

nico modo di controbilanciare da parte nostra le tristissime condizioni del terreno, ed infine si sarebbe questo sistema ridotto all'intenzione di quanto venne dagli alleati operato contro Napoleone I nel 1813 durante la campagna di Sassonia, tutta la differenza riducendosi al motivo che avrebbe consigliato di adottare un consimile piano. Allora essi furono indotti dalla necessità di premunirsi contro un esercito inferiore bensì della metà al loro, ma capitanato da un uomo il cui genio ne triplicava le forze; mentre per noi sarebbe stato utile il seguire un simile procedere per operare con sicurezza contro un esercito pur esso inferiore al nostro, ma le cui forze erano di gran lunga rese preponderanti dalla disposizione ad esso favorevolissima del terreno, da una esatta conoscenza di questo, e da un nucleo di formidabili fortezze che servivangli d'appoggio. Si dirà forse che questo sistema avrebbe tratto troppo in lungo gli avvenimenti e che le marcie le quali avrebbero estenuato il nemico, poteano produrre su di noi il medesimo effetto. Ma per ciò che riguarda la prima obbiezione, essa non si troverà di solida base qualora si consideri che non è tanto la brevita del tempo impiegato che dimostra la bontà di un piano, quanto la maggior probabilità dell'esito felice; ed in quanto alla seconda, egli è facile il contrapporre che mentre noi potevamo limitarci a semplici dimostrazioni fatte con grande spiegamento appariscente di forze, ed a qualche brevissima marcia, il nemico avrebbe necessariamente dovuto percorrere a più riprese la linea che congiunge i due centri di difesa delle frontiere assalite, ossia da Sommacampagna a Vicenza, la quale non conta meno di 80 chilometri. Avrebbe bensì in queste sue mosse potuto giovarsi delle ferrovie che erano a sua disposizione, ma solo per condurvi qualche porzione della fanteria, mentre per le distanze non troppo lunghe le necessità del materiale, e le precauzioni che si debbono osservare onde evitare tristi conseguenze non possono promettere un servizio molto rapido e d'altronde chi vorrà fare il calcolo del numero dei carri e del tempo necessario al trasporto di un esercito di 80 mila uomini, facilmente si persuaderà che per distanze che non esigono più di 3 o 4 giorni di marcia, la miglior via da seguirsi onde giungere ordinati e pronti in faccia al nemico è la comune. Ed infatti vedemmo che il Corpo d'esercito austriaco che la sera del 22 trovavasi a San Bonifacio, fu fatto marciare a Verona per la via solita, e non vi fu trainato sulla ferrovia.

Noi non possiamo sapere se le idee fin qui esposte collimas-

sero con i progetti studiati dal Comando supremo del nostro esercito; ma non saremmo lontani dal crederlo ponendo a confronto i documenti ufficiali con quello già citato ed inserito nel giornale l' *Opinione*. Da essi risulta infatti che le intelligenze prese miravano a che l'esercito del Mincio facesse nel giorno 24 di giugno una dimostrazione contro il terreno compreso nel quadrilatero, onde attrarre il nemico, e facilitare al generale Cialdini il passaggio del Po nel giorno 25, ma però non si lasciasse indurre a nessun serio conflitto. Se questo piano fosse stato appuntino osservato, esso avrebbe appunto condotto a ciò che noi esprimemmo; gli Austriaci, cioè, dopo aver preso posizione da Sommacampagna a Castelnuovo onde contrastarci il passo da quella parte, vedendo che da noi non si accettava la battaglia, avrebbero dovuto fare delle due cose l'una; o assalirci essi stessi nelle posizioni del Mincio sulle quali noi ci saremmo ritratti ed afforzati, od arrischiare una battaglia in condizioni sfavorevoli allontanandosi sempre più dall' altro loro punto obbiettivo di difesa e lasciando sempre maggior libertà e tempo al 4° Corpo di compire il suo movimento; o informati delle mosse di questi, abbandonare nuovamente l' esercito del Mincio e recarsi in fretta a proteggere il basso Po. Ma anche in quest'ultimo caso, oltre la fatica delle marcie forzate che gli avrebbe condotti sul campo di battaglia già stanchi, il generale Cialdini avrebbe sempre avuto 4 o 5 giorni di tempo, che gli bastavano per prendere una posizione sicura. Un passo importante si sarebbe certamente fatto, e rinnovando le mostre e le minaccie ne avrebbero potuto raggiungere altri. Per tal modo l' operazione sarebbe riuscita alquanto lunga, ma più sicura, giacchè non è coll'andare a dar di cozzo come montoni contro i muri o i fiumi che si possono vincere gli ostacoli di una posizione formidabile come quella; ma è manovrando in modo da trarre in inganno o in errore il nemico che si deve cercare di superarle. L'arte sta in ciò, mentre l' urto diretto ne è la negazione.

Una poderosa dimostrazione fatta con un esercito di 100 mila uomini contro un nemico di ugual forza è però un' operazione assai difficile, la quale ha mestieri di essere condotta con tutta la maggiore prudenza, se non vuolsi che abbia a produrre fatti che si desiderano evitare. Non sono infrequenti nella storia militare gli esempi di ricognizioni o dimostrazioni degenerate in battaglie, quasi sempre colla peggio di chi lasciossi trarre a far più di quello per cui erasi preparato, e nella massima parte dei casi

ciò provenne dalla imprevidenza o poca sagacità di qualche Comandante di Corpo. Egli è perciò che il Comando supremo che solo ha il segreto delle operazioni che intende eseguire, deve continuamente far sentire la sua presenza, e non mai abbandonare l'esito dell'operazione alla parziale iniziativa di singoli comandanti. Di più siccome in guerra, per essere nel vero, convien sempre far la parte all'impreveduto, così è necessario mantener sempre le proprie forze riunite, onde trovarsi in grado (se contro il volere e ad onta della bontà delle prese disposizioni si è costretti ad accettare una battaglia) di sostenere con tutto il peso necessario l'urto che non si è riusciti ad evitare.

Quando una dimostrazione si vuole eseguire ed essa deve aver luogo a giorno assolutamente determinato, è da desiderare che il nemico ne abbia pronta conoscenza, onde meglio e più presto sia tratto in inganno; e perciò non vi è alcun motivo per prendere le precauzioni solite ad adottarsi affine di tener celate al nemico le proprie mosse, giacchè non servirebbero in questo caso che a contrastare lo scopo finale. Ne deriva quindi necessariamente che si è liberi di prendere invece per tempo tutte quelle disposizioni di concentramento, che, mentre valgono a radicare vieppiù nell'avversario l'opinione della serietà della minaccia, servono anche a far avere pronte all'uopo tutte le forze disponibili per essere preparati a qualunque impreveduto evento. Nel nostro caso poi nessun inconveniente si poteva incontrare con un concentramento preventivo, giacchè se l'esercito del Mincio doveva agire, apparentemente o no, sulla frontiera occidentale del territorio austriaco, non era dubbio pel nemico quali punti di essa fossero minacciati. Era impossibile infatti il supporre che noi volessimo passare il Mincio tra Mantova e la sua foce in Po, avendo sulla destra questo grosso corrente, e lasciando il fianco sinistro esposto ad un attacco della guarnigione di Mantova rinforzata da tutte quelle truppe che il nemico vi avrebbe potuto facilmente spedire mediante la ferrovia che vi mette capo. La linea di frontiera che poteva adunque essere da noi assalita era quella fra Mantova e Peschiera; e da una parte la necessità di garantirsi sufficientemente eseguendo i passaggi in bastante lontananza dalle fortezze, e dall'altra la direzione stessa delle strade, indicavano chiaramente che il tratto per noi utile era solo quello da Goito a Monzambano. Un forte concentramento eseguito su quella linea non avrebbe perciò appreso nulla di nuovo al nemico, il quale dalla parte sua volendosi opporre all'avanzarsi nostro, non poteva

prendere che quelle determinate posizioni che infatti occupò. Quindi assai male apponevansi coloro che, per aver letto in alcuni giornali tedeschi esciti prima della battaglia del 24 Giugno con sufficiente approssimazione le mosse che poi il nostro esercito eseguì, ed i risultati che se ne ottennero, gridarono subito al buon sistema di spionaggio tenuto dal Comando austriaco ed al nostro trascurato, e fantasticarono di delazioni e tradimenti. Posto per base del problema che noi dovessimo assalire le posizioni d'oltre Mincio, non potevamo farlo ad un dipresso che per le vie per le quali lo abbiamo tentato (benchè meglio assai si potesse procedere nell' esecuzione); per conseguenza il nemico non poteva opporsi che nel modo in cui lo fece, e supposto un combattimento ad esso favorevole, non ne potevano derivare se non le conseguenze che se ne ebbero, essendo le maggiori impedite dalla necessità in cui l'avversario nostro trovavasi di pensare a far testa anche all'esercito del basso Po. Molti però furono assai preoccupati dal vedere che non solo in quelle quasi profetiche relazioni si accennava ai futuri movimenti del nostro esercito in generale, ma si descriveva pure quale sarebbe stato lo speciale incarico di un corpo, quale dell' altro, e ne deducevano direttamente la conseguenza per essi affatto logica, che una conoscenza così positiva degli eventi futuri non poteva ottenersi se non per mezzo di un delitto. Ma anche queste circostanze possono essere facilmente spiegate senza ricorrere ad interpretazione così pessimista, e tanto, ne siamo intimamente convinti, lontana dal vero. Innanzi tutto la posizione delle grosse frazioni di un esercito non si può tenere lungo tempo nascosta al nemico, e l'ordinario spionaggio (di cui recenti giudizi ci provarono, se ne fosse stato d'uopo, l'esistenza) se non arriva a dare al nemico una esatta conoscenza della loro costituzione e della disposizione dei vari corpi che le compongono, basta però ad indicare in genere il terreno ove trovansi accampate. Quantunque poi la legge sancita dal nostro Parlamento, e che dal nome del suo proponente ebbe comunemente il titolo appellativo di legge Crispi, impedisse ai nostri giornali il resoconto delle mosse delle truppe, tuttavia sufficienti notizie si trovavano in essi per dedurne quale dei Corpi che formavano l'esercito del Mincio trovavasi alla destra, quale al centro, quale alla sinistra. Di più se una tale interdizione pesava sui nostri giornali, essa non pareva toccare i diari esteri, i quali tenevano corrispondenti tollerati nei nostri accampamenti, ed in modo speciale un accreditatissimo giornale parigino seguitò ad indicare le mosse

e le posizioni dei nostri corpi, senza che il suo corrispondente, che liberamente si aggirava pel terreno dal nostro esercito occupato, ricevesse un qualsiasi impedimento. Noi non sapremmo invero dire quanto questa differenza di trattamento fosse giusta ed utile per le nostre operazioni, nè molto meno di quanto danno essa abbia potuto riescirci; ma essa spiega sufficientemente come anche senza regolare spionaggio, senza delazioni o tradimenti il nemico potesse conoscere l'ordine di battaglia del nostro esercito del Mincio. Ciò posto, era naturale il supporre che continuando il nostro esercito ad avanzare, l' uguale ordine si sarebbe mantenuto, un incrociamento nelle mosse non potendo riuscire che a produrre inutile e dannosa stanchezza e confusione nelle truppe, e che quindi il Corpo che trovavasi alla destra avrebbe assalito alla destra e così via via gli altri. Siccome poi i punti di passaggio sul Mincio erano, come abbiam visto, determinati dalla natura stessa del terreno, e siccome devesi pure nelle mosse generali seguire il tracciamento delle comunicazioni stradali, ne conseguiva che facile riusciva il prevedere con poco pericolo di discostarsi gran fatto dal vero il compito che a ciascun capo si sarebbe assegnato. Alcune mosse poi destinate a proteggere i fianchi contro le minaccie che potessero partire dalle fortezze, che passando il Mincio si lasciavano alle spalle, erano così necessariamente dettate dai più elementari principii dell' arte militare, e la forza da destinarsi dipendeva talmente dalla nota costituzione delle loro guarnigioni, che non ci voleva gran potenza d' immaginazione per prevederle. Ciò abbiam voluto accennare perchè disposti come siamo ad emettere francamente un giudizio (di cui però pei primi riconosciamo volenterosamente la poca importanza) su quei fatti che ci sembrano meritare qualche biasimo, non ci sentiamo tuttavia in nessun modo disposti a seguire quelli i quali vogliono da essi trar arma di partito o di astii personali.

Secondo la denuncia trasmessa dal nostro Quartier generale al Comando austriaco, le ostilità doveano aver principio nella mattina del giorno 23. Il supremo Comandante dell' esercito nemico commise un errore di computo, giacchè non vogliamo credere che nella posizione elevata in cui egli è posto, volesse scientemente lanciare una falsa accusa di violata fede. Ma forse per noi il suo errore fu di danno piuttosto che di vantaggio atteso che mentre egli erasi preparato ad operare pel 24, avrebbe nel contrario supposto anticipato di un giorno i suoi movimenti, e forse allora il Comando supremo del nostro esercito, avendo il nemico affatto sot-

tomano, si sarebbe finalmente accorto della sua presenza, ed avrebbe modificate in conseguenza le proprie disposizioni. Comunque però sia, dovendosi da nostra parte incominciare le operazioni attive nella mattina del 23, era utile non solo, ma affatto necessario che l'esercito si trovasse realmente concentrato e riposato per la sera del 22. Abbiamo già dimostrato come questo concentramento preventivo non ci avrebbe arrecato nessun danno, non potendo apprendere nulla di nuovo al nemico, e come d'altra parte ci sarebbe invece riuscito di sommo vantaggio l'avere a disposizione nel momento opportuno tutte le truppe fresche. Ma dalle posizioni nelle quali vedemmo trovarsi queste durante la sera del 22 scorgiamo come tale non fosse l'avviso del nostro Stato-maggiore generale, il quale credette invece più opportuno il mantenere fin allora le truppe disseminate per concentrarle poi nelle prime ore del giorno successivo, facendo anche eseguire a talune delle marcie forzate, come si trattasse di eseguire un'operazione di sorpresa. La sera del 22 infatti il nostro esercito del Mincio teneva occupata una linea che dalla foce dell'Oglio in Po stendevasi fino a Pozzolengò, della lunghezza di circa quarantaquattro chilometri, giacchè il 3° Corpo occupando Goito, la linea riusciva a formare una curva alquanto convessa verso il corso del Mincio. La riserva di cavalleria costituita dalla divisione di cavalleria di linea trovavasi dietro il centro a Medole, rimanendo così ad una distanza di quindici chilometri in linea retta. Per tal modo l'esercito non era null'affatto concentrato, e questa operazione dovea eseguirsi quasi contemporaneamente a quella del passaggio del fiume. Il mattino susseguente parte del 1° Corpo occupò oltre il Mincio le posizioni da Pozzuolo a Monzambano, il 3° quelle da Belvedere a Roverbella in prima linea, e quella da Pozzolo a Villabona in seconda. Metà del 2° Corpo fu destinata ad osservare Mantova, l'altra metà sembra (benchè il rapporto ufficiale esplicitamente non lo dichiari) fosse concentrata durante la notte verso Castellucchio, da dove non si mosse il giorno 23, rimanendo ivi, come lo stesso citato rapporto asserisce, come riserva destinata ad *appoggiare il movimento generale in avanti* che si dovea eseguire il mattino del 24. La divisione di cavalleria fu chiamata da Medole, e nel giorno 23 stesso dopo essersi spinta fino a Villafranca si appostò fra Quaderni e Mozzacane.

Perchè, ci domandiamo noi invano, se la divisione di cavalleria di linea era destinata a passare nel mattino del 23 come avanguardia del 3° Corpo, non la si chiamò fin dal mattino almeno del 22 nei piani di Goito, onde avesse al momento opportuno sol-

dati e cavalli freschi, che forse le avrebbero permesso di spingere anche oltre le sue perlustrazioni, con gran vantaggio del Quartier generale principale, che probabilmente sarebbe stato assai meglio illuminato sulle intenzioni del nemico? Perchè porsi nel caso di farle fare inutilmente in ventiquattro ore una marcia che puossi in totale computare a quarantadue chilometri, colla certezza di rimanere al disotto del vero? Temevasi forse portandola un giorno prima a Goito di far conoscere al nemico in qual direzione avrebbe potuto scontrarsi colla massa della nostra cavalleria, e credevasi che potesse ingannarsi sul suo punto di passaggio e supporre che si avesse voluto impiegarla ad invadere per Valeggio e Monzambano il nucleo delle colline, piuttosto che per Goito i vasti piani di Villafranca? Per verità a queste domande noi non possiamo trovare una plausibile risposta, e solo scorgiamo che a noi poteva riuscire di grave danno l'avere la cavalleria molto paralizzata dalla stanchezza degli uomini e dei cavalli, e non sappiamo che sarebbe mai avvenuto ove essa fosse stata assalita nelle ore pomeridiane del giorno 22 da buon nerbo di cavalleria nemica. Siamo perfettamente convinti che essa spiegando il suo usato valore e la sua reale superiorità tattica, avrebbe fatto tutto il possibile per raggiungere il successo, ma le forze umane come anche quelle degli animali hanno un limite, e non conviene porsi incautamente nel caso di oltrepassarlo.

Le due divisioni poi del 2° Corpo che, giusta l'espressione del rapporto ufficiale, dovevano servire ad appoggiare il movimento generale in avanti, furono mantenute nel giorno 23 a Castellucchio. E qui ancora noi ci domandiamo perchè non si fece in modo che, rilevata la 6ª divisione che trovavasi a Castellucchio ed Ospedaletto, si potesse invece condurre questa direttamente a Goito nel 23 stesso? Si avrebbe avuto una divisione assai più prossima al campo di battaglia del giorno 24, divisione che giungendo in tempo perchè la distanza glielo avrebbe permesso, avrebbe forse potuto volgere in meglio il corso degli avvenimenti. D'altronde essa trovavasi assai più vicina al punto di passaggio ed aveva per giungere a Goito circa la metà strada di quel che non dovesse impiegarvi la 15ª stanziata il 22 a sera a Gazzuolo. Quelle due divisioni che si destinavano ad appoggiare nel giorno 24 il movimento generale in avanti, erano dunque in realtà incaricate di servire di riserva agli altri due corpi d'esercito; ma trattenendole a Castellucchio, mentre la frazione più vicina delle truppe degli altri due Corpi era quella che occupava Villabona, ad una distanza quindi di

diciotto chilometri, trovavansi troppo lontane perchè potessero realmente servire al vero scopo di riserva. Questa è infatti destinata a rinforzare i punti che si rivelano deboli della fronte di battaglia, a parare agli avvenimenti impreveduti, a dar l'ultimo colpo al nemico già scompaginato, ed a far testa per sostenere la ritirata. Ma per tutti questi scopi è necessario il tener la riserva sotto mano, onde non correr rischio che quando è chiamata o per la soverchia distanza non possa giungere in tempo, o arrivi stanca e senza la necessaria vigorìa. E qui anticipando alcun poco sull'esame dei movimenti ordinati per la giornata del 24, non possiamo a meno di soffermarci a considerare una singolare contraddizione del rapporto ufficiale in ciò che riguarda le operazioni del 2° Corpo. Esso dice infatti che il giorno 24 « il 2° Corpo lasciava le tre bri-
» gate sotto Mantova; e con le divisioni Angioletti e Longoni ap-
» poggiava a sinistra, passava il Mincio a Goito e occupava Goito
» stesso, Marmirolo e Roverbella, come riserva generale del mo-
» vimento in avanti degli altri due Corpi, e complemento contro
» Mantova dell'occupazione offensiva divisata. » Queste due divisioni adunque dovevano servire contemporaneamente a due scopi affatto distinti ed opposti, osservar Mantova e fare da riserva ai due altri Corpi. Facilmente però si avvertirà che l'osservare non soltanto nominalmente ma effettivamente quella fortezza si riduceva a tenersi pronti ad opporsi ad una sortita che la sua guernigione potesse tentare nella direzione di Roverbella e Mozzecane onde prendere alle spalle gli altri due Corpi del nostro esercito ed intercettare loro la ritirata sul Mincio. Onde soddisfare a questo compito quelle due divisioni non potevano per nulla abbandonare le loro posizioni, e quindi mal si saprebbe come potessero servire di riserva generale al movimento in avanti del 1° e 3° Corpo, movimento che esse non potevano seguire. Noi non possiamo che addolorarci di questa contraddizione, giacchè essa altro non è che una rivelazione della indecisione nei concetti del nostro Comando supremo; indecisione la quale è sempre la principale causa del mal esito nelle militari operazioni.

Se non che la frase stessa più sopra citata col dirci che quella mossa era anche complemento dell'*occupazione offensiva divisata*, ci dimostra come pur nell'opinione dello Stato-maggiore generale gli ordinati movimenti vestissero un carattere di vera offensiva, e come quindi essi dovessero eseguirsi con tutte quelle cautele di cui si usa circondare le mosse che si fanno in faccia ad un nemico che può presentarsi a contrastarle. Per queste operazioni è in-

nanzi tutto necessario il far precedere l'esercito da numerose avanguardie poste sotto un abile direzione, le quali perlustrando in ogni parte il terreno senza lasciarsi trarre in inutili conflitti possano raccogliere sicure notizie sulla posizione del nemico; le truppe che seguono devono essere disposte in modo da potersi mutuamente sostenere libere da qualunque impaccio nei loro movimenti, ed infine devono essere al possibile riposate e pasciute, onde alla buona disposizione dell'animo corrispondano pure le forze del corpo. Furono queste massime osservate nel nostro esercito? Noi nol crediamo.

Il rapporto officiale ci annunzia bensì che *solo la divisione cavalleria di linea trovò lungo i molti stradali che partendo dal Mincio irraggiano la pianura veronese deboli pattuglie su cui fece alcuni prigionieri*, ma trovasi su ciò in qualche contrasto colla relazione del Comandante nemico. Questo infatti così si esprime: *Nella mattina del 23 i distaccamenti della brigata Pulz (di cavalleria) sgombrarono Villafranca dopo avere raccolti tutti gli altri distaccamenti posti al Sud. Il nemico non occupò Villafranca che a due ore del pomeriggio coi bersaglieri, e lanciò forti colonne di cavalleria con artiglieria nella direzione di Dossabuono, dove verso le quattro furono scambiati alcuni colpi di cannone colla nostra brigata di cavalleria, la quale si accampò nella notte del 23 al 24 Giugno presso il forte Giselda.* Se si scambiarono alcuni colpi di cannone (e sarebbe difficile che tale circostanza fosse completamente inventata), ciò non poteva certamente essere contro deboli pattuglie, le quali naturalmente si sarebbero ritirate davanti una forza preponderante senza nè tentare nè poter opporre una resistenza sufficiente per esigere l'uso dell'artiglieria. Ma anche non arrestandoci a ciò, noi non possiamo comprendere come una ricognizione di cavalleria fatta con forze abbastanza considerevoli (venti squadroni, appoggiati da due batterie a cavallo, pur tralasciando di portare in conto i bersaglieri di cui il nostro rapporto ufficiale non parla) non sia stata diretta in modo da prendere cognizione non solo della via diretta da Goito a Verona, ma anche del terreno ad essa laterale. Se ciò si fosse fatto, si sarebbe risaputo trovarsi verso le due pomeridiane in Sommacampagna un colonnello dello Stato-maggiore austriaco venutovi in ricognizione, il quale certamente non sarà stato solo, ma accompagnato da una scorta sufficiente per tutelarne la persona e le operazioni. La conoscenza di questa circostanza avrebbe forse bastato a dimostrare come il nemico stesse sull'avviso, e come perciò sarebbe stato possibile d'averlo

sulle braccia l'indomani mattina. Non sappiamo poi se i prigionieri fatti, come si è visto, su diverse pattuglie di cavalleria avversaria siano stàti interrogati onde conoscere a qual corpo appartenessero, la forza di questo e tutte quelle altre circostanze che benchè minime servono pure nel loro complesso a far intravedere le intenzioni del nemico. Il rapporto tace su questo punto, e noi dobbiamo per conseguenza credere che tali indagini siensi trascurate, giacchè ove così non fosse, non si sarebbe mancato di annunciarlo, posto che se le deposizioni dei prigionieri avessero collimato coll'opinione formatasi dal nostro Comando generale sulla completa assenza del nemico, avrebbe il fatto stesso, in parte almeno, servito di giustificazione al suo operato. Il rapporto è pure interamente muto sull' essersi fatte delle ricognizioni nel terreno montuoso tra Sommacampagna e Castelnuovo, ed il fatto è tanto importante in sè stesso, che quel silenzio non deve essere altrimenti interpretato che come un'implicita confessione di non avervi pensato. Noi vediamo dalla relazione austriaca che le mosse del nostro esercito furono sorvegliate e riconosciute da un colonnello di Stato-maggiore di quell'esercito, il quale da Sommacampagna diede avviso al suo superiore dell'avanzarsi di colonne nostre nel piano, mentre in pari tempo lo accertava che quella forte posizione e le vicine alture non erano da noi tenute. Il Comando supremo austriaco pronto a pigliare la favorevole occasione, determinò di fare occupare nel pomeriggio stesso le alture tra Sommacampagna e Sandrà, ponendo quindi esso pel primo la mano sulle posizioni che dovevansi il mattino contrastare, e per far cadere le quali in nostra mano senza spargimento di sangue, noi avevamo avuta libera quasi l'intera giornata del 23. Le truppe infatti che aveano cominciato a passare il Mincio a Monzambano e Borghetto verso le 8 antimeridiane, libere nel loro avanzarsi per essere il nemico tuttora lontano, non avrebbero dovuto impiegare più di quattro o cinque ore per percorrere una distanza massima di quindici chilometri (da Monzambano a Santa Giustina), pur concedendo che fossero procedute con tutte le più minute precauzioni, e facendo la parte ad eventuali ritardi. Ciò stando le posizioni sulle quali furono poi dirette nel mattino del 24, potevano da noi essere occupate dal mezzodì al tocco del 23, e si avrebbe avuto tutto il rimanente del giorno per afforzarsi in modo da rendere pressochè impossibile al nemico di superarle. Egli è certo però che ad ottenere questo intento sarebbe stato necessario che i varii corpi si fossero trovati realmente concentrati per la sera

del 22 sul rispettivo punto di passaggio, così che si trovassero freschi pel mattino successivo. Il che sempre più dimostra come alla guerra l'un fatto si concateni strettamente coll'altro, e come da un primo errore si sia necessariamente trascinati in un altro.

Noi però saremmo ben lungi dal deplorare che le accennate posizioni non sieno state dal nostro esercito occupate nella prima metà del giorno 23, qualora ciò si fosse fatto per mantenersi fedeli ad un piano prestabilito, e non si fosse tentato nemmeno nel giorno 24. Lo scopo infatti che realmente si doveva aver di mira, e che sembra fosse preinteso, era stato completamente raggiunto. Il nemico persuaso del passaggio eseguito in forza su varii punti del Mincio, aveva realmente pensato a piombare innanzi tutto su quella parte del nostro esercito che minacciava la sua frontiera occidentale. Gli ordini furono conseguentemente impartiti al suo esercito di avanzarsi a contrastarci il passo, e se nella sera stessa del 23 tutti i suoi corpi non si diressero ad occupare le indicate posizioni, fu per la necessità di concedere ad alcuni di essi che giungevano da lontano un riposo che non si poteva loro senza pericolo ricusare. Se quindi il giorno 24 noi non ci movevamo dalle nostre posizioni, esso si sarebbe trovato nella necessità di avanzarsi onde assalirci, allontanandosi sempre più dal suo centro di operazione; e se noi lasciando il mattino stesso un semplice velo di avanguardia, ci fossimo nuovamente ritratti sulla riva destra mediante numerosi ponti che nella giornata del 23 si sarebbero stabiliti sul Mincio ed avessimo riprese le posizioni di Goito, Volta e Cavriana, o esso avrebbe dovuto seguirci con suo grave pericolo, o retrocedere col disinganno di un'operazione fallita, avendo nel frattempo lasciato agio al generale Cialdini di eseguire quasi liberamente i suoi movimenti. Fu tale la intenzione del Comando supremo dell'esercito nostro, e su di essa quindi furono regolati gli ordini impartiti per la giornata del 23? Se sì, quali motivi poterono indurlo a mutare poi l'indirizzo delle operazioni con grave danno ben prevedibile, attesa la mancanza della voluta preparazione? A tali domande scorgerà facilmente il lettore come riesca impossibile a noi, affatto al buio dei segreti del Comando supremo, il trovare qualche plausibile risposta, e solo ci sarà lecito il supporre che queste indecisioni, questi stiracchiamenti, potessero provenire da una poco omogenea composizione del Quartier generale principale e da una mal definita competenza di comando.

A quest'idea di rifiutare la battaglia e ritirarsi piuttosto sulla

sponda destra del Mincio si potrebbe invero, e con sufficiente apparenza di ragione, obbiettare che una tal mossa avrebbe potuto riuscire di pessimo effetto morale sull'esercito non solo, ma sul paese, che vi avrebbero forse scorto un indizio di debolezza rivelantesi lo stesso primo giorno delle ostilità, e vi avrebbero attinto un elemento di sconforto, massime dopo che si era con forma solenne annunciato al Parlamento ed all'Europa l'effettuato passaggio delle frontiere nemiche con considerevoli forze. Ma ove la ritirata fosse stata effetto di un movimento strategico, l'esercito che sapeva di non essere vinto e di non aver in sè alcuna causa di debolezza che lo forzasse a sfuggire il nemico, si sarebbe facilmente persuaso che una tal mossa non poteva dipendere se non da prestabiliti concerti, e ne avrebbe atteso con confidenza l'esito. In quanto al paese ed all'Europa avrebbero conosciuta la mossa retrograda dell'esercito del Mincio contemporaneamente alla marcia offensiva dell'esercito del basso Po ed al passaggio di questo fiume, e ne avrebbero per conseguenza distinto subito il movente, considerando anche il telegramma ufficiale comunicato dal Presidente del Consiglio dei ministri alle due Camere, come una delle mostre fatte avvedutamente per trar meglio in inganno il nemico.

Le truppe, specialmente quando son destinate ad un movimento offensivo, devonsi possibilmente preparare riposate e pasciute. Sonvi alcune circostanze durante il corso di una guerra che obbligano ad eseguire successivamente varie marcie forzate, le quali oltre allo stancare la truppa, impediscono, pel continuo mutamento di posizione, una regolare somministrazione degli ordinarii viveri. Ma oltrechè necessità non ha legge, se l'Intendenza non può eseguire le distribuzioni nelle qualità e quantità stabilite per il consueto, vi deve supplire nel miglior modo che le è concesso; così chè la truppa possa in qualche maniera nutrirsi, e la marcia per quanto forzata ella sia, regolarsi in modo da lasciar ai soldati qualche tempo almeno per i pasti. Da ciò non si può prescindere, imperocchè una truppa non nutrita sarebbe inutilmente condotta sul campo di battaglia ove le forze le mancherebbero. È ben vero che talora la concitazione dell'animo, l'ardore bellicoso, l'amor proprio, suppliscono alla deficienza delle fisiche forze; ma anche ciò avviene dentro certi limiti che la natura ha tracciati, e non conviene starne troppo a fidanza se talvolta non vuolsi soggiacere a un penoso disinganno. Noi però non eravamo in questo caso. La campagna aprivasi allora allora, e tuttavia nella prima marcia che si ese-

guisce in faccia al nemico, alcune truppe rimangono prive di riposo e di cibo. La 9ª divisione, ad esempio, parte a mezzodì (e non si potrebbe veramente comprendere perchè così tardi) dalla Motta ed arriva verso le sette ore pomeridiane nelle vicinanze di Corte Bertone e Casanova, impiegando così sette ore per un tragitto di circa 18 chilometri. Ivi giunta, impiega circa tre ore nella disposizione degli avamposti, nel parcare il carreggio e nella distribuzione dei viveri, cosicchè non fu libera di riposare se non verso le ore 10, avendo ricevuto già alle 9 l'ordine di ripartire all'una $^1/_2$ antimeridiane nella direzione di Villafranca. Per tal modo essa non ebbe tempo al riposo, nè potè provvedere al rancio del mattino. Noi abbiamo qui citate le traversie sofferte dalla 9ª divisione perchè sono esplicitamente dichiarate nel rapporto diretto dal generale Govone al Comando superiore del 3° Corpo, e sappiamo benissimo che ciò, mentre da lui non poteva dipendere, non impedì neppure a quella valorosa truppa di strenuamente sostenere nel giorno 24 il principale urto delle masse nemiche, dimostrando viemmeglio quello di che sarebbe capace il nostro esercito ove le sue forze non venissero sciupate, ma con miglior avvedutezza impiegate e dirette. Non così agiva il Comando superiore nemico. Fatto certo che l'indomani le truppe avrebbero avuto a sostenere un serio combattimento, e fatto calcolo quanto meglio sia in tal caso se le forze fisiche corrispondano in tutta la loro pienezza alla volontà, ordinò che si facesse nel giorno 23 una doppia distribuzione di viveri, e che quantunque le mosse dovessero incominciare di buon mattino, tuttavia il soldato ricevesse per tempo la solita refezione.

Il movimento generale dell'esercito costituiva realmente (come lo asserisce pure la relazione ufficiale) una operazione offensiva, nell'eseguire la quale era quindi possibile (anche ammettendo che autentici rapporti e ricognizioni accuratamente condotte avessero avvalorata l'opinione dello Stato-maggiore generale) che le truppe venissero ad incontrare il nemico. Era perciò necessario che fossero in piena libertà di manovrare e che non si trovassero impedite in nessuno dei loro movimenti. Perciò conveniva che tutti gli equipaggi fossero lasciati nei punti di partenza e che le ambulanze, i parchi ecc. seguissero ad una distanza abbastanza grande affinchè non potessero riuscire d'ingombro durante le marcie, e giungessero poi in tempo opportuno ai loro posti. Ma non sembra che tali disposizioni sieno state impartite, avvegnachè ci occorra di riscontrare tanto nei rapporti del Quartier generale principale, come anche in quello del Comandante la 9ª divisione,

che le truppe perdessero un tempo prezioso e rimanessero confuse dall' intersecarsi delle colonne di carri con quelle delle truppe combattenti; che anzi il generale Govone asserisce come egli si sia trovato nel caso di dover ordinare che una delle sue brigate portandosi in tutta fretta verso Villafranca, piuttosto che perder tempo, lasciasse indietro la sua batteria, intricata fra i carri della 7ª divisione e della propria. Il far seguire ogni divisione da' suoi impedimenti può essere buonissima norma negli accampamenti di pace; può anche usarsi nelle lunghe marcie di guerra lontane dal nemico, ma quando si è in sua vicinanza, quando si ha la possibilità di farne l'incontro, non può riuscire, come nel caso nostro si avverò, che di sommo danno. Ripetiamo ciò che abbiamo già detto; il Comando supremo credeva bensì che il nemico non occupasse il terreno tra il Mincio e l'Adige, e non supponeva quindi che si potesse venire a combattimento, ma tuttavia eseguiva un' operazione offensiva, e perciò doveva ordinarla e condurla nel modo stesso che avrebbe tenuto se il nemico fosse stato in vista. Alla guerra non sono mai troppe quelle precauzioni che tendono a che l' esercito sia pronto a combattere, ma bene spesso la loro trascuranza può invece condurre a deplorabili risultati.

La sera del giorno 23 la parte dell'esercito del Mincio destinata ad agire attivamente occupava una linea obbliqua al corso del Mincio da Monzambano a Roverbella, il cui centro poteva considerarsi Valeggio, e della lunghezza di circa 24 chilometri. Questa estensione di occupazione non potrebbe veramente chiamarsi soverchia per una forza totale di sette divisioni, ma solo a due condizioni. In primo luogo che il Comando generale dell' esercito sorvegliando con non interrotta assiduità i movimenti del nemico, fosse pronto a ristringere la sua fronte di battaglia appoggiando con parte delle forze su quel punto in cui si fosse sviluppato l'assalto del nemico; ed in secondo luogo che vi fosse a portata una riserva disponibile per rinforzare immediatamente il punto minacciato dell' alquanto debole linea. Se alla prima condizione si soddisfacesse, noi nol sapremmo nè il potremmo indicare, ma ci troveremmo piuttosto inclinati a credere il contrario scorgendo come verso sera il nemico abbia potuto occupare Castelnuovo, Sona e Zerbare spingendo ricognizioni verso Salionze ed Oliosi senza che il nostro Quartier generale principale ne fosse informato, cosicchè non riseppe la presenza del nemico se non dal rimbombo del cannone che il mattino susseguente, contro la sua aspettazione, fecesi udire. Per ciò che spetta alla seconda condi-

zione possiamo di certo rispondere in modo negativo, giacchè non potevano reputarsi costituire una vera riserva le due divisioni del 2° Corpo stanziate nei dintorni di Castellucchio, ove trovavansi a più che diciotto chilometri dall'estrema destra delle truppe che aveano passato il Mincio, ed a circa quaranta dalla loro estrema sinistra. Se il bisogno di far entrare in linea la riserva si fosse fatto sentire, esso non si sarebbe potuto soddisfare che il giorno successivo a quello in cui sarebbe stato richiesto il suo intervento, giacche essa avea circa 30 chilometri da percorrere onde raggiungere il centro della linea. Se le disposizioni prese nella giornata del 23 potevano sembrare abbastanza convenienti pel caso in cui non si volesse dare nè accettare battaglia, ma invece attirare a sè il nemico e possibilmente farsi da lui assalire nelle forti posizioni al di quà del Mincio, non così può per verità giudicarsi riguardo a quelle del 24. Qualunque fosse il motivo (nè si può accettare quello enunciato nel rapporto ufficiale, di separare, cioè, l' una dall' altra le fortezze del quadrilatero, giacchè allora l' operazione svestiva il carattere di una mostra e si mutava in vera e decisa offensiva) che indusse il Comando supremo a progredire nel movimento, una volta presa questa determinazione dovevasi procedere nell' esecuzione con tutte le possibili cautele. Il nemico infatti doveva essere stato avvertito della nostra invasione fino dalle prime ore del giorno antecedente, ed era ben supponibile, qualora anche il nostro Quartier generale principale non ne avesse avuta certa notizia, che il nemico non avrebbe lasciata Verona sprovveduta di qualunque corpo disponibile per un' operazione esterna alla piazza. Questo corpo rinforzato da tutti quelli che potevansi momentaneamente staccare dalla guarnigione di Verona e dagli altri che si fosse riuscito nelle 24 ore richiamare dai contorni di Vicenza e di Padova, dovevano costituire un nucleo abbastanza forte, da deciderlo a contrastare se non forse il possesso della via tra Verona e Mantova, almeno di quella tra Verona e Peschiera. Dovevasi infatti credere che esso non avrebbe lasciato cadere senza contrasto nelle nostre mani posizioni, le quali mentre gli assicuravano una comunicazione con Peschiera, e quindi un punto di passaggio sul Mincio, coprivano in pari tempo gli sbocchi del Tirolo dal quale era naturale che gli premesse di non essere disgiunto. Da questa considerazione poteva il nostro Comando supremo dedurre la possibilità di incontrare il nemico, anzichè mantenersi nell' opinione che questo si sarebbe dinanzi a noi presentato non quando esso stesso avrebbe

giudicato opportuno, ma solo allora che sarebbe a noi aggradito. D'altra parte egli era pur evidente che l'incontro col nemico avrebbe avuto piuttosto luogo fra le colline di quello che nel piano. Egli è ben vero che sboccando da Mantova, il nemico ci poteva, nel caso che gli avvenimenti volgessero alla peggio per noi, separare più facilmente dal Po e quindi dal 4° Corpo e frapporsi alle due grandi frazioni del nostro esercito, le quali, una essendo battuta, non avrebbero più potuto agire efficacemente contro le sue posizioni. Ma esso dovea pure premunirsi anche contro il caso contrario, e gli ordini dati dal Comandante nemico per una ritirata ordinata nel caso di tristo successo, ci provano che il fece. Se adunque egli avesse perduto una battaglia nei piani di Villafranca e Roverbella, esso poteva correr rischio di essere tagliato da Verona e rigettato sul Po, e nel migliore evento costretto alla sorte di Wurmser, cioè a rinchiudersi in Mantova, ove assediato da tutto il nostro esercito e privo della speranza di soccorso, sarebbesi, con tanto agglomeramento di truppe, trovato in breve ridotto ad arrendersi per fame.

Anche da questo lato adunque tutto concorreva a farci prevedere che il nemico ci avrebbe contrastato le alture di Castelnuovo, Santa Giustina e Sona, e probabilmente quindi anche Sommacampagna, ma che, non potendo essere per lui prudente di prendere quella direzione, e per non estendere di troppo la sua linea, si sarebbe limitato nella pianura a semplicemente rischiarare e tutelare il suo fianco. Su questa base dovevamo noi perciò costruire l'edificio delle nostre operazioni pel giorno 24. Ma tutt'altrimenti invece si operò.

E in primo luogo sarebbe stato savio provvedimento il pensare ad assicurarsi, in modo da allontanare affatto qualunque pericolo, dei passaggi sul Mincio nel caso di una ritirata, mediante la costruzione di forti teste di ponte, le quali avrebbero anche servito a porre definitivamente in nostro possesso gli sbocchi sul territorio nemico, rendendoci così padroni di agire indifferentemente sulle due rive. Sarebbe anzi stato prudente che almeno i ponti più vicini alle fortezze fossero stati muniti di una doppia testa; quella della riva destra essendo destinata a tutelarli da una sorpresa per parte delle guarnigioni delle piazze, rendendo così più disponibili le truppe che si lasciarono ad osservarle. Ma sembra che a tutto ciò non si sia posto mente. Egli è ben vero che nel rapporto ufficiale si accenna che « il ponte di Goito, quelli » gettati il 23 ai molini di Volta ed a Ferri, un altro da stabilirsi

» il 24 alla torre di Goito, dovevano assicurarsi con teste di ponte; » i due di Monzambano e di Borghetto lo erano abbastanza dopo » la forte occupazione militare dell' alture che li fronteggiano, » ma non possiamo comprendere l'esclusione fatta di queste due, e specialmente di quello di Monzambano così vicino alle posizioni nemiche. L' occupazione militare delle alture poste sulla riva sinistra non è ragione sufficiente; essa potea benissimo servire ad estendere maggiormente la difesa del ponte, in modo di rendere assai più facile il passaggio in ritirata, e lo sfilare pel ponte dei varii corpi evitando l'intralciarsi dei traini, ma non poteva tutelare in alcun modo la ritirata della retroguardia estrema, nel momento in cui questa dovesse abbandonare quelle posizioni per seguire il corpo principale. La testa di ponte serve appunto a questo scopo; fortemente occupata permette alla retroguardia di cedere a poco a poco il terreno, e passando per le aperture lasciate nelle opere, raggiungere il ponte sotto la protezione del fuoco della sua testa; essa è d' altronde necessaria in operazione di tanta importanza come la nostra, e in così gran vicinanza al nemico onde assicurarsi contro ogni sorpresa, che si deve sempre prevedere anche quando si ritenesse impossibile. È per l'istessa ragione che in qualunque punto trovisi, anche lontano assai dal nemico, una truppa in tempo di guerra pone sempre gli avamposti e le sentinelle. Se non che il rapporto ufficiale annuncia l' intenzione di far eseguire quelle opere in alcuni punti, ma non ci apprende che l' ordine ne sia stato effettivamente impartito e molto meno poi se vi si sia posto mano. Noi dobbiamo quindi ritenere il contrario e perchè un fatto così importante sarebbesi certamente riferito in quella relazione, e perchè le private notizie concordano a persuadercene. Nè possiamo a meno di farne meraviglia essendo una pratica costantemente seguìta, che alla costruzione della testa del ponte si ponga mano immediatamente dopo seguìta la costruzione di questo, ed anche contemporaneamente ad essa, quando, come appunto qui era il caso, la riva opposta è interamente sgombra dal nemico. I lavoratori si sarebbero trovati nelle truppe che si destinarono a sorvegliare la linea del Mincio, ed esse stesse, ultimato il lavoro, vi potevano rimanere come guarnigione. [1]

[1] A questo proposito dobbiamo accennare ad un appunto veramente singolare fatto dal sig. generale Ulloa ne' suoi studii politico-militari intitolati: *L' Esercito italiano e la battaglia di Custoza.* A pag. 48 egli dice: *Però innanzi di passare il Mincio bisognava far questo: il* 22 *dovevansi incominciare*

Ma benchè tutte queste precauzioni siensi pretermesse, benchè le generali disposizioni del piano non fossero, a parer nostro, conformi allo scopo, potevasi tuttavia con adatti ordini e con

le costruzioni delle teste di ponte a Goito e Torre di Goito, a Ferri, a Valeggio, a Monzambano: bisognava inoltre gettare un ponte sul basso Po. Il 23 si sarebbero eseguite quattro grandi ricognizioni militari ec. A noi sembra che in queste poche righe si comprendano imperdonabili inesattezze, le quali invece di avvalorare la critica, non servono che ad infermarne i giudizi. Le teste dei ponti destinate a coprire questi onde assicurare le operazioni del giorno successivo, dovevano costruirsi sulla riva sinistra del Mincio. Ma questa era nelle mani del nemico, ed in allora come vuole il generale Ulloa che i nostri vi passassero il 22 a costruire opere fortificatorie se, a norma della premonizione data, le ostilità non doveano incominciare che alle ore otto antimeridiane del giorno 23? La stessa osservazione può applicarsi all'idea di gettare in quel giorno un ponte sul basso Po. — E giacchè siamo in argomento faremo cenno di alcune altre fra le principali inesattezze che si contengono in quell'opuscolo. Dice a pag. 12 che l'Austria ha sul piede di guerra soltanto 230 battaglioni. Ora eccone il computo:

80	Reggimenti di linea a quattro battaglioni	320
14	» di confinarii a tre battaglioni	42
1	Battaglione confinario (Titler)	1
1	Reggimento cacciatori Kaiser a sei battaglioni	6
32	Battaglioni di cacciatori	32
	Totale, battaglioni di fanti	401

Questi sono i battaglioni regolamentari, esclusi i depositi, le truppe d'amministrazione, i corpi di disciplina, e finalmente i battaglioni che venissero eventualmente organizzati pel solo tempo della guerra.

Dice poi che l'Italia conta più di 400 battaglioni; ecco la realtà:

8	Reggimenti di granatieri a 4 battaglioni	32
72	» di linea a 4 battaglioni	288
40	Battaglioni di bersaglieri	40
	Totale, battaglioni	360

Anche qui sono fatte le medesime esclusioni di truppe disciplinari, d'amministrazione o di battaglioni provvisorî.

Fatti questi errori di computo, l'autore si meraviglia del risultato, dicendo che l'Italia pretende mantenere più quadri che non l'Austria!

A pag. 23 dopo aver proposta la forza che a suo avviso deve avere un reggimento di cavalleria, soggiunge: *Così ordinata la nostra cavalleria, ne sarebbe risultata un'economia di 7 reggimenti su i 26 di cui si compone; perciò minore spesa e maggiore utilità.* Che la prima di queste conseguenze sia giusta, nessuno lo vorrà negare. Ma dove mai il sig. generale Ulloa ha trovati i 26 reggimenti di cavalleria dell'esercito italiano? non certamente dall'ispezione dei quadri, giacchè allora ne avrebbe ritrovati 19, appunto quanti ne desidera.

A pag. 68 esce con questa singolare espressione: *10 mila artiglieri vo-*

buone viste tattiche far risultare dal complesso delle incominciate operazioni conseguenze per noi relativamente assai vantaggiose; giacchè tali sarebbero sempre state quelle prodotte da una vera sconfitta toccata al nemico. Ma per raggiungere un tale intento è ovvio che innanzi tutto occorreva di non porci noi stessi in grado di essere facilmente battuti, e per ciò dovevamo tenerci preparati a qualunque evento ed al probabile incontro delle forze austriache, mantenendo tutti i nostri Corpi in posizione da recarsi mutuo appoggio o soccorso, e predisponendo una riserva per rinforzare all'occorrenza il punto della nostra linea che si fosse rivelato troppo debole o nel quale più vigorosamente ci venisse il terreno contrastato, ed infine per rendere nel caso a noi favorevole più proficua la vittoria. Abbiamo d'altronde già esternata l'opinione che la credenza del nostro supremo Comando alla lontananza del nemico non doveva aver nessuna influenza sull'ordine della marcia offensiva, la quale doveva in ogni modo eseguirsi come se il nemico fosse prossimo. Tale pare fosse anche la convinzione del Quartier generale principale giacchè nella sua relazione asserisce che « *era prescritto che le divisioni marciassero con tutte le cautele*

lontarii sarebbero molto più istruiti degli attuali artiglieri; e notisi che i suoi artiglieri volontarii riceverebbero l'istruzione per 15 giorni consecutivi nell'anno, oltre le domeniche e le feste di precetto. È possibile che il sig. generale Ulloa non abbia piena conoscenza dell'organamento attuale dell'esercito italiano, e molto meno dello spirito che ne anima i soldati; ma quanto valgano gli *attuali artiglieri* in coraggio ed abilità (benchè istruiti col sistema dell'esercito sardo, da lui dichiarato cattivissimo), glie lo potrebbero rivelare le innumerevoli vittime nemiche che furono da essi mietute sui campi di battaglia.

Queste inesattezze scelte a caso e questi erronei giudizii non sappiamo quanto possano valere a dar peso al favorito assunto che da tutto l'opuscolo traspare, e che squisitamente viene formulato nella seguente frase inserita a pag. 22: *Gli alunni di quel collegio* (di Napoli) *giunti alla metà del corso degli studii, erano molto più versati nelle scienze fisiche e matematiche, che quelli già nominati tenenti nell'Accademia militare di Torino.* A noi non spetta il rilevare questo poco benevolo apprezzamento, e solo ci faremo ad osservare come l'eccellenza dei professori che impartiscono l'istruzione nell'Accademia militare di Torino sia a tutti nota e come pure l'esercito vada orgoglioso di contenere nel suo seno distintissimi ufficiali, dotti in quelle scienze, e formati in quell'Istituto. Nè sarebbe certamente un allievo di questo che vorrebbe accingersi ad un'opera critica senza prima esaminar bene i fatti su cui deve esercitare il proprio raziocinio, giacchè quella pochissima istruzione matematica che l'autore concede a chi vi fu istruito, basta però a farlo intimamente convinto che posto un problema su false basi, non si riesce che all'assurdo.

necessarie dinanzi al nemico ». Ci sembra tuttavia che a questa intenzione non corrispondessero i fatti.

Dobbiamo innanzi tutto notare come non le sole divisioni, ma tutto l'esercito dovesse mantenere nella sua marcia le precauzioni solite ad usarsi in un movimento offensivo, e che le disposizioni dovevano emanarsi in modo che tutte le mosse fossero collegate, e che ad ogni corpo d'esercito fosse assegnato un compito semplice e complesso, in guisa che la condotta generale dell'operazione dipendesse in esso esclusivamente dal Comandante del Corpo stesso. In questo caso il Quartier generale principale avrebbe molto più facilmente potuto dirigere gli avvenimenti, non avendo a direttamente trasmettere ordini in tesi generale se non a comandanti di Corpo, i quali avrebbero per l'esecuzione date alla loro volta le necessarie istruzioni ai Generali di divisione. È appunto per questa facilità di comando che si introdusse il sistema dei Corpi d'esercito, essendo impossibile che quando le divisioni sono in gran numero, possa un solo comandante direttamente sorvegliarle e dirigerle allo scopo comune. Ma nel caso nostro vediamo invece che ciascuna trainava immediatamente con sè i proprii carreggi, ed infine che ciascuna avea ripartitamente ricevuto l'ordine diretto di marcia dal punto in cui era giunta il giorno 23 a quello che dovea occupare nella mattina del 24. Tutti questi movimenti dovevansi eseguire indipendentemente gli uni dagli altri e specialmente le divisioni del 1° corpo dovevano, partendo da punti vicini, spargersi quasi in ventaglio seguendo direzioni divergenti ed allontanandosi considerevolmente le une dalle altre. Ciò chiaramente ci indica come il movimento non si eseguisse per corpo, ma per divisione e ci spiega appuntino tutti gli inconvenienti che poi si verificarono.

Il primo corpo infatti ridotto nella sua parte che cooperava al movimento offensivo a tre divisioni, (essendo la seconda, comandata dal generale Pianell, rimasta sulla destra del Mincio) doveva occupare rispettivamente con una divisione Castelnuovo; Santa Giustina e Sona, avendo una riserva composta di 4 battaglioni di bersaglieri, di quattro batterie e di quasi tutta la cavalleria addetta al corpo. Non ci soffermeremo ad osservare se per costituire la riserva si avesse ragione di destinarvi i bersaglieri, che sono una truppa piuttosto intesa a rischiarare il terreno, a cominciare gli assalti, a coprire i movimenti, ed il cui ordine speciale di combattere è quello sparso. Non sembra che tatticamente sia al suo posto come riserva destinata ad agire in massa

sul punto decisivo. Il 3° Corpo avea ordine di occupare con due divisioni Villafranca, con una Sommacampagna, rimanendo l'altra (Govone) in riserva a Pozzo Moretto, e la cavalleria di linea a Quaderni come riserva. Se adunque nella mattina del giorno 24 le divisioni tutte fossero riuscite a raggiungere le posizioni loro assegnate, si sarebbe formata una linea estremamente debole al centro, giacchè lo spazio tra Villafranca e Sona di ben dieci chilometri non sarebbe stato guardato che da una sola divisione stabilita a Sommacampagna. Egli è ben vero che la divisione Govone avrebbe potuto accorrere in soccorso di questa; ma in tal caso impegnata nel combattimento fino dal suo esordire, che cosa rimaneva in riserva onde far fronte alle imprevedute emergenze? Per verità ci è difficile il comprendere come in un esercito il cui Comando supremo era tutto costituito da persone le quali aveano presa attiva e non piccola parte agli avvenimenti guerreschi del 1848, sia sfuggita l'osservazione che la chiave di tutta quella estensione di colline, fosse Custoza e perciò stesso Sommacampagna che la copre contro chi si avanza da Verona. Anche in quell'anno il punto in cui la battaglia fu più accanita e la cui possessione decise della giornata, fu quello, e quindi, seppure il semplice esame della carta topografica non avesse bastato, l'esperienza del passato dovea immancabilmente consigliare di tenere occupate fortemente quelle posizioni e di farne il centro delle operazioni nostre. A che serviva infatti l'occupazione di Villafranca con due divisioni, se nel concetto del nostro supremo comando il nemico non occupava il piano tra il Mincio e l'Adige? Ad interrompere le comunicazioni tra Verona e Mantova, ci risponde il rapporto ufficiale; senza però notare che per interrompere una strada non è punto assolutamente necessario lo stabilirsi a cavaliere di quella, ma basta il prendere posizione in sua vicinanza in modo tale che il nemico non possa seguirla senza tema di essere assalito nel suo fianco. Questo scopo si sarebbe da noi ottenuto adunque (specialmente dopochè la ferrovia era stata rotta) occupando fortemente invece Sommacampagna, giacchè un corpo austriaco non avrebbe da Verona potuto progredire su Mantova senza impadronirsi di quel punto sul suo fianco, e senza quindi dare una battaglia col vantaggio della posizione da parte nostra. Sarebbe poi bastato che la pianura fosse in ogni senso battuta dalla divisione di cavalleria di linea, rinforzata ove si avesse creduto da altri reggimenti leggieri il cui consenso non era assolutamente necessario dal lato delle colline. Indebolendoci

al centro invece, il nemico, fatto sforzo colla maggior parte delle sue truppe su Sommacampagna, avrebbe potuto rompere la nostra linea al centro e penetrando con due corpi d'esercito nella direzione di Custoza e Valeggio, compromettere seriamente la ritirata della nostra sinistra la quale si sarebbe trovata chiusa tra il 7° e 9° Corpo austriaci inoltrantisi alle sue spalle, il 5° e la divisione di riserva che gli stavano a fronte, e Peschiera alla sua sinistra. Se ciò non avvenne fu perchè il nemico si incontrò assai prima che non si credesse; per lo che la nostra linea non aveva ancora raggiunta tutta l'estensione che in realtà doveva poi avere, e le nostre truppe trovavansi perciò alquanto più concentrate di quel che secondo le prescrizioni del Comando supremo doveva avvenire. Esse poterono quindi sostenersi mutuamente un poco meglio di quello che altrimenti avrebbero potuto fare; ma il grave pericolo che doveva scaturire dalle mosse ordinate, se fu in parte ovviato, non si corse meno perciò, chè anzi fu appunto il rischio che correva il 1° Corpo di essere tagliato dal Mincio, dopochè le truppe nemiche erano riuscite ad impadronirsi del Monte Vento, ed assalivano con forze enormemente preponderanti le posizioni di Custoza, Monte Croce e Monte Torre, lo che obbligò metà delle nostre truppe operanti a ritrarsi nuovamente dietro il Mincio.

Se però le truppe in marcia fossero state condotte con tutte le necessarie precauzioni, e non si fossero rese le divisioni indipendenti quasi le une dalle altre e tutte dal Comando di corpo, forse si sarebbero potute in tempo dare le disposizioni che fossersi riconosciute necessarie, visto l'incontro del nemico, e che prima eransi, nel contrario supposto, messe in disparte. Ma ci è forza credere che una vigilante direzione mancasse, e che una volta ammesso come fatto indiscutibile trovarsi il nemico ancora lontano, siasi abbandonata a se stessa ogni colonna, come farebbesi in tempo di pace in una marcia per cambio di guarnigione. Un fatto invero ci sembra al tutto inesplicabile, a meno di ammettere la suaccennata ipotesi. La 1ª divisione invece di seguire l'itinerario prescrittole, scende da Monzambano fino di contro a Valeggio, e quivi passato il Mincio, riprende la via che deve condurla a Castelnuovo. Il suo movimento trovasi così considerevolmente ritardato pel maggior tratto di cammino (sei chilometri circa di più) che ebbe a percorrere, e per essersi scontrata in Valeggio coi carri delle altre divisioni che intercettarongli il passo, e per soprappiù essa lasciò scoperta la sinistra della quinta divisione, la quale non fu resa consapevole di questo cambiamento

di direzione. Egli è certo che allorchè un generale di divisione riceve l'ordine di eseguire una determinata operazione (prendere una posizione, un villaggio, un ponte, coprire la ritirata ec.), deve essser lasciato libero di impiegarvi quelle disposizioni tattiche che meglio crede confarsi allo scopo; ciò è affatto naturale giacchè il Generale in capo non può occuparsi delle parziali mosse dei singoli corpi, ed apppunto perciò fu introdotto l'uso di dividere l'esercito in frazioni complesse e composte di tutte le armi. Ma quando il movimento di un esercito è combinato ad un piano generale di cui il solo supremo Comando ha cognizione, e quando le mosse delle singole frazioni sono subordinate ad uno scopo di cui esso solo ha la responsabilità, la libertà d'azione dei Comandanti di divisione cessa, ed essi non devono nel generale movimento che eseguire scrupolosamente gli ordini ricevuti. La determinazione di cambiare la via assegnata alla 1ª divisione era di tale importanza per la perdita di tempo (almeno due ore) che ne risultava, e per l'alterazione dell'ordine di battaglia, da non potere essere presa di propria iniziativa dal Generale comandante la divisione stessa. Se quindi egli fece conoscere al Comando del Corpo d'esercito la sua *preoccupazione* derivante dal *pericolo di trovarsi sotto il tiro del forte Monte Croce di Peschiera,* e se il Comandante superiore avesse allora ordinato il mutamento di via, questa circostanza doveva essere notata nel rapporto ufficiale a titolo di imparzialità ed a sgravio di responsabilità del Generale di divisione: se non lo fece, o se facendolo gli fosse stato ordinato di mantenere la strada prescrittagli e tuttavia avesse di propria autorità mutata la via, allora tutta la responsabilità delle tristi conseguenze sopravvenute dovrebbe ritenersi a tutto suo carico.

L'avanguardia della 5ª divisione giunta in un punto ove due strade si diramano, una per Castelnuovo, l'altra nella direzione di San Giorgio in Salice e Santa Giustina, smarrisce la via ed invece di battere il cammino prescrittole si inoltra verso il primo villaggio. La divisione invece non commette lo stesso errore, ma rimasta scoperta, cade sul nemico senza preavviso. Come mai tuttociò possa avvenire noi non sapremmo spiegarcelo, giacchè crediamo che appunto dalla necessità di una buona direzione nella marcia dei varî Corpi abbia avuto origine l'istituzione del Corpo di Stato maggiore, e che anche a questo scopo si provvedano con non piccolo dispendio tutti i Quartieri generali delle occorrenti carte topografiche. Ci sembra poi impossibile che tali inconvenienti abbiano potuto verificarsi in un terreno tanto studiato, e nel quale dopo

aver per vari mesi attivamente guerreggiato nel 1848, si previde per 18 anni di esservi da un momento all' altro nuovamente chiamati a combattere.

Quello che intanto è per noi affatto palese si è che le operazioni eseguite dalle varie divisioni del 1° Corpo non avevano fra di loro alcun nesso necessario, che ciascuna agì come al suo Comandante sembrò più opportuno, non rivelandosi una suprema direzione se non nel fatto di aver chiamato la riserva a prendere posizione onde sostenere la ritirata di quelle. Anche la mossa felice del generale Pianell la si deve interamente (è il rapporto ufficiale stesso che ce lo fa conoscere) all' iniziativa sua, di guisa che si può, senza tema di errore, osservare che ove anche l' ordinamento dell' esercito per Corpi non avesse avuto luogo, il risultato non sarebbe stato differente. Il generale Pianell ebbe il pensiero di riprendere esso stesso l' offensiva, e forse lo avrebbe fatto con successo se si pon mente che le truppe austriache che avevano combattuto contra le divisioni del primo Corpo avevano pur esse sofferto perdite enormi ed eransi per l' audace apparire della seconda divisione sul loro fianco molto confuse, cosicchè egli aveva potuto penetrare fino alla strada di Valeggio. Se egli qui avesse potuto progredire, se una ben intesa direzione generale della battaglia gli avesse recato l'aiuto di qualche truppa fresca tenuta previdentemente in riserva, egli sarebbe andato ad offendere di fianco gli Austriaci che assalivano Custoza, Montecroce e Monte Torre, ed avrebbe potuto contribuire a mutare le sorti della giornata. Ma abbandonato a se stesso, colle truppe stanche, senz'ordini (essendo anche il Generale comandante il Corpo stato costretto a ritirarsi dal campo di battaglia per la ferita ricevuta), senza autorità palese per prendere il comando dell' intero corpo che a lui spettava, non era più in grado di tentare alcunchè con speranza di successo. Limitatosi perciò a proteggere i passi del Mincio, coprì la ritirata delle altre divisioni facendo anche dal canto suo sentire al nemico la necessità di non stringerlo troppo da vicino.

Ma non meglio procedevano le cose, in quanto ad unità d' azione e ad unità di concetto nella direzione, dalla parte del 3° Corpo. La 16ª divisione con troppa audacia, anzi meglio direbbesi con soverchia temerità, si spinge fino al di là di Villafranca seguita da tutti i suoi carri; senza alcun preavviso si imbatte nel nerbo della cavalleria nemica che la assale furiosamente, e ne scompagina la interminabile colonna degli equipaggi. Tutti quelli

che hanno per poco assistito ad un fatto d'armi, conoscono cosa voglia dire un semplice drappello di cavalleria che irrompa di carriera sciabolando l'inerme coorte dei carrettieri. Chi volge il carro onde sottrarsi colla fuga, chi non potendolo taglia le tirelle per salvare almeno gli animali; i carri si rovesciano, ed ingombrano la via, ed in breve formano un così confuso ammasso che non solo precludono a se stessi la ritirata, ma impediscono alle truppe che seguono di avanzarsi per tempo onde far testa al nemico. Ciò appunto avvenne in quel giorno. Mentre la 16ª divisione, formati i quadrati, valorosamente sostiene l'urto replicato della cavalleria austriaca, le altre divisioni e la cavalleria nostra che accorrevano al rombo del cannone trovavano le vie impacciate, e dovevano, per poter progredire, gettarsi attraverso ai campi, pei quali il camminare riesce più faticoso e più lento. L'artiglieria perde un tempo prezioso a sbarazzarsi dagli incontrati impedimenti, ed i generali trovansi costretti a rinunciare, in parte almeno pel momento, al suo necessario appoggio. Nasce insomma, appunto sul principio della battaglia, una confusione, che non può essere di buon augurio per le successive operazioni, e che certamente rendendo i movimenti sconnessi, non poteva che prestare al nemico occasione di recarci danni gravissimi, se in quel punto si fosse trovato in forze sufficienti per poter tentare alcunchè di importante. Tutto ciò provenne dall'essersi ordinato che le divisioni si facessero immediatamente seguire da tutti i loro traini come si userebbe in una marcia di pace, e ci riesce quindi ognor più incomprensibile il detto della relazione ufficiale che « *Era prescritto che le divisioni marciassero con tutte le cautele necessarie dinanzi al nemico.* Una delle cautele più necessarie è appunto di tenere il più lontano possibile tutti gli *impedimenti,* e se questa fu tralasciata, non accadde certamente ad insaputa del Comando supremo, perchè la stessa cosa la vediamo ripetuta in tutte le divisioni.

Successo l'incontro del nemico presso Villafranca, il Generale comandante il 3º corpo sollecita l'entrata in linea delle altre sue divisioni, ma quanto accadeva sulle alture induce il Capo di Stato-maggiore generale a destinarne due al soccorso della divisione Brignone costretta a cedere davanti a forze immensamente superiori. Le divisioni Cugia e Govone vi si conducono e sostengono strenuamente (in ispecial modo la seconda) per lunghissime ore l'onore della giornata contro la massima parte dell'esercito nemico. Davanti allo straordinario spiegamento di truppe austriache sono chiesti nuovi rinforzi al Comandante il

3° Corpo, il quale reputando di non poter disporre di nessuna truppa di fanteria, si limita a spedire, per agire sulle alture, un reggimento di cavalleria ed una batteria a cavallo. Qui è necessario soffermarsi alquanto, giacchè a nostro avviso da ciò dipendette l'esito finale della battaglia. Ed innanzi tutto dobbiamo domandarci se doveva il Comando supremo dell'esercito accontentarsi della risposta ricevuta, o se piuttosto incombendo a lui solo la responsabilità intiera degli avvenimenti non doveva ritenersi egli stesso giudice esclusivo dell'opportunità di una mossa. Per noi non è dubbio che nel solo secondo caso si è nel vero, e che quindi se il Comando generale dell'esercito non diede ordini perentorii, fu solo perchè non erasi ancora fatto un esatto concetto di quanto accadeva. Tuttavia non possiamo nascondere la meraviglia che proviamo considerando come dopo tante ore di combattimento, nè il comando del 3° Corpo, nè quello dell'intero esercito si sieno avvisti che nel piano di Villafranca non ci stava a fronte se non della cavalleria; la quale per numerosa che fosse (in realtà erano al più ventisei squadroni) poteva dal Comando stesso essere con grande probabilità di non errare valutata, qualora, come non dubitiamo, avesse fin dal principio della campagna sufficienti indizii sulla formazione dell'esercito nemico. Negli assalti che durante le prime ore del giorno 24 esso mosse contro la 16ª e la 7ª divisione, quella cavalleria aveva grandemente sofferto; ed era perciò da reputarsi che pel rimanente della giornata si sarebbe limitata a tenere a bada (come difatti era la sua missione) parte delle nostre truppe nel piano, senza arrischiarsi a nessuna importante e speciale operazione. Doveva quindi nascere la persuasione che alla cavalleria poteasi opporre sola cavalleria e che i sette reggimenti (Piemonte Reale, Nizza, Savoia, Genova, Lancieri di Foggia, Cavalleggieri di Saluzzo e d'Alessandria, in tutto 35 squadroni) che si avevano a disposizione in quella parte erano più che bastanti a tenerla in rispetto.[1] Sarebbero quindi rimaste disponibili le due divisioni di fanteria, le quali se verso le ore tre pomeridiane si fossero mosse da Vil-

[1] Supponendo che gli squadroni austriaci fossero ventisei (più probabilmente erano in minor numero) e che ciascuno di essi fosse al completo di 150 cavalli, si avrebbe avuto 3900 cavalli; sul mezzogiorno poi essi doveano trovarsi ridotti circa a 3500. I nostri 35 squadroni che si potevano radunare computati a 150 ciascuno, davano un totale di 3850 cavalli. Quindi le forze di cavalleria potevansi in quella parte riguardare per lo meno come uguali, avendo i nostri Reggimenti sofferto minori perdite. Qui abbiamo supposto gli squadroni circa al completo del piede di guerra; gli eventuali diffalchi dovendosi supporre proporzionali, ne deriva che il computo regge in ogni caso.

lafranca all'assalto di Staffalo e Berettara, nessun dubbio che il nemico (il quale non aveva potuto ancora superare le posizioni tenute dalla 8ª e dalla 9ª divisione) avrebbe dovuto volgere in ritirata, abbandonando definitivamente a noi il campo di battaglia e la vittoria. La 16ª e la 7ª divisione poi erano anche sufficientemente fresche, giacchè se avevano dovuto combattere contro la cavalleria, questo è un genere di combattimento che esige bensì coraggio e sommo sangue freddo, ma che eseguendosi di piede fermo, non può produrre tanta stanchezza, come quella che incontravano la 9ª e l' 8ª divisione combattenti sulle alture contro fanteria e costrette quindi a continue e rapide mosse.

Quelle truppe infatti poco avevano sofferto nel combattimento contro la cavalleria nemica, e poco dappoi soffersero nel rimanente della giornata. La 7ª e 16ª divisione ebbero complessivamente solo 12 morti di bassa forza e 22 feriti, la massima perdita fu in dispersi o prigionieri che ascesero fra le due a 317, e di cui la massima parte appartenevano alla 7ª divisione. Ciò facilmente si spiega dall'essere stata destinata a sostenere la ritirata che si eseguì di notte, e durante la quale facilmente qualche distaccamento può smarrire la via e cadere in mano al nemico. Esse adunque trovavansi all'ora in cui furono richiesti soccorsi dal generale Govone in grado di offrirgliene di pronti ed efficaci, perchè erano disponibili, non avendo contro di sè alcun corpo di fanteria, e la cavalleria nemica potendo benissimo essere tenuta in rispetto e forse completamente battuta dalla nostra; perchè si potevano dire affatto intatte, e finalmente perchè, tranne la marcia eseguita nel mattino come da tutte le altre truppe, avevano avuto bensì a combattere ma in modo da non recar loro soverchia stanchezza. Il generale Govone ne fece più volte formale richiesta, ma sempre ebbe in risposta che truppe disponibili di fanteria del 3º Corpo non se ne avevano. Non sembra però che dal Comando supremo la stessa richiesta venisse assolutamente fatta; almeno il rapporto ufficiale non ne fa alcun cenno. Esso ci annuncia bensì che: *il generale della Rocca aveva a sua disposizione la cavalleria di linea, ma questa non poteva essere impiegata in un terreno come quello di Custoza, e solo potè inviarvi una delle sue batterie a cavallo. Egli pensò invero a fare entrare in linea il 2º Corpo, il quale nella mattina avea pure passato il Mincio a Goito colla 19ª divisione* (Longoni), *conservando ad ogni buon fine a Goito la 10ª* (*Angioletti*). *Anzi la divisione Longoni si era avanzata fino a Roverbella, ma impacciata nella sua marcia dalle colonne di carri del 3º Corpo, che dopo impegnatosi il combattimento di Villafranca erano for-*

zate a retrocedere, vi giunse troppo tardi per prendere parte in tempo utile all'azione. Notiamo solo di passaggio e per sovrabbondanza, come anche qui ci troviamo dinanzi ad un ritardo, anzi ad un'impossibilità di movimento prodotta dalla disposizione data di far seguire immediatamente le truppe dai traini, e come ciò sempre più ci abbia a rendere incerti se l'ordine di marciare colle precauzioni necessarie in faccia al nemico sia stato dato, e se dato fosse, concepito negli assoluti termini dal rapporto ufficiale enunciati; e passiamo a chiederci chi comandava alla battaglia di Custoza se il Quartiere generale principale o quello del 3° Corpo d'esercito. Dovremmo credere infatti che veramente il comando spettasse a quest'ultimo, giacchè vediamo nel rapporto ufficiale che era desso che disponeva della riserva di cavalleria, desso che pensava a far entrare in linea il 2° Corpo e non già il Quartier generale principale, il quale si limita ad assistere passivamente alla battaglia, occupandosi di disposizioni secondarie e minute di cui ordinariamente si incaricano gli ufficiali di Stato-maggiore che si hanno a disposizione. Noi vediamo infatti che dal Quartier generale principale nessun ordine speciale vien emanato, nessuna disposizione si prende onde far concorrere i varii Corpi dell'esercito ad uno scopo fondato sopra un unico concetto, che esso si priva di qualunque riserva di cui all'uopo disporre onde far colpo sul punto da esso giudicato importante, che si limita a constatare le altrui operazioni e che infine trova naturale che l'idea di far entrare in linea un Corpo d'esercito parta da un generale da lui dipendente e non da esso stesso. Tutto ciò deve spiegarci abbondantemente il risultato della giornata, ma non può in alcun modo diminuire la responsabilità a chi spetta. Se il Quartier generale principale era nel fermo convincimento che nel pomeriggio del 23 il nemico si trovasse ancora al di là dell'Adige, non era questo un motivo per mantenersi ostinatamente nella stessa idea la mattina del 24, senza voler ammettere la possibilità che durante la notte esso potesse averlo passato sui numerosi ponti che vi teneva, e recarsi alle posizioni cui noi tendevamo in un tempo uguale a quello che noi vi avremmo impiegato, non avendo maggiore distanza da percorrere. Non era neppure una ragione di trascurare di far precedere il movimento da forti ricognizioni, che ci avrebbero illuminati sul vero stato delle cose, nè di eseguirlo come si farebbe in tempo della più perfetta pace. Non era neppure sufficiente ragione per privarsi di qualunque riserva in modo da vedere le proprie divisioni successivamente battute senza avere alcuna truppa disponibile per recar rimedio

al male più immediato e prendere tempo. Non era infine una plausibile ragione per rinunciare a qualunque direzione e lasciare che ciascun Comandante parziale agisse a sua posta, e non era poi assolutamente una ragione per lasciarsi sfuggire di mano la vittoria già quasi ottenuta, non prevalendosi delle palesi propizie occasioni, e non impiegando la propria autorità ad imporre l'esecuzione di una mossa che sarebbe stata evidentemente decisiva, come quella che potevano e dovevano eseguire le due divisioni del 3° Corpo che trovavansi a Villafranca, marciando nella direzione di Staffalo e Berettara. Però dobbiamo persuaderci che il Quartier generale principale, vistasi d'un tratto squarciar la benda davanti agli occhi, fosse così colpito dell'immensa responsabilità che stava per incontrare, conoscendo come gli ordini dati in nessun modo convenissero ad un immediato scontro col nemico, da non aver campo di formarsi un immediato concetto degli avvenimenti, sicchè perduto il bandolo dell'arruffata matassa, più non lo potè ritrovare. La prontezza nel compire e nell'eseguire è appunto la dote più necessaria ad un Generale in capo, ma è anche la più rara a possedersi, nè a tutti fu concessa in uguale misura. Non è quindi su ciò che devesi muovere troppo severo giudizio, il quale a nostro avviso deve solo riservarsi alle disposizioni precedenti il combattimento ed all'assoluta mancanza di direzione durante la battaglia. La confusione stessa che in questo giorno si rivelò nel pensiero direttivo, mantennesi nelle giornate seguenti, ed i bollettini nostri valsero al nemico una vittoria, sulla quale egli certo la sera del 24 non contava.

La battaglia di Custoza fu per l'Italia una sventura non tanto per le sue immediate conseguenze, quanto perchè le tolse l'occasione di affermarsi fin d'allora in faccia all'Europa come potenza militare di primo ordine, e le impedì di imporre ciò che le venne concesso. Sonvi alcuni che contenti del risultato ottenuto, poco si curano dei mezzi impiegativi. Noi crediamo che essi sieno nell'errore, giacchè la vita delle nazioni non è come quella dell'uomo privato; di essa si impadronisce la storia, e le conseguenze di un mal concepito indirizzo, possono farsi sentire anche in un lontano avvenire. Il nostro esercito si rivelò di straordinario valore, ed il nemico stesso gli rese omaggio; ma non pari al suo coraggio corrispose la mente direttiva. Nè con questa parola vogliamo accennare ad alcuno in modo particolare, ma intendiamo affermare come, a fronte della pratica istruzione che rendesi necessaria per condurre immediatamente un piccolo corpo di truppe, trovasi di troppo inferiore quella che tende a far conoscere la vera scienza

della guerra. Egli è un fatto che la scienza od arte militare che voglia dirsi esige lunghi ed indefessi studii come un' altra qualunque, e che mal s' appongono coloro i quali credono che basti l' indossare un' uniforme per essere un buon ufficiale. Forse ci si vorranno qui opporre alcuni nomi illustri di generali che servirono Napoleone I, i quali sórti dal grado di semplice soldato e digiuni di qualunque studio speciale, pur divennero eccellenti condottieri e seppero mantenere la vittoria sotto le bandiere del loro paese. Ma questa eccezione anzichè infirmare conferma la regola; innanzi tutto perchè coloro che trovavansi in questo caso furono ben pochi in paragone del numero totale dei generali che combattevano sotto il sommo condottiero; quindi perchè se mancarono d'istruzione scientifica, suppliron vi con lunga istruzione pratica nelle molte campagne, cui dovettero in tutti i gradi percorsi assistere; ed infine perchè il contatto con un generale come Napoleone I era una continua istruzione assai migliore di quella che poteva ottenersi nella più distinta scuola militare. D'altronde non vuolsi negare che qualche genio speciale possa rinvenirsi, che posto in condizioni anormali abbia campo di rivelarsi ai suoi concittadini, ma gli ordini di un esercito devono essere regolati sulle masse e non sulle specialità, sulle circostanze ordinarie e non sulle affatto eccezionali. Quindi è che noi vorremmo che l'esperienza fatta nella campagna del 1866 servisse di utile guida per quelle riforme che pur si appalesarono necessarie, e che posti da banda vecchi pregiudizi e vecchie abitudini, si intendesse a battere una via che permettesse di trar profitto dai felici elementi di cui il nostro esercito ha piena dovizia. Noi vorremmo che l' istruzione scientifica militare avesse un ben maggiore sviluppo di quello che finora non abbia ottenuto nelle nostre scuole, e che in modo speciale vi si insegnassero profondamente la storia e la geografia militare senza delle quali è, nei casi ordinarii, impossibile che si formi un buon nucleo di esperti ufficiali. Più che le nude teorie, le quali bene spesso mal interpretate o male applicate conducono a poco ragionevoli conseguenze quando non si sappia adattarle a varii casi particolari che in guerra si presentano, e la cui preventiva recensione è affatto impossibile, è utile lo studio accurato e razionale della storia militare. Questa in pratica ci dimostra i pregi ed i difetti di date operazioni, le circostanze nelle quali sono utili o possono riuscir dannose, e ci fa conoscere la scienza della guerra, non come un' astrazione applicabile nello stesso modo in qualunque evenienza, ma ci descrive gli avvenimenti militari col corredo di tutte quelle circostanze politiche e sociali, che

danno loro un carattere determinato, a seconda del quale il condottiero dell'esercito deve informare i suoi piani. Se poi profondi e lunghi studii si esigono presso di noi per formare un ufficiale del genio o dell'artiglieria, non si saprebbe in vero comprendere per qual ragione essi non debbano essere pur necessarii per quegli ufficiali i quali entrando nel corpo dello Stato-maggiore, sono destinati a dirigere le operazioni tutte e ad essere quindi l'anima dell'esercito, e ci sembrerebbe quindi opportuna l'istituzione di una speciale scuola superiore, organizzata come quelle che già esistono per le altre armi, e nella quale si impartisca una solida e profonda istruzione non solo topografica ma istorica, statistica e linguistica. Anche lo studio delle matematiche elevate non ci dovrebbe far difetto, non tanto perchè l'ufficiale di Stato-maggiore abbia soventi occasione di farne l'applicazione, quanto perchè esse aprono la mente ad una logica stretta e severa, ed avvezzano a non concedere nulla al caso, ma a considerare sempre le quistioni sotto i loro varii aspetti, ed a trarne solo quelle conseguenze che naturalmente e imprescindibilmente scaturiscono dalla loro posizione.

Noi vorremmo che i gradi più elevati dell'esercito si concedessero solo a chi abbia realmente dimostrata la capacità di occuparli, ponendo in un canto tutte le considerazioni di anzianità e di altri personali riguardi, e che quindi la legge sullo stato degli ufficiali, la quale determina che l'avanzamento ai gradi superiori, a quello di maggiore sia tutto per merito, non rimanga lettera morta. Egli è certo che questo desiderio potrebbe rimanere soventi, anche senza alcuna contraria intenzione, insoddisfatto; giacchè talvolta si può credere atto ad un posto chi ben disimpegnava quelli minori da lui prima occupati, mentre poi può dimostrarsi in pratica inetto ad una maggior responsabilità. Su ciò non si potrebbe muovere censura alcuna, perchè non è sempre facile il giudicare con certezza lo spirito umano; ma vorremmo che riconosciuto l'errore non si perpetuasse, e la persona che si trovasse non atta al posto cui fu destinata non vi fosse, per ciò solo che venne nominata, perpetuamente infeudata. Il bene del paese e dell'esercito deve porsi avanti ad ogni altra considerazione, e troppo funeste possono essere le conseguenze di una anche innocente parzialità, perchè essa si debba permettere o tollerare. Ai gradi elevati non dovrebbero dar diritto di giungere se non i riconosciuti meriti militari, ed i servigi altrimenti prestati, ove sieno degni di premio, lo debbono avere senza scapito dell'esercito e della nazione.

Desidereremmo altresì che nei gradi dell'esercito non comparisse posto alcuno il quale non avesse esclusiva ragione d'essere nella sua vera organizzazione, affinchè da nessun funzionario rivestito di un grado militare non andasse mai distolta quella responsabilità che costituisce la ragione stessa del grado e lo fa rispettare.

Importantissimo in guerra è il servizio dell'ajutante di campo. Esso non è invero un ufficiale di Stato-maggiore, ma non si deve neppure considerare come un semplice accompagnatore d'onore del generale, ma bensì come un ufficiale messo a sua disposizione, affine di trasmetterne gli ordini e sorvegliare all'evenienza la loro esecuzione. Perciò noi vorremmo che si esigesse anche in essi una speciale istruzione, e che non potessero venir scelti se non nel novero di quegli ufficiali esperimentati, che avessero dato prova di possedere le necessarie cognizioni tattiche riguardanti le varie armi.

Sarebbe a nostro avviso non solo utile, ma assolutamente necessario che si procedesse ad un nuovo sistema di organamento dell'esercito, il quale permettesse di condurre in linea un maggior numero di soldati, (pur conservando il totale effettivo attuale) di quel che ora non si possa, sopprimendo la massa di inutili superfluità, come sarebbero gran parte degli innumerevoli comandi di piazza (le cui funzioni si potrebbero ripartire fra i comandi territoriali, i reali carabinieri, i sottoprefetti ed i sindaci), dei comitati ecc.

Sarebbe pur utile che la legge sulla Guardia Nazionale venisse pur essa riveduta, onde l'aiuto che se ne vuol trarre per l'esercito, sia una realtà; e non come ora una semplice illusione. Minori esigenze di inutili parate o di fazioni in tempo di pace, potrebbero permettere di far maggior assegnamento su utili servigi quando il bisogno lo richieda, se si sarà provveduto che vi concorrano solo gli atti a portare le armi, o si rinuncierà ad un superfluo sfoggio di numerosi battaglioni inscritti sui ruoli.

Molti altri desiderii potremmo qui esprimere; ma altre voci ben più autorevoli non mancheranno di formularli, ed a noi non rimane se non che ripetere il voto già espresso, che l'esperienza di quest'anno ci possa valere per l'avvenire, e che le discussioni cui certamente daranno luogo gli ultimi avvenimenti, non abbiano a degenerare in sterili lotte di partiti, ma siano solo informate al vero utile dell'esercito e della patria.

L. A. Casati.

BIBLIOGRAFIA.

SAGGI DEI DIALETTI GRECI DELL' ITALIA MERIDIONALE, *raccolti ed illustrati da* D. COMPARETTI. Pisa, 1866. (XXVII, 103.)

Poco hanno fatto i Greci nel nuovo regno per la illustrazione dei dialetti provinciali; benchè ad incorarveli sovvengano eloquenti così le ragioni della linguistica, che, arricchita di nuovi fatti, rafforzerebbe i principii suoi, come quelle dell' arte. Da codeste ricerche, per le quali anche i gravi sapienti chinano il capo talvolta alle plebi, può crescere nerbo allo stile ed agilità, più che non dalle parole, state già sulla bocca di più vecchie plebi, e invecchiando irrigidite. Dov' è in Grecia scrittore che mostri ricca vena e schietta, senza che l'amore intemperante a' lessici non gliela intorbidisca? Tentativi ci furono; ma senza ardire, senza costanza: e se la favella comune delle isole Ionie non la vogliono, gioverebbe che altre province si adoperassero ad imitare i primi esempi degli Ionii, a rifare nelle stampe la lingua di casa propria, non la lingua di chiesa. Se amano l' arte davvero non imitino a rovescio le nostre edizioni dei classici: dove il preambolo, che deve illustrare il testo è sempre in lingua più nota e volgare: laddove piaque talvolta ai poeti ellenici di dare un canto, quale il popolo lo avrebbe detto, ma scusandosi poi del misfatto con un mosaico di Plutarco e di Bibbia che il popolo non intenderebbe. Nazione che disputa come debba declinare e coniugare, non ha tempo di dire: e, lottando coi casi e coi modi della grammatica, si logora e si fiacca. Alla peste delle antiche scimiotterie si aggiunge l' altra dei trascrittori in voci greche de' periodi e de' pensieri francesi e italiani, e talvolta inglesi e tedeschi. Così lo stile si va corrompendo: nè tutti gli esempi servono a rallegrare, almeno qualche minuto, le brigate come in un libro greco che, leggendo nel suo testo *outre cela feu le comte se plaisait à visiter les plans de Bramante* traduce: *quell'otre, il conte nel fuoco, amava visitare le pianure della Bramantia.* [1] A' greci

[1] Pur troppo di questi sciagurati scrittori ne abbiamo tutti. Tolgo la citazione da una Memoria di G. G. Papadopoylos (*Peri tês ital. epirroês k. t. l. Intorno all'influenza dell' italiano sulla lingua popolare de'Greci moderni.* Atene, 1866.

In questo opuscolo abbiamo una buona raccolta di voci: alle quali (noteremo di passaggio) avrebbe giovato spesso il confronto col dialetto veneto. Così *amia* è più direttamente l' *amia* ven. che l' *amita* lat. *Gúrna* (goyrna)

l'Europa non chiede ora nè Sofocle, nè Platone e nemmeno il Crisostomo: chiede letteratura che da sè reggasi, non domandi una gruccia ad Omero, l'altra al Lamartine; ma sia degna degli intelletti, in quella terra beata, sempre acuti e fecondi.

Non ha molti anni il Ministro della istruzione in Atene mandò a'maestri del regno un invito di raccogliere per le città e per i villaggi i modi di dire e le voci volgari. Si cominciò: e un giornale (*Ephêmeris tôn philomathôn*) veniva pubblicando quelle raccoltine; ma l'ardore cessò presto, e la esperienza insegnò che tutti non sanno con parsimonia scegliere, e con dottrina illustrare; come il leggere non basta a chi volesse dare apografi diligenti delle antiche iscrizioni. Nel 1862 A. Kyprianos ritentò la prova, eccitando la pigrizia de' suoi paesani: e al più vecchio giornale si aggiungeva un nuovo fratello, il *Philistôr*, che di quelle ricchezze popolari si sarebbe onorato. Nè il Kyprianos badava alle parole soltanto ma, rammentando il bel libro del Hahn sperava che, dietro all'esempio del tedesco, della fama di lui si invogliassero i Greci e raggranellassero le perdute tradizioni nelle novelline che abbondano sulle bocche delle eloquenti narratrici: *chè la stirpe ellenica, amatrice sopra ogni altra gente delle favole, di esse visse e se ne nutrì: e anche nelle sventure serbò l'amore all'arte, mai non ristando dal ripensare favole nuove o dal racconciare le antiche* (*Phil.*, 1862, III, 1–27). Non furono parole vane, e qualche saggio di *idiotici* ci diede il *Philistôr* ne' pochi anni che durò: vi abbiamo le voci macedoniche del Pantazidês (1862, III, 118–134, 216–226) e quelle di Cipro del Myriantheys (III, 433–443, 535–541): altre raccolte leggonsi nella *Pandôra*), ma ad ogni modo troppo resta da fare, e que'dotti se ne possono occupare sicuri di buona ricompensa; perchè l'amore a'canti vergini di quel popolo tra noi non è spento: e debbono gloriarsi gli uomini di Grecia che trovasse tanti lodatori, o poeti o critici, l'affetto che ispirò versi a'forti soldati o alle povere femminette amanti; emuli felici di accattatori di alloro meno contentabili e meno contentati. Buoni testi ci dà quella poesia da studiarvi i mutamenti dell'ellenico antico: nè tutti i volgari ariaci ci porgono monumenti di canti popolari che infiammino anche il freddo anatomico della glossologia colla bellezza e col candore dei versi.

Ma il canto di bocca in bocca, come di codice in codice i vecchi poemi di Francia, si rifà, poco sincero testimonio dell'età e della terra dove nacque. Le voci corrotte prima da chi le intende, si tramandano non intese: poi, non intese e nuovamente guaste, proseguono la via; quando non sorga un correttore, meno infelice se è più ingegnoso, a purgarle e dare qualche ragionevole significato all'ignota parola, così aumentando gli ostacoli alla critica emendatrice. Questi esempi sono troppo frequenti in ogni letteratura popolare da non prenderci meraviglia che nei canti greci non manchino.

Naturale è ancora che i corrompimenti sieno più gravi e più spessi nelle colonie e nelle memorie che dalla patria esse portano seco e rispettano: più gravi in que'Greci fuggenti dalla signoria turca, che nel Napoletano scamparono, non la libertà, ma la vita.

non è *urna* lat. ma *gorna* (doccia) ven.: *vida* (*bida*), *róda* (*rhoda*), *velúdo* (*beloydo*) sono corrispondenti alle forme veneziane, non a *vite, ruota, velluto: Furmajéla* (phoyrmagela) è *formagéla* ven. e non *formaggio*.

Così gli studi come le opportunità de' commerci li riconducono all'Italia: all' Italia e' danno gli affetti e le opere: e a'dialetti italiani veggono cedere a poco a poco le favelle esulanti con loro sulla terra straniera. Cedere; ma perchè essi da sè le dimenticano, non per tirannia dei nostri a' quali chiesero ospitalità. Non siamo anche noi costretti a cercare, fatti padroni in casa altrui, d'ammutire la lingua, e il volere, de' servi tratti al gran lume della civiltà; come i liberali cresciuti sotto alle svariate penne delle tre aquile, nella Europa d'oriente.

Di versi greci cantati in Italia e si parlò e qualche saggio se ne vide: altri ce ne promettono: e intanto dobbiamo al Comparetti un libricciuolo che contiene un quarantatrè canti, raccolti nel Calabrese e in quello d'Otranto: e ci lascia speranza ch' ei non intermetta il diligente lavoro.

Il Comparatti pubblica, in lettere latine, il testo e si tiene strettamente agli apografi che gliene mandarono da quelle province: e alcuni anzi vengono di mano di Greci nati colà. È dialetto troppo poco conosciuto da potere racconciar tutto senza pericolo; ma tanta venerazione a' documenti scritti non giova, quando, avvertendone il lettore impaziente d' ogni arbitrio, correggiamo dove evidente è l'errore; dove la disformità genera confusione. E' pare che l'editore avesse le opportunità di proporre a' raccoglitori i dubbi suoi e di averne qualche spiegazione, da agevolare la opera critica alla quale la prudenza debb' essere freno, non unica legge.

La grafía diversa in più canti accenna talora a mutata pronuncia (p. es.: *addismonai*, n. VI, e *annismonao*, n. XXIX), o a difficoltà di rappresentare il suono con i segni (p. es.: *gelai*, n. VI, XXV, e *ghelai*, n. XXXIII: *ilio*, n. VI, XXV, e *iglio*, n. XXXIX: *care*, n. XLII, e *chari*, n. XLI); ma spesso vorremmo o le ragioni delle disformità o che queste fossero tolte. Vorremmo sapere che il *chori* (n. XXIV, XXXV) non sia errore di chi udì il canto, ma che v' abbia in que' luoghi la tenue aspirata anzi che la media aspirata che troviamo in *ghori* sì spesso (n. III, V, VI, VIII, XIII, XXVII, XXXI, XXXII) e che risponde al *thôreis* de'Greci: vorremmo sapere di certo che l'uno dice proprio *feri*, (n. XII) e *ferri*, (n. XXXIX, XXXI, XXXVI) l' altro: che in *pidi* ci sia *i*, (n. XXXVI: cfr. *pedi-u* n. XXXVIII): che in *idhela* (n. XXXIII) e in *ithela* (n. IX, XIV) non ci si offra sotto vario aspetto, l'istesso segno, e così in *ajo* (n. I, XIII, XXVIII) ed in *panaghia* (n. I). Ma in altri luoghi il sospetto diventa quasi certezza: non parmi che l' *eftundo* (n. IV) sia proprio a questi dialetti che dicono tante volte *aftundo:* nè *fatia* (n. XLI) per *fotia:* nè *a capò* per *agapò*. Certe divisioni poi delle lettere, anche se il manoscritto le aveva, non andavano serbate: come in *tu saddu* (n. XXXIII per *tus addu:* in *olu s' emò* (n. XLI) per *olus emò:* in *e n' echi* (pag. 51) per *en echi:* in *nipta nimera* (n. XXXV), dove peraltro importa il lasciare la tenue invece dell' aspirata, per *niftan imera* (n. I).

Ogni strofa è tradotta in italiano da' raccoglitori, serbando la giacitura e il valore proprio delle parole: poi tra il testo e la versione ce n' è un' altra in quel greco che nelle parlate e negli scritti più s'accosta a' dialetti delle colonie. A chi considerasse quel rifacimento per sè parrebbe davvero un pasticcio: mescolate qui le voci d' oriente e d' occidente di Grecia: forme vecchie e nuove o, per analogia, rifatte. Ma chi voglia giudicare come vera traduzione quella prosa, farebbe

torto all'editore: il quale sopra tutto in questa parte dimostrò la pazienza e la molta dottrina. In Grecia si potrebbe fare di più: fuori, non credo. Il Comparetti trovò spediente, anzi che rimandare per ogni voce ad una nota, di apporvi una glossa: e perchè il libro a chi non sa di greco vivo sarebbe poco utile, è notevole che con quella brevità di accenni si risparmi tempo e fatica.

Note non mancano: nelle quali si dà ragione di interpretazioni parecchie. Che se egli crede, e parmi giusto, sia ancora opera immatura il trarre da pochi canti tutte le conclusioni sulle attinenze fonologiche con altri dialetti, sulle formative, sulla ptotica, un po' d'indice delle cose più gravi non guastava: indice che fosse appunto indice e non lessico. Bensì il valente editore potrebbe rispondere che e' ci rimanda ad un secondo volumetto: ma il desiderio nasce subito, e un altro desiderio è codesto, ch'egli provvegga nel resto dell'opera anche agli accenti. Chi sa di greco li pone ragionevolmente; ma non basta. Per farci persuasi che il sistema degli accenti nelle colonie risponde del tutto a quello più comune in Grecia, ci vogliono le prove, benchè il ritmo a darne qualcuna ci venga in aiuto.

E quanto al ritmo, trentaquattro de' canti di Bova (chè l'ottavo vuol esser corretto) sono in endecasillabi a ottave [1] con due rime sole ne' versi alternanti (*a, b, a, b, a, b, a, b*): è insomma l'antica ottava *sicula* che dura nelle poesie popolari di Sicilia (Vigo) e di Calabria (Canale). Qua e là troviamo esempi di *consonanza* [2] e ne'vari ritmi scorgesi l'influenza d'Italia: [3] chè i canti non sono per lo più nè tradizione

[1] Talvolta ne' canti in dialetto calabrese non arrivano, ma per difetto di memoria, agli otto versi: talvolta la fantasia costringe il poeta a trapassarli. (*Canti calabr. Canale*, n. 4, 5, 6, 7, 14). Ne' canti di Marittima e Campagna poi, a giudicare da pochi esempi (Visconti), si arriva quasi sempre alla decade: e rimano i due ultimi versi tra loro. La legge della ottava è più pura in Sicilia ed in Corsica.

[2] L'*assonanza*, che tanto abbonda nella poesia spagnuola, è, come è noto, il rispondere delle due ultime vocali divise da varie consonanti: a noi è piuttosto rima imperfetta che legge: e infatti la troveremo, e in Sicilia e in Calabria, quasi soltanto dove le consonanti sono molto affini (*l* ed *r: l* o *r* e *d: l, r, d* ed *n, n* ed *m, c* gutt. e *g* gutt. Rari esempi sono i seguenti: *sdirrupu* e *zucu* (*Cal. Can.*, n. 45): *foglia* e *sposa* (*Tosc. Tigri*, n. 713): *Pisa* e *fiorita* (id., n. 634): *noto* e *poso* (id., n. 342). Ma le minute ricerche ci tirerebbero in lungo: e c'è chi si vergogna di questo piccolo mestiere del contare le sillabe e del pesare le rime.

Chiamerei *consonante* la rima che, serbate uguali la consonante e la vocale ultima, rimuta la vocale penultima: così in questi canti italo-greci abbiamo *issu* e *ossu* (n. XXII) *ulla* ed *alla* (n. XVIII). Frequentissime sono le consonanze in Calabria, in Toscana, in Sicilia ed in Corsica.

[3] Di Martano c'è una poesia di centododici versi (n. XLII) a quartine di settenari (*o, a, o, a*), dove alternano sdruccioli e tronchi: di Calimera (n. XLIII) sestine di ottonari col terzo verso e il sesto tronchi (*a, a, b, c, c, b*). De'canti corniglianesi uno c'è (n. XL) che domanda una mano pietosamente emendatrice, e forse ha quartine di decasillabi coi tronchi nel secondo e nell'ultimo (*a, b, a, b*): un altro (n. XLI) corrottissimo di voci italiane, abbonda anche di errori ritmici. Ha quattro ottave; due col distico in fondo come nelle nostre ottave comuni (e in questo ritmo ne ho alcune di Calimera anch'io): le altre, racconce che sieno, alla siciliana. In codeste l'affinità del concetto riuni due o più canti. Così troviamo ne' canti calabresi due quartine che paiono un'ottava (*Canale*, n. XLV) e altre due ne' siciliani del Vigo (XXIV, 49).

nè reminiscenza di quelli di Grecia: bensì c'è qualche strofa che a più schietta origine accenna, e dovremo toccarne.

Ma prima avvertiremo che il ritmo, guasto in molti luoghi era opportuno correggere; cosa che, se il Comparetti avesse voluto, sapeva fare. Così p. es. dove il poeta dice *Se ella di me ti domanda* (*An ecini ja 'mmena s' arotisi*, n. VII) dobbiamo aspettarci poi e *se ella di me non ti domanda:* e infatti, rimutato quell'intraducibile *an ecini pu de s'arotisi* in *an ecini ja 'mmena en s' arotisi* corre il senso e si raddrizzano le gambe anche al verso. Altrove ancora agevolmente si ordina il ritmo.[1]

I canti greci del popolo hanno generalmente il ritmo civile o *politico*,[2] benchè altri ritmi non manchino: e ne' canti italo-greci ne troviamo qualche memoria: versi, o venuti nelle colonie più tardi, o ricordati più vivamente. Uno solo, per brevità, ne citerò, il trentesimo settimo e vuole anch' esso correzione; così le due ultime righe vanno in un solo verso congiunte;

Ce perdicùla jénome ce me ta plája perro.

Questo canto ci rammenta gli ardori del turco innamorato della greca sdegnosa: e la giovinetta *si fa pernicina e prende le coste* dei monti. Del nome di turca si chiama la donna spietata (n. II): e in altri canti inediti trovo: *turca tiranna che non hai anima? (Turkia tiranna, ca en eghi e fsichì ?)* e all' infedele si maledice: *Venga il turco a portarti via (N' arti a turkio na se piai):* e la Turchia all' amante è l' ultima terra: *Fossi tu in Turchia, verrei che mi vedessi, e ti vedessi io (. . an este essu sti Turkia Ercamo na me dì, ce na se do);* come altrove s' ode della donna onde *la fama volò fino nella Germania (I fama su i fthaméni sti Lamagna) e che porta gli occhi simili a specchi, che lampeggiano fino in Romagna (tin Arrumagna).*

Poesia semplice è codesta, ma smorta: e l' amore spesso in troppe parole sepolto. Ma qualche fiore non manca: o la quieta mestizia della fanciulla:

Tutti mi dicono: canta, canta: — E a me non m' esce di cuore (n. XXVIII);

[1] Leggendo *manco en iore* (*m. den i.* VII, 4), *ja to cosmo* (*j. olo t. c.* VI, 1), *ecini pu gapao an ti* [oppure: *g. essu*] *ghori* (*e. p. g. ego essu ti g.*, VI, 3): levando *e poi* (XIV, 3, 5), *viata* (II, 1), *ego* (II, 2), *ce* (II, 8; III, 6): trasportando quella voce *costanza* che abbiamo a mezzo il verso (VIII, 2), e che la rima vuole in fondo.

Forse ancora, poi che siamo in queste minuzie, farebbe alla chiarezza del concetto il dire: *den ine jatrò ce jeni to cacossu: non c' è medico che guarisca il tuo male:* ma io posso, se tu voglia, salvarti. (XVII.)

[2] I versi politici congiungono due emistichi, il secondo di sette sillabe con accento sulla penultima, di otto sillabe il primo con accento sulla antipenultima o sull' ultima. In italiano i più comuni rassomiglierebbero nel suono a codesti:

Son proprio da dipingere le tue bellezze, amore:
Ed assomigli agli angioli; ma troppo duro è il cuore.

(Passow, n. 674, Tom., p. 459): che se l' accento posa sull' ultima, il cantore vi rimedia e lo tira più in là sull' antipenultima. (Vedi Tommaséo, *Canti greci*, pag. 407, ed il Melissinos nella Introduzione alla sua *Jephtœ* (greco) pag. 152).

I distici greci hanno quasi sempre o rima o assonanza: negli altri canti in versi politici mancano l' una e l' altra.

o il pungente dolore della madre:

E che hai, che hai, mamma mia, — Che strappi giù i capelli? — Penso a te, figliola mia, — Che vai giù nella oscurità.

O che hai, che hai, madre mia. — Che se' udita da ogni lato? — Penso a te, figliuola mia, — Che m' anneristi come fumo.

Tutte, tutte le madri le piangono — Strappano giù i capelli. — Lascia che piangano le madri misere — Che han perduto i figlioli (n. XLV, jj 22).

Questo mirologio, o vocero, non accatta alla rettorica ciarliera i sospiri: ed ora due altri ne aggiungerò che inediti serbo presso di me.

Giovinetto (*palikare*), *giovinetto mio, — fatto sì bello, — che cuore fa la madre tua — a vederti morto?*

Faticatore (*polemastre*), *faticatore mio — faticatore dimolto! — Il poveretto sempre faticava — Che nessuno dicesse nulla.*

Nel fiore de' suoi giorni, — nella migliore gioventù, — per più non uscirne, discese — sotto la negra pietra.

Al canestro del figliuolo mio — spettavano i bianchi doni.[1] *— Venne la morte: lui ingannò: — e gli apprestò i ceri.*

Avevo a passare e passai, — passai dalla chiesa. — I preti (*i patéri*) *stavano a vestirsi, — a dirgli la messa* (*lutría*).

Avevo a passare e passai, — passai dalla chiesa. — Quanta gente andava e tornava — per accendergli que' ceri!

Qui abbiamo il forte villano che delle braccia aiutava i suoi: altrove c' è la povera orfanella che la morente raccomanda alla pietà delle donne.

Che ha, che ha codesta mia fanciulla? — Sta disciolta i capelli. — Vieni, mamma mia, mammina mia, — dove pongo questo fuoco?

So, so quale è l' affanno — che le spezza il cuore. — Tutti piangete, piangiamo, — per darle soccorso (*afidia*, cfr. *afudia*. C. p., 3).

Quando andavano a portarla di casa — tutta venne la vicinanza.

L'uno chiedea quando morì — l'altro di che male. (apsé pía adinamía).

Colei chiamò le vicine, — tutte tutte, ad una ad una. — La figlioletta raccomandò — che le dessero soccorso.

Ora piangete e piangiamo — a darle soccorso. — Tutti abbiamo la gente nostra, — madri, padri e figliuoli.

Piangi, piangi, o mia piccina: — a te e' tocca molto di più. — Escono tutte e vanno a casa, — e tu resti sola.

In altro luogo darò il testo e qualche altro canto; chè qui non sarebbe certo occasione di trattenere più a lungo i lettori colle ricerche linguistiche. L' *Antologia* vuole *fiori* e non spine; e ce ne sono oramai troppe.

Alla illustrazione de' canti italo-greci gioverà di molto il paragone coi dialetti italiani che, come onde un'isola, li percotono e logorano: impresa più agevole a' Calabresi che a noi. Il miscuglio poi delle voci italiane colle greche toglie bellezza alla poesia: e sono molto più ricche di ispirazione le fanciulle che *gettano i canti* lungo le rive dell'Egeo

E i canti di Grecia mi ridestano un vivo desiderio: che il Tommaséo ci ridoni arricchito quel volume nel quale è tanto tesoro di sapienza e di affetto, egli che in modo di lui degno ricompensa la ionica ospitalità e che in alcuni saggi greci, all'Italia quasi del tutto

[1] *Precia* (*proikia*) doni di nozze.

ignoti, in versi *civili* e con parola, mi diceva un poeta greco, popolare e forte e schietta, rende i canti dei Serbi.

Con un *vocero* chiuderemo: non delle colonie ma della antica patria e così le due voci armoniosamente si innestano.

Tre pernicine sedevano sulla tomba di Tairi: Avevano le unghie rosse e ali tinte — Ahi Tairi, ahi!

L'una era la madre sua, l'altra la sorella: La terza, più mesta (più amara) la povera sua donna.

Voceravano e dicevano, vocerarono e dissero: A noi venne primavera amara, amara, avvelenata.

Perdemmo Tairi nostro, il bel giovanetto, Che era torre della casa, della famiglia ornamento.

Favellano i cuculi per i monti e le pernici per le chine: E tu, Tairi, non odi la gentil lor favella.

Il tuo destriero bello nella stalla nitrisce. Gira gli occhi, Tairi non vede.

Le tue armi d'oro giaciono appese. Arrugginirono fra ragnatele, Tairi non le prende.

Ricamato d'oro l'abito deserto. Ammuffò fra le tignuole, non lo porta Tairi.

Il viso tuo bello e l'angelico corpo. Sepolto dentro la terra lo divorano i vermi.

Le lagrime nostre ardenti bagnano il tuo sepolcro. E tu, Tairi, giaci nella deserta tenebra.

Noi lasciasti, Tairi nostro, come canne nel campo. Che arde, bagnasi, nessun le cura.

A te maledizione, Caronte nostro, tre volte maledizione! Del tuo immedicabile veleno ci bagnasti il bruno.[1]

L'amaro labro nostro mai più non riderà: Il mesto nostro cuore chiuso sederà — Ahi Tairi, ahi!

Pisa, 20 dicembre 1866.

E. Teza.

LEZIONI DI LOGICA INVENTIVA, per Luigi Barbera.

Vol. I, Pisa, Nistri, 1866.

Un trattato elementare di logica può essere opera opportunissima per la gioventù italiana, anche dopo gli scritti di Genovesi, di Galluppi, di Mamiani. Invero, le gravi questioni che si agitano oggidì intorno al metodo inventivo, e specialmente intorno alla possibilità, non intraveduta neppure dai vecchi scrittori, di estendere alle scienze così dette morali i procedimenti creduti per moltissimo tempo esclu-

[1] Il Mirologio fu pubblicato nel *Filistôr* (1862, III, pag. 476) dal signor Triantaphyllês Bartas. In questa strofa c'è: *m'aïtreyto pharmaki soy, mas potises taïs mayrais.*

sivamente proprj delle scienze naturali, presentano un nuovo campo anche all'esposizione della logica nelle scuole. Indipendentemente da ciò, la dottrina del ragionamento umano, che è pure la parte più chiara e più certa della filosofia, è stata troppo intorbidata dalle scuole hegeliane, fortunatamente ormai quasi abbandonate, che non potrebbe dirsi opera inutile neppur quella di rimettere in luce anche soltanto quelle verità, che da moltissimo tempo, incominciando da Aristotile, sono state unanimemente insegnate e ripetute da tanti illustri scrittori. La Francia ebbe in questo secolo la grande opera di Augusto Comte, l'Inghilterra quelle di Herrschel, Whewell e di Stuart-Mill, la Germania quella di Beneke; l'Italia non ha, non che uno scrittore della forza dei testè nominati, neppure uno che abbia saputo raccogliere e ordinare gli insegnamenti di quei sommi. Egli è tempo che i nostri cultori della filosofia si propongano di riempire questa lacuna, la quale è tanto più indegna dell'Italia, in quanto fu sempre in questo paese che si seppe fare il miglior uso della ragione umana, prima che se ne esponesse astrattamente la teoria.

Non appena noi sapemmo pubblicata la suindicata opera del Barbera, ci ponemmo a leggerla con quell'ansietà di trovarla buona, e utile ed onorevole per l'Italia, che il lettore si può ben figurare, dopo le precedenti nostre dichiarazioni.

Pur troppo la nostra aspettativa è stata delusa, amaramente delusa. Noi lo diciamo a dirittura, convinti pur troppo che le susseguenti osservazioni confermeranno il nostro asserto. L'opera del Barbera, lungi dal corrispondere al suo titolo, allo stato attuale e agli attuali bisogni dell'insegnamento, è una delle più infelici che siano state scritte sull'argomento, e tale che se ne debba sconsigliare seriamente la diffusione nelle nostre scuole. Ci duole di pronunziare un giudizio così sfavorevole ed acerbo; ma non per questo ce ne siamo voluti astenere, persuasi come siamo che per far risorgere i buoni studj in Italia faccia mestieri anzitutto di una critica coscienziosa e franca delle nuove pubblicazioni, e specialmente di quelle che alla gioventù s'indirizzano, smettendo il mal vezzo della indifferenza davanti al bene ed al male, dei rendiconti vaghi e superficiali, e degli elogi convenzionali.

Il primo difetto che abbiamo riscontrato nell'opera del Barbera, si è quello di non corrispondere al suo titolo. In questo si parla di « logica inventiva », mentre nel corso dell'opera si ragiona bensì della logica in generale, e dei suoi fondamentali problemi, ma non si contrappone la logica inventiva ad altre specie o parti della logica. Che anzi non ci è neppur riuscito di trovare una definizione della logica inventiva, come vi leggiamo quella della logica in generale (p. 8). Forse che per l'autore la logica in generale è appunto inventiva? Se tale è il suo pensiero, noi gli chiederemo ragione dell'aver dato al titolo della sua opera un significato così diverso da quello che tutto il mondo vi attribuisce, senza neppure avvertirne il lettore. Imperocchè nel linguaggio ordinario dei filosofi logica inventiva non è nè può essere altro che il complesso dei principj che guidano la mente umana nella ricerca di nuovi veri, la quale ricerca è operazione distinta da quell'altra operazione logica che consiste nel dedurre da verità conosciute le conseguenze che racchiudono.

Considerando ora l'opera del Barbera come un trattato di logica

in genere, noi non ne possiamo approvare nè la condotta generale, nè le peculiari dottrine.

Sotto il primo rispetto è parso a noi che l'autore non abbia avuto sempre un esatto concetto dei veri limiti del suo tema, e in particolare della separazione che vi ha fra la logica e le altre parti della filosofia. Egli ragiona sulle categorie mentali, sulla natura dell'idea in generale, sull'indole di quelle di estensione, di causa, di fine, di quantità, di qualità, sulla relazione fra Iddio e le cose, sulla natura della forza, e su molti altri argomenti, che attengono, a nostro credere, piuttosto all'ideologia ed all'ontologia che alla logica. E siccome cosifatte riflessioni, estranie al vero tema del libro, si trovano seminate in molti luoghi, così ci pare che anche per questo solo motivo il lettore non ne possa imparare che cosa sia veramente e propriamente la logica.

Quanto poi alle dottrine di scienza logica, il libro del Barbera ci ha colpiti sì per quelle che vi mancano, come per quelle che vi sono professate.

Chi si sarebbe p. es. potuto figurare, prima di leggere quest'opera, che si potesse esporre la logica, senza dire una parola intorno al sillogismo e ragionamento? Nell'opera del Barbera nulla si dice intorno a questi argomenti, che sogliono essere principali nei trattati di logica, mentre tante cose vi son dette intorno all'idea ed alla percezione. Tutti sanno che intorno al sillogismo ed alle varie sue specie sono state scritte, anche dopo gli scolastici, molte sottigliezze, e fatte inutili distinzioni e nomenclature, ma questi abusi giustificano forse l'assoluto silenzio intorno a quell'operazione così fondamentale e così frequente della mente umana?

Nessuno si aspetterebbe neppure, prima di credere ai proprj occhi, che in un'opera di logica si potessero trovare quei grossolani errori, quelle manifeste contraddizioni, che noi dobbiamo ora render note ai nostri lettori.

Secondo il Barbera, « l' essere ideale è misura, regola, criterio, tipo, od esemplare dell'essere reale » (p. 33); « l'essere reale è una espressione finita dell'essere mentale » (p. 34); « colle sole idee noi non sapremmo nulla del mondo reale, e coi soli fatti noi ignoreremmo le ragioni, l'ordine, i legami, le leggi, le cause che fanno del mondo reale un tutto armonico » (p. 36); « l'idea è un che di assolutamente perfetto,.... la perfezione assoluta delle cose si trova nell'ordine mentale (p. 80); » l'idea di una cosa e la mente di chi ne ha l'idea sono il medesimo (p. 87) ». — Con tutte queste proposizioni il Barbera confonde quell'operazione della mente che consiste nell'astrarre dalle cose reali il tipo della loro perfezione, colla rappresentazione ideale delle cose. Forse che tutte le idee sono idee di tipi di cose, e la rappresentazione ideale è lo stesso che la rappresentazione dell'ideale?

A pag. 21 l'autore si domanda: quali sono i modi primitivi e fondamentali coi quali noi pensiamo alle cose? — Vi ha domanda più inutile di questa? Noi domanderemo alla nostra volta all'autore se le cose si possono pensare differentemente da quello che sono in realtà? Sentiamo ora la risposta dell'autore. Egli dice a pag. 24: « che ogni cosa può essere pensata o dentro o fuori della mente, e, se fuori, o come sussistente, o come insussistente », e a pag. 25 dice: « che ogni

cosa è per sè stessa o mentale o reale o nulla. » Non badiamo alla singolarità della espressione: *cosa nulla*, ma chi mai potrà convenire coll'autore che la realtà o la mentalità siano modi del pensiero, piuttosto che caratteri degli oggetti pensati? Come mai l'autore, che finora non ha fatto professione nè di kantismo, nè di altre specie di idealismo, si è pensato di chiamare categorie del pensiero la esistenza, la non esistenza, la mentalità delle cose? Nel linguaggio ordinario un simile discorso equivale a dire che sta in nostro arbitrio il considerare una cosa come esistente o no, come reale o come mentale.

A pag. 17 l'autore si prova nientemeno che di dare la ragione del principio di contraddizione, creduto fino ad ora postulato evidente, al di là del quale non ve ne sia altro anteriore. E qual ragione egli ne dà? « Se la cosa, egli dice (ib.), potesse ad un tempo essere e non essere, noi nello stesso tempo la potremmo pensare e non pensare. » Bella ragione davvero; quasi che pensare non essere una cosa fosse lo stesso che non pensare. L'autore avrebbe dovuto dire: se una cosa potesse essere e non essere ad un tempo, noi potremmo contemporaneamente pensarla come esistente e pensarla come non esistente; e si sarebbe accorto che la seconda formola è una mera traduzione e non una spiegazione della prima.

Curiosa è la definizione che l'autore ci dà dei giudizii analitici. Egli dice (pag. 53) che « nei giudizii analitici, risolvendo i concetti dei termini, si trova che essi non differiscono in nulla, non sono veramente due concetti, ma un solo raddoppiato. » — Stando a queste due parole, si dovrebbe dunque dire p. es. che il concetto: la *somma dei tre angoli di un triangolo, e quella di due retti* non differiscono in nulla, perchè il giudizio che quella somma è eguale a due retti è certamente un giudizio analitico. Ciò sarebbe lo stesso come dire che un concetto implicato in un altro, e questo secondo concetto siano una sola e medesima cosa. Ma se questo fosse vero, che bisogno vi sarebbe di dedurre coll'analisi il primo dal secondo? L'autore voleva dire che al secondo termine del giudizio analitico si viene senza far uso di elementi ideali non implicitamente contenuti nel primo, ma questa verità di così facile comprensione egli non ha saputo esprimerla, senza trasformarla in una proposizione priva di senso, come quella di *concetto raddoppiato*. E perchè ciò? Perchè l'autore aveva già pronunziato un altro errore, di cui quello dianzi accennato non era che una diretta conseguenza. Dice l'autore (ib.) che nei giudizii analitici *non vi ha luogo ad errore*. È questa una scoperta, oppure un *qui pro quo*?

Non maggiormente felice è stato l'autore nel dare la nozione dei giudizi sintetici. A pag. 59 egli fa il seguente ragionamento. « Per formare il giudizio: *il campanile di Pisa è pendente*, noi dobbiamo aver prima percepito il campanile pendente... indi questa unità l'abbiamo dovuta rompere, affinchè le due idee di campanile e di pendenza risplendessero chiare davanti alla mente... finalmente poi abbiamo dovuto ricongiungere in uno i due fatti, essendochè in natura essi non sono separati. » Questo processo, conchiude l'autore, è il medesimo per tutti i giudizii sintetici.

Stando a siffatta nozione del giudizio sintetico, noi dovremmo rappresentarci questo giudizio non come la posizione di una sintesi, ma come la scomposizione di una sintesi precedente. Bell'ammaestra-

mento davvero, che ci avrebbe dato il nostro professore di logica. Come mai egli non si è accorto che la proposizione da lui presa ad esempio, in quanto fa conoscere una verità, si intende rivolta a coloro appunto, i quali non hanno veduto il campanile di Pisa? Costoro invero, dal sapere che a Pisa vi ha un campanile non possono di certo coll'analisi di questo concetto scoprire che quel campanile sia pendente piuttosto che diritto, ed è perciò appunto, ed unicamente perciò, che quella proposizione è un giudizio sintetico.

A pag. 63 l'autore chiama giudizio sintetico *a priori* quello in cui si afferma una determinazione necessaria del subbietto. Se ciò fosse vero, tutti i giudizii analitici sarebbero sintetici *a priori*, perchè il predicato di quei giudizii è determinato appunto con logica necessità dall'analisi del concetto del subbietto. Se il nostro autore avesse dato un' occhiata a Kant, inventore di quella espressione, egli avrebbe veduto che per giudizii sintetici *a priori* si intendono quelli nei quali al subbietto si dà un predicato che non discende logicamente dal suo concetto, e non è neppure confermato dall'esperienza. Per ciò appunto Kant e i suoi scolari discutono la possibilità di così fatti giudizii, della quale quistione il nostro autore non fa parola.

Curiosa non meno di tutte le altre fin qui accennate è l'asserzione che ogni relazione, considerata in sè medesima, è evidente. (pag. 174.) Noi abbiamo sempre creduto, come tutti credono, che una verità si dica evidente o quando la si comprende senza bisogno di dimostrazione, o nell'atto in cui viene dimostrata, se non la si può comprendere altrimenti: per cui abbiamo anche sempre creduto che alcune verità siano evidenti, altre lo possano diventare in virtù di opportune operazioni dell'intelligenza. Or come ci persuade il Barbera del contrario? Se tutte le verità, egli dice, non fossero evidenti, nessuna intelligenza, neppure infinita, le potrebbe vedere. Ma in questo modo egli scambia d' un tratto l'evidenza colla possibilità d'esser veduto, e questo scambio non ci par piccola cosa. Con esso però l'autore non fa che sostituire un non senso ad un altro. Imperocchè, se certa cosa è poter tutte quante le verità essere comprese, o come dice l'autore, vedute, un ordine intiero di esse però trascende l'umana intelligenza e non è visibile che ad intelligenze le quali non abbiano alcuna analogia colla nostra. Ma il potere di cosifatte intelligenze interessa la metafisica, anzichè la logica, la quale non è nè può essere che logica umana.

Che se la verità non è sempre evidente, pur troppo sono evidenti per tutti le assurdità contenute nelle seguenti proposizioni, o verità barberiane. « La somiglianza è perfetta quando il medesimo numero di qualità è posseduto da due o più oggetti. » (p. 83) « L'idea di qualsivoglia predicato è sempre universale. » (p. 45) « Per conoscere i pregiudizii, la regola è questa: vedere nei differenti popoli collocati su' differenti punti della terra, ed educati in diverse maniere, ciò che avvi di comune e ciò che avvi di particolare a ciascun di loro; rigettare come pregiudizii tutte le opinioni particolari, e tenere come giudizi spontanei quelli che sono comuni a tutti. » (p. 178) *Giudizii spontanei* poi pel signor Barbera sono *giudizii evidenti* (ib. sopra). Bravo davvero, signor Barbera; per voi, dunque, due cavalli si rassomigliano anche se, per esempio, non hanno comune che il colore del pelo e la statura; per voi qualunque idea è

universale, perchè qualunque idea può adoperarsi come predicato. Per voi finalmente le opinioni dei popoli più inciviliti sono pregiudizi fintantochè non abbiano fatto il giro del mondo. Voi ci conducete davvero di maraviglia in maraviglia. Noi faremo grazia al nostro lettore di altre citazioni non meno curiose, e porremo termine al presente rendiconto, col far notare ciò che dice l'autore intorno all'induzione nelle scienze naturali.

Si legge a pag. 373: « Il processo tenuto nel trasformare i casi particolari in formole generali i logici lo chiamano induttivo, come appellano induzione l'operazione che fa la mente quando passa da proposizioni particolari alle universali. » E per confermare con un esempio il suo principio, l'autore non ricorre già alla storia delle scienze naturali, ma all'algebra, e precisamente al binomio di Newton.

Più d'uno dei nostri lettori, se per avventura ne avremo parecchi, non avrà bisogno di riflettere gran fatto per non sottoscrivere a codesta dottrina del Barbera. Ma perchè tutti comprendano l'errore che essa racchiude, crediamo opportuno di renderlo manifesto con brevi osservazioni.

Parrebbe anzitutto dal discorso del Barbera che i casi particolari dai quali la mente dello scopritore induce una verità, si venissero schierando di per sè stessi davanti a lui, come per caso o per una specie di rivelazione. Non ha riflettuto il nostro filosofo che il germe di ogni scoperta, a detta dei più competenti scrittori di queste materie, come sarebbero Comte e Whewell, fu sempre una ipotesi, onde verificare la quale, e convertirla poscia in legge naturale, furono appunto raccolti e investigati opportuni fatti particolari. Keplero, per esempio, non avrebbe scoperta la legge del movimento elittico dei corpi planetari, se prima non l'avesse supposta e poi non l'avesse trovata corrispondere ai risultati dell'osservazione del corso del sole. La stessa formula del binomio newtoniano non avrebbe potuto essere scoperta, se Newton non avesse anzi tutto supposto che ci dovesse essere una legge nello sviluppo delle singole potenze numeriche successive del binomio, nè quella formula può averlo soddisfatto, se non dopo che ei l'ebbe provata e riprovata in molti casi particolari. Non vi ha scoperta di verità induttiva per chi non ha il genio di fare anzitutto delle ipotesi felici, ed è precisamente nel desumere da alcuni fatti un'ipotesi valevole a spiegarli, che l'induzione consiste,[1] e non nella generalizzazione, a cui il Barbera riduce tutto quanto il procedimento induttivo, mentre essa non ne è che l'ultima operazione o il risultato.

Codesta generalizzazione poi è lungi dall'essere, come pensa il Barbera, la conchiusione di tutte quante le induzioni. Essa è tale nelle induzioni matematiche, come in quella del binomio newtoniano, lo è pure nelle induzioni che hanno prodotto molte scoperte delle leggi della natura fisica, come per esempio lo prova la legge di Mariotte, nella quale si esprime in termini generali un fenomeno che si riscontra in tutti i casi particolari, dai quali quella legge è stata in-

[1] « In such cases in wich truths are obtained by beginning from observa- » tion of external things and by finding some notion with wich the things, » as observed, agree, the truths are said to be obtained by induction » (*Whewell, Philos. of induct. sciences,* Vol. I, pag. 28).

dotta. Ma vi hanno induzioni nelle scienze naturali, e sono appunto le più elevate, colle quali furono scoperte leggi che non si verificano per intiero nei singoli casi particolari presi ad osservare. Per esempio, la legge dell' orbita elittica dei corpi planetari fu scoperta da Keplero, inducendo bensì da fatti particolari, e confermando con fatti particolari l' ipotesi delle leggi stesse, ma trattavasi di fatti la cui connessione con quelle leggi non era altrimenti dimostrata che col ragionamento e col calcolo. Nè quel grande scopritore poteva procedere altrimenti, nè dare maggior prova di intellettuale potenza, dappoichè l' orbita elittica percorsa dai pianeti non è visibile come lo sono due o più casi di pressione di gas, o gli sviluppi delle potenze numeriche successive del binomio $a + b$.

In conclusione, in quanto il Barbera opina che indurre voglia dire soltanto generalizzare, egli rimane al bujo circa la natura delle induzioni basate sul ragionamento e sul calcolo, e non sulla sola esperienza; e in quanto egli non vede in questa seconda specie di induzioni altro che generalizzazioni, nè tien conto della necessità dell' ipotesi in tutte quante le induzioni, dimostra abbastanza di non possedere neppure le nozioni più comuni intorno al suo argomento.[1]

Ormai ci pare aver detto anche troppo per giustificare la condanna da noi pronunciata contro la logica barberiana. Un' opera sulla logica, nella quale non si trovassero altre imperfezioni ed altri errori che quelli da noi precedentemente rilevati, non può di certo, come abbiamo detto dapprincipio, servire ad altro che a confondere le idee, e fuorviare le giovani intelligenze che se ne occupassero. Ma chi può aspettarsi che chi non ha compreso le verità fondamentali, abbia potuto discorrere con senno intorno al rimanente?

Pur troppo tutta l' opera del Barbera presenta ad ogni tratto inesattezze di pensiero e di linguaggio. Come tale noi ne sconsigliamo caldamente la lettura ai nostri giovani, affinchè la loro intelligenza non affoghi nel caos. Egli è unicamente con questa mira che noi abbiamo scritto il presente rendiconto; nessun altro impulso ci ha determinati.

C. F. Gabba.

[1] Il Barbera invece distingue il metodo induttivo dal metodo ipotetico (p. 504). Egli fa poi rimprovero ai positivisti di non avere apprezzata l' importanza delle ipotesi nella scoperta delle verità. Noi rimandiamo il sig. Barbera a pag. 641 dell' ultimo volume del *Cours de philos. posit.* di Augusto Comte, affinche rettifichi il suo giudizio.

NOTIZIE.

INCORAGGIAMENTI ALL' EDUCAZIONE INDUSTRIALE DEL PAESE.

Sotto il dominio snervante e corrotto delle antiche signorie l'Italia non seppe mai crearsi quell' attività industriale, senza cui la ricchezza nazionale manca di uno de' più potenti istrumenti per svolgersi e moltiplicarsi. E quantunque l'Italia sia paese eminentemente agricolo, nemmeno le arti che all'agricoltura servono o da lei ricevono la materia prima trovarono fra noi cultura e sviluppo. In questa guisa il nostro paese fu sempre tributario dell' estero nelle stesse cose, nelle quali l' estero avrebbe creduto dovere essere tributario nostro od almeno temere da noi una pericolosa concorrenza.

Sotto l' incubo di questa inferiorità grandissima del movimento industriale italiano di fronte a quello di altri popoli anche meno del nostro favoriti dalla natura, non dee far maraviglia che in questo od in quello Stato della vecchia Italia il protezionismo fosse domandato dalle industrie, predicato dalle cattedre, sostenuto con le leggi, come non dee far meraviglia che quando è stato cancellato dalla legislazione siasi rifugiato tra l' ognor diminuite file de' detrattori delle nuove cose.

Ma il nuovo Regno d' Italia doveva alla scienza il riconoscimento della libertà commerciale ed industriale come doveva al paese ed al suo avvenire lo sviluppo della educazione nazionale anche, e più, in tutti i rami, ne' quali la prosperità di un paese fiorisce e matura.

La libertà applicata alle arti, alle industrie ed a' commerci doveva essere non fatale, ma propizia al loro incremento: ad una condizione però, ed è che il paese sapesse e potesse accettarla come aveva il buon senso di accordarla

L' Italia non deve illudersi. Essa non scuoterà il giogo industriale degli stranieri e non salderà la differenza che v' è tra le sue importazioni ed esportazioni, pareggiando questo bilancio nazionale, senza cui non può presumersi il pronto restauro delle nostre finanze, finchè

non sia iniziata e fatta robusta un' educazione industriale che possa servire a' bisogni industriali nostri e possa metterci in grado di sostenere con vantaggio una lotta corpo a corpo sul terreno della produzione e del commercio.

Non proteggere industrie, arti, commerci, ma incoraggiare l' educazione del paese per le industrie, per le arti e pe' commerci — dovrebb' essere la cura incessante di tutti.

In Italia occorre, diremo così, creare non solo quelle industrie, quelle arti, e que' commerci, che possono attecchirvi e svilupparvisi, ma dare anche a quelle arti, industrie e commerci che esistono quella perfezione che è figlia della cognizione scientifica e tecnica. Nè basta. Bisogna aumentare ed afforzare la classe industriale che è la minore e più incolta parte della popolazione.

Laddove l' educazione industriale non lascia nulla a desiderare, ove la popolazione industriale non fa difetto alla domanda della produzione, ivi possono sorgere e divenire potenti città commercianti ed industriali come in gran numero ne contano l' Inghilterra, la Francia, la Svizzera, la Germania e l' America. Ma tra noi chi voglia stabilire, allargare industrie e commerci urta non tanto contro il difetto de' capitali quanto contro la mancanza di uomini esperti, che possano applicare cognizioni qualche cosa più che dozzinali.

« Non basta — scriveva testè al Consiglio Provinciale il chiarissimo professore Vegni accompagnando un' offerta, di cui appresso diremo — non basta adoperarsi ad ottenere abili capi-fabbriche a rilevare la vita economica ed industriale del paese e porla a livello di quella delle maggiori nazioni del mondo civile. Occorrono sopratutto uomini che per l' ampiezza e la sicurezza delle cognizioni a quelli sovrastino onde non s' avveri più l' incredibile fatto che i Direttori di un' Impresa siano istrumenti quasi passivi anzi che guida de' loro inferiori. Occorrono uomini idonei a ben condurre le intraprese minerarie, gli stabilimenti metallurgici, le costruzioni e l' esercizio di strade ferrate, le costruzioni civili, le grandi officine meccaniche; le più importanti manifatture, governate dalla dottrina della fisica, della chimica applicata, della meccanica e dell' agraria; uomini insomma che superiori per ingegno e per esperienza possano dare un' educazione popolare diretta a svolgere potentemente i germi latenti che il paese ha nel seno per la sua prosperità economica ed industriale. »

Ora come si possono formare questi uomini che occorrono e che mancano? Con l' educazione. Ma il paese può dare nelle condizioni attuali questa educazione? Moltiplicando le cattedre e le scuole il governo non può formare la nostra educazione se quelli che fra noi sono principi sarebbero e sono ultimi di fronte agli stranieri; se quelli che fra noi insegnano farebbero, senza loro colpa, la peggior figura tra gli scolari di un istituto tecnico straniero. Abbiamo è vero alcuni uomini veramente di qualità superiori: ma questi sono pochi, mentre altrove sono molti: e la scienza non è popolare come dovrebbe essere perchè le industrie se ne possano valere largamente.

Se dunque per ora è impossibile che negli istituti nostri si formino quegli uomini che ci occorrono, val meglio mandarne agl' istituti esteri onde poi riportino in paese le cognizioni e le pratiche, a cui i paesi a noi vicini debbono la loro prosperità indu-

striale. Nè in ciò v'è nulla di umiliante per noi. Ogni popolo conta nella sua storia un periodo di emigrazione all'estero per l'acquisto delle utili cognizioni. I Greci andarono in Egitto, i Romani in Grecia, tutti i popoli barbari vennero in Italia e a Roma. E anche in tempi a noi più vicini abbiamo veduto questo scambio di educazione industriale tra popoli civili, ed anche oggi gl'istituti di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera sono frequentati da giovani di tutti i paesi.

Ma perchè il vantaggio di andare ad attingere alle sue fonti il talento industriale e commerciale sia reale, bisogna che sia promossa su larga scala questa spedizione alla ricerca del sapere utile e pratico: bisogna tutti incoraggiare l'educazione industriale procurando che ognuno che senta in sè disposizioni feconde abbia modo di applicarle.

Ogni qualvolta a Londra ed a Parigi si sono fatte Esposizioni l'Italia ha speso una bella moneta perchè operai e fabbricanti andassero a visitarle. Ma a che prò queste visite che insinuavano più umiliazione che emulazione o generavano un'immensa confusione nel capo de' nostri visitatori?

Non poteva darsi un migliore indirizzo a questi nostri concittadini che sentono di potere essere utili al proprio paese? Non poteva impiegarsi più utilmente tanto denaro?

A queste domande ha inteso dare una risposta pratica l'ingegnere professor Vegni, il quale, avendo appreso che la provincia di Firenze, in occasione dell'Esposizione di Parigi del 1867, voleva dare sussidj a giovani educati agli studj tecnologici, perchè, visitando l'Esposizione, possano per un anno mantenersi presso fabbriche straniere per perfezionarsi nelle rispettive arti ed industrie, ha generosamente offerto di assumere egli la spesa dell'insegnamento somministrato dalla *Scuola Centrale delle Arti e Manifatture* di Parigi ad un nostro giovine per tre anni. E la Deputazione Provinciale di Firenze a cui con lettera l'egregio professore ne aveva partecipato la sua offerta, nel 24 del p. p. dicembre prese atto di questa lettera; ringraziò l'esimio professore de' suoi intendimenti per lo incremento delle Arti e Manifatture e lo associò alla Commissione che dovrà studiare il Regolamento per l'invio di tre operai a Parigi.

Se poca favilla gran fiamma seconda, noi ci auguriamo che l'esempio dato dall'egregio professore del nostro Museo possa essere largamente seguito potendone derivare grandi benefizi al paese.

Se per parecchi anni due o trecento giovani all'anno si recassero in que' paesi dove una data industria è più completamente applicata per studiarla in tutte le sue particolarità e poscia tornati in patria potessero autorevolmente volgersi al progresso delle industrie nostre, non tarderemmo troppo a vedere impresso un grande movimento allo sviluppo economico della nazione.

E la cosa è possibile solo che si cominci, come ha fatto il Vegni, dall'incoraggiare con sussidj e con premi que' giovani che vorranno recarsi alle scuole più utili e migliori de' popoli più avanzati nelle industrie e nei commerci.

Supponiamo che ogni provincia, ogni Camera di Commercio, ogni grande municipio o consorzio di municipj stabilisca un concorso serio e sicuro per mandare un giovine all'estero promettendo un sussidio o per il mantenimento o per l'insegnamento, non potremmo vedere questi due o trecento giovani divenire il nucleo de' propagatori

dell'insegnamento industriale e commerciale? E quando i giovani che per difetto di mezzi non potrebbero secondare le loro disposizioni, trovassero questi sussidj, non si tarderebbe molto a vedere che anche i figli delle famiglie agiate, per non essere inferiori a' figli di famiglie meno comode, preferirebbero battere la stessa strada e cercare di rendersi più esperti e più utili al proprio paese?

Pel primo anno sarebbero dieci e venti: ma a poco a poco diverrebbero cento e mille, finchè poi comincerebbe la stessa emigrazione a decrescere, perchè la gioventù troverebbe qua quell'educazione che ora deve cercare altrove. E allora quando qua i giovani trovassero ciò che indarno ora vi domandano, altri popoli più indietro di noi farebbero con l'Italia ciò che oggi conviene all'Italia di fare con la Francia, con l'Inghilterra.

Noi dunque salutiamo l'offerta del professore Vegni come il principio di una utile cosa per l'Italia. Ma sarà imitato lo splendido esempio? Noi lo speriamo perchè questo è il miglior modo d'incoraggiare l'educazione industriale e perchè crediamo che ogni Italiano debba essere persuaso che l'avvenire economico della patria è riposto nella migliore e più pronta educazione della presente generazione.

RASSEGNA POLITICA.

La partenza dei Francesi da Roma. — L'allocuzione papale e la libertà di coscienza. — Il discorso della Corona. — Il *Libro Verde*. — Il discorso di Bismark, e la politica del Beust. — La complicazione messicana. — Johnson e la costituzione. — Mac Culloch e i ministri delle finanze. — La situazione.

31 decembre

L'anno che fugge pare destinato a portarsi con sè tutte le speranze dei partiti del passato, e tutti i castelli in aria dei pubblicisti di corta veduta. I Francesi sono partiti da Roma, il papa non ha preso l'abbrivo, l'alleanza austro-franca va sfumando ad occhi veggenti, e su l'orizzonte dell'anno nascente spuntano gli albori di una nuova epoca, simboleggiata dalla unione delle potenze più civili d'Europa, quale è voluta dagli interessi generali, e da quella politica dell'avvenire, al cui trionfo perenne non manca altro se non la persistenza nei nuovi principii internazionali e l'illuminata concordia degli Stati che li rappresentano. La partenza dei Francesi da Roma, per quanto naturale e necessaria, rimarrà uno dei fatti più significanti che contraddistinguono il diritto pubblico dei tempi come una emanazione dai principii generali più che dagli interessi egoistici, e che corrispondono all'attuazione del disegno tracciato dalle idee napoleoniche. È un fatto che appartiene al recente ordine di cose, e come tale contiene in sè la più solenne consacrazione del principio del non intervento, la negazione più assoluta del predominio della forza materiale nelle attinenze tra Stato e Stato, ed il commento più illustre alla formula: *L'impero è la pace.* È giusto pertanto che Napoleone III abbia a rinvenire nella gratitudine degli Italiani un efficace compenso alle improbe passioni che gli interessi clericali tentano sollevare contro di lui in Francia e fuori. Per noi Italiani cotesta partenza ha un'interpretazione più peculiare, quella della via inversa tracciata agli eredi di Pipino. In tale concordia dei fatti coi diritti, i raffronti tornano superflui come le esagerazioni delle vedute subbiettive. Ma quando l'allocuzione pontificia al generale Montebello risale a tre secoli e mezzo prima dell'intervento dei Franchi per risuscitare il nome dei *barbari* in un senso che non è quello dei rimorsi di Giulio II, ci si impone l'obbligo di afferrare il contrapposto, per mostrare, se non altro, che la verità non teme riscontri nè storici nè dialettici. Certo cotesta allusione, se è lontana da quella *sapienza del Pontefice* che venne sì meritamente disseppellita dall'oblio, non è più felice per l'intelligenza della storia ecclesiastica e politica, e per le idee ac-

cessorie che tende a risvegliare. I *barbari* di Sant' Agostino sono di due sorte, e valgono solo a provarci che nelle teorie dei grandi fatti sociali dei tempi non v'è autorità immune dall'errore. Il principio del secolo quinto è un'epoca la cui memoria si può evocare oggi a proposito per l'Italia, e in cui tutti possiamo specchiarci. E il punto iniziale di un ciclo che raggiunge al presente il suo punto finale. È l'epoca che chiude la porta alla libertà di coscienza per aprirla ai barbari, come oggi si apre alla libertà di coscienza per chiuderla ai loro successori. Il cristianesimo, deviando da'suoi principii, era già diventato a sua volta oppressore: solo il saggio accordo del reggente dell'impero e del Senato di Roma era riescito a sostituire al regno della discordia e della violenza quello del diritto e della libertà religiosa. Stilicone, cresciuto fra gli allori del campo, aggiungeva ad essi la più bella gloria a cui possa aspirare uomo di Stato; le antiche virtù parevano rinascere con le Muse antiche, e Claudiano lo chiamava, a buon diritto, nuovo Bruto e nuovo Scipione: — *Trabeis ultor Stilicho — Scipiades noster*. Debellati i barbari un'altra volta a Pollenzo, ad Asti, a Verona, Roma lo salutava Padre della Patria; e cattolici, eretici, ebrei e pagani lo ammiravano ed adoravano del pari. Ma c' era già allora un partito a cui poco importava di Roma e dell' Italia, e per cui la libertà di coscienza era la massima eresia. Il 23 agosto 408 Stilicone è assassinato: il 14 novembre una legge esclude dalle cariche della Corte e dell' esercito i pagani e gli eretici; il 13 decembre un' altra legge restituisce ed amplifica la giurisdizione civile dei vescovi, e sei giorni dopo, una terza legge ordina la demolizione dei templi, sostituendo l' azione ecclesiastica a quella dei magistrati. La persecuzione intanto incrudelisce contro gli ebrei e gli eretici: e il vescovo stesso d'Ippona che s' era tenuto in disparte, vedendo i donatisti affaccendarsi, scrive ad Olimpio, che la libertà vuol essere riserbata ai soli cattolici. I vecchi generali che avevano vinto sul Tanaro sono da queste leggi costretti a rassegnare il comando. Ed ecco di bel nuovo Alarico: caduto l' argine, il torrente torna ad inondare l'Italia, e si compie a Roma il più terribile cataclisma di che mai fosse testimone la storia: senatori pagani e vergini cristiane cadono vittime del ferro e del fuoco insieme coi più preziosi monumenti della Grecia, dell' Etruria, del Lazio, di tutta la civiltà del mondo antico, manifestazione di Dio anch' essa, come Gladstone poteva dire poco fa a Pio IX; un complesso delle più fulgide creazioni dello spirito umano, che non fu più emulato; la più sublime stazione della vita sociale che mai fosse rischiarata dal sole. Allora si fece su la terra una notte repente, immensa, continua, che durò otto secoli, e di cui si prolunga sino a noi, in parte, il crepuscolo. I cristiani, che avevano annunziato il regno della luce, rimasero umiliati, costernati. La Chiesa se ne accorse, ed Agostino venne fuori col libro della *Città di Dio* a mostrare nella catastrofe del sacco di Roma un fatto provvidenziale: Alarico e i Goti essere i messi di Dio, i distruttori degli idoli e i liberatori del cristianesimo. I fatti repugnavano alla teoria; ma la teoria la vinse; tanto non c'era più altro rimedio all'accaduto. Pochi anni dopo i barbari sono alle porte d'Ippona, e il dotto vescovo prega Iddio che lo liberi da codesti strani liberatori! — È chiaro che nè l'uno nè l'altro dei significati che egli diede alla barbarie dei Goti e dei Vandali è applicabile agli Italiani d'oggi: liberatori siamo noi certo, ma non mediante la di-

struzione; liberatori tanto della Chiesa quanto dello Stato, e restauratori di quella libertà di coscienza, al cui disparire tenne dietro la confusione dei vocaboli e delle cose fra le genti, e più di tutto fra di noi. Il discorso della Corona non è certo dettato con la punta della spada gotica, a sentenza di tutta Europa: nè Vittorio Emanuele è Alarico; se bene nè anco il papa sia il senato e il popolo romano. Non si tratta di demolire, ma di riedificare sul fondamento eterno della ragione e della giustizia; non di soggiogare il potere religioso, ma di emancipare le attinenze dell'ordine politico, di far rientrare i Romani nel diritto comune della nazione. Nè l'Italia, nella sua moderazione, nel sentimento di ciò ch'essa deve alla Convenzione di settembre, ha mestieri di prorompere in atti precipitosi. La protratta agonia del potere temporale ha per necessaria conseguenza una crisi finale più piena e pacifica: intanto la circolare del barone Ricasoli servirà a fissare la mente dei vescovi più renitenti sul significato della libertà di coscienza. La libertà è adunque il motto definitivo della soluzione, e significa separazione intera fra lo Stato e la Chiesa, fra la scuola e il pergamo. La libertà dell'insegnamento non è certo quella di monsignor Dupanloup e delle Università dirette dai gesuiti.

Il discorso della Corona giustamente intende a fermare l'animo su le questioni interne. È in questo modo, e solo in questo modo, che ci porremo in grado di aumentare le nostre forze e il nostro influsso di faccia all'estero. Tutte le opinioni sono concordi nell'invocare l'equilibrio del bilancio, anzi tutto, mediante la soppressione delle spese improduttive; e questa unanimità è un sintomo di intelligenza e saggezza politica, come è un argomento irrefragabile in favore di ciò che si domanda. Un ordinamento più collegiale delle funzioni dei diversi ministri forse sarebbe più consentaneo all'indole delle riforme da iniziarsi e da applicarsi, e alle condizioni presenti degli uomini e delle cose. Le occupazioni della pace lasciano al popolo agio di svolgere la sua operosità privata; ma incombe ai poteri pubblici l'obbligo di assecondare la reviviscenza della fiducia con l'alacrità dei provvedimenti più immediati. Non c'è oggi Stato in Europa ed in America che non si trovi in gravi difficoltà interne: e a questo rispetto non siamo noi che stiamo più male. I nostri incagli non implicano un problema fatale: sono superabili mediante l'intensità del volere e degli sforzi. Ma non basta: i resultati nelle quistioni di pubblico ordinamento possono essere più o meno fruttuosi. Non è il quietismo, alla fine dei conti, la nostra mèta; nè a noi è consentito un benessere ed una potenza mediocre; ma sì abbiamo bisogno di tutto quello sviluppo che la nostra posizione continentale e marittima c'impone. Il *medio tutissimus ibis* può essere un mezzo momentaneo, ma non è lo scopo. Le nazioni tutte del resto tendono oggi a diventar pari in diritto, libertà e ricchezza; e non vi giungono se non quelle in cui le forze intellettuali e materiali sono messe in azione libera da un impulso generoso. La potenza degli Stati è pari alla forza espansiva della intelligenza nazionale. Le istituzioni sotto cui viviamo sono opera nostra, ed hanno fondamento inconcusso nei nostri animi; ma gli effetti salutari delle migliori istituzioni non si fanno sentire senza l'opera degli uomini e del tempo.

Un commento illustre al discorso della Corona, massime rispetto

alla politica estera, lo troviamo nel *Libro Verde*. Noi vi vediamo confermato il concetto che avevamo avuto dell' andamento della questione relativa alla cessione del Veneto, in un senso che giustifica oltre ogni supposto la saggia e ferma condotta della nostra diplomazia. I documenti che si riferiscono a tali pratiche contengono una severa lezione per coloro che non vollero vedere in ciò se non una questione di forma. Il governo francese aveva preso nella sua letterale espressione la *cessione* della Venezia, pur dichiarandosi disposto alla *retrocessione* all' Italia mediante un *facile accordo*. Qui non è d' uopo di commenti: è un supposto che non avrebbe potuto avere applicazione, nè pure quando l'Italia, ciò che sarebbe stato inescusabile, avesse voluto fare una pace separata; però che all' Italia non sarebbe mai stato possibile addivenire a trattative di sorta che le imponessero di rinunziare anzi tutto alla propria dignità ed entità. Era pertanto naturale che il governo italiano ricisamente negasse riconoscere l' Imperatore dei Francesi come *cessionario*: e il governo francese si dovè tener pago della qualità di *intermediario*, suggerita da noi; tanto più che, dopo accettate le pratiche dalla Prussia, il supposto della primitiva consegna della Venezia all' Italia nella forma della cessione immaginata dall' Austria cadeva da sè. Così la *retrocessione*, col *facile accordo* da cui doveva dipendere, veniva abbandonata; e il plebiscito si offeriva come tramite decoroso per uscire da quell' angiporto. Se qui si trattasse di forma, e non più tosto di sostanza, è questione che lasciamo decidere da chiunque non abbia rinnegato ogni apparenza di buon senso. Lo stesso e più potrebbe dirsi della questione dell' *uti possidetis*, che in un dato istante minacciò di riuscire anco più delicata. L' Italia fu a torto accusata di diffidenza verso la Francia, quando la deferenza non avrebbe potuto spingersi più oltre senza diventare colpevole. La *retrocessione* supponeva nella Francia il diritto di regolare i termini multiplici della *cessione*. Quali sarebbero state le conseguenze morali e materiali di un tal fatto, rimpetto all' Austria, a Roma ed alla Francia stessa, è più facile immaginare che esprimere. Fu una vera fortuna l' aver saputo evitare lo scoglio con tanta destrezza; e anco in questo caso la moderazione dell' Imperatore dei Francesi vuol essere riconosciuta in tutti i suoi benefici effetti. Accenniamo di volo questi punti, per non risuscitare discussioni oramai passate nel campo della storia, per adempiere un debito di giustizia, e senza risentimento di sorta. Le nazioni hanno l' occhio anzi tutto ai propri interessi; nè intendiamo con ciò lagnarci della Francia, quanto di quei pochi fra noi che s' erano posti in tale controversia dal lato della Francia, senza dubbio per puntiglio, ma sopratutto per ignoranza del vero stato delle cose. Le discussioni delle Camere ci daranno maggior luce sopra altri punti della corrispondenza diplomatica e dell'andamento delle trattative. Intanto l'Imperatore dei Francesi può apprezzare tanto più la gratitudine dell' Italia, quanto più il valore del beneficio è sentito nel suo scopo stesso. Le espressioni giustamente cortesi del discorso della Corona diventano ancor più eloquenti di faccia al repetìo destituito di fondamento, che fu dato a divedere dalla circolare del Lavalette. E questo carattere di giustizia e dignità assunto dal governo è appunto quello che ci pone oggi in grado di farci mediatori tra la Francia e la Prussia nelle contingenze future. La piega che prendono le cose in Europa è manifesta tanto da non

lasciar dubbio che la causa delle nazionalità è assicurata. Ma in ogni caso l'Italia non potrebbe mai, sotto pretesto di gratitudine, essere indotta a deviare dalla linea de' suoi principii ed interessi: e tanto meno poi ad imbrancarsi nella crociata a cui legittimisti, orleanisti e clericali sognano travolgere la Francia contro la unità germanica.

Per quanto il discorso della Corona, con un tatto facile a comprendere, lasciasse nella penombra gli avvenimenti della guerra e perciò anco la Prussia, non è oramai chi ignori in Italia che l'alleanza prussiana ha un fondamento tutt'altro che transitorio, come si pretende da taluno far credere. L'imperatore Napoleone ci ha dato il primo e più necessario aiuto, quello senza cui l'appoggio della Prussia non ci sarebbe stato utile a tal segno. Ma entrambe le alleanze sono riconosciute *efficaci* del pari; e non deve dimenticarsi che se alla Francia ci legano gli obblighi della riconoscenza e le *affinità naturali* delle origini etnologiche, le nostre relazioni con la Prussia sono determinate, non che da interessi futuri contingenti, da quella assenza di motivi di contrasto da cui emergono le *alleanze naturali* della politica. A niuno per fermo sarà sfuggita l'osservazione che gli amplessi della Francia ci ispirano diffidenza se troppo tepidi, e se troppo fervidi ci fanno temere di rimanerne soffocati. Un ministro francese ci disse a ragione un giorno che noi dobbiamo essere i giudici dei notri interessi: e quel ministro era di quelli che più ci volevano bene. Vogliamo dire con ciò che la nostra riconoscenza debba essere minore? Tutto l'opposto. Appunto perchè la Francia seppe porre la generosità dei principii sopra l'egoismo della vecchia diplomazia, ha maggior diritto ai sentimenti di perenne amicizia per parte di un popolo che le mostrò di comprendere che il beneficio sarebbe stato inutile se non fosse stato intero. Ma fu fortuna nostra che non dovessimo tutto alla Francia, e fortuna della Francia stessa, se l'Italia veniva con ciò ad essere costituita in un modo più indipendente. Col trionfo del diritto nazionale vanno scemando i pericoli che nel passato derivavano dal contatto dei popoli, ma tale trionfo non è sicuro finchè il nuovo equilibrio non sia stabilito in modo essenziale per la cooperazione delle tre nazionalità più civili del continente. È mestieri pertanto, ripetiamo, che l'Italia serva di anello tra Parigi e Berlino. La circolare di Lavalette disse a ragione che le alleanze sono oggi libere, e sono in fatto; se non che, moralmente parlando, le alleanze non furono mai meno libere d'oggi. L'unione dell'Inghilterra, della Francia, della Prussia e dell'Italia, che trarrebbe seco di necessità tutto l'occidente, è forse la sola via di salute comune in faccia ai grandi problemi della storia contemporanea; nè questa unione è soverchia, se tale non la rendono le passioni e i calcoli transitorii della politica.

Il discorso del conte Bismark su la questione dello Schleswig-Holstein ci pare ispirato per buona sorte da questo concetto. Dopo aver reso giustizia alla saggezza dell'Imperatore dei Francesi, e dichiarato che la Francia e la Germania hanno bisogno l'una dell'altra, egli aggiungeva, non avere parole bastevoli ad esaltare la fede *incrollabilissima* (*unerschütterlichste*) dell'Italia, la somma fermezza con cui essa resistè alla tentazione del dono con cui il comune nemico voleva staccarla dall'alleanza; e da questo precedente deduceva la speranza fondata di relazioni amichevoli naturali fra i due paesi.

È inutile l'aggiungere che queste parole vennero accolte dagli applausi della Camera.

L'Austria stessa comincia a sentire le conseguenze funeste dell'aver voluto lasciare un addentellato ai sistemi della vecchia sua diplomazia. L'indecisione della sua politica esterna reagisce sul riordinamento interno: e le sue forze si vanno logorando di espediente in espediente, prima ancora di aver trovato un terreno sodo su cui raccoglierle. Contrasto singolare alla situazione della Prussia è quella dell'Austria. Mentre il Bismark con la sola sua apparizione nel seno del Parlamento prussiano riesce a mantenere la pace fra la Camera dei deputati e il ministero, e prelude alle conferenze dei plenipotenziarii della Confederazione del Nord, sgombrando le nubi che sorgevano nella Germania meridionale e stringendo sempre più le sue relazioni con la Baviera, il signor di Beust si trova nel mezzo della multiforme Babele austriaca. I Magiari si serrano più che mai intorno alla storica bandiera che personifica la loro tenace nazionalità, dichiarando che l'Austria non ha salvezza, se non nel dualismo; gli Slavi minacciano il subisso se a Vienna non si dà la preferenza al federalismo; e i Tedeschi fanno sacramento che è giunta la fine dell'impero se non si reintegra il centralismo, ossia il loro predominio. In Croazia i cervelli sono divisi fra tutti questi sistemi, e concordi solo contro l'Ungheria. Le esigenze crescono ogni giorno: oggi i Cechi chieggono che si stabilisca il regno di San Venceslao, domani Boemia e Slesia gridano perchè i gesuiti non sono ancora espulsi. Il linguaggio delle diciannove Diete è altitonante, burrascoso; alla fiducia manifestata dalle une fa intoppo la fiducia manifestata dalle altre. Generale è il clamore contro il Concordato; ma il Concordato, con un protestante alla testa del ministero, riman fermo come torre che non crolla. Le Diete intanto si vanno sciogliendo; quella del Tirolo in tumulto, senza pur votare l'indirizzo, per il contegno sdegnoso dei deputati liberali e l'astensione dei tridentini. Di chi è la colpa? Dell'incapacità del signor di Beust o degli intrighi dei partiti che lo circondano? Probabilmente, dell'uno e dell'altro; e più probabilmente ancora delle condizioni intime dell'impero e delle tradizioni personali della Corte. La difficoltà principale di faccia all'Ungheria consiste nella questione dell'esercito; rispetto alla quale a Vienna non si vuole nulla cedere, e a Pesth non si vuole tutto concedere. Formidabile momento è questo pel capo della dinastia d'Absburgo, a cui i varii popoli chiedono del pari la soddisfazione di voti opposti, sotto minaccia dello scioglimento del vincolo comune. Il signor di Beust è ritornato da Pesth poco contento di Deak; Belcredi rimane al suo posto; il nuovo anno vedrà convocato un nnovo Reichsrath, senza che siasi potuto prescegliere un principio determinato; e le cose procederanno con quel sistema di resistenze contrarie e di altalena, con cui la costituzione imperiale era stata inaugurata pei paesi al di qua dalla Leitha. Se non che, come ben dice l'indirizzo magiaro, ci sono nella vita degli Stati situazioni tali che non si possono prolungare impunemente, e alle cui conseguenze non sempre si è in tempo di rimediare col postumo ravvedimento che tien dietro alla catastrofe. Il problema austriaco è già difficile tanto da far dubitare della sua logica soluzione anco lasciando stare gli ostacoli esterni: e tanto maggiore per gli uomini politici dell'impero si fa l'esigenza dello strigarsi anzi tutto dalla matassa del Concordato

e dai secondi fini che li inducono a seguire con la coda dell'occhio il progresso nazionale dei paesi sottratti dall'ultima guerra al loro influsso. In tale aspetto di cose è un fatto meraviglioso questo rapido succedersi delle libere e feconde relazioni commerciali fra l'Italia e l'Austria, che fino a ieri avevano fatto ricambio perenne di odio implacabile e di proietti di guerra.

La partenza dei Francesi dal Messico, che pareva dover coincidere con lo sgombro di Roma, è ora protratta al 1° marzo venturo. Le corrispondenze diplomatiche fra Parigi e Washington non lasciano più dubbio di sorta su la deliberazione dell'Imperatore dei Francesi a questo proposito. Per una convenzione reciproca l'imbarco delle truppe doveva farsi a Vera Cruz in tre termini: nel novembre scorso, nel marzo e nel novembre 1867. Considerazioni militari indussero la Francia a modificare il disegno primitivo, e a dare gli ordini perchè tutto il corpo della spedizione abbia a salpare simultaneamente in primavera dalle spiagge transatlantiche: modificazione approvata ora dal governo di Washington. L'elezione del nuovo governo del Messico avrà luogo sotto l'influsso combinato della Francia e degli Stati Uniti. Gl'imperiali già abbandonano le province occidentali, ove le vendette sanguinose del partito di Juarez pare debbano dar motivo all'intervento della squadra che gli Stati Uniti hanno nel golfo della California. È probabile che sia questo il primo passo alla occupazione di una parte del territorio messicano, che gli Stati Uniti terrebbero come pegno fin che il Messico non abbia pagato le indennità chieste dalla Francia. A Nuova York già si fa capitale delle miniere della Sonora, come vena metallifera tanto più preziosa per le presenti condizioni monetarie degli Stati Uniti. Nel Messico stesso, l'opinione degli indigeni più imparziali è tale da far credere impossibile la pacificazione del paese senza un intervento militare del governo di Washington. Se non che Massimiliano non era partito per l'Europa: l'arrivo di Miramon, lo spavento dei clericali pel ritorno probabile di Juarez, e lo scontento che comincia a nascere nella popolazione per l'ingerenza degli Stati-Uniti fanno risorgere l'idea di un nuovo tentativo in favore dell'Impero. Intanto Ortega è lasciato libero, e Martinez abbandona Juarez, il protetto di Washington, per unirsi a Santa Anna.

A Vashington il Congresso si è radunato con intendimenti ostili al presidente; se non che le prime furie dei radicali più esaltati della Camera sembrano già sbollire di rimpetto al contegno del Senato e dei rappresentanti repubblicani più moderati. Il messaggio del signor Johnson è un capolavoro di moderazione, di fermezza, di decoro e di sapienza di Stato. Costituito difensore giurato della Costituzione per virtù della Costituzione stessa, egli mantiene, anco dopo le ultime elezioni, le idee da lui già espresse intorno al modo di ricostituire la Unione. Egli è il terzo di quei presidenti operai che consacrarono la vita loro a questo concetto dell'integrità dello Stato, e non cede in tenacità di proposito a Jackson nè a Lincoln, che entrambi supera per la coltura dell'ingegno. Di questa tenacità egli aveva dato una prova splendida nel resistere solo agli insulti ed alle sevizie di tutta la popolazione del Tennessee quando vi era governatore per la causa cui oggi difende come presidente. La crisi è terribile certo più di quello che si potesse prevedere: la Costituzione è minacciata dal Congresso il quale non rifugge pure dal discutere la propo-

sta del togliere al presidente i diritti che, come quello dell' amnistia, gli sono attribuiti in termini non dubbii dalla Costituzione. È da sperare che gli animi ritornino a quella quiete di cui hanno bisogno per meditare su le conseguenze di così fatto sacrilegio. Le ombre di Washington, di Hamilton, di Adams, di Jefferson, di Jackson e di Lincoln trasalirebbero nella loro tomba, e fulminerebbero della loro maledizione i forsennati che osassero porre la mano profanatrice sul palladio a cui l'America dovè la vittoria nell'ultima guerra. essi che già accettavano lo scioglimento dell' Unione quando Lincoln decretava salvarla valendosi dell' obbligo che la Costituzione gli imponeva di proteggere il patto fondamentale. Il Congresso durante la guerra era quasi sparito; e si può dire senza esagerazione, che soli il presidente, l' esercito e la flotta salvarono lo Stato federale. La maggioranza nel Nord è certo pei repubblicani, ma non già nel senso che essi spingano le cose sino a violare quanto l' America ha di più sacro. Lo Statuto che resistè all' urto di una guerra gigantesca non deve essere atterrato dai sofismi sarcastici dello spirito fazioso di uno Stevens, nè dai rancori anti-unionistici di un Wendel Philips, nè dalle esagerazioni protezionistiche di un Morrill. Se dobbiamo affidarci all' autorità del patriottismo americano, preferiamo quella di uomini quali Seward e Mac Culloch, Grant e Farragut. Voler ridurre con la fredda teoria il Sud, eroico nell' erronea lotta, e ora morente d' inedia, liberi e liberti, nel giardino del globo, alla condizione della Polonia e dell' Irlanda, nell'epoca e nel paese dei Fenii, sarebbe una follia orribile, se non fosse il più raffinato fratricidio. Di faccia a tali aberrazioni, la missione dell' uomo di Stato non apparve mai nobile, saggia e umana come nel concetto che serve di fondamento alla relazione del Mac Culloch, annessa al Messaggio. È consolante il vedere il più fortunato dei ministri delle finanze, che in un anno pagava un miliardo di debito pubblico, proporre di rendere meno sollecita la estinzione totale del debito, e di ridurre intanto le tasse e le tariffe, quale provvedimento invocato dalla miseria della popolazione degli Stati che altri vorrebbe ridurre a territorii, e dalle condizioni decrescenti della marina mercantile del Nord stesso cagionate dall' eccessivo aumento del prezzo dei viveri e delle materie prime, che attrae altrove i capitali. Nè meno è da ammirarsi l' intelligenza con cui egli dissipa gli argomenti dei protezionisti, che al monopolio di alcune industrie vorrebbero sagrificare l' espansione naturale della potenza produttiva di un paese qual è quello, e l' acume con cui spinge lo sguardo nelle più remote contingenze del mercato monetario a trovar modo di impedire il rigurgito futuro della carta americana dall' Europa. Un uomo di finanza come lui ben vale pel suo paese un generale come Grant ed un ammiraglio come Farragut; e non siamo noi i primi ad invidiarlo agli Stati Uniti. Nella relazione del Mac Culloch, al rigore ideologico di un trattato e alla potenza analitica di uno sguardo pratico e scrutatore vediamo aggiungersi la sintesi delle menti superiori. L' economia, scienza di fatti, è oggi nella vita pubblica dei paesi liberi scienza di tutti. Ma avviene qui come dei duci in guerra: non è strategico se non chi ebbe dalla natura l' intuizione istantanea, lucida, profonda e piena delle attinenze generali e particolari. Il pedantismo può essere un' utile ruota secondaria, non sarà mai un motore. Quando ci sentiam dire che il migliore ministro delle finanze è un uomo pratico, un abile amministratore, siamo costretti a rispondere

con un no riciso. Un ministro delle finanze è qualcosa di più che un amministratore, e qualcosa di più di un teorico; esso è un ordinatore della ricchezza pubblica, un promotore ed un legislatore del credito. La pratica come la teoria sono mezzi desiderabili entrambi in tale ufficio: ma se riunite possono fare un egregio amministratore, sono impotenti da sole a darci un creatore delle finanze pubbliche. Qui occorre quella scintilla recondita che è il privilegio di pochi; ma che ci pare appartenga senza dubbio al segretario del Tesoro del presidente Johnson. Così si riesce a bene, e non coi sistemi del cavami d'oggi e mettimi in domani. Da noi si è soliti a farsi illusione credendo che negli Stati-Uniti la ridondanza delle entrate pubbliche sia l'effetto della enorme prosperità privata. Certo la guerra diede ad alcune industrie un nuovo slancio; ma il paese geme sotto il pondo di tasse esorbitanti e tanto più sensibili quanto inusitate colà ed estese ad ogni sorta di proventi cotidiani. Nè le condizioni generali del commercio americano sono guari ridenti dopo la guerra, a detta del dipartimento stesso del tesoro, essendovi le esportazioni inferiori alle importazioni. Per questo la ricostituzione legittima e la pacificazione del Sud, non meno che l'alleggerimento delle tasse, è proposta come mezzo finanziario e patriottico a un tempo, e nell'interesse, massimo per lo Stato, del non inaridire le fonti della ricchezza pubblica e della privata avvenire. Ma in America le imposte si pagano; perciò le finanze sono floride. Una lezione diretta possiamo intanto ricavare dalla esposizione del Mac Culloch, relativa all'ordinamento dell'ufficio di statistica nel ministero delle finanze di Washington, quale sussidio essenziale al regolare processo delle operazioni, ed all'esatta ed immediata pubblicazione dei prospetti mensili.

L'orizzonte del nuovo anno del resto non è sgombro di nubi. Le relazioni degli Stati-Uniti con l'Inghilterra non hanno nel Messaggio un colore guari roseo. E l'Irlanda è in uno stato febbrile. *L'esprit public, Milord, qui règne en Angleterre* — è una gran bella cosa, sovra tutto se pensiamo all'esito pacifico del gran *meeting* riformista di Londra al principio di questo mese; ma cotesta piaga fatale dell'Irlanda e cotesti Fenii nell'America, nel Canadà, e ora nell'Atlantico á corseggiare, non sono per fermo la più bella cosa del mondo. Altrove la lotta già ferve. I Cretesi rinnovarono ad Arcadi le eroiche catastrofi del 1821 e del 1826, destando le simpatie del valore con gli echi dell'umanità; e le navi da guerra delle varie nazioni si recano da quelle bande. Noi vi compariamo in un'attitudine poco pacifica verso l'*infermo* orientale, che ci deve una giusta e necessaria soddisfazione. La Tessaglia insorge anch'essa, e da un istante all'altro le fiamme dell'incendio possono raggiungere le cime dell'Emo e rischiarare la terra dagli opposti versanti. In Austria gli elementi nazionali, eccitati dall'ultima guerra, spingono più che mai alla disgregazione: ad oriente i Rumani tendono ad aggrupparsi coi Rumani; e ad occidente la Baviera aspira a racquistare i confini che possedeva sotto gli Agilulfingi. Gli oracoli dei governi e delle Camere ci diranno in gennaio qualcosa di più su la situazione politica estera.

Nelle attinenze della situazione interna, l'anno si chiude per noi col sentimento della ineluttabile necessità di grandi risparmii, quali vennero raccomandati dall'indirizzo in cui il Senato si fece più vivo del solito, in attinenza con l'ordinamento dell'esercito,

della amministrazione e della istruzione pubblica. L'equilibrio del bilancio è divenuto la suprema questione, e, quando non si offre altro mezzo con cui ottenerlo, le economie sono la via più immediata e più sicura. La storia ci mostra come ci sono certe riforme le quali, giustificate dallo esperimento, diventano generali, e nel caso presente dell'esercito, ci può servire di esempio l'alacrità fatta palese dai diversi Stati. Ma intorno a ciò riserbiamo ad altra occasione le nostre idee. La amministrazione interna dello Stato ha d'uopo di un organismo più semplice e più efficace, e l'insegnamento pubblico di un'intelligenza animatrice che non lasci divorare dalla libera Chiesa le viscere del libero Stato. Ciò che non comprendiamo del tutto nell'indirizzo del Senato, sono le parole con cui si volle attribuire una parte all'*orbe cattolico* nell'accordo fra la Chiesa e lo Stato in Italia, e nelle quali si tocca quasi alla sfuggita e di soppiatto di una contingente *restaurazione del sentimento religioso*. Così fatto linguaggio non corrisponde, a nostro avviso, alla idea della piena separazione della Chiesa dalla Stato. L'Italia non vuol ledere l'indipendenza spirituale del pontefice, e ciò deve bastare all'orbe cattolico. Quanto al restaurare il sentimento religioso, l'allusione sarebbe poco opportuna, se non fosse connessa alle memorie più tristi delle reazioni politiche del passato, contro le quali e contro il cui spirito l'Italia fu fatta. E del resto sarebbe difficile il verificare quale debba essere il sentimento religioso da risollevare dalla prostrazione: se quello che si pretendeva oppresso a Barletta ed a Palermo, o quello che venne offeso a Fermo ed a Treviso. Il sentimento religioso non ha che fare con le differenze di cui è proposito, e non è materia di Stato nè di Parlamento. La Chiesa, se lo crede, ben può domandare a sè stessa se il contegno da lei tenuto in questi conflitti sia tale da giovare alla sua vera missione. Ma il sentimento religioso non va confuso con la Chiesa: esso è qualcosa di più espansivo, e nella cittadella da cui può sfidare le inquisizioni di tonsurati e di togati a un tempo, resa inviolabile da Dio stesso, arde sovente più puro quanto meno appare ad occhio mortale. Non v'è ragione di Stato contro la ragione di Stato. Siamo saggi e tolleranti con tutti, senza dimenticare lo spirito del nostro secolo e del nostro risorgimento.

*

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

Fascicolo Nono. — 30 settembre.

Luigi Carlo Farini. (*Continuazione e fine.*) — ACHILLE MAURI..... Pag. 5
Letteratura Leggendaria. — EUGENIO CAMERINI..... 40
I Trattati di Ratisbona e di Cherasco. — ERCOLE RICOTTI..... 60
La duchessa Matilde de Luna. Narrazione contemporanea. (*Cont.*) — G. T. CIMINO. 85
L' Austria. *Il problema e la storia.* — RUGGIERO BONGHI..... 129
Notizie storiche della Sardegna. — *Pietro Martini.* — GIUSEPPE REGALDI..... 178
Varietà. — L' Urna Dantesca. — ALESSANDRO CAPPI..... 189
— Sulla discendenza aleramica e sulla diramazione de' Marchesati della Marca. (Lettera a MICHELE AMARI). — C. DESIMONI..... 193
Rassegna Politica..... 203

Fascicolo Decimo. — 31 ottobre.

Giudizi degli statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. (*Contin.*) — GIUSEPPE CANESTRINI..... 215
Dante e il Secolo XIX. — I. Della varia fortuna di Dante. — CESARE CARDUCCI. 260
Il Bucintoro. — DALL' ONGARO..... 294
Le Dogane Moderne. — Articolo I. — F. FERRARA..... 315
La duchessa Matilde de Luna. Narrazione contemporanea. (*Cont.*) — G. T. CIMINO. 350
La Burocrazia in Italia — G. GADDA..... 377
Bibliografia. — Dell' arte d' esser felice, *Etica Nuova* di G. Ricciardi. — Z. BICCHIERAI..... 396
Le macchine e la loro influenza sullo sviluppo umano, del P. Federigo Passy. — P. TORRIGIANI..... 399
Sulla comune origine delle due famiglie di lingue la turanica e la sinense. — ANTELMO SEVERINI..... 407
Rassegna Musicale. — F. D'ARCAIS..... 414
Rassegna Politica..... 421

Fascicolo Undecimo. — 30 novembre.

Del Kant e della Filosofia platonica. — TERENZIO MAMIANI..... 433
La Curia di Roma e il Potere temporale nelle dottrine di san Bernardo. — CESARE TREVISANI..... 462
Dante spiegato con Dante. — Canto V dell' Inferno. — G.-B. GIULIANI..... 482
Le Dogane moderne. — Articolo II. — F. FERRARA..... 509
La duchessa Matilde de Luna. Narrazione contemporanea (*Cont.*) — G. T. CIMINO... 541

La Monarchia di Savoja. — *Nuovi Studi storici*. (Periodo III, dal 1188 al 1343.) — Luigi Cibrario.....Pag. 573
Gian Giacomo Ampère. — Marco Tabarrini..... 597
La Finanza italiana e i nuovi provvedimenti finanziarj. — Raffaello Busacca. 612
Rassegna Politica..... 635

Fascicolo Duodecimo. — 31 dicembre.

L' Accademia della Crusca e la Lingua Italiana. — Pietro Fanfani..... 645
La Curia di Roma e il Potere temporale nelle dottrine di san Bernardo. (*Contin. e fine.*) — Cesare Trevisani..... 664
Giuseppe Puccioni e la scienza penale. (*Contin.*) — Francesco Carrara..... 683
La duchessa Matilde de Luna. Narrazione contemporanea. (*Contin. e fine*). — G. T. Cimino..... 704
Le Dogane moderne. — Articolo III. — (*Continuazione e fine*). — F. Ferrara.... 737
La Battaglia di Custoza. — L. A. Casati, già Capitano d'Artiglieria..... 757
Bibliografia. — Saggi dei dialetti greci dell' Italia meridionale, per D. Comparetti — E. Teza..... 823
— Lezioni di Logica Inventiva, per Luigi Barbera. — C. F. Gabba. 829
Notizie. — Incoraggiamenti all' educazione industriale del paese..... 836
Rassegna Politica..... 840

AP
37
N8
v.3

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY